



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

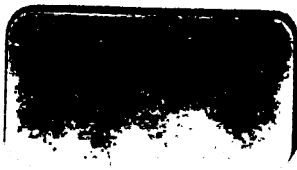
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

**Harvard College
Library**



**FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862**



BIBLIOTECA RELIGIOSA

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

1

TOMO PRIMO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

11 1853

Arc 1018.15.3



JOHN HARVEY TREAT.

NUOVA BIBLIOTECA RELIGIOSA

MANIFESTO

Porro unum est necessarium.
(*Loc. X, 42.*)

Dallo scoglio dell'Atlantico meditando il grand' Esule sulla immensa perturbazione alla quale è oggi in preda l'umanità, prorompeva in questa sentenza: — Il mondo ha sofferto un' grande spostamento, e va cercando di ritornare in assetto. —

Genio potente ma incompleto, avvertiva sì il fatto, non la cagione d'onde originava, e non per conseguenza il rimedio che a quello fosse espediente.

Forse la serie delle esperienze necessarie a formare intorno quest' arduo e ponderoso argomento un infallibil criterio non era ancora compiuta. Ma quelle che per trent'anni dappoi sonosi pur troppo consumate nell'ordine dei fatti e delle idee han reso manifesto ed indubitato, consistere la radice del male nella perdita del senso religioso che da secoli reggeva e governava la società, perdita alla quale è agevole di riparare, ma francamente, completamente, e non con quelle elastiche dottrine, che con affetto più o meno

sincero si vanno pure da molti mettendo innanzi, e le quali non solo, pel vizio che le inferma, non provveggon a nulla, ma aggravano per lo contrario il male ed il pericolo, nutrendo gli animi di una falsa fiducia, ed esponendoli a disinganni che li disperino. Il vero spostamento, in una parola, è l'essere usciti dalla dottrina e dalla tradizione cattolica: solo rimedio il rientrarvi.

Lasciando stare le ragioni soprannaturali, le quali non è qui luogo di porre innanzi, giovi notar questo fatto, che i più eminenti ingegni de' nostri tempi convengono con accordo maraviglioso nell'assegnare la cagione del male che minaccia di morte la società, e nel dimostrare con una lucidità che toglie ogni riescita ai contraddittori, come il dilungarsi dalla Cattolica Chiesa conduce per tramite più o meno lungo, ma infallibile ed inevitabile, all'indifferentismo e quindi all'assoluta negazione, la quale mano a mano si traduce nei costumi, nella scienza, nella legislazione, e mina le fondamenta d'ogni civile consorzio.

La temeraria accusa lanciata per tanto tempo alla Chiesa, in onta alla ragione ed alla storia, d'immobilizzare le istituzioni sociali e isterilire gl'ingegni è oggimai non solo caduta nel meritato dispregio, ma vendicata colla prova del suo contrario; avvegnachè non solamente sia dimostrato che ogni gentilezza di costume, ogni alta speculazione dell'intelletto, ogni vera sapienza legislativa sia parto del puro cattolicismo, ma che da quella scaturigine in fuori tuttociò che non sia errore o speciosa simulazione del vero, è sterile e secondaria applicazione dei grandi principj emersi in tempi in cui la fede richiamandoci costantemente al tipo d'ogni vera grandezza e perfezione, ingigantiva le facoltà del cuore e della mente.

E per vero, qual società all' infuori della cattolica vanta nell' ordine delle scienze speculative ingegni più potenti di un Tommaso e di un Agostino, poeti più altamente ispirati dell' Allighieri e del Tasso, artisti più sublimi di Michelangelo e di Raffaello, spiriti più arditi ed intraprendenti di un Colombo e di un Marco Polo? Qual' altra società ha risoluto negli ordini civili un più arduo problema di quello dell' affrancazione degli schiavi, ha meglio tutelate le industrie cogli statuti dell' arti, provveduto alle miserie inseparabili da ogni umano consorzio colle miriadi di benefiche istituzioni, nelle reliquie delle quali ancora si ristora l' umanità? Qual società può dirsi aver goduto maggiori garanzie che la cattolica contro le usurpazioni dei pubblici poteri? garanzie non effimere perchè non basate su convenzioni arbitrarie o imposte solo dalla violenza, non sperticate e per ciò stesso impossibili a radicarsi e fruttificare; tali insomma per la contemperanza degli attributi e pel costante intervento di un correttivo oltremondano, che nei secoli, ne' quali poté dirsi veramente cattolica la società, godettero gli uomini di una somma di libertà e di relativo benessere, che in vano attendon oggi da ciò che nel linguaggio del secolo ha nome di progresso dei lumi, di dottrina del libero esame, di affrancamento delle coscienze, il cui terribile e inevitabile risultamento già ci si mostra nel crollo d' ogni morale principio, nello spettacolo di mezza umanità accampata contro dell' altra, nell' intronizzazione del solo ed assoluto dominio della forza.

Queste legittime e necessarie conseguenze, colpa e punizione ad un tempo del divorzio che la società vien consumando dalla sua antica nutrice, sono oggimai si manifeste ne' suoi risultamenti rispetto all' individuo, alla famiglia

e a tutto il corpo sociale, che non v' ha ingegno di qualche levatura il qual non alzi la voce a scongiurare da noi l'ultimo fato; e qui giovi segnalare la sentenza strappata, non da amore a dottrine ch' egli combatte, ma dalla sola forza dal vero, al De Flotte (notate bene!) al De Flotte, predicato, e con giustizia quanto all' ingegno, pel più eminente fra gli scrittori socialisti della nostr' epoca; il quale tuttochè si arroghi di avere in pronto un farmaco riparatore, non può astenersi dal prorompere in queste gravi parole: — *La libertà di coscienza è la negativa della società tutta intiera, e il legislatore che vi si pieghi, o persista in questa dottrina, ha obbligo di accettarne le conseguenze e di rassegnarvisi* (1). —

Alla recisa sentenza del socialista concordano le parole di un eminente scrittore cattolico, che strenuamente combatte in quella eletta falange, che non a caso, non senza arcana disposizione del cielo, dalle diverse classi del laicato si raccoglie a vendicare il vessillo, che fu sì a lungo dalle medesime vilipeso e strascinato nel fango; diciamo di Augusto Nicolas, il quale nel suo recente libro sul Protestantismo, così riassume il quadro da lui maestrevolmente svolto del traviamiento, nel quale, col dilungarsi dalla vera Chiesa, è precipitata l' umanità:

« Questo traviamiento cominciò nel secolo decimosesto per » opera del protestantismo. Figliuol prodigo del cattolicismo, » egli venne a chiedere al padre suo la sua legittima di fede » e di cristianesimo, protestando contro la santa autorità che » gliene serbava il deposito e gliene dispensava i frutti; e » si partì dilungandosi dalla Chiesa, e a misura che se ne al-

(1) *Essai sur l'esprit de la Révolution*, Par. II, Lib. I, cap. I n. 6 e altrove.

» lontanava, gittava la sua fede in tutti i travimenti e gli
 » eccessi del libero esame. Il suo travimento diventò a poco
 » a poco quello di tutta quanta la società, la quale a esem-
 » pio e istigazione di lui, cresciuta nel superbo desiderio
 » di governarsi da sé medesima, si venne mano a mano
 » emancipando dal cristianesimo non senza però portar
 » seco tutti i grandi principj di giustizia, di libertà, di
 » eguaglianza, di umanità, di tolleranza, che erano come
 » la sua legittima, ma ch'ella dissipò similmente in tutte
 » le orgie della ragione prostituita a tutti i brutali e sel-
 » vaggi istinti dell' uomo abbandonato a sé stesso. Pur non-
 » dimeno malgrado sì grandi eccessi, le forze vive della
 » società non erano ancora interamente esaurite. La fede
 » era perita negl' individui, ma sopravviveva ancora in
 » quel fondo comune di credenze generali e di principj
 » morali, avanzi del cristianesimo, che ancora compone-
 » vano quasi la sostanza fondamentale della società. Ma
 » questa riserva, che nulla ormai più alimentava, attaccata
 » audacemente dal razionalismo, scomparve alla per fine
 » del tutto. Allora l' uomo e la società si gettarono in brac-
 » cio ai più impuri e stravaganti sistemi, e per una china
 » irresistibile vennero precipitando verso quel baratro, che
 » minaccia di sommergerci interamente (1) ».

Venuti a questo fondo di miseria, forti e santi petti si
 sono scossi al pericolo del naufragio morale che ne minac-
 cia, e quanto è in loro si sono dati a scongiurarlo, combat-
 tendo il multiforme errore che ne circonda con libri det-
 tati da intemerata coscienza, da vivo affetto e da piena
 cognizione di causa.

(1) *Du Protestantisme et de toutes les hérésies dans leur rap-
 port avec le Socialisme*, Cap. v sul fine.

In cospetto di così degno spettacolo, di così strenua lotta della verità contro l'errore, è parso a noi debito d'uomo cristiano e civile l'avvalorare questo sforzo maraviglioso col procacciare la maggior diffusione a cosiffatte scritture. In tale intendimento abbiamo noi intrapresa la pubblicazione di questa nuova Biblioteca Religiosa, nella quale non solo avranno luogo le opere più notevoli ed importanti che di presente veggano la luce in ogni parte d'Europa, ma le migliori altresì fra le tante delle quali in ogni tempo è andata lieta e superba la patria nostra.

Per tal guisa, agli scritti ormai celebri per tutto il mondo dei Moelher, dei Wiseman, dei Balmes, dei Gaume, dei Nicolas, degli Audisio, dei Ventura e di tant'altri che illustrano la letteratura religiosa in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Francia ed in Italia, verremo alternando quelli già consacrati alla immortalità del Pallavicino, dei Segneri, dei Bartoli, dei Gerdil, dei Liguori, di quanti insomma in ogni tempo e in ogni luogo maggiormente rifussero, non senza cogliere o promuovere le occasioni di arricchire questo gran patrimonio con nuovi ed importanti lavori, quale appunto si è quello, che, per nostro impulso, persona a ciò eminentemente idonea sta ora conducendo intorno i Concilj, che, a considerarli soltanto nelle loro attinenze sociali, sono per così dire la Magna Carta dell'Europea Civiltà.

LA SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

FIRENZE

Nel Palazzo Orlandini a pian terreno

1 Ottobre 1853.

Le Opere di questa BIBLIOTECA si pubblicano a Volumi di giusta mole, nel formato e carattere del presente *Manifesto*, al prezzo di *Paoli 7* per ciascheduno.

Opera già pubblicata

I COSTUMI DEI PRIMITIVI CRISTIANI del *P. Tommaso Mamachi*.
Due volumi.

Opere sotto stampa

STUDI FILOSOFICI SUL CRISTIANESIMO, di *Augusto Nicolas*. —
Nuova traduzione dal francese sull'ultima ediz. del 1852,
riveduta e aumentata dall'Autore. Tre soli dei nostri vo-
lumi comprenderanno i quattro della edizione francese.

DELLA CRISTIANA RELIGIONE, di *Marsilio Ficino*. Un volume.

COSTUMI
DEI
PRIMITIVI CRISTIANI

Tomo I.

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO PRIMO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1853

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI.

S'egli è innegabile che la eloquenza dei fatti abbia appresso il più degli uomini assai maggiore efficacia che quella delle parole, ognuno consentirà di leggieri che pochi libri sieno meglio adatti a fermare il pensiero sulla eccellenza della nostra divina Religione quanto il presente, che è vivo specchio della vita e delle gesta di quei candidi e fortissimi petti, onde si operò sulla terra il più gran fatto che vantino gli annali dell'umanità, vogliam dire la diffusione e lo stabilimento del Cristianesimo.

A conseguire un intento sì smisurato, la conquista morale dell'universo operata da un pugno di abietti e oscuri uomini; a rompere i vincoli dell'orgoglio e del sensualismo che costringevano ed abbrutivano l'antica società; a rendere accetta a uomini sì male apparecchiati l'idea del sacrificio d'ogni dolcezza presente a un bene oltremondano; a non venir meno sotto gl'innenarrabili

strazj, co' quali il mondo pagano per ben tre secoli tentò fiaccare le forze dei banditori dell'Evangelo, fu certo di mestieri la Grazia, ma fu mestieri altresì il meritarsela con una vita di virtù, dinanzi alla quale non è alcuno di noi che non debba impallidire, e dalla quale soltanto possiamo trarre ammonimento ed esempio a riformare noi stessi ed a curare l'universal corruttela, nella quale è di nuovo precipitata la società.

Ripensi bene ognuno e consideri che vana e stolta è la speranza d'ogni bene, che non abbia per fine ultimo il renderci meritevoli appresso Dio, e per mezzi la carità, l'abnegazione, il distacco dai beni materiali, non in quanto ciò sia detestazione dei doni che Dio ci ha largiti a conforto di questo breve pellegrinaggio, ma in quanto da noi non si consideri come fine supremo ciò che Dio ci ha concesso soltanto come mezzo e come aiuto a meglio intenderlo e glorificarlo.

Ed a coloro in ispecie, ai quali nella presente aberrazione delle coscienze e degl'intelletti non sovviene mezzo migliore a riformare, com'essi stimano, la società, che la violenza ed il sangue, a coloro diciamo noi: Considerate se chi si prefisse e conseguì un proposito ben altrimenti arduo ed immenso, qual si fu la riforma radicale dell'uman genere, ebbe d'altro mestieri che del costante esercizio d'ogni virtù, e di quelle in ispecial modo della temperanza e dell'umiltà. Riformiamo in prima noi stessi anzi che osare di presentarci maestri e duci alle genti. Allora sol-

tanto avremo conseguito il diritto di tener cattedra e di essere ascoltati, quando la nostra vita sia fatta specchio del perfetto adempimento di ogni nostro dovere verso Dio, verso noi stessi e verso il prossimo; allora soltanto che ogni nostro pensiero, ogni nostra opera sia in perfetta conformità delle leggi del giusto e dell'onesto, della legge di Dio, che tutte le comprende, le esplica e le sanziona.

Aprite questo libro e edificatevi.

Prima di dare a stampa (è oggi appunto un secolo) l'opera che da noi ora si riproduce, aveva concepito il Mamachi e cominciato ad incarnare un disegno assai più vasto intorno a tutto ciò che alla natura, all'origine e allo stabilimento del Cristianesimo si riferiva, disegnando di trattare questa immensa materia in venti Libri, scritti in lingua latina, e disposti nell'ordine seguente:

1.° Dei nomi presi dai primitivi Cristiani, e di quelli che i Pagani diedero loro per derisione, non che delle calunnie che loro furono apposte, e delle confutazioni fattene dai Santi Padri.

2.° Dell'origine e della propagazione del Cristianesimo, premesso un quadro dello stato della Religione degli Ebrei e di quella de' Romani all'epoca della nascita di Gesù Cristo.

3.° Dei costumi degli antichi Cristiani, e dei mezzi dei quali Dio si è servito per operare la conversione del mondo.

4.° Della gerarchia ecclesiastica.

5.° Dei luoghi destinati al Divin culto.

- 6.° Dei vasi sacri.
- 7.° Degli abiti ecclesiastici.
- 8.° Delle immagini e degli altri ornamenti delle Chiese
- 9.° Degli organi ed altri istrumenti musicali.
- 10.° Delle riunioni che i fedeli usavano tenere nei luoghi sacri.
- 11.° Dei tempi sacri.
- 12.° Dei catecumeni e dei simboli, è specialmente di quello degli Apostoli.
- 13.° al 19.° Dei sette Sacramenti, consacrando un libro a ciascheduno di essi.
- 20.° Dei cimiteri, delle tombe, dei riti e delle cerimonie praticate nel seppellire i defunti.

Di questa grande opera, che incominciò ad apparire nel 1749 sotto il titolo *Originum et Antiquitatum Christianarum etc.*, non videro la luce che i quattro primi libri (compresi in cinque volumi in-4.°) accolti con quel plauso che alla sterminata erudizione dell'Autore si conveniva, come vedremo nella Vita di lui, che tien dietro al presente avvertimento. Ma sollecitato a rendere più familiare uno de' più importanti tra i pubblicati, cioè il libro terzo intitolato *De Moribus Christianorum*, scrisse in lingua italiana l'opera che ora riproduciamo, nella quale l'argomento è trattato con maggiore ampiezza che già non fosse nell'altra.

L'opera è divisa in tre parti: la 1.^a tratta dei Costumi dei primitivi Cristiani in quanto si riferivano a Dio; la 2.^a in quanto si riferivano a loro stessi; la 3.^a in quanto si riferivano al prossimo.

Il primo Libro si divide poi in quattro capi,

discorrendosi nei primi tre delle virtù della Fede, della Speranza e della Carità de' primitivi Cristiani, e nel quarto della virtù della Religione, per la quale rendiamo a Dio il culto che si conviene non solo coll' interno dell' animo, ma co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offerranno a Dio i loro voti e i sacrificj in quella guisa ch'egli ha ordinato alla sua Chiesa.

Il secondo Libro è disteso in sette capi, il primo de' quali tratta degli Esercizj quotidiani de' primitivi Cristiani; il secondo delle Arti che professavano; il terzo della loro Umiltà; il quarto della loro Prudenza; il quinto della loro Temperanza; il sesto della loro Fortezza, specialmente dimostrata nelle dodici grandi persecuzioni patite durante i quattro primi secoli del Cristianesimo; e il settimo della loro Rettitudine e della interna Pace di cui godevano.

Il terzo Libro comprende cinque capi; nel primo de' quali è discorso della Carità de' primi fedeli verso il prossimo; nel secondo, delle Agapi o Cene comuni dei Cristiani; nel terzo, della Pace e Concordia loro; nel quarto, della Giustizia, ossia del perfetto adempimento degli obblighi loro, e del rispetto verso l'altrui diritto; nel quinto finalmente risponde l'Autore alle opposizioni fatte da alcuni scrittori a diverse delle presenti materie, trattate già da lui, come di sopra è detto, nel terzo tomo *Originum et Antiquitatum Christianarum*, special-

mente circa l'astensione dai teatri, e alcune sorta di supplizj coi quali furono tormentati i primitivi Cristiani.

Tutto quest' ampio argomento è svolto con una copia di erudizione maravigliosa, e più sovente colle parole stesse degli scrittori contemporanei così sacri come profani, onde i fatti ed i tempi vi sono rappresentati con tale evidenza, che ci pare realmente di assistere a quella portentosa trasformazione che allora avvenne dell' umana società.

Quanto amore ! quanta forza ! quanta perseveranza ! ed insieme quanta mansuetudine e semplicità !

Infelice chi non vede là dentro la mano di Dio, non è rapito a sì sublime spettacolo, e non ne cava argomento alla riforma di sè medesimo !

L' edizione romana del 1753 in tre volumi in-8.^o, sulla quale è condotta la presente, è stata da noi con ogni diligenza emendata, e ci è parso far cosa al pubblico accettabile coll' arricchirla della Vita dell'Autore, quale si ha nelle pregevoli aggiunte al *Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche* dei Padri Richard e Giraud, edizione di Napoli, Vol. VI, p. 443 e seguenti.

VITA DELL' AUTORE.

Tommaso Mamachi nacque in Scio, capitale dell' isola di tal nome nell' Arcipelago Greco, il 3 dicembre 1713, da nobile famiglia anticamente originaria della Francia, e che vi godeva dei privilegi dei nazionali. Ricevette al fonte battesimale* il nome di Francesco Saverio, ed uno de' suoi zii, sacerdote assai pio, s'incaricò della sua educazione. All' età di quindici anni circa entrò nell' Ordine Domenicano, e il P. Pietro Martire Calomati, autore di alcune opere di teologia e di pietà, vicario in allora dell' ospizio dei Domenicani di Scio, lo vestì dell' abito dell' Ordine. Dopo un breve soggiorno in patria, il giovane Mamachi recossi a Firenze nel convento di S. Marco, casa consacrata allo studio ed alla preghiera, e commendevole per una quantità di uomini illustri che essa produsse negli ultimi secoli. Fu sotto il priorato del P. Orsi, poscia cardinale, che egli pronunciò i suoi voti. Questo uomo insigne, che fece tanto onore all' Ordine di S. Domenico, ebbe più volte campo di ammirare i molti talenti del suo novizio, e lo aiutò ne' suoi studj con saggi consigli. Egli spiegò un ingegno vivace, fecondo, penetrante, atto a tutti i generi di letteratura, una memoria quasi prodigiosa, un gran desiderio d' istruirsi, che gli fece assai

di buon' ora intraprendere la lettura dei migliori autori antichi. greci e latini, sui quali egli formò il suo stile apprezzato dai dotti. Verso il settembre 1732 diè principio al suo corso di teologia sotto due eccellenti maestri, dottissimi nelle scienze ecclesiastiche, il P. Serafino Lodi e Vincenzo Tommaso Moniglia, professori di Sacra Scrittura nell'università di Pisa, entrambi noti per molte opere pubblicate sopra diverse materie. Mamachi fu ordinato sacerdote nel 23 dicembre 1736, terminò il suo corso di teologia l'anno seguente, e pubblicò dapprima due piccole dissertazioni intitolate, la 1.^a: *De oraculis ethnicorum adversus Van-Dalen*; la 2.^a: *De cruce Constantini visa adversus Joannem Albertum Fabricium*; *Florentiae, typis Cajetani Viviani*, 1738, in 4.^o Questi due opuscoli gli guadagnarono la stima e l'amicizia dei dotti di Firenze, *Giuseppe Averani*, *Antonio Francesco Gori*, *Giovanni Lami*, *Angelo Maria Ricci*, ecc.

Era scorso appena un anno dacchè il nostro Padre Mamachi insegnava filosofia in Firenze, una delle più cospicue città d'Italia, quando il sopradetto Padre Orsi, in allora segretario della Congregazione dell'Indice, chiamollo a Roma, e gli procurò la cattedra di fisica, che egli stesso copriva nel collegio della Sapienza, e che da qualche anno veniva assegnata ai segretarj della suddetta Congregazione. Fu verso la fine di ottobre 1739 che il P. Mamachi giunse a Roma. ove nell'anno seguente scrisse alcune osservazioni sul decreto di unione che fu fatto al Concilio di Firenze, le quali osservazioni furono dal P. Orsi inserite con elogio nel Tomo 3.^o della sua opera: *De Romani pontificis in synodos aecumenicas etc., potestate*, part. 2, pag. 458 e seg., ediz. di Roma del 1740. A lui dobbiamo anche l'epistola dedicatoria e la prefazione, premesse alla prima parte dell'opera suindicata, ed una parte del compendio dello stesso trattato, che fu pubblicato in italiano in due Tomi in 12.^o, non che alcune altre dediche della Storia Ecclesiastica del sunnominato P. Orsi: ediz. in 4.^o

Il Padre Mamachi, essendo abbastanza versato nella lettura dei Padri della Chiesa e degli storici ecclesiastici, principale oggetto de' suoi studj, per poter conferire con coloro che lo consultavano intorno a quelle materie, acconsenti che si formasse in sua casa una specie di accademia, in cui si discutevano i principali punti concernenti i dogmi e i fatti registrati negli annali della Chiesa. Quest' accademia era frequentata dai più illustri e dotti personaggi che trovavansi allora in Roma. Molti giovani signori, che furono poscia promossi a diverse dignità, vi si recavano regolarmente tre volte la settimana. Eranvi tra gli altri il conte Migazzi, poscia cardinale arciv. di Vienna, monsignor Bertone, vesc. di Novara, monsignor Caissioti, vesc. d' Asti, monsignor Lercari, arciv. di Adrianopoli e canonico di S. Maria Maggiore, i conti Strassoldo, vesc. di Aichstätt, Garampi, canonico di S. Pietro ed archivista del Vaticano, Carlo di Firmian, plenipotenziario dell'imperatrice Maria Teresa nel ducato di Milano, e Pietro di Thurn, canonico di Salisburgo. ecc. Queste conferenze, alle quali assistevano anche alcuni religiosi domenicani e cui presiedeva il P. Mamachi, durarono fino al 1757, e vi si trattarono diverse materie con successo.

Nell' anno 1744 il nostro autore recitò nel Collegio della Sapienza l'elogio storico di Leone X, benefattore di quel Collegio (*De Leone X pontifice max. oratio*). L' oratore vi si fece ammirare per uno stile facile e naturale, e per un' eloquenza maschia e nutrita degli autori del secolo d' Augusto. Questo discorso fu pubblicato nello stesso anno dal Pagliarini in 4.^o con note curiose e analoghe al soggetto. Comparve nell' epoca medesima alla luce un' opera intitolata: *Sancti Antonini archiepiscopi Florentini ord. praedic. opera omnia ad autographorum fidem nunc primum exacta: cura illius variis dissertationibus et adnotationibus aucta cura et studio F. Tomae-Mariae Mamachi, et Dyonisi Remedelli ord. ejus. theologorum, T. 1, pars 1 et 2; Florentiae ex*

typogr. Petri Cajetani Viviani, 1741, 1742, in fol. Vi era premessa una dotta prefazione del nostro Autore, che rende ragione di quella edizione, nella quale col soccorso di eccellenti mss. furono riempite molte lacune e ripristinati moltissimi passi stati alterati nelle precedenti. Vedansi: *Nova acta erudit. Lipsiae*, an. 1748, pag. 669 e seg.; e il *Journal des Savans*, ediz. di Amsterdam, 1743, febb., pag. 274 e seg.

Nel 1742 Benedetto XIV, illustre pontefice, grande estimatore del merito, per fissare sempre più il P. Mamachi in Roma, lo dichiarò figlio del convento della Minerva con particolare rescritto, e nell'anno seguente lo nominò professore di filosofia nel Collegio della Propaganda. Il P. Mamachi prese possesso di questa cattedra in novembre, e pronunciò all'apertura della scuola un discorso che pubblicò sotto questo titolo: *Oratio de ratione tradendae philosophiae designatis orthodoxae religionis propagatoribus, habita in collegio Urbano de Propag. Fid. Kalendas decembr. 1743; Romae, typ. Josephi Collini*, 1744, in 4.^o L'oggetto di questo discorso, che l'autore dedicò al papa Benedetto XIV e che arricchì di molte osservazioni, è di mostrare i grandi vantaggi che un teologo, e principalmente i giovani missionarj possono ricavare da uno studio profondo della filosofia e delle matematiche. Il P. Ricchini, maestro del sacro palazzo, che attendeva in quell'epoca all'edizione delle opere del vener. P. Moneta contro i Catari e i Valdesi, non ricusò di servirsi di molte notizie che il nostro Autore gli somministrò, onde illustrare diversi passi delle sue opere, come il dotto editore attesta nella sua prefazione, pag. 6. Nel 1745 il P. Mamachi compose: *Vindicationes Innocentii XI, P. M.* È un vol. in 4.^o nel quale l'Autore giustifica pienamente quel sommo pontefice da tutte le calunnie fattegli da'suoi nemici, come di odiare la Francia, ecc. Si conservava quest'opera ms. negli archivj del palazzo dei duchi di Bracciano. L'anno seguente Benedetto XIV commise al P. Mamachi di pubblicare le lettere d'Innocenzo III. Egli le rac-

colse in gran parte, e vi aggiunse delle osservazioni giudiziose. ma questa collezione rimase imperfetta. Egli consegnò però il materiale raccolto al conte Garampi, che gli promise di mandare a compimento il progettato lavoro, comprendendolo nell'ediz. delle opere del papa succitato, che stava da qualche tempo preparando.

Rimasto vacante nell'anno 1746 il posto di secondo bibliotecario nella celebre libreria Casanatense per la morte del P. Domenico Agnani, il P. Rippol, generale dell'Ordine dei Domenicani, conferì il grado di dottore in teologia al P. Mamachi, e gli procurò il posto suddetto, che egli copri per tre anni. Nel 1747 diede alle stampe una dissertazione latina: *De diplomatibus ad odenhei mensibus*: ma per conformarsi allo stile comunemente usato nella corte di Roma, egli la intitolò: *S. D. N. papae Benedicti XIV. Spirensis praetensae exemptionis pro promotore fiscali curiae episcopalis Spirae; Romae, typ. rev. Camerae Apostolicae.* in 4.° Un celebre avvocato essendosi opposto a questa dissertazione, l'Autore rispose collo scritto intitolato: *In vindicias diplomatium odenhei mensium exercitatio; Iisd. typ.* in 4.°, il quale pose fine ad ogni disputa. L'anno seguente pubblicò un altro scritto intitolato: *De diplomatibus populetanis pro monachis sancto-cruciensibus; Romae, typ. rev. Cam. Apost.,* in fol. I tre scritti succitati provano che il P. Mamachi sapeva trattare assai bene una causa. Egual talento egli mostrò poco dopo, benchè in diversa materia, nella disputa letteraria insorta tra lui e il dotto Padre Gioan Domenico Mansi, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio. Questo laborioso e dotto compilatore dei Concilj avea sin dal 1746 pubblicata colle stampe la sua dissertazione: *De epochis Conciliorum Sardicensis et Sirmiensiis, etc.*, e l'avea proposta come saggio di un voluminoso supplemento che egli meditava di fare all'edizione di Venezia dei Concilj del P. Labbe. In questa dissertazione il P. Mansi assegnava una data anticipata di tre anni al concilio di Sardica, e lo fissava

all'anno 344, quando in vece Socrate, Sozomene e i più dotti cronologisti lo fissano all'anno 347 sotto il consolato di Rufino e d'Eusebio. Il P. Mansi veniva così a formare una nuova cronologia della vita di S. Atanasio e dei fatti che ne dipendono; e per dare in qualche modo ragione di una così singolare opinione, egli si appoggiava principalmente ad un opuscolo ms., che asseriva essere stato composto nel 385, e che il marchese Maffei avea pubblicato nel T. 3.^o delle sue *Osservazioni letterarie*, e fatto ristampare in altro de' suoi libri, servendosi del ms. che si conserva nella biblioteca del Capitolo della cattedrale di Verona. L'argomento parve troppo importante al P. Mamachi per non sottoporlo ad accurato esame; trattavasi di una nuova cronologia, la quale, rovesciando l'antico sistema, distruggeva necessariamente le antiche epoche, e non poteva che gettare la confusione nella serie degli avvenimenti i più celebri della storia del IV sec. della Chiesa. Comparvero quindi ben presto due articoli del nostro autore nel *Giornale dei letterati per l'an. 1747*, stampato a Roma dal Pagliarini, pag. 94 e 97 e seg. Il P. Mamachi vi prova con molta evidenza che il ms. in questione non era che un frammento informe, che non meritava alcuna fede, che affatto frivole erano le ragioni alle quali appoggiavansi il march. Maffei ed il P. Mansi per dimostrarne l'autenticità e l'antichità; e finalmente che non si doveva alterare l'epoca del Concilio di Sardica, ma che essa dovea fissarsi all'an. 347. Il P. Mansi poco soddisfatto di tale critica, prese a giustificarsi con un'apologia che diresse nell'anno medesimo al giornalista romano. Il P. Mamachi rispose coll'opera seguente: *Ad Joh. de Mansi de ratione temporum Athanasiorum, deque aliquot synodis IV saeculo celebratis Epistolae 4; Romae, typis Zempellianis; 1748*, in 8.^o pag. 348, compresi i due articoli del giornale di Roma e l'apologia del P. Mansi, che si trova in fine dell'opera stessa con alcune osservazioni, unitamente ad una tavola cronologica dall'an. 344 fino al 364, dalla quale si rileva la cronologia stabilita dal

- Mamachi ed il nuovo sistema cronologico del P. Mansi. In queste quattro lettere il P. Mamachi approfondisce sempre la suindicata questione e la tratta con tutta la conveniente estensione. Dopo di aver nuovamente esaminati nelle due prime lettere i gradi d' autorità e di antichità del MS., ch'ei sostiene non essere anteriore all' VIII sec., e dopo di aver dimostrato che egli è pieno di anacronismi e di abbagli, e che non potrebbe controbilanciare in alcun modo le testimonianze di Socrate, di Sozomene e degli altri scrittori antichi, discute nella 3.^a lettera intorno alle due epoche che formano il principale argomento della contestazione; intorno all' epoca in cui si tenne il concilio di Sardica, e quella del ritorno di S. Atanasio, epoche strettamente legate l' una coll' altra, giacchè quel santo dottore non riprese il governo della sua chiesa che due anni dopo il Concilio suddetto. Nella 4.^a lettera egli distrugge tutte le autorità di cui servissi il P. Mansi per dare maggior peso alla cronologia del MS. Egli rimprovera quel dotto religioso di avere ancora alterate le date di alcuni Concilj che aveva disposti in correlazione con quello di Sardica. Il P. Mamachi restituisce tutte queste date nel loro vero ordine. Il metodo che egli segue in queste quattro lettere, la chiarezza, l' erudizione e la critica che ha saputo spargervi, ne fanno un' opera interessante ed utile alla storia del IV secolo della Chiesa. Tale si è presso a poco il giudizio che ne ha portato un abile giornalista (*Journal des Savans*, ott. 1750, pag. 495). Così ne hanno giudicato anche molti altri dotti, ed il celebre Muratori scrisse in questa occasione all' Autore una bella lettera, che trovasi stampata nel Giornale dei Letterati, an. 1750, pag. 459 e seg. Lo stesso P. Mansi incominciò a diffidare della poca certezza delle sue epoche, e riconobbe in parte i suoi errori cronologici. Ma essendo dura cosa il dover rinunciare affatto ad un sistema già adottato, quell' autore volle ancora difendersi in un nuovo opuscolo, intitolato: *Pro sua de anno habiti concilii Sardicensis sententia ad V. Cl. Fr. Thomam Mamachium casana-*

*tensis bibliothecae praefectum assertio altera; Lucae, typ. Josephi Salani, 1749, in 42.º Il P. Mamachi limitossi a rispondervi con due lettere in italiano dirette all' abbate Angelo Bandini, dotto fiorentino. I fratelli Pagliarini le inserirono nel loro giornale (che ha la data del 1748 soltanto, giacchè veniva stampato con lentezza), art. 33, pag. 337 e seg.; art. 36, pag. 339 e seg. Vi si trova all' art. 33 una critica che il nostro Autore fece della nuova raccolta dei Concilj del P. Mansi, il quale vedendosi nuovamente attaccato, prese saggiamente il partito di tacersene. Così terminò questa contesa letteraria, che destò qualche rumore, e nella quale il P. Mamachi potè lusingarsi di essere rimasto in tutto vittorioso. Vedansi: *Supplemento a' tre primi tomi della Storia letteraria d'Italia; Lucca, 1753, lib. 1, pag. 44 e seg., ed ivi, n. 16, pag. 443 e seg.; Nova acta erudit. Lips. mens. aug. an. 1750, pag. 449, e seg.; Giornale de' letter., an. 1748, art. 29, pag. 277 e seg.; Novelle letterarie, pubblicate in Firenze dal dottor Lami, an. 1747, tom. 8, col. 755 e seg.; Journal des Savans, ott. 1750, pag. 484 e seg.**

Il carico di bibliotecario Casanatense non conciliandosi cogli studj del P. Mamachi, che tutto lo occupavano, il P. Bremond, generale dell' Ordine, lo fece nominare teologo del collegio Casanatense per le province d' Italia. Nell' an. 1749 egli pubblicò il suo primo volume *Originum et antiquitatum christianarum lib. 20; Romae typ. Nicol. et Marci Pallearinorum, in 4.º* Negli anni 1750 al 1755 sortirono successivamente dalla stessa stamperia altri quattro volumi, i quali non contengono che i 4 primi libri dell' opera che doveva essere divisa in 20 libri. Nel 4.º l' Autore incomincia dal trattare dei nomi presi dai primitivi Cristiani e di quelli che i Pagani diedero loro per derisione; passa poscia ad indagare quale fu l' origine e la causa di questi odiosi nomi, e delle calunnie fatte dai Pagani ai Cristiani, e come i Santi Padri abbiano respinte le calunnie stesse. Il 2.º libro, nel quale l' Autore ci istruisce della origine e della propagazione della

zione cristiana, è diviso in due parti. Spiega nella prima parte questa religione nacque e si diffuse nel mondo, e dimostra nella seconda come s'introdusse nelle diverse province dell'Impero Romano. Tutto ciò è preceduto da un magnifico quadro dello stato della repubblica degli Ebrei e di quella dei Romani all'epoca della nascita di Gesù Cristo. Il 1.° libro ha per oggetto i costumi degli antichi Cristiani ed i mezzi di cui Dio si è servito per operare la conversione del mondo. Tratta nel 4.° libro della gerarchia ecclesiastica; e questo argomento dà campo all'Autore di somministrare l'idea dei diversi ordini delle persone di Chiesa. Poi doveva trattare nel 5.° dei luoghi destinati al culto divino; nel 6.° dei vasi sacri; nel 7.° degli abiti ecclesiastici; nell'8.° delle immagini e degli altri ornamenti delle chiese; nel 9.° degli organi ed altri istrumenti musicali. Il 10.° libro doveva trattare delle riunioni che i fedeli usavano di tenere nei luoghi sacri. E siccome i nostri antenati non radunavansi d'ordinario che in tempi consacrati al digiuno, ovvero per celebrare qualche giorno festivo; così era d'uopo che al trattato delle riunioni seguisse quello dei tempi sacri, il che formar doveva il soggetto dell'11.° libro. Nel 12.° si doveva parlare dei catecumeni; come pure vi si doveva trattare dei Simboli e particolarmente di quello degli Apostoli. I 7 libri seguenti dovevano trattare dei sette Sacramenti; e il 20.° ed ultimo libro vertere sui cimiterj, sulle tombe, sui riti e sulle ceremonie che soglionsi praticare nel dar sepoltura. La maggior parte dei critici che hanno parlato di quest'opera gareggiarono quasi nel celebrarne l'eccellenza e la somma utilità, come si può facilmente rilevare dai diversi giornali d'Italia e di Francia, e specialmente da quelli di Lipsia. Il *Journal des Savans* di aprile 1754, pag. 984 e seg., e di maggio, stesso anno, pag. 137 e seg., edizione di Amsterdam, fa conoscere dettagliatamente tutto il valore di questa grande opera, che sottopone nello stesso tempo ad una critica assai moderata.

Nel 1750 il nostro infaticabile P. Mamachi somministrò agli editori Pagliarini quattro estratti, che sono sparsi nel loro giornale dell'anno suddetto, art. 7, pag. 48; art. 8, pag. 55; art. 18, pag. 142; art. 25, pag. 225. Il 4.^o verte sulla dissertazione del P. Monsacratì: *De catenis S. Petri*. Il 2.^o riguarda il primo volume di una raccolta che contiene: *Marci Marini Brixiani annotationes litterales in psalmos, etc.* ed alcuni altri opuscoli. Il 3.^o dà un'idea molto estesa del T. 1.^o della *Storia d'Italia* del P. Zaccaria, gesuita. Il 4.^o ci fa conoscere le *Osservazioni* del signor Baldassari sopra il sale, ecc. Nel 1753-54 il P. Mamachi pubblicò poi il trattato completo intitolato: *Dei costumi dei primitivi Cristiani, libri tre*; Roma, tomi 3, in 8.^o, ristampato a Venezia nel 1757. Verso quel tempo ancora pubblicò in latino la storia del martirio dei PP. Francesco Egidio di Frederick e Matteo Alfonso Liziniana, Domenicani, morti per la fede nel Tonchino: trovasi questa in fine della relazione latina del martirio del P. Sens, vescovo di Mauricastro, ecc., tradotta dall'italiano del P. de Boxadors, generale dello stesso Ordine; Roma, 1753. pag. 279.

Il nostro Padre Mamachi formò in seguito una nuova Accademia composta soltanto di giovani religiosi del suo Ordine. Il P. Bremond avea radunati moltissimi aneddoti per gli annali dell'Ordine stesso: ma la sua carica di generale non lasciandogli il tempo necessario per condurre a termine il 4.^o volume, che comprendeva l'epoca della nascita del fondatore sino alla conferma dell'Ordine avvenuta nel 1216, egli consegnò il suo ms. al P. Mamachi. Egli è sopra questi materiali, uniti a quelli che il nostro Autore raccolse in un viaggio a tale oggetto intrapreso, che i giovani religiosi travagliarono sotto la sua direzione. Il P. Mamachi si riservò nello stesso tempo la parte principale nel lavoro, e dopo qualche anno si vide sortire da questa nuova Accademia: *Annalium ordinis praedicatorum volumen primum R. P. Mag. Fr. Vincentii Mariae Ferreti vicarii, et procuratoris generalis*

Ordinis jussu editum, Authoribus Th. Maria Mamachi, Francisco Maria Polidoro, Vincentio Maria Badetta et domino Dominico Christianopulo; Romae, etc. Nic. et Marlearini, 1756. in fol. Questo primo volume, pieno d'importanti osservazioni per la storia della Chiesa, comincia all'anno 1000 e termina al 1224. Avvi in principio una vita del P. Moad, morto nel 1755, assai ben scritta dal P. Crispulo. Vi si trova da per tutto lo stile, l'erudizione, l'acutezza, l'ordine ed il metodo dell'abile capo che presiede a quel lavoro. Veggasi: *Memorie per servire alla storia della Chiesa*; Venezia, P. Valvasense, 1757, t. 9, pag. 473 e seg. Il P. Mamachi diede poscia l'ultima mano alla prima e seconda parte del Tomo 2.^o delle opere di S. Antonino, che vide la luce nel 1756 a Firenze per G. Viviani. Il P. Mamachi scrisse di una buona prefazione e di molte note curiose ed utili. L'indice delle materie del volume stesso è del P. Timoniere in teologia e scrittore di lingua greca nella Biblioteca Casanatense.

Nell'anno seguente si offerse al P. Mamachi una occasione di manifestare il suo zelo per il proprio Ordine, lo che avvenne pel seguente motivo. Trattavasi di assicurare ai religiosi Domenicani nel Tonchino le missioni che da lungo tempo possedevano, bagnate recentemente dal sangue dei missionari del loro Ordine, contro le pretese di alcuni missionari gesuitiani scalzi. Mentre quest'affare trattavasi a Roma nella Congregazione della Propaganda, il padre Mamachi pubblicò alle stampe la difesa dei Domenicani sotto questo titolo: *Relazioni dei Padri Domenicani della provincia delle Filippine sopra i distretti di Kean, detto altrimenti Phutay di Luang di Kean e di Keban nel Tonchino*, con un'appendice intitolata: *Memoria concernente alcuni riti praticati nel Tonchino*. Roma, presso i fratelli Pagliarini, 1757, in 4.^o Questa difesa fu tanto bene accolta, che la cosa venne decisa in favore dei Domenicani. Nel 1758 il P. Mamachi compose una dissertazione rimasta ms. sotto questo titolo: *F. Th. Mar. M.*

chi, etc. *De epistola encyclicâ Benedicti XIV, P. M., ad episcopos Galliarum adversus anonymum ejus oppugnatorem liber singularis*, 1758, pag. 300, in 4.^o Nell'anno seguente pubblicò: *De episcopatus Hortani antiquitate ad Hortanos cives liber singularis; Romae excud. fratres Palearini*, 1759, in 4.^o pag. 77. Il P. Mamachi in quest'opera dà la preferenza alla sede vescovile di Orta sopra quella di Civita-Castellana, riunita poscia sotto uno stesso pastore. I canonici e gli abitanti di Civita-Castellana per sostenere la preminenza da essi posseduta, pubblicarono dal canto loro diversi scritti, che il P. Mamachi confutò successivamente con quattro opuscoli formanti un buon volume stampato nell'anno stesso dai Palearini.

Appena il P. Mamachi ebbe terminata questa contesa che fu quasi costretto di sostenerne un'altra ben più importante. Trattavasi di smascherare uno scrittore, che celando in una lettera ms. il suo vero nome sotto quello di uno dei riformatori degli studj dell'università di Padova, aveva osato di asserire che i riformatori stessi non avevano mai accordato il permesso di stampare il trattato di S. Tommaso: *De regimine principum*, perchè il Santo Dottore vi stabiliva, secondo lui, che l'attentare ai giorni di un principe, divenuto tiranno, nulla aveva in sè che non fosse conforme al diritto naturale. Un'impostura così grossolana era per sè stessa assai manifesta. Ma siccome essa poteva imporre agli inesperti, e rinnovandosi in alcuni opuscoli stampati in quell'epoca a Venezia l'ingiusto rimprovero fatto a S. Tommaso di aver sostenuto il tirannicidio, era necessario di distruggere siffatte calunnie, il P. Mamachi conseguì un tal fine coll'opera intitolata: *Vero sentimento di S. Tommaso d'Acquino, quinto dottore della Chiesa, contro il tirannicidio, dissertazione di Fr. T. Maria Mamachi*. L'Autore divide la sua materia in due parti. Nella 1.^a, che riguarda la questione di fatto, il P. Mamachi si limita a confutare il primo paradosso, spogliando in certo modo tutte le edizioni delle opere e degli opuscoli di


S. Tommaso fatte in diversi tempi negli Stati Veneziani con privilegio ed approvazione dei superiori, che non sono altro che gli stessi riformatori, senza il permesso dei quali non si stampava nessun libro negli Stati della Repubblica. Queste diverse edizioni, e particolarmente quelle di Bergamo del 1744 e di Venezia del 1754, per cura del P. De Rubeis, contengono il trattato: *De regimine principum*. La 2.^a parte della dissertazione ha per oggetto la questione di diritto. cioè se S. Tommaso abbia favorito l'errore esecrabile del tirannicidio, che i suoi nemici sforzansi invano di trovare nei suoi scritti. Dopo una lunga discussione sopra questo argomento, il padre Mamachi fa un bel confronto della dottrina di S. Tommaso con quella di Bossuet intorno all'argomento medesimo.

Il padre Mamachi scrisse anche nell'anno 1764, per ordine di Clemente XIII, la vita del B. Barbarigo, cardinale vescovo di Padova. Essa è rimasta ms. e comprende molte notizie che illustrano la storia del sec. XVII, nel qual viveva quel santo cardinale. Molte altre opere sortirono pure dalla penna di questo fecondissimo scrittore, tra le quali sono da rimarcarsi le seguenti: *De animabus justorum in sinu Abraham ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei libri duo*; Roma, 1766, t. 2, in 4.^o — *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali*; ivi, 1769, in 8.^o opera che per l'immensità della sua erudizione, per la profondità della dottrina, e per la forza degli argomenti, mise in disperazione quei tanti nemici, alcuni dei quali prima di morire ritrattarono i loro errori. — *La pretesa filosofia dei moderni increduli esaminata e discussa nei suoi caratteri, ecc.*; Roma, 1770. — *Alethini Philaretæ epistolarum de Palasoxii orthodoxia*; ivi, 1772-73, 2 vol. in 8.^o. — *Epistolæ ad Justinum Febronium de ratione regendæ christianæ reipublicæ, deque legitima Romani Pontificis auctoritate*; Roma, 1776-77, 2 vol. in 8.^o

Nel 1779 il P. Mamachi divenne segretario della Congre-

gazione dell'Indice. Alla morte di monsignor Sciarra, Pio VI lo nominò maestro del sacro palazzo, e giovossi spesso de' suoi consigli e della sua penna. Egli dirigeva il Giornale ecclesiastico che veniva pubblicato in Roma fino dal 1785. Nel 1792 essendosi recato a Corneto, presso Montefiascone, per passarvi la bella stagione, fu attaccato da una febbre che lo condusse a morte nei primi giorni di giugno.

Il P. Mamachi era dotato d'ingegno vivace, di prodigiosa memoria, e scriveva con molta facilità. Era versatissimo nella bibliografia e nella letteratura in genere. Fu encomiato dai dotti di quasi tutti i paesi e delle diverse comunioni. Si può vedere tra gli altri il P. Paciaudi, Teatino, nel suo libro intitolato: *De sacris christianorum balneis* (ediz. di Roma, 1758, pag. 39), nel quale dice essere il P. Mamachi *ingenio et eruditione cum paucis conferendus*.



PREFAZIONE DELL'AUTORE.

I. Ella è cosa presso che a tutte le società e nazioni comune ammirare la virtù, e narrando o scrivendo celebrare con alte lodi, e tramandare alla memoria dei posterì il senno, il valore e le illustri azioni dei maggiori: e comechè a moltissime stia bene, ciò senza dubbio alla nostra Chiesa, o società, o repubblica, che vogliam dire, massimamente conviensi, la quale con approvati documenti, e confermati dagl'istessi Gentili può ad evidenza dimostrare quanto i nostri antichi in ogni genere di virtù furono eccellenti, e come non solamente colla veracità della dottrina, ma eziandio colle sante operazioni loro ottennero che la unica vera Religione maravigliosamente si propagasse per tutto il mondo. Imperciocchè se la sola opinione che molti anticamente aveano della forza, della giustizia e delle altre virtù degli eroi, che o non vissero mai, o se pur vissero, non furono certamente tali quali erano riputati, tanta impressione facea negli spiriti de' mortali, che non pochi di essi, a

fine di assomigliar loro, a gravissimi pericoli si esponevano, e soggiacevano a infiniti travagli e patimenti; quanto maggior forza avranno presso i fedeli di Gesù Cristo gli esempi, non dico di alcuni, ma di uno stuolo innumerabile di persone di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione, che ne' primi secoli della Chiesa tra gli empj e malvagi idolatri, come tanti gigli tra le spine, si mantennero illibatissimi, e da virtù in virtù avanzandosi, a sì alto grado di perfezione salirono, che non solamente recarono a' nostri sollievo e giovamento, ma sovente ancora ne' persecutori e nemici nostri cagionarono confusione e meraviglia e un vivo desiderio di divenire loro imitatori?

II. E per vero onde nacque mai che costoro, dopo tante e così atroci calunnie inventate contro de' nostri maggiori per iscreditare il nome Cristiano, giungessero finalmente a confessare che i fedeli di Gesù Cristo onestamente viveano, e la pudicizia e la ospitalità e le virtù morali tutte con incredibile diligenza osservavano, e si determinassero ad abbracciare quella religione, che aveano prima in abbominio e orrore avuta, se non dall'aver essi conosciuto con ammirazione, dopo che liberati furono dalla invidia, la innocenza de' nostri, e chiaramente compreso che non altro maggiormente doveano desiderare che d'imitar quelli, la vita de' quali tanto era esemplare e perfetta? Poichè non può negarsi che prima egli, per un certo astio ispirato loro dal nemico dell' uman genere (il quale per la prodigiosa propagazione del Cristianesimo vedeva irreparabili le sue perdite), appellassero *atei* i servi del vero Dio; e *stregoni*, e *impostori*, e *sofisti*, e *seduttori*, e *superstiziosi*, e *demonj*, e *dispe-*

cati, e ignoranti, e scimuniti, e plebei, e adoratori dell'asino, e sacrileghi li chiamassero, e mille altri obbrobriosi nomi imponessero loro, e a morte gli odiassero, e ogni opera e diligenza usassero per discuoprirli, e torre loro con supplizj mai più nè veduti nè uditi la vita. Ma subito che fu loro concesso di considerare e di esaminare senza passione i costumi dei Cristiani medesimi, e di osservare con quale grandezza di animo le dignità e il fasto, e tutto ciò che questo mondo fallace o dà o promette, spregiassero, e con quanta fermezza e pazienza sopportassero i più fieri tormenti che inventar potesse la crudeltà de' tiranni, o ne lodarono la virtù, senza però approvarne la religione, che superstizione empicamente chiamavano (1), o insieme e la virtù e la religione celebrarono, e corrispondendo a' lumi e alle mozioni della divina grazia, e l'una e l'altra abbracciarono e procurarono di coltivare (2).

III. E quanto alle calunnie apposte a' nostri da' nemici del nome cristiano, non vi ha dubbio che alcuni Padri della Cattolica Chiesa rimproverarono a' Giudei d'esserne eglino stati gli inventori delle principali, e specialmente di quelle che l'*ateismo*, la *uccisione de' fanciulli*, e le *impudiche cene* riguardano. Onde così parla Giustino Martire nel Dialogo contro Trifone Giudeo (3): « Mandaste da Gerusalemme degli » uomini scelti a posta per tutto il mondo, e signifi- » caste che era nata l'*ateistica* setta dei Cristiani, e »

(1) S. GIUST. MART., *Apol.* I, num. XVI, pagina 54 della ediz. Veneta dell'anno 1747.

(2) Id. *Apol.* II, n. XII, p. 100 dell'ediz. cit.

(3) Num. XVIII, pag. 122.

» spargeste che da noi quelle tali scelleratezze si com-
 » mettevano, le quali dagl'ignoranti sono facilmente
 » credute. » Lo stesso rapporta Origene nel sesto li-
 bro ch'ei compose contra Celso sofista Epicureo (1):
 « Volle (dic' egli) che coloro, i quali non ci cono-
 » scono, appena letto il suo libro, ci movessero guer-
 » ra, come se chiamassimo noi maledetto l'Onnipoten-
 » te Creatore del mondo; per la qual cosa sembra
 » ch'ei sia simile a' Giudei, i quali, allorchè cominciò
 » a essere insegnata la Cristiana Religione, si studia-
 » rono calunniando di persuadere a' mortali che da' no-
 » stri nelle adunanze era ucciso un bambino, e le carni
 » di lui si divoravano, e spenti i lumi, quelle opere
 » delle tenebre si commettevano, che non è lecito di
 » nominare. »

IV. Le quali calunnie sebbene erano manifestamente vane ed assurde, contuttociò piacquero a moltissimi di coloro, che essendo contro di noi prevenuti, facilmente ne rimanevano persuasi. Onde se i Giudei furono gli autori e del nome di *atei* e della calunnia della *miscredenza* dei Cristiani, i Gentili, che peraltro erano loro capitali nemici, con essi nell'accusarci ingiustamente si unirono, e a queste accuse aggiunsero innumerabili altre, e i servi dei fedeli a gravissimi supplizj sottoposero, e li costrinsero a dire il falso, a fine di muovere contro di noi i popoli e i principi, e distruggere quella religione che odiavano come empia e perniciosa alla repubblica (2). Non faceano

(1) Num. XXVII, p. 335, T. I della ediz. Venet. dell'an. 1743.

(2) S. GIUST., *Apol.* II, n. XII, pag. 100; EUSEBIO CESAR., lib. V della *Ist. Eccles.*, cap. I; e gli Atti Sinceri de' Santi Martiri appresso il RUINART, n. IV, pag. 53 della ediz. di Verona.

egolino conto delle testimonianze dei presidi delle provincie (che fino da' principj del secondo secolo della Chiesa, avendo esaminata la condotta dei fedeli, quanto fosse la fama di questi ingiustamente lacerata conobbero), ancorchè tali testimonianze fossero da' nostri citate nelle loro Apologie; non della costanza de' Santi Martiri, che giornalmente eran condotti al supplizio; non della semplicità, della modestia e del candor de' costumi, che in tutti quasi i Cristiani scorgevano. Tutto a quei scellerati pieni di mal talento pareva finzione, ogni cosa prendevano in mala parte, e quando altro loro non sovveniva, a' Cristiani si opponevano, e riprovandone il nome, quasichè i nomi o buoni sieno per sè medesimi o malvagi, la fede loro riprovavano come nuova, e come vana e pernicioso e mortale la detestavano. Onde avveniva che alcuni nel tempo medesimo avessero compassione di noi, perlocchè vedevano che eravamo dappertutto perseguitati e martirizzati senza verun riguardo e misericordia con atrocissimi tormenti, e procurassero di screditare, come superstizione abbominevole e oltremodo grande, la nostra Religione (1); ed altri per adulare ponessero ne' pubblici luoghi delle iscrizioni, nelle quali lodavano gl' Imperatori per avere questi usato ogni sforzo a fine di toglier di mezzo il Cristianesimo (2).

V. Ma questi stessi Gentili (la qual cosa noi abbiamo accennata di sopra) rientrando talvolta in loro medesimi, dopo una seria riflessione arrivavano final-

1) TACIT., *Annal.* lib. XV, cap. XLIV.

(2) Vedi il Tomo I delle nostre *Antich. Cristiane*, c. II, §. VII, pag. 33.

mente a comprendere e a confessare ancora che erano i nostri lontani da quelle reità, le quali erano loro attribuite, e che buona era e lodevole la loro conversazione, non avendo altro di male se non se la Religione, come se così sciocchi fossero stati, e ostinati nella sciocchezza, che per una setta e barbara e superstiziosa e pregiudiziale alla repubblica volessero perdere colle facoltà e comodi loro la vita (1). Ed è certamente a questo proposito memorabile il fatto di Plinio secondo, il quale avendo inteso che ripiena era di Cristiani la Provincia ch'ei reggeva in qualità di Proconsole, mosso da falso zelo o piuttosto dalla paura di non essere ripreso dall'Imperatore, perciocchè permetteva che fossero i templi degli Dei abbandonati e il numero de' fedeli giornalmente crescesse, ordinò che citati fossero in giudizio i Cristiani, e se erano veramente tali, rendessero conto della religione e delle adunanze loro, e palesassero gli usi e i costumi de' loro compagni. Avendone egli pertanto ritrovato una incredibile moltitudine, per impedire la desolazione della Provincia, che sarebbe seguita se incrudeliva la persecuzione, così scrisse a Trajano, poichè questi allora governava l'Impero (2): « Sono io solito, o Signore, » di riferirvi tutte le cose delle quali dubito. Imper- » ciocchè chi di voi può meglio e reggere la mia per- » plessità e istruire la mia ignoranza? Non intervenni » io mai alle giudiziali questioni dei Cristiani, onde » non so qual cosa in loro e quanto sogliasi punire

(1) Vedi *ARRIANO* nel lib. IV delle *Dissertazioni sopra Epit.*, cap. VIII, pag. 419 della ediz. dell'anno 1596; *M. AURELIO* lib. XI della sua *Vita*; e *TERTUL.* *Apolog.* capp. XXVII e L.

(2) *Epist.* XCVII del lib. X.

» o cercare. Ho io pure non mediocrementemente dubitato
 » se debbasi avere qualche riguardo alla età, ovvero
 » abbiani ugualmente a punire i deboli, sieno essi
 » deboli quanto si voglia, e quei di forte compless-
 » sione; se vi sia luogo di ravvedimento, o se a colui
 » che è stato Cristiano non giovi di aver lasciato di es-
 » serlo; se debbasi punire il nome ancorchè innocente,
 » o le scelleratezze che credonsi convenienti allo stesso
 » nome. Frattanto io mi sono appigliato a questo par-
 » tito nel giudicare coloro che mi erano stati denun-
 » ziat. Dimandai loro se erano Cristiani. Avendo eglino
 » confessato di sì, li interrogai per la seconda ed ezian-
 » dio per la terza volta, minacciando loro la morte;
 » e siccome perseverarono nella opinione loro, co-
 » mandai che fossero condotti al supplizio. Poichè non
 » dubitava già io, che qualunque cosa fosse ciò
 » ch' eglino professavano, dovesse tuttavolta esser pu-
 » nita la pertinacia e la inflessibile loro ostinazione.
 » Furonvi altri di somigliante follia, i quali perchè
 » erano Cittadini Romani, giudicai che dovessero es-
 » sere rimandati a Roma. Diffondendosi pertanto il
 » male, molte specie di malfattori si ritrovarono.
 » Fummi presentato un memoriale che contenea i no-
 » mi di molti, i quali negavano di essere presente-
 » mente e di essere stati per lo passato Cristiani, men-
 » tre seguendomi, invocavano gli Dei, e alla vostra
 » immagine, che io ordinato avea che fosse arrecata
 » co' simulacri de' numi, supplicavano col vino e col-
 » l'incenso, e inoltre a Cristo maledicevano; le quali
 » cose dicesi che non possono essere costretti a fare
 » coloro che sono veramente Cristiani. Giudicai io
 » adunque che dovessero essere rilasciati. Altri dalla

» spia nominati, confessarono di essere tali, e tosto
» poi negarono, dicendo che erano stati, ma che
» non erano più seguaci di Gesù Cristo, altri da tre,
» altri da più, e altri da venti anni incirca. Tutti
» costoro venerarono le immagini degli Dei e la
» vostra ancora, e maledissero a Cristo. Afferma-
» vano essi questa essere stata la colpa o l'inganno
» loro, cioè che erano soliti di adunarsi in un certo
» e determinato giorno prima che spuntasse la luce
» del Sole, e recitare insieme a Cristo, come a Dio,
» degl'inni, e obbligarsi con giuramento non a qual-
» che scelleraggine, ma bensì a non commettere furti,
» latrocinj e adulterj, a non mancar di parola, a non
» negare, essendone richiesti, di tenere appresso di
» sè in deposito l'altrui roba, se pure l'aveano, e
» che ciò finito partivano, e di nuovo convenivano a
» prender cibo comune peraltro e innocente; la qual
» cosa aveano tralasciato di fare dopo il mio editto,
» per cui aveva io, giusta il comando vostro, proibito
» simili adunanze. Ma io credei che necessario fosse
» di ricavare il vero a forza di tormenti da due an-
» celle, che ministre erano appellate, e null' altro potei
» rinvenire che una cattiva e oltre modo grande su-
» perstizione; per la qual cosa ho differito la cogni-
» zione della loro causa, e ho giudicato di ricorrere
» a voi e consigliarmene. Poichè parvemi che fosse
» cosa degna di considerazione, massimamente pel
» numero de' pericolanti, mentre parecchi uomini di
» ogni età, di ogni condizione, e dell' uno e dall'al-
» tro sesso corrono e correranno pericolo; percioc-
» chè non solamente le città, ma le piccole terre an-
» cora e le campagne ha infettate il contagio di questa

» superstizione, la quale pare che possa ess
 » pressa e corretta. » Somiglianti a queste fu
 lettere di Tiberiano, preside della Palestina,
 come da molti si crede, a Trajano medesimo,
 rite da Svida (1), quantunque parecchi ancor
 gli scrittori che le annoverano tra le opere
 Non era differente da quello di Plinio il sen
 d' innumerabili altri, de' quali ragionando l'a
 simo Tertulliano al cap. terzo dell' Apologetico
 » tissimi (dice) a chiusi occhi inciampano n
 » di questa setta, sicchè facendo buona testim
 » di qualcuno di noi, aggiungono il rimprov
 » nome della Religione che professiamo. *Egli*
 » cono, *un uomo dabbene Cajo Sejo; non h*
 » *ck' egli è Cristiano.* Altri parimente soggiu
 » *mi maraviglio che Lucio Tizio, uomo certi*
 » *savio, siasi all' improvviso fatto Cristiano*
 » *riflette se Cajo sia buono, e prudente Luci*
 » *ciocchè sono Cristiani; ovvero se abbiano*
 » *ciato il Cristianesimo per essere uno di es*
 » *dente e l' altro dabbene. Lodano eglino ciò c*
 » *no, e biasimano ciò che non fanno; e ciò ch*
 » *(non essendo ben informati del tutto) corro*
 » *sebbene egli è più giusto dalle cose manife*
 » *mare giudizio delle occulte, che per le occu*
 » *dannar quelle che manifestamente son buone*
 » *poi vituperano quelli che aveano conosciuto*
 » *pudici e vili e di malvagio costume avanti*
 » *sero Cristiani, e per la cecità dell' odio che*
 » *tano, parlano, non volendo, vantaggiosamente*

(1) Alla parola *Trajano.*

» stri. *Che donna!* (così eglino vanno dicendo) *Quanto*
 » *era ella dissoluta; quanto lascivamente faceta! Che*
 » *giovane! Quanto era egli effeminato! Quanto inna-*
 » *morato! Si sono fatti Cristiani!* In questa guisa
 » il nome di Cristiano viene imputato a colpa da es-
 » serè punita. Certi altri pospongono a un tale odio
 » le utilità loro, contenti della ingiuria che si fanno
 » da loro medesimi, purchè non abbiano in casa ciò
 » che odiano. Il marito caccia via la moglie conosciuta
 » da lui per onesta, e perciò da lui per lo passato
 » non custodita con gelosia, per esser ella divenuta
 » Cristiana. Il padre, per l' addietro paziente, disereda
 » il figliuolo per altro a lui soggetto, e ne è la ca-
 » gione il Cristianesimo. Il padrone, una volta piace-
 » vole, si leva d'intorno quel servo, che aveva espe-
 » rimentato fedele. Chiunque in somma professa questo
 » nome, offende. Non si apprezza tanto il bene che in
 » noi si scorge, quanto l' odio che costoro ci portano.
 » Ma se l' odio riguarda il nome, qual reato possono
 » eglino trovare ne' nomi? *Quale* accusa daranno ai
 » vocaboli, se non significano qualche cosa o barbara
 » o infausta o ingiuriosa o disonesta? Ma il Cristiano,
 » se consideriamo l' interpretazione del nome, si de-
 » duce dalla unzione. »

VI. Ma siccome l' astio e il livore di quella gente non altro ordinariamente riguardava che il solo nome dei Cristiani (perciocchè riluceva la luce de' nostri, giusta l' ammaestramento del Redentore (1), davanti agli uomini, e vedevansi le loro buone operazioni fatte a gloria del Padre che è ne' cieli), diversa era la

(1) S. MATT., cap. v, ver. 16.

maniera di giudicare i fedeli da quella, che per l'ordinario usavasi nel giudicare i malfattori. La qual diversità era un segno evidente della innocenza e bontà de' Cristiani di quei tempi. Poichè non bastava che i rei di qualche delitto negassero di esser colpevoli, onde soggiacevano a' tormenti acciocchè confessassero il vero; ma bastava bensì che qualcuno de' nostri, simulando, dicesse di non esser Cristiano, che subito eragli data la libertà, era onorato ed era talvolta promosso alle dignità eziandio più ragguardevoli. Erano anche i rei costretti a dire di aver peccato, laddove i seguaci di Gesù Cristo a forza di minacce e di supplizj erano tentati a negare la religione che professavano. Or sarebbe egli stato bastevole a' nostri il negare di aver commesso alcun fallo e di essere Cristiani, se veramente fossero stati sospetti a' Gentili di quelle reità che erano loro apposte? Non erano essi pertanto giudicati da' nostri nemici tali, quali erano al popolo rappresentati dai malevoli. Per la qual cosa S. Giustino Martire, scrittore illustre del secondo secolo della Chiesa, riprendendo i Gentili che una tal forma di giudizio approvavano, così scrisse nella sua prima Apologia (1). « Non si distingue il bene e il » male col profferir qualche nome, se le azioni pel » nome significate non son cattive. Perciocchè quanto » al nostro nome, noi siamo certamente ottimi. Non » pretendiamo però esser giusto che pel nome sol- » tanto (se altronde si prova che siamo cattivi) dob- » biamo essere assoluti. Ma se nè pel nome nè per » la ragione del nostro vivere noi pecchiamo, siete

(1) Num. iv, pag. 45.

» voi, o Signori, obbligati a procurare che non sieno
 » puniti gl'innocenti, perchè non abbiate a render
 » conto di avere mancato alla giustizia. Per verità
 » tutti quelli che vi sono denunziati, non sono casti-
 » gati da voi prima che sieno convinti. In noi sola-
 » mente basta il nome, affinchè siamo condotti al sup-
 » plizio, quantunque dovrete piuttosto, quanto al
 » nome medesimo, condannare i nostri accusatori. E
 » qual cosa mai ci oppongono eglino, se non che noi
 » siamo Cristiani? Oltre di che non sappiamo noi
 » forse che l'odiare il bene è lo stesso che offendere
 » la giustizia? Aggiugnesi a ciò, che se qualcuno de-
 » gli accusati per paura finge di non voler essere in-
 » avvenire Cristiano, si lascia pur andare liberamen-
 » te, non avendo voi altro per cui possiate convin-
 » cerlo di qualche colpa. » A quei di S. Giustino suc-
 cedono i lamenti di Atenagora filosofo e scrittore,
 il quale pochi anni dopo compose la sua Apologia
 pe' Cristiani, che è intitolata Legazione (1). Perseve-
 ravano nulladimeno moltissimi Gentili nell'odio che
 verso di noi aveano conceputo, e quando era loro
 concesso dal tempo, fieramente contra i fedeli, pel
 solo nome, incrudelivano. Tertulliano, che in Carta-
 gine allora tra gli altri Cattolici maravigliosamente
 fioriva, non avendo potuto soffrire una così manife-
 sta ingiustizia, verso la fine del suddetto secolo com-
 pose il suo celebre Apologetico contra i Gentili, nel
 secondo capo del quale in questa guisa ragiona. « Non
 » è lecito, secondo voi, di ricercare il Cristiano, ma
 » credete che vi sia permesso di presentarlo al giu-

(1) Verso l'an. 177. Vedi MOSKIM, *Diss. de aet. Apol. Athenag.*

» dice, come se dal ricercarlo altro seguir dovesse
 » che una sì fatta presentazione. Condannate adun-
 » que, se vien presentato, colui che non dovea essere
 » ricercato. Il quale, a mio credere, non meritò la
 » pena perchè peccasse, ma perchè trovaste chi non
 » dovea essere ricercato. Nè operate già voi contro
 » de' Cristiani giusta la regola e la forma solita ad
 » usarsi nei giudizj, dove i malfattori sono da voi
 » tormentati per confessare. Imperciocchè siamo noi
 » straziati da' vostri presidi per negare; quando se
 » noi fossimo rei, negheremmo, e voi co' tormenti ci
 » costringereste a confessare. E non potete già voi
 » dire, che non istimate a proposito di farci palesare
 » i nostri misfatti a forza di martorj e di supplizj,
 » quasichè siate certi che da noi commettansi, se noi
 » confessiamo di essere Cristiani; mentre quantunque
 » voi sappiate che uno è omicida, e in che consista
 » l'omicidio, nientedimeno co' tormenti ricavate la
 » colpa e il modo che ha egli tenuto per ammazzare.
 » Perversamente adunque voi presumete di discuo-
 » prire le colpe nostre per la confessione del nome,
 » e ci costringete a non confessare, acciocchè negando
 » il nome neghiamo ancora le scelleratezze, delle
 » quali presumete che siamo rei per la stessa con-
 » fessione. M'immagino frattanto che non vogliate
 » che periscano i Cristiani, i quali sono da voi cre-
 » duti pessimi. Ma siete voi forse soliti di dire a un
 » omicida ch'ei neghi di esserlo, e di comandare che
 » sia straziato il sacrilego, se egli seguita a confes-
 » sare? Se non operate così contro di noi colpevoli,
 » dunque siamo da voi giudicati innocentissimi; poi-
 » chè come innocentissimi non volete che stiamo forti

» a confessare, la qual confessione voi sapete c
 » debbesi condannare per necessità e non per giust
 » zia. Grida il fedele: *Sono Cristiano*. Ei dice qu
 » ch'egli è veramente, e tu vuoi udire quel che no
 » fu mai. Tu presiedi per rinvenire il vero, e da ne
 » procuri di sentir la menzogna. *Io sono ciò (cos*
 » parla il Cristiano) *che tu cerchi. Perchè mi tor*
 » menti? *Confesso, e tu mi strazii. Che faresti se z*
 » negassi? Certamente voi non prestate agli altri fed
 » se negano, eppure subito credete a noi se neghia
 » mo. Slavi, o Gentili, sospetta codesta vostra per
 » versa maniera di giudicare, e state attenti che non
 » sia qualche occulta forza che vi muova a giudicar
 » contra la forma e contra la natura del giusto
 » retto giudizio, e contra tutte le divine e uman
 » leggi. Poichè, se io non erro, egli è dalle vostre
 » leggi medesime ordinato, che i rei vengano in po
 » tere della giustizia; e non restino nascosti, e che
 » se confessano sieno condannati e non assoluti. On
 » tu stimi il Cristiano reo di tutte le più gravi scel
 » leratezze, e per assolverlo ti studi di farlo negare.
 » Vuoi dunque che neghi di esser malfattore, affinchè
 » tu lo dichiari a suo dispetto innocente, e anche
 » non reo per lo passato? Onde mai proviene cote
 » sto stravolgimento, che non pensiate doversi credere
 » piuttosto a colui che spontaneamente confessa, che
 » a colui il quale nega per forza, o astretto a ne
 » gare non ha sinceramente negato, ed è perciò as
 » soluto, sicchè dopo la sentenza favorevole da voi
 » data si ride dell'odio vostro, divenuto un'altra
 » volta Cristiano? Disponendo pertanto diversamente
 » di noi da quello che siete soliti di disporre de'mal-

» fattori, perciocchè procurate soltanto che
 » esclusi da questo nome, potete pure intendere
 » essere alcuna scelleratezza la cagione delle t
 » ste suscitate contro di noi, ma il solo nome
 » viene per una certa forza dal nemico infernal
 » seguitato; la qual forza fa sì che gli uomin
 » vogliano sapere per certo quel che certamente
 » di non sapere. Onde si credono di noi quelle
 » che non si provano, e non si vuole che sien
 » este affinchè non vengano alla luce. »

VII. Faceano queste ragioni de' nostri Apol
 grandissima impressione negli animi di molti G
 e se non tutti, una gran parte di loro almeno c
 gnevano ad ammirare, o inducevano ad amn
 insieme ed imitare la vita e i costumi di quell
 aveano per l'addietro perseguitati. Parlando ad
 di essi Tertulliano nel primo libro, ch'egli ind
 alle Nazioni (1): « Conoscevano (dice) costor
 » cuni, i quali avanti di essere Cristiani eran
 » pudici, e si prostituivano a vilissimo prezzo,
 » vita dissoluta e malvagia menavano; ma or
 » ammirano, perchè a un tratto li vedono eme
 » e pure vogliono piuttosto ammirarli che imit
 Quanto a' secondi, non può negarsi che potesse
 rimente dividersi in due classi, una delle qual
 timore o per vergogna non osasse di pubblica
 professare il Cristianesimo, e l'altra, deposto og
 spetto umano, e libera da ogni timore, abbrac
 la nostra religione, e osservasse le sacrosante
 contenute nell' Evangelio. E spetta certamente

(1) Cap. iv, pag. 43.

prima di queste due classi Claudio Erminiano, che anticamente avea esercitato l'ufficio di preside nella Cappadoeia, e del quale così parla Tertulliano (1)

« Avendo costui inteso che la sua moglie era passata » a questa setta (così talvolta chiama Tertulliano » la nostra santa Fede, adoprando la frase de' Gentili), » e perciò avendo crudelmente trattati i nostri, fu » per castigo divino dalla peste assalito. Mentre adun- » que era da' vermi (che pareva che nel corpo di lui » bollissero) mangiato vivo: *Nol sappia niuno (dice- » va) acciocchè per la speranza non godano i seguaci » del Crocifisso*. Finalmente conosciuto il suo errore, » poichè avea costretto alcuni ad apostatare, se ne pen- » ti, e morì divenuto quasi Cristiano. » Era ella però molto più numerosa la classe dei secondi: imperciocchè non solamente nel mondo Romano, ma eziandio nelle regioni abitate dalle più fiere e barbare nazioni, una prodigiosa moltitudine di persone di ogni rango, di ogni età e di ogni professione, alla Chiesa si sottomisero, dichiarandosi pronte di spargere piuttosto il sangue che di rinunciare a Cristo, la cui Divinità aveano conosciuta. Della qual cosa chiarissime sono le testimonianze del Santo Martire Ireneo (2), di San Clemente Alessandrino (3), di Origene (4), di Arno-

(1) Lib. *a Scapula*, cap. III, pag. 70.

(2) Lib. I, cap. X, n. I e II, pag. 48 e 49 dell'ediz. veneta dell'anno 1734.

(3) Lib. IV de' *Stromi*, pag. 504 della ediz. di Parigi dell'anno 1644.

(4) Lib. I *contra Celso*, n. III, pag. 193; n. VII, pag. 194; n. LXVI, pag. 249; e lib. II, n. LXXIX, pag. 246; e lib. IV de' *Principj*, c. I, pag. 112.

bio (1) e di moltissimi altri Padri, le parole de' quali per brevità si tralasciano. Poichè basterà solamente l'osservare, che descrivendo San Clemente Romano discepolo degli Apostoli i progressi fatti dalla Cristiana Religione nel primo secolo della Chiesa (giacchè egli verso la fine del medesimo secolo scrisse la sua celebratissima lettera a' Corintj) dice (2): « Ottenne » Paolo Apostolo il premio della sua pazienza, e dopo » di aver egli portato sette volte le catene, e dopo » di essere stato battuto colle verghe e lapidato, e » divenuto predicatore del Vangelo nell'Oriente e » nell'Occidente, ricevette il guiderdone della sua » fede; e avendo insegnato a tutto il mondo la giu- » stizia, pervenne ne' confini dell'Occidente. Gli Apo- » stoli inoltre (3), avuti gli ordini dal Redentore, e per- » suasi con certezza per la resurrezione del nostro » Signore Gesù Cristo, e confermati nella fede colla » parola di Dio, ripieni di Spirito Santo, uscirono » annunziando che venir dovesse il regno de' Cieli. » Predicando eglino pertanto per le città e per le re- » gioni, e avendo provato lo spirito de' primi ch'ei » convertirono alla vera credenza, li costituirono Ve- » scovi e Diaconi di coloro, che doveano in avvenire » professare il Cristianesimo. » Anzichè S. Giustino Martire attesta che erasi già nell'età sua compito ciò che era stato predetto intorno alla maravigliosa propagazione del Cristianesimo. « Non vi è, così egli

(1) Lib. II contro i Gentili, pag. 50.

(2) N. v, pag. 12 del Tom. I della Collezione delle *Epistole dei Romani Pontefici* pubblicate dal P. Contant.

(3) N. XLII, pag. 29.

» scrive (1), alcun genere di uomini, o sieno barbari,
 » o Greci, o con altro nome chiamati, abitanti nei
 » carri, o privi di case, o pascenti le pecore, o con-
 » tenti di ricoverarsi nelle tende, presso cui non si
 » offeriscano preghiere e azioni di grazie pel nome
 » di Gesù Crocefisso al Padre creatore di tutte le
 » cose. » A S. Giustino acconsente Tertulliano, il
 quale rimproverando a' nostri nemici la cecità loro,
 dimostra che sebbene eravamo noi assai recenti (2),
 « contuttociò aveamo ripiene le città loro, le isole,
 » i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli
 » eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato,
 » il fôro, e loro aveamo lasciato i soli templi degli
 » Idoli. » Rivolto poi ai Giudei (3): « In chi altri (e-
 » sclama) hanno creduto tutte le genti, se non in quel
 » Cristo, che è venuto? Poichè a lui prestano fede
 » i Parti, i Medi, gli Elamiti, quei della Mesopota-
 » mia, gli Armeni, gli abitatori della Frigia, della
 » Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Pamfilia,
 » dell'Egitto e dell'Africa, che è di là dalla Cire-
 » naica, i Romani e i Giudei e le altre genti; tal-
 » mente che e la varietà de' Goti, e i molti confini
 » de' Mauri, e i termini degli Ispani, e le diverse na-
 » zioni de' Galli, e i luoghi dei Britannî, dove a' Ro-
 » mani non era stato ancora permesso di accostarsi,
 » e de' Sarmati, e dei Daci, e de' Germani, e degli
 » Sciti, e di molte provincie e terre a noi incognite,
 » le quali non possono essere numerate, sono sud-

(1) *Dial. contro Trifone*, n. cxvii, pag. 222.

(2) *Apolog.*, c. xxxvii, pag. 30.

(3) *Libro contro i Giudei*, c. vi, p. 189.

» dite a Cristo, che è già venuto nel mondo. » Lagnavansi perciò i Gentili e andavano esclamando « vedersi per ogni dove assediate le città; esservi ne' campi, ne' castelli, nelle isole i Cristiani; farsi tutto giorno nuove conquiste, veggendosi passare alla religione loro innumerevoli persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni dignità e di ogni condizione (1). Ma (soggiungeva lo stesso Tertulliano) non si accorgono i meschini, che o niuno o pochissimi a quella professione e disciplina accosterebbonsi, in cui non fosse nascosto un qualche grande e prezioso bene. Abborriscono dal pensar meglio, e dal farsi ad esperimentare più da vicino quali siano i pregi del Cristianesimo. Rimane loro la sola curiosità, come se fossero sorpresi da un occulto torpore, e si ostinano ad ignorare quello che gli altri godono di aver conosciuto (2). » E non può alcun uomo saggio e prudente mettere in dubbio, che dalla moltitudine di coloro che si davano alla forza delle nostre ragioni per vinti, si comprovasse ancora la innocenza e la virtù de' Cristiani che allora viveano. Onde ne avvenne che collo scorrere dei tempi, non solamente i giudici, i quali per gli esami rigorosi, che erano soliti di fare, potevano giugnere alla cognizione del vero, ma i popoli altresì, avendo compreso con qual candore e purità di animo vivessero i Cristiani, e cessarono di calunniarci, e all' Evangelio acconsentirono, sicchè pochissimi dappoi rimasero nella loro ostinazione; i quali, poichè nei *pays*, cioè ne' castelli, o viveano o aveano la permis-

(1) TERTULL. Lib. I *alle Naz.*, c. 1, pag. 40.

(2) Id. *ibid.*

sione di sacrificare, ne' secoli susseguenti furono dai nostri appellati *Pagani*.

E quanto a' giudici e giureconsulti, non è meraviglia se altri di loro, avendo toccato quasi con mano la virtù de' nostri maggiori, non voleano più incrudelire contro di essi, ed altri anche si convertissero alla vera Fede. Tra quelli possono essere annoverati Serenio Graniano proconsole dell' Asia Minore, che scrisse all' Imperadore Adriano esser cosa ingiustissima che i Cristiani, i quali non erano rei di veruna colpa, senza essere sentiti fossero a istanza de' popoli trucidati (1), ed i proconsoli e presidi de' quali ragiona Tertulliano nel suo celebre e convincente libro diretto a Scapula (2), dove dice: « Con-
» fessate che noi siamo innocenti, poichè subito dopo
» la nostra confessione non osate di condannarci,
» ma vi sforzate di tirare a voi i Cristiani, e vi
» date ogni studio per espugnare la loro innocenza.
» Quanti presidi, e più costanti di voi, dissimula-
» rono somiglianti cause! come Cencio Severo, che
» trovò il rimedio e la maniera con cui dovessero i
» nostri rispondere per essere rilasciati; come Ve-
» spronio Candido, il quale, rappresentando a' suoi
» cittadini che se avesse dato loro soddisfazione sa-
» rebbe nato qualche tumulto, liberò il Cristiano che
» era da essi dimandato a morte; come Aspro, il
» quale dopo di aver leggermente tormentato uno
» de' nostri, e tosto fattolo calare dal patibolo, non
» lo costrinse a sacrificare, essendosi protestato avanti
» gli avvocati e gli assessori che molto gli doleva di

(1) GIUST. MART., *Apol.* I, n. LXIX, p. 87.

(2) Cap. IV, pag. 70.

» essersi incontrato in una tal causa. Pudente eziandio lasciò andare libero un Cristiano, dopo di aver letta la informazione de' patimenti da lui sofferti; e stracciata la carta della informazione medesima, negò di voler sentirlo senza che gli si presentasse davanti l'accusatore. » Nè solamente i presidi delle provincie, ma gl'imperatori ancora conobbero quanto andassero errati coloro, che tanti misfatti ci attribuivano. Adriano in un suo editto o lettera che vogliam dire, inviata a Minucio Fundano successor di Serenio, così scrive (1): « Ho ricevuto una lettera direttami da Serenio Graniano uomo chiarissimo, al quale voi avete succeduto. Non mi pare adunque che la cosa debbasi abbandonare senza diligente ricerca, acciocchè non si conturbino gli uomini, e agli sparlatori non si dia materia di operar male. Se dunque gli abitatori di cotesta Provincia saranno vieppiù ostinati nel volere che sieno tratti al supplizio i Cristiani, compariscano gli accusatori avanti il tribunale del giudice, e proponcano le accuse loro, e alle discolpe rispondano; altrimenti non si credano di potere col chiedere solamente che sieno gli accusati puniti, o a forza di tumulti e di clamori, ottenere ciò che desiderano. Molto più ancora conviene che voi sentiate gli accusatori, e giudichiate degli accusati. Se qualcuno adunque ricorre contra i Cristiani, e dimostra ch'eglino adoperano alcuna cosa ripugnante alle nostre leggi, voi li castigherete secondo

(1) GUST. *Apol.* I, n. LXIX, pag. 87; EUSEB., *Istor. Eccl.*, lib. IV, c. 9.

» che la gravità del delitto richiede. Ma se qualche
 » altro per calunniare si serve di un tal pretesto,
 » pensate seriamente sopra questa così crudele ma-
 » niera di operare, e prendetene giusta vendetta. »
 Così Adriano nella lettera a Minucio. Non è da que-
 sto editto diverso quell' altro, che alcuni attribui-
 scono a Marco Aurelio, altri con ragione molto più
 fondata ad Antonino Pio, e che è riferito da San
 Giustino Martire nel fine della sua prima Apologia (1),
 e da Eusebio nella Istoria Ecclesiastica (2). Ma per
 passare sotto silenzio tanti altri Imperatori, che a' Cri-
 stiani non vollero recare veruna molestia (3), per-
 ciocchè sapevano quali fossero i loro sentimenti e
 quanto lodevoli i loro costumi, basterà soltanto che
 io rapporti ciò che di Settimio Severo padre di An-
 tonino Caracalla racconta Tertulliano nel suo libro a
 Scapula (4): « Fu egli (dice) memore de' Cristiani.
 » Poichè ricercò Procolo Cristiano, che era per so-
 » prannome chiamato *Toparcion*, e che l' avea gua-
 » rito coll'olio benedetto, e volle che con esso lui, fin-
 » chè visse, nel palazzo imperiale rimanesse; il qual
 » Procolo fu anche conosciuto da Caracalla, la cui
 » nutrice fu parimente Cristiana. Anzichè quantunque
 » Severo sapesse che parecchi nobili uomini e molte
 » matrone professavano questa religione, tuttavia
 » non solamente non apportò loro verun nocumento,
 » ma ne fece degli elogi, e apertamente resistè al

(1) Num. LXX, p. 87.

(2) Lib. IV, c. XIII.

(3) Vedi il nostro secondo Tomo delle *Antichità Cristiane*, p. 231 e seg.

(4) Cap. IV, p. 74.

« popolo che era infuriato contro di noi. » Tra' giudici poi e giureconsulti, che conosciuta la pietà, virtù e infibatezza dei costumi de' nostri maggiori, abbandonarono il culto degl' Idoli e soggettaronsi al soave giogo di Gesù Cristo, meritano di essere mentovati, e il giudice di cui parla Rufino nella narrazione del Martirio di Santo Apollonio e compagni (1), e Minucio Felice celebre causidico e scrittore del terzo secolo della Chiesa, il quale impugnando i Gentili, di sè medesimo nel Dialogo, ch' egli intitolò *Ottavio*, così parla (2): « Quanto ingiusto sia il giudicare come » voi fate, o Gentili, delle cose incognite, intendetelo » una volta da noi già pentitici del nostro fallo. Im- » perciocchè noi pure eravamo tali quali voi siete, » e nodrivamo ancora ciechi i vostri medesimi senti- » menti, stimando che i Cristiani adorassero de' mo- » stri, divorassero i bambini, e celebrassero ince- » stuosi conviti; nè mai ci sovveniva che da coloro » erano queste favole raccontate, i quali nè le ri- » cercavano nè le provavano; e che non si ritrovava » niuno, il quale, scoperte così gravi scelleratezze, o » per meritare il perdono, o per acquistare la gra- » zia de' giudici, le palesasse; e che insomma non » pareva che fosse male quello di cui non si vergo- » gnavano i Cristiani, e per cui nulla temevano, so- » lamente dispiacendo loro di non essere stati per lo » passato seguaci del Crocefisso. Di più eravamo noi » così inveleniti contro di essi, che sebbene difende- » vamo alcuni Gentili, i quali erano veramente sa-

(1) Nelle *Vite de' Padri*, c. XIX, e appresso il RUINART negli *Atti sinceri*, p. 429 dell' ediz. di Verona.

(2) Pag. 256 dell' ediz. dell' an. 1672.

» crileghi e incestuosi e parricidi, contuttociò cre-
» devamo che i Cristiani neppure dovessero essere
» ascoltati. Talvolta ancora ci muoveamo a compas-
» sione di loro, e procuravamo che atrocemente fos-
» sero tormentati, acciocchè costretti fossero a ne-
» gare ciò che confessavano, e così non perissero;
» esercitando noi una stravolta maniera di giudicare,
» che non ricavasse la verità, ma forzasse gl' inno-
» centi a proferir la menzogna. E se qualcuno es-
» sendo debole cedeva ai tormenti, e negava di es-
» sere Cristiano, era egli da noi favorito, come se,
» rinnegato il nome, avesse il meschino purgate le
» reità delle quali era sospetto. Conoscete ora voi,
» o Gentili, che noi abbiamo sentito e operato in
» quella guisa appunto, che voi presentemente e sen-
» tite di noi e contro di noi medesimi operate. »
Così egli esortava i ciechi adoratori degl' idoli a se-
guire il suo esempio e a formare miglior concetto
de' nostri, la vita de' quali era totalmente diversa da
quella che gli stessi Gentili pensavano. Egli è per al-
tro verissimo, che nel terzo secolo della Chiesa po-
chissimi erano coloro, i quali credessero alle impo-
sture, che da' malevoli furono ne' principj del Cri-
stianesimo inventate a fine di screditarci, e far sì che
qualcuno si frastornasse dall' abbracciare la nostra
fede. Poichè Origene nel sesto libro contra Celso (1)
attesta « che quelle calunnie quantunque assurde val-
» sero prima appresso molti... anzi ingannavano tut-
» tavia certuni, che così detestavano il Cristianesimo,
» che co' nostri nemmeno volevano ragionare. » Da

(1) N. xxvii, p. 385.

molti dunque che erano una volta, ne' tempi di
gene si ridussero a pochi i calunniatori e quel
le calunnie facilmente credevano; finchè nel
secolo della Chiesa, quando Costantino il Grande
padroni dell'impero, e innumerabili uomini e
vennero alla cognizione dell' Evangelio (1), fu a
eziandio a quelli che nella idolatria rimasero, d
chiaramente dato a divedere quanto fosse gran
ignoranza e la malizia de' loro antenati, che po
pedire i progressi del Cristianesimo inventar
pubblicarono tante e sì enormi bugie, a fi
sollevare i popoli e indurli a procurare i
danni.

VIII. Che poi nello stesso secolo quarto i G
cominciassero a essere chiamati *Pagani* (2),
cosa con fortissime ragioni provata e stabilita
molti illustri scrittori, sebbene questi tra loro in
alla derivazione del nome contrastino, volendo
che gl' infedeli così fossero appellati perchè si
ritirati ne' *pagi* (3); altri perchè non erano as
alla sacra Cristiana milizia, poichè coloro che
militavano erano dagli antichi detti *pagani*, con
sta da Tertulliano (4); altri perchè presso gl' l
tri erano in uso solamente ne' *pagi* e nelle ca

(1) Vedi EUSEB. CESAR., lib. I della *Prep. Evang.*, c. III e
lib. I della *Dimostr. Ev.*, c. VII, pag. 25 e seg. dell'ediz. di
dell' anno 1628.

(2) GOTOFREDO in nota al Tit. del Cod. Teod. de *Pagan.*

(3) DU CANGE alla voce *Paganus*.

(4) Vedi BONNERO, *Dissert. de Jure Sacro et Prof. cir*
del., pag. 9.

gne i sacri *paganali*, essendo stati tolti quasi affatto dalle città i superstiziosi loro sacrificj (1).

IX. Ma per tornare al nostro proposito, non solamente argomentando dimostravano i nostri maggiori la innocenza e la virtù de' loro compagni, ma distintamente ancora, e senza punto esitare, li proponevano a' Gentili e agli stessi loro filosofi per esempio; la qual cosa non avrebbero mai osato di fare, se non erano ben fondati sulla continuata esperienza che ne avevano. Altrimenti avrebbero egliino temuto di non essere di falsità e di manifesta impostura convinti, e di porre in qualche pericolo la maggiore propagazione e i vantaggi della Santa Chiesa. E per tralasciare le moltissime testimonianze che ne potremmo addurre, le quali per la loro copia recherebbero forse noja e fastidio a' leggitori, saremo contenti di alcune poche de' più antichi e illustri scrittori, che nel secondo e nel terzo secolo difesero bravamente co' libri loro la verità della nostra fede. Attestano adunque Giustino Martire (2), Antenagora (3), Taziano (4), Teofilo (5), Clemente Alessandrino (6), Tertulliano (7), Minucio Felice (8) e Origene (9), che non nelle parole ma ne' fatti consisteva il pregio del

(1) BOHEM., *ibid.*, *ib.*

(2) *Esortaz. ai Greci*, num. XXXV, p. 32.

(3) *Legaz.*, n. XI, pag. 306.

(4) *Oraz. ai Greci*, n. XXXIII, p. 287.

(5) *Ad Autol.*, Lib. III, n. XV, p. 416.

(6) *Strom.*, lib. I, n. XX, p. 276 dell'ediz. d'Oxford.

(7) *Apologet.*, c. XLI, p. 36.

(8) *Octav.*, p. 336 e 599 dell'ediz. dell'anno 1672.

(9) *Contra Celso*, L. III, n. XXX.

Cristianesimo, e che appresso di noi anche le persone ignoranti e di vilissima condizione, le quali co' lavori delle mani loro si procacciavano il vitto, se non potevano colle parole render ragione della utilità dalla dottrina che professavano, la dimostravano certamente colle buone operazioni e colla vita intemerata; mentre non declamavano, come erano soliti di fare i filosofi de' Gentili, ma per loro difesa le rette azioni esibivano. Anzi volendo Tertulliano vieppiù confondere i nostri avversarj, e mostrar loro quanto differente fosse la nostra dalla loro maniera di vivere, dà loro a divedere che il Cristiano si conosce per la correzione della vita (1): « Può egli manifestamente costarvi (dice) » che noi operiamo secondo la disciplina della divina » pazienza, mentre una così grande moltitudine di » uomini, che costituisce quasi la maggior parte di » ogni città, osserva il silenzio e la modestia, essendo » noi uno per uno piuttosto che tutti insieme cono- » sciuti, nè altronde facendoci maggiormente cono- » scere che dalla emendazione de' costumi. »

X. Non sono però io così trasportato pe' nostri Antichi, che mi persuada non esservi tra loro stati degli ambiziosi, dei maligni, degli impudici, e de' torbidi e malvagi ingegni, che grande incomodo talvolta alla Chiesa recassero. Basta leggere le Epistole di S. Paolo, di S. Clemente Romano, di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e le opere degli altri Padri che nei secoli susseguenti fiorirono, per ben comprendere che la Cattolica Chiesa è stata sempre come un'aja, in cui colla paglia mescolato era il frumento, e co-

(1) Lib. a Scap., c. xi, p. 89.

me un campo in cui il grano lasciavasi crescere infino alla messe colle zizanie. Anzi sono io di sentimento che non in tutti i nostri ceti collo stesso fervore attendevano i Cristiani a procurare la loro eterna salute, e che in altri era maggiore, in altri minore il numero de' cattivi. Ritrovo inoltre che in certi tempi in una istessa città quelle Congregazioni dei fedeli, che nella virtù aveano fatti maravigliosi progressi, e alle altre come esemplari si proponevano, dalla invidia, o dal senso, o da un non so quale spirite di fazione incitate, davano poi scandalo alle altre Chiese, quindi ritornavano in loro, e studiavansi di risarcire colla penitenza e colle opere buone i danni che aveano e sofferti eglino stessi e dati coi mali esempi al prossimo. Errarono peraltro malamente quei Protestanti, i quali per comparir forse o d'ingegno sublime, o libero da' pregiudizj (quasichè l'ingegno e la libertà nostra impiegare si debba nell'avanzar cose false, perchè lontane dal comun sentimento degli uomini) si avvisarono che o uguale fosse ne' primi secoli ancora a' buoni, o maggiore di quello degli stessi buoni, il numero dei malvagi. Nè giova loro il dire che gli antichi nostri disputando contro i Gentili studiosamente le mancanze dei fedeli tacevano, e mentonavano quelle azioni solamente che ridondavano in loro commendazione. Imperciocchè odiavano essi, come altrove dimostreremo, la menzogna, e se non l'avessero anche avuta in abominio, non erano sì poco avveduti, che negando o tacendo la verità, esporre volessero la Chiesa alle derisioni dei loro nemici, e sè medesimi a evidente pericolo di non essere creduti all'ora quando la santa religione

nostra e le gesta di Gesù Cristo e degli Apostoli predicavano. E sapevano essi certamente, che qualunque uomo discuoopresi mentitore una volta, corre manifestissimo rischio che non gli sia prestata credenza quando anche attesti la verità. Non meno è insussistente e maligna la osservazione, che fanno alcuni intorno alla diversità delle espressioni de' Padri mentre o a' Gentili o a' Cristiani parlavano o scrivevano. Imperciocchè se predicando o scrivendo a' nostri gli antichi Padri, zelavano e rimproveravano loro gli abusi introdotti da molti, che per la sola fede erano appellati Cristiani, non ne segue che la moltitudine de' cattivi fosse a quella de' buoni o superiore o uguale. Erano per lo più i cattivi separati dalla comunione de' fedeli, perchè professavano qualche eretica setta, onde non appartenevano alla Chiesa. Per la qual cosa se i corrotti costumi di alcuni Cristiani a' Cattolici erano da' Gentili rimproverati, replicavano i nostri maggiori, che de' Cristiani doveasi giudicare come de' filosofi, i quali sebbene erano col medesimo nome chiamati, tuttavia sostenevano opinioni tra loro contrarie (1). Non è dipoi credibile, che essendo i Cristiani diversi da quello che erano predicati e stimati, inducessero tanta moltitudine di Gentili a convertirsi e a perseverare nella nostra Chiesa, che avessero ritrovata piena di vizj, quando era loro prima rappresentato che di niun difetto poteva ella essere accusata (2). Ma non abbiamo noi mestiere di tante

(1) S. GIUST., *Apol.* I, n. VII, pag. 47.; TERT., *Apolog.*, c. XLVI, pag. 36.

(2) S. GIUST., *ibid.*, n. VIII, p. 44.

osservazioni, quando Tertulliano, della cui sentenza i Protestanti, contra i quali scriviamo, si abusano, con parole decisive afferma, che riguardo a' buoni pochi erano i viziosi e cattivi Cristiani. « Non negheremo, dice egli (1), che tra noi vi sieno *alcuni* » avari, libidinosi e cattivi. Basta per confermare la » verità della Cristiana religione, che non solo non » sieno *tutti*, ma che nè pure sieno *molti*. Egli è necessario che in un corpo, quanto tu vuoi intiero e puro, comparisca talora qualche neo. La porzione maggiore del bene si serve alle volte del piociol male » per prova della sua bontà. »

XI. Ma sappiamo, dicono gli avversarj, che fino dai principj del Cristianesimo molte dissensioni furono nella Chiesa. Chi lo nega? Sappiamo noi pure che il più delle volte gli autori di tali turbolenze e dissensioni furono gli eretici, a' quali non conveniva il nome di Cristiano se non perchè pretendevano di essere seguaci di Gesù Cristo, la cui fede per altro aveano empivamente corrotta. Che se talvolta i Cattolici ancora mancavano a' proprj doveri, non facevano tanta impressione le azioni loro negli spiriti dei compagni, che tirar ne potessero il maggior numero al loro partito. Confesso io pertanto che fino da' tempi degli Apostoli non mancarono nella Repubblica Cristiana degli scellerati. Ma questi, che erano o impuri o ambiziosi o dediti ad altra sorta di vizj, pochissimi erano riguardo a' buoni. Della qual cosa due furono, a mio credere, le principali cagioni. E primieramente, come tutte quasi le produzioni della natura, quanto

(1) *Alle Naz.*, L. I, c. v, p. 43.

più sono lontane dalla loro origine, tanto meno hanno di forza e di vigore, così le umane società vanno mancando di vivacità e di spirito quanto maggiormente si scostano da' loro principj. La qual similitudine, quantunque non abbia totalmente luogo, trattandosi del Cristianesimo, poichè le grazie sue il nostro Redentore, Dio insieme ed Uomo, a' mortali abbondantemente comparte; però dalle Sacre Lettere, dalla tradizione della Chiesa e dagli effetti eziandio argomentiamo che sia a proposito in qualche modo, mentre veggiamo che non a tutti, nè in tutte le circostanze, nè in tutti i tempi le distribuisce ugualmente. Il che non da lui certamente, ma dal canto nostro proviene, che essendo fievoli e volubili, e non avendo così presenti alla memoria, come i primi nostri Padri, gli esempi di Gesù Cristo e de' suoi Santi Discepoli, non corrispondiamo, abusandoci della libertà nostra, alle divine chiamate; per la qual cosa rendendoci dissimili a' buoni, de' quali sempre ha abbondato la Chiesa, in varj mancamenti e anche talvolta in peccati gravissimi precipitiamo. Quindi è, che appena nel primo secolo certuni, e nella fine dello stesso secolo e nell'incominciamento del secondo pochi più, e nel terzo alquanto molti furono i cattivi Cristiani, ne' quali secoli peraltro in numero assai maggiore i buoni nei ceti nostri fiorivano, che col volgere de' tempi andarono sempre scemando. E' dobbiamo noi confessare, che come nelle città, le quali abbondano di ottimi cittadini, pochi in una mediocre, non tanto pochi in una maggiore, e molti in una grandissima sono ancora i cattivi; così nel primo secolo, tra una gran quantità di pii e santi Cristiani, pochissimi furono

quelli che dalla retta ragion traviarono, nel secondo secolo crescendo la moltitudine de' buoni fedeli, crebbero ancor i cattivi, e nel terzo e ne' seguenti propagandosi in modo maraviglioso il Cristianesimo, maggiormente anche aumentossi il numero de' malvagi. Dava inoltre alle volte motivo o piuttosto occasione di rilassatezza a' nostri maggiori la lunga pace, che in certi intervalli di tempo godevano. Imperciocchè veggendosi eglino liberi da ogni timore, e dai travagli e dagli incomodi che seco portavano le persecuzioni, si davano taluni all'ozio, certi altri conversavano co' Gentili, e le azioni loro, che per lo passato erano soliti di riprovare, imitavano, e con impegni entravano nelle corti, ove regnavano la dissolutezza, l'ambizione, gl'inganni e le calunnie, e stando insieme co' viziosi, eglino pure si avvezavano a far male. Alcuni ancora, quantunque fossero occulti idolatri, nientedimeno per godere dei comodi che loro prometteva la pietà de' fedeli, fingevano di essere Cristiani, e se udivano che la persecuzione era vicina, tornavano al vomito, e rinnegavano Gesù Cristo. Trovavansi finalmente di quelli, i quali mossi dall'ambizione, o dalla concupiscenza, o dall'avarizia, quando era loro presentata, per la pace e la libertà ottenuta, la occasione, si procuravano le dignità non solamente civili ma sacre ancora, o davansi in preda al detestabile vizio della lussuria, e l'illecito guadagno alla salvezza loro anteponevano, e perdendo sè stessi agli altri anche recavano notabile pregiudizio. Poichè provocavano eglino lo sdegno dell'Onnipotente Iddio, onde per cagion loro muovevansi atrocissime persecuzioni, al furor

delle quali molti di loro cedevano, e quali zizanie erano dall' eletto frumento separati col vaglio della persecuzione, come dice Tertulliano (1), e in tal guisa i soli buoni rimanevano nella Chiesa; i quali buoni combattendo con incredibile forza, dopo gravissimi patimenti, al possedimento della gloria dei Cieli felicemente giugnevano. Per la qual cosa sapientemente fu osservato dal Santo Martire Cipriano (2)

• che avendo la lunga pace corrotta la disciplina data
 • a' Cristiani da Dio, la giacente fede, quasi sor-
 • presa da profondo letargo, fu risvegliata e solle-
 • vata dal celeste gastigo della persecuzione. Studia-
 • vansi (aggiunge il Santo) di accrescere il loro pa-
 • trimonio, e non ricordandosi di ciò che i fedeli e
 • avevano fatto ne' tempi de' Santi Apostoli, e dovreb-
 • bero sempre fare, mossi dall' ardore di una insa-
 • ziabile cupidigia, erano attenti ad accumulare ric-
 • chezze. Non era la Religione divota ne' sacerdoti,
 • non nei ministri intiera la fede, non si scorgeva
 • la misericordia nelle opere, nè la disciplina ne' co-
 • stumi. Era la barba guastata con nere tinte negli
 • uomini; imbellettata la faccia nelle donne; adul-
 • terati, dopo che formati furono dalle mani dell' al-
 • tissimo Dio, gli occhi; i capelli tinti di finto co-
 • lore, frodi per ingannare i cuori de' Fedeli, e astute
 • arti per le quali potessero essere circonvenuti i
 • nostri fratelli ». Corrispondono a' sentimenti del
 Santo Vescovo di Cartagine quei di Eusebio di Cesa-
 rea, il quale prima di descrivere la lugubre istoria

(1) *Della fuga nella persec.*, c. I, p. 536.

(2) *De Lapsis*, pag. 123, ediz. dell' anno 1682.

della persecuzione di Dioslesiano, in questa guisa imprende a ragionare (1): « Poichè per la troppa libertà i Cristiani diventati erano negligenti, e l'uno » invidiava le fortune dell' altro, e vicendevolmente » si maltrattavano, onde faceano tante come intestine » guerre, ferendosi, quasi con tante aste e spade, » colle parole; quando i Vescovi contra i Vescovi, » i popoli contra i popoli sollevandosi, eccitavano » de' rumori e de' tumulti, e le frodi si avanzavano, » e la simulazione era oltre modo cresciuta; la divina vendetta, come suole (essendo allora lo stato » della Chiesa in pace, e i fedeli in libertà di celebrare quando loro piaceva le sacre adunanze) » adagio e come per gradi cominciò a punirci, principiandosi la persecuzione da quelli che militavano. » Siccome però, come se fossero stati privi di senso, » neppure pensavano di placare il divin nome, allora » finalmente il Signore oscurò nella sua ira la figliuola di Sionne ». Molte altre cose aggiugne Eusebio, e dimostra poi il ravvedimento che ne seguì, e la mutazione che si vide ne' costumi dei fedeli. Egli è dunque certissimo, che le persecuzioni confermavano i buoni nella pietà, e inducevano parte de' cattivi a pentirsi de' lor peccati, rimanendone solo la minore e peggior parte in sì fatta guisa atterrita da rinnegare la fede. Molti però di costoro, cessata la persecuzione, tornavano in loro medesimi, e lunga penitenza delle cadute loro facevano, e in avvenire o pel timore di non incorrere più nelle ecclesiastiche pene

(1) *Storia Eccles.*, Lib. VIII, c. 1, p. 376, della ed. di Cantabrigia.

(il qual timore era loro di giovamento, perchè a poco a poco si disponevano a ravvedersi seriamente), o per l'orrore degli eterni supplizj, o per l'amore che verso Dio, contriti, aveano concepito, si astenevan dal male, e tra' buoni, dopo di aver dato manifesti segni di vero pentimento, erano pur essi numerati; sicchè quegli stessi, che una volta non mediocre scandalo alla Chiesa avevano recato, le davano poi sollievo ed allegrezza.

XII. Ma è omai tempo che veniamo a descrivere i Costumi de' Primitivi Cristiani, e senza mentovare i difetti de' pochi, ragionare delle virtù di coloro, che in gran numero, come abbiamo detto, ne' quattro primi secoli della Chiesa fiorirono. E affinchè io possa procedere ordinatamente, dividerò questa mia opera in tre libri, nel primo de' quali parlerò de' costumi de' nostri Maggiori in quanto riguardavano Dio, nel secondo de' costumi in quanto riguardavano loro stessi, nel terzo finalmente de' costumi in quanto al prossimo si riferivano.

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO

IN QUANTO RIGUARDAVANO DIO.

Poichè le Virtù Teologali, che hanno Dio per loro oggetto, cioè la Fede, la Speranza e la Carità, erano da' nostri Maggiori possedute in grado sublime, fa d'uopo che da queste diamo principio al nostro libro, e incominciando dalla Fede, ch'è il fondamento delle altre, ragioniamo di essa in quanto ella è una certa persuasione delle Divine cose; quindi dei dogmi principali ch'ella propone a credere, e in ultimo luogo de' pregi e degli effetti di lei, e specialmente della religione e costanza in essa de' nostri Maggiori, i quali erano pronti a soffrire qualsivoglia tormento piuttosto che renunziare a Cristo e alle massime che da lui avevano imparate.

CAPITOLO I.

DELLA VIRTÙ DELLA FEDE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

§ 1.

*Come la cognizione delle Divine cose conduce a operar bene ;
e quale sia la virtù della Fede.*

I. Essendo adunque la vera Religione regolatrice delle nostre azioni, e consistendo ella nel culto, nella pietà e nella giustizia verso il sommo bene, ch'è Dio; se qualche cosa si attribuisce a Dio medesimo, che sia o contraria o non convenevole alla santità e natura di lui, forza è che la religione stessa patisca non piccolo detrimento, e per conseguenza le azioni non sieno ben regolate pel conseguimento della vera e stabile ed eterna salute, a cui dobbiamo tutti aspirare, poichè per essa siamo stati creati e messi nel mondo. Or siccome senza la giusta cognizione di Dio, l'uomo suole cadere in errori gravi, e ragionare in modo o ripugnante o men proprio della perfezione e della natura del vero nome; egli è necessario di confessare, che senza la giusta cognizione delle Divine cose non si dia vera religione, nè si operi da' mortali in maniera, che per le azioni loro acquistino la celeste beatitudine. Imperciocchè se l'uomo attribuisce a Dio ciò che ripugna al suo essere, o nega competergli qualcuno di quegli attributi che gli convengono, fa egli certamente ingiuria alla divina Maestà, colla quale ingiuria chi volesse accordare la giustizia e la pietà verso Dio, parrebbe di voler accordare cose fra loro opposte e affatto contraddittorie. Quindi è che i nostri Maggiori, per operar rettamente, richiedevano in primo luogo la cognizione. San Giustino Martire nella sua celebre lettera a Diogneto, anche da' più dotti critici riconosciuta per sincera e genuina, così scrive: « Non si dà vita senza la cognizione. Vi » sia per cuore la cognizione, e per vita l'antico parlare » che si riceve, il cui legno portandosi da voi, farà sì che

» ne ricaviate sempre del frutto (1) ». Non solamente discorre nella Esortazione, che indirizzò egli ove difende che « la falsa opinione della moltitudine degli Dei, qual grave malattia, abbatte l'uomo (2) ». Tertulliano ancora, nel suo libro di titolo *Della Penitenza*, in questa guisa ragiona: « (3) » ch'è Iddio, lo spirito umano, riguardato dal Signore, si solleva alla cognizione della verità, e alla osservanza de' Divini comandamenti, subito istruito doversi creder peccato ciò che è vietato. Perché essendo Iddio un grandissimo bene, non dispiacere altro che il male, non essendo tra le due cose alcuna sorta di amicizia (3) ». E nel libro *Della Pazienza*, dice: « Sa chi conosce Iddio la verità (4) ». Lo stesso stabilisce Clemente Alessandrino nel IV libro de' suoi *Stromi*. Tralascio di mentovare testimonianze di Minucio Felice, di Eusebio Cesario, di San Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, e di altri Padri, per non allungarmi troppo e non addio a chi legge. Ma non posso io fare a meno di avere un chiarissimo passo di Lattanzio Firmiano nelle sue *Istituzioni* dica: « Queste due cose sono che insieme fanno ciò che si ricerca da noi: la scienza, che dà a conoscere dove e in qual modo dobbiamo conseguire la virtù, e la virtù, che vi giungiamo. Una di queste due cose non val nulla; poichè la scienza provviene dalla natura, e dalla virtù nasce il nostro gran bene (5); pertanto i nostri Maggiori benissimo compresa questa visibile verità, erano di sentimento che in primo luogo cercar si dovesse qual sia la vera dottrina delle Divine Scritture, e poichè sapevano ch'ella ne' libri sacri e nelle tradizioni della Cattolica Chiesa si conteneva, usavano grandissima diligenza di leggere quelli e investigar queste,

(1) Num. XII.

(2) Num. XXII. Vedi ancora TAZIANO, *Oras. contro i Greci*.

(3) Cap. III.

(4) Cap. IV.

(5) Lib. III, c. XII, p. 271 della ediz. dell'anno 1740, anche il lib. IV, c. IV.

essendone eglino ben informati, potessero anche istruire i loro prossimi. Perciocchè eransi eglino per la esperienza chiariti, che qualunque uomo del suo ingegno semplicemente si fosse fidato, nè avesse ricercato da Dio la verità, in mille errori sarebbe miseramente precipitato. Per la qual cosa Atenagora parlando de' poeti e de' filosofi de' Gentili dice: « Non ebbero essi tanta acutezza e forza d'ingegno, che ricercando abbiano conosciuto il vero; poichè trattando di Dio, stimavano di non doverlo imparare da Dio medesimo, ma da loro stessi, onde uno di loro diversamente dall'altro ragionava delle divine cose, e della materia e delle forme e del mondo. Ma noi abbiamo i Profeti per testimonj di quelle cose che crediamo, i quali Profeti, per istinto dello Spirito Santo, di Dio e delle cose divine parlarono (1) ». Ma quella cognizione e credenza delle divine cose, che per mezzo delle Sacre Lettere e della Tradizione della Chiesa, ajutati dallo Spirito Santo che le ha rivelate, acquistano i Cristiani, è chiamata da noi *Fede*, la quale sebbene non è chiara e manifesta, come sono le scienze naturali, è però molto più certa di quelle, e sì altamente è impressa nelle menti nostre, e con tanto vigore dee essere sostenuta, che piuttosto dobbiamo soffrire infiniti travagli e patimenti, come fecero i nostri Maggiori, e perder la vita, che negarne la verità e la infallibil certezza.

II. Or volendo San Paolo definire la virtù della Fede, e descriverne esattamente i pregi, disse nella sua Epistola diretta agli Ebrei (2), esser ella la base delle cose che dobbiamo sperare, e una sicura prova delle non apparenti. Imperciocchè essendo la prima verità, che è lo stesso Dio, in quanto ella non è veduta, insieme colle altre cose che noi crediamo, (per cagion di essa, poichè sono da lei rivelate e a lei si riferiscono) l'oggetto della medesima Fede; egli è necessario, che questa Fede sia una certissima prova

(1) *Legazione* n. VII. Lo stesso stabiliscono gli altri Padri, e specialmente S. GIUSTINO MARTIRE nella sua *Epist. a Diogneto*, n. XI.

(2) Cap. XI, v. 1.

delle cose non apparenti; le quali essendo promesse a' veri seguaci di Gesù Cristo, fanno sì che la suddetta virtù della Fede si appelli, e sia il *fondamento di ciò che speriamo di conseguire* dopo morte. E per verità qual prova più certa e più sicura può darsi mai della Divina rivelazione? Perciò non potendo Iddio essere ingannato, nè ingannarsi, per esser egli infinitamente sapiente, verace e buono, qualunque volta manifesta quel che devono credere a' mortali, forza è che convinca lo spirito umano, e lo pieghi a prestargli ogni maggiore credenza. E non vi ha dubbio che l'Altissimo Dio non solamente abbia rivelato alla Chiesa quelle verità che conducono alla salute nostra, ma molte ragioni ancora abbia somministrato ai mortali, onde possano facilmente intendere esser elleno da lui medesimo rivelate. Gli oracoli de' Profeti verificati in Gesù Cristo; i miracoli da lui mentre dimorava tra noi, e dopo la sua gloriosa Ascensione in Cielo, per mezzo de' suoi Discipoli e seguaci, operati in ogni tempo, affine di confermare le massime del Vangelo; la propagazione prodigiosa della nostra Santa Religione, e molti altri motivi, che, per non dilungarmi troppo, sono costretto a tralasciare, sono evidenti segni della verità della dottrina proposta come rivelata dalla Chiesa, sicchè senza una somma temerità e imprudenza non può ella essere da niun mortale rievocata in controversia. In fatti essendo propria del solo vero Dio la previsione delle cose avvenire, e la potestà di far miracoli non convenendo ad altri che alla Onnipotenza di lui, siamo dalla ragione indotti a confessare, che non altronde senonchè da lui trae la origine sua il Cristianesimo, per cui confermare tante cose furono predette e avverate, e operati tanti prodigi. Quanto alla propagazione, non vi ha uomo nè così perverso nè così ostinato, che considerando esser la fede nostra e per la sublimità della dottrina superiore ad ogni umano intendimento, e per le massime morali contraria alle inclinazioni della natura corrotta, e aver ella ad onta del diavolo e de' filosofi e de' principi gentili altresì superate le calunnie, che contra i nostri erano sparse, e le persecuzioni, che alla Chiesa spesso e con incredibil furore

erano mosse, e fatto in sì breve tempo tanti e così maravigliosi progressi, che occupò non solamente il mondo Romano, ma eziandio i paesi delle più fiere e barbare nazioni, non resti persuaso ch' ella fu per opera Divina, e non per istudio ed arte di alcun mortale introdotta e divulgata. Che se moltissime sette favorevoli al senso, e che pareano conformi alle massime che allora prevalevano, protette dai più gran monarchi della terra, e a forza di armi e di altri ajuti umani introdotte e disseminate, appena cominciate furono tolte di mezzo, come avrebbe il Cristianesimo fatto quei sì prodigiosi avanzamenti, e come per tanti secoli tra tante rivoluzioni avrebbe durato, se non fosse stato sostenuto dalla Onnipotenza del vero Dio? Aggiugnasi a ciò la costanza d' innumerabili Martiri, i quali certamente nè per un capriccio, nè per una religione di cui non avessero conosciuta la verità, non si sarebbero esposti a tanti pericoli, a tante pene, a tanti travagli, e finalmente a perder la vita, se non avessero avuto una ben fondata e sicura speranza di acquistarne, patendo e morendo, una molto più durevole e felice ne' Cieli. Ma veniamo a' primitivi Cristiani, e veggiamo come e per quali motivi fosse in loro così viva la virtù della santa Fede.

§ 2.

Quanto fosse ne' primitivi Cristiani eccellente la virtù della Fede, e per quali motivi in essa si confermassero.

I. Possedevano adunque i nes'ri Maggiori, che ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, in grado così sublime la virtù della Fede, che non solamente procuravano con atti frequenti di mantenerla, e maggiormente imprimerla e aumentarla ne' loro animi, ma si studiavano estandio con incredibile zelo, come altrove faremo vedere, di propagarla negli altri, e bramavano di spargere per essa il sangue loro, e di perdere insieme col sangue la vita. Erano per tante le adunanze e spese e fervorose, che celebravano, tante protestazioni della loro credenza; perchè co' più vivi sentimenti

dell'animo recitavano quegli inni e que' passi della Scrittura, ne' quali si contengono i decreti e le massime della fede nostra (1), e terminavano rendendo al Dator di ogni bene infinite grazie, e pel beneficio della creazione, e per la salute che godevano, e per gli aiuti che loro somministrava per sostentarsi in vita, e per aver loro concesso il dono della fede, per cui alle cose rivelate credevano. Ma non si può idear l'uomo quanto fosse a' nostri antichi a cuore il vieppìà confermarci in questa teologale virtù, se non gli si rappresenta la insuperabil fortezza loro nel soffrire qualsivoglia traversia e tormento, purchè potessero e mantenerla intiera e propagarla, se era loro concesso, per tutto il mondo. La qual cosa dovendosi da noi trattare di proposito in altro luogo, può essere per ora tralasciata.

II. Frattanto fortissime erano le ragioni, per le quali eransi indotti a credere, che la dottrina proposta loro dalla Chiesa fosse rivelata da Dio. Imperciocchè sebbene egli è certissimo, che senza esser chiamato dal Padre de' lumi, nuno viene a Cristo, come noi leggiamo ne' sacrosanti Vangeli (2), tuttavia varj motivi abbiamo, i quali, secondo la prudenza e la ragione ancora, ci debbono muovere a confessare che la sola Cristiana Religione sia la vera. Per la qual cosa Eusebio Vescovo di Cesarea, che visse ne' tempi di Costantino Imperatore, nel eccellente libro, che si compone della *Evangelica Preparazione*, dice: « Egli è facile » l'investigare e conoscere il vero, essendo quasi innumerevoli ed evidentissime le ragioni, che molti de' nostri scrittori hanno addotte per confirmar la veracità della dottrina del sacrosanto Vangelo (3). Apporta egli pertanto gli argomenti, che i nostri Maggiori deducevano da' segni, i quali ad ogni uomo prudente rendono credibile la nostra santa Religione, de' quali segni noi brevemente ragioneremo. Prima però di entrare in queste tali ricerche, fa d'uopo di osservare, che gli Antichi nostri si protesta-

(1) S. GIUSTINO MART. *Apol.* I, n. xxv e seg.

(2) S. GIO., c. vi, v. 44 e 66.

(3) Lib. I, c. III, p. 6 e seg., ediz. di Parigi dell'anno 1628.

vano di essere stati alla fede chiamati per ispirazione e grazia del Signore. San Clemente Romano, nella sincera Epistola ch'ei scrisse ai Corinti, dice: — « Gli Apostoli » istruiti da Gesù Cristo annunziarono agli altri il Santo » Vangelo.... Fu adunque mandato Cristo da Dio, e gli Apostoli da Cristo, e gli uni e gli altri per volontà di Dio » predicarono a' mortali il Regno de' Cieli. Gli Apostoli per- » tanto, ricevuti gli ordini dal loro Maestro, e persuasi della » verità della fede per la resurrezione del nostro Signore » Gesù Cristo, e confermati in essa fede per la parola di » Dio, colla pienezza dello Spirito Santo e con sicurezza » uscirono nel mondo predicando ec. (1) ». Avea ciò egli appreso dal suo maestro San Pietro Apostolo, il quale così scrisse a' fedeli ramminghi e dispersi per la Cappadocia, pel Ponto, per la Galazia, per l'Asia e per la Bitinia: « Voi » siete la schiatta eletta, il real sacerdozio, la santa gente, » il popolo della conquista, per annunziare agli altri le virtù » di Colui, che dalle tenebre vi ha chiamati al maraviglioso » suo lume (2) ». San Giustino Martire, che fiori, come altrove abbiamo notato, verso la metà del secondo secolo della Chiesa, nella sua prima Apologia fa osservare « che » non era in nostro potere di nascere, ma di seguir ciò che » a Dio piace, e che servendoci delle facoltà (cioè della libertà e potenze nostre) che abbiamo da lui avute, egli ci » persuade e ci conduce alla fede (3) ». E nell'Apologia seconda: « Credettero a Gesù Cristo non solamente i filosofi e gli altri uomini di lettere, ma quelli ancora che » co' lavori delle mani loro acquistavano il vitto, e gl'ignoranti, i quali la gloria e la paura e la morte sprezzarono. » Perciocchè non operarono ciò principalmente in essi » gl'istromenti dell'umana ragione, ma la inenarrabile virtù » del Padre (4) ». Per la qual cosa Taziano, discepolo di San Giustino, nella sua Orazione contra i Greci confessa di sè medesimo, che dopo di aver egli esaminato tutte le

(1) Num. XLII, p. 29 della edizione del Coutant.

(2) *Epist.* I, c. II, v. 9.

(3) Num. x, p. 49.

(4) Num. x, p. 92.

che dei filosofi senza aver mai potuto restar contento, ritrovò finalmente i Libri Sacri, i quali per la semplicità delle cose molto gli piacquero; e che istruita la sua mente da Dio, sarebbe che per questi sarebbesi potuto liberare da'nemici dell'uman genere, e avrebbe acquistato quei doni, che ricevuti una volta dall'uomo, per colpa dell'uomo stesso furono perduti. Dalle quali cose, che sono ancora da' più recenti Padri stabilite, si può chiaramente dedurre, che se la grazia di Dio non ammollesce gli ostinati cuori degl'increduli, possono loro proporsi i motivi della credibilità della Religione Cristiana, ma senza frutto e vantaggio loro, non curandosi essi di comparire imprudenti e stolti purché diano sfogo alle malate loro passioni.

III. Tra que' motivi però, il primo era quello che deducesi dalle Profezie. Eransi di questo serviti dopo Gesù gli Apostoli, da' quali appresero i Padri la maniera di ragionare intorno agli oracoli de' Profeti verificati nel Redentor nostro, il quale era il Messia per tanti secoli da tutte le nati desiderato. « Perchè niuno (dice Giustino Martire) (1) abbia l'ardimento di opporci che Gesù Cristo fosse un semplice uomo dagli uomini generato, e non già figliuolo di Dio, dimostrerò la verità della nostra fede, non colle parole de' testimonj che i fatti veduti raccontano, ma degli oracoli di coloro, che previdero le cose molto tempo avanti ch'elleno fossero avvenute; la qual dimostrazione a voi pure, o Gentili, sembrerà, come noi pensiamo, verissima ». E per vero dire questo tale argomento ha per sé medesimo grandissima forza, mentre, come bene avvertì San Girolamo, « confessano i Magi, confessano gli indovini, e tutta la scienza della umana letteratura, che non è propria degli uomini ma di Dio la prescienza dei futuri; onde si prova che i Profeti parlarono per istinto dello Spirito Santo, perocché predissero le cose avvenire (2) ». Ma prosegue San Giustino il suo ragiona-

(1) *Apol.* I, n. xxx, p. 63.

(2) Sopra Daniello al c. II, T. III, p. 1078, dell'edizione di Parigi del P. Marsanè.

mento: « Vissero pertanto tra' Giudei alcuni Profeti, pei » quali lo Spirito Santo significò le cose avanti che succo- » dessero. Gli oracoli di questi furono con diligenza con- » servati da' Principi, che di tempo in tempo regnarono » nella Giudea. . . . Or ne' libri de' Profeti noi ritroviamo, » che il Messia dovrebbe, come si è verificato in Gesù Cri- » sto, nascere da una Vergine, che avrebbe a curare gl' in- » fermi e resuscitare de' morti, che sarebbe stato odiato, » non conosciuto, crocifisso, morto e resuscitato, che » avrebbe salito in Cielo, ch'egli sarebbe stato chiamato, » essendo tale in realtà, figliuolo di Dio, che avrebbe man- » dato i suoi discepoli per tutto il mondo a predicare la » sua venuta, i quali avrebbero fatto maggior frutto ap- » presso i Gentili che appresso l'Ebreja nazione. Ma di » questi Profeti altri fiorirono tre mila, altri due mila, e » altri mille anni avanti che Gesù Cristo avesse cominciato » a promulgare la nuova legge (1). » Sicchè neppure con- » getturando potevano arrivare a predire con chiarezza e di- » stinzione cose tanto lontane da' loro tempi. Scende quindi il Santo Martire a riferire e spiegare l'oracolo di Giacobbe (2), che riguarda la durazione della tribù e repubblica de' Giudei fino alla venuta del Messia aspettato dalle genti; e dimostra, che dopo Gesù Cristo, e fu tolta alla nazione Giudea ogni forma di repubblica, e i paesi di lei furono soggiogati dai Romani. Rapporta di poi le Profezie d'Isaia, che predisse la nascita del Liberatore dell'umano genere da una Vergine (3); e l'apparizione della stella, indizio di colui che dovea traer la sua origine da Gease padre di Davide (4), e la venuta di un fanciullo Signore, il cui impero sarebbe stato sulle sue spalle (5), colle quali parole si accenna il trionfo di Gesù Cristo pel supplizio della Croce; il qual Signore avrebbe tenuto stese le braccia verso il suo popolo incredulo e contraddittore e travolto (6). Mentova inoltre le predizioni di Michea Profeta circa Betlemme, in cui dovea nascere il Duce delle Tribù d'Israel-

(1) Num. xxxi, p. 63. (2) Gen. c. xlv, v. 10. (3) Isa. c. vii, v. 14.

(4) Ivi, c. xi, v. 1. (5) Ivi, c. ix, v. 6. (6) Ivi, c. lvm, v. 2.

le (1); del Salmista, che delle piaghe de' piedi e delle
 el futuro Messia ragiona, e fa sapere che le vesti
 sarebbero state tirate a sorte da' manigolli (2); e ne
 nelle altre testimonianze de' Sacri Autori, e tutte din
 che in Gesù Cristo Salvador nostro furono avverate. I
 nente così egli conchiude il suo discorso: « Quanti
 noi abbiamo molte altre autorità de' Profeti da ra
 tare, vogliamo contuttociò trascurarle, essendo qu
 che abbiamo riferite, sufficienti a persuadere della
 chiunque ha orecchie per sentire e intelligenza pe
 nostere, che non siamo noi del numero di quei f
 teri, i quali avanzano le cose senza poterle prova
 per verità, come crederemmo noi a un uomo croc
 ch'egli sia l'Unigenito Figliuolo di Dio, e che debb
 sare giudice di tutto l'umano genere, se non ave
 le testimonianze riguardanti lui stesso avanti che a
 presa la natura dell'uomo, le quali dopo furono i
 medesimo adempiute? ». Molto più copiosamente
 il Santo Martire delle Profecie, nel celebratissimo Di
 ch'ei compose contra Trifone (3); e nella sua Esorta
 d'Greci in questa guisa invita i Gentili al Cristianes
 « Altro non vi rimane, o Idolatri, che voi rigettiate
 re de' vostri maggiori, acconsentiate agli oracoli
 Santi Scrittori, e apprendiate da questi le massime
 vi possono dar la salute (4) ». Ricorrono pure a
 leti Atenagora, di cui abbiamo fatte di sopra menzion
 e Teofilo Antiochense nel primo (5) e nel secondo libro a
 telico (7), e Tertulliano, il quale nel diciottesimo ca
 el altri luoghi del suo Apologetico così parla: « Affinch
 pienamente e con maggiore impressione potessimo
 scere Dio e le disposizioni e la volontà sua, agg
 egli stesso l'istromento delle Sacre Lettere, per chi
 ricercarlo, e cercando trovarlo, e trovandolo crede

(1) Mic. c. v, v. 2.

(2) Salm. xxi, v. 18.

(3) Num. xi, p. 116.

(4) Num. xxx, p. 32.

(5) Legaz. n. vii, p. 302.

(6) Num. xiv, p. 378.

(7) Pag. 65, nell' Append. della ediz. veneziana dell'anno

» lui, e credendo servirlo. Mandò egli fin da principio de
 » gli uomini giusti e innocenti, e degni di conoscere e di
 » mostrare chi egli sia, e inondati dallo Spirito Santo, ac
 » ciocchè predicassero ch'è un solo Dio creatore di tutt
 » le cose, che ha formato l'uomo dalla terra, che ha di
 » spostato il mondo e stabilito le varietà dei tempi, che ha
 » dato sovente segni della Maestà sua giudicatrice per l
 » acque e pe' fuochi, che ha prescritto la osservanza dell
 » disciplina, che voi, o Gentili, ignorate o dispregiate, seb
 » bene sono da lui determinati i premj per chi l'osserva..
 » Noi ancora ci ridevamo una volta di questi sentimenti
 » fummo noi pure de' vostri, poichè non nascono; ma
 » fanno, volendo, i Cristiani. I predicatori, de' quali abbi
 » parlato, si chiamano Profeti, per l'offizio che fu lor
 » dato di predire le cose future. Le voci loro e i predigj
 » che per confermare la verità operavano, rimangono ne
 » tesori delle Sacre Lettere, le quali non sono a' Gentil
 » nascoste se le voglion vedere. Or la somma aut
 » chità delle medesime scritture concilia loro un'autorit
 » singolare. E lo sapete ancor voi, che religiosamente giu
 » dicato delle cose succedute ne' secoli più remoti. . . . M
 » perchè abbiamo detto che questa nostra religione è sc
 » stenuta dagl'istromenti Giudaici, la quale per altre sag
 » piamo esser nata ne' tempi dell'Imperatore Tiberio, v
 » sarà forse chi dubiterà dello stato di lei, quasi sotto l'on
 » bra di una insignissima religione, qual è certamente l
 » nostra, nasconda qualcosa della propria presunzione
 » non osservando niuna cosa ordinata dalla Mosaica o circ
 » le astinenze da certi cibi o circa le solennità di cert
 » giorni. . . . il che parrebbe doversi fare da noi, se fo
 » simo addetti a quel Dio, che i Giudei adorano. Il volg
 » Gentile ancora si crede, che Gesù Cristo sia stato u
 » Uomo tale, quale fu stimato da' Giudei medesimi. M
 » noi non ci vergogniamo di Cristo. . . . del quale fa d'uop
 » che brevemente ragioniamo, in quanto egli è Dio. . . .
 » Giudei adunque esuli e vagabondi per tutto il mond
 » sono avuti in dispregio e disonore. Non hanno un uom
 » che presti loro soccorso, non hanno Re, nè si conced

loro di rivedere come ospiti la loro patria. Mentre i Profeti minacciavano loro questi così funesti avvenimenti, aggiungevano, che negli ultimi tempi da ogni gente e popolo e luogo dovesse Dio scegliersi degli adoratori molto più fedeli, ne' quali trasferisse una più piena grazia, per la capacità dell'autore della nuova disciplina. L'arbitro intanto e il maestro di una tal disciplina e grazia, l'illuminatore e il condottiero dell'uman genere annunciavasi dai Profeti il figliuolo di Dio, non così generato che si vergogni dell'appellazion di figliuolo come gli Dei dei Gentili ». Lo stesso argomento tratta egli, ma molto più ampiamente, nel libro contro i Giudei. Simili sono i sentimenti di Clemente Alessandrino nel libro primo degli Stromi e nel secondo ancora, a' quali conformandosi Origene, che fu discepolo di Clemente, in questo modo ragiona nel quarto libro de' Principj (1): « I Profeti avevano già predetta la venuta di Cristo, e la maravigliosa propagazione della religione Cristiana. Aveano eglino preveduto che non avrebbero cessato i Principi della Repubblica di Giuda, nè i Duci dallo stesso Giuda provenienti, finchè non fosse venuto colui, a cui è riposto o preparato il regno, e finchè non fosse adempiuta l'aspettazione delle genti. Or egli è dalla istoria manifesto, e da ciò che tutto di noi veggiamo, che da' tempi di Gesù Cristo non vi furono più appresso i Giudei de' Regi. Anche quelle apparenze delle quali cotanto si gloriavano i Giudei medesimi, e per le quali esultavano, riguardanti o la bellezza del Tempio, o gli ornamenti dell'altare, o le tiare de' Sacerdoti, o le vesti del loro Pontefice, tutte insieme furono distrutte. Allora fu adempiuta la Profetia di Osea, che disse: *per molti giorni sederanno i figliuoli d'Israello senza Re, senza Principe: non sarà Ostia, nè Altare, nè Sacerdizio, nè risposta Profetica*. Di questi oracoli ci serviamo noi contra coloro, che vanno dicendo trovarsi ne' tempi nostri ancora il Principe della tribù di Giuda, ed esser quel tal principe della gente loro chia-

(1) Num. III, p. 112, T. I delle Opere, ediz. di Venezia dell'an. 1743.

» mato da essi Patriarca, nè potersi dare il caso che non
 » si diano i successori di lui provenienti dalla stirpe di
 » Giuda fino alla venuta di quel Messia, che si vanno
 » ideando. Ma se questi non errano, come sarà vero ciò
 » che predisse il Profeta: *per molti giorni sederanno i figliuoli*
 » *d'Israello senza Re, senza Principi: non vi sarà più ostia,*
 » *nè altare, nè sacerdozio?* E per verità dacchè fu rovinato
 » il Tempio, nè si offerirono più ostie, nè si trova l'altare,
 » nè costa il sacerdozio; onde non può negarsi, che non
 » sieno anche tolti i Principi dalla repubblica Giudaica,
 » come è stato scritto: *nè Duce da Giuda proveniente, fin-*
 » *chè non verrà colui a cui è riposto il regno.* Per le quali
 » cose fa d'uopo confessare, ch'è già venuto quello, a cui
 » era riposto il regno, e in cui erano collocate le speranze
 » di tutte le nazioni. Il che si vede avverato in Cristo per
 » la moltitudine di quelli, che di tutte le genti hanno cre-
 » duto in Dio ». Molte altre testimonianze de' Santi Pro-
 feti apporta quivi, e ne' libri contra Celso, Origene, che per
 non dilungarci più del dovere, siamo obbligati a tralasciare.
 E per la stessa cagione lasciamo a parte le Profezie addotte
 da Lattanzio Firmiano, illustre scrittore ne' principj del
 quarto secolo della Chiesa, a fine di provare ch'è stata
 molti secoli avanti predetta la nascita di Gesù Cristo da
 una Vergine (1), e la vita, la morte e la resurrezione di lui,
 e di confermare la umanità e la divinità del medesimo (2),
 e di far conoscere a' mortali ch'egli è il Sacerdote secondo
 l'ordine di Melchisedecce (3), e che ha operato delle ma-
 raviglie (4), e ha patito in quella guisa appunto che i Santi
 ispirati da Dio significarono (5). Che se molto maggiore fu
 in questo genere lo studio di Eusebio Cesariense, il quale
 visse parimente nel quarto secolo, e oltre molte utilissime
 opere, che lasciò a' posteri (sebbene egli era partigiano de-
 gli Ariani) scrisse la Dimostrazione Evangelica, per la quale
 diede chiaramente a divedere, che le profezie si sieno av-

(1) Lib. IV delle *Div. Instituz.*, c. XII, p. 299.

(2) Cap. XIII, p. 302.

(3) Cap. XIV, p. 307.

(4) Cap. XV, p. 310.

(5) Cap. XVIII, p. 320.

verate in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, e perciò saviamente e giustamente tante nazioni abbiano seguitata la nova legge (1); contuttociò dovendo noi trattare di gravissime e utilissime materie, e avendo già sufficientemente parlato degli oracoli de' Profeti, siamo astretti a tralasciarne la relazione, e a passare all' argomento dei Miracoli, ch'ebbero tanta forza appresso tutte, non dico le barbare, ma eziandio le più culte e sensate nazioni, che alla verità del Santo Evangelo le convertirono.

Ma non posso già io trasandare la celebratissima Profezia di Daniello, apportata, spiegata, e con varie osservazioni, fondata sulla storia, illustrata da' nostri Maggiori (2), a fine di convincere gl' increduli e specialmente i seguaci del Gineismo; la qual Profezia tanto chiara ed evidente apparve a parecchi scrittori, per la erudizione e dottrina loro illustri e rinomati, che dovettero confessare essere state in tal guisa la passione, la morte e il regno perpetuo del Redentore, e le disgrazie della Repubblica degli Ebrei in essa predette, che se non fosse certe, anche pel consenso unanime de' Gindei (3), ch'ella fu scritta centinaia d'anni avanti che fossero le cose medesime avvenute, sarebbe a qualcuno forse paruto che lo scrittore di lei medesima avesse vissuto dopo la distruzione e il desolamento di Gerusalemme. Imperciocchè così egli nel capo nono predicando racconta (4):

« Mentre io ancora parlava, comparvemi Gabriello, che
 » aveva io veduto dapprima, e prestamente volando toc-
 » cammi nel tempo del sacrificio della sera, e m'istruì, e
 » parlommi, e disse: Daniello, sono io ora venuto per istruir-
 » ti, acciocchè tu possa intendere. Dal cominciamento delle
 » tue preghiere è uscito il discorso, ed io sono venuto per
 » indicartelo, poichè tu sei l'uomo dei desiderj. Bada tu

(1) Lib. I, c. III e segg.

(2) TERTUL., *Lib. contr. Jud.*, c. VIII. — EUSEB., *Demonstr. Evang.* Lib. VIII, p. 381 e segg., ediz. di Parigi del 1628. — JULIUS AFRIC. in Euseb., *ibid.* p. 389.

(3) Vedi HURT., *Prop. iv. Demonstr. Evang.*, c. VIII, n. v.

(4) DAN. c. IX, v. 21 e segg.

» adunque al discorso, e intendi la visione. Sono abbreviate (1)
 » settanta settimane sopra il tuo popolo e sopra la tua
 » santa Città, affinchè si consumi la prevaricazione, e abbia
 » fine il peccato, e si cancelli la iniquità, e arrechisi la
 » sempiterna giustizia, e si adempia la visione e la profezia,
 » e si unga il Santo de' Santi. Sappi tu dunque, e osserva:
 » da quel tempo, in cui sarà pubblicato il discorso, che si
 » rifabbrichi Gerusalemme fino a Cristo Duce, scorreranno
 » sette e sessanta due settimane, e la piazza e le mura
 » saranno di nuovo nell'angustia de' tempi edificate; e dopo
 » le sessantadue settimane sarà ucciso Cristo, e non sarà il
 » popolo di lui che il negherà. E il popolo col Duce ven-
 » turo dissiperà e la Città e il Santuario, e sarà il fine del
 » Santuario stesso il divastamento, e dopo la fine della guerra
 » la stabilita desolazione. Ma confermerà a molti il patto
 » una settimana, e alla metà della settimana mancherà
 » l'ostia e il sacrificio, e sarà nel Tempio l'abbominazione
 » del desolamento, e il desolamento durerà fino alla consu-
 » mazione ed alla fine ». I nostri antichi avendo ben con-
 siderato questo così celebre e illustre oracolo, dimostrarono
 in primo luogo, che da quando uscì la voce, che si dovea
 rifabbricare il Tempio e la Città di Gerusalemme, fino alla
 passione e morte di Gesù Cristo, corsero settanta settimane
 di anni, cioè anni quattrocento novanta incirca. E per verità
 o settimane di giorni, o di mesi, o di anni dovean esser
 quelle mentovate da Daniello, mentre di tal sorta di setti-
 mane si fa solamente nelle sacre lettere menzione. Ma sic-
 come nè dopo 490 giorni (poichè tale ne sarebbe stato il
 numero, se di settimane di giorni avesse Daniello parlato)
 nè dopo 490 mesi (mentre tanti ne sarebbero scorsi, se di
 settimane di mesi avesse ragionato il Profeta) dacchè fu
 sparsa la voce che il Tempio e le mura della Città di
 Gerusalemme doveansi rifabbricare, fu mai veruno de' Giu-
 dej negato, e ucciso dagli stranieri, onde poi seguissero le
 rovine della Repubblica de' Giudei, e il guasto e la distru-

(1) Cioè fissate o stabilite, secondo quanto dichiara il Martini
 nella esposizione di questo versetto. (N. degli Edit.)

zione e il desolamento del Tempio e della Città stessa, egli è necessario che l'oracolo s'intenda delle settimane di anni. Imperciocchè verso la metà della settantesima settimana fu segato dal suo popolo e ucciso il Redentore, e quindi la distruzione di Gerusalemme, e la rovina della Repubblica, e la dispersione di quella disgraziata gente seguirono. Non istaremo noi a computare esattamente gli anni che scorsero da' tempi di Ciro, o di Dario Istaspide, o dell'altro che Spurio era appellato, dall'anno settimo, o dal ventesimo di Artaserse Longimano (ne' quali tempi o si discorse, o pubblicossi l'editto che si rifabbricasse Gerusalemme), fino alla passione di Cristo e alla distruzione di quella Città stessa e di quella miserabil Repubblica. Altri avanti di noi (1) hanno con incredibil forza ed erudizione trattato un così grave e difficile argomento. Ragioneremo pertanto degli effetti che si sono veduti, e tuttavia si veggono, secondo l'oracolo appunto che abbiamo poc' anzi descritto. E ciò faremo non servendoci delle nostre, ma delle parole de' Padri, i quali di un tal punto esattamente trattarono. « Avea, dice » Eusebio di Cesarea, la divina pazienza per molti e molti » secoli sofferti i peccati de' Giudei avanti la venuta di Cristo commessi, come dimostrano gli oracoli de' Profeti; ma » siccome fu detto ad Abramo di quei Gentili, che anticamente abitavano nella Terra promessa, che non ancora » erano compiti i peccati degli Amorrei, e finchè non furono » compiti non furono discacciati dalla loro patria, e allora » quando furono compite le iniquità loro, subito tutti perirono; le quali disgrazie avvennero loro ne' tempi di quel » Gesù, o Giosuè, che succedette a Mosè Profeta: così il » popolo Ebreo, finchè non compì la sua malizia, fu dalla » benignità e pazienza di Dio sofferto, e invitato da' Profeti » a far penitenza; ma dopo che gli Ebrei empierono la » misura de' loro Padri, come disse loro il Salvator nostro, » allora, come se fossero state tutte raccolte in un luogo le » loro scelleratezze, per tutte in un tratto soffrirono l'estrema » pena. E consumarono eglino certamente la prevaricazio-

(1) Vedi HURT., loc. cit.; LAMI, *Appar. in Concord. Evang.*
MAMACHI. — 1.

» ne, e al solo peccato imposero fine, o legaronlo piuttosto
 » e lo segnarono (come traduce Aquila) quando ardirono
 » di mettere le mani addosso al Figliuolo di Dio. Ma sic-
 » come egli venne e per castigare e rovinar molti, e per
 » resuscitare ancora molti, come fu predetto da Simeone il
 » vecchio, meritamente fu dall'Angiolo detto a Daniello: *E*
 » *acciocchè si cancelli il peccato, e si tolga la ingiustizia; e*
 » *s' introduca la giustizia sempiterna.* Onde dall'opra di lui
 » fu dimostrata la divina giustizia, perciocchè ha reso degno
 » tutto il genere umano di una eguale vocazione.... *E si*
 » *adempia la Visione e la Profezia.* Concorda ciò colle pa-
 » role di Cristo, il quale disse: *Non sono io venuto per iscio-*
 » *gliere, ma per adempiere la Legge e i Profeti...* La Legge
 » e i Profeti durarono fino a' tempi di Giovanni Battista, e
 » dopo mancarono coloro, che avanti, mossi dallo Spirito
 » Santo di Dio, predicavano le cose avvenire, e di Cristo
 » profetizzavano. Sicchè come se per loro la divina ispira-
 » zione fosse stata chiusa, e starei per dire, sigillata, me-
 » ritamente avvenne che da quel tempo, cioè dacchè com-
 » parve Giovanni, non più si trovasse chi appresso loro
 » esercitasse l'offizio di Profeta.... Segue di poi: *Che si unga*
 » *il Santo dei Santi...* Appresso i Giudei non può negarsi
 » che si ungessero i Pontefici.... Ma non avendo io mai
 » trovato nelle sacre lettere, che il Pontefice de' Giudei si
 » appelli *il Santo de' Santi*, certamente sono di sentimento,
 » che queste denominazioni al Verbo solamente, che è il
 » figliuolo di Dio, sieno appropriate, perciocchè egli è de-
 » gnissimo di un tal nome. E per vero dire, coloro che sono
 » nati dagli uomini, e sono giunti a quel grado di perfezione
 » dove può arrivare la natura mortale aiutata dalla divina
 » grazia, devono credere di aver ottenuto molto, qualora si
 » ammettano a una certa partecipazione e comunicazione
 » della Santità di colui, che disse: *Sarete Santi perciocchè*
 » *io sono Santo.* E chi può essere tra gli uomini nominato
 » Santo de' Santi, fuorchè l'unico diletto Figliuolo di Colui,
 » ch'è santissimo per natura, il quale, come Re de' Regi, e
 » Signore de' Signori, così è ancora Santo de' Santi chiama-
 » to? Adunque a lui solamente, poichè in modo più eccel-

» lente fu unto di quel crisma, onde unti furono quelli,
 » pe' quali fu il materiale e terreno olio di Mosè adoprato,
 » disse lo Spirito Santo: *Amasti la giustizia e avesti in odio*
 » *la iniquità, per la qual cosa fosti unto da Dio, Dio tuo,*
 » *coll'olio della esultazione sopra ognuno di quelli che sono*
 » *partecipi de' tuoi beni.* Ed egli stesso appresso Isaia di sè
 » medesimo dice: *Lo Spirito del Signore è sopra di me, per*
 » *esser io stato unto dal Signore.* Perchè dunque dicesi unto
 » sopra tutti soltanto il Salvator nostro con un eccellente e
 » divino e spirituale unguento, con ragione è chiamato
 » Santo de' Santi, come se si dicesse Pontefice de' Pontefici,
 » o ancora santificato de' santificati. Ma queste tali cose,
 » compite le settanta settimane, ebbero il loro termine,
 » cioè in quel tempo in cui il nostro Salvatore si fece ve-
 » dere tra gli uomini. Di queste cose avendo brevemente
 » parlato l'Angiolo, di cui abbiamo di sopra fatto menzio-
 » ne, torna di nuovo a dire delle settanta settimane, dili-
 » gentemente ripetendo, e più chiaramente spiegando tutte
 » le parti della Profezia, e insegnando onde sia d'uopo dare
 » cominciamento a numerare i tempi, e quali cose in quei
 » tempi medesimi debbano avvenire ». Riportata quindi la
 interpretazione di Giulio Africano, illustre scrittore; che
 fiori nel terzo secolo della Chiesa, il quale nel quinto libro
 della *Ragione de' tempi* (1) dimostra, che le settimane prin-
 cipiarono dall'anno ventesimo di Artaserse Longimano, e
 terminarono verso l'anno sedicesimo di Tiberio, nel qual
 anno, secondo i più esatti cronologi (2), fu, a istanza de' Giu-
 dei, crocifisso il Redentore; passa Eusebio a darne un'altra,
 la quale non è molto differente da quella, che altri prima
 di lui usarono (3). Quindi dopo varie osservazioni, molte
 delle quali sono ingegnose e ben fondate, così discorre (4):
 « Veggiamo ora come si sieno avverate le seguenti parole
 » del Profeta: *E confermerà il patto a molti una settimana,*
 » *e nella metà della settimana sarà tolto il sacrificio e la li-*

(1) In EUSEB., loc. cit., p. 388 e seg.

(2) MONIGLIA, *Diss. de ann. Christ.*(3) TERTUL., *ibid.*(4) *Ivi*, p. 400.

» bazione, e sarà l'abbominazione della desolazione nel Tem-
 » pio, e fino alla consumazione del tempo durerà la desolazione.
 » Raccontasi, che il tempo della predicazione e dei miracoli
 » del Salvatore durò tre anni e mezzo (1), il qual tempo è
 » la metà di una settimana: Nella metà dunque della setti-
 » mana essendo stato da lui confermato il Nuovo Testamen-
 » to, fu tolto il sacrificio e la libazione, e cominciò l'abboni-
 » nazione del desolamento. Che se per qualche tempo ancora
 » durarono i sacrificj e le cerimonie, che in quel Tempio
 » si celebravano, non furono più allora grate a Dio; per-
 » ciocchè non si celebravano secondo ciò che richiedeva la
 » Legge. Fu adunque tolto il Vecchio Testamento; della
 » qual cosa fu evidente segno lo squarciamento del velo del
 » suddetto Tempio, che avvenne allora quando Gesù Cristo
 » spirò: ma della abbominazione e del desolamento fa d'uopo
 » ancora sentire ciò che racconta Giuseppe. *Nel giorno della*
 » *Pentecoste entrati, come soleano, di notte tempo i Sacerdoti nel*
 » *Tempio per esercitare il loro ministero, dissero di avere pri-*
 » *mieramente udito strepito, e di poi una voce, che sovente ri-*
 » *peteva: ANDIAMO VIA.* Quindi tutte le sorte di disgrazie
 » sopravvennero alla nazione e alla città stessa fino all'ul-
 » tima guerra mossa loro dai Romani, e a quel terribile
 » assedio, onde provennero crudeli uccisioni, insoffribil fa-
 » me, orribili pestilenze, che l'eccidio cagionarono di tutti
 » coloro, che contra il nostro Salvatore cospirarono. Nel
 » qual tempo ancora videsi nel Tempio l'abbominazione del
 » desolamento, che tuttavia dura, e ogni giorno va maggior-
 » mente aumentandosi. Ed è certamente convenevol cosa,
 » che il desolamento duri fino alla consumazione della vita,
 » giusta il termine prefisso e accennato dal divino Profeta:
 » *E fino alla consumazione del tempo la desolazione starà sulla*
 » *solitudine:* il qual oracolo dalle parole del Signore fu
 » confermato, allorchè disse: *Quando voi vedrete esistente nel*
 » *luogo Santo l'abbominazione della desolazione, che fu predetta*
 » *dal Profeta Daniello, allora sappiate ch'è giunta la desola-*
 » *zione del medesimo luogo.* Che se i Giudei rispondono di

(1) Altri dicono meno. Vedi il MONTAÑA, op. cit.

non credere a questo ragionamento, sono eglino degni di riprensione, non solamente perchè ripugnano alle cose chiare e manifeste, ma eziandio perchè i loro propri oracoli come falsi rigettano. Imperciocchè fu già loro levata l'unzione ed il santuario loro, e gli abitatori della città di Gerusalemme perirono; e vedesi ancora, ciò che supera l'ammirazione di tutti, ne' di nostri nel luogo Santo l'abbominazione del desolamento.... Le quali cose essendo agli occhi nostri soggette, e manifestamente scorgendosi, inducono chi seriamente vi riflette a maravigliarsi dei Giudei, i quali non vogliono fissare alla contemplazione di argomenti sì chiari la mente, ma chiudono gli occhi, contenti di stare nelle tenebre, e non vedere la verità evidente, sebbene ella è fondata sulle Profezie, la divinità delle quali non ardiscono di negare. Onde in loro si avvera l'oracolo d'Isaia: *Udirete, e non intenderete; vi volgerete a contemplare, e non vedrete, perciocchè egli è divenuto duro il cuore di questo popolo, il quale ha chiuso gli occhi per non vedere, e le orecchie per non udire, e il cuore per non intendere e per non convertirsi e ottenere da me la salute* (1). Ma è anzi tempo di passare, come abbiamo promesso, dalle Profezie a' Miracoli, e con questi ancora provare la verità della Cristiana Religione.

IV. Erano adunque così manifesti i prodigj operati da Gesù Cristo, ch' egli talvolta solea dire, che non riceveva le testimonianze degli uomini, mentre le sue opere erano evidenti segni della verità della dottrina che predicava (2). Parlando eziandio gli Evangelisti dei Discepoli, che mandati furono a propagare la santa fede, attestano che predicarono per tutto, e che il Signore confermò co' miracoli la loro (3) dottrina. Quindi è che S. Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contra Trifone (4) dottamente osserva, « che se Iddio significò che dovea istituirsi il Nuovo Testamento e diffondersi per tutto il Mondo, e noi veggiamo che pel nome di Gesù Cristo Crocefisso gli uomini ab-

(1) ISAIA., c. VI, v. 9 e seg.

(2) S. GIO., c. v, v. 36.

(3) S. MAR., c. XVI, v. 20.

(4) NUM. XI.

» bandonano il culto degli Idoli, e ogni sorta di empietà e
 » di vizio aborriscono, e si accostano alla verità del Van-
 » gelo, fa d'uopo arrendersi, e confessare che Cristo me-
 » desimo è l'espertazion delle genti, e la legge sua il
 » Nuovo Testamento: il che vieppiù si conferma colle opere
 » dei fedeli e coi prodigj che sono seguiti ». Anzichè ri-
 maneva egli meravigliato come potesse avvenire, che molti
 restassero ostinati nel loro errore, essendo così patenti le
 meraviglie che si operavano nella Chiesa; nè altra cagione
 poteva di questa tal pertinacia ritrovare, che la paura di
 non incorrere nella disgrazia dei Principi, che furiosamente
 incrudelivano contra i seguaci di Gesù Cristo. E dice :
 « Forse voi dubitate che questo sia il Liberatore delle gen-
 » ti, quantunque le Profezie, e quelle cose che sono poste
 » davanti agli occhi di tutti, e i prodigj che si fanno in-
 » vocando il nome di lui, provino ch'egli è il Messia pro-
 » messo a' vostri maggiori, perciocchè temete di dover
 » essere perseguitati da' Principi, i quali per istigazione del
 » demonio non cessano di vessare e di ammazzare i Cri-
 » stiani (1) ».

E per vero dire il comandare ai demonj, e cacciarli
 a forza dai corpi degli ossessi, non era egli un miracoloso
 e manifesto segno della divinità della dottrina che inse-
 gnava il Redentore? Che se taluno ardisse di opporre,
 come ardirono anticamente alcuni, che Cristo era uno
 stregone, e che solo per patto fatto coi demonj, a fine di
 acquistarsi credito, cacciava dai corpi umani il diavolo che
 di quelli si era impossessato, sappia egli che gli stre-
 goni e gl'incantatori non hanno mai avuto una sì gran
 potenza, nè la possono avere senza distruggere il regno
 del demonio, in cui non altro domina che l'orrore e la con-
 fusione. Onde Giustino Martire nella sua seconda Apolo-
 gia dice (2): « Da quelle cose che vedete cogli occhi vostri,
 » potete argomentare che il Verbo Divino prese la nostra
 » natura, e nacque da una Vergine per salvare i credenti
 » e per distruggere il regno dei demonj. Imperciocchè molti

(1) Ivi, num. xxxix.

(2) Num. vi.

• invasati dal diavolo nella vostra città furono dai Cristiani,
 • invocando il nome di Gesù conficcato sotto Ponzio Pilato
 • in croce, liberati, mentre gl'incantatori e gli stregoni
 • non furono valevoli a ciò fare colle loro fattucchiere ».

Aggiunge forza maggiore all'argomento Tertulliano, ragio-
 nando in questa guisa nel suo celebre Apologetico (1):

• Si conduca qualcuno a' vostri tribunali, o Gentili, il
 • quale manifestamente sia invasato e agitato dal diavolo.
 • Comandi allo spirito un Cristiano, che palesi chi egli
 • sia. Così veracemente confesserà lo spirito allora di es-
 • sere un demonio, come falsamente altrove si spaccia per
 • Dio. Si produca parimente uno, qualunque voi vogliate,
 • di quelli che stimansi ispirati da qualche vostro Dio, da
 • cotesta vostra celeste vergine, che promette le piogge,
 • da cotesto Esculapio dimostratore della medicina. Se non
 • confesseranno di essere demonj, scannate pure in quel
 • medesimo luogo quell'ostinato Cristiano. Qual cosa più
 • manifesta? qual pruova mai più fedele potete voi trovare?

• Ella è palese la semplicità e schiettezza della verità, e
 • la propria virtù di lei medesima vi assiste, nè vi è le-
 • cito di sospettar nulla di male. Voi direte, che avviene
 • • per arte magica o per qualche altra fallacia di simil
 • sorta, seppure gli occhi vostri e le vostre orecchie vel
 • permetteranno. Ma che si può egli mai opporre contro
 • ciò, che con patente e per così dire ignuda-sincerità si
 • dimostra? Se sono eglino veri Dei, perchè fingono di es-
 • ser demonj? forse per ossequio a noi dovuto? È adunque
 • soggetta a' Cristiani la vostra divinità: or non deve riguar-
 • darsi per divinità quella che è ai mortali soggetta, e a
 • quei mortali specialmente (ciò che è di gran disonore
 • per lei) che le sono contrarj. Dall'altra parte, se sono
 • demonj, ovvero Angioli disertori e malvagi, perchè al-
 • treve rispondono di essere Dei? Poichè siccome quelli,
 • che si tengono per tanti Dei, non avrebbero mai voluto
 • chiamarsi demonj, se veramente fossero Dei, per non
 • perdere la maestà loro, così pure cotesti numi, che voi

(1) Cop. xxiii, p. 22 e seg. della ediz. dell'anno 1748,

» dopo la confession loro conoscete che sono demonj, non
 » ardirebbero di spacciarsi altrove per Dei, se vi fossero
 » que' tali Dei, de' quali eglino `prendono i nomi, percioc-
 » chè temerebbero di abusarsi della maestà di coloro, che
 » senza dubbio conoscono superiori a sè stessi e degni di
 » essere temuti. Tanto è vero che non si dà mai cotesta
 » vostra Divinità che tenete, perchè se si desse, nè si
 » affetterebbe dai demonj, nè dagli Dei si negherebbe (1) ».

Era così convincente questa ragione dedotta dalla potestà, che hanno i nostri di scongiurare e di cacciare i demonj da' luoghi che occupano, e di far loro confessare che non sono altrimenti Dei, che i medesimi Gentili sfidati dai nostri Maggiori a farne la esperienza, trovandosi malamente imbarazzati, non sapevano in altra guisa rispondere se non che ciò facevasi per arte magica da' Cristiani. Ma riflettendo, che se quegli spiriti erano tali quali altrove si spacciavano, cioè Dei, al comando di un loro nemico non si sarebbero mai abbassati fino a chiamarsi demonj, che vale a dire spiriti cattivi e ribelli al vero Dio, rimanevano confusi, e spesso ancora si convertivano alla santa Religione de' Cristiani.

V. Ma tra i Miracoli che i Padri solevano apportare per confermare la verità della Cristiana Religione, il principale era quello della resurrezione del nostro Redentore Gesù Cristo. Erano eglino giustamente persuasi, che qualunque uomo seriamente rifletteva su questo prodigio, e ne considerava con attenzione le circostanze, dovesse necessariamente confessare, che avendo l'Onnipotenza divina resuscitato da'morti il fondatore e propagatore di una religione ripugnante alle passioni della natura corrotta, abbia voluto dimostrare esser la Religione medesima solamente la vera senza la quale i mortali non possano conseguire una stabile e non mai interrotta beatitudine. Per la qual cosa Origene, scrittore antichissimo della Chiesa, dimostrando con

(1) Sono simili le ragioni, che intorno allo stesso soggetto apportano S. IRENEO, Lib. II, c. xxxi, ediz. del 1738, p. 163; e ORIGENE nel libro contro Celso, p. 46 dell'ediz. Maur., LATTANZIO ed altri

« Celso Epicureo quanto fosse grande l'errore de' Gentili e de' Ebrei, che non avendo altra risposta per abbattere questo così grave e convincente argomento, che il dire soltanto essere la resurrezione una solennissima impostura, in questa guisa nel secondo Libro (1) scritto contra lo stesso Celso ragiona: « Avendo gli Apostoli seguitata la dottrina, che non senza sommo pericolo di perder la vita era loro in quei tempi lecito di professare, non vi ha dubbio che abbiamo somministrato ai mortali un chiaro ed efficace argomento della verità del risorgimento di Cristo. Imperciocchè se avessero finto per ingannare il prossimo, che Gesù era da' morti resuscitato, non avrebbero predicato con tanta e sì maravigliosa costanza questo tal ritrovato, né avrebbero non solamente indotto gli altri a disprezzare, in confermazione di un tal fatto, la morte, ma eziandio esposto sè stessi a perdere, dopo di avere sofferti atrocissimi tormenti, la vita ». Ed aggiunge S. Gioangrisostomo (2): « Egli è ancora certo appresso tutti, che colui il quale ama una persona, se ella muore, appena si ricorda di lei, e se non l'ama vivente, molto più facilmente si dimentica della medesima quando abbia ella terminato di vivere. Onde niun uomo, il quale abbia abbandonato, mentre vivea, l'amico e il maestro, molto suol apprezzarlo dopo ch'egli ha finito il corso della sua vita, e massimamente quando vede, che se dimostrasse di essere a lui grato e di professargli qualche sorta di venerazione e di rispetto, si esporrebbe a mille pericoli e patimenti. Or ciò che non è accaduto in altri mai, si verifica in Gesù Cristo e nei suoi Discepoli, i quali avendolo rinnegato e abbandonato da vivo, ed avendolo tutti lasciato solo, allorchè egli cadde nelle mani de' suoi nemici, e preso la fuga; dopo gl'insulti che gli furono fatti, dopo la croce e la ignominiosa morte ch'ei dovette soffrire, fu da loro in tal pregio avuto, che per la Fede e per la Confessione della Religione da lui medesimo introdotta, vollero perdere col loro

(1) Num. vi.

(2) Nella Om. al c. iv degli Atti degli Apost., n. viii.

» sangue la vita. Che se morì Gesù Cristo, e non tornò
» poi a vivere, come mai gli Apostoli, avendolo abbandonato
» da vivo per ischivare l'imminente pericolo, avrebbero
» poscia avuto coraggio di amarlo e venerarlo da morto,
» per esso lui esporre sé stessi a mille incomodi e strapazzi
» E gli altri Apostoli certamente, avendolo abbandonato
» fuggirono; ma Pietro anche spergiurando rinnegollo tre
» volte. Questi però, che avea commesso, atterrito da una
» vile ancella, un'eccesso sì grave, dopo che Cristo morì
» avendo voluto far fede e colle parole e colle opere che
» il Signore medesimo era risuscitato, e ch'egli l'aveva ve-
» duto, in tal guisa all'improvviso mutossi, che nulla tem-
» mendo l'intero popolo, comparve con incredibil coraggio
» in pubblico, e disse chiaramente a' Giudei, che quel Gesù
» che era stato crocefisso e sepolto, risuscitò da' morti il
» terzo giorno e salì gloriosamente in Cielo. Ma onde mai
» avvenne che Pietro avesse un tal coraggio? Non altronde
» per verità, che dall'aver egli saputo di certo che il Re-
» dentore era tornato a vivere. Imperciocchè avendolo egli
» veduto, e avendo con esso lui parlato e trattato delle fu-
» ture cose, per lui medesimo, come già vivente, volle esporre
» sé stesso, rinvigorito da Dio, a' più gravi pericoli, sicchè
» arrivò fino a morire per lui, essendo stato col capo all'in-
» giù crocefisso. Se dunque gli Apostoli maggior amore
» verso il Maestro loro, e maggior confidenza e fermezza
» dopo la morte di lui mostrarono, non vi ha dubbio che
» non terminò egli colla morte di operare, ma che resu-
» scitò, e che dura e durerà sempre a vivere Uomo e Dio
» immutabile ed immortale. Ella è poi manifesta cosa, che
» dopo la Resurrezione quasi tutto il mondo corse ad ab-
» bracciare la Dottrina di Cristo, nè solamente Pietro, ma
» mille altri e molti di più ancora dopo Pietro, i quali non
» lo avean veduto, diedero per lui le loro anime, patirono
» gravissimi travagli, e furono finalmente decapitati, affinchè
» conservando illesa e intiera la confession della Fede, pas-
» sasserò a miglior vita. In qual modo adunque colui,
» ch'era morto e seppellito, e non ritornò (come dicono i
» Giudei e gli altri nemici del nome Cristiano) a vivere,

potè dimostrare tanta virtù e tanta forza in quelli, che seguitarono la dottrina e gli esempi de' Santi Apostoli, che lui solo adorarono, e vollero piuttosto soffrire qualunque disgrazia, che perdere la fede loro, che avevano in lui fondata? Vedi tu certa in tutto la dimostrazione, che comprova la resurrezione di Cristo, sì pe' segni che allora furono dati, e che si scorgono eziandio presentemente, come ancora per la gratitudine e benevolenza dei Discepoli e de' Fedeli, che in quel tempo viveano e soggiaceano a infiniti pericoli e travagli a fine di mantenere illibata la Religione, e de' seguaci di lui, che sono e saranno sempre sparsi per tutto il mondo. » Erano a queste somigliantissime le ragioni, che gli altri Padri della Chiesa arrecavano per convincere i Gentili e i Giudei, che impugnavano la verità del Cristianesimo, e per confermare nella stessa Religione coloro che l'aveano abbracciata. Ma come nè la brevità dell'opera, nè il tempo, nè le altre cose che dobbiamo trattare permettono di riferirle tutte con quella diligenza e forza, che da essi proposte furono, siamo costretti a solamente accennarle, e nominar quegli antichi, che impugnando i nostri nemici, o istruendo i fedeli, opportunamente le adoperarono. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1), oltre l'aver apportato le Profezie, le quali risguardano la resurrezione di Cristo, osservò ancora che gli Apostoli, quando fu egli crocefisso, lo abbandonarono, ma avendolo veduto da'morti resuscitato, credettero, e preso nuovo spirito infuso loro da Dio, non solamente nella credenza loro si confermarono, ma procurarono eziandio d'insegnare agli altri mortali la verità del Vangelo. Erasi già prima di S. Giustino servito della stessa dimostrazione S. Ignazio Martire, degno discepolo di S. Giovanni Apostolo, che gloriosamente combattè e vinse, e conseguì la corona del Martirio nel principio del secondo secolo della Chiesa, nella sua celebratissima Lettera agli Smirnesi (1): Pati, dice egli, veramente Gesù Cristo, e veramente ri-

(1) Num. 2, p. 75, ediz. di Venezia del 1747.

(2) Num. II, p. 39, ediz. di Londra del 1746.

» suscitò sè medesimo, e non patì apparentemente, cor
 » alcuni infedeli empivamente pretendono. E so io cer
 » mente, ch'egli avea dopo la resurrezione la sua carne,
 » credo che in carne tuttora viva. E quando disse a'su
 » Discepoli che lo toccassero e lo palpassero, e vedesse
 » ch'ei non era uno spirito senza corpo, eglino lo toccaro
 » e credettero convinti ch'egli, avendo lo spirito, avea
 » presa ancor la sua carne. Per la qual cosa disprezzan
 » essi la morte, si ritrovarono alla morte superiori. E do
 » la resurrezione mangiò egli e bevette con loro, a fine
 » far loro conoscere che era veramente risuscitato ».]
 terzo secolo del Cristianesimo, S. Pionio Martire de
 Smirne, disputando contro i Gentili, così, come leggiam
 negli Atti del suo martirio, ragionava: « Rivocate :
 » memoria ciò che avete udito. Imperciocchè ho io inte
 » che i Giudei con scellerata bocca profferiscono nefar
 » ed empie parole, vantandosi e spargendo per tutto, «
 » Gesù Cristo Signor nostro fu forzatamente, come pur
 » semplice uomo, costretto a morire. Dite di grazia, q
 » uomo condannato forzatamente a morte ha potuto i
 » aver de' discepoli, che per tanti anni cacciassero i dem
 » da' corpi che aveano occupati? Per qual maestro mori
 » forza tanti discepoli e tanti seguaci di lui volentieri ha
 » sopportato così gravi e orrendi supplizj? (1) » Non sono
 verse le ragioni, che ne adducono il S. Martire Cipri
 nel suo Trattato della *Vanità degl'Idoli* e nel Libro a
 metriano, Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto Libro
 l'*Evangelica Preparazione* (2), Lattanzio Firmiano nel L
 IV delle *Istituzioni* (3), e molti altri, che per non ri
 noja e fastidio a' leggitori, siamo obbligati a tralasciare.

VI. E tanto più nella sentenza loro i nostri Maggio
 confermavano, quanto più, riflettendo alle circostanze d
 Resurrezione di Gesù Cristo, comprendevano, che non
 lamente non erano capaci gli Apostoli d'ingannare, spe

(1) Presso RUINART, n. XIII, p. 124 dell'ediz. veronese.

(2) Cap. II, p. 180 dell'ediz. di Parigi del 1628.

(3) Cap. XIX, num. 327, T. I dell'ediz. di Parigi del 1748

mente intorno a questo punto, veruno, ma nemmeno di essere o per poca cognizione o per trascuratezza essi illuminati. Leggevano eglino nei monumenti, che gli stessi Apostoli aveano tramandati alla posterità, che i Discepoli, qualora dal divin Maestro si parlava loro della Resurrezione; o non capivano o non vi faceano riflessione. Aggiungevansi a ciò, che lo scandalo della Croce fece quasi svanire negli animi degli Apostoli la speranza, che ne aveano concepita, sicchè pareva, che si fossero eziandio dimenticati della predizione, che ne fece loro il Redentore, quando parti dalla Galilea per venire a Gerusalemme (1). Per verità le santo Donne, che vennero al Sepolcro, non aveano altro pensiero che d'imbalsamare di nuovo il Corpo di Gesù Cristo, che credevano ancora sepolto (2), e quando nol trovarono, s'immaginarono che fosse stato rubato, onde la Maddalena ne diede parte ai Discepoli, e Pietro e Giovanni corsero, per assicurarsene, al Sepolcro (3). Tanto furono lontani dal riflettere, ch'egli fosse risuscitato, che gl'istessi Evangelisti attestano non aver eglino fin allora saputo le Scritture e il mistero della Resurrezione (4). Lo stesso possiamo dire della Maddalena, la quale ansiosa di sapere dove mai fosse collocato il santo Corpo, avendo veduto due Angeli, ed essendo stata dimandata perchè piangea, rispose loro, che erale stato tolto dal sepolcro il suo Signore, e che non sapeva dove mai l'aveano trasportato. Concludevano pertanto i Padri, che coloro, i quali erano così prevenuti, non poteano lasciarsi facilmente sedurre, e darsi ad intendere una cosa immaginaria e insussistente. Era loro inoltre facilissimo a capire dalla condotta degli altri Apostoli e di alcuni Discepoli di Gesù Cristo, che non avrebbero mai acconsentito a ciò che della Resurrezione si raccontava, se non ne rimanessero convinti co' fatti. Imperciocchè riguardavano questi tutto ciò, che dalle femmine era lor riferito, come folli immaginazioni e chimere, e qualcuno di essi pareva che fosse tentato di ritornare all'antica sua professione. Onde

(1) S. MATT., c. XX, v. 19.

(2) S. MARC., c. XVI, v. 1.

(3) S. LUC., c. XXI, v. 1 e seg.

(4) S. GIO., c. XX, v. 9 e seg.

Cleofa, uno de' due Discepoli, che furono dal resuscitato Signore accompagnati fino ad Emmaus, castello della Palestina, dimandato dallo stesso Redentor nostro di quali cose parlava, e perchè era così malinconico, rispose (1): « Tu » solo sei in Gerusalemme pellegrino, e non sai le cose » che sono quivi avvenute in questi giorni a Gesù Nazareno, che fu uomo Profeta possente nel dire e nell'oprare » appresso Dio e tutto il popolo; e come fu egli da' sommi » Sacerdoti e da' nostri Principi tradito e condannato a morir » nella Croce. Frattanto noi speravamo ch'ei dovesse redimere Israello; ma con tutto ciò, sono oggi tre giorni che » queste tali cose son fatte. Egli è vero, che certe donne » delle nostre ci hanno spaventati, le quali avanti giorno » hanno visitato il sepolcro, e non avendo trovato il corpo » di lui, sono venute a darcene avviso, aggiugnendo che » hanno veduto degli Angioli, i quali attestano ch'egli sia » vivo; e certuni de' nostri sono andati al monumento, e » hanno ritrovato essere vero ciò, che hanno detto le donne, » ma non hanno veduto Gesù Cristo ». Fu pertanto Cleofa e il compagno di lui ripreso dal Redentore, e amendue furono da lui medesimo chiamati stolti e ritrosi a credere agli oracoli de' Profeti. Ma non fu questo bastevole per indurre tutti a credere ch'egli vivesse. Dopo ch'ei comparve alla Maddalena, che si lagnava di averlo perduto; dopo che la chiamò col nome di lei, e le comandò che ne avvisasse gli Apostoli; dopo che i due Discepoli, tornati da Emmaus, diedero parte a' lor compagni di ciò ch'era loro accaduto; dopo che si palesò egli a Pietro e a molti altri, e volle essere toccato, e mangiò con essi, dando loro a divedere di non essere una fantasima, vi fu chi tuttavia ne dubitò, e si protestò altamente che se non avesse gli toccato le mani, e postogli il dito nel lato ch'era stato trapassato dalla lancia, e conosciuto ch'egli era desso, ei non avrebbe mai creduto.

Ora essendo questi fatti evidentissimi argomenti per dimostrare, che gli Apostoli e gli altri Discepoli del Signore,

(1) S. Luc., c. xxiv, v. 18.

ribbone semplici e ignoranti delle naturali scienze ,
 mentedimeno prevenuti sì fattamente , che niuno av-
 potuto prendersi giuoco di loro , e con infiniti racconti i
 artificiosamente a prestar fede a ciò che loro sen-
 tella; avevano ben ragione i nostri Maggiori di cred-
 d'insegnare che non furono ingannati gli Apostoli, n-
 anzi convinti, per così dire, a dispetto loro della
 della Resurrezione con replicati ed incontrastabili e-
 menti, cedettero, e preso animo, uscirono a predicar-
 che avevano non solamente veduto, ma eziandio tocca-
 mano. Per vieppiù confermare questa per altro fort-
 se medesima e convincente ragione, fa d'uopo osserv-
 maniera con cui i Discepoli , che, malinconici da G-
 lemme partiti, s'incamminarono verso Emmaus, in qu-
 viaggio mutarono sentimento. Erano costoro afflitti
 perdita del Maestro, e quasi disperando di averlo a riv-
 per la via della disgrazia loro avvenuta andavano c-
 rendo (1), quando comparve loro il Redentore, e mu-
 sembante , affinchè nol conoscessero , si accompagn-
 essi, e dimandò loro di quali cose andassero discorr-
 e inteso il soggetto de'loro ragionamenti, aspramente
 delli, e quindi imprese a spiegar loro gli oracoli de' Pr-
 cominciando da Mosè, e venendo a quelli che appres-
 rirono , talchè fece loro comprendere che Gesù Cristo
 patire in quella stessa guisa che pati, e così entrare
 sua gloria. Giunti poi al Castello, si pose a cenare co-
 e appena benedisse e tagliò il pane, che dagli occh-
 prodigiosamente disparve. Attoniti i due Discepoli i
 meraviglia, tornarono a Gerusalemme, e manifestaron
 colleghi come *nella frazione del pane* conobbero il Si-
 Da questo fatto, rapportato da San Luca nel suo Var-
 eguano può agevolmente comprendere, quanto sare-
 lontani dal vero coloro, i quali volessero dire che fu-
 due Discepoli ingannati da qualche impostore. Imperc-
 come potea figurarsi un uomo tale, che costoro di Gesù
 parlassero, e travestito, senza essere conosciuto da

(1) S. Luc., c. xxiv, v. 13.

prendersi la briga di entrare in discorso, e avendo pronti gli oracoli de' Profeti e i passi tutti delle Scritture, che faceano a proposito, riferirli accuratamente e adattarli a Gesù Cristo, e finalmente portarsi fino ad Emmanus, e appena tagliato il pane torsi improvvisamente loro dagli occhi? Il non potea essere costui uno di quei Discepoli del Redentore, che si trovavano in Gerusalemme, poichè l'avrebbero ravvisato, particolarmente in un così lungo ragionamento mentre co' loro colleghi continuamente aveano conversato e non essendo eglino moltissimi, tra loro almeno di visti si conoscevano; nè poteva essere un impostore, contrari alla Religione Cristiana, imperciocchè qual vantaggio avrebbe egli, ingannando i due Discepoli, riportato? Ma poniamo il caso, ch'egli fosse stato uno de' seguaci di Cristo, avrebbe potuto egli sparire all'improvviso, in quel momento appunto che stava spezzando il pane, senza che più fosse da loro veduto? A me certamente, e a tutti quelli che seriamente riflettono, pare impossibile che l'impostura abbia potuto aver luogo in un tale avvenimento.

L'esser egli ancora comparso alle donne, dopo che due Angioli le assicurarono che era risuscitato, e ch'è voleva che i suoi discepoli si trasferissero alla Galilea, ove si sarebbe fatto vedere in quel Monte che aveva loro accennato; e l'aver loro finalmente palesato sè stesso, poichè li vedea ancora dubbiosi, e l'averli spesso con replicate apparizioni consolati, manifestandosi egli non a uno nè due solamente, ma talvolta a più di cinquecento persone come attesta l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corinti (1), egli è un argomento così evidente, che sembra in questo genere nulla di più chiaro potersi desiderare. Imperciocchè come mai in tante apparizioni, in tanti e in varj posti, or all'improvviso, ora in certi e destinati luoghi avute da tante persone che dubitavano, e che ricercavano convincenti e palpabili motivi per credere, non si sarebbe scoperta la falsità, e non ne sarebbe stato almeno da' più curiosi e duri a prestar fede, palesato l'autore, e scred

(1) Cap. xv, v. 6.

ma non solamente appresso i contemporanei, ma eziandio appresso i posterì?

Aggiungono peso a queste osservazioni le cose avvenute a S. Tommaso Apostolo. Non si trovò questi insieme coi suoi compagni allora quando comparve loro il Redentore. Avendo pertanto inteso dagli altri Apostoli che eglino avevano veduto risuscitato da' morti il Santo Maestro, non solo non acconsentì ma si protestò ancora, che se non avesse veduto nelle mani i segni lasciati dai chiodi, e non li avesse col suo dito toccati e non avesse messo la mano nel costato di lui, egli non avrebbe mai creduto che fosse risuscitato. Or un uomo così impegnato a non prestar fede a' compagni, che concordemente affermavano di aver veduto il loro Maestro, si sarebbe lasciato sedurre per impostura, e avrebbe intrapreso disastrosissimi viaggi a fine di predicare il risorgimento di Gesù Cristo per tutto il mondo? E pure otto giorni dopo, trovandosi tutti insieme i Discepoli congregati, e all' improvviso facendosi vedere in mezzo a loro Gesù, e dicendo a Tommaso che toccasse pure i segni delle piaghe, e non fosse in avvenire incredulo ma fedele. rimase questi, avendolo toccato; così convinto, che senza più cercar altro, rispose: mio Signore e mio Dio. E sarà poi chi dopo tante e così esatte esperienze e riprove avute da' Santi Apostoli, si persuada ch' eglino s'immaginarono di avere veduto ciò che non videro mai, o prestarono credenza a qualche impostore che si prendeva gioco di loro? A me certamente pare che un uomo di senno, il quale abbia attentamente considerato e le sudette apparizioni, e le circostanze che le accompagnarono, non possa indursi a credere, che la impostura o la forza della immaginazione avesse sedotto o fatto travedere coloro, che non solamente dubitavano, ma ostinatamente ancora si protestavano che senza i più certi contrassegni non avrebbero mai acconsentito a ciò che da' compagni si raccontava. Per la qual cosa fu da' Maggiori ripreso e confutato Celso Epicureo, il quale non trovando altra maniera di togliere l'impressione, che un tale argomento suol cagionare negli animi de' mortali, disse che le donne e gli

Apostoli non videro ma sognarono, oppure s'immaginarono di avere veduto quel che bramavano di vedere. Onde Origene così scrive nel secondo Libro contro di lui (1): « Vuole » Celso che alcuni si sognino vegliando, e delusi per una » qualche vana opinione, si rappresentino nella fantasia le » cose da loro desiderate. Ma quantunque sia vero che » l'uomo sognando s'immagini di vedere ciò che realmente » non vede, non è però verisimile che si possa trovare chi » provi somiglianti effetti vegliando, se non è privo di » senno o imbrocio o dall'atra bile agitato ». Ma se gli Apostoli tanto erano prevenuti, che le relazioni delle donne rigettavano come inezie e follie, e qualcuno di loro, ostinato a negare, ricusava di acconsentire a' compagni, che l'assicuravano di aver veduto un giorno il Signore mentre insieme erano adunati, se non avesse il costato di Cristo e i segni delle piaghe toccati, e perciò non erano allora nè stolti, nè imbrociati, nè agitati dall'atra bile; come in un momento all'improvviso mutaronsi, e dalla malinconia sorpresi, e divenuti forsennati, crederono di vedere quello che in realtà non vedevano? E non è forse egli più verisimile, che coloro, i quali così degli Apostoli e delle donne pensarono, non sapendo in qual'altra guisa potessero togliere ogni autorità a' detti de' Discepoli di Gesù Cristo, vegliando sognarono di aver trovato ciò che non trovarono e che non potean ritrovare?

Che se gli Apostoli e le donne credettero di vedere ciò che bramavano, i soldati certamente, che erano stati destinati a custodire il sepolcro, e che erano lontani dal desiderare che da' morti fosse risuscitato il Redentore, vegliando non si sarebbero sognati di vedere quel che mai non videro. Or mentre questi vegliavano sentirono il terremoto e rimasero spaventati, sebbene subornati dai Giudei nemici di Cristo, mentre ne furono dimandati, risposero, che essendosi addormentati, vennero i discepoli di lui e rubarono il Santo Corpo. Ma se dormivano, come potevano eglino rendere testimonianza del furto? In qual guisa

poi avrebbero potuto i Cristiani, senza svegliare le sentinelle, non solamente accostarvisi, ma rivolgere anche lo sterminato sasso, ch'era posto nell'ingresso del sepolcro medesimo, e portar via il corpo? Ed è credibile che gli Apostoli, i quali avendo veduto preso e legato da' Giudei il loro Maestro, atterriti scapparono, avessero avuto poi tanto coraggio, che non temendo la forza de' soldati, osassero di accostarvisi, e tacitamente fare tante e sì gran cose, che appena molti insieme con istrepito avrebbero potuto fare? È egli credibile, che uomini così timorosi, mossi dall'amore verso il Maestro, ardissero di venire al Calvario, e rivolgere il sasso, e portar via il corpo, e avessero animo di fermarvisi e sciogliere a comodo loro le fascie, e di levare il lenzuolo o il sudario, che vogliam dire, mentre potevan temere che i soldati, i quali dagli avversarj suppongonsi addormentati, si risvegliassero e li scuoprissero e gli accusassero al Preside e recassero loro qualche gran danno? Onde ebbe ragione di cantare Sedulio antico Poeta Cristiano :

Anne Beati

Corporis ablato, velocius esse putavit
Solvere contentum, quam devectare ligatum,
Cum mora sit furtis contraria? (1)

Che se no, come dunque si fermò ivi per iscioglierlo, mentre la dimora è contraria ai furti? Ora se nè i discepoli di Gesù Cristo, nè i custodi del Sepolcro furono ingannati, fa d'uopo confessare che o dissero la verità, o maliziosamente vollero ingannare per acquistarsi appresso gli altri del credito. Per la qual cosa se noi dimostreremo che non mentirono, nè ingannarono veruno predicando la Resurrezione, bisognerà dire che abbiano predicato il vero.

VII. Ma oltre le ragioni, che abbiamo poc'anzi dalle opere de' nostri maggiori dedotte, le quali ragioni provano efficacemente che gli Apostoli non vollero ingannare, nè ingannarono giammai veruno, specialmente quando par-

(1) Cioè: Stimò egli forse colui, il quale rubò il Santo Corpo, che con maggior prestezza si potesse portar via sciolto che legato?

lavano della prodigiosa resurrezione di Cristo, fortissime ancora sono quelle che leggiamo appresso Eusebio di Cesarea nei Libri della sua *Evangelica Dimostrazione* (1). Riflette egli pertanto, che niuno mai può addurre un qualche giusto motivo, per cui si mostri che gli Apostoli, per acquistar credito, o per altro fine, abbiano voluto ingannare i loro prossimi. Imperciocchè se noi considereremo le massime che insegnò, e i precetti che loro impose il Redentore, saremo astretti a concedere esser eglino stati lontanissimi e dall'ambizione e da ogni sorta di fallacia e d'inganno. Mentre egli prescrisse quel genere di vita che dovean condurre, ordinò loro che non possedessero nè oro nè argento, ma che si rimettessero alla provvidenza; che non amazzassero, non rubassero, non fornicassero, anzi procurassero di domare la carne e di vincere e di svelle fin dalle più profonde radici loro i cattivi desiderj e le passioni; che perdonassero a' nemici loro le ingiurie; che dicessero schiettamente la verità, e talmente vivessero che ognuno si fidasse della sincerità loro, senza che mai costretti fossero a giurare. Or con qual fondamento mai i seguaci e propagatori di questa dottrina possono essere sospetti di fallacia e d'inganno, se non si adducono in contrario evidentissimi argomenti, onde si dimostri non aver eglino praticato i loro proprj insegnamenti? Che se i nemici del Cristianesimo non hanno mai apportato alcun contrassegno della supposta mala fede degli Apostoli, come hanno avuto l'ardimento di numerarli tra gl'impostori? So ben io, che taluni per iscusare la empietà che professano, dall'essere stato possibile che gli Apostoli ingannassero i mortali, concludono che in realtà gl'ingannarono. Ma questo è un modo di argomentare il più imprudente e il più pernicioso che mai si possa pensare. Imperciocchè se valesse, essendo tutti gli uomini capaci d'ingannare, non troveremmo niuno la cui fede non ci fosse sospetta, e poichè siamo nella società, meneremmo, trattando cogli altri, una infelicissima vita. Non basta pertanto che uno possa ingannare, se vuole, per toglierli il

(1) Pag. 110 e segg. dell'ediz. di Parigi del 1628.

redito, ma bisogna avere delle riprove, onde costì ch'egli • parli ovvero operi con mala fede. Per la qual cosa mandando di tali prove gli avversarj del Cristianesimo, sono costretti a confessare, che non possono ragionevolmente accusare d'impostura i Discepoli di Gesù Cristo, dove anzi dalla condotta di questi, e dal modo loro di vivere, possiamo noi argumentare ch'essi predicarono al genere umano sinceramente ciò che aveano veduto. E non può negarsi che dodici erano gli eletti Discepoli del Signore, i quali furono chiamati Apostoli, e settanta gli altri di autorità e di rango inferiore, par tralasciare il restante di quelli, che, vivente ancora il Redentore medesimo, abbracciarono la nostra santa religione. Ora è egli credibile, che tutti costoro insieme, dopo di avere abbandonato le loro sostanze, le mogli e i figliuoli, e tutto ciò che aveano di più caro in questo mondo, e dopo che si diedero a una maniera di vivere così austera, cospirassero a dire il falso e intraprendessero disastrosissimi viaggi, e fierissime persecuzioni soffrissero, e incarcerati, tormentati, straziati perdessero finalmente, a fine di spargerlo per tutte le nazioni, la vita? Chi mai può essere così stolto, che contro la propria dottrina, contro la legge ch'ei predica, contro la inclinazione della natura, contro ogni diritto, per una vana idea, o per una cosa da lui stesso riconosciuta per falsa, non solamente soffra infiniti gravissimi travagli, ma si contenti eziandio di soggiacere a una penosissima morte? Ma se egli è difficile che se ne trovi qualcuno, sarà moralmente impossibile che molti insieme si uniscano a rendere una falsa testimonianza, particolarmente se costoro da prima così vili, timidi e rozzi furono, che vivendo il loro Maestro, non ebbero coraggio di rimanere con lui, allorchè fu preso e legato da' Giudei, ma tutti fuggendo l'abbandonarono, e qualcuno ancora, che si era arrischiato di seguirlo da lontano, dimandato da una misera donna se l'avea mai conosciuto, per paura di essere anch'egli partecipe de' martorj, negollo, e giurò anche di non aver cognizione di lui; e più poi dacchè vedutolo resuscitato, preso animo e nulla più paventando, si esposero a' maggiori pericoli che potessero incon-

trar mai, e ad onta del Giudaismo e della Gentilità, che avea loro intimato asprissima guerra, (quantunque avanti non fossero usciti dalla Palestina) scorsero l'Impero, e penetrarono ne' paesi delle più barbare nazioni, per divulgare e far credere a'mortali la vita, la passione, la morte e il risorgimento di Colui, la cui religione, per esser egli stato crocefisso, cagionava scandalo a'Giudei, ed ai Gentili sembrava una solenne stoltezza. Nè credo già io, che vi sia alcuno così poco versato nei libri del Nuovo Testamento, che non sappia esser tutto ciò agli Apostoli accaduto, e non sia persuaso ch'essi tutti, senza eccettuarne veruno, furono tanto costanti nel confessare e predicare la resurrezione di Gesù Cristo, che niuno di loro mai, a costo di qualunque cosa, arrivò a dire o a far sospettare, che o per impegno, o per ambizione, o per altro motivo umano, e non per solo amore della verità, si fossero uniti a sostenerla. Che se la venerazione che professavano al proprio Maestro, e l'ambizione avesse avuto tanta forza appresso loro, che inducesseli a ingannar gli altri, l'avrebbe avuta vivente il Maestro medesimo, e finchè avessero potuto operare per guadagnarsi la stima e le ricchezze che avessero desiderato, e non già dopo la morte di lui, e quando vedeansi condotti per la confessione del Vangelo al supplizio. Ma agli Apostoli avvenne tutto il contrario; poichè mentre videro Cristo preso e legato da' Giudei, come abbiamo osservato, con mostrarsegli ingrati, vilmente l'abbandonarono; e dopo la morte di lui preso animo lo celebrarono con alte lodi, e studiaronsi di propagare da per tutto la religione da lui medesimo insegnata. Le quali cose fecero eglino con tal disinteresse, e disistima di loro stessi, e con tanto zelo e sincerità di animo, che riconoscevano di non valer niente per sè medesimi, ma di essere per grazia del Signore Iddio quello che erano, e vollero piuttosto lasciare la loro quiete, i loro parenti, la loro patria, e morire, che negare qualcuna di quelle verità che aveano predicate. Sembra inoltre affatto inverisimile, che se fossero stati impostori e architetti, per così dire, di fallacie e di frodi, abbiano voluto perder la vita per Colui che avessero conosciuto non men

impostore di loro. « E si può ben trovare, chi ragionevol-
 • mente, e per amore della virtù, e di adempiere qualche
 • suo dovere, perda onestamente e gloriosamente la vita;
 • ma un uomo di perversi costumi, dedito tutto al piacere,
 • e a dare sfogo alle proprie passioni, e che bada soltanto
 • a ciò che questo mondo o dà o promette, non antepone
 • anzi alla vita la morte, nè soffre il supplizio, non dico a
 • gloria di qualcuno che sia stato pe'suoi misfatti condan-
 • nato, ma neppure dei più cari amici e parenti. Perché
 • dunque gli Apostoli con tanta intrepidezza uscirono a pre-
 • dicare *le gesta e la morte e il risorgimento di Gesù Cristo?*
 • Forse s'immaginavano di non dover soggiacere a tante
 • disgrazie? Ma essi aveano già determinato d'introdurre
 • la nuova loro religione non solamente nella Italia, ma
 • eziandio ne'paesi de' Greci e de'Barbari, e di rovesciare
 • la idolatria, le quali cose sapevano essere difficili a otte-
 • nersi senza provare gravissime persecuzioni, e probabi-
 • lissimamente senza terminare in un qualche patibolo i
 • loro giorni. In fatti nella loro Istoria noi leggiamo, che
 • dopo la morte del loro Maestro, furono primieramente
 • da' nemici del Cristianesimo presi e messi in carcere, e
 • dipoi rilasciati con espresso ordine che non parlassero a
 • niuno in avvenire di Cristo. Quindi essendo stati sorpresi
 • mentre a una gran moltitudine di gente ragionavano del
 • Redentore, furono di nuovo per la dottrina che insegna-
 • vano sgridati e battuti. . . E allora fu che Pietro disse
 • a' Giudei doversi piuttosto a Dio che agli uomini obbe-
 • dire. Poco dopo fu lapidato e privato di vita S. Stefano,
 • perciocchè con somma intrepidezza avea parlato di Cristo
 • al popolo; onde nacque la gran persecuzione contro i
 • nuovi fedeli. Non passò gran tempo che Erode Re dei
 • Giudei fece tagliare la testa a S. Giacomo il Maggiore, e
 • imprigionare S. Pietro. Gli altri Discepoli, avendo ciò
 • veduto, non solamente non si astennero di professare il
 • Cristianesimo, ma eziandio con maggiore spirito di prima
 • perseverarono a predicare a tutti le massime del Vangelo
 • e le maraviglie operate da Gesù loro istitutore e maestro.
 • Dopo questi avvenimenti, Giacomo, fratello del Signore,

» il quale per la eccellenza della sua virtù , da coloro che
 » anticamente abitavano in Gerusalemme era chiamato il
 » Giusto, interrogato da' Pontefici e da' Maestri della nazione
 » Giudaica qual fosse la sua sentenza intorno a Cristo ,
 » avendo risposto ch'egli è il figliuolo di Dio , fu da loro
 » lapidato e ucciso. Fu ancora Pietro col capo all'ingiù
 » crocefisso in Roma, e Paolo decapitato, e Giovanni con-
 » finato nell'isola di Patmos. Tutti questi avendo tali cose
 » sofferte, non solo non rimossero niuno de' loro confratelli
 » dall'intrapreso istituto di propagare, quanto potevano, il
 » Cristianesimo, ma ognuno di loro ardentemente brama-
 » va anzi, per motivo di pietà e pel culto divino, di avere
 » la medesima sorte. Per la qual cosa vieppiù si animavano
 » a testificare costantemente e con incredibile zelo a' po-
 » poli Gesù Cristo e le maravigliose azioni di lui. Che se
 » furono d'accordo a fingere, dovremmo maravigliarci come
 » mai un sì gran numero di persone fino alla morte man-
 » tennero l'impegno di predicare ciò che sapevano esser
 » falso di pianta, senza che niuno, temendo che non gli
 » succedesse quel ch'era succeduto ai compagni, i quali
 » prima perirono, si separasse da una tale società, e con-
 » tradicesse agli altri, e manifestasse la impostura che aveano
 » tutti insieme ordita. Anzi colui, ch'ebbe l'ardimento di
 » tradire il loro Maestro, conoscendo di aver peccato, di-
 » sperato diede a sè stesso disgraziatamente la morte (1) ».

Fin qui Eusebio, il quale varie altre ragioni apporta, che
 per non essere molto diverse da queste, siamo costretti a
 tralasciare, avendo noi determinato di passar oltre, e bre-
 vemente esposti i motivi che ebbero i nostri Maggiori di
 maggiormente confermarsi nella Fede, descrivere i loro co-
 stumi.

Oltre il grande e convincente miracolo della Resurre-
 zione, moltissimi sono registrati nei sacrosanti Vangeli,
 pe' quali ancora i Santi Padri dimostrano la verità della Cri-
 stiana Religione. Nel capo secondo del Vangelo descritto da
 S. Giovanni, noi leggiamo che essendo stato chiamato in

(1) EUSEB., *Evang. Dimostr.*, p. 112 e segg.

Cana, castello della Galilea, Gesù Cristo a un nuziale convito, e avendo sentito dalla sua santissima Madre che era mancato il vino a chi l'avea invitato, ordinò che si riempissero sei vasi di acqua, e fece sì che prodigiosamente l'acqua medesima si convertisse in ottimo vino, talchè colui che alla tavola presiedeva rimase attonito per la meraviglia, e i discepoli, che non erano fondati nella vera dottrina, in lui credettero, e fermamente determinarono di seguirlo per sempre. Or come potea mai avere luogo in questo tal caso la impostura? Colui, che presiedeva alla tavola, non era senonchè di Cristo, e pure ne restò meravigliato. Gli Apostoli maggiormente si confermarono nella loro credenza, e S. Giovanni descrisse il prodigio mentre ancora o viveano alcuni di quelli, che presenti si ritrovarono, o da' loro maggiori aveano inteso se era vero o falso. Quindi è che Tertulliano narra questo prodigio tra' più illustri operati dal Redentore, e nel libro che ha scritto *dell' Anima*, al cap. XVII, dice: « Fu fedele la vista e l'udito degli Apostoli nel monte; » fedele il gusto di quel vino (benchè fosse stato prima acqua) nelle nozze di Cana Galileà; e fedele il tasto di Tommaso, che dopo divenne credente. Recita la testimonianza di Giovanni: *Ciò che noi vedemmo, ciò che udimmo, ciò che le nostre mani toccarono del Verbo della vita.* Sarebbe stata falsa questa testimonianza, se mentissero per natura i sensi degli occhi, delle orecchie e delle mani ».

Pare inoltre incredibile, che i discepoli di Cristo, potendo essere convinti di menzogna, se avessero ardito di narrare il falso (poichè vi rimanevano ancora moltissimi di coloro, che a truppe erano soliti di seguire il Signore), con tutto ciò non solamente contarono, ma eziandio tramandarono per iscritto alla memoria dei posterì parecchi miracoli da lui, come francamente e senza punto esitare e turbarsi ascrivevano, alla presenza delle turbe in pubblico operati. E sono tali certamente i prodigj della moltiplicazione de' pani nel deserto (1) e sulla riva del mare della Galilea (2), quelli

(1) S. GIO., a. VI, v. 2.

(2) S. MATT., c. XV, v. 29.

della guarigione del paralitico calato giù pel tetto da'suoi parenti e amici, perciocchè non era possibile di farlo entrare in casa per la porta, mentre era loro d'impedimento la gran calca del popolo che attorniava il Redentore (1), e della illuminazione del cieco nato, il qual prodigio i Farisei mossi da invidia procurarono di oscurare (2), e della resuscitazione dalla figliuola dell'Archisinagogo, preceduta della guarigione di una donna, per aver ella solamente toccato la falda della veste di lui (3); e del risorgimento del figliuolo unico della Vedova di Naim (4), e molti altri, i quali se non fossero stati veri, non avrebbero indotto una sì gran moltitudine (non solamente di Gentili, ma eziandio di que'Giudei, che ne'tempi di Cristo fiorivano ed erano contrarj alle massime e a'sentimenti di lui) ad abbandonare le paterne loro tradizioni e abbracciare il Cristianesimo. Imperciocchè erano stati moltissimi di loro presenti, quando egli operò qualcuna di queste maraviglie, e potevano esaminarle a loro agio, e conoscere se erano imposture, o se veramente erano tali, quali da'discepoli di lui erano predicate. Anzichè pare incredibile, ch'essendo i Farisei così contrarj al Redentore, che procuravano di oscurare tutto ciò ch'egli faceva, avessero a lasciar correre la impostura, e non svelandola permettere che sì gran numero di gente si pervertisse e seguitasse ingannata l'errore. E non può negarsi, ch'eglino adoprarono ogni diligenza e arte per discoprire se mai egli avea a forza di fallacie e d'inganni tirato qualcuno a prestargli credenza. Laonde allorchè videro illuminato il cieco nato, essendo rimasi attoniti per la maraviglia, nè avendo saputo trovare la maniera di sventare un sì patente miracolo, non seppero far altro che dimandare i genitori di esso cieco, se egli era il lor figliuolo e come avea fatto a guarire; e avendo udito che egli era desso, e che avea età da poter dire chi gli avesse dato la vista, interrogare il medesimo cieco illuminato del modo con cui avea ottenuto una sì segnalata grazia; e uditanne la

(1) S. LUC., c. v, v. 30.

(2) S. GIO., c. ix, v. 1 e segg.

(3) S. MARC., c. v, v. 22 e segg. (4) S. LUC., c. vii, v. 14 e segg.

sposta, maltrattare e l'uomo sanato e l'autor del miracolo. Erano inoltre i prodigj del Signore sovente così patenti, che i Farisei e gli Scribi vedendo che non si potevano rievocare a dubbio, procuravano di spargere che erano prestigie, stregonerie e operazioni del diavolo; ma tosto restavano confusi talmente, che non potendo rispondere, alle case loro se ne tornavano pieni di rabbia e di mal talento contro il Redentore.

E per vero dire, come potevano essi mai o negare, o attribuire al demonio la risuscitazione di tanti morti, e specialmente di Lazzaro? Poichè egli è certissimo appresso tutti i mortali, che sebbene in apparenza il diavolo possa fare alcune cose che sembrano maravigliose, con tutto ciò egli è impossibile che richiami qualcuno da morte a vita. Per la qual cosa i Gentili, nemici del Cristianesimo, non avendo potuto negare la evidenza della credibilità di una religione, ch'era confermata con questi segni e argomenti, ebbero l'ardimento di asserire che non fu mai resuscitato verun morto da Gesù Cristo, e che gli Apostoli narrarono somiglianti favole per ingannare colle frodi i popoli poco avveduti. Quindi e che Origene nel secondo libro contro Celso (1) così ragiona: « Perchè Celso non poteva negare i miracoli, che si dicono operati da Gesù Cristo, calunniando sovente, risponde che quei non furono miracoli, ma prestigie del Redentore medesimo. Avendoci dipoi interrogati, per qual cagion mai abbiamo creduto ch'egli è il figliuolo di Dio, da per sé medesimo a nostro nome replicò: *perchè risanò i zoppi e ciechi, e perchè, aggiugne egli, come voi dite risuscitò ancora de' morti*. Or che ciechi e zoppi sieno stati risanati da Gesù Cristo, che noi crediamo il figliuol di Dio, puossi principalmente comprendere dall'essere stato ciò predetto dai Profeti. Allora si apriranno gli occhi de' ciechi, e udiranno le orecchie de' sordi, e allora salirà lo zoppo come cervo (2). Ma che i morti sieno stati risuscitati da Cristo, e che ciò non sia stato finto dagli Evangelisti, egli è tanto chiaro che nulla più. Poichè se fosse questa

(1) Num. XLVIII, p. 237.

(2) Isaï., c. XXXIV, v. 5 e 6.

» una finzione degli Apostoli, ne avrebbero eglino piuttosto
 » numerati molti di più, e avrebbero detto che più lungo
 » tempo eglino rimasero, prima di essere richiamati a vita,
 » ne' sepolcri. Ma per lo contrario, essendo eglino stati sin-
 » cerissimi, pochi ne numerarono, cioè la figliuola dell' Ar-
 » chisinagogo, e l'unico figliuolo della vedova, della quale
 » ebbe egli compassione, e Lazzaro il quale da quattro giorni
 » avanti era stato sepolto. Per la qual cosa avviso io i più
 » schietti estimatori delle cose, e specialmente il finto Giu-
 » deo di Celso, che siccome ne' tempi di Eliseo molti erano
 » i lebbrosi, e solamente Namano Siro fu guarito da quel
 » Profeta, così molti, mentre Cristo era tra noi, morirono,
 » e solo quelli furono da lui risuscitati, che il Verbo giudicò
 » espediente di risuscitare, acciocchè que' miracoli non fos-
 » sero solamente segni di certe cose, ma eziandio per sè
 » medesimi allettassero molti alla maravigliosa dottrina del-
 » l' Evangelio. E io dico, che i Discepoli di Gesù, secondo
 » la promessa di lui, operarono maggiori prodigj di quelli
 » di Gesù medesimo, che sotto i sensi cadevano. Impercioc-
 » chè quotidianamente si aprono gli occhi di quelli ch'erano
 » ciechi di mente, e le orecchie di coloro che alle voci di
 » lui, colle quali li esortava a seguitare la virtù, erano
 » sorde, avidamente ascoltano le cose che diconsi di Dio e
 » della vita beata che dobbiamo godere appresso di lui; e
 » molti ch'erano zoppi, quanto all'uomo interiore, come
 » dice la Divina Scrittura, ora sanati colla dottrina, non
 » salgono semplicemente, ma salgono come il cervio, ani-
 » male contrario a' serpenti, e a cui non possono i veleni
 » delle vipere apportare verun nocimento ». Fin qui Ori-
 gene. Ma torniamo al prodigio della resuscitazione di Laz-
 zaro, e veggiamo di qual peso egli sia, e come da' Santi Pa-
 dri fu apportato per comprovare la verità della Religione
 Cristiana.

Non vi è cosa più circostanziata nè più sincera del rac-
 conto di San Giovanni descritto nel Cap. XI, il quale non
 solamente dimostra che allora quando morì Lazzaro, fra-
 tello di Marta e di Maria, Gesù Cristo era assente, ma
 eziandio che lontano era da Betania e da Gerusalemme

quando egli cadde malato. Poichè mentre egli era di là dal Giordano, Maria e Marta gli fecero sapere che il loro fratello era infermo (1); il che avendo egli inteso, disse che quella tal malattia sarebbe stata gloriosa a Dio, e che avrebbe glorificato il figliuolo di Dio medesimo. Or chi non vede (2) espresso in queste parole del Redentore un manifesto prevedimento di ciò che dovea succedere? Imperciocchè volle il Signore, dopo aver avuto la nuova della infermità di Lazzaro, rimanere due giorni ancora in quell'istesso luogo, e quindi determinò di ritornare alla Giudea, e avendogli detto i suoi Discepoli, che pochi giorni avanti i Giudei aveano tentato di lapidarlo, e che non era espediente ch'ei nuovamente si esponesse al pericolo di perdere la vita, rispose loro che Lazzaro amico suo dormiva, e ch'egli avea stabilito di andare a risvegliarlo. Alle quali parole avendo replicato i Discepoli, che s'egli dormiva poteasi giudicare che fosse guarito, egli apertamente disse loro che Lazzaro era già morto e ch'egli volea risuscitarlo, affinchè eglino maggiormente si confermassero nella vera fede. Andò egli pertanto in Betania accompagnato dai suoi Discepoli, e trovò che erano già scorsi quattro giorni che Lazzaro era morto e seppellito. Era Betania un castello poco distante da Gerusalemme, e molti Giudei eransi della Città Santa colà trasferiti a fine di consolare Maria e Marta, che per la morte del fratello erano addolorate. Per la qual cosa egli è necessario argomentare che fosse pubblica in Gerusalemme la morte di Lazzaro, e che se Gesù avesse voluto imporle, non avrebbe scelto un luogo così vicino alla città principale della Giudea, dove concorrendo gran gente si sarebbe scoperta con facilità la impostura. Onde avendo egli prescelto quel tal luogo e quella tal famiglia, ch'era tanto cognita a' Gerosolimitani, per operare un prodigio sì strepitoso, non vi può esser luogo da sospettare ch'egli abbia voluto ingannare, ma che per

(1) S. Gio., c. xi, v. 3 e segg.

(2) Vedi le riflessioni di S. GIUSTINO MARTIRE nel suo *Dialogo contro Trifone*, n. LXIX, e di S. GIOANGRISOSTOMO, *Om. LXIII*, in Gio., p. 375, T. VIII delle Op., ediz. dei Maur.

virtù divina abbia risuscitato l' amico, a fine di confermare e gli Apostoli e gli altri ancora nella vera credenza. Ma proseguiamo il racconto del Santo Evangelista. Avendo inteso Marta che Gesù era giunto in Betania, andogli incontro, e *Signore*, gli disse, *se tu eri presente mio fratello non sarebbe morto; ma so io peraltro che tu otterrai senza fallo qualunque cosa dimandi da Dio*. Il Redentore allora consolandola: *Non dubitare*, rispose, *che il tuo fratello sarà richiamato a vita*. Ed ella replicò: *Non dubito ch'ei debba risuscitare nella general resurrezione, che avverrà nel dì del giudizio*. Riprese allora il Redentore ch'egli era la resurrezione e la vita, e che qualunque persona credeva in lui, ancorchè ella fosse stata morta, avrebbe vissuto. Appena Marta confessò di credere vivamente tutto ciò ch'erale stato detto da lui, corse a trovare la sua sorella Maria, e le disse ch'era giunto in Betania il Maestro, e che avea dimandato di lei. Essendosi levata Maria, per obbedire al Maestro, i Giudei, ch'erano rimasi con essa in casa per consolarla, s'immaginarono che per isfogare il dolore fosse ella corsa al sepolcro del fratello a sparger dell'altre lagrime. Era pertanto così nota la vera morte di Lazzaro, e così patente il cordoglio di Maria, che non vi era ragione di sospettare di qualche inganno. Subito che la Donna pervenne là dove si era fermato il Redentore, gettossi a' piedi di lui, e dissegli che s'egli si fosse trovato presente non sarebbe morto il suo fratello. Gesù che vide addolorata e piangente Maria, e che osservò che coloro eziandio, i quali l'aveano accompagnata, gemevano, si conturbò egli pure, e dimandò dove l'avean sepolto. I circostanti, per compiacerlo, gli dissero ch'erano pronti a fargli vedere il sepolcro. Confessarono eglino adunque che Lazzaro era veramente morto. Frattanto alcuni di loro avendo veduto che Gesù lagrimava, ed essendosi ricordati de' prodigj, che altre volte egli avea con istupore e maraviglia di tutti operati, discorrendo tra loro diceano: *E non potea Costui, che ha concesso la vista al cieco nato, fare sì che Lazzaro non morisse?* Venne finalmente al luogo del sepolcro il Redentore, il qual sepolcro era formato a modo di caverna, sopra a cui era posta una gran pie-

tra. Quivi giunto, ordinò che si levasse la pietra, e quantunque Marta gli avesse detto che il cadavere, poichè era sepolto da quattro giorni, puzzava, con tutto ciò ei fece rimuovere il sasso, e alla presenza di molti che l'attorniarono, ad alta voce gridò: *Lazzaro levati e vieni fuori*. Risorse egli immantinentemente, e comparve fuor del Sepolcro, avendo le mani e i piedi legati e coperta la faccia col sudario, mentre così erano soliti gli Ebrei di sotterrare i morti. Allora il Signore, senza altro, ordinò che ei fosse sciolto e lasciato andare dovunque avesse voluto. Un così illustre e così stupendo miracolo operato avanti una sì gran moltitudine di persone, come potrà mai essere rievocato in dubbio, se i medesimi Farisei, assicurati da quelli che furono presenti, non osarono di oscurarlo, ma adunati fecero consiglio, e mossi dalla invidia e dal livore, determinarono di far uccidere Gesù Cristo. Che se avessero eglino ardito di negare un fatto cotanto pubblico ed evidente, sarebbero stati certamente convinti da più testimonj, che per aver veduto Lazzaro morto e sepolto, e poi resuscitato, credettero alle parole, e seguitarono la dottrina del Redentore. Nè sembra credibile che si possa trovare un uomo così imprudente e temerario, il quale per iscreditare il Cristianesimo, tacci d'impostura gli Evangelisti, e sostenga che tali cose furono da loro a'semplici rappresentate, a fine di accrescere il numero de'seguaci del Crocefisso. Imperciocchè qual vantaggio mai potevano quindi ritrarre gli Evangelisti medesimi, se essendo viventi, com'è probabile, ancora alcuni di quelli, che si trovarono in Gerusalemme e in Betania, allorchè Gesù Cristo venne a trovare le sorelle di Lazzaro, poteano convincerli di menzogna, e atterrare quella religione che i nostri procuravano di propagare? E sarebbero eglino stati privi affatto di mente, se per le cose ch'essi aveano inventate per ingannare i semplici, avessero voluto imprendere disastrosissimi viaggi, soffrire gravissimi travagli e patimenti, e perdere finalmente senza verun frutto la vita loro. Or chi non sa, che per queste e altre somiglianti cose da loro descritte ne'sacrosanti Vangelj, furono eglino e perseguitati ed esiliati e privati ancora di vita?

VIII. Non furono meno strepitosi i prodigj operati dal

Signore per mezzo dei Santi Apostoli per la maggiore propagazione del Cristianesimo. La guarigione istantanea di colui, che, nato stroppio, stava continuamente a chiedere la limosina avanti la porta detta *speciosa* del Tempio, ed era perciò conosciuto dai Gerosolimitani (1), la qual guarigione ottenuta da' Santi Pietro e Giovanni per la invocazione del nome sacrosanto di Gesù Cristo, non potè negarsi dai nemici della nascente nostra Religione; la prodigiosa conversione di San Paolo, da fiero persecutore all'improvviso divenuto Dottore e Predicatore del Cristianesimo (2); il subito ristabilimento in salute del Paralitico di Lidda (3), reso pubblico per tutta la città, che indusse molti ad abbracciare la vera fede; il risorgimento da morte a vita di Tabita Vedova (4), succeduto in Joppe per le preghiere di San Pietro, che mosse parecchie persone a seguitare i dettami di Gesù Crocefisso; l'accecamento repentino di Elimas, che ripugnava a Paolo, avvenuto alla presenza del Proconsolo Sergio Paolo in Paffo nella isola di Cipro (5); il pubblico miracolo del rassodamento delle gambe e delle piante de' piedi dello zoppo di Listra, che fin da bambino non potè mai camminare (6); le grazie ottenute da coloro che aspettavano che l'ombra di Pietro passasse sopra ciascuno degli ammalati, che esposti erano a bella posta, così ricuperasse la salute (7), e da quelli i quali serbavano i sudarij (8). e altre cose usate dai Santi Apostoli, furono certamente e sono e saranno sempre segni evidenti della credibilità della Religione che professiamo. Imperciocchè non è verisimile, che potessero i primitivi Cristiani, specialmente San Luca, descrivere somiglianti cose poi pubblicarle, in un tempo in cui fiorendo ancora moltissimi di coloro che coetanei furono di Pietro e di Paolo in quelle città ove diconsi operare tali maraviglie, ne avrebbero senza fallo avuto cognizione, se fosse

(1) Act., c. xxxi, v. 1 e segg.

(2) Ivi, c. ix, v. 1 e segg.

(3) Ivi, c. ix, v. 33 e segg.

(4) Ivi, c. ix, v. 36 e segg.

(5) Ivi, c. xiii, v. 11 e segg.

(6) Ivi, c. xiv, v. 7 e segg.

(7) Ivi, c. v, v. 15.

(8) Ivi, c. xix, v. 12.

ate operate, o se inventate fossero a capriccio, potevamo convincerli d'inganno e d'impostura. E come mai può darsi che un uomo prudente e scaltro, che procuri di propagare una setta o una Religione, vada inventando dei motivi insussistenti, onde possa essere non solamente ripreso e convinto di falsità, ma eziandio costretto a perdere quelli che colle frodi avea tirati al suo partito? Pare un'altra impossibil cosa che senza una virtù straordinaria, e senza opere sorprendenti e prodigiose, tante persone, quante noi leggiamo convertite ne' primitivi tempi al Cristianesimo, potessero essere indotte da pochi uomini e ignobili e rozzi a rinunziare alla paterna loro Religione, e abbracciare quella che propone a credere dogmi superiori all'umano intendimento, e prescrive regole di morale contrarie alle passioni e alle inclinazioni della natura corrotta. Nello stesso poi avrebbero prestato fede a coloro, che, per confermare la loro credenza, apportavano fatti non mai avvenuti e comunemente o negati o messi in dubbio da quelli, che essendo contemporanei degli Apostoli, poteano esserne informati. Avendo adunque gli uomini in sì gran numero aderito ai Discepoli di Gesù Cristo, e riprovate come calunniose le opposizioni fatte da pochi scrittori nemici del Cristianesimo, dovesi necessariamente concedere che veri furono quei miracoli, avendo ciò confessato coll'acconsentire al Vangelo i popoli che abitavano nelle città, nelle quali Pietro e Paolo e i loro compagni predicarono la nostra fede, e operarono le maraviglie narrate dai nostri maggiori, e descritte da S. Luca negli Atti dei Santi Apostoli. Ma sebbene i nemici, de' quali abbiamo parlato, procuravano di oscurare le opere del Signore, con tutto ciò non osavano di negare la maggior parte de' prodigj, ma solamente tra le prestigie e stregonerie li numeravano, perciocchè non aveano altro modo di screditarli, onde a loro medesimi e non ai Cristiani pregiudicavano, i quali conoscevano quanto fossero vane somiglianti risposte. Imperciocchè come mai un uomo di senno avrebbe acconsentito a' Fari-
sai, a Celsa Epicureo, a Giuliano e altri simili, che pieni di mal talento i miracoli di Cristo e degli Apostoli

numerarono tra le magiche impostare, se i miracoli furono fatti per distruggere il culto dei demonj, i quali sono gli autori della magia? Avrebbe egli il demonio operato contro sè stesso, avrebbe distrutto il suo regno, sarebbesi ritirato, come fu più volte da' nostri costretto, da' luoghi che occupava, e avrebbe confessato di essere egli uno spirito malvagio e ribello al vero Dio, se egli stesso avesse indotto Cristo e i seguaci di lui a predicare il Cristianesimo, e a fare quelle tante opere prodigiose e sorprendenti? Saggiamente pertanto Giustino Martire, antichissimo ed eruditissimo scrittore, nella sua prima Apologia (1) difende: Potersi facilmente persuadere a' Gentili essersi verificato in Gesù Cristo e nei suoi Apostoli l'oracolo di Isaia, il quale, nel secondo capo al terzo verso del suo libro, predicando i futuri avvenimenti, disse che *da Sionne sarebbe uscita la Legge, e la parola di Dio da Gerusalemme*. Imperciocchè partiti da quella città della Palestina, girarono tutto il mondo dodici uomini ignoranti e non avvezzi a parlare pulitamente, ma dalla Divina virtù confortati, i quali significarono all'umano genere essere essi mandati da Gesù Cristo per insegnare a tutti la parola del vero Dio. E Origene, autore di gran fama appresso i nostri maggiori, nel quarto Libro de' Principj (2) osserva, che se i mortali attentamente considerassero i viaggi intrapresi da' Santi Apostoli a fine di propagare il Sacrosanto Vangelo, conoscerebbero a evidenza, che coloro i quali ebbero un tal coraggio furono da una virtù superiore mossi a operare, e ciò che fecero non altronde che da Dio provenne. Poichè furono eglino accolti dagli uomini, e sebbene alcuni nostri nemici procurarono di togliere loro la vita, furono tuttavia i nemici medesimi da una forza soprannaturale repressi; la qual cosa dimostra non aver ciò fatto gli Apostoli per una certa potenza e virtù umana, ma ogni cosa essere secondo la Divina Provvidenza per istinto superiore avvenuta, rendendo i miracoli alle parole e alla dottrina loro evidentissima testimonianza. Circa

(1) Num. xxxix, p. 68 dell'ediz. di Venezia del 1748.

(2) Num. v, p. 113 dell'ediz. dei Maur.

le frodi e le illusioni per arte magica dagli empj o immediatamente dai demonj cagionate, vedasi ciò, che noi abbiamo apportato di sopra da San Giustino Martire e da Tertulliano (1), e leggansi eziandio Taziano (2) e Lattanzio (3), i quali di questo argomento diligentemente trattarono. A me basta solamente di rapportare in questo luogo ciò, che osserva Origene Adamanzio, di cui abbiamo fatto altrove menzione. Egli adunque nel suo secondo Libro (4) così parla contra il Giudeo, introdotto a ragionare intorno ai Cristiani da Celso empio sofista Epicureo: « Siccome la potestà de-
 » g' incantatori d' Egitto non era eguale alla maravigliosa
 » virtù e grazia, che si ravvisava in Mosè legislator degli
 » Ebrei, e l' esito dimostrò chiaramente che le opere di co-
 » loro erano prestigie, e che ciò che fece il Profeta dalla
 » Divina virtù procedeva; così appunto le apparenti maravi-
 » glie operate dagli Anticristi, i quali nel far miracoli si
 » spacciano eguali ai Discepoli di Gesù Cristo, sono appel-
 » late bugiardi miracoli, che hanno forza solamente per se-
 » durre que' miserabili che periscono; e i prodigj fatti da
 » Gesù Cristo e da' suoi seguaci apportano seco non già
 » l' inganno, ma la salvezza delle anime. E chi è mai così
 » prevenuto e privo di senno, il quale pretenda che per
 » inganno avvenga che si corregga la vita, e la malizia
 » giornalmente vada scemando? Vedeo Celso non so che
 » nelle Sacre Lettere, che pareagli che condur potesse a
 » confermare il suo errore; laonde disse, aver Cristo av-
 » visato i suoi che un certo Satana avrebbe fatto de' mira-
 » coli. Ma precipitosamente egli conchiude, che ciò sia con-
 » fessare che i prodigj non provengono da virtù Divina,
 » ma siano opere di uomini scellerati; imperciocchè così
 » egli conchiude come se fossero le medesime quelle cose,

(1) Vedi sopra a p. 22 e 23.

(2) *Oraz. contro i Greci*, n. XVIII, p. 374, nelle Op. di S. GIUSTINO MART., ediz. di Venezia del 1747.

(3) *Instit. Div.*, Lib. II, c. XVI, p. 177, T. I delle Op., ediz. di Parigi del 1748.

(4) Num. I, ediz. di Venezia del 1743.

» che sono di un genere totalmente diverso. E per verità,
 » siccome il lupo e il cane, il piccione e la palomba non
 » sono la stessa cosa, sebbene il corpo e la voce abbiano
 » qualche cosa di simile; così ancora le cose, che opera
 » la Divina Provvidenza, sono certamente tali che non
 » possono essere paragonate colle frodi degli stregoni. Pos-
 » siamo ancora dire contra le arguzie di Celso: Possono i
 » Demonj fare delle cose maravigliose e insolite, e non po-
 » trà la Divina natura fare de' prodigj? Certamente se al-
 » cune prestigie sono fatte dagli stregoni, fa duopo ancora
 » che le cose miracolose si operino da Dio. E se facen-
 » dosi alcune prestigie per arte diabolica, bisogna pur con-
 » fessare che Iddio per la virtù e onnipotenza sua faccia
 » de' veri prodigj, e che perciò sia necessario il distinguere
 » le opere Divine dalle diaboliche, perchè non dovremo noi
 » considerare la vita e i costumi di coloro che promettono
 » delle opere prodigiose, e vedere se apportino del danno
 » a' mortali ovvero se conducano a correggere i costumi?
 » E non segue egli chiaramente da' miracoli di Mosè e di
 » Gesù Cristo, ch'essi li operarono per virtù Divina? Poi-
 » chè non è credibile che colle frodi abbiano voluto istruire
 » le genti, e indurle a detestare i simulacri de' falsi Numi,
 » e ad abbandonare tutte le cose create, onde viver poteano
 » comodamente per acquistare il vero Dio, da cui tutte le
 » cose riconoscono la loro origine ».

IX. Oltre i miracoli degli Apostoli, apportavano ezian-
 dio i nostri maggiori le maraviglie, che sovente operavansi
 dai Cristiani ne' tempi loro, e davano a divedere a' nostri
 avversarj quanto sia evidentemente credibile la Religione
 che professiamo. Osservavano essi primieramente, che non
 si sarebbero convertiti al Cristianesimo tanti popoli, se non
 avessero veduto ne' nostri qualche cosa di prodigioso e sor-
 prendente. Secondariamente, avendone eglino stessi fatta
 la esperienza, invitavano gli avversarj a farne la prova, onde
 se avessero questi scoperta qualche impostura, riprovas-
 sere la nostra credenza, e gl'impostori aspramente punis-
 sero. In terzo luogo dimostravano, che nel ceto Cattolico
 solamente, e non altrove, poteansi vedere simili maraviglie;

onde svelando le frodi e gl' inganni de' Gnostici, confermavano i nostri, e gli esteri alla vera fede traevano. E quanto al primo, San Giustino Martire nel suo celebre dialogo con Trifone Giudeo così parla: « Veggiamo noi che pel nome di Gesù Cristo Crocefisso gli uomini, detestata la superstizione de' simulacri e ogni sorta di empietà e di malizia, si convertono al vero Dio, e non si discostano da lui ancorchè si minacci loro la morte. E per verità, si per le opere, come ancora pe' miracoli, è lecito ad ognuno di conoscere che questa nostra sia la nuova Legge predetta da' Santi Profeti, il nuovo Testamento, e la aspettazione di quelli che da tutte le genti attendono da Dio la vera e stabile beatitudine (1) ». Sono a queste somiglianti le parole, che egli adopra alquanto dopo, dove rimprovera a' Gindei la loro durezza e ostinazione, e dipoi soggiunge: « Forse voi temete di confessare che Gesù (come dicono le Scritture e comprovano i miracoli, che invocato il nome di lui si operano avanti gli occhi di tutti) sia Cristo, perciocchè vedete che i Principi di questo secolo, istigati dagli spiriti malvagi, perseguitano i seguaci di lui e procurano di toglier loro la vita (2) ». Lo stesso conferma Tertulliano nel Libro contra Scapula, ove così scrive: « Queste e altre somiglianti cose possono suggerirsi da Dio a coloro, che hanno provato i benefizj de' Cristiani. Poichè fu da loro liberato il notajo di uno che era invasato dal Diavolo, e il figliuolo e i parenti di alcuni altri che perimente erano dallo stesso agitati. E quanti onesti uomini (perciocchè non vogliamo noi parlare di quei del volgo) non furono da' demonj o anche dalle infermità liberati? Severo medesimo, padre di Antonino Caracalla imperatore, fu memore dei Cristiani, il quale ricercò diligentemente Procolo Cristiano, che l' avea curato coll' olio, e lo tenne fino ch' ei visse nel suo palazzo ». Origene ancora ne' suoi Libri contro Celso (3) così ragiona: « La forza e la potestà di operare miracoli risiede appresso i

(1) Num. xi, p. 116.

(2) Num. xxix, p. 142.

(3) Num. ii, p. 321. ediz. dei Maur., e più oltre.

» Cristiani, vedendosene ancora le vestigie nella Chiesa in
 » quelli i quali vivono cristianamente. Che se taluno de-
 » sidera de' prodigj, servasi di quelli che operarono i Santi
 » Apostoli. Perchè non avrebbero eglino potuto senza ciò in-
 » durre coloro, a' quali spiegavano una nuova dottrina e im-
 » ponevano nuovi precetti, a lasciare la Religione e gli usi
 » paterni e ad abbracciare, con evidente pericolo di perdere
 » la vita, i loro insegnamenti. Anzichè scorgonsi ancora ap-
 » presso i Cristiani alcuni vestigj di quello Spirito Santo ,
 » che comparve in forma di colomba, cioè i miracoli; men-
 » tre cacciano eglino i demonj , guariscono le malattie ,
 » e preveggono le cose avvenire. E non si trova più ap-
 » presso i Giudei alcun Profeta, nè si opera verun mira-
 » colo ; ma si trovano bensì dei nostri , i quali fanno dei
 » prodigj, e maggiori talvolta di quelli che furono fatti pri-
 » ma di loro : e noi , che li abbiamo veduti , ne possiamo
 » rendere testimonianza ».

Non sono di minor peso , nè meno chiare le parole di S. Cipriano (1) e di Lattanzio (2). Eusebio ancora nel terzo libro della sua Storia Ecclesiastica, al capo trentesimo settimo (3), trattando della primitiva Chiesa e de' primi successori de' Santi Apostoli, racconta che in quel tempo fiorì Quadrato insigne scrittore e difensore del Cristianesimo , il quale ebbe , come le figliuole di Filippo Diacono , il dono di profetare ; e che , oltre questi , molti altri illustrarono i nostri ceti , i quali occupando i principali posti tra' successori de' discepoli di Gesù Cristo , molte chiese fondarono , sempre più promovendo la predicazione del Santo Evangelio , e spargendo i salutari semi del Regno Celeste pel mondo. Perciocchè molti di quei primitivi Cristiani avendo adempiuto il precetto del Salvator nostro Gesù Cristo , distribuirono a' poveri le sostanze loro , e abbandonata la patria, ne' paesi stranieri si trasferirono, e predicando alle barbare nazioni la parola di Dio, fondarono molte chiese ;

(1) *Epist. LXIX*, p. 187 dell'ediz. di Brema.

(2) *Inst. Div.*, Lib. II, c. xv.

(3) Pag. 133 dell'ediz. Cantabrig.

psichè in quei tempi ancora la Divina potenza molti prodigi per mezzo loro operava, talchè udita la prima loro predicazione, prontamente i popoli alla nostra fede si convertirono. E per vero dire non solamente nel primo e secondo e terzo secolo della Chiesa, ma eziandio nel quarto e ne' seguenti avvennero delle maraviglie, le quali molto conferirono per propagare il Cristianesimo. Narra Eusebio nel primo libro, ch'ei compose della Vita di Costantino il Grande (1), che mentre questo Imperatore si preparava per muovere guerra a Messenzio Tiranno, vide il segno della Croce nel cielo, e alcune lettere altresì che significavano doversi per quel segno ottener la vittoria. Che all'Imperatore, il quale non ancora poteva ben intendere il miracolo, mentre riposava, comparve Gesù Cristo in visione, quale portando una tal Croce, qual era quella ch'egli avea veduta il giorno antecedente, comandogli che facesse un somigliante segno militare e se ne servisse come di presidio nella battaglia. Che su la mattina Costantino, spiegato agli amici il prodigio, procurò che subito fossero chiamati di artefici, e comandò che facessero un Labaro d'oro che la figura della Croce rappresentasse, e l'adornassero di gioje. Che con questo tal segno passò egli le Alpi e venne in Italia, e combattè con Messenzio, e vinto il tiranno, entrò trionfante in Roma. Che un tal racconto intese Eusebio stesso da Costantino, il quale lo confermò ancora con giuramento, affinchè gli si prestasse ogni maggior credenza. Sono alcuni presentemente, e furono ancora altri ne' tempi scorsi, i quali s'immaginarono che questo prodigio fosse avvenuto nelle vicinanze di Roma. Ma se noi ascoltiamo Eusebio, che esattamente ne descrisse la storia, e gli altri autori che in quella età stessa fiorirono, confesseremo certamente che succedette in Francia, prima che l'Imperatore coll'esercito si fosse mosso contra Messenzio. Primieramente narra Eusebio, che avendo veduto Costantino l'infelice fine che fecero i suoi antecessori, fu favorevole alla Cristiana

(1) Cap. xxvii e segg.

Religione (1); 2 Che prima di muoversi implorò l'ajuto divino, e vide il segno della Croce nel cielo (2); 3 Che non intendendo la visione, comparvegli Cristo in sogno e ordinogli che facesse il Labaro (3); 4 Che fece a sè venire gli artefici, e comandò loro di formare il segno militare, come eragli stato prescritto dal Redentore (4); 5 Che si mosse di poi coll'esercito contro il Tiranno. Dunque prima di dare l'ordine della marcia, avea egli veduto la Croce. Avendo egli pertanto colle truppe marciato dalle Gallie verso l'Italia, fa d'uopo confessare che nelle Gallie siagli stata da Dio mostrata la Croce in cielo. Il che si conferma con ciò ch'Ensebio subito dopo accenna, essere stata scorsa tutta l'Italia dall'Imperatore, prima ch'egli giugnesse a Roma, col Labaro. Acconsente Nazario scrittor gentile nel Panegirico, ch'ei dopo la sconfitta di Messenzio compose in lode di Costantino, poichè espressamente dice, che era « celebre » appresso i Galli, come in Cielo furono veduti degli eserciti, i quali dimostravano di essere stati mandati da Dio, » e sebbene le cose celesti non cadono sotto i sensi, nascondendosi alla crassa e ottusa nostra vista la semplice » e inconcreta sostanza della natura sottile degli spiriti, con » tutto ciò quegli eserciti avendo voluto apparire come » venuti per ajutar Costantino, tosto che testificarono il » merito di un tale Imperatore, svanirono dagli occhi degli » spettatori, e comparvero scudi ripieni di chiarore, e arse » una luce terribile di armi ne' cieli (5) ». Così egli. Ma in qual guisa sarebbe stata celebre nelle Gallie una tal visione, indicata quivi con tanta ambiguità di parole da Nazario scrittor gentile, come imperito delle cose cristiane, s'ella succedette in Roma? Non avrebbe egli forse detto, ch'era cosa cognita a' Romani e celebre in Italia, se avvenuta fosse nelle vicinanze di Roma? Sapientemente pertanto Aurelio Prudenizio, autor Cristiano, parlando del segno della

(1) Cap. xxvii.

(2) Cap. xxviii.

(3) Cap. xxix.

(4) Cap. xxx.

(5) *Collez. dei Panegirici Antichi*, p. 231, ediz. del 1679.

Santa Croce nel suo secondo libro contra Simmaco, cantò:

Hoc signo invictus transmissis Alpihus ultor
Servitium solvit miserabile Constantinus (1).

Frattanto era così certo questo miracolo appresso tutti, che Costantino non solamente il giurò, ma permise ancora che ne fosse scolpita la relazione ne' marmi, e pubbliche iscrizioni se ne facessero, e si esponessero alla veduta di tutte le nazioni che concorrevano nella principale città dell'Imperio. Eusebio, nel primo libro della Vita di Costantino al capo quarantesimo (2), ne riferisce la seguente: *Con questo segno salutare (cioè colla Croce) ch'è argomento della vera virtù, ho io salvato libera dal giogo della tirannia la città vostra, e ho restituito e confermato la pristina dignità e l'antico splendore al Senato e al Popolo Romano.* Nè ripugna già alla descrizione di Eusebio e di Nazario e di Prudenzio l'Autore del libro intitolato *Delle morti de' Persecutori*. Egli nel quarantesimo quarto capitolo non fa menzione dell'apparizione della Croce in cielo, ma soltanto di un avviso avuto in sogno da Costantino di far scolpire il segno celeste negli scudi dei soldati, e con questa insegna dare la battaglia al nemico (3).

Or se non ragiona egli della visione della Croce, come si potrà mai dalla sua relazione ricavare, essere ella stata una tal visione mentovata come avuta dall'Imperatore nelle vicinanze di Roma? So ben io che alcuni scrittori di questo secolo hanno preteso che Costantino, essendo non molto distante da questa capitale dell'Imperio, sia stato e illuminato e indotto per una tal apparizione a informarsi meglio della nostra credenza, e ad abbracciare come la unica vera religione il Cristianesimo; perciocchè hanno letto negli Atti del Santo Martire Artemio, riferiti dal Surio nel Tomo

(1) *Con questo segno avendo passate le Alpi, l'invitto Imperator Costantino sciolse la miserabile servitù de' Romani.*

(2) Pag. 521 dell'ediz. Cantabr.

(3) Cap. XLIV, p. 239 del T. II delle Op. di LATT., ediz. del 1748.

quinto delle Vite de' Santi a di venti Ottobre (1), e appresso molti altri ancora, che di questo campione di Cristo parlarono, che riprendendo egli Giuliano Apostata, disse che fu preso dall'Imperator Costantino il partito di seguitare Cristo, che avealo invitato alla nostra fede, quando era per entrare in battaglia con Messenzio. « Poichè allora fu (soggiugne Artemio) che gli apparve sul mezzo giorno il segno della Croce » più risplendente degli stessi raggj del Sole, con lettere d'oro » pronosticantegli la vittoria, ed io stesso trovandomi in quella » guerra, vidi quel segno e lessi quelle lettere, le quali furono anche dall'esercito osservate, come molti de' tuoi soldati, o Giuliano, ne possono essere testimonj ». Da questo passo, e da quello dell'Autore *Delle morti de' Persecutori* altresì, dice un illustre moderno Scrittore (2), *dottissimi Autori conchiudono essere apparita a Costantino nel cielo la Croce, essendo nelle vicinanze di Roma, e quando era già imminente la ultima e pericolosa battaglia coll'esercito di Messenzio* (3). Non essendo però a proposito, come abbiamo poc' anzi provato, il passo dello Scrittore del libro *Delle morti de' Persecutori*, e sostenendo gli eruditi de' nostri tempi che gli Atti di Artemio sono o supposti o da mano alquanto recente alterati, crediamo per certo di non offendere il Baluzio e il Pagi e gli altri dottissimi Autori, che discostaronsi dal Baronio (4), se noi acconsentiamo ad Eusebio, a Nazario e a Prudenziò, le opere de' quali sono sincere, e da' critici concordemente approvate. Ma comunque sia del luogo, egli è certissimo che il prodigio sia vero, e che abbia errato Giovanni Alberto Fabrizio scrittor Luterano (5), il quale non avendo riflettuto bene alle parole degli storici antichi, ebbe l'ardimento di asserire che tale apparizione non fu altrimenti miracolosa

(1) Vedi il BALUZIO nelle note al c. XLIV del Lib. *Delle morti de' Persecutori*, p. 337, T. II delle Op. di LATTANZIO sopracitate.

(2) ORSI, *Ist. Eccl.*, Lib. X, T. IV, p. 329, ediz. princ.

(3) Vedi il PAGI all'an. 312, n. v, e ciò che noi abbiamo scritto nel primo vol. delle *Antich. Crist.*, p. 392 e segg.

(4) BARON. sotto l'an. 312, n. XI e segg.

(5) *Bibl. Graec.*, T. VI, Lib. V, c. III, p. 28 e segg.

na naturale, vedendo noi talvolta naturalmente de' Parelj nel Cielo, i quali rappresentano la figura della Santa Croce. Imperciocchè se naturalmente si vedono o possono essere veduti Parelj che rappresentino la Croce, naturalmente per certo non avvien mai, nè può avvenire, che o intorno o sotto quel segno salutare si veggano delle lettere che alludano al segno, al tempo e alla imminente battaglia o guerra da muoversi presto dal Principe. Ma Costantino e l'esercito videro le lettere TOTTO NIKA, che significano con questo vinci, le quali parole alludono al segno della Croce, che indica la vittoria di Gesù Cristo Redentor nostro, al tempo in cui si avea a muovere guerra al tiranno, e nelle circostanze nelle quali si ritrovava l'Imperatore, che temeva, se avesse combattuto con Messenzio, di non aver a perdere la battaglia. Quindi è che non solamente fu creduta una tal visione miracolosa da Costantino, da Eusebio e da Prudenzio, ma da tutti i nostri maggiori ancora, i quali fecero ch'ella fosse espressa nelle lapidi e infino nelle lucerne. Delle quali cose può essere informato appieno chi legge gli Annali del gran Baronio (1) e gli altri autori, che hanno illustrato gli antichi monumenti Cristiani (2). Abbiamo noi ancora veduto una antica lucerna di creta nel museo dell'eruditissimo Monsignor Passeri, degnissimo Vicario Generale del Vescovo di Pesaro, dove si vede rappresentato il Labaro, e sotto il monogramma che significa il nome di Cristo, si leggono le parole EN TOTTO NIKA (in questo vinci) come si può vedere nella tavola, che abbiamo fatto incidere in rame e imprimere nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane (3). Dalle cose avvenute a Costantino mossi parecchi cittadini Romani, abbandonarono il culto degl'Idoli e seguitarono la Cristiana Religione. Laonde prevalendosi di questo tal argomento Aurelio Prudenzio, poeta illustre Cristiano, che fiori nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo della Chiesa, così scrisse contra Simmaco uomo consolare dedito

(1) Sotto l'anno 312, n. xxv e segg.

(2) Vedi gli Autori da noi cit. nel T. I delle *Antich. Crist.*, p. 393.

(3) Vedi a p. 70 del T. III delle *Antich. Crist.*

alle gentilesche superstizioni, il quale Simmaco avea impiegato appresso l'Imperatore Valentiniano il Giuniore quanto avea di credito e di eloquenza per impedire l'ultimo estermínio della idolatria, ed aveagli fatto presentare a nome del Senato Romano un decreto in forma di lamento per le ingiurie sofferte dall'antica religione di Roma sotto il governo di Graziano, e di supplica perchè ella fosse ristabilita (1).

« Con questo segno superate le Alpi l'invitto vendicator Co-
 » stantino sciolse, o Roma, la tua miserabile servitù, allor-
 » chè Messenzio ti premeva colla sua velenosa e insaziabile
 » corte. Piangevi tu, come ben sai, cento de' tuoi senatori,
 » condannati a lunga prigionia. Lo sposo tra le dure catene
 » immerso nelle tenebre gemeva per essergli stata tolta dal
 » crudele satellite colei, ch'eragli stata promessa; o se la
 » maritata era costretta a salire sopra il letto del Tiranno,
 » lo sdegno del marito era colla morte punito. E possono
 » essere testimonj coloro, che trovaronsi al ponte Milvio
 » (quando veniva in Roma l'adoratore di Cristo Costantino,
 » e videro precipitato nel Tevere il Tiranno) con qual ma-
 » stà osservarono maneggiarsi le arme da' vincitori, e qual
 » segno portava nella destra il Vendicatorq, e con quale
 » stemma tramandavano de' raggi le aste. Il nome di Cristo
 » tessuto in oro e adornato di gioje segnava il purpureo
 » Labaro. Col nome di Cristo erano contrassegnati gli scudi.
 » Ardeva la Croce nelle sommità degli elmi de' soldati. Ri-
 » cordasene il chiarissimo ordine de' Senatori, il quale andò
 » al vincitore incontro, e carico di catene abbracciogli i
 » piedi e gettossi piangendo avanti gl' incliti vessilli. Allora
 » quel Senato adorò il titolo della vendicatrice milizia, e rese
 » culto al terribile nome di Gesù Cristo, che risplendeva
 » nelle armi. Per la qual cosa guardati, o egregia città ca-
 » pitale del Mondo, di fingere in avvenire con istolido culto
 » vani prodigj e larve; e avendo sperimentata la virtù di
 » Dio, deponi una volta le puerili feste e i ridicolosi riti,
 » indegni sacrarj di un Regno... Istruita con somiglianti
 » editti la Città, schivò gli antichi errori, scosse le nuvole....

(1) PAUDENZ., Lib. I, p. 219 dell'ediz. del 1625.

• determinò di tentare l'eterne vie, e di corrispondere col
 • suo magnanimo duce alle chiamate di Cristo, e porre in
 • queste la sua speranza. Allora fu la prima volta, che Roma,
 • per l'antichità sua resa più docile ad apprendere i divini
 • ammaestramenti, vergognossi de'suoi secoli, arrossi del
 • tempo passato, pose in oblio gli anni scorsi imbrattati con
 • isperche religioni, e ricordandosi che le caverne fatte
 • ac'circonvicini campi erano state rosseggianti per lo in-
 • nocente sangue de'giusti, invidiò la sorte loro mentre
 • vide per ogni intorno tante migliaia de'lor sepolcri, e pen-
 • tissi de' suoi crudeli giudizj e dell'ira contro di loro con-
 • ceputa per aver eglino dispregiato i vergognosi riti della
 • idolatrica superstizione, e desiderò di compensare coll'os-
 •sequio e colla penitenza le gravi ingiurie fatte a Dio...
 • Avresti veduto esultare allora i senatori... rallegrarsi por-
 • tando candido toghe i Catoni, prendere l'abito della pietà,
 • deporre le spoglie dell'idolatrico pontificato e approvarsi
 • gl'insegnamenti de' Santi Apostoli dagli Annj, da' Probi,
 • dagli Anicj, dagli Olibrj, da' Cassi, da' Paolini, da' Gracchi,
 • e sottomettere eglino il collo al soave giogo di Gesù Cri-
 • sto ».

Raccontano finalmente Rufino (1), Socrate (2), Sozo-
 meno (3) e Teodoreto (4) la prodigiosa maniera, con cui
 degnossi l'altissimo Dio di convertire alla vera fede nel
 IV Secolo della Chiesa gl'Iberi, che abitavano vicino al
 Porto Bassino. Fra gli altri, che furono verso quei tempi
 presi schiavi da quella barbara nazione, fu una donna di
 singolare pietà, la quale oltre l'essere diligentissima osser-
 vatrice della castità, faceva rigorosi digiuni e lungamente si
 teneva nella orazione. Avvenne frattanto, che il figliuolo
 ancora bambino del Re si ammalasse gravemente, e come
 portava l'uso del paese, dalla Regina fosse mandato alle altre
 donne, acciocchè fosse da qualcuna di esse guarito. Ma non
 essendocene trovata veruna che abile fosse a rendergli la
 salute, fu finalmente portato dalla nutrice alla schiava, di cui

(1) Lib. I, c. x.

(2) Lib. I, c. xx.

(3) Lib. II, c. vii.

(4) Lib. I, c. xxiv.

abbiamo parlato, la quale non sapendo qual rimedio corporale ritrovar si potesse per liberarlo dal male, prese il bambino e lo pose sopra il suo strato, ch'era tessuto di crine, e avendo proferite queste parole: *Cristo che sanò molli, sanerà ancora questo fanciullo*, dopo una breve orazione lo restituì sano alla madre. Avendo la Regina sperimentata la virtù della donna, fece sì ch'ella fosse avuta da tutti in maggiore stima. Dopo qualche tempo assalita ancor la Regina medesima da grave infermità, fecesi portare alla casa della schiava, ed essendo stata perfettamente risanata, ringraziò la sua benefattrice; la quale non avendo voluto perdere l'occasione d'illuminar quelle barbare genti, senza più aspettare rispose che non se le dovea attribuire quella opera, la quale tutta era di Gesù Cristo figliuolo del vero Dio creatore di questo mondo. Esortò ella dipoi la Regina d'invocare in avvenire il nome del Redentore, e di confessare ch'egli è veramente Dio. Frattanto il Re, attonito per un sì maraviglioso avvenimento, mandò un regalo alla schiava. Ella però, che contentissima era del suo stato, gli fece intendere che bastavale la pietà, e non avea bisogno di ricchezze. Che se egli avesse riconosciuto Gesù Cristo pel vero Dio, ella avrebbe ciò avuto per lo regalo maggiore che potesse giammai ottenere. Restarono impresse nella mente del Re le parole della donna veramente cristiana, quantunque non le avesse dato quella risposta ch'ella sperava. Il dì seguente, essendo egli andato per le montagne e per le valli a caccia, si turbò improvvisamente il tempo, e la caligine talmente fu folta, che non trovando la maniera di ritirarsi in qualche luogo ove potesse essere sicuro, invocò, ma senza profitto, i suoi numi; per la qual cosa essendosi ricordato di ciò ch'eragli stato detto dalla schiava, si raccomandò a Cristo, e tosto fu la caliginosa nuvola dissipata, ed ei trovò il modo di tornare felicemente a casa. Quivi giunto, espose tosto alla Regina ciò che eragli avvenuto, e fatta venire a sé la pia schiava, volle da lei sapere chi fosse quel Dio ch'ella adorava, e istruito de' principali dogmi della nostra religione, diventò predicatore del Santo Vangelo appresso i suoi sudditi. Poichè convocato il popolo Ibero, raccontò fedelmente come e

il suo figliuolo e la sua moglie ed egli medesimo erano stati prodigiosamente preservati in vita dal vero Dio, che la donna adorava, ed esortollo ad abbracciare il Cristianesimo. Sciolta l'adunanza, non desistette il Re dalla impresa, onde continuamente agli uomini procurò d'inculcare la dottrina di Gesù Cristo, e ordinò alla Regina che ne istruisse, com'ella dovea, le donne. Nello stesso tempo avendo stabilito egli di propagare il culto del vero Dio, dimandò alla schiava se aveano i Cristiani de' templi, e qual era la loro forma e struttura, e subito che ne fu informato, comandò che fabbricata fosse una Chiesa, in quella guisa appunto che la pia donna avea detto. Erano già alzate le mura-
raglie, e mentre, secondo il disegno avuto, doveano ergersi le colonne, avvenne per disposizione particolare della Provvidenza Divina, che una di esse rimase immobile, sicchè non era possibile colle funi e macchine d'innalzarla, poichè e le funi e le macchine si rompeano; laonde gli artefici diffidando di poter riuscire nell'impegno, determinarono di partirsene. La schiava ripiena di fede, accostossi di notte tempo, senza che niuno avesse potuto saper nulla, a quel luogo destinato al divin culto, e molte ore impiegò orando, talchè fu finalmente esaudita, e la colonna cominciò per virtù invisibile a innalzarsi; e sollevatasi, stette sopra la base sospesa, senza appoggiarsi o toccare alcuna parte della base medesima. Il Re, curioso di sapere la cagione per cui la colonna non poteva essere mossa, siccome avea qualche cognizione di architettura, la mattina si portò a vedere il nuovo edificio, e avendo osservato la colonna pendente sulla base, rimase attonito per la maraviglia. Mentre tutto quel popolo, ch'erasi quivi adunato, stava contemplando il prodigio, la colonna da per sè medesima scese e si posò sulla base. Crebbe oltremodo l'ammirazione ne' circostanti, e tutti d'incredibile gioja ripieni esclamarono esser ella vera la credenza del Re, e doversi adorare quel Dio che la schiava avea predicato alla nazione Ibera. Alleгри adunque rizzarono le altre colonne, e in breve tempo fu terminato il tempio. Furono quindi mandati Legati all'Imperatore, i quali esposero che voleano es-

sere in avvenire amici e confederati de' Romani, e supplicarono che fosse inviato un vescovo co' suoi chierici nella Iberia, affinchè istruisse que' popoli e li confermasse in quella fede che aveano abbracciata. Vedesi pertanto manifestamente, che pe' miracoli molti si convertivano al Cristianesimo, e che di questo tale argomento serviansi i nostri Maggiori per indurre gli altri ad abbandonare la idolatria e a seguitare il Vangelo (1).

Quanto al secondo, cioè che i nostri sfidassero i nemici della nostra religione a vedere i miracoli che da' fedeli si operavano nella Chiesa, onde finissero di lacerare la fama e il credito de' Cristiani, non ve ne ha dubbio veruno, e noi l'abbiamo di sopra dimostrato con un chiarissimo passo dell' antichissimo Tertulliano. Lattanzio ancora nel secondo libro delle sue *Istituzioni*, dimostra « che i giusti » sono temuti dai demonj, perciocchè scongiurati questi » fuggono dai corpi. . . . e non solamente confessano di essere spiriti malvagi, ma ancora palesano i nomi che sono » loro attribuiti, e sono quei medesimi che a' numi de' Gentili appropriati si adorano ne' templi loro; il che fanno » eziandio alla presenza de' loro devoti, non certamente in » obbrobrio della religione, ma dell' onor loro, poichè nè » a Dio, pel nome del quale sono scongiurati, nè a' giusti. » per le voci de' quali sono tormentati, ardiscono di mentire (2) ».

Ma non voglio già inoltrarmi di vantaggio, e diffondermi con recar noia a' leggitori. Basterà leggere ciò, che nel primo volume delle mie *Antichità Cristiane*, intorno alle visioni e a' prodigj, che ne' quattro primi secoli della Chiesa furono operati da' nostri e riferiti da' Padri e dagli Storici della Chiesa, io ho scritto e copiosamente disputato (3), se taluno desidera di averne più esatta cognizione. Vengo pertanto al terzo, e lasciando a parte le testimonianze de-

(1) Vedi ORIG., Lib. I contro Celso, n. XLVI, p. 301.

(2) Cap. XVI, p. 177. Vedi ancora il Lib. IV, c. XXVII, e l'Autore del Libro *Delle Morti de' Persecut.* n. X e XI.

(3) Lib. II, c. VII, § 1 e seg., p. 363 e segg.

ai altri Padri, che certamente sono e molte e assai chiare,
 mi prevarrò solamente di quella del Santo Vescovo e Mar-
 tire Ireneo, il quale nel suo secondo libro contra l'Ere-
 sie (1) così parla: « Sopra ciò saranno ripresi coloro che
 • seguono Simone e Carpocrate, e quegli altri ancora dei
 • quali si dice che operano delle maraviglie. Imperciocchè
 • fanno eglino delle sorprendenti cose, non per virtù di-
 • vina, nè per la verità, nè per apportare qualche giova-
 • mento agli uomini, ma per dare loro la morte, e far sì
 • che errino a forza di magiche illusioni e di frodi. . . . E
 • non sono eglino certamente valevoli a dare la facoltà di
 • vedere a' ciechi, o di sentire a' sordi, nè possono cacciare
 • i demonj, se non che quelli co' quali se la intendono, se
 • per anche possono ciò fare. Tanto poi sono lontani dal
 • resuscitare un morto (come ne furono resuscitati alcuni
 • dal Signore e dagli Apostoli per la orazione, e come nel ceto
 • de' nostri fratelli sovente in qualche necessità, per le pre-
 • ghiera della Chiesa, ch'è sparsa per ogni luogo, pe' di-
 • gniani e per molte suppliche, ritornò al corpo suo lo spi-
 • rito del morto, e fu l'uomo donato alle orazioni de' Santi),
 • che neppure si danno a credere che possa ritornare a
 • vivere chi è passato da questa vita. Per la qual cosa re-
 • gnando appresso loro l'errore e la seduzione e la fan-
 • tasia magica. . . . e appresso la Chiesa la fermezza e la
 • verità per ajuto dei mortali, non solamente senza mer-
 • cede di sorta alcuna, ma eziandio distribuendo noi le no-
 • stre facoltà per salute di quelli, i quali hanno bisogno di
 • quelle cose che conducono al loro ristabilimento, meri-
 • tamente sono eglino redarguiti, come estranei dalla be-
 • nignità di Dio e dalla spirituale virtù. . . . Che se oseranno
 • di dire che Gesù Cristo ancora abbia fatto i miracoli
 • pe' fantasmi, riducendoli a' Profeti, dimostreremo loro che
 • tutte le cose furono di lui in tal guisa predette come fu-
 • rono eseguite, e ch'egli è il figliuolo di Dio. Per la qual
 • cosa invocando il nome di lui coloro che sono veramente
 • suoi discepoli, e ricevendo da lui medesimo la grazia, be-

(1) Cap. XXXI, p. 164 dell'ediz. veneziana del 1734.
 MANACCI. — 1.

» neficano gli altri uomini, come ognuno di essi ha otte-
» nuto il dono dal Signore. Poichè altri cacciano e vera-
» mente e fermamente i diavoli (talchè spesse volte ab-
» bracciano il Cristianesimo quelli che sono stati da' mal-
» vagj spiriti liberati), altri hanno la prescienza delle fu-
» ture cose, e le visioni e le maniere del parlare de' Pro-
» feti, altri per la imposizione delle mani restituiscono la
» salute agli ammalati. Anzichè, come abbiamo detto, fu-
» rono alcuni risuscitati da' morti, e con noi stessi per molti
» anni perseverarono. Che più? Non è facile il descrivere
» il numero delle grazie, che la Chiesa sparsa pel mondo
» tutto giornalmente riceve da Dio in aiuto delle nazioni,
» senza ch'ella abbia mai sedotto alcuno o abbia ricevuto
» denaro da' risanati. Imperciocchè siccome gratuitamente
» ha ricevuto i doni da Dio, gratuitamente ancora distri-
» buisce le grazie. Nè fa ella veruna cosa a forza di demo-
» niache invocazioni e d'incantesimi e di vane curiosità,
» ma con mondezze e purità, e manifestamente indirizzando
» le sue preghiere a Dio, che fece tutte le cose, e invocando
» il nome del nostro Signor Gesù Cristo, opera de' mira-
» coli, non per sedurre alcuno, ma per essere utile a' pros-
» simi. Se dunque fino ne' tempi nostri il nome del nostro
» Signore, e non quello di Simone o di Menandro o di Car-
» pocrate o di alcun altro, apporta a' mortali del bene, e
» dà la salute con fermezza e con verità a tutti che in lui
» credono, egli è manifesto che fatto uomo conversò colle
» sue creature, e tutte le cose fece per virtù divina, se-
» condo il beneplacito del Padre, in quella guisa che i Pro-
» feti predissero ». Or può egli esser credibile che i Padri,
i quali parlavano con tanta franchezza de' prodigj che av-
venivano nella Chiesa, e gli eretici riprendevano, volessero
ingannare i mortali per tirarli alla loro credenza? Sarebbero
eglino senza dubbio rimasi confusi, se dicendo il falso aves-
sero osato di provocare a' miracoli; poichè gli eretici e i
Gentili avrebbero voluto vederne le prove, e discopertane
la falsità gli avrebbero spacciati per impostori. Ma passiamo
agli altri argomenti, onde i nostri Maggiori provavano la
evidenza della credibilità della Cristiana Religione.

X. Ricorrevano eglino dunque non solamente agli oracoli de' Profeti, e a' prodigj operati da Gesù Cristo Redentor nostro e da' Santi Apostoli e da' Cristiani, che ne' seguenti tempi fiorirono, ma eziandio alle testimonianze degli autori Gentili, i quali non volendo, costretti nulladimeno dalla forza della verità, dovettero approvare, e scrivendo tramandare alla memoria della posterità alcune di quelle cose che furono dagli Evangelisti narrate. E per verità, oltre S. Matteo Apostolo nel suo Evangelio (1), e gli antichi Padri, come S. Ignazio Martire, S. Giustino, Tertulliano, ed altri (2), Calcidio ancora, scrittor gentile che visse nel quarto secolo, mentovò la miracolosa stella che comparve allora quando nacque il Redentore, e parlò eziandio della venuta de' Magi a Gerusalemme. Nè devono essere ascoltati quegli scrittori moderni, i quali contro la comune opinione de' più accreditati autori, senza altra ragione, se non perchè Calcidio fa menzione di un tale avvenimento, pretendono ch'egli sia stato Cristiano (3). Perciocchè non può ragionevolmente per questa sola cosa essere tra' Cristiani annoverato colui, che contra il dogma della vera religione non solamente difende la trasmigrazione delle anime e la eternità della materia, ma sostiene ancora le altre opinioni di Platone, il cui Timeo imprese a illustrare; molte delle quali opinioni ripugnano totalmente alla nostra credenza, e distruggono, se sono approvate, il Cristianesimo. Ma torniamo a Calcidio, e consideriamo com'ei parli della prodigiosa apparizione della stella e della venuta de' Magi a Gerusalemme. « Evvi » (dice egli) parimente una più santa e venerabile istoria, » che porta, per lo nascimento di una certa stella essere

(1) Cap. II, v. 1 e segg.

(2) S. IGNAZIO MART., *Epist. agli Efes.*, n. XIX. S. GIUSTINO M., *Dialog. con Trif.*, n. CVI, p. 212, ediz. del 1747. TERTULL., *Lib. Dell'Idolat.*, c. IX.

(3) GIO. ALBERTO FABRICIO nel T. II delle Op. di S. IERONIMO (Amburgo 1716) sostiene con altri che sia cristiano; ma il P. MONSIEUR domenicano, uomo eruditissimo, seguendo i più diligenti critici lo nega contro lo stesso Fabricio. Vedi la sua *Dissert. de Ann. Christ.*, p. 49, ediz. di Roma del 1611.

» state denunziate non le malattie nè le morti, ma la discesa
 » del venerabile Iddio alla grazia della conservazione umana
 » e delle mortali cose. Quale stella appena videro, mentre
 » di notte viaggiavano, gli uomini dottissimi de' Caldei molto
 » esercitati nella considerazione de' moti degli astri, che ,
 » come si dice, ricercarono il recente nascimento di Dio, e
 » trovata quella puerile maestà, la venerarono, e fecero
 » de'voti convenienti a un tanto Dio, che a te (*Osio*) sono
 » molto più noti che agli altri. »

A Calcidio possiamo noi aggiugnere Macrobio, che fiorì verso il fine del quarto e il principio del quinto secolo, e sostenne la dignità consolare, e grandissimo credito acquistò per la sua erudizione. Ma siccome sono alcuni, i quali s'immaginano che costui ancora sia stato Cristiano, fa d'uopo che prima di veder che cosa egli ha detto circa l'uccisione dei fanciulli, de'quali parla S. Matteo nel suo Vangelo, brevemente mostriamo che egli approvava le gentilesche superstizioni, e che era per conseguenza lontano dal Cristianesimo. Egli adunque, se non fosse stato dedito alla superstizione della Idolatria, scrivendo, non avrebbe scelto per interlocutori nella sua opera de' *Saturnali* Simmaco Consolo, uomo nemicissimo de' Cristiani, e tanto addetto alle vanità de' Idoli, che per ristorare l'ara della vittoria ebbe de' contrasti con S. Ambrogio Vescovo di Milano, sebbene non ottenne ciò che desiderava; nè Flaviano prefetto del Pretorio, uomo ribelle al suo principe e seguace di Eugenio Tiranno; nè Servio scoliaste di Virgilio, nè Avieno poeta. Poichè avrebbe egli trovato altri, che essendo dotti e Cristiani e fedeli al sovrano loro, sarebbero stati di lustro maggiore alle sue opere. Nè dobbiamo noi prestar fede a Niccolò Antonio (1), uomo per altro eruditissimo, il quale s'immaginò che Avieno abbracciò la Cristiana religione mentre non avea egli niun motivo di ciò affermare, avendo piuttosto tutti i segni contrarj per sostenere la opposta opinione. Aggiungasi a tutto questo, che Macrobio non dà nelle sue opere verun indizio onde ricavare si possa esser egli stato Cristiano. Quel che

(1) Nella *Biblioth. Hisp. vet.* Vedi MONEGLIA, Op. cit. p. 47.

noi veggiamo ne' Saturnali e nel Sogno di Scipione, tutto è gentileasco e ripieno di superstizione. Ora Macrobio nel secondo libro de' Saturnali (1) rapportando alcuni detti graziosi di Augusto, così scrisse: *Avendo egli udito che tra' fanciulli, i quali per ordine di Erode Re de' Giudei furono nella Siria dall'età di due anni in giù ammazzati, fu ancora ucciso il figliuolo di Erode medesimo, disse: è meglio essere porco di Erode che figliuolo*, alludendo così all'uso e alla legge dei Giudei, che proibisce di mangiare le carni porcine. Egli è adunque verissimo che gli scrittori gentili non solamente fecero menzione di alcuni fatti e di alcuni maravigliosi avvenimenti mentovati da' Santi Evangelisti, ma gli approvarono ancora, e ne' libri loro come certi li registrarono. Né deesi sospettare che Macrobio abbia copiato gli Evangelisti, mentre di ciò ch'egli racconta di Augusto, nemmeno ombra si ravvisa nel secondo capitolo del Vangelo di S. Matteo, ove soltanto si rammemora e l'apparizione della stella e la uccisione de' fanciulli cagionata dalla crudeltà di Erode. Per la qual cosa dobbiamo noi ragionevolmente concludere, ch'egli abbia ciò letto nelle memorie degli scrittori gentili, ne' libri de' quali era versato, e l'abbia mentovato, come un detto grazioso, ne' Saturnali. Onde con giustizia possiamo noi riprendere Celso Epicureo (2), Porfirio (3), e Giuliano Apostata (4), i quali o riprovarono dubitando, o non vollero ammettere la storia dell'apparizione della stella, poichè non la trovavano mentovata da' loro istorici; come se fosse stato necessario che le opere di tutti gl'istorici Latini e Greci venissero alle mani loro, acciocchè avessero notizia di quel tanto che era avvenuto ne' tempi passati in tutto l'Impero.

Prima di Macrobio e di Calcidio, due altri insigni scrittori gentili de' prodigj avvenuti allorchè morì Gesù Cristo, trattando di altre cose, e non pensando che ciò ridondar potesse in vantaggio della nostra santa religione, parlarono;

(1) Cap. iv. Vedi il T. I delle *Antiq. Christianor.*, p. 196.

(2) ORIG., Lib. I, n. LVIII, T. I, p. 216 dell'ediz. di Venezia.

(3) Vedi DOMENICO COLONIA Gesuita, *Traité de la Religion Chrétienne autorisée par le témoignage des Pajens*, T. I, p. 192.

(4) COLON. *ibid.* e MONIO. *ibid.*, p. 48.

uno de' quali fu Flegonte liberto di Adriano Imperatore, e l'altro Tallo. Di Flegonte, istorico del secondo secolo, così scrive Sparziano nella vita di Adriano Augusto. *Fu Adriano così desideroso della celebrità della sua fama, che diede a' suoi liberti, i quali si erano acquistati del credito per la loro letteratura, i libri ch'egli avea composti della sua Vita. Imperciocchè dicesi che i libri di Flegonte sieno stati compilati da quell'Imperatore.* Ognuno pertanto può quindi raccorre di quanto peso e di quale autorità sieno i libri di Flegonte. Poichè se furono con tanta esattezza composti, che comunemente erano creduti di Adriano, fa d'uopo confessare che estratti furono da' pubblici documenti, l'autorità de' quali deesi riputare, secondo gli avversarj, maggiore di ogni eccezione. Ma tra le opere di Flegonte scritte in Greco la più insigne è la storia delle Olimpiadi. Ora in questa istoria si legge un bellissimo passo, che riguarda la celebre oscurazione del Sole, che avvenne l'anno 30, nel qual' anno, secondo i più esatti cronologi, fu crocefisso il Santissimo nostro Redentore (1). Così quel Gentile, non pensando di render testimonianza della verità del Vangelo, scrisse appresso Eusebio: *l'anno quarto (altri scrivono l'anno secondo) della dugentesima seconda Olimpiade avvenne una oscurazione o mancanza del Sole tra le altre tutte, che avanti sono state osservate, grande ed eccellente. Il giorno all'ora sesta si convertì in così tenebrosa notte, che si videro le stelle in Cielo, e il terremoto distrusse molte fabbriche di Nicea città della Bitinia* (2). Laonde Origene confutando Celso filosofo Epicureo nel libro secondo in questa guisa ragiona: « Ardisce Celso richiederci qual cosa insigne abbia operato » Gesù Cristo, per cui debba essere riconosciuto per Dio. » Ma noi possiamo rispondere a chi propone simili questioni, che gli Evangelisti raccontano essere stata scossa la » terra pe'tremuoti, spezzate le pietre, allorchè morì Gesù » Cristo, aperti i sepolcri, spaccato dalla sommità infino al » fondo il velo del tempio di Gerusalemme, ottenebrata

(1) MONIGLIA, Op. cit., p. 88 e segg.

(2) EUSEBIO nel *Cronico* sotto l'an. 2040.

nel mezzo di la superficie della terra , e oscurato miracolosamente il Sole. Che se Celso acconsente alle Sacre Lettere quando s'immagina che dieno occasione di accusare i Cristiani , e toglie loro ogni autorità se stabiliscono che Gesù Cristo è Dio, noi potremo sforzarlo a negar tutto , o a tralasciare di citare le Scritture contro de'nostri. Se crederà a tutto quello che contengono , ammiri il Divin Verbo , che volle incarnarsi per giovare al genere umano, e fare sì che invocato il suo santo nome sieno sanati quei che Iddio vuole che acquistino o ricuperino la salute. *Della oscurazione del Sole , che avvenne sotto Tiberio Cesare , sotto il cui impero costà che Cristo fu confitto in Croce , e de' moti pe' quali fu allora scossa la terra , parla Flegonte nel tredicesimo o nel quattordicesimo libro de' suoi Cronici* ». Così egli (1). Alquanto dopo ancora mentovando lo stesso scrittore , soggiugne: *Crede ancor Celso , che sia un racconto fatto per inganno il tremuoto e l'oscuramento del Sole. Ma noi abbiamo risposto di sopra coll' autorità di Flegonte , dove abbiamo detto che quell' istorico discorre di tali avvenimenti in quei luoghi , ove de' tempi di Tiberio Cesare , ne' quali morì il Signore , ragiona* (2). Che se Flegonte non accennò esser ella stata questa oscurazione del Sole straordinaria, poichè avvenuta quando era la luna piena , con tutto ciò non lo negò egli (3) , e quando anche avesse detto che fu un'ordinaria eclisse , avrebbe errato in questo , ma non in ciò che riguarda le tenebre , che foltissime furono , e il tremuoto , che in quell' ora medesima scosse eziandio le città lontane da Gerusalemme. Tallo pure, autor Gentile, nel suo terzo libro delle Istorie mentova la medesima mancanza o piuttosto oscurazione del Sole (4). Visse Tallo nel primo secolo della Chiesa , e scrisse le storie dei Siri. Or di lui così parla

(1) Num. XXXIII.

(2) Num. LX.

(3) Vedi ORIGENE *Comment. seriem in Matth.*, n. CXXXIV., T III delle Op., ediz. dei Maur.(4) Vedi EUSEBIO nel *Cronico*, loc. cit., e il dottissimo PIETRO DANIELA UZZO, *Demestr. Evang.* Prop. III, § 8, e COLONIA, loc. cit. p. 37 e segg.

Giulio Africano celebratissimo cronografo Cristiano, che visse nel terzo secolo, appresso Eusebio, nel luogo poco fa citato del Cronico: *Queste tenebre sono appellate da Tallo, nel libro terzo delle Istorie, eclisse, ma come a me sembra, assurdamente.* Perciocchè non può mai essendo la luna piena, naturalmente avvenire l'eclisse. Quindi è che Tertulliano, nel suo eccellente libro intitolato Apologetico, dice: « Nel » l'istesso momento in cui Cristo Redentor nostro spirò, si » fece notte, sebbene il Sole segnava il mezzo giorno. Co- » loro i quali non sapevano esser ciò avvenuto per la morte » di Cristo medesimo, stimarono che fosse una eclisse, » e negarono forse che questo tale oscuramento fosse per » prodigio accaduto. E pure avete voi, o Gentili, ne' vo- » stri archivi riferito un sì notabile caso del Mondo (1) ». Colle quali parole dimostra egli, come osservano lo Spencero (2) e l'Avercampio (3), quanto abbiano errato Flegonte e Tallo, i quali fondati sulle memorie pubbliche, mentovarono le tenebre, che tutta la superficie della terra, allorchè morì Cristo occuparono, come se fossero elleno provenute da un eclissamento naturale del Sole. E per verità che nei monumenti pubblici dell'Impero fossero stati registrati questi sorprendenti e maravigliosi avvenimenti, non solamente da Tertulliano, ma da Luciano Martire ancora fu a' Gentili mostrato. Nè avrebbero eglino osato di ciò fare se non ne fossero stati assicurati, poichè sapevano che se i nemici della nostra santa religione avessero potuto provar loro il contrario, sarebbero stati i nostri accusati di falsità o d'impostura, e avrebbero colla imprudenza loro arrecato non piccolo detrimento al Cristianesimo. Avendo pertanto i Cristiani senza punto esitare opposto agli avversarj della nostra fede gli Annali de' Gentili, forza è che ne sieno stati prima benissimo informati. Luciano adunque, come si legge appresso Rufino: « Consultate (disse) i vostri » annali, e troverete che ne' tempi di Pilato, mentre pa-

(1) Cap. XXI, p. 76, ediz. di Venezia del 1748.

(2) In nota al Lib. II di Oros. *contro Celso*, ediz. dei Maur.

(3) In TERTULL., loc. cit.

» tiva Cristo, di mezzo di oscurossi il Sole e s' interruppe » il giorno (1) ».

Confessa inoltre Flegonte liberto di Adriano, di cui abbiamo parlato di sopra, che Gesù fu Profeta, e molte cose predisse, le quali collo scorrere dei tempi si avverarono. Laonde Origene nel secondo libro contro Celso: « Flegonte » nel tredicesimo o nel quatterdicesimo libro de' Cronici attribuisce a Cristo la prescienza delle cose avvenire, seb-
 » bene egli erra nel nome, chiamando *Pietro* il nostro Redentore, e attesta esser avvenuto ciò ch'egli avea predetto; » onde prova, non volendo, quello che tramandarono a noi » gli autori della nostra dottrina, ch' ei fosse dotato di virtù » divina (2) ». E per vero dire leggiamo noi nelle Sacre Lettere (3), che Gesù Cristo trovandosi vicino a Gerusalemme, guardò la città, e pianse sopra di essa, e disse: *Se conoscessi tu pure anche in questo giorno, in cui godi la pace, che verranno de' giorni, ne' quali sarai circondata da' tuoi nemici, e dappertutto ristretta e ridotta in somma angustia e atterrata, sicchè non vi sarà in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visita!* Or questa predizione fatta dal Redentore fu adempita in tal maniera, che gli scrittori Gentili ancora, non sapendo forse quel che scrivevano; nelle istorie loro la confermarono, dimostrandone l'esito tale appunto quale egli l' avea molto tempo avanti significato. Basta leggere Tacito (4), Flegonte (5) e Giuseppe (6) e gli altri, che della distruzione di Gerusalemme parlarono, per rimanerne pienissimamente persuasi.

Egli è ancora notabile quel che scrisse Tacito nello stesso quinto Libro della sua Istoria, ch'era comune persuasione che in que' tempi in circa, ne' quali fiorì Gesù Cristo, *si conteneva nelle antiche lettere de' Sacerdoti, che avrebbe acquistato forza l'Oriente, e sarebbero usciti dalla Giudea alcuni, i quali si sarebbero impadroniti di tutto il mondo.* In fatti non è egli certo, che dopo la morte del Redentore uscirono dalla Giu-

(1) Lib. IX, c. vi *Histor.*

(3) S. LUC., c. XIX, v. 41 e segg.

(5) In *COLONIA*, Op. cit., p. 283.

(2) Num. XIV.

(4) Lib. V *Histor.*

(6) *De Bello Judaico.*

dea gli Apostoli, e avendo penetrato anche nelle più remote regioni, tutto il mondo alla loro religione ridussero? Nè vedo io in qual altro modo possa essere interpretato l'oracolo mentovato quivi da quel superstizioso istorico, e nemico capitale del Cristianesimo. Ma dovendo alfin passare a descrivere i Costumi de' Primitivi Cristiani, sono obbligato a tralasciare molte altre testimonianze de' Gentili scrittori, le quali per altro modo sono opportune ad illustrare un così grave e interessante argomento. Per la qual cosa lasciate a parte quelle, che il prodigio della pioggia ottenuta da Marco Aurelio Imperatore (1), e la miracolosa vittoria ottenuta da Teodosio il Grande, e mentovata da Claudiano (2), riferiscono, descriverò brevemente ciò che racconta Ammiano Marcellino della restaurazione del Tempio di Gerusalemme tentata da Giuliano Apostata.

Desiderando Giuliano, dice Marcellino (3), di propagare con grandiose fabbriche la memoria del suo Impero, pensava di ristabilire con eccedenti spese il magnifico Tempio di Gerusalemme, il quale dopo molte e sanguinose sconfitte dei Giudei, finalmente sotto Vespasiano, e di poi sotto Tito, che assediato l'aveano strettamente, sebbene con difficoltà, dovette con tutto ciò essere espugnato. Ne diede egli pertanto la commissione ad Alipio. Mentre costui, aiutato dal rettore della Provincia, con diligenza procurava di adempiere gli ordini dell'Imperatore, gli spaventosi globi di fiamme che sovente da' luoghi a' fondamenti vicini uscivano, bruciati alcune volte gli operai, fecero sì che niuno più osasse di accostarvisi a lavorare. Per la qual cosa furono tutti costretti a tralasciare l'impresa. Così Ammiano. Or se un'autor gentile, a cui non importava nulla che fosse o non fosse fabbricato il Tempio, arrivò a confessare la verità di un tal miracolo, che conferma le predizioni de' Profeti e del nostro Redentore, il quale avea preveduto che sarebbe stata desolata la città e il tempio distrutto, convien dire che tal

(1) Vedi il T. I delle nostre *Antich. Crist.*, p. 364 e segg.

(2) *De Tertio Consulatu Honorii*.

(3) *Lib. XXXIII Hist.*, ediz. Vales.

prodigio sia veramente accaduto. Altrimenti qual premura avrebbe egli avuto (se il fatto non fosse stato patente e incontrastabile) d'inserirlo nella sua Istoria, composta con tanta libertà che nulla più, e con tanta esattezza che quasi niente riporta di ciò di cui non sia egli stato testimonio, e in cui non abbia avuto qualche parte? E per vero dire non avrebbe Giuliano tralasciata una tal' impresa, incominciata con tanto impegno a fine di confondere i Cristiani, se non fosse stato da evidenti prodigj atterrito, e costretto (per la mancanza degli operaj, che non si arrischiavano di accostarsi alla fabbrica per non essere incendiati) o ad abbandonarla ovvero a intermetterla per qualche tempo, mentre egli promette in una sua Epistola (1) a' Giudei di far risarcire loro la santa città di Gerusalemme, quando fosse ritornato vittorioso dalla guerra che avea intimata a' Persiani. Ma essendo testimonio dell'abbandonamento dell'opera Ammiano Marcellino scrittore Gentile, come abbiamo di sopra osservato, non mi posso io persuadere che trovar si possano uomini così imprudenti e ostinati, i quali ardiscono di porre in dubbio la fede de' Santi Padri e degli Storici della Chiesa, che o in quello stesso tempo fiorirono, o intesero ciò da persone, che essendo state contemporanee di Giuliano, meritavano ogni maggior credenza (2). E fa d'uopo considerare attentamente le parole del Santo Vescovo Gregorio Nazianzeno, che meglio forse d'ogni altro sapeva l'indole i costumi e l'empietà di Giuliano. « Mosse (dice egli) l'Apostata contro di noi la nazione Ebreja, già da sè stessa, » per l'odio inveterato che ci portava, pronta sempre a farci » del male, e le permise di tornare alla patria, e ristaurare il tempio, e rinnovare la paterne usanze, asserendo » che secondo i libri sacri sarebbe stato un tale ristauramento fatale a' Cristiani. Dopo che persuase la impostura » a' Giudei, poichè facilmente credesi quel che piace, si accinsero egliino alla impresa, e allegramente cominciarono

(1) Vedi S. GREG. NAZ., *Orat. II in Jul.*

(2) Vedi SOZOM., loc. cit., SOCR., Lib. III, c. XX, S. GIOANNES., *Or. II adv. Jud.*, HOM. IV in *Matth.* e HOM. XLI in *Act.*, citati dal Baronio sotto l'an. 363, n. 7 e segg.

» a fabbricare. Raccontano coloro che ammirano il Giudaismo, che le matrone Ebree si spogliarono de' loro ornamenti e li venderono, e il prezzo numerarono a'soprastanti dell'edifizio, e non perdonando nè alle preziose vesti che portavano, nè alla tenera loro complessione, si presentarono a trasportare la terra, reputando qualunque altra cosa a questa loro fatica inferiore di stima e di prezzo. Ma subito che per un fiero turbine e per uno spaventoso tremuoto impaurite corsero cogli operaj a rifugiarsi in un tempio vicino, sebbene le porte erano spalancate, in un momento, come alcuni hanno riferito, si serrarono loro co'chiavistelli in faccia, affinchè i buoni rimanessero sani e gli empj si atterrissero. Tutti però unanimemente affermano, che avendo procurato la turba di entrare in quella casa, o tempio, che abbiamo di sopra mentovato, dalle fiamme, che quindi improvvisamente uscirono, ne fu impedita, e parte di essa fu incenerita, parte si vide priva delle principali parti del corpo, sicchè parve viva colonna dello sdegno divino.... E che opporranno mai contro di ciò i sapienti di questo secolo, i quali con parole gonfie e grandiose esaltano le cose loro, e portano la barba lunga e bello il pallio?... Questi, ed altri prodigj che allora avvennero, riempirono di tal maraviglia gli spettatori, che quasi tutti, come con un segno o con una voce chiamati, ricorsero al Dio de' Cristiani, e studiaronsi di placarlo colle lodi e colle preghiere. Molti ancora senza punto fermarvisi, in quel momento medesimo in cui succedessero tali cose, si affrettarono a trovare i nostri Sacerdoti, e supplicarono di essere ammessi alla Chiesa, e furono col santo Battesimo illuminati e purificati ». Da questo passo di San Gregorio ognuno può agevolmente comprendere quanto fosse pubblico, e da tutti, anche da'nemici della Cristiana Religione, approvato questo prodigioso avvenimento; mentre se non fosse stato tale, nè l'avrebbe egli raccontato con tanta franchezza (poichè sarebbe stato deriso e ripreso dagli avversarj), nè avrebbe indotto un sì gran numero di persone, che destinate erano al lavoro, e odiavano il nome di Gesù Crocefisso, ad abbracciare il Cristianesimo.

XI. Ma dalle testimonianze degli Autori Gentili passiamo alla miracolosa propagazione del nome Cristiano, e veggiamo come è stata rilevata da' nostri Maggiori, e come abbiano essi quindi dedotto un de' più forti argomenti per comprovare la verità della nostra santa Religione. Or avendo essi voluto dimostrare, che con ispecial disposizione della divina provvidenza fu introdotto nel mondo e maravigliosamente propagato il Cristianesimo, osservarono in primo luogo, che mentre era imminente, secondo lo stabilimento di Dio, la nascita del Redentore, molti regni, ch'erano soggetti a' varj principi, i quali tra loro erano discordi, vennero sotto il comando di un solo Imperatore, che aperte le strade e tolto tutti gli ostacoli, i quali impedivano il poter liberamente e senza pericolo viaggiare, rese facile a' discepoli di Gesù Cristo il poter entrare in tutte le regioni, e spargere quella dottrina, che aveano appresa dal loro Maestro. Imperciocchè non sembra cosa naturale, che laddove prima tutto era divisione e discordia, in quel tempo appunto dovesse il mondo acquistar una tranquillissima pace, e dare a' nostri il comodo di predicare la loro religione, e di diffonderla appena nata per tutto il mondo. Laonde scrive Origene nel Libro secondo contra Celso (1): « Avendo Iddio voluto che le genti si preparassero a ricevere la dottrina di Gesù Cristo, dispose che obbedissero al solo Imperatore de' Romani, affinché tolta la molteplicità de' regi e la dissensione delle nazioni, facilmente gli Apostoli eseguissero ciò che fu loro comandato: *andate ad ammaestrare tutte le genti.* E costa certamente che Gesù nacque sotto l'impero di Augusto; il quale in un regno avea adunato la maggior moltitudine degli uomini che sono dispersi pel mondo. Poichè avrebbe ostato la moltitudine de' regni che si disseminasse per tutto la dottrina del Redentore. La qual cosa si può dimostrare non solamente da ciò, che abbiamo di sopra osservato, ma eziandio dalla necessità di guerreggiare per la difesa della patria, come avvenne poco avanti che si stabilisse nell'impero Augusto, e prima . . . E in qual

(1) Num. xxx, T. I delle Op., ediz. dei Maur.

» guisa avrebbe potuto allora prender possesso delle menti
 » de' mortali quella pacifica dottrina, che non permette il
 » vendicarsi delle ingiurie, se la venuta di Gesù non avesse
 » placati gli animi e levate le dissensioni? ». Sono a queste
 somigliantissime le ragioni, che adduce Eusebio nel primo
 Libro della sua Evangelica Preparazione (1): « Fu tutto
 » questo (dice egli) operato dalla divina e arcana potenza,
 » che subito proposta la dottrina del Verbo, l'umano genere
 » si liberasse dal principato di molti, essendo stati moltis-
 » simi regi per lo passato, e avendo acquistato il dominio
 » sopra le città e alcune provincie varj regoli, dalle tirannie
 » de' quali nascevano molte guerre. Ma tosto che Cristo
 » comparve nel mondo, di cui aveano detto i Profeti, che
 » ne' giorni di lui sarebbe nata la giustizia e l'abbondanza
 » della pace, l'esito dimostrò la verità degli oracoli. Poichè
 » subito fu tolta la molteplicità de' principati de' Romani,
 » avendo ottenuto l'impero il solo Cesare Augusto ». S. Am-
 brogio ancora nel suo Commentario sopra il Salmo qua-
 rantesimo quinto (2). « Tutto ciò (dice) fece Iddio, ac-
 » ciocchè facilmente potessero essere mandati gli Apostoli
 » a propagare il Vangelo per tutto il mondo. È vero che
 » non fu loro difficilissimo il poter penetrare ne' Regni rac-
 » chiusi tra barbarici monti, come nell'India a Tommaso,
 » e a Matteo nella Persia. Ma perchè potessero scorrere
 » molti spazj della terra, nel principio della Chiesa diffuse
 » egli quasi per tutto la potestà del Romano Impero, e
 » dando la pace compose le liti, sedò gli animi e tolse le
 » disunioni; e così gli uomini viventi sotto un impero im-
 » pararono a confessare fedelmente il supremo dominio di
 » un solo Dio onnipotente (3) ».

Osservavano inoltre i nostri Maggiori, che una così ce-
 lere propagazione non si potea dare senza uno speciale
 ajuto di quel Dio, che creò e regge e governa il tutto colla
 sua ammirabile provvidenza. Aveano già cominciato i nostri

(1) Cap. iv, p. 10, ediz. del 1628.

(2) Pag. 934 del T. I delle Op., ediz. dei Maur.

(3) S. AGOST., *De Civ. Dei*, Lib. xviii, c. xlvi.

fino da' tempi de' Santi Apostoli a servirsi di un tale argomento per confermare nella verità della sana credenza i loro compagni. Quindi è che San Paolo nella sua Epistola a' Romani (1) adattò agli Apostoli il verso del Salmista, *che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del globo della terra le loro parole*: e S. Marco nell' ultimo capo del suo Vangelo (2) attesta, che i discepoli, dopo l'Ascensione del Redentor nostro in Cielo, *predicarono dappertutto, cooperando il Signore, e confermando le parole loro co' prodigj*. Sono a queste somigliantissime l'espressioni adoperate da S. Clemente Romano, discepolo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, nella sua celebratissima lettera a' Corinti (3). S. Giustino Martire-volendo persuadere ai Gentili che le profezie si sieno verificate in Gesù Cristo e nella Chiesa, e che però la nostra Religione sia la vera, fa loro osservare che dodici ignoranti uomini, ma illuminati dallo Spirito Santo, girarono il mondo tutto, e un numero grande di persone indussero ad abbandonare la superstizione. E nel dialogo con Trifone Giudeo (4):

« Ciò ch'era stato ordinato nell'antica legge (dice egli) che
 » alla veste talare del sommo Sacerdote dedici campanelli
 » si appendessero, significava i dodici Apostoli dipendenti
 » dalla virtù dell'eterno Sacerdote Cristo; la voce de' quali
 » Apostoli riempì della gloria e della grazia di Dio e di Cristo
 » medesimo tutta la terra. Per la qual cosa dice Davidde,
 » *in tutta la terra uscì il loro suono, e ne' confini dell'universo*
 » *le loro parole*. E Isaia, come rappresentando le persone
 » degli Apostoli, che dissero a Cristo darsi fede non alla predica-
 » zione loro, ma alla forza di lui che gli avea mandati,
 » così parla: *Signore, chi credè alla nostra predicazione, e il*
 » *braccio del Signore a chi mai fu rivelato?*... Quel, che poi
 » aggiugne la Scrittura in persona di molti: *annunciammo*
 » *nella presenza di lui come bambino*, significa ciò che avvenne,
 » che gli uomini malvagi sottomessi a lui, e fatti
 » docili e obbedienti, osservarono i comandamenti di lui
 » stesso, e tutti quasi un fanciullo divennero. Quelli

(1) Cap. I, v. 18.

(3) Ver. 30.

(2) Num. v e XLII e segg.

(4) Num. XLII e altrove.

» adunque, che pel nome di lui offeriscono i sacrificj che
 » prescritti furono da Gesù Cristo, cioè quelli che devota-
 » mente la Eucaristia del pane e del calice offeriscono per
 » tutto il mondo, afferma Iddio che furongli sempre grati....
 » E per verità le preghiere ed i ringraziamenti, che gli si
 » fanno da' degni, debbono essere riconosciuti pe' veri sagri-
 » fizj accettati al Signore. E queste sole cose hanno imparato
 » a fare i Cristiani anche nella rimembranza dell'alimento
 » loro *secco e liquido*, cioè della *Eucaristia*, il quale cibo
 » prendendo eglino, si ricordano della passione che Gesù
 » Cristo soffrì per la loro salvezza... E non vi è certamente
 » veruna nazione o Greca o Barbara, o di qualunque altro
 » nome, o degli Amassobj che abitavano ne' carri, o de' No-
 » madi che non hanno case, o de' Sceniti che pascendo le
 » pecore si ricoverano sotto le tende, non vi è, dissi, niuna
 » di queste nazioni, in cui non si offeriscano preghiere e
 » azioni di grazie al Padre Creatore dell'universo pel nome
 » di Gesù Cristo ». Dopo S. Giustino, il quale altrove an-
 » cora, colla stessa forza ed eloquenza, della propagazione della
 » religione Cristiana discorre (1), il santo discepolo di S. Po-
 » licarpo Vescovo delle Smirne, voglio io dire Ireneo illustre
 » vescovo di Lione, che fiorì nel secondo secolo del Cristiane-
 » simo, provando la verità della nostra fede ne' suoi libri con-
 » tra l'Eresie (2): « La Chiesa (dice), che è disseminata per
 » tutto il mondo, apprese e dagli Apostoli e da' discepoli loro
 » quella fede, che propone a credere in un Dio Padre onnipoten-
 » tente, che creò il cielo, la terra, il mare e ciò che in questi
 » si vede, e in Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la
 » nostra salute... Questa tal fede e predicazione, come ab-
 » biamo di sopra osservato, dalla Chiesa, sebbene diffusa per
 » tutto il globo della terra, con tutto ciò quasi ch'ella ri-
 » sedesse tutta in una casa, è conservata... Poichè quan-
 » tunque sieno dissomiglianti tra loro le lingue che parlansi
 » in varj paesi da' Cristiani, tuttavolta ella è una e sola la
 » forza della tradizione, sicchè non credono altrimenti quelle

(1) Op. cit., n. CXXX.

(2) Cap. x, p. 88, T. I, ediz. di Venezia del 1724.

» Chiese, che sono in Germania, da ciò che credono quelle
 » delle Spagne, delle Gallie, o dell'Oriente, o dell'Egitto,
 » o dell'Africa, o delle mediterranee regioni del Mondo ». Verso la fine del secondo e nel principio del terzo secolo fiorì Tertulliano, il quale nel suo celebre Apologetico da noi di sopra citato con lode, in questa guisa contro de' Gentili ragiona (1): « Noi certamente nè ci vergogniamo di Cristo, » perciocchè molto ci giova di essere accusati e condannati » per lui, nè presumiamo altrimenti di Dio. Egli è necessario pertanto di aggiugnere alcune cose appartenenti a » Cristo come Dio. Era adunque così grande il favore dell'onnipotente Iddio verso i Giudei, per la giustizia e la » fede de' loro maggiori, onde e la nobiltà e il regno ancora » acquistaron, e tanta la felicità loro, che colle voci di Dio » medesimo erano avvisati a non offenderlo, anzi a procurare » di acquistarselo. Ma venuta meno in loro la pietà degli » antenati e decaduti dalla pristina disciplina, precipitarono nella profana superstizione, onde li colse la pena che » li vediamo espiar tuttavia. Disperati, ramminghi ed esuli » dal cielo e dalla terra loro, vanno pel mondo vagabondi, » senza Dio, senza Re, e senza che si conceda loro, almeno come forestieri, rivedere e salutare da lontano la » loro patria. Mentre erano loro minacciate queste tante e sì » gravi disgrazie e disavventure, erano ancora avvisati che » negli ultimi tempi da ogni gente e popolo e luogo avrebbe » scelto l'Altissimo Dio molto più fedeli adoratori, ne' quali » per la capacità dell'autore della nuova legge, avrebbe trasferita una grazia molto più copiosa e piena ». E alquanto dopo avendo dimostrato quanto era grande ne' tempi suoi il numero di coloro, che approvati gl'insegnamenti degli Apostoli, abbracciavano la nuova legge, a divedere l'ampiezza del Cristianesimo e la moltitudine di quei più fedeli adoratori preveduti da' Santi Profeti (2): « Siamo recenti (dice egli) e abbiamo ripieno il vostro impero, le città, le » isole, i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli » eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro,

(1) Cap. xxi.

(2) Cap. xxxvii.

» e abbiamo lasciato a voi altri solamente i templi degl' Idoli ». Propose egli con forza maggiore l'argomento nel libro contro de'Giudei (1), dove in questa guisa ragiona: « Nè deesi » di più ricercare circa Cristo, avendo fatto menzione di lui, » molto tempo avanti ch'ei nascesse, tutti i Profeti; ed Isaià » così parla: *Dice il Signore Iddio a Cristo mio Signore, di cui ha tenuto la destra, acciocchè lo ascoltino le nazioni:* » *Romperò le fortzze de' Regi, aprirò alla presenza di lui le porte, e le città non gli saranno chiuse.* Il che noi veggiamo » adempito. A chi mai ha tenuto la destra il Padre se » non che a Cristo suo figliuolo, il quale è stato dalle » nazioni esaudito, avendogli elleno creduto, e i cui predi- » catori, voglio io dire gli Apostoli, sono mentovati ne' Salmi, » ne' quali leggiamo *che in tutta la Terra fia sentito il suono loro, e ne' confini dell' Universo le loro parole?* Ed a chi » hanno creduto tutte le nazioni, se non a quel Cristo che è » già venuto (2) ». Origene ancora, nel suo primo libro contro Celso Epicureo (3), così dice: « Ma quanto a' Cristiani, » dal Senato Romano, e in tempi diversi dagl' Imperadori, » da' soldati, da' popoli, dagl' istessi parenti loro furono perseguitati; talchè la religione loro assediata per ogni verso » dalle insidie di tanti nemici, sarebbe senza dubbio rimasa » oppressa e abbattuta, se sostenuta dalla virtù divina, non » solamente non fosse stata liberata, ma ancora diffusa per » l'universo, che contro di lei avea congiurato... Ma (4) Celso, » parlando dell' Istitutore della nostra legge, racconta ch'egli » in pochi anni introdusse la sua dottrina, e fu stimato » da' Cristiani figliuolo di Dio. A ciò però ch'ei dice di Gesù, » il quale nacque non molti anni avanti, così rispondo: volendo egli propagare la sua dottrina, avrebbe forse in uno » spazio così breve di anni potuto operar tanto, che in molte » parti di questo nostro mondo parecchi Greci e Barbari, » parecchi sapienti e ignoranti uomini allettasse ad abbrac-

(1) Cap. vi.

(2) Vedi il resto riportato nella Prefazione.

(3) Num. III, T. I delle Op., ediz. dei Maur.

(4) lvi, n. xxvi.

• ciare i suoi dogmi, e si fattamente ne' loro animi gl'im-
 • primesse, che fino alla morte, il che di niuna altra reli-
 • gione si è mai udito, combattessero per sostenere il
 • Cristianesimo?... (1) Conferiscono molto allo splendore e alla
 • gloria la nobiltà della famiglia, la dignità e la eccellenza,
 • le ampie facoltà de' genitori, la splendida e illustre patria;
 • ma se qualcuno, il quale privo sia di questi ornamenti,
 • può dalla miseria salire a un grado sublime, e acquistarsi
 • celebrità singolare appresso tutti, e muovere gli animi
 • de' mortali, ed empier colla fama del suo nome l'universo;
 • chi non ammirerà la indole generosa, e l'ampiezza del-
 • l'animo di lui atta ad intraprendere e a perfezionare cose
 • grandi? Ma se qualcuno vuole sollevarsi alquanto più alto,
 • e ricercare in qual maniera colui, ch'è stato poveramente
 • educato,... abbia avuto il coraggio d'insegnar nuovi dogmi,
 • e introdurre nel mondo una dottrina, che distrugge, senza
 • togliere i Profeti, le giudaiche consuetudini, e le gentile-
 • sche superstizioni,... non rimarrà per avventura sorpreso,
 • vedendo che non solamente gl'ignoranti, ma non pochi
 • ancora de' letterati e' trasse alla sua religione, facendo loro
 • temere e il giudizio e le pene dell'inferno, e sperare, se
 • verranno oprar bene, i premj del paradiso?... Or il nostro
 • Gesù, a cui viene da Celso rimproverato esser egli nato
 • in un piccolo castello della Galilea, da una povera madre....
 • potè muovere tutto il mondo non solamente più di Temi-
 • stocle uomo Ateniese, ma eziandio più di Platone e di Pi-
 • tagora e di qualunque altro filosofo o re o imperatore (2).
 • Chi dunque, considerando la natura delle cose, non ammi-
 • rerà ch'egli colle opere, che poteano apportare seconde la
 • opinione de' mortali infamia e disonore, siasi acquistato un
 • sì gran nome, che ha superato i più celebri e rinomati
 • personaggi?... E tra gli uomini certamente, altri per la
 • sapienza, altri per lo valore, altri per le virtù loro si re-
 • cero famosi pel mondo.... Ma Gesù oltre l'esser nato po-
 • vera.... fu ancora crocifisso, talchè se avesse ingannato
 • qualcuno, sarebbe stato ripreso e lacerato come un solen-

(1) Ibid. n. xxix.

(2) Ibid. n. xxx.

» nissimo impostore. Sembra inoltre maravigliossissima cosa
 » che i discepoli di Gesù Cristo, se non avessero veduto
 » resuscitato il loro Maestro, e non fossero stati persuasi
 » che egli avesse qualcosa di sorprendente e divino, avessero
 » potuto trovar tanto coraggio, che senza temere di aver a
 » soffrire atrocissime pene, abbandonando la patria loro,
 » si offerissero a soggiacere a qualunque supplizio per con-
 » fermare col sangue loro la verità di quella religione,
 » che aveano appresa da quel medesimo, che perdè in
 » un patibolo cotanto infame la vita ». Ma in altri luoghi
 ancora Origene provando la verità del Cristianesimo dice (1):
 « I Cristiani, per aver osservato quella benigna e man-
 » sueta legge che era loro prescritta, hanno ottenuto che
 » Iddio combattesse per essi e raffrenasse i loro persecu-
 » tori. Ed affinchè si confermassero nella fede, di tempo
 » in tempo volle Dio che vedessero i Martiri, i quali espo-
 » nevano sè stessi a' più atroci e dispietati supplizj, per non
 » essere costretti ad abbandonare la religione a cui si erano
 » consacrati. Ma non permise già egli che si estinguesse
 » mai la gente loro, anzi volle che si conservasse e riem-
 » pisse la Terra di quella celeste e salutare dottrina. Di
 » più, acciocchè i deboli respirassero alquanto, dissipò egli
 » tutte le insidie che loro erano state tese da' nemici, e
 » fece sì che nè i regj, nè i principi di varj luoghi, nè i
 » popoli contro di loro si armassero ». Sono somigliantis-
 sime a queste le parole di Clemente Alessandrino, dal quale
 potè apprendere molte cognizioni Origene. Egli ne' suoi
 Stromi osserva, che la Religione Cristiana era sì ben radi-
 cata negli animi de' fedeli, che non solamente co' sofismi
 de' filosofi, ma neppure colle macchine de' più potenti mo-
 narchi potè essere espugnata. Or se ella non fosse stata so-
 stenuta con ispeciale provvidenza da Dio, come avrebbe
 potuto reggere alle sollevazioni de' popoli, che mille calun-
 nie aveano inventate contro di noi per iscreditarci, e alle
 opposizioni de' filosofi, e alle fiere tempeste mossele contro
 dagl' imperatori e da' regi delle barbare nazioni, i quali

(1) Lib. III, n. viii.

aveano adoprato tutte le arti, le frodi, i raggiri, le forze loro per ischiantarla fin dalle più profonde radici, e toglia affatto da' loro stati? Avendo ella pertanto retto, anzi essendosi vieppiù propagata, allorchè i persecutori maggiormente contro de' nostri incrudelivano, forza è ch'ella sia stata e introdotta nel mondo e sostenuta e dilatata per virtù divina, con cui non possono gli uomini contrastare. Laonde San Giustino Martire nella Epistola a Diogneto afferma, che cresce il numero de' Cristiani mentre sono eglino straziati e uccisi per amore della religione che professano. E Santo Ireneo, nel libro quarto contro l'Eresie (1), osserva che la Santa Chiesa in ogni luogo, per la dilezione e pietà verso Dio, invia in ogni tempo molti Martiri all'Eterno Padre, e con purezza e santità sostiene l'obbrobrio di quelli che soffrono la persecuzione e sopportano ogni pena per la giustizia e per la carità, che gl'infiamma e li trasporta verso il Sommo Bene. Che se vedesi spesso debilitata per la morte de' suoi, vede anco sovente crescere le sue membra, e diventando intera, maggiormente si stabilisce e si aumenta. Per la qual cosa Tertulliano nel cinquantesimo capo del suo Apologetico rimprovera a' Gentili la crudeltà loro, e dimostra ch'ella non serve ad altro se non ad allettare i popoli al Cristianesimo. Quindi soggiugne: « Cresce il nostro numero qualora siamo da voi decimati: *Egli è una specie di semenza il sangue de' Cristiani* ». E Origene nel quarto libro de' Principj (2) così ragiona: « Essendo stati appresso i Greci e i Barbari di molti legislatori e innumerabili maestri e filosofi, i quali promettevano di mostrare la verità a' loro seguaci, non troviamo però mai che alcuno di essi abbia potuto muovere le nazioni straniere ad abbracciare le sue leggi e a difenderle con impegno. E non vi ha dubbio che i legislatori abbiano desiderato che gli stabilimenti loro, se era possibile, da tutti si approvassero e che i filosofi abbiano procurato che fosse riconosciuta eziandio dagli esteri la dottrina loro per vera. Ma

(1) Cap. xxxii, p. 272, ediz. dei Maur.

(2) Cap. 1, T. I delle Op., ediz. suddetta.

» avendo eglino compreso che non avevano tanta virtù per
 » cui potessero tirare al partito loro le genti straniere, cre-
 » dettero che fosse meglio il non accingersi a una impresa
 » che potea loro riuscir male. Ma in tutto l'universo, cioè
 » in tutta la Grecia e in tutte le estere nazioni, sono in-
 » numerabili coloro, i quali, lasciate le patrie leggi e quelli
 » che avevano creduti per Dei, seguitano Cristo, e sebbene
 » con pericole della vita, tuttavolta come loro Signore e
 » Dio l'adorano. Ed è certamente cosa degna da osservarsi
 » come in sì breve tempe, co' martorj e colle morti de' suoi
 » popoli, siasi aumentata la Cristiana Repubblica. Nè sono
 » già molti i Dottori, che vanno predicando la nostra santa
 » Religione, e pure vien ella predicata in tutto il mondo,
 » talchè i Greci e i Barbari, i sapienti e gl'ignoranti volen-
 » tieri l'abbracciano. Dalla qual cosa concludesi evidente-
 » mente, che ciò avviene per forza e virtù alla umana su-
 » periore, come per virtù divina Gesù Cristo tali cose pre-
 » vide molti anni avanti che succedessero, avendo egli
 » detto che i suoi discepoli sarebbero stati condotti avanti
 » i Re ed i Presidi per render loro e alle genti testimo-
 » nianza; e che il Vangelo sarebbe stato predicato a tutte
 » le nazioni; e che molti gli avrebbero detto nel dì del
 » giudizio: *Signore, non abbiamo forse noi mangiato e be-*
 » *vuto e cacciato de' diavoli invocando il vostro nome?* e
 » ch'egli avrebbe loro risposto: *Partite da me scellerati,*
 » *non vi riconosce per miei Discepoli* ». Arnobio ancora,
 nel secondo libro contro de' Gentili (1), dimostra che i pro-
 digj, i quali sono potenti, e le cose mai più udite, le quali
 o da Cristo pubblicamente faceansi o celebravansi da' ban-
 ditori del Cristianesimo per tutto l'universo, accesero vive
 fiamme ne' cuori de' mortali, e fecero sì che tutti concor-
 reissero a una sola credenza i popoli e le nazioni di varj
 e tra loro differenti costumi; e che possono numerarsi age-
 volmente i fatti avvenuti appresso i Sirj, i Persiani e i
 Medi, nell'Arabia, nell'Egitto, nell'Asia, nella Siria, e ap-
 presso i Galati, i Parti, i Frigj, e nell'Acaja, nella Mace-

donia, nell'Epiro, in tutte le isole e provincie, che sono dall'oriente e occidente Sole illuminate, e finalmente nella stessa dominatrice del mondo Roma, nella quale, sebbene sono stati i cittadini per le arti di Numa occupati nelle antiche superstizioni, con tutto ciò non differirono di abbandonare le paterne consuetudini e di acconsentire alla verità del Vangelo. Né sono da queste differenti le ragioni apportate da Lucio Cecillio scrittore del celebratissimo libro *delle morti de' Persecutori* (1), da Lattanzio Firmiano (2), e da molti altri, le autorità de' quali abbiamo riportate o accennate nel nostro primo Volume delle Antichità Cristiane. Ma non possiamo già noi tralasciare ciò che Eusebio Vescovo di Cesarea, nel primo libro della Evangelica Preparazione (3), contro i nostri nemici rapporta. « Egli è » superfluo (dice) il ricercare le parole, dove sono per loro » medesime chiare le cose dalla celeste e divina virtù del » nostro Salvatore (il quale ci dimostra la via per giungere » al possedimento della vera beatitudine) apertamente nei » tempi nostri ancora ed evidentemente manifestate. Im- » perciocchè ha egli non solamente predetto che la dottrina » da lui rivelata dovea essere predicata per tutto, ma an- » cora, per la divina previsione ch'egli ha delle future » cose, significato che la sua Chiesa non sarebbe mai stata » abbattuta per qualunque forza che avessero contro di lei » usata le potestà terrene e infernali, ancorchè i suoi se- » guaci fossero stati e perseguitati e maltrattati e uccisi; » anzi che sarebbe stata ferma per sempre e stabile come » un immobile e ben radicato scoglio. Or chi non vede che » queste tali previsioni e questi oracoli furono avverati, » mentre i fatti lo provano ad evidenza, e manifestamente » dimostrano non doversi ciò attribuire alla umana natura, » ma alla virtù del divino Nume, che questi avvenimenti » in quella guisa appunto prevede come sono collo scorrere » de' secoli accaduti? Poichè per tutto il globo della Terra

(1) Cap. II, p. 183 e segg., ediz. del 1733.

(2) *Div. Inst.*, Lib. V, c. XIII.

(3) Cap. III, p. 7, ediz. del 1628.

» illustrato da' raggi del Sole è già arrivata la fama del
 » Vangelo, ha essa già visitato tutti i popoli e le intere
 » nazioni, e la predicazione del santo nome di Gesù Cri-
 » sto giornalmente si avvanza. Vedesi inoltre fondata su pro-
 » fonde radici la Chiesa da lui preveduta, e inalzata per
 » le preghiere e pe' meriti de' suoi Santi fino alle sfere ce-
 » lesti, a accresciuta ogni giorno e illustrata in guisa tale,
 » che tramandando per ogni dove lucentissimi raggi, non
 » solamente non cede a' suoi nemici, ma neppure dalle
 » porte dell' inferno e della morte può essere superata ».

XII. Essendo adunque tanti e sì gravi questi e molti altri motivi, che per brevità siamo costretti a tralasciare, non è maraviglia se i nostri maggiori avendo sempre pensato ai medesimi, e avendo procurato che fossero ancora intesi e approvati dagli altri, vieppiù nella fede si confermavano, e corrispondendo a' lumi e alla virtù della divina grazia, nella stessa credenza maravigliosi progressi faceano, talchè avrebbero eglino, come dice Origene (1), per mantenerla intera ne' loro animi, più facilmente perduto il corpo loro che i filosofi de' Gentili pe' loro sentimenti la veste. Per la qual cosa leggiamo noi negli antichi monumenti de' Cristiani, che fino da' primi tempi della Chiesa i nostri erano ripieni di fede (2), e ottenevano per essa da Dio singolarissimi benefizj (3). Ritraevano certamente gli Apostoli intorno a ciò grandissimo frutto e vantaggio per la cristiana repubblica, allorchè girando per le città e per le provincie, esortavano quelli, che convertiti aveano alla nostra religione, di persistere nella fede (4) senza punto temere le tribolazioni, le quali invece d'impedirne il viaggio alla patria de' beati, ce lo rendono più agevole. Imperciocchè egli è certissimo che tutti i nostri facevano ciò ch'era loro ordinato, talmentechè era la fede loro celebrata per tutto il mondo. Quindi è che scrivendo San Paolo a' Romani osservò, che *la fede loro si*

(1) Lib. VII, n. xxxix, T. I delle Op., ediz. dei Maur.

(2) *Act.*, c. vi, v. 5 e segg., c. xi, v. 24.

(3) *Ivi*, c. iii, v. 16, e c. v, v. 16 e segg.

(4) *Ivi*, c. xiv, v. 22.

manifestava in ogni luogo (1), e nella Epistola seconda diretta a' Corintj, fece loro intendere che sempre più sarebbersi aumentata la loro fede (2). Lodò egli parimente gli Efesj, e ne ringraziò il Signore, poichè avea udito che questa virtù teologale era in essi eccellente (3). Così ancora scrisse a' fedeli che abitavano in Filippi città della Macedonia (4), ed a' Colossensi (5), ed a quei di Tessalonica (6). Erano somiglianti a queste di Paolo l'espressioni che usarono gli altri Apostoli, allorchè scrivevano a coloro, che o dal giudaismo o dalla gentilità si erano convertiti al cristianesimo. S. Giacomo il Minore, che indirizzò la sua lettera cattolica a' Cristiani delle dodici tribù ch'erano nella dispersione, animò tutti a stare allegri nel Signore, quantunque fossero aspramente perseguitati; perciocchè sapeva che le tribolazioni erano mandate affinchè fosse provata la loro fede (7), dalla qual fede nasceva la pazienza. Non altrimenti San Pietro, esortando alla costanza i Giudei convertiti, i quali abitavano nel Ponto, nell'Asia e nella Bitinia, disse loro che soffrissero pure, mentre la riprova della loro fede, molto più preziosa dell'oro, avrebbe loro recato onore e gloria nel giorno della rivelazione, cioè della seconda venuta di Gesù Cristo, che quantunque non veduto era tuttavolta amato da essi e fermamente creduto vero figliuolo di Dio e liberatore dell'uman genere dalla schiavitù del demonio; onde mantenendosi forti attendessero alla salute delle anime, la qual salute era il termine della medesima loro fede (8). Quindi è che S. Clemente Romano, il quale fu discepolo degli Apostoli, dopo di avere lodato la fede e la costanza de' Santi Pietro e Paolo, mentovò una gran moltitudine di altri uomini che furono loro perfetti imitatori (9). Scrisse egli ancora che fin a quel tempo tutti coloro, i quali aveano

(1) Cap. I, v. 8.

(2) Cap. x, v. 15.

(3) Cap. I, v. 15 e seg.

(4) Cap. I, v. 25.

(5) Cap. I, v. 4.

(6) *Epist. 1 ad Thess.*, c. I, v. 2, ed *Epist. II*, c. I, v. 2.

(7) Cap. I, v. 3.

(8) *Epist. I*, c. I, v. 6 e segg.(9) *Epist. 1 ad Corinth.*, n. v e segg., p. 12 del vol. cit.

avuto la sorte di fermarsi in Corinto, ammirarono la fermissima fede, piena d'ogni virtù, che scorgevasi ne' Cristiani di quella Chiesa (1). Non era punto scemata la fermezza di questa virtù ne' fedeli che nel secondo secolo di Cristo fiorirono. Plinio Giuniore scrittore Gentile, la testimonianza del quale noi abbiamo recata nella Prefazione di questo volume, scrivendo a Trajano, che regnò nell'Impero Romano dall'anno novantotto infino all'anno centodiciassette di Cristo, afferma che i Cristiani de' tempi suoi, i quali fiorivano nella Bitinia, erano soliti di adunarsi in certi giorni, e cantando dimostrare quella fede che professavano, non temendo nulla le minacce dei Gentili, e i pericoli che loro per una tale confessione soprastavano. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se S. Ignazio Martire (il quale fu preso verso l'anno centosette di Cristo, ovvero poco dopo, e legato fu condotto a Roma per essere dalle fiere sbranato e divorato) nelle sue lettere sincere agli Smirnesi, lodi la fermezza, la virtù e lo zelo di que' Cristiani, dicendo di aver saputo ch'eglino erano perfetti nella fede, che non può essere scossa, come anche erano quasi confitti nella croce del nostro Signore Gesù, e stabiliti nella carità pel sangue di Cristo nostro Salvatore (2). Celebra parimente la religione degli Efesj (3), de' Magnesiani (4) e de' Filadelfiensi (5), ch'egli esortando di fuggire gli scismi e le dottrine degli eretici, e di seguitare il proprio loro pastore, appella figliuoli della luce, tra' quali non possono aver luogo i corruttori della vera fede. Non altrimenti scrive egli ai Romani, mentre sul principio della lettera salutandoli, così dice: *Alla Chiesa diletta e illuminata nella volontà di Colui, che vuole tutto quello ch'è secondo la dilezione di Gesù Cristo nostro Dio, la qual Chiesa presiede nel luogo de' Romani, degna di convenienza, degna di beatitudine, degna di lode, degnamente casta, e presidente nella Carità, avente la legge di Cristo in nome del Padre, la quale io saluto in nome di Gesù*

(1) Ibid., n. 1. p. 12.

(2) *Ad Smir.* n. 1.(3) *Ad Ephes.* n. 1.(4) *Ad Magnes.* n. 1.(5) *Ad Philad.* n. 1 e seg.

Cristo figliuolo del Padre; a' Romani, secondo la carne e lo spirito pronti a osservare qualsivoglia comandamento di Dio, pieni della grazia di lui. Dopo ancora che S. Ignazio ottenne la corona del martirio, S. Policarpo vescovo delle Smirne, e che fu, come altrove osservammo, discepolo di S. Giovanni Evangelista, indirizzò una sua lettera a' Cristiani di Filippi nella Macedonia, per cui molto congratulossi con loro, perciocchè avea ammirato l'affetto, che aveano egli dimostrato agli uomini santi che si trovavano incatenati per Cristo, e avea conosciuto che era stabile e ferma la fede loro e produceva frutti in Gesù Cristo (1), il quale soffrì pe' nostri peccati fino alla morte gravissimi patimenti. Quindi è, che descrivendo Eusebio Cesariense nella Storia Ecclesiastica le più celebri cose che circa questi tempi avvennero, racconta che fu tanta la efficacia della divina grazia, che subito che i popoli udivano da' predicatori del santo Vangelo la verità, l'abbracciavano prontamente, e confermavansi maravigliosamente in essa pe' miracoli che vedevano farsi da' Cristiani. Non potevano pertanto i Gentili di quei tempi negare la fermezza de' nostri, e la costanza loro in questa virtù che è il fondamento delle altre; onde non avendo da opporre altro, andavano empientemente spargendo che noi eravamo stati ingannati da Gesù Cristo, avendoci egli persuaso di vivere in società come se fossimo tanti fratelli, di abbandonare e di spregiare la idolatria, e di prestare culto a Colui ch'era stato confitto in croce (2). Ritrovavansi eziandio parecchi de' nostri nemici, i quali avendo a male che le divinità loro fossero da noi appellate false, e avute talmente a vile e in abominio, che piuttosto volevamo patire qualunque travaglio e supplizio che prestar loro la minima venerazione, ardivano di chiamarci atei e superstiziosi, e mille calunnie inventavano contro il nome Cristiano a fine di sollevare i popoli e far sì che lo togliessero affatto dal mondo (3).

(1) SS. PP. APOST., T. II, p. 229 e segg., ediz. di Londra del 1746.

(2) LUCIAN., *de Morte Peregrini*, p. 337, T. III delle Op., ed. del 1743.

(3) Vedi DIOM., Lib. XXVIII, p. 169, ediz. del 1608; e TACITO, *Annal.* Lib. XV, c. XLIV.

Nè solamente i Gentili, ma i Giudei ancora non potendo soffrire che la nostra fede gettasse sì profonde le radici negli animi de' mortali, e la legge antica, da loro con mille superstizioni corrotta, andasse giornalmente decadendo, spedirono a posta delle persone da loro scelte, le quali girando il mondo spargessero che noi invece di una religione procuravamo di propagare l'ateismo (1). Ma quantunque tutti avessero cospirato a' nostri danni, nulladimeno la vera credenza vieppiù andava crescendo ne' cuori dei fedeli, e s'impadroniva eziandio degli animi di alcuni, che prima erano stati nostri capitali nemici. E per verità ne' tempi di Adriano e di Antonino Pio e di Marco Aurelio Imperatori, che dopo Traiano regnarono, troviamo noi che non meno erano i nostri costanti e forti in questa teologale virtù, di quel che fossero stati coloro che fiorirono sul principio dello stesso secondo secolo della Chiesa. Imperciocchè non solamente erano pronti a sopportare, per mantenerla ne' loro animi intera e incorrotta, qualunque supplizio, come appresso parlando della pazienza loro dimostreremo (2), ma aveano ancora il coraggio di comparire avanti a' monarchi, e presentar loro delle Apologie composte in difesa della Cristiana religione, a fine di far loro conoscere che tanto erano lontani di vergognarsi o di temere della sana credenza, che anzi pubblicamente la sostenevano. Quindi è che Quadrato ne presentò una all'imperatore Adriano (3), in cui apertamente confessava di essere Cristiano e di esserlo con ragione; talchè sembra verisimile ch'egli abbia mosso quel principe a scrivere la celebre lettera a Minucio Fundano proconsole in quel tempo dell'Asia, per cui gli ordinava che non procedessero contro de' Cristiani se non erano convinti di aver eglino trasgredite le leggi civili della Repubblica (4). Dopo qualche tempo Antonino Pio, nella sua epi-

(1) GIUST. MART., *Dialog. con Trif.*, n. xvii; e ORIG., Lib. VI contro Celso, n. xxvii.

(2) Nel Lib. II di quest'Opera.

(3) EUSEB. *Hist. Eccl.* Lib. IV, c. iii, p. 123 dell'ediz. di Torino.

(4) GIUST. MART., *Apol.* I, n. lxxix. EUSEB. *Hist. Eccl.*, Lib. I, c. iv, p. 132, ediz. di Torino.

stola diretta alla comunità dell'Asia, riprese que' popoli perciocchè osavano di perseguitare i Cristiani, e rimproverò loro che i nostri aveano maggior confidenza di loro in Dio, onde si riguardassero in avvenire di accusarci e di maltrattarci, se non era provato aver noi operato alcuna cosa contro l'Impero (1). Che se Marco Aurelio nella sua Vita riprende i Cristiani poichè come ostinati nella loro sentenza non temevano in conto veruno la morte (2), dimostra egli certamente, non volendo, la costanza loro nella fede. In fatti San Giustino Martire nella sua prima Apologia, ch'ei compose verso l'anno cento cinquanta di Cristo, parlando generalmente della fermezza de' Cristiani nella religione, dimostra primieramente ch'eglino erano pronti a palesare le sentenze loro a tutti, affinchè non avessero a rendere conto al Signore per aver taciuto il vero e lasciato le genti nelle tenebre della ignoranza (3). Quindi viene a confessare, che se per atei erano intesi quelli che ricusavano di venerar gli idoli, egli non avea difficoltà di chiamare in questo senso atei i Cristiani, che per non rendere culto alle statue de' falsi numi avrebbero sofferto qualsivoglia tribolazione; ma se atei erano chiamati coloro che non riconoscono veruna divinità, egli negava doversi attribuire ai nostri un nome cotanto obbrobrioso, mentre tutti e con ragione e veracemente credevano in quel Dio, ch'è il creatore del Cielo e della Terra, e che a tutte le cose provvede, e ch'è il padre della temperanza, della giustizia e di tutte le altre virtù; e nel figliuolo di lui Gesù Cristo, il quale venne a insegnarci ciò che deesi credere e operar da' mortali per acquistare l'eterna salute; e nello Spirito Santo, che parlò pe' Profeti, e predisse le cose le quali collo scorrere dei tempi sarebbero avvenute alla Chiesa (4). Aggiunge dipoi (5), che se taluno di quelli, i quali erano appellati Cristiani, chiamato in giudizio, fu convinto di qualche scelleratezza, doveano sapere i Gentili, ch'ei non era realmente

(1) *GRUST. MART.*, lvi, n. LXX. *EUSEB.*, lvi, Lib. IV, c. XIII.

(2) Lib. XI, c. III.

(3) Num. III.

(4) Num. VI.

(5) Num. VII.

Cristiano, poichè siccome tra' Gentili varie erano le sentenze de' sapienti, sebbene tutti erano chiamati filosofi, così ancora tra quelli che si vantano di essere Cristiani, alcuni si trovano, i quali sostengono opinioni contrarie alla dottrina di Cristo, e sono indegni di essere appellati con questo nome; onde una tal sorta d'uomini non essere da noi riconosciuti per Cristiani. Dalle quali parole possiamo concludere che così erano costanti i nostri nella sana credenza, come colle opere loro lo dimostravano, sicchè tra loro non vi era chi collé parole e co' fatti non palesasse di credere e di avere sempre nella mente presenti le massime proposte nel Vangelo, le quali, e la religione che dobbiamo tenere, e la morale che dobbiamo seguitare, riguardano.

« E che? Non possiamo forse (dice egli) negare di essere » Cristiani quando siamo interrogati da' Gentili? Possiamo » pur troppo, ma non vogliamo mentire; imperciocchè de- » siderosi della eterna purissima vita, aspirando alla patria » de' beati, dove saremo perpetuamente uniti con Dio, cor- » riamo a confessarlo, credendo noi fermamente che que- » sti gran beni sono preparati a coloro, che colle opere » mostreranno di aver creduto e di avere bramato quella » felicità in cui non può aver luogo il vizio. Nè veneriamo » colle vittime e colle corone di fiori i falsi numi, essendo » questi senza anima e senza vita, fatti dagl' scultori e da- » gli artefici istigati a formarli dal diavolo, che imposses- » sato de' luoghi ne' quali sono adorati, inganna i mortali » e seco li trae al precipizio (1) ». Molte altre cose ap- porta egli, onde si può agevolmente comprendere quanto fosse grande la fermezza de' nostri nella fede, le quali per brevità si tralasciano. Basterà soltanto mentovare ciò che scrive nel paragrafo nono della suddetta Apologia, ove così parla: « Crediamo noi e adoriamo il Creatore del mondo, » e con preghiere e atti replicati di gratitudine lo ringra- » ziamo di cuore, e pel beneficio della creazione, e per la » sanità che godiamo, e per le varietà delle stagioni, e » per la fede per cui crediamo in lui, orando che ci dia la

(1) Num. VIII.

« incorruzione ». Non sono differenti da queste l'espressioni ch'egli usa nell'altra sua Apologia, nella Esortazione scritta a' Gentili, e nella lettera a Diogneto. E certamente nella seconda Apologia, che ei compose non molto tempo avanti il suo martirio, dà chiaramente a dividere che coll'andare degli anni la fede non meno di prima regnava negli animi de' Cristiani. « Sappiate (dice) che noi, senza punto temere, confessiamo di essere veri seguaci del Crocefisso, perchè crediamo ch'ella sia un'empietà il negare il vero. La nostra dottrina è molto più sublime di qualunque umana scienza. Noi ci pregiameo seguitare il Verbo che si volle incarnare per la nostra salvezza (1) ». Sotto Marco Aurelio imperatore fiorirono Melitone Sardiense e S. Ireneo, le opere de' quali sono celebrate da Eusebio e dagli scrittori della Storia della Chiesa. Avendo Melitone avuto compassione de' fedeli, che nell'Asia e nelle altre province dell'Impero per la sana credenza erano fieramente da' nemici del cristianesimo perseguitati e spogliati delle loro sostanze, scrisse la sua celebre Apologia, e commendò la dottrina nostra, e la costanza de' credenti nel mantenere la religione, e intrepidamente chiese all'Imperatore che si degnasse di mettere qualche riparo ai mali che i superstiziosi agl'innocenti facevano, e d'impedire che non si commettessero contro noi tante crudeltà, quante quotidianamente, per gli editti dall'Imperatore medesimo pubblicati, si commettevano (2). E chi non ammirerà la virtù e la fermezza de' Cristiani, che in quei tempi colle geste loro illustrarono la Santa Chiesa, se leggerà il libro quinto della Istoria di Eusebio Cesariense (3)? Imperciocchè attesta egli, che innumerabili furono que' campioni di Cristo, i quali sotto l'impero di Marco Aurelio imperatore tentati con carezze, con promesse, con minacce, e co' più atroci supplizj ad abbandonare la fede che aveano abbracciata, con tal forza combatterono per sostenerla e promoverla altresì, che superarono i loro persecutori, e trion-

(1) *Apol.* II, n. IV.(2) *EUSEB.*, Lib. IV, c. XXVI.(3) *Cap.* I, p. 16^a e segg., ediz. di Torino.

farono dell'inferno. Ma che siccome non era possibile il riferire gli atti de' combattimenti e delle vittorie di tutti, egli è stato astretto a riportarne solamente quei de' Martiri di Lione e di Vienna nelle Gallie, che tra gli altri maravigliosamente si segnarono. Or questi campioni di Gesù Cristo, nella loro celebre lettera alle chiese dell'Asia e della Frigia, descrivendo le persecuzioni che allora soffrivano, e le disgrazie che giornalmente loro avvenivano perchè erano costanti nella vera religione: « Egli è malagevole, dicono, il » riferire le disavventure che sopportiamo, e il comprendere » lo sdegno e la rabbia de' Gentili contro i servi di Gesù Cristo. » Il nemico dell'uman genere con tutte le sue forze e tutto » l'impeto ha procurato di abbattere il nostro ceto, e adde- » strando i suoi ministri contro noi va tutto giorno sommi- » nistrando loro nuovi modi di tormentarci. Siamo stati cac- » ciati dalle case, da' bagni, dal foro, da ogni luogo. Ma la » grazia di Dio ha combattuto e combatte per noi, e avendo » salvato gl'infermi, ha opposto a' nemici i forti. Questi, co- » me ferme e stabili colonne, hanno sostenuto l'impeto loro » con soffrire ogni obbrobrio e ogni disgrazia che può apparir » grave agli occhi de' mortali, mostrando coll'esempio che » non possono esser paragonate le passioni di questo mondo » colla futura gloria, che il Signore Iddio si degnerà di rive- » lare in noi ». Soffrirono eglino percosse, piaghe, strascina- menti, privazioni di sostanze, carceri e qualunque insulto che l'empietà suggeriva a' ministri del diavolo. Condotti nel foro dal tribuno de' soldati, e interrogati da' Magistrati, confessarono costantissimamente di essere seguaci del Crocefisso. Ma de' supplizj, che questi forti soldati di Gesù Cristo soffrirono, parlerò io opportunamente nel secondo libro di questa opera, dove della pazienza de' primitivi Cristiani dovrò ragionare. Per la qual cosa, lasciando a parte un tal racconto, vengo a S. Ireneo, che a' martiri di quelle città sopravvisse, ed esattamente descrisse in qual modo i Cristiani in vece di perdersi di animo per tante e così frequenti e gravi persecuzioni, vieppiù si confermassero nella fede, e a sopportare maggiori angustie e travagli si preparassero. Ireneo adunque chiamato per la sua fede da' confessori di Lione

e di Vienna *emulatore del testamento di Cristo*, ne celebrò la religione e la carità di quelli, che fin molto tempo avanti ch'egli avesse contro gli Ebrei i suoi eccellenti libri (tra' quali annovera S. Giustino, che acceso dall'amore della religione, disse *es* *ferma la sua credenza* (1)), ma eziandio i Cristiani dell'Asia sparsi per tutto il mondo, affermando essere non solo custodita con diligenza da loro quella fede, che aveano appresa da' Santi Apostoli, ma professata con tanta unione, che sembrava che tutti avessero un solo cuore e una bocca. Prima che S. Ireneo consumasse il suo glorioso martirio, S. Clemente Alessandrino compose i suoi *Stromi*, da' quali ognuno può agevolmente concludere, che non meno de' trapassati erano forti nella religione i fedeli che vissero verso la fine del secondo e sul principio del terzo secolo della Chiesa. Imperciocchè oltre l'aver egli dimostrato, che tanto era negli animi loro radicata la fede, che neppure colle maggiori forze de' principi più potenti potè ella essere espugnata, osservò ancora che i Cristiani, i quali aveano ottenuto da Dio la libera potestà di scegliere ciò che avrebbero voluto, aveano acconsentito immobilmente alla santa religione, dimostrando pronto lo spirito a credere qualunque dogma fosse stato loro proposto dal Verbo, ch'è la verità stessa (2), la quale non può ingannare nè può essere ingannata. Circa quei tempi medesimi ne' quali S. Clemente compose i suoi *Stromi*, Tertulliano autore insigne, di cui abbiamo altrove parlato, pubblicò il suo *Apologetico* (3), e ragionando de' fedeli che allora viveano, così scrisse: « Non temono i Cristiani della loro » causa. Sanno eglino di essere pellegrini sopra la terra, e » di avere in cielo la gente, la fede, la speranza, la grazia, » la dignità loro. Si trovano parecchi uomini, i quali li » odiano a morte. Ma da questi ancora nascono de' Cristiani. » Poichè arrivano una volta a conoscere la verità, che igno-

(1) Iren., Lib. IV, c. vi, n. ii, p. 234, ediz. dei Maur.

(2) *Stromi*, Lib. II, p. 263, ediz. di Parigi del 1640.

(3) Circa l'anno 198, secondo MOSHEMUS, *De Aetat. Apol. Tertull.* §. 14.

» ravano per lo passato, e incominciano a odiare ciò che
 » furono, e a professare quella religione che prima aveano
 » in abominio e orrore avuta, e sono essi tanti presente-
 » mente quanti si dicono di essere. Gridano i nostri nemici
 » esser già da' nostri assediate le città, ritrovarsi ne' campi,
 » ne' castelli, nelle isole i Cristiani, ed esser abbracciata la
 » fede loro dalle persone di ogni sesso e di ogni età e di
 » ogni condizione; ma non si vergognano della loro credenza
 » i seguaci di Gesù Cristo, nè si pentono di aver acconsen-
 » tito alle massime del Vangelo. Altro loro non dispiace che
 » non essere stati una volta Cristiani. Per la qual cosa glo-
 » riansi eglino se sono notati da' loro emuli, se accusati non
 » si difendono, se interrogati confessano, se condannati rin-
 » graziano (1). Avendo egli dipoi riprovate le deità de' Gen-
 » tili, e numerati diligentemente i principali dogmi della no-
 » stra fede soggiugne: « Avviene che provocati i Cristiani a
 » sacrificare a' falsi numi ricusano, e nulla curandosi di
 » essere ripresi da' Gentili come ostinati, trionfano del de-
 » monio (2). Lasciansi ammazzare per la dottrina che inse-
 » gnano (3), e stendendo le mani verso il cielo, e invocando
 » quel Dio che solamente adorano per esser egli l'onnipo-
 » tente, il sommo bene, il principio e il fine dell'uomo,
 » non si turbano punto se sono colle ungule lacerati, sospesi
 » alle croci, arrostiti col fuoco, scanuati co' pugnali, dalle
 » fiere sbranati e divorati, purchè piacciano al Signore.
 » Sono tutti un corpo (4) che sostiene la stessa religione,
 » e disciplina, e ha la medesima speranza in Dio. Adunansi
 » ne' giorni dalla Chiesa destinati in un luogo dedicato al
 » divin culto, acciocchè unitamente, quasi formando uno
 » stuolo di valorosi campioni, facciano, per così dire, forza
 » per ottenere le celesti benedizioni; la qual forza molto è
 » grata al celeste imperatore ». Sono a queste similissime
 l'espressioni, che usa questo medesimo autore ne' suoi libri
 alle Nazioni (5) e in quello ancora che scrisse a Scapula (6),

(1) *Apolog.*, c. 1.

(2) Cap. xxvii.

(3) Cap. xxx.

(4) Cap. xxxix.

(5) Lib. I, c. 1.

(6) Cap. II, p. 69, ediz. di Venezia del 1748.

che allora sosteneva la dignità di Presidente nell'Africa, onde per non recare noja a' leggitori volentieri le tralasciamo. Non era minore la forza nella fede ne' Cristiani che alquanto dopo fiorirono. Origene, che sopravvisse a Tertulliano, ne' suoi libri contro Caiso evidentemente dimostra con qual fervore procurassero eglino di coltivare una virtù, che deesi considerare come la base e il fondamento di tutte le altre. Imperciocchè ragionando egli de' fedeli dell'età sua, attesta che al Creatore solamente rendevano il divin culto (1), che piuttosto sarebbero morti che attribuire a Dio l'appellazione di Giove, e che prima di fare o dire qualunque cosa, che potesse anche leggermente pregiudicare alla loro credenza, avrebbero sofferto qualsivoglia supplizio (2). Qual fosse eziandio la fermezza nella fede di quei Cristiani, che ne' tempi di Massimino e di Decio ancora furono presentati a' tribunali, comprendesi facilmente dalla Istoria di Eusebio Cesariense e dall'Epistole di S. Cipriano scritte a quelli, che nelle carceri erano per la cristiana religione rinchiusi, e di S. Dionisio Alessandrino. Questi scrivendo a Fabio Vescovo di Antiochia, e dandogli parte di ciò ch'era avvenuto nella sua chiesa Alessandrina contro de' nostri prima che fossero pubblicati gli editti di Decio, dice (3): « Presero i Gentili in » primo luogo il vecchio Metra, e non avendo egli voluto dire » certe profane ed empie parole, che gli aveano comandato di » proferire, lo percossero co' bastoni, e con acute canne gli » pungolarono la faccia e gli occhi, e strascinatolo fuori della » città crudelmente lo lapidarono. Assalirono dipoi una donna » cristiana per nome Quinta, e condottala al tempio degl'Idoli, » le ordinarono che adorasse quelle false divinità. Ma non » avendo ella voluto ciò fare, legaronle strettamente i pie- » di, e strascinandola per le selciate, la batterono co' fla- » gelli, e finalmente le tolsero con lapidarla la vita. Termi- » nata questa lugubre tragedia, corsero tutti unitamente a » saccheggiare le case de' fedeli, e ognuno che sapea di

(1) Lib. V, n. vi.

(2) Lib. VII, n. xxxix.

(3) In EUSEB., *Hist. Eccl.*, Lib. VI, c. xli, p. 264, ediz. di Torino.

» averne de' vicini, subito correva a spogliarli, e togliendo
» per sè qualunque cosa di prezzo che avesse trovata, bru-
» ciava le altre, e faceva sì che la città, a chiunque si fos-
» se ritrovato presente, paresse assalita e presa a forza
» da' nemici. I poveri Cristiani per non esporsi temeraria-
» mente agl'insulti del popolaccio, fuggirono e soffrirono per
» amor di Gesù Cristo Redentor nostro, come quelli ap-
» punto de' quali parla l'Apostolo, volentieri e con allegrez-
» za i saccheggiamenti e le disgrazie. Non vi fu se non che
» uno forse di loro che mostrossi debole e cadde miseramente
» nell'errore del gentilesimo. Frattanto avendo acquistato la
» palma del martirio i santi Scrapione ed Apollonia, che
» fortemente combatterono per la confessione della nostra re-
» ligione, e infiniti acerbissimi tormenti soffrirono, non fu
» lecito per lungo tempo a' seguaci del vero Dio di cammi-
» nare di giorno o di notte per le pubbliche vie, mentre
» gl'idolatri andavano per tutto gridando che se qualcuno non
» avesse voluto proferire quelle empie parole, sarebbe stato
» subito preso e dato alle fiamme. » Or se i fedeli non fossero
stati ben fondati nella vera credenza, come avrebbero mai
non solamente sofferto con pazienza ma eziandio con alle-
grezza tanti travagli, per mantenerla intera ne' loro animi?
Ed è certamente maravigliosissima cosa, che in una moltitu-
dine quasi innumerabile di persone, che in Alessandria
allora professavano il Cristianesimo, uno solamente si ritro-
vasse che vinto dal timore, e forse ancora dall'atrocità
de' supplizj, miseramente nell'errore precipitasse, e gli al-
tri tutti rimanessero costanti nel loro proponimento, ancor-
chè si vedessero assediati, oppressi, abbattuti, straziati da-
gl'idolatri, che a morte li odiavano. Ma la viva fede non
si lascia vincere, nè teme punto le disgrazie e le più gravi
calamità, anzi mantiensì ella mentre si vede perseguita-
ta, e ne' travagli si perfeziona maggiormente e si aumenta
ne' cuori dei mortali. Che se, come attesta S. Cipriano,
nell' Affrica o in altre parti del mondo ancora, parecchi de-
boli si ritrovarono, i quali cedettero al furore della perse-
cuzione, e, vinti dal timore, agli idoli empivamente sacrifi-
carono, con tutto ciò molto maggiore fu il numero di colo-

ro che per la fede le carceri, o l'esilio, o la perdita della roba, o i supplizj, con incredibil coraggio sostennero; e molti ancora de' caduti si ritrovarono, che pentitisi del loro fallo, o a' giudici si presentarono confessando di essere Cristiani, e risarcirono il danno che a loro stessi aveano fatto per lo passato, o a gravissime penitenze volentieri si sottomisero a fine di riacquistare ciò che per debolezza e colpa loro aveano perduto. Ma lungo sarebbe il riportare tutti i passi di Minucio Felice, di San Cipriano e di altri, onde si può dimostrare quanto fosse eccellente la fede ne' Cristiani che vissero nel terzo secolo della Chiesa. Frattanto egli è certo, che moltissimi de' nostri in quell'età, per mantenere illesa questa virtù, in modo particolare si segnalavano. Furono parecchi coloro, che nelle città e ne' castelli da' nemici del Cristianesimo scannati, acquistarono la corona. E non è possibile a noi il rinvenire il numero di quegli altri, i quali nascosi ne' monti e nelle solitudini, dalla fame o dalla sete o dal freddo o dalle infermità oppressi, o da' ladri o dalle fiere assaliti, morirono (1). Non furono meno illustri gli esempli di fede e di fortezza dati da' nostri maggiori ne' tempi di Valeriano e de' seguenti Imperatori. Circa l'anno dugencingquantotto di Cristo, Valeriano scrisse dalla Persia, dove si ritrovava, gravissime lettere al Senato, per le quali ordinò, che i Vescovi, i Preti e i Diaconi fossero crudelmente uccisi (2); che i Senatori, e gli uomini egregj, e i Cavalieri Romani, che professavano il Cristianesimo, fossero spogliati delle dignità e delle sustanze loro, e se perseveravano nella religione fosse loro reciso il capo; che le matrone perdessero le facoltà che possedevano, e fossero mandate in esilio; che fossero ancora confiscati i beni de' Cesariani, i quali aveano confessato o confessavano la fede, e legati si mandassero alle possessioni di Cesare. Comandò ancora a' presidi delle Provincie che contro i nostri incrudelissero, e si guardassero bene di

(1) DIONISIO ALESS. in EUSEB., Lib. VI, c. XLII, p. 268 dell'ediz. di Torino.

(2) S. CIPR., *Epist.* LXXXII, ediz. Oxon.

non permettere che negli stati, i quali erano alla loro cura commessi, o si dilatasse o si conservasse la Cristiana religione. Grandissimo fu il coraggio che ebbero allora i veri fedeli. Subito che ne furono avvisati, in vece di pensare a' supplizj, che loro si preparavano, vollero il pensiero alla immortalità promessa loro dal Re de' cieli e della terra, e dimostrarono di godere piuttosto che di temere i martorj, che soffrir doveano nel confessare il nome di Gesù Cristo. Moltissimi allora, oltre S. Cipriano e S. Sisto Papa, acquistarono la corona del martirio. Sono celebri gli Africani, che in Utica furono gettati nella fossa della calce viva, e pel numero grande diedero il nome di Massa Candida al luogo dove furono martirizzati (1). Innumerevoli altri nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Italia, nella Palestina e nell'Egitto a infiniti pericoli e patimenti si esposero per non mettere in pericolo la loro fede. Tralascio gli atti de' Santi Martiri di questa età, rapportati dal Ruinart e da' Bollandisti, per non dilungarmi e per non recar noja a' leggitori. Basterà solo, per comprendere quanto fosse grande ne' Cristiani di quel tempo la fede, riferire i sentimenti di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, i quali sono da Eusebio con diligenza descritti. « Venni, dice » egli, accompagnato da Massimo Prete, da Fausto, da Eusebio e da Cheremonte diaconi a trovare Emiliano, e con » noi ancora entrò un Cristiano di Roma. Non mi disse » subito scopertamente il giudice, che io non celebrassi le » adunanze, perciocchè questa era l'ultima cosa ch'egli avea » determinato di comandarmi, qualunque volta io avessi » secondato le intenzioni del Principe. Proposemi egli per » tanto di detestare le nostre ceremonie, e di abbandonare » totalmente il Cristianesimo, dandosi a credere che se » avessi io lasciata la vera religione, gli altri ancora avrebbero facilmente imitato il mio esempio. Non mi fu di » mestieri ricercare da lontano le risposte che io dovea » dargli. Dissi adunque che era necessario obbedire a Dio » piuttosto che agli uomini, e apertamente mi protestai che

(1) PRUDENZ. *Hymn.* XIII, *De Coronis*, p. 167 dell'ediz. del 1625.

» non avrei mai adorato altro fuorchè questo, il quale è
 » l'unico vero Dio, nè avrei procurato che alcuno de'nostri
 » si discostasse dalla sana credenza. Per la qual cosa ordinò
 » egli, che fossimo tutti condotti a un luogo vicino alle so-
 » litudini, il qual luogo è appellato Cefro. Ma eccovi le pa-
 » role, che furono allora dal giudice, e da me adoperate in
 » quella guisa appunto, con cui sono riferite negli atti. In-
 » trodotti Dionisio, Fausto, Massimo, Marcello e Chere-
 » mone, Emiliano Prefetto disse: Non solamente in iscritto,
 » ma exiandio a voce vi avvisai della clemenza che i nostri
 » Principi usano verso di voi. Eglino vi hanno concesso
 » di vivere, purchè facendo ciò che la natura richiede, voi
 » adorate gli Dei custodi del loro impero, e vi scordiate
 » di quelle cose le quali alla natura ripugnano. Che rispon-
 » dete? Spero, che non sarete ingrati alla umanità e cle-
 » menza, che vi dimostrano, studiandosi eglino di trarvi a
 » seguitare migliori cose. Rispose Dionisio: Non tutti gli
 » Dei sono adorati da tutte le nazioni, ma quelli solamente
 » ognuno serve e onora, che crede essere degni di sì gran
 » nome. Per la qual cosa noi rendiamo culto a un solo Dio,
 » il quale è creatore del tutto, e ha dato l'impero agli Au-
 » gusti Valeriano e Gallieno. Questo Dio noi preghiamo per
 » lo stabilimento e la conservazione della loro potenza. Ri-
 » spose Emiliano: E chi mai vi proibisce che voi non ado-
 » riate e questo, se pur anch'egli è Dio, e gli altri che
 » sono veracemente chiamati Dei? Impereciocchè vi si co-
 » manda che rendiate culto a quegli Dei, che da tutti sono
 » riconosciuti per tali. Replicò Dionisio: Noi non adoriamo
 » altri che questo. Ora conosco, ripigliò subito Emiliano,
 » che voi siete ingrati insieme e scimuniti, onde non ap-
 » prezzate la clemenza de'nostri Imperatori. Laonde non
 » rimarrete in questa città, ma sarete mandati in quel luogo
 » della Libia, che Cefro è appellato. Questo luogo ho io
 » scelto per ordine de'Sovrani. Non vi sarà pertanto lecito
 » in avvenire di fare le vostre adunanze nè di visitare i
 » cimiterj. Che se taluno avrà l'ardimento di controvenire
 » a questo mio comandamento, sarà egli giustamente pu-

» nito (1) ». Ma Dionisio sebbene era stato trasportato a Cefro, tuttavia, come se fosse stato presente, governava la Chiesa Alessandrina. Frattanto molti cittadini di quella metropoli volentieri con esso lui in quel luogo si ritirarono, e parecchi altri de' circonvicini paesi, mossi dalla dottrina, dalla pietà e dalla fama del Santo, colà si portavano a truppe per visitarlo e dimorare con esso lui. I Gentili, incitati dalla invidia e dall'odio che portavano a' Cristiani, appena giunti Dionisio e compagni, cominciarono a perseguitarli, e a furia di sassate talvolta procurarono di toglier loro la vita. Ma aprì il Signore la via al santo vescovo di propagare per mezzo della predicazione la fede. Impereiocchè molti Gentili, dispregiati i simulacri loro, a Dio si convertirono, mentre prima di quel tempo a niuno mai era riuscito di annunziare a quella misera gente il Vangelo; sicchè fu creduto, che per singolare provvidenza del Signore fossero stati confinati in quel luogo i ministri della vera religione. Ma perchè potessero dare maggiori segni della costanza loro nella fede, permise l'altissimo Dio che per ordine del prefetto Emiliano mandati fossero in un paese assai peggiore, cioè nella Mareotica, e fossero assegnate loro varie terre, dove in tal guisa fossero distribuiti, che qualunque volta avesse egli voluto potesse averli nelle mani. Erasi portato Dionisio a Cefro allegramente, quantunque appena avesse prima avuto notizia di quel luogo; ma subito che intese essere stato comandato da Emiliano che trasportato fosse a Collutione, si dolse alquanto, perciocchè quella regione era di ladri e di uomini scellerati ripiena. Quando però sentì egli da' Cristiani, che non era molto distante il luogo dalla città, rimase un po' consolato, poichè avrebbe potuto trattare con persone dabbene e avrebbe agevolmente con esse celebrato le sacre adunanze. Ma egli è incredibile il descrivere la moltitudine della gente, che allora nell'Egitto e nelle regioni circonvicine dimostrò quanto le fosse a cuore il Vangelo, e quanto fosse costante e ferma nella vera credenza. Basta mento-

(1) EUSEB. *Hist. Eccl.*, Lib. VII, c. XI, p. 292 dell'ediz. di Torino.

vare solamente, dice Dionisio, « che uomini e donne, giovani e vecchi, donzelle e attempate, soldati e villani, in una parola qualunque sorta di persone di ogni età, di ogni genere, di ogni condizione, altre co' flagelli, altre col ferro, altre col fuoco, vinto il nemico, acquistarono la corona ». Così egli. Trovaronsi ancora in quei medesimi tempi nella Palestina de' Cristiani, i quali avendo udito che nella città i Gentili contro de' nostri fieramente incrudelivano, e parecchi uomini e donne per la vera fede combattendo morivano, accusarono sè medesimi di codardia, onde preso spirito e coraggio, dalle ville, nelle quali abitavano, scesero in Cesarea, e presentatisi al giudice confessarono di essere Cristiani, e furono da lui condannati a essere sbranati e divorati dalle fiere (1): tanta era la fede e tanta la fortezza de' Cristiani del terzo secolo in sostenerla! Onde non è maraviglia che talvolta il Signore, in premio della virtù loro, gl'ispirasse a esporsi a somiglianti pericoli, affinché presto giugnessero a goderlo nel regno de' Cieli. Poiché senza uno speciale istinto di lui, non sarebbe stato lecito, prima di essere presi da' Gentili, fidarsi temerariamente nelle proprie forze, e presentarsi spontaneamente al nemico, e mettersi in pericolo di abbandonare quella religione, per la quale si mostravano pronti di perdere col sangue la vita. Nè fu minore la virtù de' nostri maggiori allora quando, preso Valeriano da' Persiani, Gallieno solo regnava. Dionisio Alessandrino, di cui abbiamo poc'anzi fatto menzione, descrivendo appresso Eusebio (2) la peste, che in quei tempi avea, per così dire, desolato l'Egitto, in questa guisa nelle sue lettere indirizzate a' fedeli ragiona: « Sof-
 » frimmo noi molte disavventure prima che ci sopravvenisse
 » questa sì grave e funesta disgrazia. Tuttavolta celebriamo
 » allora i nostri giorni festivi, talchè ogni luogo in cui ci
 » ritrovavamo, o fosse il campo o la solitudine o la nave
 » o la stalla o la carcere, ci serviva per tempio ». Egli è difficile ancora il comprendere brevemente ciò che i fedeli ne' seguenti anni fino a Diocleziano Augusto operarono,

(1) Euseb., ibid. c. xii, p. 297.

(2) Lib. VII, c. xxii, p. 304.

e contro la superstizione de' Gentili, e contro gli Eretici altresì, per conservare illesa la santa fede. Eusebio Cesariense, diligentissimo scrittore degli avvenimenti che alla Chiesa ne' primi tre secoli succedettero (1), chiaramente dimostra quanto sotto Aureliano e ne' susseguenti tempi fino a Diocleziano in questo genere si segnarono i nostri antichi. Che se per la lunga pace che godette la Chiesa alcuni si raffreddarono, e non procurarono di vivere in quella guisa, che Gesù Cristo prescrisse negli Evangelj a' suoi seguaci, Iddio sommo reggitore del mondo di tempo in tempo permetteva che si movessero le persecuzioni o pure le minacciava (come avvenne quando imperava Aureliano, il quale appena sottoscritti gli editti contro di noi finì di vivere), affinchè i nostri si riscuotessero, si emendassero e si studiassero di mantenere sempre viva la fede ne' loro animi. E giacchè abbiamo fatto menzione delle persecuzioni mosse per emendazione de' Cristiani, fa d'uopo rivocare a memoria ciò che abbiamo da principio riportato (2), descrivendo un passo di Eusebio medesimo, il qual passo riguarda la carneficina de' nostri cagionata dalla ferezza e crudeltà di Diocleziano, di Massimiano Ercoleo, e di Galerio Massimiano. In fatti erano state molte le dissensioni tra' Vescovi, e il primiero fervore de' nostri era molto diminuito, quando oscurò il Signore nella sua ira la figliuola di Sionne, e tolse affatto la gloria d'Israello, nè si ricordò dello sgabello de' suoi piedi (3). Sommerse Iddio tutto ciò ch'era bello in quella nazione, e distrusse tutte le siepi. Si adempirono allora questi tali oracoli nella Chiesa (4). Furono distrutti i sacri templi da' nemici, bruciati i libri che contenevano i divini ammaestramenti, perseguitati e straziati i pastori del Cristianesimo. Si disgiunsero i malvagi da' buoni, poichè cedendo alla crudeltà de' Tiranni rinnegarono la santa fede, e i veri Cristiani, come il grano pel vaglio dalla inutile paglia, così da' falsi fratelli pel furore della persecuzione si separarono. Vedeansi per ogni dove.

(1) Lib. VII, c. xxviii e segg.

(2) Sulla fine della Prefaz.

(3) Euseb., Lib. VIII, c. 1, p. 332.

(4) Ivi, c. II, p. 381.

soggiacere allegramente a' gravissimi tormenti i Vescovi; i Preti e i Diaconi, esposti agl'insulti de' satelliti, essere condotti come pubblici malfattori al supplizio; e il resto de' fedeli condotti o negli anfiteatri per essere sbranati dai leoni, o ne' luoghi dove erano aspettati per essere bruciati o trucidati o crocefissi o con altro genere di tormenti privati di vita da' manigoldi. Tutto ciò volentieri sopportavano que' forti campioni di Gesù Cristo, per conservare ne' loro animi illibata la religione. In tutti i luoghi della Grecia (1), dell'Egitto, della Fenicia, della Palestina, dell'Arabia, dell'Asia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Italia, delle Spagne, di tutto il romano impero (eccettuata forse la Gallia, ove comandava Costanzo Padre di Costantino) i palazzi, le case, le chiese, le vie, le piazze, i fiumi, il mare medesimo vedeasi tinto di sangue cristiano. Ella è malagevol cosa, dice Eusebio (2), numerare la gran moltitudine di uomini e di donne, che la fermezza loro nella vera credenza e colle parole e colle opere in quella età dimostrarono. Altri erano colle spade uccisi, ad altri erano spezzate le ossa delle gambe e delle ginocchia, ad altri sospesi col capo all'ingiù si poneva sotto il fuoco, acciocchè col fumo fossero soffocati; ad altri erano tagliate le orecchie, il naso e le mani. Era un orrendo spettacolo il volgere gli occhi per ogni verso, e rimirare molti sulle graticole arrostiti, molti arruotati, molti precipitati nelle valli, ne' pozzi, nelle fornaci ripiene di viva calce. Vedevansi persone di ogni età, di ogni condizione e dell'uno e dell'altro sesso, quasi ignudi sdrajati in terra per essere o col piombo squagliato e ancor bollente scottati, o tormentati con acute canne, che loro trapassassero le estremità dalle dita, o per tutto il corpo con inesplicabili maniere cruciati. I giudici, sebbene desiderosi di vieppiù incrudelire contro i servi del Crocefisso, tuttavia o per essere stracchi, o per non trovare nuove sorte di martorj, mutavano consiglio, e colle carezze procuravano di sedurre quelli, che non avevano potuto vincere co' supplizj. Ma nè le frodi, nè le gran pro-

(1) EUSEB., Lib. VIII, c. III e segg.

(2) Ivi, c. XII.

messe, nè veruna cosa, o trista o piacevole ch' ella fosse, potè mai dimovere i Cristiani dal loro santo proponimento. A Eusebio acconsentono gli altri scrittori che vissero in quel tempo, e le disgrazie allora sofferte dai fedeli descrissero (1). Dopo ancora che furono tolti dal mondo i persecutori, e fu la pace a' Cristiani restituita da Costantino, il quale ispirato da Dio abbracciò e studiosi di propagare la Santa Fede, furono costanti moltissimi de' nostri nel professare il dovuto culto al Creatore dell' universo e al Verbo, che per la infinita clemenza sua verso i mortali incarnatosi, arrecò all' umano genere la verace e stabile beatitudine. E chiarissimi certamente furono gli esempi che ne diedero i fedeli, i quali in quella età abitavano nella Persia (2), e in quella parte del romano impero che era da Licinio governata (3). Videsi eziandio allora maravigliosamente dilatato per tutto il mondo il cristianesimo, talchè i Germani, i Celti, che verso l'Oceano abitavano, i Goti, i popoli al Danubio vicini, i Persiani e altre barbare nazioni all' evangeliche leggi si sottoposero, e impresero ad osservarle con esattezza (4). Fabbricavansi delle chiese nelle città e nelle campagne soggette all' Impero, erano per tutto frequenti e devote le adunanze, e in ogni luogo si cantavano le lodi del nostro Redentore Gesù Cristo. Che se l' Arianismo grandissimo danno apportò alla Chiesa, e le liti e le dissensioni tra' Vescovi cagionavano sovente dello scandalo negli animi degli ortodossi, con tutto ciò la maggior parte di questi tanto erano persuasi della verità della loro credenza, che qualunque calamità e disgrazia avrebbero piuttosto sofferta, di quello che dissimulando e negando pregiudicarle in qualche parte (5). Non può negarsi ancora, che se molti di quelli, i quali o per adulare Costanzo imperatore, o per

(1) LUCIUS CAECIL., *Tract. De morte Persecutor.*, c. XII e segg.; LATT., T. II delle Op., ediz. di Parigi del 1748.

(2) SOZOM., *Hist. Lib. II*, c. IX.

(3) EUSEB., *Lib. II*, c. VIII, p. 433 e segg.

(4) SOZOM., *Lib. II*, c. VI e seg.

(5) Vedi EUSEB., *Praeparat. Evang.*, *Lib. I*, c. IV e V; S. ATANAS. *Hist. Arianor.*; SOZOM., *Lib. II*; SOCRAT., *Lib. I* e segg.

non perdere le dignità e le sostanze loro, o per essere stati ingannati dagli Eretici, prevaricarono o si diedero a una vita dissoluta e mondana, però sotto l'impero di Giuliano, il quale mosse guerra al cristianesimo, si ravvedessero e tornassero a vivere piamente, e talvolta sopportassero, confessando la fede, con pazienza e con incredibile forza di animo i più gravi e dispietati supplizj (1). E non vi è uomo che possa, o dicendo o scrivendo, esprimere quanto fosse grande il loro cordoglio, allorchè videro riaprirsi da' Gentili i templi, rinnovarsi i superstiziosi riti, bestemmiarsi per le città il nome del Maestro e Liberatore dell'uman genere, e togliersi a' sacerdoti di Gesù Cristo i privilegi, che loro erano stati conceduti dall'imperatore Costantino (2). Ma quanto grande era il loro dolore mentre tali cose vedevano, altrettanto era singolare la gioja, che internamente provavano quando erano condotti al supplizio e crudelmente tormentati per la santa fede. Godevano di patire e di assomigliarsi in qualche modo al Redentore quelle vergini e que' sacerdoti di Ascalona, i quali seppero doversi segare loro il ventre, e ripieni di orzo essere gettati per cibo a majali (3). Gioiva Cirillo diacono di Eliopoli, allorchè intese che in breve sarebbe stato preso e ucciso da coloro, i templi de' quali avea distrutto, come in fatti avvenne; e volentieri Marco vescovo di Aretusia (il quale per lo passato avea seguitato l'Arianismo, ma per essere stato da S. Gregorio Nazianzeno e da Teodoreto e da altri ancor celebrato con alte lodi, fa duopo credere che si fosse all'ultimo ravveduto), volentieri, dissi, Marco si espose agl'insulti de' nemici del cristianesimo, quando seppe che per cagion sua le sue pecore erano da loro perseguitate. Ma quando si vide spogliato delle sue vesti, e aspramente battuto e flagellato, e dipoi gettato nella cloaca, e quindi levato e dato a' giovanetti, acciocchè cogli stili loro lo trafiggessero, e finalmente involto in una rete,

(1) Vedi SOCRAT., Lib. III, c. IV; SOZOM., Lib. V, c. XVI e seg.; e S. AGOST., *Confess.*, Lib. VIII, c. II e V.

(2) TEODORET. *Hist.*, Lib. III, c. VI, p. 112.

(3) Ivi, c. VII, p. 113. e seg.

e unto di miele, e sospeso in alto esposto alla sferza del caldo, affinchè fosse punto dalle api e dalle vespe, allora oltre modo allegro, non solamente non dimostrava niun segno di dolore e di lamento, ma derideva eziandio i suoi carnefici. Vide quel tempo e fortissimi vescovi per la religione esiliati (1), e moltissimi nobili privati delle cariche onorevoli che sostenevano nelle città (2) e negli eserciti (3), e soldati spogliati del cingolo militare, e condotti al supplizio coloro che aveano sotto i trapassati principi ottenuto le più illustri dignità dell'impero. Tutta era in quel tempo la Chiesa in confusione. Non era lecito a' prelati e di fermarsi nelle loro diocesi, e di procurare d'istruire i popoli, e di celebrare con libertà le loro adunanze (4). Affliggevasi in ogni città editti contrarj non solamente alla religione, ma eziandio alle facoltà d'insegnare, che per lo passato aveano ottenuta (5). Era loro proibito di spiegare la filosofia (6), e d'informare la gioventù nelle leggi e nella eloquenza. Furono allora esclusi dalle scuole i giovanetti seguaci dell'Evangelio, e scacciati dalla milizia coloro che professavano il Cristianesimo. Ma tutto si sopportava da loro non solo con pazienza, ma con ilarità ancora e godimento. Egli è celebre tra gli altri il fatto di Teodoro confessore Antiocheno. Avea comandato Giuliano, che i principali tra' Cristiani, i quali aveano trasportato le reliquie de'santi martiri (cantando il versetto del salmo, *confondansi gli adoratori degl'idoli e quelli che si gloriano ne' loro simulacri*) nella città di Antiochia, fossero presi e castigati. Sallustio prefetto del pretorio, sebbene egli pure era idolatra, pregò tuttavolta l'imperatore di mutar consiglio, non perchè egli fosse favorevole a' Cristiani, ma perchè non voleva ch'eglino si gloriassero di avere per opera de' Gentili accresciuto il numero

(1) TEOD., Lib. III., c. IX; GIUL. *Epist.* XLIII; GREG. NAZIANZ. *Or.* III. Vedi anche ORSI, *St. Eccl.* Lib. VI, p. 321 e segg., ediz. princ.

(2) GREG. NAZIANZ., loc. cit.

(3) TEODORET., ivi, c. XVI e XVIII, e Lib. IV, c. I.

(4) ORSI, *ibid.*

(5) TEODORET., *ibid.* c. VIII.

(6) GREG. NAZIANZ., *ibid.*

de' loro martiri. Ma siccome ei vide che Giuliano ripieno di sdegno persisteva nella sua opinione, ordinò che fosse subito preso da' satelliti un giovane per nome Teodoro, che acceso di zelo, liberamente camminava pel Foro. Subito che gli riuscì di averlo nelle mani, comandò che dalla mattina fino alla sera gli si desse il tormento dell'eculeo, e fosse battuto e flagellato, o colle ungule scarnificato ne' lombi. Eseguirono i manigoldi la sentenza dell'empio prefetto, ma siccome non riuscì loro di pervertirlo, la sera lo caricarono di catene, e lo rinserarono nella prigione. Giuliano vinto dalla costanza di Teodoro, comandò che più non fossero tormentati i Cristiani, e diede ordine che fosse ancora il giovane liberato. Dimandato questi se avea provato ne' maggiori patimenti alcun dolore, rispose che sul principio soffrì qualche pena, ma che alquanto dopo gli comparve un uomo, il quale con morbido sciagatojo levavagli il sudore dal volto, e consolando l'animava a sopportare i travagli con pazienza. Che perciò non solamente non si rallegrò nulla quando i carnefici cessarono di tormentarlo, ma provò ancora grandissimo dispiacere, mentre quel tal personaggio, ch'eragli comparito, immanentemente disparve.

Tolto dal mondo per singolare provvidenza di Dio l'apostata Giuliano, respirarono alquanto i Cristiani, e fu all'impero esaltato Gioviano, il quale sotto l'apostata per la santa fede avea depresso il cingolo militare. Dopo alcuni mesi morto Gioviano, regnò Valentiniano, che avea per amore della religione volentieri sofferto l'esilio, e tanto fu forte nella fede, che procurò ch'ella si mantenesse e si propagasse per tutto il mondo. Ma nell'Oriente l'empio Valente avendo abbracciato l'Arianismo, fieramente perseguitò i Cattolici, i quali diedero evidentissimi segni della loro fermezza nella fede. Potremmo noi addurre moltissimi esempi (1) per confermare questa verissima proposizione; ma perchè la mole del libro ne impedisce, ci contenteremo di un solo rapportato nella Storia Ecclesiastica da Teodoreto: osservando che

(1) Vedi TEOD., *Hist.*, Lib. IV, c. XIV, p. 145 e segg., ediz. di Torino; SOCRAT., Lib. IV, c. III e segg.; SOZOM., Lib. II, c. XII e segg.

non dee forse parere cosa tanto maravigliosa, che i ministri del Vangelo vedendosi altri esiliati, altri costretti a entrare in una barca per essere con essa inceneriti, altri perchè sapevano che moltissime chiese cattoliche erano prive de' loro pastori, indotti per carità a deporre la ecclesiastica veste, e a prendere diverso abito per visitarle liberamente e confermarle nella verità della fede (1), godessero ne' travagli, mentre attendendo continuamente al servizio del Signore, maggior vigore acquistavano per sottoporsi a qualunque insulto e patimento. Ma sembrerà certamente ad ognuno cosa singolare e sorprendente, che le donne ancora andassero incontro a' più dispietati supplizj, affinchè potessero rendere col sangue loro testimonianza della verità del Vangelo, a cui senza punto esitare credevano. Racconta adunque Teodoro (2), che avendo Valente cacciato dalla chiesa di Edessa il vescovo Barse, e avendo udito che i fedeli non volevano comunicare coll'eretico, che avea loro assegnato per capo e pastore, venne in persona in quella città per atterrire colla sua presenza i deboli, e far sì che almeno questi abbracciassero l'Arianismo. Ma non avendo egli ottenuto ciò che sperava, ordinò a Modesto, prefetto del pretorio, che chiamati a sè tutti i satelliti e i soldati che potea trovare, scompigliasse le adunanze de' nostri, e colle verghe e co' bastoni facesse battere coloro i quali non avessero prontamente obbedito. Il dì seguente di buon mattino il prefetto eseguendo gli ordini dell'Imperatore, mentre passava per la piazza accompagnato da' soldati, vide una donna che portava in braccio un bambino, e mostrava di aver fretta di giugnere a qualche luogo, poichè avea oltrepassata la squadra senza punto temere le impertinenze e gl'insulti di quella gente male avvezza nella milizia. Immaginosi Modesto della cagione per cui ella tanto correva, a sè la fece condurre e interrogolla dove andava, e qual cosa meditava di fare così di buon ora di quel bambino. La donna senza mostrare alcun turbamento, rispose ch'ella avea saputo quali insidie erano tese da' nemici del Cattolicismo a' servi del vero Dio, onde

(1) TEODORET., *ibid.*(2) *Ibid.*, c. XVI e XVII.

si affrettava verso il luogo dell'adunanza, per non perdere la occasione di patire per Cristo, e di acquistare la corona del martirio insieme col suo figliuolino. Avendo ciò inteso il prefetto, e avendo quindi argomentato con quale allegrezza e godimento gli altri avrebbero sofferto piuttosto qualunque supplizio, che lasciare di adorare come vero Dio il Verbo divino, tornò al palazzo e ne informò l'Imperatore, e gli fece capire ch'era meglio perdonare alla moltitudine di quello che castigandola esser vinti, e riportare, invece di gloria, vergogna e dispiacimento. Tanto erano i Cristiani, i quali nei primi secoli della Chiesa fiorirono, fermi e costanti nella fede che avevano abbracciata.

§ 3.

Quali sieno sempre stati i principali dogmi proposti a credere dalla Chiesa a' seguaci di Gesù Cristo.

I. Ma avendo nei finora trattato della fermezza nella Fede, che veramente fu singolare ne' primitivi Cristiani, vuole certamente la ragione e l'ordine che ci siamo prefissi a seguitare, che de' principali dogmi di essa Fede con brevità e distinzione ragioniamo, affinchè possiamo farci strada a dimostrare quanto la religione conducesse a ben operare coloro, che n'erano vivamente persuasi, e con tanto fervore e fermezza di animo la sostenevano. Egli è adunque uno de' principali punti della Cristiana credenza il riconoscere e il confessar fermamente la esistenza di un solo Dio (1) ottimo, sapientissimo, infinito, sommo, immenso, per ragione e per necessità di natura ornato di ogni perfezione, creatore delle visibili e invisibili cose, che colla sua ammirabile provvidenza regge e dispone tutto ciò che veggiamo avvenire nel mondo. Per la qual cosa deb-

(1) Non solamente nelle *Sacre Lettere* si contengono questi dogmi espressamente, ma ancora ampiamente sono difesi da S. GIUSTINO MART., da S. IRENEO, da TERTULLIANO, da MINUCIO FELICE, da ORIGENE, da AMBROGIO e da molti altri.

bono essere schivati e detestati gli errori de' Gentili, i quali la pluralità degli Dei ammettono, de' Manichei, che bestemmiano dicevano doversi concedere due principj eterni e necessariamente esistenti, uno de' quali sia la cagione del bene e l'altro del male; e di altri, i quali alla materia attribuirono una eterna e necessaria esistenza, o credettero che il mondo visibile sia stato dagli spiriti ribelli e malvagi creato, e perciò malvagio sieno ancora le cose che in esso contengonsi. Furono eziandio ragionevolmente, e sono da' Cattolici riprovati coloro, i quali s'immaginarono che Iddio sia come l'anima del mondo, e che le anime nostre sieno come tante particelle di Dio medesimo, e che i corpi e tutto ciò ch'esiste non sia dalla natura di quel supremo essere distinto; onde non è da maravigliarsi se i savi e dotti Cristiani, avendo letto in qualcuno di que' libri, che da pochi anni in qua sono stati dati alla luce, che l'atto libero di Dio, il quale è Dio medesimo, è la prima ragion formale dell'esistenza delle creature, che la ragion formale dell'esistere delle creature è la esistenza loro, e che la esistenza delle creature non si distingue dalla essenza delle medesime, si armarono di tanto zelo, e deplorando la ignoranza e la infelice maniera di esprimersi dell'autore di esso libro, impugnarono ne' discorsi loro familiari un errore sì mostruoso, da cui si potrebbe agevolmente concludere la bestemmia, *che la essenza di Dio non sia distinta dalla essenza delle creature*. Ed è certamente deplorabil cosa, che in un tempo in cui parecchi malvagi uomini, per dare sfogo alle passioni loro e togliere i rimorsi della coscienza, o procurano di cancellarsi dalla mente la cognizione di un Dio, o talmente lo descrivono, che rappresentandolo come esteso e composto, distruggono la giusta nozione di lui, ch'è dal lume della ragione dettata; ella è, dissi, deplorabil cosa, che a nostro tempo si trovino persone le quali per dimostrare singolarità di spirito e di talento, senza badare a quel che dicono e alla proprietà de' vocaboli, parlino e scrivano allo sproposito, e tali proposizioni ammettano, che prese secondo il loro giusto significato, sono premesse di orrendissime conseguenze. Nè vogliono già ta-

luni di costoro essere corretti o ripresi dagli altri; anzi come se a loro gravissima ingiuria si facesse, lamentansi di essere stati calunniati, e mille maniere ritrovano per ispiegare ciò che avrebbero voluto scrivere, e non già quello che scrissero, quando il naturale significato delle parole, ch'eglino da principio adopraron, par che conduca all'errore e alla bestemmia. Ma se hanno eglino voluto significare cose affatto diverse da quelle che scrissero, perchè, prima di mettersi al lavoro, non pesarono le parole come doveano fare trattando di materie così gelose? Perchè vanno lagnandosi, se sono ripresi della loro poca attenzione e diligenza? Non nomino io veruno. Scuso la intenzione, ma riprovo e detesto l'errore, ed esorto i lettori, qualora s'imbattano in somigianti libri, di leggerli con cautela.

Oltre la unità e bontà infinita di Dio, propone la religione Cristiana il dogma, contenuto espressamente nelle Sacre Lettere, che lo stesso Iddio onnipotente, infinito, ottimo e sapientissimo è il Creatore dell'uomo, e quegli che ispirò i santi Profeti a prevedere le cose avvenire, e gli autori sacri a scrivere i volumi del vecchio e del nuovo Testamento. Per la qual cosa sono stati sempre condannati i seguaci di Simon Mago, di Marcione e di Manete, i quali empivamente a un cattivo principio il vecchio Testamento attribuirono, e rigettarono le istorie che contiene, e le profezie, le quali non solamente le altre cose, ma eziandio la venuta del Messia riguardano. Onde parecchi libri contro questi eretici furono composti e pubblicati da' nostri maggiori, a' quali molto premeva di mantenere nella vera credenza i popoli, e d'impedire che non fossero sedotti da coloro, che esternamente venivano colle vesti di pecora, ed erano internamente rapacissimi lupi.

Decesi pure credere da' Cristiani, che la Natura Divina sussiste in tre persone di eguale sapienza, potenza e perfezione, la prima delle quali si appella il Padre, la seconda il Figliuolo, la terza lo Spirito Santo. Imperciocchè dovendo noi assolutamente credere tutto ciò che ci viene proposto da Dio ne' sacri libri, e leggendo ne' libri particolarmente del nuovo Testamento, che è un Dio solo, e che il Padre

è Dio, il Figliuolo è Dio, e lo Spirito Santo è Dio, forza è che onninamente debba confessare ogni Cristiano, che sia un solo Dio, il quale sussista in tre persone. Altrimenti se (come empivamente gli Arianì e gli Eunomiani bestemmiano asserivano) il Figliuolo e lo Spirito Santo si chiamassero impropriamente Dio, quasi che fosser creature, non sarebbero sì il Figliuolo come lo Spirito Santo nelle Sacre Lettere appellati vero Dio, nè loro si attribuirebbero quelle perfezioni, che all' Onnipotente solamente convengono. E che il Verbo, cioè il Figliuolo, sia vero Dio, espressamente l'attestano, per tralasciare le altre testimonianze degli Apostoli, il Dottor delle genti San Paolo nella Epistola a' Romani (1) dove dice: *I progenitori de' Giudei, da' quali proviene Cristo secondo la carne, il quale esiste sopra tutte le cose, Dio benedetto ne' secoli.* E San Giovanni nelle sue Epistole, le quali sono state scritte contro coloro che negavano la divinità del Signore, e nel Vangelo altresì, chiaramente dimostra qual debba essere la credenza del vero Cristiano intorno a questo sublime mistero. Nel principio, dice egli, *era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Iddio era il Verbo, ciò era nel principio appresso Dio* (2). E altrove: *E chi è il mentitore, se non colui che sostiene che Gesù non è Cristo? Chi così bestemmia è l'anticristo, mentre nega il Padre e il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo ne meno ha il Padre* (3). . . . *Chiunque confesserà che Gesù è il figliuolo di Dio, Iddio abita in lui ed egli in Dio. . . . Chiunque crede che Gesù Cristo è nato da Dio, e chiunque ama il Genitore, ama ancora il generato; perciocchè tre sono quelli che testimoniano in Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono uno. . . . Chi crede nel Figliuolo di Dio ha in se la testimonianza di Dio. . . . Chi ha il Figliuolo, ha la vita, chi non ha il Figliuolo di Dio non ha la vita. Chiunque* (4) *non rimane nella dottrina di Cristo non ha Dio. Chi rimane nella dottrina di Cristo ha il Padre e il Fi-*

(1) Cap. ix, v. 5.

(2) *Evang.*, c. i, v. 1 e seg.(3) *Epist.* i, c. ii, v. 22, c. iv, v. 15 e c. v, v. 1 e segg.(4) *Epist.* ii, c. i, v. 9.

*figliuolo. Chiunque viene da voi, e non apporta questa dottrina, non sia da voi ricevuto in casa, e non sia nemmeno salutato. Or vedasi quanto fosse dagli Apostoli raccomandata a' fedeli la credenza nella divinità del Figliuolo sostenuta nel Vangelo e nelle Epistole da S. Giovanni. Erano eglimo di sentimento, come è manifesto da questo ultimo passo che abbiamo descritto, esser ella cosa necessarissima per acquistare la eterna salvezza, mentre tanto la raccomandavano a' fedeli, e ordinavano che gl'impugnatori di lei non solamente fossero cacciati dalle sacre adunanze, ma eziandio detestati e riputati indegni di essere salutati da noi, quando a caso in loro c'imbattessimo per la via. E per vero dire se una è la virtù del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo egli è necessario che una sia ancor la natura: e confessando noi che il battesimo è necessario per salvarsi, sarà anche necessario il credere la forma prescritta da Gesù Cristo (1). Ma la forma, come tutti sappiamo, consiste nelle parole colle quali il ministro dice di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e pel nome, si esprime la virtù delle tre persone, la qual virtù essendo una, per essere ella in numero singolare indicata, dimostra che una parimente sia di tutte tre la natura. Quindi è, che ne' simboli della fede, (che erano le formole proposte a' Cristiani, affinchè sapessero quali fossero i principali articoli della loro credenza, e non si lasciassero sedurre dagli impostori, che allora cominciavano a spargere dottrine contrarie a quella ch'era stata dal divin Maestro a'suoi discepoli insegnata, anche per confessione de' nemici del Catholicismo) si conteneva espresso il mistero della Trinità, dicendo l'Episcopio, eretico arminiano, che nell'antichissimo simbolo usato ne'tempi de' Santi Apostoli queste sole parole erano usurpate: *Credo in Dio Padre e Figliuolo e Spirito Santo* (2). Ma non essendo credibile, che questo solo mistero da' primitivi fedeli si esprimesse nel simbolo, quando tra gli altri che da noi debbono essere confessati, non fosse il*

(1) S. MATT., c. XXVIII, v. 19

(2) Lib. IV, Sez. II e Lib. XXXIV *Inst. Theolog.*

principale; come dunque questo eretico che così parla, ha avuto l'ardimento di asserire, che nella primitiva Chiesa non era stimato necessario per acquistare la eterna salute il credere espressamente nel mistero di cui ragioniamo? Forse il dire *credo in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo* non esprime la esistenza di un Dio in tre persone, e che quantunque sia *Dio il Padre, Dio il Figliuolo e Dio lo Spirito Santo*, con tuttociò non sono tre Dei, ma un Dio solo? Egli è dunque certissimo, secondo l'avversario, che la confessione espressa di un Dio in tre persone è stata creduta necessaria al Cristiano perchè si salvi. Ma erra senza dubbio l'eretico, allorchè, senza niun fondamento, pretende che nel simbolo solito di usarsi ne' tempi de' Santi Apostoli, non altro si contenesse che l'articolo riguardante questo sì sublime mistero. Poichè esprimevano i fedeli in esso fino dai primi tempi altri articoli, de' quali noi alquanto dopo faremo distinta menzione.

Veniamo ora a' Padri che appresero dagli Apostoli la religione e la disciplina, e veggiamo di qual sentimento sieno eglino stati riguardo alla necessità della credenza in un Dio solo sussistente in tre persone tra loro per potenza, virtù, sapienza e perfezione, uguali. Non vi ha dubbio, che i SS. Clemente Romano e Ignazio furono discepoli degli Apostoli. Il primo nella sua Epistola a' Corinti (1) dimostra, che la fede ci propone a credere un tal mistero; e il secondo nella sincera lettera agli Efesi, dopo di avere ripreso aspramente gli Eretici dell'età sua, e aver ordinato a' fedeli di evitarli, come se fossero tante bestie, poichè quali cani rabbiosi occultamente procuravano di avvelenare colle perverse loro dottrine i veri seguaci di Gesù Cristo (2), soggiugne: *uno è il medico carnale e spirituale*, cioè dotato di carne e di spirito, *genito e ingenito*, come a dire creato e increato, *da Maria e da Dio*. Ma se il Verbo è increato in quanto procede da Dio Padre, egli è necessario confessare che sia vero Dio, e non altrimenti una

(1) Num. xx e seg., p. 20 e segg., ediz. Coutant.

(2) Num. vii, p. 95.

creatura, come empivamente bestemmiavano gli Ariani, e quegli ancora che dopo l'eresia loro abbracciarono. Mentova pure Ignazio lo Spirito Santo, mentre alquanto dopo ragionando de' novatori de' suoi tempi dice: « Ho saputo che sono » per costà passati alcuni, che seguitano la perversa dottrina, a' quali non avete giustamente permesso che seminassero tra voi le loro sacrileghe massime, turando a' detti loro le vostre orecchie per non ascoltarli, e dimostrandovi come tante fermissime pietre da servire pel tempio del Padre, sollevati per Gesù Cristo, e tirati dallo Spirito Santo. Imperciocchè la vostra guida è stata la vostra fede (1). » Avendo adunque descritta la Trinità in questo passo S. Ignazio, e subito soggiunto che una tal fede era la guida de' veri seguaci di Gesù Cristo, fa d'uopo ammettere che uno de' principali articoli della cristiana credenza era eziandio in quel tempo il mistero di cui ragioniamo; donde quelli che lo negavano doveano essere come rabbiose fiere schivati. Che se questo articolo non era tale quale noi pensiamo, con quale ardimento S. Ignazio avrebbe ordinato che come bestie fossero riguardati coloro, che andavano spargendo dottrine contrarie a un tal mistero? Verso la metà dello stesso secolo secondo in cui fiorì Sant' Ignazio, Giustino martire scrisse la sua prima Apologia, dove facendo la professione della Fede che la Chiesa cattolica proponeva, in questa guisa discorre (2): « E qual uomo » di senno avrà il coraggio di appellarci Atei, se noi adoriamo il Creatore di questo mondo, e a lui offriamo rendimenti di grazie e lodi per averci egli creati e conservati sani, e per aver egli disposte colla sua ineffabile provvidenza le stagioni e le varietà de' tempi? Questi sentimenti abbiamo noi appresi dal nostro maestro Gesù Cristo figliuolo e Verbo di Dio, Dio nato da Dio (3), » e primogenito (4) e virtù di Dio, propriamente e solo generato dal Padre, e per volontà di lui fatto uomo, a fine » di render a noi l'eterna salvezza. Or questo Verbo è la

(1) Num. ix, p. 99.

(2) Num. xiii, p. 51.

(3) Num. xx, p. 56.

(4) Num. xxiii, p. 58.

» seconda persona, e la terza è lo Spirito Santo, che parimente con ragione adoriamo (1) ». Ognuno pertanto da questi sentimenti di San Giustino (il quale certamente confessava, che adorasi da noi il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e sapeva che non ad altri si deve l'adorazione divina che al vero Dio) può agevolmente comprendere, che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre persone della stessa divina natura. Altrimenti Giustino avrebbe ammesso tre Dei, la qual cosa egli in più luoghi nega manifestamente, mentre ammette un Dio solo, e fuor di questo difende non potersi dar altri, a' quali competa un sì gran nome. E non vi ha dubbio che la Chiesa (la quale non muta mai credenza, perchè essendo fondata sulla ferma pietra, sempre stabile si mantiene) ha in ogni tempo proposto un tale articolo come principale e necessario a' fedeli. Ma lungo sarebbe tessere in questo luogo un esatto catalogo de' Santi Padri, i quali rendono di questa verità certissima testimonianza. Or dovendo noi descrivere, colla maggior esattezza che possiamo, i Costumi de' primitivi Cristiani, ed essendo perciò costretti a spedirci da questo paragrafo con brevità, basterà accennare solamente i sentimenti di alcuni de' nostri antichi, da' quali sarà lecito argomentare, quale sia stata intorno a questo punto la dottrina degli altri.

Adunque Tertulliano, nel libro scritto contro Prassea eresiarca cacciato dalla Chiesa perchè non ammetteva la distinzione delle tre persone nella medesima Divina natura, così ragiona: « Tu hai una religione alla giudaica somigliante, perciocchè così credi in un Dio solo, che non vuoi numerare col Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo. Ma noi credendo al Santo Vangelo, crediamo nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, i quali essendo tre, rappresentano un Dio solo, cioè sono tre persone in una natura. Così noi conosciamo un Dio solo ne' suoi nomi e nelle sue persone (2) ». Non altrimenti S. Dionisio Romano nel terzo secolo della Chiesa parlò della necessità di credere in questo sì sublime mistero, chiamando egli il

(1) Num. xiii, p. 51.

(2) Sul fine p. 518, ediz. del 1743.

dogma riguardante la Santissima Trinità (1) augustissima e religionissima Predicazione della Chiesa di Dio, e tacciando di bestemmiatori coloro che osano di negarla. « Non è, dice, una volgare, ma una gravissima bestemmia il pretendere che il nostro Signor Gesù Cristo sia semplice creatura, imperciocchè se è semplice creatura non sarebbe stato sempre. Or egli è stato sempre ». Sono a questo somigliantissimi i passi de' Padri, che dopo fiorirono, i quali passi essendo stati diligentemente raccolti da moltissimi altri, da noi per brevità si tralasciano.

Una sola cosa di più potremo noi osservare intorno a ciò, ed è che sempre sono stati separati della unione de' fedeli, e dichiarati eretici e bestemmiatori coloro, che o la Trinità delle persone in una natura, o la Unità di Dio negarono. Quindi è che i Prasseani (2), i Montanisti, che seguitavano Eschine (3), ed i Sabelliani (4) furono nel secondo e nel terzo secolo condannati, perciocchè sostenendo la Unità di Dio tolsero la Trinità delle persone; e quegli altri, i quali dissero che il Verbo essendo Dio era tuttavia creato, furono parimente privati della comunione della Chiesa e giustamente maledetti. La qual cosa non sarebbe accaduta, se la Chiesa non avesse riconosciuto per uno de' suoi dogmi la credenza nel mistero della Unità della natura delle tre persone in Dio. Per la qual cosa l'antichissimo autor Gentile, il quale scrisse l'empio libro intitolato *Filopatride* contro i Cristiani, rappresentando i principali misteri che insegnavansi da' nostri anche nella primitiva Chiesa a coloro che doveano abbracciare la nostra vera religione, finge la persona di uno, che dicendo di voler essere battezzato interroga Trifonte Cristiano in questa guisa: *Quali cose dovrò io giurarti? Alla quale interroga-*

(1) In ATANAS. *De Decret. Fid. Union.*, T. I, p. 275 e seg.

(2) TERTUL., *contro Prass.*, c. II, p. 505.

(3) Vedi l'Autore dell'*Appendice alle Prescriz.*, c. LI, p. 223, nell'ediz. delle Op. di TERTUL. del 1748.

(4) Vedi PETAVIO, *Theolog.*, T. II, c. VI, p. 32 e seg. della ediz. di Parigi del 1644.

zione risponde Triefonte: *Giura di credere in un Dio immortale, grande, celeste e regnante nell' alto, Padre, Figliuolo del Padre, e Spirito Santo procedente dal Padre, da uno tre e da tre uno.* Or chi non vede che l'articolo riguardante la Unità e Trinità di Dio, sebbene deriso dagli empj Gentili, era con tutto ciò nella primitiva Chiesa come uno de' principalissimi proposto a credere a chiunque avesse voluto professare il Cristianesimo?

III. Aggiugnasi a' dogmi di sopra descritti la necessità di credere la incarnazione del Verbo, *è la vita, la passione, la morte, la resurrezione, l'ascensione al cielo di Gesù Cristo Signor nostro, il quale ha un regno che non avrà mai fine, e siede alla destra del Padre, onde verrà per giudicare nell'ultimo giorno i giusti e i dannati.* E che sempre la Chiesa abbia proposto a credere che il Verbo, cioè il Figliuolo di Dio, ugualmente immenso e perfetto che il Padre, perciocchè ha la stessa natura, abbia assunto la umana carne, e siasi fatto uomo, e sia nato da Maria Vergine, egli è tanto certo, che non si può mettere anche dai più perversi e depravati ingegni in controversia. Imperciocchè oltre l'essere stato inserito negli antichissimi simboli della fede un dogma cotanto sublime, e inculcato a' catecumeni, cioè a quelli, che preparavansi a ricevere il S. Battesimo, e agli altri che seguivano la legge e le massime del Vangelo, per esso ancora si protestavano i Martiri di spargere il sangue loro, e senza di esso i Dottori del Cristianesimo affermavano che niuno poteva acquistare la eterna beatitudine. E quanto a' simboli, chi è mai così poco versato nelle antichità Cristiane, il quale non sappia essere stato composto nel primo secolo quello, che noi chiamiamo Apostolico, ed essere stato sempre adottato dalla Romana Chiesa capo e maestra di tutte l'altre? Poichè errarono certamente coloro, i quali s'immaginarono che alcuni articoli in esso contengansi, che non potevano essere dagli Apostoli o dagli uomini Apostolici nello stesso simbolo inserite; mentre da ciò che abbiamo detto di sopra, e che appresso diremo, evidentemente ognuno potrà comprendere, che non vi è in esso articolo, che non sia stato espressamente dagli Apostoli nelle Sacre Lettere insegna-

to (1). E per verità, che il dogma di cui ora ragioniamo si contenga negli Evangelj, negli atti de' SS. Apostoli e nelle Epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giacomo e di S. Giovanni, egli è sì manifesto, che chiunque lo negasse potrebbe ancora negare che il Sole riluce di mezzo giorno; abbiamo in S. Matteo, in S. Marco e in S. Luca tante volte che Gesù è vero Figliuolo di Dio, abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni sul bel principio che il Verbo è Dio, ch'è il Figliuolo di Dio, ch'è stato sempre e che si è incarnato; abbiamo nelle Epistole di S. Paolo, come si è di sopra osservato, che Cristo è Dio benedetto ne' secoli; abbiamo negli Atti Apostolici, che allora quando Filippo Diacono ridusse alla fede l'Eunuco della Regina Candace, prima di dargli il battesimo, gli disse che l'avrebbe consolato, se di tutto cuore credeva, ed egli rispose (2): *credo che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio*, e quindi fu riconosciuto degno di ottenere la grazia di essere battezzato. Onde dicea S. Paolo, ch'ei, come gli altri Apostoli, predicava Gesù Crocifisso (3), la qual cosa era di scandalo a' Giudei, e a' Gentili sembrava pazzia, ma con tutto ciò annunziava e a' Giudei e a' Gentili Gesù virtù e sapienza di Dio. Nè solamente nelle Sacre Lettere del nuovo Testamento, ma ne' Padri ancora, i quali prima dell'anno 325, in cui fu celebrato il Concilio Niceno, e dopo che in esso Concilio furono condannati gli Ariani, fiorirono, un tale articolo è preposto come uno de' principali e fondamentali della nostra santa religione. Così noi leggiamo nella Epistola a' Corintj di S. Clemente, nelle Epistole di S. Ignazio, nelle Apologie scritte da' difensori della nostra credenza nel secondo e terzo secolo della Chiesa. Ma siccome il riferire tutti i passi loro riuscirebbe cosa assai lunga e noiosa, così ne riporteremo due soli, che ci somministrano S. Ireneo e Tertulliano, poichè questi riguardano più da vicino il simbolo. S. Ireneo dunque nel suo primo libro con-

(1) Ciò anche è stato provato dall'Eretico Grabe nelle Annotazioni al Trattato di Giorgio Bullo *De necessit. credend. quod Christ. sit verus Deus*, p. 63 e seg., ediz. del 1703.

(2) *Att.*, c. VIII, v. 37.

(3) *I ai Corint.*, c. I. v. 23.

tro l'eresie (1): « La Chiesa (dice) diffusa per tutto il mondo » ha ricevuto dagli Apostoli e da loro Discepoli quella fede, » ch'è in un Dio Padre Onnipotente, che fece il cielo e la » terra e il mare e tutte le cose che in essi sono; e in un » Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la nostra salute, » e nello Spirito Santo che predicò pe' Profeti le disposizioni » di Dio, e la venuta, e quella nascita o generazione, ch'è » dalla Vergine, e la passione e il risorgimento da'morti, » e l'ascensione in Cielo di Cristo Signor nostro, e la se- » conda venuta di lui nella gloria del Padre dal Cielo per » rinnovare o ricapitolare tutte le cose, e per risuscitare i » morti e condannare all'eterno fuoco i malvagi, e dare la » vita e la sempiterna gloria a'giusti che osservarono i » comandamenti, e nella dilezione di lui perseverarono da » principio, o da quel tempo che delle loro trasgressioni » fecero penitenza ». Le stesse cose ripeté egli più amplamente in qualche luogo, e in qualche altro più brevemente, come nel terzo libro della medesima opera (2), dove dice che la tradizione ricevuta da'Santi Apostoli, e predicata per tutte le Chiese, consiste principalmente nel credere in un Dio onnipotente, facitore, cioè creatore del Cielo e della Terra, formatore dell'uomo; che cagionò il diluvio, che chiamò Abramo, che liberò dalla schiavitù degli Egizj la nazione Ebreà, che parlò a Mosè, che dispose la legge, che mandò i Profeti, che preparò al diavolo e agli angioli cattivi il fuoco; e nel tenere fermamente e professare, che questi è il Padre del nostro Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Tertulliano nel suo celebratissimo libro delle Prescrizioni contro gli Eretici (3): « Acciocchè professiamo (dice) quel che » difendiamo, la regola della fede consiste nel credere che » sia un solo Dio, e che questi non sia diverso dal Creatore » del mondo, che ha prodotto il tutto dal nulla pel suo Verbo. » Che questo Verbo è il figliuolo di lui, concepito per virtù » dello Spirito Santo, e incarnato nel ventre di Maria Vergine, nato da lei, e appellato Gesù Cristo. Che Gesù operò » miracoli mentre predicava la nuova legge, che fu dipoi

(1) Cap. x, p. 48.

(2) Cap. III, p. 176.

(3) Cap. XII, p. 206.

• crocefisso, che risorse da' morti il terzo giorno dopo la
 • crocefissione, che salì in Cielo, che siede alla destra del
 • Padre, che mandò lo Spirito Santo, che verrà per la se-
 • conda volta glorioso per giudicare i vivi e i morti, e
 • risuscitati tutti, dare a quelli per le opere buone che hanno
 • fatte, la eterna gloria, e a questi per le scelleratezze da
 • loro commesse, la eterna dannazione e morte ». Questa
 regola, aggiugne Tertulliano, istituita da Gesù Cristo, non
 ammette tra noi veruna questione o disputa, che vogliamo
 dire, sennonchè quelle che gli eretici muovono e che soglio-
 no fare eretico l'uomo.

Dimostrata la verità dell'articolo riguardante la Incarna-
 zione del Verbo, non solamente colle testimonianze de' Santi
 Apostoli, ma cogli antichissimi simboli della Cattolica Chiesa
 e co' passi de' Santi Padri, i quali o furono istruiti da' mede-
 simi discepoli di Gesù Cristo, o nel secondo e terzo secolo
 della Chiesa, seguendo le dottrine de' lor maggiori, varj vo-
 lumi contro gli empj corruttori degli Evangelici libri, con
 incomparabile forza e utilità grandissima de' fedeli, compose-
 ro. Resta che brevemente trattiamo dell'argomento che spetta
 alla confessione de' Santi Martiri e al discacciamento degli
 eretici dalla Chiesa, il qual argomento evidentemente com-
 prova la verità del cattolico dogma, e la necessità ch'è sem-
 pre stata, per acquistare la eterna salute, di crederlo come
 uno de' principalissimi articoli della Cristiana religione. E
 quanto a' Martiri, basterà leggere gli Atti sinceri della loro
 passione appresso il Ruinart e i Gesuiti raccoglitori delle
 vite de' Santi, i quali da Giovanni Bollandò della Compagnia
 di Gesù, uomo eruditissimo, che diede principio a quella
 vasta opera, sono appellati Bollandisti, per esserne persua-
 so. Avendo confessato espressamente un tale articolo S. Gia-
 como primo Vescovo di Gerusalemme, come racconta Ege-
 sippo, fu precipitato dalla sommità del tempio (1): soffrì
 incredibili tormenti Simone Vescovo della stessa città (2):
 fu dalle fiere sbranato e divorato S. Ignazio Vescovo An-

(1) RUINART, *Act. Mart.*, p. 4 e segg., ediz. di Verona.

(2) Ibid. p. 6 e segg.

tiocheno (1) sotto l'imperatore Trajano: furono S. Simforosa e i sette figliuoli di lei con varie sorte di supplizi privati di vita mentre regnava Adriano (2), bruciata S. Felicità co'sette suoi figliuoli ne' tempi di Antonino (3), bruciato S. Policarpo Vescovo delle Smirne (4), Tolomeo e Lucio e Giustino sotto Marco Aurelio uccisi (5), e dopo gravissimi tormenti o sbranati dalle fiere, o col ferro ammazzati i Martiri di Lione (6), e infiniti altri fortissimi uomini lacerati sotto i seguenti Imperatori con atroci martorj e supplizi mai più nè veduti nè immaginati. Ella è illustre la confessione di San Epipodio, il quale patì sotto Marco Aurelio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione. Mentre battuto nelle guance il Santo avea i denti tutti insanguinati, per maggiormente confondere i nemici del Cristianesimo, e dimostrar loro che per niuna cosa mai avrebbero potuto rimuovere i veri fedeli dal loro proponimento, proruppe in queste parole (7): *Io credo che Cristo col Padre e collo Spirito Santo sia Dio, ed è cosa giusta che io sparga il mio sangue, e dia per lui la vita e l'anima mia, essendo egli mio Creatore e Redentore. Così non mi sarà tolta la vita, ma commutata in una migliore. Non m'importa niente il vedere lacerato il mio corpo, purchè l'anima sciolta sia trasportata in Cielo per unirsi col suo Autore. Così egli.*

Ma degli eretici che negarono la divinità del Figliuolo, o che Gesù Cristo come un uomo semplice rappresentarono, e perciò furono discacciati da' nostri ceti e privati della ecclesiastica comunione, non è necessario che io copiosamente ragioni, essendo certissimo che per esser stati infetti di un tal errore gli Ebioniti (8), i Cerintiani (9), i Teodoziani (10)

(1) RUINART, Op. cit., p. 8 della cit. ediz. di Verona.

(2) Pag. 21.

(3) Pag. 2.

(4) Pag. 2 e seg.

(5) Pag. 44 e seg.

(6) Pag. 54 e seg.

(7) Pag. 65.

(8) Vedi S. IRENEO, *Contra Haeres.*, Lib. I, c. xxvi, p. 105 della ediz. dei Maur.

(9) S. IRENEO, *ibid.*

(10) Vedi l'Autore dell'Appendice al *Libro delle Prescriz.*, c. LIII, p. 223 delle Op. di Tertul., ediz. del 1748.

e alcuni altri, furono talmente 'avuti in abominio dai nostri Antichi, che nè pure erano da essi salutati quando loro si presentavano. E di Cerinto in questa guisa parla S. Ireneo nel primo libro contro l'Eresie. « Sostiene Cerinto che Gesù non sia nato da una Vergine, perciocchè » sembragli ciò impossibile, e che sia Figliuolo di Maria e » di Giuseppe, come gli altri uomini nascono da' loro genitori, e che non sia stato superiore agli altri se non che » per la giustizia, per la prudenza e per la sapienza, le » quali virtù in lui certamente erano eccellenti; e che dopo » il battesimo discese in lui Cristo in figura di colomba, » onde in tal maniera illuminato e fortificato annunziò ai » mortali il Padre e operò delle maraviglie; e che finalmente Cristo si separò da Gesù e rivolò in Cielo, e Gesù » patì, sebben fu poi risuscitato da' morti, e Cristo rimase » impassibile essendo egli un puro spirito (1) ». Or Cerinto autore di tante falsità fu non solamente cacciato dalle adunanze de' cattolici, ma eziandio riputato indegno di stare insieme co' nostri sotto il medesimo tetto. E lo stesso, nel terzo libro (2), insieme con altri fatti ch'egli rapporta circa il contegno de' veri seguaci di Gesù Cristo nel conversare o trattare coi corruttori della sana dottrina, ne racconta un bell'esempio, che io ho creduto di dover riferire in questo luogo. « Vivono ancora (dice egli) alcuni, i quali » sentirono dirsi da Policarpo che San Giovanni discepolo » del Signore essendo andato a lavarsi, e avendo veduto » dentro il bagno Cerinto, uscì prestamente dicendo di temere che non cadesse il bagno medesimo, perciocchè » quivi si lavava Cerinto nemico della verità del Vangelo ».

Non fu minore la fermezza de' nostri Maggiori nel credere che Gesù, in quanto è uomo, nacque da una Vergine, patì per la nostra salvezza, morì confitto in Croce, risuscitò, salì al Cielo, siede alla destra del Padre, onde l'ultimo dì del mondo scenderà a giudicare i buoni ed i malvagi. Questi dogmi essendo espressamente contenuti nei

(1) S. IREN., *ibid.*, p. 105.

(2) Cap. III, p. 177.

sacrosanti Vangeli (1) furono anche negli antichissimi simboli inseriti, e da' Padri sempre e co' libri e colla viva voce predicati. Quindi è che oltre quelli de' quali abbiamo parlato di sopra, San Cirillo Gerosolimitano spiegando il simbolo a' nuovi Cristiani: « Credete (dice) che l'unigenito » Figliuolo di Dio pe' nostri peccati scese in terra, avendo » assunta l'umanità simile alla nostra, e nacque vero uomo » per virtù dello Spirito Santo da Maria Vergine. E non » passò già egli per la medesima Vergine, come per un » canale, ma prese da essa vera carne, onde mangiò » egli dipoi veracemente e veracemente bevette, in quella » guisa che noi e mangiamo e beviamo (2) ». Parla di poi della passione, morte e resurrezione, dell'ascensione e della seconda venuta del nostro Redentore. Gl'istessissimi sentimenti troviamo noi distintamente e con vigore contro gli eretici sostenuti da Sant' Ignazio Martire (3), discepolo di San Giovanni-Evangelista, il quale lodando la fede degli Smirnesi, scrive loro di render egli grazie al Signore per aver inteso che erano perfetti nella immobile fede, quasi inchiodati nella Croce di Gesù Cristo, e confermati nella carità, e assicurati nel nostro Signore Gesù, il quale secondo la carne veramente trasse la sua origine da Davide, e nacque veramente dalla Vergine, e fu battezzato da Giovanni, veramente crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato ed Erode Tetrarca, avendoci egli per la sua passione arrecata la resurrezione e la vita, e avendo adunata e ridotta in un corpo da' Giudei e da' Gentili la sua Chiesa composta dei suoi fedeli e santi; e veramente patì e veramente ancora resuscitò se stesso da' morti, e non come alcuni infedeli vanno dicendo, ch'egli ha patito in apparenza. « Vi esorto » pertanto (prosegue egli) a mantenere ferma la vera cre- » denza, e a riguardarvi dagli eretici, che empivamente ri- » provano la verità della Divina fede, e a schivarli in si » fatta guisa che non parliate con essi loro, nè, se è pos-

(1) S. MATT., c. 1, v. 23; S. LUC., c. 1, v. 26 e segg.

(2) *Catech.* IV, p. 26, ediz. di Parigi del 1640.

(3) *Epist. ad Smyrn.*, n. 1.

« sibile, gl'incontriate per le vie ». S. Clemente Romano, che, come altrove dicemmo, fu discepolo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e prima di S. Ignazio conseguì la palma del martirio, nella sua Epistola a' Corintj (1), per togliere le dissensioni ch'erano nate in quella Chiesa, e animar quei fedeli alla unione, e infiammarli di amore verso Dio e il prossimo, fece loro osservare che il nostro Signor Gesù Cristo, secondo la volontà di Dio, sparse il suo sangue e morì sulla croce per noi. Ma troppo mi diffonderei, se volessi io descrivere tutte le testimonianze de' Santi Padri, i quali e mentovarono espressamente gli accennati articoli, e li comprovarono con prodigiosa gravità e forza contro dei Giudei e degli Eretici de' tempi loro. Imperciocchè tutti i nostri dottori in ogni secolo avendo conosciuto la necessità e lo stesso obbligo che corre ad ogni Cristiano di credere fermamente queste incontrastabili verità, predicando e scrivendo le rievocavano sovente alla memoria de' fedeli, affinché nuno pretendesse di dover essere scusato se le ignorava. Quindi è che le apologie di Quadrato, di Aristide, di Milziade, di Rodone, di Melitone Sardense, e le opere di Apollinare Vescovo di Gerapoli, e di molti altri che nel secondo secolo della Chiesa fiorirono, queste medesime verità riguardavano, come da Eusebio si raccoglie, il quale ce ne diede nella sua Istoria Ecclesiastica qualche saggio, essendosi elleno coll'andare de' tempi perdute. Ma che dico io de' libri che più non si trovano? Basterà scorrere ancor leggermente le apologie e i volumi, che sono alla età nostra pervenuti, di San Giustino, di S. Ireneo, di Atanagora, di Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Minucio Felice, di Origene, di S. Cipriano, di Arnobio, di Lattanzio e di tutti gli altri Scrittori Ecclesiastici, per rimanerne convinto. Frattanto per non recare molestia e noja a' leggitori, sarò io contento di un solo passo di S. Giustino, onde ognuno potrà comprendere, quanto fosse e sia necessario ad ogni Cristiano il credere que'tali dogmi. Egli adunque dopo di avere proposto l'articolo circa la SS. Trinità, avendo

(1) Num. XLIX.

voluto dimostrare a' Gentili, i quali ci calunniavano **chias** mandoci atei, che non erano da riprovarsi gli altri **cap** della nostra credenza, che la natività, la vita, la passione la morte, la risurrezione, l'ascensione al cielo e la seconda venuta di Gesù Cristo riguardano: « Crediamo (dice) **ch'**e » nacque da una Vergine (1), che risanò de' paralitici, **de** » gli stroppiati, de' ciechi (2), che risuscitò da' morti (3), **che** » salì al Cielo, che risiede alla destra del Padre, e **che** » verrà a giudicare i vivi ed i morti ». Prova egli dipo questi dogmi cogli oracoli de' Profeti, e apportando varj esempj ricavati dalle favole de' Gentili, fa loro conoscere che niuno meno di loro poteva rimproverarci che vana sia la nostra credenza, mentre essi aveano ammesse delle assurdisime opinioni intorno alla divinità, onde doveano vergognarsene piuttosto che deridere i seguaci di Gesù Cristo (4). Oltre i Dottori e Padri della Chiesa, i Martiri ancora si protestavano di perdere la vita per la fede in Gesù Cristo, che soffrì una penosissima morte per rendere all'uman genere la vera salute, che risuscitò il terzo giorno, che salì in Cielo, che siede alla destra del Padre, e che tornerà glorioso a giudicare i buoni e i malvagi. S. Giustino medesimo costretto a comparire in giudizio, perciocchè professava il Cristianesimo, e interrogato dal Prefetto della sua religione, rispose: (5) « Il retto dogma, che noi » altri Cristiani con pietà e devozione osserviamo, si è il » credere in un Dio facitore o creatore delle visibili e invisibili cose, e in Gesù Cristo Signore figliuolo di Dio » predetto da' Profeti, il quale sarà giudice dell'uman genere, e fu banditore della salute, e Maestro di quelli che » seguono la verace dottrina ». S. Epipodio ancora, che morì martire circa l'anno 178 di Cristo, mentre dal crudelissimo giudice era esortato di riprovare la santa fede, con incredibile costanza e fermezza di animo, disse (6): che non

(1) *Apol.* I, n. xxii.(2) *Num.* xxiii.(3) *Num.* xlv.(4) *Num.* xxii e segg.(5) *RUINART, Act. Mart.*, p. 49, ediz. di Verona.(6) *Ibid.*, p. 65.

si credessero mai i Gentili di averlo a rimuovere o colla finta pietà e clemenza, o co'tormenti dalla sana credenza. Che se per essere stato Crocefisso Gesù, pensavano eglino che falsa fosse la religione da lui dimostrata a' Cristiani, doveano sapere ch'egli essendo Dio ed uomo risuscitò dai morti, e insegnò a'suoi servi la via della immortalità e la maniera di giugnere al possedimento del regno de' Cieli. S. Respicio, che gloriosamente combattè e trionfò del tiranno acquistando la palma del martirio verso l'anno 250 di Cristo, al giudice che lo ammoniva di avere compassione di sè medesimo, coraggiosamente rispose: « Noi non possiamo avere di noi stessi più giusta misericordia, che » quando confessiamo il nome del nostro Signor Gesù Cristo, » vero giudice che verrà a discutere le azioni di tutti gli » uomini (1) ». San Massimiliano, che patì verso l'anno 295, al Proconsolo che procurava di trarlo alla sua sentenza disse: « Non ricevo il segnacolo di questo fallace mondo. » Io sono Cristiano, e avendo ricevuto il segno salutare » del mio Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, il quale » ha patito per la nostra eterna salvezza, non posso ricevere il segno del secolo (2) ». Furono a queste somigliantissime le risposte date a' crudeli giudici da S. Teodoto Martire (3), da S. Vincenzio Levita (4), da SS. Saturnino, Dativo e Compagni (5), da S. Teodora (6), da SS. Taraco, Probo e Andronico (7), e da infiniti altri, che per brevità sono costretto a tralasciare. Oltre i dogmi della Cristiana religione riguardanti, come abbiamo dimostrato, la vita, la passione, la morte, la resurrezione, la gloriosa ascensione in Cielo e la seconda venuta di Gesù Cristo, alcuni di più tra' principali sono stati sempre dalla Chiesa proposti a' fedeli, acciocchè fossero da loro e confessati e sostenuti espressamente.

III. E chi può negare che sia stato sempre creduto ne-

(1) Ibid., p. 190.

(2) Ibid., p. 265.

(3) Ibid., p. 350.

(4) Ibid., p. 325.

(5) Ibid., p. 339.

(6) Ibid., p. 353.

(7) Ibid., p. 377.

cessario, che i Cristiani Cattolici ammettano una vera e santa e Cattolica Chiesa di Cristo, la remissione de' peccati, la resuscitazione de' morti e la eterna vita? E quanto alla unità, verità, santità e universalità della Chiesa sparsa per tutto il mondo dopo la predicazione de' Santi Apostoli, egli è certissimo che i nostri Maggiori non solamente l'annunziarono per tutte le parti della terra, ma la confessarono ancora soffrendo per sostenerla infiniti travagli e patimenti. Troviamo noi nel Vangelo di S. Matteo che Gesù Cristo fondò una Chiesa sola sopra la ferma pietra (1); e leggiamo negli Atti de' Santi Apostoli, che i Vescovi sono stati istituiti per reggere la Chiesa di Dio, ch'egli acquistò col suo sangue (2), e nelle Epistole di S. Paolo veggiamo che le Chiese costituite in varj luoghi, onde si forma il corpo della universale Chiesa, appellansi Chiese de' Santi (3), e che Cristo è il capo della Chiesa medesima (4). Or che questa istessa Chiesa sia universale e sparsa per tutto il mondo è stato predetto dal Redentore, il quale a questo fine ordinò a' suoi Discepoli che uscissero, dopo la sua ascensione al cielo, dalla Palestina, e tutti i regni e le terre delle più rozze ancora e barbare nazioni scorressero, e predicassero il Vangelo (5). Quindi è che S. Paolo volendo dimostrare, che la religione Cristiana era stata sufficientemente predicata per tutto, nella Epistola a' Romani così ragiona (6):

« Come potranno gli uomini invocare quel Dio in cui non
 » crederono? E come crederanno in colui che non udirono?
 » E come udiranno senza che vi sia chi loro predichi? E
 » come predicheranno quelli che non sono a questo fine
 » mandati? Come troviamo scritto: *quanto sono belli i piedi*
 » *di quelli, che annunziano la pace e annunziano le buone*
 » *cose!* Ma non tutti obbediscono al Vangelo, mentre Isaia
 » dice: *Signore, chi ha creduto al nostro udito?* Dunque la
 » fede si ha dall' udito, e l'udito dalla parola di Dio. Ma,

(1) Cap. xvi, v. 18.

(2) Cap. xx, v. 28.

(3) I. *di Cor.*, c. xiv, v. 33.(4) *Agli Efes.*, c. v, v. 23.

(5) S. MATT., c. xxvi, v. 13; e c. xxviii, v. 19. — S. MARC., c. xvi, v. 20.

(6) Cap. x, v. 14 e segg.

« dico , forse non hanno udito? Anzi per tutta la terra è uscito il suono loro (cioè degli Apostoli) e fino a' confini dell'universo le loro parole ». Egli è pertanto giustamente inserito negli antichissimi simboli de' Cristiani l'articolo riguardante l'una, vera, santa e universale o *cattolica* Chiesa. Onde negli Atti de' santi martiri, anche de' più antichi, troviamo noi mentovato espressamente questo tal dogma. Per la qual cosa il Clero delle Smirne, nella celebre lettera indirizzata a varj ceti de' Cristiani dell'Asia, parlando di San Policarpo Vescovo, che poco tempo avanti avea dato per Cristo col sangue la vita, racconta che avendo quel gran Martire terminata la sua preghiera, in cui avea fatto menzione di tutti coloro, co' quali avea qualche volta trattato, o fossero eglino stati piccioli o grandi, o chiari pe' loro natali o di vile condizione, e della *cattolica*, cioè di tutta la *universale* Chiesa, fu preso da' soldati e condotto in città per essere martirizzato (1). Somiglianti cose leggiamo negli Atti del Santo Martire Pionio, che sparse per Cristo il sangue nel terzo secolo del Cristianesimo. Fu egli dagli empj satelliti condotto a viva forza avanti l'ara degl'idoli, e interrogato con severa e autorevole voce da' giudici, perchè non sacrificava, rispose ch'egli era Cristiano, e perciò non avrebbe mai commesso un'empietà qual'era quella di sacrificare a' demonj. Dimandato di poi qual Dio egli adorava, replicò ch'ei prestava culto solamente al Creatore del cielo e della terra, che ornò quello di stelle e questa di alberi e di fiori, che dispose i fiumi e assegnò i limiti al mare. Quindi avendolo di nuovo richiesto il giudice s'egli parlava di Gesù, che fu confitto sotto Ponzio Pilato in croce, soggiunse ch'egli era Cristiano. Arrivato dopo alcuni giorni il Proconsolo dell'Asia alle Smirne, fece condurre a sé l'invitto Martire, e avendo ricercato da lui qual era il suo nome, e avendo udito ch'ei si chiamava Pionio, l'esortò a sacrificare. Ma avendo questi ricusato di obbedirlo, interrogollo di qual setta egli fosse, ed egli rispose ch'era prete della Cattolica Chiesa (2). Non altrimenti S. Giustino Mar-

(1) RUTIMART, Op. cit. p. 34.

(2) Ibid., p. 126.

tire nel suo Dialogo contro Trifone dimostra, che tra gli articoli che doveansi credere da' Cristiani, uno de' principali era il confessare la santa e universal Chiesa. Imperciocchè dopo di avergli prudentemente provato cogli oracoli de' Profeti, doversi adorare Iddio e Cristo, soggiunse potersi dai medesimi oracoli facilmente comprendere, che coloro i quali hanno creduto a Gesù, essendo tra loro concordi, formano una congregazione o chiesa, che vogliam dire, la quale è appellata come figliuola nelle sacre lettere (1). Aggiunge nella I. Apologia (2): « Quando lo Spirito Santo, predicando » le future cose, parla pe' Santi Profeti, così dice: *uscirà » da Sionne la legge, e la parola di Dio da Gerusalemme, e » giudicherà tra le genti, e redarguirà molto popolo, e muleranno le spade loro in aratri, e in falci le loro lance, e » non alzerà una nazione contro l'altra la scimitarra, e non » impareranno più a far guerra* (3). E che così avvenuto sia, come Isaia prevede, egli è facile di persuadervelo. » Imperciocchè uscirono da Gerusalemme dodici uomini » imperiti, e nulla esercitati nell' arte del bel parlare, e » avendo scorse le regioni del mondo, per virtù divina arrivarono a far conoscere alle genti ch' eglino erano stati » inviati da Gesù Cristo a fine d'istruire e far loro conoscere la vera dottrina; sicchè laddove prima eravamo » dediti alla crudeltà, ora, avendo seguitato i loro ammaestramenti, non solamente non combattiamo co' nemici, » ma eziandio non mentiamo, nè inganniamo chi c'interroga, e volentieri, confessando Cristo, moriamo ». Ognuno vede descriversi in questo luogo ancora dal Santo Martire la universalità della Chiesa e la propagazione di lei per tutto il mondo. Corrispondono a queste l'espressioni di S. Ireneo discepolo, come abbiamo detto, di S. Policarpo, e Vescovo di Lione. Egli nel primo suo libro contro le Eresie (4) afferma: esser la Chiesa seminata per tutto l'universo fino a' confini della terra, e sostenersi da lei con sommo studio e diligenza, quasi che tutta abitasse in una

(1) *Dialog. cum Triph.*, n. LXIII.(2) *ISA.*, c. II, v. 3.(3) *Num.* XXXIX.(4) *Cap. I, p. 48. e segg.*

casa e avesse un cuore e un' anima, e predicarsi i medesimi dogmi, e con prodigioso consenso insegnarsi e tramandarsi alla posterità questi sentimenti. Perocchè sebbene diverse sono le lingue, ella è con tutto ciò una la forza della tradizione. In somma quella Chiesa ch'è diffusa per tutto mantiene la stessa credenza.

Quanto all'articolo della remissione de' peccati da ottenersi pel battesimo, o se dopo il battesimo sono stati commessi, per la penitenza, avendo perciò sparso il suo santissimo sangue il nostro Salvator Gesù Cristo, egli è certissimo che non solamente questo tal articolo si contiene nelle professioni di fede, che faceano i nostri antichi, come costa dal simbolo Apostolico e da S. Ireneo, la cui autorità abbiamo di sopra riferita, ma eziandio nelle Sacre Lettere. S. Pietro nel primo discorso che fece a' Giudei dopo la venuta dello Spirito Santo, disse loro: *Fate pur penitenza e battezzarsi ognuno di voi in nome di Gesù Cristo, per ottenere la remissione de' peccati* (1). Replicò la stessa cosa la prima volta, che dovette predicar Cristo a' Gentili. *A questo, così parlò egli, a questo Gesù tutti i Profeti rendono testimonianza, che tutti coloro i quali credono in lui, purchè si pentano dei loro falli, riceveranno nel nome di esso la remissione de' peccati* (2). S. Paolo ancora negli Atti Apostolici: *Siavi noto, dice, o fratelli, che per Gesù vi si annunzia la remissione de' peccati e di tutte le cose per le quali non poteste essere nella Moisaica legge giustificati, poichè chiunque crede in Cristo si giustifica.*

Nè dee sembrarci strano che gli Apostoli abbiano predicato a' Giudei ed a' Gentili un tale articolo, se il Redentore medesimo aveva a' suoi discepoli, dopo la sua gloriosa resurrezione, ordinato di dover predicare nel nome di lui appresso tutte le nazioni la penitenza e la remissione de' peccati. Che se con tanta premura fu la predicazione di questo tal dogma inculcata dal Redentore, e con tanta diligenza fu ne' principj del Cristianesimo eseguita la volontà di lui da' Santi Apostoli, ogni ragion richiedeva che i successori

(1) Att., c. II v. 38.

(2) Ivi, c. X, v. 43.

loro ne' susseguenti secoli procurassero che si sapesse da' fedeli, l'articolo che riguarda la remissione de' peccati. Quindi è che San Clemente Romano nella sua celebratissima lettera a' Corintj (1), e Santo Ignazio martire, discepolo di S. Giovanni Evangelista (2), e gli altri Padri ancora, senza eccettuarne veruno, di questa verità più volte fecero menzione nelle loro opere, tra' quali S. Cipriano riprendendo Novaziano eresiarca e i seguaci di lui, così scrive (3): « Che se qual-
 » cuno avrà l'ardimento di opporci, che Novaziano tiene la
 » stessa legge che tiene la Cattolica Chiesa, e battezza ado-
 » prando il medesimo simbolo nel battesimo che noi ado-
 » priamo, sappia egli, che non abbiamo una legge cogli sci-
 » smatici, nè un simbolo, nè la stessa maniera d'interrogare
 » coloro, che debbono accostarsi a ricevere il santo battesimo.
 » Poichè quando dicono i Novaziani: *Credi tu la remissione*
 » *de' peccati e la vita eterna per la Santa Chiesa*, osano cer-
 » tamente di mentire, non avendo eglino Chiesa ». Così egli. Non fu adunque questo articolo aggiunto al simbolo della fede dopo che Novato cominciò a spargere i suoi errori, come alcuni, ignorando la storia, s'immaginarono, altrimenti quell'eresiarca non l'avrebbe mai adottato. Per la qual cosa bisognerà confessare, che negli antichissimi simboli questo tal articolo era espresso, e che perciò fu ammesso ancora da' Novaziani. E per vero dire in quella formola di fede che S. Ireneo, come abbiamo pocanzi veduto, propone nel suo primo libro contro l'eresie, osserviamo farsi di questo dogma espressissima menzione.

Lo stesso dobbiamo dire della resurrezione de' morti. Ella fu predicata da' Santi Apostoli, come costa dal diciassettesimo capitolo degli Atti (4), ove leggiamo che trovandosi S. Paolo nell'Areopago, predicò a' Senatori degli Ateniesi la resurrezione. Anzi che il medesimo Dottor delle genti, avendo voluto dimostrare nella sua prima Epistola diretta a' Tessalonicensi, quanto sia necessario il credere il dogma della resurrezione, così scrisse: « Non vogliamo che voi ignoriate,

(1) Num. XLVIII.

(2) *Epist. ad Philad.*, n. 11.(3) *Epist. LXIX*, ediz. Oxon.

(4) Ver. 31 e seg.

» e fratelli, ciò che dovrà avvenire a quelli che riposano ,
 » cioè a' morti, perchè non vi rattristiate come gli altri che
 » non hanno speranza. Poichè se crediamo che Gesù morì
 » e risuscitò, crediamo ancora che Iddio condurrà con lui
 » tutti coloro che per Gesù stesso dormirono (1) ». Or se gli
 Apostoli dimostrarono la necessità di credere, per salvarsi,
 la resurrezione, non è da maravigliarsi che tanto sieno stati
 diligenti in tutti i secoli i Cristiani nell'esporre ne' simboli
 della fede e ne' libri che componevano questo dogma, e nel
 procurare che fosse sinceramente da' mortali creduto. Basta
 leggere la Epistola di S. Clemente, le lettere di S. Ignazio,
 le Apologie di S. Giustino, di Atenagora, di Teofilo Antio-
 cheno, di Tertulliano, di Minucio Felice, di Arnobio, e le
 opere di S. Ireneo, di S. Clemente Alessandrino, di S. Ci-
 priano, di Lattanzio, e de' SS. Atanasio, Gregorio Nazian-
 zeno, Gregorio Nisseno, Basilio, Cirillo Gerosolimitano, e gli
 Atti de' Santi Martiri, e l'istoria della Chiesa, per conoscere
 che in ogni tempo fu questo articolo da' nostri sostenuto e
 predicato come uno de' principali della Cristiana credenza.

La vita eterna, essendo il termine del nostro pellegrinag-
 gio, è in ultimo luogo preposta nel simbolo Apostolico come
 uno de' principali articoli della fede. E per verità infiniti sono
 i luoghi della Scrittura, ne' quali ella è mentovata distinta-
 mente. Negli Evangelj di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca,
 di S. Giovanni, negli Atti de' SS. Apostoli, nelle Epistole
 di San Paolo e nelle cattoliche lettere de' SS. Pietro e Giuda,
 sovente la veggiamo nominata, o con varj simboli e para-
 bole descritta (2). Nè solamente gli Scrittori sacri, ma ezian-
 dio i Padri, di questo dogma come di uno de' principali
 ragionarono nelle loro opere. Non istarò qui a copiare le
 autorità de' SS. Clemente, Ignazio, e degli altri che ho rife-
 rite o citate di sopra, mentre non è necessario diffondersi
 in una cosa sì chiara e manifesta. Basterà soltanto ripetere

(1) Ver. 12 e 13.

(2) S. MATT., c. XII, v. 16 e 29; e c. XXV, v. 46. — S. MARC., c. III, v. 29; c. X, v. 17. — S. LUC., c. X, v. 25; c. XVI, v. 9; c. XVIII, v. 18. — S. GAO., c. III, v. 36. — *Att.*, c. XIII, v. 46 e 48. — *Ai Rom.*, c. II, v. 7. — S. PIER., I, c. III, v. 22, e c. V, v. 10. — S. GIUDA v. 21.

ciò che S. Ireneo nel suo primo libro contro l'Eresie dimostra. Rappresentando egli a'suoi leggitori la formula del credere di tutte le Chiese sparse per l'universo, così conchiude: « Credono i Cristiani, che professano il cattolicoismo, » che gli Angioli trasgressori, che si ribellarono all'onni- » potente Iddio Creatore del cielo e della terra, e gli uo- » mini i quali empivamente vissero o commisero peccati gravi » saranno condannati al fuoco eterno; e per lo contrario i » giusti e gli osservatori della pietà verso Dio, e de'coman- » damenti di lui, che avranno perseverato nel bene, non » essendo caduti in verun grave delitto dopo ricevuto il bat- » tesimo, o se caduti, avendone fatto la penitenza, otter- » ranno, la vita e la incorruttibilità e la sempiterna gloria (1) ». I medesimi sentimenti sono contenuti ne'simboli, che appresso l'autore delle Costituzioni Apostoliche, e appresso S. Cirillo Gerosolimitano nelle Catechesi si trovano. Che se nelle professioni di fede degli eretici del quarto e de'sequenti secoli alcuni errori contro i dogmi della Trinità e della Incarnazione leggevansi, con tutto ciò quel dogma che riguarda la vita eterna non fu mai da loro non solamente negato o messo in controversia, ma nè anche taciuto. E questo sia detto de'principali dogmi, che sempre sono stati proposti a credere dalla Chiesa a'fedeli. Sappiamo ben noi che moltissime altre verità circa la Divinità e Gesù Cristo e la Chiesa e i Sacramenti e le tradizioni ec., sono state rivelate da Dio, le quali non possono essere da niuno riprovate o rivate in dubbio senza incorrere nella eresia; ma siccome di quelle solamente abbiamo stabilito di ragionare, che negli antichissimi simboli espressamente si contenevano, così procurando di essere brevi, siamo stati costretti a tralasciarle.

(1) Cap. x, p. 88 e seg.

§ 4.

Come i nostri Maggiori per tenersi sempre presenti e come dipinte davanti agli occhi le verità della Cristiana Religione, delineavano o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l'esprimevano ne' sepolcri e ne' luoghi dedicati al divin culto.

Ma affinchè s'imprimessero nella memoria e si tenessero presenti nella mente le verità, che o udivano da' loro maestri in divinità, o leggevano nelle Sacre Scritture, procuravano i nostri maggiori e di scriverle e di rappresentarsele con varie figure o simboli, che vogliam dire, che scolpivano ovvero delineavano ne' sepolcri e ne' luoghi consacrati al divin culto. Usavano ancora di far incidere ne' loro auelli somiglianti immagini, le quali contemplando si confermavano nella religione e infiammavansi maggiormente all'amore delle divine cose. E che di tali figure si servissero eglino per significare i misterj della nostra fede, agevolmente si può raccogliere da Clemente Alessandrino, il quale nel suo terzo libro intitolato *il Pedagogo* (1), così scrive: Se nell'anello è scolpita la immagine del pescatore, deesi ricordare il Cristiano di quelli che sono per l'acqua rigenerati. Ma come abbiamo accennato, i dogmi della unità e trinità di Dio, e di Cristo che siede alla destra del Padre, e della pace e unione della Chiesa, e della requie in Dio, e della eterna vita, o espressamente nelle iscrizioni, o con varie figure e simboli, o anche con lettere esprimevano. Moltissime di queste tali iscrizioni leggiamo noi appresso il Muratori, il Marangoni, il Grutero, il Boldetti, il Fabretti, il Bosio e l'Aringo. Ella è bellissima quella, che riferisce il Boldetti (2) e che fu trovata nelle catacombe di Roma. Riguarda ella la unità di Dio, e consiste in queste poche parole: *A Vitalio, che visse cinquantotto anni, mesi undici e*

(1) Cap. XI, p. 247, ediz. del 1641.

(2) *De Comet.*, Lib. II, c. x, p. 456.

giorni dieci, e credette in un solo Dio. In un'altra, che dopo molti raccoglitori di antichità, ha riferito il Signor Marchese Maffei nel suo Museo Veronese (1), e riguarda la grandezza e la eternità di Dio, leggiamo:

Al Dio grande ed eterno, Stazio Diodoro,
Per essere stato esaudito ec.

Parecchie altre somiglianti a queste iscrizioni abbiamo noi descritte nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane, che volentieri tralasciamo per non apportar tedio a' leggitori (2). Abbiamo eziandio rapportate nello stesso luogo alcune, che la divinità di Gesù Cristo e dello Spirito Santo riguardano, come quella: *Al Dio Santo e uno Cristo* (3), e l'altra: *Nello Spirito ec.* Quanto alla pace colla Chiesa, egli è certissimo che quell'uso di porre sempre nelle lapidi: *in pace*, non altro significava, sennonchè colui ch'era trapassato, avendo goduto la pace della Santa Chiesa, si sperava che godesse dopo morte la pace del Regno de' cieli. Ma circa l'articolo per cui noi confessiamo, che Gesù salito in cielo siede alla destra del Padre, è celebre la iscrizione greca riferita dal Muratori (4), che tradotta in pian volgare significa:

Iddio, che siedi
Alla destra del Padre,
Scrivi nel luogo de' Santi
Tuoi l'anima di Nettario.

Finalmente che i Cristiani, i quali piamente vissero e perseverarono nel bene, dopo morte acquistino la vera felicità, la vita eterna, la gloria e la immortalità, non solamente costa dalle Sacre Lettere, come abbiamo di sopra osservato, ma è stato eziandio espresso nelle lapidi sepolcrali da' nostri maggiori, mentre in alcune di esse leggiamo: *Vive in Dio, vive ne' Santi, sta in luogo di pace, nel refrigerio, vive*

(1) Pag. 178. (2) Pag. 19 e segg. (3) Pag. 21.

(4) *Thesaur. Inscription.*, T. IV, p. 915.

« eterno. Tra le altre che riferisconsi dal Muratori nel quarto Tomo del *Tesoro*, si ritrova una iscrizione greca di una donna per nome Maritima, che tradotta in italiano ha questo significato (1):

Maritima venerabile hai estinto il tuo dolce lume:

Avevi teco tutti i segni della immortalità ec.

E un' altra latina, che trasportata nella nostra lingua ha il senso seguente: *Io credo che il mio Redentor vive, e nell'ultimo giorno mi risusciterà dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Signore ec.*

Ma passiamo a' simboli o figure, che usavano i nostri antichi per tener presente alla memoria ciò che credevano. Abbiamo osservato di sopra essere stati descritti per ispirazione divina i libri dell' antico e del nuovo Testamento, e che in quello oltre i dogmi e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose che doveano avvenire nel nuovo. Or queste medesime figure ne' marmi sepolcrali e nelle pareti de' sacri edifizj i nostri maggiori, in bassi rilievi o in pitture, rappresentavano, affinchè veggendole si ricordassero i fedeli del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare. E primieramente acciocchè si rammentassero della loro origine, e pensassero che i nostri corpi, essendo di terra composti, dovranno convertirsi e risolversi di nuovo in terra, incidevano nelle gemme e dipingevano nelle muraglie la creazione del primo parente dell' uman genere, e la formazione di Eva dalla costa di Adamo (2). Un' altra significazione di questa figura apporta Tertulliano nel libro intitolato *dell' Anima* (3). Se Adamo (dice egli) era figura di Cristo, il sonno di Adamo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora pel lato di lui si figurasse la Chiesa vera madre dei viventi. Veggendo inoltre una tal figura (4), sov-

(1) Pag. 411.

(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, pag. 27.

(3) Cap. XLIII, p. 227.

(4) *CLAM. ROM. ad Corinth.* n. xv.

veniva loro che avendo Iddio creato l'uomo, dee questi procurare di tendere colle buone opere a Dio, le cui opere tutte sono perfette. Risvegliava ancora una tal'immagine nelle menti de' fedeli la memoria non solo della creazione, ma eziandio della sorgente delle disavventure dell'uman genere (che fu il peccato del nostro primo parente Adamo), e della redenzione, e della salute apportata da Gesù Cristo, che è appellato da San Paolo Apostolo il secondo Adamo (1). Rappresentavano eziandio i nostri Antichi nelle sculture e pitture loro le figure di Adamo e di Eva, e dell'albero della vita, e del serpente che ingannò i suddetti nostri primi parenti (2), e li mosse a trasgredire il precetto del Signore Iddio e mangiare il pomo, affinchè potessero avere avanti agli occhi i principj della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà e la speranza di giungere al possedimento del regno de' Cieli (3). Ne tralasciarono già essi di scolpire ne' marmi, e dipingere nelle pareti de' cemeterj e de' luoghi dedicati al divin culto le immagini di Adamo e di Eva (scacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo), e dell'albero altresì affinchè veggendole sovente si rammentassero che per l'albero della Croce, in cui Gesù Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori, convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, possono ricuperare la grazia di Dio, e perseverando nel bene giungere a quella beatitudine per cui sono stati creati (4). Oltre le pitture e sculture espressioni la storia di Adamo, ne troviamo noi moltissime negli antichi cemeterj de' Cristiani, che rappresentano Abele ucciso dal proprio fratello Caino (5); Noè nell'Arca, e la colomba che riporta il ramo di ulivo in segno della pace;

(1) I. *Ad Corinthios*, c. xv, v. 45.

(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, p. 29.

(3) TEOF. ANTIOCH., *Ad Autol.*, Lib. II, n. xxv, p. 392, e GIUST. MART., *Dialog. cum Triph.*, n. lxxxviii, p. 196, e n. cxxiv, p. 229, ediz. di Venezia.

(4) TEOF. ANTIOCH., *ibid.*, p. 393. Vedi *Antiq. Christ.* T. III, p. 30.

(5) *Antiquit. Christ.*, *ibid.*

Abramo in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco; Giuseppe il Patriarca venduto da' proprj fratelli; Mosè Profeta in atto o di cavar l'acqua dalla pietra, o di ricevere da Dio la legge; Faraone sommerso nelle acque del mare; l'Arca del Vecchio Testamento; il Candelabro; Sansone, Giobbe, Davide, Elia, Tobia, i tre giovani Sidrac, Misac e Addenago nella fornace illesi, Daniello, Giona ed Ezechiello. Imperciocchè per la prima figura erano eglino ammoniti a fuggire la invidia, che fu cagione del fratricidio, e a imitare la pazienza, la fortezza di animo e la innocenza di Abele (1), il quale essendo stato figura di Gesù Cristo Signor nostro, e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare per qual sacrificio e per qual sangue abbiano gli uomini recuperata la libertà e la salvezza, e quali esempi debbano imitare per conservare la fede e la innocenza propria di chi vive nel grembo del Cattolicismo (2). La immagine di Noè, e dell'Arca e della colomba che portò il ramo di ulivo, davano a' nostri maggiori motivo di considerare che la Chiesa figurata nell'Arca, sebbene agitata dalle persecuzioni e da' travagli, de' quali erano figure le acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine (3). Quanto al sacrificio di Abramo, non vi ha dubbio che fu figura del sacrificio che di sè medesimo offerì il Signore sulla Croce all'Eterno suo Padre (4). Dipingevano adunque i nostri Antichi Abramo in atto di voler sacrificare il proprio suo figliuolo Isacco per significare, che per noi e per la nostra salvezza il Figliuolo di Dio offerì sè stesso sulla Croce in sacrificio. Nè solamente Isacco, ma Giuseppe ancora figliuolo di Giacobbe fu figura di Gesù Cristo. Poichè siccome Giuseppe per astio e invidia de' suoi fratelli fu venduto, e soffrì molte disgrazie, e

(1) *CLERM. ROM. ad Corinth.*, n. iv, e *TZOV. ANTIOCH.*, Lib. II, n. XXIX, p. 394.

(2) *PRUDENT. in Praef. Amarthigen.*, p. 178. *TEXTUL., Adv. Jud.*, c. v, p. 187.

(3) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 31 e segg.

(4) *S. PAULIN. Epist. ad Sever.*, c. XXIX, p. 181 e segg., ediz. di Verona.

finalmente fu inalzato a un grado sublime di dignità e di gloria, sicchè giovò a quei medesimi che erano stati la cagione delle sue disavventure, così per la immagine di lui erano eccitati i fedeli a considerare che Gesù Cristo fu venduto da un suo discepolo a' Giudei, e per cagion nostra soffrì infiniti travagli e patimenti, e dipoi avendo trionfato del peccato e della morte, restituì la salute e la gloria a quei medesimi che offeso l'aveano co' loro peccati (1). Rappresentavano ancora nelle pitture e nelle sculture, come in molti cemeterj e in molte urne sepolcrali veggiamo, Mosè vicino al rovelto, per dinotare che il Verbo divino comparve a' Profeti assai prima che assumesse la umana natura (2); e siccome quel gran legislatore, essendo stato chiamato da Dio, si sciolse i calzari, perciocchè era stato avvisato che il luogo in cui stava era santo, così in un tale atteggiamento talvolta fu egli da' nostri Maggiori delineato, affinchè s'intendesse da' riguardanti con qual rispetto e venerazione dovessero stare ne' luoghi dedicati al divin culto (3). Esprimevano pure il santo Profeta in atto di ricevere le Tavole della Legge da una mano che compariva dall'alto, per significare che come dopo rotte le prime Tavole della Legge date dal Signore a Mosè, ne furono fatte altre due, così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica: e Dio, essendo invisibile, è naturalmente dagli uomini conosciuto per le opere create dalla sua onnipotente virtù indicata per la mano, che soleasi o dipingere o scolpire in alto da' primitivi Cristiani (4). Per la verga, con cui Mosè percosse la pietra e fece scaturir l'acqua in abbondanza, dinotavano o la virtù di Cristo, per cui le genti ch'erano nell'aridità e nelle tenebre della ignoranza acquistarono la cognizione del vero Dio (5), o la Croce. San Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contro Trifone Giudeo, parlando dell'albero

(1) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 34.

(2) GIUSTINO MART., *Apolog.* I, n. LXIII, p. 83.

(3) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 36.

(4) *Id.*, *ibid.*

(5) GIUSTINO MART., *Dialog. cum Tryph.*, n. LXXXVI, p. 193. e n. CXXXI, p. 237.

della vita, e della verga data al Profeta Mosè dal Signore, fece (1) che fu mandato il santo legislatore a liberare con essa il popolo d'Israello, e per essa divise il mare, e fece scaturir l'acqua dalla dura pietra, acciocchè quindi s'intendesse la seconda venuta di Gesù Cristo Redentor nostro. Osservansi ancora ne' Sarcofagi degli Antichi Cristiani alcune figure, che rappresentano Faraone colla sua armata sommersa prodigiosamente nel Mar Rosso, colle quali figure i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni e le calunnie e le insidie che erano loro tese dal nemico, e di sperare che superati gli sforzi delle potestà infernali, sarebbero giunti alla patria de' beati per essere perpetuamente felici (2). Tralascio varie altre significazioni di questa figura, per non diffondermi di vantaggio, le quali per altro sono state da me riferite nel terzo Volume delle mie Antichità Cristiane (3). Vedesi pure dipinta l'Arca del Vecchio Testamento nelle cappelle de' cemeterj, poichè ella rappresentava la dottrina di Cristo figurata nella manna che in essa si conservava, dalla qual dottrina non si può niuno discostare senza commettere un enorme delitto (4). Trovasi eziandio nelle lucerne, ne' sepolcri e nelle gemme incise o scolpito o delineato il Candelabro, perciocchè dinotavano per esso i Cristiani il Redentore, che collo splendore della sua celeste dottrina illumina i fedeli (5). Erano parimente soliti i primitivi Cristiani di rappresentare nei sepolcri e nelle lucerne e nelle pitture, Sansone in atto di levar di peso le porte di Gaza città de' Filistei, per significare Cristo che ruppe colla sua morte i claustrì dell'inferno (6), e apri a' mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilinio per animarsi a soffrire i travagli con pazienza e forza di animo (7); Elia nel cocchio di fuoco

(1) Num. LXXXVI, p. 193.

(2) PRUDENT. in *Tetrastich.*, p. 256, ediz. del 1625.

(3) Pag. 38.

(4) CLEM. ALEX., *Strom.*, Lib. V, p. 563 e 578.

(5) Id., *ibid.*, p. 563.

(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 41.

(7) TERTUL., *De Parent.*, c. XIV, p. 148.

MANACCHI. — 1.

per dinotare la gloria, che riceveremo in Cielo dopo le disavventure e gl'incomodi in questa vita sofferti (1) con rassegnazione e pazienza; Davidde colla fionda in mano in atto di ferire Goliath Filisteo e liberare dalla imminente servitù il popolo d'Israello, per significar Cristo Salvator nostro, che vinse l'inferno e rendette la libertà a'mortali (2); Tobia, perciocchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figliuolo dal demonio, e fu in questa guisa figura di Gesù Cristo, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e ha raffrenato l'antico serpente, cioè il demonio, che seducea l'universo (3); I tre giovani nella fornace, i quali ne uscirono illesi, per dinotare che senza verun danno avrebbero i Cristiani superate tutte le calamità che loro avvenivano, e sarebbero stati innalzati al regno celeste (4); Daniello nel lago senza essere assalito da' leoni, per muovere coll'esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità, poichè Iddio sarebbesi ricordato di loro e li avrebbe premiati (5); Giona nel ventre del pesce, il qual pesce era rappresentato per un dragone, acciocchè i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte stette sotterrato tre giorni, e vinse il dragone, cioè il demonio, e diede la vera libertà all'uomo; e lo stesso Giona sotto l'ombra dell'ellera o della zucca, per dinotare che dopo i travagli saremmo pervenuti al luogo della pace e del riposo (6); Ezechiello per aver quel Profeta chiaramente parlato della resurrezione de' morti, ch'esser dicemmo uno de' principali articoli della nostra credenza (7). Che se i nostri maggiori nelle pitture e sculture loro esprimevano le figure ritratte dal Vecchio Testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 42.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Carm. contra Marc.* nelle Opere di TERTUL., p. 635.

(5) TERTUL., *De Idol.*, c. xv, p. 95.

(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 43 e 44.

(7) GIUSTINO MART., *Apol.* I, n. LI, p. 76.

varie maniere dipignevano, o in marmi scolpite rappresentavano le immagini del Redentore. Or lo esprimevano eglino come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i quattro fiumi del paradiso, pe' quali sono figurati i quattro Evangelj (1); ora come se tenesse un bastone in mano, per dinotar la potenza di lui nell'operare i miracoli; ora come se avesse in mano una Croce, trofeo della salvezza dell'uman genere, la qual Croce in alcuni monumenti è rappresentata come tempestata di gioje, per dimostrare il prezzo e il valore di lei, e talvolta è semplice; ora sotto la figura del buon pastore, avendo egli detto di essere tale; ora sotto la immagine di un agnello, per dinotare la mansuetudine e la innocenza di lui, ch'era senza veruna macchia. Aveano parimente in grandissima venerazione il suo santo nome. Laonde con due lettere greche (cioè col X e col P, che corrispondono alle due prime della voce Cristo vale a dire al C ed R) l'esprimevano, le quali lettere unite insieme, sicchè il X colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla Croce, indicavano anche la vittoria da lui riportata con quel salutare segno sopra l'implacabil nemico dell'uman genere. Veggiamo noi pertanto nelle lapidi e nelle urne sepolcrali, ne' vetri, nelle gemme, nelle lucerne, nelle pitture degli antichi Cristiani questo tal geroglifico monogramma formato or in mezzo a una corona, or attorniato da una specie di diadema, or semplicemente senza ornamento veruno. Nè deesi credere che il primo che si servisse del monogramma fosse Costantino Imperatore, mentre il Bosio, l'Aringo e gli altri che illustrarono le Antichità Cristiane attestano essere stato scolpito nelle lapidi sepolcrali di S. Mario soldato, che morì martire sotto Adriano (2), di S. Alessandro che gloriosamente combattè per la religione e ottenne la corona del martirio sotto Antonino (3), di S. Primizio martire, e di S. Ermete parimente martire, i quali certamente prima di Costantino

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 46 e segg.

(2) *Id.*, T. I, p. 430.

(3) *Ibid.* p. 433.

trionfarono de' nemici del Cristianesimo. Per la qual cosa l'eruditissimo Signor Senatore Buonarroti nella Prefazione del suo celebratissimo libro *de' Vetri Cemeteriali* (1) osserva, esser molto probabile che i Cristiani cominciassero a usare il monogramma fin nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall'Oriente, mentre essendo composto di parole greche, l'averlo sempre adoperato così anco la Chiesa latina, una origine molto antica, e anteriore alla divisione o distinzione delle Chiese Greca e Latina dimostra. E non sarebbe gran fatto, aggiugne egli, che avesse avuto la sua origine circa il tempo stesso quando i fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoprarla nelle lettere Ecclesiastiche particolarmente; una delle quali pare, che si rappresenti in quel volume svoltato, in cui è scritto: *Dominus pacem dat*: col monogramma, che nel mosaico antichissimo di S. Costanza, creduto de' tempi di Costantino, il Salvatore consegna ad un Apostolo, e sembra che l'artefice abbia voluto imitare la forma delle lettere dette pacifiche. Alle volte ancora usavano i nostri maggiori di unire qualche figura rappresentante un Profeta insieme col monogramma, volendo forse indicare, che Cristo Messia e legislatore e apportatore della salute, fu da' Santi del Vecchio testamento predetto. Osservasi appresso il Liceto, lo Scacchio, il Casalio e altri una lucerna di metallo, in cui vien rappresentato Giona giacente sotto l'ombra di una pianta di zucca, la qual pianta facendo co'suoi frutti come una corona, comprende il monogramma (2). Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A e Ω, una delle quali è il primo e l'altra l'ultimo elemento dell'Alfabeto Greco, avendo detto Gesù Cristo appresso S. Giovanni nell'Apocalisse (3): *Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e'l fine*. Per la qual cosa Prudenziò dice: « È appellato » Alfa e Omega il Signore, perciocchè egli è l'origine e » il fine di tutte le cose, che sono, che furono e che saranno (4) ».

(1) Pag. 13 e segg.

(2) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 72.

(3) Cap. I, v. 8.

(4) *Hymn. Cathem.*, p. 53.

E non solamente le lettere A D e X P, ma eziandio unicamente la X, ch'è la prima della parola *Cristo*, usavano, per significare lo stesso nostro Salvatore. Serviansi anche talvolta della voce greca ΙΧΘΥΣ, le cui lettere, se sono prese unitamente, significano il *pesce*, del qual simbolo noi parleremo alquanto dopo, e se divisivamente formano le iniziali delle parole greche Ιησους Χριστος Θεος Υιός Σωτήρ, cioè *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore*. La qual cosa soleano eglino adoprare forse per accennare quei versi detti Sibillini, le prime lettere de' quali messe insieme formano la parola ΙΧΘΥΣ, avendo inteso chi compose i versi medesimi di significare il figliuolo di Dio Redentor nostro (1). Tanto erano persuasi delle verità della religione che professavano, e tanto erano grati alla memoria del Maestro e Salvator loro, che non lasciavano niuna cosa la quale conferisse a mantener viva la rimembranza di Gesù Cristo ne' loro animi, e a infiammare ognuno all'amore e desiderio di lui. Che se talora rappresentavano Cristo sotto la figura di Orfeo ne' marmi, nelle gemme, nelle tavole e nelle muraglie, ciò non proveniva perchè credessero eglino alle favole e alle superstizioni dei ciechi Gentili, ma perchè siccome di Orfeo falsamente si raccontava che col soave suono della sua lira avea fatto diventare mansuete le fiere, così i nostri maggiori volendo significare che Gesù colla sua dottrina e colla soavità del giogo della sua divina legge avea veramente tolta la fieraZZa alle più barbare e crudeli nazioni, e aveale indotte ad abbracciare col Cristianesimo la unione e la pace, servironsi di questo simbolo, come nel terzo Volume delle nostre Antichità Cristiane abbiamo significato (2), e del quale si ha la rappresentanza in una gemma Cristiana, che si conserva nel Museo del Signor Commendatore Francesco Vettori, uomo non meno per la sua modestia, che per la vasta sua erudizione illustre. Quindi è che Eusebio Cesariense, nel primo libro della Evangelica Preparazione (3): « Egli è (dice) »

(1) *Antiq. Christ.* T. I, p. 54 e segg.

(2) Pag. 81 e segg.

(3) Cap. IV, p. 11.

» un evidente segno della potestà di Cristo Salvator nostro
 » l'effetto della predicazione della dottrina da lui medesimo
 » insegnata. Imperciocchè appena cominciò ella a essere di-
 » vulgata, che i popoli più feroci e barbari si avvezzarono
 » a essere mansueti. Non ardirono più i Persiani di cele-
 » brare, come avanti erano soliti di fare, colle madri o colle
 » sorelle loro le nozze; non si cibarono più della carne
 » umana gli Sciti; non si videro più nelle altre nazioni
 » quelle brutture, che la modestia vieta di nominare, e
 » delle quali per lo passato si gloriavano; nè immolarono
 » più i Messageti i loro vecchi agli Dei. I Tibariti, gl' Ir-
 » cani e i Caspi, detestando le passate loro crudeltà, non
 » esposero più a' cani i loro parenti o fossero moribondi o
 » fossero morti di fresco; nè sotterrarono vivi coloro, che
 » erano loro per amicizia o per parentela congiunti, e che
 » per la età decrepita non poteano lungamente campare ».
 Ma per un' altra ragione ancora gli Antichi nostri serviansi
 della figura di Orfeo. Erano state pubblicate sotto il nome
 di questo celebre poeta, che secondo alcuni scrittori non fu
 mai nel mondo, alcune opere, nelle quali si facea espressa
 menzione di un vero Dio e del suo Verbo. Queste essendo
 state citate da alcuno de' nostri scrittori (1), mossero per
 avventura i Cristiani a servirsi di questo tal simbolo, come si
 servirono de' simboli tratti dal Vecchio Testamento, per-
 ciocchè in esso della venuta del figliuolo di Dio i Profeti
 parlarono. Ma la maggior parte de' critici autori non am-
 mettono quelle tali opere, che vanno sotto il nome di Or-
 feo, nel numero delle sincere e approvate.

Oltre le immagini di Cristo, veggonsi nelle lapidi e nello
 pitture de' cimiterj, ne' vetri e nelle lucerne degli Antichi
 Cristiani le figure de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, che ai
 Romani e ad altri popoli annunziarono la santa fede di
 Cristo, e quelle di S. Dama, di S. Lorenzo, di S. Agnese,
 di S. Simone, di S. Floro, di San Cipriano, di S. Vincen-
 zio Diacono, di S. Sebastiano, di S. Sisto, de' SS. Mile,

(1) EUSEB., *Praep. Evang.*, Lib. XIII, c. XII, p. 661 e segg.

Addone e Sene, e di molti altri Martiri, che col sangue loro confessarono Cristo, e illustrarono la Chiesa e acquistarono la corona ne' cieli (1).

Usavano finalmente i nostri maggiori di scolpire o dipingere varie figure di animali e di altre cose, per dinotare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della santa fede. Pel cervo (2) significavano la timidità, che doveano schivare se erano presi da' nemici del Cristianesimo, o la celerità nel fuggire i pericoli per non cadere temerariamente nelle mani de' persecutori (3), o il desiderio e la sete che aveano di pervenire alla patria de' beati, e unirsi eternamente con Dio, alludendo al passo del salmo: *Come il cervo desidera i fonti delle acque, così l'anima mia desidera voi, o Dio* (4). Pel cavallo indicavano la velocità con cui correr doveano ad abbracciare la verità del Vangelo (5). Pe' leoni dinotavano o la fortezza con cui doveano sopportare qualunque patimento per Cristo, o la vigilanza che fa d'uopo usare per non cadere nel peccato (6), o il nostro Redentore chiamato nelle sacre lettere *Leone della tribù di Giuda* (7). Per lo lepre significavano forse i pericoli, ne' quali continuamente si ritrovavano per amore di Gesù; poichè Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiace* (8): « Per noi altri » (dice) come pe' leprotti, è destinata la caccia, e siamo da » lontano assediati, e i nemici, secondo il costume loro, » contro di noi incrudeliscono ». Per le volpi voleano dare ad intendere, che non dobbiamo noi essere somiglianti per la superbia e per l'astuzia a questo animale (9). Per le colombe indicavano la semplicità predicataci da Gesù Cristo allorchè disse: *Siate semplici come le colombe* (10); per lo pavone e per la fenice la resurrezione (11); pel gallo la vi-

(1) *Antiquit. Christ.* T. III, p. 83 e segg.

(2) *Id.*, *ibid.* p. 89.

(3) *TERTUL.*, *De Coron. Milit.*, c. 1.

(4) *Salm.* XII, v. 1.

(5) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 90.

(6) *Id.*, *ibid.*

(7) *Apooul.* c. v, v. 5.

(8) *Cap.* 1, p. 182.

(9) *Antiquit. Christ.*, Lib. III, p. 92.

(10) *Antiquit. Christ.*, T. I, p. 66.

(11) *CLEM. ROM.*, *Epist. ad Corinth.*, n. 15, p. 22, *edits.* Coutant.

gilanza (1); per lo pesce o Gesù Cristo figliuolo di Dio o i fedeli perciocchè le lettere della voce greca *ΧΙΘΥΣ*, che significa pesce, prese divisamente indicano il Salvatore medesimo, e prese unitamente i fedeli, i quali sono rinati nell'acqua del santo battesimo; dicendo Tertulliano nel libro, che compose per difendere questo sacramento al capo primo: « Noi pescetti secondo il *pescce* nostro Gesù Cristo nasciamo » nell'acqua, nè altrimenti che rimanendo nell'acqua, » possiamo salvarci (2). Sebbene non solamente i Cristiani sovente si serviano di un tal simbolo, ma talvolta ancora i Gentili nelle loro lapidi sepolcrali, forse per accennare qual era l'arte di colui, che in quel luogo era sepolto. Conservasi nelle Smirne appresso l'Illustrissimo Signore Carlo de Peysonell Console della corona di Francia, uomo eruditissimo e mio particolar padrone, una lapida circa un piede alta, in cui si vede un pescatore che tiene colla destra una canna, dalla estremità della quale pende legato a un filo lungo l'amp, e tira un pesce, ed ha la sinistra mano in un vaso, colla iscrizione di sopra: *ΑΓΑΘΗΜΕΤΡΟΣ ΑΣΙΑΧΩ ΣΤΥΝΤΡΟΦΩ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ*, cioè *Agatemetro ad Asiaco suo collattaneo* (cioè nodrito collo stesso latte) *per memoria*. Or questa iscrizione non avendo niun segno di Cristianesimo, è da me tenuta per gentilesca, nè altro significa, a mio credere, se non che Asiaco sia stato pescatore. Per lo serpente accennavano i nostri maggiori la prudenza, avendoci esortati il Redentore ad essere prudenti come le serpi (3); per le formiche la provvidenza, poichè a questo animale si rimanda da Salomone il pigro, acciocchè impari la maniera di vivere (4).

Veggonsi ancora degli alberi espressi nelle pitture e sculture cemeteriali (5), i quali alberi denotano gli uomini, che si conoscono dalle opere loro, come le piante si conoscono da' loro frutti (6). Ma sono gli alberi medesimi, che osservansi

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 12.

(2) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 54 e segg.

(3) S. MATT., c. x, v. 16.

(4) *Prov.* c. vi, v. 6.

(5) *Antiq. Christ.* T. III, p. 94.

(6) S. MATT., c. vii, v. 18.

nelle catacombe, di specie tra loro differenti, la qual differenza non altronde, come io m'immagino, provenne, che dall'aver voluto i nostri maggiori significare per essa con varj simboli varie cose appartenenti a' misteri della religione, e alla condizione dell'uomo, e alle circostanze nelle quali si ritrovavano. Per lo cipresso adunque indicavano la morte, alla quale dobbiamo soggiacere (1), e lo stesso significato avea eziandio il pino; per la palma la vittoria, che osservando la legge di Dio, e soffrendo con pazienza e fermezza di animo i travagli, riporteremo; per l'ulivo il frutto delle buone opere, o lo splendore delle virtù, o la pace, o il candor de' costumi, ovvero la misericordia (2); per la vite (che come ben osserva il P. Mabillon (3) era uno de' simboli usati da' primitivi Cristiani) la unione de' fedeli con Cristo, a cui eglino sono come i tralci alla vita congiunti, o il mistero della Eucaristia (4).

Per le case, che faceano dipingere o scolpire ne' loro monumenti, esprimevano o i sepolcri, che ne' Salmi (5) sono appellati case, o il corpo nostro, che da S. Paolo è chiamato *casa della nostra terrestre abitazione* (6), o la patria celeste detta da Gesù Cristo casa del suo eterno Padre (7). Ma che veramente per la casa intendessero i nostri antichi il corpo dell'uomo, si può conghietturare da una lapida sepolcrale, che dopo il Bosio, l'Aringo e Monsignor Bottari, ho io riferito nel mio terzo volume delle Antichità Cristiane. Vedesi nel mezzo di essa lapida espressa una casa, la quale significa il corpo; alla sinistra il pesce, che per aver ingoiato Giona il Profeta, denota talvolta la morte imminente all'uomo; alla destra il candelabro, che indica doversi avere da ognuno le lucerne ardenti nelle mani e vegliare; di sopra la bilancia, che rappresenta la giustizia dell'eterno giudice Gesù Cristo, e da una parte finalmente il sepolcro di

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 94.

(2) *Ibid.* p. 95 e segg.

(3) *Epist. de cult. SS. Ignor.*, p. 619.

(4) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 97. (5) *Salm. XLVNI*, v. 12.

(6) *Il Ai Corint.*, cap. v, v. 1. (7) *S. Gio.*, c. XIV, v. 2.

Lazzaro, che significa la resurrezione, poichè questi fu risuscitato dal Redentore, dopo che rimase quattro giorni sepolto (1). Per la nave, la quale sovente ritroviamo espressa nelle lapidi, nelle pareti, nelle lucerne e nelle gemme degli antichi Cristiani, mostravano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane sarà sommerso nel mare burrascoso di questo mondo, e perirà senza dubbio eternamente (2). Vedesi nella galleria de' gran Duchi di Toscana una lucerna di metallo, nella cui poppa siede S. Pietro, e tiene colla sinistra mano il timone, e colla destra non so se un bastone o un volume, e nella prora sta S. Paolo Dottore delle genti in atto di predicare e chiamare la gente che nuota nelle acque, onde fa d'uopo credere che la nave sia la Chiesa, il cui nocchiero e capo, dopo il Redentore, è l'Apostolo Pietro, e in cui è stato costituito predicatore e dottor delle genti San Paolo. Lo stesso significa la navicella, che vedesi incisa in una gemma anulare rapportata da' dottissimi scrittori Aringo e Foggini, e da parecchi altri, e che rappresenta S. Pietro che cammina sulle acque, e che per aver temuto e dubitato comincia a sommergersi, ma è sostenuto dal Redentore; e quella che osservasi nell'avorio riferito dal Bonarroiti e dal Foggini, in cui si vedono alcune persone, che credonsi gli Apostoli insieme con Cristo, che tirano una rete piena di pesci, avendo detto il Redentore che a questa è somigliante il regno de' cieli, e avendo egli con queste parole voluto significare la Chiesa.

Veniamo all'ancora. Vedesi questa rappresentata in tutte le memorie degli antichi Cristiani nelle muraglie, ne' sepolcri, negli anelli, nelle gemme e nelle lucerne; poichè non solamente voleano ch'ella significasse la speranza, della qual virtù noi parleremo nel susseguente Capitolo; ma eziandio la intrepidezza, la costanza e la fermezza (3).

Oltre l'ancora, trovansi eziandio nelle pitture de' nostri maggiori le figure delle botti, che secondo alcuni significa-

(1) *Antiquit. Christ.* T. III, p. 39 e segg.

(2) *Id. Ibid.*, p. 99.

(3) *Id. Ibid.*, p. 102.

vano la concordia, per formarsi elleno con varj pezzi di legno commessi insieme in tal maniera, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente sostengonsi (1).

Vedesi pure in qualche monumento degli antichi dipinta o scolpita la lira, per dinotare, non come favolosamente dicesi aver Orfeo con un tale istromento tolta la fieraZZa alle bestie, ma come con verità Gesù Cristo Redentor nostro rese mansuete tutte le barbare nazioni, e fece sì che il collo al soave giogo della sua legge sottomettersero (2).

Veggonsi finalmente le quattro stagioni dell'anno rappresentate nelle memorie de' primitivi Cristiani, il qual simbolo quantunque fosse anche adoprato da' Gentili, con tutto ciò non avea appresso loro quella significazione ch'eragli da' nostri attribuita. Imperciocchè i Gentili credendo alle favole de' poeti, ed essendo di superstizione ripieni, con somiglianti figure rappresentavano il saturnio regno, e il ritorno o rinnovamento de' secoli trapassati; ma i Cristiani per lo inverno significavano la presente vita, per la primavera il ristabilimento e la resuscitazione de' corpi, per la estate l'amore verso Dio, e per lo autunno il martirio (3). E ciò sia brevemente detto de' simboli usati da' nostri maggiori per significare gli affetti loro verso Dio, le virtù e varj capi della vera credenza.

§ 5.

Come, per la giusta cognizione che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà e alla bontà de' costumi.

Essendo adunque la giusta cognizione delle divine cose, come abbiamo osservato nel primo paragrafo, regolatrice delle umane operazioni, e avendo procurato i nostri mag-

(1) Op. e loc. cit.

(2) Id. Ibid., p. 103.

(3) MINUCIO FELICE, p. 130, ediz. del 1672. Vedi anche le nostre *Antiquit. Christ.* T. III, p. 104.

giori con incredibile diligenza di acquistarla e di mantenerla illibata nelle loro menti, non è da maravigliarsi se mossi e ajutati dalla divina grazia, si riguardassero di non commettere alcun mancamento, per cui si offendesse quel Dio, che conoscevano e adoravano, e si esercitassero nella virtù, e conducessero finalmente una innocentissima vita. E per vero dire chi, persuaso della religione, va continuamente meditando esser egli onnipotente quel Dio che adoriamo, e saper egli tutto ciò che nel mondo avviene, e provvedere ad ogni cosa, e aver preparato la eterna gloria a chi vive da buon Cristiano, e la pena, che non ha mai termine, a chi opera malamente; chiunque, dissi, medita queste verità, ed è sostenuto dal divino ajuto, non si lascia trasportare dalla passione a trasgredire i divini comandamenti, anzi corrispondendo agl'interni movimenti della grazia, studiasi di schivare qualunque male, e di osservare prontamente i precetti del Signore, e, salendo da una virtù all'altra, di rendersi degno della felicità promessa ai giusti da chi non può ingannare. Quindi è che l'antichissimo autore del libro intitolato *Pastore* (1), scritto, come io mi persuado, nel primo secolo della Chiesa, seguendo gl'insegnamenti de'SS. Apostoli, propone in primo luogo la credenza in un Dio onnipotente e immenso, che nè si può comprendere nè si può concepire dalle menti dei mortali, e che creò dal nulla l'universo, e lo perfezionò ancora, onde merita di essere temuto. Esorta dipoi i suoi lettori a temerlo, essendo il timore come una conseguenza di quella fede o credenza, che vogliamo dire, e ad osservare i comandamenti di lui, la qual cosa facendo, conchiude che il Cristiano acquisterà la eterna vita. Non altrimenti S. Clemente Romano, nella sua celebratissima lettera a' Corintj (2), lodando la sobrietà, la pietà, la ospitalità, in una parola le virtù per le quali aveano essi acquistato gran credito nella Chiesa, prima che tra loro nascessero le divisioni, sopra tutto celebra la fede loro, perciocchè

(1) Lib. II, mand. 1, p. 161, nel T. I. *Apost. PP.*, ediz. di Londra del 1746.

(2) Num. 1, p. 7 del vol. sopracit.

da essa erano regolate le sante loro operazioni. E alquanto dopo vieppiù confermando questa infallibile verità, così scrive: « Eravate voi contenti della dottrina di Dio, e attendevate diligentemente alle parole di lui, ed eravate nelle sue viscere dilatati, avendo davanti agli occhi la passione del medesimo; godevate una sublime e beata pace, eravate trasportati da un vivo desiderio di giovare agli altri, e ripieni di Spirito Santo e di buona volontà, prontamente e con pia confidenza alzavate le mani a Dio onnipotente, supplicandolo che vi fosse propizio se mai aveste contro voglia peccato. Di giorno e di notte eravate solleciti per tutti i vostri fratelli, acciocchè compito il numero degli eletti di Dio acquistassero l'eterna salvezza. Conversavate con sincerità, e senza far male a veruno, e dimenticandovi con facilità delle ingiurie, abborrivate le divisioni e gli scismi; piagnuevate, come proprij, i mancamenti altrui, e non vi pentivate mai di aver fatto del bene al vostro prossimo. Pronti, e allegri corredate alle opere buone, il tutto operavate col timor di Dio, avendo scolpiti ne' vostri cuori i consigli e i comandamenti di lui (1) ». Ma siccome allora i Corintj erano divisi in fazioni, ed eransi discostati alquanto dalle regole del ben oprare, che sono prescritte nelle Sacre Lettere, così il santo Pontefice, a fine di risvegliarli, e far sì che tornassero alla vera strada della vita, rammentò loro le massime della fede, per le quali se regolati si fossero avrebbero mutato costumi. « Egli è, dice, fedele nelle sue promesse, e giusto ne' suoi giudizj il nostro Dio, e se a noi comanda di non mentire, molto meno mentirà egli, essendo impossibile ch'egli o inganni o sia ingannato. Si risvegli adunque in voi la fede di lui, e pensate, ch'essendo egli immenso, tutte le cose, che sono, che furono, e che saranno, gli sono presenti. Pel verbo della sua magnificenza ha egli costituito il tutto, e per esso lo può anche ridurre a nulla. Quando egli volle, e come volle, creò l'universo, e tutte le cose sono d'avanti a lui, e niuna è nascosta al suo consiglio. Ve-

(1) Ibid., n. II, p. 11 e segg.

» dendo egli pertanto e comprendendo tutto ciò che avviene,
 » ne, bisogna che da noi sia temuto e obbedito se vogliamo
 » essere liberati nel dì del giudizio per la sua misericordia
 » dalle pene che meritiamo. Imperciocchè come potremo
 » noi schivare i colpi della sua potente e vendicatrice
 » mano, se non procuriamo di far penitenza delle nostre
 » colpe e di vivere secondo i dettami di lui? Accostiamoci
 » adunque a lui con purità di animo, ed elevando le mani
 » a lui medesimo, amiamo il nostro misericordiosissimo
 » Padre, il quale ci ha fatto partecipi della sua elezione (1) ». I medesimi sentimenti possiamo noi ragionevolmente
 concludere dagli atti di S. Ignazio Vescovo Antiocheno (2), di S. Sinforosa (3) che morì sotto Adriano
 Imperatore circa l'anno 120 di Cristo, di S. Felicità e dei sette
 figliuoli di lei, che sotto Antonino Imperatore circa l'anno 180
 di Cristo patirono (4) il martirio; e dalle Apologie di S. Giustino,
 di Taziano, di Atenagora, di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino,
 di Origene, di Minucio Felice, di S. Cipriano, di S. Dionisio, di Arnobio
 e di Lattanzio; ma siccome siamo astretti a parlare della vita che
 allora faceano i Cristiani, e non di ciò che dovean fare, volentieri
 passiamo sotto silenzio le loro testimonianze.

I. Scendiamo adunque al nostro proposito, e veggiamo come per la considerazione della presenza di un Dio immenso e giusto, si astenessero dal male i primitivi Cristiani, e con sommo studio procurassero di attenersi al bene. Egli è certissimo che i Dottori e i Vescovi della Cattolica Chiesa, istruendo i popoli, insegnavano loro che l'immenso Dio essendo per tutto, vede ciò che per tutto avviene, e che perciò gli uomini debbono essere attentissimi a operar secondo le sante leggi di lui. Sono elleno ripiene di quelli insegnamenti le opere loro, che sono pervenute a' nostri tempi, e perchè lungo sarebbe il citar tutti, sarà bastevole il riferire il solo passo di S. Clemente Romano, il quale

(1) Num. xxvii e segg., p. 101 e segg.

(2) Appresso RUINART, n. 1, p. 14, ediz. di Verona del 1731.

(3) Ibid. p. 20.

(4) Ibid. p. 22 e segg.

nella prima Epistola a' Corintj così ragiona (1): « Riguardatevi o diletti miei fratelli, che non cadano in vostro danno i molti benefizj ch'e' ci comparte. Imperciocchè avvisaci egli nelle Sacre Lettere, che il suo Spirito è lucerna che fa apparire i segreti del cuore. Consideriamo pertanto ch'egli è vicino, e che vede non solamente le nostre operazioni, ma eziandio i nostri pensieri. . . . Vedendo egli adunque e udendo tutto, lasciamo i cattivi desiderj delle malvagie operazioni (2) ». Per la qual cosa persuasi i Cristiani della verità di questi ed altri simili ammonestramenti, abborrivano il vizio e studiavansi di vivere secondo le massime del Vangelo. Laonde S. Giustino Martire, che, come abbiamo osservato di sopra, scrisse verso l'anno 150 la sua prima Apologia all' Imperatore, avendo sentito che i nostri erano accusati di empietà e delle più gravi scelleratezze, che possano essere commesse dagli uomini, e avendo stabilito di mostrare la innocenza loro, notò primieramente che i nostri non erano rei di niuna colpa (3), e che se qualcuno si ritrovava che fosse appellato Cristiano, e si discuoprisse malfattore, questi non era del ceto nostro, ma di qualche combriccola degli eretici, i quali ingiustamente usurpavano un tal nome (4), e che tra noi non vi erano de' bugiardi (5), nè alcuni di quelli che potessero essere convinti di delitto, procurando tutti di eseguire i comandamenti di Cristo. Quindi esponendo egli la cagione che moveaci a operare con tanta giustizia ed esattezza, così discorre (6): « Siamo noi, o Imperatore, il vostro aiuto, affinchè godiate la pace, mentre insegniamo che non può esservi un malefico, un avaro, un insidiatore, e medesimamente un amante della virtù, che non sia manifestato a Dio, e che ognuno avrà secondo le sue o buone o perverse azioni l'eterna vita, o l'interminabil supplizio. Se questi dogmi fossero noti a tutti gli uomini, niuno per sì breve tempo posporrebbe la virtù al vizio, sapendo

(1) *Epist.* I, n. XXI.(3) *Num.* IV, p. 46.(5) *Num.* VIII, p. 48.(2) *Num.* XXVIII.(4) *Num.* VII, p. 47.(6) *Num.* XII, p. 50.

» che sarebbe condannato all'eterno fuoco, ma si con-
 » rebbe, e si ornerebbe di virtù per conquistare il regno
 » celeste, e per ischivare le pene dell'inferno. Laddove
 » tra voi coloro che peccano credono che basti il non es-
 » sere scoperti da' vostri ministri per sfuggire le pene
 » che avete stabilite pe' malfattori. Ma se costoro avessero
 » imparato, e fossero ben persuasi non poter mai avvenire,
 » che non solamente le opere, ma i pensieri ancora sieno
 » nascosti a Dio, almeno per gl'imminenti supplizj sareb-
 » bero onesti e virtuosi. La qual cosa voi agevolmente con-
 » cederete, se avrete la bontà di considerarla con atten-
 » zione. Così⁽¹⁾ noi, dopo di avere creduto al Verbo, ci
 » siamo discostati dal culto degl'Idoli, e seguitiamo l'in-
 » genito Dio pel suo Figliuolo, e quando prima eravamo
 » involti nelle sozzure del peccato, e ci dilettavamo delle
 » arti magiche, ed eravamo avari e crudeli, e dall'odio tra-
 » sportati, ora osserviamo la castità, siamo consagrati al
 » vero Dio, abbiamo in comune le nostre sostanze, sicchè
 » ne godono ancora i poveri, conviviamo colle genti stra-
 » niere, e preghiamo pe' nostri nemici, ed esortiamo tutti a
 » vivere secondo gl'insegnamenti di Cristo, e ad avere
 » buona speranza di conseguire il dominatore dell'universo
 » per loro premio ».

Sono a queste somigliantissime le espressioni usate dal
 S. Martire nella sua seconda Apologia. Imperciocchè avendo
 egli dimostrato a' Romani per qual motivo non erano at-
 tenti a oprar bene i Gentili, così de' Cristiani ragiona:
 « Ma dirammi qualcuno: uccidelevi da voi medesimi, e an-
 » date a ritrovar Dio, e non ci state a infastidire. Dirò qual
 » sia la cagione per cui non vogliamo ciò fare, e per cui
 » interrogati, con intrepidezza confessiamo di esser Cri-
 » stiani. Non è stato creato invano dal Signore il mondo,
 » ma per gli uomini. Or piacciono a Dio coloro che stu-
 » diansi d'imitarlo, e gli dispiacciono quegli altri, i quali
 » o co' fatti o colle parole ardiscono di appigliarsi al male.
 » Se noi incrudeliamo in noi medesimi, chi potrà insegnare

(1) Num. XIV, p. 52.

agli altri la maniera di servire al vero Dio? Non neghiamo pertanto di esser Cristiani se ne siamo interrogati, sì perchè non vogliamo mentire, sì ancora perchè non ci rimorde la coscienza di aver commesso alcun male, e sì finalmente perchè crediamo che sia un'empietà il non dire il vero in tutte le cose, sapendo noi che la nostra condotta è gratissima al Signore (1) ».

Acconsente a S. Giustino Atenagora filosofo Cristiano, il quale avendo saputo che i nostri erano da' Gentili perseguitati a morte, nulla temendo i pericoli purchè potesse essere a' suoi fratelli di giovamento, presentò a Marco Aurelio Imperatore una gravissima Apologia, per cui con ragioni fortissime rese a tutto il mondo palese la loro innocenza. Questi fra le altre cose esposte nell'Apologia medesima, che da molti è appellata legazione, comprese ancor la seguente. « Sapendo noi che Dio è presente a ciò che noi parliamo e pensiamo, ed essendo persuasi ch'egli è tutto lume, e che vede quanto abbiamo nascosto ne' nostri cuori, e ch'egli dovrà accoglierci nella celeste patria, allorchè liberati da questa vita voleremo al paradiso per condurne un'altra assai più eccellente, e che se abbandonata la virtù avremo l'ardimento di seguitare il vizio, e'ci punirà col fuoco che non si estinguerà mai; sapendo, dissi, noi queste tali cose, come può essere verisimile che volentieri pecchiamo? Non ci muovono a operar bene le sole umane leggi, mentre gli uomini che governano non possono saper tutto quello che operiamo. La legge di Dio che tutto vede è la misura delle nostre operazioni (2) ».

Lo stesso afferma Tertulliano parlando de' Cristiani, che verso la fine del secondo e il principio del secolo terzo fiorivano. Imperciocchè dimostrando a' nemici della nostra santa religione i pregi del Cristianesimo, e lodando la condotta de' nostri, la maggior parte de' quali confessava egli che

(1) Num. iv, p. 94.

(2) *Legas.* n. xxxi, p. 329, ediz. di Venezia.

erano d'illibatissimi costumi, questa ragione, tra le altre assegna della diligenza ch'essi usavano per piacere a Dio colle sante operazioni. « Noi che siamo dal vero Dio, specularatore delle azioni di tutti gli uomini, perpetuamente osservati, e temiamo l'eterno supplizio ch'e'ci minaccia meritamente abbracciamo la sola innocenza e per la purezza della cognizione, e per la difficoltà de' nascondigli, e per l'atrocità de' tormenti, non tanto di lunga durata, ma sempiterni, abbiamo paura di colui che dee esser temuto dal terreno giudice, cioè non temiamo il Proconsole solo, ma Dio (1) ». Sopravvisse a Tertulliano Minucio Felice, il quale essendo giureconsulto, e avendo prima in-crudelito co'tormenti contro de' Cristiani per far loro negare la religione ché professavano, credendosi di salvarli allorchè apportava loro la morte, conosciuta poi la verità, detestò egli pure il gentilesimo, che erasi studiato di abbattere con tanto impegno. Questi ancora nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, avendo voluto accennare la cagione, onde avveniva che i nostri erano lontanissimi dall'operar male, tra le altre assegna la persuasione loro di aver Iddio sempre a tutte le cose presente, e di dover render conto a chi vede non solamente le azioni ma eziandio gl'intimi pensieri delle ragionevoli creature (2). E non può negarsi, che nel quarto secolo altresì questo fosse uno de' motivi, pe' quali la virtù fosse abbracciata dalla maggior parte de' Cristiani, e abborrito il vizio. Laonde Prudenizio, che fiorì verso il principio del quinto secolo, avendo stabilito di comporre degl'inni da recitarsi in certe ore del giorno, in quello del mattutino volle esprimere il dogma che riguarda la presenza di Dio per tutto, e così rendere cauti i Cristiani dell'età sua a non fare alcuna cosa, che disdicevole fosse alla loro professione. « Assistete, dice egli, di sopra lo Speculatore, che ci guarda tutti i giorni e sempre osserva le nostre azioni. Questi è il testimonio, questi è l'arbitro e

(1) *Apolog.*, c. XLV, p. 35, ediz. del 1748. Vedi anche il libro *de Poenit.*, c. III, p. 122.

(2) Pag. 317, ediz. del 1625.

» il giudice, questi guarda tutto ciò che si opera e si
 » pensa, questi non può essere ingannato (1) ».

Avendo adunque i nostri maggiori riflettuto spesso e con particolar diligenza alla presenza di Dio in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non è maraviglia che tali fossero quali ci furono dagli antichi Padri rappresentati. Quindi è che San Giustino Martire attesta che nulla di male faceano (2), e che non nelle parole ma nelle buone opere consisteva la loro professione (3). E Atenagora scrivendo in difesa loro all'Imperatore Marco Aurelio, e liberamente sostenendo la buona causa, disse: « Non facendo i Cristiani alcun male, anzi » giustamente, come appresso vedrete, dell'impero vostro » e di Dio pensando, sono con tutto ciò da' vostri, senza » che voi impediate l'ingiustizia, perseguitati. Troverete » tra noi delle persone rozze e vili, e delle vecchie- » relle, le quali se non possono spiegare e sostenere colle » parole la dottrina che professano, e l'utilità che quindi » ritraggono, tuttavolta la dimostrano colle opere (4) ». Nel terzo secolo della Chiesa, Origene discepolo di San Clemente Alessandrino, seguitando le vestigie del maestro, il quale ne' suoi Stromi avea scritto della bontà de' costumi de' Cristiani, che ne' suoi tempi fiorivano (5), Origene, dissi, nel primo libro contra Celso in questa guisa ragiona: « Se » noi ricerchiamo dalla moltitudine di coloro che credono, » e si sono liberati dalle sozzure de' peccati, nelle quali si » rivoltolavano prima di essere Cristiani, se è stato loro » vantaggioso l'aver prestato fede a Gesù Cristo, e così » credendo e avendo corretto i costumi loro, attendere il » premio da Dio delle buone operazioni, e avere schivato » il supplizio, sapremo certamente, che tra gli argomenti, » pe' quali è manifesto che la Dottrina Cristiana è prove- » nuta da Dio, è la mutazione de' costumi. Imperciocchè se

(1) *Hymn. Matut.*, p. 32, ediz. del 1625.

(2) *Apolog.* I, loc. cit.

(3) *Cohortat. ad Graecos*, n. xxxv, p. 32, ediz. del 1737.

(4) *Legat.*, c. 1, p. 297, ediz. di Venezia.

(5) Lib. I, n. xx.

» dalle persone pie si crede, che un medico per singolar
 » disposizione della provvidenza sia stato mandato, qualora
 » egli giunto in qualche città trova degli ammalati e rende
 » loro co' medicamenti la salute, quanto più bisognerà ciò
 » confessare di Colui, che convertì le anime di molti al
 » bene, e che insegnò a' mortali di rimettersi alla volontà
 » di Dio, e di lasciarsi giudicare da lui, e di abborrire qua-
 » lunque fatto, detto o pensiero che lo possa offendere (1).
 » Iddio che mandò Gesù, avendo dissipate le insidie de' de-
 » moni, fece sì che dappertutto avesse virtù singolare il
 » Vangelo di convertire e di correggere gli uomini, e vi
 » fossero delle chiese in tutti i Regni, le quali si regolas-
 » sero con altre leggi diverse da quelle che regolano le
 » città e le adunanze degl' ingiusti Gentili. Poichè sono co-
 » storo intemperanti e dediti ad ogni sorta di vizio. Ma le
 » chiese di Dio ammaestrate da Gesù Cristo, se sono para-
 » gonate a' popoli idolatri, tra i quali abitano, risplendono
 » come tanti lumi. Imperciocchè non può negarsi che quei
 » Cristiani, i quali in comparazione de' migliori potrebbero
 » essere chiamati cattivi, sono migliori di molti di quei che
 » vivono nel gentilesimo. Che se vogliamo servirci di esem-
 » pli, non vi ha dubbio, che la chiesa di Atene è illustre
 » per la sua mansuetudine e per la sua costanza, e per lo
 » studio ch' ella usa di essere grata e accetta al sommo Dio.
 » Per lo contrario il Popolo Ateniese dedito al culto e alla
 » superstizione della idolatria, è torbido e indegno di essere
 » colla chiesa paragonato. Lo stesso possiamo dire della
 » Chiesa di Corinto e di quella di Alessandria ». Così Ori-
 » gene (2), cui acconsente Minucio Felice nel suo celebratis-
 » simo Dialogo, intitolato, come pocanzi dicemmo, *Ottavio* (3).
 Nè diversamente parlò de' Cristiani de' suoi tempi Lattanzio,
 che fiorì verso il principio del quarto secolo della Chiesa,
 allorchè Diocleziano e Massimiano contro di noi fieramente
 incrudelivano. Questi nel quinto libro delle sue Istituzioni (4),

(1) Lib. I, n. x.

(2) *Contro Celso*, Lib. III, n. xxx, p. 255.

(3) Pag. 336 e segg.

(4) Cap. xiii, p. 393, ediz. di Parigi del 1748.

dimostrando che tutti i Cristiani si riguardavano di fare qualunque cosa che potesse offendere il Signore, che tutto vede, osserva che non solamente gli uomini e sapienti e forti, ma eziandio le donne e i bambini, quanti insomma per tutto si ritrovavano professori del santo Vangelo, piuttosto volevano perdere a forza di tormenti la vita, che operare contro la ragione e la giustizia. E fu certamente anche ne' tempi di Giuliano Apostata, che dopo la metà del secolo quarto regnava, il numero maggiore de' Cristiani costante nella osservanza della divina legge, la qual cosa parte dalle lettere dello stesso Imperatore, parte da Sozomeno illustre istorico si può agevolmente raccogliere. Poichè, come questi racconta (1), avendo determinato Giuliano di ristabilire la superstizione della idolatria, mal volentieri soffriva ch'ella fosse molto inferiore per ogni verso al Cristianesimo. Sebbene erano aperti i templi de' Gentili, e le feste loro con tutta la pompa si celebravano, e si offerivano i sacrificj, e le antiche ceremonie della cieca gentilità in ogni paese erano rinnovate, gli dispiaceva però il prevedere che in breve tempo sarebbero state tolte di nuovo, se avesse egli cessato di sostenerle. Cresceva il dolore di lui oltre modo allorchè pensava, che le mogli e i figliuoli di molti Flamini, o Sacerdoti, che vogliam dire, della superstizione, sostenessero la verità del Vangelo. Avendo pertanto considerato seco medesimo qual maniera dovesse tenere per riuscire nell'impegno, e avendo compreso che il Cristianesimo per la santità della vita e de' costumi andava giornalmente crescendo, credè di poter riparare i danni sofferti dalla idolatria, con ordinare che i Gentili imitassero gli usi e il contegno, e il grave e costumattissimo vivere de' Cristiani. Scrisse egli adunque ad Arsacio sacerdote Gentile della Galazia in questi termini:

« La religione de' Greci non si avanza, come io desidero, »
 « per colpa di quelli che la professano. I riti e gli apparati, »
 « che riferisconsi al culto degli Dei, sono pure grandiosi e »
 « maggiori di quello che io m'immaginava, ma ciò non basta. »
 « Fa d'uopo che noi veggiamo per qual cosa siasi tanto pre-

(1) Lib. V, c. xvi, p. 136, ediz. di Torino

» pagato il Cristianesimo. L'essere i Cristiani caritatevoli
» verso i pellegrini, diligenti e pii nel seppellire i morti, e
» l'essere in apparenza di buona vita ha molto giovato al-
» l'accrescimento loro. Procuriamo pertanto d'imitarli. Nè
» crediate già che sia bastevole, che voi solo siate loro imi-
» tatore, richiedendosi che sieno ancora tali tutti i Flamini
» della Galazia ». Fin qui Giuliano, il quale per l'astio che
avea contro i servi del vero Dio, non avendo potuto negare
che fossero eglino ripieni di pietà e di costumatezza, scrisse
che tutto il loro contegno fosse apparenza e finzione, qua-
sicchè l'esterno non corrispondesse all'interna disposizione
del loro animo. Ma oltre che Iddio solo è quello che vede
i cuori degli uomini e discuopre i loro interni sentimenti,
gli effetti eziandio mostrarono quanto fosse soda la pietà
de' Cristiani, che sotto quell'Imperatore fiorivano, mentre
moltissimi sparsero, per non abbandonare la verità e la
giustizia, il sangue loro; moltissimi perdettero le loro su-
stanze, e parecchi altri finalmente piuttosto vollero deporre
il cingolo militare, e soggiacere a qualunque travaglio, ed
essere esiliati, che lasciarsi sedurre anche da chi tenea le
redini dell'impero. Confermasi tutto ciò con quel che diremo
al numero seguente, dove dimostreremo che per ischivar
l'eterno supplizio, e per acquistare la celeste gloria, e go-
dere per sempre il vero bene, cioè Dio, che sopra ogni cosa
amavano, procuravano i fedeli di condurre una vita esatta
e retta, e conforme alle massime del Vangelo.

II. Il desiderio, che i primitivi Cristiani aveano di essere
sciolti da' legami del corpo, e schivando le pene, che sono
state preparate al diavolo e a' trasgressori delle divine leggi,
acquistare la gloria del paradiso, che consiste nel godimento
del vero bene, ch'è Dio, che sopra ogni cosa amavano,
moveagli a fuggire qualunque male, e a vivere secondo i
dettami della ragione e della fede. Imperciocchè aveano eglino
appreso da' Santi Apostoli gl'insegnamenti del Redentore
circa le perpetue pene de' malvagi, e circa la beatitudine e
la vera e interminabile felicità di quelli che nel bene aves-
sero perseverato; onde quanto più aveano in orrore le prime,
tanto più si studiavano di fare acquisto della seconda. Leg-

gianno pertanto negli Atti del Santo Martire Ignazio, che fu istruito dal diletto discepolo del Signore, che le cose gli avvennero come egli desiderava, di partirsene cioè dal mondo e di arrivare a quel sommo bene che aveva amato (1). Raccontasi eziandio di Santa Sinforosa, che morì verso l'anno del Signore 120 sotto l'imperator Adriano, come volendo ella dimostrare al giudice quali erano i motivi che avevano indotto il suo marito, e inducevano lei ancora e i suoi figliuoli a patire per Cristo, così imprese a parlare (2): *Il mio marito Gatutio col suo fratello Amanzio, essendo tribuni, soffrirono pel nome del Signore diversi supplizj per non sacrificare agli idoli, e come buoni soldati vinsero, morendo, i demonj, poichè vollero essere decollati per acquistare tra gli Angioli la gloria che non ha fine. Per la qual cosa stando eglino tra quegli Spiriti beati, e portando i trofei della loro passione, godono la vita eterna in cielo col Re della vera beatitudine. Ora forse l'immagini che l'animo mio possa essere atterrito da' tuoi tormenti; ma devi sapere che io desidero di riposare col mio marito, che tu ammazzasti perchè credeva nel nome del suo e mio Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Santa Felicità, che morì verso l'anno 150 di Cristo, esortando i figliuoli a combattere per acquistare la salute dell'anima. Voltate, dicea, gli occhi verso il cielo, e vedete. Quivi siete voi aspettati. Combattet per le vostre anime, e mostratevi fedeli nell'amore di Cristo* (3). Silvano ancora uno de' figliuoli di quella gran martire, interrogato dal giudice rispose: *Se avessimo noi paura della morte, che passa, saremmo senza dubbio condannati all'eterno supplizio, ma perchè sappiamo quali sieno i premj preparati a' giusti, e quale sia la pena stabilita a' peccatori, perciò con sicurezza disprezziamo gli umani editti per osservare i Divini comandamenti. Poichè coloro che riprovano gl'idoli, e servono il vero Dio, troveranno la vita eterna, e quelli che adorano i demonj, saranno con questi condannati alla morte e all'incendio che non sarà mai spento. Nella maniera me-*

(1) Atti di S. Ignazio M. presso Ruinart, n. vi, p. 20, ediz. di Verona del 1731.

(2) Atti di SANTA SINFOROSA presso lo stesso, p. 21.

(3) Ibid. p. 23.

desima la Chiesa di Smirne facendo menzione de' suoi martiri nella celebre sua lettera, per cui diede parte agli altri ceti de' Cristiani della morte di S. Policarpo, così scrisse *I patimenti appertano il celeste regno a' Martiri, i quali dopo di avere disprezzate le ricchezze, rifiutati gli onori, abbandonati i parenti, acquistano la corona. E qual ossequio più degno si può mai rendere al pio nostro Signore, se è manifesto ch'egli soffrì molto più crudeli tormenti pe' suoi servi, di quelli che abbiano sofferti i medesimi suoi servi per lui?*

Ma fa d'uopo, che noi descriviamo gl'incomodi ch'eglino sopportarono per amore della verità e della giustizia. Erano adunque loro care le battiture mentre da' manigoldi erano straziati co' flagelli; e gioivano vedendosi arrostiti sulle graticole, distesi sopra gli eculei, gettati nelle fiamme, e condannati a essere decapitati. Godevano se colle spade erano loro aperti i lati, e il sangue scorrea per ogni verso, ed erano loro cavati gl'intestini, talchè muovendosi a compassione i circostanti, essi intrepidi, non solamente non dimostravano alcun segno di dolore e dispiacimento, ma anzi andio si ralleggravano. Imperciocchè il Signore, per cui pativano, avea ispirato loro un ardentissimo amore verso di lui, e un vivo desiderio di acquistare la vera vita, e avea temperato la violenza del dolore, affinchè lo spirito non cedesse alla crudeltà del tiranno. Parlava loro quel sovrano che li attendeva in Cielo, e provava per allora la costanza e la virtù de' loro animi, e se fossero stati fedeli fino alla morte, prometteva loro l'impero celeste. Quindi nasceva il loro coraggio, la pazienza, e il dispregio de' tormenti e de' giudici altresì, che contro i servi del vero Dio fieramente incrudelivano. Poichè bramavano i valorosi campioni di Gesù Cristo di sciogliersi da' legami del corpo per passare a quei chiari ed eterni tabernacoli, che sono stati promessi nelle Sacre Lettere a' vincitori, e antepo-
nendo alle false le cose vere, le celesti alle terrene, e le semper-
terne a quelle che in breve tempo decadono, preparavansi al godimento di una stabile e vera beatitudine (1). Era tanto

(1) *Act. S. POLYC.*, n. II, p. 27, *ibid.*

manifesta la cagione che li muovea a così operare, che non poteva essere negata nè anche da' Gentili, che a morte li odiavano. Per la qual cosa Luciano antichissimo autore, e nemico capitale del Cristianesimo, nel suo empio Dialogo intitolato il *Pellegrino* (1) parlando della fortezza de' nostri, ch' egli stimava ingannati: « Credono (dice) que' miserabili » di dover essere immortali e di vivere felici per sempre, » laonde ridonsi della morte e talvolta ancora davanti ai » giudici di loro spontanea volontà compariscono, e confes- » sando la religione di Cristo, si lasciano crudelmente uc- » cidere ».

Il credere adunque e il pensare a' novissimi, e particolarmente alla gloria che era loro preparata da Dio in cielo, induceva i nostri maggiori a soffrire piuttosto la morte, che commettere alcun fallo, onde venissero e privati di quella felicità e condannati all'eterno supplizio. Per la qual cosa S. Giustino Martire, così scrisse nella sua prima Apologia all' Imperatore Antonino Pio. « Possiamo noi ne- » gare quando siamo interrogati, ma non vogliamo mentire. » Imperciocchè desiderosi della pura e perpetua vita, ci » affrettiamo a trovare Dio, e rimanere con esso lui eter- » namente in cielo. E siamo noi persuasi, e fermamente » crediamo di dover conseguire questi gran beni, se co' fatti » dimostreremo di avere seguitato gli ammaestramenti del » Signore, e di avere desiderato quella felicità, dalla quale » è bandita ogni sorta di vizio (2). Sappiate inoltre, essere » elleno le virtù, nelle quali dobbiamo esercitarci, la tem- » peranza, la giustizia, la bontà e umanità verso gli altri, » e tutto ciò in somma, che può rendere l'uomo grato a » Dio. Ma voi sentendo dire che noi speriamo di conqui- » stare un regno, irragionevolmente v' immaginate che » questo sia terreno. Perciòchè se ci promettessimo un » regno in terra, non confesseremmo, mentre siamo da » voi interrogati, di essere Cristiani, sapendo noi per certo » che confessando siamo condannati al supplizio. Neghe- » remmo pertanto per evitare il gastigo, e ci nasconde-

(1) T. III delle Opere, p. 336.

(2) Nom. viii, p. 49.

» remmo finchè non venisse il tempo di comparire e di
 » tentare la nostra fortuna. Ma non avendo noi alcuna spe-
 » ranza nelle cose labili di questo mondo, non temiamo i
 » nostri carnefici, ed essendo sicuri di aver a morire una
 » volta, procuriamo di morire in tal maniera, che piacendo
 » al Signore arriviamo finalmente a possedere quell' infi-
 » nito bene, che solo può dare all'anima la vera beatitu-
 » dine. E non è possibile che giunga al possedimento di
 » questa felicità il malefico, l' avaro, l' insidiatore de' beni
 » o della vita altrui; onde se a' vostri ancora fosse cognita
 » questa infallibile verità, niuno di voi nè anco per breve
 » tempo si darebbe al vizio, credendo di dovere essere con-
 » dannato alle perpetue pene dell' inferno, ma si conter-
 » rebbe, e si studierebbe di ornare l' anima sua colle vir-
 » tuose operazioni, per rendersi meritevole di quei beni
 » che a' giusti solamente son preparati. Che se voi, o Prin-
 » cipi, come gli altri Gentili, avrete l' ardimento di ante-
 » porre la consuetudine alla verità, non ci potrete rimuo-
 » vere da' nostri sentimenti. Fate pure ciò che vi aggrada;
 » perseguitate, maltrattate, straziate, uccidete i Cristiani.
 » Sono state predette da Gesù Cristo queste avversità alla
 » Chiesa. Laonde ci confermiamo in tutte quelle cose, che
 » egli ha insegnate, e lo ringraziamo pe' benefizj, che da
 » lui e ricevemmo per lo passato, e giornalmente riceviam-
 » mo, e osserviamo la castità, e fuggiamo l' avarizia, e ci
 » studiamo non solamente di giovare agli altri, ma di far
 » bene a coloro, che ci odiano (1) ».

Ma siccome gli esempi fanno impressione nelle menti degli uomini, qualora si tratta di costumi, sembrami opportuno il luogo per apportarne uno, che S. Giustino medesimo riferisce nella sua seconda Apologia (2), giacchè dei sentimenti di quel martire abbiamo finora parlato. « Vivea (di-
 » ce egli) ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore in Roma
 » una malvagia donna, la quale presa per moglie da un
 » uomo non meno scellerato di lei, seguì a peccare in si
 » fatta guisa, che non si potea giudicare se fosse peggiore

(1) Ibid., n. x e seg. p. 49 e segg.

(2) Num. II, p. 92.

» il marito di lei, o ella più impudica e perversa del ma-
 » rito. Avvenne finalmente ch' ella s'imbattesse a caso in
 » un Cristiano per nome chiamato Tolomeo. Questi aven-
 » dola modestamente ripresa per la vita ch' ella menava,
 » conobbe che l' avea alquanto commossa, e che se avesse
 » potuto ben istruirla, l' avrebbe ridotta non solamente a
 » professare il Cristianesimo, ma eziandio a vivere santa-
 » mente; tanto avea in lei efficacemente operato la divina
 » grazia! Si prese adunque il carico d' insegnarle i dogmi
 » principali della nostra santa religione, e avendole in breve
 » tempo spiegato ciò che dovea credere e operare se volea
 » schivare l' eterne pene e acquistare la gloria del paradiso,
 » si gran frutto ne riportò egli, che la donna determinò di
 » mutare totalmente costumi, e di chiedere il santo batte-
 » simo. Convertitasi ella pertanto, e fatta partecipe de' sa-
 » cramenti, credette che il dovere da lei richiedesse, ch' ella
 » s' ingegnasse di tirare alla fede e di ridurre a una vita
 » continente e virtuosa il suo consorte. Per la qual cosa ,
 » chiamatolo in disparte , cominciò a rappresentargli lo
 » stato infelice in cui egli si ritrovava, e ad esortarlo che
 » siccome l' avea per lo passato avuta nel male , così pro-
 » curasse di averla in avvenire compagna nel ben operare.
 » *Che se tu , aggiunse ella , vorrai persistere ostinatamente*
 » *nella empietà e vivere impudicamente , come hai fatto fin*
 » *ora , sappi che una Cristiana , qual' io sono per grazia di*
 » *quel Dio , che mi ha chiamato al maraviglioso suo lume ,*
 » *non durerà a stare con un sacrilego idolatra ripieno di*
 » *vizj nella medesima abitazione. Pensa ciò che tu fai. Sov-*
 » *venngati che a' peccatori è preparato nell' inferno un fuoco*
 » *inestinguibile , affinchè sieno eternamente cruciati. Ma se*
 » *muterai costumi , e seguirai la dottrina di Cristo , starai*
 » *meco in pace finchè avrai vita , e dopo morte godrai per-*
 » *petuamente ne' cieli la vera e perfetta beatitudine.* Non fe-
 » cero impressione nell' animo del marito le parole della
 » pia donna , anzi mostrossi egli sdegnato , e commosso
 » dalla rabbia ricorse al giudice , ed accusolla come s' ella
 » avesse violata la religione divenendo Cristiana. Ella me-
 » more delle verità che aveale insegnate Tolomeo circa le

» pene de' dannati e la gloria de' veri servi di Dio, e in-
 » fiammata di amore verso il Creatore e Liberatore del-
 » l'uman genere, nulla temendo le disavventure che le
 » sovrastavano, chiese tempo all'Imperatore di disporre
 » delle sue cose prima ch'ella fosse costretta a comparire
 » in giudizio. Fu ella forte dipoi nel confessare e sostenere
 » la religione, nè si lasciò, come ci giova di credere, su-
 » perare dal terrore e dall'atrocità de' supplizj e delle car-
 » nificine, che i Gentili faceano degl'innocenti e fedeli e
 » costanti servi di Gesù Cristo ».

Pensavano ancora alla futura gloria, che era loro pre-
 parata, i martiri dalle Gallie, che verso l'anno 177 mori-
 rono, e infiammati dal divino amore, con un tal pensiero
 vieppiù a soffrire i tormenti si animavano. Ella è teneris-
 sima la descrizione, che ne fanno le Chiese di Vienna e
 di Lione nella celebre lettera, che a' Cristiani della Frigia
 indirizzarono, e che è riferita da Eusebio di Cesarea nel
 quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (1). « Coloro (di-
 » cono) che liberamente confessavano di essere Cristiani,
 » senza verun' altra cagione, erano messi ne' ceppi, e come
 » se fossero stati più scellerati degli omicidi, erano condan-
 » nati a' più gravi e dispietati supplizj. Ma gioivano i valo-
 » rosi campioni del Signore nelle avversità vedendosi pros-
 » simi al martirio, e animati dalla speranza della vicina
 » beatitudine e dalla carità di cui ardevano, molti andavano
 » alle fiamme e alle fiere incontro dimostrando allegrezza
 » nel volto, talchè ognuno facilmente poteva distinguerli
 » dai deboli, che vinti dai tormenti miseramente precipi-
 » tavano nella idolatria. Furono eglino pertanto distribuiti
 » in varie classi affinchè ogni classe fosse tormentata con
 » particolari pene. Maturo, Santo, Blandina e Attale furono
 » insieme condannati a essere sbranati e divorati dalle fiere
 » nell'anfiteatro. Maturo e Santo, come se prima non fes-
 » sero stati acerbamente cruciati, moltissimi tormenti sof-
 » frirono in quel giorno che servirono di spettacolo a' fu-
 » ribondi Gentili, poichè furono e flagellati, ed esposti alle

(1) Cap. 1, p. 177, edia. di Torino.

» fiere, e straziali in tante guise quante il popolo ordinava.
 » Fecero finalmente portare in mezzo all' anfiteatro una sedia di ferro, e avendola fatta arroventare, comandarono
 » a' santi confessori che vi si mettessero a seder sopra.
 » Appena questi sederono, che le membra loro bruciate
 » riempierono di fetore il luogo, talchè a' medesimi nemici di
 » Dio quell' ingrato odore recava molestia; i quali non cessarono
 » con tutto ciò dall'incrudelire contro que' servi fedeli.
 » Vedendo allora che in niun modo poteano vincere la
 » costanza de' Martiri, i quali coraggiosamente tra le pene
 » e i tormenti confessavano di essere Cristiani, dopo di
 » averne fatto crudelissimo strazio, gridarono che fossero
 » alla fine scannati. Frattanto Blandina legata a un palo
 » in tal maniera che sembrava di essere crocifissa, grandissimo
 » conforto recava a' Santi, che allora combattevano
 » per la fede; imperciocchè nella persona di lei pareva loro
 » di vedere il Signore, che per la salute nostra era stato
 » confitto in croce a fine di trarre alla vera religione i
 » mortali, e persuader loro che chiunque patisse per lui
 » acquisterebbe un eterno regno ne' cieli ». Somiglianti cose
 leggiamo noi negli atti de' SS. Martiri Epipodio e Alessandro,
 che verso l'anno 178 morirono, in quei di S. Sinfioriano,
 che pati verso l'anno 180, e de' SS. Martiri Scillitani,
 che circa l'anno 200 furono decollati.

Ma per tornare alle testimonianze de' Padri, egli è certissimo che Tertulliano, il quale scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa il suo Apologetico, ragionando de' costumi de' Cristiani dell'età sua, dimostra che riguardavansi da ogni peccato, e dediti erano alla pietà, ed in ogni genere di virtù con incredibile attenzione e diligenza si esercitavano, poichè temevano il giudizio e le pene, che a' malvagi erano state preparate da Dio, e bramava di giugnere una volta alla patria de' beati. « Noi, dice (1), siamo » i soli innocenti. E qual maraviglia, se è ragionevole che » così avvenga? Imperciocchè essendo noi istruiti da Dio, » perfettamente conosciamo la innocenza come appresa da

(1) *Apolog.*, c. XLV.

» un perfetto maestro, e fedelmente la custodiamo come
 » ordinata da un giudice che tutto vede, e che non dee es-
 » sere dispregiato. A voi altri, o Gentili, è stata insegnata
 » dagli uomini la innocenza, e comandata da una potestà
 » parimente umana, onde non ne avete una giusta cogni-
 » zione, e non la osservate con esattezza. Poichè facil-
 » mente si trasgredisce l'umana legge quando, non cre-
 » dendo in Dio, si stima di poterla schivare col nascon-
 » dersi o col soffrire una pena breve e leggera. Ma noi,
 » che crediamo in un Dio che vede le nostre azioni, e che
 » temiamo di avere ad essere da lui puniti coll' eterno sup-
 » plizio, meritamente abbracciamo la sola innocenza ». Non
 altrimenti parla egli de' nostri nel libro, ch' ei scrisse con-
 tro di Scapula presidente allora dell'Africa, mentre attesta
 che i Cristiani non temevano nè si spaventavano delle car-
 nificine che di loro faceano gl'ignoranti Gentili. « Abbia-
 » mo, (dice egli) abbracciata la cristiana religione con
 » patto di spargere il sangue e di perder la vita per lei,
 » persuasi che così facendo otterremo il premio promes-
 » soci dal Signore, e schiveremo la pena che vien minac-
 » ciata a chiunque avrà l'ardimento di oprar male. Per
 » la qual cosa combattiamo continuamente colla vostra fie-
 » rezza, e maggiormente godiamo quando siamo bruciati
 » che quando siamo assoluti da voi (1) ». Ma lungo sarebbe
 il riportare tutti i passi di questo celebre autore, che il no-
 stro punto riguardano. Laonde dovendo noi passar oltre, e
 dimostrare che non erano diversi da questi i sentimenti dei
 Cristiani, che ne' susseguenti tempi fiorirono, siamo costretti
 a tralasciare ciò ch'ei scrive ne' libri alle Nazioni, e in quelli
 che indirizzò a' Martiri, e compose contro la idolatria.

Venendo pertanto agli autori che scrissero gli Atti delle
 sante Perpetua, Felicita e compagni, che verso l'anno 202 (2),
 e di Leonida padre di Origene e de' Martiri che sotto Se-
 vero verso l'anno 210 (3) patirono, osservo, che asserirono le

(1) Cap. 1, p. 68, ediz. del 1748.

(2) Presso RUINART, p. 87, ediz. di Verona.

(3) EUSEB., *Hist.*, Lib. VI, c. 1, p. 223, ediz. di Torino.

medesime cose circa la servitù e la costanza de' primitivi Cristiani nel disprezzare le pene ed acquistare la gloria. Origene ancora, il quale visse nel terzo secolo della Chiesa, e poteva ben sapere quali erano i sentimenti e i costumi de' Cristiani, che sotto Severo, sotto Caracalla, sotto Macrino, sotto Elagabalo e sotto Alessandro viveano, Origene disse, ne' suoi libri contro Celso così discorre (1): « Pretende l'Epi-
 » cureo che i sacerdoti de' Gentili ragionino delle pene e
 » de' supplizj de' dannati come ragionano i Cristiani, e cerca
 » se appresso di loro stia la verità ovvero appresso di noi.
 » Ma io credo, che la verità sia sostenuta da quelli, i quali
 » fanno sì che i loro ascoltatori, temendo i supplizj e spe-
 » rando il premio, vivano secondo la pietà e la vera giu-
 » stizia. Or vedendosi questi tali effetti ne' Cristiani, dimo-
 » stri Celso, se pur gli dà l'animo, che si veggano eziandio
 » in coloro che sono istruiti da' sacerdoti del gentilesimo ». E in un altro luogo (2): « Dimandiamo, dice, alla moltitu-
 » dine di quei che credono in Gesù Cristo, e che si sono
 » liberati dalle sozzure nelle quali prima di credere si ri-
 » volgevano, se è stato loro più utile l'aver creduto che il
 » supplizio è preparato a' peccatori e la gloria a' giusti, e
 » l'aver, persuasi di queste verità, corretti i loro costumi,
 » o se, dispregiata la semplicità e la fede, il non aver pen-
 » sato a ravvedersi prima di avere investigati e quasi toc-
 » cati con mano i principj della vera dottrina? Ella è cer-
 » tamente manifesta cosa, ch' eccettuati pochissimi, tutti gli
 » altri non avrebbero conseguito quel che conseguirono i
 » semplici con prestare prontamente fede agl' insegnamenti
 » del Redentore, e sarebbero rimasi nella corruzione,
 » nella quale per lo passato si ritrovavano ». Non differi-
 » scono punto da' sentimenti di Origene le testimonianze degli
 » autori degli Atti de' SS. Martiri Saturnino Vescovo di To-
 » losa, che morì l'anno 280 (3), Pionio, che nello stesso anno
 » consumò il suo martirio nelle Smirne (4), Acacio (5), San

(1) Lib. VIII, n. XLVIII.

(2) Lib. I, n. IX.

(3) Appresso RUMART, n. VI, p. 111, ediz. di Verona.

(4) Ibid., n. XX, p. 127.

(5) Ibid., n. I e seg. p. 129.

Massimo (1), i SS. Pietro, Andrea, Paolo e Dionisio (2), Trifone e Respicio (3), Luciano e Marciano (4); ma la brevità dell'opera ci costringe a tralasciarle. Non possiamo per altro passare sotto silenzio ciò che scrive S. Cipriano nel suo celebre libro a Demetriano, perciocchè quindi ognuno può agevolmente comprendere quale fosse ne' tempi di Decio, e anche de' seguenti Imperatori, la costumatezza de' seguaci di Gesù Cristo; « Onde proviene, dice il Santo, che voi altri » Gentili perseguitate gl'innocenti, e impugnando e opprimendo i servi di Cristo facciate ingiuria al vero Dio? Sembravi forse poco, che la vostra vita sia macchiata con tanta varietà di vizj e scelleratezze, e perciò vi muovete ancora contro quei che sono consacrati al culto divino, e li travagliate con ingiuste persecuzioni?... Private pertanto delle case loro, spogliate de' loro patrimonj, caricate di catene, imprigionate, punite col ferro, colle bestie, col fuoco gl'innocenti, i giusti, i cari del Signor Iddio, e non siete contenti se le nostre pene sono di breve durata. Adoprare orribili e lunghi tormenti per isbranare i corpi de' Cristianj, moltiplicate i supplizj per dilacerare le loro viscere, nè la inumanità e fierezza vostra può essere contenta delle pene, che sono in uso contro i malfattori, ma eziandio con ingegnosa crudeltà andate giornalmente inventandone delle nuove (5).... Ma niuno di noi ripugna allorchè è preso da' vostri, nè si vendica della ingiusta violenza: quantunque, essendo copioso il nostro popolo, non sembri talvolta difficile il potersene vendicare. Ci fa pazienti la sicurezza delle cose future. Cedono a' malvagi gl'innocenti, e i non colpevoli delle pene e de' supplizj sono contenti, pieni di confidenza che non rimarrà la crudeltà impunita. Offriamo per altro a voi il salutare consiglio, poichè siamo esortati a non vendicarci, di pen-

(1) Ibid. n. II, p. 133.

(2) Ibid. n. III, p. 135 e seg.

(3) Ibid. n. IV, e seg. p. 139.

(4) Ibid. n. VI, p. 143.

(5) Pag. 132 delle Op., ediz. di Amsterdam del 1700.

» tirvi de' vostri falli e di soddisfare a Dio (1) ». Parla egli ancora nello stesso libro delle pene eterne e della perpetua beatitudine, e dà chiaramente a divedere che sebbene l'amore verso Dio era la principal cagione che movea i Cristiani a soffrire tanti travagli, e a dare la vita per la religione, con tutto ciò il timore del supplizio ancora, e il desiderio della felicità de' Santi inducevagli ad astenersi dal male ed appigliarsi al bene. Ma siccome noi della Carità de' primitivi fedeli abbiamo stabilito di ragionare nel terzo capitolo di questo libro, così insistendo al nostro proposito, veggiamo se i sentimenti de' Cristiani del quarto secolo somiglianti fossero a quelli che nel terzo fiorireno. Ma perchè forse troppo ci diffonderemmo, se volessimo riferire distintamente tutto ciò che da Eusebio nelle celebratissime opere della *Dimostrazione* e della *Preparazione Evangelica*, e della *Storia* altresì, e da Prudenzio contro Simmaco, e da parecchi altri fu scritto e alla memoria de' posteri tramandato, mi conterrò soltanto in quello che osserva Lattanzio nelle sue *Divine Istituzioni*. Egli adunque, che fiori sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano, e seguì a scrivere fino a' tempi di Costantino, così dice: « Crescendo il nostro » numero, e venendo continuamente alla fede moltissimi di » coloro che professavano il gentilesimo, nè diminuendosi » mai la moltitudine de' fedeli, ancorchè inferiscano le persecuzioni . . . chi è così privo di ragione e così cieco, » che non veda appresso chi si trovi la vera sapienza? Ma » i nostri nemici sono dal furore e dalla malizia acciecati, » e stimano che siamo stolti, poichè potendo noi schivare » il supplizio, vogliamo piuttosto essere tormentati e morire; senza che si accorgano i meschini, non esser ella » stoltezza quella alla quale tante migliaia di persone per » tutto l'universo acconsentono. Imperciocchè se non si » maravigliano delle donne, per esser elleno deboli (mentre da' Gentili è chiamato il Cristianesimo superstizione » delle vecchiarelle e delle donnicciuole), facciano almeno

(1) Pag. 234 e seg.

» impressione nelle loro menti gli uomini. Se i fanciulli e
 » se i giovanetti sono da loro spregiati, come se per la età
 » non sieno capaci di distinguere la verità dalle cose false,
 » confessino almeno che i vecchi e gli uomini maturi deb-
 » bano essere considerati. Se una città mal pensa e male
 » opera, le altre tutte, che sono innumerabili, non possono
 » essere riputate stolte; se una provincia e una nazione è
 » priva di prudenza, le altre tutte bisogna che sappiano
 » discernere le cose rette dalle cattive. Essendo dunque
 » stata propagata la Divina legge dall'oriente all'occidente,
 » e servendo al Signore ogni sesso, ogni età, ogni gente,
 » ogni regione con un animo e una medesima volontà, ed
 » essendo per tutto appresso de' nostri la medesima volontà
 » e la medesima pazienza, e lo stesso disprezzo della morte,
 » debbono intendere i Gentili, che in una così uniforme e
 » così costante maniera di vivere non può non aver luogo
 » la ragione, perciocchè non senza ragione si combatte fino
 » alla morte dall'uomo, e bisogna certamente che vi sia un
 » gran fondamento di creder vero il Cristianesimo, non
 » isciogliendosi una tal religione colla persecuzione e colle
 » ingiurie, ma accrescendosi sempre e rimanendo più fer-
 » ma. E in questo ancora si convince la malizia de' Gen-
 » tili, i quali stimano d'aver abbattuto il culto di Gesù
 » Cristo se riesce loro d'imbrattare con varj sacrificj qual-
 » cuno de' nostri; mentre non si trova un Cristiano così
 » malvagio, il quale avendo la facoltà di placare Dio me-
 » desimo, non ritorni a lui, e non gli si unisca con mag-
 » gior devozione. Imperciocchè la coscienza del peccato e
 » il timor della pena fa divenire l'uomo più religioso, ed
 » è più ferma la fede che è ravvivata dalla penitenza (1) ».

Leggasi ciò che Lattanzio aggiunge ne' susseguenti capi-
 toli (2), e si vedrà chiaramente quali fossero i costumi dei
 fedeli del tempo di quell'illustre Scrittore, e per qual mo-
 tivo fossero tali quali sono da lui rappresentati.

(1) Lib. V, c. XIII, p. 393. T. I delle Op.

(2) Cap. XIX e seg.

§ 6.

Tenendo i Cristiani che Iddio è il principio e il fine dell'uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni.

Essendo ancor persuasi i Cristiani che Iddio sia il principio e il termine dell'uomo, e che niuno mai si discosterà dalla retta ragione quando si proponga Iddio per regola e norma del suo vivere, quindi avveniva che la massima parte di loro tutte le azioni e tutti i pensieri indirizzava a Dio medesimo, talchè niuna cosa ardivano di commettere, che sembrasse o cattiva o disdicevole o disonesta, poichè sapevano essere tali cose da lui detestate e vietate per le sue leggi. Aveano eglino appreso queste massime da San Paolo costituito Dottor delle genti da Gesù Cristo Redentor nostro, avendo quel Santo Apostolo esortato i Corinti a fare il tutto a gloria di Dio, o bevessero eglino o mangiassero (1). Quindi è che i primitivi Cristiani e mangiando e bevendo ringraziavano (2), e Atenagora filosofo Cristiano (di cui abbiamo altrove parlato con lode, e dicemmo che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, e scrisse sotto Marco Aurelio Imperatore) nella sua celebre *Legazione* ragionando de' fedeli della età sua, così parlò agli Augusti: « Essendo voi » dotati di singolare intelligenza, dovete pure conoscere » che tutti coloro, i quali indirizzano a Dio, come a norma, » le operazioni loro affinchè sieno appresso lui irreprensibili, non ammetteranno mai negli animi loro nè anco » un'ombra di pensiero di cosa alcuna che apporti seco il » peccato (3). Origene ancora, che fiorì nel terzo secolo, impugnando Celso Epicureo, nel terzo libro scrive: « Noi » promettiamo la beatitudine francamente e apertamente a » quelli, che vivono secondo le leggi di Dio e che tutto a » lui riferiscono, e che operano sempre come se abbian o

(1) I. *Ai Corint.* c. x, v. 31. (2) *Ai Rom.* c. xiv, v. 6.

(3) Num. xxxi, p. 329, ediz. del 1737.

» presente e spettatore e testimonio il Signore Dio (1) ». Eusebio finalmente nella sua Evangelica Preparazione così si esprime: (2) « Il capo e la principal parte di queste cose » è la pietà, ma non già quella pietà che falsamente usurpando un tal nome è ripiena d'infiniti errori, ma di quella che veracemente è con tal voce chiamata. Questa è quella che sollevando all'uno e solo vero Dio i nostri animi, modera secondo la volontà di lui le nostre operazioni e i nostri pensieri. Da questo genere di vita nasce l'amicizia di Dio coll'uomo, la quale fa sì, che l'uomo regga sé stesso secondo quell'eterno esemplare ». Molte cose potremmo noi aggiungere, che provenendo dalla cognizione della Fede, resero illustri i primitivi Cristiani; come l'assidua orazione, la venerazione e la riverenza verso Dio, l'attenzione di frequentare le Chiese e di non far cosa veruna, che potesse pregiudicare alla loro credenza. Ma siccome tutte queste a quella virtù appartengono, che specialmente è appellata Religione, la qual virtù allora è coltivata a dovere, quando il Cristiano è dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità animato, adorando noi Dio con queste Teologali Virtù, come ben osserva S. Agostino, così noi dovendo procedere ordinatamente, tratteremo di essa dopo che avremo dimostrato quanto fosse ferma la Speranza de' nostri maggiori, e quanto ardente la Carità loro verso Dio.

(1) Lib. III *contro Celso*, n. LVII, T. I delle Op.

(2) Lib I, c. 1, p. 2, ediz. del 1628.

CAPITOLO II.

DELLA FERMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO.

Alla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la quale aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano sino al fine della vita nel ben operare.

§ 1.

De' segni che i primitivi Cristiani davano della loro ferma speranza in Dio.

Or egli è difficile l'esprimere, o colle parole o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primitivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità e di quella interminabile beatitudine, che sola può saziare la vastità de' desiderj dell'anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà e clemenza di quel Signore, che aveagli assicurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa S. Clemente Martire nella sua Epistola a' Corinti (1) scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: « Ha egli (dice) manifestato Iddio, che non abbandona coloro i quali sperano in lui, e che castiga con eterno supplizio quegli altri che prendono una strada contraria ». E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente possiamo comprendere quanto sperassero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godessero veggendosi tratti al patibolo, perciocchè conoscevano esser vicino l'adempimento delle divine promesse (2). Prendevano ciò in mala parte i nemici del

(1) Num. XI.

(2) Vedi EUSEB., Lib. V, c. 1; e RUINART, *Act. MM.*, p. 17, 20, 33, 37 e 71.

Cristianesimo per l'odio che contro di noi aveano conceputo, e come se fossimo somiglianti a que' temerarj e invasati gladiatori, che ardivano di combattere colle fiere, disperati e bestiali e parabolanj ci chiamavano (1). Laonde Lattanzio Firmiano nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni al capo nono attesta, che sitibondi i Gentili del sangue dei Cristiani, se li vedevano costanti nel confessare la verità della fede, con tutte le forze loro gli straziavano, e *disperati* li appellavano, quasichè non fosse più da disperato il tormentare colui che si sappia essere innocente. E non potè certamente dissimulare questa così ferma speranza de' nostri maggiori Luciano, scrittor profano e capital nemico della nostra santa religione. Egli, che visse nel secondo secolo della Chiesa, nel suo Dialogo intitolato il Pellegrino (2): « Sono persuasi » (dice) quei miserabili di dover essere immortali, e di dover » vivere eternamente; per la qual cosa dispregiano la morte, » e si presentano, per essere privati di vita, a' giudici ». Né era lecito a' nostri avversarj di negare, senza essere convinti di patente calunnia, che la speranza della gloria immortale rinvigorisse i nostri a vivere santamente e a soffrire qualunque supplizio, confessando di essere Cristiani; mentre non solamente dalle Apologie de' Padri, e da' costituti dei Martiri poteano conoscere il vero, ma era loro eziandio facile di vederlo scolpito ne' marmi. Ella è celebre la Iscrizione di Alessandro Martire trovata nelle Catacombe, e pubblicata dal Bosio, dall' Aringo, dal Boldetti e dal Mabillone (3). In questa noi leggiamo: *Non è morto Alessandro, ma vive sopra le stelle, e il corpo di lui riposa in questo sepolcro. Finì la sua vita mortale sotto Antonino Imperadore, il quale avendo preveduto che sarebbe stato prevenuto da gran beneficio, rese l'odio per lo ringraziamento. Imperciocchè Alessandro, piegate le ginocchia per sacrificare al vero Dio, fu condotto al supplizio. O tempi infelici ne' quali tra' voti e le cose sacre non*

(1) TERTUL., *Apolog.*, c. L. MINUC. FAT. in *Octav.* p. 8, ediz. del 1652; e HAVERG. nell'*Apolog. Tertul.*, c. LII.

(2) T. III delle Op., p. 336.

(3) *Itiner. Ital.*, p. 115, ediz. del 1721.

ci è lecito di salvarci e nè anco nelle caverne. Qual cosa più miserabile di questa tal vita? Ma qual cosa più miserabile della morte, non potendo i nostri essere sepolti dagli amici e parenti loro? Finalmente risplende nel cielo, ec. So ben io che questa Iscrizione è stata riprovata da certi eretici e da alcuni de' nostri, i quali per dimostrarsi uomini di spirito non hanno difficoltà di negare i monumenti più certi e più ben provati dagli antiquari e dagli scrittori, che in questo genere per la esattezza, per la dottrina e per la virtù loro grandissimo credito acquistarono. Ma non per questo ha ella perduto quell'autorità, che giustamente le è stata finora attribuita. La qual cosa per essere stata efficacemente da noi nel terzo Tomo (1) delle nostre Antichità Cristiane provata, non ha mestieri di essere trattata nuovamente in questo luogo.

Sotto lo stesso Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia, come più volte abbiamo osservato, San Giustino Martire. In questa egli parlando de' Cristiani dell'età sua: *Desiderosi (dice) della eterna e pura vita, ci affrettiamo ad abitare con Dio Padre e Creatore dell'universo, come ci è stato promesso da lui medesimo. Corriamo pertanto a confessare, perciocchè siamo persuasi e crediamo che questi beni da coloro si acquistino, i quali hanno testimoniato colle opere loro a Dio di averlo seguito, e di avere amato quella beata abitazione* (2). Verso la fine del secondo secolo scrisse S. Clemente Alessandrino nel suo quarto libro de' Stromi (3). « Se tu vuoi » esser martire, e vuoi rendere testimonianza per la rimu- » nerazione de' beni, udirai che colla speranza ci siamo sal- » vati. Ma la speranza che si vede non è speranza. Imperciocchè » come può uno sperare ciò che vede? Che se speriamo ciò che » non vediamo, noi l'aspettiamo con pazienza (4). Ma se patia- » mo, dice Pietro (5), patiamo, o beati, per la giustizia. E » non abbiate paura de' loro terrori, nè vi conturbiate, ma

(1) Pag. 162.

(2) Vedi anche il *Dialog. contro Trifone*, n. XLIV, p. 147.

(3) Pag. 492, ediz. del 1641.

(4) S. PAOL. ai Rom., c. VIII, v. 24 e seg.

(5) *Epist. I*, a. III, v. 14 e segg.

» santificate Gesù Signor nostro ne' vostri cuori, preparati
 » sempre a dare soddisfazione a ognuno che ricerca da voi la
 » ragione di quella speranza ch'è in voi, con modestia però e
 » timore, acciocchè i vostri detrattori e i calunniatori della
 » vostra buona conversazione in Cristo, rimangano confusi.
 » Poichè egli è meglio soffrire, se Dio vuole, operando bene,
 » che operando male. E se qualcuno chieda come possa avvenire
 » che la debole carne resista alle potestà e agli spiriti
 » delle dominazioni, sappia egli che confidando nell'onni-
 » potente Signore, noi resistiamo alle potestà delle tenebre
 » e alla morte. Mentre tu parti, dice il Profeta (1), dirà, io
 » ti sono presente. Vedi l'inavvitto sovvenitore che ti difende?
 » Non vi sembri nuova e importuna, dice Pietro, la ri-
 » prova che si fa di voi pel fuoco a fine di sperimentarvi;
 » ma essendo partecipi de' patimenti di Cristo, godete, affini-
 » chè godiate ancora nella rivelazione della gloria di lui
 » esultando se nel nome di lui medesimo siete dispregiati,
 » perchè in voi riposa lo spirito di Dio e della gloria, come
 » è scritto: per te siamo tutto giorno mortificati e riputati
 » come pecore da essere ammazzate (2). Ma in tutte queste
 » cose non periamo per Colui che ci amò ». Così Clemente,
 il quale dice molte altre cose, che sebbene spettano al nostro
 proposito, con tutto ciò sono da noi tralasciate per non dif-
 fonderci di vantaggio, e per non riuscire noiosi a' leggitori,
 invece di recar loro dell'utile. S. Cipriano ancora, che fiorì
 verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo saputo
 che alcuni Cristiani si erano avviliti pel timor della peste,
 che nata nell'Arabia si diffuse per l'Egitto, e quindi l'anno 252
 occupò l'Africa Proconsolare, e fece finalmente grandissime
 stragi per tutto l'Impero Romano, a fine d'incoraggiarli e far
 sì che si rimettessero nella volontà del Signore, scrisse il
 suo celebre libro sopra la mortalità, dove così ragiona (3):
 « Sebbene moltissimi di voi altri, miei fratelli, sono di soda
 » mente e di ferma credenza, e ripieni di devozione, sicchè

(1) ISAIA., c. LVIII.

(2) Salmo XLII.

(3) Pag. 110 delle Op., ediz. di Amsterdam del 1700.

» non si lasciano vincere o commovere dal timore della mor-
 » talità, ma come pietre forti e stabili rompono piuttosto
 » e superano, invece di essere superati da' torbidi flutti di
 » questo mondo; tuttavolta perchè talora vedo alcuni, che
 » o per debolezza di animo o per aver poca fede, o per la
 » dolcezza della mondana vita, o per la mollezza del sesso,
 » o per qualche errore, non istanno forti, e non dimostrano
 » un petto infiammato dall'amor divino, non debbo io dis-
 » simulare nè tacere ». Erano adunque moltissimi de' nostri
 allora forti e costanti nella fede, talchè non si atterrivano
 per le maggiori calamità e disavventure, che alle volte nel
 mondo succedono, ma intrepidi soffrivano tutti gl'incomodi,
 e rimettendosi alla volontà del Signore, si preparavano
 a' maggiori travagli, e si rendevano sempre più degni di quel
 felice e sempiterno riposo, che speravano di ottenere dopo
 i patimenti. E che questo fosse uno de' motivi, che li ani-
 mava a soffrire, lo accenna nello stesso libro S. Cipriano
 dicendo: « Tema di morire colui che non è rinato dall'ac-
 » qua e dallo spirito, ed è perciò destinato alle fiamme del-
 » l'inferno; tema di morire chi non milita sotto lo stendardo
 » della passione e della croce.... Questa mortalità è peste
 » pe' Giudei e pe' Gentili e pe' nemici di Cristo, ma pe' servi
 » di Dio è un salutare passaggio... Sono chiamati i giusti al
 » refrigerio (1) ». Somiglianti cose noi leggiamo appresso il
 Santo medesimo sì nello stesso libro, come anche in quello
 ch'ei scrisse a Demetriano, del qual libro noi abbiamo
 poc'anzi fatto menzione, e in quell'altro che indirizzò a
 Fortunato per la esortazione al martirio, e nelle sue Epi-
 stole, le quali volentieri, per essere brevi, tralasciamo. Non
 furono meno costanti nello sperare nella misericordia di Dio
 i Cristiani che nel quarto secolo della Chiesa fiorirono. Ba-
 sterà leggere il quinto libro delle *Divine Istituzioni* di Lat-
 tanzio Firmiano e il primo della *Preparazione Evangelica* di
 Eusebio Vescovo di Cesarea, per comprendere quanto fosse
 ne' fedeli di quella età questa teologale virtù eccellente. E
 per verità, dopo di aver questi dimostrato che la Cristiana

(1) Op. cit. pag. 113.

religione si era propagata per tutto il mondo, e che le più fiere e barbare nazioni aveano abbandonato il vizio, e si erano appigliate alla virtù, e una vita esemplare e santa menavano, volendo indicare una delle cagioni, che aveano apportata una sì prodigiosa mutazione di costumi: « È una » di esse cagioni (dice) la persuasione della immortalità » delle anime, e la promessa di quella vita che dovranno » godere gli amici del Signore con lui in Cielo, dopo che » saranno disciolti da' legami di questi corpi mortali. Desi- » derosi adunque di questa vita, non solamente gli adulti, » ma ancora le fanciulle e i teneri bambini, e gli uomini » barbari altresì, e coloro che vili e abietti si stimano, » confidando nella virtù e nell'aiuto del Salvator nostro Gesù » Cristo, se non colle parole ancora, almeno co' fatti la com- » provarono... Tutti gli uomini, dovunque si trovino, rice- » vono la cognizione del vero Dio secondo la disciplina di » Cristo, e intendendo quelle verità che intorno al divin » giudizio sono predicate per tutto, si rendono cauti e schi- » vano il vizio e procurano di ben regolare i costumi e le » azioni loro ».

Egli è pure manifesto, che in questo tempo ancora era piena la confidenza che aveano i Cristiani di dover conseguire per la divina misericordia in Cielo il premio delle loro mortificazioni e de' loro patimenti; onde i Gentili medesimi, imitando l'esempio di Luciano e di altri nemici del Cristianesimo, non ardivano di metterla in dubbio, sebbene, acciecati, empivamente la riprovavano. Delle quali cose Lattanzio Firmiano, nel settimo libro delle sue *Divine Istituzioni*, rende chiarissima testimonianza (1), imperciocchè così egli parla contro i nostri calunniatori: « Egli è necessario, » secondo costoro, riputare stolto l'uomo di senno, percioc- » chè desiderando i beni che non si veggono, si lascia » scappar dalle mani quelli che cadono sotto gli occhi, e » mentre procura di sfuggire il male lontano, cade nel pre- » sente supplizio: il che dicono che avvenga a noi altri » Cristiani, che non ricusiamo nè i patimenti nè la morte

(1) Cap. V.

» per amor della religione che professiamo ». Ma poichè abbiamo fatto menzione de' Gentili, i quali della speranza de' primitivi Cristiani come Luciano parlarono, sembra opportuna cosa che descriviamo in questo luogo i loro sentimenti. Origene adunque nel terzo libro (1) discorrendo di Celso Epicureo, che nel secondo secolo procurò di screditare co' suoi volumi il Cristianesimo, in questa guisa ragiona: « Questa nostra dottrina circa le pene, tanto è utile » quanto è conforme alla verità, e s' insegna con gran vantaggio degli uomini. . . . Il che avendo veduto Celso, » ebbe l'ardimento di riprovare i nostri dogmi riguardanti » la beata vita, e la nostra futura conversazione con Dio, » e disse che i Cristiani si pascolano di una vana speranza ». Impugna quindi Origene l'empietà di Celso coll'autorità de' filosofi, e molto più colle divine scritture, e colla istessa cosa, che è ragionevole per sè medesima, mentre ogni ragion vuole che avendo l'uomo amato di tutto cuore e servito al vero Dio, questi gli dia il premio che ha promesso a' giusti. Nè solamente Celso, ma Cecilio ancora appresso Minucio Felice (2), rimproverando a' nostri la loro speranza: *Ella è (dice) prodigiosa la vostra stoltezza, e incredibile l'audacia. Dispregiate i supplizj presenti, mentre temete gl'incerti e futuri.* Così questi miserabili e ciechi e superstiziosi idolatri deridevano la verità, che colpevolmente ignoravano. Onde negli Atti de' SS. Martiri Montano e compagni, che l'anno 259 morirono, leggiamo che i discepoli di Flaviano, quali erano involti nelle tenebre del gentilesimo, aveano a male ch'egli per la fede morisse, e procuravano di persuadergli che potea sacrificare a' falsi numi, e poi credere ciò che volea, dicendo, che deponesse la presunzione e offerisse il sacrificio, e dopo tenesse la religione che più gli fosse piaciuta, e non temesse più della presente la seconda e incerta morte (3). Detestavano i Cristiani questa maniera di parlare che i Gentili usavano,

(1) Num. LXXX, p. 269, ediz. di Venezia.

(2) Octav., p. 70, ediz. del 1679.

(3) Presso RUINART, p. 240, ediz. del 1689.

e deplorandone la cecità studiavansi di palesar loro la verità, e trarli dalle tenebre e dall'errore. Veggansi Tertulliano (1), Atenagora (2) e gli altri nostri apologisti, che con tanta forza perorarono la nostra causa appresso gl' Imperatori, il Senato Romano e le nazioni dedite alla superstizione.

Mossi adunque da questa viva speranza i nostri maggiori, non cessavano di pregare Iddio, affinchè si degnasse di dar loro quella gloria che con tanto desiderio aspettavano. Nè si contentavano di pregare da per sè stessi, ma si raccomandavano ancora alle orazioni de' loro fratelli, per essere resi meritevoli di morire nella pace del Signore. Onde negli Atti de' SS. Martiri di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (3) si legge, che colle lagrime agli occhi pregavano i loro compagni, che facessero per loro continue suppliche a Dio, acciocchè meritassero di acquistare un perfetto fine. Era pure questo un de' motivi, pe' quali i nostri maggiori si esercitavano nelle vigilie e nelle fatiche, e tante prigionie, tanti incomodi, tanti supplizj e la morte stessa, come altrove vedremo, volentieri soffrivano. Ed era sì altamente impressa ne' loro animi, e sì ben radicata questa teologale virtù, che voleano, ch'ella fosse palese a tutto il mondo. S. Teofilo Antiocheno, che visse sotto Commodo Imperatore, nel suo primo libro ad Autolico (4) « Confesso » (dice) volentieri di esser Cristiano, e godo di esser chiamato con questo nome, ch'è grato e accetto a Dio, sperando di dover anche io piacere a Dio medesimo Se tu intendi, o uomo, questa verità, e vivi castamente, piamente e giustamente, potrai vedere il Signore Iddio ». E San Giustino nella sua prima Apologia (5): « Siccome (dice) » Iddio ci creò dal nulla, così crediamo che coloro, i quali » avranno scelto ciò che a lui piace, saranno immortali e » conviveranno con Dio ». I martiri Scillitani ancora, che

(1) Lib. I, *ad Nat.*, c. xix, p. 52.

(2) Lib. *de Resurr. Mort.*

(3) *Hist. Eccl.* Lib. V, c. I, p. 211 dell'ediz. Cout.

(4) Num. II e segg. ediz. del 1740.

(5) Num. x.

patirono verso l'anno 200 di Cristo (1), così parlarono al giudice: « Non potrà mutare la nostra professione lo spazio di trenta giorni. Recita pur la sentenza . . . Oggi saremo martiri ne' cieli ».

§ 2.

*De' simboli, che usavano i primitivi fedeli
per animarsi a sperare in Dio.*

I. Ma affinché si animassero a vieppiù confidare nella misericordia del Signore, e palesassero a tutti la loro ferma speranza in Dio, varj simboli o figure, che vogliam dire, usavano, le quali o dipinte nelle pareti o scolpite ne' marmi si vedono nelle Catacombe. Tra queste la principale era l'ancora, avendo detto l'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (2): « Abbiamo una fortissima consolazione, ricorrendo noi a ottenere la speranza propostaci, la quale abbiamo come un' ancora ferma e sicura dell' anima ». Di un tal simbolo parla Clemente Alessandrino nel terzo libro della sua opera intitolata *Il Pedagogo* (3), dove dice: « Sieno i nostri segni impressi negli anelli la colomba, o il pesce, o la nave, ch'è trasportata con celere corso da' venti, o la musica lira, di cui si servi Policrate, o l'ancora della nave, che adoprava Seleuco, e se si rappresenta un qualche pescatore, rammentisi il Cristiano dell' Apostolo e de' fanciulli che dall'acqua si estraggono ».

II. Nè altra fu, a mio credere la cagione, per cui a' fanciulli talvolta i nostri maggiori imponevano il nome di Sperato, e alle fanciulle di Speranza, se non se per denotare la confidenza che aveano concepita e riposta nella bontà e clemenza del nostro misericordiosissimo Dio. Troviamo pertanto noi nelle iscrizioni sepolcrali il nome di Speranza, come in quella che riferisce il Boldetti nel libro primo dei Cimiterj (4): *A Speranza sua sorella dolcissima Piste fece*

(1) Appresso RUINART, p. 76.

(2) Cap. vi, v. 18 e seg.

(3) Cap. xi, p. 148 e seg.

(4) Cap. xiv, p. 54.

questa lapida. Quanto al nome di Sperato veggansi gli Atti de' SS. Martiri Scillitani appresso il Ruinart (1). Ma non è necessario che troppo mi diffonda sopra un argomento così ovvio e manifesto. Rifletto per altro, che intanto forse i primitivi Cristiani cominciarono a usare somiglianti nomi, perciocchè non poteano soffrire che i nostri usassero quei che imposti erano a' Gentili e che aveano superstiziosa la origine. Quindi è ch'Eusebio Cesariense nel suo libro de' Martiri Palestini (2) parlando di cinque valorosi campioni di Gesù Cristo, attesta che si mutarono i nomi imposti loro da' genitori, poichè provenivano dalle vane appellazioni degl'Idoli. Erano soliti ancora i nostri antichi di esprimere co' caratteri nelle lapidi la loro costante e ferma speranza in Dio. Ne rapporta due nel suo secondo libro sopra i Cimiterj il Boldetti, la prima delle quali comincia così: (3) *Speranza in Dio*, e l'altra (4): *A Severo di Speranza e di dolce carità fraterna, Orso fratello.*

§ 3.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di seppellire i loro morti, il nome di Cimiterj.

Non vi è poi chi non sappia che i luoghi, ove i primitivi Cristiani erano soliti di seppellire i loro morti, si appellasse-ro, come ne' tempi nostri ancora si appellano, Cimiterj. Per la qual cosa noi leggiamo appresso Eusebio Cesariense nel settimo libro della Storia Ecclesiastica, dove parla di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che nel terzo secolo ancora erano que' luoghi chiamati con un tal nome (5). Ora ciò che *Cimiterio* si appella da' Greci, è detto *dormitorio* dagl' Italiani. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato dormitorio da' nostri antichi. Laonde troviamo negli Atti di S. Massimiliano Martire appresso il Rui-

(1) Pag. 75, n. iv, ediz. di Verona.

(2) Cap. xi, p. 429, ediz. Cantabr.

(4) Ibid., c. ii. p. 390.

(3) Cap. vii, p. 418.

(5) Cap. xi, p. 335.

part (1), che Pompejana Matrona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo *Dormitorio*, e lo portò a *Cartagine*. Ma della voce *Cimiterio* avendo diffusamente trattato l'Aringo (2), lo Spondano (3) ed altri, non è necessario che io ampiamente ragioni. Riporterò solamente tradotta dal greco in pian volgare la iscrizione, che leggesi appresso l'Aringo nel primo libro della sua *Roma sotterranea* (4), ch'è la seguente: *Questo Cimiterio fece Laudice a Ottavillia sua Moglie*. S. Cipriano ancora nella ottantesima Epistola scrive a Suocesso (5), che S. Sisto Papa era stato dagl' infedeli ucciso nel Cimiterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così appellati que' luoghi, sappia egli, che i Cristiani sperando di dover acquistare per misericordia del Signore la gloria del paradiso, e di aver a vedere resuscitati nella fine del mondo, e ricongiunti alle anime, e trasportati in cielo i loro corpi per essere eglino con questi ancora perpetuamente felici, riputavano la morte come un addormentamento. Onde Tertulliano nel suo libro *dell' Anima*: « Quando (dice) si risveglia il corpo, « e ritorna alle sue funzioni, ti conferma la resurrezione dei » morti (6) ». E Prudenzio dice: « Che cosa mai significano » i sassi incavati e i vaghi monumenti, se non che l'uomo » non sia morto, ma addormentato? Così con provida pietà » credono i Cristiani, che in un momento resusciteranno con » tutte le membra loro, che ora sono oppresse da un freddo » sopore (7) ». Quindi è che talvolta noi leggiamo nelle antiche iscrizioni cristiane, che si trovano nelle Catacombe, che l'uomo, il cui cadavere fu quivi sepolto, o dorme o non è morto. Così in quella di Alessandro martire, che abbiamo riferita di sopra, che incomincia: *Alessandro non è morto*; così in quelle ancora, che riferisce il Boldetti nel libro secondo de' *Cimiterj*, ove si legge: (8) *Vittoria dorme, e Saturnia dorme in pace, ed Emiliano, ed Emiliana, e Severina loro figliuola, che dorme in pace ec. e Pompeja dorme in pace, che visse anni*

(1) Pag. 264, n. III.

(2) Pag. 4 e seg.

(3) *De Cem.*, p. 277.

(4) Cap. I, p. 5.

(5) Pag. 333, ediz. del 1700.

(6) Cap. XLIII, p. 297.

(7) *Hymn. Cathemer. in exeq. Defunct.*, p. 57, ediz. del 1625.

(8) Cap. VI, p. 395 e seg.

quattro. Così finalmente in moltissime altre, che si possono vedere appresso i raccoglitori de' monumenti delle Antichità Cristiane (1), e che noi per brevità siamo obbligati a tralasciare.

§ 4.

Del timore che di Dio aveano i primitivi Cristiani.

Ma sebbene corrispondendo agli ajuti della grazia, e operando santamente, aveano collocata la loro speranza nella somma bontà e nella infinita misericordia del Signore, conoscendo tuttavolta i primitivi Cristiani la debolezza della umana natura, temeano di loro medesimi, e perciò riguardavansi dalle occasioni che poteano apportar loro del pregiudizio, e si raccomandavano di cuore a Dio, e da ogni cosa che fosse men lecita volentieri si astenevano, esercitandosi in quelle virtù che distinguono il Cristiano dall'infedele. Per la qual cosa più col cuore che colla bocca diceano (2): *che il timore debbe essere il custode della innocenza, acciocchè quel Signore, che colla infusione della indulgenza celeste ha illuminate le nostre menti, rimanga colle opere nell'anima che si diletta in lui, affinchè la sicurezza non partorisca della negligenza, e il nemico non torni a impadronirsi di noi.* È il timore, secondo ciò che scrive San Tommaso nella *Somma Teologica*, di tre sorte, cioè *mondano, servile, e filiale*. Il mondano è quello che per paura di qualche male rimuove l'uomo dalla pietà e dalla osservanza de' comandamenti di Dio; il servile per l'apprensione e la paura della sola pena fa sì che l'uomo si penta di aver peccato e si astenga dal male; il filiale apporta l'orrore del peccato e la reverenza verso Dio, a cui l'uomo si unisce colla volontà e coll'amore. Or il timore che i nostri maggiori aveano concepito non era mondano nè servile, ma *filiale*. La qual cosa sarà chiaramente provata nel susseguente capitolo, dove parleremo della Carità de' primitivi cristiani verso il sommo bene, ch'è Dio.

(1) Vedi il T. III delle *Antich. Cristian.*, p. 259 e seg.

(2) *Euseb., Hist.*, Lib. V, c. 11, p. 201, ediz. Cantabr.

§ 5.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi.

Egli è contrario alla virtù della Speranza il vizio della presunzione. Imperciocchè colui, che, operando male, temerariamente spera, suol essere chiamato presuntuoso. Per la qual cosa dice Tertulliano (1): « Dobbiamo camminare così » santamente, che sicuri della nostra coscienza desideriamo » di perseverare, ma non presumiamo. Poichè colui che » presume di sè medesimo meno ancora teme, e chi meno » teme meno è riguardato, e chi men si riguarda pericola. » Il timore è il fondamento della salute; la presunzione è » l'impedimento del timore. Egli è pertanto più utile se temiamo di non mancare, che se presumiamo di non poter mancare. Sperando noi temeremo, temendo ci riguarderemo dal peccato, e riguardandoci saremo salvi. Chi si crede sicuro, non è sollecito e non possiede una tuta e ferma sicurezza; ma chi è sollecito, questi è veramente sicuro ». Diffidando adunque i nostri antichi di loro medesimi, ricorrevano colle preghiere a Dio, e il santo ajuto di lui imploravano, affinchè si degnasse di confermarli nella osservanza delle sue leggi, e di fare sì che perseverassero nella virtù e nelle buone opere, nelle quali con diligenza si esercitavano. Laonde S. Giustino Martire nel Dialogo, ch'ei compose contro Trifone Giudeo (2): « Egli è manifesto a tutti (dice) che noi, i quali crediamo in Dio, chiediamo da lui che ci custodisca dagli spiriti fallaci, e preghiamo Iddie medesime per Gesù Cristo, che avendoci fatto la grazia di convertirci a sè, ci mantenga incontraminati. Onde lo chiamiamo Sovvenitore e Redentore ». E nella prima Apologia (3): « Preghiamo (dice) e per noi

(1) *De cultu feminar.*, Lib. II, c. 11, p. 154.

(2) Num. xxx, p. 133, ediz. del 1737.

(3) Num. lxxv, p. 83.

MANACHI. — 1.

» medesimi, per quelli che sono battezzati, e per gli altri,
 » acciocchè avendo acquistato la vera cognizione, siamo resi
 » degni ancora di questa grazia, che facendo una vita retta
 » per le buone opere, osserviamo i comandamenti di Dio e
 » conseguiamo l'eterna salute ». Non era pertanto approvata
 da' nostri maggiori la condotta di alcuni, i quali presumendo,
 nella empietà miseramente precipitarono; onde studiavansi
 di tenere umili i Cristianj e far sì che si raccomandassero a
 Dio, e confidando in lui solo di loro medesimi diffidassero (1).
 Nè solamente predicavano le massime, ma le osservavano
 eziandio con diligenza, e tuttociò che di bene faceano, attri-
 buivano al Signore, e non colle proprie forze ma coll'ajuto di
 lui speravano di perseverare nella virtù e di giugnere final-
 mente al possedimento del regno celeste. Laonde negli atti di
 S. Giustino Martire (2) leggiamo, che presentato egli al giu-
 dice, disse: « È vero che io sono servo di Cesare, ma sono
 » ancora Cristiano, liberato da Cristo, e per beneficio e
 » grazia di lui sono partecipe della speranza medesima, che
 » hanno questi testimonj della verità, che per la confessione
 » si trovano qui in giudizio ». E S. Epipodio interrogato dal
 tiranno rispose (3): « Non mi ha così debolmente armato
 » l'affetto della cattolica religione, che mi voglia io lasciar
 » muovere dalla finta tua misericordia. » Somiglianti a que-
 sti furono i sentimenti de' Santi Martiri Scillitani (4), di
 Santa Potamiena (5), di San Massimo (6), di Santa Dionisia
 Vergine (7), de' Santi Trifone e Respicio (8), de' Santi Lu-
 ciano e Marciano (9), di San Fruttuoso (10), di San Bonifa-
 zio (11), de' Santi Vittore, Alessandro e Compagni (12),
 de' Santi Teodeto e Compagni (13), e degli altri Martiri an-
 cora, che per amore di Gesù Cristo vollero perdere, spar-

(1) Vedi gli *Atti* di S. POLICARPO, -n. iv in Ruinart, p. 78.

(2) Ibid., p. 49.

(3) Ibid., p. 65.

(4) Ibid., p. 76.

(5) Ibid., p. 103.

(6) Ibid., p. 133.

(7) Ibid., p. 137.

(8) Ibid., p. 138.

(9) Ibid., p. 143.

(10) Ibid., p. 193.

(11) Ibid., p. 253.

(12) Ibid., p. 259.

(13) Ibid., p. 300.

zendo il sangue loro, la vita. Sapevano eglino quanto sono deboli le forze dell' uomo, per la qual cosa temendo di loro medesimi, e riguardandosi da' pericoli, lontani dalla temerità e dall' arroganza, tutta la speranza riponevano nel Signore, e a lui si raccomandavano. Quindi è che Sperato, uno de' Martiri Scillitani, rispose al giudice ch'egli non temeva il mondano Imperatore, e che a Dio serviva colla fede, colla speranza e coll' amore (1). E Tertulliano parlando de' Cristiani dell' età sua, e delle adunanze che celebravano, attestò che erano soliti di riunirsi e di ascoltare le lezioni delle divine scritture, e di pascere colle sante voci la fede, e di erger la speranza, e di fissare la confidenza in Dio, e di confermarsi nella osservanza de' divini comandamenti.

(1) Ibid., p. 76.

CAPITOLO III.

DELLA CARITÀ DE' PRIMITIVI CRISTIANI VERSO DIO.

Che se erano fermi nella Fede e costanti nella Speranza i primitivi Cristiani, non meno ardevano di Carità e di amore verso il Sommo Bene. Imperciocchè avendo detto il nostro Signor Gesù Cristo ne' sacrosanti Vangeli, che non ha niuno maggior carità di colui che si lascia uccidere pe' suoi amici, egli è necessario confessare che grandissima era la Carità de' nostri maggiori, i quali volentieri soggiacevano, per piacere al Signore, a infiniti travagli e patimenti, e per non rinnegare la santa Fede perdevano insieme colle loro sostanze la vita. E chi non sa, esser ella la perfetta Carità, come dice S. Clemente Romano nella sua Epistola a' Corintj (1), seguendo i sentimenti del Dottor delle genti, S. Paolo (2), una virtù, che congiunge l' uomo a Dio, e che tutto soffre volentieri, e non ammette niuna cosa cattiva, e rende le opere dell' uomo accette al Signore? *La perfetta Carità* (dice ancora Tertulliano) *caccia via il timore, cioè il mondano e servile, perchè il timore apporta pena, e chi teme non è perfetto nella dilexione. E qual dilexione si chiama perfetta, se non se quella che toglie il timore, e anima alla confessione della religione? . . . che se insegna di morir pe' fratelli, quanto più detterà ella di morire pel Signore* (3). E altrove: *La dilexione* (dice) *è il tesoro dell' uomo cristiano, raccomandatosi con tutta forza dallo Spirito Santo nell' Apostolo. Ella si riconosce per la pazienza, e combatte nella persecuzione* (4). Or questa Carità di cui parlano, non discostandosi punto dagl' insegnamenti dell' Apostolo tutti i nostri Dottori, chi può negare che ardentissima fosse nel cuore de' primitivi Cristiani? Dimostravano nelle solitudini e nelle caverne, dove

(1) Num. XLIX, *Epist. Rom. Pontif.*, T. I, p. 33, ediz. Coutant.(2) *I. ad Corint.*, c. XIII, v. 6 e seg.(3) *Scorp.*, c. II, p. 497. (4) *Lib. de Patient.*, c. XII, p. 147.

si ritiravano per non esporsi temerariamente agl'insulti de' nemici, e nelle prigioni dov'erano strascinati, e tra i ceppi e patimenti, e ne' luoghi finalmente del supplizio, ove trovavano per loro preparate le mannaje, le ruote, il fuoco, le fiere, o altre sorte di tormenti e di martorj, che la crudeltà inventava contre dell'innocenza, dimostravano, dicesi, qual virtù li animava e faceali stare contenti e allegri tra tante pene. L'amore che infiammava i loro animi dava loro incredibil coraggio, e considerandosi vicini a unirsi a quell'infinito Bene che sopra ogni cosa bramavano, riputavano leggerissime le avversità, i travagli e gli strazj che erano costretti a sopportare. Quindi è che S. Clemente Romano nella suddetta Epistola (1) afferma, che per la Carità consumarono il loro martirio i forti campioni di Gesù Cristo, che avanti di lui patirono. E descrivendo altrove (2) i loro disagi: « Pietro (dice) sostenne molte fatiche, e finalmente fatto » martire passò al dovuto luogo della gloria. Paolo avendo » sette volte portate le catene, ed essendo stato battuto » colle verghe e lapidato, e avendo predicato la religione » dall'oriente all'occidente, soffrì il martirio, e fatto esem- » plare di pazienza, andò alla patria de' Santi. A questi » due, che menarono una vita divina, si aggiunse una » gran moltitudine di eletti, i quali avendo sopportato » con pazienza molte contumelie e molti tormenti, ci fu- » rono di un bellissimo esempio. Tra gli altri Danaide e » Dirce, quantunque deboli di forze, dopo sofferti gravi » e dispietati supplizj, consumarono il corso loro, e rice- » verono il nobil premio ch'era loro preparato in cielo ». Perciò non vi ha dubbio che la Carità confortasse e agguignesse spirito a combattere per la Fede a que' valorosi ed invitti campioni di Gesù Cristo, poichè parlando di sè e degli altri, San Paolo nella Epistola a' Romani, in questa guisa ragiona (3): « Giustificati dalla Fede abbiamo la pace » in Dio per Gesù Cristo Signor nostro, per cui abbiamo

(1) Num. I, p. 34.

(2) Num. v, p. 12.

(3) Cap. v, v. 1 e segg.

» avuto colla Fede l'accesso in questa grazia nella quale
 » stiamo, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio.
 » Nè ciò solamente, ma ci gloriamo ancora nelle tribola-
 » zioni, sapendo che la tribolazione opera la pazienza, e
 » la pazienza lo esperimento, e lo esperimento la speranza,
 » e la speranza non confonde, perciocchè la Carità è dif-
 » fusa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato
 » dato ». E poco dopo (1): « Chi ci separerà dalla carità di
 » Cristo? La tribolazione, o l'angustia, o la persecuzione,
 » o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la spada? come
 » è scritto: *Per te siamo tutto giorno mortificati e ripulati*
 » *quali pecore della uccisione.* Ma tutte queste avversità noi
 » superiamo per Colui che ci ama. Imperciocchè sono io
 » persuaso che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè
 » i principati, nè le potestà, nè le imminenti o le future
 » cose, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra crea-
 » tura potrà separarci dalla carità di Dio, ch'è in Gesù
 » Cristo Signor nostro ». E facendo la descrizione della
 Carità nel capo tredicesimo della Epistola. prima a' Co-
 rinti (2): « Quando io parlassi (dice) colle lingue degli uo-
 » mini e alla maniera degli Angeli, e non avessi la Carità,
 » sarei come un rame che suona, e quasi cembalo risuo-
 » nante. E quando io avessi il dono della profezia, e pe-
 » netrassi tutti i misterj, e avessi una perfetta scienza di
 » tutte le cose; e quando io avessi tutta la Fede possibile,
 » talchè trasportassi le montagne dal loro a un altro sito,
 » e non avessi la Carità, io non sarei nulla. E quando io
 » avessi distribuito tutti i miei beni per nodrire i poveri,
 » e offrissi il mio corpo per essere bruciato, e fossi privo
 » della Carità, tutto ciò non mi servirebbe a nulla. La
 » Carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non è
 » punto temeraria e precipitosa, non si gonfia, non opera
 » impropriamente, non cerca i proprj interessi, non s'ir-
 » rita, non pensa il male, non gode della ingiustizia, ma
 » gode della verità. Tutto ella tollera, a tutto crede, opera
 » tutto e tutto sopporta ». E lodando la Carità de' Filip-

(1) Cap. viii, v. 35 e segg.

(2) Ver. 1 e segg.

pensi, de' Colossensi e de' Tessalonicensi. « Prego (dice)
 » che la Carità vostra sempre più abbondi (1). Voglio che
 » voi sappiate quanto io combatta per voi e per quelli
 » che sono in Laodicea, e per tutti gli altri ancora che
 » non mi hanno mai veduto, acciocchè sieno consolati
 » i loro cuori uniti nella carità.... (2). Essendo ve-
 » nuto di fresco a noi Timoteo, ci ha fatto sapere la fede,
 » e la carità vostra (3). Dobbiamo sempre ringraziare Iddio
 » per voi, o miei fratelli, così come è giusto, poichè si
 » accresce la vostra fede e abbonda la carità di ognuno di
 » voi vicandevolmente, e dobbiamo gloriarci ancora di voi
 » nelle Chiese di Dio per la vostra pazienza e per la vo-
 » stra fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sop-
 » portate; la qual cosa è un indizio certo del giusto giudi-
 » zio di Dio e dell'esser voi stimati degni del regno di Dio
 » medesimo per cui patite (4) ». Nè solamente ne' primi
 tempi, ma ne' succedenti ancora fu singolare e ardentissima
 la Carità de' Cristiani verso il Sommo Bene. Imperciocchè
 troviamo noi celebrato al maggior segno nel principio del
 secondo secolo della Chiesa, da S. Ignazio Vescovo Antio-
 cheno e Martire, l'amore de' fedeli verso il Signore. *Glori-
 fico (dice scrivendo a' Smirnesi) glorifico Gesù Cristo Dio,
 che vi ha fatti sapienti; poichè ho io inteso esser voi perfetti
 e immobili nella fede, come conficcati co' chiodi nella croce del
 Redentore, fermi nella carità, nel sangue di Gesù Cristo* (5).
 E lodando gli Efesj: *Accetto (dice) nel Signore il dilettissimo
 vostro nome, che possedeste giustamente secondo la fede e la
 carità in Gesù Cristo nostro Salvatore, perchè essendo voi
 imitatori di Dio, e riaccostandovi nel sangue di Gesù Cristo,
 avete compiutamente perfezionata l'opera* (6). E a' Magnesiani:
*Conoscendo io la ottima vostra istituzione nella carità, ch'è
 secondo Dio, esultando ho prescelto di parlare con voi della
 fede di Gesù Cristo* (7). Non altrimenti discorre egli de' Fi-

(1) *Ai Filip.*, c. 1, v. 9.(2) *Ai Colos.*, c. 11, v. 1 e seg.(3) *I. Ai Tessal.*, c. 3, v. 6.(4) *II. Ai Tessal.*, c. 1, v. 3 e segg.(5) Num. 1, p. 37 ediz. di Londra del 1746. T. II *PP. Apostolic.*

(6) Num. 1, p. 85.

(7) Num. 1, p. 119.

ladelfiensi e de' Romani (1). Loda eziandio la carità dei Filippensi l'invitto Martire San Policarpo, che come Ignazio fu discepolo di S. Giovanni Evangelista, mentre scrive (2):

« Mi congratulo con voi magnificamente nel nostro Signor »
 » Gesù Cristo, accettando le imitabili parole di dilezione, »
 » che dimostraste a quegli uomini santi che sono stati prima »
 » inviati a Dio . . . e perchè la fermezza della vostra fede »
 » da principio infino ad ora rimane, e fruttifica nel nostro »
 » Signor Gesù Cristo, che ha patito pe' nostri peccati fino alla »
 » morte ». Verso la metà del secondo secolo S. Giustino Martire nella sua prima Apologia scritta agli Imperatori a favor de' Cristiani, dimostra ch'eglino amavano ardentemente il Sommo Bene, e per ottenerlo si astenevano da qualunque male e atrocissimi tormenti soffrivano (3). E nel Dialogo contro Trifone Giudeo, mostrando la diversità che passa tra' Cristiani e quelli che diceano in quell'età di attenersi alla mosaica legge (4): « Egregiamente (dice) il »
 » nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo insegnò, che con »
 » questi due comandamenti si adempie ogni pietà e giustizia: *Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore e con »
 » tutte le tue forze, e come te stesso il tuo prossimo. Per- »
 » ciocchè chi con tutto il cuore e con tutte le forze ama »
 » Iddio, essendo pieno della pia sentenza non adorerà ve- »
 » run altro . . . E chi ama il prossimo, come sè stesso, »
 » desidererà a lui come a sè medesimo ogni bene . . . Si »
 » distribuirà dunque tutta la giustizia in due parti, una delle »
 » quali riguarda Iddio e l'altra il prossimo. Onde abbiamo »
 » dalla Scrittura, che qualunque uomo ama Iddio di tutto »
 » cuore e il prossimo come sè stesso, egli è veramente giusto. Ma voi altri Giudei non dimostraste mai il vostro »
 » amore nè verso Dio, nè verso i Profeti, nè verso voi »
 » medesimi, ma sempre, come è manifesta cosa, vi siete »
 » palesati per adoratori de' simulacri, e ammazzaste i giu-*

(1) Num. I, p. 137 e 139.

(2) Ibid., n. II, p. 229 e seg.

(3) Num. VIII, p. 48, e *Apolog.* II, n. XIII, p. 101.

(4) Num. XCIII, p. 301.

» sti. » Dicendo adunque così de' Giudei, fa evidentemente conoscere che i Cristiani altrimenti viveano, e che amavano Dio e il prossimo in quella guisa, ch'ei nello stesso Dialogo e nelle Apologie dimostra. Verso que'tempi medesimi, ne'quali S. Giustino compose la suddetta prima Apologia, fu chiamata in giudizio S. Felicità co' suoi sette figliuoli, il secondo de'quali si chiamava Felice. Essendo questi esortato dal giudice a sacrificare agl' idoli, coraggiosamente rispose: *Iddio, che noi adoriamo è un solo, e a lui solamente offriamo il sacrificio di pia devozione. Non credere già che io o alcuno de' miei fratelli voglia recedere dall'amore del nostro Signor Gesù Cristo. Ordina pure che siamo battuti e privati di vita. La nostra fede nè sarà vinta nè sarà mai mutata* (1). S. Ireneo ancora, il quale, come abbiamo altrove accennato, è stato discepolo di S. Policarpo, nel quarto libro contro l'eresie, al capitolo trentadue, afferma che la Chiesa in ogni luogo, per quella dilezione che ha verso Dio, invia in ogni tempo al Padre una moltitudine di martiri. « La sola Chiesa (dice egli) soffre l'obbrobrio » e le pene di quelli, che soffrono la persecuzione per la » giustizia, e sono mortificati per quell'amore che portano » a Dio, e per la confessione del figliuolo di lui. La qual Chiesa » spesso debilitata, tosto ricuperò le sue membra e divenne » intiera (2) ». Nè solamente S. Ireneo, ma gli altri autori ancora che verso quei tempi, ne'quali egli scrivea, o poco prima fiorirono, celebrarono l'ardentissima carità di que' fortissimi uomini che per la fede patirono. La Chiesa delle Smirne, nella celebre lettera che indirizzò a' fedeli delle altre città, la qual lettera riguarda il martirio di S. Policarpo, così scrive (3). « Fa di mestieri che noi istruiti me- » glio narriamo con timore tutte le cose, e di ognuno di » que' valorosi soldati del Signore in particolare ragioniamo, » ed esponiamo i trofei che riportarono, acciocchè tutti veg- » gano qual fosse la carità loro verso Dio ». Le parole greche

(1) Num. II, p. 23, appresso RUINART, *Acta sinc. SS. Mart.*

(2) Ibid., p. 272.

(3) Ibid., n. II, p. 27.

tradotte in italiano portano quest'altro significato (1). « Ch » non ammirerà la fortezza loro e la pazienza e la carità » verso il Signore? Furono essi in tal maniera lacerati co' flagelli, che si vedeano fino l'intime vene e la struttura delle » loro arterie ». Di Vezio Epagato Martire così scrivono le Chiese di Vienna e di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (2): « Era in lui esuberante una quasi immensa carità verso Dio » e verso il prossimo ». Clemente Alessandrino, nel secondo libro de' Stromi, trattando della credenza e dell'amor de' fedeli verso Dio, i quali nella fine del secondo secolo e nel principio del terzo viveano, così scrive: « Andiamo noi » persuasi per la fede che furono le cose passate, e attendiamo con speranza le future (3).... Così ancora il timore » è il principio della carità, poichè aumentandosi apporta » la fede e la dilezione. Ma non temo io già il mio Padre, che venero e amo, come temo una fiera ». E nel libro quarto (4): « La somma di tutta la virtù (dice) è il Signore, che insegna di spregiare la morte per la carità » verso Dio. Beati coloro che soffrono la persecuzione per » la giustizia, perchè saranno appellati figliuoli di Dio ». Avanti avea egli dimostrato quanti erano quelli, che prima e nell'età sua soffrirono tali persecuzioni per la carità e per la giustizia. « Sono continuamente (così egli scrive) appresso noi ridondanti i fonti de' Martiri, i quali veggiamo » cogli occhi nostri essere abbruciati, o straziati, o uccisi » col ferro (5) ». Può ancora ognuno comprendere dall'Apologetico di Tertulliano quanto fosse grande nel fine dello stesso secolo l'amore de' Cristiani verso il Sommo Bene, e specialmente dal capo trentottesimo al cinquantesimo, dove dimostra a chi fossero indirizzate le loro congregazioni, e come fossero eglino esatti nell'operare, e come negli atti di fede, di speranza e di fiducia verso Dio si esercitassero, e in qual

(1) Ibid., n. II, p. 32.

(2) Ibid., n. III, p. 53.

(3) Pag. 383.

(4) Pag. 490.

(5) Pag. 414.

nza procurassero di rendersi grati a Dio medesimo colle mortificazioni, e col soffrire pazientemente le persecuzioni, i travagli e la morte. Non altrimenti ragiona Minucio Felice, che, come io credo, sopravvisse a Tertulliano, e fiorì nel secolo terzo un po' avanzato (1). Si può inoltre dedurre dal libro della *Unità della Chiesa* composto da S. Cipriano Vescovo di Cartagine l'anno della salutaria Incarnazione 281, quanto fosse grande la carità de'santi campioni di Cristo che in quella età per la fede patirono (2), mentre parla in tal maniera, che dimostra essere lontani gli scismatici, ancorchè sieno uccisi dagl'idolatri, da quell'amore che era proprio di quei che patirono il martirio nel grembo della Santa Chiesa. Che se la costanza, la intrepidezza e la forza, con cui i Martiri e gli altri fedeli soffrirono i più gravi incomodi, e i più dispietati e atroci martorj, indicano l'amore che ardeva ne'loro animi verso Dio, come in fatti per le testimonianze de'Padri di sopra addotte ne siamo certificati, egli è certissimo, che nel quarto secolo ancora, in cui Lattanzio pubblicò le sue *Divine Istituzioni*, ed Eusebio scrisse la sua *Storia Ecclesiastica*, fu singolare la carità de'Cristiani. Imperciocchè dimostra Lattanzio nel libro quinto che innumerevoli erano le città, nelle quali si confessava con incredibile coraggio la fede da'vecchi, da'giovani, dalle donne e da'fanciulli ancora, talchè l'esempio che davano di virtù e d'intrepidezza facea sì, che i Gentili in numero grande si convertissero alla vera credenza, e si accrescesse continuamente il Cristianesimo (3). Descrive egli ancora colla solita sua pulizia ed eloquenza la crudeltà de'tiranni, e i nuovi e crudeli supplizj, che andavano costoro inventando contro gli adoratori del vero Dio, e così scrivendo fa risaltare la virtù e la carità di uno stuolo innumerevole di Cristiani, che per tutto il mondo si lasciavano piuttosto spogliare de'loro beni, lacerare ed uccidere, che offendere, dubitando o negando la verità della religione, il loro Signore. Eusebio pure

(1) *Octav.*, p. 336 e seg., ediz. del 1672.

(2) Pag. 82, ediz. del 1700.

(3) Cap. XIII, p. 393.

nell'ottavo libro della sua *Istoria*, e in quell'altro libro ch'egli intitolò de' *Martiri Palestini*, fa evidentemente a suoi lettori comprendere quanto fosse grande la moltitudine de' fedeli, che pativa per Cristo volentieri la persecuzione e la morte, e quanti segni di pietà e di amore verso il Sommo Bene patendo mostrassero. Allora, dice egli, moltissimi Vescovi soffrirono con animo allegro gravissimi supplizj (1), moltissimi possiamo noi mentovare, che pel vero culto del Supremo Nume dimostrarono una maravigliosa gioja e contentezza, non solamente allorchè godeasi dalla Chiesa la pace, ma eziandio quando fu mossa la persecuzione. Molti soldati deponeano il cingolo militare, per non decadere dalla grazia del Signore, molti familiari dell'Imperatore furono uccisi nel palazzo di Nicomedia, moltissimi uomini e donne furono o bruciati o messi a forza nelle barche e gettati nel mare da' carnefici, o con altri crudelissimi martorj lacerati. Piene erano le carceri di fedeli, e per ogni verso vedeansi altri colle scure ammazati, altri sospesi, altri arrostiti sulle graticole, o affogati ne' fiumi. Ma sarebbe troppo lungo e malagevole il numerar tutti quelli che diedero tali prove della loro fortezza, essendo eglino stati innumerabili (2). Singolari eziandio furono verso Dio gli effetti dell'amore de' Cristiani della Persia e delle Province soggette al Romano Impero ne' tempi di Costantino, allorchè o da' Gentili o da' gli eretici fieramente perseguitati, non si atterrivano punto nè per le minacce che loro faceansi, nè pe' supplizj che erano loro preparati, ma intrepidamente confessando la verità della nostra santa religione, e dimostrando la loro grandissima pietà verso Dio, voleano piuttosto morire, che offendere colui che ardentemente amavano. Ma parleremo noi di questi nel secondo libro in que' capitoli, in cui tratteremo della fortezza e della pazienza loro, nelle quali virtù in modo maraviglioso sì segnarono. Che se collo scorrere de' tempi molti si raffreddarono o s'intiepidirono in tal guisa, che non attendevano come prima a servir il Signore, con tuttociò moltissimi

(1) *Hist. Eccl.*, Lib. VIII, p. 332 e segg., ediz. di Torino.

(2) *De Mart. Palest.*, p. 357 e seg.

furono ancora ne' tempi di Costanzo e di Giuliano i fervorosi Cristiani, che per la carità che ardeva loro nel petto, ponevano a Dio qualunque cosa terrena e la vita stessa, e si dichiaravano di voler perdere le sostanze loro, i parenti, le mogli, i figliuoli medesimi, ed essere gettati nelle fiamme, bruciati e inceneriti, anzi che commettere un mancamento per cui rimanesse offeso il Sommo Nume, in cui aveano riposte le loro speranze. Rendono di ciò chiarissima testimonianza S. Gregorio Nazianzeno, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, scrittori illustri del quarto e quinto secolo della Chiesa, a' quali noi, per esser eglino stati vicini a quei tempi, e lontani dall'acconsentire a' favolatori, prestar dobbiamo ogni maggiore credenza. E per vero dire, S. Gregorio nella terza orazione, ch'ei compose contro Giuliano Apostata, dà evidentemente a divedere quali erano le massime de' fedeli, quale la cautela in non fare alcuna cosa, ancorchè minima, che potesse dispiacer al Signore, quale il coraggio nel patir atrocissimi tormenti, e nel dimostrare a' nemici che niuna cosa amavano o bramavano fuorchè Dio, e niuna desideravano che credessero men convenevole e men grata a Dio medesimo. Riferiremo per altro noi le autorità di questo S. Dottore, e de' mentovati Istorici opportunamente in altri luoghi, e specialmente in quello dove ragioneremo della pazienza de' primitivi Cristiani. Frattanto perchè nelle morali cose, come altrove noi osservammo, gran forza hanno gli esempi per muovere gli animi, e infiammarli di amore per la virtù, apporteremo uno estratto dagli Atti sinceri del martirio di S. Ignazio Vescovo Antiocheno, il quale superò molti, e a niuno mai de' Santi, che da quel tempo all'età nostra patirono il martirio, fu in questo genere creduto inferiore. Egli adunque avendo anteposto alla sua felicità il vantaggio de' fedeli, a' quali era stato concesso per istruttore e prelado dallo Spirito Santo, ond'erasi riguardato nei tempi di Domiziano dalla fierezza e crudeltà de' nemici del Cristianesimo, e sopportava con incredibile pazienza il non aver anch'egli avuto la sorte, ch'ebbero sotto quello stesso Imperatore tanti altri Santi, di rendere testimonianza della verità della religione, e di spargere il sangue per la con-

fession della fede, e di volare in cielo finalmente per unirsi eternamente col suo Signore, e posare per sempre come nel suo centro in quel Sommo Bene, che avea ardentemente amato e desiderato in tutto il corso della sua vita; dopo che vide restituita sotto Nerva e poi sotto Trajano la pace alla Chiesa, rese grazie al Signore, e studiosi non solamente di confermare con maggior comodo e libertà i deboli nella vera credenza, ma eziandio di accrescere il numero de' seguaci di Gesù Cristo, istruendo i Gentili ancora e inducendo parecchi di essi coll'esempio ad abbandonare la idolatria ed ogni sorta di superstizione, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Ma qualora rivolgeva gli occhi della sua mente a sè medesimo, e considerava ch'egli era rimasto in questa valle di miserie, laddove moltissimi erano passati, dopo di aver dato grandissime riprove del valore e della maravigliosa loro costanza, al regno, e aveano ottenuto la corona ne' cieli, come che ripieno era di umiltà, attribuiva a sua codardia e miseria il non aver ottenuto la stessa grazia, e si confondeva riputandosi privo di quell'abbondante carità di cui debbono ardere i discepoli del Signore. Ma quanto più egli si umiliava, tanto più cresceva in quella virtù, e bramava che gli si desse l'occasione di patire, e di essere trasferito (avendo confermato, quanto potea dal canto suo, la verità della fede) alla patria de' Beati, a vedere quel Dio in cui confidava, e che sempre aveva amato. Così egli facendo sperava di dover una volta essere consolato. Avvenne circa l'anno nono dell'Impero di Trajano, che come avea egli preveduto, avendo saputo i persecutori de' Cristiani dove il Santo si ritrovava, gli tendessero insidie, e presolo e condotto al loro Sovrano, ottenessero ch'ei fosse condannato a morte, e trasportato a Roma fosse sbranato dalle fiere nell'Anfiteatro, e servisse di spettacolo a' Gentili, che di somiglianti crudelissimi giuochi si dilettevano. Per la qual cosa consegnato in custodia a dieci soldati, e costretto a imbarcarsi, giunse dopo alcuni giorni alle Smirne, dove trovò S. Policarpo Vescovo, discepolo pure del Santo Evangelista Giovanni, ch'egli pregò di essergli colle sue orazioni di aiuto, e di far sì che niuno mai impedisse

il suo martirio. *Imperciocchè temo fortemente, diceva egli, che l'amor de' Cristiani verso di me non mi sia di pregiudizio. Non bramo io altro maggiormente, che di sciogliermi da' legami di questo corpo e di congiungermi più strettamente con Cristo. Scrisse egli dipoi una lunga lettera a' fedeli di Roma ripiena di questi eroici sentimenti: Avendo io ottenuto per la Divina misericordia di venire a visitarvi, supplico la bontà e l'amore, che mi portate, di non essere la cagione che questo mio viaggio, il quale io m'immagino che debba essermi salutare, mi apporti noja e detrimento. Imperciocchè se voi vi opporrete, e procurerete che io non sia esposto alle fiere nell' Anfiteatro, sappiate che il vostro impegno sarà e inutile alla Chiesa e a me forse di grave danno. E voi, che non avete mai danneggiato veruno, avrete animo d'impedire il mio viaggio al cielo? Che se avete pietà di un miserabil uomo legato e tormentato per Gesù Cristo, impiegate, non l'autorità che avete di ritardare il mio corso, ma le preghiere, affinchè io acquisti e forse maggiori e spirito per combattere e rincere il nemico. Allora sarò io vero discepolo di Gesù Cristo quando avrò la fortuna di essere divorato dalle bestie. Non temo il fuoco, non pavento le croci; le fiere, lo strazio, le carnificine non mi atterriscono, purchè io possa vedere il mio Dio e unirmi eternamente con lui. So quel che va tentando il demonio. Egli se non può subito impedire il bene dell'uomo, prende tempo, differisce, adopra tutte le maniere, finchè non gli riesca di sedurlo e tirarlo seco nel precipizio. Riguardatevi pertanto di non essergli in questo di ajuto e di giuocamento. Ascoltate piuttosto me, che istantemente vi supplico di lasciar liberi i Gentili ad eseguir la sentenza. Voi ben sapete che il mio amore è stato crocifisso. Non si trova in me alcun desiderio delle terrene cose, che prestamente svaniscono. L'amore verso di Dio m'infiamma e mi attrae. Questo amore, quasi parlando, mi esorta che io vada al Padre e al Dator d'ogni bene. Aspetto ansiosamente quel giorno in cui dovrò essere trasportato in cielo, dove avrò la sorte di eternamente amare. Permettete, vi prego, che io muoja. Otterrò dopo morte una vita molto migliore di questa. Vi scrivo mosso dallo spirito del Signore. Sappiate finalmente che qua-*

lunque cosa avvenga, questa sarà a voi attribuita. Laonde se io sarò sbranato e divorato da' leoni e dalle tigri, questo sarà un indizio della vostra benevolenza verso di me; se poi sarò costretto a vivere, stimerò di essere stato liberato per l'odio che mi portate. Sono io certamente indegno di essere numerato tra' martiri, ma spero di ottenerlo per grazia singolare del mio Dio. Avendo adunque egli in questa guisa preparati gli animi de' Romani affinchè non si opponessero alle sue brame, pervenne finalmente a Roma, dove avendo udito che alcuni diceano di voler procurare che un uomo innocente e giusto qual era egli, non fosse esposto alle fiere nell'anfiteatro, a sè li fece venire, e istantemente li supplicò che non gli ritardassero il suo viaggio al cielo, e pregassero per lui e per la Chiesa, affinchè le fosse resa la pace. Fu egli quindi condotto all'anfiteatro e sbranato e divorato dalle fiere, come appunto avea desiderato, e passò a godere quel Bene, per lo amore del quale tanto avea, mentre e' visse, e con tanto fervore operato. E ciò sia detto della Carità verso Dio, di cui ardevano i nostri antichi.

CAPITOLO IV.

DELLA VIRTÙ DELLA RELIGIONE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

Dalla certa cognizione che abbiamo per la Fede di un Dio sommo, infinito, sapientissimo, che tutto fa e tutto ciò che nasce e avviene nel mondo comprende, perfettissimo, ottimo, purissimo spirito, premiatore de' buoni e punitor dei malvagj; dalla Speranza che abbiamo in lui di avere, per la ineffabile sua misericordia, a ottenere la grazia di ben servirlo in questo mondo, di perseverare nelle buone opere fino alla morte, e di giungere finalmente al porto della vera beatitudine, e di goderlo quivi eternamente felici; e dalla Carità che c'infiamma, e verso lui ci muove e ci trasporta, nasce in noi una singolar venerazione verso lui medesimo, sicchè procuriamo di onorarlo e adorarlo in quella maniera appunto ch'egli comanda, e di non attribuire a verun altro il culto, che a lui solo, come a nostro creatore, nostro conservatore, nostro provvisore e liberatore, e come autor di ogni bene, in somma come unico vero Dio, perviene. Questo culto, che principalmente coll' interno dell' animo gli rendiamo, e rappresentiamo co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente, e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offrano a lui i voti loro e i sacrificj, in quella guisa che egli ha ordinato alla sua Chiesa; e cantino le lodi di lui medesimo, e gli diano quegli onori che gli sono dovuti, chiamiamo noi virtù della Religione. Consistendo pertanto principalmente una tal virtù nel non dare il culto che a Dio solo conviene, a verun' altra cosa, sia ella quanto si voglia perfetta, e nel darlo unicamente a lui con quella purità di spirito, con quel rispetto, con quella pietà ch'egli stesso da noi richiede, dimostreremo, per procedere ordinatamente, in questo capitolo, prima quanto i nostri maggiori abbiano attentamente schivato ogni mancamento in questo genere, e di poi con qual diligenza abbiano procurato di esercitarsi nella virtù stessa della Religione.

§ 1.

Quanto fossero contrarj alla Idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla e sradicarla affatto dal cuore degli altri uomini che erano dediti alla superstizione.

I. Era ne' primi secoli del Cristianesimo il male più pericoloso e più grave la Idolatria. Imperciocchè essendo i mortali per lo peccato, ond'è provenuta la corruzione della natura, ripieni di passioni, le quali debbonsi reprimere e tenere a freno, e trovandosi eglino continuamente tra mille pericoli e lacci tesi loro dal demonio per ogni verso, sicchè se non sono ben riguardati, vengono superati da esse, e cadono miseramente nel precipizio; quindi è che i nostri maggiori ritrovandosi nel mezzo di quelle nazioni che erano dedite alla idolatria, usavano ogni cautela, ogni sforzo e ogni diligenza per non rimanerne sorpresi, e commettere alcuna cosa che avesse ombra di superstizione. Per tutto, ovunque eglino si rivolgevano, erano costretti a vedere statue di Dei, templi dedicati agl'idoli, e sacrificj, giuochi, feste, conviti, che da' Gentili in onore di Giove, di Marte, di Bacco o di qualche altro loro nume si celebravano. Non era pertanto difficile, che, o per ragion di amicizia, o per altro motivo, che al Cristiano poteasi presentare se non istava ben cauto, rimanesse egli sorpreso, e offendesse il vero Dio, rendendo in qualche maniera culto al falso per compiacere agl'idolatri. Aggiungevasi la perfidia degl'idolatri medesimi, i quali vedendo che da' nostri non erano apprezzati i loro riti, e le loro false deità erano dileggiate, a forza di gravissime persecuzioni, di minacce, di privazioni de'beni, di supplizj, e se per questi loro non riusciva, colle preghiere e colle lusinghe procuravano di sedurre i servi di Gesù Cristo e di costringerli a sacrificare a'demonj. Per la qual cosa acciocchè l'amicizia, le lusinghe, le minacce, il timore di essere de' proprj beni spogliati, gli strazj e la morte, e in una parola qualunque passion,

malvagia non rimanesse vincitrice, studiavansi i Cristiani di premunire sè medesimi e i compagni loro, e far sì che quando si fossero trovati nelle occasioni, potessero valorosamente resistere alla empietà, e mantenere illesa ne' loro animi la vera religione. Dice Origene (1): « Noi adoriamo Dio » Signor nostro, e non serviamo che a lui solo, seguendo » in ciò l' esempio del nostro Salvator Gesù Cristo, che » tentato dal diavolo di prostrarsi d' avanti a lui e di adorarlo rispose: *adorerai il tuo Signor Iddio e non servirai che a lui solo* (2) ». Somiglianti testimonianze si leggono nelle opere de' Padri Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano, Gregorio Taumaturgo, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, Gregorio Nazianzeno e altri, le quali testimonianze, per non essere troppo diffusi, siamo costretti a tralasciare, mentre delle riferite già si raccoglie, che in tutti i tempi mostraronsi i Cristiani costanti e valorosi nell' essere contrarj alla idolatria, e nell' impugnarla e procurare di toglierla affatto dal mondo. Quindi è che non solamente soffrirono volentieri la morte per non acconsentire a' Gentili, che li persuadeano a sacrificare, ma eziandio ad alta voce gridavano ne' tribunali (ove i nostri nemici faceano professione d'incrudelire contro i dispregiatori degl'idolatrici riti) che gli adoratori delle statue de' falsi numi erano acciecati, e avrebbero pagato il fio della empietà loro nell'inferno, e che i Cristiani soltanto erano i seguaci del vero Dio; e presentavano delle Apologie agl'Imperadori persecutori del cristianesimo, confessando di essere discepoli del Crocefisso, e attestando di non temere i loro carnefici, i loro tormenti e le carnificine che de' Cristiani faceano. Laonde così scrive S. Giustino Martire nella prima sua Apologia (3). « Noi soli » siamo avuti in odio da' Gentili pel nome di Gesù Cristo, » e quantunque non facciamo nulla di male, con tutto ciò » siamo uccisi come se fossimo tanti malfattori. Gli altri poi » che adorano gli alberi, i fiumi, i topi, i gatti, i cocodrilli

(1) *Contro Celso*, Lib. III.

(2) S. MATT., c. X.

(3) Num. XXIV, p. 59 e seg.

» e varie sorte di bruti, quantunque non convengano tra
 » loro, e pretendano che chiunque non seguita i loro sen-
 » timenti circa la divinità sia empio, tuttavolta godono,
 » colla vostra permissione, la pace. Perchè dunque ci accu-
 » sate, poichè non veneriamo gli stessi Dei, che siete soliti
 » voi di adorare, e non vogliamo arrecare le oblazioni
 » a' morti, e le corone alle immagini, e le vittime a' vostri
 » numi? »

II. Ma acciocchè i nostri si tenessero lontanissimi da questo detestabile peccato, varj mezzi adopravano. In primo luogo persuadevano a loro medesimi, e con fortissime ragioni confermavansi nella credenza che gli spiriti malvagi fossero stati quelli, che istigarono i mortali ripieni di vizj e d'ignoranza a introdurre un culto sì empio e sì ingiurioso al vero e solo e unicamente adorabile Dio; e procuravano che gli altri uomini ancora conoscessero questa infallibile verità, e abbandonassero la superstizione, e a colui tornassero, il quale essendo sommo, infinito e colmo d'ogni perfezione, e avendoli misericordiosissimamente creati, e liberati dalla schiavitù del comune loro nemico, e avendo mostrato loro la strada, e somministrato gli ajuti e mezzi, pe' quali possano acquistare il regno celeste e godere una perpetua e stabile e perfetta beatitudine, merita solo di essere co'divini onori adorato. Osservavano ancora non essere scusabili coloro, i quali sapendo dagli scrittori de' Gentili, che i primi Re di alcune nazioni, e talvolta ancora uomini non per altro famosi che per la enormità e moltitudine de' vizj de' quali erano ripieni, o per la robustezza del corpo, o per la eccellenza loro in qualche arte, furono ascritti da' superstiziosi popoli nel numero degli Dei, per la qual cosa doveano essere riputati indegni di qualunque rispetto, tutta volta li adoravano (1). Faceano finalmente conoscere a' mortali essere una grandissima stoltezza il credere, che al Sole, alla luna, alle stelle, al cielo, alla terra, alle statue e ad altre cose prive di anima e di senso, o alle bestie, fosse lecito di sacrificare come a tanti numi, e di rendere qualche

(1) ATHENAG., *Apolog.*, n. XXVII, p. 326 e seg.

culto (1); il qual culto essendo manifestamente ripugnante alla ragione, dimostrava la insussistenza e la vana superstizione e l'empietà della idolatria. Avendo per tanto confermati nella cognizione e ferma credenza della verità se medesimi e gli altri ancora che colla ragione e coll'esempio traevano al culto della santa nostra Religione, stabilivano essi piuttosto di soffrire qualunque pena, e anco la morte, che sacrificando a' numi degl'idolatri, o rendendo loro venerazione, fare a Dio una sì grave ingiuria. La qual cosa sebbene è manifesta a chiunque ha una benchè minima cognizione della storia ecclesiastica, con tutto ciò sarà da noi in questo luogo brevemente provata con pochi passi de' Padri. Dice adunque San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), « che i Cristiani nè colle vittime, nè colle corone di » fiori onoravano quelli, che finti dagli uomini, e collocati » ne' templi, sono stati appellati Dei. Imperciocchè egli è » manifesto che gl'idoli sono privi di anima e di senso, e » non hanno nulla di divino, ma rappresentano le figure » de' cattivi spiriti che talvolta apparvero a' mortali. E non » è già necessario che noi ve lo spieghiamo, sapendo voi » benissimo essere gl'idoli dagli statuarj e da' fonditori, o » battendo il marmo collo scalpello, o fondendo il bronzo, » formati... La qual cosa non solamente è contraria alla ra- » gione, (non potendo essere Dio nè il sasso, nè il metallo) » ma è ancora contumeliosa al vero Dio, il quale essendo » di essenza e di gloria inespicabile, non deve essere così » dispregiato che il suo santo nome venga imposto alle cor- » ruttibili cose... Or perchè noi difendiamo questi senti- » menti... siamo avuti in odio pel nome di Gesù Cristo, e » quantunque non facciamo nulla di male, tuttavolta siamo » uccisi come se fossimo tanti scellerati e malfattori... Ma » noi non temendo la morte, che da voi ci viene minac- » ciata, abbiamo disprezzato i vostri Dei, e ci siamo con- » sacrali all'ingenito Dio, che non può essere soggetto a » veruna sorta di passione ». Molte altre cose somiglianti a queste avanza egli e in questa e nella seguente Apologia,

(1) Ibid., n. xvi, p. 310 e seg.

(2) Num. viii, p. 48 e segg.

che per brevità si tralasciano. Non è pertanto da maravigliarsi se Taziano, il quale fu discepolo di quel gran martire, e scrisse, essendo ancora cattolico, la sua orazione contro i Greci, nel numero diciannovesimo della stessa orazione (1), attestando che il disprezzo della morte è proprio de' Cristiani, così scrive: « Crescente Cinico sì fortemente temea » la morte, che a Giustino e a me ardiva di minacciarla » come un gran male, perchè predicando Giustino la verità » rimproverava a' filosofi de' Gentili le frodi, l'ingordigia e » la scellerata maniera del loro vivere ». Nello stesso modo Atenagora, dopo di avere dimostrato all'Imperatore Marco Aurelio quanto fosse grave l'errore del volgo e de' filosofi de' Gentili, e quanto colpevole la ignoranza loro intorno alle divine cose (2), in questa guisa ragiona: « Viveremmo noi » forse così puri e innocenti, se non credessimo che vi sia » un Dio provvisore e presidente dell'uman genere? Nò certamente. Ma perchè siamo persuasi che dobbiamo rendere » ragione della nostra vita al vero Dio che creò il mondo, » poveramente e modestamente viviamo, credendo di non » patire alcun male ancorchè qualcuno s'ingegni di farci » morire ». Non sono punto differenti da questo illustre scrittore Teofilo Antiocheno, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Minucio Felice, San Cipriano, Arnobio e Lattanzio, le testimonianze de' quali, per non essere troppo diffusi, volentieri omettiamo. Per la qual cosa Celso Epicureo, ripieno di astio e di mal talento contro de' Cristiani, scrisse che per lo precetto del decalogo, per cui è loro prescritto di adorare il Signor Iddio e di servire unicamente a lui, e per molti altri simili comandamenti, non solamente aborriscono i templi, le are ed i simulacri, ma sono ancora pronti di morire, quando se ne presenti loro opportuna la occasione, per conservare illesa e incontaminata ne' loro animi la cognizione del sommo Dio. Così egli appresso Origene nel numero sesto del libro quinto.

III. Nè solamente in generale si proponeano il modo di

(1) JUST. MART. *Oper.*, p. 276, ediz. del 1747.

(2) *Apol.*, n. IV.

sfuggire il peccato della Idolatria, ma eziandio varj particolari mezzi trovavano affinchè potessero schivare lo stesso pericolo di rimanerne contaminati. Quindi avvenne che per togliere qualsivoglia cosa, la quale dar potesse motivo di sospettare che non fossero totalmente lontani dal fare una sì grave contumelia al Signore, nè adoravano le statue, nè ardivano di formarle, ancorchè non avessero intenzione nè si sentissero mossi a dare loro una qualche sorta di venerazione. Imperciocchè essendo stato fino allora il mondo ripieno d'idolatri, facendo essi la figura di Giove o di Marte o di qualcun altro di quei falsi numi, o potea servire, se fosse venuta in potere degli empj, alla superstizione, e far ridondare nell'artefice stesso la colpa, o potea, pel cattivo esempio che gli empj Gentili continuamente davano, indurre qualcuno degl'ignoranti e deboli a prevaricare. Per la qual cosa egregiamente osservò il Senator Buonarroti (1), che l'essere le figure de' vetri cemeteriali così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre, è una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani, conciossiachè furono essi così gelosi e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della religione, che stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi colla idolatria, e da ciò avvenne che pochi o niuno di essi si diede alla pittura e alla scultura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le deità e le favole de' Gentili; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli devoti i loro vasi, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratici del buon disegno, conduceano queste figure come dettava loro il naturale talento e un'osservazione grossolana della natura.

E la ragione ch'è li induceva e non imparare quelle arti, che per altro di lor ragione sono innocenti e ancora lodevoli, viene accennata da Tertulliano nel suo celebre opuscolo intitolato *della Idolatria* (2), dove così parla: « Se non avesse » proibito la legge che si facessero gl'idoli da' Cristiani, se

(1) *De' Vetri Cemeteriali*, p. 84.

(2) Cap. vi, p. 88.

» la voce dello Spirito Santo non minacciasse non meno
 » a'fabbricatori degl' idoli che agli adoratori loro una gran-
 » dissima pena, lo stesso sacramento nostro dimostrerebbe
 » essere elleno quelle profane arti, che occupansi tutte in-
 » torno alla formazione delle statue e delle figure de' numi,
 » contrarie alla santa fede. Imperciocchè come avremo noi
 » rinunziato al diavolo e agli angioli di lui, se abbiamo l'ar-
 » dire di fare le loro immagini? Come avremo ripudiato co-
 » loro, pe'quali riceviamo la mercede della nostra fatica
 » avendoli noi formati? Qual discordia mostreremo noi di
 » avere cogl'idolatri, a' quali fossimo confederati colla esi-
 » bizione della nostra opera? Puoi tu colla lingua negare
 » quel che osi di confessar colla mano e distruggere colla
 » parola ciò che col fatto mostri di lavorare? Predichi un
 » Dio, e tuttavolta ne' formi tanti?... Sono solito di farli,
 » dirà taluno, ma non li adoro. Quasi che non ardisca di
 » adorarli per altra cagione diversa da quella per cui far
 » non si debbono. Poichè e chi forma e chi adora le statue
 » de' falsi numi offende Iddio. Anzi tu gli adori, perchè li
 » fai affinchè possano essere adorati ». E nel capo ottavo
 soggiunge (1): « Esortando noi qualcuno di darsi a queste
 » arti, lo avvisiamo ancora di star cauto a non fare nè
 » idoli, nè cose che agli idoli appartengano. Che se talvolta
 » si commettono a lui de' lavori comuni agli uomini e agli
 » Dei, dee riguardarsi di non permettere, ch'essendo fatti,
 » pervengano alle mani degl'idolatri, e sieno adoprati per
 » gli usi profani de' sacerdoti degl'idoli ».

IV. Essendo inoltre manifesta cosa che alcuni eretici
 adoravano gli Angioli come tanti Dei, e loro offerivano de'sa-
 grifizj, e molti altri riti ripieni di superstizione adopravano,
 i nostri maggiori, sebbene onoravano gli stessi santi Angio-
 li, erano però cauti per loro medesimi, e procuravano che
 gli altri ancora si riguardassero di non rendere loro quel
 culto, che di *latria* è dalla Chiesa Cattolica appellato, e il
 quale essendo una protestazione della servitù, delle obbliga-
 zioni e del rispetto nostro verso un essere necessariamente

(1) Pag. 89.

esistente, indipendente, principio e fine di tutte le cose, non ad altri è dovuto che al solo Dio, che creò l'universo dal nulla, e colla sua ineffabile provvidenza lo regge e governa. Quindi è, che San Giustino Martire, parlando agli Angioli attesta, che sebbene erano venerati da' Cristiani, con tutto ciò rendeasi loro quella sorta di venerazione solamente, ch'è propria de' ministri e seguaci e imitatori del Verbo, e non già l'adorazione che a Dio solo compete. « Onoriamo (dice egli) i buoni Angioli, i quali hanno seguito il Verbo, e gli si sono assomigliati (1) ». E come ancora scrisse nell'ottavo libro contro Celso, quantunque gli Angioli ci son dati a custodia dal Signore e sono da noi lodati e celebrati come beati, tuttavia sono adorati con quel culto ch'è dovuto a Dio; imperciocchè lo vieta Dio, e gli Angioli stessi nol vogliono, chè si offendono qualora si offeriscono loro de' sacrificii. Non altrimenti ragiona egli nel libro della Esortazione al Martirio, dove dice (2): « Non si debbono adorare in alcun modo, cioè con divin culto, le creature, essendo per se stesse presente e sufficiente alle preghiere di tutti il Creatore. I Giudei e i Gentili, che de meritamente furono ripresi come calunniatori della Chiesa di Smirne i nemici del Cristianesimo, i quali andavano spargendo che se fosse stato concesso a' fedeli di toccare il corpo di San Policarpo, questi avrebbero ripreso Cristo e adorato il Martire come Dio (3): « Fu suggerito » a Niceta padre di Erode di parlare al Proconsolo, » non permettesse che fosse consegnato a' nostri il corpo » per essere seppellito, affinchè i Cristiani non cominciassero » a rendere a Policarpo i divini onori, lasciato il corpo » crollato. E queste cose diceansi per istigazione de' Giudei » non sapendo eglino che noi non possiamo lasciar cadere » il quale ha patito per la salute di tutti, nè adorarvi » altro. Imperciocchè adoriamo Cristo come figliuolo di Dio » e meritamente amiamo i Martiri come imitatori e discipoli »

(1) *Apol.* I, n. vi, p. 47.(2) *Num.* viii.(3) *Act. S. POLYC.*, n. xvii, p. 37 presso Ruinart.

» poli del Signore, per la singolare loro carità e benevo-
 » lenza verso il loro Re e Maestro. Avendo adunque noi
 » ottenuto le reliquie di Policarpo, procurammo di seppel-
 » lirle decentemente, quali gioje più preziose dell' oro ». Ma della venerazione degli Angioli e de' Santi, la quale termina e ridonda in Dio autor d' ogni bene, diffusamente parlano i nostri Teologi seguendo le dottrine de' Santi Padri e impugnando gli eretici, i quali eretici o per malizia o per ignoranza crassissima fingendo di non intendere, o forse non intendendo i sentimenti degli antichi Dottori, si abusano empivamente dell' autorità loro, e accusano d' idolatria la Cattolica Chiesa, la quale per altro nè ha mai mancato, nè può mai, secondo le promesse del Redentor nostro Gesù Cristo, mancare alla Santa Fede.

V. Oltre l' attenzione da loro usata di non rendere ai Santi e agli Angioli quel genere di culto che è a Dio solamente dovuto, procuravano eziandio di non nominare mai alcun falso dio ne' loro discorsi e familiari colloquj. Onde scrisse Tertulliano nel suo celebre libro intitolato *della Idolatria* al capitolo ventunesimo: « Egli è un vizio il dire » per consuetudine: *mehercule*. Sono alcuni così ignoranti, » che non sanno essere questo un giurare per Ercole. . . . » Or che cosa sarà il giurare per quelli a' quali abbiamo ri- » nunziato, se non se una prevaricazione della Fede per » la idolatria? Poichè chi non onora quelli pe' quali » giura (1)? »

VI. Che se tanto erano cauti in questo genere, egli era necessarissimo che molto più fossero attenti a non giurare pel genio e per la fortuna degl' Imperatori. Leggesi nella sopracitata Epistola della Chiesa delle Smirne riguardante il martirio di S. Policarpo, che comandato egli di giurare pel genio di Cesare, negò di voler ciò fare, soggiungendo: « Sono ottantasei anni intieri che io servo a Gesù Cristo, » nè mai ho ricevuto da lui alcun torto, onde come vuoi » tu, o Proconsolo, che io parli contro il mio Re e con- » tro l' autore della mia salute? Ma instando ancora il Pre-

(1) Pag. 98.

» consolo e dicendo, Giura pel genio di Cesare, rispo-
 » se: Giacchè con tanto impegno ti studi di corrompere
 » l'anima mia con giurare per quel che tu chiami Genio
 » di Cesare, senti: *io sono Cristiano* (1) ». Egregiamente
 pertanto fu osservato da Tertulliano nell'Apologetico « che
 » i Cristiani siccome non giuravano pe' genj de' Cesari,
 » così giuravano per la loro salute, che è più augusta di
 » tutti i genj. Voi non sapete, o Gentili, che i demonj
 » sono appellati genj (2) ». Non altrimenti Minucio Felice
 nel suo eccellente Dialogo intitolato *Ottavio* (3): « Vil-
 » mente ancora (dice) o Gentili adulate i Cesari, mentre
 » giurate pe' loro genj, essendo questi genj veramente de-
 » monj ». Finalmente Origene nell'ottavo libro contro
 Celso (4) riprovando e detestando la empietà de' Gentili,
 che per la fortuna de' Cesari, la quale era da loro consi-
 derata qual Dea, giuravano, scrisse: « Non giuriamo per
 » la fortuna dell'Imperatore, nè per niun altro de' vostri
 » Dei, ancorchè la fortuna, come ad alcuni piace, sia una
 » semplice parola che non ha veruna cosa che le corri-
 » sponda, imperciocchè noi non giuriamo per ciò che non
 » esiste. Che se la fortuna significa il demonio di Cesare,
 » giusta il sentimento di alcuni, vogliamo noi piuttosto
 » morire che giurare per uno spirito malvagio e per-
 » duto ». Riflettano a questi passi degli antichi Padri della
 Chiesa i Cristiani de' tempi nostri, che come se allevati
 fossero nel gentilesimo, ne' loro familiari discorsi in ogni
 momento dicono: *e per Dio Bacco, e per Diana, e per*
Giore; e considerino se deve essere approvato il loro par-
 lare, per non creder eglino che questi sieno giuramenti.
 Anche i Cristiani de' primi tempi non credevano queste
 tali divinità, ma con tutto ciò stimavano di far male se
 tali parole adopravano. Egli è vero, che presentemente è
 distrutto nelle nostre regioni il gentilesimo, e non si trova
 più chi si scandalizzi di somiglianti parole, essendo tutti
 noi persuasi che si dicono senza pensar di far male; ma

(1) Appresso EUSEB., Lib. IV, c. xv.

(2) Cap. xxxii, p. 28.

(3) Pag. 283.

(4) Num. lxx.

non può negarsi ancora che sia una cosa impropria l'adoperarsi somiglianti frasi da un Cristiano.

VII. Che se da' Gentili era quel Dio, che Giove chiamavano, detto onnipotente e Re de' Numi, con tutto ciò essendo un tal nome profano, voleano i nostri antichi piuttosto morire che attribuirlo al vero Dio, veramente onnipotente e creatore dell'universo. Quindi è che Origene impugnando le calunnie di Celso Epicureo (1), « Con queste » ragioni (dice) difendiamo ancora i Cristiani, i quali com- » battendo per la religione loro, vogliono piuttosto morire » che appellare col nome di Giove il vero Dio ».

VIII. Astenevansi ancora i nostri maggiori dalle conversazioni de' Gentili, nelle quali vedevano essere qualche ombra d'idolatria. Onde avveniva, che siccome non avevano difficoltà di stare con essi nelle medesime città, nel foro, ne' macelli, ne' bagni, ne' mercati, nelle campagne, nella milizia, purchè non fossero costretti a imbrattare l'animo loro colle gentilesche superstizioni, così erano lontani da' templi, da' sagrifizj, dalle feste, da' teatri e da tutto ciò che seco apportava un qualche rito o cerimonia di religione contraria alla cristiana. E che i nostri non ricusassero di ritrovarsi co' Gentili ne' luoghi, ne' tempi e nelle conversazioni indifferenti, costa da Tertulliano nell'Apologetico. Poichè così egli scrive contro que' maledici idolatri, che come inutile e di niun frutto riprovavano il Cristianesimo. « Siamo » noi chiamati infruttuosi nei negozj. E come ardite di » chiamare voi, o Gentili, con questo tal nome gli uomini, » che abitano con voi, che usano lo stesso vitto, lo stesso » abito, la stessa maniera di trattare e di giovare alla re- » pubblica che voi usate? E non siamo già noi Bracmani » e Ginnosofisti, che abitiamo nelle selve, quasi che esuli » fossimo dal convivere cogli altri. Sappiamo di essere noi » obbligati a Dio creatore, e di doverlo perpetuamente rin- » graziare. Non rigettiamo niun frutto delle opere di lui. » È vero, che siamo soliti di prevalercene parcamente, » per non eccedere e per non servircene malamente e fuor

(1) Lib. I, n. xxiv, p. 203.

» di misura. Per la qual cosa non ci siamo ritirati dal foro, » non dal macello, non da' bagni, e non senza botteghe, » stalle, mercati e commerci coabitiamo in questo mondo. » Navighiamo con voi ancora, e militiamo, e villeggiamo, » e compriamo da voi, e vi vendiamo le nostre merci, e » sono a vostro uso esposti i nostri lavori. Come dunque » voi dite che siamo infruttuosi? (1) » Avea ciò scritto prima di Tertulliano S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto. *I Cristiani* (così egli dice) *non hanno regioni diverse da quelle de' Gentili, nè hanno una particolare maniera di parlare, nè leggi civili e morali diverse da quelle che hanno gli altri uomini.* Che se in queste cose non erano differenti i nostri dagli altri, fuggivano però i loro superstiziosi concorsi, e abborrivano qualunque cosa avesse qualche ombra o vestigio di gentilesimo.

IX. Per la qual cosa nè anco per curiosità si portavano a vedere i templi degl'Idoli, poichè sapendo eglino che coll'adito e colla vista e colla consuetudine si avvezzano gli uomini a usar quelle cose che altre volte abbominavano, particolarmente se all'uso si aggiunga il timore e la forza, procuravano di starsene lontani e di mortificarsi se mai sentivansi mossi a vederli. Laonde quanto più si aumentava il numero de' Cristiani, tanto si diminuiva il concorso ne' templi degl'idolatri. Quindi è che dimandando Tertulliano alle donne 'ch'egli esortava di vestire modestamente, e non ornarsi tanto quanto soleano le Gentili per qual cagione mai avrebbero avuto la vanità di comparire così abbigliate in pubblico (2): « Voi (dice) non andate ne' templi degl'idoli, nè » cercate gli spettacoli, nè conoscete quali sieno le feste » degl'idolatri. Per questi concorsi, e per lo scambievole » vedere ed esser veduto sono state inventate le pompe, » affinchè la lussuria abbia il suo pascolo o la vana gloria » divenga più insolente ». Dispiaceva ciò oltre modo a' nostri nemici, onde avveniva che questi ripieni di astio e di odio

(1) *Apol.*, c. XLII.

(2) *De cultu Feminar.*, Lib. II, c. XI, p. 159.

contro de' nostri, li accusassero perchè erano da loro dispreziate le case degli Dei (1). Nè solamente dispiaceva a' Gentili, che non si frequentassero i templi da' nostri maggiori, ma ancora che non si dassero a' sacerdoti degl'idoli quelle contribuzioni che prima erano e spesse e non poco considerabili. Laonde ciò che non si facea di male a' Cristiani da' loro contrarj per amor della superstizione, era solito di farsi per interesse da' sacerdoti. Quindi è che deridendo graziosamente Tertulliano nel suo Apologetico la cupidigia de' Flamini, scrive (2): « Non abbiamo forze, nè modo di » soccorrere tanti mendicanti quanti sono gli uomini e i vostri » Dei. Siamo ancora di sentimento che la limosina si faccia » a chi la chiede. Or gli Dei non avendo senso, nè intelligenza, nè facoltà di parlare, non possono chiedere di » essere sovvenuti ». Non meno di quelli che nel primo, nel secondo e nel terzo secolo della Chiesa fiorirono, furono cauti i Cristiani, che vissero nel quarto, di non accostarsi ne' luoghi consacrati a' falsi numi. Che se alcuni si ritrovarono, i quali essendo in carica, e dovendo accompagnare l'Imperatore, erano astretti a portarsi seco lui alcune volte ne' templi, guardavansi eglino di non fare alcun atto di riverenza agl'idoli, nè d'imbrattarsi con verun rito o cerimonia superstiziosa del gentilesimo. Valentiniano, quegli che fu dopo Imperatore, essendo sotto Giuliano capitano de' soldati, dovette un giorno accompagnare quel Principe, che avea stabilito di visitare il tempio del genio tutelare. Avviatosi adunque l'Imperatore al destinato luogo, e giuntovi, passò dentro col suo corteggio, mentre i sacerdoti stavano alle porte aspergendo tutti coloro che entravano coll'acqua lustrale. Avvenne allora che una goccia di quell'acqua cadde a caso sulla clamide di Valentiniano; della qual cosa avvedutosi egli, si adirò molto, e ripieno di zelo riprese il sacerdote dell'idolo, e castigollo liberamente senza temere la crudeltà del sovrano, e quindi recise, gridando ch'era

(1) MINUC. FEL. in Oct., p. 75, ediz. del 1672.

(2) Cap. XLII, p. 155.

stata lordata dall'acqua profana, quella parte della clamide, e gettolla via lontano, come Teodoreto (1) e altri attestano.

X. Per la stessa cagione tanto erano abborriti da' nostri maggiori i sacrifici della gentilità, che nè anco per appagare la curiosità, se mai fosse loro venuta, osavano di trovarvisi presenti allorchè erano offerti agl' idoli. Illustri sono intorno a ciò le testimonianze di S. Giustino nelle Apologie, di Atenagora nella Legazione, di Tertulliano e degli altri antichi nostri scrittori, le quali essendo note a tutti, non sono necessarie per questo luogo, mentre niuno si trova che non ne sia pienamente persuaso, onde per brevità si tralasciano. Che se taluno avea l'ardimento, come lo ebbero certuni nel principio del quarto secolo della Chiesa, di accostarvisi, soggiaceva egli alle gravissime pene che erano state prescritte ne' concilj de' Vescovi; e se non voleva sottomettersi a quelle pene, era perpetuamente separato dalla comunione del nostro ceto, e reciso, come putrido membro, dal corpo del cattolicismo. Onde nel Concilio Eliberitano, che fu celebrato verso il principio del suddetto secolo, fu stabilito (2) « che se qualcuno de' Cristiani adulti » avesse, dopo ricevuto il santo battesimo, avuto l'ardimento » di accostarsi al tempio degl' idoli, e avesse sacrificato, » non dovesse ricevere la comunione anche se fosse nel » punto di morte. E che i Flamini, i quali, dopo ricevuto » il sacramento medesimo, hanno fatto il donativo, perchè » si sonó astenuti di sacrificare, ricevano nell' estremo del » loro vivere la comunione ». E nel Canone LIX, riprendendo la curiosità di qualcuno di quei fedeli, ordina « do- » versi proibire a ciascun Cristiano di accostarsi al Campi- » doglio, come fanno i Gentili, per sacrificare o vedere. Che » se alcuno vedrà, doversi dare a costui la stessa pena che » si suol dare a chi sacrifica ». Talvolta però avveniva che a caso qualche Cristiano si ritrovasse in que' luoghi ove gl' idolatri offerivano i loro superstiziosi sacrificj, onde allora per non mostrar di acconsentire o di prestar culto e

(1) *Hist.*, Lib. III, c. xvi, p. 139, ediz. Cantab.

(2) Can. 1 e II.

venerazione a quelle false divinità, si premuniva col segno della Santa Croce, e facea sì che il sacrificio non avesse quell' effetto, che i ciechi adoratori de' simulacri speravano. Poichè, come attesta Lattanzio nel quarto libro delle sue Divine Istituzioni al capo ventisettesimo, « in quella guisa appunto che Gesù Cristo, mentre conversava cogli uomini, » cacciava i diavoli colla sua divina parola, e rendeva il » senno alle persone che da quelli erano state invase e » levate di mente, così i seguaci di lui nel nome del loro » maestro, e col segno della passione, cacciano via da' corpi » degli uomini quegli spiriti ribelli e contaminati dal male. » La qual cosa non è difficile a provare. Imperciocchè mentre i Gentili stanno immolando le vittime a' loro falsi numi, se assiste qualcuno de' nostri, che si segni la fronte » colla figura della croce, i sacrificj non hanno l' effetto, e » il renditor degli oracoli interrogato, non trova la via di » rispondere. E questa certamente è stata sovente la cagione per la quale i cattivi principi hanno perseguitato » la giustizia. Poichè certi servi Cristiani, essendosi alle » volte trovati ne' luoghi ove i loro padroni sacrificavano, » ed avendo segnata la fronte, fugarono i demonj, affinchè » non dipingessero nelle interiora dell' animale le cose future. Il che avendo conosciuto gli aruspici, a istigazione » degli stessi demonj, si lamentarono che gli uomini profani osassero d' intervenire a' sacrificj, e fecero sì che » infuriatisi i principi, distruggessero il tempio del Signore, ch' era in Nicomedia, e con vero sacrilegio rimasero contaminati ». Eusebio ancora parlando nella sua Storia Ecclesiastica di Astirio Cristiano, che fiorì nel terzo secolo » della Chiesa, racconta (1): che trovandosi Astirio in Cesarea di Filippo, la qual città è da' Gentili chiamata Paneade, » e avendo saputo che gli acciecati idolatri in un loro giorno » festivo gettavano nel fonte onde nasce il fiume Giordano, » una vittima, che per arte diabolica occultata mai più non » compariva, la qual cosa era da que' miserabili stimata miracolosa, ebbe compassione della cecità loro, e portatosi

(1) Lib. VII, c. XVII, p. 342, ediz. Cantab.

» al luogo, alzò gli occhi al cielo, e pregò Gesù Cristo Signor nostro di reprimere il nemico dell'uman genere, e di non permettere che il popolo rimanesse nella ignoranza e nell'inganno. Fatta questa orazione, subito comparve la vittima, che nuotando sopra le acque fece svanire l'apparente miracolo, talchè mai più farono quivi fatte somiglianti superstizioni ». Non nego però che a viva forza fossero alcuni strascinati ne' templi, affinchè fossero costretti a intervenire a' sacrificj ed eziandio a sacrificare. Ma ciò non era a' nostri nemici di giovamento. Poichè voleano piuttosto i nostri essere uccisi di quello che, potendo non andare, lasciarsi condurre al tempio dell'idolo, e non potendo fare a meno (per essere tratti a viva forza), offrire incenso o altra cosa a' falsi numi (1). Egli è ancora certissimo, che siccome detestavano i sacrificj, così abborrivano le feste de' Gentili, che con riti superstiziosi si celebravano. Per la qual cosa non osavano mai d'intervenirvi, come dal luogo del secondo libro *Degli ornamenti delle femmine* composto da Tertulliano, e poc'anzi da noi riferito, evidentemente apparisce.

XI. In somma tanto erano i nostri lontani dalla superstizione della idolatria, che anche dalle cose le quali poteano sembrare indifferenti, purchè avessero qualche ombra di gentilesimo, volentieri si astenevano. Erano soliti i Gentili di coronare, secondo che dettava loro la superstizione degl'idoli, i loro morti. I Cristiani, che ben sapeano onde fosse nata quella tal consuetudine, non solamente non voleano imporre a' morti e a' sepolcri e alle immagini le corone, ma eziandio le riprovavano totalmente, e non poteano essere indotti a usarle in altre occasioni. Rimproveravano pertanto loro i Gentili questo sì grande contegno, quasi che perciò si commettesse da noi un grave delitto. Rispondeano però i nostri, come da' passi di S. Giustino che abbiamo poco innanzi citati, da Tertulliano (2) e da altri è manifesto, ch'era indegno di un cristiano ciò che avea

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.* p. 128.

(2) I. *De Coron. Mil.*, c. x.

qualche indizio, ovvero ombra d' idolatria. « Perdonateci » (dicea Minucio Felice) se noi non vogliamo coronarci il capo. Sentiamo colle narici l'odore di un buon fiore, e non già colla testa ovvero coi capelli. Nè coroniamo noi i nostri morti, ed assai ci maravigliamo di voi, o Gentili, come mai diate l'adornamento e a chi sente e a chi non sente la corona, mentre nè il beato ha bisogno, nè il miserabile gode de' fiori. Noi adorniamo le nostre esequie colla stessa tranquillità di animo colla quale viviamo, nè tessiamo una corona che si disecca, ma ne riceviamo una, che non si guasta mai, da Dio (1). Tolto però che fu il pericolo e lo scandalo della idolatrata superstizione, cominciarono i Cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l'amore che loro portavano e il cordoglio che seguitavano a provare per la lor perdita (2).

XII. Non è per tanto da maravigliarsi se erano ancora lontani i nostri maggiori dal ricorrere agli stregoni per sapere le cose, che o non trovavano per opera di chi fossero avvenute, o voleano sapere se doveano, ed in qual guisa, avvenire. Moltissimi esempli potremmo noi addurre per dimostrare questa incontrastabile verità; ma siccome non vi ha chi, sapendo quanto erano i primitivi Cristiani esatti nell'oprar bene, e nel riguardarsi da qualunque cosa che potesse pregiudicare alla fede e alla pietà loro, non resti persuaso che non solamente lontani fossero dal consultare gli stregoni e gli arioli, ma ancora li odiassero e procurassero di screditare la loro arte, dimostrando ch'ella proveniva dal diavolo, così volentieri li tralasciamo. Di questo argomento però abbiamo noi diffusamente ragionato nel terzo volume delle nostre *Antichità Cristiane* (3).

XIII. Che se qualcuno dimanderà se i nostri maggiori intervenivano ne' conviti de' Gentili, sappia egli pure che tali conviti erano avuti in abominio da' servi di Gesù Cristo, e fuggiti come contrarj alla professione del cristiano.

(1) Ibid., p. 346.

(2) *Ant. Christ.*, T. I, p. 183.

(3) Pag. 128 e segg.

« Noi (dicea Minucio Felice) facciamo de' conviti non solamente casti, ma ancora sobri. Imperciocchè non ci saziamo, nè c'imbriachiamo, ma temperiamo colla gravità l'allegrezza (1) ». Somiglianti cose scrive Tertulliano nel capo trentanovesimo del suo Apologetico. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale Vescovo nella Spagna di accostarsi a un non so qual convito de' Gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal Vescovato (2).

XIV. Non osavano ancora gli antichi Cristiani di ritrovarsi negli spettacoli. Fuggivano il teatro e l'anfiteatro, sì per le altre cagioni che noi altrove descriveremo, come anche per lo pericolo della idolatria. Quando era loro rimproverato da' nemici della nostra santa religione, che non andando al teatro si astenevano dagli onesti divertimenti, rispondevano francamente: « Qual cosa s'intende principalmente per la renunzia che si fa nel battesimo al diavolo e alle pompe di lui, se non che la idolatria? Or se sarà dimostrato che tutto l'apparato degli spettacoli proviene dalla idolatria, seguirà manifestamente che il Cristiano, avendo rinunziato al diavolo, abbia ancora renunziato agli spettacoli. Ci astenghiamo pertanto dagli spettacoli, perchè sappiamo la loro origine. Ne' principj erano due sorte di spettacoli, sacri e funerali. I primi erano consacrati agli Dei delle nazioni, i secondi a' morti. A noi poco importa il sapere sotto qual nome e sotto qual titolo vi sia l'idolatria, quando ella proviene da quegli spiriti a' quali rinunziammo, benchè ella si usi ai morti (3) ». Così asseverantemente rispondevano Tertulliano e Minucio Felice e alcuni altri Padri, mentre dimostravano che i Cristiani nè andavano nè doveano andare a veder gli spettacoli.

XV. Finalmente sebbene grandissimo era il rispetto che portavano agl' Imperatori, con tutto ciò erano attentissimi a

(1) *De Coron. Mil.*, p. 308.

(2) S. CYR., *Epist. LXVII*, p. 170 e seg., ediz. Oxon.

(3) TERTUL., *De Spect.*, c. IV, p. 74; e MINUC. FEL., p. 343.

non far loro niuna dimostrazione di onore che non fosse puramente civile. Per la qual cosa erano accusati da' Gentili come rei di lesa maestà e nemici della repubblica. Imperciocchè essendo persuasi gl' idolatri, che al Principe si dovesse un religioso rispetto (a questo termine gli avea ridotti la ignoranza e l' adulazione), non poteano soffrire che i nostri fossero loro contrarj, e riprovassero una sì stravolta ed empia maniera di operare e di pensare; onde ripieni di sdegno, andavano esclamando contro de' Cristiani, e diffamando la loro santa religione come pernicioso al pubblico bene (1). Ma i nostri, che ben sapeano qual venerazione si meritassero gl' Imperatori, liberamente rispondevano a' loro nemici e calunniatori, che giustamente da noi erano i sovrani appellati principi e signori, avendo essi ottenuto la grazia da Dio di essere tali; ma che quantunque fossero principi per dono e beneficio del Sommo Regolatore dell' universo, con tutto ciò non doveano essere riconosciuti per tanti numi. Nè solamente così erano soliti di rispondere e di operare i Cristiani nei tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano e de' seguenti Imperatori fino a Costantino, ma nell' età ancora di Giuliano, nella quale non può negarsi che fosse alquanto decaduta l' antica virtù e costumatezza del Cristianesimo. La qual cosa sebbene può essere da molti esempi confermata, tuttavia per non recar fastidio a' leggitori, saremo contenti di uno solo. Avendo per la lunga esperienza delle sentenze e dei costumi de' Cristiani compreso Giuliano Imperatore, esser malagevole impresa l' indurre a sacrificare agli Dei, non dico i più morigerati de' nostri, ma i soldati, che il più delle volte non attendono troppo alla perfezione; e avendo altronde saputo che niuno di loro avrebbe ricusato di onorare le sue imperiali immagini con quel rispetto civile che deesi al sovrano, determinò di far idolatrare i Fedeli senza che se ne potessero facilmente accorgere. Fecesi adunque dipingere in tal guisa, come se fosse da Giove o da qualcun altro de' falsi numi coronato, e fece esporre in pubblico que-

(1) Vedi *TRATUL.*, c. xxxvii dell' *Apolog.* e le nostre *Ant. Christ.*, T. I, p. 165 e seg.

ste sue immagini, affinchè i Cristiani, o non facendovi osservazione (poichè sarebbe a molti paruto, che dalla vittoria, come soleansi dipingere gl' Imperatori, e non già da Giove o da Marte si rappresentasse coronato l'Apostata) le rispettasero, o accorgendosene, fossero tuttavolta costretti ad adorarle: altrimenti avea egli determinato di farli uccidere, credendosi che non sarebbero stati annoverati da' nostri nel numero de' Santi Martiri, poichè fossero stati condannati al supplizio pel solo motivo che non aveano voluto onorare la immagine dell' Imperatore. Molti adunque, come avea egli pensato, non facendo riflessione al nuovo genere d' inganno, ma supponendo che quello fosse uno de' soliti scherzi de' pittori, fecero alle immagini riverenza. Ma coloro che sapeano quanto fosse astuto e malizioso il tiranno, tosto che videro quella nuova sorta di figure, sospettarono che fossero a posta arretrate per circonvenirli, onde si protestarono che sarebbonsi fatti piuttosto ammazzare, che congiungere col rispetto dovuto all' Imperatore, il culto non dovuto alle divinità false del gentilesimo. Questi per essere stati costanti furono gravemente puniti; la qual pena fu loro certamente di gloria, e all' empio Cesare di danno e disonore. Per la qual cosa vedgendosi egli vinto, pensò quale altro modo tener dovesse, per rimaner una volta superiore a' Cristiani. Era costume antico appresso i Romani, che i soldati dovendo ricevere il donativo, immolassero agli Dei. Ma dopo che Costantino e i figliuoli di lui presero le redini dell' Impero, fu tolta affatto una sì cattiva consuetudine, quantunque non fosse da' Gentili abbandonata. Pensò egli adunque di nuovamente introdurla ne' suoi eserciti senza che i Cristiani ne fossero consapevoli. Ordinò pertanto che si portasse del fuoco e dell' incenso in quei luoghi dove si facea la funzione. Comandò poi che a tutti coloro che si accostavano fosse detto che gettassero un poco di quell' incenso sul fuoco, e quindi porgessero la mano a ricevere il donativo. Trovaronsi alcuni, che avvedutisi dell' inganno ricusarono di voler ciò fare con tanto discapito delle loro coscienze, allegando non esser questo il modo consueto di ricevere il dono dal principe, nè potersi niuno di loro costringere a sacrificare a' falsi numi. Altri

non sospettando alcun male, posero sopra il fuoco l'incenso e ricevettero il donativo. Questi alquanto dopo trovandosi al convito, mentre volendo salutare gli amici, aveano invocato, secondo il solito costume de' Cristiani di quella età, Gesù Cristo, furono tosto ripresi da non so qual pietoso Fedele, perchè ardivano d'invocare quel Dio, che poc' anzi empia-mente aveano rinnegato. Percossi tutti, come da un improvviso fulmine, da queste voci, entrarono in loro medesimi, ed esaminando la loro coscienza, sebbene senza riflessione aveano fatto al Redentor loro una sì grave ingiuria, si levarono subito di tavola, e correndo in qua e in là per le vie, gridavano ad alta voce ed attestavano di essere stati ingannati: *Siamo Cristiani (dicevano) e vogliamo morire nella osservanza e nel culto di questa religione. Prima perderemo le nostre sostanze e qualunque altra cosa terrena. Abbiamo sacrificato colla mano sì, ma non già coll' animo. Non ci siamo avveduti della frode, nè abbiamo mai sospettato che in quella cerimonia fosse nascosto un tanto male.* Corsero quindi a trovare l'Imperatore. Giunti al palazzo esclamarono: *Ecco il tuo danaro. Uccidi, uccidi pure i trasgressori della divina legge che hanno fatto al loro Signore una sì atroce ingiuria. Non abbiamo creduto di errare, è vero, ma ancorchè inavvedutamente abbi-amo peccato, vogliamo dare soddisfazione a Cristo. Siamo costanti nel nostro proponimento. Non muteremo sentenza. Il peccato che abbiamo commesso colle mani, dee essere espiato col supplizio di tutto il corpo.* Giuliano, sebbene pieno di collera, con tutto ciò volle dissimulare e perdonar loro in apparenza, affinchè i Cristiani non si gloriassero di nuovi Martiri. Frat-tanto privò que' soldati dell' onore militare, e fece loro segno che d'avanti gli si levassero (1). Tanta era la delicatezza e l'attenzione de' primitivi Cristiani nel mantenere puro il culto di Dio, e la fermezza nel sostenerlo quando avessero anche inavvedutamente mancato in qualche cosa che fosse contraria alla Religione.

(1) GREG. NAZIANZ., *Orat.* III, p. 73, 84., e SOZOMENO, Lib. V, c. XVII, p. 305, ediz. Cantab.

§ 2.

Delle preghiere, de' templi, delle feste e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani.

1. Erano persuasi ancora i nostri maggiori (come lo siamo noi pure, per essere così istruiti da' scrittori sacri e dalla Chiesa) che per la preghiera continua e fervorosa l'uomo vieppiù si congiunge con Dio, mantiene la fede, e si conserva puro e retto; laddove chi non si applica alla contemplazione delle divine cose, e non si raccomanda colla orazione al Signore, si trova in gran pericolo che vinto dalle tentazioni cada nel peccato e miseramente perisca; per la qual cosa procuravano di orare e spesso e con fervore, talchè di notte e di giorno, nelle ore destinate, molto tempo soleano consumare nella meditazione de' misterj rivelatici nelle Sacre Lettere e nel recitar salmi e ne' rendimenti di grazie. Che se faceano tutto questo quando non si vedevano ne' pericoli, molto più doveano farlo mentre sapeano esser loro imminente la morte, e doversi perciò preparare a combattere col nemico e a riportare coll' ajuto divino la vittoria. *È la preghiera (diceano i nostri antichi) una conversazione e un colloquio con Dio, per la qual cosa, ancorchè non diciamo nulla colla lingua e colle labbra, con tutto ciò discorrendo coll' animo e colla mente, siamo interi da chi tutto conosce e tutto vede. Ma alziamo il capo ad ogni modo e stendiamo le braccia, e dal Divino Verbo inalzati dalla terra, eleviamo la mente e ci congiungiamo colla volontà al Signore* (1). Quindi è che parlando San Giustino Martire col prefetto di Roma, che avealo chiamato in giudizio, e interrogato ove mai fossero soliti di adunarsi i Cristiani, e porgere le loro preghiere a Dio, rispose: che dovunque pareva meglio ad ogni uno, e dove stimavano più opportuno, quivi erano soliti di congregarsi. Poichè l' ineffabile Dio de' Cristiani non è circoscritto nè ristretto in un luogo, ma essendo invisibile riempie il cielo e la terra, e

(1) CLERM. ALEX., *Strom.*, Lib. VIII, p. 722, ediz. del 1641.

dappertutto è adorato da' Fedeli (1). Ma quanto fossero assidui e fervorosi nella orazione i nostri maggiori, principalmente da' tempi de' Santi Apostoli fino al quarto secolo della Chiesa, allora potrà intendersi chiaramente quando avremo noi dimostrato quanto frequentemente e devotamente celebrassero negli oratorj e nelle chiese le sacre adunanze e quanto nelle private loro case alle preghiere attendessero. Ma per procedere con qualche ordine, fa d'uopo che noi prima trattiamo degli oratorj e delle chiese de' primitivi Cristiani, quindi delle feste e delle adunanze, dipoi delle stazioni e delle supplicazioni loro, e finalmente del loro perpetuo orare.

II. Sebbene egli è difficile il provare che gli Apostoli ne' primi tempi avessero delle chiese, come dopo le ebbero i loro discepoli, con tutto ciò non può negarsi che avessero certi oratorj, o luoghi destinati a posta al culto divino, dove potessero adunarsi e fare le sacre funzioni. Negli Atti descritti da S. Luca al capo primo (2), leggiamo, che tornati dal Monte Oliveto a Gerusalemme salirono all' *ὕψιστον*, cioè al luogo superiore, che dall'Interprete Volgato è chiamato Cenacolo, e quivi rimasero Pietro, Jacopo, Giovanni, Andrea, Filippo, Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Jacopo di Alfeo, Simone Zelote e Giuda di Jacopo, i quali tutti in compagnia di Maria Santissima, e di molti altri che vi concorsero, concordemente perseveravano nella orazione.

Or questo luogo superiore bisogna che fosse destinato al divin culto, affinchè ognuno liberamente, qualora gli fosse piaciuto, potesse quivi portarsi a orare. Altrimenti non sarebbe stato chiamato da San Luca con un nome così generale, senza accennare di chi era la casa dove era questo tal *ὕψιστον*. È inoltre ragionevol cosa che fosse una casa o un luogo a questo fine medesimo apparecchiato. Altrimenti se ora in una casa ora in un'altra si adunavano, non poteano tutti sapere dove si celebrasse l'adunanza, a fine di potervi intervenire e unitamente cogli altri supplicare il

(1) Appresso RUINART, p. 49, ediz. di Verona.

(2) Ver. 12 e segg.

Signore è renderselo propizio. Confermasi il mio sentimento coll'autorità di S. Luca medesimo, il quale dopo di aver parlato, nel capo primo, di quella stanza superiore, e aver detto che quivi erano gli Apostoli adunati, e nella orazione perseveravano, ed elessero S. Mattia per loro collega, soggiunge nel principio del secondo capo, *che mentre si compivano i giorni della Pentecoste, erano tutti parimente nello stesso luogo*, e che allora scese sopra di loro lo Spirito Santo; e uditanne la nuova, concorse a sentirli usare varie lingue una gran moltitudine di Giudei venuti per la festa a Gerusalemme. Se dunque erano adunati nello stesso luogo, bisogna che un tal luogo fosse destinato al culto divino e alle adunanze della nascente Chiesa. Narrasi nello stesso capitolo secondo degli Atti (1), che i Santi Apostoli stavano unitamente a orare nel tempio, e di poi andavano alla casa, e quivi tagliavano il pane, cioè consacravano la S. Eucaristia. Or questa casa qual era mai, se non quella abitazione nota a tutti, e destinata a questo fine, dove eglino poteano liberamente, senza dare fastidio a particolari, intervenire alla celebrazione del sacramento? Che se or in una or in un'altra casa si adunavano, non avrebbe mai usato S. Luca in numero singolare la parola *οἶκον* casa, ma avrebbe detto *καὶ οἴκους* per le case. Inoltre riprendendo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corinti l'abuso che si era in quella Chiesa introdotto, che ognuno portasse il suo pane alle adunanze, e senza fare comune la cena, mangiava quel che avea portato, così dice: *Non avete voi forse delle case per mangiare e bere, o dispreziate la Chiesa di Dio?* Non erano adunque le particolari case dove si celebravano le adunanze, ma una comune dove la Chiesa si congregava, e questa certamente era destinata a questo unico fine, altrimenti non l'avrebbe distinta dalle case particolari l'Apostolo. Anzichè lo stesso S. Paolo scrivendo a Filemone dimostra, che nella casa di lui si adunavano i fedeli per celebrare le loro sacre funzioni, onde si ricava ch'ella serviva per uso pubblico della Chiesa (2). Per la qual cosa quel luogo ancora in cui si adunavano

(1) Ver. 46.

(2) Ver. 2.

i Cristiani, e di cui fa menzione Plinio nella celebre Epistola a Trajano Imperatore, da noi riferita nella Prefazione di questo volume, bisogna che sia stato una casa nota a' nostri, e destinata per le loro congregazioni. Nè sembra credibile che le adunanze, delle quali parlarono S. Ignazio Martire nelle sue sincere Epistole, e S. Giustino parimente Martire nella sua prima Apologia, si facessero in luoghi incogniti a' Cristiani. Ma se erano loro cogniti, era necessario che fossero destinati a questo fine. Egli è verissimo però, che ne' tempi delle grandi persecuzioni non era possibile a' nostri di avere delle chiese fabbricate a posta, perciocchè era facile a' nemici del Cristianesimo il discuoprirle e distruggerle, come qualche volta avvenne, onde allora si congregavano or in un luogo or in un altro, e principalmente nelle caverne e nelle arenarie, ove faceano certe come cappelle, nelle quali celebravano i divini uffizj e recitavano quegl' inni e salmi, che suggeriva loro la pietà e devozione che aveano verso Dio. La qual cosa essendo dagli eretici conceduta, non ha di mestieri di essere diffusamente provata. Imperciocchè Giorgio Valchio nelle sue *Antichità Ecclesiastiche* (1) attesta che quando erano ricercati i Cristiani da' loro nemici, non aveano pubblici templi; onde celebravano tra le private mura delle loro case le adunanze, e se talvolta erano scoperti, erano bruciati e inceneriti insieme colla casa medesima in cui si erano congregati. Aveano pertanto delle caverne e delle spelonche e de' luoghi nascosti, dove potessero rifugiarsi e pregare il Signore. Frequentavano però più d'ogni altro luogo i sepolcri de' martiri, ed ivi faceano le loro stazioni, e riceveano i sacramenti, affinchè ancora dalla condizione del luogo apprendessero con qual fede e con qual costanza dovessero rendere testimonianza a Dio. Ma che quando la chiesa godeva la pace, i Cristiani avessero delle case destinate al divin culto, le quali e martirj, e oratorj, e chiese, e conventicoli fossero appellate, tanto è certo, che non si può negare senza voler impugnare manifestamente la verità

(1) Lib. I, c. 1, p. 4.

conosciuta. Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro della sua Istoria de' successori de' Santi Apostoli, e del frutto ch' eglino riportarono colla santa loro predicazione, così ragiona (1): « Oltre Quadrato, fiorirono ancora moltissimi altri in quel tempo, i quali, come discepoli di sì eccellenti maestri, fondarono le chiese (i primi semi delle quali in varj luoghi aveano già sparsi gli Apostoli) e aggiunsero degli edifizj. » Or questi edifizj che altro poteano esser mai che gli oratorj o le chiese, che vogliam dire? E que' trofei de' Santi Apostoli Pietro e Paolo che vedeansi nel Vaticano e nella via Ostiense, come racconta Gajo Prete antichissimo scrittore Cristiano appresso Eusebio medesimo (2), erano forse stati allo scoperto, senza che i Cristiani avessero una casa quivi fabbricata, ove adunandosi celebrassero la memoria de' Santi fondatori della Chiesa di Roma? Chi non sa che ne' primi tempi erano soliti i seguaci di Gesù Cristo di concorrere a' sepolcri de' Martiri? E non è forse egli certo che i fedeli di Antiochia ne' tempi di Trajano, allorchè scrissero alle altre Chiese circa il martirio di S. Ignazio, e quei delle Smirne quando diedero parte a' Cristiani sparsi per l'Asia del trionfo di S. Policarpo, invitarono tutti alle adunanze, che per memoria di quegl'invitti campioni del Signore ne' loro sepolcri si celebravano? Così parlano gli Antiocheni: « Vi abbiamo manifestato il tempo del martirio d' Ignazio affinchè congregati nel giorno anniversario del suo trionfo, glorifichiate nella santa memoria di lui il nostro Signor Gesù Cristo (3) ». Non altrimenti gli Smirnesi: « Potemmo noi allora raccogliere le ossa di Policarpo, le quali ci furono più preziose delle gioie, e le seppellimmo in luogo decente. Nel qual luogo radunati, come potremo, celebreremo per misericordia e concession del Signore il giorno natalizio del suo glorioso martirio (4) ». Or se ne' luoghi ove erano sepolti i santi martiri, si faceano le adunanze de' Cristiani fino da' tempi di Trajano e di Marco

(1) Cap. xxxvii, p. 116, ediz. di Torino.

(2) Lib. II, c. xxv, p. 56.

(3) *Act. MART. S. IGN.*, p. 309, T. I, PP. *Apost.*, ediz. di Londra.

(4) *Act. S. POLIC.*, p. 363 del Tom. cit.

Aurelio Antonino, sotto il primo de' quali morì S. Ignazio, e sotto il secondo S. Policarpo, chi può essere così poco versato nelle antichità della Chiesa, e così accecato dalla passione contro il cattolicesimo, che non confessi esservi stato qualche edificio a posta, o qualche grotta colà vicino, ove congregati i fedeli con qualche sicurezza, e senza essere frastornati da' Gentili, potessero celebrare la memoria de' Santi e le sacre loro funzioni? Diranno forse i nostri avversarj, che allo scoperto, in mezzo a una piazza o a una campagna si facessero queste tali dimostrazioni da' nostri antichi in memoria degl'invitti servi del Signore? O bisogna dunque concedere che nelle caverne avessero i Cristiani, ne' tempi delle persecuzioni, qualche stanza incavata nel tufo o nella pietra e destinata al divin culto, come molte di queste stanze o piuttosto cappelle, che vogliam dire, si vedono ne' nostri cimiterj di Roma (1), o che avessero de' Sacelli, ovvero delle casette vicino a' sepolcri medesimi, le quali, per le adunanze de' fedeli, si appellassero oratorj o conventicoli e sovente ancora chiese. Da tutto ciò sarà lecito ancor di raccogliere, che que' luoghi ne' quali, secondo la testimonianza di S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, si congregavano ogni Domenica i fedeli e assistevano al divin sacrificio, non altri fossero che case, o piuttosto oratorj assegnati alle sacre adunanze. « Il giorno (dice) che da voi, o Gentili, è » chiamato del Sole, tutti quei Cristiani che abitano nella » città o nelle ville, si adunano nell'istesso luogo, ove si » leggono i commentarj de' santi Apostoli. (2) ». Che se negli Atti del martirio di S. Giustino leggiamo, che interrogato egli dal prefetto dove i Cristiani si adunavano, rispose, che adunavansi dovunque a ognuno di loro piaceva, perciocchè l'Iddio de' Cristiani non è ristretto in un qualche luogo, ma per tutto, essendo immenso, si venera; ciò senza dubbio non osta a quello ch'e' scrisse nell' Apologia (3). Imperciocchè

(1) Vedi BOLD., Lib. I, *Osser. sopra i Cemet. di Roma*, e ARING., Lib. I, *Rom. Subter.*

(2) Num. LXVII, p. 86.

(3) *Act. Mart.*, n. II, p. 634, nell' Append. delle Opp., ediz. di Venezia, anno 1747.

egli è verissimo che Iddio è per tutto, che per tutto può essere adorato, e che quando le persecuzioni e gli evidenti pericoli non permettevano che facessero le sacre adunanze, ognuno poteva ritirarsi dove più gli pareva opportuno, e quivi adorare il suo Signore; ond'è che S. Giustino non ha detto il falso, tacendo il luogo in cui ordinariamente i fedeli ch'erano nella città e nelle ville, nel giorno festivo di domenica si congregavano. Sappiamo inoltre esser antichissimo il Dialogo intitolato *Filopatride*, che trovasi tralle opere di Luciano Samosateno. In questo Dialogo si parla degli Oratorj de'Cristiani, come se fossero stati fabbricati con qualche magnificenza, e ornati ancora con ricchezza e leggiadria. Poichè così parla in esso Crizia, che fingesi uno degl'interlocutori: « Passammo le porte di ferro e le soglie di bronzo, » e per molte scale girando intorno, salimmo alla casa, della » quale indorati erano i soffitti, in quella guisa appunto che » era indorata la casa di Menelao secondo la descrizione di » Omero. Vidi io allora non Elena, ma certi uomini pallidi, » che stavano inginocchioni ». Egli è vero, che alcuni s'immaginarono (1) parlarsi quivi dal Dialogista non de'Cristiani, ma degli astrologi, usando egli delle parole che sono proprie di quella vana professione. Ma non videro già costoro che tutto il Dialogo si aggira intorno alle cose de'Cristiani, e che in questo medesimo passo si ragiona di cose appartenenti al divin culto, le quali cose non convengono alla idolatria. Che se l'autore confuse insieme gli astrologi e i Cristiani, non è da maravigliarsi, essendo certissimo che i nostri erano da' Gentili chiamati stregoni e malefici, come dimostrammo nel primo volume delle nostre Antichità (2). Avendo pertanto alcuni altri compresa la falsità della interpretazione di coloro che riferirono il passo a' maledici, per non darla vinta a' nostri che stimano farsi quivi menzione degli oratorj de'Cristiani, credettero di poterlo affatto togliere o snervare, dicendo che l'autore del Dialogo parla ironicamente, e che quando dice i *soffitti* or-

(1) BARNAG., T. II *Annal.*, sotto l'anno 213, § 3.

(2) Pag. 80 e seg.

nati di oro, intende i palchi sordidi e mal fatti. Veramente è questa una interpretazione pellegrina, che non ad altri potea saltare in capo che al Boemero, a cui tanta venerazione prestar sogliono i Luterani (1). Imperciocchè se l'autore del Dialogo parla sempre ironicamente, e perciò questo luogo ancora bisogna che sia ironicamente inteso, egli è necessario, che sia pure detto ironicamente ciò che soggiunge degli uomini *pallidi* e *macilenti*, i quali saranno stati secondo lui e *grassi* e *rossi* e *candidi*, e non saranno stati *ingnocchioni* ma *ritti*, e così andiamo discorrendo. Che se avea il Boemero della difficoltà intorno a' soffitti dorati e alle soglie di bronzo e alle porte di ferro delle quali si fa nel Dialogo menzione, essendo somiglianti cose troppo magnifiche, e parendo che non convengano all'età di Trajano, dovea piuttosto dire che il Dialogo era di età più recente, come dissero moltissimi altri scrittori, e non ricorrere alla ridicolosa interpretazione della ironia. Sebbene non vedo perchè nei tempi, ne' quali sotto Nerva e sotto Trajano per qualche spazio goderon i Cristiani la pace, non potessero quelli, che tanto erano limosinieri e pii, far anche un edificio ornato di dentro a onore e gloria del Signore che adoravano. Che se sotto Diocleziano Imperator Gentile, in luogo eminente, aveano in Nicomedia una bella e magnifica chiesa, come alquanto dopo noi vedremo, non comprendo perchè un oratorio, di dentro solamente indorato e ornato, non si potesse aver da' Cristiani. Ma poniamo il caso che ironicamente abbia parlato il Dialogista, e che sieno a proposito tutti que' passi di Cicerone, che per darci la origine e la nozione di questa figura rettorica, ammassa quivi alla moda della sua setta il Boemero: che prova egli contro la nostra sentenza? Non dimostra ella la ironia, che se la casa dove i Cristiani erano soliti di adunarsi, non era così ben ornata, con tutto ciò era destinata a questo fine acciocchè quivi si congregassero? Aveano adunque i Cristiani in quei tempi ancora i loro oratorj e chiese, dove congregati ce-

(1) Dissertaz. *De Anteluc. Christ Coetib.*, n. xvi, p. 57, ediz. del 1729.

lebravano le sacre loro funzioni. Nè può intendere il dialogista che questa fosse un tugurio di qualche privato, poichè dal modo di parlare ch'egli usa comprendesi evidentemente che ragiona di una casa destinata all'uso comune dei fedeli, ove liberamente si potessero congregare e attendere alla orazione. Ma quanto più io considero le testimonianze degli scrittori, che non gran tempo dopo Giustino Martire e l'autore del Dialogo di cui abbiamo parlato, fiorirono; maggiormente mi confermo nella comune sentenza, che i fedeli dei primitivi tempi aveano luoghi a posta destinati per le funzioni sacre, ove si adunassero quando non era loro impedito dalle grandi persecuzioni: mentre non mi par verisimile che in sì poco tempo potesse mutarsi il costume, talchè non usandosi prima, in un tratto sorgessero poi le chiese in quella età in cui non meno erano fiere le persecuzioni, di quello che furono sul principio del Cristianesimo. Or se, tralasciate le testimonianze degli Smirnesi e degli Antiocheni arretrate di sopra, riflettiamo ai detti dell'antichissimo Tertulliano che scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa, noi certamente comprenderemo che in quei tempi i Cristiani o nelle catacombe, ovvero ne' cimiterj loro, che *aree* ancora erano appellati, aveano degli oratorj dove si radunavano. Delle *aree* così parla Tertulliano nel libro *Contro Scapula*. « Sot-
to Ilariano preside, avendo il popolo gridato contro le
» *aree* delle nostre sepolture, dicendo non vi sieno più
» le *aree*, fece sì, che non fossero nè anco le *aree* o
» *aje*, che vogliamo dire, de' Gentili, perchè Iddio permise
» che non facessero quell'anno le loro messi (1) ». Or qual premura avrebbero avuto i popoli che non vi fossero più le *aree* de' Cristiani, se ivi non si faceano le adunanze? E chi crederà che le adunanze si facessero allo scoperto? Se dunque si faceano in qualche casa o caverna vicina alle *aree*, bisogna che questa tal casa o caverna fosse destinata specialmente al divin culto. Ma ben più chiaro ancora è il passo che leggiamo nel ventesimoquinto capo del libro *Degli Spettacoli* (2). Parlando egli del teatro, e dimostrando quanto fa-

(1) Cap. III, p. 70.

(2) Pag. 83.

rebbe male chi ardisse, uscito dalla Chiesa, andare al teatro medesimo: « Qual cosa è mai (dice) dalla chiesa di Dio an- » dare alla chiesa del diavolo? e faticare battendo, per fare » applauso all' istrione, quelle mani che avevi alzato al Si- » gnore, e con quella bocca con cui hai proferito il santo » amen, lodare il gladiatore? ». E per verità chi non vede, che qui si ragiona da Tertulliano del luogo dove si congregavano i Fedeli, e dove pregando alzavano le mani al Cielo e dicevano amen e ne' secoli de' secoli? Or questo luogo è da lui appellato Chiesa, e si oppone al luogo del teatro, il qual luogo del teatro è dallo stesso chiamato chiesa del diavolo. Era pertanto la chiesa mentovata quivi da Tertulliano destinata alle adunanze de' Fedeli, come il teatro era destinato al concorso del popolo per vedere lo spettacolo della commedia e della tragedia. Nel libro ancora intitolato *della corona del soldato* (1), dopo di aver mentovato quelli, che per la imprudenza di uno che non avea voluto venir coronato, temevano che non si togliesse alla chiesa la lunga pace ch'ella avea goduto, così discorre: « Per incominciar dal battesimo, nel- » l'atto di entrare nell'acqua, e alquanto prima in Chiesa » sotto la mano del prelado, ci protestiamo di rinunciare al » diavolo e alle pompe e agli angeli di lui ». Vorrei ora sapere che cosa intenda qui egli per la parola Chiesa? Non accenna egli forse manifestamente il luogo dell' adunanza? Tralascio le altre testimonianze di Tertulliano, che trovansi ne' libri della *Penitenza* e della *Orazione*, i quali non sono meno e chiari e a proposito, perciocchè dovrò riferirli in altro luogo. Basta che da' due citati sia evidente che i Cristiani ne' tempi di questo illustre scrittore, e in conseguenza nell'età di Clemente Alessandrino, avessero chiese contro ciò che pretende il Boemero, il quale, al solito suo, torce ancora in altro senso certi altri passi di Tertulliano, ma senza profitto (poichè di questi da noi citati non ha voluto far menzione). Non nega però egli, che nel terzo secolo della Chiesa già avanzato, i Cristiani cominciassero ad avere delle case destinate al divin culto, perciocchè trova appresso Elio Lampri-

(1) Cap. III, p. 102.

dio, scrittore Gentile, che ne' tempi di Alessandro Severo aveano i nostri occupato un sito in Trastevere, e avendo fatto ricorso contro di loro i tavernaj, che pretendevano esser loro quel luogo, l'Imperatore rescrisse in favor de' Cristiani, che era meglio adorare Iddio che dar luogo a' venditori del vino. Confessando adunque i nostri avversarj, che dopo Alessandro Severo i Cristiani ebbero gli oratorj e le chiese, non è necessario, che noi apportiamo diffusamente i passi di Eusebio, di Lattanzio, di Arnobio e di altri molti scrittori del terzo e quarto secolo, che delle stesse Chiese espressamente parlarono. Basterà solo descrivere brevemente ciò che della Chiesa di Nicomedia accennò Lucio Cecilio, scrittore contemporaneo di Costantino, nel celebre libro intitolato *delle morti de' Persecutori* (1). « Il settimo giorno delle calende di marzo » (dice egli) essendo consoli per la ottava volta Diocleziano » e per la settima Massimiano Augusti, venne il prefetto » co' capitani e co' tribuni assai di buon ora alla Chiesa, e » rotte le porte cercò il simulacro del Dio de' Cristiani. Bru- » ciansi le scritture. Si distribuisce a tutti la preda. Atter- » risconsi i Fedeli. Gl'Imperatori stando alle finestre (poi- » chè essendo la Chiesa in luogo eminente, era dal palazzo » veduta) contendevano tra loro se dovea ella essere incen- » diata o distrutta. Vinse Diocleziano, temendo che non » se ne cagionasse un grande incendio, perciocchè erano » molte case e piccole e grandi vicine alla Chiesa, e ot- » tenne ch'ella fosse distrutta. Accostaronsi adunque i » pretoriani, e postisi in ordine colle scuri e con altre » sorta di ferreamenti, in poche ore uguagliarono al suolo » quell'altissimo edificio ».

III. Sebbene i primitivi Cristiani non aveano una certa determinata forma e struttura delle Chiese allora quando contro di essi incrudelivano le persecuzioni, onde procuravano di formarle come potevano, talchè ne veggiamo alcune nelle catacombe incavate rozzaamente nel tufo, e poi forse da' posteri ornate alla meglio; con tutto ciò quando

(1) Cap. XII, p. 199.

potessero godere un po' di pace, in varie parti, secondo i gradi delle persone, erano soliti di distribuire i templi, e imporre ad ognuno di essi quel nome che loro sembrava più onorevole. E quanto alle cappelle delle catacombe, può vedersene la figura di una, per vero assai semplice, appartenente al cimitero di Callisto, rappresentata dal Boldetti nel libro primo, capitolo nono, delle sue *Osservazioni intorno i Cimiterj degli antichi Cristiani in Roma*.

IV. Quanto poi alla forma e disposizione delle parti dei templi fabbricati dopo che fu data la pace a' Cristiani, e fu loro libero di formarli a quel modo e con quella simmetria che più conveniva a' loro usi, egli è certo che non fu la medesima in tutti. Imperciocchè quantunque la maggior parte erano più lunghi che larghi, esprimenti quasi la forma di una nave, perchè forse appresso gli antichi Cristiani una tal figura era misteriosa (il che abbiamo di sopra dimostrato), e i templi di una tale struttura erano da' greci chiamati *δορυμνὶς* per essere a modo de' corsi o de' luoghi da passeggiare formati; tuttavolta non può negarsi che molti ancora si ritrovassero di struttura diversa, altri dei quali erano rotondi, altri ottangolari, altri rappresentanti la figura della croce, e altri di forme affatto differenti da queste. Ma siccome varie erano le figure de' templi, così erano ancora differenti le loro grandezze, mentre alcuni erano stati edificati da uomini ricchi e facoltosi con tutte quelle disposizioni e divisioni di parti, che richiedeva l'uso del tempo; e altri angusti, ond'erano eziandio mancanti di quelle particolari parti, che sembravano necessarie alle funzioni che in quell'età si facevano. Per la qual cosa dovendosi dare una tal quale cognizione della struttura delle antiche chiese, fa d'uopo prenderne non dalle anguste, ma dalle più ampie e più magnifiche il modello.

V. Aveano adunque le più grandi i loro vestiboli somiglianti bene spesso a' portici delle nostre Basiliche, come si vede nella tavola a' piedi del presente Volume, rappresentante il piano di una di quelle Chiese (*vedi le lett. Z Z*). Or questo portico, ch'è appellato da Eusebio *πρόκυλον οὐ-*

vero πρῶτον ἔσοδος (1), *primo ingresso*, e da Procopio ὄροθυ-
 ον (2), *vestibolo*, era da' nostri maggiori chiamato il primo
 ἱερὴ νάρτεξ, cioè la prima *ferula*, perchè siccome la *fe-
 rula* è lunga e stretta, così il vestibolo era lungo quanto
 era larga la Chiesa, e assai stretto, in quella forma che si
 vede nella sopra descritta figura. In fatti l'Anonimo, la
 opera del quale è stata prima pubblicata dal Lambeccio, e
 di poi dal P. Combefisio, e finalmente dal P. Banduri, dopo
 d'aver asserito che nel tempio di Santa Sofia si vedevano
 quattro narteci affatto diversi dall'area, ovvero dal chiostro
 del tempio medesimo, soggiunge che uno di questi si ap-
 pellava l'esteriore Nartece. Erano i quattro Narteci da lui
 accennati quattro portici, due dalla parte occidentale, dove
 era la facciata di quella chiesa, uno de'quali era superiore
 e l'altro inferiore, come ne assicura il Gillio, il terzo dalla
 parte settentrionale, e il quarto dalla meridionale, poichè
 dalla orientale non ve n'era alcuno, come lo fa chiaramente
 vedere il Ducange. Ma niuno di questi Narteci era quello
 che dall'Anonimo fu appellato l'esteriore, poichè se per
 essere stato fuor della nave della chiesa dovea essere chia-
 mato con questo nome, ne sarebbe seguito che tutti sa-
 rebbero stati esteriori, mentre per non essere stati nella
 nave suddetta, furono da Giustiniano Imperatore paragonati
 a quattro fiumi che uscivano dal paradiso terrestre. Non
 essendo adunque niuno di questi appellato esteriore Nartece,
 fa d'uopo che tal Nartece esteriore fosse dagli accennati
 quattro diverso. Or io non trovo altro, a cui competa que-
 sto nome, che l'esteriore o primo vestibolo della chiesa,
 onde da' Greci moderni somiglianti vestiboli sono detti *Nar-
 teci di fuori*, ἑνὸς ἑξωτερικοῦ. In questo esteriore Nartece fatto
 in forma di portico, sostenuto da due o da più colonne (3),
 si fecero le sepolture pe' fedeli defunti, dopo che fu per-
 messo che i morti fossero seppelliti nelle città (4), come
 costa dal Concilio Nannetense. Attesta ancora il sopraccitato

(1) *Hist.*, Lib. x, c. iv.

(2) Lib. v. c. vi.

(3) *Evans. Hist.*, L. x, c. iv, p. 419 dell'ediz. di Torino.(4) *Concil. Nannet.*, an. 658, Can. vi.

Anonimo, essere stato ordinato da Giustiniano Imperatore che nell'esteriore Nartece stessero tutti coloro, che pe' loro misfatti erano stati separati dalla ecclesiastica comunione. Forse anche nel vestibolo delle anguste chiese, che non aveano l'atrio o il claustro, stavano i penitenti di prima classe, a' quali non era lecito di entrare nel Nartece interiore, poichè altrimenti non sarebbero stati fuori delle porte del tempio, contro ciò che vien ordinato nel canone aggiunto alla Lettera Canonica di S. Gregorio Taumaturgo: *doversi trattenere i lugenti fuori della porta dell'Oratorio*, poichè gli audienti debbono stare dentro la porta del Nartece.

VI. Dal vestibolo si entrava nell'atrio, chiamato da Eusebio e da Procopio αὐτοίον, e da altri αὐλή, per le porte XV X. Paolo Silenziario, descrivendo il tempio di S. Sofia, dice che dalla parte occidentale del medesimo si vedea un atrio circondato da quattro portici. Erano parimente quattro i portici dell'atrio de' SS. Sergio e Bacco in Costantinopoli, e della Madonna in Gerusalemme, e di Paolino in Tiro. Di questo ultimo scrisse Eusebio nel decimo libro della sua Istoria (1). « Entrato che siate per la porta, non vuole Paolino che » passiate subito nel santuario, ma tra il tempio e il vestibolo ha egli lasciato un grande intervallo quadrato con » quattro portici intorno ». Egli è vero però che non tutti gli atrj aveano i quattro portici, mentre in alcuni quel portico, che dovea essere contiguo alla facciata della Chiesa, serviva forse per Nartece interiore, e così sarà stato il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme descrittoci da Eusebio nel terzo Libro della Vita di Costantino. Nella nostra tavola le lettere RRRR indicano l'area o il claustro, e le lettere QQ i portici. Gli spazj, ch'erano tra l'una colonna e l'altra de' portici, erano chiusi co' cancelli, a' quali ognuno poteva con facilità appoggiarsi, perchè non erano troppo alti, e vagheggiare le acque, che dalla fontana posta nel mezzo del chiostro sgorgavano. Onde Eusebio (2): *Chiuse (dice) il Vescovo Paolino co' cancelli di legno incrociati a modo di*

(1) Cap. iv, p. 419.

(2) Euseb., Lib. x, c. iv, p. 419, ediz. eit.

rete, i quali sono di giusta altezza, i portici. E S. Paolino Nolano (1): *Egli è lecito ad ognuno di passeggiare ne' portici, e quando sia stracco, di appoggiarsi ne' cancelli che sono frapposti alle colonne, e vedere i giuochi delle acque ec.* E giacchè della fontana abbiamo fatto menzione, sembra opportuna cosa che noi ricerchiamo come fosse ella fatta, ed a qual uso servisse. Era adunque l'atrio di cui abbiamo parlato, affatto scoperto e illustrato da' raggi del Sole, come dice Eusebio (2), acciocchè libero fosse a tutti che quivi si fossero formati, di alzare gli occhi al cielo e di contemplarne la bellezza. Nel mezzo dell'atrio erano i segni delle sacre espiazioni, cioè la fontana, dove si lavavano le mani e la faccia i Cristiani prima che nel tempio entrassero, le quali fontane in alcuni atrj erano circondate da' cancelli di legno o di metallo, e di sopra ancora coperte. Tutto l'edifizio, con cui era cinto e coperto il fonte, era da' nostri maggiori chiamato *fala*. Intorno a certe urne delle medesime fontane era scolpito in lettere greche questo verso:

Lava i peccati e non solo la faccia

imperciocchè i fedeli prima di entrare nel tempio si lavavano le mani e il viso con queste acque benedette dal sacerdote. Benediceasi il fonte il giorno della vigilia, e alle volte ancora la festa medesima della Epifania, e negli Eucologj de' Greci si legge la formula di questa benedizione. Ma coll'andare de'tempi fu tolto l'uso delle fontane, e son succedute in luogo loro le urnette dell'acqua benedetta, che trovansi comunemente negl'ingressi de' nostri tempj. Nella nostra tavola il circolo segna la fontana nel mezzo dell'area, e le lettere TTTT i cancelli co' quali era attorniata. Ne' portici dell'atrio stava la prima classe, o il primo ordine de' penitenti (3). Ma se questi erano rei di quelle gravissime colpe, che capitali erano appellate, erano discacciati anche da' portici, e costretti a stare allo scoperto nell'atrio (4). Quindi è

(1) *Natal. S. Felic.*, p. 647.

(2) *Hist. Eccl.*, Lib. X, c. IV, p. 419.

(3) *EUSEB.*, *ibid.*

(4) S. GREG. THAUMAT., *Cap. XL*.

che Tertulliano, nel libro *de Pudicitia*, attesta che tutti **color** i quali erano caduti in sì fatti delitti, erano non solamente impediti di entrare in Chiesa, ma anche costretti a non istare sotto qualunque tetto che alla medesima Chiesa appartenesse (1). Il qual passo ho io voluto addurre, perchè ancora si vegga se per la parola Chiesa abbia inteso sempre le adunanze Tertulliano, e non l'edifizio, come ha preteso il Boemero, poichè non credo che voglia costui attribuire il testo addotto all'adunanza.

VII. Dopo l'atrio si passava all'interiore Nartece. Era questo Nartece, o *serula* che vogliam dire, nelle più gran Chiese un portico interiore diviso dalla nave del tempio per un muro (come si vede nella Tavola alle lettere MM), e non per un tavolato, come alcuni s'immaginarono. Imperciocchè se fosse stato nella stessa nave della Chiesa, e solamente distinto per un tavolato dal luogo dove si fermavano i battezzati, che della comunione delle cose sante godevano, come avrebbe detto Teoriano nella sua Legazione, che il *Nartece è fuor della Chiesa*? Onde, se attentamente riflettiamo a ciò che scrisse Paolo Silenziario nella sua relazione della chiesa di S. Sofia, noi troveremo che il Nartece non era differente dal portico interiore di quel tempio. « Dopo questi vestiboli del Claustro (dice egli) è uno spazio lungo » quanto è larga la Chiesa, dove per certe larghissime porte » entrano i concorrenti. Questo luogo è da' Greci chiamato » Nartece. Di qui sentonsi le lodi del nostro benefattore » Gesù Cristo. Quindi per sette porte possono entrare dentro la Chiesa, dove sono invitati, i popoli. Una di queste » porte corrisponde alla fronte dell'angusto Nartece verso » l'austro, l'altra verso settentrione, e le cinque restanti » sono occidentali nella ultima muraglia del tempio ». Poichè non altro significano queste parole, se non che dall'atrio si passava per certe ampie porte (come si vede nella Tavola POP) a uno spazio lungo quanto era largo il tempio, il quale spazio si chiamava Nartece, onde poi si entrava per sette porte nella nave della Chiesa, due delle quali porte,

(1) Cap. iv. p. 557.

indicate nella Tavola colle lettere NN, e le altre nel muro occidentale della nave della Chiesa quali sono indicate dalle lettere LLKLL. Era adunque il Nartece diviso dalla nave della Chiesa per un muro, e non già per un tavolato. E per vero dire dove mai Eusebio, dove Procopio, e dove altri antichi scrittori hanno fatto menzione di un simile tavolato? Errarono pertanto quegli scrittori, per altro dottissimi, i quali non avendo fatto riflessione alle testimonianze de' nostri maggiori, credettero che le Chiese antiche fossero somiglianti a certe moderne de' Greci, la corsia delle quali è divisa in due parti per un tavolato, sicchè la inferior parte alla porta vicina è più stretta assai della superiore, ed è appellata Nartece. Dopo che fu introdotta la distinzione de' penitenti e de' catecumeni in varie classi, furono assegnati loro i proprj luoghi ne' templi. Era il Nartece destinato pe' catecumeni, per gli energumeni, e per quei che faceano penitenza, i quali erano chiamati *audienti*, perciocchè era loro permesso di ascoltar quivi gl'inni e i salmi che si cantavano in Chiesa, e le istruzioni altresì che davano a' concorrenti i ministri della divina parola. Quindi è, che l'autore antico delle Apostoliche Costituzioni prescrive, che l'ordinato dopo la ordinazione parli al popolo, e finito che avrà di ragionare, dica il diacono da un luogo eminente, escano gli *audienti* e gl'infedeli. Racconta eziandio l'autore dell'ultimo canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, che l'audizione si faceva dentro la porta del vestibolo nel Nartece, dove chi avea peccato potea stare finchè non erano licenziati i catecumeni, e udire la divina parola, e poi uscire. Appartenevano gli *audienti* al secondo ordine di coloro che faceano penitenza, poichè quelli della terza classe, (che *sustrati* erano appellati, perchè aveano finito tre anni nel pianto, e tre altri nell'ascoltare, e sei anni ancora doveano aspettare per essere ammessi alla comunione) non nel Nartece, ma dentro le porte della Chiesa nella nave si adunavano. Permettevasi talvolta ancora a' Gentili, e agli ebrei, e agli eretici, e agli scismatici di entrare nel Nartece e di udire la predica o la istruzione, che da-

vasi da' ministri del santo Vangelo, affinchè si potessero convertire se Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

VIII. Dal Nartece entravasi nella Nave, così chiamata perchè era più lunga assai che larga. Erano in essa varie divisioni, perchè gli uomini stassero separati dalle donne (1), le quali divisioni erano forse fatte con tavolati, che impedivano che non si potessero scambievolmente vedere. Stavano gli uomini dalla parte sinistra, il che si può facilmente provare con una iscrizione antica trovata nel cimitero Vaticano, in cui leggiamo che la sinistra parte della Chiesa era destinata per gli uomini (2). Onde nella tavola di sopra riferita la parte H si può dire ch'era destinata per gli uomini, la qual parte rimane sinistra riguardo a chi entra in Chiesa; e la parte G per le donne. Nell'ingresso della nave, come abbiamo detto, stavano i penitenti, *sustrati*, indicati nella Tavola colle lettere I I, affinchè uscendo il Vescovo, si mettessero inginocchiati e ricevessero la imposizione delle mani. Vicino al luogo de' *sustrati* era l'*ambone* o il *pulpito* (lett. Y), d'onde si leggevano le Sacre Scritture al popolo e d'onde si predicava.

IX. Dopo la nave seguiva il Coro (lett. C C) chiamato da' Greci *Σημα*, il quale era separato dalla nave medesima per una o più balaustrate. Era questo il luogo de' ministri del sacro altare. Dal coro era separato il Bema, ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte (lett. F B F). La porta di mezzo era maggiore delle altre due, ed era chiamata Santa. Dentro il Bema era l'altare (segnato nella tavola colla lettera A), dove si offeriva il divin sacrificio, ed era questo luogo (perciocchè non era lecito di entrarvi fuorchè a' chierici) chiamato inaccessibile e sacro. Erano inoltre i templi ornati con alcune immagini rappresentanti le istorie del vecchio e del nuovo Testamento, e varj Santi che per la fede aveano patito il martirio. Usavansi eziandio in quel tempo i cerei, e varj ornamenti

(1) *CLEM. Constit. Apost.*, Lib. II, c. LVII.

(2) *Rom. Subter.*, Lib. II, c. x, n. XXIII, p. 204.

delle chiese e de' ministri de' sacri altari, delle quali cose noi trattiamo diffusamente nelle nostre Antichità Cristiane. Ma era singolare ne' primi tempi la semplicità delle chiese, come ce ne assicura Tertulliano nel capo terzo del libro contro i Valentiniani (1).

X. Or fino dal primo secolo della Chiesa, grandissimo sempre fu il concorso de' fedeli in questi oratorj, o templi, o martirj, in quei giorni particolarmente ne' quali si celebrava la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, voglio io dire il giorno della domenica, che ne' libri del nuovo Testamento è chiamato il primo giorno dopo il sabato (2). Onde la domenica era quel giorno stabilito, in cui (come attesta Plinio nella sua lettera a Trajano, la quale è stata da noi riferita nella prefazione di questo volume) si congregavano i Cristiani, e cantavano inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano l'Eucaristico cibo. Imperciocchè errò malamente il Boemero, il quale pretendeva che questo tal giorno fosse il sabato, fondatosi sopra ragioni fievoli e insussistenti, la più forte delle quali è perchè nell'Asia si trovavano de' Cristiani convertiti dall'ebraismo, a' quali si permetteva di celebrare ancora il sabato (3). Di più dalle lettere di S. Ignazio Martire (ch'era stato discepolo di San Giovanni, regolatore delle Chiese dell'Asia, e che pati sotto Trajano intorno a que' tempi ne' quali Plinio governava la Bitinia) evidentemente raccogliesi che i Cristiani di quella provincia celebravano la domenica. Poichè nella Epistola a' Magnesiani: « Se sono (dice) venuti alla novità della » speranza i fedeli, non più solennizzino il sabato, ma la » domenica, nella quale è nata la nostra vita per Cristo, af- » finchè sieno riconosciuti come discepoli di quel divino » Maestro (4) ». S. Giustino ancora, che visse non gran tempo dopo S. Ignazio, nella sua prima Apologia attesta che i Cristiani si adunavano il giorno di domenica, che de' Gentili era dedicato al Sole (5). Anzi ch'è S. Giovanni

(1) Pag. 251.

(2) I. Cor., c. xvi, v. 2.

(3) *Dissert. De Sanc. Christ. die*, pag. 6 e seg.

(4) Num. ix, p. 135.

(5) Num. lxxii, p. 86.

Evangelista nella sua Apocalisse parlando del dì in cui fu rapito in estasi, lo chiama giorno di domenica (1).

Ma veggiamo quali erano gli esercizj di pietà, ne' quali s'impiegavano in questo santo giorno i primitivi Cristiani. E quanto spetta all'età de' Santi Apostoli, San Luca ce ne dà in poche parole un esatto e distinto ragguaglio. Perseveravano, dice, tutti nella dottrina e nella comunicazione e frazione del pane e nella orazione, e rompendo in casa, cioè nell'oratorio, il pane, prendevano allegri e con semplicità l'alimento, lodando e rendendo grazie ec. (2). Non altrimenti parla delle adunanze de' suoi tempi S. Paolo nella prima lettera a' Corinti, dove sebbene accenna che i Cristiani, i quali intervenivano alle sacre funzioni, soleano comunicarsi, contuttociò dimostra con qual purità di coscienza doveano accostarsi alla sacra mensa, affinchè non si tirassero contro lo sdegno del Signore. « Ho io ricevuto » dal Signore (dice egli) ciò che vi ho insegnato: che il » nostro Signor Gesù Cristo in quella notte, in cui fu tra- » dito, prese il pane, e avendo rendute grazie, lo ruppe e » disse: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che si » spezza per voi; ciò voi fate a mia commemorazione.* Prese » similmente il calice, e avendo ringraziato, disse: *Questo » calice è il nuovo testamento nel mio sangue; ciò fate, qua- » lunque volta voi berrete, in mia commemorazione.* Imper- » ciocchè ogni qual volta voi mangerete questo pane e ber- » rete questo calice, annunzierete la morte del Signore fin- » chè egli non sia venuto. Adunque chi mangerà questo » pane o berrà questo calice indegnamente, sarà reo del » corpo e del sangue del Signore. Provi adunque l'uomo sè » stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel vino. » Poichè chi il mangia e chi il beve indegnamente, si man- » gia e si beve il giudizio, che vuol dire sarà aspramente » punito. Perciò sono tra voi molti infermi, e molti deboli » e dormono molti ». Veggano pertanto coloro, che abituati nel male, e dediti a' divertimenti di questo mondo, ardiscono di accostarsi spesso al Sacramento, e di ricevere il corpo

(1) *Apocal.* c. 1, v. 10.

(2) *Act.*, c. 11, v. 46 e 47.

e il sangue del Signore, se hanno quelle disposizioni che da loro richiede l'Apostolo. A me certamente pare che così facendo, invece di unirsi maggiormente con Dio, si mangino e si bevano la loro rovina. Perciò deploriamo noi non più molti, ma moltissimi, che sono infermi e deboli e addormentati. E chi sa se udiranno mai le parole: *Sorgi tu che dormi, e t'illuminerà Cristo!* Ma torniamo al nostro proposito, e osserviamo quali fossero, e quanto fervorose nel secondo e terzo e quarto secolo della Chiesa le congregazioni de' fedeli ne' sacri templi. S. Giustino Martire nel luogo poc' anzi accennato racconta « che nel dì del Sole, » tutti quelli che abitavano nella città o nelle ville, convenivano in un luogo, e primieramente i commentarij » de' Santi Apostoli, o i libri de' Profeti leggevano. Quindi » avendo terminato il lettore la sua funzione, chi presiedeva » con efficaci parole esortava il popolo d'imitare le chiarissime geste de' Santi, e di eseguire i precetti e i consigli, che in quei sacri volumi si contenevano. Finito questo ragionamento, alzavansi tutti insieme, e secondo l'uso » pregavano e per loro medesimi, e per chi era stato allora battezzato, e per tutti gli altri, dovunque mai costoro si ritrovassero, affinchè avendo acquistato la cognizione della » verità, ottenessero eziandio la grazia di fare una vita » retta per le buone opere, e di osservare i comandamenti » del Signore, e giugnere finalmente alla gloria che non » ha fine. Salutavansi di poi col bacio, ch'era il segno » della fraterna dilezione. Offerivasi di poi a chi presiedeva » del pane e del vino coll'acqua, le quali cose avendo egli » prese, dava gloria e lode al Padre pel Figliuolo e per lo » Spirito Santo, e per questi doni da lui ricevuti lungamente si tratteneva nel rendimento di grazie. Terminate » le preci, il popolo, che assisteva, era solito di rispondere » Amen, la qual parola ebraica vale lo stesso che il vocabolo Italiano *si faccia*. Dopo le preghiere e le acclamazioni de' fedeli, che assistevano, prendevano i diaconi » il pane, il vino e l'acqua, sopra le quali cose erano state » rendute le grazie al Signore, e le distribuivano a' presenti, riserbandone parte a coloro che non avevano potuto

» intervenire alla feuzione. Or questo divino alimento era
 » eziandio in quei tempi chiamato Eucaristia, di cui non
 » altri certamente poteano essere partecipi, se non se
 » quelli, i quali credevano esser verissimi i dogmi della mo-
 » stra religione, ed erano battezzati, e in quella maniera
 » ch'era stata dal Redentore prescritta, viveano. Imper-
 » ciocchè erano tutti persuasi, come lo siamo pur noi, che
 » quel cibo non si debba prendere, come si mangia il pane
 » e si beve il vino comunemente, ma come cibo sacrosanto,
 » essendoci stato rivelato essere quell'alimento la carne
 » e il sangue di Gesù Cristo. Poichè gli Apostoli ne' loro
 » commentarj che sono chiamati Evangelj, hanno scritto,
 » che così fu loro comandato dal Redentore, allorchè preso
 » il pane, dopo il rendimento di grazie; disse: *Fate ciò in*
 » *mia commemorazione, questo è il mio corpo*; e preso il
 » calice, e rese le grazie, soggiunse: *questo è il mio san-*
 » *gue*. Adunavansi poi il giorno di domenica, sì perchè un
 » tal giorno fu il primo della creazione del mondo, sì per-
 » chè in esso resuscitò da' morti il figliuolo di Dio, e no-
 » stro Salvatore Gesù Cristo (1) ». Conferma le medesime
 verità il Santo Martire nel suo celebratissimo Dialogo avuto
 con Trifone Giudeo. « La oblazione (dice) della semola era
 » figura della Eucaristia, la quale fu ordinata da Gesù Cri-
 » sto in memoria della sua passione per quelli che si pur-
 » gano da ogni malizia, affinchè gli rendiamo ancora gra-
 » zie, sì per aver egli creato l'universo, e sì perchè ci ha
 » liberati dal male, e ha repressi i nemici dell'uman ge-
 » nere. Per la qual cosa parlarenno eziandio i Profeti di
 » questo sacrificio del pane e del vino che si offerisce per
 » tutto il mondo (2) ». Discorre quindi il Santo del giorno
 festivo della domenica, e ripete altrove le preghiere che
 nelle adunanze suddette erano devotamente a Dio indiriz-
 zate da' Cristiani (3). Non sono da questi di Giustino di-
 versi i sentimenti di Tertulliano, il quale nel trentanove-
 simo capo del suo Apologetico così dice: « Siamo un corpo

(1) *Apol.* 1, n. LXV, p. 85 e seg.

(2) *Num.* XLV, p. 144.

(3) *Num.* XXX, p. 133.

» che professa la stessa religione, che ha la disciplina da Dio, ed è confederato per la speranza. Conveniamo nelle adunanze, e ci congreghiamo affinché, come formato un esercito, arriviamo quasi ad assaltare Iddio colle preghiere. Ella è grata questa forza a Dio medesimo. Preghiamo ancora per gl' Imperatori, pe' loro ministri, per le potestà del secolo e per la quiete delle cose. Ci aduniamo per ascoltare la lezione dalle divine scritture. Pascogliamo la fede colle sante voci, solleviamo la speranza in Dio, e in lui fissiamo la nostra confidenza ». Molte altre cose aggiunge quivi e altrove Tertulliano, le quali riguardano e le preci che i Fedeli indirizzavano in queste loro congregazioni al Signore, e la modestia colla quale assistevano alle sacre funzioni, e specialmente allorchè si offeriva il divin sacrificio. Acconsentono a questo illustre scrittore i Padri, che nell' età seguenti fiorirono, come Minucio Felice, Origene, S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio ed Eusebio Cesariense, i passi de' quali non contenendo nulla di più considerabile, per brevità si tralasciano.

XI. Oltre la festa della domenica, solennizzavano ancora i nostri maggiori il giorno anniversario della Resurrezione del Signore, che, come noi, appellavano Pasqua. La qual cosa non solamente costa da' passi degli antichi scrittori ecclesiastici (1), ma eziandio dalla celebre controversia, che fino da' tempi de' Santi Aniceto Papa e Policarpo Vescovo delle Smirne (2), nacque tra i Cristiani dell'Asia e quelli delle altre chiese, ch' erano sparse per tutto il mondo. Imperciocchè pretendendo gli Asiatici che la Pasqua, secondo la tradizione che vantavano di S. Giovanni Evangelista, dovesse celebrarsi da' Fedeli insieme co' Giudei, gli altri Cristiani tutti furono loro contrarj, quantunque non terminò totalmente la lite finchè non fu decisa l'anno 325 dal gran Concilio di Nicea (3); onde tutti ac-

(1) TERT. *De Bapt.*, c. xix, p. 239; *De Jejun.*, c. xiv, pag. 552.

ORIG. *Contra Cel.*, L. VIII, n. xxii.

(2) Vedi EUSEB., L. V, c. xxiii e segg., p. 209, ediz. di Torino.

(3) EUSEB., L. III, *De vita Const.*, c. v, p. 520 e segg.

consentirono alla tradizione della Chiesa di Roma, e seguendo le determinazioni de' successori di S. Pietro Apostolo, stabilirono che la Pasqua dovesse da' nostri celebrarsi la domenica, che viene immediatamente dopo il dì quindicesimo della luna di marzo. Che se il quindicesimo della luna di marzo cadesse in domenica, e quel dì fosse a' Giudei pasquale, allora la Pasqua da' Cristiani si trasferisse, come da noi ancora si pratica, alla domenica susseguente.

Preparavansi a questa solennità col digiuno detto della quadragesima, del quale noi parleremo nel secondo libro, in cui dovremo trattare della virtù dell'astinenza e della mortificazione de' primitivi Cristiani. La settimana avanti la Pasqua era da loro tutta consumata nel mortificare con austerità particolare la carne, e nella orazione (1). Onde se negli altri giorni della quaresima verso la sera solamente prendeano cibo, in questa ultima settimana prolungavano il digiuno fino allo spuntare dell'alba (2). Onde San Giovanni Grisostomo cercando, nella trentesima Omilia sopra il Genesi, per qual cagion mai la settimana santa si chiamasse grande, e con tanta austerità e devozione si passasse da' fedeli Cristiani, risponde ch'ella avea un tal nome per essere stati conceduti in que' giorni grandissimi benefizj agli uomini. Imperciocchè fu allora terminata la guerra, che avea durato per tanti secoli, estinta la morte, tolta la maledizione, abbattuta la tirannia del diavolo, e si rendè, dopo la nostra riconciliazione con Dio, penetrabile il cielo all'uomo. Perciò digiunano molti, e fanno di notte tempo le sacre vigilie. Anche gl'Imperatori dimostrano colle opere, quanto sieno venerabili questi giorni, mentre comandano che s'intermettano i giudizj, e cessino per allora le liti, affinchè con quiete e tranquillità di animo possa ognuno pensare alla Passione del Redentore, e considerare i beni che quindi provennero (3). Celebravasi dipoi con so-

(1) *Constit. Apost.*, L. V, c. xvi e seg.

(2) Ciò afferma pure il *Cavro de Morib. Chr.*, T. I, p. 204, ediz. del 1711.

(3) T. IV delle Opp., p. 294, ediz. dei Maur.

lennità particolare e con istraordinaria pompa la vigilia della Pasqua, voglio io dire il sabato santo. Accendevasi la sera una quantità prodigiosa di torce tanto nelle Chiese, quanto nelle case private, che sembrava che convertissero in giorno la oscura notte (1); onde, descrivendo Eusebio una tal consuetudine nel suo libro quarto della vita di Costantino, attesta che le faci accese illustravano in sì fatta guisa tutti i luoghi, che quella mistica vigilia era più chiara di qualunque bella giornata. Imperciocchè serviva questa solennità come di preludio al gran chiarore, che comparve il dì susseguente nel mondo (2). Era finalmente il gran giorno di Pasqua celebrato con istraordinaria gioja, e tra gli altri segni di pietà che soleansi dare in quel tempo, erano le abbondanti limosine, che da' principi e dalle persone facoltose, secondo la possibilità loro, si distribuivano largamente a' poveri.

Celebravansi ancora con solennità le feste della Pentecoste, della Epifania, ch'era da' Greci appellata la giornata de' sacri lumi, e della Natività del Signore. Della Pentecoste parlano Tertulliano e Origene nè luoghi di sopra citati. Della Natività troviamo espressa menzione nell' antichissimo calendario pubblicato dal P. Bucherio della Compagnia di Gesù. Della Epifania discorre ampiamente S. Gregorio Nazianzeno nella sua trentesima orazione. Solennizzavansi eziandio i giorni natalizj de' Santi Martiri, come non solamente costa dalle lettere delle Chiese di Antiochia e delle Smirne, che abbiamo riferite di sopra, ma ancora da Origene (3), da Eusebio (4) e da molti altri illustri scrittori della Chiesa, le testimonianze de' quali per brevità si tralasciano. In tutte queste solennità si celebravano con particolar devozione le adunanze da' Fedeli, e tra' cantici e salmi e inni passavano allegri nel Signore intiera la giornata.

(1) GREGOR. NAZIANZ., *Orat.* XLII, p. 676, ediz. del 1690.

(2) Cap. XXII, p. 578 e segg.

(3) *Expos. in Joh.*, L. III, p. 39, T. II delle Opp.

(4) *De Vit. Const.*, L. IV, c. XXIII, p. 576.

XII. Or in queste congregazioni non solamente cantavano inni e salmi, e celebravano il divin sacrificio, e tutti essendo ben disposti, riceveano per le mani de' ministri la Eucaristia, ma ancora rinnovavano i propositi fatti altre volte di non commettere alcuna cosa per cui si offendesse il Signore (come attesta Plinio nella sopraccitata lettera a Trajano), si leggevano le lettere de' Sommi Pontefici (come costa dalla epistola di S. Dionisio Vescovo di Corinto indirizzata a S. Sotero Papa, ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore) e gli atti de' SS. Martiri. Stimavano impropria e sconvenevole cosa che qualcuno si trattenesse nelle osterie e nelle taverne (1), e se nel medesimo giorno si faceva la commemorazione di due Santi, con pompa e devozione singolare a turme da una Chiesa all'altra si trasferivano i fedeli, per rinnovare le adunanze, come riferisce Prudenzio nell'inno dodicesimo delle Corone, ove parla del martirio de' SS. Pietro e Paolo. Che se per timore delle persecuzioni non poteano liberamente adunarsi, si congregavano avanti giorno, e impiegavano il tempo notturno ne' medesimi esercizi di religione. Queste notturne adunanze erano chiamate da' nostri maggiori e da' Gentili medesimi antelucane (2). Onde Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie dice, che se così era di bisogno, si congregavano avanti che spuntasse la luce del giorno (3), e nel libro intitolato *della fuga nella persecuzione*, scrive: *Se di giorno non puoi fare le adunanze, hai la notte luminosa per la luce di Cristo*. Per la qual cosa erano da' Gentili chiamati i Cristiani uomini di deplorata e illecita e disperata fazione, poichè si confederavano colle congregazioni notturne, e co' solenni digiuni, e cogli inumani cibi; ed erano odiati come gente contraria alla luce e amante de' nascandigli, muta in pubblico e loquace negli angoli (4).

(1) S. JON. CHRYS. *Hom. xxxix, de Martir.*

(2) Vedi PLINI *Epist.*; TERTUL. *De Coron. Mil.* c. III; ORIG. *Contra Cel.* L. I, n. 1 e 2.

(3) *Ad Uxor.*, c. IV.

(4) MINUC. FEL. in *Octav. Bibl. PP.* T. III, p. 244.

Ma è omai tempo che noi veggiamo con qual modestia e con quale compostezza soleano stare i nostri maggiori nelle adunanze. Tertulliano nel libro *Della Corona del Soldato* (1) attesta, che il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua fino alla Pentecoste, non s'inginocchiavano mai in Chiesa, ma ritti e modesti porgevano le loro preghiere a Dio. Il motivo, per cui erano mossi a così operare, è accennato dall'Autore delle *Questioni agli Ortodossi* attribuite a S. Giustino: « Dobbiamo (dice egli) sempre ricordarci e delle nostre cadute ne' peccati e della misericordia del Signore, per cui abbiamo avuto la grazia di risorgere dai medesimi. Per la qual cosa flettiamo ne' sei giorni della settimana le ginocchia, dando così segno di confessare di essere noi miseramente caduti, e la domenica e tutto il tempo pasquale non le pieghiamo, per dinotare il nostro risorgimento. Onde da' tempi Apostolici ha avuto principio questa consuetudine, come dice S. Ireneo Martire e Vescovo di Lione nel suo libro circa la Pasqua, in cui fa menzione della Pentecoste, nella qual solennità non c'inginocchiiamo (2) ». Stando così in piedi, o tenevano giunte le mani, o stendeano le braccia, de' quali usi fa menzione Tertulliano nel suo Apologetico, dicendo (3): « Colà stù guardando i Cristiani, mentre stanno colle mani distese perchè innocenti, e col capo scoperto perchè non si vergognano, pregano il loro Creatore ». Ma più amplamente parla egli di questo argomento nel suo celebre libro intitolato della Orazione (4), dove racconta che sebbene molti si lavavano con grandissima cura, con tutto ciò la lindura e nettezza dovea consistere nell'animo di chi veniva nella casa del Signore per porgergli le sue suppliche: « Imperciocchè sono elleno (dice) le nostre mani assai ben lavate col battesimo, purchè noi non siamo caduti nuovamente nel peccato, senza averne fatto la penitenza. Noi non eleviamo solamente le mani, ma le stendiamo

(1) Cap. III, p. 102.

(2) *Quest.* CXV, p. 526, ediz. di Venezia del 1747.

(3) Cap. xxx, p. 27.

(4) Cap. xi, p. 133 e seg.

» ancora, e orando confessiamo Cristo ». Non approva però egli che alcuni, incominciata ch'era la orazione, si mettessero a sedere, poichè stimava un'irriverenza al Signore se uno non istava inginocchiato o ritto in Chiesa, e con modestia, e colle mani moderatamente elevate, e col capo non troppo alzato. Aggiugne, che con voce soave e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono S. Cipriano nel suo libro della Orazione, e Minucio Felice nel suo celebre Dialogo intitolato Ottavio.

XIII. Oltre le adunanze, che per le solennità e pe'natalizj de' Santi Martiri si faceano da' Cristiani, troviamo rammemorate da' nostri maggiori ancora le stazioni. L' antichissimo scrittore del libro intitolato *Pastore* ne fa espressissima menzione (1), ma confonde colle stazioni il digiuno, scrivendo: *cosa è la stazione?* e risponde: *è il digiuno*. Egli è vero però, che il solo digiuno non fù, almeno da posteriori Padri, chiamato stazione; poichè Tertulliano distingue la stazione dal digiuno nel libro che scrisse sopra de' digiuni (2). Era adunque la stazione lo stesso che l'adunanza che si faceva nel dì del digiuno. Nell'adunanza i Cristiani spendevano il tempo in pie meditazioni, come stando in lutto e piangendo i loro peccati. E che la stazione consista nell'adunanza, costa evidentemente dall'autorità de' Santi Cornelio e Cipriano. Imperciocchè scrivendo il primo al suddetto Santo Vescovo di Cartagine, dopo aver descritto ciò ch'era avvenuto nell'adunanza, soggiugne: « Abbiamo noi mandate queste lettere nell' ora medesima » e nello stesso momento per Niceforo acolito, che si affrettava a partire, il quale è stato da noi spedito dalla » stazione, acciocchè non ammettendo niuna dilazione, poteste voi rendere grazie al Signore, come se foste presente a questo clero e a questa adunanza del popolo (3). E S. Cipriano ragionando di quelli che furono mandati a Novaziano: « Avendo eglino (dice) strepitato e gridato nella

(1) *PP. Apost.*, Lib. III, T. I, p. 231, ediz. di Londra.

(2) *Cap. XI, XIII e XIV.*

(3) *Epist. inter Cypr.* XLIX, p. 236, ediz. del 1700.

» stazione (1) ». E spiegando in un'altra lettera qual cosa egli intendesse pel nome di *stazione* (2), afferma che in un tal concorso de' nostri fratelli, sedendo i sacerdoti di Dio, e posto l'altare, nè debbono essere lette le loro istanze nè udite. Erra pertanto Martino Cladenio Luterano, il quale nel suo Trattato sopra le stazioni (3) escludendo le adunanze, definisce le stazioni medesime: il giorno, o una buona parte del giorno, che ognuno, come gli fosse paruto opportuno, spendeva liberamente in preghiere e pie meditazioni della morte e passione del nostro Signor Gesù Cristo. Che le pie meditazioni nelle quali impiegavano il tempo, riguardassero principalmente la Passione e la morte del Redentore, lo accenna Tertulliano (4). Ricavasi eziandio dallo stesso autore, che sì il mercoledì che il venerdì, come anco certi altri giorni, ne' quali da' Vescovi si celebravano i Concilj, faceansi le stazioni in segno di lutto e di penitenza (5). Nè meditavano solamente i Fedeli la Passione di Cristo, ma digiunavano ancora nella stazione (6), come ne assicura Tertulliano, sebbene non erano forse così lunghi i digiuni delle stazioni, come erano quelli che propriamente aveano questo nome; onde Tertulliano gli appella i *mezzi digiuni* delle stazioni, e in altro luogo chiama *stazioni* quelli del mercoledì e del venerdì, e digiuno quello della *Parasceve*, che io intendo del venerdì santo (7). Furono chiamate queste adunanze de' Fedeli col nome di stazioni per una certa somiglianza presa da' soldati, i quali mentre si fermavano in qualche luogo, ed ivi collocavano il presidio, si dicea che facevano la stazione (8). Erano ancora le stazioni, come osserva Svida nel Lessico, ordini di soldati, che a vicenda stavano facendo la guardia innanzi il loro campo (9). Onde scrive Tertulliano nel cele-

(1) *Epist.* XLIV, p. 230, ediz. Oxon.

(2) *Epist.* XLV, p. 231.

(4) *Lib. De Jejun.*, c. XII.

(6) *Ibid.*, c. XIII.

(8) *Livio*, *Lib. XXXVIII*, c. XXV.

(3) § XIV, p. 43.

(5) *Ibid.*, c. X.

(7) *Ibid.*, c. XIV.

(9) *Id.*, *ibid.*, c. XXXIII.

bratissimo libro della Orazione, che « la stazione ha preso » il nome dal militare esempio, poichè siamo milizia del » Signore (1) ». Scioglievasi la stazione tosto che si erano comunicati i Fedeli, perchè allora il tutto si convertiva in allegrezza.

XIV. Erano ancora in uso anticamente le supplicazioni o processioni che vogliam dire, e quantunque prima di Costantino non si potessero fare pubblicamente per lo pericolo della persecuzione, si facevano tuttavolta ne' cimiterj (2). Ma non essendo state quelle molto differenti dalle nostre, e avendone diffusamente trattato il Serario (3), il Gretsero (4) e moltissimi altri, non è necessario che nel descriverle ci diffondiamo di vantaggio. Vengo ora alle private preghiere degli antichi Fedeli, le quali certamente erano e ferventi e quasi continue.

XV. Rende di tutto questo chiarissima testimonianza Origene nel suo ottavo libro contro Celso, dove parlando de' buoni Cristiani, afferma, che questi solennizzavano tutti i giorni dell'anno, pensando alle divine cose e attendendo alle preghiere e alla meditazione de' sacri dogmi (5). Anzichè riputavano i nostri maggiori temerario colui, che conoscendo la fragilità propria, nulladimeno lascia passare la giornata senza raccomandarsi a Dio colla orazione (6). Ma delle particolari orazioni de' primitivi Cristiani ragioneremo nel secondo libro, in quel capitolo dove si mostrerà quali fossero i loro quotidiani esercizj. Del fervore con cui oravano, così scrive nell'Apologetico Tertulliano (7): « Guardando il cielo, i Cristiani, pregano colle braccia » aperte, perchè innocenti; col capo scoperto, perchè orano » di cuore. Ottengono eglino ciò che ricercano da Dio, perchè lo adorano, perchè si fanno uccidere per la santa

(1) Cap. xiv.

(2) Vedi BOLD., *Osservaz. sopra i Cimit.*, Lib. II, c. xvi, p. 529.

(3) *De Process.*, Colon. an. 1607.

(4) *De Process.*, Ing. an. 1606.

(5) Cap. xxi.

(6) TERTUL., *De Orat.*, c. x.

(7) Cap. xxx, p. 27.

» legge di lui, perchè gli offrono quell'ostia, ch'egli ha
 » comandato, cioè la orazione proveniente dalla carne pu-
 » dica, dall'anima innocente, dallo Spirito Santo. Stando
 » eglino così colle braccia aperte, sieno pure lacerati colle
 » ungue, croceffissi, bruciati, decollati, sbranati dalle fiere,
 » sono apparecchiati a qualunque supplizio i Cristiani po-
 » sti in atto di orare ». Che se in tutti i tempi e in tutte
 le circostanze, come era loro permesso, procuravano di
 pregare, allora certamente con maggior fervore oravano,
 quando si vedevano nelle mani de' nemici, e vicini a sof-
 frire pel Redentore il supplizio. Subito che intese S. Poli-
 carpo esser egli ricercato da' Gentili, si ritirò in un luogo
 vicino alla città, e quivi attendendo l'ora della sua prigio-
 nia, spese quasi le tre intere giornate in orazione. Il terzo
 giorno ritrovato da' ministri del Proconsolo, che con dili-
 genza l'aveano ricercato, non solamente non si conturbò
 egli, ma mostrò ancora un indicibil coraggio. Impercioc-
 chè avendo dato da cena a' satelliti, entrato nella sua stan-
 za, dopo aver considerato i benefizj fatti dal Signore al-
 l'uman genere, pregò Sua Divina Maestà e per la sua
 Chiesa, e per tutti coloro che avea egli conosciuti, e per
 sè ancora, acciocchè acquistasse forza di vincere combat-
 tendo il nemico, e di ottenere la corona che eragli prepa-
 rata in cielo. Condotta quindi in città, e tratto a forza al-
 l'Anfiteatro, mentre vide il fuoco apparecchiato da' car-
 nefici, con incredibil fervore raccomandossi di nuovo a Dio,
 e dopo la orazione avendogli rese le dovute grazie, feli-
 cemente spirò l'anima, la quale trasportata alla patria dei
 beati, gode eterno riposo in quel Dio per cui tanto aveva
 egli patito. Da questo continuo e fervente orare nascea nei
 primi nostri Padri una somma venerazione e un maravi-
 glioso rispetto verso il Signore; talchè non solamente nol
 nominavano mai in vano, ma nè anco senza una precisa
 necessità ardivano di giurare, sapendo chi dovessero chia-
 mare in testimonio ne' giuramenti (1). Terminerò colla te-

(1) CLEM. ALESS., *Strom.*, Lib. VII, p. 728; ORIG., *contro Celso*,
 Lib. VIII, n. XLV; TERTUL., *Apol. c. XXXII*; GIUST. MART., *Apol. I*, n. XVI.

stimonianza di San Clemente Alessandrino, il quale dice nel settimo libro degli Stromi: « Essendo ogni dì festivo » per noi, persuasi che Iddio sia per tutto, lodando lo » adoriamo, e celebrando il santo nome di lui navighiamo, » e ci esercitiamo nelle arti nostre e ne' nostri impieghi, » riferendo l'onesto uso di tutte le cose al Dator di ogni » bene, e ringraziando la bontà infinita di lui, essendo » certo ch'egli tutto sa e tutto sente (1) ».

(1) Pag. 719, ediz. cit.



DE' COSTUMI

DEI PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRO SECONDO ,

IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI.

La Fede, la Speranza, la Carità e la virtù della Religione essendo state eccellenti ne' primitivi Cristiani, talmente si erano impadronite de' loro cuori, e tal possesso ne aveano preso, che faceano che tra gli altri uomini risplendesse la luce loro, e si vedessero le loro opere buone, e fosse glorificato il Padre loro che è ne' Cieli. Poichè non vi ha dubbio, che avendo l' amore verso Dio tutte quelle proprietà che sono da S. Paolo descritte nella prima Epistola a' Corintj (1), vada egli sempre unito colle virtù che riguardano l'uomo virtuoso ed il prossimo. Laonde essendo stati i nostri maggiori ripieni di fede, di confidenza, di carità, e di religione verso il Sommo Bene, forza è che prudenti fossero e forti e casti e modesti, e verso gli altri misericordiosi e reverenti, ed amanti della giustizia. Ora avendo noi trattato nel primo Libro de' costumi de' nostri antichi in quanto riguardavano Dio, fa d'uopo che, seguendo l'ordine accennatoci da S. Paolo (il quale dicendo che l'uomo dee vivere piamente, sobriamente e giustamente (2), finchè attende la beata speranza e la venuta della gloria del grande Iddio, dimostra che ognuno dee coltivare le virtù che riguardano Dio, sè stesso e il prossimo) parliamo de' costumi loro in quanto riguardavano loro stessi, affinchè possiamo farci strada a ragionare di quelli che riguardavano il prossimo.

(1) Cap. XIII, v. 1 e seg.

(2) *Epist. ad Tit.*, c. II, v. 12.

CAPITOLO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO
LORO MEDESIMI, E PRINCIPALMENTE DEI LORO ESERCIZJ QUOTIDIANI.

I. Quelle virtù e quei costumi, i quali hanno per loro immediato fine la buona disposizione dell'animo dell'uomo costumato e virtuoso, e a lui principalmente si riferiscono, come sono la prudenza, la temperanza, la fortezza, la modestia, la purità di corpo e della mente, sono da noi appellate virtù e costumi riguardanti sè stesso, delle quali abbiamo stabilito di ragionare in questo secondo Libro, e dimostrare esser elleno state eccellenti ne' nostri antichi.

II. Or incominciando dagli esercizj ne' quali quotidianamente si occupavano, egli è certissimo che la mattina di buonissima ora appena svegliati segnnavansi la fronte col segno salutare della Santa Croce, la qual cosa ancora faceano qualunque volta imprendevano a fare qualche lavoro (1). Levati dal letto, prima di calzarsi (2), nuovamente munivansi collo stesso segnacolo della Croce, poichè giustamente credevano esser questo un'arma fortissima contro il nemico dell'uman genere. Per la qual cosa da Lattanzio Firmiano è chiamato *muro inespugnabile* (3), e *segno immortale* da Lucio Cecilio autore del celebratissimo libro *delle Morti de' Persecutori*, il qual libro è da molti attribuito al suddetto Lattanzio (4). Non altrimenti parla S. Cirillo Gerosolimitano nella quarta e nella tredicesima Catechesi, nella prima delle quali: « Segna pur (dice) colla Croce la tua fronte, acciocchè » i demonj, veggendo il segno reale, tremando se ne fuggano (5) ». Sono a questi somigliantissimi i sentimenti degli antichi scrittori Cristiani, cioè di Origene, di S. Atanasio, di S. Gregorio Nazianzeno e di molti altri, che per

(1) Tert., Lib. *De Cor. mil.*, c. iv; Origo. in *Ezech.*, T. I, p. 238.

(2) Id., *ibid.*

(3) *Div. Inst.*, Lib. IV, c. xxvi.

(4) Cap. x, p. 196.

(5) Pag. 28.

brevità si tralasciano. Frattanto la consuetudine di munirsi in tutte le occasioni, e qualora si accingevano a qualche opera, col segno della santa Croce, era in uso non appresso alcuni solamente, ma appresso tutti quanti i fedeli, come attesta espressamente Origene (1). Vestiti che erano, si lavavano le mani e il viso, non per superstizione, ma per maggior pulizia e mondezze, la qual cosa ancora facevano quasi sempre prima di mettersi a orare. Che se qualcuno si mostrava scrupoloso in questo, e non già nel tenere mondo lo spirito, era egli aspramente ripreso da' Padri (2). Se molti conviveano insieme, si adunavano in qualche stanza destinata a questo buon uso, e quivi unitamente, segnandosi nuovamente tutti col salutare segno della Croce, incominciavano le loro mattutine orazioni, e in esse trattenevansi per qualche tempo (3); imperciocchè erano persuasi che specialmente in quell'ora fosse convenevole l'offrire le preghiere qual sacrificio mattutino al Signore Iddio (4). Se poi era un solo nella casa, con tutto ciò, segnandosi egli pure, pregava, ringraziando primieramente e lodando l'Altissimo, che misericordiosissimamente l'avea protetto e conservato in vita e in grazia sua la notte antecedente, e supplicandolo che si degnasse di continuargli il suo ajuto per quel giorno. Queste preghiere e questi ringraziamenti erano recitati nelle case, dove molti abitavano insieme, dal padre di famiglia, se non era presente qualcuno che fosse addetto allo stato ecclesiastico, ed erano accompagnati coll'animo dagli altri che presenti si ritrovavano. A questo fine erano stati composti varj Inni dagli scrittori ecclesiastici, i quali servivano per facilitare a' fedeli l'esercizio, che doveano fare la mattina appena levati, e le altre ore del giorno che doveano impiegarsi nella orazione, come si può agevolmente racco-

(1) Loc. cit.

(2) TERT., *de Orat.*, c. XI, p. 133; S. GIO. CRISOST., *Hom.* XLIII in I. *Epist. ad Cor.*, n. IV, p. 405, del T. X delle Opp.

(3) S. BASIL., *Epist.* II ad Greg., n. II, p. 72, T. III delle Opp., ediz. dei Maur.

(4) S. GIO. CRISOST., *Hom.* XIV in *Ep. ad Hebr.*, p. 147, T. XII dell'ediz. cit.

gliere da quelli che furono pubblicati da Prudenzio, autore che fiorì verso la fine del quarto e nel principio del quinto secolo della Chiesa (1). Essendo adunque stato in uso appresso tutti i primitivi Cristiani d'impiegare il tempo, appena levati, nella orazione, non vi ha dubbio che parlando S. Clemente Alessandrino delle ore del giorno, che principalmente si doveano spendere nella preghiera, tra quelle abbia numerata la prima ora, mentre dice che al nascere del Sole erano soliti di pregare i fedeli de'suoi tempi, come leggiamo nel settimo libro degli Stromi (2). Imperciocchè sebbene tutti concordemente stimavano che la vita del Cristiano, secondo gl'insegnamenti del nostro Divino Maestro, debba essere una continuata orazione (3), con tutto ciò siccome per gl'impieghi particolari d'ognuno, e per la debolezza ancora della natura, non si può star sempre in continua attenzione a pensare alle divine cose, così stabilivano certe ore nelle quali attender potessero di proposito alla preghiera. Frattanto orando si voltavano verso l'oriente, perciocchè siccome il Sole nascendo apporta la luce a' mortali, così per l'apparizione del Divino Maestro e Salvator nostro Gesù Cristo furono dissipate le tenebre e illuminato ogni uomo veggente in questo mondo (4). Laonde verso l'oriente volgevasi per dinotare, quasi con un simbolo o segno che vogliamo dire, che aspettavano di essere illuminati dal vero Sole di giustizia. Mentre pregavano, stavano ben composti, ma non con quell'affettazione che è propria degl'ipocriti, nè cercando i luoghi più sublimi e più scoperti per essere veduti dagli altri e riscuotere dagli uomini qualche lode; contentandosi egliino di piacere solamente al Signore e d'esser grati al santo cospetto di Lui. Tosto che si ponevano a orare, elevavano la mente loro a Dio, e considerando che era egli loro presente, e che vedeva il loro animo e i loro pensieri, si raffiguravano di parlare con esso lui. Dalla qual considera-

(1) *Hym. Cathem.*, p. 30 e seg., ediz. del 1625.

(2) Pag. 722 e 724, ediz. di Parigi del 1641.

(3) S. LUC., c. XVIII, v. 1.

(4) CLEM. ALESS. *ibid.*; ORIG., *de Orat.*, n. XXXI.

zione grandissima utilità ricevevano, mentre pensando con chi trattavano, detestavano di vero cuore i loro falli, perdonavano a' nemici, e procuravano di deporre qualunque cattiva affezione, che avessero mai, per loro disgrazia, conceputa, e principalmente per la salvezza loro spirituale pregavano, non curandosi della corporale e de' temporali beni, se alla vera loro felicità doveano essere di ostacolo e pregiudizio (1). Dopo che aveano deposto e detestato ogni male, e adorato il Signore, che consideravano presente, contemplavano la grandezza e la maestà di lui, e quindi lo glorificavano per Gesù Cristo Salvator nostro, e terminate queste lodi lo ringraziavano, come poc' anzi dicemmo, e dipoi si confessavano rei di colpa innanzi il suo divino cospetto, e pentitisi e dimandandogli perdono, gli chiedevano delle grazie per sè e pe' parenti loro e per gli amici e per altri eziandio, quantunque sapessero che da loro erano avuti in odio, poichè erano stati ammaestrati non solamente di perdonare a' nemici, ma di pregare ancora per essi loro (2). Finalmente come aveano nel decorso della loro preghiera glorificato Iddio, così colla lode e glorificazione del santo nome di lui la terminavano. Le quali cose non solamente si ricavano da Origene, da Tertulliano e da S. Cipriano, i quali composero de' libri circa la Orazione, ma eziandio da S. Clemente Alessandrino e da S. Giustino Martire (3), le autorità de' quali per brevità si omettono. Finita che aveano la preghiera, modestamente vestiti, come altrove dimostreremo, nell'atto di uscire di casa faceano di nuovo il segno della santa Croce, e quando non aveano un particolare impedimento, che onninamente togliesse loro la consolazione di portarsi a pregare insieme cogli altri nell'adunanze, andavano in Chiesa, e quivi assistevano al divin sacrificio, persuasi che la orazione offerta da molti insieme congregati sia gratissima al Signore Dio. Che mentre uscivano di casa,

(1) ORIG., *ibid.*, n. VIII e segg.

(2) *Id.*, *ibid.*, n. XXIII; S. CIPR., *Lib. de Orat.*, p. 107 e segg.

(3) CLEM. ALESS. *Joc. cit.*: S. GIUST. MART., *Apol.* I, n. XIII e LV, e *Dialog. cum Tryph.*, n. I, XXX, XXXV, XC e CVII.

fossero soliti di farsi il segno della santa Croce, l'attesta Tertulliano nel sopracitato luogo del libro della Corona del Soldato. Quanto a ciò che si è detto della loro attenzione e diligenza di portarsi subitamente alla Chiesa, sebbene non si verifica in tutti i tempi, avendo noi dimostrato nel primo libro, colle testimonianze di Plinio e di S. Giustino, che alle volte, quando forse non aveano i Cristiani tutta la libertà di adunarsi ogni giorno, solamente le domeniche si congregavano; tuttavolta egli è certissimo che ne' principj della Chiesa, e dopo ancora, furono soliti, mentre non ne erano impediti, di frequentare quotidianamente i sacri Oratorj, e quivi porgera insieme le loro suppliche a Dio. Onde negli Atti de' Santi Apostoli leggiamo che ogni giorno si fermavano unanimemente nel Tempio, e perseveravano nella orazione, e quindi trasferitisi al cenacolo, celebravano l'Eucaristia, e si cibavano con esultazione di animo e semplicità di cuore lodando Dio (1). Ne' tempi ancora di S. Cipriano sappiamo, che ricevendosi quotidianamente da coloro che erano ben disposti, la Santissima Eucaristia, si assisteva per conseguenza ogni dì al divin Sacrificio, poichè solo dopo che questo era offerto si comunicavano i fedeli, come appresso vedremo. Nè solamente ne' tempi di S. Cipriano era in uso l'accostarsi ogni giorno alla Chiesa, quando era permesso e ritrovarsi presente alla celebrazione de' divini Misterj, ma eziandio nella età de' Santi Ambrogio e Girolamo ed Agostino (2). Arrivati che erano all'adunanza, si dava principio alla preghiera pubblica, quindi leggevano qualche parte della Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, e talvolta ancora aggiugnevano la lezione di qualche lettera o sermone di quei Padri, i quali appresso quelle chiese erano in gran venerazione tenuti. Laonde S. Dionisio di Corinto racconta che si lesse nella sua adunanza della domenica l'Epistola di San Clemente Romano (3),

(1) Cap. II, v. 46 e seg.

(2) S. AMBRO., *de Sac.* (o chi altri ne sia l'autore), Lib. V, c. v; S. GIROL., *ad Iov.*, T. II, p. 108; S. AGOST., *Epist. CVIII ad Januar.*

(3) *Hist.*, Lib. VI, c. XXIII, p. 160.

ed Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica attesta, che in alcuni luoghi erano soliti i fedeli di leggere nelle adunanze i libri di Erma, che sono intitolati *il Pastore* (1), e troviamo appresso S. Girolamo, nel celebratissimo libro degli Scrittori Ecclesiastici, che dopo la lezione delle Sacre Scritture in alcuni ceti de' Cristiani si leggevano le opere di S. Efrem Siro illustre diacono di Edessa. Terminata questa lezione si cantavano de' salmi e degl'inni, de' quali parla S. Paolo (2), e de' quali eziandio ragiona Plinio nella sua lettera a Trajano da noi riportata intiera nella Prefazione di questa opera. Ma siccome si era coll' andare dei tempi introdotto l'abuso che si componessero degl'inni dai privati, e nelle congregazioni de' fedeli si recitassero, la qual cosa cagionava talvolta degli sconcerti, perciò fu ordinato dal Concilio Laodicensi (3) che non si cantassero nè si recitassero in avvenire nella Chiesa i cantici e gl'inni, che fossero composti da qualche persona privata. Fu inoltre stabilito dal medesimo Sinodo che non si cantassero seguitamente i salmi uno dopo l'altro, ma s'interponesse una lezione tra l'uno e l'altro (4), affinchè, come osservano il Balsamone e l'Aristeno nella interpretazione di questo canone, non si annojasse il popolo, particolarmente allora quando le lezioni erano frequenti e lunghe. Esercitandosi frattanto in questa santa devozione, ognuno facea il suo dovere, e tutti congiuntamente davano gloria al Signore. Collo scorrere però de' tempi fu introdotta la usanza di cantare alternativamente, talchè una parte rispondesse all'altra, la quale usanza fu ammessa da Flaviano e da Diodoro in Antiochia fino dalla età di Costanzo Imperadore, e quindi propagata per tutto il mondo, se crediamo a Teodoreto (5); sebbene Socrate, non so con qual fondamento, pretende ch'ella fu introdotta da S. Ignazio Martire, che pati sotto Trajano (6). Dopo che il lettore avea fatto il suo uffizio, il

(1) Lib. III, c. III, p. 81, ediz. di Torino.

(2) *Epist. ad Ephes.*, c. v, v. 19, ed *Epist. ad Colos.*, c. III, v. 16.

(3) Can. xv.

(4) Can. xvii.

(5) *Hist.*, Lib. II, c. xxiv.

(6) *Soca.*, Lib. VI, c. vii.

sacerdote che presiedeva alla sacra funzione, prendendo per tema un passo della Scrittura, di quelli ch'erano stati recitati, facea un profittevole ragionamento, esortando i fedeli all'esecuzione delle massime che in esso si contenevano, e alla imitazione degli esempli dati da que'Santi, le gesta de' quali erano state mentovate nella lezione. Ne'tempi susseguenti però cominciarono in alcune Chiese i Preti, dopo ch'era finito il ragionamento del Vescovo, a recitare uno dopo l'altro i loro sermoni, come ne fa testimonianza San Gregorio Vescovo Nisseno (1). Dopo la predica o ragionamento che vogliamo dire, seguivano le preghiere pe'catecumeni, cioè per quelli che non erano ancora battezzati, e chiedevano questo sacramento per essere ammessi alla partecipazione eziandio degli altri, e per la classe dei penitenti, e per gli energumeni altresì. terminate le preghiere che à ognuna delle nominate classi appartenevano, uscivano dal luogo sacro, e in primo luogo partivano i catecumeni e poi i penitenti (2). Ma prima che costoro uscissero erano dal Diacono licenziati colle parole: *Escano i catecumeni*, ovvero come usavano i latini: *Ite missa est*, poichè la parola *missa* vale lo stesso che missione; e significava, che essendo terminata la funzione loro, se ne andassero alle case loro, onde questa parte della sacra liturgia era chiamata la Messa de'catecumeni, dalla quale si passava alla celebrazione della Messa de'fedeli che rimanevano nel sacro tempio. Usciti i catecumeni, allora si presentava al sacerdote il pane e il vino, che doveano servire pel sacrificio, e che erano appellati doni da' Cristiani, i quali doni si doveano per la consacrazione convertire in corpo e sangue di Gesù Cristo Salvator nostro, come appresso vedremo. Che allora si presentasse al sacerdote ciò che dovea servire pel sacrificio, costa evidentemente da S. Giustino Martire nella prima Apologia, da S. Ireneo e da S. Agostino altresì (3). Fatta la oblazione dal popolo, e

(1) T. I delle Opp., p. 872. (2) *Concil. Laod.*, can. xix.

(3) S. IRENEO, Lib. IV, c. xviii, p. 250, ediz. di Venezia; S. AGOSTINO in Ps. cxxxix, T. IV delle Opp., ediz. dei Maur.

posto il pane in una mappa e il vino nel calice, il vescovo o il sacerdote si lavava le mani, baciava di poi l'altare, recitava quindi una preghiera, e ricevea dal diacono una parte dell'oblazione del pane e del vino, e la offeriva al Signore recitando una orazione, che era appresso la Chiesa in uso. Il resto della oblazione del pane era in alcune chiese benedetto e distribuito al popolo, ed era chiamato *Eulogia*, come eruditamente osserva, dopo molti altri, il Padre le Brun nel suo celebre Trattato della esplicazione letterale e dogmatica delle preghiere e ceremonie della Messa (1). Bisogna però avvertire che fino da' tempi Apostolici, come sappiamo per tradizione ricevuta da Gesù Cristo, e mentovata da S. Giustino Martire, da S. Cipriano e dagli altri Padri ancora, s'infondeva nel calice, ov'era il vino, un poco d'acqua, la qual cosa non solamente era stata praticata nella ultima Cena dal Redentore, ma eziandio dinotava il sangue e l'acqua che scaturì dal costato di lui, giusta la osservazione di Papa Eugenio IV fatta nel Decreto della unione degli Armeni (2). Nell'infondere l'acqua il sacerdote recitava una preghiera non molto differente da quella che leggesi in alcuni messali antichi, ed è riferita dal P. le Brun (3). Quindi recitate alcune altre orazioni ed elevate le mani, soggiugneva il celebrante che si ringraziasse il Signor Iddio nostro, e avendo replicato il popolo ch'ella era cosa degna e giusta, proseguiva finalmente chi celebrava la prefazione dicendo una orazione somigliante alla seguente: « Ella è veramente cosa degna e giusta e » convenevole e salutare, che noi sempre e in ogni luogo » vi ringraziamo, o Santo Signore, Padre onnipotente, » eterno Dio per Cristo Signor nostro, per cui lodano la » maestà vostra gli Angioli, l'adorano le dominazioni, tre- » mano le potestà, e insieme la celebrano con unanime » esultazione i cieli e le virtù loro e i beati Serafini, e con » questi preghiamo che comandate che sieno ancora am-

(1) Par. III, art. iv, p. 288 e seg., T. I dell'ediz. di Parigi.

(2) Collez. dei Concili del Labbe, T. XII, p. 536.

(3) Op. cit., art. vi, p. 309.

» messe le nostre voci supplichevoli ». Dette queste ultime parole, il popolo, o il coro de' chierici, ripigliava: *Santo, Santo, Santo il Signor Iddio Sabbath* (che vuol dir *degli eserciti*); *sono pieni il cielo e la terra della tua gloria, salvaci, ti preghiamo, tu che sei nel più alto de' cieli; poichè questo è il significato delle ultime parole: Hosanna in excelsis*. Subito terminato il primo versetto, si aggiungeva il seguente: *Benedetto quegli che viene nel nome del Signore: Salvaci, ti preghiamo, tu che abiti nel più alto de' cieli* (1). Dopo la prefazione e l'inno *Sanctus*, ch' era appellato Angelico (2), (quantunque presentemente si chiami da' Greci inno Trionfale) poichè leggiamo nelle Scritture che i Cherubini e i Serafini, secondo ciò che fu in visione mostrato a' Santi Profeti, cantano un tale inno colle purissime loro menti, poichè sono que' beati spiriti liberi da qualsivoglia corpo, e non avendo nè bocca nè lingua non possono proferire le parole come le proferiscono gli uomini; dopo la prefazione, dissi, e l'inno Angelico, ovvero Trionfale, seguiva il Canone come segue presentemente, il qual Canone da S. Cipriano, da S. Innocenzo primo e da S. Agostino è appellato propriamente Orazione (3), e da alcuni scrittori di età più recente è detto *azione*. Nel recitare le preghiere che si contengono nel Canone, varie ceremonie si adopravano, com' anche si adoprano ne' tempi nostri, le quali hanno il significato annesso loro dalla Santa Chiesa, e alcuni segni di croce si faceano sopra il pane e il vino, che doveano essere per le parole del Signore convertiti nel suo corpo santissimo e nel suo sangue (4). Si pregava pure il Signore per la pace e l'adunamento e la unione della Chiesa, pel Pontefice, per lo Imperadore e pe' circostanti che assistevano al sacrificio, pe' benefattori, per gli amici e

(1) Della Prefazione o in parte o intieramente parlano S. CIPRIANO nel Lib. *De Orat.*; l'autore della Liturgia, che va sotto il nome di S. GIACOMO; S. CIRILLO Gerosolimitano nella *Cathec.* v. *Mistag.*

(2) TERTUL., *De Orat.*, Lib. 1, c. III.

(3) S. CIPR., *De Orat.*, Lib. 1, p. 100; S. INNOC., *Epist. ad Decent. Eug.*, p. 857. Vedi LAMBERT BAUN, *ibid.*, p. 401.

(4) LAMBERT BAUN, *ibid.*, p. 404.

pei nemici, e per tutti i fedeli, e per quelli ancora che erano involti nelle tenebre della infedeltà, affinchè conoscessero il vero e abbracciassero la santa Religione. Aggiungevasi una orazione esprimente la comunione e memoria de' Santi, come si legge nel canone della Messa secondo il rito Romano, il quale certamente è antichissimo, e delle liturgie eziandio delle orientali chiese. Faceasi quindi menzione della oblazione, e pregavasi il Signore che si degnasse di accettarla, e di far sì che i giorni de' fedeli fossero disposti nella pace di Dio, e di non permettere che gli stessi infedeli eternamente perissero, ma si compiacesse di ammetterli nel numero de' suoi eletti. Invocavasi di poi lo Spirito Santo, e porgevasi dal sacerdote suppliche a Dio che benedicesse la oblazione medesima, affinchè ella si facesse corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo diletteissimo figliuolo di lui; dopo la qual preghiera dicea l'offerente, *che il Redentore, la vigilia della sua penosissima passione, prese del pane colle sue sante e venerabili mani, ed elevando i suoi occhi a voi Dio, suo Padre onnipotente, e ringraziandovi, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi discepoli dicendo: Poichè questo è il mio corpo.* Consacrato colle parole ora descritte del nostro Signor Gesù Cristo il pane, prendeva il sacerdote il calice, soggiungendo: *Similmente dopo che si cenò, pigliando questo preclaro calice colle sue sante e venerabili mani, e parimente ringraziandovi, lo benedisse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo: Poichè questo è il calice del mio sangue,* col resto, che segue; e in questa guisa avendo consacrato e convertito il vino in sangue del nostro Signor Gesù Cristo, aggiungeva varie altre preghiere il celebrante rammemorando i misteri della passione, morte, resurrezione e ascensione al cielo del Salvatore, e offerendo la pura ostia che avea sull'altare, cioè il pane santo della vita eterna e il calice della perpetua salvezza, aggiungeva alcune orazioni, pregando che fosse accetta la offerta che si facea, come fu accetto a Dio il sacrificio di Abele, di Abramo e di Melchisedecco, e che tutti quelli che ne fossero stati partecipi si riempissero di celeste benedizione. Vero è che qualche

piccola differenza si ravvisava nelle chiese in ordinare i precì, poichè alcune, che per altro quanto alla sustanza erano le medesime appresso i Cristiani sparsi per tutto il mondo, nelle occidentall regioni erano recitate avanti la consacrazione, e nelle orientali erano dette dopo la consacrazione medesima. La qual cosa per altro non cagionava divisione nè disturbo ne' fedeli, mentre erano tutti persuasi che mantenendosi la sustanza delle cose, le differenze puramente accidentali, introdotte fino da' tempi antichissimi dagli uomini santi in varj ceti del cristianesimo, non dovessero perturbare la pace e togliere la unione degli animi raccomandataci con tanta premura nel Vangelo dal Redentore. Sebbene non debbono i Cristiani senza l'autorità suprema del Pastor della Chiesa universale cagionare nuove mutazioni ne' rituali, poichè nè tocca ciò a' privati, nè conviene che si facciano somiglianti novità, le quali ordinariamente apportano del disturbo e delle dissensioni. terminate le precì di sopra mentovate, recitava il Sacerdote la orazione prescrittaci da Gesù Cristo, che incomincia: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*; la qual orazione fu egregiamente spiegata da S. Cipriano nel celebratissimo libro da lui composto su questo argomento. Nè solamente S. Cipriano scrisse sulla Domenicale Orazione, ma eziandio Tertulliano e Origene, le opere de' quali, che questo punto riguardano, sono ripiene di ottimi sentimenti. Chiedevasi di poi la pace, affinchè col l'ajuto del Signore i fedeli sempre fossero liberi da' peccati e sicuri da ogni perturbamento. Abbracciavansi quindi i fedeli, e baciandosi scambievolmente, dimostravano che fraternamente si amavano, e che si perdonavano vicendevolmente le ingiurie, se per avventura ne avevano mai ricevute. Di questa consuetudine del bacio dato e ricevuto prima della sacra comunione, parlano espressamente gli antichissimi Padri della Chiesa, come San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1), Atenagora nella Legazione (2), il quale osserva con qual cautela e purità di animo fossero i Cristiani soliti di dare e di ricevere il bacio, Tertulliano

(1) Num. LXV, p. 85.

(2) Num. XXXII, p. 330.

nel libro della Orazione (1). e nel secondo libro indirizzato alla sua moglie (2), dove parla espressamente delle adunanze de' fedeli in un luogo a ciò destinato per adorare e pregare il Signore; la qual cosa ho io voluto notare contro il Roemero, che ebbe l'ardimento di dubitare se in quel tempo i Cristiani aveano chiese. Fa egli però d'uopo di avvertire che nella Chiesa orientale non si dava il bacio poco avanti la comunione eucaristica, ma avanti la prefazione, la qual consuetudine non solamente è accennata da S. Giustino nel sopracitato luogo, ma eziandio chiaramente spiegata da S. Cirillo Gerosolimitano nella sua quinta Catechesi mistagogica. Imperciocchè cost egli ragiona: « Avete adunque voi veduto infondersi dal diacono » l'acqua alle mani del sacerdote e di quei preti che stavano intorno al sacro altare. Vi credete forse che la infondesse per lavar loro le immundezze del corpo? No certamente, poichè non entriamo noi nelle chiese colle mani sporche. Ma quell'uso di lavar le mani è un simbolo dell'obbligo che abbiamo di essere mondi dalle iniquità e da' peccati, perchè siccome le mani significano le azioni, così il lavar le mani dinota la purità e la mondezze delle nostre operazioni. Non avete per avventura udito trattarsi questi misteri dal real Profeta Davide, che diceva: *Laverò tra gl'innocenti le mie mani, e circonderò, o Signore, il vostro altare?* Adunque il lavar le mani è un simbolo del non esser soggetto a' peccati. Dopo l'abluzione delle mani grida il Diacono: *Abbracciatevi e bacciatevi scambievolmente*; e allora noi ci bacciamo l'uno l'altro. Non v'immaginate però che questo bacio sia somigliante a quello che si dà nelle piazze agli amici. Poichè questo bacio unisce gli animi, e promette loro la dimenticanza di tutti i mali e di tutte le ingiurie fatte e ricevute. Egli è adunque il bacio un segno della riconciliazione de' cuori, dell'amore fraterno e della pietà che uno professa, e del perdono delle ingiurie delle quali toglie affatto la rimembranza. Laonde dicea il figliuolo di Dio: *mentre tu presenti il tuo dono all'altare, se ti ricordi che*

(1) Cap. xiv.

(2) Cap. iv.

» il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo
 » dono all' altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello ,
 » e poi accostandoti , presenta pure il tuo dono. Per la qual
 » cosa questo bacio è segno di riconciliazione, e dee essere
 » stimato santo. Onde S. Paolo dice: *Salutatevi scambievol-*
mente col santo bacio; e S. Pietro, *col bacio della dilezione*.
 » Dipoi grida il Sacerdote: *Elevate i cuori vostri a Dio*. (1) »
 Faceasi anche, prima della domenicale orazione, la com-
 memorazione de' fedeli defunti, la qual consuetudine fu in-
 trodotta fino da' tempi de' Santi Apostoli, essendo ella men-
 tovata da più antichi Dottori della Santa Chiesa. S. Agostino
 nel suo sermone centesimo sessantesimo primo, sopra le pa-
 role dell' Apostolo, dice: « La Chiesa osserva questo rito ,
 » che ha avuto per tradizione da' Padri , che per tutti co-
 » loro i quali sono morti nella comunione del corpo e del
 » sangue di Cristo (mentre sono rammemorati a suo luogo
 » nel canone) si preghi, e si rammenti di offrirsi eziandio
 » per loro il sacrificio ». Mentova pure Tertulliano questa
 consuetudine della Santa Chiesa nel suo celebre libro inti-
 tolato della *Monogamia* (2), dove dice, che la moglie prega
 per l'anima del marito defunto, e supplica il Signore che si
 degni di concedergli il refrigerio, e offerisce il dì anniversario
 della morte di lui, cioè fa offrire il sacrificio. Ma più diffu-
 samente di amendue i citati Padri tratta di questo punto
 San Cirillo Gerosolimitano nella quinta *mistagogica Cate-*
chesi. « Dopo (dice egli) che è stato fatto quello spi-
 » rituale sacrificio e quell' incruento culto sopra la stessa
 » ostia della propiziazione, preghiamo il Signore Iddio
 » per la pace comune delle Chiese, per la tranquillità
 » del mondo, pe' re, pe' soldati, pe' compagni, per gli
 » ammalati, per gli afflitti e in somma per tutti coloro che
 » ne hanno mestiere, dicendo: *Vi preghiamo noi tutti, e vi*
offriamo questo sacrificio ricordandoci ancora di quelli che
avanti di noi riposarono, e prima de' Patriarchi, de' Pro-
feti, degli Apostoli, de' Martiri, affinchè Iddio per le ora-
 » zioni loro accetti le nostre preghiere; dipoi pe' defunti

(1) Pag. 239 e seg., ediz. del 1640.

(2) Cap. x.

» Padri e Vescovi. Finalmente preghiamo per tutti quelli che
» tra noi morirono, credendo noi di apportare grandissimo
» giovamento alle anime per le quali si prega nel tre-
» mendo e santo sacrificio. Quindi il sacerdote ad alta voce
» suol dire: *le cose sante a' Santi*; cioè le cose sante, che
» sono poste sull'altare, e sono santificate per la venuta
» dello Spirito Santo. Essendo voi pure santi e purificati
» dallo Spirito Santo, egli è convenevole che vi si distri-
» buiscano le cose sante ». Così egli. Dopo che si era co-
mmunicato il sacerdote, erano i fedeli esortati ad accostarsi
alla Santa Mensa, e a cibarsi del corpo, e a bere il san-
gue del nostro Signor Gesù Cristo, col versetto nono del
trentesimo terzo salmo: *Gustate, e vedete ch'è soave il Si-
gnore* (1). Ne' primi secoli del Cristianesimo, essendo i fe-
deli così ben disposti a ricevere il Santissimo Sacramento,
ed essendo perciò invitati, mentre intervenivano al divin
sacrificio si accostavano all'altare, e con segni particolari
di pietà si comunicavano. Nel capo secondo degli Atti Apo-
stolici (2) leggiamo che i Cristiani di quella età perseve-
ravano nella dottrina degli Apostoli, e nella comunicazione
della frazione del pane, e che tutti *fermandosi ogni giorno
a orare unanimemente nel tempio, e tagliando il pane per le
case si cibavano con allegrezza e semplicità di cuore*. E che
questa frazione del pane fosse la comunione Eucaristica,
egli è manifesto dal passo di S. Paolo nella prima Epi-
stola a' Corinti (3) dove dice: *Il pane che noi spezziamo,
non è forse la partecipazione del corpo del Signore?* Potremmo
noi ancora servirci, per ciò maggiormente dimostrare, del
passo degli atti del martirio di S. Andrea, se questi atti
fossero veramente stati composti da' preti e da' diaconi della
Chiesa d'Acaja a' quali si attribuiscono. Ma siccome sap-
piano che da' critici più accreditati non solamente sono
messi in dubbio, ma eziandio francamente riposti nel nu-
mero delle opere spurie (quantunque vi sieno stati alcuni
che pretendendo di essere anche essi e critici e istorici,
hanno avuto l'ardimento di attribuirci a colpa il non aver

(1) S. GIUL., Op. cit. (2) Ver. 42. (3) Cap. x, v. 16.

noi fatto gran conto degli stessi atti) perciò giustamente e volentieri li tralasciamo. Passo io pertanto alle testimonianze degli antichi Padri della Chiesa: e primieramente egli è certissimo, giusta la relazione fattane da S. Giustino Martire nella prima Apologia, che qualunque volta si adunavano i fedeli per assistere al divin sacrificio, riceveano dalle mani de' sacri ministri dell'altare la Eucaristia (1), sebbene per timore della persecuzione non erano soliti allora di adunarsi più di una volta la settimana, cioè il giorno di domenica, come altrove osservammo. Tertulliano nel suo libro intitolato *Della Orazione* (2) attesta, che il pane quotidiano, che noi dimandiamo nella Orazione Domenicale, è il corpo di Gesù Cristo, con cui noi vogliamo essere sempre, e da cui non vogliamo giammai essere separati. Esortando egli ancora la sua moglie, che s'egli prima di lei per avventura fosse morto, ella non prendesse per suo marito un Gentile, così le scrive (3). « Quanto più voi procurerete di nascondervi, tanto più gli sarete sospetta e sarete in pericolo di essere sorpresa dalla curiosità dell'idolatra. . . . Non saprà egli forse il vostro marito, che cosa mai sia ciò che voi segretamente prendete avanti qualunque altro cibo? E se saprà che questo sia pane, non crederà forse che sia quel pane, di cui si dice dai Gentili che sia intinto nel sangue del bambino? » Poichè i Gentili ci calunniavano asserendo che nelle congregazioni si ammazzavano de' fanciulli, e nel sangue loro s'intingeva il pane, e di questo pane si cibavano i fedeli; la qual calunnia non altronde avea avuto la sua origine, se non che dall'aver i nostri nemici malamente inteso ciò che i nostri dicevano, di cibarsi della carne e di bere il sangue del figliuolo di Dio. Dopo Tertulliano fu la frequenza del medesimo sacramento lodata da Origene Adamanzio nell'ottantesimo ottavo libro sopra S. Luca: « Se noi non mangiamo (dice egli) il pane della vita, se noi non ci nutriremo della carne di Gesù Cristo, se noi non beviamo il suo sangue, se noi dispregiamo il celeste convito del no-

(1) Num. LXV e seg.

(2) Cap. VI.

(3) *Ad Uxor.*, Lib. II, c. V.

« stre Salvatore, noi dobbiamo sapere che se Dio ha della
« bontà, ha esizandio della severità per punirci ». Anziòhè
siccome cessava il lutto e si mostravano lieti i Cristiani
ricevuta la Sacra Eucaristia, e quindi avveniva che alcuni
non intervenissero alla Messa ne' giorni delle stazioni, per
poter prolungare le meditazioni e la stazione medesima,
perciò furono eglino ripresi da Tertulliano nel citato libro
della Orazione al capo quattordicesimo, dove così parla:
« Similmente de' giorni delle stazioni, non istimano molti
« (così egli, la qual cosa può essere che sia stata da lui ap-
« posta a' Cattolici, perciocchè era allora Montanista) che si
« debba intervenire alle orazioni del Sacrificio, poichè scio-
« gliesi la stazione subito ricevuto il corpo del Signore.
« Dunque, secondo costoro, la Eucaristia toglie l'ossequio
« consacrato a Dio, o maggiormente l'obbliga a Dio me-
« desimo? Non sarà ella forse più solenne la tua stazione
« se starai all'altare di Dio? Ricevuto e riservato il corpo
« del Signore, amendue queste cose sono sicure, e la par-
« tecipazione del sacrificio e la esecuzione dell'offizio ». An-
che ne' tempi di S. Cipriano era quotidiana la sacra comunione
a quelli che intervenivano alla santa Messa, imperciocchè così
egli discorre nel suo eccellente libro della Orazione (1). « Il
« pane della vita è Cristo, e questo pane non è di tutti,
« ma è nostro; e come diciamo *Padre nostro*, perchè egli
« è Padre degl'intelligenti e credenti, così ancora chiamia-
« mo un tal pane nostro, perchè Cristo, il cui corpo è da
« noi toccato, è nostro pane. Noi adunque dimandiamo ogni
« giorno che ci si dia questo tal pane, affinchè noi mede-
« simi, che siamo in Cristo, e ogni dì riceviamo l'Eucaristia
« per cibo di nostra salute, non siamo esclusi dal corpo di
« Cristo, se per qualche nostro grave delitto siamo privati del-
« la comunione ». Non altrimenti Eusebio Cesarensè nella
sua Dimostrazione Evangelica (2) scrisse, che i sacerdoti
erano soliti ne' tempi suoi, cioè nel quarto secolo della Chiesa,
di offrire ogni giorno il sacrificio. Or qualunque volta in
quel secolo si offeriva il sacrificio, si comunicavano i fedeli

(1) Pag. 105, ediz. del 1700.

(2) Lib. I, c. x.-

che alle stesse aveano assistito. Quindi è, che nel nono *Canone* del numero di quelli che sono chiamati Apostolici, leggiamo, che *tutti i fedeli, i quali entravano in Chiesa e udivano le scritture, e non rimaneano quivi nel tempo della preghiera e della sacra Comunione, doveano essere separati poichè cagionavano del disturbo.* La stessa cosa fu determinata nel quarto secolo della Chiesa dal Concilio Antiocheno (1); nel principio del qual secolo io credo che fossero raccolte quelle costituzioni, che si appellano Apostoliche, e si attribuiscono a S. Clemente Romano. In queste, nell'ottavo libro al capo tredicesimo, si stabilisce, che allora quando si celebra la Messa, dopo la consacrazione, nel tempo della comunione prima si comunichi il vescovo, quindi i sacerdoti, dipoi i diaconi, i suddiaconi, i lettori, i cantori, i monaci, e del sesso femminile le diaconesse e le vergini e le vedove, e dopo i fanciulli, e finalmente tutto il popolo con ordine, con timore e con reverenza. Ma non è necessario che io mi diffonda di vantaggio su questo punto, essendo dimostrato da parecchi scrittori per dottrina illustri, che il pane Eucaristico era a' Cristiani frequente in molte Chiese, e quotidiano in alcune fino alla età de' Santi Girolamo, Ambrogio e Agostino. Imperciocchè così scrive S. Girolamo nella Epistola a Lucinio Betico. « Ciò che tu cerchi, se debbasi digiunare » nel giorno del sabato, e se la Eucaristia debba prendersi » quotidianamente, le quali cose si dice che osservansi dalla » Chiesa di Roma e da coteste della Spagna, devi sapere » che è stato illustrato da Ippolito uomo eloquentissimo, e » da diversi scrittori i quali si sono serviti dell'autorità de' più » antichi. Ma io credo di doverti solamente in poche parole » avvertire, che le tradizioni ecclesiastiche, particolarmente » se non si oppongono alla verità della Fede, si debbano os- » servare come sono state tramandate alla posterità da' no- » stri maggiori. Nè si creda che la consuetudine di alcune » chiese si sovverta colla contraria usanza delle altre. E Dio » volesse che potessimo noi digiunare tutti i giorni, come » leggiamo negli atti de' Santi Apostoli, che S. Paolo digiunò

(1) Can. 11, T. I, p. 393 dell'ediz. Hard.

» i giorni della Pentecoste e della domenica insieme cogli
» altri fedeli. Nè debbono questi essere certamente tacciati
» di manicheismo, non essendo ragione alcuna che prescriva
» doversi anteporre il cibo carnale al cibo spirituale. Egli è
» ancora da notarsi che non debbono essere condannati i
» nostri, nè debbono avere rimorso di coscienza ricevendo
» ogni dì la Eucaristia, udendo il Salmista che dice: *Gustate,*
» *e vedete ch'egli è soave il Signore* ». Dalle quali parole di
S. Girolamo chiaramente comprendesi, che nella Chiesa Ro-
mana, e in quelle della Spagna altresì, giornalmente si co-
municavano i Cristiani che assistevano al divin sacrificio.
L'Autore ancora de' libri circa i *Sacramenti*, che sono attri-
buiti a S. Ambrogio, così si esprime: « Se egli è quotidiano
» questo pane, perchè aspetti un anno per cibartene, come
» sono soliti di fare i Greci nell'Oriente? Prendi ogni giorno
» ciò che quotidianamente ti giova. Vivi talmente che tu
» possa meritare di prenderlo giornalmente. Chi non merita
» di riceverlo ogni giorno, non merita di riceverlo nè anco
» dopo un anno ». Da questa testimonianza ognuno può age-
volmente raccogliere che era in uso nella Chiesa latina la
quotidiana comunione, ma che verso la fine del quarto e il
principio del quinto secolo cominciarono a intiepidirsi i Cri-
stiani, e a non essere così frequenti a ricevere la sacra Eu-
caristia, la qual cosa può eziandio essere confermata col-
l'autorità di Santo Ambrogio, il quale nel libro secondo *Della*
Penitenza (1) riprende alcuni, i quali sotto pretesto di fare
lunga prova di sè medesimi, si astenevano per qualche tempo
dalla comunione; nè solamente di S. Ambrogio, ma eziandio
di S. Girolamo, che nella Epistola Apologetica a Pammachio
scritta contro Gioviniano (2) attesta, che l'uso di comuni-
carsi quotidianamente non era comune a tutte le Chiese
de'suoi tempi. Egli è vero però che se nella età dello scrit-
tore del libro de' *Sacramenti* attribuito a S. Ambrogio, nella
Chiesa Greca era decaduta la usanza di comunicarsi ogni-
qualvolta il Cristiano assisteva al divin sacrificio, tuttavolta

(1) Cap. ix, n. LXXXVIII, p. 435.

(2) *Epist.* xxx, T. II delle Opp., p. 239, ediz. Martin.

la consuetudine medesima era prima di quel tempo costante nell'Oriente; poichè, come abbiamo veduto di sopra, non solamente S. Giustino Martire, il quale descrisse brevemente i riti che nell'età sua erano in uso nella Chiesa Greca, ma l'autore ancora delle Costituzioni Apostoliche, e il Concilio Antiocheno, e i Canoni Apostolici ordinarono, che dopo la Messa tutti coloro che aveano assistito al sacrificio riceversero la Eucaristia. Anzichè S. Cirillo Gerosolimitano nella sopra citata Catechesi (1) avendo descritta la liturgia, e mentovata la maniera con cui, dopo che si era comunicato il sacerdote, si accostavano i fedeli, che aveano assistito al sacrificio, a' cancelli dell'altare e riceveano la comunione, così chiude il suo ragionamento: « Non vi escludete dalla » comunione, e non vi defraudate di questi sacri e spirituali » misteri ». Ma tornando al nostro proposito, S. Agostino nella Epistola cinquantesima quarta così scrive: « Avendo » detto qualcuno che non si debba prendere quotidianamente » la santa Eucaristia, cercherete per qual cagion mai abbia » egli così creduto. Perchè, diceva egli, debbono essere » scelti alcuni giorni, ne' quali l'uomo vive con purità e continenza maggiore, affinchè più degnamente si possa accostare a un tal sacramento. Ma un altro per la parte contraria avea risposto, che se è tanta la piaga del peccato » e tanto l'impeto della malattia, che si debbano differire » i medicamenti sì salutevoli, ognuno dee essere rimosso » dall'altare per autorità del Vescovo perchè faccia penitenza, ed essere coll'autorità medesima riconciliato. Imperciocchè allora indegnamente si riceve il sacramento » se si riceve in quel tempo in cui si debbe fare la penitenza, non dovendo l'uomo a suo arbitrio o ritirarsi dalla » comunione o accostarsi a prenderla. Per altro se non sono » tanti i peccati che si giudichi doversi uno privare della comunione, non deve egli separarsi dalla quotidiana medicina » del corpo del Signore. Più rettamente forse taluno terminerebbe la lite nata tra i due partiti, se li ammonisse di » stare nella pace di Cristo, e di fare ognuno ciò che pia-

(1) Num. XXI, p. 332.

« mente crede doverai fare secondo la sua fede. Poichè
« niano di quelli disenera il corpo e il sangue di Gesù
« Cristo, ma a gara ambedue procurano di onorar questo
« salutare sacramento. E per verità non litigarono tra
« loro Zaccheo e il Centurione, nè ardirono di anteporsi
« l'uno all'altro, perciocchè uno ricevè allegro nella sua
« casa il Signore, e l'altro disse: *non sono degno che tu entri
« sotto il mio tetto*. Amendue onorarono il Salvatore con
« modi diversi e tra loro contrarj; amendue miseri per lo
« peccato, amendue conseguirono il perdono e la miseri-
« cordia. Vale eziandio per questa similitudine ciò che al
« primo popolo, cioè agl'Israeliti avvenne, mentre a ognuno
« la manna rendeva quel sapore ch'egli voleva; così opera
« il sacramento, con cui è stato soggiogato il mondo, nel
« cuore d'ogni Cristiano. Poichè colui onorandolo, non ar-
« disce giornalmente di riceverlo, e quell'altro parimente
« onorandolo, non ardisce di non lo ricevere quotidiana-
« mente. Questo cibo disdegna solamente il disprezzo, come
« la manna non comportava l'annojamento ». Così egli :
dalle quali parole evidentemente comprendesi, che nei
principj del quinto secolo della Chiesa, nell'Occidente da
molti era mantenuto l'uso di comunicarsi ogni giorno, quan-
tunque molti ancora si ritiravano dalla Sacra Mensa per
venerazione e rispetto, riputandosene indegni, e procurando
di far penitenza de'loro peccati, affinchè fosse loro conce-
duto di accostarvisi alcune volte quanto più degnamente po-
teano. Ma se quotidiana era la comunione sacramentale del
corpo e del sangue del nostro Signor Gesù Cristo ne'primi
secoli della Chiesa, era anche quotidiana la preparazione
alla medesima. Fa d'uopo certamente riflettere alla vita e
a'costumi de'nostri maggiori, che ne'tre primi secoli della
Chiesa fiorirono, e di quei Cattolici ancora, che vissero fino
a'tempi di Giuliano Imperatore, per rimanerne pienamente
persuasio. Era in essi fervente la Fede, la Speranza, e la
Carità. Esercitavansi, come di sopra vedemmo, in frequenti
atti di religione. Erano ripieni di umiltà, di giustizia e di
modestia. Dimostravano cogli effetti, e non colle parole, la
temperanza, e l'avversione che aveano a qualunque cosa

per cui potessero macchiare la purità dell'animo loro. Somma era la pietà, e sorprendente l'amore loro verso gli altri uomini. Riceveano con particolari segni di carità i poveri, i pupilli, le vedove, i pellegrini. Davano loro quei soccorsi che potevano, e voleano che le facoltà loro fossero comuni al prossimo. Essendo adunque stata la maggior parte dei Cristiani di quella felice età della Chiesa dotata di questi pregi e ornata di sì eccellente virtù, non è maraviglia che assistendo al divin sacrificio, terminata la sacra funzione, si accostasse all'altare per essere partecipe della Eucaristia. Ma perchè si possa pienamente intendere quali disposizioni ricercavano i Padri in coloro che frequentavano la santa comunione, è di mestieri che noi rapportiamo alcune testimonianze, le quali questo punto riguardano. San Giustino adunque, nel citato luogo della sua prima Apologia, *questo alimento*, dice parlando del Sacramento dell'altare, *è da noi chiamato Eucaristia, della quale niun può esser partecipe, fuorchè quelli i quali credono esser veri i nostri dogmi, ed essendo lavati col lavacro della rigenerazione, hanno ottenuto la remissione de' peccati, e vivono in quella maniera che è stata prescritta da Cristo*. S. Clemente Alessandrino nel suo primo libro degli Stromi, non approvando certamente la condotta di alcuni, i quali ammettevano tutti alla comunione, così scrive (1): « Certuni, dopo aver divisa, come si costuma, la Eucaristia, permettono a ognuno del popolo » che ne prenda una qualche particola. Imperciocchè per » iscegliere il bene e per ischivare il male con diligenza » ella è ottima la coscienza, il fermo fondamento della quale » è la vita retta, e la dottrina che le conviene. Egli è ancora ottimo il consiglio di quelli, che si propongono a » imitare coloro, i costumi de' quali sono approvati, poichè » più agevolmente in questa guisa possono intendere il vero » ed eseguire i comandamenti. Per la qual cosa chi mangia » il pane e beve il calice del Signore indegnamente, sarà » reo del corpo e del sangue del medesimo. Esperimenti » adunque l'uomo sè stesso, e così mangi di quel pane e

(1) Pag. 198 e seg., ediz. del 1616.

» beva di quel calice ». Origene Adamanzio nella Omelia XIII sopra l'Esodo (1) parlando della reverenza, con cui i fedeli in quella età si accostavano al sacro altare, e ricevevano la Eucaristia, e nella Omelia XIII sopra il Levitico, in questa guisa ragiona: « Il luogo santo è l'anima pura, » nel qual luogo ci si ordina di alimentarci col cibo della » divina parola; imperciocchè non conviene che l'anima » non santa riceva le parole sante. Ma quando ella si è » purificata da ogni sozzura della carne e de' costumi, allora » divenuta luogo santo, riceve il cibo di quel pane che discese dal cielo. Non s'intende per avventura meglio il » luogo santo in questa maniera, che se stimiamo nominarsi » luogo santo la struttura de' sassi privi di sentimento? » Laonde in somigliante modo ti si propone ancor questa » legge, che ricevendo il mistico pane tu lo mangi nel » luogo santo, cioè ricevi nell'anima non contaminata nè » imbrattata co' peccati i sacramenti del corpo del Signore: » *Chiunque mangerà il pane* (dice l'Apostolo) *e bevverà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi pertanto l'uomo se medesimo, e allora mangi di quel pane e beva di quel calice.* Imperciocchè le cose sante sono de' santi. Vedi come non disse solamente *le cose sante*, ma *le cose sante dei santi*, come se dicesse, questo santo alimento non è comune di tutti, nè di qualunque persona indegna, ma è de' santi ».

Non altrimenti S. Cipriano Vescovo di Cartagine nella Epistola quindicesima, ch'egli indirizzò a' Confessori che per la Fede erano ritenuti in prigione, lamentandosi di alcuni ecclesiastici, i quali prima che fosse data la penitenza a quelli che erano caduti nella idolatria, e prima che fossero imposte a' medesimi caduti le mani dal Vescovo, e che avessero adempiuta la soddisfazione secondo le ecclesiastiche leggi, li avevano ammessi alla comunione, così scrive (2): « Eglino contro l'Evangelica legge e contro la vostra ono-

(1) Pag. 176, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

(2) Pag. 34, ediz. Oxon.

» rifica dimanda, avanti che da' caduti fosse adempiuta la
 » penitenza, avanti la confessione delle gravissime colpe,
 » avanti che fossero dal Vescovo o dal clero in penitenza
 » imposte loro le mani, ardireno di offrire per essi il sa-
 » grifizio, e di dar loro la Eucaristia, cioè di profanare il
 » santo corpo del Signore, sebbene egli è scritto: *Chi man-*
 » *gerà il pane e beverà il calice del Signore indegnamente, sarà*
 » *reo del corpo e del sangue del Signore.* E si può certamente
 » ciò perdonare a' caduti, poichè qual morto non procurerà
 » di prestamente vivificarsi? Chi non correrà a recuperare
 » la salute perduta? Ma egli è proprio de' presidenti il te-
 » nere e l'osservare il comandamento, e l'istruire i concor-
 » renti e gl'ignoranti, affinchè coloro i quali debbono essere
 » pastori non diventino macellai. Poichè egli è un voler in-
 » guadagnare il concedere quelle cose che apportano la morte
 » e la rovina ».

Non fu minore l'attenzione del clero Romano in quella età medesima, nella quale San Cipriano fioriva, nel descrivere le condizioni che si ricercavano in quelli, che caduti in qualche grave delitto dimandavano istantemente la Santa Comunione. Imperciocchè così scrivono (1):
 « Preghiamo pe' caduti, acciocchè si rizzino. Preghiamo
 » pe' ritti, affinchè non cadano. Preghiamo per quegli altri,
 » che sentiamo aver ceduto, affinchè conosciuta la grandezza
 » del loro delitto, intendano che non debbono desiderare
 » una troppo celere medicina. Preghiamo che la penitenza
 » de' caduti sia seguita dall'effetto della indulgenza, accioc-
 » chè conosciuto il loro peccato, vogliano soffrirci con pa-
 » zienza, e non turbino frattanto il fluttuante stato della
 » Chiesa, e non pajano di averle mossa guerra per essere
 » ancora stati inquieti. Picchino pure alle porte, ma non le
 » rompano. Vengano alla soglia della Chiesa, ma non la
 » passino. Stieno vegliando alle porte della celeste milizia,
 » ma armati colla modestia, riconoscendosi per disertori.
 » Ripiglino la tromba delle loro preghiere, ma non suonino
 » a battaglia. Si armino colle frecce della modestia, e ripi-

(1) CYPR., *Epist.* xxx, p. 39, ediz. Oxon.

» glino lo scudo della Fede, che per timor della morte abbandonarono. Sarà loro di gran profitto il dimandare modestamente la pace, il chiedere con verecundia, l'essere umili e non oziosamente pazienti. Mandino per legati de' loro dolori le lagrime. Servano per loro avvocati i gemiti, i quali comprovino il dolore e il rossore della colpa commessa.... Imperciocchè Iddio siccome è indulgente, così è diligente esattore de' comandamenti, e come chiama al suo convito, così caccia via e condanna alle tenebre esteriori colui che non ha la veste nuziale.... Noi pertanto non abbiamo voluto intorno a' caduti stabilire alcuna cosa prima che sia eletto il nuovo Vescovo di Roma, quantunque, abbiamo determinato di temperare alquanto il loro governo, e far sì che sia sospesa la causa di coloro, che possono aspettare finchè non ci sia dato da Dio il nuovo Vescovo. Quanto a quelli, de' quali la causa, per trovarsi eglino vicini al termine della vita, non patisce dilazione veruna, se avranno fatto penitenza, e se avranno sovente dimostrato e professato di detestare le scelleratezze da loro commesse, e se colle lagrime, co' gemiti e co' pianti avranno dato segni di un animo addolorato e veramente pentito, non vi essendo umanamente speranza veruna che possano vivere più lungamente, abbiamo determinato di finalmente soccorrere alla necessità loro con sollecitudine e cautela, sapendo il Signore ciò che ha di loro stabilito, e come esamini egli i pesi della sua giustizia, e procurando noi che nè i cattivi lodino la nostra troppo facile indulgenza, nè accusino la nostra quasi dura crudeltà coloro, che veramente de' loro delitti si pentono ».

S. Basilio Magno nelle sue *Regole trattate con maggior brevità* cercando con qual timore, e con quale persuasione di animo, e con quale affetto finalmente debba l'uomo accostarsi a ricevere il corpo e il sangue del Redentore, così a sè medesimo risponde (1): « L'Apostolo c' insegna il timore quando dice: *Chi mangia e beve indegnamente, si mangia e si beve il giudizio*, cioè la sua condannazione.

(1) *Inter. CLXXII*, p. 472, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

» La persuasione intiera di ciò si ha dalla fede delle pa-
 » role del Signore, che disse: *Questo è il mio corpo, che*
 » *si tradisce per voi, cibatevene in mia commemorazione. . .*
 » Mentre l'animo a queste parole prestando credenza co-
 » nosce la maestà della gloria, e ammira la grandezza della
 » umiltà e della ubbidienza del Signore, ch'essendo tanto
 » e tale fu obbediente al Padre fino a soffrire la morte per
 » cagion della salvezza dell'uomo, sì fattamente si com-
 » muove, che ama Iddio Padre ed il Figliuolo di lui uni-
 » genito, che obbedì fino alla morte per la nostra reden-
 » zione. E così finalmente potrà secondare i detti dell'Apo-
 » stolo, che propone la buona coscienza come regola, di-
 » cendo: *La carità di Cristo ci muove, credendo che se è*
 » *morto uno per tutti, dunque tutti erano morti, e morì egli*
 » *per tutti acciocchè quelli che vivono non vivano a loro me-*
 » *desimi, ma a quello ch'è morto per loro e risuscitato.* Così
 » adunque dee prepararsi chiunque è fatto partecipe del
 » corpo e del sangue di Gesù Cristo ». Con queste cautele
 pertanto dee intendersi ciò che il Santo scrisse nella let-
 tera a Cesaria Patricia circa la comunione (1). « È il co-
 » municarsi (dice egli) ogni giorno, e ricevere il santo
 » corpo e il sangue di Cristo, buona e utilissima cosa, di-
 » cendo chiaramente il Redentore: *Colui che si ciba della*
 » *mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna.* Or chi
 » dubita che l'essere continuamente partecipe della vita
 » non sia altro che vivere in molti modi? Noi certamente
 » comunichiamo quattro volte la settimana, nella domenica,
 » nel mercoledì, nel venerdì e nel sabato, e anche negli
 » altri giorni della settimana, se si celebra la commemo-
 » razione di qualche Santo ». Ma che dico io di San Basi-
 lio, quando tutti gli altri Santi con incredibile consenso
 e unione difendono, che all'altare debba l'uomo accostarsi
 senza peccati, e solo dopo di avere dimostrato veri segni di
 pentimento e di detestazione delle sue colpe, e di propo-
 nimento fermo di non più ricadere nelle medesime, ma di
 voler servire con tutto il cuore in avvenire a Dio? Quindi

(1) An. 372, *Epist.* xciii, T. III delle Opp., p. 186.

è che San Giovanni Grisostomo nella Orazione in lode di San Filogonio (1): « Accostati (dice) adunque tu pure ,
 » e presenta i tuoi doni , non quali furono quelli presen-
 » tati da' Magj , ma molto più religiosi. Offrirono eglino
 » l'oro, e tu offri la virtù e la temperanza ; offrirono l'in-
 » censo, e tu presenta le preghiere pure, le quali sono spi-
 » rituali odori ; offrirono eglino la mirra , e tu presenta la
 » umiltà e il cuore sommerso colla limosina. Che se tu ti
 » accosterai all' altare con questa sorta di doni e con gran
 » fiducia, sarai partecipe della Sacra Mensa. Imperciocchè
 » intanto parlo io in questa guisa , perchè so certamente
 » che in quel giorno (cioè della Epifania) moltissimi si ac-
 » costeranno a questa vittima spirituale. Per la qual cosa
 » affinchè ciò non avvenga con discapito e detrimento delle
 » nostre anime , ma ci apporti utilità e salute, vi prego e
 » vi supplico, che ripurgati in tutti i modi, veniate a ri-
 » cevere il Sacramento. Nè mi dica qualcuno di voi, *Temo,*
 » *ho la coscienza piena di peccati, porto una gravissima*
 » *soma.* Basta il tempo di questi cinque giorni, se sarai
 » sobrio, se pregherai, se veglierai, per alleggerirti del peso
 » della moltitudine de' tuoi peccati. Nè pensa già che il
 » tempo sia breve, ma considera ch' egli è benigno il no-
 » stro Dio. Poichè i Niniviti ancora nello spazio di tre
 » giorni allontanarono da sè l'ira del Signore, nè fu loro
 » di ostacolo l'angustia del tempo, mentre la prontezza di
 » animo potè compire il tutto, ricorrendo essi alla Divina
 » benignità e clemenza. E quella meretrice, di cui si fa
 » menzione nel Santo Vangelo, quasi in un momento, es-
 » sendosi accostata a Cristo, lavò tutte le sue scelleratezze.
 » Anzichè calunniando i Giudei, ch' ella fosse stata am-
 » messa con tanta bontà dal Redentore, e le fosse data sì
 » gran confidenza, fu loro imposto da Cristo silenzio, ed
 » ella liberata da sì gravi mali e rimandata con lode a
 » casa. E per qual motivo? Perchè ella venne con animo
 » pieno di fervore, e con cuore acceso di viva fede, per-
 » chè si accostò a' piedi di Lui, sciolse i capelli, pianse

(1) Num. iv, p. 499, T. I delle Opp., ediz. dei Maur.

» con amare lagrime, sparse l'unguento, e per quelle
» istesse cose, colle quali avea ingannati gli uomini, pro-
» curò i rimedj del suo pentimento. Per quei medesimi
» occhi, co' quali avea allettati moltissimi al peccato,
» asciugò i piedi di Cristo, e siccome avea adescati molti
» coll'unguento, così ungendo i piedi del Signore poté ot-
» tenere il perdono. Onde tu pure con quelle cose, colle
» quali hai offeso Dio, procura di rendertelo una volta pro-
» pizio. Lo hai provocato a sdegno colle rapine; riconci-
» liati con lui restituendo, e aggiugnendo ancora di più,
» e dicendo con Zaccheo: *rendo il quadruplo di quello che*
» *tolsi al prossimo*. Lo hai provocato colla maledizione. . .
» placalo colla lingua medesima pregando, benedicendo
» quelli che ti maledicono, lodando coloro che ti vituperano,
» ringraziando quelli che ti hanno fatto ingiuria. Questi ri-
» medj non ricercano molti giorni, nè molti anni, ma in un
» giorno col solo proposito dell'animo si acquistano. Allonta-
» nati dal male, appigliati alla virtù, desisti dalla iniquità,
» prometti di non più commettere tali colpe, e ciò basterà
» per tua escusazione. Io ti assicuro, che se ognuno di noi
» che abbiamo peccato, allontanandosi dalle passate colpe,
» promette di vero cuore di non voler mai più tornare a
» far male, Iddio non ricercherà da lui maggiore scusa.
» Egli è benigno, e siccome la parturiente desidera di dare
» alla luce il feto, così egli vuole diffondere la sua miseri-
» cordia. Ma ostano i nostri peccati. Distruggiamo pertanto
» il muro che ci divide, e incominciamo da questo tempo
» il dì festivo, e lasciando in questi cinque giorni tutti i
» negozj, abbandoniamo il foro, la curia, le mondane cu-
» re, i patti e i contratti. Bramo di salvar l'anima. . .
» Ma ora molti fedeli sono giunti a sì gran follia, che es-
» sendo ripieni di mali, non hanno veruna premura della
» loro vita, e ardiscono di accostarsi i giorni festivi alla
» Sacra Mensa, non intendendo che non è il dì festivo, nè
» la solennità il tempo della comunione, ma la coscienza
» pura e la vita ripurgata da' peccati. Poichè siccome chi
» non è conscio a sè medesimo di alcun male, questi può
» ogni giorno accostarsi al sacro altare, così chi è occupato

» da' peccati, e non se ne pente, non è sicuro se ardisce
» di accogliere solamente i giorni festivi. Nè ci libera dai
» peccati l'accostarci alla Sacra Mensa una sol volta l'anno,
» se ci accostiamo indegnamente, anzichè questo accosta-
» mento accresce la nostra condannagione, mentre nè pur
» allora ci accostiamo con purità di coscienza. Per la qual
» cosa vi esorto tutti, che non veniate negligenemente a
» ricevere il sacramento per essere il dì festivo, ma do-
» vendo essere partecipi di questa sacra ostia, purificatevi
» molti giorni avanti colla penitenza, colla orazione, colle
» limosine e cogli esercizi di pietà e di spirito, e non tor-
» nale di nuovo come cani al vomito. Imperciocchè non è
» ella forse assurda cosa l'avere tanta cura del corpo, che
» essendo vicino il dì festivo, molti giorni avanti aggiustiate
» per ornarvi delle bellissime vesti, compriate le scarpe,
» prepariate una buona tavola, e poi non avere considera-
» zione dell'anima involta nelle sozzure? . . . E non sa-
» pete voi che questa mensa è piena di fuoco spirituale,
» e siccome le fontane gettano gran copia di acqua, così
» questa istessa mensa ha una fiamma arcana? Non vi ac-
» costate adunque all'altare portando della paglia, de' legni
» e del fieno, per non accrescere l'incendio e per non bru-
» ciare l'anima che viene alla comunione; ma accostatevi
» portando pietre preziose, oro, argento, per rendere la
» materia più pura, affinchè possiate partirvene con gua-
» dagno ». Sono a queste somigliantissime le espressioni,
che il Santo adopra nella Omelia sopra il Santo Natale: (1)
« Non siamo (dice egli) ingrati verso l'autore di un
» tanto e sì gran beneficio; ma offriamogli tutti la fede,
» la speranza, la carità, la temperanza, la ospitalità e la
» misericordia. A ciò vi ho sempre esortati, e vi esorto
» ancora presentemente, e non cesserò mai di esortarvene.
» Perchè? perchè dovendo voi accostarvi alla Divina Mensa,
» e a' sacri misterj, facciate ciò con timore e tremore, e
» con pura coscienza, col digiuno e colla orazione, non
» cagionando verun tumulto. Pensa, o uomo, quale ostia tu

(1) Num. VII, p. 364, T. II delle Opp., ediz. cit.

» debba toccare, e a qual mensa ti avvicini. Pensa che es-
 » sendo tu terra e cenere, ricevi il corpo e il sangue di Gesù
 » Cristo. Se il re ti chiama al convito, tu sei solito di andare
 » con timore, e di mangiare i cibi, che ti sono posti davan-
 » ti, con silenzio e con riverenza. Or chiamandoti Dio alla
 » sua tavola, e presentandoti per cibo il suo Figliuolo, dove
 » assistono le angeliche potestà con timore e tremore, dove
 » i cherubini velano i loro volti, e i serafini dicono *Santo,*
 » *Santo, Santo il Signore*, tu ardisci di accostarviti gridando
 » e facendo del tumulto? Non sai che in quel tempo fa di
 » mestieri che sia tranquilla la mente, e l'animo ripieno
 » di pace e di quiete?.... Accostiamoci pertanto con timore
 » alla Sacra Mensa e ringraziamo l'Altissimo; confessiamo
 » i nostri peccati, piagniamo le nostre colpe, preghiamo,
 » mondiamoci, e accostiamoci con modestia al Re de' Cieli,
 » e ricevendo questa santa e immacolata Ostia, bacciamola,
 » e accendiamo l'anima e la mente nostra, affinchè non ci
 » s'imputi a colpa l'essercene cibati, ma ci apporti la tem-
 » peranza, la dilezione, la virtù, la riconciliazione con Dio,
 » la pace ferma e la occasione di mille beni: in questa
 » guisa noi diventiamo santi, e siamo di edificazione al pros-
 » simo ». Corrispondono a questi i sentimenti del medesimo
 Dottore contenuti nella ventisettesima Omelia sopra la prima
 Epistola a' Corintj (1), e nella ventottesima altresì. Poichè,
 per non dilungarci troppo, in questa ultima così egli ra-
 giona: « Che significano mai queste parole: *provi sè mede-*
 » *simo l'uomo, e così mangi di quel pane e beva di quel ea-*
 » *lice?* Questo è il costume di S. Paolo, non trattare solamente
 » le cose che si è proposto, ma parlare ancora di altre, spe-
 » cialmente se sono necessarie e urgenti. Vuol egli adunque
 » dire: *esperimentate voi medesimi, provate le vostre coscienze;*
 » non come facciamo noi, che siamo piuttosto dalla condi-
 » zione del tempo, che dal desiderio e dalla attenzione,
 » mossi ad avvicinarci alla Sacra Mensa. Imperciocchè non
 » ci studiamo già di accostarci preparati e purgati dal male
 » e ripieni di compunzione, ma procuriamo solo di ricevere

(1) Pag. 217 e segg.

» il Sacramento ne' giorni festivi quando dagli altri ancora
» è ricevuto. Per altro non comandò così l'Apostolo Paolo,
» poichè riconobbe esser quel tempo opportuno a ricevere
» la comunione, quando si ha pura la coscienza. E per ve-
» rità se noi non godiamo de' cibi apposti alla mensa ter-
» rena, essendo dalla febbre sorpresi e ripieni di tumori,
» perchè temiamo con ciò di morire, molto meno dobbiamo
» venire al divino altare colle cattive concupiscenze, le quali
» sono peggiori della febbre. Quando nomino le cattive con-
» cupiscenze, io intendo di parlare degli affetti smoderati
» dell'animo, cioè della cupidigia del danaro, della memo-
» ria delle ingiurie, in somma di tutti i desiderj e di tutte
» le affezioni che sono assurde e malvagie. Fa d'uopo adun-
» que, che chiunque si accosta al sacro altare, deponga ed
» esaurisca tutte queste affezioni cattive, e così riceva il
» Sacramento. Imperciocchè non deve pel dì festivo acco-
» starsi l'uomo all'altare miseramente preso dalle passioni,
» nè essendo compunto e ben preparato ritirarsi dalla co-
» munione i giorni di lavoro; mentre il vero dì festivo è
» l'abbondanza e la copia delle buone opere, la pietà del-
» l'animo e la retta istituzione della vita. Se tu hai questi
» pregi, puoi sempre celebrare il dì festivo, e accostarti a
» ricevere la Eucaristia. Nè comanda l'Apostolo che uno
» provi l'altro, ma che ognuno esperimenti e provi sè stesso,
» formando un giudizio non pubblico e una riprova senza
» testimonj. *Poichè chiunque mangia e beve indegnamente, si*
» *mangia e si beve il giudizio.* Che dite di grazia? La mensa
» ch'è cagione di tanti beni, e che apporta vita, diventa
» giudizio? Non di sua natura, dice, ma secondo l'arbitrio
» di chi a lei si accosta. Imperciocchè siccome la presenza
» di colui, che ci dà questi grandissimi e ineffabili doni,
» condanna piuttosto quelli che non li prendono, così i sacri
» misterj sono piuttosto viatico al supplizio a quelli che ne
» partecipano indegnamente. Perchè poi si *mangia il giu-*
» *dizio?* Perchè non lo stima corpo del Signor nostro Gesù
» Cristo; cioè non esamina e non pensa, come conviene,
» la grandezza del beneficio e la eccellenza del dono. Laonde
» se imparerai diligentemente chi sia quegli ch'è quivi pre-

» sente, e che essendo tale qual egli è, dà sè stesso in
 » cibo, non avrai bisogno di altro discorso per essere per-
 » suaso della purità di animo, con cui ti devi avvicinare
 » alla Sacra Mensa, e invigiare che tu non sia caduto in
 » gravi peccati. Perciò, aggiugne l'Apostolo, sono tra voi
 » molti infermi e deboli, e dormono molti ».

Non sono meno chiare intorno a questa materia le parole di Santo Agostino. Imperciocchè sebbene egli mentova il costume, che ancora ne' suoi tempi si manteneva in alcune chiese, di comunicarsi ogni giorno (1), con tutto ciò manifestamente e con forza sostiene, che in quei giorni, ne' quali l'uomo dee far penitenza de' suoi peccati, debbasi astenere dal ricevere il divin Sacramento. Onde in quel medesimo passo, dove introduce a parlare colui che difendeva la frequenza della Eucaristia, fa eziandio ch'ei dica accostarsi allora l'uomo indegnamente al sacro altare quando dee far penitenza. *Hoc est enim indigne accipere, si eo tempore accipiat, quo debet agere poenitentiam* (2). Ne' trattati ancora sopra S. Giovanni (3) così si esprime: « Quanto sono » molti coloro i quali ricevono la Eucaristia, e muojono » ricevendola? Guardatevi pertanto, miei fratelli, e state » attenti a cibarvi spiritualmente di questo pane celeste. » Portate con voi all'altare la innocenza. I peccati, se son » quotidiani, non sieno mortiferi. Badate a quel che dite » avanti di avvicinarvi alla Sacra Mensa: rimetti a noi i » nostri debiti. Se tu ti rimetti, ti sarà rimesso; accostati » sicuro; egli è pane, e non è veleno; ma bada bene di » perdonare. Puoi mentire a Dio, ma non lo puoi ingannare ». E ne' Sermoni: (4) « O voi, che venite alla cena » del Signore, non amiate il mondo, nè quelle cose che » sono nel mondo. . . L'amore delle cose terrene è il vischio delle pene spirituali ». Dalle quali parole facilmente ognuno intende qual debba essere la disposizione dell'animo di chi si accosta al sacro altare, secondo il santo Dottore. Per la qual cosa, se egli dice che i peccati se sono quoti-

(1) Loc. cit. e *Serm.* CCXXVII.(2) *Epist. ad Januarium.*(3) *Tract.* XXVI, n. XX.(4) *Serm.* CXII, c. VI.

diani non sieno mortiferi, debbe ciò interpretarsi non solamente che l'uomo accostandosi dalla Sacra Mensa sia libero da ogni peccato mortale, ma sia eziandio cauto a schivare ancora i veniali, i quali se sono negletti e trascurati dispongono alla offesa di Dio, che apporta la morte all'anima. Quindi è ch'egli nel Sermone trecentesimo cinquantesimo primo così ragiona (1): « Pe' quotidiani peccati debbono essere offerti sacrificj, farsi de' digiuni e delle limosine, e quanto le forze dell'uomo comportano, impiegarsi le ore nelle preghiere. Chiunque pertanto attende con diligenza a' casi suoi, e non seduce sè stesso con adulazione, può facilmente comprendere con quanto pericolo della morte eterna sia in questo pellegrinaggio . . . Siamo nel combattimento, nè solo dobbiamo cercare evitando il peccato di non essere percossi dall'avversario, ma eziandio di percuoterlo colle buone opere; nè si considera chi ha vinto, ma chi ha più spesso battuto il nemico, e chi ha combattuto con maggior forza. . . . Nè più facilmente siamo superati dal demonio, che quando insuperbendoci lo imitiamo, nè con maggior vigore lo abbattiamo che quando umiliandoci seguitiamo il nostro Signor Gesù Cristo ». Nel dodicesimo Trattato sopra S. Giovanni (2) sostiene che « molti piccoli peccati, se sono trascurati, ammazzano. Sono piccole gocce che empiono i fiumi. Sono piccoli grani di rena, ma se si porta molta rena preme ed opprime. Fanno lo stesso che nella sentina trascurata l'onda che batte la nave: a poco a poco entra per la sentina, ed entrando per lungo tempo senza che si levi l'acqua, affonda la nave. E che cosa è mai levar l'acqua dalla sentina, senonchè adoprarsi colle buone opere, co' digiuni, co' pianti, colle limosine, col perdonare, che i peccati non ci abbattano? ». Finalmente nel sopracitato Sermone trecentesimo cinquantesimo primo (3), soggiugne: « I peccati minuti, sebbene ognuno sa da sè che non feriscono l'anima mortalmente, contuttociò tutti insieme congregati come rognna, dispongono alla morte ed estermano la bellezza

(1) Cap. III, n. VI.

(2) Num. XIV.

(3) Num. V.

» dell'anima nostra, acciocchè dagli amplessi castissimi dello
 » sposo più bello di tutti i figliuoli degli uomini sia sepa-
 » rata, se i peccati medesimi non sieno, per così dire, dis-
 » seccati col medicamento della quotidiana penitenza ». Così egli. Terminerò di trattare di questo punto coll'autorità dell'ottimo e venerabil Pontefice Innocenzio XI, il quale avendo saputo l'abuso che si faceva da certuni della frequenza della Santa Comunione, per togliere questo male fino dalle più profonde radici, ordinò che si scrivesse e si pubblicasse il seguente Decreto.

« Essendo arrivato alle orecchie di nostro Signore per
 » testimonj degni di fede, che in certe Diocesi sia in vi-
 » gore l'uso della quotidiana comunione, anche nel Ve-
 » nerdi Santo, e che affermisi da certuni esser ella la me-
 » desima quotidiana comunione comandata per diritto di-
 » vino, e che nell'amministrazione di essa sieno introdotti
 » alcuni abusi, cioè che alcuni ricevono la Sacrosanta Eu-
 » caristia non nella Chiesa, ma ne'privati Oratorj e in casa,
 » anzi giacendo nel letto, senza aver alcun segno di infer-
 » mità, essendo loro portata la Sacra Ostia da qualche sa-
 » cerdote secolare o regolare inclusa in una borsa o segre-
 » tamente; e che taluni ricevano nella comunione più
 » particole, ovvero la particola più grande del solito, e che
 » qualcuno confessi i peccati veniali al semplice sacerdote
 » non approvato dal Vescovo ordinario: e avendo Suà San-
 » tità commesso la considerazione di queste cose alla Sa-
 » cra Congregazione de' Cardinali Interpreti del Concilio di
 » Trento, la medesima Sacra Congregazione, dopo un ma-
 » turo esame delle suddette cose, con unanime consenso
 » ha giudicato in questa guisa. Quantunque il frequente e
 » quotidiano uso della Sacrosanta Eucaristia sia stato sem-
 » pre approvato da' Santi Padri della Chiesa, con tutto ciò
 » non istabilirono essi mai, che o debbasi ella ricevere so-
 » vente, o debba l'uomo astenersene certi giorni di ogni
 » mese, o di ogni settimana, i quali ancora non furono
 » prescritti dal Concilio di Trento, ma quasi avesse pen-
 » sato alla infermità umana, non comandando veruna cosa
 » intorno a questo, accennò solamente ciò che desiderava,

» cioè : che in ogni messa i fedeli, che assistono al sagrif-
» sio , si comunicassero con ricevere sacramentalmente la
» Eucaristia. E meritamente. Poichè sono molti i segreti
» o gli arcani delle coscienze , varie le distrazioni dello
» spirito per cagion degli affari, e per lo contrario molti i
» doni da Dio conceduti a' più piccoli ; i quali arcani non
» potendo essere distinti cogli occhi umani , non possono
» far sì che si stabilisca alcuna cosa della dignità e della
» integrità d' ognuno, e conseguentemente del ricevimento
» frequente o quotidiano del pane della vita. Per la qual
» cosa , quanto appartiene a ciascheduno , deve essere la-
» sciato al giudizio de' confessori , i quali sanno i segreti
» de' loro animi, e se possano accostarsi frequentemente a
» ricevere il sacro alimento : i quali confessori, secondo la
» purità delle coscienze, e il frutto ritratto dalla frequenza
» del sacramento, e il progresso nella pietà, dovranno pre-
» scrivere a' negozianti e a' coniugati ciò che prevederanno
» poter esser vantaggioso e utile alla loro salute. Ne' co-
» niugati osserveranno ancora questo di più ; che non vo-
» lendo il Beato Apostolo che si defraudino scambievol-
» mente, se non forse con iscambievole consenso per qual-
» che tempo acciocchè attendano alla orazione, li ammo-
» niscano seriamente doversi eglino tanto più contenere
» per la reverenza verso la sacratissima Eucaristia , e ac-
» costarsi con mente più pura alla comunione delle celesti
» vivande. A questo principalmente invigilerà la diligenza
» de' Pastori, che non sieno con qualche formola generale
» di un precetto certe persone rimosse dal frequente o quo-
» tidiano ricevimento della sacra comunione , o che sieno
» generalmente prescritti alcuni giorni, ne' quali debbano
» o possano eglino comunicarsi ; ma piuttosto conceda a
» ognuno ciò che stimerà doversi determinare secondo
» il suo parere , o de' parrochi e confessori , e provvegga
» ancora che niuno sia rimosso dal sacro convito , o vi
» si accosti egli con frequenza ovvero ogni giorno ; e
» procuri che il Cristiano gusti la soavità del corpo del
» Signore degnamente , più raramente o più frequente-
» mente , secondo la devozione e la preparazione che ha

» fatto. Dovranno eziandio essere avvertite le Monache,
» le quali ogni dì chiedono la comunione, che si comu-
» nichino ne' giorni, i quali sono stabiliti dal loro Or-
» dine. Che se alcune hanno tanta purità di mente, e
» sono così accese dal fervore dello spirito, che sembrano
» degne del più frequente o quotidiano ricevimento del San-
» tissimo Sacramento, si permetta ciò loro da' superiori. Sarà
» pure utile, oltre la diligenza de' parrochi e de' confessori,
» servirsi del ministero de' predicatori, e raccomandar loro
» che esortando e infiammando i fedeli alla frequenza del
» Santissimo Sacramento (il che debbono fare), subito ra-
» gionino della gran preparazione che si ricerca per rice-
» verlo, e mostrino generalmente che quelli i quali sono
» eccitati con divoto studio al più frequente o quotidiano ri-
» cevimento del salutare cibo, sieno eglino laici, negozianti
» o coniugati o di qualunque altra professione, debbano
» conoscere la loro infermità, acciocchè pel timore del giu-
» dizio, e per la dignità del Sacramento imparino a rispet-
» tare la mensa nella quale sta Gesù Cristo. E se talvolta
» si sentono poco apparecchiati, debbano astenersene e ac-
» cingersi a maggior preparazione. I Vescovi poi, nelle
» diocesi de' quali è in vigore questa devozione verso il San-
» tissimo Sacramento, ne rendano grazie a Dio, e procurino
» di mantenerla col temperamento della loro prudenza e del
» loro giudizio, e così persuadano a tutti, il che dal loro
» uffizio si richiede, che non si deve perdonare a fatica e
» a diligenza per togliere dal ricevimento dell' immacolato
» Agnello ogni sospetto di scandalo e d' irreverenza, e per
» aumentare in chi lo riceve le virtù e i doni. La qual cosa
» avverrà con frutto, se quelli i quali hanno questa devo-
» zione, e bramano di cibarsi frequentemente di questo sa-
» cratissimo pane, si avvezzeranno a ponderare le forze loro,
» e ad sperimentare loro medesimi col timore e colla ca-
» rità. Pe' quali è pregato dalla Sacra Congregazione Cristo
» Signor nostro, che si è dato a' fedeli in cibo e in prezzo
» nella morte, e che darà il premio nel regno celeste, ac-
» ciocchè si degni di dar loro il suo ajuto, a fine di prepa-
» rarsi a ben ricevere il Sacramento. Quindi i Vescovi e i

» parrochi e i confessori riprendano coloro, i quali affermano
» esser la comunione quotidiana di diritto divino, insegnino
» doversi ricevere la Eucaristia nelle chiese, o per dispensa
» e privilegio del Pontefice negli oratorj per mano del sa-
» cerdote, e non doversi ella mai portare inclusa nella borsa
» o secretamente a quelli che sono in casa o giacciono nel
» letto, sennonchè agl'infermi, i quali per riceverla non
» possono accostarsi a' predetti luoghi; e se loro si porta il
» Sacramento dalla chiesa, si porti pubblicamente e con
» pompa, secondo il formulario del rituale Romano. Se poi
» si porta dall' oratorio privilegiato, si porti con forma con-
» veniente. Procurino ancora che circa la comunione nel
» Venerdì Santo si osservino le rubriche del Messale, e
» l'uso della Romana Chiesa. Avvertano ancora, che non
» si debba dare a niuno più di una particola, nè che sia
» maggiore della consueta grandezza. Non permettano che
» la confessione delle colpe veniali si faccia a un semplice
» sacerdote non approvato dal Vescovo ordinario. Se i par-
» rochi e confessori, eziandio regolari, o altri sacerdoti, fa-
» ranno diversamente, sappiano che ne renderanno ragione
» a Dio Ottimo Massimo, e che i Vescovi e gli Ordinarij ne
» daranno la giusta pena a chi avrà l'ardimento di contra-
» venirvi, ancorchè egli sia regolare, eziandio della Compa-
» gnia di Gesù, concedendosi la facoltà di ciò fare a' Ve-
» scovi e agli Ordinarij per questo Decreto dalla Santa
» Sede (1) ».

Ma torniamo al nostro proposito, e veggiamo in quali
esercizj di pietà, dopo ricevuta la Eucaristia, si occupas-
sero. Adunque ne' primi tempi si porgeva alle mani di
quelli che si doveano comunicare il divin pane, la qual
cosa raccogliasi da S. Giustino Martire nella prima Apolo-
gia (2), dove così scrive: « Dopo che le preghiere della
» Eucaristia sono state terminate dal preside della adu-
» nanza, tutto il popolo acclamando dice: *Amen*. . . E
» allora quei, che da noi sono chiamati Diaconi, distribui-
» scono a tutti coloro che sono presenti il pane, il vino e

(1) Decreto del 15 Feb. 1679.

(2) Num. LXXV, p. 85.

» l'acqua, nelle quali cose sono state rendute le grazie, » affinché ognuno ne sia partecipe ». Non parla altrimenti Tertulliano nel celebre libro *della corona del soldato* (1). Anziché lo stesso autore dimostra, che talvolta usavano di portarsi a casa l'Eucaristico pane, e quivi avanti ogni altro alimento cibarsene (2). Vi furono ancora degli scrittori, i quali credettero farsi da San Cipriano nella Epistola cinquantottesima (3) di questo uso medesimo menzione. A me per altro non pare ch'egli ne parli in quel luogo, sebbene non nego che in quella età fosse in vigore questa istessa consuetudine, come costa dal suo Trattato *de Lapsis* (4), dove riferendo il caso di uno, che avea osato di accostarsi al Sacro Altare essendo macchiato di colpa grave: « Non » ebbe (dice) ribrezzo di prendere nascostamente il pane co- » gli altri, ma non poté mangiarlo nè toccarlo, poichè » avendo aperte le mani, scuoprì che portava della ce- » nere ». San Cirillo Gerosolimitano, che fiorì nel quarto secolo della Chiesa, nella istessa quinta Catechesi Mistagogica (5): « Accostandoti (scrive) alla Comunione non devi » venire colla palma della mano tanto distesa, nè colle » dita disgiunte, ma poni la sinistra, come sede, sotto la » destra, che dee ricevere un Re sì grande, e così te- » nendo concava la medesima mano destra ricevi il corpo » di Cristo dicendo: *Amen*. Santificati adunque con dili- » genza gli occhi coll'aver veduto un corpo sì sacrosanto, » comunicati, e bada che non ti cada qualche particella, » poichè se ne perdi qualcuna, sarà per te lo stesso che » l'aver perduto qualche parte delle tue membra. . . . Ac- » costati dipoi al calice del sangue di Gesù Cristo, non » istendendo le mani, ma inclinato in atto di venerare e » di adorare, pronunzia: *Amen* ». Questa consuetudine durò per alcuni secoli nella Chiesa, come costa nel Canone terzo del Concilio di Saragozza celebrato l'anno 380, e dal Canone quattordicesimo del primo Concilio di Toledo, che fu celebrato nell'anno quattrocento, e da parecchi altri do-

(1) Cap. III.

(2) Lib. II, *ad Usor.*, c. v.

(3) Pag. 258.

(4) Pag. 94.

(5) Pag. 244.

cumenti, che sono addotti dal Toutée, eruditissimo monaco Benedettino di S. Mauro, nelle annotazioni al sopracitato testo di S. Cirillo Gerosolimitano, dal Padre le Brun prete della Congregazione dell' Oratorio di Francia nella Esplicazione letterale, istorica e dogmatica delle preghiere e ceremonie della Messa (1), e da altri che lungo sarebbe a numerare. Stavano frattanto nel ricevere il Santissimo Sacramento ritti i fedeli, ma inclinando alquanto per riverenza il corpo; e mentre il sacerdote diceva *Corpus Christi*, eglino erano soliti di rispondere: *Amen*. Assistevano dipoi alla orazione, che recitavasi dopo la Comunione, e fatto il ringraziamento a Dio, il quale li avea renduti degni di ricevere un così santo e sì grande Sacramento, con devozione e senza tumulto tornavano alle case loro, ovvero andavano ad esercitare i loro uffizj. Tornati a casa spiegavano alla famiglia loro, e specialmente a' fanciulletti, ciò che aveano udito nel catechismo o discorso recitato loro in chiesa dal sacerdote, poichè grandissimo era il loro zelo nello istruire ne' dogmi della Religione Cristiana gli altri, e in modo particolare coloro che ad essi appartenevano. Quindi è che S. Clemente Romano nella sua celebre lettera a' Corinti loda la diligenza, ch' essi usavano per ben istruire nelle massime della religione e de' costumi i loro giovani (2). Nel principiare i loro lavori faceansi i Cristiani il segno della Santa Croce, come attestano Tertulliano nel libro *della corona del soldato* (3), e Origene ne' trattati sopra Ezechiello (4). Questi parlando della lettera Tau, della quale fa menzione il Profeta, dice ch' ella fu figura della Croce e vaticinio di quel segno che è in uso appresso i Cristiani, e si forma nella fronte, il che fanno tutti i fedeli qualunque volta imprendono qualche opera o lavoro che vogliam dire. Dopo che si erano esercitati ne' loro mestieri, o aveano terminate le faccende di casa, verso l' ora di mezzodi, prima di mettersi a tavola, invocavano Dio fa-

(1) Part. V, artic. x, § 1, p. 626.

(2) Num. 1.

(3) Cap. III.

(4) Vol. III delle Opp., ediz. di Venezia del 1743, p. 238.

cendosi il segno della Santa Croce, come nell' Apologético (1) attesta Tertulliano, e leggevano qualche parte della Sacra Scrittura, per, infervorarsi maggiormente nel servizio del Signore e per confermarsi nelle massime della Religione che professavano. Quindi è che Clemente Alessandrino, nel settimo libro degli Stromi, così ragiona (2) : « Tutta la vita di chi ha la cognizione è come un giorno » festivo e solenne. Sono i sacrificj di lui le preghiere e » le lodi e le lezioni delle Sacre Scritture ». Faceano dipoi il segno medesimo sulle vivande e sopra il vino e l'acqua che doveano bere (3), e dopo recitata una qualche preghiera, incominciavano il desinare. Di queste tali preghiere una formula fu da Origene prescritta nel libro secondo sopra S. Giovanni, ed è la seguente: « O tu, » che dai il nodrimento a tutti i viventi, concedi a noi la » grazia di godere colla tua benedizione di queste vivande. » Tu hai detto, o Dio, che qualunque volta noi berremo » qualche cosa di mortifero, ella non ci apporterà verun » nocumento purchè invochiamo il tuo nome. Poichè tu » sei onnipotente e infinitamente grande, leva pertanto da » queste vivande qualunque cosa che in esse sia di ma- » ligno e di nocevole ». Se trovavasi presente a questa funzione qualche sacerdote, a lui apparteneva il benedire la tavola, la qual cosa si dimostrò dagli atti di San Teodoto Martire (4). Desinando faceano che si cantassero loro degli inni e de'salmi. S. Gioan Grisostomo nella esposizione del salmo quarantunesimo (5) esorta i fedeli d'insegnare alle mogli ed a' figliuoli loro de' cantici e degli inni affinchè si avvezzino a cantarli, non solamente quando tessono o fanno qualche altro lavoro, ma eziandio quando desinano o stanno a cena. Volendo bere, prima di salutare i compagni, segnnavansi col segno della Santa Croce, e invocavano Cri-

(1) Cap. XL, p. 32, ediz. di Venezia.

(2) Pag. 728, ediz. di Parigi del 1641.

(3) TERTUL., *de Coron. mil.*, c. III.

(4) Appresso RUINART, n. XI, p. 299.

(5) Num. II, p. 133 del T. V delle Opp., ediz. del 1724.

sto (1). Terminata la tavola rendevano grazie al Signore cantando degl'inni e de' salmi, e leggendo qualche parte della Sacra Bibbia (2), le quali cose sono confermate da Tertulliano, da S. Cipriano e da alcuni altri scrittori, che fiorirono ne' primi secoli del cristianesimo. In questa guisa si riguardavano eglino di non mangiare e di non bere più del dovere, perciocchè doveano essere pronti a leggere speditamente dopo di aver finito di desinare. Rendute le grazie, impiegavano il tempo o nell'occuparsi ne'loro mestieri, o nel fare varie opere di carità, visitando i carcerati per la Fede, ovvero accogliendo i pellegrini e lavando loro i piedi, e dando loro da mangiare e da bere, ovvero distribuendo delle limosine (3), o assistendo agli ammalati (4). Tre ore dopo mezzo dì, nel qual tempo incominciava la nona ora, di nuovo porgevano le loro preghiere al Signore, poichè aveano così ben distribuito il giorno, che alla prima ora della mattina, e tre ore dopo, quando principiava terza, e a mezzo dì, come abbiamo di sopra osservato, e sull'incominciamento della ora nona, colla solita loro devozione oravano, poichè erano persuasi che quanto più spesso ricorrevano al Signore per chiedergli ajuto, tanto più sarebbero sovvenuti, e avrebbero, confidando nella misericordia di lui, superato il nemico; e rimanendo vincitori, avrebbero finalmente ricevuta la corona promessa a' giusti ne' sacrosanti Evangelii. Tornati alle case, quando loro pareva opportuno, i padri di famiglia istruivano i loro figliuoli a' quali portavano un affetto sincero e veramente Cristiano. I figliuoli altresì, essendo ben allevati, erano obbedienti a' genitori, che secondo la massima impressaci dalla natura, e confermata dalla evangelica legge, teneramente amavano. La sera prima di mettersi a cenare leggevano le Sacre Scritture, e come di sopra dicemmo parlando del desinare, varj salmi e inni cantavano, la qual cosa faceano eziandio alcuni mentre gli altri cenavano, e terminata la cena ringraziavano il Si-

(1) GREGOR. NAZIANZ., *Orat.* III, p. 85.

(2) TERTUL. *Apolog.*, c. XL, p. 32.

(3) Id. *Ad Uxor.*, Lib. II, c. IV.

(4) Id. *De cultu feminar.*, Lib. II, c. X.

gnore, e dopo la lezione della Sacra Bibbia (1), prima di andare a riposare, segnavano col segno della Santa Croce il letto (2), e recitando alcune preghiere si coricavano modestamente per prendere il necessario riposo. Ma siccome non volevano essere oppressi dal sonno, e patire delle diaboliche illusioni, di mezza notte levandosi spendevano qualche tempo nella orazione (3). Nel senato, nel fòro, nel campo di guerra, nelle botteghe, nelle vie, in ogni luogo finalmente dove si ritrovavano, per la sincerità de' costumi e per la virtù loro erano riconosciuti per tali quali professavano di essere, sicchè cagionavano negli stessi Gentili ammirazione. Era ancora incredibile la loro modestia ne' bagni; imperciocchè era in quel tempo in uso il lavarsi sovente, la qual cosa molto conferiva alla salute e alla pulizia del corpo.

I Cristiani pertanto, seguendo la consuetudine del tempo, non aveano difficoltà di frequentare i bagni, anche pubblici, come leggiamo appresso S. Ireneo (4) di S. Giovanni Evangelista; che essendo questi andato a lavarsi, e avendo quivi veduto Cerinto, disse: *Andiamocene, poichè temo che non cada il bagno, essendovi dentro Cerinto nemico della verità.* Clemente Alessandrino nel terzo libro del *Pedagogo* al capitolo sesto, ragionando de' bagni, riprende i Gentili, i quali con lusso e con somma improprietà e immodestia soleano lavarsi ne' bagni, ed esortando i Cristiani di dare buon esempio alle mogli loro, e le donne fedeli di stare modeste e vergognarsi de' familiari e di loro medesime ancora, affinchè non facessero ciò che faceano quelle ch'erano dedite alla idolatria, mostra evidentemente che ancora verso la fine del secondo secolo della Chiesa, e sul principio del terzo altresì, era comune l'uso de' bagni eziandio appresso i seguaci dell'Evangelio. Attesta ciò pure Tertulliano nel cap. LII del suo *Apologetico*, dove dice che erano i Cristiani soliti di andare

(1) TERTUL., *Apolog.*, loc. cit.

(2) Id. *de Cor. mil.* loc. cit.

(3) Id. *ad Uxor.* T. II, c. v, p. 169.

(4) Lib. III, c. II, n. IV.

a' bagni, come lo erano i Gentili, ma con quella saviezza e con quel riguardo ch'era proprio della loro professione. Anzi ch'è aggiugne lo stesso scrittore, che prima di entrare nell'acqua, faceano i nostri il segno della santa Croce (1), e con questo si premunivano, affinchè non cedessero alle tentazioni, che poteva cagionare in loro l'astuzia del comun nemico. Vedasi Clemente Alessandrino nel capitolo IX del suddetto libro intitolato *il Pedagogo*, dove accenna il costume de' nostri di lavarsi con cautela e con modestia, mentre dimostra il modo con cui doveano stare nel bagno (2). S. Ambrogio nel primo libro *degli uffizj de' ministri*, scrive che in Roma e in molte altre città erasi introdotto l'uso, che nemmeno i generi co'suoceri e i figliuoli col padre ardissero di lavarsi, per non mancare alla reverenza che era dovuta a' più anziani, sebbene alcuni lavandosi con loro, credessero, col coprirsi bene, di non violare la modestia, che è propria virtù del Cristiano (3). Lavavansi adunque gli uomini separatamente dalle donne, e le donne medesime procuravano di lavarsi sole, senza che altre entrassero con loro e le guardassero mentre si lavavano nel bagno (4). Che se qualcuna si trovava, la quale non osservasse le regole della proprietà e della più esatta modestia, era ella aspramente ripresa, se ciò si fosse saputo, dal Vescovo (5).

(1) *De Coron. mil.*, c. III.

(2) Pag. 340 e seg.

(3) Cap. XVIII. p. 22, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

(4) S. Cirr., *de Hab. Virg.*, p. 360.(5) *Id.*, *ibid.*

CAPITOLO II.

DELLE ARTI CHE PROFESSAVANO I PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Avendo noi osservato di sopra, che terminate le loro preghiere, imprendevano i loro lavori i primitivi Cristiani, e nelle arti o nelle professioni loro si esercitavano, sembra certamente convenevol cosa, che veggiamo quali fossero i mestieri ch'eglino comunemente faceano. E in primo luogo erano attenti di schivare tutti quegli offizj e tutte quelle arti, che aveano qualche connessione colla idolatria, e che poteano indurre l'uomo a operar male. Laonde non si trovavano tra'Cristiani nè statuarj, nè pittori che formassero degl'Idoli o dipignessero le false divinità, nè venditori di cose che servissero a'tempi o a'sacerdoti degl'Idoli, nè lenoni, nè indovini, nè usurai, nè mimi, nè pantomimi, nè altra sorta di rappresentanti di commedie.

II. Erano bensì tra'nostri de'giureconsulti (1), ma non costa che, professando patentemente la religione cristiana, ne'tempi della persecuzione esercitassero il loro uffizio. Tra questi dee essere numerato Minucio Felice, di cui abbiamo un eccellente Dialogo circa la verità del Cristianesimo contro de'Gentili nostri persecutori. Nè solamente Minucio, ma eziandio Ippolito ed Apollonio senatori, sono da alcuni annoverati tra'giureconsulti Cristiani (2). È ancora appellato da certuni giureconsulto Tertulliano, perciocchè fu da Eusebio giudicato peritissimo delle romane leggi (3). Quantunque però non sia certo che gli uomini di questa professione esercitassero, essendo Cristiani, la loro facoltà, con tutto ciò egli è più verisimile che non fossero esclusi dal fòro in quei tempi, ne'quali godea pace la Chiesa (4). e specialmente

(1) ARNOB., Lib. II *contra Gent.*, p. 44, ediz. del 1651.

(2) BALDUIN., *Praef. in Minuc. Octav.*, ediz. del 1672.

(3) *Hist. Eccl.*, Lib. V, c. XXI.

(4) Vedi LATT., Lib. I *Div. Instit.*, c. XI, e S. GIROL., *Catalog. Viror. Illustr.*, p. 117, T. IV delle Opp. ediz. dei Maur.

sotto l'impero di Alessandro Severo, che era inclinato a favorire i nostri, e sotto il quale si crede da parecchi scrittori che fiorisse Minucio Felice. Nè solamente alcuni giureconsulti, ma eziandio non pochi oratori e filosofi abbracciarono la nostra santa religione, e scrivendo per difesa di lei con incredibile intrepidezza recarono alla Chiesa grandissimo vantaggio e giovamento. Tra questi furono celebri ne' tempi di Adriano Imperatore, e poco dopo, Quadrato e Aristide; sotto Antonino Pio e sotto Marco Aurelio e sotto Comodo, S. Giustino Martire, Taziano, Atenagora, Teofilo Antiocheno; sotto Settimio Severo e Caracalla, Clemente Alessandrino, Panteno, Tertulliano; sotto Alessandro e seguenti Imperatori, Origene, Cipriano, Dionisio Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, e moltissimi altri che lungo sarebbe a numerare, le opere de' quali alcune per la ingiuria de' tempi perirono, altre si trovano ancora, e leggonsi con somma utilità de' fedeli.

III. Sappiamo pure che ne' primi secoli ancora erano de' medici, i quali si faceano gloria di essere seguaci di Gesù Cristo. Poichè se crediamo a S. Girolamo (1), S. Luca fu di questa professione. Poichè avendo il Santo Dottore letto nella Epistola indirizzata da S. Paolo a Colossensi (2) che a nome di *Luca Medico* erano salutati que' fedeli dallo stesso Apostolo, giustamente si persuase che quel Luca fosse il medesimo che l'Evangelista. Leggesi anche appresso varj scrittori, che i Santi Martiri Cosma e Damiano erano versati nella medicina; e che senza prender la mercede delle loro fatiche da' poveri, alle volte prodigiosamente rendeano loro la salute (3). Osserviamo eziandio nelle iscrizioni sepolcrali degli antichi Cristiani, che alcune di esse appartengono a medici che si erano alla nostra santa Religione consacrati, come appresso il Boldetti ne veggiam una di Limenio medico (4), e un'altra di un medico martire (5). Quindi è che Arnobio, scrittore illustre della fine del terzo e del principio

(1) Op. e Tom. cit., p. 100.

(2) Cap. iv, v. 14.

(3) LEON. ALLAT., *Hist.*, p. 3, 5, 9 e 24.

(4) Pag. 456.

(5) Pag. 387.

del quarto secolo della Chiesa, così ragiona: « Non vi ha » nazione di costumi sì barbari e crudeli, che non abbia » ammolita per amore di Gesù Cristo la ferocezza, e non sia » diventata piacevole e mansueta.... Molti oratori di grande » ingegno, grammatici, rettori, giureconsulti e medici e ricercatori de' segreti della natura, dispregiate le cose nelle » quali confidavano per lo passato, desiderano questa sorta » di magisterj (1) ».

IV. Che se alcuni procurarono di togliere i soldati dal Cristianesimo, errarono eglino senza fallo, poichè non solamente sono loro contrarj i Santi Padri, ma gli Atti ancora de' Santi Apostoli descritti dall' Evangelista S. Luca. Nè mai è stato proibito da Gesù Cristo che vi fossero nella sua Chiesa coloro, che si erano aggregati alla milizia. Anzichè leggiamo noi nel Vangelo di S. Luca (2), che il Battista lontano dal riprovare questa professione, essendo richiesto da' soldati qual cosa doveano essi fare per non perdersi eternamente, rispose loro che fossero contenti de' loro stipendj. Ma torniamo agli Atti Apostolici, e consideriamo se da essi possiamo noi concludere che la milizia non sia contraria alla Cristiana religione. Egli è certissimo che Cornelio Centurione vien lodato da S. Luca medesimo come uomo religioso e timorato di Dio, e perciò illuminato dal Signore e indotto ad abbracciare col cristianesimo la perfetta pietà e santità della vita (3). Or come potea egli Cornelio essere appellato religioso e timorato di Dio, se erasi dato a una professione, che secondo la nostra religione fosse illecita e peccaminosa? Egli è certissimo adunque che non fu dagli Apostoli reputata colpa il farsi ascrivere alla milizia. Per la qual cosa non troviamo che dopo la sua conversione avesse subito Cornelio abbandonato il posto che occupava nelle truppe dell' Imperatore. Non vi ha pertanto maraviglia se troviamo ne' tempi di Adriano de' soldati Cristiani, e tra questi Mario capitano loro, di cui è dall' Aringo riportata la iscrizione sepolcrale, ch'è la seguente: *Nel tempo di Adriano Imperatore, Mario giovane capitano de' soldati visse molto,*

(1) Lib. II, p. 44.

(2) Cap. III, v. 14.

(3) Att., c. X, v. 1.

avendo consumata la vita e il sangue per Cristo. Finalmente riposò in pace. Gli amici hanno posto questa lapida con lagrime e con paura (1). Sotto lo stesso Imperatore fiorì il marito di Santa Simforosa Martire, e il fratello di lui, i quali essendo tribuni, furono per la confession della fede fatti uccidere (2). Ma accrebbe il numero de' nostri soldati ne' tempi di Antonino Pio successore di Adriano, e molto più in quei di Marco Aurelio, sotto il quale si dice che avvenisse il prodigio della pioggia per le preghiere de' soldati Cristiani. Imperciocchè così scrive, dopo Tertulliano nell'Apologetico (3) e nel libro a Scapula (4), e dopo Apollinare antichissimo scrittore Cristiano (5), Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica: « I soldati della legione Melitina, la quale » dura per merito della fede fino a' tempi nostri, mentre si » metteva la truppa in ordine di battaglia, inginocchiatisi, » come porta il costume de' Cristiani, pregarono il Signore » affinchè si degnasse di somministrare loro il suo ajuto; la » qual cosa fece restare stupefatti i nemici. Narrasi ancora » un altro prodigio degno di maggiore ammirazione. Poichè, » per le orazioni de' soldati Cristiani, si racconta che cade- » rono de' fulmini sopra il campo nemico, che atterirono i » Barbari e fecero sì che prendessero la fuga; e venne co- » pioa pioggia, la quale preservò l'esercito dell'Imperatore, » che altrimenti sarebbe perito per la sete ». Così Eusebio. Ma siccome continuamente pel sangue de' Santi Martiri andava crescendo il numero de' fedeli, così cresceva quello de' soldati, che professavano il cristianesimo.

Per la qual cosa grandissima era la moltitudine loro sotto l'Imperatore Settimio Severo, ne' cui tempi scrisse il suo Apologetico Tertulliano. Poichè in questo libro quel celebratissimo Scrittore attesta, che pieni erano gli eserciti degl'Imperatori di soldati Cristiani (6). Per la qual cosa egli è credibile che molti più fossero ne' tempi di Alessandro Severo, sotto cui godette somma pace la Cattolica

(1) *Ant. Christ.*, T. I, p. 430.

(2) Presso RUIN., p. 20.

(3) Cap. v.

(4) Cap. iv.

(5) Presso EUSEB., *Hist. Lib.* VII, c. xv.

(6) Cap. xxxvii.

Chiesa, de' Gordiani, di Filippo, il quale, se non fu Cristiano, come alcuni pensarono, fu certamente favorevolissimo alla nostra religione; di Valeriano, il quale ne' principj del suo impero fu propensissimo a favorire i nostri; di Galieno, sotto cui fiorì in Cesarea nella Palestina Marino, che occupava un grado nella milizia e morì gloriosissimo martire; di Aureliano e di Diocleziano, che essendo stato prima sì piacevole verso i Cristiani, che molti di loro promossero a onorevoli cariche, si mutò poi e incominciò la fierissima persecuzione da' soldati che non avessero voluto apostatare e sacrificare agli Dei, come a suo luogo vedremo. Laonde pieni sono gli Atti de' Santi Martiri de' gloriosi trionfi riportati sopra la cieca gentilità da parecchi campioni di Gesù Cristo, i quali ascritti erano alla Romana milizia; della qual cosa chiarissime sono le testimonianze nella raccolta degli stessi atti pubblicati dal Ruinart e da' Bollandisti.

Nè mi muovono punto gli argomenti di alcuni critici de' nostri tempi, i quali essendo addetti a qualche setta protestante, per iscreditare i nostri antichi, osarono di asserire che Tertulliano, Origene, Lattanzio e i padri di qualche concilio generale furono di parere, che non sia lecito al Cristiano il militare. Imperciocchè abbiamo noi veduto di sopra, che Tertulliano, dicendo che pieni erano gli eserciti degli Imperatori di soldati Cristiani, senza disapprovare la loro professione, e raccontando che per le preghiere di essi succedette il miracolo della non isperata pioggia, la quale liberò l'esercito, che periva di sete, allorchè Marco Aurelio avea guerra co' Quadi e co' Marcomanni, dà chiaramente a dividere ch'egli giudicava esser lecita a' nostri ancor la milizia. Origene poi nel primo libro contra Celso Epicureo sostiene, che sia lecita la guerra giustamente mossa al nemico. Ma come mai si può muover guerra al nemico senza i soldati? Ecco le sue parole: « Siccome coloro, i quali na- » scostamente si unissero per togliere di mezzo il tiranno » invasore della città farebbero rettamente, così i Cristia- » ni. . . si sono uniti contro il diavolo e la menzogna (1) ».

(1) Num. 1.

E nel libro quarto (1): « Forse ancora questa specie di » combattimenti, che fanno tra loro le api, possono servirci » di regola e di documento, acciocchè intendiamo come » debba farsi giustamente e ordinatamente la guerra, se » bisogni che talvolta si muova tra gli uomini ». Or se la guerra può essere giustamente mossa, secondo Origene, come mai secondo lui medesimo non sarà lecito al Cristianismo il guerreggiare? E forse proibito a' nostri di fare ciò che la giustizia dall'uomo richiede? Nò certamente. Fa dunque d'uopo confessare, che sia lecito di farsi ascrivere alla milizia anche a chi professa il Cristianesimo.

Ma è stato detto da qualcuno: S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (2) difende, che prima di essere l'uomo Cristiano combatteva, e non già dopo; e Atenagora nella sua Legazione (3) sostiene che sia illecito a' nostri il vedere il giusto ammazzamento; e Tertulliano nel libro *della corona del soldato* (4) pretende che non ci sia permesso il militare; e Origene finalmente negli stessi libri contro Celso così si esprime: « A quelli che cercano onde siamo » venuti, e chi sia il nostro duce, rispondiamo esser noi » venuti sotto il comando di Gesù Cristo a convertire le » spade in vomeri (delle quali spade i nostri per lo passato, cioè prima che noi fossimo Cristiani, serviansi per » fare guerra e ingiuria al prossimo) e a trasmutare le » lance in falci (colle quali lance per l'avanti noi eramo » soliti di ferire adirati gli altri), poichè non prendiamo » contro di niuna nazione le armi, nè impariamo a guerreggiare, ma per Gesù nostro condottiero siamo figliuoli » della pace.... Bensì se agli antichi Giudei, i quali aveano » le leggi loro particolari, e abitavano nelle loro regioni, » fosse stata tolta la facoltà di assalire i nemici, e di combattere per la patria, e in qualunque maniera punire gli » adulteri, gli omicidi e gli autori di ogni grave scelleratezza, non sarebbe rimasto altro che togliere di mezzo » la loro repubblica, poichè sarebbero stati sorpresi da' ne-

(1) Num. LXXXII.

(2) Num. XIV.

(3) Num. XXXV

(4) Cap. XI.

» mici come gente la quale si fosse lasciata snervare dalle
 » proprie leggi, e impedire di non si salvare dagl'insulti
 » e dalle ingiurie (1) ». E altrove (2): « Combattiamo (di-
 » ce) più degli altri per lo Imperatore. Non militiamo, è
 » vero, sotto di lui, ancorchè ci costringesse a combattere,
 » ma militiamo mentre separatamente piantiamo il campo
 » di battaglia, e combattiamo porgendo le nostre suppliche
 » e preci al Signore ». Però quanto a S. Giustino, egli è
 certissimo che non ragiona di guerra, nè stabilisce se sia
 lecito o no di combattere al Cristiano, ma solamente che
 è stata apportata la pace a' nostri da Gesù Cristo, la quale
 facea sì che la maggior parte de' fedeli si astenessero dal
 guerreggiare. Per la qual cosa non riprova egli la condotta
 de' nostri, i quali militarono sotto Adriano e sotto Anto-
 nino Pio, come abbiamo di sopra dimostrato, ne' tempi del
 quale Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia
 il medesimo Martire. Anzichè lo stesso Santo nella Epi-
 stola a Diogneto (3), dicendo che i Cristiani faceano nelle
 città ciò che faceano i Gentili, purchè non vi fosse peri-
 colo d'idolatria, dimostra evidentemente, che non rimovea
 i fedeli dalla milizia. Sono queste le parole di lui: « I
 » Cristiani nè pel paese, nè per la lingua, nè pe' politici
 » impieghi sono dagli altri uomini distinti. Poichè non
 » hanno egli no nè città proprie, nè propria lingua, ma abi-
 » tando parte ne' paesi de' Greci, parte in quei de' Barbari,
 » come comportano le fortune di ognuno di essi, e se-
 » guendo le consuetudini de' paesani nel vestito, nel vitto
 » e nelle altre cose che spettano alla vita civile, propon-
 » gono a tutti la maravigliosa maniera di governarsi, che
 » essi tengono ». Lo stesso possiamo noi dire di Atena-
 gora. Non pretende già egli che non sia lecito al Cristiano
 di guerreggiare, ma solamente che non convenga ch'egli
 assista agli ammazzamenti ancora giusti, perciocchè non
 gli apparteneva il condannare i malfattori, non avendo egli
 nelle mani le redini della repubblica. Che se le avesse
 avute, avrebbe certamente potuto, secondo lui, assistervi e

(1) Lib. V, n. xxxiii.

(2) Lib. VII, n. xxvi.

(3) Num. v.

vedere, perciocchè non ha egli mai vietato che i Cristiani, quando fosse loro dovere, assistessero alle cose giuste. Or se que' tali ammazzamenti, secondo la opinione di lui sono giusti, poteva, secondo lui medesimo, il Cristiano, quando l'avesse richiesto il suo impiego, assistere agli ammazzamenti fatti secondo la giustizia. Tertulliano, fin che fu cattolico, non pretese mai che fosse illecito il militare. Quando poi miseramente cadde nella eresia de' Montanisti, allora affettando soverchio rigore, non solamente volle che i soldati Cristiani abbandonassero la milizia, ma molti altri sentimenti approvò egli, che condannati giustamente furono dalla Chiesa. Laonde essendo stato da lui scritto il libro della *Corona del soldato*, in quel tempo in cui era egli dedito all'errore de' Montanisti, non debbe essere da noi considerato per nulla. Vengo ad Origene. Poco certamente importerebbe se egli veramente fosse stato contrario alla sentenza degli altri, e specialmente del suo maestro S. Clemente Alessandrino, il quale nell'undecimo capo del suo libro del *Pedagogo* sostiene esser convenevol cosa che il Cristiano cammini co' piedi scoperti, se pure per avventura non sia soldato di professione; poco importerebbe, dissi, se Origene fosse stato a questo Padre e agli altri cattolici di quei tempi contrario, poichè sappiamo in quanti errori precipitò egli per sua disgrazia. Ma non può negarsi che non sostenne egli cosa veruna, la quale ripugnasse al comune consentimento del Cristianesimo. Imperciocchè abbiamo di sopra veduto aver egli ammessa la guerra giusta, ma per quelli che aveano una propria repubblica, e che da per loro stessi la governavano. Or siccome in quella età i Cristiani vivendo nella repubblica, non aveano in mano loro l'amministrazione della medesima, così egli negò che fosse convenevol cosa al Cristiano il guerreggiare. Che se i Fedeli avessero in quella età costituito una repubblica da per loro, certo è ch'egli avrebbe loro di leggieri concesso, secondo i principj da lui stesso ammessi, la facoltà di farsi ascrivere, per difesa della salute comune, alla milizia. Laonde quando soggiugne che, quantunque sia loro comandato dal principe, i fedeli non vorranno guerreggiar

mai, si dee intendere in questo senso, che non secondarono mai la intenzione dell'Imperatore, se questi ordinava che s'imbrattino i fedeli con que' sagrifizj e con quelle superstizioni, che erano proprie de' soldati gentili. Altrimenti sarebbe egli stato convinto di falsità e di menzogna, mentre era manifesta cosa, che molti Cristiani trovavansi nella milizia con licenza de' loro Vescovi, e con lode ancora, come vedemmo di sopra, dove parlammo, fondati sull'autorità di Apollinare Vescovo e di Eusebio, della legione fulminatrice, detta altrimenti Melitina. Avrà anco forse soggiunto così Origene per dimostrare, che i fedeli, nati da parenti fedeli, comunemente non erano soliti di aggregarsi alla milizia, ma solamente quelli ch'essendo stati prima soldati, da soldati abbracciavano la Cristiana Religione.

So ben io che alcuni apportano gli atti di San Massimiliano Martire, il quale esortato a prendere il cingolo militare, e a seguitare l'esempio di altri Cristiani che si erano fatti ascrivere alla milizia, rispose che que' tali Cristiani sapeano ciò che faceano, ma ch'egli essendo fedele non volea ricevere il cingolo che gli era offerito. La osservazione però di quegli scrittori non è a mio credere di verun peso. Poichè avendo Massimiliano (per quella esperienza che avea) conosciuto, che difficilmente potea conservare nell'esercito la innocenza di Cristiano, e avendo stimato che sarebbe stato costretto a dare a' falsi numi qualche sorta di culto nel prendere il cingolo militare, volle piuttosto, seguendo il dettame della sua coscienza, morire, che farsi ascrivere alla milizia. Ma egli è certissimo, che non erano costretti i soldati Cristiani, particolarmente verso la fine del terzo secolo, in cui patì Massimiliano (1), a sacrificare, nè a fare altri atti di superstizioso culto. Per la qual cosa quando erano pubblicati gli editti (come avvenne nel principio della persecuzione di Diocleziano), che coloro, i quali erano addetti alla milizia, venerassero gl'idoli, i soldati Cristiani si dichiararono di non poter eseguire gli ordini dell'Imperatore perchè erano contrarj alla loro re-

(1) RUINART, *Act. Mart.*, p. 263, ediz. di Verona.

ligione, e molti di essi gloriosamente acquistarono la corona del martirio; la qual cosa costa evidentemente dal libro ottavo della storia di Eusebio.

Apportano dipoi gli avversarj l'autorità del Concilio celebrato l'anno 325 in Nicea, il qual concilio nel canone dodicesimo stabilisce che i soldati, i quali per misericordia del Signor Iddio avessero deposto il cingolo militare, e quindi per cupidigia fossero tornati a nuovamente riceverlo, stessero tra' penitenti, che *Audienti* erano appellati, tre anni, e dieci tra gli altri, che erano delli *Prostrati* da' nostri maggiori. Ma io nego, che il Concilio abbia ordinato che non fosse lecito al Cristiano il militare. Poichè non mi posso persuadere, che i Padri adunati avanti l'Imperatore Costantino, che col suo esercito per virtù e assistenza particolare di Dio avea superato Messenzio tiranno, e avea renduta la pace e la libertà alla Chiesa, abbiano stabilito una legge contro le armi che trionfarono dell'inferno. E come è egli credibile, che avendo eglino saputo da quel monarca che eragli stata mostrata la Croce in cielo, e che gli era apparso di notte Gesù Cristo esortandolo a confidare che in virtù del segno celeste avrebbe atterrato il tiranno, come è credibile, diessi, che avessero voluto determinare esser la guerra contraria al Cristianesimo? Credo io pertanto che il Concilio abbia vietato a quei soldati, che aveano abbandonato, per darsi a una vita religiosa o penitente, il cingolo militare, di ritornare all'esercito per avarizia. E per verità da parecchi canoni si ricava, non doversi permettere a' penitenti il ritornare agl'impieghi di comando che prima aveano, sebbene erano quei tali impieghi giudicati per sè stessi leciti e onesti. Altri sono di sentimento che il Concilio parli di quei soldati, che avendo prima sotto Licinio, per non essere costretti a idolatrare, lasciata la milizia, mossi dipoi da avarizia, tornarono all'esercito e rinnegarono Cristo, per guadagnare quel poco di soldo ch'era loro somministrato se volevano militare (1).

Adducono inoltre il passo di S. Basilio, che contiensi

(1) *EUSEB*, Lib. X, c. VIII.

nella lettera indirizzata ad Amfilochio, dove quel gran Dottore della Chiesa Greca prescrive che i soldati debbano essere privati per tre anni della Eucaristica comunione. Per altro non dice il Santo che non sia lecito al Cristiano il militare. Ma siccome l'essersi imbrattate le mani col sangue umano, quantunque nella guerra giusta, cagionava ne' fedeli non so che di orrore e di ribrezzo, sembrava a' Padri che non fosse cosa dicevole, che i soldati, senza una lunga preparazione, all'altare si accostassero. Per la qual cosa così scrive S. Basilio (1): « I nostri maggiori non hanno mai tra » gli omicidj numerati gli ammazzamenti che succedono » nella guerra, perdonando, come io credo, a quelli che » combattono per la pietà e per la temperanza. Ma egli è » forse conveniente dare il consiglio, che coloro, i quali » non hanno pure le mani dal sangue umano, si astengano » per tre anni dalla Comunione ». Or essendo chiara la sentenza di questo gran Santo, non so con qual fondamento sia stata citata in contrario da' Protestanti.

Finalmente confidano molto gli avversarj nelle autorità di Tito Bostrense e di Lattanzio Firmiano, scrittori antichi e celebri della Chiesa; imperciocchè Tito nel secondo libro contro de' Manichei (2) pretende che *non sia convenevol cosa che il giusto guerreggi*; e Lattanzio nel Compendio delle sue Istituzioni (3) difende che niun caso sia più orribile e tetro, che il *trucidamento dell'uomo, e che perciò sieno esecrabili le guerre*. Ma io non posso intendere perchè non abbia potuto parlare Tito della guerra ingiusta. Concediamo con tutto ciò, che abbia egli ragionato della giusta: prima però di condannarlo, bisogna vedere in qual senso abbia sostenuta una tale opinione. Or io facilmente mi persuado, che siccome i Padri hanno soggetto alla penitenza colui, che, morta la sua moglie, ne prende un'altra, non perchè credessero ch'egli peccasse, ma perchè pareva che il passare alle seconde nozze fosse un non so qual segno di poca mortificazione e continenza, così Tito credè che non fosse convenevol cosa che

(1) *Epist.* CLXXXV, T. III delle Opp., ediz. dei Maur.

(2) *Cap.* VII.

(3) *Lib.* V, *Cap.* XII.

il Cristiano portasse le armi, poichè questo era indizio di un cuor feroce.

Lattanzio nel Compendio delle Istituzioni parla degli spettacoli e de' giuochi de' gladiatori, ne' quali succedevano degli omicidj contro ogni ragione e giustizia. Che se cagionano orrore gli omicidj che avvengono nella guerra, quanto più devono essere avuti in orrore quelli che nell'ingiusto giuoco commettonsi? Ma per aver detto somiglianti cose Lattanzio, non segue certamente che abbia voluto riprovare la guerra giusta. Imperciocchè altro è chiamare le guerre esecrabili per l'orrore che cagionano, altro è dire che sia illecito il guerreggiare. Altrimenti avrebbe egli riprovato ciò che altrove avea stabilito? E per vero dire egli nel primo libro delle *Divine Istituzioni* lodando Costantino, per aver questi abbattuta la ingiustizia, cioè il tiranno, e per aver governato l'impero con equità e saviezza, gliene promette da parte di Dio il premio (1). Ma come poteasi vincere il tiranno senza le armi e senza la guerra? Che se per la guerra fu superato il tiranno, e per essere stato vinto il tiranno medesimo si promettono i premj da parte di Dio al vincitore, forza è che secondo Lattanzio la guerra non sia da Dio riprovata. Per la qual cosa o la parola *esecrabili*, di cui servesi l'autore, del quale ragioniamo, non ha altra significazione che di *orride*, ovvero egli è necessario dire ch'egli discorra delle ingiuste guerre. Nell'altro passo, che dal Capo quarto del Compendio apportano gli avversarj, ragiona Lattanzio dell'omicidio ingiusto, ancorchè sia comandato da chi ha l'autorità e dalle leggi pubbliche de' Romani. Nel quinto libro delle Istituzioni al capo diciassettesimo sostiene lo stesso Lattanzio, che non dee l'uomo spontaneamente, e per guadagno non necessario, o per ambizione darsi alla milizia, la quale seco porta la ferezza; ma se vien costretto a militare, non è il Cristiano da lui ripreso, nè accusato di colpa, purchè la guerra non sia ingiusta. Troviamo noi pertanto appresso l'Aringhi e altri delle iscrizioni, che appartengono a soldati cristiani, come quelle di Felicissimo e di Secon-

(1) Cap. 1, p. 5, T. I delle Opp.

dino, che riferisce il Boldetti (1). E ciò sia detto de' soldati Cristiani.

V. Esercitavansi eziandio alcuni de' nostri nella mercatura, senza che fosse la professione loro condannata da' Padri. Quindi è che Tertulliano nel suo Apologetico (2) attesta, che i Cristiani frequentavano, come gli altri, il fóro, il macello, i bagni, le taverne, le officine, la stalle, i mercati, e varie sorta di commercj, che erano loro comuni co' Gentili. *Militiamo, aggiugne egli, con voi, e villeggiamo, e compriamo, e perciò mescoliamo insieme le nostre arti, e pubblichiamo i nostri lavori a' vostri usi.* Eusebio ancora nella sua Dimostrazione Evangelica (3) scrive « esser, oltre gli asceti, nella Chiesa un altro stato » di uomini più rimesso e umano. Questo ammette il modesto » matrimonio e la propagazione e retta istituzione della » prole, e prende la cura della famiglia, e prescrive a' soldati, che militano giustamente, ciò che debbano fare, né » ricusa la cultura de' campi e la mercatura, purchè non si » pregiudichi alla religione ». Ma quantunque non fossero molti i Cristiani, i quali attendevano alla mercatura, con tutto ciò, non solo erano eglino lontanissimi dall'ingannare e circonvenire alcuno, ma eziandio riguardavansi dal desiderio di accumulare e di vivere con lusso e con magnificenza. Laonde Tertulliano nel libro intitolato *della Idolatria*, avendo ricercato se sia conveniente al servo di Dio la mercatura, risponde: *purchè non abbia luogo nell'animo di lui la cupidigia* (4): sebbene preso forse dallo spirito Montanistico, abbia poi negato che convenga al Cristiano il trafficare, quasichè tolta la cupidigia cessi la necessità di esercitare la mercatura, contradicendo a sè medesimo, che altrove, per difendere i nostri dalle accuse dei Gentili, avea detto non esser noi infruttuosi ne' negozj, mentre con loro ne' mercati eramo soliti di trafficare. E chi non sa che per necessità o di alimentare sè stesso e la famiglia propria, o per altro motivo possa esercitar l'uomo la mercatura, senza che vi abbia luogo la cupidigia? Lattanzio ancora nel quinto

(1) BOLD., p. 415 e seg.

(2) Cap. XLII.

(3) Lib. I, c. VIII, p. 50.

(4) Cap. XI, p. 91.

libro delle *Divine Istituzioni* (1) non approva nel Cristiano un tal mestiere, se bastandogli la propria terra, egli per desiderio di accrescere le sue ricchezze imprenda de' viaggi per trasferirsi a mercanteggiare in altre regioni. Ma prima di lui S. Cipriano, benchè non volesse che i Vescovi traficcassero, tuttavolta non disse mai che il negoziare fosse illecito al Cristiano, se non che quando si facea per aumentare vanamente le proprie sostanze e comparir facoltosi.

VI. Tra gli schiavi, i quali per aver avuta la libertà erano appellati Liberti, e servivano gl' Imperatori, trovansi alcuni ne' primi tempi, i quali essendo Cristiani, aveano gli uffizj in corte di ajutanti di camera (2) o di arcarij (3) o di altra sorta. Veggiamo appresso l' Aringhi nel primo volume della *Roma sotterranea* (4) la seguente iscrizione :

*Qui giace Benemerito
Vestitore dell' Imperatore, che visse
Fu sepolto il giorno diciottesimo avanti
le Calende di Settembre
Nel sesto Consolato di Onorio Augusto.*

Ma questa iscrizione non serve al nostro proposito, perciocchè appartiene a' tempi di un Imperatore Cristiano.

VII. Troviamo ancora tra gli altri impieghi de' primitivi Cristiani, i quali erano d' inferiore condizione, l' uffizio di *nodritore* e di *notrice* nelle iscrizioni sepolcrali cavate dalle catacombe, e riferite dall' Aringhi nel secondo volume (5). Nominansi eziandio dagli antichi nostri scrittori i Cristiani che vendevano la porpora (6) e che esercitavano l' arte dello scultore (7), sebbene non erano nel mestiere loro eccellenti, e del pittore e del ferrajo e del vasajo e del conciatore di pelli, e del lavoratore di tende da servire pe' soldati nel

(1) Cap. XVIII, p. 405.

(2) MURATOR., *Thes. Inscript.* T. IV, p. 1857.

(3) S. PAOL. ai Rom., c. XVI, v. 23.

(4) Pag. 417.

(5) Pag. 263 e 267.

(6) *Act. Apost.*, c. XVI, v. 14.

(7) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 319.

campo, del tessitore, del carbonajo, dell'agricoltore, del facchino, del sarto, del segatore di tavole e di legna, del pescatore e del tavernajo, de' quali mestieri abbiamo noi alquanto più diffusamente parlato nel terzo volume delle *Antichità Cristiane*. Or perchè la massima parte de' Cristiani in quei tempi erano obbligati per la povertà loro ad esercitarsi in questi mestieri, perciò erano i nostri appellati da' gentili *Cerdoni*, poichè co' lavori delle mani loro si guadagnavano il vitto, il qual nome era attribuito alle persone che professavano qualche arte meccanica e insieme vile. Quindi è che Giovenale nella satira quarta (1), parlando di Domiziano, dice che non fu punito finchè perseguitò i nobili, ma quando cominciò a incrudelire contro dei *Cerdoni*, allora miseramente perì. Che se alcuni scrittori de' nostri tempi hanno giudicato che questa interpretazione de' versi di Giovenale sia nuova (2), e inventata a capriccio da Giovanni Lami uomo eruditissimo, errarono eglino certamente, e mostrarono d'ignorare che il Cardinal Baronio (3) e il Tillemont (4) lodevolmente l'adoprarono, e tramandarono per le loro celebratissime opere alla memoria della posterità. Ma della verità di questa interpretazione avendo noi ampiamente ragionato nel terzo volume delle nostre *Antichità Cristiane*, non è necessario che nuovamente ne parliamo.

VIII. Quantunque però la massima parte de' Cristiani, ne' due primi secoli della Chiesa principalmente, fosse di bassa condizione, contuttociò non mancavano de' fedeli nati dalle più nobili famiglie e sollevati alle più illustri cariche dell'Impero. E per lasciare a parte gli Ebrei divenuti Cristiani, come Giuseppe di Arimatea chiamato dagli Evangelisti *Nobil Decurione* (5), il quale era occulto discepolo del Signore, e Nicodemo e Gamaliello de' quali si fa menzione nell' Evangelio di S. Giovanni (6) e negli Atti de' Santi Apostoli (7), chi

(1) Ver. 150.

(2) Vedi l'Autore della *Storia Lett.*, Vol. II, p. 379 e segg.

(3) Sotto l'anno 98, n. IX.

(4) *Hist. Eccl.*, T. II, p. 120, ediz. di Venezia.

(5) S. MARC., c. XV, v. 43. (6) Cap. III, v. 1. (7) Cap. V, v. 34.

non sa, che Sergio Paolo proconsole fu da S. Paolo convertito alla nostra religione? (1) E i seguaci del Redentore, che erano nella corte di Cesare, e furono da San Paolo medesimo rammemorati (2), erano forse tutti ignobili e plebei e del numero sol de'liberti, talchè niuno tra loro si trovasse illustre per la nobiltà de'suoi natali? Dionisio, essendo stato, come si può conoscere dal suo titolo, areopagita, non era anch'egli per avventura uno de' nobili cittadini di Atene mentre era ammesso al Senato (3)? Nè credo già che possa esservi alcuno sì poco informato della istoria, che negando esser vere e sincere le lettere scritte da Abgaro Re di Edessa a Gesù Cristo, neghi ancora ch'egli siasi di poi fatto cristiano, mentre gli scrittori antichi, particolarmente quelli che, abitando nella Siria, non erano tanto discosti dal principato di lui (4), ne fanno pienissima fede. Leggendo ancora troviamo nelle istorie degli autori Gentili, non che de'Cristiani, che Tito Flavio Clemente fratel cugino di Domiziano Imperatore, e le Flavie Domitille matrone di famiglie Auguste, e Glabrione uomo consolare acconsentirono alla cristiana credenza, e per la religione patirono gravissimi travagli e la corona del martirio conseguirono (5). Non ci mancano inoltre scrittori, i quali attestino che San Nazario Martire fu uomo per nobiltà illustre, che conosciuta la verità del Vangelo, volle piuttosto morire che acconsentire all'empietà degl'idolatri, nella quale per altro era stato allevato. (6) Nè perchè di altri non si fa nelle sincere istorie e nelle opere de' primi Padri della Chiesa menzione, per questo non furono parecchi i nobili che professassero il Cristianesimo. Imperciocchè non era necessario che tutti fossero mentovati, nè tutte le opere e le scritture de' nostri maggiori sono alla età nostra pervenute, nè sembra credibile, che essendosi allora propagata in modo maraviglioso la nostra

(1) *Act.*, c. XIII, v. 7.(2) *I. ad Corin.*, c. v.(3) *Act.*, c. XVII, v. 34.(4) *EUSEB., Hist.*, Lib. I, c. XIII.(5) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 354.(6) Vedi il *Serm.* XV, n. LV, tra le Opp. di S. AMBROGIO, p. 465,

religione, fuor di questi pochi non vi fosse niun altro degno di essere ammesso alla Chiesa.

Nel secondo secolo del Cristianesimo, siccome crebbe in modo maraviglioso il numero de' fedeli, così ancora molti di più furono i nobili che abbracciarono la vera religione. Quindi è che sotto Adriano Imperatore patì il martirio Mario capitan de' soldati, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, e S. Felicita illustre matrona fu crudelmente colle sue figliuole uccisa sotto Antonino Pio (1), e Vezio Epagato uomo nobile fu condotto al supplizio, perchè era seguace del Crocefisso, ne' tempi di Marco Aurelio Antonino (2). Tertulliano, che scrisse il suo Apologetico sotto Settimio Severo Imperatore, nel trentasettesimo capo del medesimo libro attesta che il senato era pieno di seguaci di Gesù Cristo. Anzichè riprendendo egli Scapula, preside della provincia proconsolare dell' Africa, il quale avea determinato di perseguitare i Cristiani, così scrisse nel libro a lui indirizzato (3): « Tutte queste cose ti possono essere suggerite.... » Quante oneste persone, poichè non parliamo di quelle » del volgo, o sono state liberate da' demonj, o sono state » curate da' mali che soffrivano per le orazioni de' fedeli? » Lo stesso Severo padre di Antonino fu memore de' Cristiani, poichè ricercò Procolo cristiano, ch'era cognominato Toparcione, ed era procuratore di Evodia, e avea » risanato coll' olio lo stesso Imperatore, e avendolo trovato, lo ritenne fino alla morte di lui nel suo palazzo. » Questi fu conosciuto da Antonino medesimo nodrito col » latte cristiano. Di più quantunque avea saputo Severo che » chiarissimi uomini e chiarissime femmine professavano » questa nostra religione, niente di meno non solamente » non apportò loro verun nocumento, ma li lodò ancora e » resistè al popolo che volea incrudelire ne' professori dell' » Evangelio ». Anche ne' tempi di Antonino Caracalla che succedette a Severo, moltissimi furono i Cristiani di nobilissima stirpe, per la qual cosa Tertulliano nello stesso li-

(1) RUINART, *Act. MM.*, p. 22, ediz. di Verona.

(2) EUSEB., *Hist. Eccl.*, Lib. V. c. 1.

(3) Cap. IV.

bro a Scapula: « Che farai (dice) di tante migliaja di persone dell' uno e dell' altro sesso , di ogni età e di ogni dignità, che pronti ti si presenteranno? Che farà Cartagine, che dee essere da te decimata, quando ognuno conoscerà quivi i suoi congiunti e i suoi compagni, quando vedrà forse ancora degli uomini e delle matrone del tuo ordine, e delle persone principali, e consanguinei o amici de' tuoi amici? » Di Ambrogio ancora nobile Alessandrino, che visse intorno a quei tempi, parla Eusebio Cesariense nella sua Istoria Ecclesiastica (1). E non pare certamente credibile, che tra tante persone che professavano il Cristianesimo, ed erano nelle corti di Alessandro Severo e di Filippo, non vi fossero molti distinti pe' loro natali e per le onorevoli cariche che sostenevano (2). Lo stesso possiamo dire di quelli, che fiorirono da' tempi di Decio fino alla persecuzione di Diocleziano, de' quali ragiona Eusebio nel settimo e nell' ottavo libro della sua Istoria (3). Laonde leggiamo nel libro terzo di Origene contra Celso (4), essere falsissimo che gl' ignobili solamente e gli schiavi e le donnicciuole si ammettessero alla nostra religione. Nel primo libro eziandio della *Evangelica Dimostrazione* Eusebio racconta che si gli uomini come le femmine, si le persone ricche come le povere, si gl' ignoranti come i dotti convenivano in certi luoghi per apprendere questa sublime maniera di filosofare.

Ma dirà forse qualcuno, che i nostri Antichi confessarono manifestamente che al Cristianesimo si accostavano soltanto le persone vili e vagabonde e scellerate, e non già quelle che aveano del credito o per la virù o per la nobiltà de' loro natali; poichè Tertulliano nel capo terzo del suo Apologetico attesta, che i Gentili ci rimproveravano l'esser noi soliti di ricevere alla nostra Chiesa coloro, che erano stati conosciuti da essi per vili e cattivi e vagabondi prima che abbracciassero il Cristianesimo; nè ardisce (soggiungo-

(1) Lib. VI, c. xviii.

(2) Id., ibid.; c. xxvii e xxxiv.

(3) Cap. i e segg.

(4) Num. xlii, T. I delle Opp.

no) di negarlo Minucio Felice nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, quantunque gli sia obbiettato da Cecilio: *che i Cristiani erano raccolti dall'ultima feccia, e dopo di avere tratti al loro partito gl'imperiti e le donnicciole, istituivano con profana congiura la plebe* (1). E non vi fa certamente tra' nostri chi impugnasse Luciano, il quale nell'empio dialogo intitolato il *Pellegrino* (2), dice che soltanto le vedove, le vecchiette e gli orfani andavano a trovare l'incarcerato impostore. Non si portarono altrimenti i nostri maggiori coll'autore del Dialogo attribuito malamente allo stesso Luciano, e che porta il titolo di *Filopatride*, il quale autore per disprezzo chiama *mal vestito* (3) il Cristiano. Il che se non fosse stato vero, come mai (osservano questi tali) avrebbe avuto l'ardimento il tiranno di dire a S. Romano Martire (4):

Infame mostro turbolento e vile,
 Tu sei della città sollevatore,
 E del volgo leggier procella. Inquieti
 Le mutabili menti, acciò la turba
 Ignorante le leggi traagredisca.

Che più? seguirà a dire taluno: Arnobio (5), Lattanzio (6) e altri facilmente concedono che i Cristiani erano quasi tutti persone vili e di bassissima condizione.

Chi però così malamente ragiona, non osserva che i suddetti scrittori parlano della maggior parte de' nostri antichi e non già di tutti, e che gli scrittori, de' quali abbiamo portato di sopra le testimonianze, manifestamente il dimostrano. Basta rileggere i passi di Tertulliano descritti alquanto prima per esserne persuasissimi. Egli è dipoï falso che Minucio Felice acconsenta a Cecilio nostro capitale nemico. Anzi risponde egli con grandissima forza, e fa

(1) Pag. 71, ediz. del 1672.

(2) T. III delle Opp., p. 335, ediz. del 1743.

(3) Ibid., p. 608.

(4) PRUDENT., *Carm. de Coron.*, p. 214, ediz. del 1587.

(5) Lib. I, p. 30, ediz. del 1651. (6) Lib. V, c. XXII.

vedere all'avversario che ci calunniava, dicendo ch' eravamo della ultima feccia. Poichè così scrive Minucio: « Nè » siamo già noi della infima plebe, se ricusiamo i vostri » onori e le vostre porpore (1) ». Onde ancora evidentemente comprendesi, che intanto molti de' nostri erano disprezzati da' Gentili, in quanto che volentieri ricusavano le dignità, e una volontaria povertà professavano; ma erano tra' Cristiani persone e nobili e d' illustre condizione. Di Arnobio abbiamo addotto di sopra la testimonianza. Quanto a Lattanzio basta leggere il principio delle *Divine Istituzioni*, dove parla dell' imperatore (2), e il capo tredicesimo del suo libro quinto (3), dove discorre della gran moltitudine degli uomini che si consacrarono alla religione Cristiana per tutto il mondo, che subito potressi intendere in qual senso abbia voluto parlare. Egli è verissimo, che San Romano non si curò di rispondere agl'improperj del tiranno, ma soltanto chiamò i professori del Santo Evangelio *plebe fedele*, poichè non era quello il tempo di mostrare che molti erano tra' nostri delle principali famiglie. Ma se non ha egli risposto, hanno certamente risposto a somiglianti accuse Tertulliano, Origene e altri, come di sopra vedemmo, onde non è mestieri che noi ci tratteniamo a confutare ancora le calunnie di Luciano.

IX. Frattanto fa d'uopo osservare, che di qualunque stato e condizione fossero i Cristiani, servivano il Signore con fedeltà, e nelle buone operazioni continuamente si esercitavano. Ma è omai tempo che venghiamo a trattare delle virtù morali de' nostri maggiori, e numerandole distintamente dimostrare quanto in ognuna delle medesime fossero egliino eccellenti.

(1) Pag. 311.

(2) Cap. II, p. 5.

(3) Pag. 393.

CAPITOLO III.

• DELLA UMILTÀ DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

E giacchè la Umiltà è giustamente appellata da molti il fondamento delle altre virtù morali, ed è stata in modo speciale predicata dal nostro Signor Gesù Cristo, daremo da questa principio, e faremo chiaramente vedere che i nostri maggiori di loro stessi modestamente e bassamente sentivano, e procuravano che gli altri ancora giudicassero nella stessa maniera di loro, e lontanissimi erano dalla superbia e dal gloriarsi vanamente delle loro operazioni. Taziano adunque, uno de' più antichi scrittori della Chiesa, il quale fu discepolo di S. Giustino Martire, nella sua Orazione contro de' Gentili (1), parlando de' seguaci di Gesù Cristo, dice: « Non mi curo di regnare. Non voglio arricchirmi. Ricuso » la prefettura. Non mi piace di navigare per la insaziabile » avarizia, e sono libero dal desiderio della vana gloria ». E altrove (2): « Appresso di noi non è desiderio della vana » gloria nè varietà di sentenze ». Essendo pertanto i nostri contrarj al fasto e alla vana gloria, non si lasciavano abbagliare dallo splendore delle dignità e dell'impero, non si procacciavano ricchezze per farsi strada alle onorevoli cariche, ma umili se ne stavano e contenti della loro privata condizione. Quindi è che Tertulliano nell'Apologetico (3): « Noi (dice), che non ci curiamo della gloria e delle » dignità, non istimiamo niuna cosa più aliena da noi » che l'amministrazione della repubblica ». E in un altro luogo (4) riprovando la condotta superba di alcuni filosofi: « Il Cristiano (soggiugne) nè anco si mostra superbo contro del povero ». Non altrimenti Minucio Felice (5): « Alcuni (dice) per ottenere l'impero e le signorie, ardiscono » di sollevarsi tanto, che le perdute loro menti colla licenza

(1) Num. xi, p. 264.

(2) Num. xxxii, p. 286.

(3) Cap. xxxviii, p. 117.

(4) Cap. xlvi, p. 147.

(5) Pag. 341.

» de' costumi procurano di acquistarsele , quasi volendole
 » trafficare.... Ma noi , che siamo distinti dagli altri per
 » le nostre buone operazioni e per la modestia , merita-
 » mente ci ritiriamo da' vostri piaceri , dalle vostre pompe
 » e da' vostri spettacoli ».

In questa guisa si portavano i Cristiani del terzo secolo della Chiesa , seguendo i costumi e le massime de' loro maggiori. E per vero dire, S. Clemente Romano scrivendo a' Corinti (1): « Cristo (dice) è di coloro i quali sentono » umilmente di loro medesimi, e non di quelli che si sol- » levano nell' ovile da lui formato. Lo scettro della maestà » di Dio il nostro Signor Gesù Cristo non venne colla jat- » tanza, nè coll' arroganza, nè colla superbia, ancorchè sia » potente, ma nella umiltà, come lo Spirito Santo parlò di » lui ». Avea lo stesso Santo detto poco avanti (2): « Siamo » umili, o miei fratelli, deponendo ogni arroganza, e ogni » fasto, e stoltezza, e sdegno, e facciamo ciò che ci viene » scritto: *non si glori il savio della sua saviezza* ». Loda ancora S. Clemente la condotta, che prima delle divisioni, che tra loro allora nacquerò , aveano tenuta i Cristiani di Corinto, e mostrando tra gli altri loro pregi qual fosse uno de' principali , scrive in questa guisa: « Tutti eravate di » animo umile , e da voi era lontano il vizio della super- » bia , amando piuttosto di essere soggetti che di sogget- » tare gli altri a voi (3) ». Aveano fatto eziandio sotto l'impero di Trajano grandissimi progressi i fedeli dell'Asia Minore , e specialmente quelli che abitavano nella città di Magnesia al Meandro. Per la qual cosa scrivendo loro S. Ignazio Martire (4) , ringrazia il Signore Iddio per aver saputo che quei buoni Cristiani abborrivano il fasto , per- ciocchè aveano Gesù Cristo solamente ne' loro cuori. An- zicchè quanto più erano eglino lodati , tanto più per la umiltà loro si cuoprivano di rossore e di vergogna , come troviamo registrato nelle Sacre Lettere, che il giusto è ac- cusatore di sè medesimo. E certamente poteva Ignazio ser-

(1) *Epist.* I, n. xvi.(2) *Num.* xiiii.(3) *Num.* ii,(4) *Num.* xii.

vire loro di singolare esempio, la cui modestia e umiltà allora si manifestò maggiormente quando fu a Roma condotto per essere esposto alle fiere e da esse divorato nell'anfiteatro. Imperciocchè nella sua lettera a' Tralliani dimostra qual concetto avea egli formato di sè stesso, così scrivendo: « È vero che so molte cose in Dio, ma misuro me stesso » per non perire gloriandomi. Ora si che debbo io temere » maggiormente, e non dar retta a coloro che adulando mi » gonfiano. E per verità chi mi loda è mio flagellatore. » Poichè voglio io patire, ma non so se ne sono degno (1) ». Adunque imitando questi esempi, come abbiamo osservato poc' anzi, i Cristiani del secondo e del terzo secolo studiavansi di maggiormente perfezionarsi in una virtù cotanto raccomandata a' suoi seguaci dal Redentore. Quindi è che se alcuni tra loro erano ricchi e facoltosi, tanto erano lontani dall'insuperbirsi e dal sollevarsi sopra il povero, che a lui piuttosto si posponevano (2). Laonde S. Giustino Martire attesta che faceano comuni le facoltà loro con quelli che ne aveano di mestieri, ma nè per questo nè per altro motivo s'insuperbivano. Lo stesso ricaviamo dal quarantesimo sesto capitolo dell'Apologetico di Tertulliano (3). Soggettavansi eziandio i facoltosi a' poveri, lavavano loro i piedi, andavano a visitarli e a far loro quelle dimostrazioni di stima e di ossequio, onde si conoscesse il basso concetto che di sè stessi aveano (4). Per la qual cosa avendo voluto Tertulliano persuadere alla propria moglie, che se a caso egli fosse passato all'altra vita prima di lei, ella non si accasasse con qualche Gentile, proposele tra le altre ragioni la comune consuetudine degli uomini e delle donne Cristiane, dicendo (5): « Qual » Gentile lascerà la sua consorte Cristiana correre pe' vi- » coli ed entrare ne' tugurj de' poveretti a fine di visitare » i fratelli. . . e di offerire l'acqua per lavare loro i » piedi? » Che se conoscevano i Cristiani qualche cosa di

(1) Num. iv.

(2) GIUSTIN. MART., *Apol.* I, n. xv, p. 53.

(3) Pag. 147.

(4) Vedi *Epist.* I ad Tim., c. v, v. 10.

(5) Lib. II ad Uxor., c. iv.

buono in loro medesimi, si umiliavano nella presenza del Signore, e tutto a lui attribuivano. Poichè riguardando le forze loro, e conoscendo quanto era debole la loro natura, confessavano che nulla avrebbero in sè avuto di buono, che non fosse concesso dalla infinita bontà e clemenza di lui (1). Per la qual cosa essendo stata lodata da Trifone Giudeo la eloquenza del gran Martire Giustino, risposegli il Santo ch'egli tutta l'attribuiva al Datore di ogni bene (2). Non meno si segnalò in questo genere di virtù il Santo Martire Cipriano Vescovo di Cartagine, che fiorì verso la metà del terzo secolo della Chiesa (3). Imperciocchè essendo ornato di tanti pregi l'animo di lui, quanti appena numerando possiamo descrivere, e perciò essendo stato dal popolo dimandato per Pastore della principale città dell'Africa, sebbene non erano ancora passati molti anni da che erasi egli convertito alla Santa Fede, si nascose cedendo il luogo agli altri, i quali erano maggiori, e, secondo lui, di più eccellente virtù dotati, quando e' si riputava miserabilissimo peccatore. Ma con tutto ciò il popolo, fermo nel suo proponimento, volle in tutti i modi ch'egli, alla fine ritrovato, accettasse il carico del Vescovado, onde poichè vide che così era la volontà del Signore se lo addossò, e tanto fu lontano dal vendicarsi di alcuni che gli erano stati apertamente contrarj, che come se gli avessero fatto il maggior beneficio che si potesse da lui desiderare, li accarezzò e tenne nel numero de' suoi amici, con maraviglia di molti, i quali non poteano capire che una memoria così viva e tenace, qual'era quella di cui era stato dotato il Santo, si fosse solamente dimenticata delle ingiurie. Nella maniera medesima i Santi Martiri di Lione in questo genere di virtù maravigliosamente si segnarono. Nell'anno del Signore cento settanta sette, essendo eglino stati per tumulto del popolo presi e condannati alla carcere dai giudici, per essere poi con varie sorta di tormenti stra-

(1) *TEXTUL., de Feland. Virgin., c. XIII.*

(2) *Dialog. cum. Tryph., p. 215.*

(3) *Vedi Epist. ad Donat., p. 3, ediz. Oxon.*

ziati e fatti morire, passavano allegri quel po' di tempo che loro rimaneva di questa penosa e miserabile vita, quando gli altri fedeli, che aveano schivato il pericolo, accostandosi con cautela alla prigione, davano loro quel poco di sollievo ch'era loro permesso dagli avari soldati e custodi delle prigioni. Avvenne talvolta che confabulando tra loro, alcuni attribuissero a' santi carcerati il nome di Martiri, come in quel tempo si usava, poichè erano prossimi a spargere il loro sangue per Gesù Cristo; e qui è difficile a spiegare quanto dispiacere recasse loro un tal nome, mentre stimavano di esserne indegni, e che in verun conto non fosse loro dovuto. Imperciocchè quantunque a tanta gloria erano arrivati, che più volte con prodigiosa intrepidezza aveano sofferto varj tormenti, ed erano stati esposti alle fiere, e aveano camminato sopra i carboni accesi, ed erano pieni di piaghe, che da' fedeli erano considerate come gloriosi trofei della Cattolica Religione, riprendevano tuttavolta chiunque o per lettere, o discorrendo con essi, si prendeva la libertà di dar loro un sì bel nome, e con autorevole voce erano soliti di rispondere, che Gesù Cristo era il primo Martire, come che fedele e vero testimonio, e primogenito de' morti, e principe e autore della vita celeste, e che gli altri ancora, i quali erano per la confessione della verità del Vangelo stati uccisi, ed erano passati a godere nella patria de' Beati la presenza dell'unico vero bene, meritavano questo glorioso titolo; ma che essi, sebbene in prigione si ritrovavano pel nome del figliuolo di Dio, nulla di meno erano vili e dispregevoli, e che perciò supplicavano i loro fratelli che per loro pregassero, affinchè potessero giugnere al perfetto fine che unicamente bramavano (1).

(1) EUSEB., Lib. I, c. II.

CAPITOLO IV.

DELLA PRUDENZA DE' NOSTRI ANTICHI.

I. Quel che Gesù Cristo Salvator nostro ordinò a' suoi discepoli e agli altri ancora, i quali doveano essere seguaci della sua celeste dottrina, di essere prudenti quai serpenti, fu esattamente osservato da' nostri maggiori, come abbiamo da più illustri monumenti delle Antichità Cristiane. Consiste la virtù della prudenza nello scegliere i mezzi che sono proprj per giugnere al fine, che l'uomo si è proposto di conseguire. Ora i primitivi Cristiani, seguendo le massime insegnateci dal Redentore, a quei mezzi si appigliavano, per arrivare al possedimento della vera beatitudine, che trovavano prescritti ne' sacrosanti Vangeli. Per la qual cosa frequenti erano le loro orazioni, come abbiamo di sopra osservato, poichè Cristo avea ordinato che continuamente si orasse e si vegliasse, per non cedere alle tentazioni del nemico, che va continuamente cercando chi possa divorare. Ma nello scegliere questi mezzi, usavano sì gran cautela di non fare alcuna cosa temerariamente, che avrebbero cagionato ammirazione ne' Gentili medesimi, se fosse a questi stato dato di riflettere alla loro condotta. Poichè fuggivano tutte le occasioni, che poteano servire loro d'inciampo per precipitare nel vizio o nell'errore; onde, come appresso vedremo, nè agli spettacoli, nè a' giuochi, nè a verun altro divertimento intervenivano, che potesse dar loro motivo di offendere il Signore. Se immaginavansi fondatamente, che uscendo liberamente di casa o ragionando co' Gentili, poteano pregiudicare a' loro fratelli, che erano dai Gentili medesimi odiati a morte, o si ritiravano affatto, nascondendosi ne' luoghi remoti ovvero nelle catacombe, o in quelle ore portavansi a trattare i loro affari, nelle quali credevano di non poter essere scoperti. Che se taluno per imprudenza, spontaneamente, senza speciale istinto dello Spirito Santo si offeriva al giudice, o faceva qualche altra cosa, onde a sè stesso e agli altri apportare del pregiudizio, era la con-

dotta di lui riprovata dagli altri, come costa dagli *Atti del Martirio di S. Policarpo* (1) di un certo Quinto, il quale era della Frigia, e di cui così scrivono gli Smirnesi: « Essendo » costui venuto poco tempo avanti dalla Frigia, tosto che » vide le fiere talmente s'intimori, che invitato dal procon- » solo rinnegò Cristo, e sacrificò empivamente agl'idoli. Erasi » questi presentato al giudice di sua spontanea volontà, e » avea indotti degli altri a imitare il suo esempio. Per la » qual cosa non approviamo noi coloro, i quali spontanea- » mente si presentano a'nemici, che ci perseguitano con » tanta crudeltà e ferezza, poichè non comanda così il Van- » gelo ». Lo stesso afferma S. Cipriano nel celebratissimo libro *De Lapsis* (2). « Non vi è (dice) veruna causa giusta » che scusi un peccato sì grave. Doveasi lasciare piuttosto » la patria e perdere qualunque cosa terrena. Ecco che pel » Profeta dice lo Spirito Santo: *Uscite, partite da cotesto » luogo, e non vogliate toccare le cose immonde. Uscite dal » mezzo di cotesta Babilonia, e separatevi dagli abitatori di » lei. Chiunque esce, e parte altrove, non si fa partecipe del » delitto*. Per la qual cosa approva il Signore che si fugga » la persecuzione; il che fece egli, e insegnò che si facesse » ancora dagli altri. Poichè scendendo la corona dalla mi- » sericordia di Dio, e non potendosi ricevere se non che » nell'ora da Dio medesimo stabilita, chiunque è costante, » e frattanto fuggendo schiva il furore del tiranno, non rin- » nega la Fede, ma aspetta che giunga il tempo della sua » salvezza. Ma chi non fuggendo precipita nella idolatria, » dà a credere che restò per commettere una sì enorme » scelleratezza ». E quindi certamente avvenne, che i Santi Martiri Policarpo, Rutilio, Cipriano, Dionisio Alessandrino e altri, avendo saputo che erano ricercati da'nemici per essere privati di vita, per non esporre temerariamente la fede loro a qualche pericolo, si ritirarono in altri luoghi, ove potessero stare con maggior sicurezza, e attendere l'ora in cui avea destinato il Signore di dar loro la corona del

(1) Num. III, p. 33 appresso RUINART.

(2) Pag. 125, ediz. Oxon.

martirio, che cotanto bramavano. E per tralasciare S. Policarpo, di cui abbiamo altrove ragionato, di Rutilio così scrive Tertulliano nel libro *Della fuga nella Persecuzione*: « Rutilio » santissimo Martire, avendo tante volte fuggito la persecu- » zione passando da un luogo all'altro, e avendo eziandio » riscattato il pericolo con danaro, dopo la sicurezza che » erasi procurato, improvvisamente preso dagl'infedeli e pre- » sentato al preside, lacerato co'tormenti e di poi dato alle » fiamme, riportò per misericordia del Signore la palma » della passione (1). Laonde pretendendo i Montanisti che il Cristiano non dovesse schivare il pericolo della persecuzione, rispondeano loro i Cattolici (2). « A me appartiene » il fuggire, perchè non avvenga che io paghi la pena della » mia temerità, e rinneghi la santa Religione. Iddio, se vuole » che io acquisti la corona del martirio, potrà ricondurmi, » ancorchè io fugga e mi nasconda (3). Imperciocchè egli » medesimo dice, che quando siamo in un luogo perseguitati, fuggiamo in un altro ». Ella è ancora notabile la sentenza di S. Clemente Alessandrino (4): « Avendo detto » Cristo: *quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite » in un'altra*, non ci ordinò di fuggire come se sia cattiva » cosa il soffrire la persecuzione, nè come se bisogni che » noi temiamo la morte e la schiviamo fuggendo, ma vuole » che noi non siamo autori del male, nè ajutiamo coloro » che perseguitano o che ammazzano. Avverte egli adunque » che stiamo cauti; onde chi non seconda la volontà di lui » è temerario, e si mette imprudentemente nel pericolo. » Che se l'uccisore dell'uomo pecca, sarà anche reo del » l'ammazzamento chi temerariamente si presenta al giudice. » Ed è certamente tale chi non ischiva la persecuzione, e » si presenta con audacia per essere preso e trucidato. Im- » perciocchè costui, quanto spetta a sè medesimo, ajuta la » malizia del persecutore, e se anche ardisce d'irritare il » preside idolatra è cagione del suo male, come è cagione » del suo male chi va irritando contro di sè una fiera ».

(1) Cap. v, p. 538.

(2) Ibid.

(3) Cap. III.

(4) *Strom.*, Lib. IV, p. 504.

Verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo intesa S. Cipriano Vescovo di Cartagine che alcuni lo accusavano perciocchè avea procurato di provvedere colla fuga alla sua vita, scrisse al Clero di Roma una lettera assai grave, per cui rendeva i preti e i diaconi di quella Metropoli del mondo tutto pienamente informati della sua savia e prudente condotta. « Avendomi (dice il Santo) ricercato il popolo con
 » istrepito e clamori affinchè io fossi condotto al supplizio
 » e avendo io pensato più alla pubblica quiete de' fedeli che
 » alla mia salute, volli fuggire e nascondermi, acciocchè
 » per la mia temeraria presenza non andasse avanzandosi
 » la sedizione, ch'era stata incominciata dagl'idolatri. Essendo
 » però io col corpo distante, sono tuttavolta presente col
 » l'animo e colle opere, e mi studio di giovare colle ammonizioni,
 » secondo i comandamenti di Gesù Cristo, a' miei
 » fratelli (1) ». Quasi nel tempo medesimo S. Dionisio Vescovo di Alessandria scrivendo a Germano, così disse: « Io
 » parlo avanti a Dio, ed egli sa che non mento, che io non
 » sono fuggito di mia spontanea volontà e senza un istinto
 » speciale del Signore. Anzichè prima, quando fu pubblicato
 » l'editto di Decio Imperatore, avendo mandato Sabino il
 » Frumentario per ricercarmi, rimasi quattro giorni in casa
 » aspettando ch'egli venisse a prendermi. Appena adunque,
 » dopo il quarto giorno, mi comandò il Signore che io mi
 » portassi altrove, e aprimmi, fuor di ogni aspettazione, la
 » via di fuggire, che io obbedendo agli altissimi ordini di
 » Lui, determinai di uscire, come feci, insieme co' miei, servitori
 » e con molti de' nostri fratelli. E che ciò sia avvenuto per
 » particolare disposizione di Dio, lo dimostra il fatto, mentre non
 » fui inutile a' mortali, alcuni de' quali potei io guadagnare a Cristo Redentor nostro ».

II. Nè solamente erano cauti i nostri maggiori di non dar motivo a' nemici d'incrudelire contro de' fedeli, ma riprendevano eziandio coloro, i quali mossi da zelo apparente, senza consigliarsi colle persone prudenti e ben ammaestrate delle cose della religione, faceano per imprudenza che i Gen-

(1) *Epist.* XX, p. 42.

Ni maggiormente s'irritassero co'Cristiani, e gravissimi danni arrecassero alla Chiesa Cattolica. Per la qual cosa giustamente fu da essi riprovata la temerità di un soldato, il quale invece d'imitare l'esempio de'suoi compagni, e far ciò che non apportava seco niun segno e pericolo d'idolatrare, avea avuto l'ardimento di ricusare di farlo e avea messo in pericolo gli altri di soffrire una fierissima persecuzione (1). Laonde il Concilio Eliberitano avendo determinato di mettere qualche volta riparo agl'inconvenienti, che per imprudenza e temerità di alcuni seguivano, ordinò che qualunque Cristiano avesse spezzati gl'idoli e quivi fosse stato ucciso da' Gentili, poichè tal cosa non era mai stata fatta ne'tempi de' Santi Apostoli, non fosse riconosciuto per Martire (2). Moltissime altre ragioni potrebbero apportarsi per dimostrare la prudenza de'nostri antichi in questo genere, le quali per brevità si tralasciano.

III. Fu eziandio particolare la prudenza loro nel procurar che faceano d'istruire gli altri ne'dogmi della Santa Fede, e di far sì che abbracciassero il Cristianesimo, o che terminassero una volta di perseguitare la Chiesa. Imperciocchè sebbene erano ripieni di zelo, nientedimeno regolavano con saviezza la lingua e la penna loro, lodando ciò che andava lodato in quelli a'quali o parlavano o scrivevano. Pregavano e supplicavano di essere ascoltati, e quando vedevano di non ritrarne verun profitto, modestamente si protestavano di voler piuttosto soffrire qualunque supplizio, che acconsentire alle perverse suggestioni degl'idolatri. Sono ripiene di queste espressioni le Apologie di S. Giustino Martire, la Legazione di Atenagora, e i libri degli altri nostri scrittori che fiorirono in quei fortunatissimi secoli. Egli è in questo genere celebre assai l'esempio de'Cristiani, che vissero sotto Marco Aurelio Antonino Imperatore. Erano stati pubblicati contro de'nostri gravissimi editti, onde erano fieramente travagliati e in continua tribolazione, senza che potessero

(1) TERTUL., *de Coron milit.*, c. 1, p. 101. e BARON. sotto l'an. 201, n. 11 e segg.

(2) Can. LX, p. 256 del T. I della Collez. dei Conc. di Hard.

rappresentare le loro ragioni e farsi rendere giustizia. Melitone Vescovo, Sardense mosso a compassione degl'innocenti, poichè vedea che al suo uffizio si apparteneva, essendo egli pastore di una Chiesa cotanto illustre, di prendere le loro difese, scrisse una lunga Apologia al sovrano; parte della quale rapportata da Eusebio nel quinto libro della Istoria, consisteva in questi sentimenti (1): « La gente pia e » santa soffre, o Imperatore, una fierissima persecuzione » per gli editti che sono stati pubblicati nell'Asia. Imper- » ciocchè i maligni accusatori, e coloro che bramano d'im- » padronirsi delle altrui sostanze, avendo quindi preso la » occasione, apertamente di giorno e di notte incrudeliscono » e spogliano gli uomini innocenti. Che se queste cose si » fanno per vostro comandamento, siano pur fatte retta- » mente, poichè non può avvenire che il giusto Principe » stabilisca alcuna cosa ingiustamente; e noi riporteremo » volentieri il premio della morte. Questo da voi solamente » ricerchiamo, che esaminiate per voi medesimo i Cristiani, » e che avendoli esaminati, giudichiate di loro secondo la » vostra equità e giustizia, se debbano essere condannati o » se meritino di essere assoluti e di vivere con sicurezza. » Che se quell'editto a cui non è stato mai pubblicato, nè » conveniva si pubblicasse un simile contro i più fieri e » crudeli nemici, non è stato per vostro ordine composto e » divulgato, molto più vi preghiamo che non permettiate » in avvenire che noi siamo in questa così dispietata ma- » niera spogliati e perseguitati. Poichè questa filosofica setta, » che noi professiamo, nacque tra i Palestini, e di poi pro- » pagata sotto uno de' vostri antecessori nel Romano Impe- » ro, apportò alla repubblica un felice e prospero augurio; » mentre da quel tempo si aumentò e si accrebbe in modo » maraviglioso la dignità dell'impero, che ora voi governate » con approvazione di tutti e gran giovamento della repub- » blica. E la governerete ancora in avvenire se proteggerete » questa nostra religione, che nata sotto l'impero di Augu- » sto, si è maravigliosamente propagata sotto i successori

(1) Cap. xxvi.

» di lui per tutto il mondo. E per verità che la setta de' Cri-
 » stiani sia introdotta nella repubblica per bene e vantaggio
 » comune, si può manifestamente dedurre da questa osser-
 » vazione che noi abbiamo fatta, che dal principato di Au-
 » gusto fino all'età nostra non ha sofferto l'impero verun
 » incomodo, ma che tutte le cose sono avvenute prospera-
 » mente, secondo ciò che gl'Imperatori bramavano. Che se
 » Nerone e Domiziano solamente tra gli Augusti comincia-
 » rono a perseguitarci, istigati dai malevoli che a morte ci
 » odiavano ed empivamente osavano di calunniarci, spargendo
 » pel volgo delle cose contro gl'innocenti, che la modestia
 » vieta di nominare, fu corretta senza dubbio dal vostro
 » avo Adriano, e dal vostro padre Antonino Pio questa loro
 » perversa maniera di giudicare, il primo de'quali scrisse
 » a Minucio Fundano, e l'altro alle città, che cessassero
 » una volta di sollevare i popoli contro di noi. Per la qual
 » cosa speriamo che voi ancora, i cui sentimenti noi sap-
 » piamo quanto sieno savj e giusti, ci favorirete in tutto ciò
 » che da voi supplicando richiediamo ».

Somma fu eziandio l'attenzione e la esattezza loro nel porre in pratica la massima lasciata loro dal Redentore allorchè disse, che se avea peccato contro di noi il nostro fratello (1) lo correggessimo da solo a solo, e veggendo per avventura che non ritraevamo profitto, ricorressimo alla Chiesa e procurassimo che da questa fosse indotto colle preghiere, e se le preghiere non riuscivano sufficienti, colle riprensioni e gastighi a ravvedersi. Imperciocchè troviamo noi negli antichi monumenti del Cristianesimo, che qualunque volta qualcuno de' fedeli, per sua disavventura, commetteva un qualche delitto, grandissimo dispiacimento recava agli altri (2), i quali, mossi di lui a compassione, andavano a ritrovarlo, e ragionando con esso lui, e rappresentandogli vivamente l'enormità e la gravezza del peccato, in cui era miseramente precipitato, o lo muoveano a pentirsene, e prestamente lo guadagnavano a Gesù Cri-

(1) S. MATT., c. XVIII, v. 15 e segg.

(2) *Acta SS. MM. Lugdun.* presso RUINART, n. IV.

MAMACHI. — 1.

sto (1), o se ostinato lo ritrovavano, pregavano per lui, e ne rendevano consapevoli i Pastori della Chiesa, i quali non mancavano all'obbligo, che loro correva, di procurare di tirarlo all'ovile (2); i quali Pastori, se egli ricusava di obbedire, separavansi da lui, e come Gentile e scomunicato lo riguardavano. Moltissimi esempi potremmo noi addurre per confermare questa verità; ma siccome dobbiamo passar oltre, e ragionare delle altre virtù de' nostri maggiori, ci contenteremo di un solo. Furono, verso l'anno di Cristo dugentesanta, due uomini tanto amici tra loro, che appena poteano dividersi l'uno dall'altro per poco tempo, uno de' quali era prete, e si appellava Saprício, l'altro era laico per nome Niceforo. Dopo una sì lunga e sì grande amicizia, il diavolo invidioso della virtù loro, fece nascere tra essi una tale discordia, che aveano determinato di non ritrovarsi più insieme in verun luogo. Ma passati molti giorni, e ravvedutosi Niceforo del suo errore, pregò alcuni de' suoi amici che volessero co' loro uffizj far sì che Saprício gli perdonasse. Questi, allegri per la occasione che si era loro presentata di riunire gli animi di quei due loro fratelli, quanto più presto poterono, andarono a trovare Saprício, e avendogli rappresentato come erasi Niceforo pentito del suo fallo e supplicava del perdono, Saprício, ostinato nel suo inique proponimento, si protestò che non avrebbe mai condisceso alle loro istanze. Afflitto per questa ripulsa Niceforo, ricorse ad altri amici affinchè questi pure fossero testimonj del desiderio ch'egli avea di riconciliarsi coll'irritato sacerdote. Ma Saprício avendo il cuore indurato, ed essendosi dimenticato delle parole del Signore, che disse *perdonate, e vi sarà perdonato*, dimostrossi più pertinace di prima, e fece loro intendere che non avrebbe mai acconsentito a' loro suggerimenti. Appena Niceforo sentì la risposta data a' comuni amici, che portossi egli medesimo alla casa di Saprício, e prostratosi a' piedi di lui, disse: *Perdo-*

(1) *ATHEN., Legat.*, n. xxxii.

(2) *EUSEB., Hist.*, Lib. III, c. xxiii, e Lib. VIII, c. xv; *ORIG. Lib. III contra Cels.*, n. li.

nammi per amor del Signore, o Padre. Ma Saprício, per l'odio implacabile che aveva conceputo contro di Niceforo, negò apertamente di voler riconciliarsi con chi l'aveva sì malamente offeso. Mentre Niceforo procurava di placare il sacerdote, e questi si dimostrava sempre più duro e crudele verso di lui, fu mossa da' Gentili contro la Chiesa una fierissima persecuzione. Essendo pertanto dalle spie stati avvisati i nemici del Cristianesimo del luogo dove stava nascosto il prete Saprício, corsero a ritrovarlo, e preso che l'ebbero, lo condussero legato al preside, e dopo varie interrogazioni e risposte, avendo egli confessato di essere Cristiano, e di voler piuttosto morire che rinnegare la Santa Fede, per ordine dello stesso preside lo condussero al supplizio. Egli è difficile l'immaginarsi quanto allora si rallegrasse Niceforo. Vedeva egli vicino a ottenere la corona del martirio il suo implacabil nemico. Sperava che presentandosegli davanti, e raccomandandosi a lui, non solamente dovesse ottenere il perdono in terra, ma avere eziandio in breve un nuovo protettore in Cielo. Corseglì pertanto incontro, e prostratosi nuovamente a' piedi di Saprício, disse: *Perdonami, o Martire di Gesù Cristo: conosco di averti offeso.* Ma Saprício fingendo di non averlo udito, non si degnò di rispondergli. Niceforo pur sperando che avesse a mutarsi il cuore dell'ostinato Sacerdote, determinò di andargli incontro per un'altra via, e provare se colla importunità gli riusciva di muoverlo a compassione, e ottenere per sé il desiderato perdono. Gli si presentò adunque davanti prima che Saprício fosse uscito dalla porta della città, e implorando mercè, disse ad alta voce: *O Martire di Cristo, perdonami, mentre tu hai confessato il santo nome del Signore, ed ora sei vicino a ottener la corona.* Ma avendo avuto lo stesso esito questo secondo tentativo, stabilì finalmente Niceforo di portarsi al luogo, dove Saprício dovea essere decapitato, e avere la consolazione di vedersi riconciliato col Martire. Quivi giunto, gridò in tal guisa che potesse essere ben inteso dal Sacerdote: — *Egli è scritto: dimandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate e vi sarà aperto.* — Furono per altro deluse le sue speranze. Allora i carnefici dissero

a Saprício che s'inginocchiasse per essere decollato. Questi come se non avesse mai saputo per qual cagione era condannato a morire, dimandò loro perchè lo voleano privare di vita. Avendo inteso che tal ordine aveano eglino ricevuto perciocchè avea egli ricusato di sacrificare agl' idoli e avea dispregiato l' editto dell' Imperatore, rispose disperato che egli avrebbe obbedito a' Cesari e che avrebbe sacrificato, onde non eseguissero la sentenza. Rimase Niceforo afflittissimo, e accostatosi a Saprício, così imprese a parlargli: *Pensa fratello al male che tu hai commesso: ravvediti: confessa nuovamente il nome del nostro Salvatore Gesù Cristo: non perdere la corona celeste, che ti sei acquistato con tanti martorj e tormenti e afflizioni.* Ma Saprício dispregiando e i consigli e i comandamenti del Redentore, volle piuttosto apportare la morte e l'eterno supplizio a sè medesimo, che perdonare a chi istantemente gli dimandava della offesa, che aveagli fatta, perdono. Per la qual cosa, affinchè non si scandalizzassero i semplici per la caduta di un Sacerdote, e affinchè i Gentili non si confermassero maggiormente nella superstizione loro, palesò di esser egli Cristiano, e disse a' satelliti, che aveano condotto al luogo del supplizio lo scellerato Saprício: *Sono io Cristiano, e credo nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che costui ha rinnegato. Per la qual cosa uccidetemi.* Non ardirono i satelliti di ammazzarlo, prima di renderne consapevole il preside. Ne mandarono per tanto a lui l'avviso, e avuto l'ordine di troncarli il capo, eseguirono prontamente la sentenza.

E ciò sia detto della prudenza usata da' primitivi Cristiani nell'adempire le loro obbligazioni. La quale quanto in essi fosse eccellente, vieppiù si farà manifesto ne' seguenti capitoli, dove dell'altre virtù loro diffusamente ragioneremo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE DEL TOMO PRIMO

	Pag.
AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI	I
VITA DELL'AUTORE	VII
PREFAZIONE DELL'OPERA	XXI
I. Quanto sia utile il descrivere i costumi de' primitivi Cristiani	ivi
II. Innocenza loro conosciuta dagli stessi Gentili, che li aveano prima calunniati e perseguitati	XXII
III. Le principali calunnie furono inventate da' Giudei . .	XXIII
IV. A' quali acconsentirono parecchi Gentili	XXIV
V. I medesimi Gentili conobbero finalmente la inno- cenza de' Cristiani, ma riprovarono come supersti- ziosa la nostra santa Religione.	XXV
VI. Dalla diversità di giudicare i Fedeli si dimostra che i Gentili erano persuasi della loro innocenza. . .	XXX
VII. Da questa persuasione indotti moltissimi Gentili, al- tri ammirarono la virtù de' Cristiani, e altri non so- lamente l'ammirarono, ma l'abbracciarono ancora.	XXXV
VIII. Perchè nel quarto secolo i Gentili cominciassero ad essere chiamati <i>Pagani</i>	XLV
IX. I Padri della Chiesa non solamente argomentando di- mostravano l'innocenza de' loro compagni, ma ezian- dio con chiare testimonianze la confermavano . .	XLVI
X. Non si nega che ne' primi secoli della Chiesa vi fos- sero alcuni cattivi Cristiani, ma questi erano po- chissimi in comparazione de' buoni	XLVII
XI. Si apportano le ragioni per le quali, coll'andar dei tempi, crebbe nella Chiesa il numero de' cattivi .	L
XII. Divisione dell'Opera	LV

LIBRO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUAR- DAVANO DIO	I
---	---

CAPITOLO I.

DELLA VIRTU' DELLA FEDE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.	2
--	---

§ 1.

I. Come la cognizione delle divine cose conduce a operar bene.	Pag. 2
II. Quale sia la virtù della fede.	4

§ 2.

I. Quanto fosse ne' primi Cristiani eccellente la virtù della fede	6
II. Per quali motivi abbracciassero i nostri antichi la santa fede, ed in essa sempre si conformassero maggiormente.	7
III. Uno de' motivi, su cui si fondavano i nostri maggiori, era ripetuto dalle Profezie	9
IV. Dell'argomento preso da' Miracoli	21
V. Il principale argomento preso da' Miracoli, per confermare la verità della Religione Cristiana, è la resurrezione di Cristo.	21
VI. Gli Apostoli non furono ingannati intorno a questo punto.	28
VII. I discepoli di Cristo non ingannarono alcuno mentre predicarono la resurrezione di lui	35
Degli altri prodigj operati da Gesù Cristo, e specialmente della resuscitazione di Lazzaro, e del terremoto, e delle altre meraviglie succedute nella morte di Cristo	40
VIII. Confermazione del Cristianesimo pe' miracoli operati da' discepoli del Signore	47
IX. Adducevano ancora i nostri maggiori in confermazione della vera religione i prodigj, che da Dio sovente operavansi nelle chiese pe' fedeli.	53
X. Verità della Religione comprovata colle testimonianze de' Gentili.	67
XI. Argomento ricavato dalla prodigiosa propagazione del Cristianesimo, per comprovare la verità della nostra santa religione.	77
XII. Come confermati per questi motivi nella fede i primitivi Cristiani, voleano piuttosto soffrire ogni incomodo e perdere qualunque cosa, che violarla in qualche parte, ancorchè paresse minima.	88

§ 3.

Quali sieno sempre stati i principali dogmi proposti a credere dalla Chiesa a' seguaci di Gesù Cristo . . .	113
I. Della credenza in Dio creatore delle visibili e delle	

invisibili cose, e della Unità di natura e della Trinità delle divine persone	Pag. 113
II. Necessità di credere nella Incarnazione del Verbo, e nella passione e morte del nostro Signor G. Cristo.	122
III. Necessità di credere l' una vera e santa Cattolica Chiesa, la comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la resurrezione de' morti, e la eterna vita	131

§ 4.

Come i nostri maggiori per tenersi sempre presenti e come dipinte davanti agli occhi le verità della Cristiana religione, delineavano o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l'esprimevano ne' sepolcri e luoghi dedicati al divin culto. 139

§ 5:

Come per la giusta cognizione che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà e alla bontà de' costumi. 155

I. Come i primitivi Cristiani pensando alla presenza di Dio, che giustamente credevano esser immenso, si astenessero dal peccare, e nella virtù si esercitassero. 158

II. Come per ischivare l'eterno supplizio e per acquistare la vera beatitudine, che consiste nel godere Dio, che sopra ogni cosa amavano, procurassero i Cristiani di vivere secondo il dettame retto della ragione, e le massime del Vangelo. 166

§ 6.

Tenendo per certo i Cristiani che Iddio è il principio e il fine dell'uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni. 179

CAPITOLO II.

DELLA FORMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO	181
---	-----

§ 1.

De' segni, che davano i primitivi Cristiani della loro ferma speranza in Dio ivi

§ 2.

I. De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio. 189

II. De' nomi di Sperato e di Speranza ivi

§ 3.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di seppellire i loro morti, il nome di cimiterj.	Pag. 190
--	----------

§ 4.

Del timore che di Dio aveano i primitivi Cristiani . .	192
--	-----

§ 5.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi.	193
--	-----

CAPITOLO III.

DELLA CARITA' DE' PRIMITIVI CRISTIANI VERSO DIO.	196
--	-----

CAPITOLO IV.

DELLA VIRTU' DELLA RELIGIONE DE' PRIMITIVI CRISTIANI . .	209
--	-----

§ 1.

Quanto fossero contrarj alla idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla e sradicarla affatto da' cuori degli uomini, che erano dediti alla superstizione	210
--	-----

I. Quanto fossero i primitivi Cristiani contrarj alla idolatria.	ivi
--	-----

II. Quali mezzi adoprassero i primitivi Cristiani per sradicare e togliere dal mondo la idolatria.	212
--	-----

III. I primitivi Cristiani non solamente non adoravano le immagini degli Dei, ma nè anche ardivano di farle per esercitarsi nell'arte della pittura o della scultura.	214
---	-----

IV. Sebbene ammettevano che dovessero essere venerati gli Angioli e i Santi, con tutto ciò stavano attenti a non prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio	216
--	-----

V. Riguardavansi eziandio i Cristiani di non nominare niun falso Dio ne' loro discorsi e colloqui.	218
--	-----

VI. Non giuravano nè pel genio nè per la fortuna di Cesare	ivi
--	-----

VII. Non voleano chiamare Dio col nome di Giove	220
---	-----

VIII. Sebbene non si ritiravano dal conversare co' Gentili, con tutto ciò riguardavansi da quelle loro conversazioni, nelle quali si scorgeva qualche vestigio di superstizione	ivi
---	-----

IX. Non andavano a vedere nè anco per curiosità i tem- pli de' Gentili	Pag. 231
X. Nè intervenivano a loro sacrificj	232
XI. Non usavano le corone , perchè erano imposte ai morti da' Gentili	235
XII. Non è pertanto maraviglia che non consultassero mai coloro , che faceano professione di magia . . .	236
XIII. Non intervenivano a' conviti de' Gentili	ivi
XIV. Non andavano al teatro nè agli altri spettacoli . . .	237
XV. Non usavano niuna dimostrazione di onore agl' Impe- ratori , che non fosse puramente civile	ivi

§ 2.

Delle preghiere , de' templi , delle feste e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani	231
I. Delle preghiere de' primitivi Cristiani	ivi
II. Se ne' primi tempi i Cristiani abbiano avuto Chiese . . .	232
III. Della forma o struttura de' templi de' primitivi Cristiani .	241
IV. Della disposizione delle antiche Chiese	242
V. De' vestiboli de' templi antichi de' Cristiani	ivi
VI. Dell' atrio delle Chiese	244
VII. Del Nartece	246
VIII. Della Nave delle Chiese	
IX. Del Coro , e del Bema , ove era l'altare	248
X. Delle adunanze , che soleansi fare nelle Chiese la Domenica	249
XI. Della Pasqua	253
Delle altre feste , che celebravansi da' primitivi Fedeli .	255
XII. Delle adunanze de' Cristiani , e della modestia loro nelle Chiese	256
XIII. Delle stazioni de' primitivi Cristiani	258
XIV. Delle supplicazioni de' primitivi Cristiani	260
XV. Delle private preghiere de' primitivi Cristiani	ivi

LIBRO II.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUAR- DAVANO LORO MEDESIMI	263
---	------------

CAPITOLO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDA- VANO LORO MEDESIMI , E PRINCIPALMENTE DEI LORO ESER- CIZI QUOTIDIANI	264
---	------------

I. Di quel che debbasi intendere per costumi riguardanti sé stesso	Pag. 264
II. Degli esercizi quotidiani de' primitivi Cristiani	ivi

CAPITOLO II.

DELLE ARTI CHE PROFESSAVANO I PRIMITIVI CRISTIANI. . .	306
I. Non professavano le arti, che li poteano indurre a peccare.	ivi
II. Giureconsulti, Oratori e Filosofi Cristiani	ivi
III. De' Medici Cristiani.	307
IV. De' Soldati Cristiani	308
V. De' Mercanti	318
VI. De' Liberti Cristiani degl' Imperatori.	319
VII. Di varj altri impieghi e mestieri de' primitivi Cristiani .	ivi
VIII. Se ne' primi tempi del Cristianesimo vi fossero dei fedeli illustri per la nobiltà loro.	320
IX. Di qualunque condizione erano, servivano con fedeltà al Signore.	325

CAPITOLO III.

DELLA UMILTÀ' DE' PRIMITIVI CRISTIANI.	326
--	-----

CAPITOLO IV.

DELLA PRUDENZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI.	331
I. Come fosse da essi costan temente esercitata.	ivi
II. Riprendevano l'ardire di quelli, i quali per la im- prudenza loro apportavano al comune del danno. .	334
III. Loro savia condotta nell'istruire gli altri, e nel par- lare o scrivere agli stessi persecutori de' Cristiani. .	335



A pag. 122, linea 9, invece di III leggesi II.

NUOVA BIBLIOTECA RELIGIOSA

di Opere antiche e moderno, Italiane e straniere, comprendenti le più svariate materie dogmatiche, ascetiche, polemiche, storiche, descrittive ec., che cader possano sotto la enunciata denominazione.

Quanto di più notevole le antiche e le moderne letterature d'ogni lingua e d'ogni paese hanno prodotto e vengono producendo in così vasto e molteplice argomento, troverà luogo in questa BIBLIOTECA, dove a massi condizioni di prezzo andrà congiunta un'assai diligente esecuzione tipografica, e una cura speciale affidata a uomini competenti per la pubblicazione di ogni Opera: il prezzo d'ogni Volume è di Paoli toscani 7.

Opera già pubblicata

I COSTUMI DEI PRIMITIVI CRISTIANI del *P. T. Machi*. Due Volumi.

Opere sotto stampa

STUDI FILOSOFICI SUL CRISTIANESIMO, di *Auguste Nicolas*. Nuova traduzione dal francese sull'ultima edizione del 1852 riveduta e ampliata dall'Autore. Tre soli dei nostri volumi comprenderanno i quattro della edizione francese.

DELLA CRISTIANA RELIGIONE, di *Marsilio Ficino*. Un Volume.

BIBLIOTECA RELIGIOSA

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO SECONDO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1853

COSTUMI
DEI
PRIMITIVI CRISTIANI

—
Tomo II.

DE' COSTUMI
DEI
PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE
DI
FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO SECONDO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

—
1853

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

LIBRO II, CAPITOLO V.

DELLA TEMPERANZA DEGLI ANTICHI CRISTIANI.

Pel nome della virtù della Temperanza io intendo non solamente il contenersi nel mangiare e nel bere, ma eziandio il saper dominare e vincere tutti gli sregolati affetti, che possono nascere nell'animo. Per la qual cosa la sobrietà, la castità, la modestia, la ritiratezza e le altre virtù, delle quali noi parleremo, si riducono alla Temperanza.

§ 1.

Della sobrietà o astinenza de' Primitivi Cristiani

I. Erano adunque i nostri antichi tanto parchi e sobri nel mangiare e nel bere, che non solamente si tenevano lontani da' bagordi e dalle ubriachezze, ma eziandio niuna cosa prendevano per diletto e per soddisfare alla gola, contentandosi unicamente di ciò che era necessario pel sostentamento della vita, e per acquistar vigore ad esercitarsi maggiormente nelle opere di pietà verso Dio e di misericordia verso il prossimo. Serviansi pertanto delle più semplici vi-

vande, le quali fossero atte più a confortare lo stomaco e ad accrescere le forze, che a dilettere il palato. Poichè erano eglino persuasi che i cibi delicati e che recano piacere alla gola, invece di nodrir l'uomo, pregiudicano non meno alla salute dell'anima che a quella del corpo. Per la qual cosa riprendendo Clemente Alessandrino la ingordigia de' Gentili, così scrive nel secondo libro della sua celebratissima opera intitolata il *Pedagogo* (1): « Una tal sorta di » uomini vivono per mangiare, lo che è loro comune colle » bestie, che sono prive di ragione, e le quali pare che ri- » pongano nel ventre la loro felicità. A' Cristiani però co- » manda il *Pedagogo* di cibarsi per vivere. Perciocchè non » è già il nostro fine il nodrimento, nè consiste la nostra » beatitudine e l'istituto nostro nel piacere, ma il nodri- » mento serve per mantenerci in questa vita finchè piacerà » al Signore di trasferirci al luogo della incorruzione. Laon- » de sciegliamo noi e separiamo l'alimento nostro, procu- » rando che sia semplice e non composto di varj ingre- » dienti, i quali nucono invece di apportare al corpo del » giovamento. Consiste il nostro vivere con quella felicità, » ch'è propria di questo stato, in due cose, nella santità » e nelle forze, le quali certamente sono mantenute se il » cibo è facile a essere digerito. Qui è che dobbiamo schi- » vare le diverse qualità delle vivande, che arrecano varj » detrimenti, tra i quali possiamo numerare i rivolgimenti » dello stomaco e le indisposizioni del corpo; che se al- » cuni ardiscono di chiamare nodrimento i cibi che per » delizia e puro piacimento preparansi con artificio partico- » lare da' cuochi, sono eglino senza dubbio in errore. An- » tifane medico di Delo afferma, che la varietà de' cibi è la » sola cagione delle malattie. E pure parecchi Gentili, non » so per qual vanità mai, lasciano il vitto moderato e » frugale e si studiano di farsi portare a tavola le vivande, » che composte sono d'ingredienti trasportati di là dal » mare (2) Sembrami pertanto che questi tali non ab- » biano altro che la bocca e le mascelle. Ma la Scrittura

(1) Cap. I, p. 139.

(2) Pag. 141.

» dice: *non desiderare i cibi de' ricchi*, poichè sono congiunti
» colla vita non vera e turpe. Imperciocchè procurano
» eglino di avere in tavola delle vivande, che debbonsi fra
» poco convertire in escrementi; ma noi, che veneriamo
» il cibo celeste, dobbiamo dominare al ventre, e astenerci
» da quelle cose che gli sono grate ». Aveva appreso queste massime Clemente dall'Apostolo San Paolo, il quale nella prima Epistola ai Corinti (1), e nelle altre ancora, dimostrò quanto fosse alieno dalla vita Cristiana il procurare di dare diletto e piacere alla gola. Avendo pertanto conosciuto i nostri maggiori che i cibi, sebbene sono creati dal Signore perchè i mortali se ne servano, debbono peraltro questi servirsene con parsimonia e temperanza, affinchè non paja che nel cibo e nella bevanda costituiscano la loro beatitudine, non ricusavano di cibarsi nelle ore convenienti, quantunque con quelle cautele che sono prescritte dalla Cristiana Religione. Per la qual cosa ancorchè riprovassero la condotta di coloro, i quali affettavano una vita mortificata per distinguersi dagli altri (2), con tutto ciò voleano che il vitto di tutti fosse parco e sobrio, e tale che libera lasciasse la mente, affinchè l'uomo cibandosi potesse nello stesso tempo pensare alle divine cose, ed esercitarsi nella orazione (3). Laonde erano frugali non solamente i loro desinari e le loro cene, ma eziandio i conviti, i quali erano appellati *Agape*, come appresso vedremo. Quindi è che Tertulliano nell'Apologetico, al capo trentanovesimo (4): « Ognuno (dice) dà quanto può alla Chiesa, » e raccolte che sono le limosine, sono distribuite a' poveri, e non sono impiegate ne' pranzi e nelle cene. . . . » Con tutto ciò ardite voi, o Gentili, d'infamare i nostri » conviti. . . ma egli è più facile di vedere una pagliuzza » nell'occhio altrui, che nel proprio una trave. . . . Le nostre cene però dal nome, ch'è loro attribuito, si può co-

(1) Cap. vi, v. 13.

(2) Vedi *Epist. Eccl. Vien.*, appresso EUSEB., Lib. V, c. III.

(3) S. CIRA., *Epist.* XI, p. 26, ediz. Oxon.

(4) Pag. 121, ediz. di Venezia del 1748, nell'Append.

» noscere quali sieno. Si chiamano elleno da' Greci *Agapi*,
 » la qual parola vale lo stesso che appresso noi la dile-
 » zione. Costino elleno quanto voi volete, egli è guadagno
 » lo spendere per pietà. Poichè con questo refrigerio noi
 » sovveniamo i poveri, non come voi soccorrete i parassiti
 » acciocchè vi sollevino colle loro licenziose buffonerie. Se
 » la cagione de' nostri conviti è onesta, considerate qual
 » sarà l'ordine delle nostre religiose adunanze. Non am-
 » mettono le nostre cene alcuna immodestia e dissolutezza.
 » Non ci mettiamo a giacere per prendere il necessario
 » sostentamento, prima che da noi, per cost dire, si gusti
 » la orazione. Mangiano gli affamati quanto desiderano;
 » bevono quanto è utile a quelli che vivono pudicamente.
 » Satollansi in tal guisa che si ricordino di dover levarsi
 » e pregare il Signore di mezza notte, e parlano con ri-
 » guardo sapendo che sono ascoltati da Dio, che sanno es-
 » sere presente. Dopo cena, subito che si sono lavati le
 » mani, è ognuno provocato a cantare le lodi dell'Altis-
 » simo. Allora si conosce quanto abbia egli bevuto. Scio-
 » gliesi adunque il convito colla orazione. Quindi si parte,
 » non per andar a vedere gli spettacoli, nè per soddisfare
 » al senso e alle passioni, ma per portarsi alle proprie
 » case, ovvero a quei luoghi dove possa l'uomo confer-
 » marsi, seguendo i buoni esempi, nella modestia, e os-
 » servare la pudicizia, come se non fosse egli stato in un
 » convito, ma in una scuola di esatta e severa disciplina ».

Minucio Felice, il quale, come altrove dicemmo, soprav-
 visse a Tertulliano, nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, scritto
 contro gli empj Gentili, che procuravano di screditarci a
 forza di calunnie e d'imposture, attesta che i conviti dei
 Cristiani de' suoi tempi non solamente erano pudici, ma
 eziandio sobrij e frugali. Perciocchè non si saziavano egli-
 no, nè beveano più del dovere, ma temperavano colla gra-
 vità l'allegrezza (1). Erano queste cose sì patenti e mani-
 feste, che nè anco gl'idolatri, investigando la verità ed
 essendo pienamente informati de' costumi de' nostri mag-

(1) Pag. 308, ediz. del 1672.

giori, osavano di rivocarle in dubbio. Laonde Plinio il minore, che sul principio del secondo secolo della Chiesa governava la Bitinia, dopo di averne fatto diligente ricerca, scrisse all'Imperatore Trajano (1), che i Cristiani erano soliti, celebrata che aveano la sacra adunanza, di convenire in un luogo e prender cibo, comune peraltro e in verun conto nocevole; colle quali parole quantunque abbia egli voluto abbattere la calunnia inventata da' nostri nemici, i quali aveano sparso pel volgo che nelle adunanze i fedeli si cibassero delle carni di un bambino, tuttavolta dimostrò ancora che tali erano le nostre cene, cioè frugali e piene di sobrietà e di modestia. Quindi avveniva che se qualcuno de' nostri, avendo ardito di preparare delle vivande delicate e particolari, osava di chiamare quel convito col nome di Agape, era egli ripreso da' sacri ministri come se avesse fatto una grave ingiuria a un nome sì sacrosanto (2). Ma delle Agapi degli antichi Cristiani ragioneremo amplamente nel terzo libro di quest' opera.

Or proseguendo il nostro argomento, che riguarda l'astinenza e la sobrietà de' nostri maggiori, egli è certissimo che la maggior parte di essi procurava di soggiogare la carne alla ragione colla temperanza. Per la qual cosa Origene impugnando Celso empio Epicureo, così scrive (3): « Non tocca nè noi nè i Giudei ciò che riferisce l'epicureo de' sacerdoti dell'Egitto, i quali non solamente non si cibano delle carni de' majali, delle capre e de' buoi, ma si astengono ancora dal pesce. Poichè siamo noi di sentimento che i cibi non imbrattano l'uomo. Non ci gloriamo noi di questa sorta di astinenza, sebbene non ci muoviamo a mangiare per soddisfare alla gola. . . . Se noi talvolta ci astenghiamo da certi cibi, non ci asteniamo come i Pittagorici, i quali se ne astenevano perchè erano persuasi che le anime passassero da un corpo a un altro, ma per mortificare le nostre membra, e per essere liberi dalla fornicazione e dalla immondezza. E

(1) Lib. X, *Epist. XCVII ad Trajan.*

(2) CLEM. ALESS., loc. cit.

(3) Lib. V, n. XLIX.

» per verità siamo noi attenti a mortificare la carne ». Essendo questa maniera di vivere dei Cristiani anche ai Gentili nostri capitali nemici assai nota (1), come hanno talvolta, indotti dalla forza della verità, confessato, faceva sì che molti di loro alla nostra religione si convertissero. Ond'è che Eusebio Cesariense nel primo libro della sua *Evangelica Preparazione* al capo quarto (2) ragionando della luce che apportò al mondo il sacrosanto Evangelio, scrisse: « Per questa sola Evangelica dottrina del nostro Salvatore Gesù Cristo è avvenuto, che tutti que' Greci e quei » Barbari, i quali sinceramente hanno abbracciato la nostra dottrina, sieno giunti a un grado tale di sapere e » di perfezione, che con unanime consentimento adorano » l'unico e immenso Dio creatore del cielo e della terra, » e studiansi di riformare la vita loro, sicchè dimostrano » per la modestia degli occhi, e per la osservanza de' divini comandamenti. . . . e per le buone azioni, e per » l'astinenza altresì, quanto sieno diligenti a domare la » carne ». Or vivendo con tanta mortificazione i Cristiani di quei tempi, comparivano pallidi e macilenti, sicchè erano derisi dagl' infedeli (3) come se invano si tormentassero e menassero una vita misera ed infelice. Ma i nostri, che ben sapeano quanto piacesse al Signore questa loro penitente e sobria maniera di vivere, non curandosi punto delle derisioni de' loro nemici, vieppiù si confermavano nel loro proponimento, e avanzandosi nella via della perfezione, tanto più erano grati a Dio quanto più si vedevano diliggiati e perseguitati dagl'idolatri. Quindi è che trovavansi tra loro alcuni, i quali non solamente dalle carni, ma eziandio dal vino si astenevano, come di S. Giacomo Apostolo riferisce Eusebio vescovo di Cesarea nel secondo libro della sua *Storia Ecclesiastica* (4). Anzichè avendo i primitivi Cristiani letto negli Atti de'Santi Apostoli, che per togliere le dissensioni, ch'erano nate tra quelli che dall'Ebraismo erano venuti alla Chiesa,

(1) *Dialog. Philop.* nelle Opp. di LUCIAN., n. XXIII e XXVI, p. 612.

(2) Pag. 12 e segg.

(3) *Dialog. Philop.*, loc. cit.

(4) Cap. XXII, p. 78, ediz. Cantabrig.

e quelli ch'eransi convertiti dal Gentilesimo, era stato ordinato che tutti si astenessero dal sangue e dalle carni degli animali che erano morti soffocati; non si cibavano mai nè dell'uno, nè delle altre, e aspramente riprendevano coloro i quali avessero avuto l'ardimento di contravenire a questa ordinazione, sebbene era stata fatta per quei tempi, finchè non fossero state affatto tolte quelle discordie che aveano cominciato a disturbare la Chiesa. Leggiamo pertanto noi negli Atti de' SS. Martiri di Lione, che i fedeli allora non si arrischiavano di cibarsi del sangue degli animali (1). Lo stesso afferma Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio*, di cui sovente abbiamo fatto menzione (2). Prima di questo illustre scrittore aveano sostenuto il medesimo sentimento Taziano, Atenagora, Santo Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, e nello stesso tempo Origene, e alquanto dopo quelli che composero i Canonì, che sono chiamati Apostolici, e molti altri, le testimonianze de' quali abbiamo noi riferito nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (3). Non meno erano cauti a sfuggire il pericolo di cibarsi delle carni ch'erano state immolate agl'idoli, come abbiamo noi dimostrato nello stesso terzo volume delle Antichità Cristiane (4).

II. Nè solamente si astenevano i primitivi Cristiani da certa sorta di cibi, come dalle carni degli animali soffocati, e dal sangue, e dalle cose immolate a'demonj, ma sceglievano ancora alcuni giorni, ne'quali, o per obbedire alla Chiesa che così comandava, o per loro particolare devozione digiunavano. Moltissimi passi potremmo noi addurre de' Santi Padri per confermare questa incontrastabile verità; ma siccome troppo lungo riuscirebbe questo paragrafo, saremo contenti di alcuni pochi, i quali certamente sono assai chiari, e possono ancora servire per abbattere la temerità di certi eretici de'nostri tempi, che o per ignoranza, o per calunniare la Cattolica Chiesa, e per iscreditarla appresso le persone semplici, non dubitarono di beffare e di mettere in ri-

(1) EUSEB., Lib. V, c. 1, p. 203, ediz. cit.

(2) Pag. 300.

(3) Pag. 347 e segg.

(4) Pag. 350 e segg.

dicolo i nostri digiuni, come se fossero contrarj all'antica disciplina del Cristianesimo. Volendo adunque il nostro Signor Gesù Cristo dare un illustre esempio a'suoi discepoli, prima di dar principio alla sua predicazione, digiunò quaranta intieri giorni (1). Poichè sebbene essendo egli vero figliuolo di Dio, e perciò impeccabile, non temeva le suggestioni e le frodi del demonio, nè potea soccombere alle tentazioni, con tutto ciò sapendo quanto è grande la fragilità nostra, per darci a divedere in qual guisa dobbiamo noi resistere al nemico e premunirci contro gli assalti delle potestà infernali, non solamente insegnò a'suoi discepoli e a tutti gli altri mortali, ma coll'esempio ancora ci dimostrò che doveamo mortificare la carne, e vincere le passioni col digiunare. Per la qual cosa memori i Santi Apostoli delle istruzioni del loro divino Maestro, qualunque volta sembrava loro che fosse per la salvezza delle loro anime, e per la pace e la tranquillità della Chiesa di mestieri, volentierissimo digiunavano e impiegavano il tempo nella orazione. Avea ciò predetto il Redentore a'discepoli di S. Giovanni. Imperciocchè racconta S. Matteo nel capo nono del suo Evangelio (2), che essendosi costoro accostati a Cristo dicendo: *Perchè noi e i Farisei digiuniamo frequentemente, e i vostri discepoli non digiunano?* allora egli rispose: *Possono eglino forse i figliuoli dello sposo digiunare, finchè rimane con essi lo sposo medesimo? Verrà il tempo, quando sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.* Morto adunque che fu il Signore, e risuscitato e salito in cielo, frequenti furono e lunghi i digiuni de'Santi Apostoli. Narra pertanto S. Luca negli Atti loro (3), che nella Chiesa di Antiochia erano molti Profeti e Dottori, tra'quali si distinguevano Barnaba e Simone, ch'era appellato il Nero, Lucio Cirenese, Manaene e Saulo, che dopo prese il nome di Paolo, e che ministrando eglino al Signore, digiunavano, e che allora disse loro lo Spirito Santo, che impiegassero Paolo e Barnaba all'opera, a cui

(1) S. MATT., c. iv, v. 2.

(2) Ver. 14 e segg.; e S. LUC., c. v, v. 33 e segg.

(3) Cap. xiii, v. 1 e segg.

erano stati destinati da Dio; onde i suddetti fedeli orando e digiunando, e avendo imposte le mani a' mentovati Paolo e Barnaba, li spedirono a predicare l' Evangelio. Per la qual cosa non è inverisimile, che alle volte, prima che fossero eletti i Vescovi, in alcune Chiese, per implorare il divino ajuto, il popolo digiunasse, e facendo orazione imitasse l'esempio de' primi propagatori del Cristianesimo, e chiedesse lume da Dio affinchè gli elettori promovessero a quella sublime dignità un soggetto, che potesse reggere con vantaggio spirituale il suo gregge. Nè solamente nello scegliere i ministri del Vangelo, ma eziandio in molte altre occasioni, i discepoli del Signore osservavano e facevano osservare il digiuno da quelli che aveano convertiti alla nostra santa religione. Laonde parlando S. Luca negli Atti degli Apostoli de' Santi Paolo e Barnaba, e narrando i loro viaggi e il frutto che predicando aveano ricavato, dice che avendo dato a' loro discepoli de' preti, e avendo orato e digiunato, li raccomandarono al Signore in cui aveano creduto (1). Anzichè S. Paolo stesso, scrivendo la sua prima Epistola a' Corintj, li esortò, come leggiamo nel testo greco, a digiunare e a pregare e ad astenersi frattanto da' piaceri anche leciti al Cristiano (2). Ma esortando gli altri a digiunare, facea loro scorta il Santo Apostolo col suo esempio. Per la qual cosa nella seconda Epistola indirizzata agli stessi Corintj (3), descrivendo i travagli che avea egli sofferti per amore di Gesù Cristo e per la santa Legge di lui, disse loro ch'egli era ministro del figliuolo di Dio, e che di ciò erano manifestissimi indizj le sue imprese, le piaghe che portava, le prigionie, le minacce di morte, le battiture, le lapidazioni che avea sofferte, i tanti viaggi disastrosi e lunghi, i gran pericoli corsi ne' fiumi, i timori de' ladri, le insidie che gli aveano tese gli Ebrei e i Gentili e i falsi fratelli nelle città e nelle solitudini, le fatiche, le disgrazie, le vigilie, la fame, la sete e i molti digiuni.

III. Avendo adunque appreso la disciplina del digiuno i

(1) Cap. xiv, v. 23.

(2) Cap. vii, v. 5.

(3) Cap. xi, v. 23 e segg.

primitivi Cristiani da' Santi Apostoli, procuravan di osservarla con diligenza. Laonde non solamente imponevano il digiuno a coloro che doveano essere in breve battezzati, ma nel tempo medesimo essi ancora digiunavano dando a' catecumeni (così erano appellati quelli che avendo creduto in Gesù Cristo dimandavano di essere battezzati) buon esempio, e implorando loro dal Signore il perdono e la remissione de' peccati. S. Giustino Martire, rendendo di ciò chiarissima testimonianza, scrisse (1): « Tutti coloro, i quali si sono » persuasi che vera sia la dottrina che noi insegniamo, e » hanno promesso di vivere secondo le massime de' Cristiani, sono esortati a digiunare e chiedere a Dio il perdono » delle loro colpe, digiunando noi e pregando per loro medesimi. Di poi sono da noi condotti al luogo dove è preparata l'acqua, e sono rigenerati col battesimo ». Tertulliano pure, nel libro *del Battesimo* (2), racconta che i catecumeni con frequenti orazioni e digiuni e inginocchiamenti e vigilie doveano prepararsi a ricevere questo gran sacramento. Nel quarto secolo ancora spessi erano i digiuni de' catecumeni, come agevolmente si può dedurre dalla quarantesima Orazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), dove scrive il Santo che gran giovamento recavano a coloro che dimandavano il santo battesimo, per conseguire con frutto ciò che bramavano, le vigilie, i digiuni, le orazioni e le limosine.

IV. Appena eransi i Catecumeni battezzati, che i ministri del santo Vangelo istruendoli del modo che doveano tenere per vivere da buoni Cristiani, e per superare le tentazioni, e vincere la concupiscenza e le altre affezioni cattive dell' animo, dicevano loro che sovente e volentieri si mortificassero col digiuno. Imperciocchè sebbene il digiuno spirituale consista nell' astenersi dalle colpe, con tutto ciò conferisce moltissimo il corporale alla salute e a perfezionarsi maggiormente nella virtù. Del digiuno spirituale inculca l'osservanza S. Giustino Martire nel dialogo con Trifone Giudeo (4) allegando le parole del Profeta Isaia, dove

(1) *Apolog.* I, n. LXI.(2) *Cap.* XXII.(3) *Pag.* 657.(4) *Num.* XV.

si legge (1): *Grida nella tua fortezza, e non cessare. Alza la tua voce come tromba, e discuopri al mio popolo i suoi peccati, e le sue colpe alla casa di Giacobbe. Mi cercano di giorno in giorno, e vogliono sapere le mie strade, come se fossero quella gente; che ha operato la giustizia, e non ha mai abbandonato i giudizj del Signore. Ricercano ora da me il giusto giudizio, e desiderano di avvicinarsi dicendo: Perchè abbiamo noi digiunato, e non hai veduto, abbiamo umiliato le nostre anime, e non hai conosciuto? Perchè, risponde Iddio, ne' giorni de' vostri digiuni voi fate la volontà vostra, e battelete coloro che vi sono soggetti. Ecco che voi litigando e contendendo digiunate, e percuotete il povero co' pugni. Perchè digiunate voi come oggi, acciocchè si senta ne' clamori la vostra voce? Non ho io scelto questa sorta di digiuno . . . ma sciogli ogni legame delle tue iniquità, sciogli le obbligazioni de' violenti contratti, e rendi la libertà agli oppressi, e straccia la ingiusta polizza. Spezza a chi è affamato il tuo pane, e introduci nella tua casa i poveri che non hanno tello, e se trovi qualcuno ignudo ricuoprilo. . . . Allora tu griderai, e sarai esaudito da Dio, e mentre ancora tu parli, sentirai risponderli da lui: Ecco, che ti sono presente. Se torrai da te il legame e le parole di mormorazione, nascerà nelle tenebre il tuo lume. Moltissimi altri passi de' Padri potremmo noi addurre per vieppiù illustrar questo punto; ma siccome siamo costretti a passar oltre, ne apporteremo solamente due, uno de' quali è di S. Basilio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, e l'altro di S. Gioangrisostomo. S. Basilio adunque nella prima Omelia sopra il digiuno, dice (2):*

« Bada bene di non misurare la utilità del tuo digiuno colla » sola astinenza de' cibi. Poichè il vero digiuno consiste » nell'essere lontano da' vizj. Sciogli qualunque vincolo della » iniquità. Perdona al tuo prossimo le molestie che ti ha » recato. Rimetti i debiti ch'egli ha contratto teco. . . . Tu » non mangi carne, ma divori il tuo fratello. Ti astieni » dal vino, ma non dalla ingiuria. Aspetti la sera per pren-

(1) Cap. LVIII, v. 1 e segg.

(2) Num. x, p. 9 del T. II delle Opp, ediz. dei Maur.

» dere cibo, ma consumi tutto il giorno ne' tribunali. Guai
 » a coloro che sono imbriaichi, non pel vino ». S. Gioan-
 grisostomo nella terza Omelia detta al popolo Antiocheno (1):
 « L'onore del digiuno (scrive) consiste nella fuga de' pec-
 » cati. Per la qual cosa chiunque misura il digiuno colla
 » sola astinenza de' cibi, egli in realtà lo vitupera. Digiuni?
 » dimostramelo colle opere. Mi dimandi per quali opere?
 » se vedi il povero, abbi misericordia di lui: se vedi il
 » tuo nemico, riconciliati con esso lui: se vedi l'amico che
 » si porta lodevolmente, non ti mostrare invidioso. . . . Non
 » digiuni solamente la bocca, ma gli occhi e le orecchie e
 » i piedi e le mani; tutte le membra del corpo digiunino.
 » Digiuni la mano monda dalle rapine e dall'avarizia. Di-
 » giunino i piedi non andando agli spettacoli. Digiunino gli
 » occhi col non guardare curiosamente gli oggetti che pos-
 » sono muovere al male ec. »

Quanto al digiuno corporale, avendo imparato i Cristiani dal Redentore che fa d'uopo digiunare per reprimere le passioni e per placare l'ira del Signore, che abbiamo provocata contro di noi colle nostre colpe, attentissimi erano a osservare ciò che avea egli ordinato, onde sovente erano soliti di non prender cibo fino alla sera. Giovanni Cassiano nelle sue *Collazioni* ventesima prima e trentesima attesta, che i nostri maggiori quasi per tutto lo spazio dell'anno erano soliti di digiunare. Tanto era il loro fervore e la cura che si prendevano di domare la carne, e di soggettarla alla retta ragione. Ma sebbene spesso erano soliti di mortificarsi colle astinenze, in certi tempi però con istudio particolare e con maggior puntualità digiunavano. Per la qual cosa celebri erano in que' tempi i digiuni, che possiamo chiamare avventizj, i quali erano imposti o da' genitori a' loro figliuoli, o da' Vescovi a' loro diocesani per chiedere ajuto nelle necessità al Signore. S. Agostino scrivendo a Casulano (2), il quale non sapea come decidere la controversia ch'era appresso molti, se doveasi digiunare il giorno del sabato, così

(1) Num. iv, p. 31 del T. II, ediz. Montfauc.

(2) *Epist.* XXXVI e LXXXVI.

ragiona : « Sembrami che debba seguitarsi il costume di » quelli a' quali è stata commessa la cura di reggere i po- » poli. Laonde se vuoi seguitare il mio consiglio , non re- » sistere intorno a questo punto al tuo Vescovo, e fa quello » ch'egli è solito di fare ».

V. Seguendo inoltre i primitivi Vescovi l' esempio dei Santi Apostoli, digiunavano ogni qual volta si accingevano a qualche grave impresa per utilità della Cristiana repubblica. Laonde prima di celebrare i sinodi digiunavano e facevano le stazioni. Sono molti gli esempi che si possono apportare per confermare questa verità , ma noi volendo trattare brevissimamente questo punto , ne addurremo uno solo , che sarà chiarissimo e bastevole da per sè stesso a illustrare il nostro assunto. Adunque Tertulliano, il quale, quantunque Montanista, e non volendo, tramandò alla memoria de' posterì varie consuetudini del Cattolicismo , dice nel libro de' Digiuni (1) che i Vescovi , per vantaggio della Chiesa , quando lo richiedeva una giusta cagione, imponevano i digiuni. Accenna in qualche modo la stessa cosa Santo Ireneo nel secondo libro contro l'eresie (2). Aggiugne dipoi Tertulliano, che adunavansi sovente in Grecia i Vescovi di molte chiese, e celebravano de' concilj, e trattavano gli affari più gravi delle loro Diocesi , e in tal guisa rappresentavano la repubblica de' fedeli , e rendevano celebre e venerabile il nome cristiano. A queste adunanze si dava cominciamento colle stazioni e co' digiuni , come attesta lo stesso autore nel capo quattordicesimo del medesimo libro.

VI. Ma se negli altri tempi e nelle altre occasioni ricorrevano , come a un valido presidio , al digiuno , molto più doveano essere soliti di digiunare quando prevedevano vicina la persecuzione. Perciocchè così facendo, speravano di placare il Signore e di acquistare forza per superare , quando fossero stati nel combattimento , i tiranni , e ottenere la corona promessa da Gesù Cristo a' vincitori. Quindi è che San Cipriano nella undecima Epistola scritta a' suoi

(1) Cap. xvi, p. 551.

(2) Cap. xxxi, p. 164 , T. I delle Opp., ediz. di Venezia del 1734.

preti e diaconi nel tempo della percecuzione, esorta i suoi diocesani a orare e a digiunare con queste parole (1): « Preghiamo istantemente, e con assidue orazioni piagniamo. » Perciocchè fummo noi una volta ripresi in visione, quasi » fossimo soliti di addormentarci nell'orare. Ora Iddio ama » coloro ch'ei riprende. Poichè riprende egli per emendare, » ed emenda per salvare. Veghiamo per tanto, e preghiamo » istantemente ». E alquanto dopo: « Siamo ancora avvisati » dal Signore di mangiare e di bere parcamente, accioc- » chè il petto forte per lo celeste vigore, non sia col pia- » cere del nodrimento terreno snervato, e ancora perchè » la mente non sia aggravata da'molti cibi e sia vigilante » nell'orare ».

VII. Quantunque il digiuno sia comandato da Dio, con tutto ciò la determinazione del tempo, in cui gli uomini debbono digiunare, è di diritto umano. Per la qual cosa dimandato Santo Agostino da Casulano, come poc'anzi abbiamo detto, se debbasi digiunare il sabato, rispose che trovava nelle sacre lettere del nuovo Testamento, che il digiuno è comandato da Dio, ma che non trovava che fosse dal Signore determinato il tempo in cui deesi digiunare.

VIII. Non essendo adunque stati fissati dal Redentor nostro i tempi del digiuno, stabilirono i Santi Apostoli che si digiunasse avanti la Pasqua, e questo digiuno da' nostri maggiori fu chiamato, come si chiama ancora presentemente, quadragesimale. Laonde S. Girolamo nella Epistola indirizzata a Marcella (2): « Noi (dice) osserviamo una quadrage- » sima sola in tutto l'anno secondo la tradizione degli Apo- » stoli ». Non altrimenti S. Leone il grande, nel sermone sesto del digiuno quadragesimale, osserva doversi fare nella quaresima con maggiore sollecitudine e devozione quel che conviene si faccia da qualunque cristiano in ogni tempo di mortificare la carne col digiuno, affinchè si adempia l'apostolica istituzione de' quaranta giorni. Mentova il digiuno

(1) Pag. 25, e seg., ediz. Oxon.

(2) Pag. 64 del T. IV delle Opp., ediz. Martian.

quadragesimale S. Ireneo appresso Eusebio nel libro quinto della Storia Ecclesiastica (1). Imperciocchè sebbene ne' volgarizzati codici di questo scrittore sono diversamente espresse le parole di quell'antichissimo martire della Chiesa, con tutto ciò nel codice del Savilio, e appresso Rufino altresì, si trova espressissima la memoria del digiuno de' quaranta giorni. So ben io che gravissime sono le contese tra gli scrittori circa il numero de' giorni ne' quali anticamente si digiunava; ma siccome non appartiene al nostro istituto il riferirne le varie opinioni e deciderle in questo libro, volentieri le tralascio, contentandomi solamente di dimostrare colla maggior brevità e chiarezza, con quale e quanta devozione si celebrasse la quaresima da' primitivi Cristiani. Davano adunque in quel sacro tempo, e specialmente nella settimana avanti la Pasqua, particolari segni di pietà e di mortificazione. Era questa settimana principalmente destinata alla preghiera, e laddove nelle altre settimane si cibavano i fedeli verso la sera, in questa prolungavano il digiuno fino al canto del gallo, che vuol dire fino all'alba del giorno seguente (2).

Meditavano in quei dì in modo singolare la passione del Signore. Imperciocchè parlando Tertulliano de' Cattolici, contro de' quali disputava, perchè era allora dedito all'errore e alla superstizione de' Montanisti, confessa nel suo libro de' Digiuni (3), ch'erano i nostri fino da quei tempi di sentimento che nelle Sacre Lettere fosse determinato il tempo del digiuno avanti la Pasqua in quei giorni ne' quali *fu tolto lo Sposo*, cioè ne' quali patì il Signore, e liberò colla sua preziosissima morte il genere umano dalla schiavitù del demonio. Quindi è che S. Girolamo nel suo celebre Commentario sopra S. Matteo (4): « Cristo è lo sposo (dice) e la Chiesa è » la sposa. Gli Apostoli sono nati da questo matrimonio spirituale, i quali non possono piagnere sinchè veggono lo » sposo, e sanno ch'egli sta colla sua sposa. Ma quando » saranno passate le nozze, e verrà il tempo della passione,

(1) Cap. xxiv.

(2) DIONYS. ALEX., *Synod. apud Zonar*, T. II, Lib. I, p. 1.

(3) Cap. II.

(4) Cap. ix.

» allora digiuneranno i figliuoli dello sposo ». Facendosi adunque nella quadragesima, e specialmente ne' giorni della settimana santa, particolare commemorazione della passione e morte del nostro Salvatore, i primitivi fedeli si esercitavano nel meditare, e le loro stazioni erano frequenti in questo tempo, e faceano moltissime opere di pietà e di devozione, onde ognuno poteva comprendere qual frutto ne avessero riportato. Ma per procedere ordinatamente, fa d'uopo primieramente osservare che questo digiuno era generale, e osservato esattamente anche nel quarto secolo della Chiesa per tutto il mondo. Per la qual cosa S. Basilio nella seconda orazione sopra il digiuno (1): « In questo tempo (dice) si » predica il digiuno per tutto l'universo. Non vi è isola ve- » runa, nè continente, nè città, nè gente, nè alcun estremo » angolo della terra, dove non si pubblichi l'editto del di- » giuno ». Secondariamente osservo che i Cristiani di quella età riceveano l'ordine di digiunare con sommo loro godimento. Onde S. Basilio nello stesso luogo aggiugne le seguenti parole: « Gli eserciti, i viandanti, i marinaj, i mer- » canti, tutti sentono l'editto e sommamente si rallegrano. » Non si escluda pertanto niuno dal numero de' digiunanti, » nel qual numero troviamo ogni genere, ogni età, ogni » dignità e ogni ordine di persone ». In terzo luogo bisogna avvertire, che tanto era sacrosanto il digiuno della quaresima appresso i nostri antichi, che niuno ardiva di violarlo senza credersi reo di grave colpa. Laonde scrive S. Epifanio che fu dalla Chiesa condannato l'eresiarca Aerio perciocchè sosteneva che tutti i digiuni, senza eccettuare quelli della quaresima e della pasqua, fossero arbitrarj, e fosse libero al Cristiano il digiunare se voleva, o il tralasciare il digiuno (2). Il Concilio celebrato verso l'anno 368 in Laodicea stabilì che niuno ardisse di sciogliere il digiuno del giovedì santo, e guastare in questa guisa tutta la quaresima, ma che bisognava per tutta la quadragesima digiunare, cibandosi di cose secche (3). Il Concilio Cangrense ancora nel suo diciannovesimo canone

(1) Num. II, p. 11, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

(2) *Haeres.* LXXV.

(3) Can. LXV.

anatematizza coloro, i quali senza necessità corporale osano di tralasciare i digiuni, che comunemente si osservano dalla Chiesa. Quindi è che S. Basilio, confermando i fedeli nella volontà che aveano di digiunare, così scrive nella medesima seconda orazione: « Guardati di non perdere la gloria pel » breve piacere che ti può recare il cibo ».

In quarto luogo grandissimi erano i segni di mortificazione e di penitenza che dimostravano. Onde S. Epifanio nel luogo sopracitato, accennando la differenza che passava tra' nostri e gli eretici Ariani, in questa guisa ragiona: « Ne' giorni del digiuno che facciamo avanti la pasqua, noi » altri dormendo in terra, e osservando la castità, e affliggendo il corpo, e cibandoci solamente di cose secche, e » pregando e vegliando e mortificandoci passiamo quel » tempo, laddove gli Ariani desinano di buon' ora, e bevendo vino e mangiando carne, stanno allegri e ridono » e dileggiano gli altri, i quali osservando le regole della » vera Chiesa esattamente digiunano ». Non differisce punto da ciò che abbiamo rapportato, la descrizione ch' egli fa in un altro luogo (1) della singolare astinenza de' fedeli, che nella età stessa fiorivano. « Costuma (dice) la Chiesa di os- » servare la quadragesima, e di perseverare nel digiuno, » quantunque non digiuni ne' giorni di domenica, ne' quali » si celebra la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo ». Era solito inoltre tutto il popolo di passare il tempo della settimana santa col cibarsi di cose secche, mangiando soltanto del pane condito col sale, e bevendo dell' acqua alla sera. Anzichè alcuni non prendevano cibo per lo spazio di due o tre o quattro giorni ancora. E si trovavano eziandio de' Cristiani, i quali per tutta la settimana non prendevano verun alimento.

Avverto in quinto luogo, che più frequenti erano nei giorni quadragesimali le sacre adunanze, dove si leggevano quei Salmi e quegli Oracoli de' Profeti, e que' passi della Scrittura, ne' quali si fa menzione della penitenza che dobbiamo fare, e della passione e morte del Salvatore del

(1) *Expos. fidei*, n. xxii.

MAMACHI. — 2.

mondo. Quindi è che S. Giovanni Grisostomo nella Orazione terza contro i Giudei (1): « Non sono (dice) lo stesso » la pasqua e la quaresima. La quadragesima si fa una » volta l'anno, e la pasqua (con questo nome intende il » santo sacrificio della Messa) si celebra tre o quattro » volte la settimana, o quante volte noi vogliamo. Poichè » la pasqua non è il digiuno, ma la oblazione e il sagri- » fizio, che si offerisce nelle adunanze. E che ciò sia vero, » lo puoi raccogliere dalle parole di S. Paolo, che dice: » *Cristo è stato immolato nostra Pasqua, e ogni volta che* » *voi mangerete questo pane e berrete questo calice, annun-* » *zierete la morte del Signore.* Per la qual cosa qualunque » volta ti accosti con pura coscienza al sacro altare, cele- » bri la pasqua, non quando digiuni, ma quando ti fai par- » tecipe di quel sacrificio. La pasqua è la commemorazione » della morte; e quel sacrificio che noi offriamo in questo » giorno medesimo, è quello che offrimmo jeri e che si » offerisce ogni dì. Per qual cagione adunque digiuniamo » per questi quaranta giorni?.... Poichè avendo cono- » sciuto i Padri quanto fosse nocevole l'accostarsi temera- » riamente alla Eucaristia, stimarono convenevol cosa di » stabilire il digiuno de' quaranta giorni, le preci, lo » ascolto della divina parola e le adunanze, accioc- » chè tutti in questi giorni per le preghiere, per le limo- » sine, pel digiuno, per le vigilie, per le lagrime, per la » confessione de' peccati e per tutte le altre dimostrazioni » di pentimento e di mortificazione purgati, possano con » pura coscienza accostarsi al sacro altare. E che i nostri » maggiori con questa loro economia abbiano dato un gran- » dissimo vantaggio alla Cattolica Chiesa, può ognuno co- » noscerlo dalla diligenza che tutti usano nell'osservare il » digiuno quadragesimale. Poichè sebbene noi non cessiamo » di predicare tutto l'anno il digiuno e quasi niuno si » trova che attenda alle nostre esortazioni, subito però che » è arrivato il tempo della quadragesima, benchè niuno » esorti, benchè niuno consigli, ancora i più neglienti e

(1) T. I delle Opp., n. iv, p. 611.

» i più trascurati da loro medesimi si muovono e sentonsi » propriamente dal tempo indotti a digiunare ». Non altrimenti S. Gregorio Nazianzeno (citato dal Beveregio nel libro della Difesa del Codice degli Antichi Canoni della Chiesa al capo secondo (1)) ragiona del digiuno della quadregesima in uno de' suoi poemi :

Mentre mortificai la carne mia,
E morto al mondo mi congiunsi a Cristo,
Misticamente in me rappresentai
I patimenti ch' e' soffrì per l'uomo.
Allora digiunai quaranta giorni,
Come il supremo Re nelle sue leggi
Comanda ec. (2).

In sesto luogo osservo, che sebbene non in tutte le chiese era la medesima l'astinenza de' fedeli, con tutto ciò molto maggiore era il rigore in questo genere ne' primi tempi di quel che ora sia appresso i Cristiani in tutto il mondo. Nella Chiesa latina alcuni si contentavano di alimentarsi nella quadregesima col solo pane ed acqua. Questa sorta però di digiunare è appellata da S. Girolamo (3) *rigorosisimo digiuno*. Ma perchè si trovavano talvolta certi uomini, i quali per apparire singolari procuravano di astenersi eziandio dal pane e dall'acqua, contentandosi di alcune leggere bevande e del sugo di bietola, o di legumi pestati e cotti in tal maniera coll'acqua che potessero essere sorbiti, furono eglino ripresi dallo stesso santo Dottore in quella lettera che scrisse a Nepoziano. Permettevasi nella Chiesa latina, specialmente a' giovanetti, l'uso dell'olio e de' pomi (4). Davasi eziandio alle persone religiose, le quali digiunavano quasi per tutto l'anno, affinchè potessero avere forza di proseguire la loro astinenza, la facoltà di adoprare un poco di olio nelle vivande e cose somiglienti, e di mangiare qualche volta de' piccoli pesci (5). Astenevansi però tutti

(1) Pag. 364, ediz. del 1678.

(2) *Carm.* LIV, p. 128.(3) *Epist. ad Nepotian.*(4) *Hier., Ep. ad Loetam.* (5) *Ibid.*

dalle carni e anche dal vino, purchè ciò non pregiudicasse alla salute del corpo. Nella stessa maniera gli orientali, dalle carni e dal vino si astenevano, come è manifesto dalla Omelia prima di S. Basilio sopra il digiuno, dalle Omelie quinta e sesta di S. Gioangrisostomo recitate al popolo di Antiochia, e per tralasciare gli altri Padri, dalla Catechesi quarta di S. Cirillo Gerosolimitano, il quale dice che i Cristiani digiunando non beveano vino e si astenevano dalle carni, non perchè oredessero che l'uso delle creature di Dio fosse peccaminoso, ma perchè speravano di ottenere una volta per sempre il premio della loro mortificazione. Egli è vero però, che in alcune chiese per tutta la quadragesima i fedeli usavano solamente i cibi aridi, come lo zibibbo, le mandorle, i fichi secchi, e altre simili cose, lo che costa dal quarantesimo quinto Canone del Concilio di Laodicea di sopra citato; in altre l'uso de' cibi secchi si osservava ne' sei giorni della Settimana Santa, come si può dedurre dalla *Esposizione della Fede* (1) di S. Epifanio Vescovo di Salamina, in Cipro; in altre, anche ne' sei suddetti giorni era permesso l'uso de' legumi, la qual cosa chiaramente si stabilisce nelle Costituzioni, che Apostoliche volgarmente si appellano. Convenivano però tutte in questa sentenza, che non convenisse al Cristiano il bere fuor del tempo ne' giorni di digiuno. Della qual cosa alcune testimonianze apporta il Padre Tomassino nel suo eccellente trattato *de' digiuni* (2). Leggiamo ancora nelle vite de' Padri (3) appresso Ruffino, ch'essendosi portato Silvano Abate a visitare col suo compagno un monastero, ed essendo stato costretto a mangiare un poco prima che quindi partisse, al ritorno lo stesso suo compagno, avendo trovato dell'acqua, volle bevendo levarsi la sete. Avvedutosene Silvano, gli disse: *Che fai? Rammentati che oggi noi digiuniamo.* Ma Zaccaria, così era appellato il compagno, mostrandosi inchinevole alla sentenza più benigna, rispose

(1) Num. xxii.

(2) Pag. I, c. xiii, p. 78 e segg, ediz. del 1680.

(3) Lib. III, c. xlvi.

che avendo mangiato nel monastero, non gli pareva che non fosse lecito di bere ancora dopo che si era mangiato. Replicò allora l'Abate: *Quello fu cibo di carità, ma frattanto si osservi da noi il santo digiuno*. Prudenziò pure nell'Inno sesto (1), il qual Inno comprende le lodi di S. Fruttuoso vescovo di Tarragona, così induce il Santo Martire a parlare:

Noi digiuniamo, onde non posso bere;
Non è ancor giunto di cibarmi il tempo.
Non voglio trasgredir la santa Legge.
Così il Signore sitibondo in Croce
Ricusò la bevanda, che gli offrìro
I manigoldi, ee.

In settimo luogo osservo, che quantunque coloro, i quali erano di debole complessione e non potevano astenersi dall'uso delle carni, nè digiunare altrimenti, ne fossero senza gran difficoltà dispensati; tuttavolta erano esortati a fare ciò che le forze loro portavano, e digiunare spiritualmente, riguardandosi dal male, ed esercitandosi più che in ogni altro tempo nelle buone operazioni. Laonde S. Gioan Grisostomo nella Omelia decima sopra il Genesi (2) in questa guisa ragiona: « Se per la debolezza del corpo non puoi » passare la giornata digiuno, niuno ti può riprendere giustamente. Egli è mansueto e benigno il nostro Dio, nè » ricerca da noi veruna cosa che superi le nostre forze. » Per la qual cosa non ha egli comandata onninamente » l'astinenza, nè ha prescritto il digiuno con tal rigore, » che debbasi anche dagl' infermi e da' deboli osservare. » Vuole per altro egli che noi abbandoniamo i negozj secolari, e impieghiamo il nostro ozio nelle spirituali cose. » Imperciocchè se noi con mente sobria procurassimo di » menare una vita esatta, e spendessimo il tempo negli » esercizi di spirito, e mangiassimo tanto quanto si richiede » pel nostro mantenimento, e ci esercitassimo nelle buone » opere, non sarebbe necessario il ricorrere al digiuno. Ma » siccome ella è negligente la natura dell' uomo, e gode

(1) *De Coron.*

(2) Tom. IV delle Opp., n. 4, p. 7.

» ne' piaceri e cerca il rilasciamento, perciò il nostro Padre
 » e Signore Iddio, per lo amore che ci porta, ha trovato
 » nel digiuno questa medicina, affinchè si tolga di mezzo
 » la delicatezza, e si trasmuti negli esercizi spirituali la
 » cura degli affari secolari. Per la qual cosa, se tra
 » voi si ritrova qualcuno, il qualé, per le infermità che
 » soffre nel corpo, non possa rimanere digiuno e senza de-
 » sinare, io lo esorto a procurare di ristabilirsi in salute,
 » con questa condizione però che non si privi della spiri-
 » tuale dottrina, ma si eserciti con istudio maggiore nelle
 » opere di pietà e di spirito. . . . Adunque chi non digiuna,
 » distribuisca più abbondanti limosine, sia più fervoroso
 » nelle preghiere, goda maggiormente allorchè sente la di-
 » vina parola, le quali cose non ripugnano alla salute del
 » corpo, procuri di riconciliarsi co'suoi nemici, e cancelli
 » dall'animo ogni odio e il desiderio di vendicarsi delle in-
 » giurie. Chi farà tutto questo farà quel digiuno, che da
 » noi principalmente richiede il Signore. . . . Che se per
 » la infermità e debolezza del corpo non possiamo preva-
 » lerci del sussidio che il digiuno apporta, e tuttavolta
 » siamo negligenti nel servire Iddio, facciamo grandissimo
 » danno alle nostre anime ».

Fa d'uopo ancora osservare in ottavo luogo, che, come poc' anzi accennammo, digiunavano i fedeli senza prendere tra giorno veruna sorta di cibo. Della qual cosa chiarissime sono le testimonianze de' Santi Ambrogio e Gioangrisostomo, e di molti altri antichi Padri, che per brevità si tralasciano. Nè si credano già i lettori, che la sera, quando i primitivi Cristiani scioglievano il digiuno col prendere il necessario sostentamento, usassero varietà di vivande. Che se alcuni nel quinto secolo ebbero l'ardimento di fare il contrario, furono eglino ripresi aspramente dal loro Vescovo. Quindi è, che S. Agostino (1) in un suo sermone così discorre: « Sono alcuni
 » deliziosi osservatori della quadragesima, i quali ricercano
 » nuove dolcezze ne' cibi piuttosto che nuovi modi di reprimere le loro vecchie concupiscenze, e con varj e preziosi

(1) Tom. V, p. 931, ediz. dei Maur.

» apparecchiamenti studiansi di superare le varietà e i sa-
» pori di diversi frutti e vivande. Temono come immondi
» i vasi ne' quali sono state cotte le carni, e nella carne loro
» non temono la lussuria del ventre e della gola. Poichè
» quando è giunto il tempo della refezione, come pecore
» al presepio, così corrono alle tavole bene imbandite, e
» con quantità grande di cibi opprimono i loro cuori, di-
» stendono il ventre, e perchè la gola non si sazi presto
» per la gran copia dell'alimento, la irritano con artificiose
» e pellegrine diversità di condimenti. Finalmente tanto
» prendono eglino mangiando, quanto non possono digerir
» digiunando ». Nè credo già che spendessero più i nostri
antichi nelle cene loro quadragesimali, di quello che spen-
devano ne' desinari degli altri tempi, ne' quali non erano
obbligati a digiunare. Anzi siccome erano frugalissime le
medesime loro cene, così erano esortati di riserbare a' po-
veri tutto quello, che avrebbero speso in altri tempi, quando
non si digiunava, nel desinare. Per la qual cosa correva
per detto Apostolico anticamente, *esser egli felice colui, il
quale digiuna per alimentare il povero, poichè il digiuno di
lui è accetto al Signore* (1). Quindi è che S. Leone Magno
nel terzo sermone del digiuno, che facevasi avanti la Pen-
tecoste: « Serva (dice) per le limosine ciò che pel digiuno
» non si spende nelle mense. Allora conferisce molto alla
» guarigione dell'anima il digiuno, quando l'astinenza di
» chi digiuna sazia la fame del povero ».

In nono luogo si avverta, che ne' quaranta giorni del
digiuno non si trattavano nell'età di Teodosio il Grande,
e de' seguenti Imperatori cristiani, le cause criminali, nè
si dava a' rei alcuna pena corporale, poichè in quello spazio
di tempo si aspettava l'assoluzione delle anime (2). Anzichè
erano tutti esortati a spendere nelle opere di pietà quelle
ore, che prima passavano senza guadagno alcuno dell'ani-
ma. « Ungi il tuo capo (dicea Origene) coll'olio della esul-
» tazione, coll'olio dell'allegrezza, coll'olio della misericor-

(1) ORIG., *Homil. x in Levit.*, T. II, p. 179, ediz. di Venezia.

(2) *Cod. Theod.*, Lib. IX, Tit. xxxv.

» dia, talchè non si abbandonino la pietà e la fede (1) ». E S. Cesario gridava ne' suoi sermoni: « Si visitino gl' in- » fermi, si cerchino i carcerati, si ricevano i pellegrini e » si metta la pace tra' nemici (2) ».

Osservisi finalmente che il digiuno quadragesimale pei catecumeni era una preparazione al santo battesimo che doveano solennemente ricevere, e pe' penitenti un istradamento all'assoluzione, e per gli altri una maggior disposizione per accostarsi al sacramento dell'altare giunta che fosse la Pasqua. E quanto a' catecumeni egli è chiarissimo il passo, che dalla prima Apologia di S. Giustino martire abbiamo citato di sopra. Consente a Giustino, S. Cirillo Gerolimitano nella sua prima Catechesi, dove dice: « Il » tempo presente, o catecumeni, è per voi tempo di confes- » sione. Cancellatevi dall' animo ogni umana sollecitudine, » e attendete alla salvezza delle vostre anime. Avete vis- » suto tanti anni servendo al mondo, e non potrete pas- » sare quaranta giorni attendendo alla orazione? » E nella Prefazione alle stesse Catechesi: « Avete (dice) un grande » intervallo di tempo mentre vi s' intima la penitenza di » quaranta giorni. Avete gran comodo di spogliarvi del- » l' uomo vecchio, e di lavarvi, e di rivestirvi di nuovo, » ed entrare ». Non altrimenti i Padri del quarto Concilio di Cartagine stabilirono (3) « che i catecumeni, che vicini » erano a ricevere il santo battesimo, dessero i loro nomi, » e lungamente astenendosi dalle carni e dal vino, e rice- » vendo la ecclesiastica cerimonia della imposizione delle » mani, con sperimentare sovente sè stessi, ricevessero il » santo lavacro ». Nella maniera medesima S. Siricio Papa, nella sua celebre lettera a Imerio Vescovo di Tarragona (4), scrive: « che generalmente conviene dare il battesimo a » quegli eletti solamente, i quali per quaranta e più giorni » si sieno espiati cogli esorcismi e colle quotidiane ora- » zioni e digiuni ». Circa i penitenti potrebbero addursi le testimonianze de' Santi Pietro Alessandrino e Ambrogio.

(1) ORIG., *ibid.* p. 178.

(3) *Can.* LXXXV.

(2) *Serm.* LVI *de Temp.*

(4) *Cap.* II.

Ma siccome ne parla con maggior chiarezza S. Girolamo nel commentario al capo terza sopra Giona, così ci prevarremo della sola autorità di lui. « Il numero de' quaranta » giorni (dice) conviene a' peccatori, acciocchè col digiuno, » colle orazioni, col sacco, colle lagrime e colla perseveranza nelle preghiere, schivino il supplizio e ricevano » l'assoluzione delle loro colpe ». Lo stesso santo Dottore ragionando di quelli, che doveano accostarsi alla comunione, così soggiunge: « Il nostro Signor Gesù Cristo, vero Giona » mandato a predicare la sua divina legge al mondo, digiuna quaranta giorni, e lasciandoci la eredità del digiuno, va preparando con questo beneficio le anime nostre al ricevimento del suo corpo ».

IX. Oltre la quaresima digiunavano eziandio molti de' nostri maggiori dal giorno undecimo di novembre fino al Natale, e prima della Pentecoste. Questo secondo digiuno durava, come attesta San Filastrio, dieci giorni. Osservavasi ancora il digiuno in alcune Chiese una volta per ogni mese, eccettuati il luglio e l'agosto, della qual cosa rendono certissima testimonianza nel canone ventesimo terzo i Padri, che sul principio del quarto secolo celebrarono il concilio Eliberitano. Dell'antichissimo digiuno del mercoledì e del venerdì, così scrive Clemente Alessandrino nel settimo libro degli Stromi (1): « Conosce egli gli enigmi de' digiuni della feria quarta » e sesta, la prima delle quali si appella mercoledì e l'altra » venerdì. Così egli digiuna e dall'avarizia e dalla libidine, » onde nascono tutte le sorta di vizj ». E Tertulliano nel libro de' digiuni (2) fa menzione delle stazioni, che nell'età sua faceansi digiunando nelle ferie quarta e sesta. Origene ancora nella sopracitata Omelia decima sopra il Levitico: « Abbiamo consacrati (dice) i digiuni della quadragesima » dalla Chiesa. Abbiamo il quarto ed il sesto giorno della » settimana, ne quali solennemente digiuniamo. Egli è libero » il Cristiano di digiunare in ogni tempo, non per vana superstizione, ma per la virtù della continenza. Imperciocchè come può custodirsi incorrotta la castità se non è

(1) Pag. 877, ediz. Oxon.

(2) Cap. xiv.

» sostenuta cogli ajuti della più esatta continenza? Come
 » studieransi le Sacre Lettere? Come si acquisterà ella la
 » scienza e la sapienza? Non si acquistano forse colla con-
 » tinenza del ventre e della gola? Come può mortificarsi e
 » vincersi la concupiscenza, se non si risacca l'affluenza
 » de' cibi, e non si serve l'uomo, come per ministra, del-
 » l'astinenza? Questa maniera di digiunare è propria de' Cri-
 » stiani ». Nella Chiesa Romana oltre il venerdì si digiunava
 nel giorno di sabato, come costa dal canone ventesimo sesto
 dell'antico Concilio di Elvira, e dalla sopracitata epistola di
 S. Agostino a Casulano.

§ 2.

Della castità o pudicizia de' primitivi Cristiani.

I. Essendo stata particolare la sobrietà, e rigorosi e lunghi i digiuni de' primitivi Cristiani, come abbiamo dimostrato nell'antecedente paragrafo, non ci dee recare grande ammirazione se leggiamo nelle Apologie e ne' libri degli antichi, che era in essi eccellente la virtù della continenza, che altrimenti possiamo chiamare castità e pudicizia. Imperciocchè intanto' eglino si astenevano dal bere sovente del vino, e dalla molteplicità e dalla delicatezza delle vivande, in quanto sapevano che la carne accarezzata e nodrita con tanti cibi, quanti ella appetisce, ricalcitra e mette l'uomo in tentazione, onde fa di mestieri ch'ella sia repressa e domata colla mortificazione. La qual cosa essendo per sè medesima chiara e manifesta, e costando da' passi di Origene e degli altri Padri, che abbiamo di sopra citati, non è necessario, che sia di nuovo coll'autorità de' nostri maggiori e colla ragione dimostrata.

II. Venendo adunque a trattare direttamente dell'argomento che ci siamo proposti ad illustrare, egli è certissimo che i Padri, i quali ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, e per la lunga esperienza, che ne aveano, potevano ben sapere quali fossero i costumi de' fedeli dell'età loro, disputando contro de' Giudei e de' Gentili attestano, che coloro,

i quali detestata la idolatria abbracciavano il cristianesimo, abbandonavano qualunque sorta di scelleratezza e di peccato, e menavano una vita lodevole e perfetta. Quindi è che S. Giustino martire nel Dialogo con Trifone (1) afferma: « Vedeano i nostri ed erano persuasi che pel nome di Gesù Cristo abbominando il culto de'simolacri e ogni malizia, gli uomini si accostavano a Dio, e non si dipartivano mai dalla pietà, ancorchè fossero condotti al supplizio. Per la qual cosa potranno gli altri ancora conoscere, se considereranno le opere de' fedeli e i miracoli altresì, che Gesù Cristo è la nuova legge e il nuovo Testamento, e l'aspettazione di quelli, che essendo nati Gentili si avveggon dell'errore, e attendono da lui grandissimi beni ». Ma con maggior distinzione e chiarezza parla nella prima Apologia agl'Imperatori (2), dove dice: « Innumerabile è la moltitudine di coloro, i quali dalla lascivia si sono convertiti alla continenza, e hanno abbracciato la vera dottrina. Poichè non sono stati chiamati alla penitenza da Cristo i casti e i giusti, ma gli empj, gl'ingiusti e gl'incontinenti ». Per verità se noi consideriamo la vita de' Cristiani, che fiorirono nel primo secolo e nel secondo e nel terzo e anche nella maggior parte del quarto, troveremo che moltissimi erano quelli, i quali faceano una vita così circospetta e cauta. S. Clemente Romano rappresentando a'Corintj i mali, che erano nati nella loro Chiesa per le dissensioni che erano insorte tra loro, mette loro avanti agli occhi la esemplarità e la costumatezza con cui aveano fino allora vissuto, dicendo (3): « Camminavate nella legge di Dio stando soggetti a' vostri superiori, e dando il dovuto onore a' più anziani, ed esortavate i giovani a vivere onestamente e con modestia, e le vostre donne a fare tutte le cose con onesta e casta coscienza, e ad amare i loro mariti, ed essendo costituite nella regola della obbedienza, ad amministrare gli affari domestici con modestia. Eravate tutti umili senza mai insuperbirvi, piuttosto sog-

(1) Num. xi, p. 116.

(2) Num. xv, p. 55.

(3) Num. i, p. 10, ediz. Coutant.

» getti che desiderosi di sottomettervi gli altri, e attenti
 » mettere in pratica i divini insegnamenti, ed eravate d
 » latati nelle viscere di Gesù Cristo, e avevate sempr
 » davanti agli occhi la dolorosissima passione di lui. Da
 » vasi pertanto a tutti voi un'alta pace e un insaziabile de
 » siderio di beneficiare il prossimo, ed era in tutti voi pien
 » la effusione dello Spirito Santo.... Eravate semplici e sin
 » ceri, e vi dimenticavate delle ingiurie che avevate rice
 » vute.... Eravate ornati di tutte le virtù, e temevate il
 » Signore, e avevate scritti ne' vostri cuori i comandamenti
 » di lui ».

Sembrami eziandio verisimil cosa, che Santo Ignazio Martire avendo scritto agli Smirnesi che colla carne e collo spirito erano inchiodati nella croce di Gesù Cristo, abbia voluto intendere ch'eglino viveano con particolar pudicizia (1). E per verità come avrebbe detto il Santo Martire che la Chiesa loro era piena di fede e di carità, e vivente secondo Dio, se non osservavano eglino esattamente la virtù della continenza? Nella stessa maniera pare che scriva il Santo agli Efesj (2) e a' Tralliani (3). In quella medesima età, avendo procurato Plinio il Minore di togliere dal mondo i Cristiani, de' quali era nell'Asia una grandissima moltitudine, dopo un rigoroso e lungo esame, trovò ch'eglino erano lontanissimi da qualunque peccato, e che adunati promettevano solennemente al Signore Iddio di non commettere alcuna cosa, che contraria fosse alla purità dell'anima e del corpo (4). Ne rendè egli pertanto consapevole Trajano Imperatore, il quale tuttavolta, per essere noi nemici della idolatria ed egli pieno di superstizione, comandò che non fossero carcerati i Cristiani, ma quando fossero stati presentati al giudice, fossero castigati. Era pure ne' tempi degli Antonini singolare la modestia e la continenza de' Cristiani. La qual cosa non solamente possiamo noi concludere da' passi di sopra addotti di S. Giustino, ma eziandio dalla seconda Apologia di lui, e dalla Epistola

(1) Num. 1.

(3) Num. 1.

(2) Num. viii.

(4) *Epist.* xcvi, Lib. X.

« egli scrisse a Diogneto, e ch'è riconosciuta per sincera la' critici più eccellenti dell'età nostra. Imperciocchè nella seconda Apologia parlando di una donna Romana, la quale avea, essendo idolatra, menata una vita disonesta, racconta che subito ch'ella abbracciò il cristianesimo mutò costumi, e cominciò a vivere castamente, e intimò al suo marito che si ravvedesse ancor egli de' suoi falli se volea schivare l'eterno supplizio (1). Un po'dopo, riferendo ciò che era accaduto a lui medesimo: « Io stesso (dice) mentre era tutto » addetto alla dottrina di Platone, e udiva parlare delle » scelleratezze che erano a' Cristiani attribuite, e vedeva » ch'egolino senza punto temere correvano alla morte e » a' martorj, che dagli uomini sono temuti e fuggiti, rien- » tra in me medesimo, e conobbi che coloro i quali erano » dediti al piacere, non avrebbero goduto vedendosi stra- » scinati al supplizio. Poichè qual uomo libidinoso e intem- » perante, e desideroso di cibarsi delle umane carni, bra- » merebbe mai di morire e di privarsi de' suoi beni » ? Così mostrò egli che i Cristiani menavano una vita casta e innocente. Nella Epistola a Diogneto afferma che i Cristiani sono nella carne, ma non vivono secondo le suggestioni e le concupiscenze di quella (2). Taziano, il quale fu discepolo di S. Giustino, nella orazione ch'ei compose contro de' Gentili, così de' Cristiani ragiona: « Appresso noi » non troverete nè vanagloria, nè diversità di sentenze. » Lontani dalla comune e terrena dottrina, e soggetti a'di- » vini comandamenti, rigettiamo tutto ciò che contiensi » nelle umane opinioni. Imparano le massime del Vangelo » non solamente i ricchi, ma eziandio i poveri. Ammettia- » mo alla nostra disciplina le persone di ogni sesso e di » ogni età e di ogni condizione. Diamo a' vecchi e a' gio- » vani quell'onore che loro conviene, ma siamo discosti » dalla lascivia (3) ». Atenagora, il quale scrisse la sua Apologia sotto Marco Aurelio Antonino Imperatore, espone a' nemici del cristianesimo, che i nostri colle buone operazioni dimostravano la eccellenza della loro dottrina (4), e

(1) Num. I e II. (2) Num. V. (3) Num. XXXII. (4) Num. XII.

che desiderando di unirsi con Dio, indirizzavano a lui come ad una esatissima regola le azioni loro, e che perciò neppure col pensiero ammettevano alcuna cosa, che se ne portasse il peccato, onde erano casti e temperanti, talchè nè anco fissavano gli occhi in quegli oggetti, che potevano apportare del pregiudizio alla purità e innocenza de' loro animi (1). Non altrimenti i Santi Martiri di Lione, che sotto lo stesso Imperatore Marco Aurelio Antonino trionfarono del nemico dell' uman genere, interrogati della loro credenza, e sottoposti a gravissimi e acerbissimi tormenti, risposero di essere Cristiani, appresso i quali niuna cosa cattiva si commetteva (2). Imperciocchè leggiamo noi negli Atti loro riferiti da Eusebio, che S. Blandina fu crudelissimamente cruciata, e che essendosi straccati i manigoldi, e vedendosi ella straziata, grandissimo conforto provava preferendo le parole: *Io son Cristiana, e niun male si commette appresso di noi*. Non sono punto differenti da queste le parole di Teofilio Antiocheno, il quale fiorì sotto Comode Imperatore (3). Celebra pure la castità de' fedeli Tertulliano nel suo Apologetico scritto ne' tempi di Settimio Severo, verso la fine del secondo secolo della Chiesa. Poichè ragionando della costumatezza loro, e della crudeltà e scostumatezza de' Gentili, dimostra nel capo terzo, che i giovani e le donne dedite al vizio, facendosi finalmente Cristiani, mutavano subito sentimenti e pudicamente viveano. E nel primo libro indirizzato alle nazioni (4): « Sanno (dice) i » Gentili che alcuni da loro conosciuti per lo passato vili e » scioperati e cattivi, si sono immantinente mutati, onde » gli ammirano, quantunque non vogliano essere loro imi- » tatori. Tanto sono ostinati che combattono anche co' loro » vantaggi. » Alcuni anni dopo che Tertulliano scrisse i libri alle nazioni, imprese Origene a confutare le opere di Celso Epicureo, delle quali abbiamo altre volte fatto menzione. In questa confutazione impugnando egli le calunnie dell'empio sofista, così parla: « L'uomo prudente conside-

(1) Num. xxxiii.

(2) EUSEB., Lib. V, c. 1.

(3) *Ad Antol.*, Lib. III, n. xv.

(4) Cap. II.

» rando che niuna cosa di bene avviene a' mortali senza
» l'ajuto di Dio, confesserà certamente che la fede di Gesù
» Cristo dallo stesso Dio proviene, se vorrà paragonare la
» vita che menavano alcuni prima di abbracciare la nostra
» religione, con quella che presentemente conducono. Im-
» perciocchè troverà egli, che detestate le ingiustizie, le
» sozzure e i cattivi desiderj, sonosi eglino dimostrati do-
» cili, costanti e giusti, e alcuni di loro per amore di una
» segnalata purità, affinchè più castamente si potessero ac-
» costare al divin culto, si sono privati di que' piaceri an-
» cora che sono dalla legge permessi al Cristiano ». Nè
solamente nel terzo secolo, ma nel quarto ancora i fedeli
erano diligentissimi nel conservare illibata la continenza.
Eusebio Cesariense, che ne' tempi di Costantino compose la
sua *Evangelica Preparazione*, nel Libro primo (1) di quella
rinomatissima ed eruditissima opera così scrive: « Ognuno
» può evidentemente conoscere il vantaggio che apportò al
» mondo la dottrina di Cristo. Imperciocchè niun altro mai,
» quantunque per fama e per virtù illustre, ha potuto ot-
» tener tanto quanto hanno conseguito i seguaci del Reden-
» tore medesimo. Dopo che la dottrina di lui si propagò
» per tutto il mondo, e udirono gli uomini gl'insegnamenti
» che contengono ne' sacrosanti Evangelj, si mutarono i
» costumi loro, e laddove prima erano fieri e barbari, di-
» ventarono umili e mansueti. Per la qual cosa nè i Per-
» siani celebrano più le nozze colle loro madri, come pri-
» ma, essendo Gentili, faceano. . . . nè altri barbari sfogano
» cogl'illeciti piaceri la concupiscenza loro, nè vi è nazione
» che procuri, dopo abbracciato il cristianesimo, di godere
» i piaceri vietati dalle divine leggi ».

III. Che più? gli stessi Gentili, i quali certamente sa-
pevano quanto fosse abborrito da' nostri il vizio della incon-
tinenza, alle volte mentre erano loro presentati i Cristiani,
li esortavano di rinnegare la religione, e trovandoli co-
stanti nella confessione della fede, per rimuoverli dal loro
proponimento, minacciavano di farli condurre al postribolo

(1) Cap. iv. p. 11, ediz. del 1628.

se non abbandonavano Gesù Cristo. Quindi è che Tertulliano nel capo primo del suo Apologetico, accusando gl'idolatri che contro di noi fieramente incrudelivano, così dice: « Poco » tempo fa, avendo voi condannata una donna cristiana piuttosto al lenone che al leone, avete colle opere confessato, » che il macchiare la pudicizia appresso noi sia più grave » e più atroce di quel che sia qualunque pena, e anche la » stessa morte (1). Sono moltissimi gli esempi, che si potrebbero apportare delle Sante Martiri, le quali erano minacciate da' giudici, che se persistevano a confessare Cristo, sarebbero state condotte al luogo infame e quivi vergognosamente violate. Ma siccome sono assai noti, e noi dobbiamo passar oltre, siamo costretti a tralasciarli.

IV. Era pertanto sì grande appresso i Cristiani l'amore della purità e continenza, che molti avendo letto ne' sacrosanti Vangelj esser più lodevole la vita di coloro, i quali per amore del regno de' cieli, da' piaceri anche leciti si astenevano (2), offrivano al Signore la verginità loro, e rimanevano celibi fino alla morte. E per lasciare a parte gli esempi, che ci somministrano gli Atti e le Epistole de' Santi Apostoli, leggiamo noi appresso San Giustino martire (3) che gl'idolatri, i quali erano dediti alla dissolutezza, quando illuminati abbandonavano il gentilesimo e abbracciavano la religione cristiana, con sommo studio procuravano di esser casti; e che molti di loro, sebbene erano giunti alla età di sessanta e di settanta anni, rimaneano con tutto ciò incorrotti. Per la qual cosa soggiugne nel numero diciannovesimo, che i fedeli o rimaneano celibi fino alla morte, o se pure celebravano le nozze, osservavano nel matrimonio una continentissima vita. Lo stesso attesta Atenagora nella Legazione (4), dove dice: « Egli è facile di numerare molti, » i quali tra noi sono invecchiati celibi. Che se lo stato » della verginità congiugne maggiormente l'uomo a Dio, e » da lui non solamente le opinioni malvagie, ma anche il » solo pensiero cattivo ci distoglie e ci allontana, forza è,

(1) Cap. I, p. 162.

(2) S. MATT. c. XIX, v. 12.

(3) *Apol.* I, n. XIV, p. 52.

(4) NUM. XXXIII.

» che se detestiamo noi i pensieri, molto più dobbiamo fuggire le azioni cattive ». Non parla altrimenti Taziano nella orazione contro i Gentili al numero trentesimo terzo. Anche Teofilo Antiocheno nel libro terzo scritto ad Autolico (1) dice: « Appresso i Cristiani si osserva la temperanza e la continenza, si celebrano ordinariamente una sol volta le nozze, e si custodisce la castità ». Ma più distintamente Tertulliano nell' Apologetico attesta che alcuni de' nostri, per vivere con maggior sicurezza, rimaneano vergini (2), la qual cosa ripete egli nel primo libro che indirizzò alla sua moglie (3) dicendo: « Quanti non sono coloro, i quali usciti dal santo lavacro, pel desiderio che hanno del regno celeste, volontariamente custodiscono la loro verginità? » Somiglianti cose leggiamo noi in due libri dello stesso autore, uno dei quali è intitolato *del velare le vergini* (4) e l'altro *delle Prescrizioni contro gli eretici* (5). Anzi nel suddetto libro primo indirizzato alla moglie, al capitolo quarto, esortando la medesima di non passare alle seconde nozze: « Imita » (dice) gli esempli delle nostre sorelle, che non curandosi dell'avvenenza nè della età loro, antepongono ai mariti la santità della vita, e vogliono piuttosto sposarsi con Dio, e apparire belle e giovanette nel suo divino cospetto, che a qualunque mortale. Con esso vivono, con esso parlano, con esso trattano di giorno e di notte, e occupandosi dell'eterno bene, e non cercando di maritarsi, sono annumerate nella famiglia degli Angeli ». Acconsente Origene ne' libri contro Celso, dove parlando delle Vergini de' suoi tempi, e paragonandole a quelle che appresso i Gentili erano in onore e custodite con incredibile gelosia, dice (6): « Appresso di quelli, che appellansi Dei da' Gentili, sono poche vergini, le quali, sieno custodite o non custodite, procurino di conservare intiera la purità del loro corpo per onorare il finto nume: ma appresso i Cristiani non per umano rispetto e per essere onorate, non per essere premiate

(1) Num. xv.

(2) Cap. x.

(3) Cap. vi.

(4) Cap. x.

(5) Cap. iii.

(6) Lib. VII, n. XLVIII.

» con qualche somma di danaro, non per vanagloria si
 » mantengono vergini; ma sapendo che a Dio sono sve-
 » late e manifeste le cose tutte, sono da Dio medesimo con-
 » servate, talchè ripiene di giustizia e di bontà operano
 » secondo ciò che detta il dovere e la ragione ». Non parla
 diversamente de' fedeli dell'età sua Minucio Felice nel
 Dialogo intitolato *Ottavio* (1), dove afferma che moltissimi
 conservandosi inviolati, mantenevano perfetta la verginità
 loro, e godendo di essere puri, non se ne gloriavano at-
 tendendone il premio dal Signore. Non molto dopo, S. Ci-
 priano celebrando le lodi della Cattolica Chiesa in una
 delle sue Epistole (2), racconta che fioriva in quel felice
 tempo la Chiesa coronata da tante vergini, e la castità con-
 servava il tenor della sua gloria col mantenimento della
 pudicizia. Nè perchè all'adultero si facilitava la penitenza
 e il perdono, diminuivasi punto il vigore della continenza.
 Non fu già minore nel quarto secolo della Chiesa lo studio
 di molti nel mantenersi illibati e vergini fino alla morte.
 Eusebio Cesariense nel libro quarto della vita di Costantino
 Imperatore (3), ragionando degli onori che far solea quel
 piissimo Principe a' fedeli, racconta che tra gli altri erano
 massimamente da lui stimati e venerati coloro, i quali eransi
 dati allo studio della divina filosofia, e che in modo parti-
 colare rispettava quelli che promesso aveano perpetua vergi-
 nità al vero Dio, il quale, come ei credeva, abitava nelle
 loro anime.

Non altrimenti parla delle sacre Vergini dei suoi
 tempi San Cirillo Gerosolimitano, il quale visse sotto gl'im-
 peri di Costanzo, di Giuliano e di Teodosio, nella pre-
 fazione alle sue celebratissime Catechesi (4). Aveano i fe-
 deli in ciò preso esempio non solamente dallo sposo delle
 vergini Gesù Cristo Redentor nostro, e dalla sua santissima
 e illibatissima Madre, ma eziandio da San Giovanni Evan-
 gelista, la cui verginità è sovente dagli scrittori ecclesia-
 stici encomiata, e dalle quattro figliuole di Filippo Diacono,

(1) Pag. 310, ediz. del 1672.

(2) Num. LIV, ediz. Oxon. p. 109.

(3) Cap. XXVIII.

(4) Pag. 7.

delle quali fanno onoratissima menzione S. Luca negli Atti Apostolici (1), ed Eusebio nella Storia Ecclesiastica (2), per tralasciare parecchi altri che pure con lode le mentovarono. Non è pertanto maraviglia se ne' calendarj e negli atti dei Santi leggiamo, che molte vergini soffrirono con incomparabile intrepidezza il martirio, e acquistarono la corona della continenza e della fortezza loro in cielo. Ma siccome difficile sarebbe la impresa di colui, il quale volesse tessere un esatto catalogo di quelle beate anime, che con tanta gloria loro trionfarono del mondo, della carne e del demonio, ne riporteremo noi alcuni pochi esempi estratti da' più antichi e accreditati istorici della Chiesa, lasciando a parte moltissimi altri che si potrebbero addurre per edificazione dei leggitori. S. Dionisio Alessandrino nella lettera scritta circa i martiri, che patirono nella sua Diocesi, a Fabio Vescovo di Antiochia, racconta che i nemici della religione presero la santa vergine Appollonia, e la batterono crudelmente, e levaronle a forza di percosse tutti i denti. Accesero dipoi una gran fiamma, e le minacciarono che se non proferiva con loro certe empie parole, l'avrebbero bruciata viva. Ma la Santa avendo chiesto un po' di tempo per raccomandarsi al Signore, alquanto dopo, così mossa dallo Spirito Santo, con raro esempio si gettò da per sé medesima nelle fiamme e rimase incenerita. Narra inoltre Eusebio la istoria del martirio di Santa Teodosia Vergine nel suo eccellente libro de' Martiri Palestini. « Era (dice) in Cesarea della Palestina » una vergine per nome Teodosia, nata in Tiro, celebre » città della Fenicia, la quale sebbene non era ancora giunta » all'anno diciottesimo della sua età, era tuttavolta ripiena » di coraggio e di fortezza. Or avendo ella inteso che al- » cuni Cristiani aveano intrepidamente confessato il nome » di Gesù Cristo, e incatenati sedeano avanti la sala del » Preside, corse a ritrovarli, non solamente per dimostrare » la venerazione che loro professava, ma per supplicare » ancora che quando fossero giunti alla patria de' Beati, di » lei si ricordassero. Essendosene pertanto avveduti i Gen-

(1) Cap. xxi, v. 9.

(2) Lib. III, c. xxxvii.

» tili, procurarono che fosse presentata da' soldati al Pre-
 » side, come se ella avesse commesso un qualche grave
 » delitto. Questi acceso di rabbia e di furore, avendo ordi-
 » nato che subito fosse cruciata con acerbi e orrendi tor-
 » menti, dopo che le ebbe fatto lacerare colle ungule di
 » ferro i lombi, talchè se le vedevano le ossa, comandò
 » finalmente che la Vergine, la quale allegra, per vedersi
 » vicina al porto della vera felicità, stava per rendere l'a-
 » nima al Creatore, fosse da' manigoldi sommersa nel mare ».
 Molti altri esempi abbiamo noi riferiti nel terzo volume
 delle Antichità Cristiane (1), che per brevità siamo costretti
 a tralasciare.

V. Era eziandio singolare la continenza di quelli, che
 eransi obbligati alle leggi del matrimonio. S. Giustino Mar-
 tire nella prima Apologia, al numero quattordicesimo, attesta,
 che i fedeli de'suoi tempi o non si accasavano, o se sog-
 gettavansi alle leggi del matrimonio, attendevano a ben
 educare la loro prole. Lo stesso confermano Atenagora nel
 trentesimo terzo numero della sua Legazione, Teofilo An-
 tiocheno nel libro terzo ad Autolico al numero quindicesimo,
 e Tertulliano nel capo nono dell' Apologetico. Minucio Felice
 ancora nel sopracitato Dialogo: « Noi (dice) dimostriamo la
 » nostra verecondia non solamente col volto, ma eziandio
 » colla mente, e quei fedeli che si accasano tanto sono con-
 » tinenti, che non passano alle seconde nozze ». Tale era
 la persuasione de' Gentili circa la continenza e moderazione
 de' Cristiani, che non osavano di negarla qualunque volta
 era loro opposta da' Cristiani medesimi. La qual cosa non
 tanto è manifesta dall'addotto testo di Minucio, quanto an-
 cora da parecchie altre testimonianze degli antichi Padri
 della Chiesa. Quindi è che San Giustino parlando nella sua
 seconda Apologia de' Martiri, che poc'anzi sotto Urbicio Pre-
 fetto aveano confessato il nome di Gesù Cristo in Roma,
 riferisce (2) che avendo udito Lucio essere stato Tolomeo
 ingiustamente condannato dal giudice, se ne lamentò alta-
 mente in pubblico, dicendo: *Qual cagione mai vi ha indotto*

(1) Pag. 366 e segg.

(2) Num. 11.

a castigare un uomo, il quale essendo casto e puro, ha detto il vero affermando di esser egli Cristiano? Tertulliano ancora nel suo libro a Scapula (1) riprende i Gentili perciocchè (essendo manifesta cosa che niun Cristiano avea fatto ingiuria alle altrui nozze, e che quantunque i nostri nemici osassero di accusarci d'incontinenza, non furono con tutto ciò mai valevoli di provarlo) seguitavano a incrudelire contro de' buoni, de' pudici, de' giusti e degl'innocenti. Sono ripieni di somiglianti testimonianze gli Atti degli antichi Santi della Chiesa, e specialmente quelli de' martiri di Lione, che sono rapportati da Eusebio Cesariense nel libro quinto della Storia Ecclesiastica; ma siccome siamo obbligati, per la brevità che ci siamo prefissi, a trattare delle altre virtù de' Cristiani, volentieri le ommettiamo.

VI. Talvolta pure avveniva, che gli sposi con iscambievole consentimento si separassero, per attendere con maggiore purità di animo e liberamente al Signore. Per la qual cosa Tertulliano nel primo libro indirizzato alla sua moglie; « Quanti sono (dice) che subito ricevuto il Santo Battesimo, » determinano di vivere celibi? Quanti con mutuo consenso » separati conducono una vita continente e pudica, pel desiderio che hanno di acquistare il regno de' cieli (2)? »

VII. Erano finalmente così casti i nostri maggiori, che non solamente le opere, ma le parole ancora e i pensieri loro spiravano purità e continenza. Laonde Minucio Felice accusando i Gentili che continuavano a calunniarci. « Fin- » gete (dice) de' casti e de' pudici quelle cose, che non cre- » deremmo mai farsi da veruno se non le faceste voi me- » desimi (3). Noi siamo casti ne' nostri ragionamenti e nei » corpi ancora (4), e mostriamo la verecundia non solo nel » volto, ma anche nelle menti nostre (5). Voi, o Gentili, » proibite gli adulterj, e li commettete; noi nasciamo uomini » soltanto alle nostre mogli. Voi punite le scelleratezze, che » si commettono colle opere, ma appresso noi il pensare » ancora malamente è peccato ».

(1) Cap. iv.

(2) Cap. iv.

(3) Pag. 307.

(4) Pag. 310.

(5) Pag. 333.

§ 3.

Persuasi i primitivi Cristiani della debolezza della natura umana, procuravano di schivare que' luoghi e quelle circostanze, che potevano dare loro occasione di operare o di pensar male.

I. Ma essendo i nostri maggiori persuasi della debolezza e della miseria della umana natura, e sapendo benissimo che trovandosi nelle occasioni si mettevano in pericolo di operare, o almeno di pensare malamente, ricusavano d'intervenire a quelle conversazioni o adunanze, onde poteano avere qualche motivo di peccare o colle opere o colle parole. Perciocchè ricordavansi delle regole dell'Apostolo S. Paolo, il quale avea detto non doversi nominare appresso di noi la fornicazione, nè qualunque sorta d'immondezza (1), e che solamente le cose vere e oneste, giuste e sante erano convenevoli al nome Cristiano (2), e che richiedevasi da noi, che da ogni specie e da ogni apparenza di male ci riguardassimo (3). Tenevano inoltre bene impressi nella memoria i sentimenti dell'Evangelista Giovanni, il quale nella Epistola prima al capo secondo (4) disse, *che colui che ama il mondo è privo di carità verso il Padre: perciocchè tutto ciò che è nel mondo, è concupiscenza degli occhi e superbia della vita.* Quindi è che studiavansi di essere cauti, di non ritrovarsi mai in verun luogo, nè in veruna adunanza di persone, che potesse cagionare in essi qualche cattivo commovimento.

II. Or siccome pareva loro che il Teatro potesse nuocere alla purità dell'animo, e forse anche del corpo, nè la curiosità, nè altro motivo era valevole a determinarli di ritrovarsi qualche volta presenti alle comiche o alle tragiche rappresentazioni. Rendono di questa verità testimonianza Taziano nella sua orazione contro de' Greci (5), S. Giustino

(1) *Ad Ephes.*, c. v, v. 1.(2) *Ad Phil.*, c. iv, v. 8.(3) *Ad Thesal.*, c. v, v. 22.

(4) Ver. 15 e 16.

(5) Num. xxi.

Martire maestro dello stesso Taziano nell' Apologia prima (1), e Tertulliano nell' Apologetico al capo quarantesimo secondo (2), dove attesta che non andavano i Cristiani agli spettacoli. Poco prima, nel capo trentesimo settimo, avea detto che « i fedeli nè colle parole, nè colla vista, nè coll' udito aveano che fare colla impudicizia del teatro ». Erano pertanto i fedeli accusati da' loro nemici di rozzenza, perciòchè si astenevano da questa sorta di divertimenti. Per la qual cosa così parla appresso Minucio Felice, nel citato Dialogo intitolato *Ottavio*, l'idolatra Cecilio (3): « Voi frattanto sospesi e solleciti vi astenete dagli onesti piaceri. Non vedete voi gli spettacoli, non intervenite alle pompe, e senza di voi si celebrano i conviti ». Ma risponde all'accusa colle seguenti parole Minucio (4): « Noi, che siamo cogniti pe' nostri costumi e per la nostra vecondia o pudore, che vogliamo dire, meritamente schiviamo i vostri cattivi piaceri, le vostre pompe e gli spettacoli, la origine de' quali sappiamo essere superstiziosa, e ne condanniamo le nocevoli blandizie e allettamenti.... Poichè non è minore il furor della scena, quantunque sia in essa più lunga ovvero più facile la turpitudine. Ora il mimo espone o mostra gli adulterj, ora l'effeminato istrieno mentre finge l'amore, lo imprime nell'animo di chi lo vede ».

III. Ma è omai tempo che noi veggiamo per quali cagioni i nostri antichi si astenessero da' teatrali divertimenti. Abbiamo già noi osservato nel primo Libro di questo Trattato, che una delle molte cause per le quali i Cristiani, che ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, non erano soliti d'intervenire a questi giuochi, era l'aver eglino saputo che la origine degli spettacoli era superstiziosa, e che coloro, i quali avessero voluto intervenirvi, avrebbero corso pericolo di fare qualche atto d'idolatria (5). Lasciata pertanto a parte questa ragione, esaminiamo le altre, che accennano i Santi Padri nelle loro Apologie e negli altri libri, che composero per istruzione e per utilità de' fedeli.

(1) Num. iv. (2) Pag. 135. (3) Pag. 8. (4) Pag. 26. (5) Vol. I, p. 227.

IV. Adunque i gesti e le parole oscene di coloro , che rappresentavano le tragedie o le commedie , era uno dei principali motivi pe' quali si ritiravano i Cristiani da questa sorta di trattenimenti. Taziano nella mentovata orazione scritta contro de' Greci idolatri (1): « Vidi io sovente (dice) » un certo rappresentatore di favole , e quando il vidi mi » maravigliai, e dopo che mi maravigliai di lui, lo disprezzai , mentre osservai ch' egli era internamente diverso » da quello che esternamente mentiva di essere. Era egli » molle ed effeminato , ed or gli sfavillavano gli occhi , » or alzava le mani, or le abbassava, or in qua e or in là » le volgea , talchè pareva che fosse privo di senno ; or » sembrava a Venere, or ad Apolline somigliante, e dimostravasi accusatore de' vostri dei , e compendio di superstizione, e vituperatore delle azioni degli eroi, e istrione, » degli ammazzamenti, e dimostratore degli adulterj e dell'avarizia, . . . quantunque per altro da tutti i Gentili era » lodato. Io pertanto, che osservai rappresentarsi falsamente » da lui tante cose, detestai la empietà di lui, e la professione , e ancor la persona ». Lo stesso conferma Teofilo Antiocheno nel libro terzo indirizzato ad Autolico, dove dice: « Rappresentasi da' vostri attori nelle tragedie l'adulterio, o Gentili, non solamente commesso dagli uomini, ma » eziandio da' vostri numi, e pure sono i rappresentanti di » somiglianti sozzure da voi medesimi premiati ». A Teofilo possiamo aggiugnere Tertulliano, il quale nel quindicesimo capo del suo Apologetico scrive che gl'ingegni lascivi molte cose inventavano a onta e disonore de' numi per dar piacere al popolo che li adorava. Considerassero pertanto i Gentili le lepidzze de' Lentuli e degli Ostilj, e vedessero se ne' teatri si ridesse pe' mimi o per gli Dei. Osservassero inoltre che le lettere degl' istrioni dimostravano la sordidezza e le sozzure delle loro medesime deità, mentre rappresentavano Cibeles innamorata di un pastore, e svergognavano colle parole e co' gesti loro la maestà di que' numi, i quali sebbene non si danno, con tutto ciò erano creduti veri ed erano venerati da-

(1) Pag. 279.

gl' idolatri. Lo stesso autore nel libro sopra gli spettacoli al capo decimo: « Il teatro (dice) è il sacrario di Venere. Per » la qual cosa i censori anticamente, mentre cominciarono » a introdursi i giuochi scenici, distruggevano i teatri, » provvedendo così alla costumatezza, la quale altrimenti » avrebbe percolato per la incontinenza che quivi si rappresenta.... Laonde Pompeo il Grande, sebbene minore » pel suo teatro, avendo fabbricato quella ròcca di tutte le » sozzure, per paura che ciò col tempo non dovesse diminuire la sua estimazione, le soprappose il tempio di Venere, e convocatone per un editto il popolo alla dedizione, la chiamò non teatro ma tempio di quella deità falsa ed impudica.... E conveniva certamente un tale onore a Venere e al falso dio Libero. Imperciocchè co- » spirano e congiurano insieme questi due demonj a danni » degli uomini per la libidine e per la ubriachezza. Per la » qual cosa il teatro di Venere è anchè casa del demonio » Libero.... E per verità vedesi nel teatro il patrocinio » di Venere e di Libero. Il gesto, gli atteggiamenti del » corpo sacrificano alla mollezza di Venere e di Libero ». E nel capitolo diciassettesimo: « Egli è proprio del Cristiano fuggire qualunque impudicizia. In questa guisa ancora » siamo separati dal teatro, ch'è il concistoro privato della » impudicizia, dove non si approva niuna cosa di quelle » che altrove sono approvate. Così la somma grazia del » teatro proviene ordinariamente dalle sozzure dell' istrione » di Atella, e da ciò che il mimo pur le donne ancor rappresenta, levando loro il pudore del sesso, affinchè sieno » più sfacciate nella scena che in casa. Quante cose soffre » nel corpo fino dalla sua prima fanciullezza il pantomimo » per esserne artefice? Taccio le altre cose, anche quelle » che era conveniente che rimanessero nascoste nelle spe- » lonche e nelle tenebre loro, acciocchè non contaminassero » il giorno. Se ne vergogni il Senato, se ne vergognino » tutti gli ordini, e quelle persone ucciditrici dell' onore loro: e poichè una volta l'anno compariscono sul palco, » per quella volta ancora se ne arrossiscano. Che se dobbiamo noi altri Cristiani esecrare ogni sorta d' impudici-

» zia , come ci sarà lecito di udire le parole che non ci è
 » lecito di profferire ? Come potremo vedere ciò che non
 » possiamo fare senza peccato ? Come, se tali cose essendo
 » espresse colle parole apportano nocumento, non appor-
 » ranno ugual detrimento all'uomo se sono udite, non po-
 » tendo essere mondo e puro colui, i cui ministri sono im-
 » brattati e immondi ? Egli è adunque vietato al Cristiano
 » il teatro per la proibizione della impudicizia ». Non altri-
 » menti ragiona nel sesto capo del suo Apologetico , dove
 narra che i teatri appena introdotti in Roma , furono di-
 strutti per ordine del Senato , perciocchè poteano corrom-
 pere i buoni costumi. E nel primo libro indirizzato alle
 Nazioni, al capo decimo : « Osservate (dice), o Gentili, i sa-
 » crileghi vezzi de' Lentuli e degli Ostilj, e giudicate se ve-
 » la ridete nel teatro de' vostri dei o de' vostri mimi. Ma
 » voi altri ricevete con singolar, vostro piacere le istrioni-
 » che lettere , le quali contengono ogni sozzura de' vostri
 » Dei. Svergognansi nella vostra presenza le maestà (finte,
 » ma venerate da voi) ne' corpi impuri. . . . Piagne il Sole
 » l'estinto suo figliuolo, e voi allegri ne udite i gemiti. Ci-
 » bele sospira il suo fastidioso pastore, senza che voi ve ne
 » vergognate ». Torniamo al libro degli Spettacoli. Nel ca-
 po quattordicesimo così scrive Tertulliano. « Abbiamo par-
 » lato di sopra della condizione de' luoghi. Egli è vero ,
 » che questi per sè medesimi non imbrattano l'anima, ma
 » per quelle cose che ivi si rappresentano. Imperciocchè
 » essendosi lordati gl' istrioni e i giocolieri , allora gettano
 » anche la lordezza sugli altri ». Avanti Tertulliano avea
 ciò notato verso la metà del secondo secolo della Chiesa
 San Giustino nella sua prima Apologia (1): « Decantano
 » (dice) i poeti per impudici Giove ed i figliuoli di lui ,
 » senza che sieno da voi o ripresi o impediti coloro, che
 » somiglianti favole rappresentano ». Non si discostò punto
 da' sentimenti del santo martire Taziane discepolo di lui,
 alle parole del quale, di sopra riferite, possiamo aggiugnere
 le seguenti ancora , che molto conducono al nostro propo-

(1) Pag. 46.

sito (1). « Qual cosa maravigliosa o egregia si fa mai ap-
» presso di voi, o Gentili? Parlano sconciamente gl' istrio-
» ni, e mentre nella scena l' arte del fornicare insegnano,
» sono vedati da' vostri figliuoli e dalle vostre figliuole al-
» tresì. Veramente sono eccellenti coteste vostre scuole,
» dove si predica ciò che si fa scelleratamente di notte, e
» si reca diletto a coloro che ascoltano le sconce e impure
» declamazioni. Lederete per certo i vostri comici, i quali
» pe' gesti loro ingannano e apportano del male agli spet-
» tatori ». Fiori nello stesso tempo, in cui vivea Tertul-
liano, il dottissimo ed antichissimo Padre della Chiesa
S. Clemente Alessandrino. Questi nel suo terzo libro della
insigne opera intitolata *il Pedagogo* al capo undecimo (2):
« Qual cosa disonesta e turpe (dic'egli) non si rappresenta
» ne' teatri? Qual parola sconcia non si proferisce da' buffoni
» e da' comici per muovere le risa al popolo? Ma coloro, i quali
» se ne dilettono, portano impresse nella mente le imma-
» gini di tali cose, e se le mantengono fisse nella memo-
» ria quando se ne stanno nelle loro case ». Dopo Tertul-
liano e Clemente scrisse il suo Dialogo Minucio Felice, le
cui parole sono state da noi poc' anzi descritte. Non molto
tempo dachè Minucio compose il suddetto Dialogo, S. Ci-
priano indirizzò la sua celebratissima lettera a Donato,
dove così parla (3): « Ne' teatri parimente vedrai ciò che
» ti potrà essere e di vergogna e di dolore. Il coturno ap-
» partiene a' tragedi, che raccontano in versi le imprese
» de' favolosi eroi. De' parricidi e degl' incestuosi si replica,
» colla immagine della verità espressa nell' azione, l' error
» antico, affinchè non si dimentichino i mortali delle scel-
» leratezze remote dalla loro memoria. È avvisata ogni età
» che possa farsi ciò che fu una volta commesso. Non muo-
» jono mai i peccati per la vecchiezza del tempo, nè mai
» passa il delitto per la lontananza delle età trapassate, nè
» vien sepolta la iniquità per la dimenticanza. Servano per
» esempi quelle facinorose operazioni, le quali essendo

(1) Num. XXII, p. 280.

(2) Pag. 255, ediz. del 1641.

(3) Pag. 5, ediz. Oxon.

» rappresentate, hanno terminato di essere tali quali da
 » principio eran credute. . . . Imparasi l'adulterio mentre
 » si vede, ed allettando i mortali a sè il male, che è ap-
 » provato dall'autorità pubblica, fa sì che la matrona, la
 » quale erasi accostata al teatro pudica, ritorni dallo spet-
 » tacolo impudica. E chi potrebbe ridire quanta sia in quei
 » luoghi la corruttela de' costumi? quanti i fomenti della
 » impurità? quali gli alimenti de' vizj? Lordansi gli spetta-
 » tori pe' gesti degl' istrioni ».

Acconsente a S. Cipriano, Arnobio scrittore illustre, che compose i suoi libri contro i Gentili per difesa della Religione cristiana verso i principj del quarto secolo della Chiesa. Poichè nel quarto libro (1) così ragiona: « Lo stesso
 » vostro sommo regnante Giove, o idolatri, senza che punto
 » sia rispettato dagl' istrioni, è introdotto a fare nella scena
 » le parti di un adultero, il quale per togliere la castità
 » delle altrui mogli, muta faccia e prende le sembianze
 » del loro marito ». E nella fine del quinto libro: « Ma
 » a' poeti solamente sarà lecito di fingere favole indegne
 » de' vostri numi? Che fanno i vostri pantomimi, e i vo-
 » stri ridicolosi istrioni, e la moltitudine grande de' mimi
 » che veggonsi nelle vostre scene? Non si abusano eglino
 » per avventura pel loro guadagno de' vostri Dei, traendo
 » gli allettamenti al piacere dalla ingiuria che loro fanno? »
 Ad Arnobio aggiugniamo Lattanzio, il quale nelle sue Divine Istituzioni, parlando de' giuochi teatrali di Flora, che una volta l'anno erano rappresentati dalle mime, così scrive (2): « Celebransi quelle rappresentazioni con ogni la-
 » scivia. . . . Poichè oltre la oscenità delle parole che quivi
 » si adoprano, molte altre cose si fanno, che la verecon-
 » dia e il pudore vieta di nominare ». Nè solamente ri-
 prende egli i *florali*, che di rado si celebravano, ma le al-
 tre commedie ancora, che sovente erano con grandissimo concorso di gente rappresentate. « Non so io (dice) se nelle
 » scene sia maggiore la corruttela, di quel ch' ella sia nel-
 » l'anfiteatro. Poichè nelle favole loro parlano i comici de-

(1) Pag. 151, ediz. del 1651.

(2) Lib. 1, c. xx, T. I, p. 85.

» gli amori delle meretrici, e delle ingiurie fatte alle vergini, e quanto più furono eloquenti coloro che inventarono tali cose, tanto più persuadono colla eleganza delle sentenze. E per verità più facilmente rimangono impresse nella memoria le ariette composte con leggiadria. Le tragedie pure mettono sotto gli occhi degli spettatori i paricidj e gl'incesti de' cattivi principi, e mostrano le sceleratezze coturnate. Gli sfacciati gesti degl'istrioni, che altro mai insegnano, e a quale altra cosa istigano che alla libidine? i corpi de' quali effeminati istrioni, essendo addestrati a imitare i movimenti e il camminare donnesco, con disonesti moti le impudiche femmine rappresentano. Che dirò io de' mimi che professano l'arte di corrompere la costumatezza? Costoro fingendo insegnano il male, e istruiscono a fare da vero ciò ch'eglino fanno da burla. Che faranno i giovani e le vergini osservando che queste tali cose rappresentansi senza rossore e volentieri da tutti si veggono? Sono eglino così avvisati a conoscere ciò che far possono, e si accendono al male, il qual male nasce dal vedere; e ognuno secondo il suo sesso si raffigura in quelle immagini, approvandole mentre ride, talchè imprimendosi nell'animo il vizio, ritorna la persona più guasta e più corrotta alle sue stanze. Guastansi pertanto non solo i giovani e i fanciulli, i quali non conviene che tanto di buon ora imparino il vizio, ma i vecchi ancora a' quali il peccare deve essere di vergogna ». Teodosio Imperatore fece chiudere il teatro Antiocheno verso l'anno di Cristo 388. Essendosene per avventura di ciò lamentati alcuni Cristiani di quella città, mossero S. Gioangrisostomo a parlare nella diciassettesima Omelia in questa guisa: « Qual cosa ha mai stabilito l'Imperatore che vi potesse recar dispiacere? L'aver egli forse ordinato che sia chiuso il teatro?... e l'aver escluso in questa maniera il fonte della malizia? Volesse Iddio che mai più non si aprissero le orchestre. Quindi certamente hanno germogliato le radici del vizio nella nostra città. Quindi nascono coloro i quali corrompono i costumi, vendendo a' saltatori le loro voci, e per

» tre quattrini mettendo in pericolo la loro salute e confon-
 » dendo il tutto ». Poco tempo prima della età di Teodosio
 S. Basilio Magno nella Omelia quarta sopra le opere de' sei
 giorni scrisse: « Essere stati ne' tempi suoi in alcune città
 » certi uomini, i quali pascevano dalla mattina alla sera
 » cogli spettacoli de' prestigiatori i loro occhi, e che non
 » rimanevano mai sazi ancorchè lungamente si trattenessero
 » nel sentire certe dissolute e impure cantilene, che accen-
 » devano l'animo alla libidine. Aggiugne che tali popoli erano
 » stimati beati e felici da certuni, poichè abbandonati i loro
 » affari, passavano la vita loro nell'ozio e ne' piaceri, non
 » sapendo eglino che la orchestra, la quale abbonda d'im-
 » pure rappresentazioni, è una bottega di lascivia a quelli
 » che la frequentano. Anzichè quelle modulazioni e quei
 » suoni soavi degl'istromenti musicali, e quelle canzonette
 » proprie delle donne di mal affare, che facilmente restano
 » impresse negli animi degli ascoltatori, non altro che la
 » oscenità persuadono ». In un altro luogo con gravità e
 forza grande di eloquenza dimostra il Santo quanto sia male
 il ritrovarsi in somiglianti spettacoli (1): « Non loderemo
 » adunque (così egli dice) non loderemo adunque i poeti
 » mentre ingiuriano, e mentre rappresentano gl'imbriachi
 » e coloro che sono accesi di amor profano. . . . Ma molto
 » meno gli ascolteremo quando parlano degli Dei, preten-
 » dendo che sieno e molti e tra loro discordi. Lasciamo an-
 » cora a' commedianti gli amori e gli adulterj e i mutui
 » amplessi, che a' numi loro attribuiscono ». A S. Basilio
 acconsente il gran teologo S. Gregorio Nazianzeno nel ce-
 lebre poema di Nicobolo figliuolo a Nicobolo padre (2), dove
 così parla: « Ritrovandosi altri, i quali consumano le facoltà
 » loro nel sentire le sozzure e le iniquità degli uomini e
 » delle donne, allorchè avidamente concorrono a vedere i
 » giuochi e le rappresentazioni de' mimi, a quali mimi
 » non si dà per mercede delle loro scelleratezze la orrida

(1) *Serm. de legend. lib. Gentil.* n. 11, p. 175. T. II delle Opp.
ediz. di Parigi del 1722.

(2) *Carm.* XLIX, v. 56 e segg., p. 144 e seg.

» spada, ma si danno bene le facoltà e le ricchezze, per-
 » ciocchè fomentano i vizj. Frattanto gli uomini stolidi e
 » privi di senno fanno applauso alla scellerata compagnia ». Raggiona nello stesso modo S. Cirillo Gerosolimitano, che scrisse non molto tempo avanti S. Gregorio, nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non ti sia (dice) a cuore la
 » follia del teatro, dove tu vedrai la petulanza de' comici,
 » che è ripiena di contumelia e di vergogna: Fuggi pure i
 » balli degli effeminati uomini, ne' quali non si scorge altro
 » che il furore e la stoltezza ». Corrispondono a questi i sentimenti di S. Ambrogio Vescovo di Milano (2): « Fu
 » congregata (dice egli) l'acqua da ogni fosso e da ogni lago,
 » acciocchè niuno scavi la fossa al suo fratello, in cui egli
 » medesimo si precipiti, ma tutti scambievolmente si amino,
 » tutti scambievolmente si ajutino, e quasi diverse membra
 » dello stesso corpo procurino di sostenersi; sicchè dilettevoli
 » non de' canti, che apportano la morte, e dell'udir le com-
 » medie, le quali ammolliano gli animi agli amori, ma
 » de' concerti ecclesiastici e della voce del popolo (che loda
 » e ringrazia il Signore) e della virtuosa vita ».

Veniamo ora a S. Gioangrisostomo, che più diffusamente degli altri ha scritto de' pericoli a' quali si espongono, e dei peccati che commettono gli spettatori delle commedie, particolarmente turpi e oscene. Egli adunque nella quindicesima Omelia recitata al popolo Antiocheno l'anno 388 così discorre (3): « Ella è giornalmente purgata la città nostra
 » dalle sozzure. Sono già liberate da' lubrici canti le strade,
 » i bivj e le piazze (4).... Il ridere e il proferire delle pa-
 » role giocose non pare un male manifesto; ma induce bene
 » a un manifesto delitto, poichè dalle risa nascono sovente
 » le parole sconce, dalle quali poi provengono le azioni
 » ancora più sconce e cattive.... Il venire al teatro non sem-
 » bra a molti un manifesto peccato, ma suole apportare

(1) Num. vi, p. 308, ediz. Toutée.

(2) Lib. III in Hex., e. 1, n. v, p. 34, T. I. ediz. di Parigi del 1686.

(3) Num. 1, p. 152 e seg., T. II delle Opp.

(4) Ibid. n. iv, p. 157.

» un'infinità di disavventure. Imperciocchè lo stare ne' teatri
 » ha partorito la fornicazione, la petulanza ed ogni incon-
 » tinenza ». E nella Omelia contro la infingardaggine (1):
 « Avanti jeri trattammo, o uditori, alla vostra presenza
 » del diavolo, e mentre noi ragionavamo di questo tale
 » argomento, alcuni sedendo ne' teatri vedevano la pompa
 » del diavolo. Voi eravate partecipi della spirituale dottrina,
 » ed essi delle cantilene proprie delle meretrici. Cibavansi
 » eglino delle impurissime vivande del diavolo, e voi
 » eravate pasciuti coll'unguento spirituale. Chi adunque
 » gli ha mai indotti a errare? Chi gli ha separati dal sa-
 » cro ovile? Il non avere avuto la medesima vo-
 » lontà. Per questo sono stati ingannati quelli, e non
 » voi (2). Qual guadagno apporta il salire sopra i teatri della
 » iniquità? L'entrare nella comune scuola della lussuria e
 » nell'accademia della incontinenza? Il sedere sopra la
 » cattedra de' pestilenti? Imperciocchè se qualcuno dice
 » che la orchestra è la cattedra della pestilenza, l'esercizio
 » della impurità, la scuola della lussuria, non sarà egli cer-
 » tamente reo di colpa. È il teatro un luogo pessimo, e
 » pieno di moltissime malattie, talchè può essere merita-
 » mente paragonato alla fornace di Babilonia. Poichè es-
 » sendo dal demonio indotto il popolo a entrare, come in
 » una fornace, nel teatro, è malamente bruciato men-
 » tre vede le rappresentazioni oscene, osserva i volti im-
 » bellettati, e sente le sconce e improprie parole, e i canti
 » che sono ripieni di malizia. . . . (3) Non vedete voi che
 » coloro, i quali scendono dal teatro, diventano effeminati
 » e molli? E per qual cagion mai, se non perchè stanno
 » attenti alle cose che in quel luogo si rappresentano? Poi-
 » chè veggendo eglino gli stravolgimenti degli occhi, i mo-
 » vimenti delle mani, i giri de' piedi, e i contorcimenti di
 » tutto il corpo che sogliono fare i mimi, imprimendosi delle
 » cattive specie nelle menti, e pieni di queste imagina-

(1) *Homil. III contr. Ignar*, n. 1, *ibid.* p. 267.

(2) *Homil. II de Penit.*, n. 1, p. 317 *ibid.*

(3) *Homil. in S. Barlaam. Mart.* p. 687 *ibid.*

» zioni alle loro case ritornano. E non è ella forse indegna
» cosa, che costoro con tanta attenzione e diligenza procu-
» rino la rovina delle loro anime, e tengano fisse nella
» memoria le cose che ne' teatri si rappresentano? » Nella
Omelia sopra Saulle e Davide (1): « Non temi, o uomo,
» mentre con quegli occhi medesimi, co' quali tu vedi nella
» orchestra il luogo dove si rappresentano le impure e de-
» testabili favole, osi di vedere la Sacra Mensa in cui si
» celebrano i tremendi misterj? mentre colle stesse orec-
» chie, colle quali ascolti la donna di mal affare che parla
» impropriamente, ti prendi l'ardire di ascoltare è il Pro-
» feta e l'Apostolo, che t'introducono alle cose arcane che
» contengonsi nelle Scritture? mentre collo stesso cuore
» bevi il mortal veleno, con cui ricevi questa Sacra
» Ostia? E non sono per avventura i giuochi teatrali vera
» sovversione della vita, corruttele de' matrimonj, e nelle
» case cagioni di guerre, di risse e di dissapori? Imper-
» ciocchè avendo tu assistito a que' dissoluti spettacoli, ed
» essendo divenuto più molle, più dissolato, più lascivo e
» nemico di ogni pudicizia, allorchè ritorni a casa non ti
» curi più tanto della tua consorte, sia ella pure quale si
» voglia: poichè infiammato da quella concupiscenza, che ti
» si accese maggiormente ne' teatri, e preso dallo spettacolo
» che ti ha levato di senno, disprezzi la tua casta e mo-
» desta consorte, la perseguiti colle ingiurie e colle villanie
» e cogli strapazzi, non perchè ritrovi in essa qualche
» colpa, ma perchè ti vergogni di confessare la tua malat-
» tia, e di mostrare la piaga che ha nel tuo animo ca-
» gionata il teatro. Apporti tu allora altre scusé, arrechi
» varie inique cause della tua inimicizia, dimostrandoti di-
» sguistato di tutto ciò che vedi nella tua casa, accecato
» dalla concupiscenza, che, risvegliata, ti ha ferito nel teatro
» per le comiche rappresentazioni. Ma che dico io della
» moglie e della famiglia, se tu dopo mal volentieri ti ac-
» costi alla Chiesa, e ti annoj sentendo quivi le esortazioni
» de' sacerdoti alla pudicizia e alla modestia? Vi prego

(1) Num. II, T. IV, p. 770, ediz. cit.

MAMACHI. — 2.

» adunque tutti di fuggire il teatro , e d'indurre gli altri
 » a ritirarsi dagli spettacoli. Poichè tutto ciò che nella
 » scena si rappresenta , non apporta piacere , ma pena e
 » supplizio e morte. Che giova all'uomo una dilettazione
 » passeggera , mentre da questa suol provenire un perpe-
 » tuo dolore ? . . . Riscuotetevi pertanto , e pensate quali
 » siate mentre ritornate dalla Chiesa , e quanto diversi
 » quando uscite dal teatro ». E altrove (1): « Nel teatro
 » quando cantano i cori del diavolo si sta in una somma
 » quiete e in un grandissimo silenzio, affinchè sentansi con
 » attenzione quelle perniciose canzoni. Che se composto
 » essendo quel coro da' mimi e da' saltatori, de' quali è capo
 » ballerino un suonator di chitarra , e cantandosi in lode
 » del nostro comun nemico, stanno zitti gli spettatori, qui,
 » dove voi vedete il coro composto da nomini santi .
 » de' quali è capo il Profeta, e ascoltate i cantici fatti non
 » per opera del diavolo , ma per ispirazione e grazia dello
 » Spirito Santo, in lode, non del demonio , ma di Dio Si-
 » gnor nostro, come non istarete in silenzio e non udirete
 » la sacra melodia con somma venerazione e reverenza ? »
 E nella esposizione del salmo centesimo quarantesimo al
 numero ottavo (2): « Hanno coloro che frequentano il tea-
 » tro , ch'è pieno d'iniquità , acceso in loro medesimi il
 » fuoco del piacere , e sono presi dalla fornicazione ». E
 nella Omelia recitata contro di quegli sciagurati , i quali
 lasciata la Chiesa, andarono a vedere i giuochi circensi e gli
 spettacoli del teatro (3) , dopo di aver loro dimostrato che
 grandissimi sono i benefizj del Signore verso di noi, e che
 di ogni benchè piccola operazione nostra dobbiamo render-
 gli strettissimo conto , così parla : « Non vi bastò l'esservi
 » portati al teatro il giorno antecedente , ma voleste ritor-
 » nare ancora il dì seguente, sebbene era una volta tempo
 » di ravvedervi della vita passata. Voi dal fumo correste al
 » fuoco, e vi siete gettati in un baratro assai peggiore. Tol-
 » sero a loro medesimi i vecchi la venerazione ch'era loro

(1) *Expos. in Psal. VIII, T. V, p. 77.*

(2) *Pag. 432, ibid.*

(3) *Tom. vi, p. 2 e 74.*

» dovuta; precipitaronsi i giovani; i padri condussero allo
» spettacolo i loro figliuoli, guastando in questa guisa fin
» da principio la età ignorante ancora della malizia, talchè
» non errerebbe colui il quale li appellasse non padri ma
» uccisori de' loro figliuoli, mentre così facendo conducono
» le loro anime alla morte per la malizia. Qual malizia?
» direte voi. Piango io certamente, perciocchè veggendovi
» aggravati da una mortale infermità, osservo che non co-
» noscete lo stato infelice in cui vi ritrovate, onde non
» cercate il medico che vi guarisca. Sei pieno di adulterio,
» e m'interroghi per qual malizia? . . . Vedi la donna
» che canta le ariette da meretrice, e recita gl'impuri
» versi, e proferisce le parole sconcie, e osi dire che non
» ti muove? È forse il tuo corpo di pietra o di ferro? . . .
» Non mi dire che pochi sono coloro i quali sonosi separati
» dal gregge. Benchè sieno dieci solamente, non è questo
» un piccolo detrimento; benchè cinque; benchè due; ben-
» chè uno. Poichè quel pastore ancora lasciò le novantanove
» pecore nel deserto, e corse a ritrovare quell'una che avea
» perduta, e non tornò senza ricondurla all'ovile ». Da
questo ragionamento puossi agevolmente concludere, che
verso la fine del quarto secolo ancora, quando S. Gioangri-
sostomo predicava al suo popolo, sebbene eransi alquanto
raffreddati nella pietà gli animi de' fedeli, nulladimeno
pochissimi erano quelli che frequentavano gli spettacoli,
riguardo agli altri che astenevansi da'somiglianti diverti-
menti.

Ma torniamo al nostro proposito, ed esaminiamo i senti-
menti del Santo Vescovo, che sono contenuti nelle altre
opere, nelle quali ragiona de' giuochi che faceansi ne' teatri.
Adunque nella Omelia sesta sopra S. Matteo così parla (1):
« Se non vi fossero gli spettatori, non comparirebbero gli
» istrioni. Ma vedendovi costoro invaghiti delle azioni che
» rappresentano, talmente che lasciate le botteghe, le arti
» e il guadagno che quindi ne ritraete, per correre al teatro,
» con maggior impegno e allegrezza esercitano la loro pro-

(1) Num. VII, T. VII, p. 99.

» fessione. Ciò io dico non per iscusare i comici, ma perchè
 » voi impariate che voi siete il principio e la radice di que-
 » sta iniquità, consumando tutto il giorno in questi diver-
 » timenti, e disonorando l'onesto stato del matrimonio e il
 » gran sacramento. Imperciocchè non pecca tanto quell'istrio-
 » ne, quanto pecchi tu, il quale gli comandi che reciti. Nè
 » comandi tu solamente, ma ti adopri affinchè egli riesca
 » bene nel recitare, e ti rallegri e ridi, e lodi lo spettacolo,
 » e in ogni maniera sostieni questa bottega de'diavoli. Con
 » quali occhi, dimmi in grazia, con quali occhi vedrai tu
 » dopo la tua moglie in casa, a cui vedesti farsi ingiuria
 » nel teatro? Come non ti vergogni quando ti rammenti
 » della tua consorte, avendo tu veduto disonorarsi nello
 » spettacolo il sesso di lei? Nè puoi dire che questa è una
 » rappresentazione, e che non si fa nulla da vero dagl'istrio-
 » ni, ma da burla e per divertimento semplice de'concor-
 » renti. Poichè quest'arte istrionica ha fatto molti adulteri
 » ed ha precipitato molte famiglie. E perciò piango io for-
 » temente, perchè voi non conoscete il vostro male. Anzi-
 » chè col plauso, col riso, co' clamori, mostrate di godere
 » allorchè si rappresenta questo spettacolo dell'adulterio....
 » Non mi rispondere che quella donna è una meretrice.
 » Certamente il sesso è comune alla libera e alla meretrice.
 » Se non vi ha nulla di osceno in quella rappresentazione,
 » perchè tu veggendo una simil cosa in piazza, subito ti
 » levi e cacci la sfacciata donna? » Parla ancora il Santo
 nella Omelia settima sopra S. Matteo della oscenità de'teatri
 dell'età sua, ne'quali teatri per altro, come appresso vedremo,
 gli attori non erano Cristiani (1). Ma nella diciassettesima
 Omelia (2): « Odano (dice) coloro i quali concorrono al
 » teatro, e giornalmente mostrano di esser pronti a forni-
 » care. Poichè se la legge comanda che si tagli la parte
 » unita a noi per consuetudine, se ella ci apporta del de-
 » trimento, come potranno eglino scusarsi stando nel teatro
 » e tirandovi gli altri che non sono da loro conosciuti, con
 » che danno a sè stessi e a'loro imitatori la morte? Per-

(1) Num. vi, p. 113.

(2) Pag. 226.

» ciocchè non solo non concede la legge il vedere le persone
 » di sesso diverso impudicamente, ma comanda eziandio
 » che si tagli e si abbandoni affatto la occasione di peccare ». Nella Omelia trentesima settima (1): « Sentonsi nel teatro
 » parole oscene ». Nella Omelia settantesima, riprendendo
 egli la licenza e la modestia di alcuni (2): « Vi sono (dice)
 » insegnate queste cose da'teatri della lascivia, da quella
 » peste che difficilmente si può curare, da quei veleni, da
 » quei gravi lacci, da quel pernicioso piacere de'dissoluti ». Nella Omelia decima sopra gli atti de' Santi Apostoli (3):
 « Non è questo teatro quello de'comici e de'tragedi, il cui
 » frutto è solo il piacere, che passa colla giornata. E Dio
 » volesse che al piacere non fosse congiunto il danno del-
 » l'anima ». Nella Omelia ventesima quinta: « Lo spetta-
 » colo fa gli uomini immodesti e petulanti. Distruggonsi nel
 » teatro quegli edifizj spirituali, che fabbrichiamo ne'sacri
 » templi. Anzichè riempionsi i mortali nel teatro di altre
 » immondezze ancora, e tornano imbrattati con nuove soz-
 » zure ne'moti, nelle parole e nel riso ». Nella Omelia tren-
 tesima quinta (4) sostiene, che i teatri sono perniciosi all'uomo.
 Nella Omelia quarantesima seconda afferma (5) « che nel tea-
 » tro tutte le cose sono contrarie alla virtù: il riso, la dis-
 » solutezza, la pompa del diavolo, il perdimento di tempo,
 » l'apparecchio al commovimento della concupiscenza, la me-
 » ditazione dell'adulterie, la scuola della fornicazione, l'eser-
 » cizio della intemperanza, la esortazione alla impudicizia, la
 » occasione del riso e l'esempio della immondezza.... Vorrei
 » che voi incontraste un uomo quando e'torna dal teatro....
 » Lo vedreste preso dallo spettacolo e dall'amore di quelle
 » femmine, che quivi o recitarono o ballarono... Gran
 » mali partoriscono i teatri! Gran mali sì, ma non sappiamo
 » quanti ».

Nella dodicesima Omelia sopra la prima Epistola a' Co-
 rintj (6): « Apparecchiansi (dice) i teatri, e conduconsi allo

(1) Num. vi, p. 422.

(2) Num. iii, p. 712.

(3) Num. iv, T. IX, p. 89.

(4) Num. ii, p. 271.

(5) Pag. 323.

(6) Num. iv, T. X, p. 103.

» spettacolo compagnie di meretrici e di giovanetti, i quali
 » fanno ingiuria alla natura. Si ordina che il popolo segga
 » in un luogo superiore e vegga; e in questa guisa si di-
 » vertano gli spettatori. Coronansi i gran regi, che sem-
 » pre sono pe' trofei e per le vittorie loro celebrati. Ma
 » qual cosa può esser mai più fredda di questo onore?
 » Qual piacere più ingrato? Chiedi tu per avventura da
 » somiglianti inezie i lodatori delle tue azioni? Vuoi tu es-
 » sere lodato da' mimi, da' ballerini e dalle meretrici? Non
 » sono questi per avventura manifesti segni di una estrema
 » stoltezza? Volentieri interrogherei questa sorta di per-
 » sone. Credono elleno che sia cosa indegna il rovesciare
 » le leggi della natura? Diranno per certo ch'ella è cosa
 » veramente indegna. Perchè dunque fai ascendere sul
 » palco i giovani scostumati, e non solamente procuri che
 » ascendano, ma dai loro de' gran regali? . . . Ma dirai
 » che sono infami. Perchè dunque vuoi che sieno istruiti
 » in quell' infame mestiere? Perchè vuoi tu colle rappre-
 » sentazioni loro onorare que' Re che ammiri? Perchè ap-
 » porti la rovina alle città? Se sono infami, debbono essere
 » discacciati dalla repubblica. Come gli hai dichiarati infami?
 » Celebrandoli con lodi, ovvero dicendo che sono degni di
 » essere condannati? Rispondi certamente che degni sono
 » di essere condannati. Adunque tu gli stimi infami, men-
 » tre giudichi che meritano di essere condannati, ma gli
 » onori allorchè corri per vedere se portano bene la parte,
 » gli ammiri e fai loro del plauso ». E nella Omelia sesta
 sopra la Epistola di S. Paolo a' Tessalonicensi (1): « Men-
 » tre ascendi al teatro, e sedi pascendo i tuoi occhi col ve-
 » dere delle rappresentazioni oscene, godi tu allora per un
 » po' di tempo, ma dopo ti assale una gran febbre. Poichè
 » dallo spettacolo, da' canti, dal vedere oggetti che eccitano
 » alla impudicizia, nascono gli amori profani. Se tu hai ve-
 » duto rappresentare gli amori di qualcuno, il quale non
 » avendo potuto ottenere l'oggetto amato si disperò e recò
 » a sè stesso la morte, come potrai essere in avvenire pu-

(1) Num. iv, T. XI, p. 464.

» dico e temperante, rimanendoti impresso nella memoria
» ciò che hai veduto e udito nello spettacolo, dove varj
» sono gli abiti, le figure, i gesti, dove alcuni mascheran-
» dosi fanno la parte di donna? . . . Vedendo adunque
» tu nel teatro le oscene rappresentazioni, e udendo an-
» cora le parole più oscene, restando miseramente impia-
» gato senza che ti curi de' medicamenti, come potrai fare
» che non si accresca in te la marcia e non si aggravi la
» tua infermità? » Così egli. S. Isidoro Pelusiota nel quinto
libro alla Epistola centesima ottantesima quinta (1): « Non
» è facile (dice) che i giovanetti, i quali sono per la cat-
» tiva educazione avvezzi a essere di dissoluti costumi, si
» studino di allontanarsi dal vizio e di eccitarsi all'amore
» della virtù. . . Toglie loro ogni forza la vita molle
» degli istrioni, e gli spergiuri de' mimi li privano della giu-
» stizia. . . Stimando io adunque esser ella gravissima
» cosa e di gran pregiudizio, che i giovani frequentino so-
» miglianti spettacoli, vi esorto di proibir loro un tale di-
» vertimento, prima colle parole, e quando queste non sieno
» bastevoli, col timore di qualche pena. In questa guisa
» avverrà senza dubbio che tu formi degli uomini savj e
» degli eccellenti oratori. Che se, come tu scrivi, riesce
» loro assai grave il privarsi di questo divertimento, il
» qual'è giustamente paragonato a' canti delle sirene; e
» se ti oppongono, che tali giuochi sono antichi e permessi
» ancor dalle leggi, imparino che per essi apprendesi il
» male e si corrompono i costumi de' giovani. Perciocchè
» coloro, i quali introdussero da principio nelle città que-
» sti spettacoli, e, secondo ciò che il nemico del genere
» umano desiderava, prepararono agli uomini un sì perni-
» cioso veleno, varie ragioni addussero per iscusare la scel-
» lerata loro professione. Non fu ella poi per le esterne
» leggi vietata, perchè essendo gli eserciti dipendenti da-
» gli Imperatori composti di gente ripiena di mal talento
» e per questa cagione pericolosa alla repubblica, e avendo
» creduto i principi che con questa sorta di trattenimenti

(1) Pag. 397, ediz. di Venezia del 1745.

» si potesse ella distogliere dal pensare alle ribellioni, sà il
 » mareno che se le dovesse permettere una tal occupazione. Tal' era l' apparato della scena, che per la varietà
 » dilettava gli spettatori, e recava piacere alle orecchie di
 » quelli che le commedie e le tragedie udivano. . . . Non
 » conveniva però che i giovani, i quali debbono aspirare alla
 » virtù, intervenissero a' giuochi di questa natura.... molto
 » più in questo tempo, in cui la medesima plèbe, essendo-
 » sene ravveduta, si astiene dagli spettacoli. Sono adunque
 » chiusi i teatri, e quelli che sono rimasi aperti, da pochi
 » vengono frequentati ». Non sono diversi da questi i sentimenti del massimo Dottore S. Girolamo: basta leggere la sua lettera a Salvina (1).

Terminerò con riferire alcune testimonianze di S. Agostino, il quale visse fino a' tempi di Teodosio il minore, e morì l'anno 430 di Cristo. Egli adunque nel secondo libro della città di Dio: (2) « Queste sono (dice) le cose più tollerabili ne' giuochi che rappresentansi ne' teatri, cioè le
 » commedie e le tragedie, che sono le favole de' poeti, le
 » quali si recitano negli spettacoli con molta turpezza nelle
 » cose, sebbene composte non con molta oscenità di parole.
 » Le quali favole, tra gli studj che sono appellati onesti e
 » liberali, sono i fanciulli costretti a imparare da' vecchi.
 » Or quale sia stato il sentimento degli antichi Romani
 » circa questa specie di spettacoli, lo attesta Cicerone nei
 » libri che scrisse della Repubblica, dove disputando Scipione dice: *Non avrebbero mai le commedie preso piede ne' teatri, se non le avesse comportate la consuetudine della*
 » *vita* ». E nel libro primo delle sue Confessioni (3): « Guai
 » a te, o fiume del costume umano, chi ti resisterà mai?
 » E fin a quando non rimarrai tu secco? Fin a quando
 » rivolterai i figliuoli di Eva nel grande e terribil mare,
 » che appena si passa da coloro che sonosi appigliati a
 » qualche legno? Non ho io forse letto in te Giove tenante
 » e adultero? E pure egli non può avere questi due attri-

(1) *Epist.* LXXXV, p. 668 del T. IV delle Opp., ediz. Martian.

(2) Cap. VIII e IX.

(3) Cap. XVI.

» buti, che sono tra loro contrarj. Ma è stato ciò fatto dai
» mortali per poter coll'autorità imitar l'adulterio; instigan-
» deli al male un falso tuono. Qual sapiente poi udirà con
» orecchio sobrio colui che grida e dice: *Fingeva queste cose*
» *Omero, e trasferiva negli Dei le debolezze degli uomini?*
» Avrei voluto piuttosto ch'egli avesse in noi trasferite le
» divine cose. Dicesi bene con verità maggiore, che finge-
» vansi queste favole da Omero; ma coll'attribuirsi le divine
» perfezioni agli uomini scellerati, acciocchè le azioni loro
» non fossero riputate scelleratezze, ciò facea sì che qua-
» lunque persona le avesse fatte si stimasse d'imitare gli
» Dei de' cieli e non già gli uomini di perduta natura. E
» pare, o fiume tartareo, gettansi in te i figliuoli degli uo-
» mini con insieme le loro mercedi, per imparare queste
» iniquità; e credesi così gran cosa il vederle rappresen-
» tate nel fóro, nel cospetto delle pubbliche leggi, che oltre
» la ordinaria mercede aggiungono i salarj, e percuoti i
» tuoi sassi e suoni dicendo: *Qui s'imparano le belle parole,*
» *qui si apprende bene la eloquenza, che è necessarissima*
» *per persuadere e per ispiegare le sentenze.* Quasi che non
» si aspesero da noi queste parole, la pioggia d'oro e il
» grembo e il fuco e i templi del cielo, e le altre che sono
» scritte (nella commedia dell'Eunuco) se Terenzio non in-
» trodusse quivi a parlare un dissoluto giovanetto, che
» proposesi Giove per esempio della sua impudicizia,
» mentre vide una tavola dipinta nella parete, dove era la
» immagine del tonante, il quale gettò nel grembo a Danae
» la pioggia d'oro, e ingannò la donna; onde mosso dal
» celeste magistero fu eccitato a far male. *Ma qual Dio?* dice
» egli. *Colui, che con sommo strepito muove i templi de' cieli.*
» *E io, che sono un omaccino, non avrei ciò fatto? Il feci*
» *adunque spontaneamente e volentieri.* Non s'imparano af-
» fatto queste parole per la turpitudine, ma per queste pa-
» role la turpezza medesima si commette con maggior ar-
» dire e confidenza. Non accuso pertanto le parole, come
» vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore, che ci da-
» vano a bere gl'imbriachi dottori, e se nol beveamo era-
» vamo da loro battuti, senza che potessimo noi appellare

» a un giudice sobrio e dabbene. E pure io , mio Signore
 » e mio Dio , nel cui cospetto è già sicura la mia memo-
 » ria , di buona voglia imparai queste favole , e meschino
 » me , di esse mi diletta , e perciò era io appellato fan-
 » ciullo di buona aspettazione ». Nella Epistola a Memo-
 rio (1) : « Pel nostro ministero Possidio è stato nodrito
 » non con quelle lettere, che i servi di varie libidini chia-
 » mano liberali , ma con tanto pane del Signore , quanto
 » poté essere a noi dispensato secondo le strettezze nelle
 » quali ci ritroviamo. E qual' altra cosa dee dirsi a coloro,
 » ch'essendo iniqui ed empj, s'immaginano di essere istruiti
 » liberalmente , se non ciò che noi leggiamo nelle Lettere
 » veramente liberali: *Se vi libererà il Figliuolo, allora sarete*
 » *veramente liberi*. Poichè da esso noi abbiamo ottenuto di
 » conoscere qual cosa abbiano in sè di liberale quelle arti
 » e discipline , le quali appellansi liberali da coloro che
 » non sono realmente nella libertà de' figliuoli di Dio. Im-
 » perciocchè non contengono altra cosa convenevole alla
 » libertà , se non se quella che alla verità sola conviene.
 » Onde lo stesso figliuolo di Dio afferma che saremo dalla
 » verità liberati. Per la qual cosa non sono convenevoli alla
 » libertà nostra quelle innumerabili ed empie favole , delle
 » quali sono piene le opere de' poeti ». E per tornare al libro
 delle *Confessioni* (2): « Allora (dice) ne' teatri si rallegravano
 » cogli amanti loro , quando vicendevolmente godevansi
 » colle scelleratezze , sebbene queste si facessero immagi-
 » nariamente nel giuoco dello spettacolo. Quando poi finge-
 » vano che uno perdeva l'altro, allora io mosso da compas-
 » sione mi rattristava, e con tutto ciò mi diletta il finto
 » avvenimento. Ora però mi muovo più a compassione di
 » me medesimo che godeva nella iniquità, poichè avendo io
 » patito gran detrimento per lo pernicioso piacere , perdei
 » la mia vera felicità. Questa certamente è una più vera mi-
 » sericordia ». E nel libro primo della *Città di Dio* (3): « Gli
 » Dei per torre la pestilenza de' corpi , comandavano che
 » per loro si preparassero i giuochi e gli spettacoli teatrali ;

(1) Cap. xxxi.

(2) Lib. III, c. II.

(3) Cap. xxii.

» ma il vostro pontefice, o Gentili, per torre la pestilenza
» degli animi, vietava che le commedie e le tragedie si
» rappresentassero nelle scene. Se avete un po' di lume nelle
» vostre menti, scegliete chi volete adorare. Nè perciò
» cessò la pestilenza, perchè quel popolo avvezzo alla
» guerra e a'soli giuochi del circo, invaghissi ancora degli
» spettacoli del teatro. Ma avendo preveduto l'astuzia degli
» spiriti malvagi, che quella tal pestilenza avrebbe cessato
» a suo tempo, vollero cagionarne un'altra molto più per-
» niciosa e grave, della quale godono eglino oltre modo,
» poichè corrompe, non i corpi, ma i costumi ». Troppo
mi diffonderei se volessi apportare tutte le testimonianze di
questo Santo Dottore, che riguardano la turpitudine e la
oscenità de' teatri di quei tempi. Basterà solamente descri-
verne alcune altre, che fanno pure direttamente al nostro
proposito. Egli adunque nel primo libro della Città di Dio
al capo trentesimo secondo: « L'astuzia (dice) de' malvagi
» spiriti ha procurato di apportare una maggior pestilenza
» a' costumi degli uomini, la quale è molto più perniciosa
» che la pestilenza de' corpi; onde hanno acciecati con tante
» tenebre gli animi de' miserabili, e gli hanno deformati in
» tal maniera, che ancora nell'età nostra (la qual cosa parrà
» incredibile se arrivi alla memoria de' nostri posterì) quan-
» tunque sia stata soggiogata da' barbari la città di Roma,
» tuttavolta coloro che sono stati assaliti da questa pestilen-
» za, partiti dalla patria loro, arrivati che furono a Carta-
» gine, tutto il giorno ne' teatri a gara impazzivano per
» gl'istrioni. . . . Ma sappiate voi, che non siete informati
» di tali cose, o che dissimulate di esserne informati, e che
» mormorate contro quel Signore che vi ha liberati da cote-
» sti padroni, sappiate, dissi, che i giuochi scenici, i quali
» sono spettacoli di turpitudini e licenza di vanità. sono
» stati istituiti, non per opera e vizio degli uomini, ma per
» comando de' vostri diabolici numi ». E nel capo trentesi-
mo terzo: « O menti senza giudizio, qual'era il vostro
» non errore ma furore allorchè, piangendo gli orientali
» le vostre disgrazie, e stando in lutto per voi e in gran
» tristezza le più illustri città de' remotissimi paesi, voi

» cercavate i teatri, entravate in essi, e li-riempivate, e
 » facevate sì che divenissero peggiori di prima? Quella pe-
 » ste delle anime, quel rovesciamento della bontà de' costumi
 » e della onestà era temuta da Scipione quando proibì che
 » si fabbricassero i teatri, perciocchè vedeva che co' felici
 » avvenimenti vi sareste lasciati corrompere, mentr' egli non
 » voleva che voi foste sicuri dal terror de' nemici. Poichè
 » non credeva egli che potesse essere felice la repubblica
 » togliendosi l'antica costumatezza. Ma appresso voi ha
 » avuto più forza la seduzione de' diavoli, che la precauzione
 » degli uomini di prudenza. Onde avviene che non volete
 » che vi sia imputato il male che commettete, e attribuite
 » le disavventure che soffrite al Cristianesimo. Impercioc-
 » chè non cercate che la repubblica sia in pace, ma volete
 » che rimanga impunita la vostra dissolutezza; mentre es-
 » sendo depravati pe' prosperi avvenimenti, non avete vo-
 » luto correggervi pe' contrarj. Volea egli Scipione che foste
 » in timore perchè la dissolutezza non prendesse piede in
 » Roma. Ma voi altri, nè anco abbattuti dal nemico, avete
 » repressa la vostra lussuria. Avete perduto il vantaggio
 » che dovevate ritrarre dalle vostre disavventure, e siete
 » divenuti miserabilissimi e pessimi, e con tutto ciò è dono
 » di Dio che voi viviate, è dono di Dio che pazientando vi
 » avvisi, affinchè pentendovi emendiate la vostra vita, il
 » qual Dio ha concesso a voi ingrati, che sotto la ombra
 » de' suoi servi, o ne' luoghi de' santi martiri scampaste le
 » armi nemiche ».

V. Nè solamente le parole e le azioni impure, che di-
 ceansi e faceansi nelle scene, erano la cagione per la quale
 i nostri maggiori non frequentavano i teatri, ma la rap-
 presentazione ancora degli amori degli eroi, e il concorso
 degli uomini e delle donne in un luogo medesimo, i quali
 tutti ornandosi e vedendosi scambievolmente poteano essere
 facilmente incitati al male. Credevano eglino eziandio che
 (abbigliandosi le donne, le quali recitavano nel teatro, o
 acconciandosi talmente i giovani, che pareissero donne, e
 studiandosi d' imitar la voce, il gesto, il tratto delle più
 delicate fanciulle, e di muovere con ogni loro sforzo gli

affetti degli spettatori, affinchè si dicesse che portavano bene la parte loro) ordinariamente succedesse, che coloro i quali intervenivano allo spettacolo, e sentissero in loro medesimi solleticata la concupiscenza, e acconsentissero al male, o tornassero alle loro case ripieni d'immaginazioni non convenevoli al Cristiano. Non valevano le scuse di alcuni, i quali andavano dicendo ch'essi stimavano di poter frequentare que' luoghi, ne' quali non si rappresentavano cose improprie nè oscene, ma solamente onesti amori e fatti che non poteano cagionare verun danno all'anima; imperciocchè rispondeano loro i padri, che non erano onesti somiglianti amori, e che le cose dette oneste, le quali erano contenute nelle tragedie e nelle commedie, erano tante stille di miele cavato dal rospo, e che vietavasi un tale spettacolo al fedele perchè niuno fosse ingannato dalle ombre, nè restasse preso da vero col' amore che fingevasi nel giuoco da burla. Rammentavano loro ancora quanto sia forte la impressione che in noi fa la percezione de' sensi, a cui difficilmente si può resistere. Per la qual cosa gli esortavano di non si lusingare, e di non persuadersi che sieno di sollievo le rappresentazioni che feriscono l'anima. Che se voleano conoscere in quale stato si ritrovavano, e quali sentimenti nodrivano coloro che intervenivano a questa sorta di giuochi, riflettessero a quali parole e a quali azioni faceano plauso. Un gesto al vivo, che ben esprimeva l'affetto e la passione di amore, un detto equivoco, una espressione forte per aver ottenuto o per avere perduto l'oggetto amato, era quella che muovea tutti a gridare e a batter le mani; laddove se l'attore non si portava in questa guisa, si partivano dalla commedia ripieni di noja e di fastidio. Concludevano pertanto i Padri, che non valeano le scuse della onestà e del divertimento, che obbiettavansi da' difensori de' teatrali trattenimenti, poichè dagli effetti si conosceva quali movimenti cagionava in loro medesimi lo spettacolo.

Ma è ormai tempo che riferiamo le autorità de' Padri fedelmente tradotte in pian volgare, affinchè ognuno comprenda quali fossero i loro sentimenti. S. Clemente Alessandrino nel

terzo libro della opera intitolata *il Pedagogo* (1): « Non ci con-
 » durrà (dice) il Pedagogo agli spettacoli. Nè parlerebbe impro-
 » priamente chi sostenesse, che i teatri e gli stadj sieno catte-
 » dre di pestilenza.... Sono adunque ripiene queste adunanze
 » d'iniquità e di confusione, e la occasione dell'adunanza è
 » causa della turpitudine, mentre uomini e donne convengono
 » insieme per vedersi scambievolmente. Ivi temerariamente si
 » celebra il sinedrio. Poichè *veggendo gli occhi liberamente*,
 » *riscaldano la concupiscenza, e gli occhi medesimi arvezzi a*
 » *guardare i più vicini, accendono la passione, avendo il comodo*
 » *o l'ozio di guardare. . . . Che se diranno, frequentarsi gli*
 » *spettacoli per ricreazione dell'animo*, diremo noi che non
 » sono savie le città, le quali prendono per cosa seria il
 » giuoco. Non sono giuochi i desiderj crudeli della vanagloria
 » (che fanno morire gli uomini per piacere), nè lo studio
 » che s'impiega per la vanità, nè le sregolate ambizioni,
 » nè gli eccessi di prodigalità, nè le sedizioni che eccitano
 » diversi partiti che formansi per gli spettacoli. Non dee
 » comporsi l'ozio con uno studio vano. Poichè l'uomo pru-
 » dente non anteporrà mai il dilettevole a ciò ch'è migliore.
 » Ma dirai che tutti non sono dediti alla filosofia. Ma non
 » aspiriamo forse tutti alla eterna vita? Che dici tu? Come
 » dunque hai creduto? Come ami Iddio e il prossimo, se
 » non attendi allo studio della vera cristiana sapienza? Come
 » ami te stesso se non ami la vita? Rispondi che non hai
 » imparato a leggere. Ma se non hai imparato a leggere,
 » non ti puoi scusare di non poter udire ciò che ti vien
 » insegnato. Or la fede è posseduta, non da'savj di questo
 » mondo, ma da quelli che sono sapienti secondo Dio. Im-
 » parasi ella ancora senza lettere ». Tertulliano nel libro
 degli spettacoli al capo quindicesimo (2): « Comanda Iddio,
 » che lo spirito per natura sua buono, tenero e delicato
 » debbasi trattare colla pace, colla tranquillità, colla piace-
 » volezza, e non essere col furore, coll'ira e col dolore in-
 » quietato. Or in qual guisa potrà questo accordarsi cogli
 » spettacoli? Non vi ha spettacolo che non commuova lo

(1) Cap. xi, p. 254 e seg.

(2) Pag. 79.

» spirito. Dove si trova il piacere, si usa eziandio l'atten-
» zione, per cui il piacere diletta. Da questa tale attenzione
» nasce la emulazione, per cui piace l'attenzione medesima
» che si adopra. Dove nasce la emulazione, nasce il furore,
» la bile, l'ira, il dolore e le altre cose, che non conven-
» gono alla istituzione del Cristiano. Imperciocchè colui an-
» cora, il quale bene e modestamente si compiace dello
» spettacolo secondo la condizione della età, della dignità
» e della natura, non è certamente di uno spirito immobile,
» nè senza una tacita passione. Niuno viene al piacere senza
» attacco, niuno prova l'attacco o l'affetto senza le sue rovine,
» le quali danno incitamento allo stesso affetto. Ma se cessa
» un tale affetto, non si esperimenta verun piacere, ed è
» reo di vanità colui che vien a vedere quelle cose dalle
» quali non ottiene verun gusto o vantaggio (1). Non ama
» il falso l'autore della verità. Tutto ciò che si finge, ap-
» presso di lui è come un adulterio. Per la qual cosa colui
» che finge la voce, il sesso, la età, gli amori, lo sdegno,
» i gemiti, le lacrime, non sarà approvato da Dio, che con-
» danna qualunque ipocrisia. Inoltre ordina egli nella legge,
» esser maledetto colui, che adopra le vesti da donna (2). Anzi
» in ogni spettacolo non succede maggior scandalo, che l'or-
» nato galante degli uomini e delle donne, il consenso circa
» il favorire e l'esser contrario a qualcuno de' recitanti, le
» quali cose in una tale adunanza sono come tanti soffietti,
» che vicendevolmente accendono scintille di libidine. Niuno
» finalmente va allo spettacolo senza prima pensare che ve-
» drà e sarà veduto. . . . Liberi Dio i suoi servi dal deside-
» rio di questo pernicioso piacere. . . . (3) Ma sieno dolci e
» grati e semplici e onesti ancora alcuni spettacoli. Niuno
» tempera il veleno col fiele e coll'elleboro, ma con vivande
» ben condite e molto saporite e dolci. Così mescola il dia-
» volo ciò ch'ei fa di mortifero colle cose grate e accette
» a Dio. Tuttociò che negli spettacoli si rappresenta, sia
» pur forte, sia onesto, sia sonoro, sia canoro, sia tenue,
» devi riputarlo come stille di miele provenienti dal rospo

(1) Cap. xxiii, p. 82. (2) Cap. xxv, p. 83. (3) Cap. xxvii, p. 84.

» velenoso, nè devi stimare tanto il diletto e il piacere,
» quanto devi temere il pericolo della dolcezza che ti dà la
» dilettezzione. S' ingrassino di tali cose dolci i Gentili, che
» amano somiglianti conviti e luoghi e tempi. Chi li invita
» è del loro partito. Le nostre nozze, le nostre cose non
» sono ancora venute. Non possiamo stare con essi a sedere
» alle loro tavole, poichè nè essi potriano stare con noi.
» Hanno le cose le loro vicende. Ora eglino stanno in al-
» legria, e noi patiamo. Il secolo, dice il Signore, goderà,
» e voi sarete in malinconia. Piagniamo adunque mentre i
» Gentili godono, affinchè quando eglino cominceranno a
» piagnere, noi godiamo, e affinchè se ora godiamo, non
» siamo poi obbligati a piagnere insieme con loro. Sei de-
» licato, o Cristiano, se brami il piacere nel secolo, anzi
» sei troppo stolto se stimi che questo sia piacere. Alcuni
» filosofi hanno dato questo nome alla tranquillità e alla
» quiete; in questa godono, in questa si gloriano. Tu so-
» spiri le mete, le scene, il corso e l'arena. Dimmi: Non
» possiamo vivere senza piacere, mentre vogliamo morire con
» piacere? Imperocchè qual altro è il vero nostro desiderio
» che quello dell'Apostolo, il quale bramava di uscire dal
» mondo e di essere ricevuto dal Signore? Perchè sei così
» ingrato, che non bastandoti tanti piaceri compartitici da
» Dio, tu non li consideri per nulla? Qual cosa più giocon-
» da, che la riconciliazione con Dio, che la rivelazione della
» verità, che il conoscimento dell'errore, che il perdono di
» tanti peccati che abbiamo commessi? Qual piacer mag-
» giore che il fastidio e la noja del piacere? che il di-
» sprezzo di tutto il mondo? che la vera libertà? che la
» pura coscienza? che la vita bastevole? che il non temere
» la morte? che il cacciare i demoni? che l'essere medico
» spirituale? che l'avere e il chiedere le rivelazioni? che
» il vivere in Dio? Questi sono i piaceri, questi gli spetta-
» coli de' Cristiani, santi, perpetui e ottenuti gratuitamente.
» Pensa di vedere in questi i giuochi del circo, i corsi dei
» secoli, i tempi, gli spazj, le mete delle consumazioni.
» Difendi la società delle Chiese, risvegliati al salutare
» segno di Dio, alla tromba dell'Angelo, e gloriami nelle

» palme de' santi martiri. Se le scienze e le dottrine dilet-
 » tano, abbiamo noi lettere di avanzo, e versi in quantità,
 » e sentenze e cantici e voci non favolose ma vere, non
 » istrose, ma semplicità. . . Vedi la impudicizia abbattuta
 » dalla castità, la perfidia dalla fede, la crudeltà dalla mi-
 » sericordia, la petulanza dalla modestia, e tali sono appresso
 » di noi i combattimenti nei quali siamo coronati ». Lo stesso
 autore nella celebre opera *dell' ornato delle Donne*, dice: (1)
 « Così scrive l'Apostolo: *Tutte le cose mi sono lecite, ma non*
 » *tutte sono expedienti*. Quanto più facilmente avrà timore
 » delle cose illecite chi si riguarda ancor da quelle che sono
 » lecite? Qual motivo adunque avete voi di uscire di casa
 » così ben ornate, essendo voi lontane da quegli spettacoli
 » e da quelle adunanze, le quali hanno mestiere di un tale
 » apparato? Poichè nè girate intorno a' templi de' falsi nu-
 » mi, nè cercate i teatri, nè vi curate de' giorni festivi dei
 » Gentili. *Per questi conventicoli, e per lo scambievole vedere*
 » *ed essere veduto, si mettono in pubblico tutte le pompe, ac-*
 » *ciocchè si sfoghi la lussuria, e la gloria insolentisca.* » Ri-
 prende il medesimo scrittore altrove l'effeminatezza degli
 attori, e mostra che peccando eglino, non debba il Cristiano
 vedere le loro rappresentazioni. « È adulterio appresso Dio
 » tutto ciò che è finto. Per la qual cosa chi finge di essere
 » di un altro sesso, e ne imita la voce, il gesto, gli amori,
 » le ire, i gemiti, le lagrime, non sarà da colui approvato
 » che condanna ogni sorta di ipocrisia. Del resto ancor nella
 » legge comanda Iddio che sia maledetto quell' uomo, il
 » quale si travestirà da donna. Che giudicherà egli del pan-
 » tomimo, il quale eziandio colla voce, co' gesti, col cam-
 » minare diventa effeminato, talchè ballando possa essere
 » preso per donna? »

S. Gregorio Nazianzeno nel luogo poc' anzi descritto parla
 delle rappresentazioni sceniche, nelle quali si trattava di
 amore, e riprende coloro che le frequentavano e faceano
 plauso a' comici e a' tragedi, che portavano con ispirito e
 leggiadria la loro parte. Non sono meno chiare le testimo-

(1) Lib. II, c. xi, p. 159.

nianze di S. Gioangrisostomo. Egli, sì ne' luoghi che abbiamo di sopra copiati, come nella Omelia trentasettesima sopra S. Matteo, riprova, come contrario alla professione di un Cristiano dabbene, l'intervenire a quelle adunanze, nelle quali vedeansi i giovani travestiti e ordinati in tal maniera che sembrassero fanciulle, e davasi lode a chi tra loro si fosse portato con maggior garbo ed effeminatezza (1). « Qua-
 » le strepito, qual tumulto, quai fanatici clamori e diabolici
 » abiti si veggono nel teatro? Altri essendo giovane ha la
 » chioma accomodata come sogliono averla le donne, ed ef-
 » femina la natura col vedere, colle vesti, coll'abito, e con
 » tutte le cose insomma, e affetta il volto di una vistosa
 » fanciulla. Altri quantunque sia di età avanzata, col capo
 » raso e cinto ne' fianchi, dopo che ha egli deposto prima
 » de' capelli il rossore, sta pronto a ricevere gli schiaffi, e
 » a fare e a dire ciò che gli pare. Le donne ancora col capo
 » scoperto, perduta ogni vergogna, stanno parlando al po-
 » polo con tanta impudenza, che istillano coll'essere vedute
 » e sentite negli animi degli spettatori la petulanza e la
 » lascivia. Facendo adunque così i comici, mostrano di stu-
 » diarsi di togliere ogni castità, di deturpare la natura e di
 » adempire i desiderj de' demonj. Imperciocchè vedonsi
 » quivi abiti ridicolosi,..... modi di camminare affettati, por-
 » tamenti delicati de' membri del corpo, voltate di occhi.
 » sentonsi voci, zampogne, drammi e argomenti, che muo-
 » vono alla dissolutezza. Quando ti ravvedrai?.... Bisogne-
 » rebbe certamente che gli uomini, i quali intervengono a
 » somiglianti divertimenti, non ridessero per tali cose, ma
 » piagnessero e lagrimassero ». E per vero ebbe ragione Minucio Felice di dire nel suo Dialogo intitolato *Ottavio: L'effeminato istrione, mentre finge l'amore, lo imprime nell'animo di chi lo vede*. Ma San Gioangrisostomo nella Omelia contro i giuochi teatrali in questa guisa ragiona (2). « Forse
 » mi dirai: non guardo per desiderare. Come lo potrai per-
 » suadere? Poichè qualunque uomo non si riguarda dal ve-

(1) T. VII delle Opp., p. 422.

(2) Num. III, T. VI delle Opp., p. 274.

» dere, anzi chi si mostra desideroso di vedere, come potrà
» rimanere, dopo di avere veduto, puro dalla macchia? È
» forse egli il tuo corpo un sasso, ovvero un ferro? Sei cir-
» condato di carne; di carne, dico, di carne umana, che
» più presto che il fieno si accende dalla concupiscenza. Ma
» che dico io del teatro? Nella piazza sovente se ci incon-
» triamo con una donna ci perturbiamo, e tu che siedi in
» un luogo eminente, onde trovi un tanto incitamento alla
» turpitudine, e vedi entrare una donna col capo scoperto,
» con grande impudenza, ornata di vesti di oro, e avente
» un gesto delicato e molle,..... e ti chini a vedere, e osi
» dire che non ti senti commuovere? È forse il tuo corpo,
» torno a dire, di ferro o di pietra? Hai tu per avventura
» maggior forza che quei valorosi e grandi uomini, che
» sono stati vinti e abbattuti per avere semplicemente ve-
» duto? Non hai inteso Salomone, che dice: *Camminerà*
» *l'uomo sopra i carboni accesi, e non si brucierà i piedi? Si*
» *legherà il fuoco nel seno, e non brucierà i suoi vestimenti?*
» *Così chi entra alle donne d'altri ...* O indegnissima cosa!
» Il leone, il lupo e le altre fiere, se sono ferite colla saetta
» fuggono il cacciatore, e l'uomo dotato di ragione e ferito,
» segue colei ch'è cagione della sua piaga, e si compiace
» della sua ferita.... Per questo io sono addolorato e afflitto
» pel danno vostro, giacchè voi che vi accostate allo spet-
» tacolo, per un piccolo piacere incorrete in un dolore che
» non avrà mai fine. Poichè avanti che siate condannati al-
» l'inferno e all'eterno supplizio, pagate in questo mondo
» la pena della vostra curiosità. E non vi sembra ella per
» avventura una gravissima pena e un estremo supplizio il
» fomentare la concupiscenza, il bruciare perpetuamente,
» il portare con voi medesimi per ogni dove la fornace di
» un assurdo amore, e il sentire i continui rimorsi della
» coscienza? » Finalmente S. Agostino nel libro terzo delle
Confessioni al capo secondo: « Qual cagione mai (dice) muove
» l'uomo a voler provare del dolore, mentre vede rappre-
» sentarsi luttuosi e tragici avvenimenti, che per altro non
» vorrebbe patire? E pure vuol provare per quelle rappre-
» sentazioni del dolore, e lo stesso dolore reca piacere alle

» spettatore. Che se quelle calamità o antiche o false si
 » rappresentano freddamente dagli attori, talchè colui che
 » vede non si rattristi nè provi dolore, parte quindi lo spet-
 » tatore infastidito e lancia gli attori: se poi sente del do-
 » lore e della tristezza, rimane dentro, e sente e si rattrisa
 » ridendo ».

VI. Nè serviva per iscusar di chi erasi portato al teatro il dire che non era egli andato di sua spontanea volontà, ma che per compiacere agli amici e per non apparire incivile, erasi lasciato piegare a far loro compagnia per qualche volta. Imperciocchè rispondevano a chi apportava somiglianti scuse i Santi Padri: « Non è piccolo segno di
 » virtù, non piccolo indizio di ravvedimento lo schivare so-
 » miglianti conviti e adunanze, e il non si curare delle
 » amicizie, affinchè l'uomo non si metta in tentazione di
 » servire al ventre, e d'infievolire la costanza e la robu-
 » stezza dell'animo. E per verità molti per l'amicizia anne-
 » garonsi miserabilmente ne' flutti della ubbriachezza, ov-
 » vero presi dallo spirito della fornicazione, accesero in
 » loro medesimi, frequentando i conviti ed i teatri, le
 » fiamme della concupiscenza (1) ».

VII. Non valeva nè anco la risposta di alcuni, i quali sostenevano che negli spettacoli ogni cosa era una semplice rappresentazione che si faceva da burla e non da vero: perciocchè, replicavano i Padri che la burla diveniva in noi medesimi seria, e risvegliavansi le passioni, e gran danno le anime degli spettatori pativano. Aggiugnevano eglino che le buffonerie e il parlare da stolto non conveniva, secondo le Scritture, in verun conto a chi professava il Cristianesimo. « Non è proprio del Cristiano (dicea S. Gioangriso-
 » stomo) (2) il ridere perpetuamente e lo stare nelle delizie
 » e ne' conviti, ma di quelli che fanno la professione del-
 » l'istrione e del mimo . . . , de' parassiti e degli adulatori;
 » non di quelli, che sono chiamati al regno del cielo, che
 » sono descritti nella città de' beati, e che sono armati cogli
 » ajuti spirituali, ma di coloro che sonosi dedicati al dia-

(1) S. GIOANGRIS., *Exp. in Psal.* cxi.

(2) *Hom. vi in Math.*, n. vii.

» volo. Questi è colui che con un'arte così malvagia e scel-
» lerata, e con una tal'opra procura di tirarsi dietro i sol-
» dati di Gesù Cristo, e di far sì che diventino molli ed
» effeminati: Perciò ha egli fabbricato i teatri nelle città,
» ha esercitato i mimi nel loro mestiere, e per un artificio
» cotanto pernicioso ha suscitato contro di questo popolo
» una crudelissima peste, che giusta il detto di S. Paolo debbe
» essere fuggita, avendo egli ordinato che fuggansi *la buf-*
» *foneria e la stoltezza*, le quali sono la principal cagione delle
» risa. Quando i commedianti proferiscono qualche parola
» turpe o allusiva agli Dei, onde conseguentemente bestem-
» miano il vero Dio, e quando buffoneggiano, ridono gli
» spettatori privi di senno, e mentre dovrebbero piuttosto
» cacciarli a furia di sassate, fanno loro del plauso, e per
» questo piacere si tirano addosso un cammino di fuoco.
» Poichè coloro i quali lodano gli attori che dicono somi-
» glianti cose, persuadono loro che lo dicano, per la qual
» cosa sono degni del supplizio ch'è dovuto a un tal pec-
» cato. Imperciocchè se non vi fossero gli spettatori, non
» comparirebbero gl' istrioni nelle scene . . . Non mi star
» a dire che tutto si fa nel teatro per burla e per una sem-
» plice istrionica rappresentazione. Poichè questa sorta di
» scherzi e di rappresentazioni ha precipitati molti, e gli
» ha fatti diventare adulteri. Laonde piango io fortemente
» mentre veggio che non vi par male il frequentare il tea-
» tro, e che fate del plauso e ridete quando intervenite
» a questi divertimenti. Che mi vai dicendo esser questa
» una istrionica simulazione? Erri tu senza fallo ec. »

VIII. Erano alcuni verso la fine del quarto secolo della Chiesa, i quali si lusingavano che andando al teatro ne ritraevano del vantaggio, e imparavano delle giuste massime, e vedendo rappresentate le vittorie degli antichi eroi, ricordavansi della vittoria che avremmo riportata in Cielo. Ma non era approvata da' Santi Padri questa loro così stravolta maniera di pensare. Quindi è che S. Gioangrisostomo nella Omelia prima sopra quelle parole d'Isaia: (1) *Ho ve-*

(1) Cap vi, v. 1.

duto il Signore sedente sopra un eccelso soglio, così ragiona (1).
 « Niuna cosa ridonda più in dispregio della parola di Dio,
 » che il vedere e l'ammirar gli spettacoli. Per la qual cosa
 » vi ho sovente predicato, che niuno di quelli i quali ven-
 » gono al sacro tempio, e odono la dottrina del Signore, e
 » sono partecipi de' sacrificj, ardisca di andare a vedere
 » simili rappresentazioni, affinchè non mescoli insieme i
 » divini misteri colle diaboliche invenzioni Tuttavolta
 » trovansi alcuni, i quali talmente sono trasportati dalla
 » passione, che quantunque mostrino una certa apparenza
 » di gravità e di reverenza, e sieno di età avanzata, nien-
 » tedimeno corrono al teatro senza che abbiano riguardo
 » alle nostre esortazioni e alla dignità loro. Anzichè qua-
 » lora noi gli avvisiamo che se ne astengano, e mantenga-
 » nolo l'onore che è alla età e alla gravità loro dovuto, oh
 » quanto sono frivole e ridicolose le loro risposte! Dicono
 » che nello spettacolo veggono una somiglianza e un esem-
 » pio della vittoria dell' altro secolo, e delle corone che
 » avranno i Beati, onde gran vantaggio, frequentando i
 » giuochi teatrali, riportano. Che mi vai dicendo, o uomo?
 » Egli è rancido questo tuo discorso, e pieno d'inganno e
 » di fallacia. Quale utilità riporti tu mai? Riporti tu forse
 » del frutto dalle contese, da' giuramenti temerariamente
 » fatti, dalle contumelie, dagli improperj, co' quali maltrat-
 » tansi scambievolmente gli spettatori divisi in partiti,
 » mentre chi favorisce uno e chi un altro attore? Ma da
 » queste cose tu non puoi ritrarre alcuna utilità. Forse
 » le . . . smorfie, che fanno avanti le donne i comici, pos-
 » sono esserti di utile e di vantaggio? Ma tu per ri-
 » trovare qualche sorta di scusa di poter frequentare gli
 » spettacoli, rispondi che provi dell' utile veggendo quei
 » giuochi, i quali invece ti apportano del danno e delle
 » irreparabili perdite. Ti prego quanto so e posso di non
 » cercare scuse ne' peccati. Sono puri pretesti coteste tue
 » risposte, sono inganni ».

IX. Sembrava inoltre a' Padri contrario al carattere di

(1) Num. 1v.

un Cristiano il ritrovarsi in quelle adunanze, dove si vedeano cose tali quali non era loro lecito di operare. Imperciocchè se non è lecito, diceano eglino, l'ornarsi, l'imbellezzarsi, l'affettare la voce, il gesto, il camminare delle donne, il procurare di esprimere la passione di amore verso l'oggetto amato, l'adoprarne ogni arte per piacere a chi ci vede, e per muovere e insinuarci nell'altrui animo, l'adoprarne parole equivoche, il desiderare; come sarà lecito il trovarsi in quei luoghi, ne quali queste istesse cose al vivo si rappresentano? « Perchè (dice Tertulliano) (1) » perchè sarà lecito udire quelle parole che non è lecito » proferire, mentre sappiamo che delle buffonerie e di ogni » discorso ozioso dobbiamo rendere conto al Signore? Perchè » chè sarà lecito vedere ciò che non è lecito fare? Perchè » le cose dette da noi c'imbrattano, e non c'imbratteranno » le cose udite e vedute, essendo ministri dell'animo gli » occhi e le orecchie, e non essendo puro e mondo colui, » i cui ministri sono impuri e immondi? »

X. Non meno erano riprovati da' Padri i sentimenti di coloro, i quali per iscusarsi pretendevano, che non facendosi nella Sacra Scrittura menzione della proibizione del teatro, fosse lecito intervenire alle comiche e alle tragiche rappresentazioni. Onde così scrive Tertulliano nel *libro degli spettacoli* (2): « La fede di alcuni, per essere più semplice o più scrupolosa, dimanda qualche passo della Scrittura per acquietarsi e astenersene, e dubita e si attiene » all'incerto perciocchè non è distintamente e nominatamente comandata a' servi del Signore una tale astinenza. » Egli è certo però che sebbene non troviamo niun passo » della Sacra Bibbia, in cui sia manifestamente vietato il » curarsi di questa sorta di giuochi, come è vietato l'ammazzare, l'adorare l'idolo, l'adulterare, l'ingannare, » nulla di meno appartengono al nostro proposito quelle » parole di Davidde: *Felice l'uomo che non intervenne al » concilio degli empj, e non camminò per la via de' peccatori, e non si pose a sedere nella cattedra della pesti-*

(1) *De Spectac.*, c. xvii.

(2) Cap. iii e altrove.

» lenza (1). Imperciocchè quantunque sembri il Profeta
 » parlare del giusto, il quale non intervenne al concilia-
 » bolo di coloro, che trattarono di uccidere il Figliuolo di
 » Dio, può prendersi con tutto ciò in senso più esteso e
 » ampio questo tal passo della Sacra Scrittura, sicchè non
 » è lontana nè aliena da questa autorità la proibizione de-
 » gli spettacoli. Poichè se chiamò allora quei pochi Giudei
 » conciliabolo degli empj, quanto più avrebbe chiamato con
 » un tal nome l'adunanza di un tanto popolo Gentile? Sono
 » eglino forse meno empj, meno peccatori, meno nemici
 » di Cristo i Gentili che i Giudei di que' tempi? E che? se
 » convengono ancora le altre cose! Imperciocchè negli spet-
 » tacoli si sta nella via de' peccatori. Appellasi ancora
 » cattedra il sito del palchetto preparato perchè si seg-
 » ga. Laonde infelice chi sarà andato al concilio degli
 » empj, e avrà camminato per qualunque via de' pecca-
 » tori, e avrà seduto in qualsivoglia cattedra della pesti-
 » lenza. Pensiamo adunque, che sebbene ciò sia stato de-
 » finito generalmente, possa anche prendersi come detto
 » specialmente pe' teatri. Quanto è vana anzi disperata
 » l'argomentazione di coloro, i quali tergiversando per
 » non perdere questo piacere, pretendono, che non si fac-
 » cia menzione del teatro nelle Sacre Lettere, e che non
 » si proibisca al servo del Signore il ritrovarsi presente a
 » tali divertimenti! » Nello stesso libro riprendendo Tertul-
 » liano i difensori del teatro, i quali diceano che lo spet-
 » tcolo non cagionava in loro niun movimento ed eccitamento
 » di passioni, così scrive: « Ho io inteso ultimamente una
 » nuova difesa di un certo dilettante degli spettacoli. Il
 » Sole, dicea, anzi Iddio stesso guarda dal cielo e non si
 » contamina. Certamente anche il Sole tramanda nella cloaca
 » i suoi raggi e non s' imbratta. Guarda pure Iddio i pec-
 » cati degli uomini, onde i peccatori saranno rigorosamente
 » giudicati e puniti; vede i latrocinj, sente le menzogne,
 » le frodi, gl' istessi spettacoli; e perciò noi gli schiveremo
 » per non esser veduti da lui che tutto vede. Paragoni tu,

(1) *Salm.* I, v. 1.

» o uomo, il reo al giudice, il reo, il quale perchè vede è
» reo, al giudice il quale perchè vede è giudice? . . . in
» niun luogo è mai lecito ciò che sempre e in tutti i luoghi
» non è lecito. . . Non può essere diversa la cosa da
» quello ch'ella è veramente. Ella è o buona, o cattiva.
» Tutte le cose sono fisse appresso Dio. I Gentili, appresso
» i quali non vi è niuna pienezza della verità, perchè non
» è appresso loro Iddio dottore e maestro della verità, interpretano il bene e il male secondo l'arbitrio della loro
» volontà. Secondo loro in un luogo è buono ciò che in
» un altro è cattivo. Onde avviene che colui, il quale in
» pubblico per una qualche necessità appena ardisce di
» alzarsi la veste, nel circo non esulti se non allora quando
» depone il pudore nella presenza di tutti; e colui che
» custodisce le orecchie della sua figliuola vergine da ogni
» parola sconcia e impropria, la conduce al teatro per vedere que' gesti che ivi si fanno, e per sentire quelle voci
» che sentonsi nello spettacolo ».

XI. Erano ancora i Cristiani distinti da' Gentili e conosciuti perchè non intervenivano al teatro e ad altri somiglianti trattenimenti, poichè protestavansi eglino di aver rinunciato nel battesimo al diavolo e alle pompe di lui. Or se gli spettacoli, dove uomini e donne si adunavano con tanto lusso, con ornato sì galante e ricco, con tanti belletti, con tanta frequenza di popolo, per sentire gli amori e le crudeltà degli eroi cantate o recitate con grazia, con forza, con atteggiamenti e gesti e detti espressivi al vivo di ciò che si rappresentava, non era pompa del diavolo, non potean quelli capire qual cosa mai potesse essere chiamata con un tal nome. Laonde erano tutti i buoni di sentimento, che quei disgraziati Cristiani, i quali aveano l'ardimento di portarsi al teatro, facessero come una tacita ritrattazione di ciò che promesso aveano nel battesimo, mentre niuno passa al campo nemico senza aver prima gettate l'armi, violato il giuramento di fedeltà, e abbandonato il vessillo sotto cui avea militato. Che se qualcuno osava di rispondere a' Padri che questo era un trattenimento indifferente, faceangli sovvenire che il Cristiano, secondo gl'insegnamenti

del Redentore, dee orare e operare in tal guisa, che non iscelga mai niuna cosa, la quale possa distorglierlo dall'amore e dal servizio del Signore, e che distogliendoci da Dio i divertimenti di somiglienti spettacoli, non era lecito a chiunque si gloriava di essere seguace di Gesù Cristo, l'intervenire a' giuochi de' tragedj e de' commedianti. Ma ciò che grandissimo dispiacimento recava a' nostri maggiori, era il vedere che qualcuno de' nostri, uscito appena dalla Chiesa, si portasse al teatro, e si trattenesse, dopo di aver udito le lodi del Signore, a sentir cantare gli amori e le crudeltà di coloro, che eroi falsamente si appellavano. Laonde così scrive Tertulliano nel sopracitato libro degli spettacoli (1): « Con quali modi peroreremo noi di più, che niuna » cosa di quelle che veggonsi negli spettacoli può piacere » al nostro Dio, e che non conviene a' servi di lui ciò che » a lui non piace, se abbiamo già dimostrato che sono » state tutte inventate pel diavolo, e composte co' ritrovati » dello stesso diavolo? Poichè non vi ha cosa tra quelle » che dispiacciono al Signore, la quale non sia del diavolo. » Questa sarà la pompa del diavolo, contro la quale noi » giuriamo nel ricevere il santo battesimo. Ma non dob- » biamo noi essere partecipi co' fatti, nè colle parole, nè » col vedere, di ciò a cui giurando rinunziammo. Or non » rinvochiamo noi il nostro segnacolo, rinvocando la protesta » che facemmo mentre ci accostammo al santo battesimo? » Aspettiamo noi per avventura qualche risposta da' Gentili » nostri nemici? Dicano eglino pertanto se sia lecito al » Cristiano l'intervenire allo spettacolo. Ma essi certamente » riconoscono, che l'uomo siasi fatto Cristiano allorchè » veggono ch'egli ha rinunciato agli spettacoli. Per la qual » cosa rinnega egli manifestamente, se toglie ciò per cui è » conosciuto. Quale speranza adunque rimane a un tal » uomo? Niuno si accosta al campo nemico, se non butta » le armi in terra, se non abbandona le proprie insegne, » se non viola il giuramento di fedeltà. Penserà egli il Cri- » stiano, mentre si trova nello spettacolo, a Dio, ritrovan-

(1) Cap. xxiv, e segg.

» dosi in quel luogo, ove di niuna cosa si tratta che appar-
 » tenga a Dio medesimo?... Imparerà forse la continenza
 » stando attonito nel vedere i commedianti? Anzi in ogni
 » spettacolo niuno scandalo maggiore può mai occorrere,
 » che il concorso di uomini e di donne riccamente e con
 » leggiadria ornate, e il consenso nel favorire qualcuno
 » de' recitanti.... Penserà per avventura il Cristiano alle
 » esclamazioni di qualche Profeta, quando grida il rappre-
 » sentatore di qualche personaggio nella tragedia? Ripeterà
 » qualche Salmo, quando canta il molle ed effeminato istrione?
 » ... Liberi Dio i suoi servi da un tal desiderio del
 » pernicioso piacere. Quanto grave poi non è il danno che
 » coloro provano, i quali usciti dalla chiesa di Dio, vanno
 » alla chiesa del diavolo? Dal cielo al fango? In che affaticano
 » quelle mani, ch' erano elevate al Signore, col fare plauso
 » al commediante? In che quella bocca, con cui si pro-
 » ferisce il santo *Amen* mentre ricevesi il SS. Sacramento,
 » lodando il gladiatore? » Non parlano diversamente S. Cle-
 » mente Alessandrino, e S. Cirillo Gerosolimitano ne' passi
 » che abbiamo di sopra descritti. S. Ambrogio ancora nella
 » esposizione del Salmo CXLVIII: « Dio volesse (dice) che
 » potessimo noi con questa interpretazione distogliere alcuni
 » Cristiani dal frequentare i teatri e il circo! Ella è vanità
 » quella che tu vedi. Vedi il pantomimo, vedi la vanità.
 » Volgi gli occhi a Cristo, e non guardare gli spettacoli e
 » qualunque pompa secolare ». Lo stesso afferma San
 » Gioangrisostomo nella Omelia quarantesima seconda sopra
 » gli Atti de' Santi Apostoli. « Ne' teatri (dice) tutte le cose
 » vengono in un modo contrario. Poichè si ride, si vede
 » la diabolica pompa, si perde il tempo, si spende inutil-
 » mente la giornata, ec. ».

XII. Che più? Se lo stesso travestirsi era creduto da' no-
 » stri maggiori un' azione vana e peccaminosa? S. Cipriano
 » nella sua seconda Epistola, ch' è indirizzata ad Eucrazio:
 » « Essendo (dice) proibito dalla legge che l' uomo si vesta
 » da donna, ed essendo colui che avesse osato di trasgre-
 » dire questa divina ordinazione, soggetto alla maledizione,
 » quanto sarà egli maggior peccato, non solamente il tra-

» vestirsi, ma l'imitare eziandio i gesti molli e femminili? (1) » La medesima sentenza è approvata da Tertulliano nel luogo di sopra citato del capo XXIII del Libro sopra gli spettacoli. Acconsente a questi San Gregorio Nazianzeno (2), il quale in questa guisa ragiona: « Spogliansi i » rappresentanti de' giuochi teatrali del decoro e della fama, ch'è al loro sesso dovuta, e studiansi di piegare il » corpo, e di muoversi come le donne, talchè insieme sono » maschi e femmine. Ma in realtà non sono nè femmine » nè maschi; poichè mutando la veste, non rimangono maschi in apparenza, nè diventano femmine ». Avendo così parlato i Santi Padri, l'autorità de' quali è sempre stata grandissima nella Chiesa, e lo sarà certamente, ad onta del nemico dell'uman genere, finchè non avrà fine il mondo; avendo, dico, in questa guisa parlato i Padri di qualunque Cristiano, che avrebbero detto se avessero vedute persone dedicate in modo speciale a Gesù Cristo, e obbligate per voto a osservare perpetua continenza, e a non riconoscere altro che lui per isposo delle loro anime, salire sul palco vestite in gala, o travestite per trattare d'intrecci di amore, e fingere di desiderare le nozze terrene quando forse la mattina accostatesi al sacro altare, presero l'angelico pane e il voto di castità rinnovarono? Ma passiamo avanti, e veggiamo quali diligenze e cautele usassero i nostri maggiori per distogliere i fedeli dall'intervenire agli spettacoli.

XIII. Eglino adunque, per atterrire i Cristiani, e far sì che si astenessero dagli spettacoli del teatro, raccontavano loro i funesti avvenimenti accaduti a quelli, i quali confessando di essere seguaci di Gesù Cristo, avevano tuttavolta avuto l'ardire d'intervenire a somiglianti divertimenti. Tertulliano nel libro degli Spettacoli, al capo ventesimo sesto, dimostrando non esser lecito al Cristiano il ritrovarsi ne' giuochi teatrali, così scrive: « Diede il Signore un chiaro » esempio in una donna, la quale ebbe l'ardimento di andare al teatro poichè ritornò ella a casa invasata dal dia-

(1) Pag. 4, ediz. Oxon.

(2) *Jamb.* III, p. 191.

» volo. Essendo per tanto scongiurato lo spirito maligno
 » da' sacerdoti, e ripreso perciocchè avea osato d'impos-
 » sessarsi del corpo di una persona fedele, rispose a chi lo
 » redarguiva: *Ho io operato giustamente, avendola ritrovata nel*
 » *miò.* Egli è certo che ad un'altra, la quale avea udite una
 » tragedia, fu mostrato in sogno il lenzuolo, e insieme il
 » tragedo ch'ella avea sentito; onde sopraffatta dallo spa-
 » vento, prima che terminassero cinque giorni dopo avuta
 » la visione, rimase morta. Quanti altri casi sono avvenuti
 » a coloro, i quali avendo comunicato col diavolo negli
 » spettacoli, sonosi discostati da Dio? Imperciocchè non vi
 » ha uomo che possa servire a due padroni ».

XIV. Gravissime pertanto erano le pene, che la Chiesa
 avea stabilito contro de' fedeli, che frequentavano il teatro.
 In primo luogo niuno potea ricevere il battesimo, se non
 avea prima lasciato d'intervenire a' teatrali divertimenti. Per
 la qual cosa leggiamo noi appresso l'autore delle Apostoliche
 Costituzioni (1). « Chiunque è dedito a' teatri e agli spetta-
 » coli..... o lasci d'intervenirvi o non sia battezzato ». Molto
 più erano allontanati dal Santo Lavacro i rappresentanti
 de' giuochi teatrali, se non abbandonavano la infame loro
 professione. Quindi è che S. Cipriano nella epistola II scritta
 ad Eucrazio, riprendendo la condotta di quell'istrione, che
 per essere Cristiano lasciò di esercitare il suo mestiere,
 sebbene per vivere seguitava a istruire i giovanetti nel
 portar bene la loro parte sulla scena, dice (2): « Tu cerchi
 » qual sia il mio sentimento intorno a quell'istrione, il
 » quale persevera ancora nel disonore della sua professione,
 » facendo egli il maestro e il dottore per rovinare, e non
 » per istruire i giovanetti, e insinuando loro ciò che ha
 » malamente imparato, e mi dimandi se costui debba essere
 » ammesso alla comunione. Io credo che non convenga nè
 » alla maestà del nostro Dio, nè alla disciplina del Vange-
 » lo, che il pudore e l'onore della Chiesa s'imbratti con uu
 » sì turpe e sì infame contagio.... Se si scusa egli dicendo

(1) *Apost. PP.* Lib. VIII, c. XXXII, T. I, ediz. del 1724.

(2) *Loc. cit.*

» di aver cessato di recitare nel teatro, basta che insegni
 » agli altri il modo di recitare. Poichè non può apparire di
 » aver cessato, chi sostituisce altri in suo luogo, e chi,
 » invece di sè solo, dà molti che gli succedano, istruendo i
 » giovani, e mostrando contro la istituzione del Signore in
 » qual maniera possa l'uomo diventare effeminato, e mu-
 » tare coll'arte il sesso, e macchiando la creatura di Dio
 » pe' delitti del corpo snervato e guasto, piacere al diavolo ». Da questa testimonianza di S. Cipriano ognuno può evidentemente comprendere, che non solamente non erano ammessi al battesimo, se non lasciavano di esercitare la loro arte i commedianti, ma erano anche esclusi dalla comunione, ancorchè avessero abbandonato la loro professione, purchè osassero d'insegnarla agli altri. Il Concilio Arelatense secondo, che fu celebrato l'anno 452, ordinò che se mai qualcuno de' fedeli avesse rappresentato qualche parte nel teatro, fosse per lo spazio di quaranta giorni rimosso dalla comunione (1). Anzi che se dopo la esortazione del Vescovo, alcuno si arrischiava di tornare allo spettacolo, era egli aspramente ripreso e anche talvolta privato della partecipazione de' Sacramenti. Laonde così parla S. Gioangrisostomo nella orazione sopra i giuochi e i teatri (2): « Perciò io grido » ad alta voce: Se dopo questa esortazione alcuno di voi » avrà l'ardimento di tornare alla iniqua peste de' teatri, » non lo riceverò più in questa Chiesa, non gli amministrerò » i Sacramenti, non permetterò che tocchi la Sacra Mensa; » ma siccome i pastori separano le scabbiose pecore dalle » sane perchè queste non restino infettate, così farò io pure. » Poichè se il lebbroso anticamente, ancorchè fosse stato re » con tutta la corona era separato dagli altri, molto più cac- » ceremo noi da questo luogo colui, che ha la febbre nel » l'anima. Siccome adunque prima col consiglio e colla esor- » tazione, così ora dopo questi ragionamenti voglio essere » obbedito, altrimenti sarà necessario che io faccia una tal » separazione. È già scorso un anno dacchè io sono venuto

(1) Can. xx. Vedi anche il Can. LXXII del *Concil. Elib.*

(2) Num. IV, T. VI, p. 276 e seg.

» a Costantinopoli, e non ho mai cessato di frequentemente
» avvisarvene. Ma perchè alcuni sono rimasi in questa mar-
» cia, adopriamo una volta questa separazione. Quantunque
» io non maneggi la spada, ho tuttavolta la parola, che è
» più acuta della spada medesima. Non dispregiate pertanto
» la nostra sentenza. Poichè sebbene siamo vili e misera-
» bili, abbiamo nientedimeno ottenuto la dignità di Vescovo
» dal Signore, per cui possiamo punirvi. Si caccino adun-
» que dalla Chiesa queste tali persone affinchè i sani diven-
» tino più robusti, e gli ammalati dalla grave infermità li-
» berati, ricuperino la salute. Se vi siete atterriti per questa
» sentenza, poichè veggio che tutti piagnete, e siete com-
» punti, ravveggansi i trasgressori, e la sentenza sarà su-
» bito allora disciolta. Poichè, siccome abbiamo ricevuto la
» potestà di legare, così abbiamo ottenuta la potestà ancora
» di sciogliere. Non vogliamo recidere dalla Chiesa i nostri
» fratelli, ma levare l'obbrobrio dalla Chiesa medesima....
» Niuno adunque di coloro, che rimangono in quella forni-
» cazione, venga in Chiesa, ma sia ripreso da voi, e sia
» stimato vostro nemico comune. Chi non obbedisce alle
» nostre parole, notatelo, e non vi mescolate con lui. Fate
» così adunque; non gli parlate, non lo ricevete nelle vostre
» case, non lo fate partecipe delle vostre tavole, non istate
» con esso in piazza, non entrate nè uscite con lui, e così
» sarà da noi facilmente ricuperato (1) ».

XV. Quantunque fosse a tutti i fedeli proibito l'intervenire alle commedie e alle tragedie, era ciò nulla di meno in modo particolare vietato agli ecclesiastici, come costa dal canone LIV del concilio Laodicensi, che fu celebrato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa, dove si stabilisce non esser cosa decente che i cherici veggano gli spettacoli. Per la qual cosa raro era l'esempio, che davano in questo genere anche nella età di Giuliano Apostata i fedeli, che erano stati ammessi al clero. Quindi è che Giuliano medesimo nella sua lettera ad Arsacio pontefice de' falsi

(1) Vedi il Can. v del prim. Concil. Arel.

numi nella Galazia, non potè fare a meno di lodare la loro costumatezza.

XVI. Era eziandio disapprovata la condotta de' magistrati, se concedevano al popolo somiglianti divertimenti. Per la qual cosa S. Innocenzio primo Papa nella sua seconda Epistola scritta a Vittricie Vescovo di Roano (1): « Alcuni (dice) de' nostri fratelli procurano di promuovere » al clero i giudici, e coloro ancora i quali sono occupati » negli uffizi pubblici. Ma que' tali Vescovi provano di poi » maggior tristezza, quando i medesimi, dopo promossi » allo stato clericale, sono richiamati a' loro impieghi. Poi- » ché allora sono questi astretti a concedere i giuochi pub- » blici e i piaceri (i quali non vi ha dubbio che sono in- » ventati dal diavolo), e a intervenire, o anche a presie- » dere agli apparati degli stessi spettacoli ». Avveniva pertanto sovente che i Cristiani lasciassero l'impiego di Preside per non avere la obbligazione di permettere questa sorta di trattenimenti.

XVII. Essendo stati pertanto grandissimi i rigori usati dalla Chiesa contro di quelli, che o recitavano o intervenivano ne' giuochi teatrali, se riguardavansi i Cristiani dal ritrovarsi presenti ne' teatri, molto più stavano attenti a non fare il mestiere del commediante. Per la qual cosa se qualcuno de' comici conosceva l'errore della sua setta e determinava di abbracciare il cristianesimo, cessava subito, come abbiamo veduto, dall'esercizio di quel mestiere, che era riputato infame e condannato, o non era ammesso al santo battesimo. Mancando adunque i recitanti, non poteano i Cristiani avere de' teatri, e se gli avessero avuti, sarebbero stati soggetti a quelle ecclesiastiche pene, delle quali poco avanti facemmo menzione. E per verità come potean avere il teatro i Cristiani, se stimavano che fosse cosa indegna di un seguace della vera Legge l'intervenire a quegli spettacoli, ne' quali si adunavano uomini e donne e vedevansi i recitanti travestiti ed effeminati trattare d'inezie, e di affari ed intrighi di amore? Che se talvolta qualche Cristiano

(1) Cap: xi, p. 754.

era a forza tirato a recitare da' Gentili che aveano in loro potere il teatro, i Vescovi per rimediare a un sì grave inconveniente, si adunavano ne' concilj, e porgevano le suppliche loro all'Imperatore, acciocchè reprimesse la temerità e la forza, e desse libertà al fedele di vivere secondo il dettame della sua coscienza. Laonde il Concilio Africano tenuto dopo il consolato di Stilicone (1) stabilisce: « Che » debbasi chiedere all'Imperatore che gli spettacoli de' teatri e degli altri giuochi non si facciano il giorno di domenica da' Gentili medesimi, nè le altre principali solennità . . . e che non convenga che alcun Cristiano sia » forzato a fare qualche parte nel teatro e negli altri spettacoli, perchè nell'esercitare simili cose contrarie a' comandamenti di Dio, non si dee imporre a niuno colla » persecuzione alcuna necessità, ma lasciarsi ognuno nella » sua libera volontà ». A questo termine era giunta la temerità degl'idolatri, che non solamente ardivano di forzare alcuni de' nostri a rappresentare qualche parte nello spettacolo, ma ancora di costringerli a ritrovarsi ne' conviti superstiziosi, come si raccoglie dal canone LX del Codice Ecclesiastico Africano, quantunque allora doveano aver riguardo agl'Imperatori che professavano il cristianesimo. Quindi è che S. Agostino ci assicura, che coloro i quali recitavano o intervenivano al teatro erano soltanto i Gentili. La qual cosa avveniva non perchè i nostri s'immaginassero, come dice chiaramente Tertulliano, che il luogo per sè medesimo fosse cattivo e malvagio, ma perchè sapevano che non conveniva al fedele l'essere presente alle adunanze alle quali era destinato il luogo. Che se qualche necessità richiedeva che il Cristiano andasse al teatro, non per ciò che si rappresentava nello spettacolo, ma per altro urgente motivo, non era egli condannato, nè ripreso dagli altri. Laonde acconciamente Tertulliano nell'ottavo capitolo del libro degli Spettacoli: « Può (dice) il Cristiano andare » allo spettacolo senza pericolo di violare la legge e la di-

(1) Can. XXVIII, e Cod. Eccl. Afric. c. LXI, T. I Concil. Hard., p. 898.

» sciplina ch'ei professa, per qualche urgente affare, che
 » non appartenga all'istituto e officio di quel luogo. Del
 » resto e le piazze, e il foro, e i bagni, e le stalle, e le
 » stesse nostre case non sono spogliate affatto dagl'idoli. Il
 » demonio e i suoi malvagi angioli hanno riempito il
 » mondo, ma non per questo abbiamo noi perduto l'ami-
 » cizia e la grazia del Signore, se pure non abbiamo com-
 » messo qualche peccato. Onde se qualcuno sale al Campi-
 » doglio e al Serapio non per onesta e lecita causa, ma
 » per sacrificare o per adorare, perderà allora la grazia di
 » Dio, come la perderà ancora se entrerà nel teatro o nel
 » circo per vedere lo spettacolo. Non ci contaminano i luo-
 » ghi per loro medesimi, ma le cose che in quei luoghi si
 » fanno ».

XVIII. Avendo adunque creduto i nostri maggiori che coloro, i quali frequentavano i teatri, operassero contro Dio (1), e avendo ordinato che i recitanti fossero privati della comunione della Chiesa finchè non si fossero ravveduti (2), e non avessero abbandonato il mestiere ch'era giudicato infame, non fa maraviglia se credevano esser cosa indegna di un Cristiano il regalare le proprie sostanze a quelli che aveano parte nelle teatrali rappresentazioni. Onde dice Santo Agostino nella enarrazione sopra il Salmo centesimo secondo (3): « Chi dona agl'istrioni . . . perchè
 » dona loro? Non perchè bada alla natura della creatura di
 » Dio, ma perchè attende alla malizia dell'opera umana ». E nel centesimo trattato sopra il Vangelo di S. Giovanni (4): « Ella è una falsa gloria quando s'ingannano i lodatori nel
 » lodare o le cose, o le persone, o tutte due. Ingannansi
 » nelle cose, quando s'immaginano che sia vero ciò che è
 » falso; nel lodar le persone, quando pensano esser buono
 » colui che veramente è cattivo; in tutte due, quando si
 » credono che il vizio sia virtù, e colui che è perciò lo-

(1) S. AGOSTINO *De Civ. Dei*, Lib. I, c. xxxv, T. VII delle Opp., ediz. dei Maur.

(2) Vedi sopra a p. 77, e S. AGOSTINO *De fide et bon. oper.*, c. xviii, T. VI dell'ediz. cit. p. 184.

(3) Num. xiii.

(4) Num. ii.

» dato non ha in sè quei pregi pe' quali viene lodato. Il
» donare le proprie sostanze agl' istrioni non è virtù, ma
» un gran vizio . . . » E per verità, come lo stesso Santo
osserva, erano le scene luoghi destinati alla turpitudine e
alla pubblica professione del mal fare (1), delle quali opere
cattive erano rappresentanti gl'istrioni; onde quando San-
t' Agostino scriveva, poichè andava crescendo il cristiane-
simo, erano già abbandonati i teatri e anche in molti luoghi
giustamente distrutti. « Per tutte quasi le città (dice egli)
» cadono i teatri e i fòri e le mura, dove erano venerati
» i diavoli. E perchè cadono, se non per la penuria delle
» cose, per lo uso lascivo delle quali sono stati fabbricati? »
Terminerò questo numero coll'altro passo dello stesso San-
t' Agostino, dove dice: « Se vedi il Cristiano correre al
» teatro, procura d'impedirlo, avvisalo, rattristati, se hai lo
» zelo di Dio ».

XIX. Fa ora d'uopo osservare, che sebbene i Padri chie-
devano agl'Imperatori che non permettessero questa sorta
di spettacoli ne'giorni festivi, e ordinavano a' fedeli che nei
giorni medesimi se ne astenessero, con tutto ciò erano di
sentimento, che in nessun altro tempo fossero leciti al Cri-
stiano somiglianti divertimenti. La qual cosa è già stata ba-
stevolmente provata di sopra con tante testimonianze dei
nostri antichi, i quali generalmente, senza fare eccezzuazione
di tempo, riprovarono gli spettacoli. Ma siccome era difficile
l'ottenere che si togliessero affatto i ginocchi del teatro e del
circo, così i Padri procuravano di ottenere sì da'principi
che dal popolo ciò che potevano sperare di conseguire. Né
valeva la scusa di alcuni, i quali andavano dicendo che es-
sendo il teatro permesso dalle leggi, potea lecitamente essere
frequentato. Imperciocchè rispondeano loro i Padri (2) « che
» abbandonati e distrutti i teatri, non si violavano le leggi,
» ma si atterrava la iniquità, e si toglieva la peste della
» repubblica: che altro era ciò che insegnavano, altro ciò
» che sopportavano; ed altro ciò che era loro comandato di

(1) *De Consens. Evang.*, Lib. I, c. xxiii.

(2) *Jon. Cays.*, *Hom. xxviii in Matth.*

» emendare, e che tolleravano finchè non riusciva loro di » emendarlo ». Ma non è necessario che maggiormente io mi diffonda su questo argomento, che è stato ampiamente e dottamente trattato sì da molti scrittori per virtù e per dottrina illustri, de' quali noi facemmo menzione nel nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane*, come ancora da San Carlo Borromeo in varj suoi discorsi, e specialmente nell'opuscolo contro i balli e gli spettacoli stampato di nuovo questo anno 1753 in questa metropoli dell'universo.

XX. Nè solamente i divertimenti del teatro, ma i balli ancora erano riprovati e abborriti da' nostri antichi. Per la qual cosa scrisse S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non essere curioso a guardare » la frequenza degli spettacoli, e la petulanza de' comme- » dianti piena d'impudicizia, nè seguitare i balli degli uo- » mini effeminati ». Il concilio radunato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa in Laodicea, stabilì nel suo canone LIII « non esser convenevol cosa che i Cristiani, i » quali venivano alle nozze, ballassero o saltassero; ma » desinassero pure e cenassero castamente, come era pro- » prio della legge che professavano ». Non parla altrimenti Santo Agostino ne' suoi Sermoni, dove condanna le vane canzonette e i balli, come usati da quelli ch'erano involti nelle tenebre del gentilesimo.

XIX. Colla stessa diligenza e attenzione schivavano i primitivi fedeli le licenziose e libere conversazioni. Per la qual cosa non si accostavano mai a' conviti delle superstiziose nazioni, poichè oltre il concorso degli uomini e delle donne che colà convenivano per vedere ed essere vedute, la qual cosa non era permessa a' Cristiani, osservavasi in quelle adunanze non poca libertà e dissolutezza. Veggasi Tertulliano nel capitolo trentesimo quinto dell'Apologetico, dove scrive: « Gran segno di ossequio e di officio! Fare » de' banchetti pe' vicoli, convertire la città in una taverna, » e correre a truppe alle impudicizie e agli eccitamenti delle » libidini. Così esprimono i Gentili col pubblico disonore il

(1) Pag. 329, ediz. di Parigi del 1640.

« loro pubblico godimento ». Lo stesso autore nel trentanovesimo capitolo dimostra di qual sorta fossero i conviti de' Cristiani, e con quanta modestia e sobrietà si facessero; a cui acconsentendo Minucio Felice, attesta nel suo celebratissimo Dialogo (1), che i nostri banchetti erano sobri e pudici, nè celebravansi le cene per soddisfare bevendo alla gola, ma per pietà; e per dimostrare l'uno verso l'altro la carità e l'affetto fraterno, che si portavano, temperando la gravità coll'allegrezza.

§ 4.

Della modestia degli antichi Cristiani.

I. Consiste la modestia del Cristiano principalmente in una certa compostezza d'animo, per cui egli non ammettendo niuna cattiva e impropria azione o pensiero, propone Iddio davanti agli occhi della mente, nella presenza del quale procura di stare con ogni rispetto e filial reverenza. Or questa interiore modestia, la quale era eccellente, come di sopra vedemmo, ne' primitivi Cristiani, facea sì che la compostezza medesima apparisse ancora nelle esteriori loro operazioni, talchè non solamente nel vedere, nel parlare, nel gesto, nel camminare, nel vestire, ma nè anche nelle case loro alcuna cosa poteasi osservare, che sembrasse men convenevole, onesta e moderata.

II. E per incominciare dalla compostezza degli occhi e del volto, egli è certissimo che se trovavano alcuni tra loro, i quali si portassero diversamente, caritatevolmente gli avvisavano, e se era necessario riprendevangli con asprezza, affinchè considerassero lo stato che professavano, cessassero di scandalizzare gli altri, e quella moderazione usassero che era convenevole al Cristiano (2). Erano pertanto ordinariamente attenti a mostrare una certa gravità nel volto, che edificava i buoni, e a' nemici, che a morte

(1) *Ottav.*, p. 308, ediz. del 1672.

(2) S. Cyr., *De Laps.*, p. 123, ediz. Oxon.

li odiavano, apportava rossore e confusione. Per la qual cosa i Santi Padri, rimproverando a' Gentili la saviezza e compostezza de' nostri, aggiugnivano che questa era uno de' segni e de' distintivi di chi avea abbracciato il Cristianesimo (1). Non vi ha pertanto maraviglia, se appena vedeano che qualche donna adoprasse il belletto per apparire più vistosa e avvenente, dimostravano di provarne dispiacimento, quasi ch'ella avesse fatto non piccola ingiuria al Creatore. Quindi è che Tertulliano, nel secondo libro dell'ornato delle donne (2), « esortava le fedeli, che si stu-
 » diassero di piacere solamente a' loro mariti, e che tanto
 » più sarebbero loro piaciute, quanto meno si fossero cu-
 » rate di piacere agli altri. Che fossero sicure che niuna
 » femmina sembrava deforme o brutta al suo marito, per-
 » ciocchè piacquegli abbastanza quando egli la scelse per
 » sua moglie o per l'avvenenza o pe' costumi di lei. Per
 » la qual cosa non pensassero che lasciando i belletti e le
 » ricche vesti, dovessero essere meno accette a' loro con-
 » sorti. Che ogni marito savio e costumato vuole casta la
 » sua moglie, e che il Cristiano non cerca la bellezza, non
 » lasciandosi egli abbagliare da quelle cose che sembrano
 » buone a' Gentili. Badassero ancora di non conformare
 » gl' idolatri nella falsa opinione che contro di noi aveano
 » conceputa, credendoci eglino tutti dediti alla dissolutezza.
 » Che se tuttavolta voleano comparire avvenenti, conside-
 » rassero attentamente per chi mai s' imbellettassero, e si
 » facessero vedere in pubblico in una tal foggia; non pei
 » fedeli, perchè non la chiedevano nè l'approvavano; non
 » per gl' infedeli, perchè ne sospettavano malamente. Qual
 » ragione (aggiugne egli) qual ragione ti muove a voler
 » piacere a chi sospetta di te qualche male, o a chi non
 » desidera che tu gli piaccia? Non ti parlo così, quasi che
 » io voglia che tu comparisca sordida e mal vestita, ma
 » per insegnarti la maniera giusta e propria con cui devi

(1) MINUC. FELIC., p. 10, ediz. del 1672: *ATHEAG.*, *Legat.* n. 32, p. 309: *TERTUL.*, *Apolog.*, c. CLVI, p. 146, nell' Append.

(2) Cap. IV e seg., p. 156.

» trattare il tuo corpo. Non conviene che tu faccia alcuna
» cosa di più di quello che le semplici e bastevoli mon-
» dezze richiedono, e di quello che piace al Signore. È
» questi offeso dalle donne, che co' belletti si medicano la
» pelle, che si macchiano le gote col cinabro, che si tin-
» gono gli occhi colla fuliggine; perciocchè dimostrano che
» dispiaccia loro l'opera del Creatore, e cogli effetti ripren-
» dono l'artefice di tutto il mondo. E riprendono certa-
» mente allorchè emendano le opere di lui, e aggiungono
» a' volti loro i belletti, che sono inventati dal diavolo. . . .
» Quanto è alieno dalla vostra educazione e disciplina,
» quanto indegno del nome Cristiano, che abbia colei finto
» il volto, a cui tanto è raccomandata la semplicità e la
» pudicizia! . . . Vedo che tingonsi alcune i capelli collo
» zafferano. . . . Pensino che la forza ancora di questi ar-
» tifizj violenti pregiudica alla salute, e che nuoce al capo
» l'ardore del sole o del fuoco, a cui espongonsi i capelli
» per essere o rasciutti o arricciati ». Grave adunque era
il volto degli uomini e modesto, come modesti erano gli
occhi e l'aspetto delle donne, le quali composte e coperte,
secondo la usanza della Chiesa loro, particolarmente se
erano zittelle, frequentavano i sacri templi (1). Non porta-
vano la chioma gli uomini, ma raccorciavano i loro capelli
colle cesoje, come fu da San Paolo Apostolo nella prima
Epistola a' Corintj al capo undecimo ordinato (2), e come
insegna Tertulliano (3), e finalmente come veggiamo nelle
antiche pitture e sculture de' primi Cristiani rapportate dal
Bosio, dall' Aringo, dal Bottari, dal Boldetti e dal Buonar-
roti. Quindi è che Prudenziò nel tredicesimo Inno del li-
bro intitolato *delle Corone* racconta, che appena il Santo
Martire Cipriano determinò di abbracciare il Cristianesimo,
sapendo con quale gravità e modestia eziandio esteriore
dovesse vivere colui, che voleva essere seguace di Gesù
Cristo, si tagliò immantinente la chioma, e così tosato si

(1) TERT., *de Feland. Virg.*, c. II e seg.; CLEM. ALEX., Lib. III
Pedag., c. XI, p. 256, ediz. del 1641.

(2) Ver. 14.

(3) *De Feland. Virg.*, c. VII.

accostò a ricevere i sacramenti. Portavano ancora la maggior parte degli uomini, specialmente quelli che abitavano nelle orientali regioni, la barba, ma senza usare niun artificio, affinchè comparissero gravi e non effeminati, detestando la vanità de' Gentili, che procuravano di tingersi in tal guisa che sembrassero più giovani o più belli. Che se qualcuno era tra' nostri, il quale non imitasse in ciò l'esempio del comune de' fedeli, era egli notato da' Padri e avvisato, e ancora ripreso se ammonito non si ravvedeva (1). Ne' capelli eziandio della maggior parte delle donne Cristiane non si vedea mai alcuna cosa che fosse indizio di vanità o di poca modestia, la qual cosa facilmente raccogliesi dal libro terzo del *Pedagogo* scritto da S. Clemente Alessandrino.

III. Che se i nostri maggiori, come di sopra abbiamo dimostrato, non frequentavano i teatri, nè gli spettacoli, nè i conviti de' Gentili, per non ascoltare le parole sconcie e improprie che in quelle adunanze si profferivano, dobbiamo noi certamente persuaderci che fossero attenti e ben riguardati a non usare alcuna detto, che fosse men convenevole alla loro costumatezza. E per verità Tertulliano nel suo Apologetico al capo trentanovesimo scrive, ch'erano i discorsi de' nostri pieni di saviezza e di modestia, perciocchè erano persuasi che qualunque cosa avessero detto, ella era udita da quel Dio, che oltre l'essere loro creatore, conservatore e benefattore, dovea ancora essere loro giudice (2). Conferma questa verità Atenagora, antichissimo scrittore, nella sua *Legazione* (3), dove attesta che indirizzando a Dio, e regolando secondo la santa legge di lui le azioni loro i Cristiani, e procurando di essere lontani da ogni colpa, non solamente non faceano nè parlavano sconciamente, ma nè anche ammettevano verun pensiero che fosse men casto e onesto. « Poichè se credessimo (dice egli) di non dover » godere altra vita che questa, potreste voi allora sospet- » tare, o Cesari, che dediti fossimo alla carne e al sangue,

(1) Tert., ibid., c. viii; Clem. Alex., ibid., p. 247.

(2) Pag. 124.

(3) Num. xxxi e segg.

» e che peccassimo vinti dall'avarizia e dalla cupidigia del
» danaro. Ma sapendo noi e predicando ancora, che Iddio
» è sempre, quando pensiamo e operiamo, a noi presente,
» non è verisimile che vivendo noi con questa ferma per-
» suasione operiamo o pensiamo in tal guisa ch'egli resti
» offeso e ci punisca. Essendo adunque noi così casti e pu-
» dici, come abbiamo finora dimostrato, siamo tuttavolta
» accusati, come se fossimo dediti al vizio della dissolutez-
» za, da coloro, i quali certamente sono i più dissoluti e
» impudici che trovare si possano sopra la terra. Così eglino
» ardiscono di vituperare i modesti, i puri e i casti. » Ca-
gionava questo gran contegno de' Cristiani grandissima am-
mirazione negli animi de' Gentili, i quali seriamente riflet-
teano sulle parole e i portamenti de' nostri, onde molti di
loro abbandonata la superstizione della idolatria, abbrac-
ciavano la verità della cristiana religione. Taziano, discepolo
di S. Giustino Martire, desideroso di conoscere qual dottrina
fosse la vera, esaminò colla maggior diligenza ch'egli po-
tea, i dogmi e i costumi de' Gentili, e postili in confronto
co' nostri, comprese chiaramente che la costumatezza de' fe-
deli era uno degl'indizj, onde rendesi evidentemente cre-
dibile la verità della cristiana religione (1): « Avendo io
» vedute (sono questi i sentimenti di Taziano) le scellerate
» azioni che commettonsi dagl'idolatri (i quali approvano
» i giuochi scenici, dove i mimi proferiscono delle impro-
» prie e sconce parole), ed essendo stato fatto partecipe
» de' profani loro misterj, e avendo con diligenza esaminate
» varie religioni introdotte dagli uomini effeminati e molli
» nel mondo, e avendole confrontate colle massime e co'dog-
» mi che contengonsi ne' sacri libri de' Cristiani scritti con
» maravigliosa semplicità; illuminato da Dio, determinai di
» abbandonare il gentilesimo, diventai quasi un fanciullo,
» e acconsentendo agli ammaestramenti de' Profeti e degli
» Apostoli, fui aggregato al ceto de' servi del Signore, nel
» qual ceto non la vanagloria, nè la cupidigia dell'oro e
» dell'argento, nè la varietà delle opinioni, nè la lascivia,

(1) *Orat. contr. Graec.*, n. xxix e segg.

» ma la pietà regna e la continenza ». Prima di Taziano (il quale per altro non istette grandi anni nel cattolicesimo, essendosi miseramente precipitato nell'errore degli Encratici) S. Giustino Martire avea scritto de' Cristiani che osservavano con incredibile diligenza la castità (1), e detestavano gl' istessi cattivi pensieri (2). La qual cosa prova evidentemente che con uguale cautela dalle parole sconce ancora si riguardavano. Nè abborrivano solamente i nostri maggiori le turpi e sconce parole, ma eziandio le buffonerie e gli oziosi discorsi, perciocchè sapevano che ne avrebbero resduto conto a Dio, come leggiamo nel Vangelo di S. Matteo (3) e nella prima Epistola di San Paolo agli Efesj (4). Onde avvenne che Tertulliano nel libro *degli spettacoli*, dimostrando che non era lecito al Cristiano l'andare al teatro, e supponendo che la maggior parte de' fedeli de' suoi tempi si astenessero dalle parole sconce e buffonesche e anche oziose, per convincerli maggiormente ragiona in questa guisa: « Se dobbiamo esecrare ogni sorta d'impudicizia, come sarà lecito udire ciò che non è lecito di proferire, quando sappiamo, che sarà giudicata da Dio ogni buffoneria e ogni parola oziosa? » Erano pertanto fuggiti da' nostri antichi i parassiti, i quali si procacciavano a forza di scherzi e di buffonate appresso i Gentili il vitto (5). Quanto alla modestia del portamento attesta Tertulliano, che nè pure allora quando i Cristiani celebravano i loro conviti, che dall'amore fraterno, che scambievolmente si dimostravano, *Agapi* erano appellati, mutavano la loro modestia e compostezza. Laonde riprendendo egli i Gentili, che ingiustamente ci accusavano (6): « Usciamo (dice) dalla nostra cena non per iscorrere in qua e là, nè per isfogare la concupiscenza, ma per tornare alle nostre case, e avere la stessa cura della modestia e della pudicizia ».

IV. Ma siccome non solo cella immodestia degli occhi

(1) *Apol.* I, n. xiv.

(2) *Ibid.* n. xii.

(3) *Cap.* xii, v. 36.

(4) *Cap.* v, v. 4.

(5) *TERTUL., Apol.*, c. xxxix, p. 123 nell'Append., ediz. del 1748.

(6) *Ibid.*, p. 124 e seg.

e del portamento, ma eziandio coll'ornato può l'uomo scandalizzare il suo prossimo, prescriveano i Padri a' Cristiani che non meno nell'abito che nel parlare, nel guardare e nell'oprare fossero cauti, composti e moderati. E affinché tutti ne rimanessero persuasi, faceano loro osservare che le vesti erano state da principio introdotte per ricuoprire il corpo, e per distinguere gli uomini dalle donne, e per togliere gl'incentivi della concupiscenza. Abitavano per tanto i nostri nelle città, e conversavano in tal maniera cogli altri, che osservando le costumanze, le quali non erano contrarie alla pietà e alla religione, serviansi di quegli abiti i quali convenivano allo stato e alla condizione di ognuno di loro, ed essendo modesti, dimostravano la onestà e compostezza de' loro animi. Gli uomini che professavano un genere di vita più esatta e austera, deposta la toga, usavano il pallio, la qual veste era stimata propria de' filosofi e degli asceti. Quelli che portavano la toga, procuravano di dare colla costumatezza, colla gravità e colla modestia buon esempio a chiunque li avesse guardati. Le persone di bassa condizione, conoscendo lo stato loro, non si curavano di comparire, ma quella forma di vesti usavano che era solita di portarsi dai loro pari. Le donne, quantunque avessero gli abiti di taglio e di forma diversa da quella degli uomini, tuttavia ordinariamente non li cercavano molto più ricchi, nè di comparsa assai maggiore. Non può negarsi però, che alle volte le vesti e gli abbigliamenti delle matrone e delle spose fossero preziosi (1). Che se talora le vesti, che da' Gentili erano offerte a' fedeli, aveano qualche segno di superstizione, erano elleno rigettate da' fedeli medesimi, i quali piuttosto voleano soffrire qualunque tormento e perdere anche la vita, che pregiudicare alla purità e alla integrità della loro credenza. Per la qual cosa, si Felicità martire e i compagni di lei, come anche quegli invitti campioni di Gesù Cristo, che ne' tempi di S. Cipriano confessando la fede morirono, furono celebrati con

(1) TERTUL., Lib. II *De Cultu. femin.*, c. IX; BUONAR., *Osserv. sopr. alc. fram. di vetro*, p. 152.

alte lodi da' nostri antichi, perciocchè non permisero che fossero loro imposte le profane vesti preparate loro da' nemici del cristianesimo (1). Ma avendo noi diffusamente parlato degli abiti de' primitivi Cristiani nel terzo tomo delle nostre *Antichità Cristiane*, non è necessario che in questo luogo più ampiamente ne trattiamo.

V. Essendo adunque stata singolare la modestia de' Cristiani, non è da maravigliarsi se nelle case loro non si vedeva niun segno di lusso o di vanità o di ornamenti, che non convenissero alla loro semplicità e compostezza, e se gli specchi, i quadri, le sedie, le mense, i letti, i vasi, che o all'ornato della casa o all'uso delle famiglie loro appartenevano, non ispirassero altro che umiltà e un animo lontano da ogni sorta di sfarzo e di ambizione. E non dee certamente apparire strano, se tanto erano positive le case loro e i mobili altresì, mentre abbiamo di sopra dimostrato quanto fossero eglino umili, e quanto lontani dal fasto e dalla vana apparenza della gloria del mondo. S. Clemente Alessandrino nel libro secondo del *Pedagogo* (2) istruendo i Cristiani de' suoi tempi, e mostrando loro quali debbano essere le suppellettili di colui, che professa di essere seguace di Gesù Crocifisso, accenna quanto fossero i nostri maggiori esatti e cauti in questo genere, e quanto degni di riprensione que' pochi, che dalla comune modestia e compostezza si discostavano. « Egli è (dice) inutile l'uso de' vasi d'oro e » d'argento e delle pietre preziose, perciocchè abbagliasi » con essi solamente la vista. Il possedimento dell'oro e dell' » l'argento è sì privatamente che pubblicamente pieno d' » invidia, se supera la necessità e l'uso del possessore. Ella » è pure vana e superflua la gloria di avere vasi di cristallo » o di vetro ben lavorati, onde fa d'uopo che sia dalle nostre leggi e da' nostri usi estermi- » nata. Le sedie ancora di » argento, le catinelle, le scodelle e i catini che servono » per la mensa, e i tripodi di cedro, di ebano e di avorio,

(1) *Act. SS. Perp. et Felic.*, n. XVIII; S. CIRM., Lib. *De laps.*, p. 122.

(2) *Cap. III*, p. 156.

» e i letti de' quali sono i piedi di argento e di avorio, e le
 » coperte purpuree o di altri colori, sono indizj di un animo
 » molle ed effeminato, laonde debbonsi rigettar da' Cristia-
 » ni.... Poichè come possono eglino credere che l'arroganza
 » e la superbia non debba essere da loro fuggita secondo
 » gl'insegnamenti del Redentore? Dice egli pertanto: *Vendi*
 » *ciò che hai, e dà il prezzo che ne hai ritratto a' poveri, e*
 » *seguitami*. Seguita tu adunque il Signore, e procura di
 » essere spogliato dell'arroganza e della pompa che presto
 » svanisce, e di possedere ciò ch'è giusto e buono, e ciò
 » che non ti può essere tolto, la fede in Dio, la confessione
 » del nome di quel Signore che ha patito per te, e la be-
 » neficenza verso il tuo prossimo.... E che? Se la catinella
 » è di creta, non potremo forse lavarci in essa le mani? Avrà
 » per male la tavola se le sarà posto sopra il pane che valga
 » un sol quattrino? Non farà lume la lucerna, s'ella è opera
 » del vasajo e non dell'orefice? Sono io di sentimento che
 » non meno comodamente si dorma in un umile letticciuolo,
 » che in un letto di avorio.... Osservate che Cristo man-
 » giando si servì di un vil catino, e fece sedere i suoi di-
 » scepoli sopra l'erba, e lavò loro i piedi, mostrandosi
 » egli alieno dal fasto, quantunque e'sia Signore di tutte
 » le cose ».

§ 5.

Del distaccamento de' primitivi Cristiani dalle cose terrene, e dell'animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze.

I. Non erano meno lontani i nostri maggiori dal vizio
 dell'avarizia, che da quello della immodestia e della intem-
 peranza. Poichè sapevano eglino che dalla cupidigia del
 danaro, dallo studio di accumulare ricchezze, e in somma
 dall'essere attaccati alle facoltà e alle sustanze, che o dà
 o promette il mondo, nasce l'audacia e la temerità, dalle
 quali passioni provengono e molte e gravi scelleratezze,
 onde non solamente perchè in sè è un gran vizio l'avarizia,

ma perchè porta seco infiniti danni (1), era avuta in abominio e orrore da' Cristiani di quei felicissimi tempi. Della qual cosa chiare sono le testimonianze di S. Giustino Martire (2) e di Taziano (3), il quale, parlando nella sua orazione contro de' Greci, de' costumi de' nostri antichi, dice che non si curavano delle ricchezze, nè navigavano per avarizia. Non altrimenti Atenagora nella sua *legazione* (4) attesta, che essendo i nostri persuasi di dover godere nell'altro mondo una vita assai più felice di questa, non poteasi giustamente sospettar da niuno, che fossero avari e presi dal desiderio di accumulare ricchezze. Anzi che non solamente non procuravano di arricchirsi i fedeli di quella età, ma dispregiavano eziandio il danaro e le facoltà, delle quali abbondavano i Gentili. « Se siamo chiamati poveri (dicea Minucio Felice nel *Dialogo* intitolato *Ottavio*) non l'abbiamo a male, perciocchè non è questa infamia, ma gloria. L'animo, siccome si rilascia col lusso, così colla frugalità si rassoda e si conferma. Ma come può egli essere appellato povero colui che non ha bisogno di nulla? Che non desidera le cose altrui? Ch'è ricco appressò Dio? Egli è certamente povero quell'altro, che avendo molto brama di averne di più. Dirò finalmente ciò che io sento. Niuno può essere più povero di quello che era allorchè nacque. Gli uccelli letti vivono senza patrimonio, e giornalmente trovano da mangiare. Sono pure per noi nate le cose del mondo, le quali sono da noi possedute, ancorchè non sieno desiderate. Adunque, siccome colui che fa viaggio tanto più è felice quanto meno porta di peso, così è più beato il Cristiano che in questo viaggio della vita mortale sollevasi colla povertà, e non sospira sotto il peso delle ricchezze. Che se noi stimassimo utili le facoltà e le ricchezze, le richiederemmo orando al Signore. E per verità ce ne potrebbe somministrare, essendo egli padrone dell'universo. Ma noi vogliamo piuttosto dispregiar le ric-

(1) *CLEM. ALESS.*, *Paed.* Lib. II, c. II, p. 162.

(2) *Dialog. cum Triph.*, n. XIV; e *Apol.* I, n. XII, p. 50.

(3) *Num.* XI.

(4) *Num.* XXXI.

» **chezze che averle. Noi desideriamo la innocenza, e chie-**
» **diamo la pazienza, perciocchè vogliamo essere piuttosto**
» **buoni che prodighi, nè dee credersi pena, ma malizia, il**
» **provare le miserie e gl'incomodi della vita povera e sten-**
» **tata ».** Così parlava Minucio de' Cristiani del terzo secolo della Chiesa, mentre sosteneva contro de' Gentili la loro causa. Apportava egli un' altra ragione, per cui que' santi fedeli erano lontani dal detestabile vizio dell'avarizia, e non faceano conto delle ricchezze. « I ricchi (dicea) (1) es- » sendo attaccati alle facoltà loro, guardano con maggior » attenzione l'oro che il cielo; ma i nostri essendo poveri, » sono prudenti, e insegnano agli altri il modo di ben re- » golare la loro vita e i loro costumi ». Acconsente a Minucio Felice Lattanzio Firmiano nel settimo libro delle sue Divine Istituzioni (2), dove cercando per qual cagione mai i poveri abbraccino più facilmente che i ricchi la verità della Religione, dice: « I poveri sono spediti e sciolti e » liberi, ma i ricchi hanno molti impedimenti. Anzi sono » questi incatenati, e servono alla cupidigia, che li ha le- » gati con insolubili nodi. Nè possono già guardare in cielo, » poichè la loro mente è inclinata e gli occhi fissi in terra. » Ma la via della virtù non è calcata da coloro che por- » tano gran pesi. Ella è assai stretta. . . Or i ricchi ca- » richi di molte sorme camminano per la via della morte, » la quale è larga. . . Sono acerbi e gravi a costoro, che » sono dominati dall'avarizia, i comandamenti di Dio ». Saviamente pertanto e con verità, trattando de' costumi de' Cristiani de' suoi tempi, Taziano scrisse (3): « Non » voglio regnare, non mi curo di arricchirmi, ricuso le » dignità, ho in odio la dissolutezza, non desidero di na- » vigare per la insaziabile avarizia, non combatto per con- » seguir la corona che si dissecca e si corrompe, sono li- » bero dalla vanagleria, dispregio la morte, sono superiore » a qualunque malattia e non mi lascio sorprendere dalla » tristezza. Se sono servo, soffro volentieri la servitù; se » libero, non mi vanto della mia libertà. Vedo che il Sole

(1) Ibid., p. 123.

(2) Cap. 1.

(3) Op. cit., p. 267.

» è lo stesso per tutti, e che tutti e ricchi e poveri sono
 » soggetti alla morte. Semina il ricco, e gode della stessa
 » semente il povero. I ricchi hanno bisogno di molte cose.
 » sebbene sono accreditati e onorati; ma il povero, e chi
 » si contenta del giusto, desiderando ciò che gli basta, con-
 » seguisce con maggior facilità quello che brama. Perché
 » ti lasci dominare, o Gentile, dall'avarizia, e vegli per
 » soddisfare al vizio? Sovente desiderando, sovente par che
 » tu muoja. All'incontro morendo al mondo, e abbrac-
 » ciando la santa religione, vivi a Dio ». Finalmente tanto
 era patente e manifesto il distaccamento de' primi Cristiani
 dalle vanità e dalle ricchezze, che i Gentili medesimi, no-
 stri capitali nemici, erano astretti a confessarlo, sebbene
 acciecati dall'odio che ci portavano, prendessero tutto in
 mala parte, e come se fossimo stolti empianamente ci mal-
 trattassero. Luciano Samosateno nel Dialogo intitolato il
Pellegrino (1), parlando de' fedeli dice: « Persuase a' Cri-
 » stiani il loro legislatore che dovessero trattarsi come fra-
 » telli, e vivere secondo le massime stabilite da lui. Per la
 » qual cosa dispregiano tutte le altre cose, e le giudicano
 » vili e di niun conto ». Furono quindi parecchi Cristiani,
 i quali sì nel primo, come nel secondo e terzo e quarto
 secolo della Chiesa, avendo venduto tutto ciò che pos-
 sedevano, e avendone distribuito il prezzo a' poveri, ab-
 bracciarono una vita penitente e austera. Ne'tempi de' Santi
 Apostoli i fedeli di Gerusalemme, come attesta S. Luca negli
 Atti (2), amandosi scambievolmente come fratelli, talchè
 sembrava, che avessero un cuore e un'anima, non aveano
 nulla di proprio, ma tutte le cose erano state poste da essi
 in comunità, affinchè i poveri ancor ne godessero. Se tra
 loro vi erano delle persone facoltose, che possedessero dei
 campi e delle case, vendevano tutto il loro avere, e porta-
 vano il prezzo che ne aveano ritratto a' piedi degli Aposto-
 li, affinchè se ne facesse parte a ognuno secondo i bisogni
 che occorreano. Laonde Giuseppe, a cui fu dagli Apostoli
 imposto il cognome di Barnaba, avendo posseduto un campo,

(1) Num. XIII, T. III, p. 338, ediz. del 1743. (2) Cap. iv, v. 32.

lo vendè e ne presentò il prezzo a'Santi Apostoli, perchè, secondo ciò che loro fosse paruto, lo distribuissero a' bisognosi. S. Giustino Martire e Tertulliano attestano che nei tempi loro, come appresso vedremo, i beni de' Cristiani erano giudicati da loro comuni, come se appartenessero al cielo e alla repubblica de' fedeli. Leggiamo ancora negli Atti dei Santi Martiri, specialmente di S. Cipriano, ch'egli appena fatto Cristiano vendè tutto il suo patrimonio e ne donò liberalmente il prezzo a' poveri. Imperciocchè così parla Ponzio Diacono della Chiesa di Cartagine nella storia della vita e del martirio di quel gran Santo: « Tra gli altri pregi, che » ornarono l'anima di Cipriano, singolare certamente fu la » virtù della continenza. Imperciocchè era egli persuaso che » oppressa e vinta la concupiscenza, sarebbe facilmente » arrivato a una più perfetta cognizione delle verità rivelate » dallo Spirito Santo alla sua Chiesa. Per la qual cosa non » era egli stato ancora rigenerato colle acque del santo bat- » tesimo, che la divina luce avea dissipate le tenebre nelle » quali era involto, e colla lezione delle Sacre Lettere ap- » prese quelle salutevoli massime, onde imparò il modo di » avanzarsi nella via della perfezione. Vendute adunque il » suo patrimonio per sovvenire alle necessità de' poveri di » Gesù Cristo, congiunse insieme due gran beni, cioè il » dispregio dell'ambizione e la misericordia, che fu da Dio » anteposta a'sacrifizj (1) ». Non fu minore la grandezza d'animo con cui S. Felice prete di Nola ebbe a vile le ricchezze, e del quale dice S. Paolino esimio Vescovo della stessa città (2): « Disprezzò gli onori, ed avendo avuto un » grosso patrimonio, lo vendè subito che fu restituita la pace » alla Chiesa, e ne distribuì il prezzo a' bisognosi ». Si ebbero pure somiglianti esempi nel quarto secolo della Chiesa, come ognuno può vedere appresso Santo Atanasio nella vita di Santo Antonio Abate (3), e appresso Teodoreto e Ruffino e molti altri, che per non dilungarci troppo siamo costretti a tralasciare.

(1) RUINART, *Act. SS. MM.*, ediz. di Verona, p. 179.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 229.

MAMACHI. — 2.

(3) Num. 11, T. I delle Opp., ediz. Montf.

II. Ma sebbene alcuni nel secondo, terzo e quarto secolo della Chiesa, e in Gerusalemme prima della morte di Santo Stefano tutti erano indotti a vendere le case e le possessioni, che non erano necessarie a' loro usi, per giovare ai poveri, nientedimeno non erano obbligati dagli Apostoli e da' Santi Padri a ciò fare; poichè era libero a ognuno il conservare la sua roba, se così gli pareva, con provvedere però alle indigenze del prossimo. Quindi è che il dottissimo Eusebio ne' suoi commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli osserva (1) che le case, nelle quali doveano abitare, e le necessarie suppellettili, non erano da' fedeli di Gerusalemme vendute, quantunque fossero riputate da loro come comuni, e ne fosse trasferito il dominio alla Chiesa. Per la qual cosa raccontando S. Luca negli Atti al capo dodicesimo la liberazione di S. Pietro dalla prigione, dice ch'ei venne alla casa di Maria madre di Giovanni, onde si può facilmente concludere che non tutte le case erano da' Cristiani allora vendute, ma ritenevansi quelle almeno ch'erano necessarie pe' loro usi. Sapientemente pertanto nota nella vita di San Pietro il Tillemontio (2), che quei santi Cristiani riguardavano il loro come comune de' loro fratelli, e ciò che possedevano i loro fratelli come appartenente a loro, sicchè in questa guisa il ricco era senza fasto, e il povero senza confusione, e tutti ripieni di amore. E che tutti non fossero obbligati a vendere le case e le possessioni loro, e darne il prezzo agli Apostoli affinchè lo distribuissero a' fedeli, secondo che ognuno ne avesse avuto di mestieri, costa dal quinto capitolo degli Atti de' Santi Apostoli, dove si riferisce il funesto caso di Anania e di Safira sua moglie (3):

« Un certo Anania con Safira sua moglie vendè un campo,
 » ed essendene consapevole la sua consorte, si ritenne parte
 » del prezzo ritratto, e parte ne portò agli stessi Apostoli.
 » La qual cosa fece sì che Pietro gli dicesse: *Perchè ha*
 » *tentato il demonio il tuo cuore, e ti ha mosso a mentire*
 » *allo Spirito Santo, e a ritenerti parte del prezzo del campo*

(1) Intorno il c. iv, v. 34 e segg., p. 626 dell'ediz. del 1629.

(2) *Hist. Eccl.*, T. I, art. ix, p. 123.

(3) Ver. 1 e segg.

» venduto? Forse non sarebbe stato tuo il campo, se tu l'avessi voluto ritenere, e se non avessi promesso di portarlo, il prezzo medesimo non sarebbe egli stato in tuo potere? Perchè dunque hai ciò fatto? Non hai mentito all'uomo ma a Dio. Uditte le quali parole Anania cadde e spirò (e il simile intervenne alla sua moglie Zafira.) ». Potevano pertanto quei fedeli, se volevano, ritenersi le case e le possessioni loro, e ritenerne anche il prezzo se le avessero vendute, purchè non lo avessero promesso alla comunità della Chiesa, e non avessero usato delle frodi e detto delle menzogne. Veggasi S. Gioangrisostomo nella Omelia sopra questo passo degli Atti, ove sostiene questo medesimo sentimento. Viveano pertanto i fedeli di quei felici tempi in tal maniera, che serbando per loro ciò ch'era necessario al loro sostentamento, davano il restante alla Chiesa, affinchè fosse dispensato alle vedove, ai pupilli e alle altre persone che trovavansi in miserie (1). Ma dopo la morte di S. Stefano, dissipati che furono i Cristiani della Chiesa di Gerusalemme, non abbiamo memoria che così esattamente, come da principio, osservassero quella vita comune di cui abbiamo finora parlato. Egli è verissimo che l'autore della Epistola attribuita a S. Barnaba (2) esorta i fedeli « di tenere per comuni le loro sostanze, » e di non dire propria alcuna cosa. Poichè se erano partecipi delle incorrutibili cose, come non lo sarebbero stati di quelle che si corrompono? » Ma dallo stesso autore agevolmente possiamo raccogliere che questa sorta di comunione de' beni non consisteva in altro se non che nella liberalità, e nell'essere lontani dall'interesse e dall'avaria. Laonde soggiugne: *non istendere le tue mani per ricevere, e guardati dall'essere difficile nel dare.* Tal'era la comunità de' Cristiani del secondo secolo della Chiesa. Laonde S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (3): « Coloro » (dice) che tra noi posseggono, sempre sono insieme co' bisognosi, e danno loro quel sovvenimento che possono....

(1) *Act.*, c. vi, v. 1 e segg.

(2) Num. XIX, p. 52 del T. I *PP. Apost.*, ediz. del 1734.

(3) Num. LXVII, p. 36.

» I ricchi pertanto somministrano ciò che vogliono , e il
» danaro raccolto si depone appresso il Presidente della
» Chiesa , e questi soccorre i pupilli , le vedove , gli am-
» malati , i carcerati e i pellegrini , in una parola tutti i
» bisognosi ». Manteneasi la stessa consuetudine nella fine
del secondo secolo appresso i Cristiani , come attesta Ter-
tulliano nell' Apologetico al capo trentanovesimo (1), dove
dice : « Noi siamo anche , per la comunione de' nostri beni ,
» fratelli , i quali beni appresso voi , o Gentili , tolgono la
» fratellanza. Tutte le cose sono comuni a' Cristiani , eccet-
» tuate le mogli ». Ma nello stesso capitolo l' autore mede-
simo dimostra , che una tal comunione de' beni consisteva
nella liberalità , e nel distribuire abbondanti limosine a' po-
verelli . « Ognuno di noi dà tanto il mese , ovvero quando
» gli pare , quanto può e vuole . Imperciocchè niuno dà per
» forza , ma tutto si comparte spontaneamente . Sono queste
» nostre contribuzioni come tanti depositi di pietà . Serve
» questo danaro non pe' conviti e per le crapule , ma per
» alimentare i poveri , i fanciulli e le fanciulle abbandonate
» da' parenti , i vecchi e i marinaj , che hanno patito naufra-
» gio , e quelli che sono condannati a' metalli e alle prigio-
» ni , i confinati nelle isole , in somma tutti coloro , che
» per motivo di religione , essendo Cristiani , patiscono , e
» anche per sotterrare i cadaveri de' fedeli ». Era in vigore
ancora un sì lodevole uso verso la metà del terzo secolo ,
come da un' Epistola di S. Cipriano ad Eucrazio (2) possiamo
agevolmente concludere . Anzi che non fu minore nel quarto
secolo della Chiesa la liberalità de' fedeli verso i loro pros-
simi . Quindi è che Giuliano Apostata , nemico capitale de' Cri-
stiani , a fine d' impedire le conversioni de' Gentili , che gior-
nalmente , detestate le idolatriche superstizioni , abbracciava-
no la vera religione , ordinò ad Arsacio pontefice de' falsi
numi nella Galazia , che considerasse quanto era in questo
genere ancora singolare la virtù de' seguaci del Nazareno ,
e procurasse che dagl' idolatri fossero imitati (3): « Perché

(1) Pag. 31.

(2) *Epist.* II, ediz., Oxon.(3) *Epist.* XLIX, p. 429 , ediz. Spanh. del 1696.

» (dice egli) non volgiamo gli occhi a que' mezzi, pe' quali
» si è propagata la religione de' Cristiani, cioè alla beni-
» gnità verso i pellegrini, alla cura che si prendono di
» seppellire i morti, e alla santità che mostrano della vita?
» Le quali cose tutte credo io che debbano essere da' Gen-
» tili ancora eseguite.... Per la qual cosa voglio che voi
» facciate fabbricare in tutte le città della Galazia degli
» ospedali, affinchè godano e gl' idolatri, e que' pellegrini
» ancora che seguono le altre religioni, se pure son pove-
» ri. Imperciocchè sembra ella certamente vergognosissima
» cosa, che non trovandosi niun ebreo mendico, e veggendo
» noi che i Cristiani non solamente alimentano i poveri
» della loro setta, ma eziandio i nostri, noi abbandoniamo
» i nostri nelle miserie ».

III. Se dunque tanto erano lontani dall' avarizia i primi Cristiani, e tanta liberalità verso i loro prossimi dimostravano, che i beni proprj riputavano comuni, e volevano che fossero goduti eziandio da que' Gentili che ne avevano di bisogno, non è maraviglia se abbominavano le usure, e provavano a' nostri nemici quanto erano elleno pregiudiziali alla società, e contrarie agl' insegnamenti del nostro divino Maestro. Quindi è che S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1): « Perchè (dice) non faces-
» simo alcuna cosa per vanagloria, e perchè riputassimo
» le nostre sostanze come pubbliche e comuni agli altri,
» ci insegnò che noi dassimo a coloro che chiedono da noi
» soccorso, e non ricusassimo di prestare, a chi ne diman-
» da, senza interesse veruno. Poichè se date in prestito,
» dice il Signore, a que' soli da' quali sperate di ricevere
» qualche vantaggio, qual cosa fate voi di nuovo? Il fanno
» i pubblicani medesimi. Voi però non vogliate tesoreggiare
» tesori in terra.... ma tesoreggiare tesori in cielo ». Sono a questi di S. Giustino conformi i sentimenti di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino, di Lattanzio Firmiano, e di altri, de' quali noi copiammo le testimonianze nel terzo volume delle Antichità Cristiane (2).

(1) Num. xv, p. 53.

(2) Pag. 290 e segg.

§ 6.

*I primi fedeli, purchè potessero piacere a Gesù Cristo ,
non si curavano di qualunque cosa terrena.*

I. Tal'era finalmente il distaccamento de' nostri maggiori dalle ricchezze, che avrebbero volentieri perdute non solamente le speranze, che aver potessero di avanzarsi e di mutare stato, ma eziandio le facoltà e i beni loro patrimoniali, purchè potessero essere maggiormente grati al Signore. Onde scrive Atenagora nella sua Legazione (1) che nè gli onori, nè le dignità, nè le ricchezze erano apprezzate da' fedeli de' suoi tempi, poichè niun'altra cosa avevano più a cuore di Gesù Cristo. « Non consiste (dice egli) la ingiuria, » che ci fanno i nostri persecutori, nello spogliarci de' nostri beni, nè la ignominia nelle imposizioni, nè i danni » nel toglierci qualunque cosa terrena di maggior conseguenza, poichè queste cose sono da noi sprezzate (quantunque a molti de' vostri Gentili sembrano degne di considerazione), mentre abbiamo imparato non solamente di » non ripercuotere i nostri assalitori, e di non accusare in » giudizio coloro che rapiscono le nostre sostanze, ma » eziandio di voltare la guancia sinistra per ricevere un » altro schiaffo, se ci è stata percossa la destra, e di dare » ancora il pàllio a chi ci toglie la tonaca. Consiste la crudeltà de' nostri nemici nell'attribuirci falsamente delle sceleratezze che non abbiamo mai commesse ». Nè doveano eglino stimare molto le ricchezze, quando erano certi che non la terra ma il cielo era la loro patria. Per la qual cosa S. Giustino nella prima Apologia: « Se aspettassimo (dice) un » regno umano, noi negheremmo certamente di essere Cristiani per ischivare la morte, e ci studieremmo di trovare » de' nascondigli, e di stare occulti finchè non venisse il » tempo opportuno dell'adempimento delle nostre speranze. » Ma siccome non isperiamo di ottenere possessioni e regni

(1) Num. 1,

» in terra, non solamente non apprezziamo le altre cose
» ma nè anche temiamo i nostri persecutori (1) ». Sono a
quello di S. Giustino e di Atenagora somigliantissime le espres-
sioni di Melitone Sardense, il quale fiori sotto Marco Aure-
lio Antonino Imperatore. Questi appresso Eusebio nel
libro iv della Storia Ecclesiastica (2) lagnandosi de' Gentili,
che fieramente contro de' nostri incrudelivano, così scrive:
« Gli audacissimi nostri accusatori, essendo desiderosi d'im-
» padronirsi delle altrui facoltà, e avendone presa la occa-
» sione dagli editti imperiali, apertamente di giorno e di
» notte perseguitano gl'innocenti, e senza pietà veruna gli
» spogliano. Che se queste crudeltà sono fatte da loro per
» ordine degl' Imperatori, sieno pur fatte rettamente, e noi
» le soffriremo volentieri ». Raccontasi pure da Eusebio
nel libro quinto (3), che con animo invitto i fedeli di Lione
e di Vienna, nel secondo secolo della Chiesa, sopportarono
gl'insulti degl' infuriati idolatri, i quali aveangli spogliati
de' loro beni. Lo stesso riferisce Tertulliano nel suo Apolo-
getico (4) de' Cristiani, che verso la fine del secondo secolo
della Chiesa fiorivano. « Tanti sono (diceva egli) i nemici
» della cristiana religione quanti sono gli adoratori degl'idoli
» e i giudei. Giornalmente siamo noi assediati, e giornal-
» mente traditi e oppressi mentre ancora celebriamo le no-
» stre adunanze.... Sa però la Chiesa ch'ella è pellegrina in
» terra onde ha fissata la speranza e la dignità sua ne' cieli ».

(1) *Apol.* I, n. xi, p. 49, e n. xvi, p. 53.

(2) *Cap.* xxvi, p. 189. (3) *Cap.* I. (4) *Cap.* vii.

CAPITOLO VI.

DELLA FORTEZZA E COSTANZA NELLA FEDE, E DELLA PAZIENZA
DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Ma se tanto erano prudenti e temperanti i nostri maggiori, non erano eglino certamente meno forti e costanti e pazienti nel sopportare e nel superare qualunque difficoltà, e nel mantenersi nella fede e nella pietà, senza che il timore degli strazj e de' più dispietati e crudeli martorj fosse valevole a rimuoverli dal loro proponimento. Sapeano essi quanto sia misericordioso il Signore, e quanto aggiunga egli di forza e di vigore a' suoi servi, acciocchè negl' incontri combattano valorosamente e rimangano vincitori; onde seguendo i sentimenti dell'Apostolo Paolo (1) e imitandone la virtù, erano soliti di ripetere sovente più col cuore che colle parole, di poter essi far tutto confidando nell' infinito e onnipotente Dio creatore e reggitore e sovrano dell'universo, che recava loro conforto e li animava a stare costanti e con animo intrepido nella battaglia, e a soffrire con pazienza i disagj, le disavventure e i supplizj, finchè non fosse giunto il tempo in cui come trionfanti doveano essere coronati. E per verità avendo eglino impresse nell'animo le massime contenute ne' Santi Vangelj e nelle Epistole di S. Paolo e degli altri Apostoli, le quali erano lette nelle chiese, non tralasciavano di metterle in pratica nelle occasioni, e siccome per esse erano mossi, secondando gli ajuti della divina grazia, a coltivare le virtù della modestia e della temperanza, così nella pazienza ancora e nella fortezza e nella costanza si esercitavano. Ricordavansi pertanto delle parole del Dottor delle genti, per le quali esortava i Filippensi a godere nel Signore e a far sì che la modestia loro fosse nota a tutti gli uomini, e che non fossero solleciti per le altre cose, ma procurassero che per le preghiere e pe' ringraziamenti le dimande loro fossero esaudite da Dio, e che la pace

(1) *Ad Philip.*, c. iv, v. 4 e segg.

di Dio medesimo, la quale supera ogni senso, custodisse i loro cuori e le loro intelligenze in Gesù Cristo. E frattanto pensassero e scegliessero e facessero tutte le cose vere, pudiche, giuste, sante, amabili e di buona fama, e si studiassero di eseguire ciò che da lui aveano appreso, e di imitare le lodevoli azioni, che in lui stesso vedute aveano, poichè così sarebbe stato con loro il Signor della pace, nel quale tutte le cose ci sono possibili (1).

II. Erano adunque i Cristiani di quei tempi sì fermi e costanti nella fede e nella virtù, che, come abbiamo ancora osservato altrove, per non discostarsi da esse, avrebbero piuttosto abbandonato le case loro, perdute le sostanze, rinunciato agli amici e a' parenti, e sofferto con pazienza qualunque incomodo e ogni più grave disavventura. Nè l'avrebbero solamente sofferta con pazienza, ma le sarebbero andati incontro, e avrebbero provocato i contrarj a sperimentare la fortezza del loro animo, se non avessero saputo esser ella una temerità grande il voler tentar il Signore, e un grave pericolo di sovversione se, confidando nelle loro forze, si fossero cimentati a un sì difficoltoso e aspro combattimento. Quindi è che appena intendevano essersi pubblicati gli editti, o i popoli essersi sollevati contro di loro, per evitare con prudenza il furore de' tiranni, cercavano de' nascondigli, e abbandonate sovente le case loro, ricoveravansi in altri luoghi, dove potessero essere più sicuri. Imitavano eglino, così facendo, l'esempio de' Cristiani di Gerusalemme, i quali avendo veduto che dagli Ebrei era mossa contro di loro, dopo la morte di S. Stefano, una fierissima persecuzione, si dispersero per le regioni della Giudea e della Samaria onde non esporsi temerariamente al pericolo di cedere all'empietà degl' infuriati nemici (2). Laonde avendo udito S. Policarpo, discepolo di San Giovanni Evangelista, che era da' superstiziosi idolatri cercato, partì dalle Smirne, e rifugiatosi in una casa di campagna, quivi rimase impiegando in continue preghiere e ringraziamenti il tempo (3).

(1) Loc. cit.

(2) *Act.*, c. VIII, v. 1 e seg.(3) *Evangel. St. Ecc.*, Lib. IV, c. xv, p. 165, ediz. Cantab.

Lo stesso fecero Rutilio Martire, di cui parla Tertulliano (1). S. Dionisio Vescovo di Alessandria (2), di cui abbiamo altrove parlato, e S. Cipriano, come costa dalla ventesima lettera da lui scritta al Clero Romano, dove dice: « Come » insegna il Signore, subito che provammo il primo impeto » della persecuzione, e sentimmo che il popolo con grandi » clamori cercava che io fossi condannato a morte, essen- » domi stata più a cuore la pubblica pace de' nostri fratelli » che la mia salute, volli partire e nascondermi, acciocchè » non si conclasse maggior sedizione se imprudentemente » avessi io voluto rimanere nella mia residenza (3). Per questa cagione adunque erano appellati i nostri da' Gentili *nastione latebroa*, cioè cercatrice de' nascondigli, e *senta in publico*, la qual cosa abbiamo noi osservato nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane (4).

III. Che se credevano di non esser sicuri nelle ville, fuggivano ne' luoghi deserti, dove soffrivano fame, sete, freddo e terrori; ma la carità, che era accesa ne' loro cuori, alleggeriva loro i disagj e i patimenti. Molti di essi assaliti da qualche grave malattia morivano, tra' quali vi fu un Vescovo dell' Egitto, di cui fa menzione S. Dionisio Alessandrino (5). San Massimo Vescovo di Nola avendo saputo che era da' Gentili ricercato per essere privato di vita, perciocchè avea indotto parecchi Gentili ad abbandonare la idolatria e a dedicarsi a Gesù Cristo, stimò esser necessario che si ritirasse nella solitudine, la quale non era molto distante dalla sua chiesa. Essendo quivi rimasto alcuni giorni, nè avendo potuto in tanto tempo trovare veruna sorta di cibo, con cui sostentar si potesse, abbattuto finalmente dalla fame e privato di forze, perdè affatto l'uso de' sensi, e cadde tramortito in terra. Era allora tenuto dai Gentili in carcere S. Felice prete della stessa città. Vide questi in quel momento un venerabil personaggio, che se-

* (1) *De fug. in persec.*, c. v.

(2) Appresso Euseb., Lib. VI, c. xi, p. 302.

(3) Pag. 42, ediz. Oxon. Vedi T. III *Antiq. Christ.*, p. 153 e segg.

(4) Pag. 89.

(5) Euseb., loc. cit., p. 306.

cagli animo e ordinogli che lo seguitasse. Ma essendosi scesato Felice con dire che le catene, la prigione ed i carcerieri non permettevano ch'egli obbedisse a' comandi del messaggiero celeste, ebbe ordine di sperare che sarebbero sciolte e cadute le catene e aperta la porta del carcere, e che i soldati oppressi dal sonno non gli avrebbero fatto resistenza. Obbedì egli adunque, ed essendo avvenuta prodigiosamente la cosa come gli era stata predetta dall'Angiolo, uscì liberamente dalla prigione, e seguendo quello spirito beato, che serviagli di lume e di guida, arrivò al luogo deserto, dove Massimo Vescovo privo de' sentimenti giaceva. Appena conobbe il gran pericolo in cui si ritrovava il suo pastore, che mosso dalla compassione e dal dolore incominciò a sospirare e a piagnere, e avendolo abbracciato, lo baciò come padre, e coll'alito procurò di riscaldarlo come poteva, e chiamatolo col suo nome, lo esortò a stare di buon animo. Ma siccome tutto riusciva invano, poichè la fame avea ridotto il santo Vescovo agli estremi, e niuna cosa si ritrovava per cui potesse egli essere ristorato, volse allora Felice il pensiero al Signore, e supplicollo istantemente che si degnasse di soccorrere colui, che tante avea patito per la sua Chiesa. Fatta questa breve orazione, voltò a caso gli occhi verso un luogo ripieno di spine, e avendo osservato che quivi era nata miracolosamente dell'uva, perciocchè nè erano state quivi piantate le viti, nè la stagione permetteva che un tal frutto allora si producesse, corse allegro, e preso il grappolo, glielo spremette in bocca, e fece sì che Massimo prendesse un po' di vigore, e quasi da un profondo letargo svegliatosi, riconoscesse Felice, e dopo ch'ebbe rendute grazie a Dio, ringraziasse ancora il santo prete, il quale con suo pericolo erasi portato a quel deserto per ajutare e confortare chi era ridotto a così deplorabile stato. Allora Felice esortandolo a tornare in oità: *Non pensare (gli disse) che tu possa rimanere in questa orrida solitudine. Per la qual cosa lasciati da me ricondurre alla tua casa, dove potrai essere comodamente curato.* Ma siccome mancavano le forze al Vescovo, Felice se lo pose sulle spalle, e lo portò a Nola. Essendo rimasto

obbligatissimo alla carità di Felice, il santo Vescovo lo abbracciò come suo figliuolo, e confessò di riconoscere da lui dopo Dio, quel tempo di vita che ancora gli rimaneva (1).

IV. Che se non erano i fedeli sicuri nelle case loro, e non voleano esporsi agl'insulti de' barbari e degli assassini. e a' pericoli di essere dalle fiere sbranati o costretti a perire di fame, come avvenne ad alcuni che si ritirarono nelle solitudini, nascondevansi nelle arenarie o cimiterj delle città, e quivi nelle tenebre e nell'orrore, offrendo i loro voti al Signore e continuamente pregando, passavano con pazienza i loro giorni. Erano le arenarie o i cimiterj come caverne o corridori sotterranei cavati ordinariamente dai Gentili, i quali non avendo voluto guastare la superficie de' campi, estraevano quindi la rena, o, come nel terreno di Roma, la pozzolana, che dovea loro servire per le fabbriche. Quindi è che Cicerone nella orazione a favor di Cluenzio (2), e Svetonio nella vita di Nerone (3), mentovano le arenarie, le quali, come ben osservano il Boldetti e il Buonarroti, furono anticamente di un piano solo, e dopo fu loro aggiunto il piano superiore da' fedeli, onde i dormitori o corridori superiori sono più angusti e più rozzi degl'inferiori, perchè non erano i nostri in istato, per mancanza di gente e di tempo e di libertà di farli con quella magnificenza, con cui erano stati i primi lavorati da' Romani. Or se queste arenarie non erano tutte uguali, nè di quell'ampiezza, della quale erano le romane, trovavansi nientedimeno in molte città dell'impero, e a' Cristiani servivano di ricovero ne' tempi delle persecuzioni. Seppellivansi ancora da' fedeli nelle arenarie, che volgarmente si chiamano catacombe, i loro morti, onde dagli antichi, e specialmente da Tertulliano nel libro a Scapula (4), e dall'autore degli atti del martirio di S. Cipriano (5), furono appellate aree delle sepolture de' Cristiani. E che i Cristiani le abbiano accresciute in Roma, l'osservò ancora l'erudi-

(1) Appresso RUINART, p. 198 e 220.

(2) Cap. XIII.

(3) Cap. XLVIII.

(4) Cap. III, p. 70.

(5) Num. V, appresso RUINART, p. 190.

tissimo Monsignor Bottari dopo il Buonarroti nel primo Volume della *Roma sotterranea* (1), dove in questa guisa ragiona: « In qualche parte erano i cimiterj opera de' nostri primi Cristiani, perchè gli scavi, di cui talvolta se ne veggono sino in dodici l'uno sopra l'altro fatti nelle parti laterali de' corridori per collocarvi i cadaveri, e quelli fatti nel pavimento delle cappellette per questo medesimo uso, sono senza fallo manifattura loro, e di qui forse avviene che si trovano alcune di queste strade chiuse e piene di terra, perchè non potendo i Cristiani per paura de' Gentili portar fuori il terreno, e perchè anche sarebbe stato loro d' incomodo maggiore, il gettavano ne' corridori già pieni di corpi morti, poichè non dovea essere piccola massa di terreno quella, che ricavavano da questi scavi laterali chiamati *loculi* da chi ha scritto di questa materia, e che quando erano capaci di due, tre o quattro corpi erano chiamati *bisomum* o *trisomum* o *quadrisomum*. Ed in tal guisa venivano anche per avventura ad impedire il mal odore, che i corpi frescamente sepolti doveano esalare, acciocchè non nuocesse a quei viventi, che si adunavano o dimoravano in queste catacombe ». Così egli. Veggonsi ancora ne' cimiterj delle cappellette, le quali certamente non poteano essere fatte da' cavatori che non professavano il cristianesimo, mentre si spesso e nelle cappelle e ne' sepolcri si trovano de' segni e delle figure di croce, che erano abborrite dagl' idolatri. Ma poichè non tutti erano capaci a fare il mestiere di cavatore, fu istituito l'ordine de' fossori, a' quali era imposto il carico di fare de' nuovi corridori e di formare nuovi sepolcri; dei quali fossori alcune iscrizioni e monumenti si vedono appresso il Boldetti, il Bottari e gli altri, che de' cimiterj parlarono. De' sepolcri delle catacombe di Roma scrive San Girolamo ne' commentarj sopra Ezechiello (2), che mentre egli era giovanetto e studiava le arti liberali in questa città, era solito di portarsi ne' giorni festivi co' suoi condiscepoli a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli e de' Martiri altresì, e a entrare

(1) Pag. 2. (2) Pag. 979 del T. III delle Opp., ediz. Martian.

sovente ne' profondi cimiterj, nelle pareti de' quali contenevansi in varj depositi i cadaveri de' sepolti « e dove (ed. d. b. c.) » tanta è la oscurità, che pare siasi adempite in casi il detto » del Profeta: *scendono nell'inferno i viventi*. Che se di sopra » da qualche spiraglio passa un po' di luce, e tempera al- » quanto le tenebre, ciò succede di rado, e di poi si torna » come in una oscura notte; talchè a coloro, che quivi con- » corrono, può appropriarsi il verso di Virgilio, che l'orrore » e il profondo silenzio per ogni dove apporta loro terrore » e spavento ». In queste profonde, oscure e orride caverne si ricoveravano i fedeli mentre erano da' Gentili perseguitati a morte. Tertulliano nel luogo di sopra citato racconta, che sotto Ilariano preside, i Gentili vollero che si togliessero le aree delle sepolture de' Cristiani, perchè forse stimavano che dovesse loro negarsi anche quel miserabil ricovero. Negli Atti Proconsolari del martirio di S. Cipriano (1) leggiamo che Paterno proconsole disse: *Saranno da me trovati i preti*; ed aggiunse: *Comendasi ancora che non si adducono i Cristiani e non ardiscono di entrare ne' cimiterj*. Nello stesso secolo terzo, in cui patì il martirio S. Cipriano, Emiliano prefetto dell'Egitto disse a S. Dionisio vescovo di Alessandria, che in avvenire non si arrischiassero i Cristiani di celebrare le loro adunanze nè di stare ne' cimiterj (2). In questi luoghi adunque pieni di tenebre e di mal odore, che esalava da' cadaveri, stavano i Cristiani, e faceano una vita miserabile e stentata, amando piuttosto di soffrire qualunque disagio e di stare nella oscurità e nell'orrore, che di mettersi in pericolo di offendere il loro Dio. Talvolta però succedeva, che traditi da' falsi amici, o discoperti da' persecutori della religione fossero assediati da' satelliti, costretti a uscire e crudelmente strascinati a' tribunali, ovvero essendo chiusi per tutte le parti, sicchè non fosse loro possibile chiedere soccorso da' fedeli, che occultamente erano soliti di provvedere alle necessità loro, di fame e di sete morissero. Troviamo di tutto ciò un chiaro esempio nella celebre iscrizione di Alessandro Martire, che patì sotto Antonino Imperatore.

(1) Pag. 2, ediz. Oxon.

(2) EUSEB. LIB. VII, c. XI, p. 335.

nella quale iscrizione i Cristiani di quella età perseguitati e afflitti espressero in poche parole le miserie, le angosce e le paure, che continuamente provavano. Poichè così scrissero: *O tempi infelici, ne quali nè pure nelle caverne possiamo esser sicuri.* È questa iscrizione, come altrove osservammo, riferita dall'Aringhi, dal Mabillon, dal Boldetti e da molti altri, che per brevità si tralasciano.

V. Aggiugnevasi spesso agl'incomodi, agli orrori e ai gravissimi patimenti de'Cristiani, il vedersi abbandonati e anche odiati a morte, per motivo di religione, da' loro proprj genitori. Erano sovente da'parenti diseredati i figliuoli, poichè dimostravano di essere costanti nella fede (1); cacciate le mogli via di casa da'mariti, i fratelli fuggiti dai proprj fratelli, i servi maltrattati e aspramente puniti da' padroni, e i cittadini esiliati o confinati nelle isole (2). Vedeansi i mariti correre a'tribunali, e accusare le consorti loro per essersi elleno fatte cristiane (3). Non sapeano più di chi si fidare i credenti. Le leggi dell'amicizia, le affinità, le più strette parentele, come se non vi fossero mai state, nulla affatto appresso gl'idolatri valevano. Che se talora mostravano di essere mossi da compassione, appena udivano le calunnie che contro di noi aveano inventate i nostri emuli, dimenticatisi del sangue loro, senza punto informarsi se erano vere le scelleratezze che ci erano attribuite, univansi co'nostri nemici, e non meno crudeli verso degl'innocenti si dimostravano (4). Ma i Cristiani rammentandosi delle parole del Redentore, il quale avea detto che non potea essere discepolo di lui chi non avesse abbandonato il padre e la madre e i fratelli e la moglie, e non avesse lasciata ancora la propria volontà; e che sarebbe venuto il tempo, in cui chi avesse fatto del danno a'fedeli avrebbe creduto di prestare ossequio al Signore; pazientemente tante avversità sopportavano, attendendone il premio da colui che aveali chiamati al maraviglioso lume della vera credenza.

(1) *Text. Lib. I ad Nat. p. 43.*

(2) *Id. Apol. Cap. v.* (3) *S. GIUSTIN. M. Apol. II, n. II.*

(4) *Act. SS. MM. Lugd. appresso EUSEB. Lib. V, c. 1.*

VI. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se i Padri, ragionando della virtù de' Cristiani della età loro, celebrarono con alte lodi la pazienza, la costanza nella fede e la fortezza ancora de' loro animi. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1): « Non bisogna (dice) voltarsi contro il » nemico, imperciocchè non vuole Iddio che noi siamo imi- » tatori de' malvagi, ma che colla pazienza e colla piaceve- » lezza procuriamo di rimuovere tutti dal disonore e dai » cattivi desiderj. La qual cosa possiamo noi provare col- » l'esempio di molti che vissero appresso di voi medesimi. » i quali da violenti e crudeli che erano, avendo osservato » la costanza e la pazienza nel soffrire le ingiurie, e la co- » stumatezza de' Cristiani, mutarono vita ». Atenagora pure nella sua Legazione (2): « Rimproverano (scrive) i Gentili » a' Cristiani quelle medesime scelleratezze, che come glo- » riose azioni attribuiscono a' loro Dei. Così gli adulteri osano » di riprendere i casti, e coloro che vivono come i peccati, » e divorano le persone che vengono loro tra le mani, vi- » tuperano gl'innocenti Cristiani, i quali non solamente non » ripercuotono i loro percussori, ma benedicono ancora quelli » da' quali sono maledetti. Ma a noi non basta l'essere giu- » sti; vogliamo ancora essere pazienti ». Aveva egli detto nel numero undecimo (3): « Appresso di noi avrebbero trovato » i nostri nemici delle vecchierelle e degli uomini rozzi e » ignoranti, i quali co' fatti dimostravano la utilità che avevano » ricevuta dalla dottrina di Gesù Cristo. Poichè non decla- » mavano, ma operando bene insegnavano coll'esempio di » non ripercuotere chi ci percuote, di non chiamare in » giudizio chi ci rapisce i nostri beni, di dare a chi cerca » da noi qualche soccorso, di amare il prossimo come noi » stessi.... Facciamo una vita moderata e piena di umiltà, » con dispregiare le cose del mondo, non curandoci se anche » siamo condotti al supplizio, essendo noi persuasi che non » patiremo verun male morendo, anzi che riporteremo dal » gran Giudice il guiderdone delle nostre buone operazioni ».

(1) Num. xvi, p. 54.

(2) Num. xxxiv, p. 321.

(3) Pag. 306.

Tertulliano nel libro a Scápula (1) e nell'Apologetico (2), rispondendo a' Gentili, i quali andavano dicendo che non ci doveamo lamentare se eravamo perseguitati, mentre noi bramavamo di patire e dicevamo di amare i nostri nemici, così scrive. « Egli è certo che vogliamo patire, ma in quel modo con cui si soffre la guerra. Niuno sta volentieri nella battaglia, dove è necessario che pericoli e tema, quantunque combatta egli, che della guerra si lamentava, con tutta la forza, e vincendo goda perchè riporta preda e gloria. Ella è per noi una battaglia l'essere strascinati ai tribunali, affinchè con pericolo di perder la vita combattiamo per la verità. Riporteremo la vittoria se combatteremo valorosamente per Cristo. Questa vittoria porta seco la gloria di piacere a Dio e la preda della vita eterna ». Origene nel secondo libro contro Celso (3). « Molti de' nostri (dice) sebbene sapevano che persistendo nella confessione della fede sarebbero stati uccisi, e rinnegando avrebbero recuperate le facoltà loro, tuttavolta anteposero, per conservare illesa la pietà loro, alla vita la morte, e vittoriosi patirono il martirio ». S. Cipriano nel libro del Bene della Pazienza così scrive (4): « Ella è questa virtù a noi comune con Dio. Da lui incomincia la pazienza. . . Noi, fratelli dilettissimi, che non colle parole ma co' fatti siamo filosofi, e non coll'abito ma colla verità dimostriamo la nostra sapienza, che siamo conscj delle virtù nostre e non ce ne vantiamo, che non diciamo gran cose di noi medesimi, ma viviamo come servi e adoratori del vero Dio, osserviamo la pazienza che abbiamo appresa dal Signore (5). Dobbiamo pertanto aspettare, e perseverare nel soffrire con pazienza, poichè siamo noi per la fede e per la speranza Cristiani, le quali virtù affinchè pervengano al loro frutto richiedono la pazienza. Non seguitiamo noi la gloria presente ma la futura ». Eusebio Cesariense nel primo libro della Evangelica Preparazione (6). « Ella è (dice)

(1) Cap. III, p. 70.

(2) Num. XVII.

(3) Pag. 215.

MANACCHI. — 2.

(2) Cap. I, p. 100.

(4) Pag. 211, ediz. Oxon.

(6) Pag. 13, ediz. del 1628.

» opera del Signore il vedere un'infinita moltitudine di
 » uomini, di donne e di fanciulli, di servi e di liberi, di
 » nobili e di plebei, di barbari e di greci, in tutti i luoghi.
 » in tutte le città, in tutte le regioni e in tutte le nazioni
 » che sono illustrate dal sole, correre a truppe per abbrac-
 » ciare la religione che noi professiamo, e per apprendere
 » il modo onde non solamente reprimano la petulanza delle
 » azioni, ma caccino ancora i cattivi pensieri, e dominino la
 » concupiscenza, e soffrano con pazienza e senza vendicarsi
 » le ingiurie fatte loro da'nemici ». Arnobio nel libro se-
 » condo contro i Gentili (1): « Non vi ha (dice) nazione così
 » barbara e aliena dalla piacevolezza, la quale avendo ac-
 » consentito a Gesù Cristo, non abbia mutato per amore
 » del suo divin maestro sentimenti, e non abbia deposta la
 » sua fierezza.... Vogliono piuttosto essere i servi maltrattati
 » da'padroni, le mogli abbandonate da'mariti, i figliuoli di-
 » seredati da'genitori, che rompere la vera fede, e deporre
 » il sacramento della cristiana milizia.... Quantunque sieno
 » da voi, o Gentili, proposte tante diversità di supplizj ai
 » seguaci di questa religione, nulladimeno crescono giornal-
 » mente i Cristiani, e contro tutte le minacce e gli spaventi
 » con animo grande accendonsi maggiormente nell'amore
 » della verità, e con incomparabil forza combattono. Cre-
 » dete voi forse che a caso avvengano queste prodigiose
 » conversioni? Non è ella per avventura una cosa divina
 » che si facciano tanti acquisti da noi, e che mentre i car-
 » nefici con innumerabili tormenti sovrastano a'fedeli, veg-
 » gansi gli uomini, come presi da una certa dolcezza e
 » dall'amore della virtù, anteporre a tutte le cose del mondo
 » l'amicizia di Gesù Cristo? »

Della forza così scrive San Giustino Martire nella se-
 » conda Apologia (2): « Io stesso, mentre era dedito alla filo-
 » sofia di Platone, e udiva discorrere delle iniquità che di-
 » ceansi proprie de' Cristiani, non mi potea persuadere che
 » da loro somiglianti eccessi si commettessero, poichè ve-
 » deva io che senza punto temere la morte e i patimenti.

(1) Prig. 44, ediz. del 1651.

(2) Num. xxi, p. 100.

« che dagli uomini comunemente si temono, correivano in-
 » trepidi alle carceri, a' tormenti ed al patibolo ». Cagio-
 nava questa virtù de' Cristiani ammirazione ne' medesimi
 nostri persecutori; per la qual cosa Antonino Imperatore
 scrivendo alla comunità dell' Asia, esortò gli adoratori de-
 gl' idoli, che aveano cospirato a' nostri danni, di finirla una
 volta e di lasciare i fedeli in pace, i quali combattendo
 intrepidamente per la Religione, restavano vincitori dei
 loro emuli. Che se parecchi Gentili deridevano i nostri
 maggiori (1), e gli appellavano parabolani e sarmentizj e
 disperati, perciocchè non si curavano della morte per non
 rinnegare Cristo, e circondati da sermenti accesi lascia-
 vansi abbruciar vivi (2), non potevano con tutto ciò fare
 a meno di rimanere attoniti per meraviglia, veggendo in
 tanta moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli una
 sì prodigiosa intrepidezza. San Clemente Alessandrino (3):
 « Niun uomo (dice) il quale si dimostri forte senza ragione
 » merita di essere chiamato sapiente. . . . Poichè i bam-
 » bini ancora potrebbero essere chiamati forti in questo
 » senso, perchè non paventano alle volte le cose, che ai
 » savj e prudenti sembrano formidabili, e si arrischiano
 » fino a toccare il fuoco per mancanza di cognizione. . . .
 » Ma i Martiri stando uniti con Dio, ed essendo preparati,
 » quando sono chiamati da Dio medesimo, vanno con animo
 » pronto e allegro al supplizio, dimostrando cogli effetti la
 » loro vocazione, mentre non fanno nulla temerariamente, nè
 » precipitosamente a' giudici si presentano, ma regolandosi
 » bene colla ragione diretta dalla fede, soggettansi alle pene,
 » e le sopportano con ragionevole coraggio e forza ». Sono
 a queste somigliantissime le espressioni che adopra lo stesso
 Santo alquanto dopo, le quali, per non dilungarci troppo,
 siamo astretti a tralasciare. Tertulliano nel libro a Sca-
 pula (4) scrive « che i fedeli dell' età sua non temevano
 » que' travagli che pativano, poichè aveano abbracciato il

(1) LUCIAN. *Dialog. Peregr.*, T. III delle Opp., p. 336.

(2) Vedi il T. I *Antiq. Christ.*, p. 85 e segg.

(3) *Str. Lib.* VII, p. 738.

(4) *Cap. I.*

» Cristianesimo con questa condizione di soffrire qualunque
 » supplizio, desiderosi di ottenere i premj, che sono stati
 » promessi da Dio a chiunque avesse vinto nel combatti-
 » mento il nemico. Laonde godevano più quando erano
 » condannati a morte, che quando erano rimandati alle
 » loro case ». E nell'Apologetico (1): « Niuno de' fedeli si
 » vergogna della sua religione, niuno si pente di aver
 » appreso gl' insegnamenti di Cristo. S'egli è notato, se
 » ne gloria; se è accusato, non si difende; se è interrogato,
 » confessa; se è condannato, ringrazia. Qual male adunque
 » apporta il Cristianesimo, se non ha i segni del male.
 » che sono il timore, la vergogna, la tergiversazione, la
 » penitenza? »

Racconta egli pertanto nel libro di sopra citato diretto a Scapula (2), che Arrio Antonino gran persecutore della Chiesa nell'Asia, mentre vide che i fedeli adunatisi insieme gli si presentarono tutti davanti, restò sorpreso; e avendo ordinato che alcuni solamente di loro fossero condotti al supplizio, disse agli altri: *Se volete morire, avete de' precipizj onde potete precipitarvi da voi medesimi*; e senza far altro comandò che alle case loro tornassero. Minucio Felice nel Dialogo da noi tante volte lodato (3): « La forza (dice) prende vigore colle infermità, e la calamità è sovente maestra della virtù, e intorpidiscono le forze del corpo e della mente senza l'esercizio della fatica. Per la qual cosa tutti gli uomini forti, che sono celebrati da' Gentili, furono insigni per le disavventure che soffrono. Adunque, sebbene può il Signore sovvenire i Cristiani, e sebbene non li abbandona, essendo egli governatore del mondo e amatore de' suoi, con tutto ciò esamina ed esperimenta ognuno colle disgrazie, e coi pericoli prova la indole dell'uomo, e cerca la volontà di lui fino alla morte, sicuro che non potrà egli perdere nulla. Quindi è, che siccome l'oro col fuoco, così siamo noi provati co' pericoli. Quale spettacolo pel Signore, e quanto bello, allorchè il Cristiano combatte? allorchè

(1) Cap. I, p. 7.

(2) Cap. IV, p. 71.

(3) Octav., p. 337.

» sprezza le minacce e i supplizj e i tormenti? allorchè
 » insultando a' giudici, si ride dello strepito della morte e
 » dell' orror del carnefice? allorchè parla contro i re e i
 » principi liberamente della sua fede, e cede soltanto a
 » quel Dio di cui egli è servo? allorchè finalmente trion-
 » fatore e vincitore si burla di chi ha contro lui pronun-
 » ziata la sentenza? Poichè vince chi ottiene ciò che desi-
 » dera ». E S. Cipriano nella sessantesima Epistola (1): « Avea
 » (dice) procurato l' avversario di turbare il campo di Cri-
 » sto con un violento terrore; ma fu sospinto collo stesso
 » impeto con cui venne, e quanto arrecò egli di paura e
 » di terrore, altrettanto ritrovò di vigore e di forza.
 » Erasi immaginato di poter egli di nuovo opprimere i
 » servi di Dio, e abatterli come nuovi e inesperti soldati,
 » e meno apparecchiati e cauti. Assalì egli uno, creden-
 » dosi di poter separare, come lupo, la pecorella dal greg-
 » ge, e come falco, la colomba dalle campagne. Perciocchè
 » colui che non ha gran forza si studia di circonvenire un
 » solo; ma ben s' avvide che i soldati di Cristo vegliavano,
 » e armati stavano in ordine di battaglia, e che poteano
 » ben morire ma non già rimanere vinti; mentre sono
 » invitti non temendo la morte, ma dando prontamente pel
 » Redentore il loro sangue e le loro anime. Quale spettacolo
 » glorioso fu quello sotto gli occhi di Dio?... Quanti caduti si
 » rizzarono con una gloriosa confessione, e stettero dappoi co-
 » stanti, e col dolore della penitenza divenuti più forti nel
 » combattimento, mostrarono di essere stati una volta sorpresi
 » dal terrore di una insolita battaglia, ma rinvigoriti poi dalla
 » fede che riacquistarono, e raccolte tutte le forze loro nel
 » timore di Dio per sopportare con pazienza qualunque
 » cosa, ottennero il perdono e passarono alla gloria! » Ve-
 » dasi l' autorità di sopra citata di Arnobio. Lattanzio ancora
 » nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni (2) attesta, che
 » dall' oriente all' occidente erasi propagata la legge di Gesù
 » Cristo, ed ogni età, ogni sesso, ogni nazione insomma era
 » attenta a servire il Signore, ed era la stessa pazienza e lo

(1) Pag. 141.

(2) Cap. XIII.

stesso dispregio della morte appresso tutte le genti. E non era già naturale una tal fermezza e costanza nel difendere, collo spargimento ancora del proprio sangue, la fede. Provavano i fedeli i dolori che seco porta la natura, e gridando talora sfogavansi, ma quando combattevano per Gesù Cristo, allora rinvigoriti dallo spirito del Signore, come se niun dolore sentissero, allegri soffrivano il tormento. Della qual cosa un chiarissimo esempio ci somministrano gli Atti delle Sante Martiri Perpetua e Felicità, che morirono sotto Settimio Severo Imperatore. Poichè essendo giunto il tempo, in cui Felicità dovea partorire, e provando ella gran dolori, si sfogava con gridare alquanto, quando uno de' carcerieri le disse: *Che farai tu quando sarai esposta alle fere per essere da quelle sbranata?* Replioogli subito la invitta donna: *Ora io soffro ciò, che soffro; ma allora sarà un altro in me, che mi darà forza, mentre dovrò io patire per lui* (1). Confermano questa verità colle loro testimonianze le chiese di Vienna e di Lione nella celebre lettera, che scrissero sopra il martirio de' valorosi campioni di Gesù Cristo, che patirono sotto l'imperatore Marco Aurelio nella Gallia, la qual lettera è riportata da Eusebio nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (2), ove si legge: « Provavano gran » conforto pel gaudio del martirio, per la speranza della » promessa beatitudine, per la carità verso Cristo, perciocchè dallo Spirito Santo erano rinvigoriti . . . Per la » qual cosa accostavansi allegri al luogo del supplizio, morendo nel volto una certa maestà unita all'allegrezza ». Di S. Simone Vescovo di Gerusalemme scrive Eusebio nel libro terzo della stessa istoria « che per molti giorni fu » crudelmente straziato, talchè il consolare e gli altri che » erano presenti si maravigliarono grandemente, che un » uomo di cento venti anni avesse potuto soffrire tanti tormenti (3) ». E per verità era questo un argomento della particolare assistenza del Signore, ne' cui occhi è preziosa la morte de' suoi Santi. Imperciocchè senza uno speciale

(1) Appresso RUINART, n. xv, p. 86.

(2) Cap. I, p. 204, ediz. Cantabrig.

(3) Cap. xxxii.

aiuto, come avrebbero non solamente i Vescovi, ma udivano recitare la sentenza di morte datà contro di da' giudici, risposto, *grazie a Dio*, la qual cosa si legò Santo Martire Cipriano (1), e regalato il loro carnefì ma ancora le persone rozze, i bambini e le fanciulle potuto soffrir tanti e così gran patimenti? Ebbe adunque giusta ragione Eusebio Vescovo di Cesarea di scrivere nel suo primo libro della Evangelica Preparazione (3), che le verginelle e i teneri bambini e gli uomini ignoranti, barbari, vili e abietti, confidando nell'ajuto e nelle forze del nostro Redentore, comprovarono co' fatti la verità della dottrina che professavano. E ciò sia detto delle testimonianze dei Padri riguardanti la pazienza e la fortezza de' primi Cristiani, dalle quali testimonianze può ancora dedursi ad evidenza quanto fosse particolare ed eccellente in essi la virtù della costanza nel sostenere la pietà e la religione, e nel mantenere, ad onta di qualunque incontro e pericolo e strazio e genere di morte, intiera ne' loro animi la vera e sana credenza.

VII. Ma affinchè ognuno vieppiù conosca in qual grado fossero queste virtù possedute da' nostri maggiori, sembrami opportuna cosa il descrivere brevemente la storia delle persecuzioni, e il dimostrare ordinatamente quanto abbiano essi patito in que' primi tempi sotto gli Ebrei e i Gentili nostri nemici, e con quali e quante diverse sorta di supplizj inventate dalla crudeltà de' tiranni sieno stati straziati, senza che abbiano ceduto alla violenza. Dopo qualche tempo dall' Ascensione del nostro Redentore in cielo, essendosi pe' miracoli e per la virtuosa vita dei santi Apostoli propagata la religione, i Giudei, che ciò mal volentieri soffrivano, congregandosi sovente, cercavano di trovare la maniera con cui potessero toglierla affatto dal mondo (4). Ma veggendo che con tutte le arti e con tutti gli sforzi che adopravano, non solamente non le pregiudicavano in nulla, ma facea per lo contrario giornalmente ma-

(1) *Rom.*, n. xvi, p. 186.(2) *Id.*, *ibid.*(3) *Cap.* iv, p. 13.(4) *Act.*, c. iv e v.

ravigliosi progressi, e per le circonvicine regioni si diffondeva, ricorsero alle calunnie, e avendo scelto delle persone di perduta salute, le mandarono ne' paesi stranieri; ordinando loro che significassero agli Ebrei e a' Gentili essere nata l'ateistica setta de' Cristiani, i quali essendo crudeli e dissoluti, erano soliti uccidere de' bambini e cibarsi delle loro carni, e commettere nelle loro adunanze infamie e scelleratezze, che il rossore e la verecondia vietano di nominare (1). Frattanto erano eglino attenti che i fedeli non acquistassero dell'autorità appreso il popolo; per la qual cosa avendo inteso che S. Stefano, uno de' sette Diaconi che gli Apostoli avevano scelti per attendere al regolamento de' nuovi Cristiani e alla distribuzione delle limosine, era pieno di spirito, e che gran conversioni, predicando la divina parola, facea nella Palestina, cominciarono a perseguitarlo; e avendolo sentito predicare, ed essendo stati confusi da lui, determinarono di lapidarlo. Lo spinsero pertanto con impeto fuori della città, e mentre egli si raccomandava al Signore, e pregava che fosse perdonata la colpa a' suoi lapidatori, perlocchè ignoravano ciò che faceano, a colpi di pietre gli tolsero crudelmente la vita. Imperciocchè avendo Mosè comandato nella legge, che qualunque persona avesse bestemmiato fosse uccisa con un tal genere di supplizio, S. Stefano, e anche dopo alcuni anni Sant' Jacopo Minore, San Paolo, il quale per altro fu preservato dal Signore, e molti altri, furono trattati da bestemmiatori (2).

Non cessò per la morte del Protomartire il furore della persecuzione. I Giudei sempre più sitibondi del sangue cristiano, fieramente contro degli innocenti incrudelivano. Vedeansi per la Palestina e per le vicine provincie donne e uomini strascinati alla prigione da' manigoldi, che erano stati spediti contro i fedeli da' principi de' sacerdoti. Saulo, il quale era allora dedito alle farisaiche

(1) JUST. MART., *Dialog. cum Tryph.*, n. xvii, p. 122.

(2) *Act.*, c. xiv. Vedi ancora THEOPHIL. ANTIOCH. Lib. III *ad Autolic.* n. ult. p. 428.

superstizioni, divenuto capo de' persecutori, non solamente colle parole approvava le crudeltà loro, ma avute ancora lettere da' principali Giudei, scorreva le città, e trovando de' seguaci di Cristo, ordinava che fossero strettamente legati e condotti a Gerusalemme per essere quivi giudicati; e quando erano condannati a morte, era egli attento a promulgare e a farne eseguir la sentenza (1). I fedeli sorpresi dal terrore, avendo appreso il pericolo di vedere la Chiesa allora nascente quasi subito estinta, essendosi senza dubbio consigliati co' Santi Apostoli, determinarono di partirsene. Molti adunque di loro si dispersero per la Giudea e per la Samaria (2), alcuni passarono nella Fenicia e nelle principali città della Siria, e altri navigarono a Cipro. Ma gli Apostoli ricordevoli delle promesse del Redentore, non vollero cedere alla violenza, onde rimasero in Gerusalemme, pronti a spargere, quando fossero venuti in poter de' nemici, il sangue pel loro Divino Maestro. Cresceva frattanto tra le disgrazie il numero de' Cristiani. Saulo medesimo prodigiosamente chiamato alla fede da Cristo., da fiero persecutore che egli era, divenne predicatore del Vangelo (3). E non molto dopo ebbe fine la persecuzione mossa da' Giudei contro la Chiesa. Durò questa pace fino a' tempi di Claudio Imperatore. Ma avendo conseguito sotto questo principe il regno della Giudea Erode Agrippa, e avendo voluto dare nel genio a' suoi sudditi (i quali erano pieni di mal talento contro i fedeli, la religione de' quali vedevano maravigliosamente propagata per la Palestina e per le circenvicine regioni), verso l'anno quarantaquattro di Cristo, fece tagliare la testa a S. Giacomo fratello di S. Giovanni (4), e comandò che fosse ancora preso e chiuso in una oscura prigione S. Pietro, per farlo uccidere finita che fosse la solennità della Pasqua. Fu però miracolosamente liberato dalla prigione il Principe degli Apostoli, e Agrippa essendosi portato a Cesarea, fu percosso nel teatro dall'Angiolo, e sorpreso da acuti e fieri dolori di viscere cagionati da ver-

(1) *Act.*, c. XXVI.(3) *Ivi*, c. IX.(2) *Ivi*, c. VIII.(4) *Ivi*, c. XII.

mini, che dopo cinque giorni, essendosegli sparsi per tutto il corpo, vivo finalmente lo diverarono. Moltissimi furono i Cristiani, a' quali (nelle persecuzioni mosse contro la Chiesa ne' primi secoli dagl'Imperatori), come a S. Jacopo, fu reciso colla spada il capo. Tra questi furono Leonida padre di Origene, il quale morì sotto Settimio Severo Imperatore, e il celebre Vescovo di Cartagine S. Cipriano, e innumerabili altri, de' quali o sono riferiti gli atti sinceri dal Ruinart e da' Bollandisti, o sono mentovati or espressamente or confusamente da' Santi Padri i combattimenti.

Quantunque dopo la morte di S. Jacopo e la liberazione di S. Pietro non abbiamo distinta memoria di altre persecuzioni eccitate contro la Chiesa da' presidi della Palestina o da' Giudei fino al tempo, in cui fu privato di vita l'altro S. Jacopo discepolo del Signore e Vescovo di Gerusalemme, tuttavolta leggiamo negli Atti de' SS. Apostoli, che qualche volta gli Ebrei medesimi non solamente in quella metropoli della Palestina (1), ma altrove (2) ancora contro di S. Paolo principalmente si ammutinarono, e procurarono di ucciderlo. Era Anano, sommo pontefice de' Giudei, uomo audace, di setta sadducea, la qual setta era nel giudicare i rei più di ogni altra severa e crudele. Questi avendo voluto illustrare i principj del suo pontificato con qualche segnalata azione, pensò di togliere dal mondo il pastore de' Cristiani abitanti in Gerusalemme. Avendo egli pertanto saputo che Festo prefetto della Giudea era morto, e che Albino destinato successore di lui era assente, adunò il consiglio de' giudici, e fatto condurre dinanzi ad essi Jacopo discepolo di Cristo e Vescovo di quella città, come reo di empietà lo condannò ad essere lapidato; per la qual cosa fu poi Anano deposto dal pontificato, come racconta Giuseppe nel ventesimo libro delle *Antichità de' Giudei*, sebbene Egesippo appresso Eusebio nella *Storia Ecclesiastica* riferisca un tal fatto diversamente, e pretenda che il S. Vescovo fu finito con un colpo di stanga datogli da un curandajo (3). Ma il

(1) *Act.*, c. XXII.(2) *Ivi*, c. XIV, XIV e segg.(3) *Euseb.*, Lib. II, c. XXIII, p. 72, ediz. di Torino.

Signore , che pazientando avea per tanti secoli sofferta la giudaica nazione affinchè ella si ravvedesse, irritato da tanta crudeltà , non permettendo che ella più inferisse contro de' Santi , de'quali moltissimi erano stati dalla medesima uccisi con varie sorta di supplizj e di martorj , volle darle la giusta pena; onde fu ella non molto dopo per ordine di Nerone travagliata dagli eserciti dell'impero, e dipoi da Vespasiano e da Tito espugnata e ridotta ad essere l'obbrobrio dell'universo.

VIII. Frattanto Nerone disgustato della semplicità e della rozzezza degli edifizj , e della strettezza e della obliquità delle strade di Roma, e desideroso d'impadronirsi delle ricchezze de'suoi concittadini , prese la strana risoluzione di dare quell'augusta metropoli del mondo alle fiamme. Fece egli adunque accendere il fuoco per tutte le parti, e ne fu sì grande l'incendio, e sì grave il danno che cagionò, che oltre l'aver durato nove intieri giorni , di quattordici rioni o quartieri, ne'quali era allora divisa la città, quattro solamente restarono illesi , tre furono affatto distrutti , e degli altri alcuni miseri avanzi rimasero. Stava allora il crudele Imperatore, mentre il fuoco devastava la sua patria, in cima di un'altissima torre recitando in abito di suonatore un poema, ch'egli avea composto sulle rovine di Troja, ma tornato di poi in sè medesimo, e vergognandosi di una sì detestabile azione , procurò di persuadere a' Romani che non era egli stato l'autor dell'incendio. Determinò egli pertanto di attribuirne la colpa a' Cristiani , lusingandosi ch'essendo questi avuti in orrore e in odio da' Gentili, avrebbe facilmente tolta dal popolo la credenza di esser egli stato la cagione di un tanto male. Fece egli adunque arrestare quei che manifestamente sostenevano il cristianesimo , e altri ancora che per mezzo loro avea scoperti, e li condannò a' più dispietati e crudeli tormenti. Imperciocchè ordinò egli che alcuni fossero vestiti di pelli di animali selvaggi, ed esposti con un tal abito fossero sbranati da' cani. Ma non contento di ciò il tiranno comandò che fossero sospesi o conficcati in croce , e altri involti nella pece e in somiglianti materie , che facilmente si accendono, e affissi lungo le strade della città,

acciocchè, dato che fosse loro fuoco, venendo a mancare il giorno, servissero di notturni famali (1). Era questa sorta di tormento assai atroce, e non solamente fu adoprato contro de' Cristiani sotto Nerone, come abbiamo dai sopracitati autori, ma eziandio ne' tempi seguenti sotto gli altri Imperatori, che crudelmente perseguitarono la Chiesa. Alle volte tessevano i carnefici in tal maniera delle corde o degli spaghi impeciati o unti con altra materia, che facilmente infiammarsi potesse, ne formavano come una tonaca, e di essa i rei e specialmente i poveri Cristiani ricueprivano, e di poi gli affiggevano a' pali, e dando loro fuoco gl' incenerivano. Era questo genere di supplizio appellato *tunica di fuoco e molesta*, lo che costa da Seneca (2) e da Giovenale (3). Mentovava pure lo stesso tormento Tertulliano, e dimostra che nel terzo secolo, in cui egli scriveva, era usato contro dei fedeli da' nemici del nome cristiano, e alcune volte lo chiama col nome di *tunica ardente* (4), altre volte con quello di *tunica incendiale* (5).

Ma per tornare alla persecuzione mossa contro la Chiesa da Nerone, egli è certissimo che non fu ella ristretta tra le mura di Roma. Volle il fero e crudel principe, che in qualunque città dell' impero fossero stati ritrovati de' Cristiani, fossero con atrocissimi supplizj lacerati e uccisi (6). I Gentili, i quali a morte ci odiavano, vedendo secondato il loro genio dall' Imperatore, non tralasciavano niuna cosa che ridondar potesse in nostro danno. Vedeansi per tutto croci, spade, fuochi preparati a' fedeli. Altri erano sospesi o conficcati in croce ritti, altri ool capo all' ingiù, e altri, come possiamo immaginarci, in diverse maniere cruciati. Avea già stabilito Nerone di estirpare il cristianesimo; per la qual cosa avendo egli creduto che tolti i principali capi e maestri della Santa Religione dal mondo, e dissipati i

(1) TACIT. *Annal.*, Lib. XV, c. XLV; e GIOVEN. *Sat.* I, v. 155.

(2) *Ep.* XIV, p. 285, ediz del 1633. (3) *Sat.* VIII, v. 235.

(4) *Ad Mart.*, c. v.

(5) *Ad Nat.* Lib. I, c. XVIII.

(6) TERTUL. *Apol.*, c. v; MELITO SARDIANO, appresso EUSEB., Lib. IV, c. XXV.

loro seguaci, avrebbe affatto distrutta la Chiesa, fece prendere S. Paolo, e alquanto dopo ancora S. Pietro, e ordinò che fossero messi ne' ferri. Era S. Paolo cittadino Romano, onde non potendo essere trattato da servo, poichè era ciò vietato dalle antiche leggi di Roma, fu per comando dell' iniquo Imperatore decapitato. Ma S. Pietro, il quale era galileo, e prima di essere discepolo del Signore avea esercitato il mestiere di pescatore, fu crocefisso col capo rivolto verso la terra. Che se S. Clemente Romano nella sua prima Epistola a' Corintj (1) non descrive il modo con cui fu martirizzato il Principe degli Apostoli, e Tertulliano nel libro delle Prescrizioni (2), ed Eusebio nel secondo libro della Storia Ecclesiastica (3) raccontano semplicemente che ei fu confitto in croce, non contradicono essi con tutto ciò all' antica tradizione (confermata da Origene, la cui autorità è riferita da Eusebio medesimo al capo primo del libro terzo), che porta essere stato S. Pietro crocefisso col capo all' ingiù e co' piedi sollevati in alto, perciocchè avea egli desiderato di essere più del suo divino Maestro obbrobriosamente trattato; imperciocchè era questa tal maniera di crocefiggere più ignominiosa, e di tormento assai maggiore. E Giuseppe Ebreo, descrivendo le disavventure sofferte dalla sua nazione nel tempo dell' eccidio di Gerusalemme (4), attesta che parecchi Giudei furono per maggiore strapazzo in quella istessa maniera crocefissi da' soldati Romani. Nè solamente sotto Nerone, ma eziandio sotto Diocleziano e Massimiano, nella gran persecuzione del quarto secolo, furono col medesimo genere di supplizio privati di vita molti fedeli nell' Egitto (5). Poichè narrando Eusebio gli strazj che allora furono fatti de' perseguitati Cristiani, mostra in poche parole che molti furono allora sospesi, parte de' quali furono confitti in croce nella maniera comune con cui erano puniti i malfattori, e parte inchiodati col capo voltato in terra, e lasciati a penare in

(1) Num. v, p. 12, ediz. Coutant.

(2) Cap. xxxvi.

(3) Cap. xxv.

(4) *De Bello Jud.* Lib. VI, c. xii.(5) *EUSEB.*, Lib. VIII, c. vii.

quel tormento finchè non fossero dallo spasimo e dal sangue, che tutto concorreva alla testa, privati di vita. Ma giacchè abbiamo fatto menzione del supplizio della croce, sembrami opportuno il luogo per indicare brevemente quante sorta di croci inventò il furore e la crudeltà de' tiranni per martirizzare i seguaci di Gesù Cristo. Adunque oltre le croci comuni o ritte o rivoltate, nelle quali o inchiodavansi o legavansi i fedeli dagl' idolatri, erano state messe in uso in varj tempi certe altre, le aste delle quali segavansi obliquamente, e formavano la figura della lettera greca X. Questa sorte di croce è volgarmente chiamata di S. Andrea, perciocchè dicesi che questo S. Apostolo sia stato affisso a un tal patibolo. Talvolta arrivava a tanto la crudeltà de' tiranni, che nel crocefiggere alcuni de' nostri, faceano passare le braccia loro di sotto a quelle della croce, e rivoltate alla parte superiore, inchiodavano loro le mani. Erano sospesi eziandio per le braccia legate di dietro da' carnefici parecchi fedeli negli alberi o ne' pali, con appendere loro a' piedi gravissimi pesi; e venian pure alle volte le donne Cristiane sospese pe' capelli, finchè per la inedia e per lo dolore, che il peso del corpo in loro cagionava, dopo qualche tempo erano costrette a morire. Morirono in croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme (1), e molti altri dopo, come ne assicura S. Ignazio Martire, sotto Trajano Imperatore (2), e non pochi sotto Adriano e sotto Antonino, de' quali certamente parla S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone Giudeo, il qual Dialogo fu scritto allorchè regnava Antonino medesimo. « Quantunque (così » egli ragiona) siamo decapitati, crocefissi, gettati alle » fiere, dati alle fiamme e agli altri tormenti, tuttavolta » non ci allontaniamo noi dalla nostra credenza, confessiamo la verità della fede, e quanto più siamo tormentati tanto più ci confermiamo nella pietà e nella professione della Cristiana Religione (3) ». Sappiamo ancora,

(1) *Evans. Hist.*, Lib. III, c. xxxii.

(2) *Epist. ad Rom.*, c. v, p. 28, T. II. *Apos. PP.*

(3) *Num. civ*, p. 110.

che molti ne' tempi di Marco Aurelio, di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla, e di alcuni altri de' seguenti Augusti, furono con questo genere di supplizio privati di vita, come costa da Tertulliano, il quale nel primo libro indirizzato alle nazioni così scrive (1): « Attribuite voi, o Gentili, a ostinazione il non temer noi nè le vostre spade, nè le vostre croci, nè le vostre fiere, nè i fuochi, nè i tormenti, e il dispregio che dimostriamo della morte ». Non altrimenti parla egli nell'Apologetico (2): « Suspendete (dice) negli stipiti e nelle croci i Cristiani. Ma ci suspendano pure le croci, mentre siamo colle braccia distese a Dio. Egli è preparato ad ogni supplizio quell'atteggiamento del Cristiano, in cui si pone allorchè sta in orazione ». Il medesimo tormento fu dato a varj altri fedeli sotto l'impero di Decio, e degli altri persecutori che dopo incrudelirono contro la Chiesa, come abbiamo dagli atti di S. Pionio (3), da S. Cipriano (4) e da Lattanzio Firmiano, ovvero dall'autore del libro che è intitolato *delle morti de' Persecutori* (5).

Essendo pertanto così grande la fierezza e la crudeltà de' Gentili, non dee recare ammirazione a niuno il dire, che alle volte in una medesima croce fossero inchiodati due martiri nelle due opposte pareti. Imperciocchè egli è certissimo, che con grossissimi chiodi fossero conficcati ne' pali e nelle croci alcuni di que' valorosi campioni che posero le loro anime per Gesù Cristo (6); e non è lontano dal vero, che essendo molti i condannati, lo stesso patibolo servisse per sospenderne due. Frattanto non mancavano giudici, i quali volendo apparire meno crudeli, comandassero che alcuni de' nostri fossero a un albero per la gola sospesi o strangolati (7). Altri però sì spietati e fieri si dimostravano, che faceano sospendere i poveri fedeli pe' piedi, col capo rivoltato verso la terra, e accendere di sotto il

(1) Cap. XLIII, p. 52.

(2) Cap. XII, p. 13, e c. XXX, p. 27.

(3) RUINART, p. 128.

(4) *De Bono Patient.*, p. 215.

(5) Cap. XXI, p. 212. T. II delle Opp. di LATT.

(6) *Act. S. Polycarp. et S. Pionii* in RUINART.

(7) EUSEB., Lib. VIII, c. VI.

fuoco affinchè fossero soffocati dal fumo (1). Racconta Lucio Cecilio, il quale fioriva ne' tempi di Diocleziano, che gl' iniqui Imperatori Diocleziano, Massimiano e Galerio Massimiano Cesare, essendo di accordo tra loro nel lacerare e straziare i fedeli, avevano dato ordine che se persegueveravano i nostri nella confessione della fede, dopo i tormenti, fossero bruciati a fuoco lento (2). Erano adunque sospesi i figliuoli di rimpetto a' loro genitori (3), e avvenne talvolta, come leggiamo negli atti sinceri della passione di S. Bonifacio (4), che essendosi portato qualcuno de' nostri a vedere con qual fortezza combattevano per la fede i martiri, osservarono alcuni legati e sospesi pe' piedi col capo all' ingiù rivoltato e col fuoco di sotto, finchè dal calore e dal fumo fossero privati di vita. Nè debbono essere ascoltati coloro, i quali essendo ignoranti della storia e delle antichità della Chiesa, e non avendo mai letto i nostri Apologisti, e gli scrittori che ne' tempi delle persecuzioni fiorirono, vanno dicendo che i Romani non solamente erano alieni dalla crudeltà e dalla barbarie, ma ancora inclinavano alla clemenza, onde non avrebbero mai permesso che dei Cristiani si facessero sì atroci e dispietate carnificine. Imperciocchè se tanto sapessero eglino d'istoria, non dico ecclesiastica, ma anche profana, quanto hanno di temerità e d'impudenza, non ammirerebbero la piacevolezza de' Romani di quei tempi, nè caderebbero in errori sì gravi e perniciosi. E affinchè la ignoranza loro sia palese a tutto il mondo, sappiano i leggitori che costoro, sebbene non abbiano mai veduto gli atti sinceri nè gli atti apocrifi de' martiri, con tutto ciò vanno empivamente spargendo che supplizj sì varj e sì crudeli non furono inventati da' Gentili per istraziare i fedeli di Gesù Cristo, ma trovati a capriccio dagli scrittori de' secoli bassi, specialmente dal Metafraste. Or che risponderanno eglino, se vien loro opposto un gran numero di Padri, che vissero in quei calamitosi tempi, ne' quali era vessata fieramente dagli idolatri la Chiesa,

(1) Id., ibid., e c. XII.

(2) Cap. XXI, p. 212.

(3) Cap. XXIII, p. 214.

(4) RUIN., p. 251.

e di storici non solamente Cristiani ma eziandio Gentili, e capitali nemici della nostra santa religione? Sono per avventura scrittori de' secoli bassi, o autori degli atti spurj de' martiri, o somiglianti al Metafraste, S. Ignazio, S. Clemente Romano, S. Giustino Martire, Atenagora, i fedeli delle chiese di Lione, di Vienna e delle Smirne, e Teofilo Antiocheno, che vissero nel secondo secolo della Chiesa, S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Cipriano, Minucio Felice, Eusebio, Arnobio, Lattanzio, Lucio Cecilio, seppure è questi diverso da Lattanzio? Sono forse inventori di favole Tacito e Giovenale? Ma se questi due ultimi sono Gentili, come, avendo confessato senza volere la fierezza dei Romani in questo genere, non meriteranno ogni maggior credenza? Or di quali altri autori ci siamo noi serviti nelle nostre Antichità Cristiane per provare che furono quei sì crudeli supplizj adoperti da' Gentili contro de' nostri, se non che di questi che abbiamo or numerati, e degli atti sinceri de' santi martiri pubblicati dal Ruinarzio? Ella è dunque grande la temerità di costoro, che non avendo letto gli antichi monumenti della Chiesa, osano impudentemente obbiettarci le favole del Metafraste. Ma giacchè provocano alla clemenza e alla piacevolezza de' Romani, odano ciò che dice Seneca nella epistola quattordicesima (1): « Pensa in questo » luogo alle carceri, alle croci, agli eculei, agli uncini, al » palo che trapassa l'uomo da parte a parte, e alle membra » legate a' carri e col moto de' carri medesimi separate, alla » tonaca tessuta con materie combustibili e unta perchè » agevolmente s'inflammi, e alle altre cose che ha saputo » la crudeltà ritrovare ». Ecco descritta la piacevolezza dei Romani, che nel primo secolo del cristianesimo, in cui Seneca scriveva, governavano la repubblica. Che se con questi martorj erano lacerati i malfattori, qual meraviglia che lo fossero anco i Cristiani, che erano ingiustamente accusati di tante e sì enormi scelleratezze, quante abbiamo noi numerate sul principio del nostro primo volume delle Antichità Cristiane? Ma lasciati a parte i sentimenti di questa

(1) Pag. 285 e seg., ediz. del 1633.

temeraria e ignorante gente, torniamo al nostro proposito. e veggiamo di quali altre croci fossero soliti di servirsi i nostri nemici per cruciare i seguaci di Gesù Cristo.

Erano adunque alcuni de' Cristiani sospesi, dopo che erano stati spogliati affatto de' loro abiti, ed esposti con sommo loro rossore a essere veduti dal popolo, avendo all'altro piede alle volte legato un gravissimo peso, che recava loro estremo dolore (1). Altri erano sospesi per le braccia. e un gran peso si attaccava loro a' piedi (2); altri erano sospesi pe' piedi, e al collo si legava loro il peso da' manigoldi. Altri unti di mele, e sospesi o confitti in croce, erano esposti al sole e alle punture degli eculei delle vespe e delle api. il qual supplizio fu dato sotto l'impero di Giuliano Apostata a Marco Aretasio, secondo la relazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), di Teodoreto (4) e di Sozomeno (5). Non era meno crudele il tormento che ne' tempi di Diocleziano soffrirono alcuni martiri. Accendevansi de' sermenti o della paglia o altre materie che potessero cagionare del fumo, e di sopra erano sospesi da' manigoldi i Cristiani, acciocchè rimanessero soffocati, come racconta Eusebio nel libro ottavo della sua Istoria Ecclesiastica al capo dodicesimo (6). Abbiamo noi parlato di questa sorta di supplizj, non perchè credessimo che fossero tutti messi in opera da Nerone, ma perchè essendo stati usati dopo di lui da' tiranni, è da supporre che avessero qualche somiglianza con quei che nella prima persecuzione furono adoprati da' ministri di quell'empio e inumano Imperatore.

IX. Morto Nerone, se per avventura a cagione di qualche tumulto suscitato da' popoli (i quali erano malamente informati delle nostre cerimonie, e sapendo che da noi erano

(1) EUSEB., Lib. VIII, c. IX.

(2) GASPAR. SAGITT., *De Cruciat. Mart.*, p. 182, § 53.

(3) *Inv. 1 in Jul.*, T. I, p. 88.

(4) *Hist. Eccl.* Lib. III, c. VII, p. 128, ediz. Cantab.

(5) Lib. V, c. X, p. 194, ediz. Cantab.

(6) Vedi ancora *Acta SS. MM. Tarachi, Probi et Andr.*, presso RUINART.

riprogate le deità loro, a morte ci odiavano) furono uccisi parecchi Cristiani, egli è certo però che da' successori di quel tiranno non fu mossa, fino a' tempi di Domiziano, contro la Chiesa veruna persecuzione. Ma questo fiero principe, chiamato da Giovenale Nerone (1), e da Tertulliano porzion di Nerone (2), e da Lucio Cecilio non minore tiranno (3), e da Eusebio successore dell'empietà di Nerone (4), avendo incrudelito prima contro de' senatori, e de' più illustri personaggi dell'impero, volse finalmente verso l'anno quarantesimo quarto le sue ire contro i fedeli di Gesù Cristo. Pubblicò egli adunque crudelissimi editti, pe' quali ordinò che i Cristiani, dovunque fossero stati trovati, fossero costretti a forza di tormenti a rinnegare la fede, e se fossero stati costanti nel confessarla, o esiliati o privati di vita. Era verso quel tempo in Roma S. Giovanni Evangelista, come riferisce Tertulliano (5), scrittore la cui autorità, come prova in una dissertazione su questo argomento il Mossemio, non debbe essere senza una grave e manifesta ragione rigettata. Fu egli adunque il Santo Apostolo preso per comando dell'Imperatore, e tuffato in una botte ripiena di olio bollente; ma essendo stato prodigiosamente liberato, fu confinato all'Isola di Patmos (6). Non si contentò il tiranno di aver inferito contro il diletto discepolo del Signore; onde fece uccidere Gaudenzio Martire, del quale noi riferimmo la iscrizione a pag. 415 del primo volume delle Antichità Cristiane, Antipa, di cui fa menzione S. Giovanni medesimo nel secondo capitolo dell'Apocalisse (7), Glabrione uomo di ragguardevole dignità (8), Flavio Clemente suo cugino, il quale era allora console di Roma (9), e molti altri, come possiamo concludere dagli antichi atti del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, dove leggiamo le seguenti parole: *le procelle delle molte persecuzioni sotto Domiziano* (10). Nè perdonò il tiranno al sesso femminile, avendo relegato all'Isola Ponzia,

(1) *Sat.* IV, v. 38.(3) *De Mort. Pers.*, c. III.(5) *Praescr.*, c. XXXVI.(7) *Ver.* 13.(9) *RUINART*, p. 8.(2) *Apol.* c. v.(4) *Lib.* III, c. XVII.(6) *EUSEB.*, *Lib.* III, c. XVIII.(8) *Ant. Crist.*, T. I, p. 354.(10) *EUSEB.*, *Lib.* III, c. XVIII.

insieme con molti cristiani, Flavia Domitilla sua stretta parente. Parlò di questa fiera persecuzione, a mio credere, S. Giovanni nel capo diciassettesimo dell'Apocalisse, dove facendo menzione di Roma, la chiama donna ubriaca del sangue de' Santi e del sangue de' Martiri di Gesù Cristo, e dipoi soggiugne: « Ti dirò io il mistero della donna e della » bestia che la porta, la qual bestia ha sette capi e dieci » corna. I sette capi sono i setti monti (mentova qui i sette » colli di Roma), e la donna che tu hai veduta è una gran » città, che ha il regno sopra i Re della terra ». S. Clemente Romano ancora nella sua celebre lettera a' Corintj, che fu scritta dopo la persecuzione di Domiziano, rammemora la gran moltitudine di uomini e di donne, che molte contumelie e molti tormenti soffrirono, e nominatamente Danae e Dirce fortissime femmine, le quali patirono gravi e nefandi supplizj, e felicemente giunsero al porto della vera beatitudine. Dopo di avere inferito anni due e mesi sette contro de' Cristiani, Domiziano pagò la pena della sua crudeltà, essendo stato da Stefano procuratore di Domitilla, e da alcuni altri congiurati ucciso nelle sue stanze. Racconta Egesippo, antico e illustre scrittore appresso Eusebio nella storia Ecclesiastica (1), che questo iniquo principe dopo avere fieramente incrudelito contro i posteri di Davidde, e dopo avere esaminati i nipoti di quel Giuda, che era appellato secondo la carne fratello del Signore, per sapere s'eglino ancora provenivano da quella stirpe, e dopo di averli dispregiati, perciocchè avea conosciuto la povertà loro, scrisse l'editto per cui ordinò che non fossero in avvenire perseguitati i Cristiani per la religione che professavano. E che la persecuzione cessasse vivente ancora Domiziano, lo attesta Tertulliano nel suo Apologetico. Che se l'autore del libro intitolato *delle morti de' persecutori* (2) e Sifflino nella Epitome di Dione (3) e Paolo Orosio (4) attestano che gli editti del tiranno furono annullati da Nerva, e allora rifiorì la Chiesa, o debbonò essere spiegati in questo senso, che la ri-

(1) Lib. III, c. XIX e XX.

(2) Cap. III.

(3) In Neron.

(4) Hist., Lib. VII, c. VII.

vocazione e l'annullamento degli editti fatto da Domiziano ebbe il suo pieno effetto sotto l'impero di Nerva, poichè allora tornarono gli esuli, che erano già stati richiamati da Domiziano, e la Chiesa non solamente ritornò al suo pristino stato, ma si propagò maggiormente; ovvero se naturalmente debbono intendersi le loro parole, non sono eglino di sì grande autorità e di tanta esattezza allorchè ragionano delle cose lontane dalla loro memoria, che possano essere anteposti a Tertulliano e ad Egesippo, scrittori tanto antichi e sì versati nelle istorie del cristianesimo. E che le testimonianze di Lucio Cecilio e di Paolo Orosio e di Sifilino possano essere interpretate in quel senso che abbiamo detto, raccogliessi da Eusebio, il quale apportando il passo di Tertulliano così scrive (1): « Avea, secondo ciò che riferisce Tertulliano, tentato eziandio Domiziano, porzione della crudeltà di Nerone, di abbattere la chiesa, ma perchè era egli ancora uomo, facilmente represso l'incominciata persecuzione, avendo pure richiamati coloro che avea mandati in esilio. Ma dopo la morte di Domiziano, che regnò quindici anni, essendo succeduto Nerva nell'imperio, fu determinato dal Senato che fossero tolti al defunto tiranno tutti i titoli di onore, e fossero fatti ritornare alla patria coloro che erano stati ingiustamente esiliati, e ricquistassero i loro beni, come vien riferito dagli autori, i quali hanno scritta la storia delle cose avvenute in quei tempi. Allora fu conceduta a Giovanni Evangelista la libertà, e gli fu permesso di tornare a Efeso ». Dalle quali parole manifestamente comprendesi che Domiziano rievocò gli editti che pubblicati avea contro de' Cristiani, e che essendo egli morto, fu confermata questa rievocazione dal Senato, e fu permesso agli esuli che erano già stati richiamati alla patria, di tornare alle case loro, e di godere dei beni dei quali erano stati privati. Ma non posso in conto veruno approvare la opinione di un nuovo scrittore per altro erudito, il quale avendo preteso con molti altri che gli editti fossero rievocati da Nerva, ha stravolto il passo di

(1) Lib. III, c. xx.

Tertulliano, dicendo, che questo autore mentre afferma che *represe Domiziano ciò che cominciato avea, con richiamare quelli che avea esiliati*, si dee intendere della persecuzione mossa da quel principe contro de' discendenti di Davide, i quali erano ancora consanguinei del Signore secondo la carne, e de' quali ragiona Egesippo. Imperocchè dove mai parlò Tertulliano della persecuzione mossa contro di questi? E dove mai gli ha nominati? Ei parla per certo generalmente della persecuzione mossa contro tutta la Chiesa, e degli esiliati richiamati alla patria, i quali esiliati non erano i discendenti di Davide, mentre di questi nè Egesippo nè Tertulliano raccontano mai che sieno stati relegati. Anzi che Egesippo ancora attesta, che avendo Domiziano conosciuta la povertà de' suddetti consanguinei del Signore, li mandò liberi alle loro contrade, e comandò che cessasse la persecuzione che era stata mossa contro la Chiesa. Colle quali parole distingue egli la persecuzione contro la Chiesa dalla particolare contro i discendenti di Davide, e sostiene che amendue allora cessarono.

X. Morto Nerva Imperatore, Trajano, le virtù del quale sono state celebrate dagli scrittori Gentili, essendo dedito alla superstizione, e oredendo che da' Cristiani si facesse ingiuria a' suoi numi, determinò di perseguitare la Chiesa, amando più d'imitare l'esempio di Nerone e di Domiziano, che la clemenza di Nerva suo immediato antecessore. Egli adunque verso l'anno del Signore centesimo sesto o centesimo settimo, avendo voluto dimostrare a' Romani quante gli fosse a cuore il mantenimento dell' antica religione di quella città, allora sopra ogni altra superstiziosa, e la osservanza delle civili ordinazioni, comandò che i Cristiani o adorassero gl'idoli o fossero condannati a morte (1). Per la qual cosa i presidi delle provincie contro de' nostri fieramente incrudelirono. Ario Antonino, che governava sotto questo principe la Bitinia, studiosi con particolare impegno di far idolatrare i fedeli che discuopriva, ovvero se vedea che erano costanti nel confessare la santa fede, ordinava

(1) *Act. S. Ignat. Mart.*, n. 11, appresso RUINART, p. 8.

che alcuni almeno di loro condotti fossero al supplizio (1). Non fu minore la colpevole diligenza usata in questo genere da Plinio il Giovine. Questi desideroso di dare nel genio al superstizioso Imperatore, avendo saputo che grandissimo era il numero de' Cristiani nell'Asia e nella Bitinia, sicchè appena si trovavano alcuni pochi Gentili che frequentassero i templi degl' idoli, ne fece prendere certuni, e poichè perseveravano nella confessione del nome di Gesù Cristo, comandò che fossero privati di vita, ovvero avendo inteso che erano cittadini Romani, fossero ricondotti a Roma, acciocchè dal principe riportassero quella pena, che gli fosse paruta più convenevole alle colpe delle quali erano accusati dagl' idolatri loro capitali nemici, se pure fossero state provate vere. Perciocchè quantunque egli avesse adoprato tutta l'arte per conoscere se erano i nostri così scelerati e inumani, come erano rappresentati da' loro emuli, con tutto ciò confessò, scrivendo a Trajano, di non aver ritrovato in essi alcuna cosa che sembrasse contraria alla giustizia e alla costumatezza. Perseguitò egli adunque per qualche tempo i fedeli di quella provincia; ma siccome cercando avea compreso che era quasi innumerabile il numero loro, e che molti di ogni ordine, di ogni grado, di ogni età aveano abbracciato la santa religione, e che gran danno dovea patir la repubblica se avesse egli proseguito l'incominciata impresa, ne diede parte a Trajano, e lo supplicò di prescrivere il modo con cui egli doveasi regolare (2). Trajano ricevute le lettere di Plinio, invece di replicare, che non essendo colpevoli i Cristiani, non era giusto che fossero castigati, rispose che non dovevano eglino essere ricercati, ma doveano per altro essere puniti se fossero stati accusati e convinti di essere seguaci di Gesù Cristo. Che se qualcuno avesse negato di essere Cristiano, purchè lo provasse, se gli desse con facilità il perdono, e fosse lasciato libero per essersi pentito del suo fallo (3). Animati i nostri nemici da una sì ingiusta e sì perversa risposta, non è verisimile che si astenessero dall'accu-

(1) TERT., *Lib. ad Scap.*, c. v. (2) *Lib. X, Epist. XCVII.*

(3) *Id., ibid., Epist. XCVIII.*

sare i nostri e farli trarre crudelmente al supplizio. Crebbe in essi vieppiù la fiera allorché seppero che Trajano medesimo condannò il Santo Vescovo Ignazio a essere sbranato dalle fiere nell'anfiteatro e a servire di spettacolo a' Romani (1). Nè solamente Ignazio, ma parecchi altri ancora furono per ordine di lui, o de' ministri dell'empietà, condannati a una tale sorta di martoro, alcuni de' quali appena vedati dalle bestie, invece di essere lacerati e diverati, furono da esse temuti e rispettati (2). Essendosi adunque maggiormente commossi i Gentili per le ordinazioni ed esempi di Trajano contro de' fedeli, diedero motivo a Eusebio Vescovo di Cesarea di scrivere nella sua Istoria Ecclesiastica (3) che pareva allora estinto l'incendio della persecuzione, ma che coloro i quali ci odiavano, e voleano vederci distratti, presero quindi la opportunità di farci male, sicchè in alcuni luoghi eranci tese insidie da' popoli, e in altri da' presidi stessi delle provincie, talchè moltissimi fedeli con molti e varj tormenti gloriosamente combatterono, e trionfando dell'infernale nemico conseguirono la corona, e divenuti martiri giunsero al possedimento della eterna beatitudine. Tra questi debbono essere memorati Rufo e Zosimo, e parecchi altri, de' quali fa menzione S. Policarpo nella sua lettera a' Filippensi (4). Nello stesso tempo fu condannato al patibolo della croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme; dopo essere stato per molti giorni per la sua costanza nella fede con diversi generi di tormenti crudelmente cruciato, talchè lo stesso consolare e gli astanti coi carnefici altresì altamente restarono maravigliati, come un uomo di età sì avanzata potesse soffrire tanti e così acerbi martorj (5).

XI. Frattanto i Giudei, qualunque volta si offeriva loro opportuna la occasione di sfogare l'odio che aveano concepito verso i perseguitati fedeli, non la tralasciavano mai; anzi divenuti peggiori degl'idolatri in tutti i modi che suggeriva loro il livore, l'astio e la rabbia che li agitava, con-

(1) *Act. Mart. S. Ignat.*(2) *S. IGNAT., Epist. ad Rom., n. v.*(3) *Lib. III, c. XXXII.*(4) *Appresso EUSEB., Lib. III, c. XLVI.*(5) *EUSEB., ibid., c. XXXII.*

tro di noi barbaramente incrudelivano (1). Non contenti adunque della iniqua consuetudine che aveano di esecrare Gesù Cristo, e di maledire ancor i fedeli nelle sinagoghe, e di calunniarli appresso le genti, che facilmente qualunque accusa credevano, procuravano di costringerli a forza di tormenti e dispietati martorj a rinnegare il Signore e a bestemmiare il santo nome di lui, e se perseveravano nella confessione della fede, cruciandoli in varie maniere, toglievano loro la vita. Furono però eglino più fieri e crudeli, allorchè ribellatisi verso la fine dell'imperio di Trajano dal senato e dal popolo romano, che aveadi soggiogati, e agitati dallo spirito maligno, che per maggior loro danno e rovina avea loro suggerito un sì empio e malvagio consiglio, tanto maltrattarono i fedeli, che potendo mettere loro le mani addosso e cruciarli, non tralasciavano opportunità che loro si presentasse. Barcocheba, capo della ribellione, non potendo soffrire che la santa nostra Religione giornalmente si diffondesse per tutto il mondo, pieno di livore e di mal talento, volle che i Cristiani che nelle provincie ridotte in suo potere abitavano, fossero ricercati e presi, e fatti morire con acerbissimi tormenti, se non avessero rinunciato al Salvatore e Maestro dell'uman genere Gesù Cristo (2). Ma assediati i ribelli verso il diciottesimo anno dell'impero di Adriano Imperatore dall'esercito Romano, ed essendo stati parte col ferro, e parte per la fame costretti a morire, e parte condotti in ischiavitù, fu ordinato con severissime leggi dal vincitore, che niun Giudeo in avvenire avesse l'ardimento di accostarsi a Gerusalemme.

XII. A Trajano succede nell'impero, e nella empietà e odio verso i Cristiani, Adriano, il quale sebbene non pubblicò nuovi editti contro la Chiesa (come noi osservammo fondati sull'autorità di Tertulliano nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane) (3), con tutto ciò mosse gl'ido-

(1) S. GRUST. MART., *Apol.* I, n. XXXIV. (2) *Id.*, *ibid.*, n. XXXI.

(3) Pag. 429; onde mal si appone il P. Zaccaria a p. 406 del T. II della sua *St. Letterar.*, dove dice che noi non abbiamo avvertita quell'autorità.

latrì, allora principalmente quando ritrovavasi in Atene, a farci asprissima guerra. Quindi è che San Girolamo nella sua Epistola a Magno racconta, esser ella stata questa persecuzione assai crudele (1). Fioriva in quel tempo Quadrato uomo dottissimo. Questi essendo Cristiano, prese le difese de' suoi fratelli, e presentò una soda e ben ragionata Apologia in loro favore al principe (2). Non meno fu diligente in questo genere Aristide scrittore di uguale pietà ed erudizione, mentre scrisse anch'egli e sostenne con incredibile forza e valore la causa della Chiesa (3). Fu egli medesimo avvisato della innocenza de' nostri l'Imperatore da Serenio Graniano proconsole dell'Asia, e indotto a comandare con particolari editti che non fossero ricercati i Cristiani, come appresso vedremo. Nè solamente nell'Asia e nella Grecia, ma ancora nella Italia grande ottemodo fu il male, che cagionò alla Cristiana repubblica il furore della persecuzione. Non si perdonava a' plebei, nè a' nobili, che le principali dignità sostenevano. Tra gli altri Mario duce de' soldati, scoperto che fu di essere adetto alla nostra Santa Religione, fu crudelmente privato di vita. Apportò gran terrore a' fedeli la morte di un sì ragguardevole personaggio, come costa dalla iscrizione trovata nelle catacombe di Roma, e riferita da noi nel primo volume delle nostre Antichità Cristiane (4). Verso l'anno cento venti di Cristo, avendo fabbricato Adriano una magnifica villa vicino a Tivoli, e avendo stabilito di dedicarla, secondo la superstitiosa consuetudine de' Gentili, a' falsi numi, mentre egli co' sacrifizi cercava risposte da' suoi oracoli, senti da loro che Sinforosa vedova co' sette suoi figliuoli recava loro grandissimo dispiacere e tormento, perciocchè invocava il nome del suo Dio. Per la qual cosa, se avesse egli costretto la madre e i figliuoli a sacrificare agl'idoli, promettevano i demonj di fare tutto ciò ch'egli avesse da loro domandato. Desideroso l'Imperatore di ottenere ciò che bramava, fece condurre a sè la pia donna e i sette

(1) Pag. 656 del T. IV delle Opp., Ediz. Mart.

(2) Euseb., Lib. IV, c. III.

(3) Id., ibid.

(4) Pag. 430.

giovani altresì, e con piacevolezza li esortò di sacrificare alle statue degli Dei. Allora Sinforosa ispirata e rinvigorita dal Signore, con incredibile coraggio rispose: *Il mio marito Getulio insieme col suo fratello Amanzio tuoi tribuni, essendo Cristiani, pel nome di Gesù Cristo soffrirono diversi supplizj, avendo ricusato d'immolare a' tuoi numi, e anziché trasgredire alla divina legge vollero piuttosto essere decollati, e assoggettarsi a un genere di morte appresso gli uomini ignominioso, ma appresso gli Angioli di grandissima gloria e ornamento, tra' quali Angioli ora eglino, per così dire, passeggiando, godono una perpetua vita col Re sempiterno de' cieli.* Irritato per questa sì libera risposta di Sinforosa, Adriano le disse con risentimento: *O sacrifica co' tuoi figliuoli agli Dei onnipotenti, o farò io che tu insieme con essi sia sacrificata. Voglio io adunque che tu scelga o di sacrificare agli Dei, o di morire.* Ripigliò allora Sinforosa: *Onde ho io meritato un sì gran bene, che possa essere fatta degna di servire per ostia da offerirsi al vero Dio? E non credere già, o Imperatore, che debba io essere ricevuta in sacrificio dai tuoi numi, se comanderai che sia privata di vita; poichè sarò incenerita pel nome di Gesù Cristo mio Redentore, e in questa guisa brucierò i tuoi demonj. Che se tu pensi che l'animo mio si possa mutare per lo terrore, l'inganni certamente, imperciocchè bramo io piuttosto di riposare col mio marito Getulio, il quale è stato per ordine tuo ucciso. Egli è difficile lo spiegare quanto si adirasse per queste risposte piene di coraggio e di valore Adriano. Comandò egli pertanto, che Sinforosa fosse condotta al tempio di Ercole, e quivi fosse prima maltrattata cogli schiaffi, e di poi sospesa pe' capelli a un qualche palo. Ma siccome nè colle minacce, nè co' tormenti potè mai rimuoverla dal santo proponimento, le fece legare un sasso al collo, e la fece sommergere nel vicino fiume *Antene*, ora chiamato da' paesani *Teverone*. Fu poi il corpo della Santa Martire quindi estratto da Eugenio principale della curia Tiburtina, e sepolto nel sobborgo di Tivoli. Il giorno seguente ordinò l'Imperatore che si conducessero alla sua presenza i sette figliuoli di Sinforosa. Appena questi com-*

parvero, ch'egli avendo loro proposto che sacrificassero o si apparecchiassero ad essere condannati al supplizio, e avendo udito da essi che pronti erano a morire, e che non temevano nulla i tormenti, comandò che si piantassero vicino al tempio di Ercole sette pali da' manigoldi, e quivi fossero loro fiaccate le braccia, con istirarle colle funi. Dopo un tormento così crudele, fece il fiero principe scannare Crescente che era il primogenito, trapassare col ferro il petto di Giuliano che era il secondo, ferire Nemeseio che era il terzo nel cuore, e nel bellico Primitivo che era il quarto, e passare colla spada la schiena di Giustino che era il quinto, e ferire il lato del sesto chiamato Stratteo, e lacerare da capo a' piedi Eugenio che era il settimo. Il dì seguente Adriano essendo venuto al tempio, e avendo veduti i corpi loro, diede ordine che fossero quindi levati e gettati in una profonda fossa, il qual luogo fu di poi da' pontefici de' Gentili appellato de' sette *Biotanati*, cioè de' sette giustiziati. Cessò finalmente la persecuzione, e la pace della Chiesa durò diciotto mesi incirca, sicchè i fedeli ebbero campo di poter onorare i corpi de' Santi Martiri (1). Verso il penultimo anno di questo Imperatore, secondo alcuni, fu privata di vita dagl'idolatri San Telesforo Papa, del cui martirio parla S. Ireneo ne' suoi libri contro gli eretici (2). Dalle quali cose si può facilmente conchiudere, che sebbene fu alquanto represso il furere della persecuzione per la lettera scritta a istanza di Serenio Graniano, con tutto ciò non cessò ella mai totalmente, anzi di quando in quando in alcuni paesi, o per le accuse che ci davano i nostri nemici, o per altre cagioni, inasprivasi maggiormente e gran danni recava alla Cattolica Chiesa. Quindi è che San Giustino Martire, il quale si convertì alla vera credenza verso la fine dell'impero di Adriano, attesta, che avendo egli osservate con qual fermezza d'animo sopportassero i tormenti e la morte i Cristiani, determinò di abbracciare

(1) *Act. 63. MM. Symph. cc.*, appresso RUINART, p. 20, n. 1 e segg., ediz. di Verona.

(2) *Lih. III, c. III, p. 176*, nuova ediz. di Venezia.

la nostra Santa Religione (1). E perchè vieppiù si conosca quanto fosse questo principe contrario a' fedeli, fa d'uopo avvertire ch'egli fu quell'empio, che ordinò che si profanasse il Calvario con ergervi sopra degl'idoli, per cancellar, com'egli credeva, fin la memoria del Cristianesimo (2). Ma giacchè abbiamo fatto menzione della lettera scritta a Minucio Fundano, per le rappresentanze di Serenio Graniano, da questo Imperatore, la qual lettera è riferita da S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, sarà opportuna cosa che noi pure la riportiamo in questo luogo: « Lo » Imperatore Cesare Elio Adriano a Minucio Fundano. Ho » io ricevuto le lettere mandatemi da Serenio Graniano tuo » antecessore. Non mi sembra che l'affare di cui egli mi » scrive si possa omettere, senza che se ne facciano dili- » genti ricerche, affinchè non nascano de' disturbi, e non » si dia a' calunniatori materia di operar con inganno. Se » dunque gli uomini di cotesta provincia avranno il corag- » gio di comparire in giudizio, e difendere le accuse con- » tro de' Cristiani, si appiglino a questo solo partito, e non » ardiscano di chiedere e di gridare che senza le dovute » regole della giustizia sieno puniti i seguaci e i difensori » di quella religione. Poichè ella è cosa molto più conve- » nevole, che, se qualcuno vuol accusare, tu consideri e » giudichi esattamente le accuse medesime. Che se qual- » cuno attribuisce a' Cristiani qualche attentato da loro fatto » contro le leggi, tu dovrai imporre la pena al tresgressore » secondo la gravità del delitto. Ma se qualcuno sotto que- » sto pretesto avrà l'ardimento di calunniare i Cristiani me- » desimi, pensa e procura di vendicartene (3) ».

XIII. Non minore fu la crudeltà de' Gentili contro i nostri sotto Antonino Pio successore di Adriano. Nè solamente i privati erano trasportati contro gl'innocenti fedeli, ma i Cesari altresì, i quali sovente comandavano che gli uomini della nostra professione fossero condotti al supplizio, e dopo

(1) *Apol.* II, n. XII.

(2) Vedi Sulp. Sever. *Hist. Eccl.*, c. II, p. 139, ediz. del 1607.

(3) S. GIUST. MART., *Apol.* I, n. LXIV.

molti strazj fossero privati di vita. Fioriva allora un certo Alessandro, il quale essendo Cristiano, ed essendo in istato di giovare alla repubblica, gli fu data nulladimeno con acerbissimi tormenti la morte. Di questo illustre martire è da noi (1) e da parecchi altri stata riferita la iscrizione sepolcrale, la quale ancora è stata contro le opposizioni di alcuni falsi critici egregiamente dal P. Cristianopulo Domenicano, giovane di singolare capacità e di erudizione superiore alla età sua, difesa con una dissertazione latina, che in breve, come spero, sarà data alla pubblica luce.

Circa questi tempi ancora avvenne il martirio di S. Felicità e de' sette figliuoli di lei, gli Atti de' quali sono riferiti, per tralasciarne gli altri collettori, dal Ruinarzio. Imperciocchè verso l'anno 180 essendosi adunati i pontefici degl'idoli, ricorsero ad Antonino, e gli rappresentarono che se Felicità, la quale coll'esempio e colle sue preghiere era al prossimo di particolare edificazione, non sacrificava ai falsi numi, questi non si sarebbero mai placati; onde l'Imperatore ordinò a Publio prefetto della città che la costringesse a soddisfare insieme co' figliuoli agli adirati demonj. Chiamata ella adunque dal prefetto, ed esortata di sacrificare, rispose che avea in sè lo Spirito Santo, il quale non permetteva ch'ella fosse vinta dal diavolo, nè cedesse alle carezze e alle minacce ch'ei le faceva. Per la qual cosa era ella sicura che se vivea avrebbe superato il giudice, e se era uccisa molto più di lui avrebbe trionfato. Rimase attonito per una tal risposta il prefetto, ma nello stesso tempo mostrando di avere di lei e de' figliuoli di essa compassione, le disse che s'ella bramava di morire, lasciasse almeno che gl'innocenti figliuoli vivessero. La Martire, la cui costanza era certamente insuperabile, nulla curandosi di una vita, che in realtà potea essere appellata morte, replicò subito che se i suoi figliuoli non avessero sacrificato avrebbero goduto la vera vita, e se avessero acconsentito a' suggerimenti degl'idolatri, sarebbero morti eternamente. Il dì seguente condotta la Santa alla presenza del prefetto, che

(1) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 433.

erasi portato al fòro di Marte, ed esortata di avere compassione de' suoi figliuoli, avendo ella risposto che la misericordia di lui era una vera empietà, fu maltrattata cogli schiaffi. Frattanto avendo conosciuto il prefetto che tutti gli sforzi riuscivano vani, riferì ciò che eragli avvenuto all'Imperatore, il quale comandò che fossero da diversi giudici a varie sorte di supplizj e Felicità e i figliuoli di lei condannati. Fu adunque il primo battuto colle piombate finchè non ispirò l'anima. Erano le piombate una specie di flagello, a cui erano nella estremità legate certe come ghiande di piombo. Con questa sorta di frusta o flagello erano alle volte battuti i condannati, e specialmente i fedeli, che come rei di lesa maestà erano condannati a morte. Quindi è che parlando Eusebio di Santo Appiano Martire, il quale patì sotto Diocleziano Imperatore (1): « Fu egli (dice) a' colpi di piombate » sul viso e sul capo in sì fatta guisa disformato, che essendosegli contuso e gonfiato il volto, non era più raffigurato da quelli che lo conoscevano ». Non altrimenti parla Prudenziò nell'Inno X del libro intitolato *delle corone* (2), dove descrive i tormenti coi quali fu lacerato S. Romano Martire. Nè solamente sotto Diocleziano, ma sotto Giuliano ancora, che fu creduto più mite degli altri persecutori, fu adoprato da' giudici questo genere di tormento, come leggiamo negli atti di S. Bonoso (3).

Ma giacchè de' flagelli abbiamo fatto menzione, sembra opportuno che descriviamo quali fossero, e in quante maniere fossero battuti i servi del Signore, acciocchè vinti dal dolore costretti fossero a rinnegar Gesù Cristo. Legati adunque i Santi a un palo o all'eculeo, del quale istrumento ragioneremo altrove, con certe striscie di cuoio, che in latino si chiamavano *lora* (4), o co' flagelli, o co' nerbi, o colle verghe, o cogli scorpioni, o colle piombate erano barbaramente battuti. I flagri erano una specie di verghe più grosse al-

(1) EUSEB., *de Mart. Palaest.*, Lib. I, c. iv.

(2) Ver. 114 e segg.

(3) Num. 1, p. 520, appr. RUIMART, ediz. di Veron. del 1731.

(4) PRUD. *Hymn.* xi; EUSEB. *Lib. de Mart. Palaest.*, c. xi.

quanto di quelle, che verghe propriamente da' Romani erano appellate, ma più sottili de' bastoni, de' quali un po' dopo discorreremo. Di questa sorta di verghe abbiamo noi fatto menzione nel nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane* (1). Essendo adunque battuti i Cristiani co' flagri, erano riputati come villissima gente, mentre era questo tormento dato ancora agli schiavi, che avevano commesso qualche grave delitto. Laonde sono i servi appellati da Tertulliano *rumpentes flagra* (2), perciocchè sulle spalle loro erano rotti a forza di battiture i *flagri*. Si trovarono anche degli scrittori, i quali credettero che per flagro s'intendesse quella sorta di frusta ch'è formata con un bastoncello, alla cui sommità sono attaccate certe striscie di cuoio, cui designa, secondo ciò che io mi persuado, Prudenzio colle parole *loras flagra* adoperate nell'inno undecimo. Chiamavansi col nome di flagelli i sermenti o le bacchette più sottili delle sommità degli abeti, colle quali erano i servi aspramente battuti, e che vennero pure adoperate contro i Cristiani trattati da villissimi servi (3). Le verghe poi erano di varie sorte; poichè alle volte erano di olmo, alle volte di vite, o di quercia o di salcio. Colle verghe furono battuti gli Apostoli (4) e varj Cristiani, che ne' susseguenti tempi fiorirono (5). Se le verghe erano nodose, o ripiene di spine e di aculei, erano chiamate scorpioni, come ben osservarono Santo Isidoro nel diciottesimo libro *delle Origini*, e altri che noi citammo nell'accennato luogo del nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane*. Non è pertanto da maravigliarsi, se essendo stato adoperato questo stromento contro i rei da' Gentili, sieno stati anche i Cristiani sovente col medesimo battuti e lacerati, come leggiamo appresso Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiae* al capo quarto. E giacchè di questo libro abbiamo fatto menzione, fa d'uopo osservare, che nel capitolo sesto del medesimo mentova quell' antico scrittore i pagni, i calci e i

(1) Pag. 195.

(2) *Apolog.*, c. vi.(3) S. CYPR. *de Laps.*, p. 127, ediz. Oxon.(4) *Act.*, c. xv, v. 22; *Epist. ad Corin.* II, c. xi, v. 15.(5) TERTUL. *de Poenit.*, c. xi. Vedi anche *Antiq. Chr.*, T. III, p. 197.

flagelli, co' quali erano maltrattati i Cristiani, che forti nella religione confessavano Cristo dinanzi a' regi e a' presidi delle città e delle provincie.

Ma torniamo a' figliuoli di S. Felicita. Furono il secondo e il terzo di essi co' bastoni talmente percossi, che rendevano finalmente lo spirito. Varie erano le maniere colle quali venivano battuti da' nemici della religione i Cristiani. In primo luogo erano que' forti campioni del Signore spogliati ignudi, come leggiamo negli Atti de' SS. Martiri Claudio e Asterio (1), i quali Martiri patirono verso l'anno 285. Di poi erano battuti co' bastoni, o colle verghe, o co' nerbi sul dosso (2) o sul ventre, o sopra tutte le altre parti del corpo (3). Ma per essere cruciati con questa sorta di tormento, o erano eglino legati a un palo o ad una colonna, come racconta Eusebio (4), avendo le mani e i piedi legati, o erano sdrajati per terra, giusta la relazione dello stesso Eusebio (5), ovvero costretti a giacere sopra una tavola a cui erano incastrate delle punte di ferro o di acciaio; o erano legati per le estremità a quattro pali in guisa da rimanere sospesi e crudelmente straziati a forza di battiture, come si può vedere ne' suddetti Atti de' SS. Asterio, Claudio e compagni (6), e appresso Lucio Cecilio nel libro *delle morti de' Persecutori* (7). Fu il quarto figliuolo di Santa Felicita da un luogo altissimo precipitato, il qual tormento fu dato a molti altri ne' susseguenti tempi; onde leggiamo negli Atti de' Santi Leone e Paregorio appresso il Ruinarzio (8), che Leone fu a forza condotto sopra un sasso, e di là precipitato in una profonda voragine. Finalmente il quinto, il sesto e il settimo figliuolo di Santa Felicita furono per ordine de' giudici decapitati. Essendo adunque stato così crudele contro de' Cristiani Antonino, chiamato Pio dagli adulatori, San Giustino Martire mosso a compassione,

(1) Num. iv, appresso il Ruin., p. 235, ediz. di Verona.

(2) Ibid., n. iii.

(3) Ibid., n. v.

(4) Lib. VIII, c. vi.

(5) Ibid., c. x.

(6) Num. v.

(7) Tom. II delle Opp. di LATT., p. 235.

(8) Num. v, p. 481.

poichè vedea gl'innocenti oppressi, scrisse la sua prima Apologia indirizzata agli Imperatori, nella quale rappresentò quanto iniquamente giudicassero la causa de' fedeli, ed ebbe il coraggio di minacciar loro che se avessero perseguito a maltrattarci, sarebbero stati severamente puniti da Dio (1). Dimostra ancora nel suo Dialogo con Trifone il Santo Martire con quali tormenti erano cruciati in quei tempi coloro, che faceano professione del cristianesimo: « Men- » tre siamo decapitati (dicea egli) e crocefissi, ed esposti » alle fiere, e legati colle catene, e bruciati, e cruciati con » tutte le altre sorte di tormenti, raccorrà Iddio la sua » Chiesa ». Egli è vero però che Antonino scrisse quella celebre lettera alla Comunità dell'Asia, dove dice che essendo perseguitati dagli Asiatici i Cristiani, questi rimaneano vincitori, e che perciò si provvedesse che in avvenire non fossero questi per la professione della Religione puniti, anzi che soggiacessero alla pena gli accusatori (2). Non terminareno però affatto le persecuzioni, come noi osservammo nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane. Ma veniamo a Marco Aurelio, sotto cui tanti valorosissimi campioni di Gesù Cristo con incredibil forza atrocissimi tormenti soffrirono.

XIV. Dopo la morte di Antonino Pio, cominciò Marco a sostener solo il Romano Impero. Era egli benissimo informato che i presidi delle provincie, e i giudici particolari, e la plebe altresì contro i Cristiani barbaramente incrudelivano, e con tutto ciò non solamente non repressero il loro furore, ma riprovò ancora la coraggiosa confessione della nostra fede (3). Anzi che interrogato egli se doveano essere puniti i fedeli, rispose al preside delle Gallie, come costa dagli Atti de' Santi Martiri di Lione, che i Cristiani, i quali avessero perseverato nella Religione loro, fossero uccisi, e agli altri, che negato avessero, fosse data la facoltà di tornare liberamente alle loro case (4). Tra i mol-

(1) *Apol.* I, p. 55 e 90, ediz. del 1615.

(2) S. GIUST. MART. *Apolog.* I sul fine, e EUSEB. Lib. IV, c. XII.

(3) M. AUR. *De Vita sua*, Lib. XI, c. III.

(4) EUSEB. Lib. V, c. 1, p. 207 dell'ediz. Cantab.

tissimi Martiri, che allora col sangue loro confermarono il Cristianesimo, meritano di essere nominati in primo luogo quelli della celebre città delle Smirne. Erasi sollevato il popolo contro de' nostri, e unitosi cogli Ebrei, chiedeva che fossero tratti Policarpo Vescovo e insieme gli altri seguaci del Crocefisso al supplizio. Furono pertanto presi alcuni de' nostri, e sì aspramente co' flagelli battuti e lacerati, che le vene loro e le arterie e le viscere si vedevano da' circostanti. Altri spogliati delle loro vesti, e legati e gettati a terra sopra certa specie di conche marine, e di ferri che aveano acute le punte, furono crudelmente cruciati, e finalmente esposti alle fiere, furono da esse sbrannati e divorati. Vedeansi parecchi altri tormentati con varj generi di supplizj, che muoveano a compassione i riguardanti, e alla fine barbaramente uccisi. Segnalossi allora Germanico giovane d' incredibil fortezza, il quale avendo dispregiate le carezze e le minacce del Proconsolo, volle piuttosto soggiacere a grandissimi patimenti che rinunziare alla Santa Religione. Avendo il popolo provata la costanza de' fedeli, persuaso che ne fosse causa colle sue esortazioni il Santo Vescovo Policarpo, si adunò, e immantinentemente cominciò a gridare che fossero tolti i Cristiani dal mondo, e fosse ricercato il loro capo acciocchè ne pagasse la pena. Ne fu subito renduto consapevole il Santo Vescovo, e quantunque esortato dagli amici di fuggire, con tutto ciò avea determinato di rimanere nella città, dimostrando così di non temere le violenze e la carnificina, che di lui avrebbero fatto i Gentili. Cedette però egli finalmente alle suppliche de' fedeli, e ritirossi in un luogo di campagna poco lontano dalla sua Chiesa, dove con alcuni compagni assiduamente orando si raccomandava al Signore, affinchè fosse disposto dalla divina provvidenza di lui come le fosse piaciuto. Tre giorni avanti ch' egli fosse preso da' satelliti, conobbe per una visione che dovea essere bruciato vivo. Pareva a' fedeli ch' ei rimanendo in quel luogo non fosse ancora sicuro; per la qual cosa lo pregarono istantemente che si discostasse dalla città, e in altra villa alquanto più rimota si trasferisse. Piegossi pertanto a' loro consigli, per

non parer di voler operare temerariamente, ed essendosi portato altrove, non molto dopo comparvero i ministri, che da' giudici erano stati spediti contro di lui, e lo costrinsero a tornare alle Smirne. Egli è difficile il riferire quanto abbia egli patito in quel piccolo viaggio. Fu condotto al luogo del supplizio, dove erasi adunato il popolo per essere spettatore del glorioso trionfo, che avrebbe riportato del tiranno il Santo, e quivi appena giunto udì una voce, la quale gli disse: *Sta forte o Policarpo*. Nè solamente egli, ma i fedeli ancora che erano presenti sentirono quelle parole senza aver potuto vedere da chi fossero state proferite. Essendosi di poi il forte Vescovo accostato al Proconsolo, questi lo interrogò s'egli era Policarpo; a cui avendo risposto il valoroso confessor del Signore di sì, replicò il Proconsolo che dovea egli giurare pel genio di Cesare e ravvedersi e dire: *Sieno tolti gli empj*. Non si perdè punto di animo Policarpo, anzi con volto grave e severo, avendo guardata la turba ch'era nello stadio, e avendo verso quella stesa la destra, e di poi avendo elevati gli occhi al cielo, non senza aver pianto, disse: *Sieno tolti gli empj di mezzo*. Ma instando il Proconsolo e comandandogli che giurasse per lo genio del Principe, che subito l'avrebbe liberato dal pericolo in cui si ritrovava di essere ucciso, replicò il Santo ripieno di amore verso Gesù Cristo Redentor nostro: *Sono già ottantasei anni dacchè io servo il mio Signor Crocifisso, e non mi ha egli mai maltrattato, nè mi ha fatto veruna ingiuria. Come potrò io adunque proferire delle parole empie, e offendere il mio Re, e l'autore della mia salvezza? Non desistè punto dal suo impegno il Proconsolo, anzi insistendo esortava il Santo a giurare per lo genio di Cesare. Per la qual cosa Policarpo acceso di zelo, con somma libertà gli rispose: Poichè tu mi vuoi costringere a giurare per quel Demonio, ch'è da' Gentili appellato genio di Cesare, dissimulando di non sapere quale io mi sia, odi la mia libera confessione: Sono io Cristiano. Che se vuoi sapere quale sia la professione del Cristiano, dammi un giorno di spazio, e lo saprai. Allora il Proconsolo, quasi annojatosi dalla costanza del martire: *Spiega* (gli disse) *al popolo i tuoi sentimenti*. Riprese*

Policarpo: *Non ricuso di rendere ragione a te, che sostieni la principal dignità in questa vasta provincia. Sappi pertanto che Gesù Cristo nostro Signore ci ha comandato che noi onoriamo le podestà e i magistrati; ma non istimo già degni di sentire da me le ragioni della mia credenza costoro, che tanto si dimostrano contrarj alla vera religione.* Non approvò il Proconsolo la risposta del Santo, onde con voce autorevole disse che avea già dato ordine che fossero preparate le fiere per isbranarlo, s'egli non mutava sentenza. **Ma il confessore di Cristo intrepido:** *Falle pur venire (rispose) perciocchè devi essere sicuro che la nostra volontà non si volge dalle cose buone alle cattive.* Non è facile a spiegare quanto per una tale risposta si adirasse il Proconsolo; per la qual cosa disse a Policarpo: *Farò che se non temi le fiere, tu sia domato col fuoco.* Riprese il Santo: *Non temo quel fuoco che presto si estingue. Ma rifletti, o Proconsolo, che un altro fuoco è stato preparato da Dio, col quale fuoco, che non si estinguerà mai, saranno eternamente bruciati i nemici del cristianesimo, e tutti coloro che operano malamente. Che stai aspettando? Ordina pure ciò che ti pare, nè credere già che io voglia mutar sentimento.* Attonito il Proconsolo e perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi, comandò finalmente al banditore, che in mezzo allo stadio tre volte gridasse che Policarpo avea confessato di essere Cristiano. A queste voci accesi i Gentili e i Giudei, ch'erano presenti, di rabbia e di furore esclamarono unitamente: *Costui è il Dottore dell' Asia, e il Padre de' Cristiani, e il distruttore de' nostri numi, che comanda a molti di non sacrificare e di non adorare gli Dei; per la qual cosa sia divorato dalle fiere.* Ma avendo Filippo Asiarca risposto, che non volea concedere nuovamente lo anfiteatrale spettacolo, gridarono con incredibile consentimento che Policarpo fosse bruciato vivo. Appena si udirono queste voci, che molti correndo raccolsero de' sermenti e delle legue, e avendone formato un rogo, e avendo in mezzo al rogo piantato in terra un palo, costrinsero il Santo a spogliarsi delle sue vesti, e ordinarono ch' e' fosse al palo medesimo inchiodato. Ma il valoroso campione del Signore con prodigiosa piace-

volezza rivolto verso i manigoldi: *Lasciatemi* (disse), *poichè Colui che mi dà forza di sopportare questo genere di supplizio, mi ajuterà ancora affinchè io stia immobile in mezzo alle fiamme.* I manigoldi adunque avendo lasciati a parte i chiodi, legarono il Santo colle funi al palo, e diedero fuoco al rogo. Allora Policarpo rivolse la mente al Signore, e fece, raccomandandosi, questa breve ma fervorosa orazione. *O eterno Padre dell' unigenito e benedetto tuo figliuolo Gesù Cristo, per cui abbiamo acquistato la vera cognizione, Dio degli Angioli e delle Podestà e di tutte le creature e di tutti i giusti che vivono nel tuo cospetto, ti benedico e ti ringrazio, perciocchè mi hai conservato fino a questo giorno e a questa ora, acciocchè potessi ancor io aver qualche parte tra i tuoi martiri, e godere del calice del tuo figliuolo Gesù Cristo, e della resurrezione alla vita eterna dell' anima insieme e del corpo, e della incorruzione dello spirito. Fa dunque, o mio bene, che tra' tuoi campioni sia io quest' oggi ricevuto al tuo cospetto qual' ostia pingue, come hai tu stabilito e dimostrato, o Dio verace; per la qual cosa ti lodo, ti benedico, e ti glorifico pel sempiterno Pontefice Gesù Cristo unigenito tuo Figliuolo, per cui a te e al medesimo tuo Figliuolo e allo Spirito Santo sia pur gloria ora e ne' secoli de' secoli. Così sia.* Appena avea egli proferito queste parole, che la fiamma, essendosi sollevata, avea formato, con singolar maraviglia de' circostanti, come un arco intorno al corpo del martire, le cui carni non sembravano arrestate ma indorate. Esalavano elleno un grato odore come d' incenso o di aromi, e poichè non si consumavano fu da' Gentili ordinato al carnefice che si accostasse e scannasse il servo di Dio. Avendo pertanto il manigoldo eseguito l'ordine, tanto sangue uscì dal corpo del martire, che estinse il fuoco: nel qual tempo spirò egli quella santissima anima, che giunta al possedimento dell' unico vero bene, vive e viverà tra gli spiriti beati eternamente felice (1).

Dalla descrizione del martirio del Santo Vescovo possiamo evidentemente comprendere per qual cagione fos-

(1) EUSAB. Lib IV, c. xv.

sero i Cristiani chiamati dai Gentili *Semassj* e *Sarmentizj*, come riferisce nell'Apologetico Tertulliano (1). Imperciocchè faceasi la pira o il rogo co' sermenti da' nostri nemici, e affissi che erano a uno stipite, o palo che vogliam dire, i fedeli, il qual palo era *dimidijs axis*, come soggiugne quivi l'autore medesimo, erano finalmente bruciati. Sotto lo stesso Imperatore furono in Roma Tolomeo e i compagni, dei quali parla S. Giustino Martire nella seconda Apologia (2), e poco dopo lo stesso S. Giustino, martirizzati.

Nè solamente in Italia, ma nelle Gallie ancora gravissima fu la persecuzione mossa contro de' seguaci di Gesù Cristo. I Gentili, che malamente soffrivano la propagazione della santa fede, incitati dal comune nemico dell'uman genere, avendo udito che molti erano i fedeli in Vienna e in Lione, si sollevarono contro, e non solo procurarono che esclusi fossero i Cristiani da' bagni e dal fòro, e da qualunque altro luogo pubblico, ma studiaronsi eziandio di spogliare gl'innocenti, e di far sì che questi fossero condannati a morte. Fecero adunque prendere molti de' nostri, e vollero che fossero aspramente battuti, e strascinati ai tribunali, e spogliati de' loro beni, e lapidati, e chiusi finalmente nelle prigioni. Era frattanto somma l'allegrezza dei santi confessori, perciocchè vedeansi fatti degni di soffrire tali contumelie pel nome di Gesù Redentore. Giunto che fu il giorno in cui doveano comparire davanti al preside, Vezio Epagato, uomo pieno di fede e di carità verso Dio e il prossimo, corse al tribunale, e dichiaratosi Cristiano, si protestò di voler difendere la causa de' suoi fratelli. Ma fu egli per ordine del giudice arrestato e posto tra' prigioni affinchè riportasse il premio della sua fortezza. Ma in onta al furore de' nemici cresceva giornalmente il numero dei confessori, tra' quali fu una santa donna per nome Blandina. Questa essendo piena di virtù, d'intrepidezza e di costanza, soffrì per molte ore crudelissimi strazj, sicchè i manigoldi medesimi ne rimasero maravigliati, non intendendo come mai una persona sì delicata e debole, aver

(1) Cap. 1.

(2) Num. 11.

potesse tanta forza e tanto spirito per sostenere sì lungo tempo così fiere e dispietate carnificine. Ma ella ferma nel suo proponimento, mentre era tormentata, non altro rispondeva sennonchè: *Io sono Cristiana*. Lo stesso fece ancora Santo fortissimo Martire, a cui applicarono delle lastre di ferro infuocate alle membra più delicate del corpo. Vegghendo pertanto i carnefici che erano vinti dalla costanza de' Martiri vieppiù incrudelivano nel tormentarli. Del supplizio del piombo liquefatto e dell' olio bollente versato loro sul ventre abbiamo parlato nel tomo terzo delle Antichità Cristiane (1), come anche di quello del ceppo (2), del quale pure ragionano Eusebio (3) ed altri. Anche nelle prigioni erano con legature e divaricazioni delle membra per tal guisa straziati, che molti in quelle oscure tenebre resero lo spirito, come abbiamo del Santo Vescovo Potino e di più altri nelle prigioni di Vienna e di Lione, ed altri luoghi delle Gallie, dove finalmente Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono destinati a essere sbranati e divorati dalle fiere. Ma prima che fossero costretti a scendere all' anfiteatro, ordinarono i ministri del diavolo che fossero arroventate due sedie di ferro per esservi messi a seder sopra Maturo e Santo. Santo però mentre era scottato, non altro diceva sennonchè di esser egli Cristiano. Per la qual cosa comandarono i giudici che amendue fossero scannati. Intanto Blandina sospesa al palo, e rappresentando come la figura di Gesù Crocifisso, grandissimo conforto arrecava ai suoi compagni. E giacchè di un tal tormento abbiamo fatto menzione, fa d' uopo osservare, che oltre l' essere stati soliti i Gentili di crocifiggere o di legare o di sospendere a' pali i Santi Martiri, come abbiamo di sopra dimostrato, usavano ancora talvolta di sospenderli col capo all' ingiù, e di comandare al carnefice che battesse loro con un martello o con un sasso la testa (4). Talvolta anche comandavano i giudici, che coloro i quali fossero stati costanti nel confessare la Santa Fede, fossero impiccati con un

(1) Pag. 311. (2) Pag. 190 e seg. (3) Lib. VIII, c. x.

(4) GALLONIO, *Dei Supplisj de' SS. Martiri*, p. 25 e seg.

uncino, che passasse loro la gola. Non meno erano crudeli coloro, i quali comandavano che fossero appesi ai piedi e al collo de' Cristiani grossissimi sassi, affinchè poi legati questi ne' fianchi fossero sospesi, e soffrissero acerbissimo tormento; la qual pena raccontano gli scrittori aver patita San Gregorio Illuminatore Vescovo degli Armeni (1). Atrocissimo pure fu il tormento della sospensione per le due dita più grosse delle mani, mentre ai piedi del paziente era legato un gran peso, acciocchè se gli rendesse ancora più sensibile il supplizio (2). Ma per tornare a Santa Blandina, sebbene era legata al palo per essere sbranata dalle fiere, non osò però niuna di queste di toccarla in quel giorno; laonde fu ricondotta alla prigione per essere riservata a un altro forse più fiero e per lei più glorioso combattimento. Scrissero frattanto i giudici all'Imperatore per sapere se doveano essere lasciati liberi que' fedeli che erano rimasi vivi, e avendo avuto l'ordine di farli uccidere se perseveravano nella loro credenza, fecero decapitare coloro che erano ascritti alla cittadinanza di Roma, ed esposero agl'insulti delle fiere gli altri; e dopo di avere fatta flagellare S. Blandina, e di averla fatta sedere sopra la cattedra, o padella, o graticola di ferro, che dir vogliamo, arroventata, la inclusero in una rete, e la fecero tormentare da un toro, e alla fine con incredibile crudeltà la scannarono. Anche nell'Asia e nella Grecia grandissimi furono i patimenti che soffrirono i fedeli, de' quali tormenti, oltre gli Smirnesi, la testimonianza de' quali abbiamo arrecata di sopra parlando di Policarpo, ragionano Melitone Sardense (3) e Atenagora nella sua celebre Legazione, da noi più volte citata, scritta a favor de' Cristiani (4).

Fu parimente perseguitata la Chiesa ne' principj dell'impero di Commodo, che succedè a Marco Aurelio. Teofilo Antiocheno, che scrisse i suoi libri ad Autolico ne' tempi di quell'Imperatore, attesta che tuttavia duravano i Gen-

(1) GALLON., *ibid.*, p. 11.

(2) *Act. SS. MM. Jacobi et Mariani* appresso RUINART, p. 169.

(3) Appresso EUSEB. Lib. IV, c. XXVI. (4) Num. II e seg.

tili a far battere colle verghe gli adoratori del vero Dio, e a farli lapidare e uccidere (1). Verso que' tempi fu pure condotto al supplizio e privato di vita Apollonio, uomo di virtù singolare, come riferisce Eusebio nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica. Per la qual cosa dobbiamo argomentare, che sebbene non fu così fiera la persecuzione sotto Commodo, non cessò ella peraltro totalmente; lo che si conferma da Eusebio nel luogo poc'anzi citato.

XV. Morto Commodo, quantunque le guerre civili avessero renduta la pace al cristianesimo, nientedimeno avveniva alle volte che sollevatisi i popoli, molti danni arrecassero a' fedeli. Nè solamente i popoli, ma i presidi ancora delle provincie contro de' Cristiani spietatamente incrudelivano, come costa dagli atti de' Santi Martiri Scillitani, i quali, prima ancora che fossero pubblicati i terribili editti di Severo, furono per ordine di Saturnino procensolo decapitati in Cartagine (2), e come si può agevolmente ritrarre dal celebre Apologetico di Tertulliano, che si suppone scritto avanti che fosse da quell'Imperatore mossa la generale persecuzione. Imperciocchè mentre Tertulliano scriveva questo utilissimo libro, Settimio Severo non avea ancora pubblicato i suoi crudeli editti contro de' fedeli, come si raccoglie dal capo quinto dello stesso Apologetico, dove parlando di empj e scellerati persecutori della nostra fede, e tali che da' Gentili medesimi erano condannati, dice essere stati questi Nerone e Domiziano. E veramente tra tanti Imperatori che dappoi fiorirono, non se ne trova alcuno fino a Settimio, che apertamente si dichiarasse di voler debellare i Cristiani. Non altrimenti parla Tertulliano nel trentesimo quinto capo del medesimo libro, poichè afferma che dal Palazzo non era uscita veruna ordinazione che riguardasse la proibizione della S. Fede, e che il solo volgo era la cagione de' nostri danni. Anzi loda egli alle volte Severo, e lo appella costantissimo Principe (3), la qual cosa non avrebbe mai detta, se

(1) Pag. 140, ediz. delle Opp. di S. GUST. MART. del 1615.

(2) RUIX., *Act. MM.*, p. 74 e seg.

(3) Cap. IV, p. 19, ediz. di Venezia del 1743.

questo Imperatore avesse già cominciato a perseguitare i fedeli. Or sebbene Settimio non avesse ancora incrudelito contro de' seguaci di Gesù Cristo, erano tuttavolta gl' idolatri malamente animati contro di noi, e sovente chiedevano che i nostri fossero lacerati, straziati e condotti all'anfiteatro per essere sbranati dalle fiere. Si nascondevano pertanto i fedeli, e procuravano stando ritirati di schivare il pericolo della morte (1). Ma non giovavano talora le cautele, avvegnachè sovente riuscì a' Gentili di scuoprire i nostri nascondigli, e appena aveano nelle mani il Cristiano, che con crudelissimi supplizj lo maltrattavano. Erano pe' nostri preparati gli stipiti e le croci. Vedeansi per le città dell'impero i giusti per la professione della cristiana religione colle ungule lacerati, e colle scure finalmente uccisi, ovvero divorati dalle bestie (2). Erano le ungule formate con due pezzi lunghi di ferro, in quella guisa appunto con cui sogliono essere unite le lame de' forbicioni de' fabbri, le interiori parti delle quali lame erano alquanto grosse, rotondate, e di sotto incavate affinchè potessero essere inserite loro due piccole aste, le quali rendessero facile a' manigoldi il modo di tormentare il martire legato al palo, o sospeso a qualche albero. Le parti superiori delle ungule, che uguagliavano la lunghezza di un palmo, e la larghezza di quasi due dita, aveano certi come denti, tre dall'una parte, e altrettanti dall'altra, i quali denti che piuttosto rappresentavano l'artiglio o le zanne di qualche fiera, e perciò ungule erano appellati, da una parte erano incavati, e dall'altra acuti, acciocchè congiugnendosi le lame, e incastrandosi un dente nell'altro prendesse e lacerasse agevolmente le carni del paziente. Mentovano il tormento delle ungule Tertulliano nell'Apologético (3) e nel libro intitolato *Scorpiace* (4), S. Cipriano nella celebre epistola a Donato (5) e nel libro de' Caduti (6) per tralasciare gli altri, de' quali abbiamo fatto menzione nel nostro terzo volume delle Antichità Cristiane, ed

(1) Ibid., c. vii, p. 30.

(3) Cap. xxx, p. 14.

(5) Pag. 7, ediz. Oxon.

(2) Ibid., c. xii, p. 48.

(4) Cap. i, p. 488.

(6) Pag. 127.

Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale nell'ottavo libro al capo terzo della sua Istoria Ecclesiastica, così scrive: « Altri » co' bastoni, altri colle verghe, altri co' flagelli, altri colle » striscie di cuojo, altri colle funi percuotevano gl'innocenti » Cristiani, ed era un tale spettacolo vario e pieno di ma- » lizia. Alcuni de' nostri colle mani legate dietro erano so- » spesi agli stipiti, e di poi con certe macchine erano loro » slogate le membra. Finalmente per ordine del giudice » adopravansi le ungule da' manigoldi, ed erano non sola- » mente scarnificati con un sì atroce tormento i lati a quei » fedeli, ma il ventre eziandio e le guance e le gambe cru- » delissimamente straziate ». Anche Prudenzio (1) ramme- » mora le bisulche ungule, e intende forse di quelle che erano » formate a modo di guanto di ferro, colle dita rivolte e nelle » sommità acute, quale è l'istrumento ritrovato nel cimitero » di Callepodio e riferito nella Roma Sotterranea dall'Aringio. » avvegnachè i martiri anticamente si sotterrassero con porte » loro allato gli strumenti del loro martirio.

Quanto alla scure, non può negarsi che a parecchi dei nostri ne' tempi delle persecuzioni fu con essa troncato il capo, lo che si legge ancora di S. Giustino Martire e dei suoi compagni (2). Alle volte però succedeva che fosse il capo del povero Cristiano colla scure voltata a rovescio pestato con grandissimo tormento (3). Oltre i supplizj descritti di sopra mentova Tertulliano il tormento del fuoco, e attesta che erano condannati eziandio a' metalli alcuni Cristiani, e con varie sorte di martorj privati di vita (4). Non altrimenti ragiona de' patimenti de' fedeli S. Clemente Alessandrino nel libro secondo degli Stromi (5), i quali Stromi furono da lui composti ne' principj dell'Impero di Severo medesimo (come dimostra il Mosemio nella erudita Dissertazione intorno al tempo, in cui fu composto da Tertulliano l'Apologetico) (6). Ma crebbe oltre modo la per-

(1) *Hymn. x De Coron.*

(2) Vedi a p. 635 dell'ediz. di Venezia del 1747.

(3) GALLON., p. 255 e segg.

(4) *Apolog.*, c. 1.

(5) Pag. 414, ediz. di Parigi del 1641.

(6) Num. v.

secuzione, e i nostri nemici più fieri e più crudeli allor divenarono, quando furono dall' Imperatore pubblicati gli editti, pe' quali si ordinava, che in niuna provincia si permettesse il culto della vera Religione. E primieramente nell' Egitto, e per tutta la Tebaide altresì gloriosamente moltissimi Cristiani combatterono per la fede, e morendo vinsero e trionfarono del tiranno. Fra questi sono giustamente annoverati Leonida padre di Origene, a cui fu per ordine del Prefetto troncato il capo (1), e Santa Potamiena fortissima Vergine, di cui così scrive Eusebio Cesariense : « Essendo stata questa gloriosa Martire condotta da' satelliiti alla presenza del giudice, ed essendo stata crudelissimamente straziata, fu consegnata finalmente a un certo Basilide affinchè fosse da lui strascinata al luogo del supplizio. Quantunque fosse Basilide idolatra, con tutto ciò non solamente non riprese, nè maltrattò mai la serva di Dio, ma fece ancora sì che niuno osasse di accostarsele e di farle ingiuria. Per la qual cosa piena di gratitudine la vergine, prima che le fosse dato l' ultimo supplizio ; gli promise che dopo morte gli avrebbe ottenuta la salvezza dell' anima dal Signore. Appena furono da lei proferte queste parole, che i carnefici cominciarono a tormentarla colla pece bollente, con cui le aspersero prima i piedi, e di poi le altre membra, e alla fine il capo. Comparve quindi a Basilide Santa Potamiena tre giorni dopo il suo martirio, e avendogli imposta una corona sul capo, gli disse di aver ella pregato per lui il Signore, e di avergli ottenuto la grazia, onde presto sarebbe anche egli volato al cielo. Prese egli pertanto dell' animo, e rin vigorito dallo Spirito Santo, dopo aver ricevuto il santo battesimo, fu da' ministri dell' empio preside decapitato (2) ». Ma lungo sarebbe stato il numerare tutti i martirj, che allora patirono in quelle vaste regioni. Eusebio Cesariense, che brevemente ne descrisse la storia, evidentemente dimostra quanto grande ne fosse il numero, e come insuperabile la loro fortezza, della quale

(1) EUSEB., Lib. VI, c. 1.

(2) Id., ibid., c. v.

è esempio ricordevole Origene. Avvegnachè essendo, come sopra abbiamo detto, il di lui padre Leonida condannato per la fede, gli scrisse egli una gravissima lettera, per la quale lo esortava a soffrire con intrepidezza i tormenti e la morte, poichè non poteano essere paragonati i patimenti di questo secolo colla futura gloria, che dovrà esserne rivelata. Nè contento di avere incoraggiato il padre, imprese egli, sebbene ancor giovanetto, a istruire il prossimo, e a guadagnare (non paventando le minacce de' nemici della vera Religione, nè i manifesti pericoli a' quali si esponeva) nuovi fedeli a Gesù Cristo. Avendone pertanto convertiti moltissimi alla santa fede, ebbe la fortuna e la gloria di vedere alcuni di loro trionfanti e coronati di un glorioso martirio, tra' quali furono Plutarco, Sereno ed Erone, e la fortissima donna Eraide, che fu con incredibile crudeltà e fiera da' idolatri bruciata viva.

Non minore fu la carnificina fatta de' nostri da' Gentili delle altre Provincie. Nell' Africa Proconsolare presi che furono, verso l'anno dugentesimo terzo, le sante Perpetua e Felicita e compagni, furono condotti alle carceri, e dopo qualche tempo per comando del Procuratore della Provincia furono tratti al foro per essere ascoltati. Giunti al destinato luogo, salirono sulla catasta, che era un posto eminente, dove ascendevano i rei per essere uditi e ancora talvolta cruciati (1), ed avendo confessato liberamente il nome di Gesù Cristo, furono ricondotti alla carcere, e legati al ceppo, e dopo alcuni giorni fatti venire per combattere colle fiere nell'anfiteatro. Saturnino e Revocato furono da un leopardo lacerati; Saturo fu esposto agl' insulti di un orso, ma però fu preservato dal Signore; Perpetua e Felicita, dopo di essere state agitate e malmenate da una ferocissima vacca, furono con altri fedeli barbaramente scannate. Anche dopo la morte di Severo il successore di lui Caracalla, ch'era stato allevato col latte cristiano, come attesta Tertulliano nel libro a Scapula, incrudelì contro dei seguaci del Redentore, lo che si può facilmente dedurre

(1) Vedi RUINART, not. 32., p. 82.

dallo stesso libro di Tertulliano. E non è già incredibile, che tolto Antonino Caracalla dal mondo, sebbene fino ai tempi di Massimino non fossero pubblicati nuovi editti, nè avesse il Principe perseguitato la Chiesa, nulla di meno i popoli contro de' nostri si sollevassero, e molti ne privassero crudelissimamente di vita.

XVI. Aveano i fedeli goduto un po' di pace sotto Alessandro Severo, quando morto questo Imperatore, fu sollevato al trono Massimino, uomo crudele e malvagio, il quale malcontento del suo antecessore, determinò di sfogare la sua rabbia contro di coloro che da lui erano stati accarezzati. Essendo egli pertanto persuaso che i Cristiani fossero stati da Alessandro tenuti in grandissimo pregio, comandò che principalmente fossero perseguitati, maltrattati, straziati e uccisi i Vescovi, perciocchè questi erano i maestri e gl'istitutori degli altri. Segnalaronsi in quella terribile persecuzione tra'molti altri Ambrogio amico di Origene, e Protetto Prete di Cesarea, per la qual cosa fu loro dedicato da Origene medesimo il celebratissimo libro, ch'ei compose circa il Martirio (1). Ma colpito dalla divina giustizia, e morto Massimino, dopo ch'ebbe regnato tre anni, fu renduta alla Chiesa la pace ch'ella desiderava, ed ebbero campo i nostri di propagare maggiormente sotto Giordano e sotto Filippo Imperadori la vera religione. Poichè essendo stato Filippo sì favorevole alla Chiesa, che alcuni s'immaginarono ch'egli avesse abbracciato il cristianesimo, non solamente non permise che fossimo perseguitati da' Gentili, ma procurò ancora i nostri vantaggi, e fu cagione che la pietà e la venerazione verso Gesù Cristo Redentor nostro viepiù si stabilisse nell'impero, e andasse ancora diffondendosi per tutto il mondo.

XVII. Era a Filippo contrario Trajano Decio, uomo di crudeli e barbari e scellerati costumi. Or siccome alcuni fedeli, per la libertà che loro concedeva la lunga pace, declinavano talora dalle vie del Signore, così erano di tempo in tempo le persecuzioni dalla divina provvidenza permesse,

(1) EUSEB., Lib. VI, c. XXXVIII.

affinchè rientrati egli in loro medesimi, si ravvedessero e tornassero a viver bene. Laonde morto Filippo, fu subito dichiarato Decio Imperatore, il quale per l'odio che portava all'antecessore e alla corte di lui, comandò che costretti fossero a forza di martorj e di atroci supplizj i Cristiani a rinnegare la fede. Furono pertanto allora presi e messi nelle carceri S. Fabiano Papa, S. Babila Vescovo di Antiochia, e S. Alessandro Vescovo di Gerasusalemme, i quali poco dopo, avendo gloriosamente combattuto contro il nemico, riportarono la corona del martirio (1). Non fu meno fiera la persecuzione in Alessandria. Avea già, prima che fossero stati pubblicati gli editti di Decio, un impostore ripieno di furore e di rabbia mosse contro de' nostri le turbe degl' infedeli, con rappresentar loro che eravamo nemici de' numi e delle gentilesche superstizioni. Incitati adunque pe' suggerimenti di quell'empio i popoli, si ammutinarono, e imbattutisi in un vecchio chiamato Metra di religione Cristiano, lo presero con incredibile furia, e poichè non volle egli proferire certe parole, lo percossero coi bastoni, e gli punsero il viso e gli occhi con acute canne. e finalmente condottolo al sobborgo lo lapidarono. Non contenti di questa crudele carnificina, volsero il loro furore contro di Quinta, e strascinatala al tempio degl' idoli, le ordinarono che prestasse loro quel culto, che è dovuto al vero e solo Dio. Ma non avendo ella acconsentito alle loro ingiunzioni, legaronle strettamente i piedi, e pe' selci la strascinarono, e la percossero di poi co' sassi, e le tolsero finalmente la vita. Avendo quindi saccheggiate le case dei fedeli, pensarono di sfogare ulteriormente l'odio loro contro la Santa Vergine Apollonia. E così recatasi l'empia turba alla casa di lei, subito che l'ebbero nelle mani, le cavarono tutti i denti a forza di percosse, e dipoi acceso un gran fuoco, minacciaronla di bruciarla viva se ella non proferiva l'empie parole che l'erano suggerite; e perchè ella stette costante nel suo proponimento, ebbe la sorte di essere per Gesù Cristo bruciata viva. Era appena ces-

(1) EUSEB., Lib. VI, c. XXXIX.

sato il tumulto, ed i Cristiani aveano un po' respirato, quando comparvero gli editti di Decio, che cagionarono orribile spavento, principalmente negli animi di coloro che non si sentivano ben fondati nella religione. Ma i forti campioni di Gesù Cristo, nulla paventando le minacce de' presidi e gli atroci tormenti che vedeano loro imminenti, ripieni di gioja correvano al martirio. Allora Cronione e Giuliano furono aspramente flagellati, e dipoi gettati nel fuoco, e fu Besa soldato colla scure ucciso, ed Epimaco ed Alessandro, dopo i flagelli e le ungule e mille altri tormenti, furono precipitati in una fossa ripiena di calce viva, e spenta che fu coll' acqua la calce, barbaramente bruciati. Ammonario e le compagne, dopo di avere vinto il Prefetto con sopportare con singolare fortezza varie sorte di tormenti, furono alla fine decapitate, e innumerabili altri con incredibili martorj furono privati di vita (1).

Circa quel tempo nelle Gallie S. Saturnino Vescovo di Tolosa legato pe' piedi con una fune, l'altra estremità della qual fune strigneva i lati di un toro, fu dal toro medesimo, che prese la corsa dal Campidoglio di quella città, strascinato in guisa tale, che fracassato il capo, e sparse le cervella, consumò il suo glorioso martirio (2). Nelle Smirne ancora San Pionio dopo molti tormenti fu conficcato ad un palo con grossissimi chiodi, e con sermenti e legne accese incenerito (3). Non fu minore la barbarie de' ministri dell'Imperatore nelle altre provincie. Poichè fu in quel tempo San Massimo Martire lacerato col'eculeo e poi lapidato (4). E giacchè abbiamo fatto menzione dell'eculeo, fa d'uopo osservare che un tale tormento era in uso appresso i Gentili prima ancora che nata fosse la cristiana religione. Ma sebbene era anticamente adoprato contro de' malfattori e de' rei di gravissimi delitti, molto più fu usato quando cominciarono i nostri ad essere perseguitati dagl'idolatri, della qual cosa fanno sicurissima testimonianza i Padri e gli storici della Chiesa, come abbiamo noi dimostrato nel terzo volume delle Anti-

(1) EUSEB., Lib. VI, c. XL e XLI. (2) *Act. Mart. in RUIN.*, n. v, p. 110.

(3) *Ibid.*, n. XXI, p. 127. (4) *Ibid.*, n. II, p. 133 e seg.

chità Cristiana (1). Furono alcuni i quali s'immaginarono che l'eculeo fosse un grosso palo, sopra cui si facessero sedere come a cavallo i rei. Ma io, seguendo il Gallonio, credo che fosse in questa guisa composto. Prendevasi un legno di quella lunghezza e larghezza, che gli artefici di tali stromenti stimavano a proposito, all'estreme parti del qual legno, che erano alquanto incavate, si mettevano due piccole ruote scanalate, le quali girassero intorno al loro asse, acciocchè le corde, che quivi passavano, potessero scorrere e stirare con facilità maggiore le membra del martire. Formavansi di poi quattro come piedi, e inchiodavansi al legno maggiore, sicchè componessero come un banco, i cui piedi fossero ben fortificati con due tavole applicate loro attraverso, e con due cilindri, che potessero peraltro girare. In questi cilindri erano due o più buchi. ne'quali si mettevano uno o più bastoni, che girando il cilindro, faceano sì che le corde si stirassero con violenza, e le membra del paziente slogassero. Applicavasi adunque all'eculeo il reo in questa guisa. Era in primo luogo affatto spogliato de'suoi abiti. Legate che gli erano le mani, e stretti colle corde i piedi, era egli messo supino sopra l'eculeo, e l'estremità delle funi si passavano da' manigoldi per le girelle, e di poi si attorcigliavano ne' cilindri, che essendo girati da' carnefici talmente stiravano le medesime funi, che slogavansi le braccia del paziente, e in orribil modo si distendevano. Davasi poi in un momento con impeto a' cilindri un moto contrario al primo, e slentavansi in guisa tale le funi, che il martire tratto dal peso del proprio corpo rimaneva con suo estremo dolore penzolone. Che se con questo tormento non confessava tutto quello che da lui voleano sapere i giudici, se gli applicavano delle lastre di ferro infuocate, e delle torce accese a' lati e alle altre parti più delicate del corpo, affinchè scottato palesasse s'era vero ciò che eragli stato apposto dagli accusatori. Non sempre però erano su quell'orribil tormento messi supini i martiri, poichè leggiamo appresso Teodoreto (2) che alle

(1) Pag. 185.

(2) *Hist. Eccl.*, Lib. III, c. XI, p. 116, ediz. di Torino.

volte erano in esso distesi bocconi. Laonde parlando quell'illustre storico di Teodoro confessore, attesta che fu disteso sull'eculeo e crudelmente flagellato sul dorso, la qual cosa non si può spiegare altrimenti se non che dicendo essere egli stato steso boccone su quel tormento. Patirono ancora sotto Decio la santa vergine Dionisia e i compagni (de' quali abbiamo gli atti sinceri pubblicati dal Surio, da' Bollandisti e dal Ruinarzio), i Santi Trifone e Respicio (1), de' quali furono da' carnefici trapassati co' chiodi i piedi, perchè poi camminando provassero acerbo dolore, Luciano e Marciano (2), e S. Ippolito, il martirio del quale descrive Prudenzio nell'inno undicesimo del libro delle Corone. Imperciocchè avendo questo antico e illustre poeta brevemente narrato quanto avea incrudelito Decio contro de' Cristiani d'Italia, e principalmente di Roma, e avendo rappresentato come moltissimi in quel tempo carichi di catene erano tratti da' manigoldi a' tribunali, e di poi battuti per ordine de' giudici co' flagelli, e colle ungule e cogli uncini straziati, talchè vedevansi loro gl'intestini, e finalmente decollati, o crocefissi, o bruciati, o messi nelle barche e precipitati nel mare; si fece strada a ragionare del santo martire, e raccontò col suo solito estro, che fu egli legato a due cavalli indomiti, i quali con tanto impeto lo strascinarono, che passando per luoghi ripieni di roveti e di spine, lo sbranarono e lo ridussero in pezzi. Nè solamente usavano i Gentili di far legare i poveri Cristiani ai piedi o alle code delle bestie, affinchè fossero strascinati, ma ancora ordinavano talvolta a' ministri della giustizia che salissero a cavallo e calpestassero gl'innocenti, e in questa guisa togliessero loro la vita. Nè meno dei Romani e de' Greci furono contro de' nostri crudeli i Persiani; i quali oltre l'aver usati parecchi di quei tormenti che erano in uso nell'Europa, nell'Africa e nell'Asia Minore, ne inventarono un altro, che pare suggerito loro dal nemico dell'uman genere. Faceano eglino delle fosse o delle caverne, le quali avessero di sopra un apertura, e preso il martire lo spo-

(1) RUINART, *ibid.*, p. 138.(2) *Ibid.*, p. 142 e seg.

gliavano affatto, e legavano strettamente, e avendolo unto, lo calavano nella grotta; di poi andavano in cerca de' topi più grossi, e per l'apertura li gettavano nella fossa, affinchè queste bestie arrabbiate per la fame, nè trovando altro da mangiare, si cibassero delle carni del Cristiano ancor vivente, e in questa guisa orribilmente lo tormentassero (1). Ma tornando a Decio, egli è difficile a spiegare quanto fieramente abbia egli incrudelito contro i fedeli dell'Africa. Sono i libri e le lettere di S. Cipriano, che allora essendo Vescovo governava la Chiesa di Cartagine, ripieni di racconti riguardanti la barbarie de' ministri di quell'empio principe, i quali reggevano la Proconsolare, la Numidia e le circonvicine provincie.

XVIII. Morto Decio fu dato l'Impero a Gallo, il quale non avendo conosciuto che il suo antecessore era stato punito da Dio per aver egli perseguitato i fedeli, volle seguire ad incrudelire contro la Chiesa. Fecce egli adunque uccidere altri de' nostri, altri sbranare dalle fiere, e altri finalmente condannò ad essere bruciati vivi (2). Non durò però molto questa vessazione, o piuttosto tempesta suscitata contro de' fedeli da quel fero e crudele tiranno. Fu pertanto restituita la pace alla Chiesa, e sotto Valeriano fino all'anno quinto dell'impero di lui ebbero campo i Vescovi di raccogliere le loro disperse pecorelle, di dare la penitenza a' caduti, e di accrescere il numero de' seguaci del Redentore. Ma verso l'anno di Cristo dugento cinquantasette, avendo Macriano, che è da Dionisio Alessandrino chiamato Archisinagogo de' magi, colle sue frodi e cogl'inganni convenuto l'incanto principe, mutò le cose affatto, e fece sì che per ordine dell'Imperatore medesimo fossero i nostri dappertutto perseguitati. Furono adunque uccisi S. Sisto Papa in Roma, S. Cipriano in Cartagine, e moltissimi altri in altre parti del mondo, de' quali abbiamo noi fatto menzione nel primo Volume delle nostre Antichità Cristiane (3).

(1) THEOD., *Hist. Eccl.*, Lib. V, c. xxxix, p. 240, ediz. Cantab.

(2) EUSEB., Lib. VI, c. 1, p. 322, ediz. Cantab.; TILLEM., T. III *Hist. Imp.*, p. 602, 801 e segg.

(3) Pag. 448.

Sotto Gallieno ancora e sotto Claudio Imperatori, sebbene non furono pubblicati nuovi editti, parecchi Cristiani ottennero la corona del martirio, tra quali dee essere numerata Santa Severa, la cui lapida sepolcrale, trovata nelle catacombe, è stata pubblicata dal P. Lupi (1). Succedè a Claudio Aureliano Augusto l'anno del Signore 271, il quale sebbene ne' principj del suo Impero non si dimostrò contrario a' fedeli, nulladimeno mosso alla fine contro di noi da' nostri emuli, non solamente tentò di farci del danno, ma ci perseguitò ancora con violenza (2). Per la qual cosa appena egli pubblicò i suoi editti in alcune provincie, che fu punito dal Signore, e morì prima che gli editti medesimi pervenissero alle ulteriori provincie.

XIX. Ma tra tutte le persecuzioni la più fiera, la più terribile, la più lunga fu quella di Diocleziano. Fu questi nel principio del suo governo non solamente indifferente, ma ancor favorevole e propenso verso i Cristiani, laonde moltissimi de' nostri nella corte di lui occupavano le più ragguardevoli cariche (3). Ma verso l'anno 293 o 298, come altri credono, essendo egli stato istigato più dal diavolo che da Galerio Cesare, cominciò a incrudelire contro alcuni, e verso l'anno 301 contro tutti i soldati Cristiani, e verso l'anno 303 contro la Chiesa universale, e stabili di distruggerla affatto e di far risorgere il gentilesimo. Adunque dopo di aver egli procurato invano che i soldati abbandonassero la loro religione, mentre l'anno 303 stava offerendo il superstizioso sacrificio agli Dei, i fedeli, che erano presenti, premunendosi col segno della santa croce, fugarono i demonj, da' quali egli attendeva oracoli e risposte favorevoli al suo intento. Si conturbò egli pertanto oltre modo, e avendo sentito dal capo degli aruspici, che n'erano stati la cagione certi profani uomini (così appellava costui i Cristiani) i quali erano stati presenti, ordinò immantinente che non solamente i sacerdoti, ma eziandio tutti i fedeli

(1) *Mon. S. Severae*, § 2, p. 6.

(2) *EUSEB.*, Lib. VII, c. xxx; *LUC. CACIL. De mort. Persec.*, c. vi.

(3) *EUSEB.*, Lib. VIII, c. i.

che si trovavano nella sua corte, sacrificassero agl'idoli se non volevano essere crudelmente lacerati a forza di battiture. Non contento di ciò, scrisse a tutti i capi delle milizie, che costringessero i soldati a offerire il sacrificio a' falsi numi o altrimenti togliessero loro il cingolo militare. Portossi egli di poi a svernare nella Bitinia, dove ancora venne Galerio Massimiano Cesare, uomo fiero e figliuolo di una superstiziosissima donna. Questi, istigato dalla madre, rappresentò a Diocleziano che era necessario che si pubblicassero nuovi editti contro i Cristiani, e si ordinasse che o sacrificassero, o fossero senza misericordia trucidati. Resistè per qualche tempo l'Imperatore a' suggerimenti di Cesare, ma vinto alla fine, nel giorno 23 di febbrajo determinò di togliere dal mondo il Cristianesimo. Era in quel tempo in Nicomedia una magnifica chiesa posta in un luogo eminente, sicchè poteasi vedere da chi si affacciava alle finestre del palazzo imperiale. Comandò egli pertanto che dalla distruzione di questa si desse incominciamento alla ferale persecuzione. Uscirono di buon'ora il prefetto co'duci e co' tribuni, e in poche ore la uguagliarono al suolo (1). Dopo tre giorni furono pubblicati gli editti, pe' quali si ordinava che fossero rovinate tutte le chiese, e che in avvenire chiunque ardiva di fare professione del cristianesimo, se era di onesta condizione, fosse dichiarato infame, e se nato bassamente, perdesse la libertà. Ma parvero queste determinazioni troppo miti alla crudeltà del tiranno. Per la qual cosa poco dopo ne pubblicò altre per le quali comandò che i Vescovi principalmente fossero prima incarcerati e poi costretti a sacrificare. Vedeansi adunque nelle città i prelati barbaramente flagellati e scarnificati colle ungule, o con altre sorte di supplizj straziati da' manigoldi, ma tutto eglino sopportavano con allegrezza (1). Nè i Vescovi solamente, ma gli altri sacerdoti ancora, e i chierici d'inferior rango, e i laici altresì furono sottoposti a intollerabili tormenti, e uccisi volarono alla patria de' beati per esser ivi eternamente felici. Intanto Galerio chiamati a sè que' ministri dei

(1) LUG. CAECIL., c. vii e seg.

(2) EUSEB., Lib. VIII, c. III.

quali più si potea fidare, comandò loro che dessero fuoco di notte al palazzo Imperiale. Poichè pensava egli di dichiarare rei di un sì grave misfatto i Cristiani, e di far sì che fossero con maggiore fieerezza cruciati. Avendo i ministri eseguito l'ordine di Cesare, ed essendo stato l'Imperatore malamente da Galerio informato, tanto si adirò che comandò che subito fossero lacerati co' tormenti i Cristiani che si fossero ritrovati nella sua propria casa. Mentre erano tormentati gl'innocenti da' carnefici, era l'Imperatore presente e dava animo a' manigoldi medesimi, e gl'incoraggiava a battere e a cruciare con violenza. Non furono allora sicuri nè anco i paggi del Principe. Uno di questi, per tacere degli altri, non avendo voluto sacrificare, dopo che fu aspramente flagellato e scarnificato, fu spogliato affatto e gli furono bagnate coll'aceto mescolato con sale le piaghe, affinchè il tormento gli riuscisse più sensibile e doloroso. Ma perseverando il giovane nella confessione della santa fede, fu imposto sopra un letto o graticola di ferro, e fu a poco a poco arrostito in quella guisa che si arrostitisce la carne degli animali, che dee servire di cibo all'uomo (1).

E giacchè abbiamo mentovato le graticole e i letti di ferro arroventati, sembra esser opportuna cosa il descrivere brevemente questo genere di supplizio. Abbiamo già dimostrato di sopra, come facendosi un rogo o pira, che vogliamo dire, di legne, si legava a un palo da' Gentili il martire, e dipoi dandosi fuoco alla stessa pira, era bruciato e ridotto in cenere. Ma non fu questo il solo modo di bruciare i poveri fedeli per la profession della fede. Preparavansi alle volte dagli empj carnefici certi come letti di ferro e metteansi di sotto agli stessi letti de' carboni e della brace e de' sermenti aspersi di pece, i quali accesi, scottavano, abbrustolavano e arrostitavano il corpo del martire in quella guisa che descrive Prudenzio negl'inni di S. Vincenzio Levita, di S. Romano e di S. Lorenzo.

Ma per tornare alla persecuzione di Diocleziano, diremo che innumerabili furono i fedeli, che in quella occasione mori-

(1) Euseb., *ibid.*, c. vi.

rono straziati per amore di Gesù Cristo. Altri di essi furono buttati nel fuoco, altri precipitati nel mare, altri con varie sorte di tormenti uccisi, talchè Eusebio medesimo, che vivea in quei tempi, confessa essere stata difficil cosa di farne un' esatta descrizione. Frattanto Galerio pensava di cagionare un altro incendio. Quindici giorni avanti che lo effettuasse, determinò di partire da Nicomedia. Ma prima di partire si presentò a Diocleziano, e avendo accusati i Cristiani, conchiuse il suo discorso dicendo che non voleva egli rimanere in quella città, dove temeva di dover esser bruciato vivo dagli adoratori del Crocifisso. Non può abbastanza esprimersi quanto si adirò allora contro i poveri fedeli l' Imperatore. Uscì egli infuriato da quella iniqua udienza, chiamò i ministri, comandò loro che non perdonassero nè anche alla sua propria moglie e alla sua figliuola se ricusassero di sacrificare agl' idoli, e tanto fu ostinato in questa sua risoluzione che non solamente fece tormentare gli eunuchi del palazzo, ma costrinse ancora Prisca sua moglie e Valeria sua figliuola a imbrattarsi co' superstiziosi sacrificj. Riempieronsi i nostri di terrore e di spavento, avendo veduto che i Gentili non perdonavano nè al sesso, nè all' età, nè alla condizione onesta e nobile delle persone. Sentivasi da per tutto essere stati altri sbranati da' leoni, altri lacerati da' cinghiali, altri malmenati da' tori, altri dagli orsi divorati, altri gettati nelle fiamme, altri crocifissi o decollati. Ma erano nello stesso tempo confortati dalla divina grazia, e rinvigoriti pe' miracoli ancora che operava il Signore, il quale toglieva talvolta la fieraZZa alle bestie, e impediva che ardissero di accostarsi ai confessori della sua fede (1). Con tutto ciò acciecati gl' idolatri eseguivano con impegno i comandamenti del Principe. Erano pertanto molti de' nostri nell' Egitto o inchiodati nella croce col capo rivolte verso la terra, e lasciati in quella positura finchè spiravano l' anima, o precipitati nel mare, o fatti morire affamati (2). Nella Tebaide non furono pochi coloro, i quali furono legati agli alberi, e in una maniera cru-

(1) EUSEB., *ibid.*, c. VII.(2) *Id.*, *ibid.*, c. VIII.

dele squarciati. Poichè erano da' manigoldi piegati i rami di due alberi vicini in tal guisa, che uno all'altro si avvicinarsero: erano quindi i piedi del martire strettamente legati, il destro a uno de' rami e il sinistro all'altro, e di poi erano a un tratto lasciati, sicchè tornando i rami al loro sito naturale, rimaneva il paziente squarciato. Grandissimo fu il numero de' martiri nella Tebaide, come attesta Eusebio, il quale allora si ritrovava in quelle parti, e dice che vedevansi a mucchi i cadaveri de' fedeli morti con varj generi di supplizj.

Non fu meno crudele la carnificina fatta de' Cristiani dagli empj idolatri in Alessandria. Sono da Eusebio esattamente descritte le diversità de' tormenti, che contro gl'innocenti quivi furono adoprati (1). Servivano di orribile spettacolo a' riguardanti i servi di Gesù Cristo, che senza misericordia o erano legati strettamente colle funi e colle catene, o erano flagellati, o strascinati, o sdrajati per terra, perciocchè non poteano sostenersi in piedi per lo dolore e per lo strazio che erasi fatto di loro. Si videro tra gli altri due legati insieme in sì fatta guisa, che la faccia dell'uno era rivolta verso la faccia dell'altro, e dipoi sospesi a un palo o a una colonna, affinchè il peso strasse i legami, e recasse loro più doloroso il martoro. Lungo sarebbe inoltre il descrivere il numero di que' fedeli che furono condannati alla divaricazione delle gambe nel ceppo fino al quarto fore del medesimo ceppo, e di quelli che nella Frigia furono insieme colla intiera loro città, per essere tutti Cristiani, inceneriti (2), o oppressi a torme nelle chiese come racconta Lattanzio (3), e degli altri, a' quali nella Cappadocia furono tagliate le gambe, o troncato in Alessandria il naso, o recise le orecchie o le mani, e finalmente tagliate a pezzi tutte le altre membra del corpo (4), o trapassate le sommità delle dita con acute canne, come avvenne nel Ponto, o usate altre crudeltà, che giornalmente andavano inventandosi dalla malizia e dal desiderio che aveano i prefetti delle provincie

(1) Ibid., c. viii.

(2) Ibid., c. ix.

(3) Lib. V, c. xi.

(4) Euseb., ibid., c. xii.

di piacere agli Imperatori, la qual cosa noi dimostreremo appresso colle testimonianze di Eusebio e di Lattanzio. Basterà solamente dire qualche cosa de' Vescovi e de' principali sacerdoti, che per tutte le parti del mondo soffrirono dispietati supplizj per la fede. Tirannione Vescovo di Tiro fu gettato nel profondo del mare, Silvano Vescovo di Gaza condannato a' metalli, Peleo e Nilo sacerdoti inceneriti, e infiniti altri, de' quali ragionano Eusebio e gli altri storici e scrittori antichi degli Atti de' Santi martiri, o lacerati o sbranati o in varie guise straziati e privati di vita. Alcuni eziandio furono legati sulle graticole, o in altri istrumenti, sia supini sia bocconi, e fatti morire coll' infonder loro sul dosso o sul ventre, poi su le altre parti del corpo del piombo liquefatto (1).

Cresceva frattanto giornalmente la ferezza e la barbarie de' presidi e della plebe, onde oltre i tormenti descritti di sopra se ne venivano sempre ritrovando degli altri. Or con certi stili arroventati scrivevansi delle lettere, e faceansi alcuni segni nella fronte a' Cristiani da' carnefici (2); or si faceano delle casse di piombo, e in esse erano chiusi i nostri, e dipoi gettati nel mare; or erano con un cane e con un aspidе cuciti in un sacco, e quindi sommersi nell'alto mare ovvero ne' fiumi; or precipitati ne' pozzi, or gettati a' cani, or con mille altri istrumenti inventati dalla rabbia e dal furore uccisi: intorno a che veggansi Eusebio nel libro de' Martiri della Palestrina, Prudenziо nell'Inno VII composto in lode di S. Quirino, e gli altri scrittori che noi abbiamo citati nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane. Quanto al troncamento delle gambe, al quale abbiamo poc'anzi accennato, egli è da osservare che si faceva dai carnefici con porre sopra un'incudine le gambe del Cristiano, e romperle o fracassarle con una mazza di ferro, o con una scure o con una mannaja. Parla di questo supplizio Eusebio nel dodicesimo capo dell'ottavo libro della storia Ecclesiastica, e attesta che fu usato nella Cappadocia. Racconta ancora il Gallonio (3) che alle volte erano fatte certe fosse

(1) Ibid., c. xii. (2) *Act. S. Cypr.*, n. vii, p. 182. (3) Pag. 172.

dagl'idolatri, ed erano riempite di brace e di carboni, dove poi da loro erano gettati i fedeli per essere arrostiti. Ma molto più crudele fu quel genere di supplizio, che Eusebio descrive nel libro de' Martiri Palestini (1). Imperciocchè ragionando egli di S. Affiano Martire, dice che dopo essere stato quell'illustre campione del Signore colle ungule lacerato, e battuto colle piombate, fu da' carnefici preso del panno lino e attuffato nell'olio, e quindi applicato a' piedi del Santo, e acceso che fu, recò questa sorta di tormento al paziente tanto e sì gran dolore, che non si può abbastanza descrivere. Aggiugne il Gallonio (2) che riempievansi da' nostri nemici talvolta le barche di materie combustibili, e imposti che loro erano i Cristiani, erano spinte in alto mare e dipoi date alle fiamme. Crudelissimo pure era il tormento del torchio, ch'è descritto dallo stesso Gallonio; imperciocchè erano con esso i Cristiani pressati come le ulive e come l'uva, e in una maniera strana e crudele schiacciati. Non meno era dispietato il supplizio della caldaja. Intorno a che leggiamo negli atti di S. Bonifazio Martire (3), che condotto egli avanti il giudice, e interrogato perchè mai avesse tanta speranza in quell'uomo che era stato crocefisso, rispose: *Sta zitto infelice, e non aprire le tue labbra contro il mio Signor Gesù Cristo, sta zitto serpente di mente ottenebrata e invecchiata nel male, e intendi una volta che il mio Redentore fu crocefisso perchè egli volle.* Mosso adunque dallo sdegno il giudice, comandò che gli si portasse una gran caldaja piena di pece bollente, e si gettasse in essa col capo rivolto verso la terra il martire. Avendo i manigoldi obbedito agli ordini del prefetto, il Santo animato dallo spirito del Signore, si fece prima il segno della croce, e poi fu attuffato nella pece, senza però che ne riportasse alcun danno. Anche il toro di bronzo serviva per tormento a' seguaci di Gesù Cristo. È questo supplizio descritto dal Gallonio (4). Osserva egli che era da' Gentili formata una gran macchina di quel metallo, la qual macchina rappresentava un toro che avea come una

(1) Cap. iv.

(2) Pag. 137.

(3) RUIN., n. xi, p. 253.

(4) Pag. 153.

porticella sul dosso onde si mettevano dentro i condannati. Chiudevasi dipoi la porta, e da' manigoldi era di sotto acceso un gran fuoco, affinchè arroventata che fosse la macchina, fossero scottati e arrostiti coloro che erano dentro rinchiusi, e mettersero urla disperate, e cagionassero ai circostanti spavento. Erano frattanto i giudici stracchi, e non sapevano quali altri modi ritrovare per tormentar i fedeli, e rimuoverli, se poteano, dal loro proponimento. Eusebio Cesariense nel dodicesimo capo dell'ottavo libro della Storia Ecclesiastica osserva: « Che i giudici, come » se l'inventare nuovi generi di supplizj fosse una virtù » singolare, poneano in questo ogni studio ed ambizione, » e gloriavansi se riusciva loro di superar gli altri nella fiera » rezza ». Acconsente Lattanzio al capo XI delle sue Divine Istituzioni dove scrive: « Qual fiera, qual rabbia, qual follia negare la luce a' vivi e la terra a' morti? » Imperciocchè sostengo io che niano si trovi più miserabile di costoro, che sono divenuti ministri dell'altrui furor. . . . E per verità egli è impossibile il descrivere » ciò che hanno eglino fatto in tutto il mondo. Quel numero di volumi potrà comprendere gl'infiniti e così diversi generi di crudeltà? Avendone eglino avuto la potestà, ognuno di essi ha incrudelito contro de' Cristiani » secondo i proprj costumi. Altri per timidezza fecero più » di quello che era loro comandato, altri per l'odio che » contro de' nostri aveano concepito, altri per piacere al » principe e farsi strada a maggiori cariche, come fece » un giudice nella Frigia, il quale bruciò tutti i fedeli adunati in Chiesa insieme colla Chiesa medesima ». Da queste testimonianze evidentemente ricavasi quanto fossero scaltri nel ritrovare nuovi supplizj i giudici e i prefetti delle città e delle provincie, e quanto errino coloro i quali vanno dicendo essere sparj tutti quegli atti de' Martiri, ne quali si mentovano inusitati tormenti come dati da' ministri degl'Imperatori. Non è adunque maraviglia se leggiamo negli antichi monumenti, che usassero i Gentili di fare sospendere il paziente, e di tormentarlo colle faci e colle lampade ardenti. Anzi che non dee niuno maravi-

gliarsi se trova negli Atti de' Santi Martiri mentovato il supplizio delle ruote, poichè sebbene era questo tormento assai crudele, con tutto ciò era in uso appresso i Greci e i Latini ancora. Ma varie sorte di ruote furono inventate per tormentare i rei, alcune delle quali erano alquanto larghe, altre più strette ed anguste. Serviansi delle larghe i carnefici per poter legare in esse i malfattori, e precipitarli dalla sommità di qualche ripida montagna alla valle (1). Erano in queste ruote talvolta incastrati de' chiodi e degli stili colle punte, i quali laceravano il corpo di colore che erano in esse legati. Nella convessa parte delle più strette inserivano i Gentili de' chiodi, l'acuta parte de' quali trapassava e lacerava le parti del corpo del martire, che era in esse legato strettamente e crudelmente battuto. Anzi che mettevansi talvolta sotto le ruote delle tavole ripiene di spuntoni di ferro, acciocchè rivoltandosi la ruota medesima, le membra del paziente fossero dilaniate (2). Leggiamo pertanto negli atti di S. Cristina e di S. Calliopio, che fu dal prefetto ordinato che si ponesse del fuoco sotto la ruota, affinchè essendo ella messa in moto, il corpo del martire non solamente fosse tormentato colla rottura delle ossa, ma eziandio arrostito. Di questa sorta di supplizio abbiamo noi ampiamente ragionato nel nostro terzo volume delle Antichità Cristiane (3), dove abbiamo anche riferita la tavola contenente varie figure, che rappresentano le differenti ruote, e i diversi modi usati dagl'idolatri per tormentare con esse i Cristiani. Finalmente per non trattenere troppo i leggitori in questo solo argomento, lasciando a parte gli altri crudeli e dispietati supplizj che furono adoprati da' nostri nemici contro de' nostri fratelli, e nulla dicendo di que' fedeli, che essendo di nobil condizione, per amore del Redentor nostro Gesù Cristo furono condannati a cavare i metalli, o a mietere il grano, o a segare i marmi, o a lavorare nelle pubbliche fabbriche, o a pascere le pecore e i cammelli, descriverò solamente il gran tormento che i fedeli provavano, allorchè erano condotti ne' templi per sacrificare all'idolo, o

(1) GALLON., p. 36.

(2) Ibid., p. 37.

(3) Pag. 180.

per essere costretti a cibarsi delle carni immolate ai demonj. Imperciocchè essendo eglino ripieni di amore verso il loro Dio, non poteano in conto veruno nè vedere gl'idoti, nè sentirne parlare, non che cibarsi di quelle carni, o bere di quel vino che era loro consacrato dagli empj. Scotevansi eglino per tanto, faceano de' contorcimenti, e con tutta la forza procuravano di schivare un tal martoro. Per la qual cosa leggiamo negli Atti sinceri de' santi Taraco. Probo e Andronico (1), che Massimo Giudice disse: « Mettete a Probo per forza in bocca delle carni e del vino » preso dall'ara, e che Probo rispose: *Vegga il Signore, e guardi dalle sue altissime sedi la forza che mi si fa, e giudichi*; e che replicò allora Massimo: *Hai sofferto pur molto. o meschino, e già ti sei cibato delle cose immolate agli idoti. Che farai tu ora?* e che Probo riprese: *Non hai conchiuso nulla con farmi mettere per forza in bocca le imbrattate carni e il vino offerto a' demonj. Iddio sa la mia volontà; Iddio sa che io non ho acconsentito, e perciò non sono imbrattato*. Fu anche dato il veleno ad alcuni de' nostri, e specialmente a Costanzo Martire, di cui noi abbiamo riferito la iscrizione nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (2). Ma dopo che i Gentili aveano incrudelito contro i fedeli, lasciavano sovente i cadaveri loro insepolti, affinchè fossero cibo de' corvi e de' cani. Non permetteva però la pietà de' sacerdoti e degli uomini devoti e delle matrone, che lungo tempo fossero esposte le spoglie de' martiri a somiglianti insulti, onde con loro pericolo, di notte, se riusciva loro, le portavano via, e davano loro onesta sepoltura (3). Veggendo però gl'idolatri che non erano valevoli a pervertire co'supplizj i fedeli, s'immaginarono che colle carezze avrebbero potuto ritrarre qualche vantaggio. Ma riuscì loro vano qualunque sforzo, poichè se co'supplizj non approfittarono nulla, molto meno poterono indurre alcuno de' nostri a rinnegare Gesù colle promesse e colle carezze. La qual cosa non solamente avvenne ne'tempi di Diocleziano, come riferisce Eusebio nell'ottavo libro della sua Istoria, ma nell'età ancora di

(1) Rur., p. 377. (2) Pag. 243. (3) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 243.

Adriano e di Antonino, come costa dagli atti delle Sante Sinforosa e Felicita, e ne'susseguenti tempi, come può dedursi dagli atti de'Santi Epipodio e Alessandro, e di molti altri valorosi campioni del Signore, che per la virtù e fortezza loro si segnarono. Parea finalmente, che deposta verso l'anno 305 la porpora da Diocleziano e da Massimiano Erculeo, dovesse una volta cessare la fiera persecuzione; ma non fu tale l'effetto quale si bramava e si potea da' nostri sperare. Galerio Massimiano divenuto più crudele che mai, stabilì che il fuoco, le croci, le fiere fossero sempre preparate a' nostri danni. Fu però egli, dopo di avere incrudelito qualche tempo contro de' nostri, percosso dalla possente mano di Dio, e perduta ogni speranza di ricuperar la salute, credendo di poter provare qualche giovamento se avesse permesso a' fedeli libero il culto della loro religione, pubblicò un editto l'anno 311 per cui dava loro potestà di rifabbricare le chiese. Ma non permise Massimiano che un tal editto fosse pienamente eseguito, anzi diede ordine che fossero costretti i nostri a sacrificare, e se avessero ricusato di obbedire, fossero sottoposti a' più gravi e dispietati supplizj. Lo stesso fece Massenzio nell'occidente. Si diffuse frattanto per tutto il mondo Romano la persecuzione, eccettuate le Gallie, dove avea regnato Costanzo Cloro Padre di Costantino, e fu sì grande il numero de'Santi Martiri, che è impossibile il descriverlo con esattezza.

XX. Tolti dal mondo i tiranni, sebbene Licinio sul principio non fu nemico de' nostri, con tutto ciò, essendosi disgustato coll'Imperatore Costantino suo collega, stimò di potergli dare un gran dispiacere se avesse perseguitato il cristianesimo. Per la qual cosa molti riportarono la corona del martirio. Pagò pertanto egli ancora la pena del suo delitto; e privato che fu dell'impero e della vita, fu restituita intiera la pace a' Cristiani fino all'anno 360 in cui cominciò a regnare Giuliano Apostata, il quale parte colle carezze, parte co'supplizj, procurò di estirpare quella religione, ch'egli avea, essendo giovane, professata. Ma siccome non furono molto differenti i tormenti, che adoprò egli contro de'Cristiani principalmente in Antiochia, da quelli

che abbiamo mentovato di sopra, non è necessario che ne facciamo una esatta descrizione. Basterà soltanto riferir brevemente ciò che allora i Gentili, confidando nella empietà dell'Imperatore, contre de' nostri fratelli, che erano in Gaza, in Ascalone, in Sebaste e in Eliopoli, operarono. Eglino adunque mossi dall'odio e dalla rabbia che li agitava, essendosi adunati, presero in primo luogo alcuni sacerdoti e alcune donne che avevano dedicata a Dio la verginità loro, e avendole strascinate dove loro pareva, segarono a ognuna di esse il ventre, e riempietele d'erzo le gettarono a' porci. Aprirono dipoi l'arca in cui si conteneano le reliquie di S. Giovan Battista, e avendo bruciate quelle sacre ossa, ne dispersero sacrilegamente le ceneri. Era in Eliopoli un santo diacono per nome Cirillo. A questi pure, poichè avea, sotto l'impero di Costantino, rovinati alcuni simulacri de' falsi numi, segarono i Gentili il ventre, e cavatone il fegato, lo mangiarono. Tralascio ciò che patirono in Dorostolo S. Emiliano, che fu dato alle fiamme da Capitolino preside della Tracia, e in Aretusa Marco Vescovo di quella città, che fu prima battuto, e poi gettato in una cloaca, e quindi da' fanciulli trapassato cogli stili da scrivere, che allora erano in uso, e finalmente cucito in una rete, e unto di mele, e sospeso per essere esposto agli aculei delle vespe (1). Potrei qui ancora parlare della persecuzione di Valente Imperatore Ariano, e della pazienza con cui i Cattolici la sopportarono; ma per non dilungarmi troppo, sarà bastevole l'osservare, che furono in quel tempo ancora rilegati santissimi Vescovi (2), dati gli ordini di battere crudelmente i nostri adunati nella Chiesa di Edessa (3), tormentate le vergini in Alessandria (4), flagellati alcuni, e altri percossi colle piombate, e altri privati di vita, a' quali fu anche dopo morte negata la sepoltura.

(1) *THEOD. Hist. Eccl.*, Lib. III, c. VII.(2) *Id.*, *ibid.*, Lib. IV, c. XIII.(3) *Ibid.*, c. XVII.(4) *Ibid.*, c. XXI e XXII.

CAPITOLO VII.

DELLA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA E DELLA INTERNA PACE
DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Consiste la giustizia, in quanto riguarda l'uomo giusto, nella rettitudine delle azioni del medesimo uomo, in quanto una potenza inferiore dell'anima si soggetta alla sua superiore. Or che questa rettitudine fosse singolare ne' primitivi fedeli, se non costasse d'altronde, sarebbe certamente manifesta da ciò che abbiamo finora scritto intorno alle loro virtù e costumi. Laonde scrive Tertulliano nel libro a Scapula, che palese era la giustizia della maggior parte de' Cristiani dell'età sua (1).

II. E da questo retto operare nasceva, che niuno dei nostri ne' primitivi secoli della Chiesa si ritrovasse, il quale per qualche misfatto fosse incarcerato. Quindi è che Tertulliano nello stesso libro, e nell' *Apologetico*, riprendendo i Gentili, così ragiona (2): « Noi, che siamo da voi altri » stimati sacrileghi, non siamo stati mai convinti nè di » furto nè di sacrilegio. Solamente de' vostri sono ripiene » le prigioni. (3) Non si trova quivi niun Cristiano, se non » solamente per esser egli Cristiano ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (4).

III. Non è pertanto da maravigliarsi se i Cristiani, essendo innocenti e buoni, godessero una interna pace, che reudeali tra le pene e le disavventure felici. Poichè, come ben osserva S. Clemente Alessandrino nel libro quinto degli *Stromi* (5), la pace nasce dalla giustizia. Terminerò questo secondo libro colla testimonianza di S. Giustino Martire, il quale descrive in poche parole la vita e la esattezza nell'operare de' primitivi fedeli, nella sua celebratissima lettera a Diogneto, dicendo (6): « I Cristiani non differiscono dagli

(1) Cap. iv.

(2) *Apol.*, c. xlv.

(3) Pag. 539.

MAMACHI. — 2.

(2) *A Scap.*, c. II.

(4) Pag. 333, ediz. del 1672.

(5) Num. v, p. 248 e seg.

12.

» altri uomini nè pel paese , nè per la lingua , nè per la
 » maniera loro di vivere e di conversare Non impa-
 » rano niuna di quelle cose vane che inventano i curiosi ,
 » nè difendono verun dogma ritrovate da' sapienti di questo
 » mondo, ma come portano le fortune d'ognuno, seguendo
 » le oneste costumanze degli abitanti, nel vitto, nel vestito
 » e nelle altre cose che appartengono alla civiltà e al vi-
 » ver bene , dimostrano un maraviglioso contegno. Hanno
 » le loro patrie, ma si considerano come forestieri in terra.
 » Hanno tutte le loro cose comuni cogli altri come citta-
 » dini, e soffrono tutto come se fossero pellegrini nel pro-
 » prio loro paese. Prendono moglie, ma non abbandonano.
 » come fanno i Gentili, i loro figliuoli. Hanno la carne ,
 » ma non vivono seconde la carne. Abitano in terra , ma
 » hanno in cielo la loro repubblica. Obbediscono alle leggi,
 » ma le superano coll' esattezza del loro vivere. Amano
 » tutti, e sono da tutti perseguitati. Non sono conosciuti, e
 » pure sono condannati; muojono, e sono vivificati. Sono
 » poveri, e arricchiscono molti. Hanno bisogno di tutto, e
 » tutto posseggono. Sono disonorati , e tra' disonori acqui-
 » stano gloria. È lacerata la fama loro, e si rende testimo-
 » nianza della loro giustizia. Mentre sono ingiuriati e ma-
 » ledetti , rendono bene per male e benedicono. Portan-
 » dosi bene sono puniti , e godono come se fossero chia-
 » mati da morte a vita. Contro di essi incrudeliscono i
 » Giudei e i Gentili, sebbene nè manco i persecutori loro
 » ne fanno la cagione. Finalmente ciò che è l'anima nel
 » corpo , sono i Cristiani nel mondo. Mentre i Cristiani
 » sono lacerati co'supplizj, cresce giornalmente il loro nu-
 » mero ».

DE' COSTUMI

DEI PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRO TERZO ,

IN QUANTO RIGUARDAVANO IL PROSSIMO.

Finora abbiamo descritto i Costumi de' primitivi Cristiani in quanto riferivansi a Dio e a loro medesimi. Richiede ora la ragione e il metodo che abbiamo stabilito di seguitare , che in ultimo luogo ragioniamo de' Costumi riguardanti il prossimo. Ma poichè la carità verso gli altri è la principale tra le virtù riguardanti il prossimo , da essa daremo principio a questo terzo libro, e vedremo quanto fosse ella eccellente e perfetta ne' nostri antichi.

CAPITOLO I.

DELLA CARITÀ DE' PRIMI FEDELI VERSO I LORO PROSSIMI.

Or per procedere con ordine e con chiarezza , sembra certamente essere convenevol cosa che rileviamo primieramente qual fosse la carità , o l' amore che vogliam dire , de' genitori verso i loro figliuoli , e de' figliuoli verso i loro genitori , e de' mariti verso le mogli loro , e delle mogli verso i loro mariti , e de' fratelli verso gli altri fratelli , per farci strada a discorrere della carità de' nostri maggiori verso ogni genere di persone, e a dimostrare che non consisteva ella nell'affetto solamente, ma che era eziandio operatrice, e dava cogli effetti a divedere quanto fosse sincera e grande.

§ 1.

Della carità de' genitori verso i figliuoli e de' figliuoli verso i genitori, de' mariti verso le mogli e delle mogli verso i mariti, e de' fratelli verso i fratelli.

I. Distinguevansi adunque i nostri antichi dai veneratori de' falsi numi non solamente per le molte altre virtù che erano loro, come di sopra dimostrammo, particolari, ma per l'amore ancora e per la carità verso i loro figliuoli. Per la qual cosa laddove i Gentili talvolta procuravano che partorissero prima del tempo le loro mogli, affinchè il bambino appena nato morisse, ed essi non avessero la pena di pensare al mantenimento di lui, e alcune volte eziandio i figliuoli loro crudelmente abbandonavano senza punto curarsi se capitavano male (1); per lo contrario i Cristiani, sapendo che il matrimonio era stato da Dio istituito non per isfogare le proprie passioni, ma per la propagazione dell'uman genere, studiavansi con somma cura e diligenza di fare sì che il feto si perfezionasse (2), e che subito nato il bambino fosse nodrito col latte materno (3), affinchè col latte medesimo succhiar potesse le buone massime e la vera pietà verso Dio. Quindi è che San Giustino Martire nella sua prima Apologia (4): « Temiamo (dice) che se i » figliuoli sieno abbandonati da' loro genitori, non trovino » chi li alimenti, e non periscano, e noi siamo rei di omicidio. Laonde o non ci leghiamo col vincolo matrimoniale, o se ci leghiamo, non per altro fine vogliamo contrarre un tal legame che per la educazione de' figliuoli ». E per vero dire questa educazione de' figliuoli non consisteva già nell'insegnar loro il modo di guidare i cavalli, nè di mostrarsi disinvolti nelle conversazioni, nè di trat-

(1) ATHENAG., *Legaz.* n. XXXV.

(2) Ibid., n. XXXIII, e CLEM. ALEX., *Lib. II Paed.*, c. I.

(3) *Act. SS. Perp. et Felic.* appresso RUIN., n. V, p. 82 e seg.

(4) Num. XXIX.

tare liberamente con ogni genere di persone, nè d'intervenire agli spettacoli, nè di vedere le pompe e dilettersi delle rappresentazioni di amore, nè di ballare, nè di giuocare di spada, nè di prendersi spasso tutto il giorno, come pur troppo veggiamo farsi ne' tempi nostri da' genitori; ma nel far loro apprendere le verità contenute ne' sacrosanti Vangeli, e nell'avvezzarli ad esercitarsi nelle virtù e nelle opere di pietà e di religione. Della qual cosa egregiamente ragiona nella sua seconda Apologia (1) San Giustino Martire, dove attesta che i Cristiani viveano per insegnare ai proprj figliuoli e agli altri mortali ancora la divina dottrina. Anzi che essendo ripresi i Gentili da Lattanzio Firmiano (2), perciocchè o abbandonavano alcuni de' loro figliuoli, o da bambini li ammazzavano, per non aver eglino, come andavano dicendo, modo di mantenere tanta famiglia, e di educare più figliuoli di quelli che potessero allevare; ed essendo dall'istesso scrittore ripresi che lasciassero i loro parti in potere di chi non insegnava loro che il male, agevolmente si può conoscere che nel quarto secolo ancora i fedeli erano diligentissimi nel conservare, nell'allevare e nel ben educare la prole che era loro conceduta da Dio. Era frattanto la carità de' Cristiani verso i loro figliuoli sì pura e sì grande, che sebbene provavano particolar godimento mentre li aveano presenti, e osservavano i loro singolari progressi nella virtù, nulladimeno godevano oltre misura se erano loro tolti per motivo di religione dal seno, e vedeanli valorosamente combattere contro la empietà e la superstizione, e soffrire per l'amore di Gesù Cristo crudelissimi strazj e patimenti. E per tralasciare le Sante Felicità e Sinfórosa, e quella illustre donna che seco all'adunanza condusse il suo figliuolino per essere anch'egli ucciso pel Redentore (3), delle quali abbiamo parlato altrove, basta soltanto che descriviamo ciò che avvenne nella Numidia verso l'anno 259 sotto Valeriano Imperatore. Erano stati da' Gentili condannati all'esilio i Santi Vescovi Agapio e Secondino, ma siccome non fu di questa pena con-

(1) Num. iv. (2) *Div. Instit.* Lib. VI, c. xx. (3) Vedi il T. I, p. 112.

tenta la crudeltà de' tiranni, fu a' satelliti ordinato che dall'èsilio fossero alla città principale della provincia ricondotti per essere privati di vita. Ora avendo quei campioni del Signore trovato nel luogo, dove eransi fermati, Jacopo, Mariano e l'autore degli atti del loro martirio, dai quali furono con particolari segni di carità alloggiati, studiaronsi di conformarli nella fede per guisa, che nel partir da loro i Santi Vescovi, lasciarono Jacopo e Mariano tanto infiammati dal desiderio di spargere il sangue pel nostro Divino Maestro, che scorgevansi ne' volti loro evidenti i contrassegni della gloria che in breve doveano acquistare. Appena in fatti erano scorsi due giorni, che fu attornata da' soldati la casa di questi due illustri campioni del Signore, i quali pure trasferiti da Mugua a Cirta, che era la capitale della Numidia, dimostrarono il loro valore, e fecero conoscere a' nemici del Cristianesimo quanto sia grande la virtù del Signore, e quanto forte l'ajuto ch'ei somministra a' suoi servi per combattere e per vincere. Imperciocchè Jacopo, avvezzo già a sostenere somiglianti assalti, poichè avea sofferto i tormenti sotto Desio crudelissimo persecutore della Fede, tosto che fu interrogato chi egli fosse e qual grado occupasse, rispose che egli era Cristiano e che occupava il grado del Diaconato nella Chiesa. Fu quindi sottoposto a fieri e mai più nè veduti nè uditi supplizj Mariano per aver detto, secondo la verità, che egli era solamente Lettore. Imperciocchè comandò il crudele tiranno che fosse il valoroso campione del Signore sospeso per le dita grosse delle mani, affinchè sentisse maggior tormento portando co' pollici il peso di tutto il corpo. Anzichè furongli legati ancora a' piedi da' manigoldi gravissimi pesi, i quali faceano sì che gli si slogassero le membra e gli si scompaginasse la macchina tutta del corpo. Ma quanto era egli tormentato, altrettanto godeva e ne rendeva grazie al Signore, che gli somministrava forza di sostenere sì atroce supplizio con pazienza. Fu quindi il Santo Martire trasportato alla prigione. Ma venne finalmente il giorno del trionfo di Mariano, nel qual giorno avendo la madre di lui veduto che egli già era spirato e

gloriosamente avea consumato il suo martirio (1), come la madre de' giovani Maccabei, provò grandissimo godimento, e congratulossi seco medesima perciocchè vedesi degna di abbracciare l'estinto corpo del suo figliuolo come gloria delle sue viscere. Tanto era ardente la carità de' pii genitori Cristiani verso i figliuoli che aveano allevati nel grembo della Santa Chiesa!

II. Non era minore la carità e la venerazione che i figliuoli dimostravano verso i loro parenti. Imperciocchè non solamente li trattavano con rispetto e con amore ed erano loro di sollievo, ma si studiavano ancora di secondare la volontà loro, purchè non avessero comandato ciò che fosse contrario alla volontà del Signore. Che se aveano la disgrazia di vedere i loro genitori involti nelle tenebre del gentilesimo, portavano loro del rispetto, ma non li ascoltavano se comandavano alcuna cosa che fosse contraria alla vera religione. Anzi, avendo eglino saputo che uno degli effetti della carità cristiana verso il prossimo è lo studio d'istruire e rimuovere altrui dall'errore, usavano ogni opera e diligenza per far loro conoscere la verità, e per indurli ad abbandonare la superstizione della idolatria. Per la qual cosa S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (2): « Egli è (dice) uno de' nostri doveri l'insegnare » agli altri i nostri dogmi, perciocchè temiano di dover » rendere conto al Signore de' peccati commessi dagli altri » per ignoranza della vera fede ». Ne' principj del terzo secolo della Chiesa, essendosi sparsa per la città di Cartagine la voce che S. Perpetua in breve dovea essere condannata a morte, poichè dimostravasi costante nel confessare di essere e di voler morire Cristiana, il padre di lei, essendo Gentile, portatosi alla prigione, la pregò di abbandonare la nostra Santa Religione, e di non isvergognare la sua casa con soffrire un genere di morte riputato obbrobrioso da' ciechi Gentili, e per più agevolmente sedurla, così imprese a parlare: « Abbi, o figliuola, pietà della mia » vecchiaja, muoviti a compassione di me, se pure sono i

(1) Appresso RUINART, p. 194 e segg.

(2) Num. III.

» degno di essere chiamato tuo padre. Se ti ho io allevata,
» e quasi colle mani mie fatta giugnere a questa età, se ti
» ho preferita a tutti i tuoi fratelli, non mi recare questo
» sì grande e per me intollerabile disonore. Rammentati
» de' tuoi fratelli, guarda la tua madre e la tua zia, abbi
» pietà del tuo figliolino, il quale non potrà vivere se tu
» sarai privata della vita. Deponi una volta cotesta tua
» animosità, e considera che se morrai sarai cagione dello
» sterminio della nostra famiglia. Imperciocchè niuno di
» noi avrà l'ardimento di comparire alla presenza de' cit-
» tadini e di parlare con essi, se tu sarai uccisa dal carne-
» fice ». Così diceva egli baciando le mani della santa, e
buttandosi ai piedi della medesima, e lagrimando, e chia-
mandola non già figliuola ma signora. Dispiaceva oltremodo
alla valorosa matrona, che di tutta la sua casa il solo pa-
dre di lei, vecchio come era, non dovesse godere se ella
fosse stata condotta al supplizio: ma ricordevole de' coman-
damenti del nostro Redentore, che ordina di obbedire a Lui
e non agli uomini, confortandolo e istruendolo, gli rispose:
« Succederà in quella catasta, o luogo eminente nella piazza,
» dove sono giudicati i rei, ciò che Iddio disporrà di me
» sua serva. Poichè noi mortali dobbiamo rimetterci alla
» volontà di Lui, che è il Regolatore del tutto ». Fu ella di-
poi condotta davanti al giudice, e interrogata se era seguace
del Crocefisso, liberamente replicò di essere Cristiana, nulla
curandosi delle lagrime del padre suo, che quivi si trovava
presente, nè della fanciullezza del suo figliolino, che erale
mentovato dal giudice. Allora il vecchio padre temendo che
ella non fosse condannata al supplizio, procurò di farla
scendere dalla catasta, la qual cosa essendo stata osservata
da Ilariano procuratore, ordinò che egli fosse percosso colla
verga. Grandissimo fu il dolore che provò la santa matrona
allorchè vide percosso il vecchio suo genitore, ma stette
contuttociò forte nella sua confessione, e fu condannata dal
giudice a essere sbranata dalle fiere (1).

Negli atti ancora di S. Filippo Vescovo di Eraclea leg-

(1) Appresso RUINAR., p. 82 e segg.

giamo (1), che essendo stati trasportati per ordine del preside i libri delle Sacre Scritture al fòro per essere quivi dati alle fiamme, e trovandosi egli attorniato da alcuni fedeli, così imprese a parlare: « Uditte voi, o cittadini di » Eraclea, o siate Giudei o Pagani o di qualunque altra » setta e religione, e riconoscete i segni degli estremi del » futuro tempo, secondo ciò che insegna Paolo Apostolo, » dicendo: *Rivelasi l'ira di Dio dal cielo sopra tutte l'em- » pietà e le ingiustizie degli uomini*. Imperciocchè venne il » fuoco ancora sopra Sodoma per la empietà e per le scel- » leratezze degli abitanti, acciocchè gli uomini temendo la » pena de' Sodomiti schivino la ingiustizia, e cercando co- » lui che punisce, a lui si convertano e sieno salvi. Ma » perchè non fosse creduto da' mortali che i Sodomiti sola- » mente, i quali abitavano ne' luoghi orientali, Iddio con- » dannasse ad essere inceneriti, volle egli che nella Sicilia » ancora e nell'Italia fossero puniti miracolosamente colle » fiamme gli scellerati. Poichè in Catania subito dopo che » dagli abissi sgorgò grandissima copia di acqua e innondò » gran parte dell'isola, scesero le fiamme dal cielo, e sic- » come Lotte colle sue figliuole, perciocchè era immune » dalla colpa, schivò il pericolo, così due Vergini ivi pure » furono dal comune incendio liberate, e sebbene la tar- » danza potea essere loro di grave danno, contuttociò » procurarono di salvare la vita al loro decrepito genitore. » Per la qual cosa avendolo levato di peso, mentre impedito » dal soave carico non poteano affrettarsi e uscire dal pe- » ricolo, furono circondate dalle fiamme e si videro vicine » a essere bruciate vive. Ma non permise già il clementis- » simo nostro Signore e Dio Gesù Cristo, che perisse un » sì particolare esempio di amor filiale. Comparve pertanto » egli al vecchio e alle vergini; onde fu cosa facile il co- » noscere che a coloro che perirono per lo incendio, non » mancò Iddio ma il merito. Fu adunque aperta immanti- » nente la strada alle pie donzelle, é ritiratasi la fiamma, » lasciò che liberamente passassero. Tanto fu il merito

(1) Id., ibid., n. v, sotto l'anno 304.

» delle sante vergini, tanta la virtù della pietà loro, che il
 » fuoco medesimo dovette cedere e prestar loro ossequio
 » e reverenza ». Ma quantunque fosse singolare l' affetto .
 la pietà e la carità de' figliuoli Cristiani verso i loro geni-
 tori, ancochè idolatri, con tutto ciò non erano sovente cor-
 risposti, onde invece di provare gli effetti della loro carità
 e benevolenza , erano crudelmente diseredati (1) e accusati
 a' presidi delle provincie , affinchè e rinnegassero Cristo ,
 che avea loro insegnate i giusti doveri dei figliuoli verso il
 padre e la madre, o fossero barbaramente straziati e privati
 di vita. Quindi è che Tertulliano nell' Apologetico attesta ,
 che verso la fine del secondo secolo, quando egli scriveva.
 giornalmente erano dagl' istessi loro familiari assediati i
 Cristiani e oppressi nelle loro adunanze e severamente cruci-
 ciati (2). Origene ancora nel primo libro contro Celso Epi-
 cureo racconta (3) che il Senato Romano , gl' Imperatori , i
 soldati, i popoli e gl' istessi genitori de' fedeli contro di loro
 sì di sovente cospiravano , che sarebbe stata oppressa la
 nostra Santa Religione se non fosse stata sostenuta da una
 virtù alla umana superiore. Arnobio finalmente nel secondo
 libro contro de' Gentili (4) così scrive : « Non vi ha nazione
 » così barbara e così aliena dalla mansuetudine, che non
 » siasi, per la virtù del Redentore, spogliata della sua fie-
 » rezza, e non abbia accolto sentimenti di umanità e pia-
 » cevolezza; e sebbene voi, Gentili, perseguitate a morte
 » i seguaci di questa legge e dottrina, con tutto ciò cresce
 » giornalmente il nostro numero ad onta delle vostre mi-
 » nacce e de' tormenti co' quali ci lacerate. Non paventano
 » i servi i supplizj preparati loro da' padroni; vogliono
 » piuttosto le mogli essere abbandonate da' loro mariti che
 » rinunziare a Cristo, e i figliuoli, nulla curandosi della ere-
 » dità paterna, mantengono illibata ne' loro cuori la vera
 » Religione ». Era in Cesarea nella Cappadocia, sotto l'im-
 pero di Decio o di Valeriano, un fanciullo chiamato per
 nome Cirillo. Questi sebbene era nato da padre Gentile .

(1) TERTUL. *Ad Nat.*, Lib. 1, c. 1v.

(2) Cap. vii.

(3) Num. III.

(4) Pag. 44, ediz. del 1651.

tuttavolta avendo conversato co' fedeli apprese le massime del Cristianesimo, e corrispondendo alla divina grazia, fece in pochissimo tempo progressi cotanto maravigliosi nella pietà, che avea sempre in bocca il nome del nostro Divino Maestro Gesù; sicchè nè per promesse, nè per minacce, nè per battiture, che molte gli furono date, si lasciò mai superare dagl' idolatri, anzi soffriva egli tutto volentieri, e sperava di dover patire dell' altro per amore di quel Signore, che per noi era stato barbaramente confitto in croce. Frattanto il padre di lui mosso a sdegno, lo cacciò via di casa, e proibì che gli fosse somministrato ciò che era necessario per sostentarsi. Lodavano molti il crudel genitore, e maravigliavansi nello stesso tempo della forza del fanciullo e della fede di lui, che abbondantemente di cose maggiori e più utili lo provvedeva. Non passò gran tempo che fu di ciò avvisato il giudice di Cesarea; il quale avendo a sè chiamato Cirillo, procurò di distoglierlo dalla sana credenza. Ma il giovanetto pieno di costanza, non paventando le minacce del tiranno, nè muovendosi per le carezze ch' erangli fatte, rispose a' suggerimenti dell' iniquo preside: *Io godo, qualora sono ripreso pel mio Redentore. Se sono discaecato da mio padre, sarò ricevuto da Dio. Anzi mi rallegro meco medesimo vedendomi privato della casa paterna, perciocchè avrò la sorte di abitare in un' altra molto maggiore e migliore. Volentieri mi fo povero acciocchè possa io godere dell' eterne ricchezze. Non temo la morte, perohè preveggo di aver a menare una vita molto più felice nell' altro mondo.* Adirato per questa risposta il giudice, fece subito legare Cirillo, e ordinò, per provarlo, che fosse condotto al luogo dove era acceso un gran fuoco acciocchè fosse bruciato. Ma avendo veduto ch' egli non si era punto mutato, lo richiamò e lo esortò a ravvedersi e a obbedire al suo genitore. Allora il santo fanciullo, preso maggiore spirito e vigore, così imprese a parlare: *Gran danno mi hai arrecato, o tiranno. Invano hai acceso il fuoco e invano hai arruotata la spada. Ella è molto maggiore la casa che dovrò io abitare, e molto più abbondanti sono le ricchezze preparatemi dal Signore. Bruciami presto, affinchè presto*

possa io godere. Avendo osservato il giudice, che Cirillo non potea essere superato, e che acquistava maggior coraggio, e a' circostanti, che amaramente per tenerezza piagnivano, rispondeva: *Dovete ridere, dovete godere, dovete volentieri condurmi al luogo del supplizio, e non lagrimare; voi non sapete in qual città dovrò io abitare*; comandò che fosse crudelmente ucciso, come fu fatto dagli empj carnefici, con estremo dolore de' riguardanti.

III. Non era minore l'affetto che i Cristiani professavano alle loro mogli e le mogli a' loro mariti, di quello che i figliuoli dimostravano a' loro genitori e i genitori a' loro figliuoli. Or siccome questo tale amore era casto e puro, così sovente non con altro nome erano le mogli appellate da' loro consorti, che di sorelle e di conserve, come leggiamo ne' libri che Tertulliano scrisse alla sua moglie. Che se il marito temeva della costanza della propria consorte nella religione e nella soda virtù, che dee essere propria del cristiano, non solamente la esortava colle parole a essere ferma nel primo proponimento, ma se avea abilità di comporre, scriveale ancora de' libri, lo che fece il suddetto Tertulliano alla sua esponendole i pericoli a' quali sarebbesi esposta, se dopo la morte di lui avesse voluto passare alle seconde nozze e prendere un marito gentile. Nè aspettavano eglino il pericolo. Anzi per confermarle maggiormente nella vera virtù, non tralasciavano di esortarle a osservare puntualmente le massime insegnateci dal Redentore, e a soffrire per Gesù Cristo i più crudeli strazj. Racconta San Clemente Alessandrino appresso Eusebio di Cesarea (1), che avendo San Pietro Principe degli Apostoli veduto che la sua moglie era per la confessione della santa fede condotta da' carnefici al supplizio, congratulossi seco medesimo, perciocchè comprendeva che colei la quale eragli toccata per consorte, in breve dovea volare alla patria de' beati. La chiamò egli adunque per nome, e consolandola, dolcemente le disse: *O donna ricordati del Signore!* Eusebio dopo di aver riferito un fatto così avventuroso e felice, osserva che

(1) Lib. III, c. xxx.

tali erano i matrimonj ne' primi tempi del cristianesimo, e tale la perfetta dilezione de' coniugati. Non altrimenti erano dalle mogli amati i mariti. E per verità abbiamo noi dimostrato in altri luoghi come San Giustino Martire nella sua seconda Apologia parlando di una donna, la quale essendosi ravveduta delle sue iniquità, erasi convertita a Gesù Cristo e avea principiato a menare una vita esemplare e veramente cristiana, dà chiaramente a divedere, che il primo pensiero di lei dopo la conversione fu circa il ritrovare la maniera di trarre alla vera credenza e alla pietà il marito, sebbene le fu corrisposto malamente, perciocchè il marito medesimo, involto nelle tenebre del gentilesimo, avendola accusata di esser cristiana, procurò ch'ella fosse non solamente spogliata di ciò che possedeva, ma che fosse ancora condotta al supplizio. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che quelle espressioni di affetto de' mariti verso le mogli loro e delle mogli verso i mariti, che gli antichi nostri faceano scolpire nelle loro lapidi sepolcrali (1), non provenivano che da un casto e pio amore, che loro avea, per così dire, legato gli animi. Imperciocchè S. Clemente Romano, che scrisse la sua prima lettera verso la fine del primo secolo della Chiesa, lodando i Corintj, i quali avanti la sedizione aveano vissuto con tanta pietà e modestia e unione, che serviano di esempio alle altre chiese, così scrisse de' doveri de' mariti verso le loro consorti, e delle mogli cristiane verso i mariti che erano addetti alla medesima nostra religione: « Eravate voi soggetti a' vostri Ve- » scovi, e davate il dovuto onore a' preti e a' vecchi, ed esor- » tavate i giovani a essere onesti e virtuosi, e le donne a » vivere senza colpa e castamente e ad amare i loro ma- » riti, secondo ciò che le massime cristiane richieggono, » affinchè stando elleno sotto la regola della obbedienza, » onestamente attendessero al governo della casa e con » modestia si comportassero. Eravate pertanto tutti di un » animo umile, senza che mai v'insuperbiste, essendo piut- » tosto soggetti, che desiderosi di comandare e di tenervi

(1) Vedi il T. III delle *Antiq. Christ.*, n. 17, p. 397.

» soggetti gli altri, avvezzi a dare piuttosto che a ricevere.
 » attenti agl' insegnamenti di Dio , e dilatati nelle viscere
 » di lui , avendo sempre davanti agli occhi della mente :
 » patimenti di Gesù Cristo. Per la qual cosa godevate un'al-
 » tissima pace, e avevate un grandissimo desiderio di gio-
 » vare agli altri. Eravate sinceri e semplici, e vi dimentica-
 » vate facilmente delle ingiurie, e avevate in orrore e in
 » abbominio qualunque dissensione, e tenevate come scol-
 » piti ne' vostri animi i divini comandamenti (1) ». In que-
 » sta pace, ed unione viveano i primi fedeli. Che se tra tutti
 » loro regnava la concordia e la pace , molto più regnava
 » ella tra' mariti e le mogli, mentre sapevano i loro doveri ,
 » e secondo le massime del santo Vangelo si regolavano. E
 » per verità non può negarsi che somma fosse la cura dei
 » santi Vescovi nel far sì che una tal sorta di unione non
 » solamente si mantenesse , ma andasse giornalmente cre-
 » scendo , perchè si conservasse la pace nelle famiglie , e
 » fosse il nome del Redentore da' medesimi nemici della santa
 » fede lodato. Quindi è che scrivendo egli, con particolare
 » cura la raccomandavano a' loro colleghi e al popolo altresì.
 » Onde Santo Ignazio Vescovo di Antiochia, il quale , come
 » altrove vedemmo, lodò la carità e la pietà de' fedeli di quelle
 » chiese, alle quali indirizzò le epistole che egli scrisse poco
 » tempo avanti il suo martirio , così dice nella sua lettera a
 » Policarpo : « Parla alle mie sorelle , ed esortale ad amare
 » il Signore, e a stare col corpo e collo spirito obbedienti
 » a' loro mariti. Avvisa similmente i miei fratelli, che amino
 » nel nome di Gesù Cristo le loro mogli, come il Signore
 » ama la sua Chiesa (2) ». S. Clemente Alessandrino an-
 » cora , che visse verso la fine del secondo e nel principio
 » del terzo secolo, nel quarto libro degli Stromi così ragiona :
 » « È pure santificato il matrimonio che si contrae pel Ver-
 » bo, se i coniugati si soggettano al Signore e ne portano

(1) *Epist. ad Corinth.*, n. 1, p. 10 del T. I *Epist. Roman. Pont.*, ediz. Coutant.

(2) Num. v , p. 73 del T. I *Opp. PP. Apost.*, ediz. di Londra del 1746.

» il peso nella certezza delle fede. Sarà anche bene che
 » il matrimonio non si celebri nè per la bellezza della
 » donna, nè per le ricchezze dell'uomo, ma per la virtù.
 » Fa d'uopo che le mogli sieno obbedienti a' loro mariti,
 » stimando che sia loro dovere l'osservare la temperanza,
 » la giustizia e la pietà verso Dio ». Per la qual cosa
 scrisse elegantemente S. Paolo (1): « Le donne attempate
 » debbono avere un santo abito, ed essere lontane dal ca-
 » lunnare e dal bere molto vino, acciocchè possano istruir
 » le fanciulle e amare i loro mariti e figliuoli, ed essere
 » prudenti e caste e amanti della temperanza, e aver cura
 » della famiglia, e dimostrarsi mansuete e soggette a' loro
 » mariti perchè non sia bestemmata la parola di Dio ». E altrove (2): « Cercate la pace e la santificazione con tutti,
 » senza la quale niuno vedrà il Signore ». In questa guisa
 vivea la maggior parte de' Cristiani de' primi secoli della
 Chiesa con edificazione ancor de' Gentili, i quali, come
 dice Tertulliano, il cui passo abbiamo altrove apportato,
 rimanevano maravigliati, osservando che appena uno di-
 ventava cristiano subito mutava costume, e vivendo casta-
 mente facea conoscere coll'esempio ch'egli era seguace di
 Gesù Cristo.

IV. Non era meno ardente l'amore de' fedeli verso i loro
 fratelli, perciocchè era regolato dallo stesso Spirito del Si-
 gnore. Per la qual cosa tanto erano tra loro uniti e concordi,
 che pareva che uno non si potesse separare dall'altro, come
 costa dagli esempj de' figliuoli di Santa Sinforosa e della
 Santa Martire Felicità, i primi de' quali patirono sotto Adriano
 in Tivoli, e i secondi sotto Antonino Pio in Roma, come
 altrove abbiamo dichiarato. Quindi nasceva lo studio di cer-
 care i reciproci vantaggi, e di procurare che tutti santamente
 vivessero, onde quando fossero sciolti da' legami di questo
 corpo mortale, volassero felicemente al cielo per godere
 quella perpetua e beata vita, che è promessa da Gesù Cristo
 Signor nostro a' suoi fedeli servi. Erano ancora loro comuni
 i combattimenti contro il nemico comune dell'uman genere,

(1) *Ep. ad Tit.*, c. 11, v. 3 e segg. (2) *Ep. ad Hebr.*, c. xii, v. 14.

in difesa della nostra santa religione, onde scendevano insieme nell'anfiteatro, e insieme erano lacerati e straziati da' manigoldi, e scambievolmente si animavano alla battaglia e a soffrire per Cristo la morte. Che se qualche fratello o sorella di alcuno de' nostri vilmente cedeva alla crudeltà dei tiranni, non può esprimersi quanto dolore recassero ai più costanti, i quali pregavano con caldissime lagrime il Signore che si degnasse di avere misericordia di quelli e di perdonarne la colpa e di somministrar loro il suo divino ajuto acciocchè facessero penitenza del loro misfatto, e alla Chiesa dolenti e ravveduti tornassero (1), e non cessavano di supplicare finchè non aveano la consolazione di vederli restituiti al cristianesimo. Tale era l'amore fraterno de' nostri maggiori, i quali non contenti di dimostrarlo e colle parole e cogli effetti, volevano ancora che fosse espresso fino nei marmi, e faceano scolpire nelle lapidi sepolcrali gli affetti loro, e significavano quanto dispiacimento avesse loro recato l'essersi separati da' loro fratelli (2).

§ 2.

Della carità de' primitivi Cristiani verso i loro prossimi.

Mentre Giuda pensava al modo di eseguire il crudel tradimento del suo divino Maestro, questi stando co'suoi discepoli, e volendo loro dimostrare la nota per cui doveano essere distinti dagli altri uomini, tra i molti ricordi che lasciò loro, uno fu il seguente, giusta il Vangelo di S. Giovanni: *Sarete allora voi conosciuti per miei, quando darete a dividere a tutto il mondo di amarvi e di essere uniti scambievolmente* (3). Questo documento talmente rimase impresso negli animi de' nostri maggiori, che non si trovava persona nè cristiana, nè gentile, a cui non dessero evidentissimi contrassegni di una speciale dilezione. Quindi è che tene-

(1) *Epist. Celerini ad Lucian.*, appresso S. Cirr.; *Epist.* XXII, p. 47, ediz. Oxon.

(2) *Ant. Christ.*, T. III, p. 398.

(3) *Cap. XIII, v. 35.*

ramente amavano non solamente gli amici e quanti usavano loro qualche sorta di umanità e cortesia, ma quelli ancora che li perseguitavano ed odiavano.

II. E per dare incominciamento a questo paragrafo dall'amore verso i Cristiani, fu egli certamente sì grande e si manifesto a tutti, che i Gentili medesimi ne rimanevano maravigliati, secondo ciò che racconta Luciano Samosateno nel suo empio Dialogo intitolato *il Pellegrino*. Laonde Tertulliano nel capo trentanovesimo dell' Apologetico dice : « Tanto è manifesto l'amore che scambievolmente ci portiamo, che alcuni essendo invidiosi, lo traggono in mala parte, » e accusandoci dicono: Vedete come si amano (poichè i Gentili si odiano tra loro), e come vogliono morire l'uno » per l'altro (perciocchè gl'idolatri sono più pronti ad ammazzare il prossimo, che a patire per lui) ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Octavio* (1), dove Cecilio idolatra ragionando de' fedeli rimprovera loro l'amore che gli uni agli altri mostravano, così dicendo: *Amansì egliino prima quasi che si conoscano*. Ate-nagora insigne filosofo Cristiano, che, come altrove dicemmo, fiorì nel secondo secolo della Chiesa, volendo convincere con argomenti chiari e manifesti i nostri fieri e capitali persecutori, oppone loro qual notissima ed evidente cosa il disprezzo delle ricchezze e della presente vita, e la scambievole carità e dilezione de' Cristiani: « Noi (dice) che pochissimo apprezziamo la presente vita, e per questo disprezzo delle mondane cose aspiriamo alla futura, che » godremo in cielo se ameremo Iddio e il figliuolo di lui, » noi, dissi, che amiamo per fino i nostri nemici, come » possiamo essere condannati al supplizio (2)? » Recava grandissimo stupore a' nemici della nostra santa fede il vedere che venendo un Cristiano di fuori, sebbene questi non fosse stato mai conosciuto da' nostri, era nulladimeno accolto da essi con incredibili segni di godimento, e riceveva i più chiari contrassegni di affetto, ed era sovvenuto se ne avea bisogno. Quindi è che mossi dall'odio e dalla invidia gl'ido-

(1) Pag. 81.

MAMACHI. — 2.

(2) *Legas.*, p. 330.

lati, andavano empicamente spargendo che i Cristiani avevano certi segni occulti e ignoti agli altri uomini, pe' quali distinguevano i loro compagni (1). Per la qual cosa a fine di togliere questo pregiudiziale sospetto, così loro rispose Ottavio appresso Minucio Felice (2): « Non ci distinguiamo per alcuni occulti contrassegni, come voi pensate, ma per la modestia e per la innocenza nostra. Onde ci amiamo scambievolmente, lo che a voi dispiace, perchè non possiamo odiare alcuno, e ci chiamiamo fratelli come figliuoli tutti di un Dio, come consorti della stessa fede, e come eredi della stessa beatitudine che speriam di godere. Imperciocchè voi, o Gentili, nè vi amate tra voi, nè cessate mai di odiarvi, nè vi chiamate fratelli se non cospirate alla morte di qualcuno de' vostri prossimi ». E quanto al chiamarsi fratelli, del qual titolo si gloriavano, fa d'uopo notare essere grandissima la scipitezza di quelli, i quali non badando a ciò che scrivono, imitano i settarj de' nostri tempi, e mettono un tal nome in burla, senza considerare che non solamente i SS. Francesco e Domenico, lo che è noto a tutto il mondo, ma exiandio S. Ignazio Lojola, sebbene Chierico Regolare, in una sua lettera scritta a uno degli eccellentissimi signori Contarini (nella qual lettera, che si conserva in una cappella di quella nobilissima casa, si sottoscrive *Frate Ignazio*), e altri, che per pietà e dottrina furono illustri, lo adoprarono. Ma torniamo al nostro proposito. Atenagora, nella sua Legazione al luogo citato (3), avendo voluto dimostrare la carità de' fedeli del suo tempo particolarmente verso gli altri che professavano la stessa religione, scrive: « Secondo la età di ognuno, altri sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli, altri padri. I minori sono appellati figliuoli, gli uguali fratelli, i maggiori padri; come anche le femmine, se sono minori, sono da noi medesimi chiamate figliuole, se uguali sorelle, se maggiori madri ». Frattanto i Gentili mossi dall'odio e dalla invidia, molte calunnie inventarono a fine di screditarci appresso il volgo, e andarono spargendo che adunandosi i Cristiani di notte

(1) MINUC. OCT., p. 81.

(2) Pag. 312.

(3) Pag. 330.

tempo, commettevano infamie e scelleratezze, che la modestia vieta di nominare, e contro i principi congiuravano. I nostri per liberarsi dalle vessazioni, e per togliere una sì pregiudiziale opinione concepita da' popoli contro di loro, la qual' opinione potea in qualche maniera impedire la propagazione del Cristianesimo, non mancarono di rispondere subito, e di dare a dividere a coloro che congiurato aveano a' nostri danni, che avendo Gesù Cristo Redentor nostro comandato a'suoi di amare il prossimo (1), non poteano i fedeli tralasciare di mostrargli ogni maggiore attenzione, e di giovargli se le forze loro lo comportavano; che nulla di male faceano nelle adunanze; che si congregavano in un luogo, non per trattare di sollevarsi contro il Principe, nè per non essere veduti, ma per fare orazione e per dimostrare la loro fedeltà al Signore, e per promettergli tutti uniti insieme di vivere sempre castamente e di seguir la giustizia; che le adunanze e le cene loro erano appellate *Agapi*, cioè carità, onde poteva ognuno comprendere quanto tra loro si amassero, e quanto fosse puro l'affetto che scambievolmente si professavano (2). Laonde lo stesso Plinio il Minore, che nella Bitinia contro de' nostri avea incrudelito, confessò nella sua celebre lettera a Trajano, da noi più volte citata, che adunandosi i Cristiani, prendeano insieme cibo, ma parco e tale che non potesse recar nocumento a veruno. Era per tanto cresciuta la carità de' Cristiani verso i loro compagni a tale, che coloro, i quali aveano delle possessioni e abbondavano di ricchezze, credevano ch'elleno fossero a tutti gli altri comuni, sicchè apertamente diceano di non avere niuna cosa di proprio. Quindi è che Luciano, uomo maldicente e nemico loro capitale, nel suo Dialogo intitolato *il Pellegrino* (3), dice che aveaci persuaso il nostro primo legislatore essere noi fratelli, onde noi dispregiavamo tutte le facoltà terrene, e le riputavamo comuni. Per la qual cosa S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (4), descrivendo i costumi de' fedeli dell'età sua, attesta che da quel tempo che Gesù

(1) MINUC. FELIX *ibid.*(2) *TRAT. Apol.*, c. XXXIX, p. 123.(3) *Loc. cit.*(4) *Num. LXVII*, p. 86.

Cristo istituì in memoria della sua passione la sacra Eucaristia, eglino tutti unitamente se ne ricordavano, e potendo, aiutavano gli altri che aveano di bisogno, ed erano sempre insieme. Lo stesso faceasi verso la fine del secondo secolo della Chiesa, quando Tertulliano scrisse il suo Apologetico (1). « Anche per le facoltà nostre (dice egli) siamo fratelli, le » quali facoltà tra voi, o Gentili, guastano anche la naturale » fratellanza. Adunque essendo noi di un cuore e di una » anima, stimiamo comune tutto ciò che possediamo. Tutte » le cose sono comuni appresso di noi, eccettuate le mogli ». Non altrimenti viveano i fedeli del quarto secolo della Chiesa. E per vero dire, Eusebio nel primo libro della sua Evangelica Preparazione (2) scrive, che gran moltitudine di uomini e di donne abbracciavano la nostra santa religione, e voleano che fossero comuni a' bisognosi le loro sostanze e procuravano di trattare come loro fratelli coloro, che erano da' Gentili chiamati forestieri e pellegrini.

Ma se era singolare l'attenzione de' nostri antichi nel sovvenire colle loro facoltà e sostanze i poveri loro compagni, molto era maggiore lo studio che usavano per istruirli, se erano ignoranti, per richiamarli al diritto sentiero se erano traviati, e per dare loro animo di avanzarsi nella pietà e nelle buone operazioni, se mostravansi bene istruiti nella religione e nella sequela delle virtù cristiane. E quanto a quelli che eransi discostati dalla sana dottrina o dalla osservanza dell' Evangeliche leggi, per tralasciare ciò che scrivono S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corintj, e S. Cipriano nell'eccellente libro *de' Caduti*, e S. Giustino Martire nella seconda Apologia al numero secondo, basterà solamente riferire ciò che S. Dionisio Alessandrino racconta appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (3): « Stavano (dice egli) Am- » mone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo e il vecchio Teofilo » avanti il pretorio, e avendo osservato che era stato con- » dotto davanti al giudice, per causa della religione cristia- » na, un certo uomo il quale per paura stava per rinne-

(1) Cap. xxix, p. 31.

(2) Cap. iv.

(3) Cap. xxi.

» gare il Redentore, gli faceano cenno di star forte nella
 » fede, stendevano le mani al cielo, e varj gesti faceano,
 » onde i circostanti potessero intendere che la debolezza
 » di quel fedele recava loro grandissimo dispiacimento, e
 » che, come era loro lecito, procuravano di confortarlo e
 » di fargli animo a soffrire per Gesù i tormenti che eran-
 » gli minacciati dall'iniquo e crudele tiranno. Per la qual
 » cosa, essendo stati veduti da' Gentili, eglino prima di
 » essere presi da' manigoldi, si presentarono da per sè me-
 » desimi davanti al tribunale e dissero di essere Cristia-
 » ni ». Moltissimi esempi a questi somigliantissimi leg-
 » giamo noi nelle istorie, nelle opere de' primi Padri e negli
 » Atti de' Santi Martiri appresso il Ruinarzio, che per bre-
 » vità siamo costretti a tralasciare. Basterà solo descrivere
 » ciò che Origene riferisce nel suo libro terzo contro Celso
 » Epicureo (1): « È falso (così egli scrive), è falso che i
 » maestri della divina dottrina procurino di trarre al Cri-
 » stianesimo i soli stupidi e scimuniti, i villi, gli schiavi,
 » le donnicciuole e i ragazzi. Sono costoro chiamati, è
 » vero, affinchè diventino migliori, ma sono ancora chia-
 » mati altri assai differenti da simil gente. Impereiocchè
 » Gesù Cristo, essendo Salvatore di tutti gli uomini, e mas-
 » simamente de' fedeli (2), sieno eglino ingegnosi o sem-
 » plici, è anche propiziazione appresso il Padre pe' nostri
 » peccati, e non solamente pe' nostri, ma eziandio per quelli
 » di tutto il mondo (3). Laonde ella è cosa inutile il rispon-
 » dere alle parole di Celso, che dice: *Che male è l'essere*
 » *erudito e l'avere coltivato il proprio ingegno con profonde*
 » *e dotte meditazioni, e l'essere e il comparire prudente?*
 » *Come possono queste cose ripugnare alla cognizione di Dio?*
 » *Non giovano forse più e non conducono maggiormente a co-*
 » *noscere la verità?* Ma chi dice che sia male l'essere eru-
 » dito? Anzi noi altri Cristiani confessiamo essere la dot-
 » trina e la erudizione via alla virtù; ma nè meno i sapienti
 » della Grecia darebbero tra gli eruditi luogo a coloro che

(1) NUM. XXIX. (2) S. PAOL., *Epist. a Tim.* I, c. IV, v. 10.(3) S. GIORGIO, *Epist.* I, c. II, v. 2.

» ammettono perversi dogmi. Chi nega inoltre che sia bene
» il coltivare con erudite meditazioni il proprio ingegno?
» Ma quali sono le ottime meditazioni se non lo sono le
» vere, e quelle che eccitano a seguitare la virtù? Ella è
» ancora buona cosa l'essere prudente, ma non già il pro-
» curare di comparir tale. Veggiamo peraltro ciò che Celso
» aggiugne: *Non veggiamo (dice egli) i ciarlatani, i quali*
» *spacciano le loro inezie per le piazze, accostarsi alle adu-*
» *nanze degli uomini savj e prudenti, e quivi vendere le loro*
» *frottole; ma dovunque vedono adunati ragazzi, servi e per-*
» *sone sciocche, là sono soliti di accostarsi e cercare da quelle*
» *il plauso.* Or vedi come costui ci calunnia paragonandoci
» co' ciarlatani, che vanno cantando o vendendo le loro
» frottole per le piazze. Ma quali sono mai le nostre ine-
» zie? O qual cosa facciamo noi somigliante a quelle che
» sono fatte da' ciarlatani? Non siamo noi soliti per avven-
» tura di leggere i libri sacri, e di esplicare le lezioni che
» facciamo nelle adunanze, e di promuovere la pietà verso
» Dio e la virtù ne' popoli, e di far sì che niuno dispregzi
» l'onnipotente Creatore dell'universo, e che tutti sieno
» lontani da ciò che è contrario alla ragione? E avrebbero
» senza fallo desiderato gli stessi filosofi di congregare
» molti, i quali udissero i loro discorsi circa l'onesto. Lo
» che fecero alcuni Cinici, i quali pubblicamente alle per-
» sone che a caso in qualche luogo si adunavano, erano
» soliti di ragionare delle loro opinioni. E che? Ardirà egli
» Celso di paragonare a' ciarlatani coloro, i quali non inse-
» gnano agli eruditi ma cercano degli uditori ne' trivj? No
» certamente, essendo cosa degna di un uomo ben allevato
» e onesto l'istruir l'ignorante. Che se non debbono essere
» incolpati coloro che così operano, come potranno essere
» derisi e maltrattati i fedeli, de' quali sono assai migliori
» e più giovevoli di gran lunga gl'insegnamenti? E per
» vero dire i filosofi pubblicamente insegnando non iscel-
» gono i loro uditori, ma ammettono chiunque a caso si
» avvicina per ascoltarli; laddove i Cristiani, avanti di
» ascrivere qualcuno tra' loro compagni o uditori, esami-
» nano lo spirito di lui, o privatamente lo informano della

» verità della religione. Che se osservano ch' ei faccia pro-
 » fitto e persista nella determinazione di avanzarsi nella
 » virtù e nel vivere onestamente, allora volentieri lo rice-
 » vono, e gli assegnano quell' ordine che gli è dovuto, am-
 » mettendolo o tra' catecumeni, i quali da poco tempo hanno
 » cominciato a credere e non sono stati ancor battezzati,
 » o tra quegli altri, che, quante le forze loro comporta-
 » vano, hanno dimostrato di perseverare nel loro proponi-
 » mento, e di non voler altro se non che ciò che piace ai
 » Cristiani. Tra questi sono destinati alcuni, i quali esami-
 » nino i costumi, e cerchino di sapere la vita di coloro che
 » si ammettono al nostro ceto, affinchè trovandosi qualcuno
 » reo di qualche scelleratezza, sia privato della Eccle-
 » siastica comunione, e veggendosi gli altri attenti a ser-
 » vire il Signore, sieno abbracciati con carità, e colle esor-
 » tazioni e cogli esempi divengano di giorno in giorno
 » migliori. E questo è il modo che tiensi continuamente
 » da' fedeli contro de' cattivi, e specialmente contro di
 » quelli che si danno alla libidine. Or si può egli soffrire
 » che i nostri, i quali sono diligenti nell' istruire e nel man-
 » tenere nella virtù i loro compagni, sieno da Celso para-
 » gonati a' ciarlatani? La scuola de' Pittagorici riguardando
 » come morti coloro che abbandonavano la dottrina del suo
 » primo istitutore, fabbricava loro de' cenotafj ovvero dei
 » sepolcri vuoti; e i Cristiani piangono come perduti e
 » morti que' disgraziati i quali sono caduti in qualche
 » grave peccato, e veggendoli poi ravveduti, li considerano
 » come risuscitati, sebbene con cautela e molto più tardi
 » li ammettano alla comunione, di quello che furono per
 » la prima volta ammessi al nostro ceto, e li escludano da
 » ogni dignità e prefettura ecclesiastica, per aver eglino
 » profanato, cadendo in colpa grave, il santo battesimo. . . .
 » Adopriamo noi adunque ogni diligenza affinchè il nostro
 » ceto costi di uomini prudenti ».

III. Ma poichè abbiamo detto poc'anzi che grandissima
 era la pietà de' nostri maggiori verso i fedeli bisognosi,
 sembra esser opportuna cosa che brevemente dimostriamo
 quali fossero, e a qual classe appartenessero le persone

che da loro erano sovvenute. E in prime luogo debbono essere mentovati i chierici, i quali essendosi specialmente consecrati al culto e al servizio del Signore, ed essendo destinati al ministero del sacro altare, e non potendo perciò attendere a negozj secolari, doveano essere sostenuti dagli altri. Erano egli pertanto mantenuti colle oblazioni che da' Cristiani faceansi alle chiese, talchè non mancava loro nè il vitto, nè il vestite, poichè altrimenti sarebbero stati costretti a girare per procacciarsi da vivere, la qual cosa non pareva conveniente allo stato che professavano. Quindi è che San Cipriano Martire molto si maravigliò di un certo Geminio, il quale essendo prossimo a morire, dichiarò tutore de' suoi figliuoli Faustino Prete: onde così scrisse al clero e alla plebe de' Furnitani. « Egli è » qualche tempo che fu stabilito in un concilio, che nian » chierico o ministro del Signor Iddio fosse dichiarato da » qualsivoglia persona nel suo testamento tutore o procura- » tore, perciocchè tutti coloro i quali sono ammessi nel » clero, e sono onerati col divin sacerdozio, debbono servire » a' sacrifizj e all'altare, e attendere alla orazione. E per » vero dire troviamo noi scritte nelle Sacre Lettere, che » niuno di quelli che militano a Dio deesi intricare negli » affari secolari, acciocchè possa piacere a quel Si- » gnore da cui è stato approvato. La qual cosa essendo » stata detta di tutti, quanto meno debbono i chierici la- » sciarsi strignere da' lacci del secolo, i quali chierici es- » sendo occupati nelle divine e spirituali cose, non possono » attendere agli atti secolari e terreni, senza recedere » dalla Chiesa? Anzi che avendo i Leviti nell'antica legge es- » servato questa religiosa ordinazione.... che presentemente » ancora si osserva nel clero, non è ragionevol cosa che i » chierici sieno levati dal sacro ministero ed obbligati agli » uffizj secolari, ma si contentino dell'onore di essere » ammessi tra' fratelli che vivono colle oblazioni, e rice- » vendo quasi le decime de' frutti, non si scostino da' sa- » crifizj e dall'altare ».

IV. Non minore fu la carità de' primi Cristiani verso coloro che erano stati presi e carcerati per motivo di re-

ligione. Imperciocchè subito che era sparsa la fama, che qualcuno de' nostri era stato imprigionato per la confessione della santa fede, concorrevano uomini e donne, vecchi e giovani alla carcere, e non solamente raccomandavansi alle preghiere di colui che consideravano vicino al martirio, ma pagavano ancora i carcerieri per essere introdotti nella prigione, e avere il comodo di baciare le catene di lui, e di servirlo e di sovvenirlo in tutte le necessità che avesse mai avuto. Quindi è che Luciano scrittor gentile, il quale, come altrove accennammo, visse nel secondo secolo della Chiesa, avendo osservato quanto era grande la pietà de' fedeli verso i carcerati, e parlando di un solennissimo e scelleratissimo impostore, il quale avea finto di essere cristiano, così scrive nel suo Dialogo intitolato della morte del Pellegrino (1): « Essendo egli in prigione, e » avendo i Cristiani creduto che una tale calamità fosse a » tutti loro comune, non tralasciarono cosa veruna a fine » di poterlo liberare e ricondurre alle loro case. Ma poichè » videro che non poteano conchiuder nulla, determinarono » di prestargli ogni servitù e soccorso con assiduità e particolare diligenza. Avreste adunque vedute fino dalla mattina delle vecchierelle, delle vedove e degli orfanelli venire alla prigione; nè solamente questi, ma coloro ancora » che tra'seguaci di Gesù Cristo erano di migliore condizione, i quali talvolta corrotti i custodi della carcere a » forza di danaro, entravano a consolare l'impostore, da » essi non ancora conosciuto, e a pernottare con lui. Pre- » paravasi di poi la cena, e leggevansi i libri che appresso » loro sono tenuti per sacri ». Che se le limosine, le quali faceansi da' fedeli appartenenti a quella Chiesa a cui spettavano i confessori del Signore, non erano sufficienti per sostentarli, scriveasi dal Vescovo o da' sacerdoti di essa alle altre chiese, le quali a gara concorrevano a prestar loro e presto e volentierissimo quegli ajuti che poteano maggiori. Per la qual cosa scrive nello stesso dialogo Luciano: « Anche dalle città dell' Asia vennero alcuni mandati dai

(1) Num. XII.

» Cristiani per ajutare il carcerato , e per difenderlo e con-
 » solarlo; poichè talmente amano i loro compagni, che mo-
 » strano particolare allegrezza allorchè si danno loro delle
 » somiglianti commissioni, onde per ispedirla in poche pa-
 » role , non perdonano a veruna cosa. Portarono eggiù
 » anche molto danaro all'imprigionato Pellegrino, e in que-
 » sta guisa gran frutto nè riportò egli dalla semplicità di
 » coloro, i quali credono di dover essere immortali, e per-
 » ciò disprezzano non solamente le sostanze loro, ma ezian-
 » dio la morte ». Era nato questo lodevolissimo uso fino
 da'tempi de'Santi Apostoli, e talmente erasi propagato nelle
 età susseguenti , che ancora ne veggiamo le vestigia prin-
 cipalmente nella santa Romana Chiesa. Leggiamo pertanto
 negli Atti Apostolici, che essendosi preveduta da'discepoli
 abitanti in Antiochia la fame che avrebbe ridotta all'estrema
 angustia la Giudea, determinarono di soccorrere i Cristiani
 di quella provincia, e uniti insieme contribuirono quel tanto
 che fu loro possibile , e per Paolo e Barnaba lo manda-
 rono a Gerusalemme (1). S. Dionisio Vescovo di Corinto .
 che fiorì nel secondo secolo della Chiesa , avendo saputo
 quanto si fossero segnalati in questo genere i Romani ,
 scrisse loro la seguente lettera. « Fin dal principio del Cri-
 » stianesimo avete voi avuto questa lodevole usanza di be-
 » neficare in varie maniere i nostri fratelli , e di ajutare
 » moltissime chiese stabilite in diverse città mandando loro
 » larghe limosine. In questa guisa non solamente sollevate
 » la miseria de' bisognosi , ma soccorrete ancora i poveri
 » fedeli che sono condannati a'metalli , ritenendo sempre
 » la consuetudine che avete ricevuta da' vostri maggiori.
 » Questo istesso costume è stato osservato dal vostro Ve-
 » scovo Sotero, nè solamente è stato osservato ma eziandio
 » accresciuto , avendo egli somministrato copiosamente il
 » bisognevole a'santi , e avendo abbracciati con viscere di
 » padre i nostri fratelli che sono costà venuti (2) ». Dimo-
 stravano pure i nostri antichi il loro affetto verso i carce-
 rati , visitandoli spesso a fine di consolarli e recare loro

(1) Cap. xi, v. 29.

(2) Appresso Euseb., Lib. iv, c. xxiii.

qualche conforto, come costa da' passi di sopra descritti di Luciano, e dalla lettera de' Santi Martiri di Lione e di Vienna, riferita da Eusebio Cesariense nel quinto libro della Storia Ecclesiastica (1), e da Tertulliano nell' Apologetico, il quale nel trentanovesimo capo in questa guisa ragiona : « Ognuno di noi ogni mese, e quando vuole, e se vuole » e se può, offre qualche somma di danaro. E non è già » egli costretto da niuno a dare, ma spontaneamente som- » ministra ciò che gli pare. Tali oblazioni sono come de- » positi di pietà. Poichè non si spende il danaro medesimo » per fare de' banchetti, ma per alimentare i poveri, e per » sotterrare i morti, e per sostentare i fanciulli e le fan- » ciulle, le quali sono prive di roba, e non hanno parenti » che le mantengano, e per sovvenire i vecchi e i carce- » rati, e coloro che sono condannati a' metalli o confinati » alle isole per causa della religione Cristiana, essendo » questi alunni della loro confessione ». Lo stesso autore esortando i servi del Signore, che per la fede erano tenuti in prigione e attendevano il giorno del loro martirio, a fare orazione e ad esercitarsi nella pietà e nella mortificazione, scrive loro (2): « Tra gli alimenti della carne, o » beatedetti martiri, che vi sono dalla santa madre Chiesa » e da ognuno de' nostri fratelli somministrati, ricevete an- » cora da noi qualche avvertimento che conduca a pascere » lo spirito. Poichè non giova, che essendo satollata la » carne, abbia fame la mente; anzi che se vien curata la » parte che conosciamo essere inferma, non debbe certa- » mente trascurarsi e la guarigione e il conforto di quelle » che sono soggette a maggiori infermità e debolezze ». Dalle quali parole ognuno può agevolmente comprendere quanto fossero in quella età diligenti e pronti i nostri maggiori a provvedere ai bisogni de' confessori di Gesù Cristo tenuti da' Gentili nelle carceri per la fede. Non altrimenti scrive San Cipriano nella quinta Epistola (3): « Chieggo » (dice egli) che non cessi la vostra attenzione e la vostra » sollecitudine di procurare la pace. Imperciocchè sebbene

(1) Cap. II. (2) *Ad Mart.*, c. I. (3) Pag. 10 e seg., ediz. Oxon.

» i nostri fratelli si dimostrano desiderosi , per l' amore e
 » per la dilezione loro , di visitare e di trattare i confes-
 » sori, i quali sono già stati con gloriosi principj illustrati
 » da Dio, con tutto ciò deesi ciò fare con cautela, e senza
 » folla o gran concorso del popolo, affinchè non ne sia pro-
 » vocata l' invidia de' Gentili , nè impediscasi in avvenire
 » l' ingresso nella carcere a coloro che possono essere ai
 » carcerati di consolazione e di sollievo , e affinchè non
 » perdiamo tutto volendo molto. Procurate pertanto che i
 » fedeli seguano il nostro consiglio, e che con tale tempe-
 » ramento si possano visitare i carcerati con maggior si-
 » curezza. Così pure i preti , i quali offrono il Sacrificio
 » nelle prigioni appresso i confessori, non vadano in molti
 » insieme , ma un solo col suo diacono a vicenda , perchè
 » e la mutazione delle persone e la dissomiglianza de' volti
 » scema senza fallo la invidia ». E nella Epistola dodice-
 » sima (1) : « Benchè mi ricordi di avervi sovente avvisati
 » di sovvenire i vostri fratelli tenuti in carcere da' Gentili
 » per aver eglino confessato il Signore, tuttavia vi esorto
 » di nuovo a procurare con ogni studio e diligenza che
 » non manchi nulla a coloro , a' quali nulla manca per
 » acquistare la gloria. E volesse Iddio che la condizione
 » del mio grado mi permettesse di trovarmi loro presente,
 » che volentieri e con prestezza adempirei verso gl' impri-
 » gionati nostri fratelli tutti gli uffizj di dilezione. Ma rap-
 » presenti la vostra diligenza il mio uffizio , e faccia tutto
 » ciò che deesi fare verso di que' Santi , i quali per la di-
 » vina degnazione sono stati illustrati con tanti e sì gran
 » meriti di virtù e di fede ».

Era dunque tanto eccellente la pietà e la carità de' Cri-
 stiani verso i carcerati di Gesù Cristo, che avevano mestiere
 di essere rattenuti a non frequentare in tanto numero le
 prigioni, come costa dal descritto passo di S. Cipriano. Che
 se riusciva loro di entrar dentro le carceri, gettavansi tosto
 a' piedi de' confessori del Signore, e strignendosi al seno
 con particolari segni di pietà e di devozione, istantemente

pregavano che di loro si ricordassero, e supplicassero Dio, che fra poco li avrebbe ornati colla corona del santo martirio. Quindi è che Tertulliano nella celebratissima opera indirizzata alla sua moglie (1): « Come potrai (dice), se tu » dopo la mia morte prenderai per marito un Gentile, come » potrai ottenere di frequentare le carceri e di baciare le » catene de' confessori di Gesù Cristo? » Molti esempi dell'amore e della pietà de' Cristiani verso i carcerati leggiamo noi negli Atti de' Santi Martiri. E per vero dire, chi avendo letto il capo primo e secondo del libro quinto della istoria Ecclesiastica di Eusebio, non ha ammirato la diligenza dei fedeli nel provvedere di tutto il bisognevole i santi confessori di Lione e di Vienna, e la costanza loro nel procurare di visitarli e di raccomandarsi alle loro orazioni? Essendo ancora stati presi sotto Decio insieme con Pionio prete della Chiesa delle Smirne alcuni altri, e dopo un rigoroso esame condotti alla prigione, ne furono avvisati i Cristiani, i quali subito apparecchiaron ciò che era necessario per sostentarli. Non avendo voluto i confessori di Gesù Cristo ricevere le offerte che loro faceansi da' pii fedeli, e avendo detto Pionio che quantunque avesse egli avuto bisogno di molte cose, con tutto ciò non avea mai incomodato veruno, irritarono i custodi delle carceri, i quali adirati perchè vedeano di non poter ritrarre alcun vantaggio dalla prigionia di quei servi di Gesù Cristo, li rinseppirono in una carcere più oscura, e non permisero più a' nostri di recare loro verun conforto (2). Leggesi pure negli Atti de' Santi Montano, Lucio e compagni, che presi che furono e condotti alla prigione, sebbene l'orrore di quel luogo e la caligine altresì recasse loro grandissima molestia e travaglio, tuttavolta furono consolati con celesti visioni da Dio, e dipoi soccorsi da' fedeli, i quali venendo sovente a ritrovarli ed ajutarli erano loro di singolar consolazione (3). Ma lasciati a parte gli esempi della pietà de' nostri antichi verso i carcerati di Gesù Cristo, è omai tempo che scendiamo a ragionare dell'amore,

(1) Lib. II, c. IV.

(2) RUINART. n. XI, p. 122 e seg.

(3) Ibid., p. 201, n. IV.

che dimostravano a' vecchi e alle persone deboli, le quali non poteano procacciarsi colle fatiche delle proprie mani il vitto.

V. Siccome adunque in ogni età grandissimo fu il numero degl'invalidi o de'ridetti a un tale stato da non potere colle fatiche loro mantenersi, grandissima anche fu l'attenzione e la diligenza de'nostri antichi nel procurare che fossero ben provveduti, e passassero con minor pena quel tanto di vita che loro rimaneva. Per la qual cosa scrisse Tertulliano a'Gentili nel suo Apologetico (1), che le limosine fatte dai Cristiani mentre si adunavano nella Chiesa, non erano già destinate a far de'conviti, ma a mantenere i vecchi e gli altri fedeli che non avevano modo di sostentarsi. Che se per la povertà della città non erano sufficienti le oblazioni di una Chiesa per mantenere tali persone, erano elleno sovvenute da'fedeli delle altre chiese, le facoltà delle quali non fossero così ristrette. Quindi è che avendo inteso S. Cipriano trovarsi in un luogo dell'Africa un uomo, che essendosi esercitato prima di farsi Cristiano nell'arte comica, la quale arte era da'nostri avuta in abominio, durava dopo la sua conversione a istruire in quell'infame mestiere i giovanetti (perciocchè non gli erano bastevoli, come egli andava dicendo, le distribuzioni della Chiesa per mantenersi) scrisse a Eucrazio Vescovo la seguente lettera: « Hai stimato di » consultarmi intorno all'istrione, il quale essendosi conver- » tito tuttavolta persevera nel suo vergognoso mestiere, e » facendo il maestro e il dottore non per istruire ma per » guastare e perdere i giovanetti, insinua loro ciò che egli » ha malamente imparato; e mi hai interrogato se debba » egli comunicar co'fedeli. Io stimo che non convenga nè » alla disciplina del santo Vangelo, nè alla maestà del Si- » gnore Iddio che la verecondia e l'onor della Chiesa si » contamini con una sì infame e turpe contagione.... Poichè » essendo proibito dalla legge all'uomo di portare le vesti » di donna, ed essendo dichiarati maledetti coloro che osano » trasgredir questa legge, quanto maggior colpa sarà ella » l'adoprare non solamente i femminili abbigliamenti, ma

(1) Cap. xxxix.

» i gesti ancora disonesti e molli. Nè si scusi egli con dire
 » di aver abbandonato il teatro, se non cessa d'insegnare
 » agli altri il modo di rappresentare nella commedia. Im-
 » perciocchè non può credersi ch'egli abbia cessato di fare
 » un sì obbrobrioso mestiere, se sostituisce in suo luogo de-
 » gli altri. Che se poi dice di non aver modo di mantenersi,
 » e va lagnandosi della sua miseria, può essere ammesso
 » tra' poveri della Chiesa ed essere come loro a spese pub-
 » bliche mantenuto.... Ma se la vostra Chiesa non ha suf-
 » ficienti limosine per alimentarlo, può trasferirsi a Carta-
 » gine, e ricevere da noi ciò che gli è necessario pel vitto
 » e pel vestito, e non insegnare in avvenire quella profes-
 » sione che apporta un danno mortale agli uomini ».

VI. Ella è inoltre malagevol cosa il descrivere con esat-
 tezza la carità e l'attenzione de' nostri maggiori verso gli
 infermi. Imperciocchè non solamente andavano a ritrovarli
 quanto più spesso potevano, ma somministravano loro ancora
 tutto ciò che era necessario per sollevarli, e li esortavano
 a soffrire i travagli con pazienza, e adopravano tutti quei
 mezzi che sembravano opportuni per la loro guarigione. Nè
 ritiravansi punto da un tal esercizio di pietà e di misericordia
 verso gli ammalati, ancorchè temessero che essendo pesti-
 lenziale il morbo, potesse loro apportare detrimento. Anzi
 dimostravansi allora eglino in questo genere molto più fer-
 vorosi e diligenti, purchè potessero recare qualche sollievo
 a' tribolati loro fratelli. Non istarò io qui a descrivere i passi
 di S. Giustino, di Tertulliano e di altri, che ragionarono
 o generalmente della pietà de' nostri antichi verso i loro
 prossimi, o in particolare (come costa dal libro composto
 dal P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù intorno
 al martirio per la peste) del desiderio di giovare agl'infermi,
 e del costume di visitare, di consolare, di medicare gli ap-
 pestati usato da' primi fedeli. Basterà solo il riferir brevemente
 ciò che racconta S. Dionisio Vescovo di Alessandria de'suoi
 diocesani appresso Eusebio nel settimo libro della
 Storia Ecclesiastica (1): « Sono (dice egli) presentemente

(1) Cap. xxii.

» riptone di lamenti le nostre contrade. Tutti piangono , e
 » pel grandissimo numero de'morti e de'moribondi tutta la
 » città sembra che deplorì il suo lagrimevolissimo stato.
 » Imperocchè come si legge nelle Sacre Scritture de' pri-
 » megeniti degli antichi Egizj tutti uccisi per castigo in una
 » notte , così ora per tutte si sentono de' clamori. Non vi
 » ha casa dove non si veda qualcuno per la peste privato
 » di vita. E Dio volesse che un sole si vedesse in ogni
 » casa. Ma prima che ci fosse sopravvenuta questa orribil
 » disgrazia, molte acerbe e assai gravi calamità aveamo noi
 » sofferte. Fummo in primo luogo discacciati dalla città, e
 » sebbene eravamo noi solamente da tutti perseguitati e
 » scacciati e oppressi, nulladimeno celebrammo le sante feste.
 » In qualunque luogo noi fummo, sebben tra molti e gravi
 » travagli , e nel campo e nella solitudine e nella nave e
 » nella stanza e nella prigione, noi fummo come in un tem-
 » pio e facemmo le sacre adunanze. Ma molto più solenne
 » fu la festa che celebrarono i Santi in cielo , tosto che
 » consumarono il loro martirio. Dopo questi avvenimenti ,
 » fu ella tutta la provincia afflitta per la fame e per la
 » guerra, le quali calamità furono a noi e a' Gentili comuni.
 » Ma succedette poi la pace che Gesù Cristo Salvator no-
 » stro a noi soli si degnò di concedere. Dopo che noi re-
 » spirammo alquanto, insieme co' nostri persecutori, soprav-
 » venne quella gran peste, che riuscì a' nostri nemici sopra
 » ogni cosa sì terribile e atroce, che superò la opinione di
 » tutti. Non recò però gran danno nè sembrò ella sì spa-
 » ventosa a' nostri, anzi servi di motivo a meditare , e di
 » esperimento o prova della virtù di ognuno. Infatti mol-
 » tissimi fedeli per la singolare e ardentissima carità loro
 » non curando la propria loro salute , ed essendosi uniti
 » insieme, mentre liberamente visitavano gl'infermi e pro-
 » curavano di servirli e di medicarli, furono essi pure sor-
 » presi dal male , e gloriosamente terminarono i loro
 » giorni, avendo eglino volentieri sofferto che l'altrui male
 » fosse in loro trasfuso, e in essi medesimi fossero rappre-
 » sentati i dolori de' prossimi. Ritrovaronsi ancora molti,
 » i quali avendo colla servitù usata agli ammalati re-

» stituita la salute a parecchie persone, dopo tante fatiche
 » e tanti pericoli trasferendo in sè quella morte che dovea
 » toccare agli altri, terminarono questa penosa e lagrime-
 » vole vita. In questa guisa cessarono di vivere gli ottimi
 » nostri fratelli, tra' quali furono alcuni preti e diaconi e
 » molti laici di lodevolissimi costumi, talchè questo genere
 » di morte per la pietà e per la carità loro sembra che
 » possa essere paragonato al martirio. Egliino adunque men-
 » tre servivano agli appestati, e vedevano qualcuno vicino
 » a spirare, si accostavano con particolarissimi contrassegni
 » di affetto al luogo dove egli giaceva, lo esortavano a rac-
 » comandarsi al Signore, e subito che era morto, con pietà
 » singolare gli chiudevano gli occhi e la bocca, e di poi se
 » lo mettevano anche sulle spalle e altrove lo trasportavano
 » dove potessero lavare il cadavere, e finita questa cere-
 » monia lo vestivano, lo abbracciavano, e finalmente lo
 » portavano a seppellire. Ma i Gentili fecero tutto il con-
 » trario. Imperciocchè gettavano fuori delle case coloro che
 » erano tocchi dal male, o fuggivanli, ancorchè fossero loro
 » più stretti e più cari parenti, e nelle pubbliche strade
 » moribondi li abbandonavano, o veggendoli morti non
 » osavano di dar loro sepoltura, temendo il contagio e di
 » dover esser partecipi della loro morte, che con tutta la
 » diligenza usata non fu loro possibile di schivare ». Così
 » egli. Tanta fu la carità de' fedeli verso gl'infermi, e tanta
 » la differenza de' costumi de' Gentili dai nostri.

Avea pertanto ragione Tertulliano di rimproverare agli
 adoratori degl' idoli la gran diversità, che passava tra loro
 e i seguaci di Gesù Cristo, dicendo (1): « Quale insegna
 » noi portiamo, se non se la prima sapienza, per cui non
 » adoriamo le opere delle altrui mani; l'astinenza, per
 » cui non tocchiamo la roba del prossimo; la continenza,
 » per cui nè manco osiamo di contaminarci cogli occhi; la
 » misericordia, per cui ci pieghiamo a giovare a' bisognosi;
 » la verità, per cui sappiamo soffrire la morte? Chiunque
 » vuol intendere quali sieno i Cristiani, servasi pure di

(1) *Ad Nat.*, Lib. I, c. v, v. 43, ediz. di Venezia del 1748.
 MAMACCI. — 2.

» questi indizj Voi stessi ne' vostri colloquj siete soliti
 » di dire: *Come mai quel tale, essendo Cristiano, è un truffatore, se i Cristiani non tolgono l'altrui roba? Come può essere sì crudele, se i Cristiani sono tanto misericordiosi?*
 » Così voi attestate, che non siamo nè truffatori, nè crudeli, mentre riprendete alcuni, che menano una vita diversa da quella che menano comunemente i Cristiani ». Che se qualcuno mai dimandasse come avessero tanto coraggio i nostri antichi, e come senza punto temere, moltissimi di loro a sì gravi pericoli si esponessero, sappia egli che erano di una fermissima Fede, e di una straordinaria Speranza, e di una Carità singolare dotati, e che sul fondamento di queste virtù erano animati da' loro pastori a dispregiare la morte e a non lasciarsi superare dalla paura: onde scrisse San Cipriano nel libro intitolato *della Mortalità* (1): « Sebbene moltissimi appresso di voi, o miei fratelli, abbiano soda la mente e la fede ferma e l'anima devota, che non si atterrisce punto per la presente pestilenza, ma come pietra forte e stabile rompe piuttosto i torbidi impeti e i flutti violenti del secolo, invece di cedere e di lasciarsi superare da loro, onde vince ed è provata colle tentazioni; nulladimeno, perchè ho io conosciuto che sono alcuni tra' laici, i quali o per la debolezza dell'animo loro, o per la piccolezza della loro fede, o per la dolcezza della presente vita, o per la delicatezza del sesso, o anche per la ignoranza della verità, non istanno forti e non dimostrano una invitta costanza di animo; mi è paruto che non fosse cosa da dissimularsi e da essere taciuta, affinchè, quanto sarà possibile alla nostra mediocrità, con pieno vigore e con ragionamenti ricavati dalle Sacre Lettere sieno rimosse le neghittose loro menti, e chi ha cominciato a essere di Dio e di Cristo, sia degno di Dio e di Cristo. Bisogna adunque che colui il quale milita a Dio, riconosca sè stesso, e ricordandosi di essere nel campo celeste, non tema le tempeste e i turbini di questo mondo, avendo Cristo predetto

(1) Pag. 156, ediz. Oxon.

» questi avvenimenti e istruito gli uomini, e dimostrato
 » loro, con prepararli e confortarli, la maniera di soppor-
 » tare con pazienza la guerra, la fame, i terremoti e le
 » pestilenze che sarebbero nate in varie regioni ». Dà
 quindi il Santo bellissimi e utilissimi avvertimenti al suo
 popolo, e con forza incomparabile di eloquenza rammenta
 loro i doveri del Cristiano, e li esorta a non temere le tri-
 bolazioni, le miserie e le disavventure, poichè ci fanno
 strada alla gloria e al godimento della vera e perpetua
 beatitudine.

VII. Essendo eglino adunque stati, come più volte di-
 cemmo, i nostri maggiori ripieni di carità verso Iddio e il
 prossimo, facilmente aveano compassione degli afflitti, e
 quelle opere di pietà per loro esercitavano, onde potesse
 comprendersi quanto fossero non solamente misericordiosi,
 ma eziandio distaccati dalle cose di questo mondo. Or sic-
 come ordinariamente avviene che le vedove e i pupilli ab-
 biano bisogno di essere sovvenuti, perciò fino dagli stessi
 principj del Cristianesimo una delle principali disposizioni
 che furono fatte da' nostri maggiori, fu il prendersi la cura,
 sebben con grave dispendio, di provvedere a' bisogni e ai
 comodi di quelle persone, che non avendo chi loro sommi-
 nistrasse il necessario sostentamento, si trovavano in una
 quasi estrema miseria. Per la qual cosa furono destinati
 da' Santi Apostoli a questo impiego alcuni, i quali, come
 racconta S. Luca negli Atti Apostolici (1), si erano con-
 vertiti dal giudaismo; ma poichè poco dopo, gli altri, che
 provenivano da' proseliti, non ne furono affatto contenti
 lamentandosi che coloro essendo Giudei non soccorrevano
 le vedove Greche, come erano soliti di ajutare le Giudee,
 gli Apostoli avendo pensato non esser convenevole, che
 abbandonata la predicazione della divina parola, da per sè
 stessi attendessero a provveder le famiglie e specialmente
 le vedove, le quali aveano mestiere di particolare assisten-
 za, scelsero quanto più presto poterono i sette Diaconi
 ripieni di Spirito Santo, e ne diedero loro la incombenza,

(1) *Act. Apost.*, c. vi, v. 1 e segg.

affinchè tolte le parzialità, godessero i fedeli una perfetta pace. Nè solamente in Gerusalemme ne' primi tempi della Chiesa, ma nelle città ancora non molto lontane da quella metropoli, dove era stata predicata la nostra santa religione, singolari furono gli esempi di carità e di misericordia verso le povere vedove. Imperciocchè riferisce negli Atti S. Luca (1), che essendo giunte S. Pietro a Lidda, e avendo ciò inteso i fedeli, i quali abitavano in Joppe, spedirono subito due uomini affinchè lo pregassero che colla maggiore celerità che avesse potuto, fosse venuto a ritrovarli, poichè era necessaria la sua presenza. Non tardò egli punto a secondare le loro brame, onde portossi in compagnia de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al cenacolo, trovò molte vedove, la quali amaramente piangendo la morte di una donna cristiana chiamata Dorca, e in altro linguaggio Tabita, la qual donna essendo ricca era solita di rivestirle e di soccorrerle, pregavano che ottenesse colle sue preghiere da Dio che ella tornasse a vivere. Fece egli pertanto uscire tutti dal cenacolo, e piegate le ginocchia fece orazione, e dipoi rivoltosi al corpo, disse: *Tabita levati*. A queste voci, aprì ella immantinente gli occhi, e avendo veduto il Santo Apostolo, si pose subito a sedere, e finalmente rizzatasi coll'ajuto di lui, fu restituita viva alle fedeli vedove che aveano sospirato il risorgimento di lei. Era frattanto così impressa nelle menti de' primitivi Cristiani la massima di essere misericordiosi verso le vedove ed i pupilli, che S. Jacopo Apostolo nella sua cattolica Epistola (2) scrisse: *La pura e immacolata religione appresso Dio e il Padre è questa: visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo*. S. Ignazio Martire nella lettera scritta a S. Policarpo (3) osserva, che non debbono essere neglette le vedove, e che dopo Dio, il Vescovo dee prendere la cura loro.

Essendo adunque stata così patente e manifesta la carità de' nostri maggiori verso le vedove e i pupilli, non vi ha

(1) Cap. ix, v. 38 e segg.

(2) Cap. i, v. 27.

(3) Num. iv, p. 7, ediz. di Londra del 1746.

maraviglia se i Gentili medesimi ne rimanevano persuasi; ma poichè erano accecati, il tutto traevano in mala parte, ed empivamente questa virtù deridevano. Per la qual cosa Luciano Samosateno nel suo Dialogo intitolato *della morte del Pellegrino* (1) attesta che di buon' ora i pupilli, le vecchierelle e le vedove concorrevano alla carcere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'imprigionato per Gesù Cristo, potessero essere dalla loro carità al solito provvedute. Ma San Giustino Martire, il quale ben sapea qual fosse la sorgente della compassione e della misericordia de' Cristiani verso i poveri, e specialmente verso coloro che essendo seguaci di Gesù Signor nostro non aveano chi loro procacciasse il necessario sostentamento, nella sua prima Apologia così scrisse agl' Imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio (2): « I fedeli, i quali abbondano di facoltà, e » vogliono, danno quel che loro pare convenevole al Pre- » sidente della Chiesa, e ciò che si raccoglie suol essere » speso per le vedove, per gli orfani, per gl'infermi e per » gli altri i quali hanno bisogno di essere sovvenuti, come » pe' carcerati, pe' pellegrini ec. ». Non altrimenti scrive Tertulliano nel suo celebre Apologetico (3), mentre apertamente confessa che da' fedeli era somministrato il bisognevole a' fanciulli e alle fanciulle, delle quali erano morti i genitori, e le cui sostanze erano molto ristrette. Nè scemò già molto coll'andare de' tempi la misericordia de' nostri verso i poveretti, e specialmente verso le vedove, i pupilli e i pellegrini, trovando noi nelle lettere di Giuliano Apostata, come appresso vedremo, che per atterrare la religione cristiana stimava necessario che fossero i nostri imitati in ciò da' Gentili, affinchè le nostre buone opere non facessero loro ombra, e non si accrescesse il numero de' seguaci del Nazareno. Ma se grandi erano gli effetti della carità de' nostri maggiori verso i pupilli in generale, non può negarsi che alquanto maggiori fossero verso i figliuoli de' Santi Martiri. La qual cosa non solamente costa dagli Atti delle Sante

(1) Num. XII, p. 334, T. III delle Opp.

(2) Num. LXVI.

(3) Cap. XXXIX.

Perpetua e Felicità (1), ma da molti altri, estratti dalla Storia Ecclesiastica. Imperciocchè mi do facilmente a credere, che non solamente per la sua vasta erudizione, ma per essere ancora figliuolo di Martire, fu Origene da giovinetto abbondantemente provveduto da que' fedeli i quali concorrevano a sentirlo (2). E non è certamente credibile che avendo i nostri maggiori avuto particolar cura delle cose appartenenti a' Santi Martiri, abbiano, non dico abbandonati, ma trattati ugualmente come gli altri orfani i loro figliuoli. Or chi leggendo la dodicesima Epistola di S. Cipriano non comprende subito l'attenzione, che intorno alle cose spettanti a' Confessori e a' Martiri di Gesù Cristo, usavasi dai fedeli? (3) « Quantunque vi abbia io sovente avvisati (così » egli scrive) di usare ogni diligenza, acciocchè sieno ben » serviti coloro che con gloriosa voce hanno confessato il » santo nome di lui, e perciò si trovano in carcere, nul- » ladimeno torno alle volte a farvene premura, e a pre- » garvi di non permettere che manchi alcuna cosa tempo- » rale a coloro a' quali niente manca alla gloria..... Ne si » neghino da veruno gli uffizj di pietà, che debbonsi eser- » citare verso i morti, nel lavare e seppellire i corpi loro, » a quei, che sebbene non furono cruciati per la fede, con » tutto ciò hanno terminato il corso della loro vita mortale » in prigione. Imperciocchè non fu minore la virtù loro, nè » inferiore l'onore, perchè sieno essi pure numerati tra' Mar- » tiri. Patirono eglino ciò che poterono, e furono pronti di » patir di vantaggio se fossero stati sottoposti a' più crudeli » martorj. Onde non essi a' tormenti, ma i tormenti alla » volontà e prontezza loro mancarono..... Finalmente notate » i giorni ne' quali passarono all'altra vita, affinchè sieno » scritti i loro nomi tra' Santi Martiri, e se ne celebri la » memoria; quantunque Tertullo nostro fratello non manchi » di sovvenire con ogni sollecitudine alle necessità de' con- » fessori di Gesù Cristo, e di significarmi il dì del pas- » saggio di ognuno di loro. Non manchi finalmente a' po- » veri la vostra attenzione e diligenza, specialmente a quelli

(1) Num. xv, p. 86.

(2) Euseb., Lib. VI, c. II.

(3) Pag. 250.

» che essendo stati forti nella fede, e avendo valorosamente
 » combattuto, non hanno mai abbandonato il campo del
 » Signore, a' quali fa d'uopo prestare maggior cura e dile-
 » zione, perciocchè nè vinti dalla povertà, nè prostrati per
 » la tempesta della persecuzione, mentre servono fedel-
 » mente al Signore, danno anche esempio della fede e
 » della costanza loro a' poveri ». Da queste ed altre testi-
 monianze che potrebbonsi addurre, non solamente racco-
 gliesi quanto fossero i fedeli benigni verso i carcerati, ma
 eziandio quanto fosse loro a cuore la cura delle cose ap-
 appartenenti a' poveri confessori e martiri che patirono nei
 primi secoli della Chiesa.

VIII. Erano inoltre soliti i nostri maggiori di rice-
 vere con particolarissimi segni di affetto i Cristiani fore-
 stieri che capitavano nelle loro città, e subito che aveano
 loro dato l'ospizio, di lavar loro i piedi e di trattarli
 con quella lautezza, che lo stato del Cristiano e la mode-
 stia permetteva. Nè solamente nelle metropoli appresso
 qualcuno, ma appresso tutti i fedeli in tutti i luoghi
 dove aveano fissato la loro abitazione, era in vigore nei
 primi tempi del cristianesimo questa lodevole e santa con-
 suetudine. Imperciocchè avendo eglino letto nel Vangelo di
 San Giovanni che il Redentor nostro lavò i piedi a' suoi
 discepoli, e ordinò loro che in avvenire imitassero l'esem-
 pio di lui, e l'uno verso l'altro usasse una tale opera di
 pietà, e desse questo contrassegno di umiltà e di sommis-
 sione, se non tralasciavano di servire qualunque persona
 mettendo in pratica la ordinazione del nostro Divino Mae-
 stro, molto meno voleano tralasciare di lavare i piedi ai
 pellegrini e di usare loro la dovuta assistenza. Quindi è che
 dell'usanza di lavare i piedi de' fedeli, e di dare l'ospizio
 a' pellegrini, parla nella sua prima Epistola a Timoteo il
 Dottor delle genti S. Paolo (1), dove dice: « Non sia anno-
 » verata tra le vedove destinate al ministero del ceto no-
 » stro una donna, che non sia giunta all'età di anni ses-
 » santa, e non abbia buon concetto e buona testimonianza

(1) Cap. v, v. 9 e seg.

» di aver bene educati i suoi figliuoli, di aver ricevuti i
 » forestieri, e di aver lavato a' santi i piedi ». San Gio-
 vanni ancora nella sua terza Epistola, lodando Gajo, il
 quale seguiva la verità ed esercitavasi nelle opere della mi-
 sericordia, così scrive (1): « Mi sono molto rallegrate per
 » avere inteso da' nostri fratelli che voi camminate per la
 » via della verità; poichè non provo maggior consolazione,
 » nè ricevo maggior favore, che sentendo dire che i miei
 » figliuoli mantengono la vera credenza. Fate ancor fedel-
 » mente mentre ajutate i nostri fratelli, e principalmente
 » i pellegrini o forestieri che vogliam dire, che rendono te-
 » stimonianza della carità vostra nel cospetto della Chiesa,
 » i quali avendo ricevuto del bene, saranno da voi incam-
 » minati degnamente per la via di Dio. Imperciocchè pel
 » nome di lui impresero eglino il viaggio senza ricevere
 » nulla da' Gentili, e noi dobbiamo ricevere tali persone per
 » essere cooperatori della verità ».

Nè solamente nel primo secolo del Cristianesimo, ma
 nel secondo eziandio, come costa dalla lettera di S. Dionisio
 Vescovo di Corinto poc' anzi da noi citata, singolare
 era l'assistenza che da' nostri usavasi a' forestieri, che o
 per divozione de' luoghi consacrati da Gesù Cristo e dai
 Santi Apostoli, e per propagare la fede, o per altro motivo
 da un paese all' altro passavano. Dell' uso medesimo parla
 San Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove atte-
 sta che le limosine fatte da' fedeli di quei tempi servivano
 anche per accogliere i pellegrini (2). Tertulliano nel libro
 indirizzato alla sua moglie: « Qual Gentile (dice) la-
 » scierà mai che la sua donna Cristiana giri pe' vicoli ed
 » entri ne' più poveri tugurj, e si levi di notte per inter-
 » venire all' adunanza, e porti l'acqua per lavar i piedi ai
 » Santi, e venendo qualche Cristiano forestiere gli dia
 » l'ospizio in casa? (3) »

Non iscemò panto questa caritatevole consuetudine nei
 seguenti anni, ne' quali San Cipriano, Firmiliano, Dionisio
 Vescovo Alessandrino e altri Vescovi per santità e per

(1) Ver. 3 e segg.

(2) Num. LXVII.

(3) Lib. II, c. IV.

dottrina illustri fiorirono. Anzi troviamo noi, che quanto più andava crescendo e acquistando più libero l'esercizio della religione la Chiesa, tanto più chiari erano gli esempi di ospitalità che davansi da' Cristiani. Per la qual cosa leggiamo nelle opere de' Santi Padri che vissero nel quarto secolo, in cui fu restituita la pace alla Chiesa, leggiamo dicesi, che furono edificati degli ospedali da' nostri, per ricevere e trattare caritatevolmente i pellegrini. Quindi è che S. Basilio, il quale visse ne' tempi di Giuliano Imperatore, di Gioviano e di Valente, in una sua Epistola così scrive (1): « Subito che voi partiste, venne a trovarmi » l'uomo che vi presenterà questa mia. Costui essendo » come in pellegrinaggio, ha bisogno di tuttociò che deesi » agli ospiti da' Cristiani. Sentirete da lui con più distin- » zione l'affare. Frattanto voi avrete la benignità di aiutarlo secondo le vostre forze. Che se il preside si trova » in cotesto luogo, voi condurrete alla casa di lui l'ospite; » se no procurerete che questi ottenga ciò che brama dai » governatori della repubblica ». E' in un'altra citata dallo Svicerò, la quale nella edizione più antica è la trecentesima settantesima prima: « Qual ingiuria facciamo noi agli » uomini (dice il Santo) mentre fabbrichiamo delle abitazioni per gli ospiti, che passando per la nostra città vengono a ritrovarci? » Laonde Giuliano Apostata mosso dalla invidia e dall'odio contro de' Cristiani, scrisse ad Arsacio pontefice de' falsi numi nella Galazia (2): « Perchè vogliamo noi formarci nelle antiche nostre consuetudini, e » non volgiamo piuttosto gli occhi a contemplare le cagioni » per le quali è cresciuta la religione cristiana, cioè la benignità verso i forestieri, la cura di seppellire i morti, » e la santità della vita, e non procuriamo che si fabbrichino molti ospedali in ogni città, affinchè godano della liberalità nostra i forestieri non solamente Gentili, ma » eziandio di altra religione, se ne hanno bisogno? Poichè » ella è vergognosissima cosa, che non trovandosi niun

(1) *Epist.* CCCXIX, T. III delle Opp., nuova ediz. di Parigi.

(2) *Epist.* XLIX, p. 429 ediz. del 1696.

» mendico tra' Giudei, ed essendo da' Cristiani alimentati
 » non solo i loro ma ancora i nostri poveri, sembri che i
 » bisognosi Gentili sieno da' loro compagni abbandonati ». Questa sì gloriosa testimonianza rende il capitale nostro nemico della ospitalità e della misericordia de' nostri antichi. E che la Religione Cristiana per la virtù, per la ospitalità, e per la costumanza de' fedeli, ajutati dalla divina grazia, siasi propagata, non vi ha certamente chi lo possa mettere in controversia. S. Agostino nel trattato novantesimo settimo sopra S. Giovanni: « In Antiochia (dice)
 » dopo l'Ascensione del Signore al Cielo furono chiamati
 » Cristiani i discepoli, come leggiamo negli Atti Apostoli-
 » ci; e dopo furono certi luoghi appellati ospedali e mona-
 » sterj con nuovi nomi, sebbene le cose fossero le mede-
 » sime avanti che fossero introdotti somiglianti vocaboli, i
 » quali confermansi colla verità della religione, per cui si
 » difendono contro gli empj ». Dimostra egli adunque che gli ospedali o pubblici o privati, secondo i tempi, sieno conformi e affatto convenevoli a quella religione, la quale essendo stata introdotta e sostenuta prodigiosamente da Dio, fu per virtù di Dio medesima propagata, servendo a ciò ancora la probità de' Cristiani, le operazioni de' quali rilucendo davanti agli altri uomini, davano a questi motivo di glorificare il Signore e di procurar d'imitarli. Mentovansi finalmente gli ospedali nel decimo canone del Concilio Calcedonese, che fu celebrato l'anno 451 di Cristo.

Prima d'imprendere il viaggio erano soliti i fedeli di ricorrere al loro Vescovo, e di pregarlo che desse loro il contrassegno o la tessera o le lettere, che *formate* erano appellate, onde potessero essere riconosciuti e ricevuti colla solita umanità, e mantenuti per qualche tempo da' Cristiani degli altri paesi. Quindi è che Sozomeno nel quinto libro della sua Istoria (1), parlando di Giuliano, racconta che l'Apostata tra gli altri nostri regolamenti, e tra le molte lodevoli usanze della Cattolica Chiesa, ammirò le tessere delle lettere di raccomandazione che da' Vescovi si davano

(1) Cap. xvi.

a' pellegrini, affinchè fossero accolti dagli altri Vescovi e Cristiani, e riconosciuti per fratelli e amici, e trattati benignamente, e alloggiati con quella carità che è propria di chi professa la nostra santa Religione, onde volle che i Gentili seguitassero il nostro esempio. Furono tali lettere mentovate da Tertulliano nel libro delle prescrizioni (1), come indizj della *contesserazione*, così egli dice, della *ospitalità*.

Quanto agli esuli, non vi ha dubbio che avendo eglino sopportato per motivo della santa fede tal pena, erano bastevolmente sovvenuti da' pietosi fedeli. Narrasi negli Atti di S. Teodoto Martire che essendo stati pubblicati i crudeli editti contro i seguaci di Gesù Cristo, e avendo incominciato i satelliti a saccheggiare le case, a distrugger i sacri templi, e a strascinare gl'innocenti alle prigioni e al supplizio, molti pij e santi uomini abbandonarono le città, e ritiratisi nella solitudine, cercarono de' nascondigli dove potessero ricoverarsi finchè non fosse renduta la pace alla Chiesa. Ma appena passarono pochi giorni, che consumate quelle poche erbe e radici, colle quali eransi sostentati, non poterono più sopportare la fame, onde grandissimo era il loro travaglio, e tutti avrebbero esposto sè stessi agl'insulti de' Gentili con grave loro pericolo, se S. Teodoto non si fosse mosso a compassione di loro. Questi avendo saputo in quali miserie erano caduti i suoi fratelli, confinati nelle solitudini e nelle caverne, nulla temendo i pericoli a' quali si esponeva, determinò di usar loro tutta la possibile assistenza. Somministrò adunque loro il necessario sostentamento, e finchè non fu egli pure preso e carcerato da' nemici del nome cristiano, non mancò mai di soccorrerli e di confortarli a soffrire con pazienza la persecuzione. E non si credano già i letteri che alcuni pochi solamente si esercitassero in queste opere di pietà e di misericordia verso i loro tribolati compagni. Tutti quasi, potendo, in ogni tempo sovvenivano gli esuli e i ritirati, con dare a questo fine alla Chiesa quella porzion di danaro che pareva loro sufficiente (2).

(1) Cap. xx.

(2) TERTUL., *Apol.*, c. xxxix.

IX. Circa gli schiavi ella è chiarissima la testimonianza del Santo Martire Cipriano, il quale ci assicura che appena intesero i Cristiani dell'età sua che alcuni loro fratelli erano stati presi da' barbari, subito si adunarono e contribuirono quella somma di danaro che lo stato di ognuno di loro comportava, affinchè fossero eglino riscattati e tornassero salvi alla loro patria. « Ne' nostri fratelli (dice il Santo), presi » schiavi da' barbari dee essere da noi considerato e ricom- » prato il nostro Signor Gesù Cristo, il quale ha ricomprato » noi dal pericolo della morte, affinchè avendoci egli liberati » dalle fauci del diavolo, ora egli stesso, che abita in noi, » sia levato dalle mani de' barbari, e sia redento con quan- » tità di monete, avendoci egli redenti colla croce e col suo » preziosissimo sangue.... E quanto deve essere comune a » tutti la tristezza e il timore del pericolo delle vergini, » che colà sono da quelle fiere genti tenute, delle quali dee » essere compianto non solamente la perdita della libertà, » ma ancora della pudicizia? Per la qual cosa i nostri fra- » telli avendo pensato, e con dolore esaminato ciò che con- » tiensi nella vostra lettera, prontamente tutti e volentieri » e abbondevolmente hanno somministrato a chi si aspet- » tava quantità di danaro, sempre inchinati secondo la fer- » mezza della fede loro alle opere di Dio, e ora molto più » a questa di carità accesi dalla contemplazione di un tanto » dolore. Abbiamo pertanto raccolti nella nostra Chiesa cento » mila sesterzj, che ora vi mandiamo, affinchè colla vostra » diligenza sieno dispensati a prè de' poveri schiavi nostri » fratelli (1) ». Lo stesso fece nel medesimo secolo San Dionisio Papa, come riferisce San Basilio il Grande nella sua settantesima lettera a San Damaso Sommo Pontefice (2). « Così pure noi sappiamo (dice egli) che Dionisio, quel be- » tissimo Vescovo, visitò la nostra Chiesa di Cesarea, e con- » solò per lettere i nostri maggiori, e mandò delle persone, » le quali redimevano i nostri fratelli, che erano tenuti in » ischiavitù da' barbari infedeli ». Ritrovaronsi ancora nel quarto secolo della Chiesa de' pietosi fedeli, i quali procu-

(1) *Epist.* LXI, p. 146.

(2) Pag. 164 del T. III delle Opp.

ararono di riscattare dalle mani de'Goti quegli schiavi Cristiani che furono presi nella Tracia e nell'Ilirico, come si può vedere appresso il Santo Vescovo Ambrogio nel secondo libro *Degli Uffizj* (1). Anzi arrivò a tal segno alle volte la carità de' nostri verso gli schiavi, che molti si fecero mettere nelle catene affinchè fosse a' loro fratelli conceduta la libertà. « Abbiamo conosciuto, dice S. Clemente Romano nella sua » prima lettera a'Corintj (2), molti de' nostri, i quali si fecero legare co'ceppi per redimere i loro prossimi ».

E non è certamente facile lo spiegare quanto fosse a cuore a' primitivi Cristiani l'ajutare i poveri, che per la confessione della religione trovavansi condannati a cavare i metalli. Abbiamo noi poc'anzi descritto il passo della celebre lettera indirizzata nel secondo secolo della Chiesa da S. Dionisio Corintio a' Romani, e riferita da Eusebio, nel qual passo viene altamente lodata la carità non solamente di S. Sotero Papa, ma degli altri fedeli di questa capitale del mondo verso i confessori, costretti a fare quel sì vile e faticoso mestiere. Nè fu ristretta ne'soli Romani l'assistenza e la liberalità verso i condannati a quel lavoro. Imperciocchè i Cristiani ancora delle altre chiese volentieri somministravano loro il necessario sostentamento, riputandosi certamente felici se vedeano sollevata la loro miseria. Laonde singolari furono gli esempi, che diedero in questo genere verso la fine del secondo secolo e verso la metà del terzo nell'Africa i fedeli, dove, come costa da Tertulliano (3), oltre l'essere stati i confessori medesimi consolati con lettere dalla Chiesa di Cartagine (4), furono anche sovvenuti con quantità di danaro. Laonde i condannati a' metalli, verso la metà del terzo secolo, così scrissero al S. Vescovo Cipriano: « A Cipriano carissimo, Felice, Fader, Poliano » (Vescovi), insieme co'preti e cogli altri tutti, che dimorano con noi appresso i metalli Siguensi, eterna salute » nel Signore. Vi risalutiamo, o fratello carissimo, per » Granniano suddiacono, Lucano e Massimo nostri fratelli

(1) Cap. xv.

(2) Num. lv.

(3) *Apol.*, c. xxxix.(4) S. CIPR., *Epist.* LXXVI.

» forti e sani per le vostre orazioni, da' quali abbiamo rice-
 » vuto la somma del consaputo danaro a titolo di offerta
 » colla lettera da voi scrittaci, per cui vi siete degnato di
 » confortarci colle celesti parole. Ringraziammo noi allora
 » e ringraziamo tuttavia Iddio Padre onnipotente per Gesù
 » Cristo figliuolo di lui, essendo stati per l'allecuzione vo-
 » stra in sì fatta guisa confortati e rinvigoriti. Chiediamo
 » ora dal candore del vostro animo, che vi degniate di fare
 » commemorazione di noi nelle vostre orazioni, affinchè il
 » Signore perfezioni la nostra e la vostra confessione (1).
 E non è già credibile che minore fosse nel principio del
 quarto secolo, allorchè sotto Diocleziano e Massimiano in-
 crudeliva la più fiera persecuzione che siasi mai suscitata
 contro il Cristianesimo, la pietà de' fedeli verso quei con-
 fessori del Signore, i quali, secondo ciò che scrive Eusebio
 nell'ottavo libro della Storia Ecclesiastica (2), o erano pri-
 vati dell'occhio destro, e di poi con un ferro rovente in
 quella delicatissima parte scottati, o erano bruciati con un
 simile istrumento nel ginocchio sinistro; e di poi condannati
 a' metalli, non tanto per cavare il rame quanto per essere
 maggiormente da' manigoldi vessati. Ma de' fortissimi con-
 fessori di Cristo, che avendo intrepidamente con pubblica
 testimonianza confermata la verità della nostra santa reli-
 gione, furono condannati a' metalli, abbiamo noi più copie-
 samente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità
 Cristiane, dove anche abbiamo riferito le autorità de' più
 illustri scrittori, che questi tali avvenimenti alla memoria
 de' posteri tramandarono (3).

X. Ella è pure manifesta cosa che le chiese ricche aju-
 tavano e soccorrevano con danaro le povere; poichè non
 solamente S. Dionisio Corintio nella epistola di sopra citata,
 ma eziandio S. Dionisio Vescovo Alessandrino e altri ne
 rendono chiarissima testimonianza. Imperciocchè così scrive
 l'Alessandrino a S. Stefano Papa (4): « Le provincie della
 » Siria e l'Arabia, alle quali di tanto in tanto somministrare

(1) *Epist.* CCXXXVI.(2) *Cap.* XII.(3) *Pag.* 240.(4) *Appresso Euseb., Lib. VII, c. v.*

il necessario sostentamento, e alle quali avete ora mandato delle lettere, rendono per la concordia e la unione delle chiese grazie al Signore ». Lo stesso attesta essere avvenuto nell'età sua Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale riferendo la Epistola di S. Dionisio Corintio nel quarto libro della sua Istoria al capo ventesimo terzo, osserva che sotto la fiera persecuzione di Diocleziano, la Chiesa Romana ajutò con non poche somme di danari le chiese lontane, cioè quelle principalmente della Palestina e dell' Egitto, come ben nota il Valesio. Seguitarono a farsi in questa metropoli del mondo ne' susseguenti tempi ancora a tal fine le collette o raccolte di monete, che contribuiva la pietà de' fedeli, e di un sì fatto costume ragiona in alcuni suoi sermoni Sap Leone il Grande (1). Imitarono l'esempio dei Romani le altre chiese, come ognuno può comprendere sì da molti altri documenti che per brevità si tralasciano, come anche dalla settantesima seconda lettera di San Cipriano. Ma non può negarsi che un sì lodevol costume cominciò fino da' tempi de' Santi Apostoli, raccontando San Luca negli Atti (2), che essendo venuti da Gerusalemme in Antiochia alcuni Cristiani, i quali pieni dello Spirito Santo predicavano le cose avvenire, significarono a' fedeli di quella città, che sarebbe stata fra breve tempo una gran fame per tutto il mondo; e poichè la Chiesa Antiochena era più facoltosa che la Gerosolimitana, i pij cittadini contribuirono quel tanto che fu loro possibile, e raccolsero una non piccola somma di danaro che consegnarono a' Santi Paolo e Barnaba, affinchè la portassero a Gerusalemme e la dessero a' pastori delle chiese Giudaiche, i quali doveano distribuirle a' poveri. Ordinò eziandio S. Paolo a' fedeli della Galazia e di Corinto, che facessero le collette, acciocchè a suo tempo fossero sovvenuti i fratelli loro che abitavano in Gerusalemme (3).

XI. Da queste autorità della Scrittura e de' Santi Padri ognuno può agevolmente intendere quanto fossero miseri-

(1) Vedi il *Serm.* v, p. 14 e segg., ediz. Cacciar., Roma 1753.

(2) Cap. xi, v. 27.

(3) I. *ad Cor.* c. xvi, v. 1 e segg.

cordiosi e caritatevoli i nostri maggiori verso i poveri fedeli, mentre per essi erano solite farsi le collette delle quali abbiamo finora parlato; alle quali autorità sabbene possano aggiugnersi moltissime altre, con tutte ciò saremo noi contenti di alcune poche, che essendo estratte da' monumenti più sinceri della venerabile antichità, vieppiù confermeranno il nostro assunto. Scrivendo adunque S. Clemente Romano a' Corintj, e lodando la vita che avanti lo scisma aveano con edificazione di tutte le altre chiese menata, in questa guisa ragiona (1): « Eravate tutti umili, nè vi lasciavate mai » trasportare dallo spirito della superbia; più soggetti, che » desiderosi di soggettarvi gli altri, e disposti a dare piuttosto che a ricevere. Così voi godevate un' altissima pace, » e avevate un insaziabile desiderio di far bene al prossimo. Eravate di giorno e di notte solleciti pe' vostri fratelli ec. ». Lo stesso attesta di tutti i Cristiani San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), il cui passo, per essere stato da noi altrove descritto, non è necessario che sia di nuovo riferito in questo luogo. Tertulliano ancora oltre l' avere ciò asserito, come poc' anzi vedemmo, nel suo Apologetico, lo conferma ancora nel celebre libro contra Scapula, dove così parla (3): « Non neghiamo di » avere presso noi l' altrui roba in deposito, se pure l' abbiamo; non adulteriamo il matrimonio di veruno, trattiamo » piamente i pupilli, soccorriamo i bisognosi, e a niuno » rendiamo male per male ». Lo stesso attesta Clemente Alessandrino nel terzo libro del Pedagogo al capo sesto. S. Cipriano ancora, che visse verso la metà del terzo secolo della Chiesa, così scrisse nella sua quattordicesima lettera. « Abbiasi, per quanto si può e come si può, cura dei » poveri, ma di quei poveri (principalmente) i quali essendo » fermi nella fede, non abbandonarono la greggia di Gesù » Cristo, e si dia loro quel tanto, che può esser bastevole » pel loro sostentamento acciocchè non sieno per la necessità indotti a fare ciò che non fecero per la persecuzione ». Non altrimenti scrisse de' poveri il clero di Roma in quella

(1) Cap. II, p. 10.

(2) Num. LXVI.

(3) Cap. IV.

Epistola, ch'è la ottava tra le Cipriamiche, poichè non solamente volle che fossero provveduti i bisognosi che erano stati forti nel confessare la santa fede, ma ancora i caduti, i quali peraltro cercavano la penitenza e il perdono. S. Cornelio Papa nella celebre lettera scritta a Fabio Vescovo Antiocheno, e riferita da Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (1), racconta che a' preti principalmente si apparteneva l'ajutare e sovvenire i poveri, con distribuir loro le limosine che erano state raccolte pei bisognosi. Poichè parlando egli di Novaziano, così scrive: « Costui nel tempo della persecuzione, per paura e per » amor di conservare la vita, negò di essere prete. Imper- » ciocchè avvisato e pregato da' nostri fratelli che volesse » uscire dalla stanza dove si era rinchiuso, e soccorrere, » secondo il dovere de' preti, per quanto si poteva, i fedeli » che ritrovavansi in qualche pericolo, non solamente non » obbedì loro, ma sdegnato ancora se ne fuggì, dicendo che » non volea essere prete in avvenire ». Lo stesso troviamo appresso Eusebio Cesariense nel primo libro, al capo quarto della *Evangelica Preparazione*, mentre attesta che i fedeli comunicavano co' poveri tutte le loro sostanze. Abbiamo pure addotti di sopra i passi di Luciano, il quale, sebbene Gentile, conferma nulladimeno questa incontrastabile verità.

Ma per meglio intendere quanto fosse grande e maravigliosa la carità de' primi Cristiani, fa d'uopo osservare che non fu ristretta la liberalità e la beneficenza loro nel fare ciò solamente che ridendar potesse a vantaggio degli altri Cristiani, ch'eglino, come osservammo di sopra, riconoscevano come fratelli; ma che si diffuse ancora a pro degli stessi Gentili, i quali crudelmente ci perseguitavano, e colle calunnie e co'supplizj cercavano di estirpare e distruggere la nostra santa Religione. Imperciocchè erano eglino persuasi di ciò che avea insegnato Cristo, essere comune e naturale a tutti gli uomini l'amare gli amici; ma che la carità propria de' seguaci del Vangelo ha da essere una carità tale, che superi la natura e abbracci que' medesimi che ci odiano a morte.

(1) Cap. XIII.

MAMACHI. — 2.

Egli è celebre a questo proposito, oltre l'autorità di San Giustino Martire e di altri Padri, che abbiamo indicata nel terzo tomo delle *Antichità Cristiane* (1), il luogo di Atenagora nella *Legazione scritta in favor de' Cristiani agl' Imperatori* (2), dove così ragiona: « Quali sono que' dogmi, » de' quali ci lasciamo? Io dico a voi, amate i vostri nemici. » Mi sia lecito qui, mentre io tratto questa causa appresso » de' re che professano filosofia, gridare liberamente e ad » alta voce sicchè io sia ben inteso. Imperciocchè quali » mai di coloro, i quali dissolgono i sillogismi, e i detti » ambigui distinguono, e spiegano le origini delle voci... » quali mai di costoro, dicesi, vivono così puri e innocenti, » che non solamente non abbiano in odio i loro nemici, » ma che li amano, e non solamente non maledicono quelli » che prima li maledirono (la qual cosa pure parrebbe una » somma moderazione), ma anzi li benedicono, e preghino » per quegli' istessi che tendono insidie alla loro vita? » Essendo perciò da questo spirito di carità animati i fedeli de' primi tempi, non può dirsi abbastanza quanto soffrissero, e quanto lunghi e penosi viaggi intraprendessero, e con quanta fatica passassero in paesi barbari e lontani de' confini dell'Imperio Romano, e finalmente quanti tormenti e dispietate carnicifine volentieri sopportassero per indurre gli infedeli ad abbracciare la fede, e per mostrar loro la strada dell'eterna salvezza. Della qual cosa abbiamo chiarissime testimonianze non solo negli Atti Apostolici, dove descrive S. Luca i viaggi e i patimenti de' Santi Apostoli, ma appreso gli altri antichi Scrittori ancora, che le gesta de' nostri maggiori alla memoria de' posteri tramandarono. Onde Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro dell' *Istoria Ecclesiastica*, al capo trentasettesimo, di quei che succedettero agli Apostoli, dice molti essere stati coloro, che come veri discepoli di così eccellenti maestri alzavano magnifiche fabbriche sopra le fondamenta che avevano gettate gli Apostoli, e promosse viappoì la predicazione del Vangelo, spargendo per tutto il mondo i semi salutarì della vera fede;

(1) Pag. 414.

(2) Num. XII.:

poichè accesi dal Verbo Divino di amore per la sana filosofia, seguirono l'esempio del Redentore distribuendo le facoltà loro a' poveri, e abbandonata la patria e intrapreso un lungo pellegrinaggio, adempierono le parti di Evangelisti. o menzj della parola di Dio verso coloro, i quali non avevano ancora sentito parlare della vera religione; e avendo predicata la fede nelle più remote e barbare regioni, e ordinato de' vescovi, assistiti dalla divina grazia in altri paesi si trasferirono con loro grave incomodo per essere a tutti i mortali di giovamento.

Frattanto mentre i nostri con incredibile studio procuravano la salute de' lontani, non erano punto negligenti nel procurare ancora quella de' loro concittadini. Que'santi e dotti pastori, che nella patria loro si trattenevano, non lasciavano niuna delle occasioni che loro si presentavano per illuminare i Gentili, che abitavano nelle loro diocesi, e far loro conoscere la verità del Vangelo. Quindi è che scrivendo S. Cipriano a Demetriano, così ragiona (1): « Diamo » a voi altri Gentili il salutare consiglio, e vi offriamo il » dono dell'anima nostro. E poichè non è lecito al Cristiano » di odiare il nemico, onde piacciamo a Dio, perciocchè » non rendiamo male per male, vi esortiamo (finchè avete » tempo, mentre rimane tuttavia qualche porzione del se- » colo) di soddisfare a Dio, e di sollevarvi dalla notte pro- » fonda e tenebrosa della superstizione alla candida luce » della vera Religione. Non invidiamo le comodità vostre, » nè occultiamo i benefizj fattici dal Signore. Rendiamo be- » nevolenza a' vostri odj, e pe' tormenti e pe' supplizj che » sopportiamo per cagion vostra vi mostriamo la via della » salute. Credete e vivete, e voi medesimi che fino a certo » tempo ci perseguitaste, godete pure, convertendovi, con » noi la celeste gloria in eterno ». Prima di S. Cipriano avea già parlato della carità de' Cristiani verso i Gentili, e della diligenza loro nel procurare di convertirli alla vera credenza, il martire S. Giustino nella sua prima Apologia (2): « Questo solamente (dice egli) possono fare i de-

(1) Pag. 195.

(2) Num. LVII.

» monj, che coloro i quali vivono non secondo la ragione,
 » e sono educati con perverse e perniciose massime, uoci-
 » dano i Cristiani e gli abbiano in odio; sebbene noi non
 » solamente non rendiamo loro il contraccambio, ma messi
 » ancora da compassione desideriamo, come è manifesto,
 » di persuader loro a cangiare costumi e a convertirsi alla
 » vera fede ». E altrove (1): « Colle persuasive ci sforziamo
 » di piegare coloro che con ingiusti odj ci perseguitano,
 » acciocchè vivendo giusta la norma de' comandamenti di
 » Gesù Cristo, abbiano buona speranza di conseguire da
 » Dio, Signore di tutte le cose, lo stesso che conseguiremo
 » noi ». Origene ancora nel terzo libro contro Celso (2):
 « Vogliamo noi (dice) e procuriamo d'istillare negli animi
 » di tutti la divina dottrina, talchè insegniamo le verità del
 » Vangelo a' giovanetti in una maniera accomodata alla ca-
 » pacità loro, e dimostriamo a'servi il modo con cui pos-
 » sano essere liberi per la religione. Anzichè i predicatori
 » del Cristianesimo professano di essere debitori a'sapienti
 » e agl'ignoranti; poichè confessano doversi essi andie a co-
 » storo applicare la medicina, affinchè deposta, per quanto
 » si può, la ignoranza, capiscano meglio le cose ». Ma non
 è già necessario, che molto ci diffondiamo nel dimostrare
 la carità de' nostri maggiori verso i Gentili, e lo studio e
 la diligenza da loro usata nell'insegnare la sana dottrina, e
 nel mostrare la via della salute a' loro persecutori; mentre
 gli stessi impugnatori della nostra Religione, non avendo
 potuto rivocare in dubbio questa incontrastabile verità, eb-
 bero l'ardimento di deridere que' zelanti ministri e predi-
 catori della parola di Dio, come se fossero stati tanti im-
 postori, i quali si fossero studiati d'ingannare (anche con
 loro notabile pregiudizio e con pericolo di perdere la vita)
 i fanciulli, gli stolti e le vecchierelle. Celso Epicureo fu
 uno di coloro, che impugnando il Cristianesimo trassero in
 mala parte la carità e lo zelo che spingeva i nostri antichi
 a illuminare i loro prossimi; onde fu da Origene nel soprac-
 citato luogo e altrove ancora ripreso, e con sodezza e gra-

(1) Num. XIV.

(2) Num. LIV.

vità confutate. Nè solamente colle parole, ma coll'esempio ancora procuravano i Cristiani il ravvedimento e la salvezza de' nemici della nostra santa religione. Viveano eglino per lo più, come erano esortati da loro pastori (1), in buona concordia, affinchè i Gentili ammirassero in essi la severità della disciplina de' costumi, e abbracciassero le verità insegnateci dal nostro Signor Gesù Cristo. Laonde S. Giustino Martire nel quattordicesimo numero della sua prima Apologia: « Affinchè (dice), voi, o Imperatori, non siate ingannati da' demonj che da noi sono esagitati, e non siate da loro distolti dal leggere e intendere le nostre scritture, » vi avvertiamo a riguardarvene, poichè si studiano eglino, » e con tutti gli sforzi procurano di avervi per loro servi » e ministri, come atterrendo co' sogni e colle magiche loro » prestigie coloro i quali non hanno cura della loro salvezza, gli hanno tirati a sè e gli hanno soggetti al tirannico loro impero. Noi dopo di avere scosso il loro giogo, e di aver creduto al Divin Verbo, seguitando il solo » vero e ingenito Dio, laddove prima eravamo dediti al vizio » della lussuria, ora osserviamo unicamente la castità. Abbiamo rinunciato alle arti magiche, abbiamo renduto comuni agli altri le facoltà nostre, che prima erano da noi » avute in grandissimo pregio, e conviviamo con quelli, » che prima che conoscessimo Gesù Cristo, erano da noi » avuti in odio, e preghiamo pe' nostri nemici, e coll'esempio e colle parole procuriamo di persuadere a' nostri persecutori esser la cristiana l'unica vera religione, e dover eglino vivere secondo i precetti di Gesù nostro Redentore, affinchè abbiano buona speranza di conseguire i » medesimi beni che sono a noi preparati da Dio padrone » di tutte le cose ». E nel sedicesimo numero: « Esortò (dice) i suoi seguaci il Redentor nostro ad esser pronti » a servire tutti, e a non adirarsi, e parlò loro in questa guisa: *Se alcuno ti percuote in una mascella, tu » voltagli l'altra acciocchè percuota ancor questa, se ei » vuole; e dà pure il tuo pallio a chi ti toglie la tu-*

(1) S. Circa., *Epist.* XIII.

» nias . . . Non bisogna risentirsi e resistere, non volendo
 » Iddio che noi siamo imitatori de' malvagi, ma fa d'uopo
 » procurare colla pazienza e colla piacevolezza di rimpro-
 » vere i prossimi dall' errore e dal desiderio delle cattive
 » cose. Lo che possiamo noi dimostrare cogli esempi di
 » molti de' vostri Gentili, i quali da tiranni e persecutori che
 » eramo, vinti per la costanza e per la pazienza de' nostri nel
 » soffrire le ingiurie ed i tormenti, mutarono sentimenti e
 » religione e vita ».

XII. Nò solamente po' Gentili, ma per gli eretici ancora molte facevano i primitivi fedeli, affinché potessero trarli alla vera credenza, e ricondurli all' ovile di Gesù Cristo. Per la qual cosa e scrivevano libri e lettere colle quali confutavano gli errori loro, come fecero Santo Ignazio Martire, San Giustino, Santo Ireneo, Tertulliano e altri molti. e colla predicazione, colle dispute e coll' esempio si studiavano di guadagnarli. Egli è difficile il descrivere quanto si sieno adoprati nel secondo secolo i Romani per ridarre Marcione a rigettare la eresia, che avea egli introdotta nel mondo. Che se egli miserabilmente tornò come cane al vomito, non perciò perdettero i fedeli il merito della loro attenzione. Non fu minore la diligenza de' Romani medesimi per indurre Cerdone a rinunziare alle perverse dottrine, che avea, istigato dal diavolo, inventate (1). Verso il principio del terzo secolo della Chiesa, allora quando Severo Imperatore incrudeliva contro i Cristiani lacerandoli con dispietati supplizj, Origene, quantunque ancor giovanotto, avendo veduto che tutti gli altri per timore della gran persecuzione eransi ritirati, e niuno si ritrovava in Alessandria, il quale attendesse a istruire i Gentili e gli eretici, e a trargli alla vera religione, nulla temendo i pericoli a quali si esponeva, aprì una scuola, e diede a tutti la facoltà di frequentarla e di apprendere da lui le dottrine del santo Vangelo. Conseguì egli per tanto grandissimo credito, e indusse molti a rinunziare al gentilesimo e all' eresia, tra' quali debbono essere numerati Plutarco fratello di Eracla, il qual

(1) Euseb., lib. IV, c. xi.

Eracla fu poi Vescovo di Alessandria, ed Eracla stesso. Plutarco, dopo di avere menata una costumatissima vita, acquistò la palma del martirio. Frattanto Origene, essendo di anni diciotto, istruiva i catecumeni per ordine del suo Vescovo, e grandissimo profitto ne ritraeva. Nè solamente insegnava, ma confortava eziandio coll'esortazioni e coll'assistenza sua coloro, che erano tratti al patibolo per la fede di Gesù Cristo, la qual cosa molto dispiaceva a' nemici del cristianesimo, che sovente procurarono di lapidarlo e di togliergli a forza di tormenti la vita (1). Avanzandosi egli pertanto e crescendo, sempre più acquistava della stima, sì per l'austerità della disciplina che osservava, sì ancora pe' discipoli suoi, i quali gloriosamente aveano combattuto per difendere la verità della nostra santa Religione, e aveano trionfato de' loro nemici, e ricevuto pel martirio il guiderdone promesso dal Redentore a quelli che confessato l'avessero avanti i presidi e i regi. Laonde mosso dalla fama di lui Ambrogio, uomo mobile ed erudito, il quale professava l'errore di Valentino, dopo che lo ascoltò, convinto dalla forza della verità predicata da Origene, lasciò l'eresia, e aggregato alla cattolica Chiesa visse santamente, e molto pati nelle persecuzioni per la santa fede. Anzi racconta Eusebio di Cesarea che innumerevoli eretici furono da lui ammaestrati (2). Narra inoltre lo stesso Eusebio in altro luogo della sua Istoria Ecclesiastica che avendo Berillo Vescovo di Bostra nell'Arabia introdotto nella sua Chiesa una nuova eresia, affermando che Gesù Cristo Signor nostro, prima che nascesse dalla Vergine, non sussisteva nella propria sua persona, e che non avea propria divinità, ma solo avea in sè residente la divinità dell'eterno Padre, fu da' Vescovi pregato Origene di trattare con esso lui, e di procurare di rimuoverlo da un così pernicioso sentimento. Avendo pertanto Origene obbedito, dopo che intese in che consisteva il veleno della nuova e perversa dottrina di Berillo, con tanto valore e forza la confutò egli, che indusse l'eresiarca a detestarla e ad abbracciare la ve-

(1) EUSEB., Lib. VI, c. III.

(2) Ibid., c. XVIII.

rità della fede. Non altrimenti si portò egli con alcuni eretici dell' Arabia. Aveano costoro sparso pel paese loro il falso dogma che le anime umane insieme co' corpi morissero, e che dovessero poi insieme co' medesimi corpi nel dì del giudizio risuscitare. Adunaronsi pertanto molti Vescovi, e avendo trattato del modo che tenere doveano per estirpare la nuova eresia, in un pieno Concilio diedero la commissione a Origene di confutarla, e di procurar di ricondurre all' ovile di Gesù Cristo i traviati. Egli obbediente agli ordini de' Prelati della Chiesa della Palestina, nella dizione de' quali allora si ritrovava, con tal efficacia ragionò, e con sì poderosi argomenti confutò la pestifera dottrina de' nuovi eretici, che questi, conosciuta la falsità della opinione loro, si diedero tosto per vinti, e abbracciarono il cattolicesimo. Così avesse egli seguitato a insegnar bene e a convertire gli eretici, e non si fosse fidato del suo talento. Ma quando egli più a' proprj ritrovati, che alla Scrittura Santa e alla tradizione della cattolica Chiesa accconsenti, precipitò in molti e gravi errori, che dipoi furono impugnati da' Padri, e condannati da' sacri Concilj.

Dimostra pure la pietà e l'amore verso i prossimi ancor traviati, e la diligenza usata da' nostri maggiori per ricondurli alla Chiesa Cattolica, la lettera di San Cornelio Papa scritta verso l'anno 351 a San Cipriano Vescovo di Cartagine, nella qual lettera così egli scrive (1): « Quanto » fu grande la nostra sollecitudine e l'ansietà e il dolore » che soffrimmo per quei confessori della fede di Gesù » Cristo, i quali dopo il glorioso loro combattimento, per » le frodi di Novaziano uomo pieno di raggiri e di malta- » lento furono circonvenuti, e quasi ingannati e alienati » dalla Chiesa, altrettanta fu la nostra allegrezza allorchè » eglino, conosciuto l'errore e scoperta l'astuzia velenosa » del maligno ingannatore, liberamente alla Chiesa dalla » quale erano usciti tornarono, e perciò rendemmo grazie » a Dio Padre e al Signor Nostro Gesù Cristo. Però sebbene i nostri fratelli, a' quali potea prestarsi, per la in-

(1) La XLIX fra le lettere Ciprianiche.

» tebrità loro, ogni maggiore credenza, ed erano amanti
 » della pace, e bramavano la unità, affermassero ch' egli-
 » si erano ammoliti, e aveano deposto il loro orgoglio, con
 » tutto ciò non potevamo indurci ad acconsentir loro, te-
 » mendo che non avessero facilmente dato fede alle vane
 » ciarle del volgo. Ma essendo dipoi venuti Urbano e Si-
 » donio Confessori a trovare i nostri preti, dissero loro
 » schiettamente che con essi Massimo prete ancora bra-
 » mava di ritornare alla unità della Chiesa. . . . Dissero
 » inoltre che erano stati circonvenuti, e che non sapevano
 » cosa mai si contenesse in quelle lettere, le quali erano
 » state scritte a nome loro, e che essendo piene di calun-
 » nie e di maldicenza, aveano cagionati de' disturbi quasi
 » in tutte le chiese; e che solamente erano colpevoli per
 » aver aderito allo scisma, ed essere stati autori della di-
 » visione o eresia per avere acconsentito che fossero im-
 » poste le mani a Novaziano. Pregarono finalmente che si
 » cancellassero dalla memoria de' fedeli questi loro manca-
 » menti. Essendomi stato tutto ciò riferito, volli io che si
 » adunasse il Presbiterio, e a questa adunanza intervenis-
 » sero cinque Vescovi, che oggi pure qui si ritrovano, af-
 » finchè si stabilisse concordemente qual cosa dovesse de-
 » terminarsi circa le loro persone. . . . Comparvero adun-
 » que Massimo, Urbano e Sidonio, e molti de' nostri fra-
 » telli che li aveano seguitati, e con caldissime istanze sup-
 » plicarono che ci dimenticassimo delle reità da loro com-
 » messe per lo passato, e di esse in avvenire non si fa-
 » cesse veruna menzione, come se non avessero operato
 » nè detto alcuna cosa di male. . . . Appena si sparse la
 » voce che questi erano venuti all' adunanza, si fece gran-
 » dissimo concorso di popolo per vedere restituiti alla
 » Chiesa coloro, che poc' anzi aveamo veduti e pianti er-
 » ranti e vagabondi, e tutti ad una voce ringraziammo il
 » Signore esprimendo colle lagrime l' allegrezza de' nostri
 » cuori, e abbracciammo i ravveduti come se in quel giorno
 » fossero stati liberati dalla prigione, nella quale si consi-
 » deravano rinchiusi per aver acconsentito allo scismatico
 » Novaziano. Furono eglino pertanto ammessi alla comu-

» nione della Chiesa, e a Massimo fu restituito il luogo
» che avea tenuto tra' preti, con somma soddisfazione del
» popolo ».

XIII. Nè dobbiamo già stupirci di questa sì particolare attenzione de' fedeli, e di questo loro amore verso i caduti nella crosta e nello ecclisma, mentre ella era cosa comune in quei tempi, che qualunque de' nostri avesse commesso qualsivoglia delitto, fosse compianto amaramente dagli altri Cristiani, i quali per lui pregavano con istante caldisimo il Signor Iddio, che lor facesse conoscere il male, e desse loro la grazia di ravvedersi, e i ravveduti facevano con particolar gioja e allegrezza abbracciati e riamarsi, dopo fatta la penitenza, alla comunione de' fedeli. Or se uno de' più gravi delitti era la eresia, non è da maravigliarsi che tanto fosse il dispiacimento de' nostri maggiori, allorchè vedevano qualcuno precipitato nell' errore, e tanta l' allegrezza allorchè lo vedevano risorto e restituito alla santa madre Chiesa, e tornato alla loro società. E che tal fosse il costume loro, lo attesta chiaramente Origene, per tralasciar gli altri, nel terzo libro contro Celso (1) dove così ragiona: « Compiangono i Cristiani come morti e perduti » a Dio coloro, i quali si sono lasciati vincere dalla libidine, » o hanno commesso qualche altro delitto. Che se si ravvedono i caduti, allora i fedeli stimandoli riaccesi da » morte a nuova vita, si rallegrano, imitando in ciò gli » angelici spiriti, che, come disse il Redentor nostro Gesù » Cristo, godono per un peccatore che fa penitenza più che » per novantanove giusti i quali non hanno della penitenza » mestiere ».

XIV. Che se tanto era l'amore e la pietà de' fedeli verso i loro compagni vivi, non era certamente minore verso i morti. Imperciocchè siccome per la carità e l'affetto che a' professori della religion loro portavano, facilmente si muovevano a compassione qualora vedevano qualcuno de' nostri nelle miserie e nelle pene, e studiavansi quante era loro possibile di sovvenirle; e siccome erano

(1) Num. LI.

persuasi che quei fedeli, i quali muojono imbrattati da qualche colpa leggiera, o prima di aver compita la penitenza imposta loro dalla Chiesa per qualche grave peccato da loro commesso, gravissime pene sopportano finchè non abbiano soddisfatto alla divina giustizia, e molto possono essere aiutati colle preghiere e colle limosine e col sacrificio offerto al Signore da' vivi; non tralasciavano veruna occasione per soccorrere quelle anime, come costa evidentemente da' libri che i nostri maggiori composero per istruzione de' loro prossimi. Quindi è che Tertulliano nel celebre libro *Della Corona del Soldato* (1) mentova le oblazioni solite a farsi dalla Chiesa pe' morti, e difende che una tal consuetudine proviene dall'Apostolica tradizione. Questo medesimo autore, che fiorì verso la fine del secondo e sul principio ancora del terzo secolo della Chiesa, nel libro intitolato *Della Esortazione alla Castità* (2) rammenta e le oblazioni e le preghiere pe' morti, e rammemorandole asserma che comuni erano appresso tutti coloro che professavano il cattolicesimo. E nel libro *Della Monogamia* (3): *Dinmi (dice) o sorella, dinmi, hai premesso in pace il tuo marito? Che rispondi? Eri forse in discordia con esso lui?.... In pace, dirà ella.... Certamente ella prega per l'anima di lui, e chiede per lui da Dio il refrigerio.... e fa offrire il sacrificio nell'universario della morte di lui medesimo.* Si vede adunque quanto attenti fossero i fedeli nell'usare verso i morti queste opere di misericordia, e come si debbano intendere le iscrizioni che talvolta si sono trovate nelle Catacombe di Roma, e sono state riferite parte dal Bosio, parte dall'Aringo, e parte dal Boldetti, dal Lupi e da alcuni altri che de' Cimiterj Romani parlarono. Imperciocchè nella maggior parte di esse si legge che il defunto morì in pace, la qual cosa si può intendere in pace con Dio, o in pace colla Chiesa, o in pace co' suoi, come richiede l'addotto passo di Tertulliano. In certe altre iscrizioni si leggono delle espressioni, per le quali dimostrano i fedeli di desiderare la pace (4),

(1) Cap. III.

(2) Cap. XI.

(3) Cap. X.

(4) Bosio, Lib. II, c. VII.

e il refrigerio e il bene allo spirito del defunto (1). Veggonasene tra le altre appresso il Boldetti due nel capo settimo del secondo libro, una delle quali è questa: *Antonia, anima dolce, Iddio ti refrigeri in pace*; e l'altra: *Aurelino pose questa lapida a Rufina sua moglie carissima. . . . Iddio refrigeri il tuo spirito*. Ella è anche degna di essere osservata la iscrizione riferita dallo stesso autore nel capo decimo del medesimo libro, la quale tradotta dal Greco in Italiano ha questo significato: *Aurelio Paflagone fedele servo di Dio si addormentò in pace. Ricordisi di lui Iddio ne' secoli*.

Verse l'anno 203 acquistarono la palma del martirio le sante Perpetua e Felicità, la prima delle quali, come leggiamo negli *Atti sinceri della sua passione*, racconta un esempio, onde si scorge quanto fosse comune l'uso di pregare pe' morti e di procurar loro il refrigerio. Perciocchè così ella ragiona (2): « Eravamo tutti attenti alla orazione, » e mentre pregavamo nominai a caso Dinocrate, e rimasi » allora stupefatta, poichè non mi era, se non che in quel » punto, ricordata di lui. . . Conobbi io pertanto che non » era io indegna, e che dovea pregare per lui, il caso fu- » nesto del quale mi recava non picciol dolore. Incomin- » ciai adunque a orare molto e a piangere appresso il Si- » gnore. Dopo la orazione, di notte tempo ebbi la seguente » visione. Parvemi di vedere Dinocrate, che usciva da un » luogo tenebroso, dove molti altri si ritrovavano, arso di » sete, col volto tutto imbrattato e di colore assai pallido, » e con quella istessa piaga che avea nel viso quando morì. » Era questi mio fratello carnale, e morì essendo in età » di anni sette. . . Fra me e lui sembravami che fosse » una gran distanza, talchè egli non si potea accostare a » me nè io a lui. Era inoltre nel luogo, dove si ritrovava » allora Dinocrate, una peschiera ripiena d'acqua, il cui » orlo era più alto della statura di lui, e quantunque egli » si stendesse quasi che volesse bere, con tutto ciò non » gli riusciva. Recava ciò a me sua sorella grandissimo di-

(1) Ibid.

(2) RUTH., n. VII, p. 82 e seg.

» spiacimento, perciocchè mi pareva ch' egli non potesse le-
 » varsi, bevendo di quelle acque, la sete, e allora mi sve-
 » gliai e conobbi che il mio fratello pativa. Ma era io piena
 » di speranza che le mie orazioni gli avrebbero giovato,
 » onde pregai per lui tutti i giorni, finchè non passammo
 » alla prigione del campo, poichè quel giorno doveamo
 » combattere colle fiere per dar piacere a' soldati, mentre
 » celebravasi il dì natalizio di Geta Cesare. Feci io adun-
 » que orazione piagnendo e lagrimando giorno e notte, af-
 » finchè mi fosse dal Signore donato Dinocrate. Nel giorno
 » in cui fummo ne' ceppi, mi parve di vedere quel luogo,
 » che erami sembrato tenebroso, tutto illuminato, e Dino-
 » crate col corpo mondo, ben vestito e refrigerato, e dove
 » avea la piaga mi sembrò di vedere una cicatrice, e os-
 » servai che la peschiera, la quale erami paruta tanto alta,
 » erasi abbassata fino al bellico del fanciullo, sicchè egli
 » potesse estrarre senza intermissione; ed era sopra il
 » labbro della peschiera una caraffa piena di acqua, ed ei
 » si accostò, e la prese, e bevette, e saziatosi partì allegro
 » giuocando a modo de' fanciulli: onde io svegliata conobbi
 » che era egli stato trasferito dalla pena al refrigerio ».

San Cipriano ancora, che fiorì verso la metà del terzo se-
 colo della Chiesa, avendo privato de' suffragj colui, che
 contro i canoni avea nominato per tutore de' suoi figliuoli
 un sacerdote, mostrò che *nel dì anniversario della morte*
di qualunque Cristiano erano soliti i parenti di lui di far
offerire il sacrificio, e di far pregare per esso pubblicamente
in Chiesa (1). San Cirillo Gerosolimitano, scrittore illustre
 del quarto secolo della Chiesa, nella sua Catechesi Mistago-
 gica quinta, ragionando delle preghiere che pubblicamente
 faceansi nelle adunanze de' fedeli, secondo che fu loro per
 tradizione insegnato da' Santi Apostoli, così scrive (2):
 « Facciamo dipoi commemorazione. . . de' Padri e Vescovi
 » defunti, e preghiamo per tutti in generale che tra noi mo-
 » riròno, credendo che ciò possa essere di grandissimo
 » ajuto alle anime di quelli pe' quali si òra, allorchè prin-

(1) *Epist.* I.(2) *Num.* IX, p. 328, ediz. Touté.

» cipalmente abbiamo davanti la santa e tremendissima
 » vittima, cioè Gesù nostro Redentore Sacramentale ».
 Ma per non diffondermi troppo in un argomento a tutti i
 fedeli notissimo, e ben provato da' nostri controversisti,
 specialmente da Leone Allacci, dall' Arcudio e da Natale
 Alessandro, uomini di singolare erudizione, tralascierò i
 passi de' Santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Ni-
 sene, Agostino, Epifanio, Giocangiscomene, e riferirò sol-
 mente ciò che Eusebio Vescovo di Cesarea racconta nel
 quarto libro della vita di Costantino Imperatore, mentre
 descrive la pompa de' funerali, e le adunanze che furono
 fatte per giovare all' anima del pio Principe (1): « Dopo,
 » che parti (dice egli) il nuovo Imperatore Costanzo del-
 » l' adunanza, concorsero i ministri del Signore, cioè i sa-
 » cerdoti, colle turbe e con tutta la plebe de' fedeli, e pre-
 » gando fecero l' ecclesiastiche cerimonie, che in tali cir-
 » costanze sono solite a farsi nelle chiese. Il cadavere del-
 » l' Imperatore Costantino era sopra un alto letto. . . e il
 » popolo adunato, per l' anima di un sì gran Principe non
 » senza gemiti e lagrime offeriva preci al Signore, persuaso
 » che ciò lo potesse essere di giovamento ».

Quanto alla diligenza usata da' nostri nel seppellire i
 morti, egli è certissimo che fu singolare, e perciò rimpro-
 verata a' Gentili da' Cristiani Apologisti. Abbozzavamo i
 nostri maggiori la cattiva consuetudine degli adoratori de-
 gl' idoli, i quali invece di dar sepoltura a' cadaveri, come
 ogni ragion richiedea, non si sa per qual motivo erano so-
 liti di bruciarli. Quindi è che Minucio Felice, nel suo cele-
 bre Dialogo intitolato *Ottavio* più volte da noi citato, ri-
 prende questa tal costumanza de' Gentili come aliena dalla
 umanità e dalla ragione. Abborrendo egliano adunque un tale
 abuso, procuravano che a' cadaveri de' fedeli fosse data ono-
 revole sepoltura. Ma poichè molti erano tra loro, i quali
 essendo poveri non poteano seppellire con quella decenza
 che era convenevole al Cristiano i loro morti, faceansi per
 questo fine da' nostri maggiori le collette delle limesine

(1) Cap. XLII.

nelle adunanze, come attesta Tertulliano nel trentesimo nono capitolo del suo Apologetico. S. Dionisio Alessandrino descrivendo appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (1) la gran peste, che tanta strage avea cagionata in Alessandria, e dimostrando quanto era stata in quel tempo grande la carità de' fedeli verso i loro prossimi, e la pietà verso i morti, così scrive: « Coloro, che assistevano agli appestati, subito che vedeano uno de' loro fratelli passato all' altra vita, chiudevano gli occhi al cadavere di lui, lo lavavano e l'ornavano, e davangli finalmente nella miglior maniera, che poteano, sepoltura ». Racconta eziandio Ponzio Diacono nella vita di San Cipriano, l'attenzione che ebbero in quel medesimo tempo in Cartagine i fedeli di seppellire i cadaveri non solamente de' loro fratelli, ma de' Gentili ancora che li aveano perseguitati (2). « Pervenne (dice egli) a Cartagine la formidabile pestilenza e il detestabile devastamento.... Eransi tutti spaventati i cittadini, e fuggivano per ischivare il contagio, o esponevano nelle pubbliche strade i loro infermi, come se cacciando via di casa il moribondo avessero potuto cacciare con esso lui il pericolo della morte. Giaceano adunque per tutta la città non già i cadaveri, ma i corpi di moltissimi, talchè muoveano chiunque passava a compassione. Niente dei mortali pensava ad altro che a' crudeli guadagni. Frat- tanto egli è colpa il tralasciare di riferire qual cosa abbia fatto il Pontefice di Cristo e di Dio, il quale adunè la sua plebe e la istruì de' beni della misericordia, insegnandole cogli esempi delle Sacre Scritture quanto giovinè gli uffizj di pietà per rendersi propizio il Signor Iddie e acquistare la eterna beatitudine. Soggiunse dipoi non esser damaravigliare se i fedeli usassero tali opere di bontà e di misericordia agli altri fedeli; ma che coloro sarebbero stati perfetti, i quali avessero ajutato più il pubblicano e il Gentile, e avessero vinto col bene il cattivo, e imitando la divina clemenza avessero amato i loro nemici.... Furono adunque

(1) Lib. VII, c. XXII.

(2) Pag. 5 dell' ediz. Oxon. delle Opp. di S. CIPRIANO.

» subite , secondo la qualità delle persone e degli ordini
 » distribuiti i ministerj. Molti , che per la povertà loro non
 » poteano somministrare cosa veruna , davano di più degli
 » stessi ricchi, mentre colle proprie fatiche compensavano
 » la mercede più cara di tutte le ricchezze. E chi mai si
 » sarebbe trovato , che avendo un tanto Dottore per guida
 » non corresse a farsi scrivere a quella milizia, onde piacer
 » potesse e a Dio Padre e a Cristo giudice e ad un sacer-
 » dote cotanto buono? Avveniva frattanto per la liberalità
 » de'nostri, che non solamente i loro spirituali fratelli, ma
 » i Gentili ancora fossero sovvenuti, onde faceasi qual cosa
 » di più di ciò che leggiamo nelle Sacre Lettere della in-
 » comparabile pietà di Tobia. Permetta egli che si dica che
 » sebbene molto si fece avanti Cristo, ancora di più siasi
 » fatto dopo Cristo, a'cui tempi deesi la pienezza. Quegli rac-
 » coglieva soltanto i cadaveri de'suoi Israeliti , che erano
 » stati uccisi o gettati nelle strade per ordine del Re gen-
 » tile; ma Cipriano usava ancor a'Gentili gli stessi uffizj di
 » misericordia che usava a'fedeli ». Potrei io addurre pa-
 recchie altre testimonianze de'Santi Padri, che la cura dei
 Cristiani circa il seppellire i morti riguardano, ma per non
 dilungarmi troppo stimo esser bastevoli quelle che abbiamo
 finora copiate. Leggasi eziandio il passo del Santo Martire
 Cipriano addotto da noi alla duecento quattordicesima pagina
 di questo volume , dal qual passo può ognuno agevolmente
 comprendere quanto fossero i nostri maggiori verso i morti
 pietosi.

Ma è ormai tempo che brevemente descriviamo il modo
 tenuto dagli antichì Cristiani nel dare sepoltura a'loro morti.
 Primieramente, come è manifesto dal passo di San Dionisio
 Alessandrino arrecato di sopra, subito che il fedele era pas-
 sato all'altra vita , coloro i quali lo aveano assistito chiu-
 devano, addolorati per avere perduto il compagno, al cada-
 vere di lui gli occhi, e acciocchè non tramandasse cattivo
 odore per qualche sordidezza che avesse contratta nella ma-
 lattia , e per maggior pulizia ancora , lavavano in quella
 guisa che a'di nostri ancora si lavano i corpi de'morti. Di
 questa consuetudine rendono chiarissima testimonianza i

Santi Dionisio Alessandrino e Cipriano, lo che costa dai passi di sopra accuratamente descritti. Erano eziandio soliti i fedeli d'imbalsamare e di seppellire cogli aromi i corpi de'loro defunti e specialmente de'martiri. Tertulliano nel suo Apologetico (1), rispondendo alle accuse de'Gentili, accenna questa consuetudine de'Cristiani de'suoi tempi scrivendo in questa guisa: « Sappiano i Sabei, se cercansi gli » aromi dell'Arabia, che le merci loro sono vendute di più » e costano più care per seppellire i morti de'Cristiani, che » per fummicare gli Dei ». E per vero dire, siccome i nostri aveano ferma speranza di dover nel dì estremo del mondo risuscitare co'loro corpi glorificati, lo che avea spiegato S. Paolo al capitolo quindicesimo della sua prima Epistola a'Corintj colla similitudine del seme gettato in terra e sepolto e corrotto, e dipoi per così dire rinato, così avveniva che i Cristiani non volessero bruciare i corpi de'morti, anzi procurassero di mantenerli per quanto potevano, per una certa pietà verso i defunti medesimi; la qual cosa è da Giuliano Apostata nella sua Epistola quarantesima nona numerata tra le cagioni della propagazione del Cristianesimo. Ma dell'uso de'Cristiani di seppellire cogli aromi i cadaveri parla il La Cerda nelle note sopra Tertulliano, e l'Ouzelio, che dal La Cerda medesimo prese le notizie, nelle sue annotazioni sopra Minucio Felice. Ragiona pure ampiamente dell'uso medesimo il Boldetti nelle sue osservazioni sopra i Cimiterj (2), dove così scrive: « Apertisi da noi ne'cimiterj i sepolcri di alcuni Martiri, si è diffusa alle volte » una certa fragranza, che non saprei a quale altro odore » assomigliare, e di ciò ne possono fare pienissima testimonianza diverse persone dotte e pie, che all'apertura » di dette tombe si sono trovate presenti. E questo medesimo odore hanno ritenuto le ossa istesse de'martiri, poi » chè furono estratte da'cimiterj. L'anno 1706 essendosi nel » cimiterio di Pretestato, o sia di Callisto, ritrovato il corpo » di una Santa Martire di nome Marzia col suo vaso del » sangue ed iscrizione in marmo, le cose medesime per

(1) Cap. XLII.
MAMACHI. — 2.

(2) Lib. I, c. LIX, p. 307 e segg.
16.

» molto tempo ritennero la stessa meravigliosa fragranza
 » con istupore di molte persone, fra le quali i Signori Ca-
 » nonico Raimondo Biuetti e Abbate Gian Antonio Abbon-
 » danti Romani, miei confidenti amici. Il medesimo odore
 » fu anche da più persone sentito in una strada del mede-
 » simo cimitero in tempo che si erano fermate a orare per
 » qualche spazio di tempo presso alcune tombe de'Santi,
 » e lo stesso hanno pur diffuso nella custodia, ove si con-
 » servano alcuni corpi, e altre reliquie di Martiri anonimi
 » estratti già da' cimiterj di S. Agnese, di Ciriaca, di Calli-
 » sto e altri. Lasciando però da parte tutto ciò che in que-
 » sto particolare potrebbe attribuirsi a fragranza sopranna-
 » turale e miracolosa, di cui parleremo più appresso, potrebbe
 » anche tal odore attribuirsi alle misture odorose, colle
 » quali prima di seppellire i corpi soleano talvolta ungerli
 » o imbalsamarli, a somiglianza del Santissimo Corpo del
 » Redentore, di cui, secondo il rito degli Ebrei, così accenna
 » S. Giovanni (1): *Acceperunt corpus Jesu, et ligaverunt illud*
 » *lintheis cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire*.
 » mostrando l'istesso Vangelista di che sorta e di che quan-
 » tità di aromi si servissero, con quelle parole antecedenti:
 » *Venit autem Nicodemus ferens mixturam myrrhas et aloes*
 » *quasi libras centum*. Questo atto di religiosa pietà si usò
 » anche indifferentemente da' fedeli verso i cadaveri de' loro
 » defunti con tal profusione di aromi, che esagera Tertul-
 » liano.... Con misture parimente odorose fu sepolto il corpo
 » del S. Martire Euplio (come si legge negli Atti di lui ap-
 » presso il Ruinarzio): *sublatum est corpus ejus a Christianis,*
 » *et conditum aromatibus sepultum est* (2).... Che in tali con-
 » giunture poi ne adoprassero una quantità notabile giusta
 » la loro possibilità, si ricava da S. Gregorio Nisseno (3),
 » il quale parlando del funerale di Melezio: *Syndones mundae*
 » (dice egli) *et panni serici, unguentorum et aromatum lar-*
 » *gitas et abundantia....* ». Era nota a' Gentili medesimi que-
 » sta lodevole e pietosa costumanza de' nostri; per la qual cosa
 » fu dal giudice rimproverato a S. Taraco Martire, che egli

(1) Cap. xix. v. 40.

(2) Pag. 363.

(3) *In funere Meletii.*

bramasse di essere per la Cristiana religione ucciso, affinchè dopo morte fosse il cadavere di lui cogli aromi onorevolmente da' Cristiani sepolto (1): « Tu pensi (dicesse il giudice) » che alcune donnicciuole dovranno seppellire il tuo corpo » cogli unguenti e cogli aromi? E io penserò di ridurre in » polvere e di estermiare le tue reliquie. Rispose Taraco: » Fa pure quel che tu vuoi al mio corpo, e dopo la mia » morte opera ciò che ti piace ». Unitì e ornati i corpi dei loro defunti, portavansi i Cristiani al luogo destinato per la sepoltura, e quivi, se era comodo, li esponevano alla veduta del popolo, cantando o recitando de'salmi e degli inni, e orando per le anime loro, come costa dal passo di Eusebio nella vita di Costantino di sopra riferito; ovvero se temevano gl'insulti de' nemici della religione, subito li seppellivano, e non avendo potuto imbalsamarli prima, portavano degli aromi e de' fiori, e ponevansi per pietà sopra i loro sepolcri. Laonde scrisse il Boldetti nello stesso luogo (2): « Oltre al condire e seppellire i defunti co'detti aromi, era » eziandio in usanza, dopo sepolti i cadaveri, di onorare i » loro sepolcri con ispargervi i medesimi odori, quando non » avessero potuto ungere i corpi stessi.... Ma non potendo » i fedeli, come si è detto, sì facilmente aprire i sepolcri, » gli spargeano intorno a' medesimi; ed a tal costume riferiscono appunto le parole di Prudenzio (3):

Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.

» e quelle anche di S. Paolino nel Natale di S. Felice (4):

Martyris hi tumulum studeant perfundere nardo.
Et medicata pio referent unguenta sepulchro.

» Inoltre offerivano pure a' Santi Martiri questi odori per » un contrassegno di venerazione e onore verso di loro.

(1) RUINART, n. VII, p. 385.

(2) Pag. 308.

(3) *Hymn. x, de exeq. def.*

(4) *Ad Nat., c. vi.*

» Onde S. Gregorio nella Epistola scritta a Secondino (1) :
 » *Aloen vero, thymiana, styracem, et balsamum Sanctorum*
 » *Martyrum corporibus offerenda, latore praesentium defe-*
 » *rente transmissimus.* Che somiglianti offerte però di bal-
 » sami e di aromi si facessero a' sepolcri de' Santi Martiri
 » esistenti ancora dentro de' nostri cimiterj, finora non ab-
 » biamo avuto alcuna memoria, con cui possa almeno cor-
 » roborarsi quel dubbio mosso dall'eruditissimo Mabillone
 » nella sua Epistola da noi abbastanza dilucidata, cioè, che
 » i vasi di vetro o di altra materia che si trovano collocati
 » fuori col sangue loro, in contrassegno manifestissimo del
 » martirio, possano forse avere servito per abbruciarvi detti
 » odori. Noi però troviamo solamente, che cessate le per-
 » secuzioni, e renduta alla Santa Chiesa la pace, la reli-
 » giosa pietà del gran Costantino (2), e la sua devozione
 » verso i Santissimi Apostoli Pietro e Paolo, dopo di avere
 » erette sopra i loro sepolcri nel Vaticano e nella via
 » Ostiense le sontuose Basiliche, ed averle arricchite con
 » preziosi donativi di vasi d'oro e d'argento, e di ricche
 » possessioni, assegnò ancora l'entrata di molti aromi, e
 » gran copia di balsami e d'olio di nardo, affinchè si ar-
 » dessero avanti le sacre spoglie de' Principi degli Apo-
 » stoli. . . Circa gli aromi ed unguenti, che poneano i fe-
 » deli entro i sepolcri in ossequio de' Santi Martiri, voglio
 » ben credere che a quelli avesse qualche relazione un
 » piccolo vaso di bronzo a guisa de' moderni scatoloni col
 » suo coperchio formato di calcedonia, cerchiato di metallo
 » dorato, che ritrovai entro la tomba di un Santo Martire
 » anonimo, ripieno di certa mistura liquida odorosa. I vasi
 » però destinati alla riserva di tali soavi liquori, vogliono
 » si denominassero anche alabastri, non ostante che gli
 » stessi odori anticamente si serbassero in vasi di vetro,
 » oppure di pietra, e specialmente di alabastro, come si
 » legge della Maddalena. Questi aromi adunque adoperati
 » sovente da' nostri antichi Cristiani nel seppellire i corpi
 » de' Santi Martiri e d'altri fedeli, non ho dubbio che pos-

• (1) *Epist. LIII, Lib. VII.*

(2) *BARON., all'An. 324.*

» sano molto contribuire alla fragranza che talvolta trasmettono le reliquie ». Aggiugne il Boldetti che questo tal odore, che i corpi de' Santi Martiri trovati nelle catacombe tramandano, sia prodigioso, e ciò con varj passi degli antichi comprovato, alcuni de' quali passi sono estratti da ottimi documenti. Tornando egli dipoi al suo istituto, osserva che oltre gli odori, de' quali avea ragionato, adopravano eziandio i nostri nell' ungere e nel seppellire i corpi dei loro morti, la mirra. E per vero dire Prudenziò nell' Inno decimo dell' esequie de' defunti scrive :

Aspersaque myrrha sabaes
Corpus medicamine servat.

Soggiugne il Boldetti medesimo (1): « che oltre la mirra » posero anche i nostri antichi ne' sepolcri de' cimiterj varj » pezzi di ambra somigliante a quella sottile di Prussia... » e che in questa sorta d' ambra soleano improntare, e » anco formarvi diverse figure, come per esempio masche- » roncini, piccoli globi, frutte ed altro ». Tra le frutte non era raro il simbolo del grappolo di uva, del quale simbolo così scrive S. Clemente Alessandrino (2): « Dipoi la santa » vite produsse il profetico grappolo, il quale è segno per » coloro che dall' errore sono stati guidati alla quiete. Il » grande grappolo, cioè il Verbo, è per noi spremuto, mentre il sangue dell' uva, cioè il Verbo, ha voluto essere » temperato coll' acqua. . . . Egli è di due sorte il sangue » del Signore, cioè carnale, per cui siamo redenti dalla » morte, e spirituale per cui siamo unti ». Poneano pure i Cristiani ne' sepolcri de' loro morti delle figure rappresentanti la noce, perciocchè in un tal frutto, come osserva S. Paolino Vescovo di Nola, rappresentavasi Gesù Cristo, mentre siccome nelle noci il cibo è di dentro e la corteccia di fuori, e sopra la dura corteccia la buccia verde e amara, così veggiamo Dio velato col nostro corpo, Cristo fragile per la carne, cibo per la parola, e per la croce

(1) Pag. 310.

(2) *Paed.* Lib. II, c. II.

amaro. « Oltre l'ambra e la mirra (segue a dire il Boldetti) (1), soleano talvolta i Cristiani collocare sotto e sopra de' cadaveri molte fronde di lauro, il che ho riu- venuto anche io in diverse tombe de' cimiterj, e l'es- servò parimente il Bosio. Ciò costumarono i nostri maggiori, dice il Durando, per simbolo della perpetuità e dell'immortalità dell'anima ». Sepolti che erano i cadaveri così imbalsamati e ornati, come abbiamo di sopra mostrato, chiudevansi da' nostri i sepolcri con una lapida, o con mattoni, e sovente nella lapida scolpivansi, e nel muro segnavansi il nome del defunto e l'età altresì, e il giorno ancora della deposizione di lui affinché ne pervenisse la notizia a' posteri. Sono di queste sepolcrali iscrizioni ripiene le opere del Bosio, dell'Aringo, del Boldetti, del Bottari, del Lupi e di altri, che delle antichità Cristiane trattarono.

XV. Che se i primi fedeli tanto erano propensi a far bene a' loro amici, sicchè non solamente li aiutavano vivi, ma usavano estandio a' loro cadaveri quelle dimostrazioni che la pietà suggeriva, non erano eglino meno attenti a beneficiare, quando poteano, quei che si protestavano di essere loro capitali nemici. Erano eglino persuasi, e perciò a tutto il mondo pubblicamente il predicavano, che l'amare gli amici è comune a tutti, ma il voler bene e il giovar a' nemici è proprio de' soli Cristiani, come attesta Tertulliano (2). Laonde non meno s'impiegavano a' vantaggi de' loro amici, che a quelli de' loro contrarj. Leggansi i passi di S. Giustino Martire e di Atenagora poc' anzi da noi riferiti, e osservinsi le parole dello stesso Tertulliano, il quale nel sopracitato luogo così ragiona: « Il Cristiano non offende nè anco il suo nemico ». Poco prima (3) avea detto: « Sappi esserci stato comandato per eccesso e ridon- danza di benignità di pregare anche pe' nemici e di desiderare ogai bene a' nostri persecutori. E quali mai sono maggiori nemici e persecutori nostri che gl' Imperatori? » E pure di essi ancora ci vien comandato: *Orate pe' regi*.

(1) Pag. 311.

(2) *Apolog.*, c. XLVI.

(3) Cap. xxxi.

» *pe' principi e per le potestà, affinché possiate vivere con*
 » *pace* Noi (1) siamo tali verso gl' Imperatori quali
 » verso i nostri vicini. Imperciocchè egli è proibito al Cri-
 » stiano il voler male, il far male, il pensar male di qual-
 » sivoglia persona. Ciò che non ci è lecito per lo Impera-
 » tore, non ci è lecito per qualunque altro (2). Che se ci
 » vien ordinato di amare i nostri nemici, come avremo noi
 » l'ardimento di aver qualcuno di loro in odio? E se ci è
 » stato proibito di rendere male per male, affinché non
 » siamo uguali nel fatto, come potremo noi offendere i
 » nostri emuli? Riflettete sopra ciò che sono per soggiu-
 » gnervi, o Gentili. Quante volte voi, o spinti dall' odio che
 » ci portate, o per obbedire alle leggi degl' Imperatori, in-
 » crudelite contro de' Cristiani? Quante volte, per tacere
 » de' principali, siamo noi dal nemico volgo assaliti co' sassi
 » e cogl' incendj? Nel tempo delle furie de' baccanali non
 » perdonano i vostri nè anco a' morti Cristiani; anzichè
 » dal riposo della sepoltura, dall' asilo, per così dire, della
 » morte, li estraggono e li tagliano a pezzi. Or qual risen-
 » timento avete notato in noi »? Non sono meno chiare le
 » testimonianze di San Cipriano di sopra da noi arrecate,
 » dove trattammo della pietà de' fedeli e della cura da essi
 » usata nel seppellire i cadaveri de' loro morti. Eusebio Ce-
 » sariense ancora nella sua Evangelica Preparazione, (3) ra-
 » gionando della verità della religione cristiana e de' giusti
 » motivi pe' quali ognuno dovrebbe abbracciarla, e dimostrando
 » le mutazioni che ella ha cagionato negli animi de' Gentili,
 » i quali erano prima della venuta del Redentore dediti al
 » senso e a ogni sorta di vizio, così scrive: « Concorre una
 » moltitudine infinita di uomini e di donne, di servi e
 » di liberi, d'ignobili e di nobili, di barbari e di greci in
 » tutti i luoghi, in tutte le città, in tutte le regioni che
 » sono sotto il sole ad abbracciare la disciplina de' precetti
 » di Gesù Cristo, e ascolta la parola di Dio, e la mette in
 » esecuzione, raffrenando non solamente la petulanza delle
 » azioni esterne, ma eziandio de' pensieri, e domando le

(1) Cap. xxxvi.

(2) Cap. xxxvii.

(3) Lib. I, c. iv.

» passioni e la concupiscenza, e soffrendo con animo grande
 » gl' insulti e le ingiurie de' nemici che ci offendono , con
 » dimostrarsi alieni dalla vendetta e comunicando le
 » facoltà loro co' bisognosi, e abbracciando qualunque uomo
 » con carità e piacevolezza, e ricevendo come fratello ogni
 » forestiere ». Così egli parla de' Cristiani , che nel quarto
 secolo della Chiesa, nel qual secolo scriveva, fiorivano. Non
 altrimenti ragiona de' precetti della Cristiana religione Lat-
 tanzio Firmiano nel sessantesimo quinto capo del Compen-
 dio delle sue Divine Istituzioni. Ma per tornare a S. Giu-
 stino Martire , del quale abbiamo indicato di sopra l' auto-
 rità, egli non solamente nell'accennato luogo, ma in molti
 altri ancora mentova questa tale virtù de' fedeli del seconde
 secolo , e a' Gentili la rimprovera giustamente , poichè co-
 storo ci odiavano a morte , quantunque fossero da' nostri
 amati e aiutati , se ne avevano mestiere. Egli adunque nel
 cinquantesimo settimo numero della sua prima Apologia :
 « Questa sola cosa (dice) possono fare contro di noi i de-
 » monj, d'istigare coloro, i quali sono nodriti nelle cattive
 » massime e vivono malamente operando contro la ragione,
 » acciocchè ci abbiano in odio e ci uccidano, sebbene eglino
 » non solamente non sono odiati da noi , ma ancora sono
 » amati, mentre noi procuriamo che si mutino e si con-
 » vertano ». Sono a queste somiglianti le espressioni che
 egli usa nel Dialogo con Trifone (1) : « Se costantemente
 » (dice) sopportiamo tutte le disavventure e le persecuzioni,
 » e tutte le altre avversità , che pe' demonj e pe' nostri
 » nemici ci accadono, talchè tra le cose più orrende, cioè
 » la morte e i supplizj , preghiamo il Signore che usi mi-
 » sericordia a coloro , i quali così malamente ci trattano ,
 » e non vogliamo che sia loro renduto male per male,
 » come appunto ci è stato comandato dal nostro nuovo le-
 » gislatore, in qual guisa mai non faremmo noi quelle cose
 » che nulla vi offendono ? » Nel numero pure trentesimo
 quinto: « Preghiamo e per voi, e per tutti gli altri uomini
 » che ci hanno in odio , affinchè ravveduti crediate

(1) Num. xviii.

» a Gesù Cristo, e conseguiate la vera salute nella seconda
 » venuta di lui, quando egli apparirà glorioso ». Acconsente
 a S. Giustino Atenagora nell' undecimo numero della sua
 legazione pe' Cristiani: « Quali sono (dice egli) que' senti-
 » menti, con cui siamo noi nodriti? Eccoli: *Dico a voi: amate*
 » *i vostri nemici, e benedite coloro che vi maledicono, orate*
 » *pe' vostri persecutori, affinchè siate figliuoli del vostro padre*
 » *che è ne' cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i*
 » *cattivi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti* (1). . . . Troverete
 » appresso di noi degl' ignoranti uomini e delle donnicciuole
 » e degli artefici, i quali sebbene colle parole non sanno ren-
 » dere ragione della utilità che ricevono dalla nostra dottrina,
 » co' fatti però la dimostrano; poichè non declamano, ma ope-
 » rano rettamente, e non ripercuotono chi li percuote, nè
 » muovono lite a chi loro rapisce la roba, e amano come loro
 » stessi il prossimo ». Nella medesima maniera ragiona Teo-
 filo Antiocheno nel libro terzo ad Autolico (2): « Comanda (così
 » egli) il Vangelo che non solamente amiamo gli amici, ma
 » ancora i nemici. . . . Coloro, che operano bene non debbono
 » gloriarsene. . . . Vedi tu dunque se possano vivere indifferen-
 » temente quegli uomini che sono così bene ammaestrati ». Può
 questa verità essere illustrata con moltissimi esempi dei
 nostri antichi, ma siccome vogliamo essere brevi, ci con-
 tenteremo di alcuni pochi. Raccontano i fedeli di Smirne
 nella lettera che scrissero alle altre Chiese circa il martirio
 di Policarpo loro Vescovo, che essendo il Santo vicino a
 essere preso e condotto al luogo del supplizio, fece fervo-
 rosa orazione non solamente per quei che conosceva, ma
 eziandio per coloro che non avea mai veduto nè conosciuto,
 e per gli scellerati altresì (3). Di S. Cipriano Vescovo
 di Cartagine scrive Ponzio Diacono, che essendosegli oppo-
 sti alcuni de' suoi allorchè fu eletto Pastore di quella Chie-
 sa, egli contuttociò li trattò allora e dopo con piacevolezza
 e con singolare bontà, e perdonò loro, sicchè gli annoverò
 anche tra' suoi amicissimi con ammirazione di molti (4).

(1) S. MATT., c. v, v. 44.

(2) Num. xiv.

(3) RUINART, *Act. Mart.*, n. VIII.(4) Id., *ibid.*, n. v.

Condotti davanti al tribunale dell' iniquo giudice verso l' anno dugento dell' era cristiana i Santi Martiri Scillitani, sentirono che poteano tutti ricevere il perdono degl' Imperatori, se avessero adorato gl' idoli e sacrificato a' falsi numi. Uno di essi, di nome Sperato, rispose tosto a nome di tutti: *Noi non abbiamo mai commesso veruna iniquità, nè abbiamo acconsentito al male, nè abbiamo fatto o desiderato male a veruno, anzi trattati malamente dagli altri, e provocati allo sdegno, sempre abbiamo rendute grazie a Dio. E certamente abbiamo noi pregato per coloro ancora che ingiustamente ci faceano patire. Avendo ripreso il Giudice che la religione pure de' Gentili era semplice, e che giuravano eghino pel regno degl' Imperatori, e che perciò anche i Cristiani doveano giurare pel regno medesimo, soggiunse Sperato ch' egli serviva a Dio colla fede, colla speranza, colla carità, e che non avea mai commesso alcuna cosa contraria alle divine e alle pubbliche leggi, che avea pagato i tributi che riconosceva per Imperatore di tutte le nazioni il vero Dio, e che non avendo mai accusato in giudizio, nè mosso veruna querela agli altri, non dovea perciò essere punito. Procurò allora l' iniquo giudice di far sì che gli altri non acconsentissero all' invito Sperato, ma San Cittio gli rispose: Che in tutte le cose era dovere che i Cristiani acconsentissero a Sperato loro compagno; e lo stesso soggiunsero le sante donne Vestia e Donata, e i compagni; onde furono per ordine dello stesso giudice privati di vita (1). San Gregorio Nazianzeno, che fiori ne' tempi di Giuliano, di Valente e di Teodosio Imperatori, nella ventesima quinta Orazione ch' egli scrisse contro gli Arianí, ragionando della crudeltà loro e della moderazione e pazienza e carità de' fedeli, così discorre (2): « Rammemorate se il potete la vostra umanità, che io son pronto a dimostrare la vostra singolare audacia. Molte lingue e molti libri rapportano le crudeltà da voi, o Arianí, commesse, le quali saranno tramandate alla memoria de' posterí con vostro perpetuo scorno e ignominia. Di noi all' incontro dirò: Qual popolo audace*

(1) Id., ibid. (2) Pag. 432 e segg., T. I delle Opp., ediz. del 1694

» e temerario abbiamo noi mai sollevato contro di voi?
 » Quasi soldati abbiamo arruolato? Qual duce attizzato, il
 » quale più crudel fosse di coloro che altor comandavano?....
 » Abbiamo noi forse assediato i fedeli allorchè oravano e
 » alzavano le pure e sante mani al cielo? Non abbiamo
 » già noi impedito i canti de' salmi co' suoni delle trombe,
 » nè mescolato il mistico sangue col sangue mortale. Quali
 » spirituali pianti abbiamo noi impedito pe' pianti cagio-
 » nati dal dolore che le uccisioni degl' innocenti apportano?
 » Qual casa di orazione abbiain noi convertito in sepol-
 » tura? Quali vasi destinati al divin sacrificio, i quali non
 » doveano essere toccati dal volgo, abbiain noi consegnato
 » agli scellerati? I cari altari, come dice la Divina
 » Scrittura, or esposti alle contumelie, sono essi mai stati
 » per cagion nostra profanati? Quando abbiain noi indotto
 » alcuno ad insultare a' divini misterj? O preclara cattedra,
 » sede e riposo di chiarissimi sacerdoti. . . . qual no-
 » stro oratore ha mai seduto sopra di te per mettere in
 » derisione, e lacerare con cattiva lingua e con orribili
 » invettive la Cristiana religione? O pudore e castità delle
 » Vergini, che non comportavi prima l'aspetto pur anco
 » degli uomini santi e pudichi, qual di noi ha mai avuto
 » l'ardimento di toglierti, e commettere alcun delitto con-
 » tro di te degno di essere punito colle fiamme di Sodoma?
 » Tralascio gli omicidj da voi, o eretici, cagionati. Quali
 » fiere abbiamo noi attizzate contro de' Santi? A chi
 » mai abbiamo attribuito a colpa l'aver seppellito que' mor-
 » ti, che furono dalle fiere medesime venerati? Di
 » quanti Vescovi non furono lacerate le carni colle ungule
 » di ferro, veggendo un tale spettacolo i loro discepoli, nè
 » potendo dar loro, se non che colle lagrime, alcun aiu-
 » to? Quanti sacerdoti divisero l'acqua e il fuoco,
 » elementi tra loro contrarj, santi naviganti rischiarati in
 » una maniera affatto insolita, la cui nave come era uscita
 » dal porto fu con essi incendiata? E chi di noi, per tacere
 » i nostri maggiori mali, è stato accusato di crudeltà, come
 » siete stati accusati voi dagli stessi prefetti che vi aiuta-
 » vano? Chieggo io la mia vittima di jeri, cioè quel vec-

» chio Padre somigliante ad Abramo, che tornando dall'esi-
 » lio fu da voi assalito di mezzo dì nel cuore della città
 » co' sassi. Che facemmo allora noi? Se non vi sembra
 » ciò grave e pieno d'invidia, τοὺς φονεῖς ἐζητοῦμεθα καὶ
 » θύμους (1). Chiedemmo che ci si concedessero e si li-
 » berassero gli uccisori, perchè erano in pericolo di essere
 » gravemente puniti ». Tanta era la pietà, la carità e la
 clemenza de' fedeli verso gli stessi loro nemici, i quali non
 solamente colle parole, ma co' fatti più orrendi e crudeli
 li aveano perseguitati, maltrattati e ridotti agli estremi pe-
 ricoli di perdere colle facoltà loro la vita!

(1) La traduzione letterale è: « *gli uccisori ricercammo peric-
 colanti* ».

CAPITOLO II.

DELLE CENE CHE SOLEVANO FARE I PRIMITIVI CRISTIANI, LE QUALI CENE, POICHÈ DA LORO SI CELEBRAVANO PER DIMOSTRARE L'AMORE CHE SI PORTAVANO SCAMBIEVOLMENTE, ERANO DA ESSI APPELATE *Agapi*.

I. Avendo noi mentovato le Agapi nel precedente capitolo, in cui diffusamente ragionammo della singolare carità le' primitivi Cristiani verso i loro prossimi, fa d'uopo che brevemente dimostriamo quali esse fossero, e onde abbia avuto origine il nome loro; potendosi quindi ancora comprendere da' leggitori quanto si amassero tra loro i nostri antichi, e quanto procurassero di essere l'uno all'altro di sollievo e di giovamento. Poichè la parola greca ἀγάπη (*agape*) significa *amore* e *carità*, fu ella stimata attissima a indicare le cene che alle volte da' fedeli ricchi e poveri unitamente si celebravano, per dare qualche esterna significazione di quella concordia, unione ed amicizia, che spiritualmente tenea congiunti i loro animi. E che fino dal principio fossero con sì stretto legame di amore uniti tra loro, costa dagli atti de' Santi Apostoli, dove noi leggiamo, come osservammo in altro luogo, che *della moltitudine de' credenti uno era il cuore e una l'anima, e niuno diceva essere sua alcuna cosa di quelle che possedeva, ma erano loro tutte le facoltà comuni, e si distribuiva ad ognuno conforme ciascuno ne avea bisogno*. Ora uno degli effetti di questo sincero e particolare amore che si portavano scambievolmente, era il procurar di vedersi sovente e di prender cibo in compagnia, essendo questo un indizio di amicizia. Per la qual cosa ne' primi tempi della nascente Chiesa, non solamente ne' giorni festivi e solenni, ma quasi ogni giorno dopo la orazione fatta nel tempio, si univano, e con letizia si cibavano unitamente lodando il Signore (1). Ma prima di passare avanti, e di mostrare in che consistessero, e in quali giorni e in quali

(1) *Act.*, c. II, v. 46.

ore e come si celebrassero ne' susseguenti tempi le *agapi*, sembrami essere opportuna cosa l'accennare colla maggior brevità e chiarezza, onde mai abbiano avuto la loro origine, e se sieno state derivate nella Chiesa da' costumi e dalle usanze degli Ebrei. Francesco Burmanno, scrittore protestante, avendo da varj monumenti raccolto che alcune lodevoli usanze, che valsero o che ancora valgono nella Cristiana repubblica, sono state prese dalle consuetudini degli antichi Ebrei, fu di sentimento (1) che forse le *agapi* furono introdotte nella Chiesa a imitazione de' Giudei, i quali avevano degli ospizj nelle sinagoghe, ne' quali a spese comuni erano alloggiati i viandanti e i pellegrini. Ma erra egli certamente, poichè altro è l'alloggiare i pellegrini e dar loro il necessario sostentamento, come pure faceano i nostri maggiori, lo che abbiamo noi provato nell'antecedente capitolo, e altro è l'unirai tutti, nobili e plebei, ricchi e poveri, in certi determinati giorni, e celebrare insieme un convito. Or che tutti convenissero insieme, e lodando il Signore celebrassero un tal convito i fedeli, lo accenna, secondo molti scrittori, l'Apostolo S. Paolo nella prima lettera a' Corintj (2), e lo spiega S. Gioan Grisostomo nella ventesima settima Omelia sopra la stessa Epistola (3), dove così parla: « In » certi determinati giorni faceano i fedeli comuni le memoe, » e celebrata la sacra funzione, dopo la comunione de' sacramenti, tutti insieme cominciavano il convito, appertandosi da' ricchi le vivande, con farvi venire i poveri e coloro che non possedevano, affinchè questi ancora si ristorassero ». Altri adunque, tra' quali numeransi lo Scalligero nel sesto libro della Emendazione de' tempi, e Ugone Grozio appresso il Boemero (4), credettero che questa consuetudine delle *agapi* avesse tratta la sua origine dal seguente costume della Sinagoga. Solevano gli Ebrei, come sono pure soliti di fare presentemente ne' giorni festivi, chiamare a cena più di dieci e meno di venti de' loro parenti, o vicini, o amici. Erano queste tali cene appresso

(1) *De Synag.*, Disp. VIII, § 8. (2) Cap. xi. (3) Num. 1

(4) *Jur. Eccl. Antiq.*, Dissert. IV, § 8, p. 237.

loro non profane, nè istituite per ginoco, ma sacre, istituite e preparate in onore e gloria del Signore; onde celebravansi ne' luoghi vicini al tempio, come attesta Filone nel libro *De Plantat. Noe*, dove parla degli antichi Ebrei. Furono pertanto alcuni scrittori (1) che tra somiglienti conviti e cene numerarono la ultima cena pascale celebrata dal nostro Signor Gesù Cristo co' suoi discepoli, nella qual cena istituì egli la santissima Eucaristia. Usavano inoltre i Giudei, finite tali cene, di recitare degl'inni e delle preghiere; per la qual cosa essendo state somiglienti a questi conviti le agapi de' primi fedeli, hanno molti autori pensato che da' conviti medesimi siano state le agapi derivate. Io certamente, sebbene non riprovo come affatto inverisimile un tal sentimento, con tutto ciò trovo qualche diversità tra le agapi de' nostri maggiori e le cene Giudaiche, mentre a queste pochi amici e vicini, e a quelle tutti i fedeli di una Chiesa intervenivano.

II. Ma cerchiamo con maggior diligenza quale fosse, e come devota e sobria la cena de' nostri maggiori, che da loro era appellata *agape*. Tertulliano adunque nel trentesimo nono capitolo dell'Apologetico in questa guisa imprende a descriverla, per soddisfare a Gentili, che ingannati da' malevoli con atroci calunnie procuravano d'infamarla: *La nostra cena col solo suo nome dimostra quale ella sia. Ella vien chiamata con quel medesimo nome, con cui è appresso i Greci indicata la dilezione*. Non sono differenti da questi di Tertulliano i sentimenti di S. Clemente Alessandrino nel libro secondo al capo settimo della eccellente opera intitolata il *Pedagogo*: « Se per la carità fraterna conveniamo » noi a celebrar i conviti, e il fine del convito è il dimostrare » la benevolenza e l'amore che portiamo al prossimo, e la » carità si palesa ancora col mangiare e bere unitamente, » perchè non si ha egli, come la ragione richiede, a con- » versare »? Ma affinchè niuno s'immaginasse, che giusta la opinione de' Cristiani, la carità consistesse nel cenare o nel desinare insieme, avea egli detto nel capitolo primo di quel

(1) BURM., *De Temp. ult. Pasch.*, Disp. II, § 13.

medesimo libro, che « faceasi la cena per palesare l'amore » che scambievolmente portavansi, poichè era un segno, o un » indizio che vogliamo dire, dell'amore fraterno ». Mentovano le agapi o le cene caritatevoli de' Cristiani, dopo S. Paolo, Plinio scrittor Gentile, di cui abbiamo altrove parlato, e Santo Ignazio Martire, che fiori ne' tempi stessi di Plinio sotto Domiziano, Nerva e Trajano Imperatori. Imperciocchè leggiamo noi nella celebre Epistola di Plinio stesso, che esaminati che furono da lui colla maggior premura e diligenza que' fedeli che gli furono presentati, conobbe non essere stata altra la colpa loro, che l'essere eglino stati soliti « di adunarsi » in un certo e determinato giorno prima che spuntasse la » luce del sole, e di recitare unitamente a Cristo, come a Dio, » degl'inni, e di obbligarsi con giuramento non a commettere » qualche delitto, ma bensì a non rubare a non adulterare. » a non mancar di parola e a non negare il deposito; e » ciò finito, di partirsene, e dipoi convenire tutti insieme » a prender cibo, comune peraltro e innocente (1) ». S. Ignazio Martire nella Epistola a Policarpo, dicendo che procuri di fare sovente le adunanze, e di procacciare che ad esse non solamente i ricchi e i signori, ma i servi ancora e le serve intervenissero, ma stessero attente a non insuperbirsi, mostra, come sembrerà a qualcuno, di parlare delle agapi (2). Ma di ciò noi ragioneremo alquanto dopo, e dimostreremo che egli ragiona della celebrazione della Eucaristia. Contuttociò egli medesimo nella celebre lettera agli Smirnesi dimostrando quanto debbano i fedeli essere uniti co' loro pastori, e come debbano prestare loro obbedienza, scrive: « Seguitate tutti il Vescovo come Gesù » Cristo il suo eterno Padre, e venerate i preti come Apo- » stoli, e i diaconi com'è precetto di Dio. Niuno operi ve- » runa cosa di quelle che spettano alla Chiesa senza il Ve- » scovo. Sia stimata ferma quella azione di grazie che si » fa con lui, o egli ha concesso che si faccia. Colà si porti » la moltitudine dove comparisce il Vescovo, in quella guisa

(1) *Epist.* XCVII, Lib. X.

(2) Num. IV, p. 71 e seg., ediz. del 1746.

» appunto che dove è Cristo ivi è la cattolica Chiesa. Non
 » è lecito di battezzare o di celebrare l'*agape* senza il Ve-
 » scovo (1) ». Essendo adunque state fino da' principj del
 Cristianesimo introdotte le agapi nella Chiesa, ed essendo
 state, come appresso vedremo, molto tempo in uso, i Gentili
 mossi dalla invidia e dall'odio che ci portavano, presero
 quindi motivo di calunniarci, e di affermare che gravissimi
 delitti in somiglienti adunanze si commettevano da' fedeli,
 affinchè coloro i quali erano inclinati ad abbracciare la no-
 stra religione, dal loro proponimento si distogliessero, e
 l'amore che ci portavano convertissero in odio e malevolenza.
 Lamentasi di queste tali accuse S. Giustino Martire nella
 sua prima Apologia, dove così ragiona a favor de' Cristia-
 ni (2): « Noi crediamo di non dover essere da nian uomo
 » puniti, se non siamo convinti di reità. Voi per altro po-
 » tete toglierci la vita, ma non ci potete offendere. Ed (3)
 » acciocchè niuno s'immagini che le parole nostre sieno
 » vane, e che noi procuriamo di occultare, scusandoci, le
 » nostre colpe, si cerchi pure con diligenza se siamo rei di
 » somiglienti delitti, e se qualcuno de' nostri è convinto,
 » soffra egli la pena che gli si deve. Ma se siamo inno-
 » centi, richiede certamente ogni ragione che per le impo-
 » stare de' nostri emuli non ci si faccia una sì grave ingiuria (4).
 » Noi ignoriamo se gli eretici (Simoniani, Menandriani e
 » Marcioniti) commettano quelle iniquità nefande e favolose,
 » che voi ci apponete, di spegnere i lumi nelle adunanze
 » e di fare le opere delle tenebre, che il rossore vieta di
 » nominare, e di cibarsi delle carni di un fanciullo. Sap-
 » piamo (5) bensì esser ella una enorme scelleratezza l'uc-
 » cidere il prossimo.... Sebbene voi attribuite a' Cristiani le
 » reità che da' vostri apertamente commettonsi, come se
 » noi, battate giù le lucerne, le commettessimo (6). Noi
 » però temendo l'altissimo Dio (7), non solamente non uc-

(1) Num. VIII, p. 51.

(2) Num. II, p. 44.

(3) Num. III, p. 45.

(4) Num. XXVI, p. 61.

(5) Num. XXVII, p. 61.

(6) Ibid., p. 62.

(7) Num. XXIX, p. 62 e seg.

» cidiamo, come vanno spargendo i nostri calunniatori, ma
» nè anco esponiamo, secondo l'uso vostro, i bambini, af-
» finchè non periscano, non trovando chi gli accolga, e noi
» diventiamo omicidi. Inoltre o non ci leghiamo col vincolo
» del matrimonio se non per ben educare i figliuoli, o se
» lasciamo le nozze viviamo in perpetua continenza.... Tante
» siamo lontani da quelle nefande cene, che da' vostri ci
» sono rimproverate ». E nella seconda Apologia (1): « Io
» stesso (dice egli) mentre mi diletta della dottrina Pla-
» tonica, e sentiva parlare dei delitti che opponevansi ai
» Cristiani, e vedea che senza paventare la morte e niuna
» di quelle cose che sembrano spaventevoli, si accostavano
» eglino al luogo del supplizio, comprendeva con evidenza
» che non vivessero immersi in quelle iniquità ch'erano
» loro attribuite. Imperciocchè quale uomo intemperante e
» dissoluto, e di massime così stravolte e crudeli, che na-
» meri tra le cose giovevoli e buone il cibarsi delle umane
» carni, può mai anteporre alla vita la morte, e privarsi
» de'beni di questo basso mondo, e non cercare piuttosto
» di vivere e di operare nascostamente senza che sia sco-
» perto da' magistrati, giusta i sentimenti che nodrisce nel-
» l'animo? Ma gli uomini scellerati spinti da'suggerimenti
» del diavolo sono stati cagione di un grandissimo male,
» perciocchè avendo eglino uccisi alcuni de'nostri per le
» reità, che eranci ingiustamente attribuite, cruciarono con
» gravissimi tormenti ancora i nostri servi, e contro alcuni
» de'nostri fanciulli e varie donnicciuole incrudelirono, e a
» forza di orribili supplizj fecero sì, che vinte dall'acerbità
» del dolore dicessero essere noi rei di que'delitti, che gli
» stessi nostri accusatori apertamente commettono. Ma es-
» sendo noi lontani da queste reità, poco c'importa di essere
» accusati e di soggiacere a tante disavventure, mentre ci
» basta di avere per testimonio e giudice delle nostre azioni
» e de'nostri pensieri l'ingenito Dio. Ma se volessimo noi
» rispondervi, che ancorchè simili cose noi commettessimo,
» opereremmo secondo le vostre massime rettamente, che

(1) Num. XII, p. 100.

» rispondereste? Non si opera forse in questa guisa da' vostri
» ne'misterj di Saturno, a cui sono sacrificati gli uomini?
» Non si adopra nelle cerimonie solite a usarsi avanti il
» simulacro di lui, il sangue umano? Che direste ancora se
» noi vi opponessimo le azioni di Giove, e vi obiettassimo
» essere imitatori di questo vostro nume coloro, i quali
» commettono quelle tali opere che il rossore non permette
» che sieno rammemorate? Ma poichè noi insegniamo che
» sieno i nostri lontani da ogni sorta di male, siamo dagli
» empj perseguitati e privati delle nostre sostanze e della
» vita ». Atenagora pure nella sua *Legazione* in difesa dei
Cristiani (1): « Tre sono (dice) i delitti, de'quali siamo ac-
» cusati: l'ateismo, le crudeli Tiestee cene, nelle quali si
» mangi carne umana, e le opere indegne, che il pudore
» vieta di mentovare: i quali delitti se da noi commettonsi,
» ci contentiamo che non ci si perdoni, e che le mogli e i
» figliuoli nostri insieme con noi leviate dal mondo.... Ma
» se siamo calunniati.... perchè non procurate che i nostri
» nemici cessino di accusarci in giudizio, e di apportarci
» que'gravi danni che giornalmente ci apportano (2)? E
» non è da maravigliarsi che ci attribuiscono quelle iniquità
» che sogliono attribuire a'loro Dei, le passioni de' quali
» ardiscono di appellare misterj. Ma se stimano un grave
» delitto il vivere dissolutamente, perchè non hanno Giove
» in abbominio, che da Rea sua madre e da Proserpina
» sua figliuola ebbe de'successori, ed ebbe per moglie la
» propria sua sorella? Ovvero perchè non odiano Orfeo in-
» ventore di così disoneste ed empie favole, che fece Giove
» più scellerato e più sordido di Tieste? Noi per altro siamo
» così alieni da somiglianti cose, che stimiamo ancora ille-
» cito uno sguardo men che pudico. Usando adunque noi
» gli occhi per quel solo fine, per cui sono stati da Dio
» creati, cioè per vedere la luce, e non già per osservare
» le cose illecite, per le quali crediamo che saranno gli
» uomini giudicati, come non saremo tenuti per tempe-
» ranti e pudichi? E non ci muovono tanto le umane leggi

(1) Num. III, p. 299.°

(2) Num. XXII, p. 329.

» (potendo i mortali sfuggire l'aspetto de' principi, e ope-
 » rare ciò che loro piace nascostamente) quanto le divine,
 » le quali comandano che amiamo come noi stessi i nostri
 » prossimi. Per la qual cosa, secondo la età d'ognuno, altri
 » sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli e sorelle, altri
 » per essere vecchi sono da noi venerati come nostri ge-
 » nitori. Abbiamo pertanto tutta la cura, che coloro i
 » quali sono da noi chiamati con questi nomi, che signifi-
 » cano cognazione e parentela, conducano una vita incer-
 » rotta, e rimangano incontaminati i loro corpi (1). Sperando
 » adunque noi di conseguire l'eterna vita, disprezziamo
 » colle vanità del mondo anche i piaceri dell'animo. Laonde
 » ognuno di noi stima che la moglie da lui presa secondo
 » le leggi della repubblica, sia sua moglie fino all'avere
 » de' figliuoli.... Sono eziandio molti appresso noi, si uo-
 » mini che donne, che invecchiano nel celibato sperando
 » di poter unirsi maggiormente con Dio. Che se lo stesso
 » celibato congiugne l'uomo maggiormente con Dio, e da
 » Dio è l'uomo per la cupidigia e pe' cattivi pensieri di-
 » sgiunto, egli è dovere il credere, che essendo contrarj
 » a' pensieri cattivi degli scellerati, siamo anche contrarj
 » alle loro malvage operazioni.... Con tutto ciò è accusata
 » la nostra Chiesa: e da chi mai, se non dalla combriccola
 » de' Gentili? cioè dalla meretrice è tacciata d'impurità la
 » pudica, come porta il comune proverbio. Imperciocchè
 » coloro, che costituiscono il mercato della impudicizia,
 » che propongono a' giovanetti i nefandi ospizj della turpi-
 » tudine.... e che attribuiscono tante disonestà a' loro
 » proprj numi, gloriandosi del male come se fosse una
 » cosa onesta e degna di lode, quei medesimi le stesse
 » azioni come empie e degne di essere punite a' Cristiani
 » rimproverano ingiustamente, sicchè gli adulteri tacciano
 » di poco onesti i pudichi, e gli accusano appresso i giu-
 » dici, talchè i presidi delle provincie appena possono so-
 » stenere il peso di giudicare le cause de' poveri Cristiani,
 » i quali vivono in tal guisa, che percossi non si risentono,

(1) Num. xxxiii, p. 330.

» e maltrattati stimamo loro dovere di benedire chi loro ha
» fatto onta e danno. Perciocchè non ci basta solamente di
» essere giusti appresso il mondo rendendo a ognuno la
» pariglia, ma abbiamo stabilito di essere buoni e di sof-
» frire i cattivi (1). Inoltre essendo noi tali, quali ci siamo
» finora descritti, chi sarà mai così male avveduto e im-
» prudente, che dica essere noi rei di omicidio? Poichè
» non possiamo noi cibarci delle umane carni, se non uc-
» cidiamo prima qualcuno. Mentre adunque dicono il falso
» attestando che noi mangiamo le carni umane, se qual-
» cuno gl'interroga se hanno mai veduto ciò che vannò
» spargendo, niuno si trova tra loro così sfrontato che dica
» di averlo veduto. Hanno i nostri de' servi, chi più e chi
» meno, a' quali non può essere nascosto ciò che operiamo.
» Di questi niuno mai si è trovato che di noi somiglianti
» cose fingesse. Imperciocchè sapendo eglino che noi non
» possiamo soffrire di vedere il giusto ammazzamento dei
» malfattori, non hanno l'ardimento di accusarci o di aver
» ucciso e di aver divorato un qualche uomo ».

Non altrimenti parla Teofilo Antiocheno scrittore anti-
chissimo nel secondo libro scritto ad Autolico, il quale Au-
tolico per queste tali accuse, sebbene era propenso verso i
fedeli, era però alquanto ritenuto, e rimaneva perplesso e
dubbioso. « Non era necessario (dice Teofilo) (2) che io
» impugnassi queste tali accuse, se non ti vedessi incerto
» e dubbioso circa l'acconsentire alla verità della cristiana
» religione. Perchè sebbene tu sei prudente, soffri però
» volentieri i forsennati. Altrimenti non ti avrebbero com-
» mosso le voci degli stolti, nè avresti ascoltato le vane
» parole, nè avresti creduto all'inveterato rumore sparso
» dall'empie lingue, che ci attribuirono delitti non com-
» messi mai da noi Cristiani adoratori del vero Dio; sicchè
» vanno molti ora dicendo che le mogli appresso noi sono
» comuni, e che mangiamo le umane carni ». Negli Atti
pure de' Santi Martiri di Lione riferiti da Eusebio nel
principio del quinto libro della Storia Ecclesiastica leggia-

(1) Num. xxxv, p. 332.

(2) Lib. III, n. iv, p. 409.

mo (1): « che furono presi per ordine de' giudici Gentili a-
 » cuni servi de' fedeli, i quali servi essendo dediti alla
 » superstizione degl' idoli, mossi dal diavolo, e temendo i
 » tormenti a' quali vedeano soggiacere i nostri, incitati dai
 » soldati, dissero che celebravansi da noi le Tiestee cene
 » e commetteansi delle disonestà, che non è lecito di ri-
 » dire nè di pensare. Tosto che furono sparse queste voci
 » pel volgo, tutti contro di noi si sollevarono, sicchè se
 » alcuni per cagione della parentela, che li congiugneva
 » con noi, ci compativano, allora sdegnati fremevano con-
 » tro di noi medesimi; onde adempivasi ciò che fu detto
 » dal Redentore: *Verrà il tempo in cui chiunque vi avrà*
 » *uccisi crederà di aver prestato ossequio a Dio.* ». Raccol-
 gliesi da questo racconto e dal passo di sopra addotto di
 San Giustino, che Atenagora non avea letto nè la lettera
 della Chiesa di Lione, nè l'Apologia seconda del Santo
 Martire; altrimenti non avrebbe detto che i servi de' fedeli
 non finsero mai, nè attribuirono loro somiglianti delitti. Ol-
 tre Giustino, Atenagora, Teofilo, e le Chiese di Lione e
 di Vienna, è testimonio delle stesse calunnie Taziano nella
 Orazione che egli compose contro de' Gentili in difesa della
 innocenza e della religion de' Cristiani (2): « Ci accusate
 » (dice egli) e andate spargendo che noi mangiamo le carni
 » umane. Ma avendo voi finto e attribuito ingiustamente a
 » noi un tal delitto, siete scoperti di aver fatto una falsa
 » testimonianza ». Origene pure, che visse nel terzo secolo
 della Chiesa, nel principio del primo libro scritto con-
 tro Celso Epicureo: « Volendo (dice) l'avversario scre-
 » ditare il Cristianesimo, oppone a' nostri che nascosta-
 » mente facciano tra loro delle unioni, e si confederino
 » contro ciò che le pubbliche leggi comandano, e sta-
 » bilisce primieramente altre essere le adunanze che si
 » fanno pubblicamente, e queste essere dalle leggi permesse,
 » altre che si fanno occultamente, e queste essere vietate
 » dalle medesime. Con una tal maniera di parlare si sforza
 » egli di muovere vieppiù l'odio de' Gentili contro le no-

(1) Cap. II, p. 172 dell'ediz. di Torino.

(2) Num. XXV, p. 281.

» stre cene, che da' fedeli sono *agapi* appellate, come se fossero introdotte per apportare del danno alla repubblica ». Confuta egli di poi una sì atroce calunnia, e dimostra che le confederazioni de' Cristiani erano tutte contro del nemico dell'uman genere, e non già contro il bene privato o pubblico dei mortali, pe' quali altro noi non cercavamo nè desideravamo, che la pace e la eterna salvezza. Che se qualcuno da noi ricerca, onde mai fosse nata la vana persuasione de' Gentili, talchè andassero francamente spargendo pel volgo che sì gravi scelleratezze si commettessero nelle nostre congregazioni, sappia egli che fin dal principio del Cristianesimo i discepoli del Redentore fondati sulle parole del nostro Divino Maestro, avendo creduto di cibarsi, ricevendo la Eucaristia, delle carni, e di bere il sangue del figliuolo di Dio, a tutti coloro insegnavano questa incontrastabile verità i quali abbracciavano la nostra santa religione. Ma siccome avveniva ch'eglino non rivelassero i dogmi della fede e i riti sacri a' nemici, perchè non fossero da questi messi in derisione, e perchè le perle non si gettassero a' porci, i Giudei curiosi di sapere qual cosa da' nostri si facea nelle adunanze; intesero forse per un certo rumore sparso da chi non era ben informato de' nostri sentimenti, che i seguaci del Nazareno mangiavano la carne e beveano il sangue del figliuolo dell'uomo, onde per iscreditarci scrissero e divulgarono per tutto che i Cristiani ammazzavano un bambino e le carni sue mangiavano, onde le nazioni tutte da tali scellerate persone si riguardassero. Quindi è, che S. Giustino Martire nel suo Dialogo contro Trifone riprendendo i Giudei così scrive (1): « Non hanno i Gentili tanta colpa per le ingiurie » fatte a Gesù Cristo e a noi, quanta ne hanno i vostri, » che sono gli autori delle false opinioni, e delle calunnie » inventate contro di noi medesimi. Imperciocchè dopo di » aver voi incrudelito contro quell'uomo giusto, e solo non » colpevole, per le piaghe del quale acquistano la salute » coloro che si accostano a Dio Padre, e dopo che lo cro- » cefiggeste avendo voi saputo che egli era risuscitato dai

(1) Num. xvii, p. 122.

» morti e che era salito in cielo, come era stato predetto
 » da' Profeti, non solamente non voleste far penitenza, ma
 » sceglieste ancora degli uomini, e da Gerusalemme li mandaste
 » per tutto il mondo acciocchè spargessero esser nata
 » l'empia setta de' Cristiani, da cui si commettevano quelle
 » reità che presentemente ci sono da' malevoli attribuite.
 » Laonde deste non solamente a voi stessi, ma a tutti gli
 » altri ancora motivo di operar male ». E pace dopo (1):
 « Quantunque sapessero gli uomini della vostra nazione,
 » che quelle cose erano avvenute a Giona, le quali sono
 » nella profezia di lui narrate, e che Gesù Cristo avea
 » predicato per la Giudea che avrebbe dato il segno di
 » Giona, esortandovi che almeno dopo la sua resurrezione
 » vi pentiste de' vostri falli, e imitaste l'esempio de' Nini-
 » viti, e piangeste le vostre scelleratezze affinchè non fosse
 » distrutta, come lo fu poi, la città vostra, e la vostra
 » gente non perisse; con tutto ciò non solamente non faceste
 » penitenza, ma, come ho detto poc'anzi, sceglieste
 » degli uomini, e avendeli mandati per tutto il mondo,
 » spargeste che nata era la empia setta de' Cristiani, i quali
 » essendo senza legge, e seguendo gl' insegnamenti di un
 » certo ingannatore chiamato Gesù Galileo, andavano predicando
 » che egli era risuscitato. . . . Aggiungete pure
 » che egli medesimo insegnò loro quegli empj e detestabili
 » misteri che ci sono attribuiti. . . . Ma noi non solamente
 » non vi abbiamo perciò in odio, nè vogliamo male a coloro
 » che per cagion vostra hanno formata questa opinione
 » di noi, ma preghiamo ancora il Signore che vi dia la
 » grazia di far penitenza e di conseguire misericordia. . . . (2)
 » ancorchè da' vostri e dagli altri uomini siamo cacciati dalle
 » nostre possessioni, e come esiliati da tutto il mondo senza
 » poter vivere con libertà e quiete. . . . (3) Quelli che a
 » Dio Padre offrono il sacrificio prescritto da Gesù Cristo,
 » cioè la sacra Eucaristia del pane e del calice, lo che si
 » costuma da' Cristiani per tutto il mondo, sono certamente,

(1) Num. CVIII, p. 213 e seg. (2) Num. CX, p. 215.

(3) Num. CXVII, p. 221.

» secondo l'oracolo, grati a Dio. . . . Or le preghiere e le
» azioni di grazie, che si fanno da' degni, sono i perfetti
» sacrificj. Questi si offrono da' fedeli anche nella rimem-
» branza del loro cibo secco e liquido, cioè del pane e del
» vino, per cui ancora ci ricordiamo della passione e morte
» del Figliuolo di Dio, il cui nome hanno i vostri maestri
» procurato che fosse profanato e bestemmiato per l'uni-
» verso ».

Origene ancora, nel sesto libro contro Celso (1), attesta che i Giudei furono i primi a spargere pel mondo che dai Cristiani era nell'adunanza ucciso un bambino, acciocchè le carni di lui servissero loro di cibo, ed erano commesse le opere delle tenebre, quasi che fossero egliino soliti di spegnere i lumi e fare ciò che la vergogna e il rossore impedisce di mentovare. Sebbene poi la funzione del Santo Sacrificio era distinta dal convito dell'agape, con tutto ciò non avendo distintamente saputo i Gentili in quale adunanza i Cristiani dicessero di cibarsi delle carni e di bere il sangue del Figliuolo di Dio, e avendo inteso che per le agapi si adunavano tutti e cenavano allegri nel Signore, credettero che in questa tale congregazione si uccidesse qualche fanciullo da' nostri e servissero le carni di lui per cibo; e siccome dalla crapula sovente seguono altre azioni malvagie e turpi, così fossero da' fedeli spenti i lumi, come era appresso g'idolatri Persiani in uso, e mille infamità fossero da loro commesse. Per la qual cosa impugnando queste calunnie Tertulliano, e descrivendo in che consistessero le agapi, così parla nel suo celebre Apologetico al capo trentesimo nono: « Tacciate le nostre cene non solamente come
» infami per le scelleratezze, che ivi, secondo voi, com-
» mettonsi, ma esizandio come prodighe. . . . Voi, come
» sovente accade, vedete più facilmente negli occhi altrui
» una pagliuzza che una trave ne' vostri. . . . si tace da
» voi degli altri e solamente parlasi del triclinio de' Cri-
» stiani. Ma la nostra cena pel nome suo dimostra qual
» ella sia. Valga pur ella quanto volete, egli è guadagno

(1) Nom. xxvii, p. 335.

» lo spendere per motivo di pietà, perciocchè noi così
» facendo gioviamo a' poveretti, non come appresso voi
» i parassiti aspirano alla gloria di essere servi, abben-
» chè nati liberi, colla obbligazione del loro ventre da riem-
» piersi ne' pranzi tra le contumelie, ma come appresso Dio
» è maggiore la contemplazione de' mediocri. Se ella è onesta
» la cagion del convito, consideratene il resto, che segue
» dall'ufficio della religione che professiamo. Ella non am-
» mette niuna sorta di smodestia. Non si mette niuno a se-
» dere prima di avere gustata la orazione. Mangiano quanto
» vogliono gli affamati, e bevono quanto è utile alle persone
» oneste e pudiche. Non si saziano di più di quel che possano
» comportare coloro, i quali si ricordano di doversi levare di
» notte per adorare il Signore. Discorrono come quelli che
» sanno di essere ascoltati da Dio. . . . Dopo cenato, ognuno
» si lava le mani, apportansi i lumi, e sono i convitati pro-
» vocati a mettersi in mezzo, e a cantare qualche inno sacro
» da sè composto, o qualche passo delle Sacre Lettere. Al-
» lora si esperimenta se ha bene bevuto. Così l'orazione dà
» fine al convito. Ognuno dipoi se ne parte, non già alle
» combriccole de' battitori e feritori, nè a' luoghi delle lascivie,
» ma alla stessa cura della modestia e della pudicizia, come
» se non avesse cenato, ma piuttosto appreso la regola
» della disciplina de' costumi. Questa adunanza de' Cristiani
» sarà meritamente illecita s'ella è uguale alle illecite,
» sarà degna di essere condannata se è somigliante alle
» riprovate e dannate. Che se qualcuno si lamenta di essa,
» come sogliono i mortali lamentarsi delle fazioni, dica se
» mai abbiamo cospirato a' danni di alcuno? Noi siamo tali
» adunati quali siamo dispersi, e tali tutti insieme quali
» siamo soli, poichè non offendiamo niuno, nè a veruno
» apportiamo tristezza. Quando i buoni, i savi, i casti si
» adunano, non dee chiamarsi l'adunanza loro fazione, ma
» corte. Per lo contrario debbono essere appellati faziosi
» coloro, che cospirano all'odio de' buoni e de' costumati,
» che gridano contro il sangue degl'innocenti, difendendosi
» con vani pretesti, e dicendo che i Cristiani sono de' pub-
» blici incomodi la cagione ». Avea lo stesso scrittore nel

capo settimo del medesimo libro impugnate le suddette calunnie de' Gentili colle seguenti parole: « Siamo appellati » scelleratissimi, come se cospirassimo a uccidere i bambini e a cibarci delle carni loro, a imbrattarci coll'incesto, » facendo sì che il cane legato al lucerniere butti giù la » lucerna e spenga il lume, e nelle tenebre commettansi » incredibili laidezze. Siamo, dissi, appellati con questo » nome, nè si cura alcuno di voi, o Gentili, di ricercare » la verità del fatto e di convincerci rei di tanta scelleratezza. Dunque o ricercate, se ci credete rei, o non avendo » ricercato, non prestate fede alle accuse de' nostri emuli. » Ma voi non comandate a' Cristiani, che sono come rei » condotti a' tribunali, che scuoprano le iniquità che commettono, ma solamente che neghino di essere Cristiani. » Ha questa nostra disciplina cominciato fino dall'età di » Tiberio Cesare. Ha ella fine dalla sua origine la verità » incominciato a comparire coll'odio. Tanti sono i nemici » di lei quanti gli estranei, per la emulazione i Giudei, » per la persecuzione i soldati, per natura gli stessi nostri » domestici. Tutto il giorno siamo assediati, tutto il giorno » siamo traditi, e sovente siamo oppressi nelle nostre adunanze. Chi mai de' nostri assalitori ha trovato il bambino » piangente per le ferite dategli da' Cristiani a fine di ucciderlo e di cibarsi delle carni di lui? Chi ha riservato al » giudice la bocca insanguinata di alcun fedele? Chi ha trovato impudici vestigi nella sua moglie? Chi avendo discoperte somiglianti empietà ha piuttosto voluto celarle?... » se sempre siame nascosti, quando è stato scoperto ciò » che commettiamo? O da chi è stato scoperto? Da noi forse » che siamo da' Gentili appellati rei? Ma voi confessate che » a' misteri deesi mantenere il silenzio. E se taccionsi i » misteri Samotraci ed Eleusini, quanto più debbono tacersi quelle cose, che, palesate, possono essere punite » dagli uomini, mentre frattanto si aspetta il divin gastigo? » Se dunque i Cristiani non sono i traditori di loro medesimi, dunque lo saranno gli estranei. Ma come possono » gli estranei averne notizia, se dai misteri sono sempre » allontanati i profani, e riguardansi gl'iniziati dagli altri?

» Potete per avventura rispondere che così porta la fama.
 » Ma la natura della fama a tutti è nota, ed è vostro il pro-
 » verbio esser ella un male la fama, del qual male niuna cosa
 » è più veloce. E perchè mai è cattiva la fama? Perchè forse
 » ella è veloce? Perchè annunzia le cose che avvengono?
 » O perchè ella è sovente bugiarda? talchè nè pure allora,
 » quando apporta qualche verità, è libera da ogni menzo-
 » gna, levando ella sempre qualcosa, o aggiugnendo e mu-
 » tando in qualche parte la verità stessa.... Meritamente
 » adunque la sola fama da voi altri si adduce come consa-
 » pevole delle scelleratezze de' Cristiani. Questa è da voi
 » contro de' nostri citata come annunciatrice delle nostre
 » iniquità, sebbene per tanto tempo non ha potute provare
 » ciò che ha divulgato ».

Minucio Felice nel celebre Dialogo intitolato *Ottavio*, ri-
 spondendo alle accuse di Cecilio Gentile, il quale avea detto
 che i nostri erano dell' ultima fecia del popolo (1) e che
 aveano raccolta la più imperita gente, e aveano sedotte le
 domnicciuole, e congiurato, e che nelle loro notturne adu-
 nanze servivansi di crudeli cibi, e che erano soliti di di-
 stinguersi tra loro con occulte note, e che iniziavano i loro
 catecumeni in questa guisa, cioè che cuoprivano col farro,
 per ingannare gl' incauti, un bambino, e che era questi da
 loro con varj colpi ferito e ucciso, e che veniva da essi lec-
 cato il sangue di lui e le membra lacerate, e che final-
 mente si desse luogo alla dissolutezza; alle accuse di Ce-
 cilio, diessi, risponde in questa guisa Minucio. « Quanto
 » sia ingiusto il giudicare delle cose nè vedute nè cono-
 » sciute, come voi fate, credetelo pur a noi, che fummo
 » una volta a voi somiglianti, e ciecamente pensavamo.
 » come ora voi altri v' immaginate, che i Cristiani vene-
 » rino de' mostri, divorino i bambini e celebrino degl' in-
 » cestuosi conviti. E non intendevamo già che simil sorta
 » di favole spacciavasi da coloro, i quali nè aveano inve-
 » stigato se era vero ciò che vantavano, nè l' avean provato,
 » nè aveano conosciuto veruno in tanto tempo, il quale o

(1) Pag. 70 e seg., ediz. del 1707.

» per ricevere il perdono, se era stato unito co' Cristiani,
» o per farsi merito, avesse attestato sinceramente di aver
» veduto che da' nostri tali cose si commettevano. Anzi che
» poteamo noi capire, se avessimo fatto riflessione, che non
» dovea essere malvagia quella setta, i cui seguaci non so-
» lamente non si vergognano di asserire di essere tali quali
» sono, nè temono, minacciati per cagione di essa, i tor-
» menti, ma si pentono eziandio, e loro estremamente di-
» spiace di non essere stati addetti fin da principio alla
» medesima. Noi per altro, allora quando eravamo dediti
» alla superstizione degl' idoli, se ci si presentavano i Cri-
» stiani, credevamo che non dovessero essere ascoltati,
» poichè eravamo di sentimento esser eglino incestuosi e
» parricidi; onde talvolta contro di essi incrudelivamo, e
» fieramente li tormentavamo a fine d' indurli a negare,
» acciocchè non perissero, così esercitando contro de' me-
» desimi una perversa maniera di giudicare, la quale non
» ricavasse il vero, ma costringesse a proferir la menzo-
» gna. . . . (1). A' Cristiani però non è lecito di fare nè di
» pensare somiglianti scelleratezze, sebbene voi fingiate
» de' casti e de' pudichi quelle empietà, che non crederemmo
» commettersi da veruno mai se non le vedessimo com-
» messe da voi medesimi (2). Voglio ora io redarguire co-
» lui, che va spargendo celebrarsi da' fedeli i misteri col-
» l'ammazzamento e sangue di un fanciullo. Pensi tu che
» possa fingersi una tal favola, o credersi da chi non osa di
» commettere simili crudeltà? Veggio io, che da voi soli sono
» i vostri figliuolini strangolati ed esposti a essere sbranati e
» divorati dalle fiere. So che appresso voi con certi medica-
» menti si toglie la vita a' bambini prima che nascano. Queste
» enormità provengono dalla disciplina de' vostri numi. . . .
» Ma al Cristiano nè vien permesso di vedere l'omicidio, nè è
» lecito di udirlo, e tanto è egli lontano dal bere il sangue
» umano, che nè anco si ciba della vivanda in cui sia il
» sangue degli animali irragionevoli (3). Circa l'incestuoso

(1) Cap. xxviii, p. 163, ediz. cit.

(2) Cap. xxix, p. 169, e c. xxx, p. 173.

(3) Cap. xxxi, p. 177.

» convito, è certissimo che per istigazione del diavolo è
 » stato da' vostri a' fedeli attribuito. acciocchè la calunnia
 » e la infamia imbrattar potesse la gloria della cristiana
 » pudicizia, e distogliere i mortali dall'abbracciare la vera
 » religione.... Debbono piuttosto questi delitti essere attri-
 » buti alle vostre genti.... Noi non solamente portiamo il
 » pudore nel volto, ma ancor nella mente, e un solo matri-
 » monio si celebra dal Cristiano.... I nostri conviti non so-
 » lamente sono pudichi, ma ancora sobrij poichè non ci
 » riempiamo con molteplicità di vivande, nè c'imbriachiamo
 » col vino, ma colla gravità procuriamo di temperar l'al-
 » legrezza. Sono caste le nostre parole, casto il corpo, e
 » tanto siamo lontani dall'incesto, che alcuni de' nostri si
 » vergognano della pudica unione.... Non ci distinguiamo
 » con note e segni esteriori, come voi pensate, ma colla mo-
 » destia e coll'innocenza ». Così egli. Or che dalla Eucari-
 stia avessero vanamente preso motivo i Gentili di calunniarci
 e di dire (per avere malamente inteso ciò che noi crediamo
 del corpo e del sangue del Redentore presente in quel sacra-
 mento) che il pane sacro, cioè l'eucaristico, era da noi
 intinto nel sangue umano, può facilmente dedursi dalle
 espressioni, che usa Tertulliano (1) dove scrive: « Qual
 » Gentile lascerà la sua moglie che esca di letto e vada
 » alle notturne adunanze, se vi sarà di bisogno? O la man-
 » derà a quel convito del Signore, che viene dagl'idolatri
 » infamato? Ti potrai tu, o donna Cristiana, nascon-
 » dere allorchè segni il tuo letto o ti levi di notte a orare?
 » Non saprà il tuo marito che cosa tu mangi avanti qua-
 » lunque altro cibo? E s'egli è Gentile, e avverte che è
 » pane, non crederà che sia quello che si dice? » cioè il
 pane intinto nel sangue umano.

Dalle cose finora trattate ognuno può agevolmente con-
 cludere, che i fedeli, per ristorare i poveri, celebravano le
 adunanze, che agapi si appellavano, ed erano chiari indizj
 dell'amore che portavano a' loro prossimi. Congregavansi
 pertanto i ricchi e i bisognosi, e dopo di aver recitate le

(1) Lib. II *ad Uxor.*, c. v., p. 169.

lodi del Signore, e fatta fervorosa orazione, si mettevano a sedere, e cibavansi delle vivande apparecchiate dalle persone più comode e facoltose, e dopo di essersi cibati, e di avere parcamente bevuto, levavansi tutti e rendevano grazie a Dio, e quindi finalmente si dipartivano, ritirandosi alle case loro, e dopo varj esercizi di pietà e di devozione, si coricavano per riposare, con animo di levarsi di notte e di offrire al Dator di ogni bene un nuovo sacrificio di lode.

III. Avendo adunque noi, colle autorità degli antichi, mostrato in che consistessero le agapi, e a qual pretesto mai si fossero appigliati i nemici del Cristianesimo per iscreditare colle calunnie, fa d'uopo che veggiamo se queste agapi precedessero, come pensarono alcuni, la Eucaristia, e se ne' primi tre secoli, or sovente or più di rado il sacrificio si offerisse o prima o dopo le stesse. Coloro adunque, i quali s'immaginano che tali conviti precedessero la celebrazione della Eucaristia, contro l'Albaspineo e contro altri molti scrittori Cattolici, in questa guisa vanno argomentando (1): che ne' tempi de' santi Apostoli sieno state le agapi colla celebrazione della sacra Eucaristia congiunte, lo mostrano la loro origine stessa, e le stesse calunnie inventate da' nostri avversarj per averne quindi presa la occasione: che è stato provato che le calunnie dell'infanticidio, e del divoramento delle carni del fanciullo, abbiano avuto principio dalla mala intelligenza del nostro dogma intorno al mistero della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia: che è certo esser nate le agapi da' conviti de' Giudei, mentre il nostro Redentore a foggia de' conviti medesimi celebrò la sua ultima cena, onde dopo la stessa cena, secondo l'uso degli Ebrei, celebrò il *postcenio*, che consisteva nel pane e nel vino. Aggiungono, esser noto a tutti coloro, che versati sono negli studj de' riti ebraici, come il padre di famiglia appresso quella nazione era solito di dividere, dopo terminato il convito, in due parti la focaccia, o schiacciata

(1) BOHEM., Diss. IV *De Coit. Christ. ad capiend. cibum*, c. III, § 15, p. 244.

che vogliam dire, e di porne la parte maggiore sotto la tovaglia, e di costituire l'altra parte tra due intiere focacie; e come allora tutti alzavano la patena, e il tondino, dove era parte della focaccia, e cantavano ad alta voce: *Questo è il pane della povertà e dell'afflizione mangiato da' nostri maggiori nell'Egitto. Chiunque ha fame venga e mangi. Chiunque ha bisogno si accosti e si cibi dell'offerta dell'agnello Pasquale*: e come dopo mangiato l'azimo pane, portavasi a tavola il bicchiere, che era da' commensali benedetto colle parole: *Benedetto tu o Signore nostro Iddio padrone del mondo, che crei il frutto della vite*. Or, proseguono a dire, che a questo uso antico si fosse conformato Gesù Cristo nella ultima sua cena, lo insegnano gli Evangelisti. S. Luca nel ventesimo secondo capo al verso ventesimo del suo Vangelo attesta, che il Salvatore prese, dopo che ebbe cenato, il calice Lo stesso confessa S. Paolo, nella prima lettera a' Corinti (1), lo che non solamente dee intendersi del vino ma eziandio del pane. Laonde San Marco nel quattordicesimo capo del suo Vangelo (2) dice: *mangiando eglino*, ovvero dopo che ebbero cenato, per significare che questa vivanda fu l'ultimo compimento della cena, la qual vivanda e bevanda fu onorata dal Redentor nostro con un tanto mistero, che meritamente fu da S. Paolo, nel detto luogo, appellata *cena del Signore*. Del resto l'uso della bevanda nella cena Pasquale fu di due sorte: la prima fu quella per cui si dava principio al convito, alla quale spetta il passo di S. Luca (3): *allora preso il calice e rendute le grazie, disse: prendete e dividetelo tra voi*; l'altra, per cui si dava termine al convito, e che apparteneva al *postcenio*, onde scrisse il medesimo santo Evangelista (4) *similmente il calice dopo che fu cenato, dicendo ecc.* Usò pure il nostro Redentore l'*eulogie*, che erano in uso appresso gli stessi Ebrei; il quale rito fu anche dopo osservato da' Santi Apostoli, e talmente si accrebbe che quindi poi nacquero le messe solenni. Dicono inoltre che è

(1) Cap. xi, v. 25.

(3) Cap. xii, v. 17.

(2) Ver. 12.

(4) Ver. 20.

tutto ciò manifesto da Plinio, il quale diligentemente avea investigato i riti e le consuetudini de' Cristiani, e fece menzione di un solo convito solito a celebrarsi in un determinato giorno, il quale convito era quel medesimo tanto detestato da' Gentili, quasi che da' nostri in esso fossero solite a commettersi gravissime scelleratezze. Per la qual cosa quando Tertulliano descrive questo istesso convito (1), e non fa menzione della Eucaristia, non si dee quindi argomentare coll'Albaspineo, che la Eucaristia era un convito distinto dalle agapi; poichè essendo ella stata un accessorio, e come un appendice di queste, non era necessario che espressamente la nominasse, essendo la parte congiunta col tutto e sottintendendosi l'accessorio. E chi mai potrassi persuadere che la Eucaristia fosse ne' tempi di Tertulliano separata dalle agapi, s'ella fu con esse congiunta ne' tempi eziandio posteriori? Non si nega che coll'andare de' secoli la Eucaristia si fosse cominciata a celebrare senza le agapi, e forse nella età di Tertulliano, il quale attesta che poteasi ella celebrare avanti che spuntasse la luce del sole; onde erra di nuovo l'Albaspineo, mentre conchiude che l'uso della sacra cena sempre fu di mattina solamente, la qual consuetudine fu molto posteriore, come afferma Sant'Agostino nella sua lettera a Genaro. Finalmente terminano gli avversarj il loro ragionamento col dire che la Eucaristia poteva celebrarsi nei tempi di Tertulliano senza che precedessero le agapi, ma che non potea precedere alle agapi la Eucaristia medesima. Aggiugne a questa un'altra questione il Boemero, ed è (2), se la Eucaristia sia stata celebrata finite che erano le agapi, e così discorre: Gioangrisostomo difende che la sacra adunanza e la comunione precedeva il convito, dalla qual testimonianza deducesi, giusta la opinione del Boemero medesimo, che l'agape non si celebrasse senza la sacra adunanza, in cui si offeriva il sacrificio, anche ne' tempi di quel santo Padre, e che perciò erri l'Albaspineo, che sostiene essere stati questi due conviti separati nell'età

(1) *Apol.*, c. xxxiv.
MANACHI. — 2.

(2) *Ibid.*, § 13, p. 247.

non solamente del Grisostomo, ma, eziandio di Tertulliano. Ma non si deduce, soggiugne lo stesso scrittore protestante, che fin da principio la comunione precedesse alle agapi. Anzi Sant' Agostino, dice egli, nella sua Epistola a Gennaro ci assicura che l' ordine fu mutato coll' andare de' tempi, sicchè laddove prima alla comunione precedeva la cena, dopo precedesse alla cena stessa la comunione.

Ma questo autore protestante, come sovente altrove, così in questo luogo ancora, si discosta dal vero, e quelle autorità degli antichi apporta, che, giustamente intese, distruggono la sentenza che con tanto impegno sostiene egli contro l' Albaspineo. E per verità, onde può egli mai provare, che ne' tempi degli Apostoli non si celebrasse mai l' Eucaristia senza che si celebrassero le agapi? Che se furono le nostre adunanze, dette agapi, riprovate da' nostri nemici, quasi che in esse gravissime e infamissime sceleratezze fossero da' Cristiani commesse, perciocchè aveano malamente i Gentili inteso ciò che la Chiesa crede del corpo e del sangue del Redentore presente nella Eucaristia, non segue certamente, che sempre da' primitivi fedeli la Eucaristia colle agapi fosse congiunta, bastando agli emuli che ciò fosse solito a farsi alcune volte, per prendere quindi occasione di calunniarci, mentre sembrava loro di poter rendere la favola più verisimile se avessero rappresentate le reità come solite a commettersi non in una congregazione, dove il solo pane e vino si adoprassero, ma in una adunanza di convito e di allegria. Nè per essere state le agapi somiglianti in qualche parte a' conviti de' Giudei antichi (quantunque molte cose ne' conviti da' Giudei medesimi si adoprassero, che appresso i nostri non erano certamente in uso) può concedersi al Boemero, che sempre e da tutti le agapi si congiugnessero alla celebrazione della Eucaristia. Imperciocchè essendo la santa Eucaristia, come lo stesso Boemero confessa, uno de' sacramenti del nuovo testamento, ed essendo ordinato da Gesù Cristo che qualunque volta si celebrava non si tralasciasse la rimembranza di lui, senza aver egli disposto che si facesse una cena o un convito avanti la Eucaristia, fa d' uopo confessare che

non istimavano gli Apostoli e i successori loro esser indispensabile la cerimonia delle agapi, allorchè dovea essere da loro consagrato il pane e il vino nella sacra mensa. Laonde l'esempio del nostro Salvatore, che pria d'istituire il divin sacramento Eucaristico, celebrò la cena Pasquale co' santi Apostoli, non pruova a favore del Boemero, poichè nè obbligò il Signore i suoi ad anteporre o a posporre una tal cena alla celebrazione della Eucaristia, nè volle che le ceremonie legali, quale era quella dell'Agnello Pasquale, da' suoi in avvenire si osservassero, anzi comandò che si togliessero, perciocchè essendo elleno state figure di lui, venuto il prototipo, cioè la cosa da esse figurata, doveano affatto svanire. Quanto a ciò che dice della età di Plinio il Boemero, tanto è falso quanto è falso ancora ch'egli concluda bene allorchè difende che sempre, ne' tempi de' santi Apostoli, e in tutti i luoghi la Eucaristia si celebrasse immediatamente dopo le agapi. Imperciocchè sebbene Plinio non fa menzione che di un solo convito, e di quel convito per cui erano calunniati i Cristiani de' suoi tempi, nulladimeno non accenna egli altro se non che le agapi in un determinato giorno, che io credo fosse la Domenica, fossero solite a celebrarsi, poichè allora erano piene le adunanze de' nostri. Ma non è credibile che tutti gli altri giorni della settimana, vivente Plinio, i Cristiani si astenessero dalla celebrazione della Eucaristia. Che se una volta la settimana solamente si faceano le agapi nell'Asia Minore ne' tempi di Plinio, quelle congregazioni delle quali parla Sant' Ignazio Martire contemporaneamente al medesimo Plinio, e inculca che si facciano sovente dagli Smirnesi e dagli Efesi, non furono certamente quelle delle agapi, ma quelle dove si celebrava e si distribuiva solamente la Eucaristia. Perciocchè così scrive il Santo a S. Policarpo Vescovo delle Smirne: *Facciansi più sovente le Congregazioni, e cerchino nominatamente tutti. Non dispregiare i servi e le serve ec. (1).* E agli Efesi: *Studiategli di adunarvi più spesso alla Eucaristia e a gloria del Signore, poichè quanto più spesso venite a questa funzione,*

(1) Num. iv, p. 71.

distruggete le potenze del diavolo, e disciogliate i tradimenti di lui colla concordia della vostra fede. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia descrivendo la maniera con cui a suo tempo si celebrava la Eucaristia, non solamente non dice che congiunte fossero con essa le agapi, ma talmente ancora discorre, che mostra che né precedevano in Roma alla Eucaristia, né ad essa per l'ordinario succedevano. Ecco le parole di lui (1): « Noi dopo di avere battezzato colui, che » ha prestato credenza a' dogmi della nostra religione, lo » conduciamo all'adunanza di quelli che sono da noi appel- » lati fratelli, cioè de' battezzati, e subito che costoro sono » congregati, pregano insieme il Signore e per lo nuovo » battezzato e per noi e per tutti gli altri sparsi per l'uni- » verso mondo, supplicando Dio con tutto lo sforzo del- » l'animo, che avendo noi acquistato la cognizione della » verità, siamo fatti degni della grazia di menare colle opere » una vita retta, e di osservare i precetti, affinché possiamo » conseguire la eterna e vera beatitudine. Dopo terminate » queste tali preghiere ci salutiamo scambievolmente col » bacio. Quindi a chi presiede si presenta del pane, del » vino e dell'acqua, le quali cose avendo egli prese, dà lode » e gloria all'Autore dell'universo pel nome del Figliuolo e » dello Spirito Santo, e diffusamente rende grazie pe'doni » medesimi al Signore. terminate che sono le preci, e finito » il rendimento di grazie, tutto il popolo dice: *amen*, la » qual parola ebraica significa: *si faccia*. Dopo questa accla- » mazione del popolo, i diaconi distribuiscono a tutti i pre- » senti il pane, il vino e l'acqua, sopra cui sono state ren- » dute le grazie, e ne fanno partecipi ancor i lontani, » portando loro i sacri misteri. Or questo tale alimento ap- » presso noi è appellato Eucaristia, di cui niun altro può » mai partecipare, se non che colui che crede esser veri » que' dogmi che noi predichiamo, ed è stato rigenerato col » santo battesimo, e vive in quella guisa che è stata pre- » scritta dal Redentore nostro Gesù Cristo. E per vero dire » non prendiamo noi questo alimento, come prendiamo il

(1) Num. LXV, p. 85.

» comun cibo e le comuni bevande, ma siccome pel Verbo
» di Dio fatto carne, Gesù Cristo ebbe carne e sangue per
» la nostra salvezza, così ancora quel cibo e quella bevanda,
» sopra cui si sono fatti i rendimenti di grazie, per la pre-
» ghiera contenente le parole dello stesso Redentor nostro,
» onde le carni e il sangue nostro si alimentano, sappiamo,
» secondo gl'insegnamenti del nostro divino Maestro, esser
» carne e sangue di lui medesimo, cioè di quel Gesù in-
» carnato. Perciocchè gli Apostoli ne' loro commentari, che
» sono appellati Evangelj, attestarono essere stato loro così
» comandato da Gesù, allorchè egli prese il pane, e rendè
» grazie a Dio Padre, e disse: *Ciò voi fate in mia comme-*
» *morazione; questo è il mio corpo*; e allorchè prese il ca-
» lice, e rendè grazie, e disse: *Questo è il mio sangue*, e il
» diede loro acciocchè ne bevessero.... Fino da quel tempo
» noi ci rammemoriamo di queste cose quando ci aduniamo,
» e potendo soccorriamo i bisognosi, e sempre ci troviamo
» insieme, e nelle nostre oblazioni lodiamo il Creatore di
» tutte le cose per lo figliuolo di lui Gesù Cristo e per lo
» Spirito Santo. Nel dì pertanto da voi chiamato del Sole
» tutti i fedeli abitanti nella città e ne' luoghi circonvicini
» ci congreghiamo in un istesso luogo, e leggiamo i com-
» mentari degli Apostoli, ovvero gli scritti de' Profeti, finchè
» permette il tempo. Avendo di poi terminato la sua fun-
» zione il lettore, chi presiede esorta gli adunati a imitare
» le preclare azioni di coloro che sono stati nella lezione
» mentovati, o a mettere in pratica le massime che hanno
» apprese sentendo leggere. Quindi tutti alzandoci, pre-
» ghiamo; e terminata la orazione, apportasi del pane, del
» vino e dell'acqua, e chi presiede prega e ringrazia Dio;
» e il popolo acclamando dice *amen*; e finita l'acclamazione,
» si fa da' presenti la distribuzione e la comunione di quelle
» cose, sopra le quali sonosi rendute le grazie, e agli as-
» senti la stessa Eucaristia è mandata pe' diaconi. Allora
» chi ha la possibilità e vuole, dà a' poveri ciò che gli pa-
» re, e la somma di ciò che si è raccolto viene depositata
» appresso colui che presiede; ed egli sovviene i pupilli, le
» vedove, gli ammalati e gli altri bisognosi, come i carce-

» rati e i pellegrini ». Ognuno leggendo questo celebre passo di S. Giustino, agevolmente comprende parlarsi da quell'illustre Apologista di ciò che ordinariamente una volta la settimana faceasi da' fedeli verso la metà del secondo secolo della Chiesa. Or non facendo egli menzione veruna delle agapi, mentre descrive le sacre adunanze nelle quali era celebrata la Eucaristia, fa duopo credere che ordinariamente la celebrazione della Eucaristia medesima non fosse in quell'età congiunta colle agapi, ma che spesse volte queste, o pel timore delle persecuzioni o per altro motivo, si tralasciassero. Dell'autorità di Tertulliano ragioneremo noi alquanto dopo, dove dimostreremo che almeno fino da' tempi di Plinio, quando le agapi erano celebrate, non precedevano, ma per lo più succedevano al convito Eucaristico. Frattanto deesi osservare quanto ripugni a sè medesimo, e quanto, senza avvedersene, si contraddica il Boemero, mentre dice (1): « E chi crederebbe mai, che nella età di Tertulliano » fosse la celebrazione della Eucaristia dalle agapi separata, » se dopo que'tempi ancora fu ella con esse congiunta? » Concedo però, che fu dipoi introdotta l'uso della Eucaristia senza le agapi, e forse fino da' tempi di Tertulliano, » affermando egli che poteasi ella celebrare avanti che spuntasse la luce del sole ». Imperciocchè se fino da' tempi di Tertulliano fu introdotto l'uso di celebrare senza le agapi la Eucaristia, non sarà dunque incredibile che fosse allora la celebrazione della Eucaristia medesima dalle agapi separata, sebbene dopo si ritrovasse talvolta congiunta colle stesse agapi. Ma dirà forse il Boemero ch'egli parla delle agapi in tal guisa, che stimi non esser elleno, ogni qual volta si celebravano, mai state celebrate se non che poco prima della Eucaristia. Or questo appunto è quello che coll'Albaspineo noi neghiamo.

Diciamo pertanto che almeno fino da' tempi di Plinio, se non anche alle volte da' tempi de' Santi Apostoli, era la Eucaristia prima delle agapi celebrata. E per vero dire negli Atti Apostolici descritti dall'Evangelista San Luca,

(1) Pag. 246.

noi leggiamo (1) « che i primi discepoli del Signore, dopo » avere perseverato lungamente a orare nel tempio, si ri- » tiravano in una casa, e quivi (come io credo, nel cena- » colo) spezzando il pane (cioè celebrando la Eucaristia) » prendeano l'alimento con allegrezza ». Mentovandosi adunque dal Santo Evangelista in primo luogo la frazione del pane, che indica la Eucaristia, in qual guisa potrassi mai provare che questa non precedesse ma succedesse al convito delle agapi? Non è egli per avventura più verisimile che nella sacra funzione precedesse la cerimonia e il mistero, che è mentovato in primo luogo? Possiamo noi adunque argomentare, che se erano allora le agapi celebrate da' Santi Apostoli, si celebrassero dopo la funzione della Eucaristia. Quindi è che San Gioangrisostomo nella citata Omelia XXVII sopra la prima Epistola a' Corintj, alla pagina già accennata, scrive che « ne' tempi Apostolici » in certi determinati giorni faceansi comuni le mense, e » celebrata, la sacra adunanza, dopo la comunione de' sa- » cramenti tutti insieme cominciavano il convito, preparato » da' ricchi, mangiando questi unitamente co' poveri ». Ma il Boemero sostiene che S. Gioangrisostomo parli della consuetudine che nell'età sua valeva. La qual cosa è a mio credere affatto insussistente, e inventata dallo scrittor luterano a capriccio. Imperciocchè ragiona espressamente il Santo dell'uso de' tempi de' Santi Apostoli, senza fare non solamente una espressa ma nè anche una tacita menzione di ciò che nell'età sua fossero soliti di fare intorno alle agapi i fedeli, come dall'addotto contesto ognuno può agevolmente comprendere. E affinchè più chiaramente possiamo noi dimostrare la verità, e convincere di errore il Boemero, non sarà fuor di proposito l'apportare il passo medesimo delle parole che precedono e che seguono dopo l'arrecata testimonianza. « Siccome (dice egli) le tremila persone, che » da principio aveano creduto, mangiavano in una tavola » comune e in comune possedeano, così ancora avveniva » in quel tempo in cui fu scritta questa lettera dall'Apo-

(1) Cap. II, v. 46.

» stolo, ma non con tanta esattezza. Poichè rimase allora so-
 » lamente una somiglianza, e come sequela di quel primiero
 » consorzio, e si diffuse nei posterì. Or perchè succedeva
 » che altri erano poveri e altri ricchi, non faceano comune
 » tuttociò che possedevano, ma in certi determinati giorni
 » faceano comuni le mense, come era convenevole, e dopo
 » la sacra adunanza e la comunione de' sacramenti, cele-
 » bravano tutti il comune convito apparecchiato da' ricchi,
 » i quali co' poveri unitamente mangiavano. Ma finalmente
 » fu tolto ancora questo costume ». Parla adunque dell'uso
 che valea ne' tempi di S. Paolo il Grisostomo, e non della
 consuetudine dell'età sua; onde ingiustamente è ripreso
 l'Albaspineo dal Boemero, come se non avendo questi in-
 teso l'addotto passo, da cui si provi che nel quarto secolo
 le agapi fossero colla Eucaristia congiunte, abbia avuto
 l'ardimento di negare che congiunte fossero ne' tempi di
 Tertulliano. Anzi deesi riprendere il Boemero medesimo,
 il quale dando una tale intelligenza all'autorità del Griso-
 stomo, ha osato di redarguire lo stesso Santo, come se dal
 costume dell'età sua abbia voluto argomentare che ne' tempi
 Apostolici altresì le agapi succedessero alla celebrazione
 della Eucaristia, mentre il Santo così parla degli Apostolici,
 che nè pure fa de' suoi tempi una minima menzione. Non
 fu minore la franchezza del Boemero allorchè, senza arre-
 care in favor suo veruna testimonianza, riprese l'erudito
 Giustello, il quale nelle note al Codice de' Canonì di tutta
 la Chiesa, al canone nono del Concilio di Cambrà, sostiene
 che ne' tempi antichi dopo la Eucaristia seguiva l'agape, cioè
 un sobrio convito. Potrebbe però qualcuno opporre che
 il Boemero si fondò sopra un passo decisivo di Sant' Ago-
 stino. Egli è verissimo ch'egli adduce questa tale testimo-
 nianza; ma la rifiuta dipoi come contraria al suo sistema,
 sicchè a sè medesimo, come sovente gli avviene, ripugna,
 ed a mio giudizio si contradice: « Nulladimeno (così parla
 » dopo che ha riprovato il sentimento del Giustello) non nega
 » Agostino che l'ordine della celebrazione della S. Eucaristia
 » e della cena fu mutato coll'andare de' tempi, e che era da
 » principio affatto diverso ». Or veggiamo qual sia la testimo-

rianza di quel S. Padre, e consideriamo se ella è contraria alla sentenza dell'Albaspineo, il quale Albaspineo non ha mai negato che gli Apostoli nella ultima cena celebrata col Signore nostro Gesù Cristo, prima si cibarono delle altre vivande, e dipoi presero il corpo e il sangue del Redentore medesimo sotto la specie del pane e del vino nella Eucaristia allora istituita; nè ha messo in dubbio, che ne' tempi Apostolici qualcuno si cibasse in casa prima di accoatarsi alla Sacra Mensa. Ragiona adunque in questa guisa Agostino (1): « Apparisce » chiaramente, che quando per la prima volta i discepoli presero il corpo e il sangue del Signore, non si comunicarono digiuni. Ma forse dee essere tacciata tutta la Chiesa pereiocchè in essa ricevesi da' digiuni la Eucaristia, poi- chè piacque allo Spirito Santo che in onore di un tanto sacramento il corpo del Signore entrasse nella bocca del Cristiano prima degli altri cibi? Onde per tutto il mondo si osserva un tal costume. Nè perchè dopo gli altri cibi diede il Signore il suo corpo, perciò debbono venire a ricevere la Eucaristia i fedeli dopo pranzo, o come faceano coloro che mescolavano nelle mense loro questo Sacramento colle altre vivande, e furono corretti dall' Apostolo, . . . Laonde non comandò Cristo con qual ordine dovesse prendersi in avvenire la Eucaristia, per riserbare questo luogo agli Apostoli, pe' quali volea disporre le Chiese; mentre se avesse egli avvertito che sempre dopo il cibo si comunicassero i fedeli, credo che niuno avrebbe osato di variare un tal ordine. Quindi poi dice l' Apostolo parlando di questo sacramento: *per lo che, miei fratelli, quando vi congregate per mangiare, aspettatevi l' un l' altro, e chi ha fame mangi in casa, perchè non sembri che vi congregiate a vostra condannazione*; e testo soggiugne: *io disporrò le altre cose quando sarò ritornato*; onde si deve intendere che erano molti gli ordini che dovea insinuare, sicchè non poteano comprendersi in una lettera, e che da lui provenne quello che per tutto il mondo osserva la Chiesa, e che non si va-

(1) *Epist. IIIV, § 7, c. v, p. 95 del T. II delle Opp, ediz. del 1706.*

» ria per niuna diversità di costumi ». Or io dimando dove mai S. Agostino in questo passo attesti che le agapi precedettero ne' tempi Apostolici alla Eucaristia? Se adunque non lo attesta, con qual ardore il Boemero, avendo dato per titolo al paragrafo antecedente le seguenti parole: *finite le agapi si celebrava la Eucaristia*, dà indi per titolo al paragrafo di cui trattiamo: *lo che si prova coll' autorità di Agostino*? Come non si vergognò di scrivere: *nientedimeno non nega Agostino che l'ordine fu poi mutato, e che da principio la celebrazione di questo convitto fu diversamente disposta*? Di più S. Agostino spiega il passo di S. Paolo con adattarlo alla Eucaristia, *de hoc sacramento loquens*, e non fa menzione delle agapi, ma esatamente dice che chiunque avesse avuto fame, secondo l'Apostolo, si cibasse in casa, perchè congregandosi i fedeli non si congregassero in tal guisa, che nascessero de' disturbi e fosse loro di dannazione il sacramento istituito per la salvezza degli uomini. Però il cibarsi in casa era uso differente dalle agapi, onde il passo addotto non serve al proposito del Boemero. Tuttavolta osserva lo stesso autor Laterano, che due cose ricavansi dal passo di S. Agostino: 1. Che da principio, dopo gli altri cibi, si prendea la Eucaristia; 2. Che questo costume fu dopo mutato da S. Paolo per tutta la Chiesa. Ma ognuno, confrontando l'autorità del Santo Dottore, può agevolmente comprendere quanto sia l'eretico lontano dal vero.

In primo luogo adunque io nego, che Agostino stabilisca per regola generale, che da principio, cioè prima che fosse da S. Paolo scritta la citata lettera a' Corinzi, per tutte e sempre dopo gli altri cibi si prendesse la Eucaristia. Il Santo parla solo della ultima cena del Signore; del resto non determina che prima della disposizione di S. Paolo tutti, per tutto, e sempre si cibassero avanti di ricevere la sacra comunione. In secondo luogo, non può mai provare il Boemero che S. Agostino abbia errato allorchè scrisse, che il costume generale di comunicarsi i fedeli digiuni sia provenuto dalla disposizione di S. Paolo. Imperciocchè temerariamente egli riprova la regola del Santo Dottore, che

le Ecclesiastiche consuetudini, delle quali non si mostra che sieno state introdotte da' Concilj, debbono essere giudicate prevenienti da' Santi Apostoli. Dico temerariamente, perchè non apporta niuna ragione onde si possa conchiudere che S. Agostino abbia errato, come egli pretende. È poi ridicola la osservazione che egli fa per convincere il Santo circa la materia della quale trattiamo. Ecco le parole di lui medesimo (1): « Ancora in questa materia, se vogliamo parlare » con verità, non troviamo noi niun vestigio della » mutazione fatta ne' tempi Apostolici; anzichè costa dalla stessa » Epistola di S. Paolo, tratta al suo proposito da Agostino, » che fu tuttavia osservato il primo costume ». Ma costui certamente non fu abile a capire che S. Agostino non ha mai preteso che il primiero costume di cibarsi avanti, il quale non fu generale, si fosse mutato quando S. Paolo scrisse la lettera a' Corintj, ma dopo, cioè quando lo stesso Apostolo andò a Corinto, e dispose a voce le cose che non poteano comprendersi in una lettera; onde indarno adduce il luogo tanto celebre della suddetta Epistola, quando anche dallo stesso luogo, o testo che vogliamo dire, si potesse comprovare ciò che egli pretende, che le agapi si celebrassero avanti la Eucaristia. Ma il bene si è che dal testo di San Paolo non si può dedurre una somigliante conseguenza. Imperciocchè così egli scrive (2): « Se » qualcuno pare che sia contenzioso, sappia egli che noi » e le Chiese di Dio non abbiamo una tale consuetudine. » Laonde io denunciando tali cose, non lodo che vi con- » gregiate non per lo meglio, ma per lo peggio. In primo » luogo adunque, convenendo voi alla Chiesa, sente che vi » sono tra voi medesimi delle divisioni, e in parte lo » credo. . . . Congregandovi adunque voi, non sembra che » mangiate la cena del Signore. Poichè ognuno prende » avanti la sua cena per mangiare, e alcuni hanno fame » quando altri sono imbriaichi. Non avete voi forse le vostre » case per mangiare e per bere, anzichè dispregiare la Chiesa » di Dio e confondere coloro che non hanno? Che dirò io?

(1) Pag. 249.

(2) I ai Corin., c. xi, v. 17 e seg.

» Vi lodo? in questo non vi lodo ». Or poniamo il caso che S. Paolo, come dice il Boemero, ragioni unitamente delle agapi e della Eucaristia: dimando come da questo passo si ricavi mai che la Eucaristia alle agapi in quella età succedesse? Se dunque nè pure per ombra si può dedurre una tal conseguenza dall'addotta testimonianza, con quale ardimento l'apporta il Boemero per convincere di errore il grande Agostino? Potrebbe per altro aggiugnere, che non ripugna che S. Paolo in quel luogo parli della sola Eucaristia: perciocchè egli mentovando l'esempio del Redentore rammemora la sola istituzione della Eucaristia medesima, e soggiugne: « Io ho appreso dal Signore ciò che » vi ho insegnato, che il Signore Gesù in quella notte in » cui era tradito, prese il pane, e avendo rendute le grazie, ruppe il pane medesimo, e disse: *prendete e mangiate, questo è il mio corpo che si spezza per voi, ciò voi » fate in mia commemorazione*. Similmente il calice, dopo » che egli ebbe cenato, dicendo: *questo calice nuovo testamento è del mio sangue, ciò fate qualunque volta beverete » in mia commemorazione*. Ogni volta adunque che voi mangerete questo pane e beverete questo calice, annunzierete la morte del Signore finchè egli venga. Sicchè qualunque persona avrà mangiato questo pane e bevuto questo calice indegnamente, sarà rea del corpo e del sangue del Signore. Esperimenti pertanto l'uomo se stesso, e » così mangi di quel pane e beva di quel calice ». Che se S. Paolo avesse voluto parlare delle agapi unitamente colla Eucaristia, non avrebbe forse, proponendo l'esempio di Cristo, tralasciato di parlare della cena ancora che precedette la Eucaristia medesima. Laonde mentovando la sola Eucaristica istituzione, sembra che egli ragioni della sola Eucaristia senza accennare se le agapi si celebrassero prima o dopo della medesima. Ma oppone il Boemero, che San Paolo dice: *similmente il calice dopo che cenò*. Non lo nego. Questo però fu detto dall'Apostolo contando ciò che avvenne, ma non già ordinando che si cenasse prima della Eucaristia. Altrimenti avrebbe prima descritto la cena e poi la istituzione Eucaristica. Ma non fece egli così. Mentre tra-

Lasciata la cena, subito imprese a descrivere la Eucaristica istituzione, accennando che in questa consisteva la *cena Dominica*, di cui egli scrivea a' fedeli di Corinto. Che se dalle parole di S. Paolo: *similmente il calice dopo che cenò*, si potesse conchiudere che ne' tempi Apostolici la funzione delle agapi precedesse alla Eucaristia, potrebbesi anche concludere, che nell'età nostra si celebrino le agapi stesse, e che precedano la Eucaristia: perciocchè noi pure diciamo nel canone: *in somigliante maniera, dopo che fu cenato, pigliando egli anche questo preclaro calice nelle sue sante e venerabili mani, e avendo elevato gli occhi a voi, o Dio Padre suo Onnipotente, e avendovi parimente rendute le grazie, benedisse, e diede a suoi discepoli*. Ma chi può essere mai così male avveduto e cieco, che non vegga esser ella affatto da molti secoli tolta la consuetudine delle agapi, sebbene si proferiscano tali parole da' sacerdoti? Io per altro concedo che le agapi si celebrassero ne' tempi di S. Paolo da' fedeli, ma ordinariamente dopo la comunione de'sacramenti, come ben osservò San Gioangrisostomo, la cui testimonianza abbiamo poc' anzi riferita. Non è minore la impudenza del Boemero nello spiegare il passo estratto dalla celebre lettera di Plinio a Trajano. Imperciocchè pretende egli che secondo Plinio fosse celebrata la Eucaristia nel tempo che eransi fatte le agapi, e non già nell'adunanza in cui si faceano le preghiere da' Cristiani di quella età. Ma Plinio (1) raccontando che avanti che spuntasse la luce del sole, i Cristiani si adunavano e cantavano le lodi di Gesù Cristo, che credevano Dio, e promettevano tra loro di non ingannare alcuno e di non togliere l'altrui roba, nè di commettere altre scelleratezze, e quindi finalmente partivano, e di nuovo si congregavano per prender cibo, comune per altro, e che non potea apportar a niuno alcun nocumento; Plinio, dissi, tutto ciò raccontando, non nega che nella prima adunanza si celebrassero i divini misteri, e si rendessero i fedeli partecipi de'sacramenti. Anzi ch'egli dice che si confederavano nella prima adunanza i Cristiani, colle pa-

(1) *Epist. XCVII*, Lib. X, p. 629 e s.

role: *sequer sacramenta non in socius aliquod obstringere*. mostra, secondo la osservazione del Cellario, che prima si cibavano del corpo e beveano il sangue eucaristico, e poi partivano, e di nuovo si congregavano per celebrare le agapi. Poichè nelle note alla sopracitata lettera, così scrive Cristofano Cellario: « Affermando Plinio che i nostri erano » soliti, finite le preghiere, di partire dal luogo della ora- » zione e di congregarsi dipoi per prender cibo, parla delle » agapi de' Cristiani. Poco avanti avea colla parola sacre- » mente accennata la Eucaristia, nel ricevimento della quale » i Cristiani si protestavano di voler fuggire i peccati e col- » tivare la virtù. Finalmente ragionando Plinio del cibo che » prendesi nella seconda adunanza, e dicendo che era co- » mune e non necevole, dimostra come si dovesse ribut- » tere la calunnia inventata da' nostri nemici intorno all'am- » massamento del fanciullo e al divoramento delle umane » carni ». Così egli. E per vero dire, che i Cristiani nella liturgia, in cui si celebravano i divini misteri, cioè la Eucaristia, pregassero Iddio che desse loro la grazia di essere lontani dalle scelleratozze, e di seguitar la virtù, si raccoglie dall'Apologia prima di S. Giustino, le cui parole sono state da noi di sopra esattamente descritte. Tertulliano ancora riferendo in breve la lettera di Plinio nel capo secondo del suo Apologetico, tralascia la seconda parte di essa che riguarda le agapi, e riporta la prima parte riguardante l'adunanza delle preghiere, dicendo che quel Gentile non trovò altro circa i sacramenti de' Cristiani, se non che si adunavano avanti lo spuntar della luce, nelle quali adunanze cantavano le lodi di Cristo, come Dio, e facevano i propositi di non rubare, di non adulterare ec.

E giacchè il Boemero alle volte provoca a Tertulliano, e afferma che questi era ben informato della prima disciplina del Cristianesimo, fa d'uopo che noi apportiamo un altro passo di un autore così antico, e di tanto credite anche appresso l'avversario che inapugniamo, dal qual passo evidentemente conchiudesi che prima si celebrava la Eucaristia, e non già le agapi da' fedeli. Egli adunque nel capo trentesimo nono dello stesso libro, parlando della sacra

liturgia, cioè della celebrazione della Eucaristia, e dipoi delle agapi, dimostra che erano due ceremonie o funzioni affatto disparate, ragionando in questa guisa (1): « Ci congreghiamo, e facciamo le adunanze aspirando a Dio colle preghiere. La qual forza a Dio medesimo è grata. Preghiamo ancora per gl'Imperatori, pe' loro ministerj, per le pedestà di questo secolo, e per la quietà... Leggiamo le Sacre Scritture... Nutriamo la fede colle sante voci, eleviamo la nostra speranza, fissiamo la confidenza, e inculchiamo la disciplina e la osservanza de' comandamenti di Dio. Quivi ancora si fanno le esortazioni, si danno i castighi, e si fulmina la divina censura. Poichè si giudica con gran peso (come da quei che sanno esser Iddio presente e veder tutto) se qualcuno ha commesso qualche grave delitto, ed è questi separato dalla comunione della orazione e dell'adunanza, e relegato da ogni santo commercio. Preseggono i più sperimentati senieri, i quali non co'danari, ma col testimonio del pubblico si sono acquistati un tal onore ». Parla quindi delle limesime, che da ognuno, come le sue facoltà comportavano, erano solite a farsi, e dimostra che si dispensavano da' presidenti a chi ne avea mestiere. Or confrontisi questo passo di Tertulliano colla testimonianza di S. Giustino Martire di sopra copiosamente descritta, e si conoscerà evidentemente ragionarsi da Tertulliano della funzione sacra della Eucaristia, mentre tutte queste cose faceansi, come S. Giustino attesta, allorchè si celebravano i divini misteri. Ma Tertulliano dopo questa descrizione della liturgia, e dopo la riprensione fatta a' Gentili, passa alle agapi, come ad un' altra cosa affatto disparata, e così impegna a ragionare (2): « Infamano anche i nemici le nostre cenette, e le tacciano come prodighe... Ma vede facilmente l'uomo la pagliuzza nell'occhio altrui senza che ravvisi ne' propri la trave... La nostra cena pel suo nome dimostra di qual sorta ella sia. Chiamasi ella da' greci con quel vocabolo, che appresso i latini significa dilezione ec. ». Il resto è stato di sopra con esattezza da

(1) Pag. 119.

(2) Ibid., p. 123.

noi copiato. Finalmente, che i Cristiani fossero soliti di celebrare, quando il tempo lo richiedeva, la Eucaristia avanti lo spuntar della luce, lo attesta Tertulliano medesimo, e aggiugne che una sì fatta consuetudine ebbe cominciamento fino da'tempi de'Santi Apostoli (1): « Il Sacramento della » Eucaristia (dice egli) è a tutti comandato dal Signore, » ancora nelle adunanze che si celebrano avanti lo spuntar » della luce, e si prende dalle mani de'presidenti » secondo l'Apostolica tradizione. E chi mai è così poco versato nello studio dell'antichità, che si persuada essersi celebrate le cene da'Cristiani del secondo e del terzo secolo della Chiesa avanti lo spuntar della luce? Bisogna dunque confessare, che, essendo stati soliti i fedeli, quando la ragione e le circostanze de'tempi lo richiedevano, di levarsi di notte, come altrove dimostra Tertulliano, e di lodare Gesù Cristo, e di prendere avanti lo spuntar della luce l'eucaristico cibo, non celebravano le agapi se non che forse dopo qualche tempo, a un'ora opportuna, quando di nuovo, giusta il racconto di Plinio, si adunavano. E per vero dire chiarissimi sono i passi di Tertulliano, i quali si adducono per provare che la Eucaristia fosse solita di prendersi da'digiuni. *Non saprà forse il marito Gentile* (dice egli nel secondo libro scritto alla sua moglie) (2) *che cosa tu mangi avanti ogni altro cibo, e avendo saputo ch'è pane non crederà egli esser quello di cui si dice, che sia intinto nel sangue del fanciullo?* Sicchè prendeasi il pane eucaristico avanti qualunque altro cibo. Dunque prendeasi dal Cristiano mentre era egli digiuno. Dunque non dopo le agapi. Lo stesso autore nel libro della *Orazione* (3) riprende alcuni, i quali, per non mangiare, non si accostavano ne'giorni delle stazioni alla messa, perchè la stazione si discioglieva ricevuto il corpo del Signore: *quod statio solvenda sit accepto corpore Domini.* Or ch'egli per la stazione intenda il tempo speso nella orazione e nel digiuno, lo dimostra nel libro de'digiuni (4) dove dice: *Haec erit statio sera, qua ad vesperam jejunans pinguorem*

(1) Lib. de Coron., c. III, p. 103.

(2) Lib. II, c. v, p. 169.

(3) Cap. XIV, p. 135.

(4) Cap. X, p. 550.

orationem Deo immolat. Digiumi adunque si accostavano i fedeli del secondo e del terzo secolo alla Eucaristia; per la qual cosa non si potrà mai concedere che appresso loro le agapi si celebrassero prima della Eucaristia. Ma era rimasto, dice il Boemero, l'uso di celebrare le agapi avanti l'Eucaristia appresso alcuni Egizj fino al quinto secolo della Chiesa, in cui visse l'istorico Socrate. Impereiocchè racconta questi nel quinto libro (1): « Parimente gli Egizj (sebbene » sono vicini agli Alessandrini) e i Tebani celebrano il » sabato le adunanze, ma non partecipano de' sacramenti, » come sono soliti di parteciparne i Cristiani. Poichè usano » eglino, dopo che si sono con varie vivande saziati nel » convito, di ricevere verso la sera l'Eucaristia ». È veramente questa una prova degna di un autor Luterano, mentre dall'abuso di una o due Chiese, che si discostavano dalla comune consuetudine de' Cristiani, pretende di concludere l'uso di tutti gli antichi seguaci della nostra santa religione; quasi che dalla circoncisione degli Etiopi si concludesse che anticamente i fedeli si facessero circoncidere. Che se S. Agostino, al cap. vi della citata Epistola, racconta che in quel giorno dell'anno, in cui il Signore diede la cena a' discepoli, alcuni per una particolare commemorazione dopo gli altri cibi prendevano la Eucaristia, accenna egli medesimo che un tal costume non provenne dalla tradizione, ma dall'aver coloro che lo fomentavano letto ne' Santi Evangelisti che Gesù Cristo Redentor nostro distribuì il corpo e il sangue suo dopo di avere co'suoi discepoli celebrata la sua ultima cena. Mentovasi questa consuetudine nel canone quarantesimo primo della chiesa Africana (2), dove leggiamo: « I Sacramenti dell'altare non si celebrino se non » che dagli uomini digiuni, eccettuato il giorno anniversario » in cui si celebra la cena del Signore ».

Potrebbe però qualcuno oppormi, che il Boemero non ha mai negato che non sia stato mutato il costume di celebrare la Eucaristia colle agapi ne' tempi di San Giustino.

(1) Cap. xxii, p. 250, ediz. di Torino.

(2) *Concilior.*, T. I, p. 883. Ediz. Hard.

MAMACHI. — 2.

Ansichè dice egli manifestamente che essendosi moltiplicati in quella età i Cristiani, non si poteano le agapi celebrare unitamente col Sacramento dell' altare, onde sovente si tralasciarono. Per la qual cosa non è da maravigliarsi se il Santo mentova la Eucaristia senza fare delle agapi menzione. « Ab initio (così egli scrive) (1) ad instar postcoenii » se habebat, id quod etiam Plinii temporibus obtinuisse videtur (ma noi abbiamo dimostrato che ciò non si può dedurre dalla testimonianza di Plinio). Ast cum Agaparum » usus ob insigne Ecclesiarum incrementum, toties frequentari non posset, circa medium seculi secundi sacra synaxis etiam sine agapis celebrata est, ut vel ex Justini » Martyris Apologia secunda constat ». Tuttavolta a chiunque così risponde noi replichiamo in primo luogo, che il Boemero or nega ed or concede che le agapi non si celebrassero sovente insieme colla Eucaristia ne' tempi di San Giustino. Qui lo concede, altrove chiaramente lo nega, come nel § XII (2), dove in questa guisa ragiona: « Et quis crederet Eucharistiam ab agapis Tertulliani tempore plane » separatam fuisse, cum tamen post ejus tempora cum illis » adhuc conjuncta fuerit? Id tamen concedo Eucharistiae » usum postmodum sine agapis invaluisse, et forsitan etiam » tempore Tertulliani, qui testatur, quod etiam antelucano » tempore illa celebrari possit ». Imperciocchè se dopo Tertulliano, o forse ne' tempi di Tertulliano medesimo, cominciò ad essere alle volte la Eucaristia celebrata senza le agapi, bisognerà confessare, che vivente San Giustino, il quale fiorì molti anni prima di Tertulliano medesimo, la Eucaristia non si celebrasse mai senza le stesse agapi. Avendo adunque il Boemero affermato, che si erano ne' tempi di S. Giustino, pel notabile accrescimento de' fedeli, le agapi tralasciate, forza è che siasi contraddetto. Nè si può replicare da chi volesse prendere le difese di questo scrittor Luterano, che secondo il sentimento di lui, ne' tempi di Tertulliano e dopo ancora sempre si omettevano le agapi, e alle volte nell' età del Santo Martire Giustino; per-

(1) § 15, p. 293.

(2) Pag. 246.

ciocchè pretende il Boemero che dopo ancora fossero le agapi in uso, e alle volte si celebrassero, onde non vi fu, secondo lui (1), differenza veruna tra la consuetudine che regnava vivente Giustino, e quella che dopo fu da' fedeli mantenuta nella Cattolica Chiesa. Osservo in secondo luogo, che se per la moltitudine de' fedeli furono i nostri ne' tempi di S. Giustino costretti a celebrare la Eucaristia senza le agapi, sarebbero pure stati costretti a ciò fare allorchè Plinio reggeva la provincia della Bitinia; mentre questi attesta che era sì grande il numero de' Cristiani nella stessa provincia, che non solamente le città, ma le campagne ancora ne erano ripiene. Per la qual cosa togliesi affatto la congettura del Boemero, il quale per la moltitudine de' Cristiani, che fioriva verso la metà del secondo secolo, pretende che erano incomode le agapi, e perciò ne' tempi di S. Giustino, ma non ne' tempi di Plinio, furono tralasciate nella Eucaristia. Finalmente osservo, che se il non essersi parlato da S. Giustino Martire delle agapi ha mosso il Boemero a scrivere: *Circa medium secundi seculi sacra Synaxis etiam sine agapis celebrata est*; il non essersi anche parlato da Plinio della Eucaristia dopo di avere descritte le agapi de' Cristiani, dovea muoverlo a confessare che la Eucaristia non succedeva alle medesime agapi. Imperciocchè se il silenzio del primo vale per escludere le agapi dalla celebrazione della Eucaristia verso la metà del secondo secolo, perchè il silenzio del secondo non varrà parimente per escludere dal terminar delle agapi la Eucaristia? E qui pure è da notarsi la stupidizza di quell'autor Luterano, il quale fondandosi in questo luogo sul tacere di San Giustino per togliere le agapi dalla celebrazione de' divini misteri verso la metà del secondo secolo, e distruggere in sì fatta guisa, senza avvedersene, ciò che avea egli altrove avanzato, riprende nientedimeno l'Albaspineo, perciocchè, fondato sul silenzio di Tertulliano, avea detto che le agapi nel secondo e terzo secolo non erano congiunte colla celebrazione della santa Eucaristia. « Negat hoc, così egli (2), Ga-

(1) Pag. 247.

(2) § 11, p. 243.

» briel Albaspinaeus quia a Tertulliano (ubi agit de » agapis) nullo modo fit mentio Eucharistiae.... (1); sed inde » minime inferendum est, Eucharistiam ab agapis distin- » ctam fuisse ». Egli è dunque sì inetto e ridicolo (ben- chè sia stimato da' suoi dottissimo e diligentissimo), che non solamente discostasi, disputando, dal vero, ma evidentemente ancora si contraddice.

E per non dare a niuno motivo di cavillare e di pretendere che il Boemero conceda essersi alle volte tralasciate fino da' tempi di S. Giustino Martire e di Tertulliano le agapi nelle adunanze, ma aver elleno, qualora si celebravano, preceduto sempre alla celebrazione della Eucaristia, la quale era come una loro appendice; dimostrerò brevemente, che dal modo di parlare di quell' autore si conclude ad evidenza che prima di San Giustino le agapi precedevano alla celebrazione della Eucaristia, e dopo fu mutato un tal costume, onde le agapi succedettero alla Eucaristia, ogni qual volta si tennero; e proverò anche, senza punto aggravarlo, che egli di nuovo si contraddice. Egli adunque alla pag. 243 promette di far vedere che le agapi furono annesse alla Eucaristia: *Annexa fuit Eucharistia agapis*. Prova ciò dalla origine di esse agapi nel paragrafo dodici: *Probatur ex origine agaparum*. Scende dipoi a dimostrare, che terminate le agapi, si celebrava la Eucaristia (2): *Agapis finitis Eucharistia celebrata est*; e ciò malamente prova con S. Agostino (3): *Probatur ipsa confessione Augustini*. Aggiugne che San Paolo non mutò questo ordine (4): *Nec Paulus hunc ordinem immutavit, quod constat ex Epistola ad Corinthios*. Anzi che l'ordine stesso perseverò in alcuni luoghi finò al quinto secolo (5): *Quin potius in quibusdam locis vestigia hujus ordinis remanserunt*. Finalmente stabilisce, che questo ordine di celebrare le agapi avanti la Eucaristia, fu dopo mutato (6): *Ordo tamen hic postea per consuetudinem immutatus est*. E ciò egli procura

(1) § 12, p. 246.

(3) § 14, p. 248.

(5) Pag. 251.

(2) § 13, p. 247.

(4) Pag. 249.

(6) § 15, p. 252.

di mostrare coll' autorità di S. Giustino. Pretende pertanto che ne' tempi di S. Giustino era mutato quell' ordine. Bisogna adunque concedere, secondo lui, che vivente S. Giustino le agapi non precedevano la celebrazione della Eucaristia, ma le succedevano. Che se avesse voluto dire che le agapi furono tolte ne' tempi di S. Giustino, non avrebbe egli detto che fu allora mutato l' ordine delle agapi, ma che elleno furono tolte. Avendo egli adunque avanzato che fu l' ordine medesimo mutato, fa d' uopo confessare aver egli creduto, che laddove prima le agapi si celebravano avanti, allora cominciarono a celebrarsi dopo la Eucaristia. Che se non avesse egli voluto significar questo, non facendo niente al suo proposito il passo di S. Giustino, l' avrebbe senza dubbio tralasciato. Or quell' istesso Boemero, che, non volendo, concede essersi dopo la celebrazione delle agapi a' tempi di S. Giustino Martire celebrata la Eucaristia, in altro luogo (1) pretende che nè anco a' tempi di Tertulliano, il quale visse dopo, le agapi stesse, quando faceansi, succedeano alla celebrazione de' divini misteri: « *Tempore Tertulliani Eucharistia esse poterat sine praece-* » *dentibus agapis, sed non vice versa* ». E poco dopo (2): « *Nulla tamen Ecclesiarum nova et universalis dispositio* » *hac de re facta est, sed res haec arbitraria credita fuit,* » *etiam adhuc circa initia seculi tertii, teste Tertulliano de* » *Corona agente: Eucharistiae Sacramentum et in tempore* » *victus, et omnibus mandatum a Domino etiam antelucanis* » *coetibus: dum dicit etiam antelucanis coetibus, hujus usum* » *integrum fuisse, satis aperte ostendit hoc novum quod-* » *dam jus antea haud usitatum, non tamen prohibitum* » *fuisse. Interim tamen contendit, mere arbitrarium esse:* » *utrum tempore victus, hoc est, ubi agapae celebrantur,* » *et ita ex more pristino post agapas, an vero extra eas,* » *antelucanis coetibus, ubi agapae minime celebratae sunt,* » *Eucharistia celebretur* ». E ciò sia detto delle contraddizioni del Boemero. Che poi questi abbia malamente inteso il passo di Tertulliano estratto dal libro della Corona, ognuno

(1) § 12, p. 247.

(2) § 15, p. 253.

può agevolmente comprenderlo quando seriamente lo voglia esaminare. E per vero dire, onde mai ha potuto conoscere il Boemero, che quell' *etiam* da Tertulliano adoprato, voglia significare che la introduzione delle sacre adunanze, dove si celebrava la Eucaristia, solite a farsi allora prima dello spuntar della luce, fosse affatto nuova e non proveniente dall'Apostolica tradizione? Non è forse egli certissimo, che Tertulliano in quel luogo volendo dimostrare che molte cose, quantunque non sieno scritte, debbono con tutto ciò mantenersi, perciocchè provengono dall'Apostolica tradizione, tra gli altri esempi che adduce per comprovare il suo sentimento, riferisce ancor questo delle adunanze avanti lo spuntar della luce? Non dice egli espressamente, dopo rammemorati gli esempi medesimi: *harum, et aliarum ejusmodi disciplinarum, si legem expositules Scripturarum, nullam invenies, traditio tibi praetenditur auctrix, consuetudo confirmatrix, et fides observatrix* (1)? Crede adunque Tertulliano che tali adunanze avanti lo spuntar della luce, ove si celebrava la Eucaristia, aveano avute negli Apostolici tempi la loro origine, erano state confermate dalla consuetudine, e osservate dalla fede. Altrimenti come avrebbe egli tra tanti esempi, de' quali volea di proposito dimostrare l' antichità, arrecato un nuovo? E pure quell' istesso esempio, che adduce per antico Tertulliano, è preso dal Boemero per nuovo, e come arrecato per nuovo da Tertulliano medesimo. Fa d'uopo inoltre che il Boemero assegni la ragione, per cui pretende che le parole di Tertulliano, *et in tempore victus*, vogliano significare che la Eucaristia nel principio del terzo secolo si prendesse alle volte dopo la funzione delle agapi. Poichè non avendo egli assegnato alcun motivo della propria opinione, tanto vale l'asserzione di lui quanto il negare di qualunque altre. A me certamente sembra che il vero senso del contesto sia il seguente: *Il Sacramento della Eucaristia istituito e ordinato dal Signore, mentre conò egli co' discepoli, a tutti, è solito di celebrarsi anche nelle adunanze prima dello spun-*

(1) TERTULL., *de Coron.*, Lib. I, c. iv, p. 102.

lucce della luce, e prendersi dalle mani non di altri che dei presidenti (1). Che se questo è il sentimento di Tertulliano, non può certamente giovare alla opinione dell'avversario. E per verità, qual senso avrebbe mai l'addotta testimonianza di quell'antico scrittore, se avesse quel significato che dall'eretico gli viene attribuito? Può egli darsi più assurda sintassi di questa: *Il Sacramento della Eucaristia e nel tempo delle agapi, e raccomandato a tutti dal Signore, ancora ne' ceti che si fanno avanti lo spuntar della luce?* E pure così dovrebbe spiegarsi, se vera fosse la interpretazione del Boemero. Ebbe pertanto ragione il Rigalzio di notare che le descritte parole di Tertulliano significano, che il tempo di prendere la Eucaristia era lontano dal tempo del mangiare (nel qual tempo era stata istituita dal Signore), onde prendevasi ella anche ne' ceti che si celebravano prima dello spuntar della luce del sole; e che sebbene non si voglia combattere contro coloro, i quali sostengono che ella si celebrasse ancora negli altri tempi, con tutto ciò si vuole onninamente che si prendesse avanti qualunque altro cibo. Poichè così ricerca Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie.

Termino questo paragrafo con rilevare un altro abbaglio del Boemero, onde vieppiù si conosca quanto ingiustamente abbia egli acquistato appresso alcuni il concetto e la stima di uomo diligente e di esatto ragionatore. Egli adunque, che poc' anzi avea ripreso l'Albaspineo, Vescovo di singolare erudizione, e avea stabilito che a' tempi di Tertulliano non fossero alle volte le agapi disgiunte dalla Eucaristia, perciocchè avea, come andava dicendo, ritrovato che nel quarto secolo ancora erano unitamente colla Eucaristia celebrate; egli stesso, dissi, nel paragrafo decimo quinto (2), dimenticatosi della sua proposizione, afferma: *che ne' tempi di San Cipriano passò in legge, che la Eucaristia si celebrasse senza le agapi.* Avendo pertanto noi esposte le ripugnanze, e manifeste contraddizioni dello scrittore Luterano, di cui si è dimostrata la stupidità e lo stra-

(1) *De Carn.*, c. III, p. 102.(2) *Pag.* 253.

volto modo di ragionare, e avendo chiaramente dato a dividere che non possa provarsi che le agapi precedessero la celebrazione della Eucaristia, scendiamo a trattare del tempo in cui le agapi ordinariamente si celebravano.

IV. Essendo adunque state chiamate da Tertulliano e da parecchi altri scrittori antichi col nome di *cene* le agapi, segno è che furono celebrate verso la sera, e non altrimenti nelle adunanze che erano solite di farsi prima che spuntasse la luce del sole. Quindi è che Plinio il Minore, di cui abbiamo poc'anzi descritta la testimonianza, dopo aver ragionato delle congregazioni che la mattina di buon'ora celebravano i Cristiani de'suoi tempi, e di aver raccontato che in esse dopo varj inni e lodi date a Gesù Cristo Redentor nostro, si protestavano di volere schivare il vizio e seguir la virtù, aggiugne che finalmente scioglievano l'adunanza, e dopo nuovamente si congregavano per prender tutti insieme cibo, comune peraltro, e che a niuno potea recar nocumento. E per vero dire l'esser eglino stati soliti di sciogliere l'adunanza della mattina, e congregarsi nuovamente per celebrar il convito, è un evidentissimo argomento che la mattina di buon'ora non erano da' nostri antichi celebrate le agapi. Non ritrovando adunque noi altro tempo più a proposito, a cui assegnar possiamo la denominazione di cena, che la sera, fa d'uopo che confessiamo essere stati verso la sera tali conviti celebrati da' nostri maggiori: « Riprodate voi le nostre cenette (dice Tertulliano) come infami per le scelleratezze, che, secondo i nostri calunniatori, in esse commettonsi, e come prodighe, quasi che a noi si possa attribuire il detto di Dionigi, che i Megarensi mangiano come se domani avessero a morire. . . . Si riprende il solo triclinio de' Cristiani. . . . Ma la nostra cena col suo nome dimostra quale ella sia. Ha ella quella istessa appellazione, che significa dilezione e carità (1) ». Dimostra pure, a mio credere, l'uso di celebrare le agapi verso la sera, quella calunnia che fu da' Gentili inventata per iscreditare il Cri-

(1) *Apol.*, c. xxxix, p. 123.

stianesimo, cioè che fossero soliti i nostri, dopo terminato il convito, di spegnere i lumi, e di commettere le gravissime reità, le quali erano loro falsamente, come altrove notammo, attribuite. Imperciocchè se non si faceano le agapi verso la sera, non vi sarebbe stato mestiere de' lumi, onde la calunnia sarebbe stata agevolmente sventata col rispondere soltanto che ne' conviti Cristiani, fatti di giorno, i lumi erano affatto superflui, onde non si adopravano. Avendo pertanto i nostri usato altre risposte con aver tralasciato questa, che era per altro ovvia e naturale, segno è che celebravano le agapi verso la sera. Quanto al giorno in cui si faceano le adunanze e celebravansi le agapi, non vi ha, se pur non m'inganno, dubbio veruno che fosse la Domenica, la quale era chiamata da' nostri antichi *prima del sabbato*, o il primo giorno dopo il sabato; o *una sabbati*, cioè un giorno dopo il sabato, uniformandosi eglino all'uso degli Ebrei; o *giorno del sole*, allorchè disputavano co' Gentili, acciocchè fossero intesi dagli avversari, che con un tal nome appellavano quel dì della settimana. E per verità S. Giustino, parlando del giorno in cui i nostri si congregavano, lo che costa dal passo di sopra copiato, dice che era il giorno del sole, il qual giorno era giorno di allegria pe' fedeli, essendo egli stato consacrato per la resurrezione del Redentore. « Noi (dice il Santo) conveniamo tutti insieme il dì del sole, perchè in quel giorno fu creato il mondo, e resuscitò il nostro Salvatore da' morti (1) ». S. Ignazio Martire ancora, il quale visse ne' tempi di Plinio il Minore, esortando i Cristiani dell' Asia a vivere cristianamente, così scrive nella Epistola a' Magnesiani (2): « Non vi lasciate ingannare dagli eretici dogmi, nè dalle antiche inutili favole. Imperciocchè se viviamo secondo il giudaismo, pare che confessiamo di non aver ricevuto la grazia. Poichè i Santi Profeti vissero secondo Gesù Cristo. Laonde patirono delle persecuzioni, ispirati dalla grazia di Esso, a fine di rendere certi coloro che non ne erano persuasi, essere un Dio, il quale ha manifestato sè stesso per Gesù Cristo

(1) *Apol.* I, n. LXVII, p. 86.

(2) Num. VIII e seg., p. 131.

» suo figliuolo, che è il Verbo eterno, non procedente dal si-
 » lenzio, e che secondo tutte le cose piacque a chi lo mandò.
 » Se dunque, versati nelle antiche cose, vennero alla novità
 » della speranza, non più *sabbatizzando, ma vivendo secondo*
 » *la domenica, in cui è nata la nostra vita per esso e per la*
 » *morte di lui....* per lo qual mistero abbiamo noi avuto la
 » credenza, e sopportiamo, per esser riconosciuti discepoli
 » di Gesù Cristo solo nostro Dettore, come potremo vivere
 » senza di lui medesimo? » Or chi non vede da questa ma-
 » niera di parlare, quanto fosse a cuore a S. Ignazio il solem-
 » nizzamento della Domenica, e quanto procurasse egli di
 » togliere dalle menti de' Cristiani la festa del sabato per
 » vieppiù allontanarli dal Giudaismo? Era adunque appreso
 » i fedeli in uso di mostrare allegrezza, e di far festa il giorno
 » di Domenica, e non trovandosi altro tempo più a proposito
 » per celebrare i conviti di dilezione che quello dell'allegrezza,
 » forza è che le agapi in quel giorno si celebrassero. Deesi
 » per tanto rifiutare il sentimento del Boemero, il quale,
 » come altrove vedemmo, pretende che *il determinato giorno*
 » *mentovato da Plinio, fosse il giorno di sabato.* Imperciocchè
 » se il giorno di Domenica, secondo Santo Ignazio, che visse
 » in quella stessa età, fu il giorno di allegria e di festa per
 » i Cristiani, questo medesimo giorno dovea essere determinato
 » pe' loro conviti, e non già l'antecedente sabato. Per la qual
 » cosa non è da maravigliarsi se i fedeli de' susseguenti secoli
 » celebrarono le agapi nelle domeniche, come apparisce dalle
 » testimonianze di Tertulliano e di parecchi altri scrittori,
 » che dopo di lui fiorirono. Imperciocchè così egli scrive nel
 » sedicesimo capo del suo Apologetico. « Alcuni s'immaginano
 » che il sole sia il nostro Dio. Sono costoro più umani verso
 » di noi, e parlano meno male degli altri nostri nemici.
 » Saremo noi pertanto, secondo la opinione loro, simili ai
 » Persiani, benchè non adoriamo quel pianeta dipinto in un
 » panno lino o in un drappo o in una tavola.... Ma il so-
 » spetto loro non altronde è nato, se non se dal voltarci
 » noi, allorchè preghiamo, verso l'oriente.... Parimente se
 » dimostriamo segni di allegrezza nel dì appellato da voi
 » del sole, non è la venerazione di quel pianeta, ma un'altra

« affatto diversa ragione che ci muove a ciò fare ». Or qual'altra dimostrazione di allegrezza maggiore di quella delle agapi dessero in quel giorno i nostri, nè posso io immaginarmelo, nè credo che si trovi chi lo possa con verità accennare. Ma con maggior chiarezza ragiona quell'antico scrittore nel primo libro indirizzato alle Nazioni (1): « Altri (dice) più umanamente trattandoci, stimano che il » sole sia il Dio de' Cristiani, perciocchè si è divulgato che » noi ci rivoltiamo verso l'oriente allorchè vogliamo pregare, e procuriamo di stare allegri nel giorno da voi appellato del sole. Ma che fate voi di meno?... Voi certamente, o idolatri, siete quelli i quali nell'indicolo de' sette » giorni avete posto uno, a cui attribuite il nome di *giorno del sole*, e questo avete prescelto, affinchè in esso non vi » laviate, e differiate di bagnarvi alla sera, e procuriate di » star in ozio, e di apparecchiare il desinare, lo che fate » scostandovi dalla vostra e appigliandovi alle altre religioni ».

V. Dopo di avere provato in qual tempo fossero solite di tenersi le adunanze, e di farsi i conviti delle agapi, richiede certamente la ragione e il metodo che abbiamo stabilito di seguitare, che ragioniamo del luogo in cui comunemente si celebravano. Or a me poco importa se queste cene furono istituite a imitazione delle giudaiche o delle gentilesche, sebbene io vedo essere sopra ciò diversi i sentimenti degli autori, e potersi, stabilendo di seguitare gli uni o gli altri, prendere quindi qualche lume per determinare il luogo dove da' Cristiani faceansi. Imperciocchè quando possa io dalla storia della Chiesa ritrarre la verità circa il luogo, non ho mestiere di ricorrere alle congetture, alle quali sovente ricorrono i grammatici, e molti di coloro che procurano d'illustrare le antichità. Pensi adunque ognuno come gli pare delle origini delle agapi, ed acconsentendo al Burmanno, al Boemero e ad altri, che abbiamo di sopra citati, ammetta che furono secondo le usanze de' Giudei istituite; o seguendo il Frontone, pretenda che provengano

(1) Cap. XIII, p. 50.

elleno dalle Filotesie de' Gentili (1): del luogo peraltro dove si celebravano, non determini mai se non che secondo i documenti, che sono stati da' nostri maggiori tramandati alla posterità. E per vero dire, non avendo eglino mai i nostri antichi mentovato onde fossero prese le agapi, sembra che ognuno possa liberamente appigliarsi a quel sentimento che a lui sembra più verisimile. Nè ci vergogniamo già noi di confessare, che alcune consuetudini sieno state prese da' Gentili, e, depurate da ogni sorta di superstizione, sieno state santificate e introdotte nel Cristianesimo. Imperciocchè, come saggiamente osserva il P. Marangoni (2): « Ella è cosa indubitata, che i riti.... presi dalla Chiesa dai » Gentili, furono prima da essa lei purificati da ogni superstizione idolatrica, e mutando loro l'oggetto, a cui » prima si riferivano, li santificò e li convertì in onore del » vero Dio (Baron. an. LVIII, n. 30) *mutata videlicet in » religionem superstitione*; e imitando Iddio stesso nel trasferire nella sua legge (come si è detto più innanzi) molti » riti gentileschi Egiziani, conoscendo che molti che si convertivano alla Cristiana fede, come osservò Tertulliano (capo » quattordicesimo *De Idolatr.*), difficilmente avrebbero tralasciate alcune usanze praticate nel gentilesimo, le trasferì » nel culto della religione. (Baron. ibid). *Cum nonnulli haud » facile contineri possent disciplina, consulto postea introductum videtur, ut eadem in verae religionis cultum impenderentur.* Bensì in ogni tempo la stessa Chiesa tutta la sua » sollecitudine ha impiegata per togliere da' medesimi qualunque ombra di superstizione, e qualora per negligenza » di alcuni ministri suoi vi si fosse di nuovo introdotta, » que' primi dotti e santi prelati posero tutto lo studio per » toglierla ». Dica per altro il Giustello (3) che le agapi de' Cristiani antichi non erano molto differenti da' conviti dei Romani, che *charistia* erano appellati, ne' quali si termina-

(1) *Dissert. De Philothos. Veter.*, p. 406 e segg., ediz. di Verona del 1733.

(2) *Delle cose Gentilesche ecc.*, c. XXIII, p. 81, ediz. del 1744.

(3) Al Can. XI del Concilio Cangrense.

vano le liti e le dissensioni, che erano nate tra'parenti e tra gli amici; sostenga il Frontone (1) che la Filotesia è una voce, che appresso i Greci significa amicizia e salutazione, e che è stata dipoi usurpata per indicare gli scambievoli brindisi soliti a farsi dagli amici prima di bere; . . . e che davasi cominciamento alle Filotesie da' Gentili colla invocazione degli Dei fatta da colui che era stato eletto Re del banchetto, o che avea chiamato alla sua casa e alla sua mensa i convitati; e che dipoi, accostandosi egli alle labbra il bicchiere, augurava all'amico vicino tutte le prosperità, e questi al vicino amico porgendolo faceva sì ch'egli pure bevesse, e quindi lo consegnasse a chi gli stava accanto, e così di mano in mano finchè non era finito il circolo; e che la invocazione degli Dei era di tre sorte; la prima di dimanda; la seconda, che alla metà del convito si usava, di lode; la terza di ringraziamento; onde ancor il sacramento del corpo e del sangue del Signore, perchè fu istituito nel termine della cena, fu appellato Eucaristia, ch'è lo stesso che rendimento di grazie; difenda, dissi, il Frontone questa opinione, che con tutto ciò non negherà mai essersi le agapi celebrate da' Cristiani per imitare il Redentore, il quale cenò co'suoi discepoli, e mostrò l'affetto e l'amor singolare che loro portava, senza essersi curati se da' Gentili o dagli Ebrei era provenuta la consuetudine di cenare in quella guisa.

Ma veniamo a trattare del luogo in cui si celebravano le agapi da' fedeli. San Giuda nella sua Epistola Cattolica, sebbene mentova le agapi, contuttociò non solamente non accenna il luogo ove erano tenute, ma nè anco ragiona di quelle che celebravansi da' Cattolici, parlando egli soltanto dell'empie solite di farsi da certi uomini di perduta salute, i quali mille infamità commettevano nelle loro adunanze. S. Luca negli Atti Apostolici descrivendo la consuetudine de' primitivi fedeli di congregarsi prima nel tempio, e di orare, e di concorrere poi tutti in una casa per celebrare la Eucaristia e per ristorarsi, racconta (2) che ogni di gli

(1) Pag. 405.

(2) Cap. II, v. 46.

Apostoli co' fedeli, de' quali tutte le facoltà erano comuni, con particolare unione e concordia duravano a pregar lungamente nel tempio, e di poi si ritiravano alla casa, e quivi rompeano il pane, cioè celebravano la Eucaristia, e prendeano cibo con allegrezza e semplicità di cuore. Or leggendosi nel testo greco in numero singolare *κατ' οὐραν* (per la casa) e non in numero plurale, segno è che quei tali luoghi, dove si celebrava la Eucaristia e si faceano le agapi, fossero determinati per questa sacra e caritatevole funzione; onde non approvo il sentimento del Boemero, il quale addotto il citato passo, pretende che in quei tempi felici, ne' quali era in vigore la comunione de' beni sotto gli Apostoli nella Chiesa di Gerusalemme, perchè i fedeli erano più di tremila, i padri di famiglia facessero nelle loro case private le agapi. E per vero dire che avessero i luoghi destinati alle adunanze, evidentemente raccogliasi dal capo quarto degli Atti medesimi, dove leggiamo (1): « *ri-* » *lasciati S. Pietro e S. Giovanni da' capi della sinagoga,* » *tornarono a trovare i fratelli loro, e raccontarono tutto-* » *ciò che aveano loro detto i seniori e i principi de' sacer-* » *doti; e avendo udite tali cose i fedeli alzarono unanima-* » *mente la voce, e dissero: Signore. tu sei che hai creato il* » *cielo e la terra. ecc.* E avendo eglino orato si scosse il » *luogo dove erano congregati, e riempieronsi tutti di Spi-* » *rito Santo.* ». Racconta inoltre S. Luca nel capo dedicesimo dello stesso libro (2), che liberato che fu S. Pietro dall'angioio, uscì dalla prigione, e portossi alla casa di Maria madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti erano congregati e faceano orazione. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che aveano allora i fedeli alcuni luoghi destinati per le adunanze, tra' quali deesi numerare la casa di Maria, altrimenti non avrebbe preso quella via S. Pietro, nè sarebbesi egli mai immaginato che in una tal casa si fossero congregati i Cristiani, se non erano soliti di celebrare nella medesima le sacre o le caritatevoli loro adunanze. Nel quindicesimo capo ancora leggiamo, che essendo

(1) Ver. 23 e segg.

(2) Ver. 12 e segg.

nata tra' fedeli della città di Antiochia controversia circa la osservanza delle ceremonie della mosaica legge, sicchè alcuni alla Chiesa venuti dal Giudaismo pretendevano che eziandio i Gentili convertiti al Cristianesimo dovessero essere circoncisi; ed essendo venuti a Gerusalemme Paolo e Barnaba a fine di renderne consapevoli i Santi Apostoli, e di ricevere da loro le istruzioni atte a togliere le discordie; si adunarono gli Apostoli stessi e gli anziani, e determinarono insieme con tutta la Chiesa di quella metropoli di mandare degli uomini in Antiochia, i quali portassero a' nuovi fedeli le Apostoliche lettere, e insieme co' suddetti Paolo e Barnaba gli confermassero nella fede e nelle ordinazioni fatte in quella adunanza (1). Or se poteano congregarsi i Cristiani di quei felici tempi, e fare le adunanze loro, e a questo fine aveano destinate delle case, come non sarà stato loro facile di convenire e celebrare le cene, che agapi erano appellate? Che se alla calunnia delle cene Tiestee inventata da' nostri nemici diedero occasione le agapi, come il Boemero confessa, forza è che le agapi stesse nella Chiesa di Gerusalemme fino da' primi tempi fossero solite di tenersi, non da' padri di famiglia nelle loro private case, ma unitamente da moltissimi fedeli, i quali in uno o più luoghi si adunassero. Imperciocchè vedemmo noi di sopra dalle testimonianze di San Giustino Martire e di Origene, che appena fu crocefisso il Redentore, e risuscitò da' morti, i Giudei, avendo sentito parlare de' miracoli di lui, spedirono degli uomini scelti a questo fine per tutto il mondo, e significarono a' mortali che era nata la miscredente setta de' Cristiani, i quali nelle loro adunanze commetteano tali scelleratezze, che non solamente non poteano essere raccontate, ma nè anche pensate senza orrore e vergogna. E che? Avrebbero forse i Giudei sì fattamente calunniato i nostri, con averne presa la occasione dalle agapi, se ogni padre di famiglia co' suoi figliuoli in casa sua privatamente cenava? Egli è dunque certissimo che le agapi da molti, anche in quei primi tempi del Cristianesi-

(1) Ver. 6 e seg.

mo, fossero solite a tenersi in certe case destinate da' Santi Apostoli a questo fine.

Nè dee recarci fastidio la moltitudine della gente che avea allora abbracciata la nostra santa religione, imperciocchè grandissima pure era la moltitudine de' fedeli in Bitinia ne' tempi di Plinio, e contuttociò le agapi da loro unitamente nelle adunanze si celebravano. Per la qual cosa deesi nuovamente riprendere il Boemero, il quale nel citato luogo così scrisse (1): « Essendo poi state costituite delle » Chiese nelle altre regioni, le quali Chiese non erano così » numerose come la Gerosolimitana, non era difficile che » tutti i fedeli convenissero in un luogo alle agapi a prender » quel cibo comune, il qual luogo era quell' istesso per av- » ventura, in cui si adunavano avanti lo spuntar della lu- » ce, e cantavano le laudi del Signore.... Perlochè congre- » gavano i nostri in Troade nel cenacolo a fine di spezzare » il pane, come pure in Corinto a celebrare la cena domi- » nicale, e lo stesso attesta Plinio de' Cristiani de' suoi » tempi ».

E per vero dire come non dovrà egli essere ripreso ed emendato quando, contro la patente verità della istoria, contro ogni congettura, e contro l'autorità stessa di quello scrittore, che procura d'interpretare, pretende che minor di tremila fosse il numero de' nostri nella provincia retta allora da Plinio, e che perciò i fedeli della Bitinia si adunavano in un luogo per celebrare le agapi, e non già quei di Gersusalemme? E per vero ci assicura con parole chiare e lampanti Plinio, che nella Bitinia, provincia certamente popolatissima, dove era egli stato mandato con autorità consolare da Trajano Imperatore, « molti di ogni età, » di ogni ordine, e dell'uno e dell'altro sesso professavano il » Cristianesimo.... perciocchè non solamente le città, ma le » terre ancora e le campagne ripiene erano di Cristiani.... » e che erano quasi desolati i templi (*de' Gentili* mentre » pochi erano gl' idolatri, essendosi moltiplicati tanto i Cri- » stiani).... onde non si dovea procedere contro di questi con

(1) Pag. 262.

» rigore, poichè potea sperarsi, che sarebbe forse tornata al
 » gentilissimo una turba di uomini cotanto grande ».

Ora se desolati erano i templi de' falsi numi della Bitinia, perciocchè la maggior parte degli abitanti erano diventati Cristiani, ella è infallibil cosa che più di tre e di cinque e di venti mila persone nelle città grandi aveano abbracciato il Cristianesimo. E pure questi in un luogo si adunavano a celebrare le agapi, come il Boemero confessava; sebbene sono io di sentimento che non tutti in un istesso luogo fossero soliti di congregarsi, ma si distribuissero, e in varj luoghi destinati a questo fine si adunassero, e celebrassero quella caritatevole cena. Nè solamente nel principio, ma verso la fine ancora del secondo secolo della Chiesa, quando tanto era cresciuto il numero de' Cristiani, che ripieni avea tutti i luoghi del Romano Impero, le agapi da loro si celebravano unitamente, senza che loro apportar potessero difficoltà quelle cose, che indussero il Boemero a negare che essendo molti non potessero adunarsi al convito. Perciocchè Tertulliano, il quale avea detto nel suo Apologetico (1) che quantunque fossero i nostri recenti, con tutto ciò aveano ripiene le città, le isole, i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il fóro, e che perciò si lagnavano i Gentili, e andavano continuamente dicendo (2): « Vedersi per ogni dove assediate le città; esservi ne' campi, ne' castelli, nelle isole i Cristiani; farsi tutto giorno da essi nuove conquiste, veggendosi passare alla religione loro innumerabili persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni dignità, di ogni condizione »; Tertulliano, dissi, il quale in questa guisa avea parlato, nel libro medesimo dell' Apologetico rende chiarissima testimonianza delle congregazioni de' nostri allora solite di farsi, non solamente per assistere alla celebrazione de' divini misteri, ma ancora per ritrovarsi ne' comuni conviti delle agapi, così scrivendo nel capo trentanovesimo: *Questa congregazione de' Cristiani è illecita, se ella è somigliante alle*

(1) Cap. xxxvii, p. 30.

(2) Lib. I ad Nat., c. 1, p. 40.

illecite. . . . Ma noi non ci aduniamo mai per apportar danno a veruno. Noi siamo tali congregati, quali siamo dispersi ec. Or per determinare in quai luoghi si tenessero le' agapi, fa d'uopo osservare primieramente, che essendo stati consueti i primitivi Cristiani, i quali fiorirono ne' tempi dei Santi Apostoli, di congregarsi in una casa, e quivi nel cenacolo spezzare il pane, e cibarsi del corpo e del sangue del Redentore; nello stesso cenacolo facessero ancora la cena, che agape era chiamata, mentre a questo fine erano dagli Ebrei destinati i cenacoli. E che nel cenacolo delle case da loro per tali funzioni prescelte celebrassero eglino la Santa Eucaristia, comprendesi evidentemente dagli Atti Apostolici, ne' quali leggiamo: che essendo giunto San Paolo a Troade con alcuni altri e coll' Evangelista S. Luca suo compagno di viaggio, dove dimorò sette giorni, una domenica si adunarono tutti insieme in una casa per rompere il pane, cioè per prendere l' Eucaristico cibo, ed egli ragionò delle divine cose fino alla mezza notte; che nel cenacolo, dove erano tutti congregati, erano molte lampade, e un giovane per nome Eutichio, stando sul balcone, fu sorpreso da profondo sonno, e disgraziatamente cadde giù dal terzo appartamento e rimase morto; e che Paolo essendo sceso lo risuscitò, e lo rendè vivo a' suoi, e dipoi risalì sopra e spezzò il pane, e lo mangiò, e proseguì a ragionare fino alla mattina (1). Se dunque nel cenacolo spezzavano i primi Cristiani il pane, non potrà certamente negarsi che quivi ancora fossero soliti di fare la funzione delle agapi, poichè non poteano trovare altro luogo, il quale fosse più a proposito per le medesime. Anzichè non mi sembra lontano dal vero che ne' principj del secondo secolo ancora, allorchè Plinio scrisse la celebre lettera, di sopra più volte citata, all' Imperatore Trajano, le adunanze delle agapi si tenessero in quei medesimi luoghi che destinati erano alla celebrazione de' divini misteri, perciocchè mentovando distintamente quell' autore la prima e la seconda congregazione de' fedeli dell' età sua,

(1) Cap. xx, v. 7 e segg.

non dice che si facessero in luoghi diversi; onde ci arreca qualche motivo di sospettare con verisimiglianza che lo stesso luogo servisse a tutte due le funzioni. E tanto più mi confermo in questo sentimento, quando io vedo che eziandio ne' seguenti secoli le agapi si celebravano nelle chiese, e che nè Tertulliano, nè Minucio Felice, nè verun altro scrittore fino al quarto secolo accenna che differenti fossero le case nelle quali si faceano le agapi. Rammemorando inoltre San Gioan Grisostomo la consuetudine che regnava ne' tempi antichissimi del Cristianesimo, come di sopra abbiamo osservato, la quale consuetudine portava che dopo la comunione si celebrasse il convito, dimostra che dove partecipavasi della Eucaristia, quivi si tenessero le cene caritatevoli, che agapi erano appellate. Per la qual cosa siccome nel secondo e nel terzo secolo, per lo timore delle persecuzioni, i fedeli si congregavano ne' cimiterj, per ivi offerire l' Eucaristico sacrificio, così negli stessi cimiterj dopo la comunione faceano il convito, come si può dedurre dall' autorità di Origene, il quale riprende Celso Epicureo, scrittore del secondo secolo, che procurò di screditare la religione Cristiana, perciocchè i fedeli in certi luoghi nascosti si univano a far delle cene. « Il primo capo » di accusa proposto da Celso (dice Origene) consiste in » questo, che i Cristiani fanno delle occulte adunanze proibite dalle leggi. . . . il quale capo di accusa tende a calunniare le agapi, così dette da' nostri (1) ». Quindi è, che ne' cimiterj noi veggiamo varie pitture e sculture, le quali rappresentano le agapi, molte delle quali figure sono riferite dal Bosio, dall' Aringo, dal Boldetti e da alcuni altri che le antichità illustrarono.

VI. Ma per vieppiù dimostrare in qual luogo fossero soliti di adunarsi i fedeli per celebrare i loro sacri e caritatevoli conviti, fa d' uopo che della diversità de' conviti medesimi brevemente ragioniamo, e diamo a dividere che, giusta la varietà loro, varj siti erano per essi determinati. Erano adunque le agapi di varie sorte. Altre erano appel-

(1) Lib. I, n. 1, p. 191, T. I delle Opp.

late natalizie, altre connubiali e altre funerali. Mentova queste tre sorte di sacri conviti S. Gregorio Nazianzeno dove ragionando di sè stesso così scrive: *Nè a qualche convito o natalizio o funebre o nuziale io corro con molti* (1). Erano i conviti natalizj, o le agapi natalizie, quelle che celebravansi in onore de'Santi Martiri. Imperciocchè siccome a' vincitori davasi la corona e faceansi singolari applausi, così i nostri maggiori, avendo in particolar venerazione que' fortissimi uomini, i quali aveano sofferti atrocissimi tormenti per Cristo, e morendo aveano trionfato del tiranno infernale, ed eransi acquistati la palma della celeste gloria che non avrà mai fine; correndo l'anniversario giorno del loro combattimento e trionfo, si adunavano a' loro sepolcri, e quivi davano loro delle speciali dimostrazioni di oseequoio e di onore. Quindi è che lo scrittore degli atti del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, dopo di aver raccontato i patimenti e la preziosa morte di quell'invitto discepolo di S. Giovanni Apostolo: « Rimasero (dice) solamente le più » dure ossa del corpo del Martire, le quali sono state trasportate in Antiochia e riposte in una cassa come un » inestimabil tesoro. . . . Avvennero queste cose avanti il » tredicesimo giorno delle calende di gennaio, essendo » consoli Sura e Senecio per la seconda volta. E ci trovammo noi presenti a questi medesimi avvenimenti, e » vegliammo dipoi per tutta la notte in casa, e colle ginocchia piegate lungamente pregammo il Signore che si degnasse di certificarci delle cose succedute avanti; onde » ad alcuni, che si erano alquanto addormentati, parve di » vedere Ignazio, il quale accostatosi a noi ci abbracciasse; » ed essi pure lo videro quasi che orasse con noi, e come » se fosse venuto da un luogo dove avesse molto faticato, » si presentasse con molta confidenza e gloria al Signore. » Avendo adunque veduto tali cose, ripieni di gioja, e glorificando Dio datore di tutti i beni, e benedicendo il santo, » abbiamo a voi manifestato il giorno e il tempo, acciocchè » congregati nell'anniversario del martirio di lui, comuni-

(1) *Carm.* x, p. 80 del T. II delle Opp., ediz. del 1690.

» chiamò col campione e col valoroso martire di Gesù
» Cristo (che conculcò il diavolo, e fino al termine del suo
» vivere prostrò le insidie del nemico), glorificando nella
» venerabile e santa memoria di lui il nostro Signor Gesù
» Cristo, per cui e con cui sia gloria e potenza alla Santa
» Chiesa ne' secoli de' secoli. Così sia (1) ». Nella medesima
maniera furono invitati dagli Smirnesi i fedeli delle Chiese
vicine a celebrare il dì solenne di S. Policarpo; per la qual
cosa leggiamo nella fine degli Atti dello stesso Martire :
« Patì il martirio S. Policarpo il dì secondo del mese San-
» tico avanti il settimo giorno delle calende di maggio, che
» era il gran sabato, nell' ora ottava (2) ». E poco prima :
« Procurammo noi di raccogliere le ossa del Martire, e
» raccolte le collocammo in un luogo convenevole, dove
» noi, come si potrà, congregati, avremo la grazia dal Si-
» gnore di celebrare con allegrezza ed esultazione il dì
» natalizio del martirio di lui, sì in memoria di quei che
» combatterono per Gesù Cristo, e sì ancora per esercita-
» zione e gioja degli uomini che nasceranno ». Congre-
gandosi adunque nell' anniversario giorno del martirio di
qualcuno de' valorosi campioni del Signore, che sparso
aveano in difesa della fede il sangue loro, il qual giorno
anniversario era da loro appellato *natalizio*, faceano i Cri-
stiani le agapi al sepolcro di esso martire, o nel tempio in
memoria di lui consecrato al vero Dio, come attestano Teo-
doreto ed Evagrio Scolastico, il primo de' quali così scrive
nell'ottavo sermone *della Evangelica verità*: « Celebransi
» con pubblico convito le solennità di Pietro, di Paolo, di
» Tommaso, di Sergio, di Marcello, di Leonzio e di altri
» SS. Martiri. Onde in vece di quell'antica pompa, e della
» turpe oscenità, e della impudenza (che tanto valea ap-
» presso i Gentili) si fanno feste piene di temperanza, e
» caste e modeste, non ammettendosi nè ubriachezza, nè
» lascivia, nè risa dissolute da quelli che si accostano al
» convito, ma cantandosi da tutti le divine laudi, e uden-

(1) *Act. Mart. Ign.*, n. vii, p. 307 del T. II *Apost. PP.*, ediz. del 1746.

(2) *Act. S. Pol.*, n. xxi, p. 365, *ibid.*

» dosi la parola del Signore, a cui non senza sante lagrime » e sospiri sono indirizzate devote orazioni ». Non è punto dissimile da questo un altro passo di Teodoreto, che leggesi nella Storia Ecclesiastica da lui composta, e riguarda San Gioventino e San Massimino, i quali furono martirizzati sotto Giuliano Apostata (1). « Gli Antiocheni (dice egli) venendo quei campioni di Gesù Cristo hanno collocato i » loro corpi in un magnifico sepolcro, e sono pur ora soliti » di celebrare ogni anno la memoria loro con solennità e » con popolare e pubblico convito ». Evagrio ancora nella sua Storia Ecclesiastica al secondo libro (2) parlando della Santa Martire Eufemia, dice che apparisce ella sovente, mentre dormono, o a' Vescovi che successivamente reggono la Chiesa Calcedonese, o ad altri pii e virtuosi uomini, e comanda loro che nella Basilica, dedicata in memoria di essa al Signore, si celebri con laute vivande la solennità di lei medesima. Egli è vero però, che il Valesio nelle note a questo passo di Evagrio rigetta la lezione del Cristoforsono e del Muscolo, e invece di *κατὰ τὸ τίμνον τρυγῶν*, legge *κατὰ τὸ τίμνον τρυγῶν* cioè *vendemmia nel tempio*, cioè, come egli dice, *raccogliere il sangue* che scorreva dalle reliquie della Santa; onde non è almeno sicuro ciò che ci ha spacciato per indubitato il Muratori (nella sua Disquisizione sopra le agapi tolte) (3) che ivi Evagrio faccia delle agapi menzione. E per verità considerando bene le parole che seguono dello storico, sembrami che abbia ragione il Valesio; mentre Evagrio, appena mentovata la visione, tosto soggiugne: « La qual cosa subito che è saputa » dall'Imperatore, dal Patriarca e da' cittadini, concorrono » tutti alla Basilica della Santa, e quivi dopo i divini misterii, raccolgono il sangue che scorre dalle sacre reliquie ». Ma quantunque il passo di Evagrio non facesse al nostro proposito, con tutto ciò egli è certo, o almeno probabilissimo, che nelle chiese e ne' luoghi ne' quali si celebravano i divini uffizj, si celebrassero ancora sovente le

(1) Lib. III, c. xv. (2) Cap. III, p. 169, ediz. di Tor. del 1748.

(3) *Anecd. Graecor.*, p. 246, ediz. del 1709.

agapi natalizie. Imperciocchè oltre l'essere ciò tacitamente indicato ne' sopraccitati luoghi da Teodoreto, il quale non mentovando un luogo separato, dove per tali conviti si solennizzassero i natalizj de' martiri, pare che confessi che nella stessa Basilica, in cui si faceano le sacre funzioni, fosse solita di farsi ancor questa delle agapi. Molte altre testimonianze degli antichi abbiamo in pronto, onde ragionevolmente raccogliessi essere vera la nostra opinione. E per tralasciare le altre che addur si potrebbero, chi può negare che S. Paolino Vescovo di Nola faccia di questa consuetudine menzione? Che se parla egli delle agapi, o dei conviti funerali, non perciò non potremmo noi dal passo di lui conchiudere che ancora i natalizj si celebrassero nei sacri templi. Imperciocchè se in chiesa faceansi i funerali, molto più dee ciò dirsi de' natalizj, che erano celebrati in onore de' Santi Martiri. Ma sentiamq. che cosa egli stabilisca intorno a' luoghi, dove si adunavano per le agapi funerali i nostri antichi. Egli adunque nella lettera a Pammachio (1), e non, come scrisse il gran Cardinal Baronio, ad Alezio (2), parlando della morte di Paolina figliuola di Santa Paola, e descrivendo le limosine da Pammachio stesso in suffragio dell' anima della moglie defunta distribuite, così scrive: « Congregaste voi come ricco nella sala dell' Apostolo gli av- » vocati delle nostre anime, voglio io dire i poveri che vanno » accattando per Roma. Mi pasco io del bello spettacolo di » una tal' opera, poichè sembrami di vedere tutti quei re- » ligiosi sciami della misera plebe, quegli alunni della di- » vina pietà concorrere a truppe alla gran Basilica del glo- » rioso S. Pietro, ed entrando per quella venerabile porta » regia, che ha cerulea la fronte, riempire tutti gli spazj » dentro la basilica stessa, e le porte dell' atrio, e i gradi » del campo. Veggio che congregati mettonsi per ordine a » sedere, e saziansi di copiosi cibi, talchè pare che go- » dano l' abbondanza della Evangelica benedizione, e pre- » sentino agli occhi una immagine di que' popoli, che

(1) *Epist.* XIII, n. XI, p. 72 e seg., ediz. del 1736.

(2) *BARON.*, all'an. 57, n. CXXXVIII.

» con cinque pani e due pesci furono dal vero pane e
 » pesce dell'acque vive, Gesù, satollati. . . . Imperciocchè se-
 » guendo voi coll'opera l'esempio del Signore, comandaste
 » che la turba si mettesse a sedere in terra. . . . e avendo
 » in nome di Gesù Cristo fatto prendere il pane, che vi fu
 » dalla divina beneficenza donato, lo distribuiste a innume-
 » rabili poveri, i quali mangiarono, si saziarono, e ciò
 » che avanzò riposero nella sporte e lo portarono alle loro
 » case.... Quale spettacolo presentaste voi, e quanto allegro
 » al Signore e a' Santi Angioli ! Qual gioja apportaste
 » allo stesso Apostolo, mentre riempiste tutta la Basilica
 » di lui con una sì gran moltitudine di bisognosi !
 » Quanto lieto fu quello spettacolo (1), che presentaste voi
 » a Dio e agli angioli della pace, e a tutti gli spiriti
 » de' Santi; primieramente in venerazione dell'Apostolo, la
 » cui fede e memoria celebraste con tanta e sì moltiplicata
 » devozione di opulenza, avendo voi fatto offerire in primo
 » luogo le ostie e i casti incensi a Dio coll'accettissima
 » commemorazione di esso Apostolo, e dipoi avendo con
 » singolare munificenza offerto voi stesso in sacrificio con
 » puro cuore, e spirito umiliato a Gesù Cristo, ne' cui ta-
 » bernacoli immolaste ostie di vero giubbilo, ristorando e
 » pascendo coloro, i quali con mille benedizioni al Dator
 » di ogni bene sacrificarono ostie di laude ! » Or chi si
 troverà mai d'ingegno così tardo e ottuso, che letta questa
 testimonianza di Paolino, non comprenda tosto a evidenza
 che i conviti de'poveri, i quali somiglianti erano alle agapi,
 si tenessero ne' templi ? Con ragione adunque il gran Cardinal
 Baronio ha intitolato il paragrafo centesimo trentesimo
 nono dell'anno cinquantasettesimo della era Cristiana in
 questa guisa : *Le Agapi si celebravano nella Chiesa.*

VII. Ed affinchè vieppiù si dimostri che nelle Basiliche,
 o negli oratorj, o in altri luoghi sacri faceansi anticamente
 le adunanze delle agapi, darò io a divedere che collo scorrere
 dei tempi, essendosi a dismisura moltiplicati i fedeli,
 e trovandosi parecchi tra loro poco ben costumati, i quali

(1) Num. xiv, p. 74.

nel convito o s'imbriacavano o si saziavano oltre modo, dal quale abuso molti inconvenienti seguivano; fu prudentemente in alcune città da' Vescovi ordinato, che tali conviti, se permetteansi, si celebrassero fuori delle chiese, e finalmente fu disposto che si togliessero affatto dal Cristianesimo. E per verità, se furono stabiliti de' canoni e delle leggi, per le quali si comandava che fossero le agapi bandite da' templi, dobbiamo ragionevolmente pensare, che, avanti somiglianti leggi, fossero elleno tenute ne' templi medesimi; in quella guisa appunto, che dall'essersi esse affatto proibite e tolte, argomentiamo che si celebravano. Ma prima di scendere a provare il nostro assunto, avendo noi descritte le agapi natalizie, e avendo accennato le connubiali e le funebri, senza avere spiegato di qual sorta fossero, sarà d'uopo che brevemente esponiamo in che consistessero mai, e quali funzioni si facessero allora quando erano celebrate. Abbiamo noi veduto di sopra, come da S. Gregorio Nazianzeno sono tre sorte di conviti, o agapi che vogliamo dire, mentovate, altre delle quali erano appellate connubiali, altre funebri e altre natalizie. Lasciate pertanto a parte queste ultime, delle quali abbiamo bastevolmente parlato, veggiamo di qual sorta fossero le connubiali. Faceansi adunque le connubiali in occasione degli sposalizi, come ben osservò il Boldetti nelle sue erudite osservazioni sopra i cimiteri (1). La consuetudine di celebrare i conviti per le nozze è antichissima, talchè se ne trovano degli esempi non solamente appresso de' Gentili, ma eziandio appresso degli Ebrei, onde i Cristiani avendo forse letto nel santo Evangelio che Gesù Cristo Redentor nostro si trovò presente al convito che si fece per le nozze di Cana dalla Galilea, e avendo rappresentato questo tal convito nelle sculture e pitture loro, come si può vedere nella Roma sotterranea del Bosio (2) e dell'Aringo (3), e come noi osservammo nel nostro primo volume delle antichità Cristiane (4), ritennero questa tale usanza, e questo

(1) Lib. I, c. XII, p. 45.

(2) Lib. III, c. XXIII, p. 287 e 293, e c. XLVIII, p. 427.

(3) T. I, p. 318 e 615; T. II, p. 163 e 399. (4) Pag. 239.

di più aggiunsero, per dimostrare la pietà loro verso i bisognosi, d'invitare i poveretti e imbandir loro le tavole, affinchè pregassero che con pace e tranquillità conducessero gli sposi i loro giorni, e ottenessero la celeste benedizione da Dio. Egli è vero però, che di questi tali conviti non troviamo sì frequenti gli esempi, come de' funerali e dei natalizi. E per iscendere a funerali, da ciò che racconta S. Paolino nella lettera a Pammachio (della quale lettera abbiamo noi di sopra riferito quella parte che appartiene al punto di cui ragioniamo), evidentemente comprendesi, che per la morte de' più stretti parenti soleano i fedeli fare de' conviti a' poveri nelle chiese o ne' luoghi alle chiese vicini, credendo che tali opere di pietà potessero essere al defunto di sollievo e di giovamento. L'antico autore de' *Commentarj* sopra Giobbe, che sono attribuiti ad Origene (1), ragionando del dì natalizio ch'erano soliti di celebrare i Gentili, e riprovando quella superstiziosa loro consuetudine, dimostra qual giorno debbasi celebrare, così scrivendo:

« Udendo noi queste cose, non godiamo per la nostra ter-
 » rena natività, ma terminiamo le tentazioni di questo mondo,
 » paventiamo il terribile nostro ingresso in quell'incorrot-
 » tibile secolo, dove sarà la rivelazione e la ricerca di tutte
 » le nostre opere e parole. Osserviamo qual mutazione mai
 » siasi fatta negli uomini. Imperciocchè quegli antichi, che
 » dediti erano alla superstizione, celebravano il giorno della
 » loro nascita poichè amavano questa vita, e non isperavano
 » di goderne un'altra morendo. Ma ora noi celebriamo non
 » il giorno della natività, essendo egli un ingresso a' dolori
 » e alle tentazioni; ma celebriamo il giorno della morte,
 » perchè in questo tal giorno depongonsi da noi tutti i do-
 » lori, e schivansi le tentazioni. Celebriamo il giorno della
 » morte, perciocchè non muojeno coloro che sembra che
 » muojano; per la qual cosa facciamo le memorie dei santi,
 » e ci rammentiamo de' genitori e degli amici nostri, che
 » morirono nella comunione della Chiesa, godendo per lo

(1) Lib. III, p. 618, T. II delle Opp. di Orig., ediz. di Venezia del 1543.

» refrigerio loro, e chiedendo per noi di piamente morire.
» Laonde non celebriamo il giorno della nascita, ma della
» morte, perciocchè coloro che muojono da veri Cristiani
» viveranno eternamente. Celebriamo adunque le religiose
» nostre adunanze co'sacerdoti, convocando i fedeli insieme
» col clero, e invitando e satollando i poveri bisognosi, i
» pupilli e le vedove, acciocchè conferir possa la nostra
» festa al riposo delle anime de'defunti de'quali facciamo
» la commemorazione, e sia odore di soavità per noi ap-
» presso l'eterno Dio ». Che se a queste tali solennità, che
certamente celebravansi ne'sacri templi, erano pel dì della
morte di qualcuno de'Cristiani defunti invitati e saziati dai
più facoltosi i pupilli, le vedove e gli altri poveri; non vi
sarà, a mio credere, chi possa francamente negare, che
somiglianti conviti, i quali non erano differenti dalle agapi,
si celebrassero nelle chiese. Anzichè mentovando l'autore
medesimo le adunanze che soleansi fare per le memorie
de'Santi, e soggiugnendo che i poveri erano invitati a ce-
lebrarle unitamente con essi, e a ristorarsi altresì, dob-
biamo parimente concedere che le agapi nel dì natalizio di
quei Santi, de'quali erano solennizzate le feste, si facessero
ne'luoghi sacri, cioè negli oratorj, o ne'templi, o nelle Ba-
siliche dove erano sepolte le loro reliquie. Essendo adunque
le agapi istituite per ristorare i poveri di Gesù Cristo, non
doveano essere riprovate, purchè avessero seguitato i fedeli
a celebrarle con quella modestia, pietà e devozione, con cui
erano stati soliti di celebrarle i nostri antichi. Quindi è che
i Padri del Concilio Cangrense, celebrato avanti la metà del
quarto secolo della Chiesa, nel canone medesimo stabili-
rono (1) che fosse della comunione privato colui, il quale
avesse avuto l'ardimento di vituperare i nostri fratelli, che
con fede e per l'amor del Signor Iddio faceano le agapi,
e convocavano i poveri a tal funzione.

Siccome però collo scorrere dei tempi s'intiepidirono i
fedeli, e celebrando le agapi non osservavano quella so-
brietà e quel contegno che era proprio del loro carattere,

(1) T. I della Collezione dei Concili dell'Arduino, p. 530.

necessario, per levar gl'inconvenienti che ne seguirono, che a poco a poco si rimuovessero prima da' sacrali, e finalmente affatto dal Cristianesimo si togliessero. Ma per vero dire sebbene Tertulliano (1), essendo Montanista, aggravò con molte calunnie i Cattolici, tuttavia dicendo egli francamente che non si faceano più forse da' nostri le agapi con quella temperanza che osservavasi da' maggiori, sembra che fino dal terzo secolo in alcuni luoghi si fossero introdotti degli abusi nella celebrazione di quei sacri conviti. Ma non per questo furono allora tolte le agapi; anzichè procuravano i Padri, che levato qualunque abuso, si celebrassero con religiosità e con fermezza da' nostri. Laonde San Cipriano nel libro terzo *delle Testimonianze a Quirino* (2) con molti passi della Sacra Scrittura dimostra doversi le agapi devotamente e costantemente esercitare dal Cristiano. Che se qualcuno pretendesse che il Santo Vescovo di Cartagine non parli delle agapi, ma bensì della carità che usar si dee al prossimo, la qual virtù è *agape* appellata da' Greci, io non istarei a contraddirgli, mentre se il luogo citato non riguarda i conviti caritatevoli fatti da' nostri per le solennità de' Martiri o per le memorie de' loro morti, le riguardano molti altri de' Padri, e contemporanei e posteriori a San Cipriano, le testimonianze de' quali saranno da me in avvenire o trascritte o puramente accennate. E per tralasciare gli atti delle sante Perpetua e Felicita, martiri celebratissime, che sul principio quasi del terzo secolo patirono per la Cattolica fede, ne' quali atti si fa delle agapi distintissima menzione (3); e il Dialogo di Minucio Felice, scritto non molti anni avanti che S. Cipriano compilasse i suoi libri a Quirino, del quale Dialogo ho io poc' anzi riferito un lungo passo; egli è certissimo che quasi un anno dopo quel gran Vescovo e Martire, soffrirono la morte per la fede di Gesù Cristo i Santi Jacopo e Mariano. Ora negli Atti di questi leggiamo, che nel tempo del riposo comparve Agapio a Jacopo; e Jacopo esi-

(1) *De Jejun.*, c. xvii, p. 554. (2) Pag. 61, ediz. Oxon.

(3) Num. xviii, p. 87 presso RUINART.

ente in carcere disse: « Ebbene, io vado al convito di Agapio e degli altri Beati Martiri, poichè vedeva io questa notte, che il nostro Agapio più allegro tra tutti gli altri che erano stati rinchiusi con noi nella prigione di Cirta, celebrava un convito pieno di letizia; al qual convito essendo io rapito insieme con Mariano per lo spirito della dilezione e di carità, come all' agape, ci venne incontro il fanciullo, che era uno di quei gemelli che tre giorni avanti erano stati colla madre loro martirizzati, il qual fanciullo portava al collo una corona di rose, e teneva una palma verde in mano, e ci disse: *Perchè vi affrettate voi? Godete ed esultate, poichè domani cenerete con noi* (1) ». Mentovandosi pertanto nel senso nostro dal tanto Martire l' agape come se non fosse cosa disusata in quella età, dobbiamo certamente concedere che allora pure celebrassero i conviti di carità da' Cattolici. Non può negarsi però, che forse per qualche difetto che in esse agapi a qualcuno si commetteva, avrebbero desiderato anche i nostri Padri che nel secolo terzo fiorirono, di levarle affatto; ma come prevedevano che ne sarebbe seguito del danno, non le vollero togliere. Per la qual cosa leggesi nella Orazione fatta da San Gregorio Nisseno in lode di San Gregorio Taumaturgo, che il Santo Vescovo avendo osservato che gl' imperiti rimanevano nella idolatrica superstizione e' piaceri del corpo, affinchè da' simulacri si convertissero al vero Dio, permise loro che in memoria de' Santi Martiri stessero allegri e si esilarassero; la qual cosa ebbe un felicissimo esito, perciocchè in alcuni luoghi almeno coll' andare del tempo tutta la festa dagli accarezzamenti del corpo si trasferì a una semplice spirituale allegrezza. Oltre di ciò accogliasi da questa testimonianza, che o prima o ne' tempi di San Gregorio Nisseno in alcune chiese non più si celebravano le agapi da' fedeli. Anzichè da un passo di S. Gregorio Nazianzeno possiamo noi agevolmente ritrarre, che in quella età medesima, in cui il Nisseno fioriva, in certi luoghi erano affatto abolite, e perciò si procurava che in

(1) Num. XI, p. 198 e seg.

nessun altro si celebrassero. Imperciocchè così egli scrive: « Apparecchiavano le mense a' demonj coloro, a' quali una » volta premeva di offerire ostie che fossero grate a quelli » spiriti. Ma noi Cristiani abbiamo posto fine a questo abuso, avendo determinate pe' nostri Martiri non altre che » le spirituali adunanze. Che se volete sapere qual timor » mi tormenti, udite voi che frequentate i conviti. Voi » (forse perchè straviziavano) ritornate a' simulacri degli » idoli (1) ». Riprende anche aspramente lo stesso Santo coloro, i quali nelle Basiliche de' Santi Martiri seguitavano a celebrare i conviti, scrivendo: « Se grati sono i combattimenti a' ballerini, sieno ancora grate le delizie agli atleti. » Ma queste sono cose tra loro opposte. Che se nè i combattimenti piacciono a' ballerini, nè agli atleti le delizie, » come osi tu di portare per dono a' Martiri l'argento, il » vino, il cibo, i rutti (2)? » In un altro luogo lagnandosi quel gran Teologo degli abusi che erano stati introdotti collo scorrere de' tempi nelle agapi, in questa guisa, volgendo il discorso a' Martiri di Gesù Cristo, ragiona: « Di » te, se veramente vi piacciono le adunanze? Poichè qual » cosa mai più gioconda? Ma quali mai vi piacciono? Quelle » che si fanno per la virtù. Imperciocchè molti divengono » migliori se è la virtù onorata. Voi dite bene. Sia pertanto » di altri l'imbriacarsi e l'essere accarezzatori del ventre. » Ella è aliena da' Martiri la intemperanza (3) ». Non altrimenti parla egli nell' Epigramma dugentesimo ventesimo primo appresso il Muratori (4): « Non mi state a mentire » (dice) che i Martiri sieno lodatori del ventre. Queste » sono, o buoni, le leggi della vostra gola. Io so che questo onora i Martiri, lo scacciare ciò che è riprensibile » dall'anima, e il consumare colle lagrime la grassezza. » Chiamo voi in testimoni, o Santi Martiri. . . che questi » figliuoli de' golosi hanno convertito i vostri onori in contumelie. Voi altri non cercate nè odorosa mensa nè cuo-

(1) GREG. NAZ., *Carm.* CCXI, in MURATORI., *Anecd. Græc.*, p. 203.

(2) Ibid., *Carm.* CCXVIII, p. 203.

(3) Ibid., *Carm.* XIX, p. 204.

(4) Ibid., p. 206.

chi; e costoro come premio della virtù vi presentano i rutti ». E nella Orazione sesta (1): « Mondiamoci, o fratelli, da ogni immondezza della carne e dello spirito.... Presentiamo i nostri corpi e le nostre anime per ostia vivente e santa. Se noi ci aduneremo in questa guisa, celebreremo questo giorno festivo in una maniera grata a Cristo, e onoreremo i Martiri. Ma se ci aduneremo per soddisfare al ventre.... e convertiamo questi luoghi da luoghi di temperanza in luoghi di crapula.... commetteremo ciò che non può adattarsi al luogo medesimo nè al tempo. E che ci ha che fare la paglia col grano? o il piacer della carne coi combattimenti de' Martiri? quelli convengono a'teatri, questi alle mie adunanze ». Vedeva ure somiglianti abusi nella Chiesa Antiochena San Gioan Grisostomo; ma poichè molto gli premeva di tener lontano popolo dalla comunione de' Gentili, dalla quale forse alcuni non si sarebbero astenuti se fossero state affatto leate le agapi, o piuttosto i desinari che alle agapi succedevano, permise che si facessero pure tali conviti, con obrietà però e modestia, non più dentro le chiese, per timore che non fossero elleno profanate con qualche strazio da qualcuno de' concorrenti, ma vicino alle chiese medesime. Quindi è che egli celebrando le lodi di S. Giustino Martire, così ragiona: « Ma tu vuoi essere eziandio partecipe della mensa corporale. Si permette che, dopo la sacra adunanza, tu possa ciò fare qui vicino al tempio sotto l'ombra di un albero di fico o della vite, e in sì fatta guisa liberare la tua coscienza dalla condanna-gione.... Imperciocchè guardato da vicino il Martire.... non lascerà che cibandoti arrivi tu a peccare, ma come guida, ovvero come ottimo padre, osservato cogli occhi della fede, impedirà le risa, torrà i disonesti piaceri, e reprimerà tutti i lascivi insulti della carne (2) ». Avendo gli così ordinato, mostrò di approvare col fatto il canone ventesimo del Concilio celebrato in Laodicea circa l'anno 372,

(1) T. I, p. 139.

(2) *Homil. in S. M. Julian.*, n. iv, T. II delle Opp., p. 678.

secondo la opinione dell' Arduino, nel qual canone si prescrive non doversi far le agapi, nè doversi mangiare nelle chiese. Furono con tutto ciò tollerate in Roma per giusti motivi, anche verso quei tempi, le agapi ne' sacri templi, come di sopra vedemmo, allora quando trattammo del passo di S. Paolino estratto dalla lettera a Pammachio. Anzichè scrivendo S. Girolamo a Eustochio, gli fece osservare che il giorno era festivo, e che doveasi condire con solennità maggiore del solito; laonde era d' uopo che il dì sacro si festeggiasse non tanto coll' abbondanza de' cibi, quanto colla esultazione dello spirito; essendo assurdisima cosa il voler onorare colla sazietà il Martire, che sapeasi esser piaciuto pe' digiuni a Dio (1). Nè solamente in Roma, ma in Nola ancora, città illustre della Campagna, nelle Basiliche si faceano i conviti delle agapi, e specialmente in quel dì in cui si celebrava la festa di S. Felice, come attesta il suddetto S. Paolino nel natale nono di esso Santo, le cui parole sono riferite dal Muratori nella disquisizione seconda aggiunta a' suoi Aneddoti Greci. « Vedete (dice Paolino) » come molti da tutte le campagne si adunino al convito, » e quanto piamente errino le loro rozze menti. Vegliando per tutta la notte tirano a lungo i loro godimenti, e tengono da sè lontani coll' allegrezza il sonno, coi » fanali le tenebre. Ma Dio volesse che queste allegrie si » provassero da loro con sani voti, e non si profanassero, » bevendo, le sacre soglie. Mi persuado però che queste » tali dimostrazioni di gioja si possano loro perdonare, le » quali si fanno con mangiar poco (2). Ma lo stesso Santo riprova e abomina l' errore che alcuni rozzi e igneranti uomini aveano adottato, i quali s' immaginavano che bevendo e cibandosi apportassero a' martiri godimento :

. . . . Quia mentibus error

Irrepiit rudibus, nec tantae conscia culpae

Simplicitas pietate cadit, male credula sanctos

Perfusus halante mero gaudere sepulcris (3).

(1) Vedi MURATOR., *ibid.*, p. 249.

(2) Pag. 642, v. 551 e segg.

(3) *Ibid.*, v. 563 e segg.

Procurò egli pertanto di allontanare tali conviti da' sacri templi. Per la qual cosa soggiugne: « Vendano il vino » nelle taverne. La chiesa è la casa della preghiera. Fuggi » o serpe dalle sacre soglie. Non ti si deve il ginoco, ma » la pena in questa sala (1) ». Deesi qui osservare che il Muratori, non avendo ancora lavorato sulla edizione di San Paolino, citò (2) la Epistola di lui a Pammachio quasi che ella fosse stata scritta ad Alezio, lo che fece pure il gran Cardinal Baronio, come osservammo di sopra, dove riportammo un lunghissimo passo estratto dalla medesima lettera. Non erano minori gli abusi introdotti nella celebrazione de' sacri conviti nell' Africa. Laonde Fausto Manicheo prese quindi occasione di rimproverarneli scrivendo: « Avete » voi convertito in agapi i sacrificj de' Gentili, e gl' idoli » loro in martiri, che venerate con voti somiglianti a quelli » co' quali i pagani prestavano culto a' loro Dei. Placate » inoltre col vino e colle vivande le ombre dei defunti ». Ma ad un sì empio calunniatore del cattolicismo rispose in questa guisa colla solita sua eloquenza e forza Santo Agostino (3): « Celebra il popolo Cristiano con religiosa solennità le memorie de' Santi Martiri per eccitarsi a imitarli, » e per essere co' meriti loro accompagnato, e aiutato colle » loro preghiere, talchè però costituisce gli altari, non ai » Martiri stessi, ma nelle memorie de' Martiri al Dio dei » Martiri. . . . Veneriamo pertanto i Martiri con quel culto » di dilezione e di società, con cui sono venerati in questa vita i santi uomini di Dio, il cuore de' quali conosciamo essere preparato a una tal passione per la Evangelica verità. Ma i Martiri sono da noi venerati tanto più devotamente, quanto più sicuramente, dopo di aver eglino superati i combattimenti. Con quel culto però, che dai Greci è chiamato *latría*, e che da' Latini non si può con una parola interpretare, il qual culto è una servitù propriamente dovuta alla divinità, noi non adoriamo, nè in-

(1) Pag. 643, v. 651 e segg.

(2) *Disquis. de Agap.*, p. 250; *Anecd. Graec.*

(3) Lib. XX cont. *Faust.*, c. XXI, T. VII, p. 246, ediz. d'Anv.
MAMACHI. — 2.

» segniamo che si adori se non che il solo Dio. Apparte-
 » nendo adunque a questa sorta di culto la oblazione del
 » sacrificio, noi non offriamo in verun conto il sacrificio
 » ad alcun martire, o ad alcuna anima santa, o alcun An-
 » giolo, e chiunque cade nell' errore di offerirlo a' Santi, è
 » dalla sana dottrina corretto. . . . Gl' idolatri erano con un
 » tal nome chiamati, perciocchè offerivano all' idolo i sa-
 » grifizj. . . . Coloro poi, che s' imbraccano ne' sepolcri dei
 » Santi Martiri, come possono essere lodati da noi, se dalla
 » sana dottrina sono condannati ancorchè ciò facciano nelle
 » loro case? Ma altro è ciò che noi insegniamo altro ciò che
 » sopportiamo; altro quello che siamo obbligati a coman-
 » dare, altro quello che dobbiamo correggere, e finchè non
 » lo emendiamo, siamo costretti a tollerarlo. Altra è la di-
 » sciplina de' Cristiani, altra la lussuria di coloro che s' im-
 » briacano, o l' errore de' deboli ». Ecco adunque che
 Santo Agostino dimostrando, essere i Cattolici alieni da
 que' sentimenti, che erano loro attribuiti da Fausto, con-
 cede che erasi introdotto l' abuso da certuni d' imbracciarsi
 nelle memorie de' Martiri. Contro que' sì grandi e sì abo-
 minevoli abusi acremente inveisce l' autore del libro inti-
 tolato del *doppio Martirio*, il qual libro fu una volta mala-
 mente attribuito a S. Cipriano. « La ubriachezza (dice egli)
 » tanto è nella nostra Africa in uso, che non viene quasi
 » tra' peccati annoverata. Non veggiamo noi per avventura
 » il Cristiano forzato dal Cristiano a divenir briaco nelle
 » memorie de' Santi Martiri? È forse ella questa colpa più
 » leggiera che l' offrire un caprone a Bacco? (1) » Laonde
 i pastori più zelanti di quella Chiesa (riprovando forse la
 condotta di qualcuno, il quale per acquistar popolarità e
 per avere la moltitudine a suo favore, spacciava per le-
 cito ciò che secondo l' Evangelio deve essere detestato) pro-
 curavano con tutto lo sforzo che tali conviti si abolissero,
 e nelle chiese si facesse solamente orazione. Santo Ago-
 stino nel sermone quarantesimo sesto intitolato *De' Pa-*
stori, dimostrò di essere uno di quelli, a' quali molto pre-

(1) Pag. 42 nell'Appendice alle Opp. di S. Cipr., ediz. Oxon.

meva la riforma de' costumi del popolo, mentre scrisse:
« Guardici il Signore che noi diciamo: *Vivete come volete;*
» *siate sicuri che Iddio non perderà niuno di voi. Mantenete*
» *soltanto la fede cristiana, che egli non condannerà coloro,*
» *pe' quali ha sparso il suo sangue. E se volete ricreare i*
» *vostri animi cogli spettacoli, andate: che mal'è? Andate*
» *pure, celebrate le feste, che si solennizzano per tutte le*
» *città, coll' allegrezza de' convitati, che sollevano se stessi*
» *colle pubbliche mense. Ella è grande la misericordia di*
» *Dio, sicchè perdonerà il tutto. Coronatevi di rose avanti*
» *che elleno divergano marcie. Nella casa del vostro Dio,*
» *quando voi vorrete, fate pur de' conviti. Empitevi co' vostri*
» *di cibo e di vino. Perciò è stata data cotesta creatura, af-*
» *finchè voi ne godiate, poichè non l'ha conceduta il Signore*
» *a' pagani e agli empj, ma a voi l'ha conceduta. Se noi di-*
» *remo queste cose, forse raduneremo maggior popolo. E*
» *se sono alcuni, i quali credano che noi così dicendo non*
» *sentiamo rettamente, noi offendiamo questi pochi, ma*
» *intanto ci conciliamo l'affetto della moltitudine. Che se*
» *noi ci porteremo in questa guisa, dicendo non le parole*
» *di Dio e di Cristo, ma le nostre, saremo pastori pascenti*
» *noi medesimi, e non già le pecore ».*

Affine dunque di levare un tale abuso, studiosi fino da quando era prete con tutta la diligenza di togliere gli scandalosi conviti; e poichè prevedeva che poco frutto avrebbe ritratto se prima non fossero stati tolti dalla Chiesa di Cartagine, retta dal Primate di tutta l'Africa, il cui esempio avrebbero agevolmente seguito le altre, scrisse a S. Aurelio Vescovo di quella Metropoli la celebre lettera, ch'è tra le altre la ventesima seconda, in questa guisa: « Sappiate, » o beatissimo, e con pienissima carità venerabil Signore, » che noi non disperiamo, anzi speriamo grandemente nel » Signore e Dio nostro, per l'autorità della persona che » sostenete (la quale confidiamo che imposta sia non alla » carne ma allo spirito vostro), che molte carnali sporcizze » e malattie, che soffre in molti, ma compagne in pochi » la Chiesa dell'Africa, possano essere sanate colla gravità » vostra e de' vostri consigli. Poichè avendo brevemente

» l'Apostolo numerate tre sorte di vizj da detestarsi e da
 » schivarsi ugualmente, da'quali tre vizj nascono innume-
 » rabili altri, uno di questi, che è in secondo luogo dal-
 » l'Apostolo medesimo mentovato, accremento è nella Chiesa
 » ripreso; gli altri due, cioè il primo e l'ultimo, sembrano
 » tollerabili agli uomini, sicchè può avvenire che a poco a
 » poco non si tengano più per vizj. Or così dice il vaso di
 » elezione: *Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle*
 » *dissolutezze e impudicizie, non nel contrasto e nell'inganno,*
 » *ma vestitevi del Signor Gesù Cristo....* Tra questi tre vizj,
 » quello delle dissolutezze e delle impudicizie è stimato sì
 » grave, che niuno di coloro, che ne sono stati macchiati,
 » sembra degno dell'Eucaristico ministero e della comunione
 » de'sacramenti.... E giustamente per certo. Ma perchè que-
 » sto solo? Poichè le crapule e le ubriachezze talmente sono
 » riputate lecite, che in onore de' Beatissimi Martiri, non
 » solamente ne' giorni solenni (la qual cosa, chi di quelli
 » che non la riguardano cogli occhi carnali, non vede che
 » debba esser compianta?), ma eziandio ogni dì sono cele-
 » brate. La quale turpezza se solamente fosse peccaminosa,
 » e non ancora sacrilega, penseremo potersi soffrire con
 » qualsivoglia forza della tolleranza. Sebbene dove trove-
 » remo ciò, che così concluse l'Apostolo (dopo di aver nu-
 » merati molti vizj, tra'quali pose la ubriachezza) dicendo:
 » *con questi tali nè pure mangiar il pane?* Ma via, soppor-
 » tiamo queste cose nella dissolutezza domestica, e di quei
 » conviti che contengonsi nelle private pareti, e prendiamo
 » con colore, se volete, il corpo di Cristo ancora, co'quali
 » ci vien proibito di mangiare il semplice pane. Ma almeno si
 » allontanano una volta una tal vergogna da'sepolcri de'santi
 » corpi, da'luoghi de'sacramenti, dalle case delle orazioni.
 » Imperciocchè chi di noi avrà l'ardimento di vietare che
 » si faccia privatamente ciò, che frequentandosi ne'luoghi
 » sacri, vien appellato onore de'Martiri? Se l'Africa prima
 » togliesse sì gravi inconvenienti, dovrebbe ella certamente
 » essere degna d'imitazione. Or essendo stati estinti e abo-
 » liti per la massima parte della Italia, e in tutte o quasi
 » in tutte le altre Chiese di là dal mare, o perchè mai tali

» abusi in esse non furono, o perchè, quantunque sieno sta-
» ti, furono tuttavia per la diligenza de' Santi Vescovi, i
» quali pensavano alla futura vita, levati; come staremo noi
» dubbiosi e sospesi nel trovare la maniera d'imitare l'esem-
» pio loro, e di estirpare una sì gran corruttela de' costumi?
» Abbiamo ben noi un Vescovo delle medesime regioni
» oltramarine; per la qual cosa rendiamo grazie al Signore,
» sebbene egli è di tanta modestia e di tanta piacevolezza
» e sollecitudine, che ancorchè egli fosse africano, facil-
» mente gli si potrebbe persuadere colle autorità delle Sa-
» cre Lettere, che la licenziosa e malamente libera consue-
» tudine ha cagionato la ferita. Ma ella è tanta la pestilenza
» di questo male, che non si può, per quanto a me sembra,
» sanare se non che coll'autorità di un Concilio. O se la
» medicina dee principiare da una qualche Chiesa, siccome
» parrà una temerità lo sforzarsi di mutare ciò che ritiene
» la Chiesa Cartaginese, così sarà una grande impudenza
» il voler mantenere ciò che la Chiesa Cartaginese ha cor-
» retto. Ma per questo effetto quale altro Vescovo si potea
» desiderare, che colui il quale esecrava, essendo ancor
» diacono, somiglianti abusi? Or ciò che allora vi doleva
» deesi adesso troncato e toglier affatto, non con asprezza,
» ma, come viene scritto, nello spirito di piacevolezza e di
» mansuetudine. E per vero dire mi danno animo a pren-
» dermi l'ardire di così parlare con voi le vostre lettere,
» chiarissimi contrassegni della vostra schiettestima carità.
» Adunque non con asprezza, come io stimo, non con du-
» rezza, non con modo imperioso, si tolgono queste cose,
» ma piuttosto insegnando che comandando, piuttosto avvi-
» sando che minacciando. Poichè in questa guisa dobbiamo
» trattare colla moltitudine, e la severità deesi esercitare
» contro i peccati de' pochi. Che se siamo obbligati a mi-
» nacciare, facciamolo, ma con dolore, minacciando co' passi
» della Scrittura la futura vendetta, acciocchè non siamo
» noi nella nostra potestà temuti, ma sia temuto nel nostro
» parlare il Signore.... Ma perchè queste ubriachezze e
» questi dissoluti conviti ne' cimiterj non solamente sono
» creduti dalla carnale e ignorante plebe onori de' Martiri,

» ma eziandio sollievi de'morti; mi pare che con maggiore
 » facilità si possa loro dimostrarne la turpezza, se col-
 » l'autorità delle Scritture sarà proibita, e si faranno per
 » gli spiriti de' defunti sopra le memorie loro le oblazioni.
 » che si crede possano veramente giovare, le quali non
 » sieno di grande spesa, e a tutti coloro che ne chieggano
 » sieno senza superbia e con allegrezza distribuite; nè sieno
 » vendute, ma volendo qualcuno offerire per le medesime
 » qualche po'di danaro, dia incontanente lo stesso danaro
 » a' poveri. In questa guisa e non tralascieranno la memoria
 » de' loro defunti, dalla qual cosa può nascere non leggiero
 » dolore, e sarà celebrato in chiesa ciò che piamente e
 » onestamente si celebra ». Così egli essendo ancora prete.
 Creato dipoi Vescovo, non tralasciò di procurare con tutte
 l'impegno, che tutti fossero coi conviti i bagordi e le ubria-
 chesze. Laonde egli è credibile che a istanza di lui si fossero
 mossi i Padri africani a stabilire in un Concilio di chiedere
 agl'Imperatori che vietassero, con imporre la pena a' trasgres-
 sori, la consuetudine introdotta in molte città di celebrare contro
 i divini comandamenti certi conviti, che faceansi a imita-
 zione de' Gentili, e massimamente quelli, che ne' natalizj dei
 Santi Martiri in alcuni paesi erano celebrati ne'sacri templi (1).
 E per vero dire, egli stesso nell'ottavo libro *della Città di
 Dio* non solamente riprevò l'abuso de'conviti nelle chiese,
 ma mostrò eziandio di non approvare l'uso che erasi in-
 trodotto nell'Africa, dopo di aver tolte da parecchie chiese
 le agapi, di portare le vivande, e di riporle sopra le me-
 morie de' Martiri, senza però assaggiarle in chiesa: « Tutti
 » gli ossequj (dice egli) prestati a' Martiri da' fedeli ne'sacri
 » luoghi, sono ornamenti delle memorie loro, non misteri,
 » nè sacrificj offerti a' morti come a Dei. Coloro ancora,
 » che portano nelle Chiese le loro vivande (la qual cosa
 » però non è in uso appresso i migliori Cristiani, nè in
 » molte città si permette) nulladimeno orando eglino dopo
 » di averle deposte, e dipoi togliendole per cibarsene o per
 » distribuirle a' poveri, vogliono, che sieno quivi santificate

(1) *Concil. Afric.*, c. xxvii; *Cod. Eccl. Afric.*, c. lx; T. I, p. 393 della Collezione dei Concilj, ediz. Hard.

» pe' meriti de' santi Martiri ». Nel trattato decimo sopra S. Giovanni, poichè vedeva che non era tolto affatto questo grandissimo inconveniente dalla provincia in cui era, e forse anche dalla Chiesa ch'ei reggeva, ragionando contro somiglianti bagordi, parla in questa guisa: « Vedi tu altri » che corrono per volersi imbracciare, e ciò vogliono fare » ne' luoghi santi, la qual cosa non è convenevole; procura » d' impedire quelli che tu puoi, acciocchè non vadano ». Nè solamente in questo luogo, e ne' libri *della Città di Dio*, ma nel quarantesimo sesto sermone ancora, del qual sermone abbiamo di sopra riterito una picciola parte, dimostra egli quanto gli premesse che tali cattive e abbominevoli consuetudini fossero totalmente abolite; per la qual cosa, redarguendo forse alcuni pastori delle Chiese, che in quel tempo pure erano alquanto inclinati alle opinioni lasse, affinché comparissero benigni al popolo, dà loro a divedere quanto pensassero malamente, e a qual rischio e gli altri e sè medesimi esponessero. Or avendo egli adoprato tanta diligenza per levare e togliere tutti questi sì gravi abusi, e avendo per ciò implorato l' aiuto de' Vescovi, e avendoli mossi a scrivere agl' Imperatori, e dimandar loro l' autorità del braccio secolare, a fine di costringere colle pene corporali ancora coloro che avessero mancato in questo genere, mi do io agevolmente a credere che abbia finalmente avuto la consolazione di veder adempiuti i suoi voti. Vero è che trovasi nel codice Teodosiano una legge di Onorio Imperatore, scritta l' anno trecento novanta nove (1), nel giorno tredicesimo avanti le calende di Settembre, nella quale legge si stabilisce: « Che siccome erano stati tolti da » lui con ordine salutare i profani riti de' Gentili, così non » voleva egli che si togliessero le festive adunanze de' cittadini e la comune allegrezza. Che perciò si poteano secondo l' antica consuetudine permettere al popolo gli » onesti piaceri e i conviti festivi, se lo richiedevano i » pubblici voti ». I conviti però permessi con questa legge dall' Imperatore, come ben osserva il Muratori nel luogo di

(1) Lib. XVII, Tit. *De Pagan. Sacr. Templ.*

sopra accennato, non erano quelli, de' quali parlavano i Padri dell'Africa nel loro canone, e i quali si faceano nel recinto di qualche chiesa in onore de' Santi Martiri; ma piuttosto i profani, che per qualche pubblica festa, celebrata per motivi puramente civili, erano apparecchiati in luoghi lontani da' sacri templi. Non era minore in Milano l'abuso ne' tempi di S. Ambrogio circa le mense preparate ne' luoghi santi, di quel che fosse nell'Africa. Per la qual cosa detestando lo stesso zelantissimo Vescovo l'errore e la corruzione de' costumi di alcuni suoi diocesani, così scrisse nel celebratissimo suo libro intitolato *Di Elia e del Digiuo* (1):

« Che dico io delle preghiere de' bevitori? Come potrò men- »
 » trovare que' profani sacramenti, che essi credono di non »
 » poter violare senza peccato? Beviamo, dicono eglino. De- »
 » sidero la salute degl' Imperatori, talchè colui, che non »
 » vorrà bere, sia reo d' indevozione. Imperciocchè sembra »
 » che non ami l'Imperatore chiunque non beve alla salute »
 » di lui . . . degli eserciti, per la virtù de' conti, per la »
 » sanità de' figliuoli. E stimano che questi tali voti perven- »
 » gano a Dio, come quelli che portano i bicchieri a' sepolcri »
 » de' Martiri, e li bevono fino alla sera, altrimenti credono »
 » di non essere esauditi. O stoltezza degli uomini, che »
 » stima sacrificio la ubriachezza! che giudica piacere la »
 » crapula a coloro, i quali col digiuno impararono a soffrire »
 » la passione! » Nè si contentò il Santo di declamare contro i conviti soliti di farsi con irriverenza ne' sacri templi, ma volle ancora che quelli i quali sobriamente nel celebrarli portavansi, ovvero collocavano le vivande sopra i sepolcri de' Martiri, e dipoi le distribuivano a' bisognosi, lasciassero un tal costume, affinchè gl'ingordi e i bevitori non si abusassero del loro esempio, e seguitassero a profanare colle crapule e colle ubriachezze le chiese (2). Egli è memorabile ciò che racconta essere avvenuto a sua madre in Milano il Santo Vescovo Agostino. Avea ella, come era consueta di fare nell'Africa, portato per riporre

(1) T. I, c. xvii, p. 666, ediz. del 1748.

(2) S. AGOST, *Confes.*, Lib. VI, c. II.

sopra i monumenti de' Martiri non so quali cibi, per gustarne ella e distribuirne il resto a' poveri. Ma quando le fu fatto sapere dal portinajo, o dall'ostiaro che vogliam dire, che quella consuetudine era stata tolta con particolar proibizione da Santo Ambrogio, senza ricercarne il motivo, obbedì subito, talchè l'ostiaro stesso rimase maravigliato per averla veduta divenire in un istante piuttosto accusatrice del suo costume, che importuna contraddittrice di quella per altro giustissima proibizione (1). Sebbene però tanta fosse la diligenza del vigilantissimo Vescovo, e tanta la premura di abolire affatto l'inveterato abuso, con tutto ciò non poté egli ottenere, che o vivente lui, o dopo ancora, non ne rimanessero le vestigie. E per vero dire leggiamo noi nella terza parte degli Atti del primo Concilio Provinciale di Milano celebrato sotto il glorioso S. Carlo, che nel sedicesimo secolo ancora ne' recinti delle Chiese s'imbandissero le tavole nel giorno del Corpo del Signore, della Pentecoste, e di qualche altra solennità, e si celebrassero i conviti dalle confraternite con qualche scandalo de' fedeli, onde fu imposto a' Vescovi e a' Curati di far sì, che ritenuta la pia costumanza delle limosine, si togliessero i banchetti. Nè solamente nella Chiesa di Milano, ma in quella di Ravenna altresì, tanto per l'antichità sua e pei Santi suoi Vescovi, illustre, ritroviamo che nel quinto secolo erano soliti di farsi dagl'ignoranti e mal costumati Cristiani somiglianti conviti. Quindi è che San Pier Grisologo nel Sermone cxxix fatto in lode di San Cipriano Vescovo e Martire (2), riprendendo tali adunanze scrive: « Quando » voi, o dilettissimi, udite parlarsi del giorno natalizio, » non v'immaginate già che si parli di quel tal giorno in » cui l'uomo nasce in terra secondo la carne, ma del » giorno in cui dalla terra è trasferito al Cielo, dalla fatica » al riposo, dalle tentazioni alla quiete, da' dolori alle deli- » zie, non temporali, ma costanti e stabili ed eterne, e » dalle mondane risa alla corona e alla gloria. Tali sono i » di natalizj de' Santi Martiri, che noi celebriamo. Per la

(1) Id., ibid.

(2) Pag. 117, ediz. del 1638.

» qual cosa, qualora si fanno somiglianti feste, non vi cre-
 » diate, che co' soli desinari e colle copiose vivande cele-
 » brinsi i giorni natalizj de' Martiri, ma vi si propone a imi-
 » tar ciò che in memoria de' Martiri medesimi celebrate ». Quantunque però i santi e zelanti pastori delle Chiese sì occidentali che orientali molto si adoprassero per togliere gli abusi introdotti ne' desinari che faceansi in onore de' Santi Martiri, talchè anche adunati ne' sinodi raccomandavano a' sacri ministri, che quanto poteano procurassero d'impedirli (onde nel Concilio terzo Cartaginese, celebrato l'anno 397, leggiamo (1) « Che a' Vescovi e a' Chierici, se » non in caso che non trovassero altrove il modo di risto- » rarsi, non era lecito di accostarsi a' conviti che si faceano » nelle chiese, e che quanto era possibile da' conviti me- » desimi fossero distolti i popoli » : e nel Concilio Aureli- nense, tenuto l'anno 533 (2) « Che niuno adempia e sciolga » il suo voto in chiesa cantando, bevendo e portandosi » con dissolutezza, perciocchè con tali voti viene irritato » piuttosto che placato Iddio » : e nel Concilio Agatense adunato l'anno 578 (3) « Che non sia lecito far cori se- » colareschi, e cantici di donzelle, e preparare conviti nelle » chiese, essendo scritto *la mèta casa si chiamerà casa di » orazione* » : e nel Sinodo detto Trullano tenuto in Costan- tinopoli l'anno 706 (4) « Che non convenga, che ne' luoghi » del Signore o nelle chiese sieno celebrate quelle che sono » chiamate agapi, e che si mangi dentro il sacro tempio, » e si preparino quivi le mense, per la qual cosa coloro » che ardiscono di ciò fare, o cessino, o sieno separati » dalla comunione de' fedeli »); quantunque, dissi, i buoni pastori adoprassero tutta l'opera e diligenza loro per to- gliere gl'inconvenienti, che sovente seguivano ne' conviti o desinari, o agapi, che faceansi per le memorie de' Santi Martiri e ancor dei defunti, ne' sacri templi, con tutto ciò

(1) Can. xxx, T. I de' Concil., p. 964, ediz. Hard.

(2) Can. xii, T. II, p. 1175.

(3) Can. ix, T. III, p. 445.

(4) Can. lxxiv, T. III, p. 1687.

troviamo che in alcune provincie durarono a celebrarsi per lungo tempo; onde fu di mestieri che replicatamente fossero, con minacce ancora di pene gravissime, quale era la separazione dalla comunione de' fedeli, proibiti. Egli è vero però, che come nel terzo secolo fu un tal uso permesso da S. Gregorio Vescovo di Neocesarea, detto pe' miracoli il Taumaturgo, lo che vedemmo di sopra, così anche ne' tempi posteriori fu tollerato da qualche prelato, affinché gli uomini convertiti di poco alla nostra santa religione, essendo così trattenuti, non tornassero a' conviti de' Gentili, ripieni, come ognuno sa, di abominevole superstizione. E per vero dire grandissima era la cura, che i nostri maggiori si prendevano per distogliere ogni ombra d'idolatria dal popolo, che professava la legge di Gesù Cristo. Per la qual cosa in un canone della Chiesa Africana leggiamo (1) che i Padri pieni di zelo stabilirono di chiedere agl' Imperatori che quei conviti, i quali si celebravano in varj luoghi contro il precetto divino (poichè erano tratti dalla superstizione de' Gentili, e i Cristiani erano talvolta dai Gentili medesimi forzati a celebrarli, onde sembrava che fosse suscitata contro la Chiesa una nuova persecuzione) fossero proibiti. Essendo dunque così disposti i nostri maggiori, se prevedevano anche ne' secoli susseguenti, che tolti tali conviti, gli uomini convertiti di poco alla Cattolica religione sarebbero tornati alla superstizione, permettevano i conviti medesimi, e studiavansi di far sì che riuscissero più sobrij che fosse possibile. Laonde avendo saputo S. Gregorio Magno che gl' Inglesi, da poco tempo convertiti al Cristianesimo, non soffrivano che fossero affatto riprovati e tolti i conviti, stimò di espiarli da ogni sorta di profani riti e di superstizione, e far sì che fossero celebrati da loro con animo veramente cristiano. Concedette egli adunque che vicino a' sacri templi, e non già dentro, ne' giorni natalizj de' Martiri, le reliquie de' quali erano nella Chiesa medesima venerate, o nel dì della dedicazione, facessero delle

(1) *Cod. Ecol. Afric.*, Can. LX, p. 898 del T. I della Raccolta dei *Concil.*, ediz. Hard.

capanne co' rami degli alberi, e quivi celebrassero religiosi conviti, ne' quali non avesse luogo la intemperanza. Che se questi pure furono levati, non vi ha dubbio però che altrove rimasero fino al secolo decimoquinto, quando i Vescovi adunati in Basilea determinarono l'anno 1438, che si togliesse affatto (1) « quel turpe abuso, onde alcuni in » certe feste dell'anno colla mitra e colle vesti vescovili » ornati, e tenendo il bastone pastorale in mano, benedi- » cevano a modo de' Vescovi, e alcuni altri vestivansi da » Re o da Duci, la qual solennità era appellata la festa » de' bambini e degl' innocenti o de' pazzi; o facevano rap- » presentazioni teatrali, e tripudj e balli di uomini insieme » e di donne; o preparavano tavole e banchetti ne' sacri » templi ». Ma totti con tante proibizioni e per la disusuetudine tali inconvenienti, sonosi finalmente liberati i popoli anche più rozzi dalla vana opinione che anticamente alcuni tenevano, che ciò recasse piacere e allegrezza a' Santi Martiri, e si sono uniti a sostenere, essere le chiese non case del mangiare e del bere, ma della orazione. Che se il P. Cristiano Lupo, spiegando l'addotto Canone del Concilio Trullano, osserva che alcune vestigie dell'antica usanza sieno ancora in vigor nelle Fiandre, con tutto ciò, come ben nota il Muratori (2), i conviti non si fanno più nelle chiese, e sono sì fattamente disposti, che niuno ne può desiderare la sobrietà e la temperanza. E ciò sia detto della diligenza usata da' Padri per togliere affatto i conviti, che alle agapi de' nostri antichi collo scorrere de' secoli succederono.

Fa d'uso intanto che il lettore da questo paragrafo raccolga, che le agapi, e dipoi i conviti si funerali che natalizj, i quali sono pure dal Concilio Trullano agapi appellati, si celebravano ne' luoghi sacri, cioè nelle chiese e ne' cimiteri, e sovente ancora fuori delle chiese medesime. Ed affinchè ognuno più chiaramente comprenda, che le agapi si celebravano ancor nelle catacombe, basta che egli rifletta che nelle stesse catacombe moltissime pitture e

(1) *Concilior.*, T. VIII, cap. xi, p. 1199. (2) *Loc. cit.*, p. 256.

sculture ritroviamo, che le agapi rappresentano, le quali, secondo l' Aringo, il Bosio ed altri, sono indizj manifesti dell' uso di celebrare in esse i conviti di carità. Fra le altre figure riportate nella *Roma sotterranea*, bellissima mi sembra quella che si vede appresso il Bosio (1), ricavata dal cimitero de' Santi Marcellino e Pietro, in cui si rappresentano cinque persone a sedere e una in piedi, una delle quali stende la mano sopra la tavola, e ha di sopra il capo la iscrizione: *Irene da calda*; e un' altra impone la mano sinistra alla testa di colui che sta ritto, e di sopra ha la iscrizione: *Agape misce mi*, cioè agape mescimi, forse per dinotare la pace col nome d' Irene, e la carità col nome di agape, le quali virtù erano compagne de' sacri conviti.

VIII. Vengo ora al punto riguardante le persone che dirigevano le agapi, e quelle che erano ammesse a tali conviti di carità. Or che la direzione loro appartenesse ai Vescovi e a' Sacerdoti, sembra che possa evidentemente dedursi da alcuni passi degli antichi, tra' quali giustamente possiamo numerare il Santo Martire Ignazio. Imperciocchè premendo al Santo che nelle adunanze non succedessero disturbi e dissensioni, e volendo che in tutte i fedeli mostrassero di essere tra loro uniti, e di dipendere dal loro prelato, scrisse, come di sopra vedemmo, agli Smirnesi, *non esser lecito di fare l' agape senza il Vescovo, per essere grato a Dio ciò che egli approva, affinchè sia stabile e ferma qualunque cosa si faccia*. Or se non era stimato lecito di celebrare le agapi senza il Vescovo (per essere grato al Signore ciò che il Vescovo modesto approvava) sembra certamente che nel disporre il convito si rimettessero i fedeli alle ordinazioni di lui, e da lui nella distribuzione delle cose con venerazione dipendessero. Il Boemero, seguendo le solite sue vane immaginazioni, distingue due sorte di agapi, le prime delle quali dice che erano private e le altre pubbliche, e aggiugne che S. Ignazio nel citato luogo ragiona delle private (2). Pretende inoltre, che delle pri-

(1) Pag. 391.

(2) Op. cit., § 20, p. 268 e seg.

vate si parli da S. Luca negli Atti, dove attesta che congregavansi, dopo di aver orato nel tempio gli Apostoli, a prender cibo nella casa *κατ' οίκον* (*circa domum*), e le pubbliche si accennino da S. Paolo nella prima Epistola a' Corintj (1), perciocchè egli riprova l'abuso introdotto da quei Cristiani di portare all' adunanza ognuno la sua cena, e quivi mangiarsela co' suoi, e in questa guisa dà motivo di sospettare che volessero eglino convertire le pubbliche agapi in semplici e private. Ma se per agapi intende il Boemero i privati desinari, che ognuno suol fare in casa sua, noi non vorremo contendere con esso lui, purchè egli confessi che tali agapi sieno state sempre e sieno ancora in uso, mentre niuno si trova nel mondo tutto, il quale colla sua famiglia non desini o non ceni. Che se poi pretende, doversi per agapi intendere quel tal privato convito, che secondo lui precedeva la Eucaristia, sicchè terminato che fosse il convito medesimo, si celebrasse la Eucaristia dal padre di famiglia colla sua gente; erra egli certamente e dimostra di essere più temerario che mai nell'avanzare cose insussistenti, nè mai mentovate da' Padri, anzi contrarie manifestamente a tutta l' antichità e tradizione della Santa Chiesa. E per vero dire, dove trova egli rammemorata la Eucaristia, o nelle Sacre Lettere o ne' libri ne' nostri maggiori, celebrata non da' sacerdoti del nuovo Testamento, ma da qualunque altro secolare che siasi? Ha egli per avventura letto un passo negli Atti o nelle Epistole de' Santi Apostoli, in cui si faccia commemorazione della frazione del pane, senza che presenti fossero gli stessi Apostoli o alcun altro, che essendo Vescovo o Prete regolasse quella tal Chiesa? Se dunque non l' ha mai letto, con quale franchezza e ardire sostiene una sentenza ripugnante alla Ecclesiastica tradizione, come faremo vedere nelle nostre Antichità Cristiane? Non è egli forse il Boemero di quella setta che si vanta di stare unicamente alle Scritture, e di non curarsi delle testimonianze de' Padri? Or in quali Scritture ha egli trovate questa sua opinione, non

(1) Cap. xi, v. 21 e seg.

dico chiaramente, ma almeno in tal guisa registrata, che si possa ricavare a forza di semplici congetture? Non avendo egli pertanto niuna testimonianza degli Evangelisti o degli altri scrittori sacri, che in apparenza almeno gli possa essere di giovamento, forza è che confessi di aver proceduto in questa controversia colla solita temerità e arditezza dei suoi compagni e fratelli, a' quali basta di nominar le Scritture senza stare in effetto a quel che dicono, mentre ogni loro immaginazione alla tradizione della Chiesa e alle Scritture altresì antepongono. Laonde quanto sono arditì nel tacciare i Cattolici, altrettanto sono perversi e temerari nello stravolgere il vero senso delle Sacre Lettere a un altro affatto differente e chimerico, ma favorevole a' loro errori.

Ma perchè non dica egli che sono stati da noi passati sotto silenzio i luoghi da lui citati, sappia che nè San Luca negli Atti parla delle private agapi, nè San Paolo accenna le pubbliche nella Epistola a' Corinti. Imperciocchè il primo, se ragiona di quelle cene di carità, in tal modo le descrive, che mentovando il comune de' Cristiani adunato nel tempio, e dipoi congregato in una casa *κατ' οἶκον* (circa domum) per la frazione del pane (la quale frazione indica la Eucaristia) e per cibarsi, dà a dividere che erano le pubbliche, e che in esse intervenivano gli Apostoli; e che rammemorando prima la frazione del pane che il cibo comune, ricevevano i fedeli la comunione, e di poi cibavansi (1): « Erant autem » perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione » fractionis panis, et orationibus. Fiebat autem omni animae timor, multa quoque prodigia et signa per Apostolos » in Jerusalem fiebant, et metus erat magnus in universis. » Omnes etiam, qui credebant, erant pariter, et habebant » omnia communia. Possessiones et substantias vendebant, » et dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat. Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo et frangentes circa domum (*κατ' οἶκον*) panem, sumebant cibum » cum exultatione et simplicitate cordis, collaudantes Deum, » et habentes gratiam ad omnem plebem; Deus autem au-

(1) *Act.*, c. 11, v. 42 e segg.

» gebat, qui salvi fiorent quotidie in idipsum ». Così San Luca, nel qual testo non si fa menzione veruna nè delle private cene, nè de' padri di famiglia, nè di alcun'altra di quelle circostanze pretese dal Boemero; anzi si mentova la *unanimità*, la *comunicazione della orazione e del pane*, e il *prender cibo in una casa*, come si comprende leggendo: *tutti insieme*. Il secondo poi, come abbiamo osservato di sopra, non dà niun cenno delle agapi. Parla solo de' Corinti, i quali avevano introdotto l'abuso di portare ognuno la sua cena nell'adunanza, e mangiarsela co' suoi; onde nasceva, che mentre alcuni erano imbriachi, altri avessero fame. Or queste non erano le agapi, mentre le agapi si faceano in comune, e ammettevano i ricchi e i poveri ugualmente. Dunque S. Paolo non parla delle cene di carità. « *Convenientibus* (dice) *vobis in unum jam non est* » *dominicum coenam manducare*; *unusquisque enim suam* » *coenam praesumit ad manducandum, et alius quidem esurit,* » *alius autem ebrius est* (1) ». Ma dirà il Boemero, che la *cena Dominica* mentovata da S. Paolo era l'agape. Se il dirlo e il non provarlo valesse, avrebbe egli ragione. Io per altro sono di sentimento che da S. Paolo, e non dall'avversario, debbasi ritrarre il vero senso di quelle parole. Or S. Paolo descrivendo *dominicum coenam* alquanto dopo, mentova solo la istituzione della Eucaristia, onde fa d'uopo concludere che egli con quelle due parole abbia voluto indicare la Eucaristia medesima. Ma torniamo al passo dell'Apostolo, e consideriamo ciò che segue immediatamente dopo l'addotta testimonianza. Avendo adunque il Santo dimostrato, che così facendo i Corinti, davano a dividere che non si adunavano per celebrare la cena del Signore, soggiugne che non si dovea venire alla chiesa per satollarsi, onde se qualcuno avea fame potea mangiare nella propria casa, e non accostarsi alla congregazione per confondere i fratelli poveri, che non avevano modo di trattarsi con quella lautezza. « *Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum?* Aut *Ecclesiam Dei contemnitis, et confunditis eos,*

(1) I *ad Cor.*, c. XI, v. 20 e segg.

» qui non habent? » Qui non si fa menzione delle agapi private, ma solo dell'autorità che ognuno avea di cibarsi, come si fa presentemente ancora, nella propria casa. Per la qual cosa erra parimente il Boemero, che torce queste parole medesime alle agapi, ch'egli appella private. Finalmente parlando il Santo Apostolo della cena del Signore, aggiugne (1): « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi » vobis, quoniam Dominus Jesus in qua nocte tradebatur, » accepit panem, et gratias agens fregit, et dixit: accipite » et manducate, hoc est corpus meum, quod pro vobis » tradetur; hoc facite in meam commemorationem. Similiter » et calicem, postquam coenavit, dicens: hic calix novum » testamentum est in meo sanguine; hoc facite quotiescum- » que bibetis in meam commemorationem. Quotiescumque » enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mor- » tem Domini annuntiabitis, donec veniat. Itaque qui- » cumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem » Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini. » Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, » et de calice bibat. Qui enim manducat, et bibit indigne, » judicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans corpus » Domini.... Itaque fratres mei dum convenitis ad mandu- » candum, invicem expectate. Si quis esurit, domi manducet, » ut non in judicium conveniatis; caetera autem cum venero » disponam ». Ognuno vede che l'Apostolo ragiona soltanto della istituzione della Eucaristia, e della preparazione con cui deesi l'uomo disporre pria di accostarsi a riceverla. Per la qual cosa, quando dice: *dum convenitis ad manducandum* (*mentre vi congregate per mangiare*), intende per mangiare il pane e il vino Eucaristico, poichè di questo solo cibo avea egli parlato. Dicendo egli poi: *invicem expectate*, pare che voglia, secondo il natural senso delle parole, dir questo: *quando dunque voi vi adunate per prendere l'eucaristico cibo, non fate, come prima, di portar ognuno la sua cena, e di cominciar a mangiare a suo talento, mentre gli pare; ma se avete fame, mangiate in casa, perciocchè nell'adunanza dovete*

(1) Ver. 23 e segg.

aspettarvi l'un l'altro, e prender tutti insieme il corpo del Signore e gustarne il calice. Non nego però io, che ne' tempi de' Santi Apostoli (quantunque ciò non si deduca, a mio parere, dall'adotta testimonianza), non nego, dissi, che nei tempi de' Santi Apostoli, e dopo ancora, le agapi dopo la Eucaristia da' Cristiani si celebrassero. Anzi sono persuasissimo ch' elleno fossero in uso, come l'ho di sopra diffusamente co' passi di Plinio, d' Ignazio, di Tertulliano e d'altri evidentemente provato.

Ma per tornare a' direttori delle agapi (che dicemmo essere stati da principio gli Apostoli, i Vescovi, i preti e gli altri sacri ministri), egli è manifesto, che dovendosi intendere l'accennato passo di San Luca delle agapi, *sumebant cibum cum exultatione etc.*, gli Apostoli presiedessero alle agapi stesse, poichè si fa quivi commemorazione di loro, e dicesi che erano perseveranti i fedeli nella comunicazione della frazione del pane, e che dopo di avere unanimamente orato nel tempio, si adunavano in una casa, celebravano la Eucaristia e prendevano cibo. Anzichè essendo stato scritto dal medesimo S. Luca nel capo quarto degli Atti (1) che coloro, i quali in quei felici tempi possedevano de' campi e delle case, vendevanle, e ne portavano il prezzo a' Santi Apostoli, e davasi quindi ad ognuno quanto eragli di bisogno; fa d'uopo credere che gli Apostoli erano i primi regolatori delle cose appartenenti alla Chiesa, e delle funzioni che in essa faceansi, e in conseguenza ancora delle agapi, delle quali ragioniamo. Anzichè essendo molto cresciuto il numero de' fedeli, e non avendo potuto soddisfare a tutti i ministri destinati a badare alle distribuzioni, talchè i Giudei nati in Grecia, e convertiti alla religione Cristiana, cominciarono a lamentarsi che le vedove loro erano poco considerate nel quotidiano ministero; gli Apostoli stessi, a' quali spettava la direzione e il regolamento delle cose, avendo considerato non esser convenevole che, per ministrare eglino alle tavole, lasciassero di predicare la parola di Dio, determinarono di scegliere alcuni uomini di buona estimazione e ripieni di Spirito Santo, i quali avendo l'uffizio di ministrare a'Sa-

(1) Ver. 34 e segg.

cerdoti offerenti il sacrificio, s'impiegassero ancora a strare alle tavole de' fedeli. I principali direttori pertanto, o regolatori che vogliam dire delle mense comuni, erano gli Apostoli, i quali per attendere alla predicazione, elessero per ministri delle mense medesime, e perciò ancora delle agapi, i sette Diaconi. Ma che l'ufficio più sublime de' Diaconi sia l'assistere al Sacerdote celebrante i divini misteri, costa dalla tradizione perpetua e costante della Cattolica Chiesa. Noi per altro non istaremo qui a provarlo diffusamente, non appartenendo al nostro proposito una tal questione. Basta il rapportare una breve testimonianza del Santo martire Ignazio, il quale nella sua sincera Epistola a' Tralliani (1): « Convien ancora (dice) che i diaconi, i quali » sono ministri de' misteri di Gesù Cristo, piacciano in tutte » le maniere a tutti. Poichè non sono ministri del mangiar » e del bere, ma ministri della Chiesa di Dio ». Dal tredicesimo capo degl'Atti Apostolici (2) abbiamo eziandio, che nella novella chiesa di Antiochia erano allora de' Profeti e de' Dottori, de' quali certamente alcuni aveano la potestà sacerdotale e ancor vescovile, mentre imposero le mani all'Apostolato a Paolo e Barnaba. Erano questi Simone, che era chiamato il Nero, e Lucio Cirenese, e Manaeno, che fu allevato insieme con Erode il Tetrarca, e ministrando eglino al Signore, e digiunando, disse loro lo Spirito Santo: *Separatemi Paolo e Barnaba, e applicategli all'opra alla quale sono stati da me destinati.* Il ministrare a Dio, non significa altro che il celebrare e distribuire la santa Eucaristia. Che se a questa succedeva l'agape, sembra credibile ch'essa fosse da loro medesimi regolata. Lo stesso possiamo asserire di ciò che si contiene nel capo xx degli stessi Atti (3). Imperciocchè se mentre S. Paolo, trovandosi in Troade, e facendo il giorno di Domenica l'adunanza per celebrare la frazione del pane, cioè la Eucaristia, unì con questa le agapi, bisognerà dire, che queste da lui fossero regolate. Sebbene delle agapi in quel luogo non mi par di trovare non solamente una espresa, ma nè anche una tacita menzione.

(1) Cap. 11, p. 172.

(2) Ver. 1 e segg.

(3) Ver. 6 e segg.

Ma qui il Boemero, fondato unicamente sulle vane sue immaginazioni, aduna un buon numero di falsità, che noi brevemente descriveremo. Avendo egli premessa la distinzione delle private e delle pubbliche agapi, scende a ragionare nel paragrafo sesto dei direttori delle stesse agapi, e osserva, che siccome appresso i Giudei ogni padre di famiglia nella propria casa era solito di celebrar tali cene, e di usare le consuete preghiere, e di regolare non solamente la cena, ma il postcenio altresì, così Gesù Cristo avendo celebrato il convito pasquale con aggiugnervi il postcenio, adempì l'ufficio di padre di famiglia; e siccome questa funzione appresso i Giudei non era propria de' sacerdoti, così non può dirsi che allora il Redentore si fosse portato da sacerdote, ma da semplice padre di famiglia. Ma chi non vede quanto sia egli lontano dal vero, e quanto l'abbia accecato la passione contro della Cattolica Chiesa, fino a non ravvisare la gran differenza, che passava tra il postcenio de' Giudei e la istituzione dell' incrueto sacrificio della Eucaristia? E quando mai i Giudei nel loro postcenio usarono le parole adoperate da Gesù Signor nostro, terminata ch'egli ebbe la cena? Se dunque egli avendo preso il pane, e avendolo spezzato con dire; *pigliate e mangiate, questo è il mio corpo*, e poi avendo preso il calice, e avendone dato a' suoi discepoli, con pronunziar le parole: *prendete e bevete, questo è il calice del mio sangue ec.*, non fece ciò che erano soliti fare nelle cene loro i Giudei; forza è che confessiamo non aver egli allora usato la cerimonia civile del postcenio giudaico, ma avere istituito un rito sacro, proprio della nuova legge, da usarsi in memoria di lui, il qual rito è (non solamente da noi, ma da' Luterani ancora de' quali è seguace il Boemero) riconosciuto per un vero sacramento. Ma quantunque sieno così chiare ed evidenti le parole del Redentore, e quantunque gli stessi Luterani tengano per dogma di religione che la Eucaristia sia un sacramento della nuova legge, contuttociò il Boemero, peraltro Luterano, spinto dall' odio contro la Cattolica Chiesa, senza badare a ciò che scriveva, pretese di ridurre a una cerimonia civile e spettante puramente al padre di famiglia

la celebrazione della santissima Eucaristia. Aggiunse tuttavia l'Eretico, che nè anco gli Apostoli la fecero da sacerdoti, allorchè dopo l'ascensione del Signore al cielo usarono la eucaristica cena; perciocchè ogni padre di famiglia, facendo in casa sua le agapi, usava il *postcento*, che consisteva nella frazione del pane. Ma avendo noi di sopra dimostrato, che le agapi fatte nelle case private da' padri di famiglia sono ideali e inventate a capriccio, e che gli argomenti del Boemero ricavati dalla gran moltitudine de' fedeli sono affatto insussistenti, non è necessario che di nuovo imprendiamo ad impugnarlo. Ma conceduto ancora che la agapi dette da lui private si celebrassero, lo che non potrà mai provare co' passi della Santa Scrittura o de' Padri, come seguirà egli, che dopo queste tali agapi la *Eucaristia* si celebrasse *da' padri di famiglia*, e non dal prete o dal Vescovo? Nè giova ch'egli ricorra a' *postcenj de' Giudei*. Noi trattiamo del Nuovo Testamento, e vogliamo che ci si adducano testimonianze de' Santi Evangelisti e degli Apostoli, o de' Santi antichi. Che se egli non può addurne veruna, non concluderà mai nulla; laddove noi avendo provato, che qualora si mentova la frazione del pane nelle Sacre Lettere del Nuovo Testamento, si mostra che a quella funzione erano presenti gli Apostoli, siamo sicuri di averlo abbastanza convinto. Verrà peraltro il tempo opportuno di mostrargli diffusamente ad evidenza nelle nostre Antichità Cristiane la eresia in cui egli è caduto, negando egli esser la Eucaristia un vero sacrificio istituito da Gesù Cristo Signor nostro, Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

Tornando adunque ai direttori delle agapi, i quali nel primo secolo, giusta la testimonianza di S. Luca, e nel secondo, giusta il passo di S. Ignazio già di sopra descritto, furono gli Apostoli, i Vescovi e i Sacerdoti, proverò che nel terzo secolo ancora da' Prelati Ecclesiastici e da' preti altresì come dianzi furono le agapi regolate. Tertulliano nel libro *Del velare le Vergini*, al capo ix, dicendo che era dovere del Vescovo l'arrecare refrigerio a' bisognosi, tra i quali erano numerate le vedove, e aggiugnendo nel libro in-

titolato l' *Apologetico* (1), che per refrigerio de' bisognosi erano le agapi celebrate da' fedeli, e nel libro *Del Battesimo* (2), che insegnando Gesù Cristo l'agape, annovera tra le opere della dilezione il dare l'acqua agli assetati, mostra che a' Vescovi apparteneva l'uffizio di dirigere le agapi, affinché fossero tolti gli sconcerti, che seguir ne poteano dal cattivo regolamento. Ma siccome coll'andare de' tempi nacquero molti sconcerti, e le agapi degenerarono in conviti non solamente non sacri, ma eziandio disordinati per le ubbriachezze, tanto erano lontani i Vescovi allora dal prenderne la direzione, che piuttosto, come vedemmo, li riprovavano.

Quanto a' convitati, non vi ha dubbio che alle agapi erano soltanto ammessi coloro, i quali godevano la Ecclesiastica comunione. Perciocchè essendo elleno una cerimonia, per cui si confermava co' fatti la dilezione e la carità che ardeva ne' loro cuori, e la scambievole comunione, non poteano ammettere se non i fedeli, che non erano esclusi dal consorzio e dalla comunione del Cattolicismo. Quindi è che S. Paolo nella prima Epistola a' Corinti (3) scrive, che ordina loro di non si mescolare con quei fratelli, i quali essendo fornicatori, o avari, o ricaduti nella idolatria, o maledici, o soliti d'imbriacarsi, o rapaci, doveano come tali essere privati della comunione, e che vuole che non prendano cibo con essi loro. E ciò sia detto delle agapi solite di celebrarsi da' primitivi Cristiani, delle quali agapi empivamente tacciate da Giuliano Apostata e da altri nemici del Cristianesimo, trattano Fozio e Teodoro Balsamone nelle annotazioni loro sopra l'undecimo canone del Concilio Cangrense, Arrigo Valesio nelle annotazioni sopra la Storia Ecclesiastica di Eusebio, l'Albaspineo nel primo libro degli antichi riti della Chiesa al capo diciottesimo, il Lacerda ne' commentarj sopra l'addotto passo dell' *Apologetico* di Tertulliano, e molti protestanti, alcuni de' quali sono numerati dall' Avercampio nelle note al capo trentesimo primo dell' *Apologetico* di Tertulliano medesimo.

(1) Num. xxxix.

(2) Cap. ix.

(3) Cap. v, v. 2.

CAPITOLO III.

DELLA PACE E DELLA CONCORDIA DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Ora tutti coloro, i quali scambievolmente come fratelli si amavano, in qual modo poteano non essere tra loro uniti, e vivere con tanta pace quanta mai si può godere in questo basso mondo? Imperciocchè colui che ama come sè stesso il suo prossimo, riguardasi certamente dal fargli alcuna di quelle cose, che non vorrebbe che fossero fatte a sè medesimo. Dalla carità dunque, che era il motivo principale per cui la maggior parte de' nostri non osavano di offendere gli altri, nasceva la somma pace e la unione degli animi, che i Gentili medesimi ammiravano ne' Cristiani, e poichè pieni erano d'invidia e di odio contro dei nostri, procuravano di trarla in male parte. Laonde Cecilio, uomo gentile, appresso Minucio Felice (1), confessa che somma era la consensione de' nostri e la reciproca loro dilezione, ma pretende che ella debba essere tolta, senza riflettere quanti e quali vantaggi ne ridondassero per la pace e la unione de' cuori eziandio nella civile repubblica. San Giustino Martire, che visse verso l'anno cento cinquanta di Gesù Cristo, nella sua prima Apologia ragionando colla consueta sincerità sua e candidezza del suo ravvedimento, così scrive (2): « Dopo che noi credemmo, procurammo di » seguitare il solo ingenito Dio per lo figliuolo di lui Gesù » Cristo Salvator nostro; e laddove prima combattevamo » contro gli altri coll' odio e cogli ammazzamenti » ora, dopo che egli ha voluto apparire, conviviamo in » sieme, e preghiamo pe' nostri nemici, e ci studiamo di » trarre alla vera religione i nostri persecutori ». Non differiscono punto da questi i sentimenti di Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale così si esprime nel libro primo della sua Evangelica Preparazione (3): « Concorre a truppe la » moltitudine, e udendo la parola di Dio, impara non so-

(1) *Octav.*, p. 81.(2) *Num.* XIV, p. 52.(3) *Cap.* IV, p. 13.

» lamente a raffrenare le passioni , dalle quali le cattive
 » operazioni provengono, ma ancor i pensieri che racchiu-
 » donsi nell'intimo delle nostre menti. . . . Laonde non vi
 » ha tra gli uomini veruna sì fiera e sì barbara nazione ,
 » in cui non si trovino de' Cristiani , che diretti dalle re-
 » regole e da' comandanti della divina dottrina , si studino
 » di soffrire con animo grande le ingiurie fatte loro da' ne-
 » mici, senza pensare di vendicarsene, e si sforzino di te-
 » nere a freno lo sdegno e ogni impeto furioso di qualun-
 » que cupidigia e passione. Anzichè sono eglino sì pietosi,
 » che co' bisognosi e co' poveri hanno le facoltà e le so-
 » stanze loro comuni , abbracciano qualunque persona con
 » ispeciale compitezza, e riconoscono come loro congiunto
 » e come fratello colui che è volgarmente tenuto per fore-
 » stiere ». Veggasi eziandio ciò che della pace e della
 unione dei fedeli prescrive S. Cipriano nel suo eccellente
 libro intitolato *della unità delle Chiese*.

Or da queste testimonianze degli antichi Padri e dei
 più accreditati scrittori dalla storia ecclesiastica eviden-
 temente raccogliesi quanto premesse a' nostri maggiori il
 dimostrare di essere veri seguaci di Gesù Cristo , e dili-
 genti esecutori di ciò che ei lasciò loro come per testa-
 mento e segnale del Cristianesimo nella ultima sua cena ,
 dicendo: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace*; così tutti co-
 nosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievol-
 mente (1). Osservavano eglino ancora, così facendo, gli av-
 vertimenti del Santo Apostolo Paolo , il quale scrivendo ai
 Romani (2), li esortò a seguitare ciò che promovea la pace
 e cagionava edificazione ne' prossimi, sicchè quanto poteano,
 e quanto loro (3) si appartenea , mantenessero con tutti i
 mortali la concordia e la unione; e istruendo gli Ebrei, li
 avvertì di mantenere la pace con tutti, e la santità de' co-
 stumi, senza la quale niuno potrà vedere il Signore (4). Quin-
 di è, che se talvolta nasceano delle dissensioni, dalle quali
 potessero provenire de' disturbi e degli sconcerti, ritrova-

(1) S. Gio , c. XIII, v. 34 e seg., e c. XV, v. 17.

(2) Cap. XIV, v. 12. (3) Cap. XII, v. 18. (4) Cap. XII, v. 14.

vansi tosto dalle persone pie e amanti della tranquillità e della concordia, le quali procuravano di restituire la calma agli animi con togliere i dispareri. Laonde non solamente S. Clemente Romano, subito che cessò la persecuzione di Domiziano, scrisse a' Corintj che si riunissero e rendessero la pace alla Chiesa loro, come dalla prima Epistola di lui è manifesto; ma S. Ireneo ancora, avendo inteso che i Vescovi dell'Asia dissentivano da S. Vittore Pontefice Massimo, studiosi di riconciliare gli animi loro alquanto esasperati (1). Che se riusciva loro di vedere restituita a' fedeli la pace, godevano oltre modo e ne rendevano consapevoli gli altri, come fece S. Dionsio Vescovo di Alessandria, il quale scrisse a S. Stefano Papa: « Sappiate, o fratello, che tutte le orientali Chiese, e molte altre ancora, le quali erano prima divise, sono tornate alla unità, e che tutti i Vescovi nodriscono i medesimi sentimenti, e sono ripieni d'incredibile gioia, per veder renduta al Cattolicesimo, fuor di ogni loro aspettazione, la pace (2) ». Non è pertanto da maravigliarsi, se per la sollecitudine e l'attenzione che usavano per istabilire o rendere la pace a' fedeli, tanta fosse la unione e la tranquillità che godevano, quanta osserva ne' primitivi fedeli di Corinto Clemente: « E chi mai, avendo conversato con voi, o Corintj, non approvò la vostra piena e stabile fede, e non ammirò la modesta e mite pietà vostra in Gesù Cristo, e non predicò la magnificenza con cui eravate soliti di ricevere i forestieri, e non giudicò beata la vostra perfetta e certa cognizione? Operavate voi tutto ciò che eravi imposto senza accettazione di persone, e camminavate nella legge del vero Dio, essendo soggetti a' vostri superiori, e dando il dovuto onore a' più anziani, ed esortando i giovani a pensare onestamente, e avvisando finalmente le donne, che con modestia e casta coscienza e senza colpa facessero tutte le cose che loro appartenevano, e amassero, costituite nella regola della obbedienza, convenientemente i loro mariti, e amministrassero gli affari domestici con

(1) EUSAB., Lib. V, c. xxiv.

(2) Id. Lib. VII, c. v.

» quella moderazione e saviezza che lo stato loro richie-
 » deva. Eravate tutti di un cuore umile senza mai in-
 » superbirvi, essendo piuttosto soggetti che amanti di
 » soggettarvi gli altri, e dando piuttosto che ricevendo.
 » contenti del divin viatico, e attenti alla parola del Signore.
 » Eravate dilatati nelle viscere di lui, e la passione di lui
 » stesso pareva che vi fosse davanti agli occhi. In tal guisa
 » disposti, godevate un'alta e preclara pace, e avevate un
 » insaziabile desiderio di beneficiare i vostri prossimi, e
 » piena era la effusione dello Spirito Santo sopra tutti. Ri-
 » pieni frattanto di santa volontà, con animo buono e alle-
 » gro, stendevate con pia fiducia le vostre mani all' omni-
 » potente Dio, supplicandolo che vi perdonasse se avevate
 » mai commesso, senza avvedervene, qualche peccato. Era-
 » vate sinceri e semplici, e vi dimenticavate facilmente
 » delle ingiurie. Laonde avevate in abominio ogni sorta
 » di lite e di divisione. Piangevate i delitti de' nostri prossi-
 » mi, riputavate vostri i loro difetti, nè vi pentivate mai
 » di alcuna retta operazione, ma eravate pronti ad ogni
 » opera buona. Ornati adunque di una venerabile e virtuosa
 » conversazione, tutte le cose operavate col timor del Si-
 » gnore, sicchè pareva che le sante leggi di Lui fossero
 » scolpite ne' vostri cuori (1). Segno di questa pace e
 della scambievole dilezione de' fedeli era anticamente il
 hacio, che davano e riceveano nelle adunanze, la qual cosa
 essendo stata da noi diligentemente notata in altro luogo,
 non è necessario che diffusamente la trattiamo di nuovo (2).
 Ma affinchè i lettori pienamente conoscano onde nascesse
 quella cotanto maravigliosa pace, fa d'uopo che noi breve-
 mente numeriamo gli uffizj di amor fraterno, di rispetto e
 di misericordia, ne' quali continuamente si esercitavano, e
 da' quali proveniva un sì gran bene.

II. Tra gli avvertimenti e i precetti dati da Gesù nostro
 Redentore a' suoi seguaci, il più generale e che in sè tutti
 i doveri dell'uomo verso il prossimo suo comprende, è

(1) *Epist. ad Rom Pont.*, n. 1 e 11, p. 9 e 10 del T. I, ediz. Cout.

(2) *Tom. I*, p. 274 e segg.

quello di non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi medesimi. Or questo comandamento con tanta esattezza fu osservato da' nostri maggiori, che recavano fino agli stessi nemici ammirazione. Per la qual cosa alcuni Gentili adottarono questa gran massima, poichè vedeano che dal praticarla dipendea lo stabilimento della umana società. Onde Alessandro Severo Imperatore, avendo udito, e per esperienza compreso, che ella era insegnata ed osservata da' fedeli, e che da lei molti vantaggi avea ritratto il Cristianesimo, volle che ella fosse pubblicata per tutto l'impero (1).

III. Dalla carità verso il prossimo seguiva la piacevolezza e la mansuetudine; laonde come era singolare l'amore che portavano agli altri i primitivi Cristiani, singolare eziandio era la mansuetudine, con cui trattavano non solamente i loro fratelli e compagni, ma eziandio gli stessi nemici della loro santa religione. Imitavano pertanto essi, così facendo, Gesù Cristo Redentor nostro, il quale parlando coi suoi discepoli, disse loro che imparassero da lui di essere miti e umili di cuore (2). E che eglino avessero sempre davanti agli occhi il Salvator nostro, e procurassero di seguitare gli esempi, ch'ei si compiacque di dare ai mortali, non vi ha chi negare lo possa, trovandosi ne' libri de' nostri maggiori che a ciò fare esortavano i loro fratelli, e veggendosi che questi puntualmente loro obbedivano. S. Clemente Romano nella celebre lettera a' Corinti sovente da noi citata (3): « Rammentiamoci (dice) delle parole del nostro » Signore Gesù, che disse allora quando insegnò (a' discepoli) » la mansuetudine ». Atenagora nella sua Legazione pei Cristiani, difendendo la causa de' suoi fratelli, cioè de' Cattolici (4): « Noi (dice) meniamo una vita moderata e piena » di umanità e piacevolezza. Quindi è che stendiamo questa » virtù fino ad amare ancora i nostri nemici ». Anzichè Tertulliano, scrittore alquanto meno antico di Atenagora,

(1) LAMPA. in *Alex.*, c. LI, p. 1007, ediz. del 1671.

(2) S. MATT., c. XI, v. 29.

(3) *Ep. ad Rom. Pont.*, n. XIII, p. 15, T. I, ediz. Cout. (4) Num. XI.

ragionando della mansuetudine de' nostri nell' Apologetico. « Il Cristiano (dice) non si antepone superbamente al pe-
 » vero.... Anzi s'egli è condannato, ringrazia (1) ». Colli-
 vando eglino pertanto con tutte le altre virtù questa maniera
 piacevole e mansueta nel trattare co' prossimi, crebbero in
 tal guisa e si gran forze acquistarono, che superati i nemici
 della loro fede, i quali minacciavano di distruggerli e di
 levarli affatto dal mondo, introdussero e propagarono da
 per tutto il Cristianesimo. Per la qual cosa fu da Origene
 osservato (2) « che i Cristiani, per aver obbedito a quella
 » benigna e mansueta legge che era stata loro insegnata,
 » di non vendicarsi de' nemici, hanno ottenuto la grazia di
 » Dio, il quale ha sempre combattuto per essi, e ne' tempi
 » opportuni ha raffrenato coloro, che contro gli stessi fedeli
 » si sollevarono e studiaronsi di torre loro la vita.... Poichè
 » non permise egli mai che fosse estinta la gente loro, anzi
 » volle ch'ella sussistesse, e riempiesse tutta la terra colla
 » salutare e piissima dottrina di Gesù Cristo ». Accre-
 sciuta adunque colla mansuetudine la santa Chiesa, stette
 costante nella osservanza della legge e nella pratica delle
 virtù, e per la pace grandissimi vantaggi arrecò anche alla
 civile repubblica. Onde Teofilo Antiocheno scrivendo ad
 Autolico (3); dopo di aver parlato della umanità e piacevo-
 lezza de' Cristiani della età sua: « Guardi il Signore (dice
 » che venga in mente a' nostri di fare qualcosa di male.
 » mentre da essi osservasi la temperanza e la continenza....
 » e si abborrisce la ingiustizia, si leva il peccato, si eser-
 » cita la giustizia, si custodisce la legge, e si serve a Dio
 » da loro celebrato. Appresso loro domina la verità, pro-
 » tegge la grazia, la pace serve di presidio, conduce alla
 » felicità vera il verbo, insegna la sapienza, dirige la vita.
 » e regna l'altissimo Dio ».

IV. Che se erano eglino così umani e mansueti, come
 poteano mai odiare alcuno o lasciarsi trasportar dalla invidia?
 Essendo pertanto piacevoli, bisogna che lontani fos-

(1) Cap. XLVI, p. 147.

(2) Lib. III cont. Celso, n. VIII.

(3) Lib. III, n. XV, p. 416.

sero dall'astio e dal rattristarsi per l'altrui bene. S. Giustino Martire, nel suo Dialogo con Trifone (1), mostrando che i Giudei doveano procurare di lavarsi e di liberarsi dall'ira, dall'avarizia, dall'invidia e dall'odio, dà chiaramente a divedere che i nostri non erano infetti di tali vizj. Anzichè se talmente erano disposti, che ancora dispregiati, battuti, tratti al supplizio, pregavano per la salvezza de' loro persecutori, non è credibile che si lasciassero dominare dalla passione, e invidiassero le fortune degli altri, e procurassero di oscurare le loro glorie: « Noi (dice S. Giustino) (2) costantemente sopportiamo tutto ciò che gli uomini » e i demoni vanno contro di noi medesimi macchinando; » onde ancora tra le cose orrende, cioè tra' supplizj e la » morte istessa, preghiamo che si usi misericordia a quei » tali che sì malamente ci trattano, e non vogliamo che » ad alcuno sia renduto male per male. . . . (3). Tutto il » danno che soffriamo, mentre siamo da' nostri congiunti » privati della vita, è stato a noi predetto da Gesù Cristo.... » Onde e per voi e per tutti gli altri uomini, che ci hanno » in abominio e odianci a morte, noi preghiamo, affinchè » pentendovi. . . non bestemmiate più il Redentore, ma » crediate in Lui, conseguiate la salute, e non siate con- » dannati a penare nell'eterno fuoco ». E per verità essendo i fedeli lontani da qualunque desiderio di farsi nome, e di acquistar gloria in questo mondo (4), poichè sapevano di essere forestieri e pellegrini in terra, e di dover trovare tra gli estranei, quali erano i mondani, de' capitali nemici, collocavano ogni loro speranza, grazia e dignità nelle mani del Re de' Cieli (5), non si curavano nulla delle vanità; onde non le desiderando, non permettevano che la invidia s'impadronisse de' loro animi. Non meno erano alieni dall'odio i Cristiani, mentre egli è manifesto, che anzi che odiarli, amavano i loro persecutori e nemici. Veggansi Clemente Alessandrino nel libro ottavo de' suoi *Stromi* (6), e

(1) Num. xiv, p. 119.

(2) Ibid., n. xviii, p. 123.

(3) Num. xxxv, p. 139.

(4) Tert., *Apol.*, c. xxxviii.

(5) Ibid., c. i, p. 2.

(6) Pag. 735.

Tertulliano nell' Apologetico (1), il quale dice: « Se ci vien » ordinato di amare i nemici, chi mai possiamo noi odiare? » A Tertulliano acconsente Minucio Felice, che scrive nel suo Dialogo intitolato *Ottavio* (2): « Noi ci amiamo » scambievolmente (lo che a voi dispiace) perchè non sappiamo odiare niuno: onde ci chiamiamo fratelli (della » qual cosa voi avevate invidia, o Gentili) come partecipiamo della stessa fede ed eredi della medesima speranza. Ma » voi non vi amate l'un l'altro, e siete lacerati dal vicendevole odio, nè vi riconoscete per fratelli, se non che allora quando volete suscitare qualche sedizione ». Non nascendo poi l'odio che dall'esserci tolto il nostro, o dal vederci perseguitati, maltrattati e privati di qualche bene che crediamo ci sia dovuto, in qual guisa poteano essere da questo vizio trasportati i nostri antichi, a' quali simili terreni beni nulla affatto premevano? Minucio Felice nel medesimo Dialogo (3): « Che noi (dice) siamo chiamati » poveri da' nostri nemici, non è infamia nostra, ma gloria. Poichè come l'animo si rilascia col lusso, così ancora colla frugalità si rassoda. Ma come può esser povero » colui che non ha di bisogno? che non desidera gli altrui » beni? che è ricco appresso Dio? Anzi quegli è povero, » il quale avendo molto, desidera di avere di più. Direi » finalmente ciò che io sento: niuno è sì povero come lo » era quando ei nacque. Gli uccelletti vivono senza patri- » monio, e giornalmente sono pasciate le pecore, e pure » queste sono nate per noi, e le possediamo, sebbene non » le desideriamo. Adunque siccome chi viaggia tanto è più » felice quanto è più leggiero, così è più beato in questo » viaggio del vivere, chi si solleva colla povertà e non so- » spira sotto il peso delle ricchezze. Che se noi credessimo » utili le facoltà, le chiederemmo certamente a Dio. E per » vero dire, essendo suo il tutto, ei ce ne darebbe alquanto. » Ma noi vogliamo piuttosto spregiare che posseder le ric- » chezze. Noi desideriamo più la innocenza, e dimandiamo » la pazienza con impegno maggiore. Bramiamo pertanto

(1) Cap. xxxvii.

(2) Cap. xxxi.

(3) Cap. xxxvi.

» maggiormente di essere buoni che prodighi. Che se pro-
 » viamo i mali del corpo, e sopportiamo, ciò da noi non è
 » considerato come pena, ma come milizia. Si rinvigorisce
 » la fortezza nella infermità, e la calamità è sovente della
 » virtù la disciplina. Finalmente le forze dell' anima e del
 » corpo senza l' esercizio e la fatica intorpidiscono. Laonde
 » tutti i vostri eroi e forti uomini, che solete proporre per
 » esemplari, furono insigni per le loro disgrazie. Non si
 » può dire che siamo noi negletti da Dio, o che egli non
 » ci possa soccorrere, essendo egli l' ispettore che esamina
 » nelle cose avverse ognuno, e pesa co' pericoli il valore
 » de' suoi servi, e cerca fino all' ultimo la volontà dell' uo-
 » mo, sicuro che non gli potrà mai perire alcuna cosa. Per
 » lo che come l' oro col fuoco, così siamo noi co' pericoli
 » sperimentati. Qual piacevole spettacolo a Dio, quando il
 » Cristiano incomincia con suo dolore il combattimento, e
 » si prepara contro le minaccie e i supplizj e i tormenti?
 » Quando deride lo strepito della morte e l' orror del car-
 » nefice? Quando innalza la sua libertà contro de' regi e
 » de' principi? Quando cede al solo Dio, di cui egli è?
 » Quando trionfante e vincitore insulta a colui che l' ha
 » sentenziato? Poichè vince chi ottiene ciò che pretende....
 » Noi (1) non ci vantiamo di essere sapienti coll' abito,
 » come faceano i filosofi, ma colla mente; non diciamo
 » gran cose, ma le facciamo vivendo bene.... Per qual ca-
 » gione vi sembriamo ingrati? Di che vi avremo invidia,
 » se la verità della divinità a' tempi nostri si è maggior-
 » mente conosciuta? »

V. Che se qualcuno toglieva loro la roba che possede-
 vano, tanto erano eglino pietosi, che nè anco lo chiama-
 vano in giudizio, per non recargli danno e disonore. Quindi
 è che San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2):
 « Siamo (dice) pazienti e preparati a servire a tutti e af-
 » fatto lontani dall' ira. Perciocchè così egli (cioè Gesù Cri-
 » sto Salvator nostro) prescrive: *Se qualcuno ti percuote la*
 » *mascella, voltagli l' altra, e non impedisce quello che ti to-*

(1) Cap. xxxviii.

(2) Num. xvi.

» *glie la tunica o il vestimento. Chi si adderà sarà condan-*
 » *nato al fuoco: e coloro che vorranno tirarli a forza a ser-*
 » *virli per un miglio di strada, sieno da te seguitati per due.*
 » *Risplendano le vostre operazioni appresso gli uomini, ac-*
 » *ciocchè veggendole eglino, ammirino il vostro padre, che è*
 » *ne' cieli. Poichè non conviene che noi ripugniamo, nè*
 » *vuole il Signore che noi siamo imitatori de' malvagi, ma*
 » *ci esorta che colla pazienza e colla piacevolezza procu-*
 » *riamo di ritirar tutti dalle cose che disonorano e da' cat-*
 » *tivi desiderj. La qual cosa possiamo noi dimostrare esser*
 » *avvenuta a molti del vostro partito, o Gentili, che da*
 » *violenti e tiranni, che eglino erano, mutaronsi totalmente*
 » *o vinti per la costanza de' fedeli, ovvero per aver osser-*
 » *vato la maravigliosa loro pazienza nel sopportare le in-*
 » *giurie* ». Accenna egli una delle ragioni, che muoveva i
 Cristiani a così operare, nell' undecimo numero della stessa
 Apologia, dicendo: « Ma perchè non abbiamo noi collocata
 » la nostra speranza nelle cose presenti, poe conto facciamo
 » de' nostri persecutori, che ci tolgon la vita ». Non altri-
 menti parla Atenagora nella sua Legazione pe' Cristiani (1):
 « Non riguarda il nostro danaro la ingiuria che ci fanno
 » i nostri nemici (dice egli), nè spetta alla pena la igno-
 » minia che procurano di apportarci, nè ad altra cosa mag-
 » giore i danni, che ci vanno giornalmente cagionando
 » (poichè noi dispregiamo tali cose, sebbene sembrano a
 » molti degne di stima, mentre abbiamo imperato non so-
 » lamente di non ripercuotere chi ci batte, e di non chia-
 » mare in giudizio chi rapisce la nostra roba, ma ancora
 » di voltar la guancia sinistra a chi ci ha percossa la de-
 » stra, e di dare la tunica a chi ci ha tolto il pallio), ma
 » tutta la mira loro è di privarci della vita, e di maltrat-
 » tare i nostri corpi, dopo che noi abbiamo buttato il no-
 » stro denaro ». E nel numero undecimo (2): « Troverete,
 » (dice) appresso di noi degli uomini rozzi, e di quelli che
 » col lavoro delle loro mani acquistansi il vitto, e delle
 » vecchierelle ancora, le quali quantunque colle parole non

(1) Num. 1, p. 298.

(2) Pag. 306 e seg.

» possano mostrare la utilità che ricevesi dalla nostra dottrina, la mostrano tuttavolta co' fatti. Per la qual cosa » non si valgono de' discorsi, ma delle buone operazioni. » Sicchè non ripercuotono chi le batte, nè muovono lite a » chi porta via loro le facoltà che posseggono, danno a chi » loro dimanda, e amano come loro stessi il prossimo ». Una delle cagioni che muovea i Cristiani a così fare, era quella che accenna Clemente Alessandrino nel settimo libro degli *Stromi* (1), dove in questa guisa ragiona: « Direi che » colui il quale avendo ricevuto qualche ingiuria va a » tendere in giudizio appresso gl'ingiusti contro il suo avversario, sembra che voglia rendere il contraccambio e » rifare la ingiuria, lo che è lo stesso che fare una ingiuria nuova al prossimo. Ciò poi che dice l'Apostolo di » voler che si ricorra al giudizio de' Santi da quelli che » vogliono si faccia loro giustizia, indica coloro i quali pregano che si renda il contraccambio a chi fece loro ingiuria, e mostra che questi sieno migliori de' primi, ma » non ancora pienamente obbedienti; poichè l'uomo pienamente obbediente si dimentica perfettamente, secondo » gl'insegnamenti del Signore, della ingiuria, e prega per i suoi nemici ». Quindi ancora si vede, che quantunque ne' tempi de' Santi Apostoli moltissimi fossero i fedeli, i quali essendo amanti della virtù, ed esercitandosi in essa per acquistar la cristiana perfezione, erano di somma edificazione a' loro prossimi, con tutto ciò trovavansi eziandio alcuni un po' delicati e risentiti, che avendo ricevuto qualche torto, osavano di ricorrere a' tribunali de' Gentili perchè fosse loro fatta giustizia (2).

Nello stesso secolo, in cui fiorirono Giustino e Atenagora, visse ancora Melitone Sardense, uomo di singolare pietà e dottrina. Questi avendo saputo che erano stati a nome dell'Imperatore Marco Aurelio pubblicati per l'Asia certi decreti, che grandissimo pregiudizio recavano al Cristianesimo, e avendo osservato che i nostri nemici, prevalendosi della occasione, saccheggiavano le case de' fedeli, e

(1) Pag. 750. Ediz. del 1641. (2) S. PAOLO, I ai Cor., c. vi, v. 1 e seg. MAMACHI. — 2.

colle sostanze degli innocenti si arricchivano, scrisse una dotta e grave apologia indirizzata allo stesso principe, e sinceramente espose ciò che giornalmente faceasi contro de' nostri in quella vasta Provincia. Pregò egli inoltre che fosse esaminata la nostra causa, e quando avesse conosciuto a evidenza l'Imperatore che erano lontani da ogni colpa i nostri, non castigasse già i nemici, nè rendesse loro il contraccambio, ma proibisse puramente che sudditi così fedeli fossero per lo avvenire maltrattati, e da' Gentili, come da tanti assassini, con pubblico latrocinio spogliati de' loro beni (1). Tertulliano nel libro *della Corona del soldato* (2) dà chiaramente a dividere che ne' tempi suoi era altamente impressa negli animi de' nostri la sentenza, che da moltissimi era ancor praticata, di non litigare. Laonde nel libro ch'ei scrisse a Scapula così parla (3): « Noi nè paventiamo, » nè temiamo ciò che siamo soliti di soffrire dagl'ignoranti, » mentre siamo venuti a una tal setta con questa condizione di esporre le nostre anime al combattimento, desiderando di ottenere le cose promesse dal Signore a' suoi servi, e temendo i supplizj che sono da lui minacciati a chiunque opera malamente. Finalmente noi combattiamo con ogni vostra crudeltà, anche presentando noi medesimi a' vostri tribunali, e godiamo piuttosto quando siamo condannati che quando siamo assoluti. Inviemo pertanto a voi questo libretto, non perchè noi temiamo di patire, ma perchè ci preme che non solamente i nostri amici, ma i nemici ancora, quali voi siete, non sieno puniti. Poichè comanda a' Cristiani Iddio di amare i nemici, e di pregare pe' loro persecutori, acciocchè questa sia una perfezione non comune, ma di noi soli. Imperciocchè egli è di tutti il voler bene agli amici; ma l'amare i nemici è proprio de' soli Cristiani ». Somiglianti a questi sono i sentimenti espressi da lui nell'Apologetico, e ne' libri indirizzati alle nazioni, onde per brevità si tralasciano. Si vede pertanto che si fattamente abborrivano i nostri maggiori il trarre in giudizio chi apportava loro del danno,

(1) EUSEB., Lib. IV, c. XXV. (2) Cap. XI. (3) Cap. I.

che piuttosto lo amavano e procuravano di usargli misericordia. Per la qual cosa descrivendo egli nel primo libro diretto alle nazioni le note distintive de' Cristiani de' suoi tempi (1): « Quali insegne abbiamo noi (dice egli) se non » la prima sapienza, per cui non adoriamo le frivole opere » delle mani degli uomini; e l'astinenza, per cui ci ri- » guardiamo di togliere l'altrui roba; e la pudicizia, che pro- » curiamo di non contaminare nè pure cogli sguardi; e la » misericordia, per cui ci pieghiamo a sollevare colle fa- » coltà nostre chiunque ne ha di mestiere; e la verità, per » cui vi offendiamo; la e libertà, con cui sappiamo morire? » Chi vuol intendere quali sieno i Cristiani, servasi di que- » sti indizi. Adunque se voi dite che noi siamo pessimi, e » contaminatissimi di avarizia, di lussuria e di malizia, non » negheremo di averne alcuni che tali sieno. Basta per te- » stimonio del nome Cristiano, che non siam tali tutti, e » non siamo nè anche molti. Egli è necessario che in un » corpo, per quanto tu vuoi intero e puro, si vegga qual- » che neo . . . la maggior parte essendo buona, servesi » per testimonianza della sua bontà eziandio del picciol » male. . . . Voi ne' vostri colloquj, se mai parlate contro » di noi, siete soliti di dire: Perchè è egli ingannatore co- » lui, se i Cristiani sono sinceri e si astengono dal far » male? Perchè è egli fiero, se i Cristiani sono misericor- » diosi? In questa guisa voi attestate non esser tali i Cri- » stiani, mentre cercate perchè sieno cattivi alcuni di quelli » che Cristiani si appellano ». Ma dalla carità de' fedeli verso i nemici loro, e dalla misericordia, onde proveniva che nè anco muovessero lite a chi apportava loro del danno, passiamo a trattare della diligenza che usavano per dimenticarsi delle ingiurie che aveano ricevute.

VI. Se guardavansi i primitivi fedeli non solamente dal rendere male per male, e dal chiamare in giudizio chi avea loro recato del danno, ma ancora dal ricordarsi delle ingiurie ricevute, non sarà certamente gran maraviglia che eglino vivessero con quella pace, con cui, come vedemmo

(1) Cap. iv.

di sopra, viveano. E per vero dire S. Clemente Romano volendo dar a dividere a' Corinti, i quali per non so qual motivo aveano mossa una terribile sedizione contro de' loro pastori, ed erano divisi in fazioni; volendo, dissi, dar loro a dividere da quale e quanto singolare virtù erano decaduti, mostrò loro tra le altre cose, che non si rammentavano prima delle ingiurie che per avventura aveano ricevute (1). Non altrimenti S. Giustino Martire nella sua prima Apologia difendendo la causa de' Cristiani de' suoi tempi contro dei Gentili loro capitali persecutori, chiaramente attesta che eglino da dissoluti che erano una volta, mentre erano dediti alla idolatrica superstizione, divennero finalmente casti, e laddove prima dilettavansi delle arti magiche, e procuravano di accumulare ricchezze, e i loro nemici odiavano, allora, conosciuta la verità del Vangelo, non solamente la pietà seguitavano, e aveano poste in comune le loro sostanze, ma talmente ancora dimenticavansi delle ingiurie che faceano loro gli empj idolatri, che per essi offerivano continue preghiere al Signore, acciocchè ravveduti anch'essi, potessero avere la speranza di dover una volta conseguire per sempre la eterna beatitudine (2). Spettano pure a questo proposito le parole di Atenagora da noi poc'anzi riferite, ed evidentemente, a mio credere, dimostrano che i Cristiani dopo la metà ancora del secondo secolo seguitarono a essere tali quali furono avanti da S. Giustino descritti. Verso la fine ancora del secondo e del terzo secolo non furono da questi differenti i sentimenti de' seguaci di Gesù Cristo. Quindi è che Tertulliano nel suo Apologetico impugnando i Gentili, che non cessavano di calunniarci e di cospirare a' danni de'gl'innocenti fedeli, così scrive (3): « Se offesi, ci si comanda » di non rendere a' nostri offensori il contraccambio affinché » non siamo uguali nel fatto, chi possiamo noi offendere? » E di ciò siate voi i giudici. Quante volte incrudelite voi » contro de' Cristiani, o secondando l'odio che avete concepito contro di noi, o eseguendo le leggi de' principi? » Quante volte, lasciando voi a parte, il volgo nemico ci

(1) *Epist.* I, n. I.(2) *Num.* XIV.(3) *Cap.* XXXVII.

» assale co'sassi e cogl'incendi, senza averne avuto l'ordine
» da chi governa? Nelle stesse furie de'baccanali non si
» perdona nè anco a'morti Cristiani; anzi si toglie loro il
» riposo della sepoltura, e l'asilo, per così dir, della morte,
» e di altri è il corpo barbaramente diviso, segato e sbranato.
» Or qual male abbiamo noi renduto per tante ingiurie e
» per la morte ancora de'nostri alla gente così male affet-
» ta? Non bastava per avventura una notte con poche fiac-
» cole per vendicarci, se fosse appresso noi lecita la ven-
» detta? Ma guardi il Signore che si vendichi col fuoco
» umano la divinità della religione, o che le dispiaccia di
» patire ciò per cui ella si pruova ». Egli è inoltre certis-
» simo che ne'principj eziandio del quarto secolo i fedeli erano
» diligentissimi esecutori delle ordinazioni di Gesù nostro Re-
» dentore intorno alla dimenticanza delle ingiurie. Arnobio
» illustre scrittore, che verso quei tempi compose la sua ec-
» cellente opera contro i Gentili, che andavano spargendo
» essere i Cristiani la cagione delle disavventure del Romano
» Impero, così scrive nel primo libro: « Non è difficile il di-
» mostrare che le disgrazie non sono accresciute per cagion
» della religione, ma sono senza fallo diminuite dopo che
» si è inteso pel mondo il nome di Cristo. Poichè avendo
» una sì gran moltitudine, quanta è quella de' Cristiani, ap-
» presi gli ammaestramenti di lui, e imparate le leggi di
» non rendere male per male, e di soffrire piuttosto che
» rifare le ingiurie, di perdere il proprio piuttosto che im-
» brattare coll'altrui sangue le mani e la coscienza; diamo
» a conoscere avere il mondo ingrato conseguito il beneficio
» di vedere mutata in piacevolezza la fierezza, e impedita
» le mani nemiche dal tignersi del sangue dell'animale della
» medesima specie. E che? se tutti affatto coloro, che non
» per la figura del corpo, ma per la intelligenza sono ri-
» conosciuti per uomini, ascoltassero le pacifiche e salutevoli
» ordinazioni di un sì eccellente Legislatore, e non si la-
» sciassero trasportare dal fasto e dalla superbia, ma cre-
» dessero piuttosto a lui che alle proprie opinioni, non
» avrebbe forse tutto l'universo presi più miti consigli, e
» con incorrotti patti non sarebbe venuto in una salutevole

» concordia? » Finalmente Eusebio Cesariense, che fiori sotto l'impero di Costantino, dimostrando nel quarto capitolo della sua Evangelica Preparazione, che i Cristiani ragionevolmente aveano abbandonato la superstizione de' falsi numi, e aveano abbracciata la verità del Vangelo, in questa guisa va ragionando. Veggiamo noi che una gran moltitudine di uomini e di donne concorre alla Chiesa per apprendere gl'insegnamenti di Gesù Cristo, e non solamente per raffrenare la petulanza delle passioni, ma per ischivare eziandio la turpezza de' pensieri che racchiudonsi nella mente, e avvezarsi a soffrire con animo grande le ingiurie, senza nè anco pensare di vendicarsene. Dalle quali cose ognuno può agevolmente comprendere, quanto fossero diligenti i nostri maggiori nel procurare di rendersi tali, quali volea che fossero Clemente Alessandrino nel settimo libro de' suoi Stromi (1), cioè *che non si ricordassero mai delle ingiurie ricevute, e non si sdegnassero, nè acerbamente trattassero il loro prossimo*. Che se taluno rispondesse mai, che i Cristiani de' primi tempi non poteano rifarsene qualora erano maltrattati colle ingiurie, onde faceano, come si suol dire, della necessità virtù; sappia egli che trovasi in errore, peichè siamo sicuri che allora eziandio grandissimo era il numero de' fedeli, talchè, se voleano, agevolmente poteano vendicarsene. Tertulliano per preoccupare una sì frivola e inetta opposizione, così scrive nel trentesimo settimo Capo del suo Apologetico: « Ci mancherebbe forse una » gran moltitudine di gente, se volessimo noi essere ne- » mici non solamente occulti, ma ancora potenti e ben » addestrati? Noi siamo recenti, è vero, ma con tutto » ciò abbiamo ripieni tutti i luoghi del vostro impero, le » città, le isole, i castelli, i municipi, i campi di guerra, » le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il fóro. A voi » abbiamo lasciato solamente i templi. Per qual guerra (se » volessimo vendicarci) non saremmo noi idonei e pronti »? Ma ciò che sorprende si è che tanto erano eglino lontani dal ricordarsi delle ingiurie, che subito che le aveano rice-

(1) Pag. 735.

vute, nè pure si adiravano. La qual cosa quanto sia difficile, ognuno ne può fare testimonianza qualora esami ni sè medesimo (1).

VII. Aveano oltre di ciò i Cristiani appreso dal loro Maestro Gesù a desiderare tutte le felicità e benedire a tutti coloro che li caricavano di maledizioni (2). E confermavansi vieppiù nell'esercizio di questa sì eccellente virtù propria certamente del Cristianesimo, mentre leggendo gli Atti de' SS. Apostoli ritrovavano che Santo Stefano il Protomartire pregò pe' suoi lapidatori (3), e rivoltando l'Epistole di S. Paolo, osservavano che gli uomini Apostolici e i Cristiani della primitiva Chiesa, mentre erano maledetti, benedicevano. Quindi è che i nostri maggiori, sebbene sapcano che da' Giudei fu Gesù Cristo Redentor nostro crudelmente tradito, e maltrattati fieramente gli Apostoli, con tuttociò pregavano il Signore per loro, e a loro medesimi tutte le prosperità e i beni eterni bramavano. Per la qual cosa S. Giustino Martire così scrive nel suo celebratissimo Dialogo con Trifone (4): « Avete voi, o Giudei, ucciso il » Giusto, e avanti di esso i Profeti di lui, ed ora dispre- » giate coloro che sperano in lui, e nel sommo Re e Crea- » tore di tutte le cose, che è Dio, il quale lo ha mandato, » e quanto potete, procurate di maltrattarli colle contume- » lie, maledicendoli nelle vostre Sinagoghe. Che se non » avete potestà veruna di torre a' Cristiani la vita, poichè » ve ne impediscono i principi che ora governano l'impe- » ro, tuttavolta non avete mancato di ucciderli quando » avete potuto.... Anzi le ingiurie che ci fanno.... non » tanto provengono da' Gentili, quanto da voi medesimi, i » quali siete gli autori della perversa opinione, che hanno » conceputo contro di noi e contro il nostro Divin Maestro. » Imperciocchè dopo che voi crocifiggeste quell' Uomo giu- » sto, che solo fu senza colpa, e per le piaghe del quale » tutti si risanano e accostansi al Padre, avendo voi saputo » che egli era risuscitato da' morti e salito al Cielo, come

(1) *TRATUL.*, c. xli.(2) *S. MATT.*, c. v, v. 44.(3) *Act.*, c. vii, v. 58.(4) *Num.* xvi.

» i profeti aveano predicato, non solamente non vi penti-
 » ste della vostra colpa, ma inviate ancora degli uomini
 » scelti a questo fine per tutto il mondo, facendo sapere
 » a' mortali che era nata l'alea setta de' Cristiani.... Per la
 » qual cosa non siete a voi soli cagione d'iniquità, ma a
 » tutti gl' uomini altresì.... Rientrate una volta in voi, la-
 » vatevi, siate mondi... Noi frattanto costantemente soffria-
 » mo, e preghiamo il Signore che usi misericordia a' nostri
 » persecutori, che ci straziano co' supplizj e ci apportano
 » la morte; nè vogliamo che si renda loro il contraccam-
 » bio, come ci comandò il nostro legislatore (1). Or noi nè
 » vi abbiamo in odio, nè vogliamo male a coloro che
 » hanno da voi appresa questa opinione, ma preghiamo
 » che ora almeno facciate penitenza, e ottenghiate da Dio
 » misericordia (2). Noi Cristiani, dopo che imparammo la
 » legge e la dottrina di Gesù Cristo predicata da' Santi Apo-
 » stoli, la quale insegna il vero modo di servire a Dio, ri-
 » corriamo al Dio di Giacobbe e d' Israele, e laddove pri-
 » ma eravamo divisi per le guerre e pe'accombevoli omicidj,
 » e dediti al male, ora in tutte le parti del mondo ognuna
 » di noi ha mutato gl' istromenti di guerra e le spade in
 » vomeri, e le lance in armi rustiche, e ariamo la pietà,
 » la giustizia, la piacevolezza, la fede, la speranza, che è
 » dal Padre per Colui che è stato crocifisso, sedendo ognuno
 » sotto la sua vite, cioè avendo una legittima moglie. Nuno
 » poi si troverà mai, che possa rianoverci dalla fede di
 » Cristo e soggiogarci al nemico. Poiché mentre siamo per-
 » cossi colla spada, o crocifissi, o esposti alle fiere, o inca-
 » tenati, e con altre sorte di supplizj privati della vita,
 » non ci scostiamo, come è manifesto, dalla confessione.
 » Anzi quanto più siamo straziati, e quanto più cogli am-
 » mazamenti incrudeliscono contro di noi i nostri nemici,
 » tanto più cresce il nostro numero, accostandosi molti
 » alla vera religione e seguendo la virtù pel nome di Gesù
 » Cristo. Imperciocchè siccome tagliandosi i tralci fruttiferi
 » della vite, ella ne produce degli altri non meno fruttiferi

(1) Num. cviii.

(2) Num. cx.

» e vigorosi, così pure avviene a' Cristiani (1).... Il nostro
» Redentore ha rimosso i suoi dal culto de' simulacri e da
» ogni sorta di malizia; i cuori de' quali sono talmente puri
» da ogni pravità, che volentieri muojono per lo nome di
» quella preclara pietra, per la quale conoscono il Padre
» loro dell' universo, e la quale tramanda dell' acqua viva
» nei cuori, e abbevera tutti coloro che sono sitibondi
» dell'acqua della vita.... (2) Ma per rendervi ragione della
» rivelazione di Gesù Cristo.... vi ripeto esser ella stata
» fatta a noi, che crediamo in quel sommo Sacerdote Cro-
» cifisso; a noi, dissi, i quali essendo stati prima dediti al
» senso e ad ogni sordida azione, per grazia singolare di
» lui, secondo la volontà del Padre, ci siamo spogliati di
» tutte quelle iniquità.... e liberati da' peccati (3) Egli ci
» ha chiamati, e ci ha comandato di uscire dalla terra in
» cui abitavamo, e in cui pravamente operavamo, secondo
» la costumanza degli altri abitatori del mondo.... Così
» adunque avendo noi ascoltato le voci di Dio predicateci
» di nuovo de' Santi Apostoli.... abbiamo rinunziato fino
» alla morte a tutte le cose mondane.... Per la qual
» cosa (4) in tutte le nazioni ritrovansi degli uomini che
» per lo nome di Gesù e patirono altre volte e soffrono
» tuttora orrendi supplizj.... (5) Voi altri Giudei avete sem-
» pre le mani stese a mal fare, mentre avendo ucciso
» Cristo, non avete fatto penitenza del vostro fallo, anzi
» avete in odio noi, che crediamo in lui e nel Padre del-
» l' universo, e ogni volta che vi si presenta la occasione,
» ci togliete la vita.... laddove noi preghiamo sempre per
» la salvezza vostra e di tutti gli uomini, come ci è stato
» insegnato dal nostro Divino Maestro, il quale ha coman-
» dato che preghiamo anche pe' nostri nemici, ed amiamo
» coloro che a morte ci odiano, e diamo delle benedizioni
» a chiunque ci maledice ». Atenagora pure nella sua ce-
» lebre *Legazione* (6) di cui abbiamo più volte fatta menzione
in quest' opera, lamentandosi de' Gentili che si crudelmente

(1) Num. CXIV.

(2) Num. CXVI.

(3) Num. CXIX.

(4) Num. CXXI.

(5) Num. CXXIII.

(6) Num. XXXV.

ci maltrattavano, sostiene che non doveano essere perseguitati coloro, a' quali non era lecito di ripercuotere, se erano percossi, e di non benedire, se erano caricati di maledizioni. Tertulliano; ancora nel suo Apologetico : « Noi » soli (dice) siamo innocenti. E qual maraviglia se egli è » necessario? E certamente è necessario. Ammaestrati da » Dio sappiamo perfettamente quale sia la innocenza, come » rivelata da un Dottore di sì grande perfezione. . . . A » voi, o Gentili, ha insegnato in che consista la innocenza » la umana estimazione, e l'umano governo l'ha coman- » data. Perciò non avete una piena ed esatta disciplina per » apprendere la verità della innocenza. . . . E ditemi per » vostra fè, qual precetto è più perfetto, l'ordinare che » non si ammazzi, ovvero il comandare che non ardisca » l'uomo di adirarsi? Quale più erudito, il proibire » di far male, ovvero l'ordinare di non dir male? Quale più » valido, il non permettere la ingiuria, ovvero il non ven- » dicarsi contro chi l'ha fatta »? Negli atti de' Santi Martiri Scillitani (1) noi leggiamo, che costituiti eglino alla presenza dell'empio giudice, dissero liberamente di non aver mai fatto alcun male, nè di aver commesso, seguendo la iniquità, de' peccati, nè di aver mai maledetto verun uomo; anzi di aver sempre ringraziato Dio per gl'insulti che erano loro fatti da' Gentili nemici del Cristianesimo. Moltissimi esempi potrei io addurre per vieppiù comprovare questa incontrastabile verità, ma siccome la brevità, che mi sono prefisso, me lo divieta, sono costretto a passarli sotto silenzio.

Dalle testimonianze poc' anzi descritte può eziandio conchiudersi, che riguardavansi i nostri maggiori dall' assalire alcuno con villanie e contumelie. Imperciocchè se non rendeano male per male, e se non faceano ingiuria ad alcuno, e se erano attenti a non vendicarsi, dobbiamo certamente credere che dalle contumelie ancora si astenessero. Ma per apportare qualche passo degli antichi, che direttamente riguardi il nostro assunto, Eusebio Cesariense parlando nella

(1) RUINART, p. 74, ediz. di Verona.

sua *Evangelica Preparazione* della costumatezza de' fedeli de' suoi tempi (1): « Sono (dice) diligenti nel badare che » non scappi loro qualche parola men propria, ancorchè » leggiera, nelle quotidiane loro conversazioni; laonde pe- » sano attentamente ciò che debbono dire, affinchè non di- » cano mai parola o vana o contumeliosa o turpe o poco » decante ».

Nè solamente non rendeano male per male, ma erano eziandio sempre disposti a vincere col bene il male, come era stato loro insegnato da Gesù Cristo. La qual cosa, oltre l'essere comprovata colle testimonianze di sopra arrecate di San Giustino, di Atenagora e di Tertulliano, può essere anche confermata colla espressa autorità degli stessi ultimi due scrittori, il primo de' quali nella *Legazione* scrive che erano buoni e pazienti del male, che era loro fatto, i fedeli (2); e l'altro dimostra nel suo celebre libro diretto a Scapula, che sebbene erano i Cristiani perseguitati dagli empj Gentili, con tutto ciò faceano loro del bene, e cogl'inghinocchiamenti e digiuni loro ottenevano da Dio le piogge, quando la necessità il richiedeva, talchè il *popolo acclamava al Dio degli Dei, ch'è il solo possente*; e che non negavano i Cristiani il deposito, nè adulteravano il matrimonio di alcuno, anzi trattavano piamente i pupilli, e refrigeravano i bisognosi, e non rendevano male per male a veruno. Laonde per la innocenza loro, per la probità, per la giustizia, per la fedeltà, per la pudicizia, per la verità, e per lo vero e vivo Iddio erano bruciati da' loro nemici (3). Lattanzio finalmente, nel compendio delle Divine Istituzioni (4), volendo significare quali virtù fossero proprie dei Cristiani: « Dobbiamo (dice) amare tutti gli uomini. Quindi » è che non solamente siamo obbligati di non fare ingiuria » a veruno, ma di non vendicarci ancora, se l'abbiamo ricevuta, affinchè sia perfetta la nostra innocenza; e per- » ciò comanda il Signore che noi preghiamo eziandio pei » nostri nemici. . . . Vestiamo pertanto gl'ignudi, diamo

(1) Lib. I, c. iv.

(2) Num. xxxvi.

(3) Cap. iv.

(4) Pag. 56 del T. II delle Opp., ediz. del 1748.

» a chi ne ha di bisogno, liberiamo dalla forza e dalla ingiuria de' più potenti i deboli ».

VIII. Uno de' mezzi per istabilire e mantenere la pace in una società, non vi ha dubbio che sia la sincerità e la schiettezza. Essendo adunque stata singolare la pace e la tranquillità che i nostri maggiori godevano, forza è che schiettamente e sinceramente co' loro compagni e cogli esteri ancora trattassero, e così trattando obbedissero al loro divino Maestro, che volle fosse dalla Cristiana repubblica bandita la simulazione e la menzogna, e in un sì o in un no schietto consistessero i discorsi de' suoi seguaci (1). Quindi è che descrivendo S. Clemente Romano i costumi de' primitivi Cristiani di Corinto: « Godevate (dice) un' alta pace, » e avevate un insaziabile desiderio di far bene agli altri. » sicchè sopra di voi avea lo Spirito Santo sparse i suoi doni. . . . Bravate semplici e sinceri (2) ». S. Giustino pure nella sua seconda Apologia (3): « Esporrò (scrive) perchè noi interrogati con animo grande confessiamo la fede. . . . Confessiamo adunque sì perchè non siamo a noi consoci di aver commesso alcun male, sì perchè stiamo a esser una cosa empia il non dire in tutto la verità, sapendo noi esser grata la verità stessa a Dio ». E nella prima Apologia: « Noi (dice) non vogliamo essere rei di menzogna ». Veggasi Clemente Alessandrino nel quinto libro de' suoi *Stromi* (4). Tertulliano, nel libro intitolato *della Idolatria*, al capo nono, difende esser pe' Cristiani la mercatura molto pericolosa, perciocchè appena si trova alcun mercante libero dal peccato della bugia, laddove il carattere del vero fedele consiste nella verità e nella schiettezza. Laonde egli stesso nel libro diretto a Scapula attesta che i nostri erano per l'amore della verità stessa bruciati da' loro emuli (5). E Minucio Felice, nel Dialogo ch'è intitolato *Ottavo* (6): « Offrirò io (dice) per vittima al vero Dio quelle cose ch'egli ha creato per mio uso, e

(1) S. MATT., c. v, v. 37. .

(2) Num. II.

(3) Num. IV.

(4) Num. VIII.

(5) Cap. IV.

(6) Pag. 315, ediz. del 1673.

» rigetterò il dono di lui? Sarò io così facendo ingrato ,
 » mentre a lui in sacrificio posso offerire il buon animo ,
 » la mente pura, la sincera coscienza. Supplica adunque il
 » Signore chi coltiva la innocenza , chi offre la giustizia a
 » Dio , chi si astiene dalle frodi. . . . Questi sono i nostri
 » sacrificj ». Tali pure erano i sentimenti, che nel quarto
 secolo della Chiesa i fedeli nodrivano ne' loro animi, come
 manifestamente comprendesi dalla testimonianza di Eusebio
 Cesariense contenuta nel primo libro della *Evangelica Prepa-*
razione al capo quarto. Quindi è che, per non mancare alla
 schiettezza propria del loro carattere, schivavano eziandio le
 parole ambigue e ogni sorta di restrizione mentale, poichè sa-
 peano che tali restrizioni non iscusano chi le adopra dalla colpa
 della menzogna. Leggiamo pertanto di Santo Antimo Vescovo
 di Nicomedia, che essendo egli ricercato per ordine di Massi-
 miano Cesare per essere costretto a rinnegare la vera cre-
 denza, o a morire, e avendo ricevuto compitamente in casa
 sua i soldati, che andavano in traccia di lui, senza essere
 da loro conosciuto, e avendo loro dato cortesemente da de-
 sinare, disse al tribuno che lagnavasi di non sapere dove
 egli si fosse nascosto, che stesse pur di buon animo, man-
 giasse e bevesse, imperciocchè era suo pensiero di far sì ,
 che quel prelado fosse da lui condotto al principe. Dopo che
 i soldati si ristorarono, egli stesso si manifestò loro, e disse
 con incredibil coraggio di esser quell' Antimo , che anda-
 vano con tanta ansietà ricercando. Maravigliaronsi di una
 sì gran fortezza i soldati, e dipoi compassionando chj gli
 avea sì lautamente trattati, dopo essersi riguardati l'un
 l'altro, con unanime consentimento lo esortarono di riti-
 rarsi, e gli promisero che avrebbe scansata la disavven-
 tura che gli soprastava, perciocchè avrebbero fatto finta di
 cercarlo, e quindi sarebbero tornati al palazzo, e avreb-
 bero detto di non aver trovato niuno che sapesse dove mai
 Antimo si fosse ricoverato. Antimo però, ripieno di spirito
 e di fortezza veramente Cristiana, rispose loro incontante
 che non avrebbe mai sofferto che gli fosse conservata con
 una menzogna la vita. Poichè quell' arte di fingere che da
 loro doveasi adoprare, non era altro, secondo lui, che una

bugia. Per la qual cosa finissero una volta di coartarlo : nascondersi, facessero ciò che era loro imposto, ed in prigione lo conducessero. Legato egli adunque, fu condotto da' soldati al carcere, e poco dopo conseguì la palma di un glorioso martirio (1). Racconta pure S. Agostino, che essendo venuti i soldati a trovare Secondo, Vescovo Tigrisitano, e a chiedergli i Libri Sacri, avendogli detto per qual fine erano stati mandati dal curatore della provincia, rispose loro che egli era Cristiano e Vescovo, e perciò custode e non traditore della Santa Scrittura. Ma avendo egli replicato che desse loro alcune carte, le quali contenessero tutt' altro che le cose appartenenti alla religione, soggiunse che non potea condiscondere alle loro domande, perocchè non conveniva il fingere al Cristiano (2). Lo stesso Santo Vescovo Agostino, nel suo eccellente libro *Contro la bugia*, riferisce di Fermo Vescovo di Tagaste, che essendo stato interrogato da' satelliti mandati colà per ordine di Cesare, dove mai si fosse nascosto un uomo di cui eglino andavano in traccia, sebbene potea con parole ambigue sbrigarsi da loro, rispose che ei non potea mentire, nè tradire coloro che eransi appresso di lui ricoverati. Fu egli adunque preso e condotto davanti al principe, e con molti supplizj lacerato. Ma avendo ammirato Cesare la candidezza e la grandezza dell' animo del Vescovo, che piuttosto volea morire che dire una bugia, lo lasciò libero e perdonò anche all' uomo, che erasi appresso il Vescovo medesimo rifugiato. la colpa (3).

Che se le parole dubbie e ambigue tanto erano da loro abborrite e schivate, ognuno può argomentando comprendere che non meno erano sinceri nell' operare, e che perciò sfuggissero il dissimulare e il fingere colle azioni. E per vero dire attestando Tertulliano nel suo Apologetico (4) che erano dileggiati i Cristiani da' loro nemici, poichè potendo eglino fingere di sacrificare agl' idoli, e partirsene

(1) *Bolland.*, mese di Aprile, gior. 27, T. III, p. 482 e seg.

(2) *Brevic. collat.*, dieci III, c. XIII, T. IX delle Opp., p. 386.

(3) Cap. XIII, p. 317, T. VI delle Opp. (4) Cap. XXVII.

senza essere castigati, con tutto ciò voleano apertamente confessare la loro credenza, e soggiacere a' supplizj, dimostra che lontani erano dal fingere colle opere. Quindi è che essendo stato esortato S. Policarpo dall' Irenarca Erode di dire *Cesare Signore* e di sacrificare, e in questa guisa scansare il supplizio che eragli preparato, rispose: *Non commetterò mai ciò che voi volete che io faccia* (1). Racconta inoltre Eusebio nell'ottavo libro della sua Istoria (2), che mentre gran moltitudine di Cristiani era sotto Diocleziano Imperatore con orribili tormenti cruciata, non pochi di coloro, che pareano già spiranti ai carnefici, furono tolti di mezzo, e gettati in un luogo a parte come morti. Ma alcuni, i quali non aveano perduto i sentimenti, tratti per lungo spazio di strada, alzarono la testa, e vedendosi numerati tra quelli che aveano empivamente sacrificato, cominciarono a gridare ad alta voce che essi riprovavano gli errori dei Gentili, e che non aveano sacrificato nè avrebbero mai dato culto agl'idoli. Furono pertanto eglino fieramente nella bocca battuti, e tratti altrove con violenza da' soldati acciocchè tacessero. Tanto erano in questo genere cauti e delicati, che nè anco voleano comparire di aver commesso un'azione cattiva, ancorchè ne fossero innocentissimi. Nè solamente quando si trattava di cose appartenenti alla religione, nelle quali certamente bisogna riguardarsi da ogni sospetto e apparenza di scandalo e di male, ma eziandio in tutte le altre occasioni, lontani erano dalla simulazione e dalla menzogna. Per la qual cosa scrive Lattanzio Firmiano nel libro quarto delle *Divine Istituzioni* (3): « Esser » ella indegna cosa che colui, il quale attende alla pietà e » a sostenere il vero, sia fallace in qualche occasione, e » si diparta da quella verità che professa. In questa via » della virtù, e specialmente della giustizia, non può aver » luogo la menzogna. Laonde il viandante verace e giusto » non adoprerà mai quella massima di Lucilio: io non » mento all'amico e al mio familiare, ma non mentirà nep-

(1) *Epist. Eccl. Smyrn.*, n. VIII, appresso RUINART, p. 34.

(2) Cap. III.

(3) Cap. XVIII.

» pure al suo nemico, e molto meno a chi ei non conosce.
 » Sicchè non permetterà mai che la sua lingua, la quale è
 » la interprete dell' animo, discordi dal suo pensiero ». Non
 è pertanto da maravigliarsi che quei fedeli dell' Asia, dei
 quali parla Plinio nella sua celebre lettera a Trajano, men-
 tre si adunavano per orare e assistere alla santa Eucari-
 stia, che ne' ceti celebrati avanti lo spuntar della luce offe-
 rivasi da' Sacerdoti, si obbligassero con giuramento a non
 mancare alla sincerità e schiettezza, che era propria del
 loro carattere.

IX. Né lasciavansi eglino trasportare dalla passione, sic-
 chè per l' amore di qualcuno volessero che egli fosse ante-
 posto a chi era di maggior merito, onde cadessero nel di-
 fetto di essere *accettatori delle persone* contro il divieto di
 Gesù Cristo. Per la qual cosa San Clemente Romano scri-
 vendo a' Corinti, dice loro: che prima della discordia nata
 tra loro medesimi, faceano il tutto senza *accettazione di per-
 sone* (1). E Tertulliano: « Noi (scrive) non amministriamo ve-
 » runa cosa per *eccezione di persone*, perchè facciamo per
 » noi, i quali non aspettiamo lode o premio dagli uomini,
 » ma da Dio. . . . Laonde siamo i medesimi per gl' Impera-
 » tori che per gli altri. Quindi è che ugualmente per tutti
 » ci è vietato di dire, o di volere, o di fare, o di pensar
 » male di alcuno. Sicchè quel che non è lecito di fare al-
 » l' Imperatore, non è lecito di fare ad alcun altro (2) ».

(1) Num. 1, p. 10.

(2) *Apologet.*, c. XXXVI.

CAPITOLO IV.

QUANTO FOSSE ECCELLENTE NE' NOSTRI MAGGIORI
LA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA.

I. È la giustizia una specie di virtù, per cui si dà ad ognuno il suo, e senza cui non può nè mantenersi nè stabilirsi la umana società. Quindi è che Clemente Alessandrino ne' suoi *Stromi* dimostra, che dalla giustizia nasce la pace, la tranquillità e lo stato fermo e stabile della repubblica (1). Or la giustizia non solamente riguarda le facoltà e la roba, qualunque ella sia, ma eziandio il conservare, il dare, il restituire ciò che ad altri di ragione appartiene. Per la qual cosa e l'onorare chi va onorato, e l'obbedire a' principi e a chi ci è stato dato per superiore, e il pagare i tributi, e l'adempiere i doveri e le obbligazioni proprie verso la moglie, i figliuoli, i padroni, i sudditi, i servi e finalmente tutti gli uomini, sono atti che spettano alla giustizia, della quale diffusamente tratta Lattanzio nel quinto libro *delle sue Divine Istituzioni* (2). Essendo dunque stati eccellenti in ogni genere di virtù i nostri maggiori, e avendo goduto una somma pace, come di sopra vedemmo, forza è che fossero ancora giustissimi. Laonde Tertulliano nel libro indirizzato a Scapula scrive che i Cristiani erano da' Gentili uccisi per la giustizia (3). La qual cosa era sì manifesta, che talvolta i giudici nemici rimproveravano ai nostri, quasi deridendoli, le loro massime intorno a questo punto. Leggiamo pertanto appresso Prudenziò, che il giudice idolatra così parlò ad uno de' nostri martiri (4): « Io » sento dire esser questo il vostro dogma, che si renda ad » ognuno il suo. Ecco che Cesare riconosce ciò che a lui » si aspetta. Le monete rappresentano la figura di lui. Dai » tu adunque a Cesare ciò che è di Cesare. Certamente io » domando il giusto ». Ma per vieppiù dimostrare la verità

(1) Lib. IV.

(2) Cap. xxii.

(3) Cap. iv.

(4) *Hymn.* II, *De Coronis*, v. 24 e segg.

del nostro assunto, fa d'uopo che procediamo con ordine, e diamo a divedere come eglino verso tutti adempissero esattamente i loro doveri.

II. Or per incominciare da'principi e da'magistrati, bisogna in primo luogo considerare, che, secondo i divini insegnamenti, erano persuasi i nostri antichi, come lo siamo noi pure, che dovendosi ad ognuno ciò che di ragione gli appartiene, giusta cosa sia l'onorare chi va onorato, il pagare i tributi a chi debbono essere pagati, e l'obbedire a coloro che sono stati costituiti nostri superiori. Essendo adunque stati per disposizione divina costituiti i principi, a'quali si dee prestare ossequio ed onore, poichè ogni potestà è da Dio, e chi resiste alle potestà, resiste alla divina ordinazione, come scrive S. Paolo nella Epistola a' Romani (1), i primi fedeli onoravano con tutto il rispetto gl'Imperatori e i magistrati. Ma quanto erano eglino attenti ad adempiere i loro doveri, che la venerazione verso il principe riguardavano, altrettanto erano cauti a non render loro culto di religione. Nella qual cosa differivano da'Gentili, onde erano da loro calunniati e perseguitati con incredibile fierezza. Quindi è che S. Giustino Martire, nella sua prima Apologia (2): « Noi (dice) adoriamo solamente Iddio, e nell'altre cose serviamo allegramente voi, o Imperatori, sapendo che voi siete regi e principi degli uomini; onde preghiamo ancora che colla regia potestà vi si conceda una mente sana ». S. Policarpo essendo vicino al martirio disse: « Noi siamo stati istruiti a onorare i principi e le potestà ordinate da Dio, in quella guisa che conviene, e non apporta pregiudizio alla nostra eterna salvezza (3) ». Taziano, discepolo di S. Giustino, nella sua Orazione contro i Greci: « Perchè (dice) siamo noi annoverati tra gli uomini più scellerati e malvagi? Comanda il re che gli si paghino i tributi? Noi siamo pronti a pagarli. Vuole il padrone essere servito? Confessiamo di essergli servi. L'uomo però dee essere onorato come uomo, e Dio solo dee essere

(1) Cap. XIII, v. 1 e segg.

(2) Num. XVII.

(3) *Act. Martyr.*, T. II *PP. Apost.*, n. x, p. 199.

» adorato e temuto (1) ». Atenagora nella *Legazione* (2):
 » Perchè noi (dice), che siamo appellati Cristiani, non siamo
 » parimente sovvenuti da voi, o principi? E pure noi, come
 » nel decorso di questa nostra scrittura vedremo, pensiamo
 » più giustamente di tutti del vostro Impero.... e siamo con
 » tutte ciò tratti a forza per essere uccisi ». Teofilo nel suo
 » primo libro indirizzato ad Autolico (3): « Onorerò io (dice)
 » il re, ma pregando per lui, non adorandolo, dovendosi
 » l'adorazione a Dio, da cui so che sono stati costituiti i
 » principi. Mi dirai, perchè non aderi il re? Rispondo,
 » ch'egli non fu fatto re per essere adorato, ma per essere
 » onorato con quel legittimo onore che gli perviene. Poichè
 » egli non è Dio, ma è esaltato da Dio, non per riscuotere
 » da noi del culto, ma per giudicar con giustizia.... Onora
 » tu adunque il re, ma con amarlo, con obbedire alle or-
 » dinazioni di lui, e con pregare per lui medesimo ». Ter-
 » tulliano nell'*Apologetico* (4): « Siamo (dice) arrivati all'altro
 » capo dell'accusa, che riguarda la maestà de' principi, che
 » dicesi offesa da noi. . . . Noi invochiamo per la salute
 » degl'Imperatori Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo. . .
 » Sanno gl'Imperatori chi ha loro dato l'impero.... Pensino
 » fin dove si stendano le loro forze, e così intendano Dio....
 » Da colui è fatto l'Imperatore, da cui fu fatto uomo avanti
 » che fosse Imperatore. Egli ha l'impero da chi ha avuto
 » lo spirito. A quel Dio adunque guardando i Cristiani. . .
 » pregano tutti per lo Imperatore. . . E per vero dire non
 » possono eglino pregare per ciò, sennonchè Colui da cui
 » sanno di poter ottenere ciò che desiderano.... (5) Vedete
 » le voci di Dio, cioè le nostre Sacre Scritture, che noi non
 » nascondiamo.... Or si comanda anche per ridondanza di
 » benignità di pregare eziandio pe' nostri nemici. . . Quali
 » sono maggiori nostri nemici di coloro, la cui maestà di-
 » cesi offesa da noi? . . . Ma ancor nominatamente e ma-
 » nifestamente ci vien ordinato: *orate pe' regi*.... (6) Noi ve-
 » neriamo il giudizio di Dio negl'Imperatori, ch'egli ha

(1) Num. iv.

(2) Num. i.

(3) Num. xi.

(4) Cap. xxvii.

(5) Cap. xxx.

(6) Cap. xxxi.

» costituito per regolatori delle genti. Sappiamo esser in essi
 » ciò che Dio volle, e perciò vogliamo si mantenga ciò che
 » Dio volle, e l'abbiamo per un gran giuramento.... (1) Ma
 » che sto io a diffondermi sulla pietà e la religione de' Cri-
 » stiani verso l'Imperatore, che dobbiamo rispettare come
 » eletto dal nostro Dio e Signore, e di cui meritamente
 » possiamo dire, che è piuttosto nostro, mentre è costituito
 » dal nostro Dio, e mentre per la di lui salute più opero
 » io, che essendo talmente disposto, che la posso ottenere,
 » prego Colui che solo gliela può dare? Ma non dirò mai
 » che l'Imperatore sia Dio, sì perchè non so mentire, sì
 » perchè non lo voglio deridere, sì perchè egli non vuole
 » essere appellato con un sì gran nome. S'egli è uomo, gli
 » dee premere di cedere a Dio. Gli basti di essere chiamato
 » Imperatore. Anzi chi osa di chiamarlo Dio, nega ch'ei sia
 » Imperatore.... (2) Ma i Cristiani per questo sono chiamati
 » pubblici nemici, perchè non rendono agl'Imperatori o vani
 » o finti o temerari onori ». Moltissime altre cose aggiugne
 Tertulliano che a questo punto appartengono; ma siccome
 non è necessario che intorno a ciò di più ci diffondiamo,
 abbiamo determinato di tralasciarle.

Nè solamente onoravano gl'Imperatori i Cristiani, ma
 come dalle addotte testimonianze è manifesto, per essi an-
 cora istantemente pregavano. S. Giustino Martire nella sua
 Apologia (3): « Preghiamo (dice) o Imperatori che colla re-
 » gia dignità acquistate ancora una mente sana ». Atena-
 gora nella *Legazione* (4): « Preghiamo (scrive) pel vostro
 » Impero, acciocchè il figlio ricevendo, come è giusto, dal
 » padre il regno, si accresca e si dilati il vostro dominio ». E Teofilo Antiocheno nel primo libro ad Autolico (5): « Onora
 » pure, onora il principe, desiderandogli ogni bene, sogget-
 » tandoti a lui, e pregando per lui. Così facendo seconderai
 » la volontà di Dio, poichè prescrive la legge che si onori
 » Iddio e il principe, e che non sia l'uomo disobbediente
 » nè all'uno nè all'altro ». E Tertulliano nell'Apologetico (6):

(1) Cap. xxxiii.

(2) Cap. xxxv.

(3) Ibid.

(4) Num. xxvii.

(5) Num. xv.

(6) Cap. xxx.

» Preghiamo tutti per tutti gl'Imperatori, desiderando loro
» lunga la vita, sicuro l'Impero, la casa ben munita e tuta,
» gli eserciti forti, fedele il senato, buono il popolo, e quieto
» il mondo ». E altrove (1): « Noi preghiamo (dice) nelle
» nostre adunanze per gl'Imperatori; nè solamente per essi,
» ma pe' magistrati ancora e per le potestà.

Ma non si ristignevano eglino in questi confini. Oltre l'essere attenti a onorare come si deve gl'Imperatori, e a pregare per loro, poichè aveano letto nel santo Vangelo e nelle Epistole di S. Paolo che ogni Cristiano dovea esser soggetto a' magistrati e alle potestà, e obbedir loro ed esser preparato ad ogni opera buona, non tralasciavano mai di adempire queste loro obbligazioni, come attesta S. Policarpo nel luogo che di sopra citammo; S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto; Tertulliano nel capo secondo dell'accennato libro a Scapula, dove descrive i doveri de' Cristiani verso l'Imperatore, e nel trentesimo dell'Apologetico, e nel primo libro diretto alle Nazioni al capo diciassettesimo, dove così scrive: « Noi siamo chiamati irreligiosi verso i Cesari, » perciocchè non veneriamo le loro immagini, nè giuriamo » pe' loro genj, onde siamo ancora trattati come nemici del » popolo ». Ma dimostra poi, riprendendo i Gentili, i quali colle parole e co' fatti faceano ingiuria agl'Imperatori, quanto erano soggetti a' principi i Cristiani, e come loro ragionevolmente obbedivano qualora non ordinassero cose, che contrarie fossero alla Cristiana religione. Negli Atti de' Santi Martiri Scillitani, che verso l'anno dugentesimo dell'era Cristiana patirono, noi leggiamo che Sperato a nome suo e de' compagni rispose al Proconsolo Saturnino (2): « Noi » quando si tratta de' punti di religione, e veggiamo che » gl'Imperatori vi sono contrari, non riconosciamo tal potestà, riconoscendo per nostro assoluto padrone Colui, a » cui colla fede, colla speranza e colla carità serviamo. Egli » è vero per altro, che sapendo noi fin dove si stenda l'autorità de' re della terra, non abbiamo mai ripugnato alle » umane e divine leggi, e sempre abbiām pagati i tributi ».

(1) Cap. XXXIX.

(2) Num. 1, p. 76, appresso BULHART.

Troviamo inoltre negli Atti di S. Acacio martire, ucciso verso l'anno 250, che dimandato egli da Marciano, uomo consolare, se essendo egli uomo che vivea secondo le romane leggi, amava i principi, rispose: « E a chi mai pre- » mome tanto i vantaggi de' principi, e a chi è più diletto » l'Imperatore che a' Cristiani? Noi assiduamente preghiamo » per lui; acciocchè egli viva lungamente, e governi con » giusta moderazione i popoli, e abbia l'impero in pace (1) ». Lo stesso disse S. Cipriano a Paterno Proconsolo dell' Africa verso l'anno 258 di Cristo (2). Negli Atti pure di S. Vittore, che patì verso l'anno 303 della èra di Cristo, si trova ch'egli rispose (3): « Se trattasi delle ingiurie di Cesare e » della repubblica, io certamente non ho arrecato verun » nocumento nè a Cesare nè alla repubblica, nè ho tolto » nulla all'onore dell'Imperatore, nè mi sono ritratto dal » difenderlo. Ogni dì sacrifico io per la salute di Cesare e » di tutto l'impero, e ogni dì offero per lo stato felice della » repubblica spirituali ostie al mio Dio ». Che se i principi comandavano che per conservar la repubblica i fedeli pure prendessero le armi, e insieme co' loro concittadini Gentili la difendessero, non solamente trovavansi molti che subito loro soddisfaceano, ma tutti ancora le preghiere loro agli sforzi de' soldati univano, e orando riuscivano al pubblico di gran sollievo, e rendeano la salute all' assalita e travagliata loro società. Per la qual cosa rimprovera Tertulliano agl'idolatri, da' quali eravamo considerati come inutili pesi delle città, la ingratitudine loro verso i Cristiani, che tutto ciò che faceasi da' Gentili faceano, fino a militare ancora con essi, purchè non fossero loro comandate cose contrarie alla legge di Dio e alla religione (4). Abbiamo inoltre, che S. Maurizio e i compagni Martiri dissero all'Imperatore, il qual volea che rinnegassero la Cristiana religione: « Noi » siamo tuoi soldati, o Imperatore, ma però siamo servi di » Dio, lo che liberamente confessiamo. A te dobbiamo la » milizia, a Dio la innocenza. Da te abbiamo ricevute lo

(1) Ibid., p. 129.

(2) Ibid., p. 188.

(3) Ibid., n. VII, p. 257. (4) *Apol.*, c. xxxvii e xlii; *A Scap.* c. iv.

» stipendio delle nostre fatiche, da lui il principio del nostro
 » vivere. Or non ti possiamo noi acconsentire, mentre ci
 » esorti a negare Dio nostro creatore e autore, e Signore
 » tuo ancora. Se noi non fossimo costretti a commettere una
 » azione cotanto per noi stessi funesta, qual è l'offenderlo,
 » noi certamente ti obbediremmo, come facevamo per lo
 » passato; che se vorrai costringerci a un male sì grave,
 » obbediremo bene a lui, ma non già a te, che malamente
 » e ingiustamente comanderai (1). Quanto alle preghiere,
 non vi ha dubbio che con questa sorta di armi spirituali i
 Cristiani fossero di sommo giovamento alla repubblica. « Rsorta
 » Celso i Cristiani (dice Origene) (2) che prendano l'armi e
 » aiutino l'Imperatore, e vengano a parte delle giuste fatiche
 » di lui, e se egli vuole, militino sotto le insegne del me-
 » desimo, e conducano con esso lui l'esercito. Ma noi ri-
 » spondiamo che aiutiamo il principe, dirò così, con divini
 » soccorsi, vestiti colle armi della fede, e così facciamo
 » obbedendo alla voce dell'Apostolo, che dice: *Vi prego di*
 » *orare, e dimandare, e ringraziare Dio per tutti gli uomini,*
 » *pe' re, e per tutti quelli che sono collocati in uno stato su-*
 » *blime.* Sicchè quanto più uno è eccellente per la pietà,
 » tanto più è a' principi di giovamento, e fa più de'soldati,
 » che nel campo di battaglia uccidono quanti nemici pos-
 » sono ». Egli è celebre il miracolo che Tertulliano (3) e
 altri antichi scrittori, come ben osservammo nel primo vo-
 lume delle nostre Antichità Cristiane (4), riferiscono essere
 avvenuto per le preghiere de'soldati Cristiani a pro del-
 l'esercito di Marco Aurelio Imperatore. Imperciocchè essen-
 dosi ridotti i Romani, che contro i Quadi e i Marcomanni
 combattevano, a uno stato infelicissimo, per non trovar
 acqua onde potessero estinguere l'ardentissima sete che li
 cruciava, i soldati, che abbracciato aveano il Cristianesimo,
 avendo con singolare devozione e confidenza ricorso al Si-
 gnore, ottennero prodigiosamente la pioggia, sìochè dopo
 rimase l'esercito Romano vittorioso de'suoi nemici.

(1) Num. iv, p. 143, appr. RUIN.

(2) *Cont. Cels.* Lib. VIII, n. LXXIII.(3) *Apol.*, c. v.

(4) Pag. 364 e seg.

Quantunque fossero obbedientissimi i Cristiani a' principi e a' magistrati, con tutto ciò, come altre volte dicemmo, ricusavano di fare la volontà loro qualora i principi muovessero guerra alla divina legge e alla religione. Poichè erano talmente animati i nostri, che piuttosto avrebbero sofferto qualunque travaglio, che o cessato dalla promulgazione della divina legge, o commesso qualunque cosa ancorchè leggiera, che non fosse conforme a' dettami del Santo Evangelio. Laonde S. Dionisio Alessandrino chiamato in giudizio disse a chi lo interrogava, ch'egli adorava quel solo Dio, e non altri, e che non sarebbesi mai dipartito dalla determinazione di essere perpetuamente Cristiano, soggiungendo: « Noi crediamo, veneriamo e adoriamo » Iddio Creatore di tutte le cose, il quale ha dato l'impero » a Valeriano e a Gallieno Augusti. A lui noi offriamo » continue preci per lo impero loro, acciocchè sia stabile (1) ». Ma che dico io Dionisio? Gli Apostoli stessi avendo udito gli ordini del Sinedrio, che proibiva loro di annunziare a' popoli il nome di Gesù Redentore, risposero con incredibile intrepidezza esser meglio obbedire a Dio che agli uomini (2). Questi esempi lasciavano eglino a' posteri, onde leggiamo nelle antiche nostre memorie, che sebbene erano i nostri maggiori pieni di rispetto verso i principi, e a questi prestavano onore, ossequio e obbedienza, tuttavia non acconsentivano loro in ciò che alla divina legge ripugnava, anzi pregando il Signore che desse loro forza per difendere la pietà e la giustizia, a gravissimi incomodi e travagli esponevano la vita loro, e vittoriosi conseguivano la palma di un glorioso martirio (3). Essendo eglino adunque disposti in questa guisa, e avendo netta la coscienza, godeano una perfettissima pace. Per la qual cosa premeva loro, dice Atenagora (4), che si pregasse per lo Imperatore, e si obbedisse alle civili leggi, affinchè essi pure menassero una vita pacifica e tranquilla, e servissero con allegrezza al vero Dio. Avendo inoltre eglino appreso

(1) EUSEB., Lib. VII, c. XI.

(2) *Act. Apost.* c. v, v. 29.(3) GREG. NAZ., *Orat.* III, p. 93 e seg.(4) *Legas.* n. ult., p. 334,

da Gesù Cristo e da' Santi discepoli di lui, che doveansi pagare i tributi al principe, esattamente adempivano questo loro dovere ancora, sicchè voleano essere i primi tra quelli che a questo fine al magistrato si presentavano. Laude San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1) attesta, che i fedeli de' tempi suoi con sommo studio s'ingegnavano di essere i primi a pagare i censi e i tributi. Lo stesso scrivono de' Cristiani dell'età loro Taziano (2), Tertulliano (3) e altri, che per brevità si tralasciano.

III. Dalla legge, che al Cristiano prescrive l'obbedienza a' principi e a' magistrati, nasce il dovere di essere lontani dalle sedizioni, che sì gran danno apportano alla repubblica. Quindi è che i fedeli de' primi secoli della Chiesa da ogni sorta di disturbo civile e di sedizione con incredibile cautela si riguardavano, come dal secondo capo del libro di Tertulliano a Scapula, dall'addotto passo del primo libro alle nazioni, e da Origene nel terzo libro contro Celso (4) si può agevolmente comprendere. Nè credo già che si possa trovare un uomo sì poco versato nella istoria della Chiesa, il quale pretenda che il non essersi mai sollevati contro dei Cesari i Cristiani sia provenuto non da virtù, ma da impotenza. Perciocchè aveano i nostri de' senatori, de' prefetti delle provincie, e gran numero ancora di gente, come si scorge dall'Apologetico di Tertulliano e dal libro dallo stesso scrittore indirizzato a Scapula, sicchè, se avessero voluto, avrebbero potuto congiurare e cagionar de' tumulti nelle città. Ma la singolare loro pietà facea sì che piuttosto amassero di patire. Somma era la loro moderazione, e singolare la ritiratezza e il disprezzo della vana gloria. « Noi (dice Tertulliano) (5) essendo lontani dalla gloria e » dal desiderio di ottenere le dignità nella repubblica, non » ci curiamo di fare delle combriccole ». Origene ancora nell'ottavo libro (6) contro Celso avanza e sostiene i medesimi sentimenti, sebbene nè questi, nè Tertulliano condannano i Cristiani, che non mossi dall'ambizione, eserci-

(1) Num. xvii.

(2) *Cont. Graec.*, n. iv.(3) *Apol.*, c. xlii.

(4) Num. xv.

(5) *Apol.*, c. xxxviii.

(6) Num. xxxv.

tavano le cariche nell' Impero , senza commettere veruna di quelle azioni , che alla legge di Cristo e alla religione ripugnassero.

IV. Non meno erano esatti nell' adempire i loro doveri verso quelli che soggetti erano alla loro cura, e verso quelli ancora che erano loro stati dati da Dio per superiori. Imperciocchè siccome sapeano che ad ognuno debbesi dare ciò che gli perviene , e che decesi a' Vescovi e agli altri superiori delle chiese onore e obbedienza, come a' sudditi cura ed attenzione, nè quelli nè questi trascuravano alcuna cosa, che all' obbligo loro appartenesse. I Vescovi pertanto , che all' uffizio loro pensavano, e conoscevano quanta attenzione e diligenza doveano impiegare per scegliere i ministri delle spirituali cose, affinchè le loro pecorelle non si esponessero a' morsi di tanti lupi, invece di essere governate da' buoni pastori, andavano in traccia de' migliori soggetti , e questi ordinavano ministri e sacerdoti, e chiamavano in aiuto nel regolamento delle loro diocesi (1). Veggasi Origene nell' ottavo libro contro Celso , nel qual libro dimostra la cautela che i nostri usavano nello scegliere i ministri delle Chiese (2). Non erano egliuo accettatori di persone, e se taluno de' ministri mancava al suo dovere, era gravemente punito, e se non dimostrava segni di vero pentimento , era deposto, nè gli si perdonava ancorchè fosse stretto parente del Vescovo. Nè era solamente nel buon regolamento de' ministri ristretta la cura de' prelati Cristiani. Badavano egliuo alla condotta eziandio degli altri, sicchè non ammettevano alla comunione della Chiesa se non quelle persone, che non erano indegne di una tal grazia. Non si lasciavano muovere dalla tenerezza de' figliuoli , come leggiamo del santo Vescovo, che fu padre di Marcione (3); nè abbagliavasi la vista loro per lo splendore della dignità imperiale, come di un gran prelato riferisce Eusebio nel sesto libro della sua Istoria, e di S. Ambrogio Teodoreto nel quinto libro della Storia Ecclesiastica al capo diciottesimo. Non era mi-

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.*, p. 442 e segg.

(2) Num. LXXV.

(3) *Ant. Crist.*, T. I, p. 118.

nore l'attenzione de' sacerdoti e de' ministri verso i loro Vescovi. Consideravangli essi come loro padri, e in tutte le cose da loro, come da direttori delle coscienze e della vita loro dipendeano. Anzi che i magistrati e i principi, che abbracciato aveano il Cristianesimo, come amministravano le civili cose, così in tutto ciò che allo spirituale apparteneva, a' prelati ecclesiastici volentieri obbedivano (1).

V. Nè solamente de' Vescovi verso i loro diocesani, ma de' parenti ancor verso i loro figliuoli somma era la cura affinchè fossero mantenuti onestamente e allevati nel timor di Dio e nell'esercizio delle virtuose operazioni, come argomentando agevolmente potremo raccorre dalla lettera di S. Clemente Romano a' Corinti (2), dalla Epistola di S. Policarpo a' Filippensi (3), e per tralasciar gli altri, da S. Giustino Martire nella prima Apologia (4). Corrispondevano i figliuoli alla volontà de' genitori, e obbedivano loro, poichè sapevano non altre cercarsi da essi che la vera e stabile felicità della loro prole (5). Colla medesima esattezza adempivano i mariti i loro doveri verso le mogli, e le mogli verso i loro mariti. Veggansi S. Clemente Romano nella stessa Epistola a' Corinti, S. Policarpo nella suddetta lettera a' Filippensi, e S. Giustino.

VI. Avea il glorioso S. Paolo ordinato nelle sue Epistole, che siccome la donna era stata soggettata da Dio alla potestà dell'uomo, ella obbedisse al suo marito, se gli mostrasse soggetta, ed essendo modesta, casta e attenta agli affari domestici, procurasse di piacerli e di mantenere con esso lui la pace; e all'uomo avea prescritto che amasse la sua donna, e virtuosamente portandosi, le desse, colla sobrietà e colla temperanza, nel genio, affinchè unitamente educar potessero con ogni santità e retta disciplina i loro figliuoli. Era eziandio ed è all'uomo vietato di avere più di una moglie, e di lasciare la sua donna per prenderne un'altra. Quindi è che lo stesso Apostolo scrive nella prima a' Corinti (6) che qualunque fedele non vuol vivere celibe,

(1) Ibid., T. III, p. 443. (2) Num. XXI. (3) Num. IV. (4) Num. XXVII.

(5) I. ATT. FIAM., *Div. Inst.*, Lib. IV, c. III. (6) Cap. VII, v. 1 e segg.

prenda moglie e le corrisponda, come è dovere, e si guardi di non abbandonarla, e ch'ella non parla dal suo marito. e se a caso fosse partita, si riconcili con esso lui, e non si creda di poter passare, vivente lui, ad altre nozze. E scrivendo a' Romani (1), dice che la donna essendo soggetta all'uomo, finchè l'uomo vive è addetta a lui, per la qual cosa non può lasciarlo per prenderne un altro. E scrivendo agli Efesi (2): « Soggettatevi (dice) l'uno all'altro nel timore » di Gesù Cristo. Le donne sieno soggette a' loro mariti » come al Signore. Perchè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa. . . . Ma come la Chiesa è » soggetta a Cristo, così sieno le donne a' loro mariti in » tutte le cose. O mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e diede per essa se medesimo. . . . » Così i mariti debbono amare le loro mogli, come i loro » corpi. Chi ama la sua moglie ama se stesso. . . . Amate » dunque la vostra moglie, come voi medesimi, e le donne » temano i loro mariti. O figliuoli obbedite a' vostri genitori nel Signore, essendo ciò giusto. . . . E voi, o padri, » non provocate a sdegno i vostri figliuoli, ma educateli » nella disciplina e correzione del Signore ». E scrivendo a Colossensi, esorta le donne a essere soggette a' loro mariti, e i mariti ad amare le loro mogli, e a non recar loro dispiaceri ed amarezze (3). Non altrimenti S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corinti, volendo restituire loro la pace, scrisse che doveano eglino obbedire a' loro superiori, onerare i loro anziani, insegnare la disciplina del timor di Dio a' giovani, indurre a ciò che è buono le mogli loro, affinchè sieno morigerate, pudiche, semplici, mansuete e moderate nel parlare (4). S. Policarpo ancora nella sua lettera a' Filippensi scrive: « Astenetevi da ogni frode, in » giustizia e falso testimonio, non rendendo male per male, » nè rimprovero per rimprovero, nè pugno per pugno, nè » imprecazione per imprecazione, e ricordatevi di ciò che » disse Gesù Cristo: non vogliate giudicare per non essere

(1) Cap. vii, v. 2 e segg.

(2) Cap. v, v. 21 e segg.

(3) Cap. iii, v. 18 e seg.

(4) Num. xxi.

» *giudicati*.... Egli è il principio di ogni male la cupidigia.
 » Adunque voi, che non avete apportato veruna cosa in
 » questo mondo.... armatevi di giustizia, e imparate prima
 » per voi a camminare ne' comandamenti del Signore,
 » quindi procurate che le vostre mogli vivano fedelmente,
 » castamente e in carità, amando sinceramente i loro mariti
 » e gli altri con ogni continenza (1) ». Finalmente Lattanzio Firmiano nelle sue Divine Istituzioni osserva, che la moglie dee dimostrare la sua fedeltà verso il marito, e il marito verso la sua moglie, e che deesi insegnare alla moglie coll' esempio dall' uomo a vivere castamente. Or tutti questi precetti e consigli furono esattamente osservati dai primi Cristiani. S. Giustino Martire parlando nella sua lettera a Diogneto de' fedeli de' suoi tempi: « Quei Cristiani » (dice) che prendono moglie, la prendono secondo le leggi, » e la prendono per aver de' figliuoli, e quantunque abbiano » carne, non vivono però secondo i dettami di lei (2) ». Dimostra egli pure nella sua seconda Apologia, ch' eglino legandosi col vincolo del matrimonio, procuravano che la loro prole fosse ben educata (3). Lo stesso attesta nella prima Apologia (4) scrivendo: « O non prendiamo moglie, » o se la prendiamo, non celebriamo per altro fine le nozze, » che per educare bene la prole che ci sarà conceduta da » Dio ». Taziano ancora, che apprese da S. Giustino le lettere, nella sua Orazione contro i Greci parla della continenza e pudicizia delle donne Cristiane dell'età sua (5). Atenagora pure nella sua celebre *Legazione* dimostra (6) « che » sperando i fedeli la vita eterna, disprezzavano tutte le » cose di questo basso mondo. Laonde ognuno di quelli » che aveano preso moglie secondo le leggi, fuggivano ogni » ombra d' indecenza ». Della fedeltà de' Cristiani nell' osservare le leggi del matrimonio ragiona Tertulliano nel capo quarto del suo eccellente libro indirizzato a Scapula. Anzi- chè quanto premesse alle mogli di ritirare dalla superstizione e rivolgere alla verità e alla innocenza i loro mariti, e ai

(1) Loc. cit., n. II.

(2) Num. v.

(3) Num. iv.

(4) Num. xxix.

(5) Num. xxxiii.

(6) Num. xxxiii.

mariti le loro mogli, raccogliessi da ciò che scrive S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia (1).

VII. Non può eziaudio negarsi che i Cristiani verso i loro servi Gentili non usassero quella carità e giustizia ch'era loro dovuta. Che se eglino erano obbligati a servire, dimostravano verso i loro padroni una fedeltà singolare, poichè aveano letto nelle Epistole dello stesso Dottore delle genti, che essendo servi, obbedissero a' carnali loro signori con rigore e tremore, e con semplicità di cuore (2), ancorchè non fossero veduti da loro, mentre doveano temere Iddio (3). Quindi è che i servi loro, sebbene erano dediti alla superstizione della idolatria, tuttavolta tormentati dai giudici sovente non osavano di accusarli come rei di alcuna scelleratezza, perciocchè vedeansi da essi trattati con carità e giustizia (4); ed essi, se erano servi, sopportavano la loro condizione con fedeltà e pazienza (5). Ma se i servi de' fedeli abbracciavano il Cristianesimo, immantinente, come è credibile, ottenevano la libertà, e co' loro padroni servivano con pietà singolare il Signore.

VIII. Amavano inoltre teneramente i loro prossimi, e tanta era in essi la scambievole carità, che gli uguali loro chiamavano fratelli e sorelle, i maggiori padri e madri, e i minori di età figliuoli e figliuole (6). Nè erano eglino meno attenti ad adempiere con carità e giustizia i loro doveri verso i prossimi, che miseramente erano involti nelle tenebre del gentilesimo. Anzi erano i Gentili da loro appellati fratelli, come costa dall'Apologetico di Tertulliano (7). e dalle testimonianze de' Padri da noi addotte nel primo volume delle Antichità Cristiane (8).

IX. Essendo adunque i fedeli de' primi tempi della Chiesa cotanto pii e amorevoli verso i prossimi, e attenti ad adempiere i loro doveri, non dee recarci maraviglia che abborrissero gli omicidj, e qualunque altra cosa che apportasse altrui nocumento. Laonde S. Giustino Martire nella prima

(1) Num. II.

(3) *Ad Coloss.* c. III, n. XXII.

(5) *TATIAN.*, *ibid.*, n. VI.

(7) *Cap.* XXXIX.

(2) *Ad Ephes.*, c. VI, v. 5.

(4) *ATHENAG.*, n. XXXV.

(6) *ATHENAG.*, *ibid.*, n. XXXII.

(8) *Pag.* 6, not. 4.

Apologia (1): « Noi siamo (dice) pazienti e pronti di servire » a tutti e liberi dalla collera . . . non essendo convenevol » cosa che noi siamo imitatori de' cattivi; lo che possiamo » dimostrare cogli esempli di molti de' vostri, che da vio- » lenti e tiranni che erano, divennero pazienti e mansueti » con abbracciare il Cristianesimo. . . . Noi per non arre- » care del danno agli altri, e per non commettere veruna » empietà, abbiamo imparato a condannare que' malvagi » Gentili che espongono i bambini. . . . temendo, che es- » sendo così esposti per le vie, non essendo presi da qual- » che uomo pietoso, periscano, e siamo rei di omicidio ». E nella seconda (2) parlando di Tolommeo Martire, dice che essendo egli stato condannato, Lucio Cristiano parlò al giudice in questa guisa. « Per qual cagione hai tu, o Ur- » bico, condannato questo uomo, il quale non essendo omi- » cida, nè ladro, nè convinto di verun'altra reità, ha con- » fessato di essere Cristiano? » Finalmente nel Dialogo con Trifone dimostra quanto i nostri abborrissero l'omicidio (3). « Chi è così inetto e privo di senno (dicea Atenagora Fi- » losofo) (4), il quale sapendo esser noi tali quali veramente » siamo, ardisca di appellarci omicidi, mentre non possiamo » noi gustare le umani carni, senza che priviamo qualcuno, » uccidendola, della vita? Noi siamo talmente disposti, che » siamo di sentimento essere quasi lo stesso il vedere che » il commettere l'omicidio. Come dunque possiamo uccidere » il prossimo, se stimiamo che non ci sia lecito di vederlo » uccidere? » Corrispondono a quella di Atenagora le te- » stimonianze di Teofilo Antiochene, il quale nel terzo libro ad Autolico scrive (5) essere proibito a' Cristiani il vedere i duelli, affinchè non s'imbrattino, vedendo l'omicidio, i loro occhi. Veggasi la lettera delle Chiese di Lione e di Vienna appresso Eusebio e appresso il Ruinart (6), nella qual lettera si osserva, che i fedeli dimostravano di non essere rei di que' delitti che erano loro imposti, con dire che nè anco era loro lecito di vedere li ammazzamenti.

(1) Num. xvi e seg.

(2) Num. 2.

(3) Num. xciii.

(4) Num. xxxv.

(5) Num. xv.

(6) Num. xviii.

Non ragiona altrimenti Tertulliano nel quarantesimo quinto capo del suo Apologetico. Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (1): « A noi (scrive) non è lecito di vedere » nè di udir l'omicidio, e tante ci riguardiamo dall'umano » sangue, che nè pure adopriamo nelle nostre vivande il » sangue degli animali ». Sono a queste somiglianti le espressioni di Origene nel terzo libro contro Celso (2), dove: « Non hanno mai potuto (dice) provare, nè Celso nè altri » i quali sonosi accordati con esso lui, che siasi da' Cristiani » fatta una qualche sedizione. E per verità, se appresso » di noi aver potesse luogo la sedizione, . . . non avrebbe » mai proibito il nostro Legislatore l'omicidio, nè avrebbe » insegnato non esser lecito a' suoi discepoli di vendicarsi, » anche quando sembri giusto, di un uomo, il quale sia » ingiustissimo ». Fanno eziandio a questo proposito le parole di Lattanzio, che leggonsi nel capitolo venti del suo sesto libro delle *Divine Istituzioni*, le quali peraltro, per non dilungarci troppo, siamo costretti a tralasciare.

X. Che se tanto erano contrari agli omicidj, non è da maravigliarsi che avessero in orrore e in abbominio la prava consuetudine di alcune non già barbare, ma, come si pregiavano, culte e dotte nazioni, che essendo dedite alla gentilesca superstizione, esponeano alle strade e abbandonavano i bambini loro, se non voleano educarli, e talvolta ancor li ammazzavano. Abbiamo noi poc'anzi riferito un passo di S. Giustino Martire, che riguarda questa crudele e detestabile costumanza degl'Idolatri (3). Nè solamente riprova il Martire la condotta di quei crudeli ed empj genitori, perchè esponendo i fanciulli, e non essendo questi raccolti da qualche pietosa persona, erano eglino cagione della morte di chi non avea commesso verun attuale peccato; ma ancora perchè talor succedeva, che presi i bambini medesimi da persone che faceano professione di mille infamità e scelleratezze, erano allevati per servire a ogni sorta di dissolutezza. Non sono da queste differenti l'espressioni usate nella sua celebre *Legazione* dal Filosofo Atenagora, da

(1) Pag. 219.

(2) Num. VII.

(3) *Apol.* I, n. XXVII.

Tertulliano nell'Apologetico, da Minucio di sopra citato, e da Lattanzio nel quinto Istituzioni.

XI. Dal quinto precetto del Decalogo non ammazzare, dovremmo noi passare. fossero attenti i nostri maggiori a osservare la giustizia prescrive il sesto comandamento parliamo ampiamente di sopra della provammo quanto erano lontani da quella pudicizia, non è necessario che di nuovo la qual cosa ragioneremo del settimo, e a dividere, come dal togliere e dal ritogliere quasi da un capital nemico, i Cristiani. S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia a parlare Lucio in favore di Tolommeo parole dimostra che i fedeli abominavano il furto (1). Lo stesso leggiamo noi negli Scillitani (2). Nè solamente i Cristiani recano una sì fatta testimonianza, ma mentre dalla Epistola novantesima settima di Plinio a Traiano, abbiamo, che egli loro prometteano solennemente di non essere adulterj, e di non circonvenire alcuno gl'inganni. Attesta pure Lattanzio nelle Istituzioni non de' nostri, ma de' Gentili proprie e

XII. Pagavano inoltre i fedeli punte avevano per le necessità loro contratti. l'autore Gentile del Dialogo intitolato Dialogo si ritrova tra le opere di Luciano presso di loro l'altrui roba, interrogati, tieri di averla, lo che non solamente dentro nel citato luogo della Epistola a Traiano Tertulliano antico scrittore delle cose Cristiane del libro indirizzato a Scapula. E ciò si vede de' primi fedeli, poichè sebbene a questi

(1) Num. xi, p. 93.

(2) Appresso Ru

(3) Lib. V, c. ix.

(4) Num. xx, T.

MAMACHI. — 2.

- ancora i due ultimi comandamenti del Decalogo , siccome però abbiamo di sopra ragionato della sincerità loro, e della continenza, e dello studio che usavano per non ritenere e non togliere l'altrui roba , crediamo non esser necessario che dimostriamo non aver eglino testificato il falso, nè desiderato le donne e le cose altrui , poichè tutto ciò dalle mentovate virtù loro seguiva.
-

CAPITOLO V.

SI RISPONDE ALLE OPPOSIZIONI FATTE DA ALCUNI SCRITTORI, CHE HANNO RIFERITO O CITATO IL TERZO TOMO DELLE ANTICHITÀ CRISTIANE, CHE RISGUARDA I COSTUMI DE' PRIMITIVI FEDELI.

I. Sapendo io quanto sia debole l'umano intendimento , e quanto sia facile a qualunque uomo e a me particolarmente l'errare, non sono così privo di senno, nè così pertinace a sostenere le mie opinioni, che, se mi si dà in qualche maniera a divedere di aver io sbagliato, non ritratti l'errore e non abbracci la verità, che unicamente ricerco. Per la qual cosa sono io così lontano dal riprendere i miei accusatori, che piuttosto mi riconosco obbligato a rendere loro infinite grazie per l'attenzione che usano allorchè si mettono a esaminare i miei libri. Non per questo però debbo io tralasciare di difendermi colla dovuta modestia qualunque volta mi sembri di aver la verità dalla mia. Anzi credo certamente, che siccome sono loro tenuto se mi correggono giustamente, così non debbano essi avere a male, che io ancora gl'impugni, se mai si fossero discostati dal vero.

Incominciando adunque dall' Autore della *Storia Letteraria*, a cui per altro mi dichiaro obbligatissimo per lo vantaggioso estratto (1) da lui fatto del mio terzo libro delle *Antichità Cristiane*, dico, che sebbene ragionando io delle iscrizioni, nelle quali da' nostri maggiori erano espressi i misteri della nostra credenza, ne ricopiai (2) una che conservasi in Verona, com'è riportata dal Fabretti (3): **DEO MAGNO ET ETERNO**, e non come è riferita dal sig. Marchese Maffei (4): **DEO MAGNO ÆTERNO**, tuttavolta non pare che ciò mi si dovesse quasi rimproverare dal nostro Istorico, come se non l'avessi io osservato; mentre e l'avea io veduto benissimo, e ne avea anche citato il luogo del Museo Veronese; ma siccome credei che bastasse l'averla

(1) Lib. II, c. VII, § 2, p. 483 e segg.

(2) Loc. cit., p. 17.

(3) *Inscript.*, c. VIII, p. 564.

(4) *Mus. Veron.*, p. CLXXVIII.

espressa una volta secondo la lezione del Fabretti, non istimai necessario il ripeterla, e dimostrarne la differente lezione del sig. Marchese, poichè mi premeva di non diffondermi in una variante che poco o nulla potea giovarmi. Per lo stesso fine non volli io ricercare tutte le iscrizioni che conduceano al mio proposito, avendo pensato che una o due che ne avessi addotte per provare il mio assunto, potessero essere bastevoli; benchè non mi dispiaccia punto che l'Autore della Istoria ne abbia riferite alcune altre ricavate da que' medesimi libri, de' quali io stesso mi era servito nello stendere quel Capitolo. Quanto alla iscrizione che riporto nella pag. 21: HI SPIRITO SAN. MARCIANETI, o dico che possa intendersi dello Spirito Santo, sa l'erudito Istorico che non sono contrario al suo *dubitare*, che possa da queste parole trarsi nulla per lo Spirito Santo, se non se con un lungo discorso (1); e sa pure che avea io letto il passo del P. Lupi, a cui rimette il suo lettore, mentre lo cito nella medesima pag. 21 del mio libro terzo; e sa finalmente che la mia interpretazione è presa dal P. Lupi, come si può conoscere da ciò che scrissi nel mio primo volume delle Antichità Cristiane alla pag. 64, onde non mi pare che fosse di bisogno che egli facesse questa osservazione.

Non occorre ancora che ei citasse (2) la iscrizione di Gaudenzio per confermare ciò che io provo (3) circa la menzione della vita eterna fatta nelle sepolcrali iscrizioni de' nostri antichi, poichè avendola io riferita nel primo volume delle Antichità (4), non istimai che fosse necessario il ripeterla. Ma giacchè ha voluto citarla, potea dire che non solamente era ella stata riportata dall'Aringo, dal Reinesio e dal Fleetwood, ma da me ancora, mentre parlava della mia Opera. Che io poi non abbia (numerando gli autori che trattarono delle materie delle quali io scriveva) nominati alcuni altri rispettabili per la erudizione e dottrina loro, che de' medesimi argomenti parlarono, non credo che

(1) Ibid., p. 486, not. 4.

(3) Pag. 25.

(2) Pag. 485.

(4) Pag. 415.

mi si possa imputare a colpa, mentre in tanto numero egli è certamente difficile che mi rammenti di tutti, e ne faccia un esattissimo catalogo. E poi non mi sono già io prefisso di andar a ricercarli a uno a uno, nè mi sembra ciò necessario, altrimenti potrei opporre all' Istorico che egli ha tralasciato in altre occasioni, e specialmente nel citar gli autori che riferiscono la iscrizione di cui ragioniamo, non solamente me, ma eziandio tra parecchi altri l' Havercamp e il Marangoni. Ma non sono già io così sofisticò, che voglia richiedere una tal cosa da chi brevemente procura di spacciarsi dagli argomenti che imprende a dichiarare. Nella pag. 491 così egli scrive: *Il Padre Mamachi non ha voluto prescindere da cotai questione, cioè se si dà la magia. Troppo l' animo gli esultava che occasione gli si presentasse di attaccare una ruffa con un velerano e glorioso combattitore, qual' è il sig. Marchese Maffei.* Io posso dire sinceramente, che non per attaccar briga col sig. Marchese Maffei, ma perchè pareami contraria alla Scrittura e alla perpetua tradizione della Chiesa la opinione di lui, mi sono indotto a impugnarla colla maggior diligenza e forza che mi era possibile. Io ricerco la verità, e se sono persuaso che qualcuno (abbia egli il credito di esser dotto o non lo abbia) ardisce di negarla o di oscurarla (particolarmente se ella riguarda i punti di religione), non lascio di sostenerla con tutto l' impegno. Sappia poi l' Istorico, che se io mi fossi mosso a scrivere per acquistarmi nome e gloria, avrei forse impresso a confutare o il P. Petavio, o il P. Orsi, o il P. Berti, o il P. Concina, o il P. Rubeis, o il P. Patuzzi, e non già il sig. Marchese, trattandosi di un punto più teologico che altro; perciocchè senza far verun torto a quel degnissimo cavaliere, sono del sentimento degl' intendenti di questo genere di controversie, che egli può essere bravo antiquario e poeta, ma non è già un eccellente teologo. Anzi che se avessi io voluto per ispirito di vanità mettermi a comporre qualche libro, e impugnare i più eruditi e dotti uomini non solamente dell' età nostra, ma delle passate ancora, avrei intrapreso a scrivere la storia letteraria, e facendo gli estratti de' libri o pubblicati di poco, ovvero ri-

stampati per utilità e vantaggio comune, avrei criticato ciò che mi fosse paruto. Ma veggiamo con quale grazia e con quai vezzi parli di me il dolcissimo nostro Istorico. *Entra, dice egli, (il P. Mamachi) in campo con questo insigne letterato, l'urta, si lusinga di abbatteirlo, o certo di atterrirlo, non già co' magici giuochi, de' quali sa egli ridersi (sono veramente, secondo il solito, troppo vivi, spiritosi e leggiadri questi concetti), ma con gittargli in faccia un risoluto « haud scio an communi veterum Patrum de Praestigiato- » ribus, maleficisque sententia neglecta, ullum supersit » dogma ex traditione profectum, quod negligi pari teme- » ritate, audaciaque non possit ». A Dio non piaccia che ciò sia vero. Quale, per avere sì rea sentenza difesa, sarebbe il rammarico, quale l'orrore di un letterato, il quale ne' suoi varj e difficili studj niente più ebbe a cuore che di sostenere i Cattolici dogmi, e nimicizie perciò contrasse animoso, ancora con suo temporale svantaggio? Ma con chi l'ha egli lo Storico? Ho io mai condannata la intenzione del sig. Marchese, o detratto nulla alla estimazione di lui, o negato che egli abbia contratte, per la difesa de' Cattolici dogmi, delle nemicizie con suo temporale svantaggio? È forse egli il primo, che senza pensar di far male, fidandosi della propria capacità, e credendosi di avere tanto di capitale da poter decifrare questa sorta di questioni, siasi messo a scrivere con franchezza circa un punto rilevantissimo di teologia? Ma se allo Istorico premea tanto che non fosse impugnato il sig. Marchese, nè fosse ripresa la franchezza di lui nel trattare una tal controversia, perchè non ha egli dimostrato esser insussistenti le ragioni da me addotte per comprovare la mia, anzi la comune sentenza de' Padri circa la magia? Perchè le ha tutte passate sotto silenzio, e servendosi di una figurina rettorica, ha voluto piuttosto giuocare con una freddura, e obbiettarmi lo zelo del sig. Marchese, che convincermi di errore colle testimonianze de' nostri antichi? Crede egli per avventura, che trattandosi di sentenze appoggiate sulla Scrittura e sulla tradizione di tutti i nostri maggiori, debba chi scrive sbrigarsene colle burle e co' punti interrogativi e ammirativi,*

senza apportare veruna ragione o autorità, su cui fondato difenda il suo amico dalle accuse?

II. Ma passiamo avanti, e veggiamo che cosa ricerchi da me l'erudito Istorico nella sedicesima annotazione a pag. 492. Aveva io stabilito nella pag. 135 del mio terzo volume delle Antichità, che agli Imperatori non davano alcun onore i Cristiani, il quale onore non fosse puramente civile. L'Istorico per dimostrare forse che era da me tralasciata una qualche questione, che al mio proposito apparteneva, mi fa osservare: « Che tra questi onori civili non verano alcuni Cristiani il coronare d'alloro le porte, e »
 « accendervi lucerne ad onore degl'Imperatori nelle congiunture di pubblica letizia. Il P. Mamachi nulla ci dice »
 « di quest'uso, contro cui in più luoghi, e massimamente »
 « nel libro dell'Idolatria, riscalda il severo Tertulliano »
 « (c. x). Se egli ben si apponesse in credere sì fatto costume idolatrico, può farsi questione. Il Baronio (an. 201) »
 « s'unisce a Tertulliano, e d'idolatria, condanna quest'uso. »
 « Paganino Gaudenzi (*De Vit. Christ.* c. x, xi e xii) porta »
 « alcune non ispregievoli ragioni, per le quali appare probabile, di niuna idolatrica superstizione contaminata e »
 « puramente civile essere stata cotal costumanza ». Sapeva io benissimo, che Tertulliano nei capi xv e xxxv (e non nel decimo, come per errore dello stampatore leggiamo nella Storia Letteraria) del libro della *Idolatria*, riprende quei Cristiani, che poneano nelle porte loro gli allori e le lucerne nelle occasioni di pubblica allegrezza; ma veggendo che era cosa disputata, e che se faceano male que' tali, non conducea al mio istituto il ragionarne, avendo io determinato di non descrivere i difetti di alcuni, ma di riferire le virtù de' molti, che poteano essere di edificazione a' lettori, non volli fare di un somigliante uso, o abuso che fosse, menzione. Resto per altro io sorpreso considerando per qual motivo mai siami stata dallo Storico proposta una sì fatta questione. Devo so che egli, nel libro secondo di questo istesso quarto volume della sua Istoria al capo primo, numero secondo, si riferisce il P. Concina perchè ha inserito nel suo trattato di morale teologia non so qual

Bolla; e in un altro luogo, cioè nel tomo terzo della medesima Storia, pag. 542, non approva che io abbia riferito la stessa Bolla nel volume secondo delle mie Antichità Cristiane, e veggio ora che vuole, o non ripugna che si faccia questione, se il costume di coronare le porte di alloro fosse idolatrico o civile. Or io non lo capisco. Si dichiarì un po' meglio, che avrò forse maniera di dargli soddisfazione.

III. Molte ragioni avea io addotte nel mio terzo volume delle Antichità per provare che i primitivi Cristiani non frequentavano i teatri. Per alcune di esse ragioni stimai di dover giustamente conchiudere, eh' eglino si astenevano da somiglianti spettacoli non solamente perchè erano superstiziosi e impuri, ma perchè ancora non era lecito lo ascoltare le tragedie o le commedie: *mimoeque, qui amorem fingerent, recitantes audire, atque hoc pacto levare a continenti labore animum, tametsi nihil tis (comoediis) turpe, nihil obscenum, nihil superstitiosum contineretur* (p. 143). Il nostro Istorico senza mostrare che le mie ragioni sieno insussistenti, nella p. 493 alla nota 17, non approvando forse la mia condotta, così scrive: « Vi vogliono buone » prove di così limitato assunto. Il P. Mamachi si studia » di darle; ma in ogni caso egli ha ancora qui la bella » sorte d'impugnare il Sig. Marchese Maffei, e nella dottrina e nella mischia con questo grand' uomo è stato per- » cussore (leggasi *precursore*) di quel famoso libro *de spectaculis*, del quale parleremo in altro volume ». Ma quanto io mi pregio di essere, come le mie deboli forze comportano, difensore di una tal dottrina, altrettanto provo gravissimo dispiacimento per la mischia, mentre io scrivo non per combattere cogli altri, e specialmente con chi non è gran cosa versato nelle controversie teologiche, ma per ricercare e per sostenere la verità. Per la qual cosa prego i lettori di scorrere il suddetto terzo volume delle Antichità Cristiane dalla p. 143 alla p. 152, e questo secondo volume de' Costumi de' primitivi Cristiani dalla pag. 28 alla pag. 85, e di giudicar poi se ho la ragione dalla mia, o s'ella favorisca chi sostiene la contraria opinione.

IV. Sapeva io pure essere stata grandissima questione tra Cattolici e Montanisti se fosse lecito di schivare colla fuga la persecuzione, ma che questa controversia *fosse più accennata al mio istituto, che quella della magia*, come scrive lo Storico nella p. 493, not. 18, nè lo sapeva già io, nè potea immaginarmi che si potesse trovare qualcuno così ben affetto al sig. Marchese, che me lo dovesse insegnare. Imperciocchè avendo trionfato la Chiesa contro i Montanisti, e non vi essendo tra noi alcuno, il quale sia così severo e rigoroso che creda esser illecita una tal fuga, ed essendo per lo contrario certuni così pregiudicati, che vanno procurando di abbattere l'antico e comune sentimento del Cattolicismo circa la magia, sembravami certamente dovere, che presentandomisi la occasione, copiosamente io trattassi della esistenza della magia medesima e brevemente parlassi dello schivare colla fuga il furor de' tiranni, *contentandomi di alcuni pochi testi ed esempli, che lo provano lecite*, come dice lo Storico nella stessa pagina, nota 18, e come si può vedere nel mio terzo volume delle Antichità, pag. 183 e seguenti.

V. Non istarò poi a difendermi per avere io trattato de' supplicj de' Santi Martiri in quel Volume, che è intitolato *de' Costumi de' primitivi Cristiani*, essendo manifesta cosa che ho in ciò seguitato l'esempio di qualche erudito scrittore, come ho dimostrato nella ventesima pagina della prefazione prefissa al medesimo terzo tomo delle mie Antichità. Anzi ho io creduto che ogni ragion volesse, che de' tormenti de' Santi Martiri si ragionasse in quel libro, in cui trattavasi della pazienza, costanza e fermezza de' nostri maggiori, non potendosi negare che uno de' più gravi e forti argomenti, i quali provano essere state in essi eccellenti quelle virtù, sia l'aver eglino sofferto sì atroci tormenti per la confessione della vera fede.

VI. Nè importa già molto ciò che osserva intorno alle *fiducie* il nostro Storico. Imperciocchè essendo vero secondo lui (pag. 497) il mio sentimento, ch' elleno sieno state *cordicelle di nervo*, ed essendo giusta la mia interpretazione del passo di Prudenzio, la qual cosa egli stesso concede,

quando anche non avessi io, come ei dice, *fatto sentire* (a' miei lettori) dove sia la difficoltà, non sembrerebbe necessario che ne facessi una nuova dichiarazione.... Mi pare nulladimeno di avere posta la difficoltà nella sua più giusta veduta. Ecco le mie parole (pag. 189): « Neque Prudentius Hymno X, *πρὸς Στρατόν*, qui Hymnus de S. Romano Martyre inscribitur, pag. 125, edit. an. 1625, quas » fidiculas, easdem ungulas appellavit, ut Gallionus arbitratrur. Est enim ita comparatus Prudentii locus, ut cadere » etiam in vincula, quibus constringerentur et distenderentur rei, possit. Nam sic habet.

... Vertat ictum carnifex

In os loquentis, inque maxillas manum,
Sulcosque acutos, et fidiculas transferat,
Verboſitatis ut rumpatur locus.

» Cur enim his vinculis constringi maxillae, indeque ungulis laniari non poterant? » Ma il nostro Istorico soggiugne: « La difficoltà è questa, che dopo l'ordine dato » da Asclepiade ne' predetti versi, soggiugne Pruden- zio:

Implet iubentis dicta Lictor improbus,
Charaxat ambas ungulis scribentibus
Genas cruentis, et secat faciem rotis.

» Perchè l'esecuzione risponda al fatto comandamento, par » necessaria cosa che le fidicule di Asclepiade sieno l'ungule del littore ». Io però mi credea che la difficoltà consistesse in quei versi, ne' quali si fa menzione delle *fidicule*, come sono quelli che ho riferito, e non in quelli altri dove le *fidicule* si passano sotto silenzio, quali sono i versi addotti dallo Storico. *Che se le fidicule di Asclepiade sono le ungule*, quali saranno mai i *sulci acuti* dello stesso Asclepiade? Non consiste adunque ne' versi citati da lui la difficoltà principale, ma in quelli che sono stati da me riferiti.

VII. Vengo allo *Scaffismo*. Aveva io scritto nel mio terzo volume delle Antichità (pag. 183) che questa sorta

di supplizio era principalmente in uso presso i Persiani. « *Atque describitur (aggiunsi) illud quidem tormenti genus ab Gallonio in eo, qui est de Martyrum cruciatibus, libro. Scaphis enim duabus, quae congruerent, factis, in altera hominem supinum locabant, alteram ita primae imponebant, ut caput, manus, pedesque excluderent, reliquum corpus inclusum retinerent. Offerebant interea carnifices misero cibum, stimulisque oculos pungentes, iis ut reficeretur, cogeant. Vescenti lac melli admixtum in os immittebant, eodemque faciem liniebant, solisque radiis obiciebant, ut aculeis vesparum, apum, muscarumque torti gravissimum cruciatum ferrent. Cumque ex putrescentibus excrementis corporis vermes orirentur, ii in vestes invadebant, corporeque corrosio, misero interitum afferebant* ». Or l'Autore della Storia Letteraria osserva, (pag. 497 del T. V) che io così scrivendo, *non mi scosto punto dal Gallonio*. Ma perchè mi aveva io a discostare dal Gallonio, se il Gallonio dice bene? L'Isterico però soggiugne nella nota 28, che il P. La Cerda (*Advers. sacr. c. 128, n. 42*) *non a scaphis, come l'autore, cioè il P. Mamachi, ma sì bene a scaphio, quod est vas stercorarium*, crede derivato tal nome: « *inclusi enim pelle aliqua, aut ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex putredine exortis infeliciter consumeantur* ». Ma dove ho io parlato mai della etimologia dello scafismo? Io ho solamente riferito in che consistesse quel tormento, senza cercare l'origine della voce, che poco o nulla affatto conducea al mio proposito. Ma giacchè lo Storico mi propone il sentimento del P. La Cerda per dimostrarmi forse, com'è solito di fare spesso, che oltre il Gallonio da me citato, vi furono degli altri, i quali parlarono delle materie che vado illustrando, nè solamente parlarono, ma si opposero eziandio alla opinione mia; voglio io pure dargli a divedere di aver saputo, che qualche altro prima del La Cerda avea sostenuto quella sentenza intorno allo scafo, e non solo l'avea sostenuta, ma anche prima difesa con quelle istesse ragioni, sulle quali unicamente si fonda il dotto Gesuita. Che se l'Autor della Storia avesse citato quel celebratissimo scrittore,

avrebbe dato forse qualche peso al sentimento che riferisce. Ma siccome il P. La Cerda non cita niuno, il nostro Autore si è forse immaginato ch' egli sia stato il primo inventore di quella opinione. Lo scrittore, dal cui libro ha tutto ciò copiato, senza nominarlo, il P. La Cerda, è il gran Cardinal Baronio, il quale nelle note al Martirologio Romano (p. 236 della Ediz. dell'anno 1586, al dì 28 di Luglio) così scrive: « *Dictum puto scaphismum non a scaphis sed a scaphio etc.* » Veggiamo ora se la opinione del La Cerda sia migliore di quella che mi attribuisce lo Storico. Ognuno sa che, trattandosi di cose antiche, dobbiamo noi acconsentire agli antichi scrittori piuttosto che alle semplici congetture degli autori moderni. Or consideriamo com' è definito lo scafismo da Plutarco nella vita di Artaserse.

« Comandò adunque che Mitridate morisse racchiuso » nelle *Scafe* (*ἀσκαφίαι σκαφίτινα*). Or egli è tale questo suppli-
 » cio delle *Scafe* (*σκαφίτινα*). Prendendo eglino (i Persiani) due
 » *Scafe* (*σκαφίς*) (cioè due gran legni bislungli incavati) fatte
 » in tal guisa, che una corrisponda all'altra, in una di esse
 » pongono supino il condannato; quindi sovrappennendovi
 » l'altra, talmente l'adattano alla prima, che tutte due, la-
 » sciandone fuori il capo, le mani e i piedi, il resto del
 » corpo ricueoprono. Danno dipoi all'uomo del cibo, e s'egli
 » non vuole, lo costringono a mangiare, pungolandogli gli
 » occhi. Infondongli ancora, mentre mangia, del miele me-
 » scolato col latte in bocca, e gliene versano anche sul
 » viso, e poi gli voltano gli occhi sempre verso il sole,
 » sicchè adunandosi una gran moltitudine di mosche, gli
 » ricuoprono tutto il volto. Facendo egli frattanto di dentro
 » tutto ciò che necessariamente fanno gli uomini che man-
 » giano e bevono, varj vermi nascono dalla corruzione e
 » dalla putredine degli escrementi, da' quali vermi, che
 » penetrano dentro (le carni), è consumato il corpo ». Così
 egli. Or chi non vede, che non dallo *Scafo*, ma dalle *Scafe*
 fu appellato questo tal tormento *Scafismo*? Imperciocchè no-
 minando le *Scafe* Plutarco, e non facendo menzione prima
 del vaso stercorario, forza è che lo *σκαφίτινον*, onde fu presa
 la parola *Scafismo*, sia stato così chiamato dalle *Scafe*, e non

già dallo Scafo. Quindi è che mentovando Eunapio Sardianno nella vita di Massimo (p. 83. *Ediz. Colon. Allobrog. an. 1616*) questa sorta di supplicio dice: ἡ περὶ τὴν λεγομένην σκάφουσις, *Scaphismus supplicium Persis usitatum*, come traduce Adriano Giugnio, ovvero come io interpreto: il tormento *de' Persiani detto scafismo*. Nè può già trovare lo Storico un antico Scrittore, da cui sia un'altra specie di supplicio appellato o colla voce *Scafismo*, o σκάφουσις, o σκαφισθῆναι, o con altro somigliante nome, sicchè possa trarre la etimologia di lui non dalle *Scafe*, ma dallo *Scafo*. Poichè i passi citati dal gran Cardinal Baronio, e riferiti dipoi dal La Cerda non provano a mio credere ciò che stabilirono eglino di provare. In primo luogo nella legge ventesima settima che comincia *Quintus* del titolo secondo de' Digesti, libro xxxiv, §. 5, la qual legge è accennata dal dottissimo Porporato, non leggiamo altro se non che: *Argento legato non puto ventris causa habita scaphia contineri*. Ma io non contrasto che lo scafo abbia anche una tale significazione. Veniamo adunque all'altra autorità, che adducono sì il Baronio come il La Cerda. Il primo nel luogo citato scrive: « Habes de Chry- » santho Martyre, obvolutum corio, expositumque soli sca- » phismi supplicium passum esse ». Il secondo nel luogo citato, pag. 667 « Unde de Chrysantho martyre legitur ob- » volutum corio, expositumque soli scaphismi supplicium » passum esse ». Potea questi copiare con maggior fedeltà il Baronio? Nò certamente. E pure non ha avuto la bontà di citarlo. Se avessi io seguitato l'esempio di lui, sarei forse stato dallo Storico dichiarato autore del sentimento che seguito. Ma perchè ho nominato il P. Gallenio, ho avuto la disgrazia di essere numerato tra gl'imitatori, laddove il La Cerda, per aver taciuto, ha avuto la sorte di essere considerato qual inventore d'una ben fondata sentenza. Veniamo ora al punto. Ho io letto gli Atti del Martirio dei SS. Crisanto e Dario sì appresso il Lipomano che appresso il Surio, e in essi non ho trovato farsi menzione dello scafismo. È vero che tanto l'uno che l'altro, questi due raccoglitori delle Vite de' Santi riferiscono gli Atti di quei Martiri come li ha descritti il Metafraste; ma con tutto ciò

non posso immaginarmi, che dal Metafraste medesimo, il quale piuttosto aggiungeva che levava, sia stata tolta dagli Atti la parola *scafismo*.

Nella traduzione adunque degli stessi Atti riferita dal Lipomano (pag. 27 vers. Tom. VII Vitar. PP., ediz. Rom. an. 1558) queste sole parole ritrovo spettanti al supplicio della pelle, in cui fu involto Crisanto. « Vitulo igitur exco-
riato, ipsum in ejus pelle nudum incluserunt, et in sole
collocarunt. Verum cutis ejus nihil est laesa, nec ullum
vir Dei sensit incommodum, quamvis totum diem in
vehementi calore, ardentique sole permansisset. Catenis
igitur vinctum obscuro in loco concluserunt ». Nella stessa
maniera legge il Surio (Tom. V, edit. Col. Agripp. an. 1580.
ad d. xxv Oct., pag. 1051). Ma affinchè non mi risponda lo
Storico che la vera lezione debbasi ricercare non ne' codici
Grecci, ma negli originali Latini, sappia egli, che avendo io
usato della diligenza, e avendo veduto nella Biblioteca Val-
licellana cinque codici, che furono letti dal dottissimo Car-
dinale Baronio, altri de' quali sono almeno del decimo, altri
dell'undecimo e altri del tredicesimo secolo, ho osservato
che in cinque si fa menzione della pelle del vitello, in cui
fu rivoltato il Santo Martire, ma in niuno si dice che
questo tal supplicio fosse appellato *scafismo*. I contrassegni
de' suddetti codici sono i seguenti, acciocche possa farli rin-
contrare lo Storico senza recar gran fastidio a' suoi corri-
spondenti: (Tom. I, pag. 312: Tom. VII, pag. 285: Tom. IX,
pag. 132: Tom. XI, pag. 112: Tom. XXI, pag. 234). Le pa-
role che leggonsi in tutti questi codici, sono appresso a poco
queste, che tali quali ho ricavate dal T. VII p. 285: « Deinde
in corio recenti vitulino nudum eum constringunt, et ad
solem ferventem componunt, sed virtute divina corium,
ut erat, molle permansit ». Intanto poi non istarò qui a
riferire i testi degli altri codici, perchè non è necessario
che per qualche variante lezione che in essi veggiamo, mi
dilunghi di vantaggio, bastando solo che in niuno di quei
si legga, come ho detto, la parola *scafismo*. Anzi nel Tom. XXI,
p. 234, non si legge il racconto dell'involgimento di Cri-
santo nel cuojo del vitello, come nè anche nel Martirologio

Romano al dì 25 di Ottobre, in cui si celebra la memoria di quel Santo. Non trovando adunque noi in tanti esemplari degli atti de' SS. Crisanto e Dario mentovato o lo *scafio*, o lo *scafismo*, come potremo da quella semplice narrazione concludere che lo *scafismo* consistesse nell'involger uno nella pelle di un vitello? Ma opporrà forse qualcuno, che avendo così scritto il gran Cardinal Baronio, forza è che abbia letto in qualche codice contenente gli atti del Santo Martire la voce *scafismo*. A questa opposizione rispondo, che ciò facilmente si può concedere, ma non per questo dobbiamo subito argomentare che tal voce sia stata adoprata dall'autore degli Atti, il quale ben sapeva i significati delle parole. Imperciocchè non veggendosi vestigio alcuno di quella voce ne' codici antichi da me citati, e negli esemplari del Metafraste, abbiamo giusto motivo di credere, ch'ella sia stata aggiunta da qualche copiatore ignorante, che nulla sapea del supplicio dello *scafismo*, accennato da Eunapio, e con tanta esattezza descritto da Plutarco. Ma diasi pure che lo *scafismo* sia detto non dalle *scafe*, ma dallo *scafio*, che significa *vaso stercorario*: come mai da questa origine, o etimologia, potea concludersi che il supplicio con cui fu tormentato Crisanto si appellasse *scafismo*? Fu preso il martire, fu involto in una pelle fresca di vitello, fu esposto al sole, affinchè ella gli si seccasse addosso. Dove si mentova qui il *vaso stercorario*? Dove gli escrementi? Dove lo *scafio*? Dunque non potea essere detto quel supplicio *scafismo* dallo *scafio*. Che se risponde lo Storico, che potea avvenire ciò che per miracolo non avvenne, io soggiugnerò che questo è un indovinare, e che come dallo *scafio* prende egli la etimologia dello *scafismo*, così la potrei prender io dalle *scafe*. Poichè siccome dal *vaso stercorario* detto *scafio* si trasferisce la parola *scafismo* a significare l'involgimento di un uomo in una pelle, perchè in essa necessariamente dovea la natura fare le sue funzioni, così dalla concavità della *scafa* può trasferirsi la stessa parola *scafismo* a indicare la pelle, la cui concava parte circondava il corpo del martire. Io però non m'indurrò mai a credere, che l'involgimento del condannato in una pelle si chiamasse da' nostri maggiori

scafismo. Quindi è, che avendo io parlato nel mio terzo Volume del suddetto tormento dato a S. Crisanto, non volli chiamarlo con un tal nome. Tornando ora al Baronio e al La Cerda, consideriamo gli altri documenti, che apportano per torcere la parola *scafismo* a una significazione diversa da quella che le fu data da Plutarco e da Eunapio. Avendo adunque il gran Cardinale scritto: *Itidem praeter Chrysanthum, nonnullos alios Martyres*, mentre illustrava con eruditissime note il passo seguente del Martirologio (*ad diem 28 Jul. p. 334*). « Thebaide in Aegypto commemoratio plurimum » Sanctorum Martyrum, qui in persecutione Decii et Valeriani passi sunt, quando Christianis orantibus pro Christi nomine gladio percuti, callidus hostis tarda ad mortem supplicia conquirens, animas cupiebat jugulare, non cor- » pora; ex quorum numero unus post equuleos, laminas, » ac sartagines superatas, melle perunctus, ligatis manibus » post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum » aculeis expositus fuit »; il P. La Cerda essendosi forse immaginato che quei *nonnulli Martyres* fossero gli accennati in questo testo, non ha voluto mancare di copiarlo con attenzione e accuratezza, come se fosse un argomento per provar lo *scafismo* a suo modo. Non osservò però egli, che non facendosi in esso nè espressa nè tacita menzione o della *scafa* o dello *scafo*, o dello *scafismo* o del *vase stercorario*, o di altre parole che a queste abbiano almeno una lontana relazione, non potea un tal passo dargli verun motivo di confermarsi nell'adottata opinione. Seguita il Cardinale, e dopo di avere parlato di un genere di supplicio alquanto simile al preteso *scafismo*, così scrive: « Speciem » quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a » Cajo Caligula excogitatum, de quo Svetonius scribit in » Cajo, cap. xxvii, quo miseros homines perbrevis cavea » coercebat, ubi suarum egestionum putredine consume- » rentur ». Il P. La Cerda per dimostrare la sua fedeltà nel copiare, nel luogo citato (p. 667) scrive nella medesima maniera subito dopo che ha riferito il descritto luogo del Martirologio: « Speciem quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a Cajo Caligula excogitatum, quo miseros

» homines (quod Svetonius scribit in Cajo, cap. xxvii) per-
 » brevi cavea coercebat, ubi suarum egestionum putredine
 » consumerentur ». Quindi è che il nostro Istoricò, per lo
 beneficio del silenzio del P. La Cerda, ha felicemente,
 senza avvedersene, tradotto dal latino in italiano il breve
 passo del Baronio scrivendo: *Di simil maniera fu il tormento*
da Cajo Caligola inventato. Ma nè io nè il Gallonio abbiamo
 mai negato, che questo supplicio mentovato da Svetonio
 fosse alquanto simile allo scaffismo. Per la qual cosa non
 aveamo di mestieri, che di nuovo ci fosse opposto dall' Autor
 della Storia. Che s'egli poi pretendesse provarsi da un tal
 esempio, che non dalle *scafe* ma dallo *scafo* fu un certo
 supplicio appellato *scaffismo*, allora bisognerebbe che dimo-
 strasse prima, che Svetonio chiami il tormento inventato
 da Caligola con un tal nome, la qual cosa non proverà egli
 mai; e dipoi, che a quella dallo stesso antico Scrittore chia-
 mata *cavea*, convenga più il nome di *scafo* che di *scafa*.
 Ma non credo, che egli argomentando possa riuscir nel-
 l'impegno.

Passiamo pertanto avanti, ed esaminiamo gli altri con-
 trastei. Seguita adunque il Baronio: « Huic simile (cioè
 » all' uso di legar i Cristiani, e di esporgli a' cocenti raggi
 » del sole) cruciamentum refert Gellius, libro vi, c. iv, dum
 » agit de Attilio Regulo, quem a Carthaginensibus apertis
 » oculis, susdeque consutis palpebris ad solis radios fuisse
 » expositum, tradit. Porro supplicium Reguli hoc amplius
 » habuit, quod ejusmodi arca clausus undique extrinsecus
 » est clavis confixus, ut testatur post alios Tertullianus lib.
 » ad Martyres ». Porta le medesime cose il P. La Cerda
 subito dopo l'accennato passo di Svetonio, in questa guisa:
 « Simile (lascia il *cruciamentum* del Baronio) de Attilio Re-
 » gulo refert Agellius (il Baronio scrive Gellius) lib. vi,
 » c. iv, quem tradit (il Baronio mette il *tradit* nella fine
 » del periodo) a Carthaginensibus apertis oculis, et (il
 » Baronio scrive, *susdeque*) consutis palpebris ad solis ra-
 » dios (il Baronio aggiugne *fuisse*) expositum. Additque
 » Tertullianus (il Baronio mette dopo il nome di Tertul-
 » liano, dicendo: *ut testatur post alios Tertullianus*; ma il

» P. La Cerda seguendo la brevità ha stimato bene di metterlo avanti) *arca inclusum* (il Baronio per aver detto » che questo supplicio era simile a quello di esporre i Cristiani legati a' raggi del sole, fu costretto a usare queste » parole : *Porro supplicium Reguli hoc amplius habuit , quod ejusmodi arca clausus* : ma il P. La Cerda non aveva » bisogno di adoprarle , onde le ha tralasciate) *atque extrinsecus clavis confixum*. (Il Baronio mette di più l'*undique*, e l'*est*, e invece di *confixum*, scrive *confusus*, per » la particola *quod*, che avea usata) ». Avea poc' anzi parlato il Baronio di un genere di tormento « *quo quis non scaphis, vel corio claudebatur, sed intra mortuum animal, solo capite prominente insuebatur, quale genus supplicii Maximinum in miseros fontes exercuisse, auctor est Julius Capitolinus in vita ipsus* » ; e avendo voluto confermare maggiormente l'uso di un tal supplicio , aggiunse : « *de quo etiam Valerius Maximus, lib. ix, c. ii De Cruel. Exter. n. ii, his verbis : Mactatarum pecudum intestinis, et visceribus egestis, homines insuere, ita ut capitibus tantummodo emineant, atque ut diutius poenae sufficiant, cibo, et potione infelicem spiritum prorogare, donec intus putrefacti, laniati sint animalibus, quae tabidis corporibus innasci solent* ». Ma il La Cerda avendo con fretta scritto quel suo paragrafo riguardante lo scafismo, e perciò non avendo troppo considerato a qual proposito fosse stato citato il passo di Valerio Massimo dal Baronio ; dopo di aver riferito il fatto di Attilio Regolo, che fu esposto al sole , e poi rinchiuso in una cassa , e di fuori confitto coi chiodi, come se un tal racconto avesse qualche connessione con quello che descrive lo stesso Valerio Massimo, soggiunge : « *Memipit hujus cruciamenti Valerius Maximus, lib. ix, c. ii, his verbis* (ecco l'*his verbis* del Baronio) : *Mactatarum pecudum intestinis etc.* » fino alla parola *solent*, come appunto fa il mentovato eruditissimo Cardinale. Ma dirà forse qualcuno che il La Cerda cita un lungo testo di Ateneo , il qual Ateneo non è mai stato citato dal Baronio. Debbo io veramente confessare che il Baronio non ha mai nominato Ateneo , e che se avesse voluto , non lo potea

giustamente nominare, mentre avrebbe attribuito a quel Greco scrittore ciò che fu detto da Apulejo, che scrisse la *Metamorfosi*, o sia l' *Aureo Asino*, in latino. Il Baronio adunque cita Apulejo, ma non già per comprovare in che consistesse il supplicio dello scafismo. Imperciocchè illustrando egli il passo del Martirologio (1) in cui si tratta di un martire, che *melle perunctus ligatis manibus post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum aculeis expositus fuit*, così scrive nella nota più volte citata e copiata dal P. La Cerda: « Hu-
 » jus supplicii exemplum aliqua ex parte desumptum vide-
 » tur ab Apulejo de Asino Aureo, lib. VIII, ubi haec
 » conscripta habentur: *arreptum servulum ejus, qui caus-*
 » *sam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat, nudum, ac*
 » *totum melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae, cu-*
 » *jus in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidi-*
 » *ficia bulliebant, et ultro, citroque commeabant multivaga*
 » *scaurigine, quae simul dulce, ac mellitum corporis nido-*
 » *rem persentiscunt, parvis quidem, sed numerosis, et conti-*
 » *nuis morsuanculis penitus inhaerentes per longi temporis*
 » *cruciatum, ita carnibus, atque ipsis visceribus adesis, ho-*
 » *mine consumto, membra nudarunt, ut ossa tantum viduata*
 » *pulpis, nitore nimio candentia funestae cohaererent arbori:*
 » haec ille ». Ma tanto è lontano il Baronio dal chiamare *scafismo*, o parte dello scafismo questo supplizio, che apertamente soggiugne: « Reperitur ab antiquis genus tormenti,
 » de quo hic agitur, dictum esse Cyphonismus a Cyphone,
 » quod erat vinculum ligneum, sive ferreum, quo quis ad
 » ignominiam ligatus detinebatur melle delibatus, sic expo-
 » situs muscis ». Di questo tormento ho ancor io, citando il P. Gallonio, parlato nel mio terzo volume alla pag. 162 e seg. Ma il Padre La Cerda, che secondo lo Storico ha ben toccato il punto dello scafismo, siccome frettolosamente copiava, così mutò senza accorgersene il nome di Apulejo in quello di Ateneo, e disse essere indubitatamente una parte dello scafismo medesimo il tormento descritto da questo antico Autore, quantunque nel passo che egli adduce,

(1) *Ad diem 28 Jul.*, p. 332.

non si faccia menzione veruna nè dello scafio, nè della scafa, nè dello scafismo, nè del vaso degli escrementi, nè dell' esporre il condannato al sole. Ecco le parole del La Cerda, che seguono immediatamente dopo il descritto testo di Valerio Massimo. « Quis dubitet partem hujus supplicij » desumptam ex Atheneo (sicchè laddove il Baronio par- » lando del tormento del Cisonismo scrive: *hujus supplicij » exemplum aliqua ex parte desumptum videtur ab Apulejo,* » il La Cerda scrivendo dello scafismo, muta *videtur* in un » *quis dubitat*) lib. VIII, ubi haec habentur (il Baronio tra » l' *haec* e l' *habentur*, mette la parola *conscripta*): *Arreptum » servulum ejus, qui causam tanti sceleris luxuriae suae » praestiterat etc.* » fino al *cohaerent arbori*, appunto come fa il Baronio. E tanto è stato attento a copiar bene il passo riferito dal medesimo Baronio il La Cerda, che quantunque abbia attribuito ad Ateneo quel che è, come ho detto, di Apulejo, contuttociò, leggendo nel Baronio *arreptum servulum ejus*, egli pure ha voluto usar l' *ejus* medesimo, che non trovo nella edizione delle opere di Apulejo fatta in Amsterdam l' anno 1624, la quale io ho per le mani, e porre *luxuriae suae*, perchè così ha scritto quel gran Cardinale, e non *luxuriae sua*, come si legge nella citata edizione. Anzi il Baronio e il La Cerda leggono *firmiter alligavit*, e laddove eglino scrivono: *nidificia bulliebant, et ultro citroque commeabant multijuga scaturigine*; nell' edizione citata leggo: *nidificia burriebant, et ultro citro commeabant multijuga scaturigine*. Finalmente il Baronio e il La Cerda scrivono *ossa tantum*, e nella stessa edizione trovo *ossa tamen*. Nè solamente ha il La Cerda trascritti gli argomenti del gran Baronio, ma esiandio col sentimento medesimo ha terminato la descrizione dello scafismo, con cui conchiude la sua nota lo stesso eruditissimo Cardinale. « Ut » tandem de Christianorum suppliciis uno verbo dicamus, » quotquot diversis temporibus diversorum tyrannorum saeva » crudelitas excogitavit genera tormentorum, ea omnia Gentilium rabies in innocentes Christianos convertit: » così il Baronio. Non altrimenti il La Cerda: « In summa denique (dice) quodcumque artificium desumptum hominibus

» est puniendis sceleribus, id traductum, aut imitatum est
 » tyrannis adversus Martyres Christi ».

Abbiamo finora dimostrato a evidenza non solamente che il La Cerda non è stato l'autore di quel sentimento, ma che gli argomenti da lui apportati non provano che lo scafismo sia stato così chiamato dallo *scafo*, e non dalle *scafe*. Che se lo Storico avesse ben considerato queste ultime parole del La Cerda, non avrebbe mai scritto: « Se » non si spiega lo scafismo in questa forma, non troviamo » martire che sia a questo tormento stato soggetto. Bensì » nel modo con che lo spiega il P. La Cerda, abbiamo il » martire S. Crisanto tormentato ». Imperciocchè se tutti i supplicj inventati per punire gli scellerati, furono, secondo il P. La Cerda (dovea io dire piuttosto secondo il Baronio) contro de' Martiri di Gesù Cristo adoprate dai tiranni, e lo scafismo, come l'ho io spiegato, fa un supplizio inventato da' Persiani, fa d'uopo che lo scafismo, com'è stato da me spiegato, sia stato adoprato contro de' Martiri, sebbene non abbiamo nominatamente alcuno, di cui dicasi essere stato applicato a un tal tormento. Ma che dirà egli, se ne pure San Crisanto fu cruciato col Lacerdiano scafismo? *Scaphismus dictum est tormentum*, dice il La Cerda, *non a scaphis, ut quidam autumant, sed a scaphio, quod est ras stercorarium; inclusi enim in pelle aliqua, vel in ligno, ubi corpus egeretur, vermicibus ex putredine exortis infelicitèr consumeantur*. Or dove si parla negli atti di San Crisanto del vaso stercorario? dove dello scaffo? dove degli escrementi putrefatti nella pelle? dove della putredine? dove de' vermi? se dunque di niuna di queste cose si fa ne' suddetti atti menzione, confessi lo Storico, che nemmeno collo scafismo del La Cerda fu tormentato quel Martire. Ma se avesse avuto lo Storico la benignità di riflettere quali martiri ho io verisimilmente creduto che fossero tormentati collo scafismo, non mi avrebbe mai fatta una somigliante opposizione. Imperciocchè avea io detto nel terzo Volume delle mie Antichità, pag. 183, che principalmente appresso i Persiani era lo scafismo in uso, e che perciò leggendosi appresso Sozomeno, lib. II, cap. X e segg: *per multos apud*

Persas Martyres acerbissimis suppliciis excruciatos mortem obiisse, . . . veri est perquam simillimum aliquos saltem scaphismi cruciatu decessisse, avea io adunque creduto per una ben fondata verisimiglianza, che alcuni martiri erano stati cruciati collo scafismo, senza che avessi preteso di poter nominarne qualcuno in particolare. Nè debbo io essere considerato come inventore di questa opinione. Oltre il Gallonio, e altri, potrei citare a mio favore il Valesio, che al cap. xiv del lib. II della Istoria di Sozomeno a queste parole: « Vix enim ullus omnia, quae illis contigerunt, » possit recensere, quinam scilicet, et unde fuerint, et quo » modo martyrimum consummaverint, et quae suppliciorum » genera toleraverint. Quippe hujusmodi cruciatuum innumerabiles species ad summam crudelitatem excogitatae » sunt a Persis » così scrive nelle note a pag. 58 (*Edizione Torin.*): « Sane Persae in novis cruciatuum generibus excogitandis ingeniosi prae ceteris fuerunt. Inter supplicia a » a Persis inventa memoratur ab antiquis *σκάψιμος*, de quo » Plutarchus in Artaxerse, et Eunapius in vita Maximi » Philosophi ». E per verità se era questo tormento in uso appresso i Persiani, sarà egli stato tralasciato in quella occasione, quando furono con crudelissimi supplizj da loro cruciati più di sedici mila Cristiani, come racconta quivi Sozomeno? Finalmente resti pure persuaso lo Storico, che non mancano Scrittori, i quali dopo la scoperta del Baronio e del La Cerda, hanno nientedimeno approvato il sentimento del Gallonio da me seguitato. Legga egli Giuseppe Lorenzi sì nell' *Amaltea* alla parola *scaphismus*, come nel libro *de Rebus publicis*, cap. VII (Tom. VI, *Antiq. Graec. Gronov. Edit. Lugd. Batavor.* pag. 3706), il Ducange *Gloss. Med. et infim. Latin.* alla parola *scaphismus*, il Dresselio Gesuita nel *Prodr. aetat.* T. I, p. 54, e il Mortier *Etymolog. sacr.* alla parola *scaphismus*.

Terminerò questo paragrafo de' supplizj, con una breve risposta a ciò che scrive lo Storico circa gli strapazzi fatti a' condannati Cristiani. *Di questi ignominiosi strapazzi* (dice egli) *il P. Mamachi ne novera due. . . . Peraltro assai più furono, e più n'espone il Gallonio.* Dico adunque, che per

essermi contentato di descrivere solamente que' due, non segue che io o ignorassi gli altri, o dovessi minutamente numerarli. Per conoscere che io sapea almeno quelli dei quali fa menzione il Gallonio, basta leggere il *paragrafo ix del cap. i del lib. III del III vol. delle Antichità Cristiane, dal numero v al numero xxv, dalla pag. 171 alla pag. 241*, e si comprenderà, che io ho letto con attenzione tutto ciò che scrisse sopra i cruciati de' Martiri quell'insigne Autore.

VIII. Tralascio di parlare della liberalità e della diligenza de' primi fedeli nell'istruire i convertiti alla fede, le quali cose pretende l'Autore che doveano essere trattate nella terza, e non nella seconda parte del libro; perciocchè leggendo l'introduzione mia alla stessa seconda parte, e considerando il modo con cui ragiono della liberalità, ognuno resterà persuaso aver io giustamente spiegate quelle materie in quel luogo, sebbene sembri che alla terza parte conven-gano. Vengo pertanto alla *comunione de' beni*. Divide la questione lo Storico in sei proposizioni, e riferendo il mio sentimento nella prima, così scrive a pag. 500. « I Cristiani » de' primi tempi, i quali innanzi la morte di S. Stefano » fiorirono in Gerusalemme, professarono una volontaria » povertà, vendendo i loro beni, case, campagne, e a piedi » degli Apostoli recando il ricavato prezzo ». Aggiugne di-poi una riflessione che non dice essere stata fatta da me ancora. Ma ciò poco importa. Come nella prima, così nella seconda proposizione, lo Storico è meco d'accordo. Ma circa la terza, ch'è questa: « Non tutti i Cristiani di Gerusalemme » professavano vita comune, ma alcuni ritenutisi le case da » abitare, e i fondi necessari per vivere, vendevano il re- » stante, e agli Apostoli davano il prezzo che tra' poveri » doveasi distribuire » dice che non sa adattarsi alla mia opinione. E certamente egli è padrone di seguitare quella sentenza che più gli piace, nè sono io sì appassionato che creda non contenersi ne' miei libri veruna cosa che dispiaccia alle persone dotate di erudizione e di sapere. Ma come io non ho a male ch'egli si scosti dal mio sentimento, così egli avrà la benignità di scusarmi se non acconsento al suo. Or per procedere ordinatamente, fa d'uopo che prima,

esponga la mia sentenza, e la conformi colle autorità degli antichi, e dipoi scenda a esaminare le opposizioni del nostro erudito Istorico. Aveva io adunque stabilito, che da moltissimi Cristiani di Gerusalemme vendessi ne' tempi de' Santi Apostoli, prima della morte di Santo Stefano, tutto ciò ch'eglino possedeano (p. 286), e che alcuni (non essendo niuna legge che comandasse una tal vendita) riteneansi quella parte de' fondi, che era necessaria loro per vivere e mantenere le loro famiglie, con privarsi del superfluo, dandone il prezzo agli stessi Apostoli affinchè aiutassero i poveri della Chiesa. Questo è il mio sentimento, e così ancora voglio che s'intenda ciò che ho io scritto nel secondo volume di questa mia operetta (1). Imperciocchè non ho io quivi voluto indicare ciò che la maggior parte, ma ciò che tutti faceano, onde ho scritto che tutti vendevano le possessioni e le case che non erano necessarie a' loro usi, non negando però che moltissimi vendessero tutto il loro avere e ne mettessero in comune il prezzo. E per vero dire, ho io voluto usare una tal'osservazione, affinchè non prendano quindi motivo di cavillare i miei contraddittori, i quali per mostrare di aver trovate qualche opinione men soda ne' miei libri, vanno cercando, come si dice, il pel nell'uovo. Ma torniamo al punto. Avea io inoltre citati a mio favore il dottissimo Estio, il quale illustrando il cap. iv, v. 34 degli Atti de' Santi Apostoli, osservò, che quando S. Luca parla delle case che vendevansi da' Cristiani, debba intendersi delle case che non erano loro necessarie per abitarvi, poichè le necessarie non erano vendute, ma si riteneano, non come proprie, ma per uso loro e de' fratelli, con trasferirne, dice egli, il dominio al comune. Nè solamente ciò dee intendersi, giusta il sentimento dell'Estio, delle case, ma de' libri ancora, degli utensili, delle vesti, degli strumenti meccanici e delle altre suppellettili. Oltre l'Estio avea io pure riferita la opinione a me favorevole del Tillemont, che cito nel tomo secondo di questa opera a pag. 99, e accennato eziandio il luogo del P. Agostino Calmet, uomo di singola-

(1) Pag. 98. e segg.

rissima erudizione, il quale nel suo Commentario sopra gli Atti de' Santi Apostoli, al cap. iv, v. 32 e segg., dopo di avere stabilito, che per niuna legge mai furono astretti i primi fedeli a vendere tutte ciò che possedevano, e ad abbracciare la vita comune, soggiugne: *Hac vero libertate qui uterentur, rari erant.... Nemo enim cogebatur, sed rari erant fideles, qui exemplum hoc virorum sanctissimorum, et studio legis flagrantium non sequerentur.* Or con tutte queste testimonianze di eccellenti autori (tra i quali per altro il Tillemont ora dice in un modo ora in un altro) diedi io a dividere non essere nuova la mia sentenza intorno all'essere stati alcuni Cristiani ne' primi tempi della Chiesa in Gerusalemme, i quali non avessero seguitato l'esempio della maggior parte de' loro compagni con rinunziare a tutte le facoltà e possessioni loro. E avrei certamente potuto prevalermi dell'autorità di uno scrittore dottissimo e gravissimo, e in ogni genere di ecclesiastica dottrina ed erudizione versatissimo, voglio io dire del P. Giuseppe Agostino Orsi, degnissimo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il quale nel libro primo della sua Istoria ecclesiastica, al n. vii, così scrive: « Vendevano per lo più i ricchi e i possessori di » beni stabili quanto aveano, e ne portavano il prezzo agli » Apostoli ». Ma siccome non mi era io prefisso di fare un esatto catalogo de' moderni, che prima di me aveano illustrato il passo degli Atti riguardante il viver comune degli antichi fedeli di Gerusalemme, e poichè erami paruto di avere argomenti bastevoli dedotti dalle Sacre Lettere per confermare il mio sentimento, non istimai necessario il citarlo. Numerati gli scrittori, ed esposta la mia proposizione, appertai tre sole ragioni per provarla; la prima delle quali era dedotta dalle case, che alcuni almeno possedevano; la seconda dai lamenti degli Ellenisti contro gli Ebrei discendenti dalla stirpe di Abramo, perchè questi non faceano nelle quotidiane distribuzioni tanto conto delle vedove Elleniste, quanto delle Ebreë; mentre se la vita fosse stata presso tutti affatto comune, non si sarebbero eglino lagnati più del trattamento fatto alle vedove, che alle vergini e alle maritate Elleniste: e la terza dal parlare di S. Luca (Act.,

c. IV. v. 32): *E niuno diceva essere suo proprio ciò che possedea*; poichè da questo modo di esprimersi del S. Evangelista si conchiude che alcuni possedeano, quantunque non chiamassero ciò che possedeano, proprio. L'autore però della Storia Letteraria non potendosi, come ho accennato di sopra, adattare a questa mia sentenza, prima di mettersi a impugnare le ragioni da me arrecate, ha creduto che a proposito fosse lo stabilire la contraria opinione con alcune testimonianze di San Luca medesimo estratte dal capo secondo e dal capo quarto degli Atti. Dice egli adunque a p. 503: « S. Luca dice espressamente (*Act.*, c. II, v. 44 e 45) » di tutti i credenti, che aveano tutte le cose comuni, e che » a tutti gli altri dividevano il prezzo delle vendute possessioni. *Omnes etiam qui credebant, erant pariter, et habebant omnia communia: possessiones et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat* ». Nulladimeno questo tal passo non ripugna al mio sistema. In primo luogo io non nego che tutti avessero comuni tutte le loro sostanze. *Et habebant omnia communia*. Io cerco solamente in che consistesse quella comunione di tutti i beni. Ho detto che alcuni possedeano. Ma ciò non toglie che le sostanze non le avessero anche questi comuni cogli altri, in quanto ne concedeano a tutti l'uso. Può egli negare lo Storico che nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo, i fedeli possedevano case e altri beni stabili? No certamente. E pure i Cristiani di que' tempi ancora diceano, che tutte le cose erano appresso loro comuni e indiscrete. Veggansi i testi ricavati dalla Epistola attribuita a S. Barnaba Apostolo, e dal Dialogo di Luciano intitolato il *Pellegrino*, da me riferiti nel Volume III delle Antichità, p. 286 e seg. Inoltre S. Giustino Martire, che fiorì verso la metà del secondo secolo della Chiesa, nella sua Apologia (n. XIV, p. 52, edit. Venet., an. 1747) « Qui pecuniarum (dice) et possessionum vias » omnibus antiquiores habebamus, νῦν καὶ ἁ ἕχουσι εἰς κοινὸν » φέροντες, καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦντες, nunc et quas habemus » in commune ferimus, et omni indigenti communicamus ». Eppure questo istesso Padre nella medesima Apologia (n. LXVII, p. 86) attesta che i Cristiani allor possedeano,

e la comunione de' beni perciò consisteva nella distribuzione volontaria di quanto ognuno voleva o poteva: *Ex illo tempore*, (cioè dacchè Gesù istituì la Eucaristia) *haec semper nobis invicem in memoriam revocamus, et oī exoptis, qui habentes sumus, indigentibus omnibus subvenimus, et semper una sumus.... Qui abundant, et volunt, suo arbitrio, quod quisque vult, largiuntur*. Che se nella età del S. Martire possedeano i fedeli, molto più deesi ciò credere de' tempi di Tertulliano, quando il numero loro era cresciuto, e moltissimi ricchi e nobili venuti erano alla vera credenza. E con tutto ciò quell' illustre difensore del Cristianesimo, scrivendo contro de' Gentili, nel capo xxxix del suo Apologetico: « *Ex*
 » *substantia familiari (dice) fratres sumus, quae penes vos*
 » *fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque*
 » *miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Omnia*
 » *indiscreta sunt apud nos, praeter uxores* ». E nel quarto secolo, allorchè Costantino reggea l' Imperio Romano, chi dubita che i seguaci della dottrina di Cristo non possedessero delle ricchezze? Tuttavolta Eusebio Vescovo di Cesarea descrivendo i costumi de' fedeli de' suoi tempi, così scrive nel primo libro della *Preparaz. Evangelica*, capo iv: « *Nullum non genus hominum divinae doctrinae praece-*
 » *ptionibus imbuitur, quod nolit τὸν ὑπαρχόντων ἀνθρώπων, καὶ*
 » *ὑδναὶ κοινῶν, ea quae possidet cum inopibus, et egentibus*
 » *communicare, et quemlibet hominem communis huma-*
 » *nitatis nomine complecti, quemque vulgo tamquam pere-*
 » *grinum habent, eum quasi naturae lege conjunctissimum,*
 » *ac veluti fratrem agnoscere* ». Se dunque tutti coloro che in queste età possedeano, diceansi nulladimeno avere i beni cogli altri comuni, perciocchè ne concedevano l'uso a' bisognosi, per qual cagione mai alcuni, i quali possedevano ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, non potevano dire di avere cogli altri fedeli comuni nel senso medesimo le proprie loro sustanze? Potendosi adunque prendere in questo tal senso le parole di S. Luca: *et habebant omnia communia*, bisognerà confessare, che il mio sentimento non ripugni alle stesse parole del Santo Evangelista. E per verità se il P. Cornelio a Lapide e il P. Tirino,

Gesuiti, e il P. Calmet Benedettino, celebratissimi commentatori delle Sacre Scritture, per dimostrare che tutto era comune appresso i nostri antichi, dovettero prevalersi del passo di Tertulliano *omnia indiscreta sunt apud nos praefer uxores*, fa d'uopo credere che e non seppero in che consistesse la diversità della comunione de' beni, che passava tra i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme e i Cristiani de' tempi di Tertulliano, la qual cosa non se se possa dirsi senza far loro ingiuria; o se lo seppero, hanno voluto significare, che quantunque erano alcuni nel ceto Geresonimitano che possedevano, nientedimeno i beni loro erano comuni, come erano comuni i beni de' fedeli che possedevano delle sostanze vivente Tertulliano. Vedasi Cornelio a Lapide in *Acta ad cap. II, v. 44*, dove allude al *praefer uxores* di Tertulliano. Il P. Tirino, spiegando l'istesso versetto, scrive: « *Et habebant omnia communia, praefer uxores*, » *inquit Tertullianus.* » Il P. Calmet *ibid.* « Uno erant animo » (dice) una mente, et mutuo communicabant facultates, ut » omnibus prodessent, erant singulorum. Idem vitae institutum servarent Esseni, de quibus Josephus, et primum seculorum fideles, de quibus Tertullianus (*Apolog.*). » Ma rinforza l'argomento l'istorico dicendo: « Ben se che » nella Scrittura il termine *omnis* significa sovente molti » e non tutti, ma in questo luogo quanto più rigorosamente » si può, doverci intendere, il mostra lo stesso S. Luca, il » quale altrove ci assicura (*Act.*, c. iv, v. 34) che *quotquot possideres agrorum aut domorum erant vendentes afferebant pretia eorum quas vendebant*. » Servasi pure di tutto il rigore circa l'*omnes*, che io gli sono consenziente. Sì signore: l'*omnes* significa tutti tutti; bisognerà però non mettere il tutto dove non lo mette S. Luca. Adunque tutti quanti i possessori di campi e di case vendendo portavano i prezzi delle cose vendute. Ma dove dice S. Luca: *vendendo tutto*? Che se dice *vendendo*, senza aggiugnere *tutte le possessioni e case*, per qual cagione lo Storico afferma che tutti vendevano tutte le possessioni e case loro? Stende egli adunque il detto dell' Evangelista, aggiugnendo qualche cosa del suo agli Atti de' Santi Apostoli. Stiasi pertanto, come si

deo, al *quotquot possessores agrorum, aut domorum erant* di S. Luca, e non si aggiunga al *πωλοῦντες* (*vendentes*) l'*omnes domos, aut omnes possessiones*, ma dicasi come S. Luca istesso scrive: *πωλοῦντες ἱερὸν τὰς τιμὰς τῶν πιπρασκομένων*, *vendentes offerebant pretia venditorum*, che allora le cose potranno anche spiegarsi secondo il mio sentimento. E per vero dire avea già da molto tempo osservato il dottissimo Cardinal Gaetano, che il modo di parlare in questo luogo usato da S. Luca potea ammettere due sensi, così scrivendo ne' suoi *Commentarij* sopra gli Atti, al capo iv, v. 34: « *Quotquot* » *possessores agrorum, aut domorum erant vendentes*. Anceps » est sermo; an *erant* jungatur cum *possessores*, et sit sen- » sus: *quotquot erant possessores vendebant*, et ponebant » *pretium etc.* An *verbum erant* jungatur cum participio » *vendentes*, et non cum nomine *possessores*, et non sit sen- » sus, quod *quotquot habebant agros vendebant illos*, sed » *quotquot possessores agrorum, aut domorum vendebant* » *agrum, aut domum* ». Potendosi adunque interpretare in questi due sensi S. Luca, e dicendo egli stesso, come appresso vedremo, che niuno dicea che fosse suo proprio ciò che possedea, fa d'uopo interpretarlo in tal maniera, che un testo naturalmente, come succede nel mio sistema, si concili coll'altro, senza adoprare stiracchiature. Ma i Padri, dice lo Storico, sono contrari, attestando S. Gioan Grisostomo nella Omelia xi sopra gli Atti, che *qui in Monasteriis nunc vivunt, vivunt quemadmodum olim fideles*; e Possidio nella vita di Santo Agostino, che *factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit, et cum Dei servis vivere coepit secundum modum, et regulam sub Sanctis Apostolis constitutam, maxime ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed eis essent omnia communia, et distribueretur unicuique sicut opus erat*; e S. Girelamo nel libro *de Viris illustribus* cap. xi, che *talis prima Christo credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, et cupiunt, ut nihil cuiuspiam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper, patrimonium egentibus dividantur*. Io però gli concedo tutto ciò che contiensi in quelle testimonianze, senza usare niuna spiegazione. Poichè non nego che i Monaci vivano

come viveano anticamente i fedeli, nè che Santo Agostino introducendo la vita comune nel suo collegio, abbia imitato gli Apostoli, nè che tale fu da principio la Chiesa, quali erano i Monaci ne' primi tempi in Gerusalemme. La questione consiste, se osservando la massima parte della Chiesa la vita comune, alcuni con tutto ciò si trovassero, i quali seguendo il Cristianesimo, possedessero ad ogni modo, o no. È verissimo che la regola della vita comune fu seguitata sotto gli Apostoli, ma non da tutti; è vero che i Monaci vivendo in comune, imitano i primi fedeli, ma non tutti; è vero che tali procuravano di essere i Monaci vivente San Girolamo, qual era la prima Chiesa de' Gerosolimitani credenti, ma non una piccola parte della Chiesa medesima. Or dove nominano *tutti, omnes, o tutta la Chiesa*, il Grisostomo, Girolamo e Possidio? Io però colle testimonianze de' Padri farò un po'dopo vedere, che alcuni de' primi Cristiani di Gerusalemme si riteneano parte delle loro sostanze. Intanto consideriamo il sillogismo del nostro Storico. « Que- » ste testimonianze (dice egli) se rigorosamente, e come » suonano, vogliansi intendere, significano, che tutti i fe- » deli da S. Luca rammemorati, di tutti i loro beni spo- » gliavansi, onde menare tutti vita perfettamente comune; » ma nulla v'ha, onde necessario sia limitare sì fatte te- » stimonianze; dunque tutti i fedeli, de' quali parla S. Luca, » condussero vita perfettamente comune ». Soggiugne poi di voler provar la minore, e della maggiore non ne fa parola: « Le risposte (dice) che daremo alle ingegnose ra- » gioni del P. Mamachi, proveranno la minore proposizione » di questo sillogismo ». Io per altro nego la maggiore, e non la minore proposizione. Nego, che se si prendano rigorosamente le testimonianze de' Padri, significhino che tutti i fedeli da S. Luca mentovati di *tutti i loro beni* spogliavansi, perchè nè San Luca dice che spogliavansi di *tutti* i loro beni, nè i Padri dicono che *tutti* i primi Cristiani facessero la vita da monaco. Basta dunque non aggiugnere il *tutti* o il *tutte*, come lo aggiugne l'erudito Istorico, che le cose anderanno benissimo per lo sentimento che io sostengo.

Discede quindi lo Storico alle mie ragioni, e accennando la prima con queste parole: « Se avessero eglino le » case loro vendute, qual luogo sarebbe loro rimaso da » abitare? » così risponde: « Questa ragione è d'Estio; ma » la risposta è facile ». Sapeva io pure, e l'avea anche significato, che quella ragione è dell'Estio; ma veggiamo con qual facilità ei la rigetti: *O abitavano in case a pigione, come vuole il P. Arduino, e l'affitto pagavasi dal comune erario* (senza dubbio era facile inventar una cosa di cui non vi è vestigio nella Scrittura), *o abitavano in case già loro, e non rendute, ma cedute alla comunità.* Adagio. Qui lo Storico concede ciò che ha poc'anzi negato. Ei pretendea prima, che il passo di S. Luca si dovesse intendere così: *che tutti i fedeli vendevano tutte le possessioni e tutte le case loro*, altrimenti non avrebbe concluso nulla contro di me; e ora nega che *vendessero le case* nelle quali abitavano. Ristigne adunque secondo ciò che a lui pare, contro sua voglia, le testimonianze di S. Luca. Fa ora d'uopo che io provi più copiosamente al mio oppositore, che le case da certuni non si vendeano, nè si mettevano in comune, se non nel senso da me spiegato di sopra, cioè in quanto n'era concesso l'uso, se era di mestieri, agli altri fedeli, ricevendoli in esse, e osservando la ospitalità propria della loro professione. In primo luogo adunque io osservo, che Maria madre di Giovanni, dopo la morte di Santo Stefano, avea la sua casa, la quale era frequentata da' fedeli. Imperciocchè nel capo dodicesimo v. 12 degli Atti veggiamo, che essendo stato prodigiosamente liberato dalla prigione S. Pietro « venit » ad domum Mariae Matris Johannis, qui cognominatus est » Marcus, ubi erant multi congregati et orantes. Pulsante » autem eo ostium januae, processit puella ad audiendum, » nomine Rhode ». Or questa *casa* non era comune, poichè, dopo la morte di S. Stefano, non si mentova più da S. Luca la comunità Gerosolimitana; dunque era quella casa propria di Maria. Nè vale il dire, che sebbene non si nomini la comunità da S. Luca dopo descritto il martirio di Santo Stefano, non segua che non vi fosse la vita comune nella Chiesa di Gerusalemme. Perciocchè non dob-

biamo noi senza grave fondamento porre di più un fatto generale negli Atti, che non è mentovato dal sacro Scrittore. Altrimenti potremo dire che la vita comune durò in quel ceto fino alla distruzione della città santa, mentre non vi è forse tra gli antichi chi lo neghi. Adunque se, raccontando il martirio del santo diacono, non parla più S. Luca della comunità, egli è segno, che dispersi, come egli afferma, i fedeli, cessò ancora quella sorta di vita. Se dunque era propria di Maria quella tal casa, come ha ella fatto per averla? Le fu ella per avventura ceduta, dopo la dispersione de' fedeli, dalla comunità? Ma ciò non si può dire senza tirare a indovinare, essendo stata la casa medesima, secondo i principj dell'Autore, venduta. O si ritenne forse del danaro furtivamente, allorchè era entrata nella comunità, per comprarsela? Nò certamente, non essendo ella mai stata tacciata di furto o di frode, nè avendo noi motivo di affermare ch'ella l'abbia nuovamente comprata. Dunque l'avea posseduta prima ancora che fosse introdotta la comunità in quella Chiesa, come attesta S. Gregorio Nazianzeno. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che senza trasferire il dominio alla Chiesa, qualcuno de' fedeli Gerusalemmitani si riserbava la casa in cui abitava, sebbene ella era appellata comune, perciocchè era aperta a tutti i seguaci del Redentore. Odasi S. Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Cristo Paziente* (pag. 281, Tom. II delle Opp., ediz. del 1690):

Alla casa, dove aspettan le donne,
Dov'è massimamente Maria madre d' Marco,
E dove stimo che conorra il sacro coro.

Abbiamo inoltre, che nella stessa casa era parimente una serva: *Pulsante autem Petro ostium vestibuli, προσελθε ησδων, venne un'ancella per nome Rode*. S. Gioan Grisostomo spiegando questo passo nella *Omelia xxv sopra gli Atti* (n. II, p. 200, T. IX. Opp. edit. Paris. an. 1731): *Vedi, dice, e le ancelle piene di pietà*. Ma se a Maria Madre di Marco, o ad altro Cristiano appartevano le ancelle o serve che vogliam dire,

bisogna che alcuni avessero la maniera di mantenerle e perciò possedessero qualche cosa; poichè nella vita comune perfetta non vi è distinzione di servo e di padrone, ma tutti sono eguali. Leggiamo inoltre negli Atti de' Santi Apostoli (cap. XXI, v. 8) che S. Paolo venne in *Cesarea*, ed entrando nella casa di *Filippo Evangelista*, il quale era uno de' sette diaconi, stette appresso lui parecchi giorni. Or che Filippo, uno de' sette Diaconi, fosse ne' primi tempi in Gerusalemme, non vi ha chi lo possa in conto veruno metter in controversia. S' egli dunque avea rinunciato tutto, e venduto le case o le possessioni che avea, come sostiene lo Storico, in qual guisa avea la casa in *Cesarea*, dove non si faceva vita comune? Guadagnò egli forse del danaro per comprarsene una dopo la dispersione de' Cristiani di Gerusalemme? Ciò senza dubbio non si concederà mai, trattandosi di un predicatore zelantissimo dell' Evangelio. Fa d' uopo adunque dire, che egli per la sua famiglia si fosse riserbato qualche fondo, che possedea. Finalmente parlando S. Luca del viaggio di S. Paolo a Gerusalemme, così scrive nello stesso capo, v. 16: *Venerunt autem et ex discipulis a Caesarea nobiscum adducentes secum apud quem hospitaremur Mnasonem quemdam Cyprium antiquum discipulum*. Sicchè questo *Mnasone* fu uno degli antichi discepoli, che vuol dire che fino da' primi tempi avea cogli Apostoli vissuto in Gerusalemme. Ora i Cristiani venuti con Paolo da *Cesarea* conduceano seco *Mnasone*, acciocchè questi ricevesse in casa sua il Dottor delle genti, e lo trattasse colla ospitalità degna di un caritativo fedele. Ma se la vita comune era allora in voga in quella città, talchè niuno si fosse riserbato nulla del suo avere, che bisogno vi era di condurre a bella posta da *Cesarea* quest' uomo, affinchè ricevesse e trattasse San Paolo? Poichè essendo tutti uguali, e godendo ugualmente delle comuni sostanze, tanto era lo stare appresso qualunque altro, che appresso *Mnasone*. O dunque bisogna che allora non si osservasse in Gerusalemme la perfetta comunità, o se si osservava, bisognerà concedere che alcuni avessero delle case e de' comodi da poter alloggiare i forestieri Cristiani. Che se non si osservava più, come fece *Mnasone*

per impadronirsi di quella facoltà? Non è certamente credibile che egli, dopo avere ceduta la casa e vendute tutte le sue possessioni, e distribuito il prezzo delle vendute cose alla comunità, le avesse riprese, nè che avesse guadagnato coll'andar del tempo del danaro per avere più comodo, mentre disdiceva che un antico discepolo si desse al guadagno del danaro, e di ciò non troviamo vestigio veruno ne' sacri libri e nè anco nelle opere de' Padri. Fa d'uopo adunque confessare, che essendosi egli prevaluto dalla libertà che ognuno avea di ritenersi ciò che gli pareva del suo, siasi ritenuto quel tanto che bastava pel suo mantenimento, per quello della sua famiglia, e per lo alloggiamento de' fedeli che ne avessero avuto di mestiere. San Gioan Grisostomo interpretando questo passo, così scrive (*Hom. XLV, pag. 341*): « Tunc cum pro dogmatibus ascen- » debant (S. Paolo e i compagni) in Ecclesia, hospitabantur » (cioè erano alloggiati a spese della Chiesa, che sebbene » allora non mantenea la primiera comunità, con tutto ciò » colle distribuzioni de' fedeli aiutava i poveri e alloggiava » gli ospiti) nunc vero (παρὰ μωθητὴ τινὶ ἑρχομένῳ) apud disci- » pulum quemdam antiquum. . . . Sic nolebant Ecclesiae » oneri esse, cum alius esset, qui illos hospitio reciperet ». Ammette dunque S. Gioan Grisostomo, che se fossero stati alloggiati dalla Chiesa, le avrebbero dato del peso, onde furono alloggiati da un particolare. Dunque questo tal discepolo non faceva vita perfettamente comune. Altrimenti dando del peso a questo, avrebbero dato del peso eziandio alla Chiesa, mentre i beni di lui sarebbero stati beni della Chiesa medesima. La qual cosa molto più milita contro lo Storico, che pare stenda la perfetta comunità anche dopo i tempi di Santo Stefano. Però sostenendo che non si faceva più una tal vita dopo il martirio del Santo Diacono, perciocchè S. Luca, dopo descritto questo stesso martirio, non fa della comunità menzione, argomento, come ho di sopra argomentato, che avendo posseduto l'antico discepolo dopo il tempo della comunità, nè avendo fatti nuovi acquisti tolta che fu la comunione de' beni, sia un contrassegno, che ei durante la comunione, si fosse servito della libertà

conceduta ad ognuno di ritenersi ciò che gli fosse paruto opportuno. Prosegue il Santo: « *Ducentes apud quem hospitemur*. Paulum ille hospitio excipiebat. Licet fortasse vestrum quispiam, si quis mihi Paulum hospitio excipiendum offerret, id prompte, et alacriter facerem. Ecce Pauli Dominum tibi hospitio excipere licet, et non vis. Nam ait, qui suscipit unum ex his minimis, me suscipit. Quanto minor est frater, tanto magis Christus per ipsam advenit.... Quot hospites sunt ex fratribus? Est communis domus Ecclesiae, quam Xenona vocamus. Curiose inquirite vos, sedete ad fores, venientes suscipite, si non in domos vestras illis aliter necessaria suppeditate. Quid ergo inquires? An Ecclesia non habet? Habet: sed quid hoc ad vos?.... Sed sumptus habet Ecclesia, inquires: Pecunias habet, et redditus. Dic mihi, an sumptus non habet? Etiam, inquires. Cur ergo non adjuvas mediocritatem ejus? » Vedesi pertanto, che il Santo facendo questo paragone tra chi alloggiò S. Paolo in Gerusalemme, e i fedeli di Costantinopoli, i quali egli esorta di osservare la ospitalità, dimostra, che come costoro, così ancora Mnasone antico discepolo avesse delle case e delle facoltà sufficienti a ciò fare. Il P. Lorino, insigne Scrittore della Compagnia di Gesù, ne' suoi eruditissimi Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli, interpretando il citato versetto, sebbene si scosta dalla soda e ben fondata esplicazione del Grisostomo, contuttociò concede che Mnasone avesse avuta la casa, *vel quia cum aliis illis, qui capite secundo et quarto narrati sunt, eam non vendidit, vel quia postea sibi comparavit* (co'danari per avventura che avea dato agli Apostoli?) *vel quia facile usum ejus habere poterat aut pretio, aut commodato*. E questo dove lo ritrovò egli, se avea dato tutto il suo alla comunità e tosto distribuito a' poveri? Ma dirà forse lo Storico che come fecero i fedeli, i quali prima rinunziarono a' loro beni, dopo che fu tolta la vita comune, così potea fare Mnasone. Io però rispondo, che i fedeli si dispersero dopo la morte di Santo Stefano, come dice San Luca negli Atti, al cap. iv, v. 2: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Hieroso-*

lymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judaeae, et Samariae praeter Apostolos. Essendo adunque dispersi, chi avea casa in qualche città della Palestina, potea portarsi colà, come fece alla fine Filippo Diacono; gli altri erano mantenuti colle limosine; e chi avea fondi e casa in Gerusalemme, come Maria Madre di Giovanni, e come Mnassone, non le perdettero, non leggendosi esser stata tale la persecuzione, che apportasse la confiscazione de' beni.

Ma giacchè abbiamo fatto menzione della libertà, che i primi fedeli aveano di ritenersi, se voleano, i loro fondi, anche dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, veggiamo se questa ancora può darci un giusto motivo per credere che siensi alcuni prevaluti di essa, onde non abbiano nè vendute, nè cedute alla comunità le loro case e possessioni. Il nostro erudito Istoricò, alla pag. 505, nota 34, sebbene giustamente ammette questa libertà mentovata da S. Luca negli Atti (cap. v, v. 4) vuole nulladimeno che l'amore della volontaria povertà da Cristo raccomandato e in voce, e con tanti ammirabili esempi, ve li obbligasse. Io peraltro non mai posso persuadere che in tanta moltitudine di gente, con tanta libertà, niuno affatto si ritrovasse, che non vendesse o cedesse il dominio della sua roba alla Chiesa. Non aveano forse ancora le donne, che seguitavano Gesù Cristo, veduto rinunziare a ogni cosa i Santi Apostoli, non aveano osservati gli esempi del nostro Redentore e uditine i consigli? E pure quantunque fossero in sua compagnia, contuttociò possedevano delle facoltà. S. Luca nel Vangelo dopo di aver raccontato (c. v) che S. Pietro, S. Giovanni e S. Jacopo *relictis omnibus secuti sunt eum*, e riferito nel c. vi il ragionamento del Signore *circa i poveri, de' quali è il regno di Dio etc.*, nel c. viii, v. 2 e seg., così scrive: « Maria, quae vocatur Magdalene, de qua septem daemonia exierant, et Johanna uxor Chusae Procuratoris Herodis, et Susanna, et aliae multae quae ministrabant ei » de facultatibus suis ». Questi esempi adunque sebbene faceano grandissima impressione negli animi de' credenti, non segue peraltro che inducessero tutti a lasciar tutto per seguitare Gesù con sigolare perfezione. E che? I fedeli delle

altre città non erano eglino amanti della povertà, liberali, e santi? Non sapeano che in Gerusalemme molti aveano rinunciato a' loro beni? E pure, quantunque gli ammirassero, quantunque colle limosine aiutassero i loro prossimi, nulladimeno moltissimi non abbandonavano tutto il loro avere. Per la qual cosa l'argomento preso dall'esempio degli altri, e da' consigli del Redentore non prova che non vi fossero alcuni i quali ancor possedessero. Bastava che i fedeli si fossero guidati in Gerusalemme, come Tabita in Joppe, di cui scrive S. Luca negli Atti (cap. ix, v. 36 e segg.): « In Joppe autem fuit quaedam discipula nomine » Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas. Haec erat plena » operibus bonis, et eleemosynis quas faciebat. . . . cum » advenisset (Petrus) duxerunt illum in caenaculum, et » circumsteterunt illum omnes viduae flentes, et ostenden- » tes ei tunicas, et vestes, quas faciebat illis Dorcas ». Poichè sebbene ella possedeva, facea delle limosine, ed era di giovamento alla Chiesa, onde fu dal Santo Apostolo risuscitata. Finalmente se tanti esempi non piegarono l'animo di Anania e di Zafira alla virtù, nè ritiraronli dal sacrilego consiglio di mentire allo Spirito Santo, e di ritenersi parte del prezzo del campo venduto, non so come potessero valere appresso tutti gli altri, senza eccettuarne veruno, e far sì che non si servissero alcuni della libertà che aveano di ritenersi lecitamente le case e le possessioni, che avessero voluto, e non consacrarle alla Chiesa.

Circa i lamenti degli Ellenisti contro degli Ebrei, risponde lo Storico che l'argomento quindi da me ricavato prova troppo. Aveva io ragionato in questa guisa: se tutti i fedeli aveano venduto tutto, e viveano colle quotidiane distribuzioni, come sarebbonsi lamentati gli Ellenisti degli Ebrei, con dire che le vedove loro non erano tanto ben trattate quanto le vedove Ebreë? Nella vita comune niuna vedova è più povera di una vergine o di una donna maritata. Dunque se mentovarono i Greci solamente le vedove, e non le vergini e le maritate, segno è che tutti non faceano la perfetta vita comune. Ma non osservò, così ragionando lo Storico, che la vita comune non impediva che

gli artisti e gli altri che aveano degli uffizi non contrari alla pietà, si esercitassero nella loro professione, e portassero a' piedi degli Apostoli ciò che aveano guadagnato coi lavori loro, e ottenessero quel tanto che ricercavasi pel mantenimento delle loro famiglie, onde questi non si potessero lagnare. Levati adunque gli artisti, e coloro che aveano qualche uffizio, come erano i sacerdoti, per esempio, i quali obbedivano alla fede, e che nel modo suddetto provvedevano a' loro figliuoli e figliuole e moglie, il maggior numero di quelli che aveano bisogno di una particolare assistenza, erano le vedove. Onde per queste nacquero principalmente i lamenti degli Ellenisti, ed esse perciò sole da S. Luca furono mentovate. Ma se tutti i ricchi avessero venduti tutti i loro fondi, e si fossero ridotti, non avendo arte veruna, a mantenere colle quotidiane distribuzioni le loro case, i lamenti sarebbero nati principalmente per essi, mentre chi volontariamente si era dato a una tal vita, richiedeva una maggiore compassione se era posposto agli altri. Ma non avrebbero cagionato questa sì grande impressione alcuni pochi, i quali soli si fossero spogliati di tutto il loro avere. Or siccome coloro che campano co' frutti dei loro fondi sono pochi, riguardo alla moltitudine di quelli che vivono co' lavori delle loro mani, se la maggior parte ancora de' ricchi convertiti, vendute alcune delle loro possessioni e case, si riserbavano quel tanto che era bastevole per lo mantenimento delle loro famiglie e lo alloggiamento degl' ospiti, sempre sarebbe vero che la maggior parte viveano in questa comunità, e che alcuni solamente si ritenevano quel tanto che loro bisognava. E per sapere che sia vero che la vita povera non impediva agli artisti e a coloro, che aveano qualche impiego non contrario alla pietà, di esercitarsi nella loro professione, basta leggere ciò che scrivono i Padri e i Commentatori sopra il c. XXI del Vangelo di S. Giovanni v. 3. Imperciocchè parlando eglino della pescagione di S. Pietro, dopo che ebbe abbandonato le reti, e tutto ciò che possedea, dicono, che gli Apostoli tornarono all' arte loro, affinchè si procacciassero il vitto col lavoro delle loro mani, o non si dessero all' ozio, nè fossero di

peso agli altri, essendo da questi alimentati. Ma giacchè sostiene lo Storico che questo mio argomento prova troppo, dovea almeno scioglierlo in una maniera che non pregiudicasse alla perfetta comunità de' primi tempi del Cristianesimo. Egli però si contenta di osservare, che sebbene, oltre le vedove, altri ancora professavano la vita comune, nulladimeno poteano i lamenti de' Greci riguardare solamente le medesime vedove, forse perchè non bastando il raccolto danaro per tutti, potè darsi, che nella distribuzione delle cose necessarie, si avesse qualche minor riguardo alle vedove degli Ellenisti. Ma se il minor riguardo nasceva per motivo di nazionalità, come ricavasi dal testo di S. Luca, perchè le sole vedove, e non le vergini e le maritate furono mentovate dagli Ellenisti? Bisogna dunque che qualche altra ragione si apporti per isciogliere l'addotto argomento; la qual ragione probabilmente è quella che io poc' anzi ho accennata.

Venghiamo ora al mio terzo argomento. È questo dedotto dalle parole di S. Luca negli Atti (cap. iv, v. 32): καὶ οὐδ' εἷς τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ ἔλεγεν ἰδίον εἶναι: *nec quisquam* (così leggesi nella volgata edizione) *eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat*; imperciocchè attestando S. Luca che niuno dicea essere sue proprie quelle cose che possedeva, segno è che alcuni possedeano. Risponde in primo luogo lo Storico: « Il *possidebat* di S. Luca non dee qui prendersi nel » senso stretto e rigoroso. Sarebbe vero che *nemo aliquid etc.* » Così egli, quando vuole, dice che i testi di S. Luca si prendano rigorosamente, e quando no, rinunzia al rigore, e sostiene che debbansi intendere largamente. Ma perchè il testo *quotquot erant possessores etc.* (v. 34) si ha da prendere con tutto il rigore, come egli dice, e non la parola *possidebat*? Perchè, replica egli, altrimenti non sarebbe vero, che *nemo.... aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*. Io però non gli concederò mai, che se il *possidebat* non si prende rigorosamente, non sarebbe vero che *nemo ec.* Dica egli di grazia. È egli vero, che i fedeli nel secondo e terzo secolo possedeano? Verissimo. Come dunque Tertuliano parlando della comunità de' Cristiani de' suoi tempi,

attesta, come di sopra vedemmo, che *omnia indiscreta erant apud eos praeter uxores?* Dunque ancorchè alcuni avessero posseduto ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, tutta-volta sarebbe stato vero, che *nemo aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*. Conceda egli adunque che se gli altri testi di S. Lucà s'intendono rigorosamente, come gli ho io pure intesi, così anche il *possidebat*, secondo la intelligenza di S. Giustino, di Tertulliano, di Eusebio ec., debbesi mantenere nel suo rigore. E che la parola τὸν ὑπαρχόντων voglia significare *delle cose possedute*, costa dal v. 37, dove leggiamo che S. Barnaba fece vendita ὑπαρχόντων αὐτοῦ ἀγροῦ del campo che possedea. Poichè se ὑπαρχόντος significa nel v. 37 vera possessione, perchè non la significherà il τὸν ὑπαρχόντων nel verso 32? Ma lo Storico non si contenta di una sola risposta. Soggiugne pertanto « che se pur vo- » gliasi prendere questo verbo nel rigoroso suo senso, il » *possidebat* è anteriore alla renunzia che poi faceasi dei » beni, onde segue *quotquot enim possessores ec.* » Ma quando mai si è udito dire, che il convertire il *possidebat* in *posse-derat* o in *possedit*, sia prendere nel suo rigoroso senso quella parola? Che se quanto alla *possessione* conservasi il rigore del senso di S. Luca, non si conserva però quanto al tempo. Laonde quel vocabolo vien preso dal nostro istorico e rigorosamente e non rigorosamente. Perciocchè mentre egli cerca di mettere il rigore per un verso, introduce la larghezza per l'altro; onde ammettendo la stretta possessione, muta il *possedeano* di S. Luca, e lo fa divenire *aveano posseduto* o *possedettero*. Aggiungasi a ciò, che nè anco le parole, ch'ei cita del verso 34: *Quotquot erant possessores agrorum, aut domorum, vendentes afferebant pretia eorum, quae vendebant*, gli possono essere di giovamento; poichè se per questo passo pretende che i primi Cristiani di Gerusalemme vendeano tutte le case e possessioni loro, allora essendo il *possidebat* anteriore alla rinunzia, avrebbero egliino potuto dire: *noi per virtù non chiamiamo nostre le case che abbiamo vendute*, e questa sarebbe stata una maniera ridicola di parlare. E per verità se uno dopo di avere venduto il suo podere fosse lodato da un qualche storico, perchè dopo

la vendita non chiama più il podere medesimo suo proprio, credo che l'avrebbe a male, perocchè si vedrebbe deriso, attribuendosegli a virtù ciò ch'egli fa per necessità, non potendosi chiamar propria di uno la roba che è stata da lui stesso alienata. Ma se poi volesse lo storico che non vendessero quei fedeli tutte le loro case, la qual cosa dice egli altrove contraddicendosi, allora bisognerà che neghi doversi prendere rigorosamente anche il *quotquot* ec. mentre S. Luca dice *vendentes*, e lo storico vuole che preso il *vendentes* rigorosamente, significhi che i Cristiani tutti vendessero tutte le possessioni loro e tutte le case altresì. Che se dicesse, non farsi menzione delle case e delle possessioni da S. Luca dove adopa il *possidebat*, replicherò, che se que'Cristiani possedevano altre cose, non vedo perchè non possedessero ancora case e poderi.

Ma poichè lo storico ha voluto apportare le testimonianze de' Padri in suo favore, le quali testimonianze sono state da noi di sopra brevemente spiegate, fa d'uopo che, terminato l'esame de' passi delle Sacre Lettere, scendiamo a proporre alcuni altri estratti da' libri de' nostri antichi, e veggiamo se o la mia opinione, o quella dall'avversario sostenuta confermino. S. Giustino Martire, il quale fiori verso la metà del secondo secolo, ed era informatissimo de' costumi e delle consuetudini ch'erano introdotte nella primitiva Chiesa, nella sua prima Apologia, dopo di avere brevemente ragionato della Eucaristia, e come fu ella istituita da Gesù nostro Redentore, soggiugne: *Da quel tempo sempre ci rivochiamo queste cose alla memoria, e avendo, soccorriamo i bisognosi, e sempre siamo insieme.* Vedasi se il passo allude a quel verso di S. Luca negli Atti: *Erant pariter, et habebant omnia communia.* Or io ragiono così. Se da quel tempo, in cui Gesù Cristo istituì la Eucaristia, fino a' tempi di S. Giustino i fedeli soccorreato i loro compagni, e perciò diceasi che faceano vita comune, fa d'uopo confessare che alcuni fedeli in ogni tempo avessero modo di soccorrere i bisognosi, e perciò possedessero. Or che da quel tempo, senza escludere il primo anno dopo la morte del nostro Signore, si facesse così, lo attesta S. Giustino dicendo che i Cristiani, i quali

aveano, aiutavano i bisognosi loro compagni, e perciò diceansi di avere anche nel secondo secolo tutte le cose comuni (vedi l'Apologia medesima n. 14); in ogni tempo adunque, senza escludere l'anno suddetto, alcuni fedeli aveano modo di sovvenire chi ne avea di bisogno. Anzi adoprando S. Giustino le parole *sempre siamo insieme*, sembra che alluda al testo di S. Luca *erant pariter*, e come nella età sua erano molti che possedevano, quantunque si protestassero che le facoltà loro erano comuni, così egli accenni che alcuni fossero in Gerusalemme somiglianti a questi ne' primi tempi del Cristianesimo. Egli è più chiaro il testo di Tertulliano. Questi nel libro *de Fuga in Persecutione* cap. XII, pag. 543: « Apostoli (dice) persecutionibus » agitati, quando se pecunia tractantes liberaverunt? Quae » illis utique non deerat ex praediorum pretiis ad pedes » eorum depositis. Certè multis locupletibus credentibus viris » ac feminis, qui his etiam refrigeria subministrabant ». Ognuno vede che Tertulliano si serve qui di due motivi per provare che gli Apostoli poteano co'danari liberarsi dalle mani de' persecutori, se avessero voluto; primo perchè non mancavano loro i prezzi de' poderi venduti da coloro che venivano alla fede; secondo perchè molte donne e uomini ricchi si convertivano, i quali davano agli Apostoli medesimi de'soccorsi. Ma come poteano ciò fare questi ricchi se tutti nulla si riserbavano?

Deesi di più osservare che Tertulliano fa menzione dei facoltosi, i quali allora quando la vita comune ancor durava, si convertirono al Cristianesimo, e perciò afferma che oltre il danaro ricavato da' poderi venduti, aveano eziandio de'soccorsi dalle persone ricche, le quali alla vera credenza venivano. Laonde adopra egli la particola *etiam*, per dinotare, che non solamente i prezzi de' predj poteano essere a Pietro e a' compagni di giovamento, ma i *refrigerj* altresì de' fedeli, i quali *refrigerj*, o soccorsi, non poteano essi ottenere, se gli stessi fedeli da lui accennati non si riteneano nulla di ciò che, prima di essere Cristiani, aveano posseduto. Origene sopra S. Matteo (n. xv, Tom. III Opp., edit. Monach. S. Maur.) parlando della vita perfetta, dopo di

avere addotti i passi del cap. II e del cap. IX degli Atti , così conchiude : « Haec omnia eo a nobis dicta sunt , ut » unumquemque perfectum evadere volentem parere posse » probemus Jesu dicenti, *vade, vende quae habes, et da pauperibus*. Strenuorum autem, et rerum omnium, quae Epi- » scopo potissimum conveniunt, praedictorum hominum par- » tes essent, eos adhortari, quibus facultas suppetit, quique » adhortationi obtemperant , et iis res vitae necessarias e » communi subministrando , et alios ad idem (faciendum) » rogare. Exemplum enim quoddam unanimis vitae illud » esset, quam tempore Apostolorum fideles agebant ». Sic- ché sostiene Origene , ch' ella è una delle proprietà della vita perfetta il vender tutte le proprie sostanze , e distri- buirne il prezzo a'poveri, e che è lodevol cosa che gli Ec- clesiastici procurino d'indurre i docili a rinunziare a tutto , e a vivere colle distribuzioni della Chiesa, e a pregare gli altri di fare il medesimo , poichè questo sarebbe un rap- presentare la unanime vita che menavano i fedeli ne' tempi de'Santi Apostoli. Parla egli adunque in tal guisa della co- munità Apostolica, che dimostra non essere stata fatta una somigliante totale rinunzia delle facoltà loro da *tutti* i primi fedeli della Chiesa di Gerusalemme. S. Cipriano (*lib. III. Testimonior.*, n. III, p. 62, edit. Oxon.) traducendo in questa guisa il passo di S. Luca : « Turba autem eorum, qui » crediderant, anima ac mente una agebant, nec fuit inter » illos discrimen ullum, nec quidquam suum judicabant ex » bonis , quae eis erant , sed fuerunt illis omnia commu- » nia » accenna, che qualcuno almeno tra essi avea de'beni. Anzi nel libro *De Opere et Eleemosynis* sostiene che la co- munion de' beni mentovata da S. Luca non consistesse appresso tutti nello spogliarsi di tutto il suo , ma si con- servasse ancora appresso quelli, i quali ritenendo parte delle loro sostanze, ne davano l'uso a'poveri della Chiesa. Imperciocchè così egli scrive (p. 208) : « Legimus in Acti- » bus Apostolorum : turba autem eorum , qui crediderant , » anima ac mente una agebant, nec fuit inter illos discri- » men ullum , nec quidquam suum judicabant ex bonis , » quae eis erant , sed fuerunt illis omnia communia. Hoc

» est novitate spiritali vere Dei filios fieri, hoc est lege
 » coelesti aequitatem Dei Patris imitari. Quodcumque enim
 » Dei est, in nostra usurpatione commune est, nec quis-
 » quam a beneficiis ejus, et muneribus arcetur, quo mi-
 » nus omne humanum genus bonitate, ac largitate divina
 » aequaliter perfruatur, sic aequaliter dies illuminat, sol
 » radiat, imber rigat, ventus aspirat, et dormientibus
 » somnus unus est, et stellarum splendor, ac lunae com-
 » munis est. Quo aequalitatis exemplo, qui possessor in
 » terris redditus, ac fructus suos cum fraternitate partitur,
 » dum largitionibus gratuitis communis, ac justus est, Dei
 » Patris imitator est ». Ecco come spiega egli *l'erant eis omnia communia*. Non esclude dalla comunità Apostolica, come si conosce dall'applicazione di queste ultime parole, coloro, i quali essendo possessori distribuivano a' poveri le rendite e i frutti delle loro sostanze. S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abate (*T. I, P. II Opp., edit. Paris. Mont-fauc. n. 11, p. 795*) racconta che « cum secum animo An-
 » tonius cogitaret, qua ratione Apostoli quidem relictis om-
 » nibus secuti sunt Salvatorem, et qui in Actibus (memo-
 » rantur) vendentes, quae ipsorum erant, afferebant, et
 » ponebant ad pedes Apostolorum ad distributionem opus
 » habentium » vendè tutto il suo. Dalla quale narrazione raccogliesi che egli non fosse di sentimento che tutti, senza eccettuarne veruno, seguissero la vita perfettamente comune, e di tutto il loro avere affatto si spogliassero, altrimenti avrebbe aggiunto il Santo scrittore, *omnes, quae ipsorum erant*. S. Basilio il grande (*In Sermon. Ascet., n. 11, T. II Opp., edit. Par. Mon. S. Mauri, pag. 319*) ragionando di Anania e di Zafira, a' quali era lecito, prima di promettere con voto al Signore la roba loro, di ritenerla anche allora quando era in vigore la comunità in Gerusalemme, dice: « Ananiae initio licebat possessionem suam
 » Deo non polliceri, ac vovere, sed postquam ad huma-
 » nam gloriam respiciens, possessionem suam Deo per pol-
 » licitationem consecravìt, ut hominibus ob munificentiam
 » esset admirationi, parte pretii seposita, ejusmodi adversum
 » se indignationem domini commovit, cujus Petrus mini-

» ster fuit ». Or io in questa guisa discorro. Se tutti quanti i fedeli della prima Chiesa in Gerusalemme vendeano tutto quanto il loro patrimonio, e ne davano il prezzo al comune, qual maraviglia sarebbe mai stata che Anania, avendo un campo, lo vendesse, e mostrasse di aver rinunciato a tutto il suo, e di essere stato sì liberale verso il prossimo? Se tutti faceano lo stesso, mentre abbracciavano il Cristianesimo, potea la liberalità di Anania, se avesse sinceramente operato, essere approvata, ma non ammirata dagli altri. Se dunque S. Basilio attesta che ciò egli finse di fare per cagionare ammirazione, segno è che non tutti i ricchi si spogliavano di tutto il loro avere, ma che una parte ne riteneano per lo mantenimento proprio e della loro famiglia, e per sollievo ancora de' loro bisognosi pellegrini e fratelli. Oltre il passo di sopra addotto, che riguarda la ospitalità di Mnason, antico discepolo mentovato da S. Luca, un altro ritrovo io nella Omelia decimaquarta di S. Gioan Grisostomo (*In Act. n. II, pag. 113*), dal quale sembra che dedurre si possa, che giornalmente alcuni fedeli faceano ai loro compagni bisognosi delle limosine, le quali non avrebbero certamente potuto fare, se non avessero avuto qualche cosa di proprio. Imperciocchè così scrive il Santo: « Ergo » *quotidianum ministerium circa viduas erat. Et vide quomodo hic ministerium vocet, et non statim eleemosynam, sicque et eos qui darent, et eos qui acciperent, extollat* ». Sembra pure, che nella Omelia XI (n. 3, pag. 93) confermi lo stesso sentimento colle seguenti parole: « Ideo » *gratia, quia nullus erat egens, id est ex dantium alacritate, nullus egenus erat. Neque enim partem largiebantur, partem recondebant* (come fece Anania, che nascose parte del prezzo, poichè quei che possedeano consideravano le facoltà loro come comuni, onde non le nascondevano) *neque omnia dabant, sed quasi propria* ». Vero è però che non apporto io questo passo come evidente, perciocchè veggio le difficoltà che in esso contengonsi, se esaminiamo le antecedenti e susseguenti cose. Ma siccome S. Gioan Grisostomo, spiegando il fatto di Mnason, ammette che qualcuno era in Gerusalemme, che fino da' primi

tempi del Cristianesimo avea in quella Città posseduto, credo di potere eziandio prevalermi di tali testi e trarli a tale intelligenza (1). Terminerò l'argomento preso dall'autorità de' Padri con una testimonianza di Ecumenio, il quale può essere considerato come interprete de' sentimenti del Grisostomo. Egli adunque ne' *Commentarj* sopra gli *Atti de' Santi Apostoli* (cap. iv, ediz. del 1631) « *Ideo quisquis* » (dice) *proximum reputans tamquam se ipsum, nihil eorum, quae possidebat, sibi ipsi approprians retinebat, sed in communem utilitatem conferebat* ». Accenna egli adunque, che niuno de' primi fedeli stimava proprie le cose che possedeva, ma le esponeva alla comune utilità, cioè, possedendole, ne concedea l'uso agli altri.

Ma dirà forse lo Storico, se è vera la interpretazione data alle testimonianze di S. Luca e a' passi de' Santi Padri dal P. Mamachi, bisognerà dire che non abbiamo fondamenti da stabilire il punto della vita comune perfetta nella maggior parte de' primi fedeli di Gerusalemme. Imperciocchè, se S. Luca non dice che tutti i Cristiani Gerusalemmitani vendessero tutto, e i Padri non affermano che essi tutti si spogliassero di tutto, anzi se i passi di questi finora arrecati, essendo generali, dimostrano che quasi tutti non osservassero la vita perfettamente comune, seguirà certamente che non si possa sodamente provare colle Scritture e coll'autorità degli antichi la comunità di quei fedeli almeno, che fiorirono in quella città fino al martirio del glorioso S. Stefano. A questa opposizione brevemente rispondo, che le Scritture debbono essere interpretate non a capriccio, ma secondo il contesto della istessa Scrittura e la tradizione de' Padri. Or avendo noi veduto che da certi esempli della Scrittura probabilmente ricavasi che alcuni possedeano, e dicendo S. Luca negli *Atti*, che niuno dicea essere suo proprio ciò che possedea, ragionevolmente abbiamo conchiuso, che anche i possessori, i quali, riguardo alla moltitudine de' fedeli viventi in perfetta comunità, erano

(1) Vedaasi ancora S. GIROLAMO *Epist. ad Salvinam*, T. IV delle Opp., ediz. Martian.

pochi, chiamavano comuni le loro sostanze, perciocchè ne concedeano l'uso a' loro fratelli. Avendo inoltre così parlato S. Luca, nè avendo scritto che *quotquot erant possessores agrorum aut domorum*, vendevano *omnes agros etc.* ma solamente *vendentes afferebant praetia venditorum*, ci ha dato motivo di argomentare che in tanto egli non ha aggiunto l'*omnes possessiones*, in quanto che alcuni non si spogliavano di tutto, ma di una parte delle loro sostanze. Ma che poi il testo medesimo *quotquot ec.* debba intendersi in tal guisa, che significhi essersi la maggior parte spogliata delle cose che avea prima avute in proprietà, deducesi da' Santi Padri, i quali certamente di una tal rinunzia con parole precise manifestamente parlarono. Veggansi Origene (loc. cit. pag. 366), S. Atanasio (loc. cit.), S. Cirillo Gerosolimitano (*Cathec.* xvi, n. x, pag. 248, edit. Paris. Touté), S. Basilio (*in regul. fus. tractat. Interrog.* vii, pag. 348 T. III *Opp.*, edit. ejusd.; *Interrog.* xix, pag. 362; *Interrog.* xxxii, pag. 375; *Interrog.* xxxiv, pag. 377; *Interrog.* xxxv, pag. 380), S. Gioan Grisostomo (*Homil.* xi, n. i e segg. T. IX pag. 90), S. Girolamo (nel luogo citato dallo Storico), S. Agostino (*Serm.* cclii, pag. 724, T. V *Opp.*, edit. an. 1700) e S. Massimo di Torino (*Hòmil. De Avaritia* pag. 366, edit. Venet. an. 1741). Molti altri sono io costretto a tralasciare, per non dilungarmi di vantaggio, e perchè non è necessario, mentre in questo sono di accordo collo Storico mio contraddittore. Leggasi peraltro la lettera quinta, che alcuni ascrissero a S. Clemente Romano (T. I *Concil.* pag. 63, edit. Hard.), i Decreti attribuiti a S. Urbano Papa (*ibid.* pag. 8 a 114), il Concilio primo di Aquisgrana celebrato l'anno 816 (*Can.* cxiii, pag. 1123 e seg.), e il secondo celebrato l'anno 836 (*Can.* xxi, pag. 1444, edit. ejusd., T. IV).

Passa lo Storico ad obbiettarci essere troppo breve il tempo della comunità da me assegnato. Perciocchè se la vita comune durò fino alla morte di S. Stefano, appena sarebbe durata un anno. Essere pertanto un tale spazio troppo stretto per una cosa tanto celebrata da' Santi Padri. Quasichè i Santi Padri non abbiano celebrate molto le cose, che per breve spazio di tempo durarono. Io ho in ciò

seguitato il piissimo e dottissimo Cardinal Tommasi, il quale osserva che non mentovandosi più dopo il martirio del Santo Diacono la vita comune tra' fedeli di Gerusalemme da S. Luca negli Atti, non sia ella stata osservata dipoi dalla moltitudine di quella Chiesa. E per verità essendosi dispersi i fedeli per la gran persecuzione che allora nacque, come racconta S. Luca medesimo, era malagevol cosa, che tornati che furono, si rinnovasse tra loro con quella frequenza dalla moltitudine la comunione de' beni. Ma furono, dice lo Storico, mandate dopo le limosine dagli Antiocheni fedeli a' fratelli di Gerusalemme ne' tempi di carestia. Si bene. Ciò però non è indizio della comunità rappresentata da S. Luca nel secondo e quarto capo degli Atti, altrimenti bisognerebbe dire che nel secondo e nel terzo secolo in varie Chiese osservavasi la vita comune, perciocchè da' Romani Pontefici mandavansi a' fratelli, che le costituivano, abbondanti limosine, come noi abbiamo dimostrato in questo secondo volume (p. 202 e segg., e p. 210 e segg.) Nè vale il replicare, che se durando quella tal carestia, vi fossero state in Gerusalemme delle persone che possedeano, queste avrebbero aiutati i loro compagni, perciocchè non bastavano in tanta scarsezza di viveri le facoltà de' possessori per aiutare i bisognosi; mentre lo stesso Storico (pag. 308 e segg., not. 38) facilmente confessa che prima ancora della dispersione, anzi della morte, e della stessa elezione di S. Stefano al diaconato, per lo numero grande de' nuovi convertiti, i prezzi delle facoltà vendute da' fedeli non erano pienamente bastevoli per ben mantenerli, onde molto meno sarebbero state bastevoli quelle, che alcuni pochi ritennero.

Concedo però, che coloro, i quali aveano venduto tutte le loro sostanze, e ne aveano dato il prezzo agli Apostoli, osservassero, anche dopo la dispersione e il ritorno loro alla patria, la perfetta comunità, e vivessero colle limosine de' fedeli sì Gerosolimitani come anche stranieri, molto più perchè non aveano altro modo di vivere; intorno a che vedasi S. Agostino nel lib. *de Oper. Monachor.* c. xvi. Anzi avendo io detto di sopra (pag. 421) che alcuni pochi aveano

vendute tutte le loro possessioni, osservo doversi intendere pochi riguardo alla moltitudine delle vedove, per le quali si lamentarono gli Ellenisti, e non in sè, cioè quanto al numero loro, che non era piccolo, se non vogliamo dire che pochi erano forse gli Ellenisti possessori in Gerusalemme. Vedansi S. Agostino (ivi, c. XXI), e S. Tommaso, dalla cui sentenza non mi dipartirò io mai (*Opusc. XXXIV al. XIX, c. VI, Concl. II, pag. 570, Concl. III, pag. 571, e Arg. XV, pag. 573, ediz. del 1556*).

Non intendo poi, perchè avendo io stabilite che nella Chiesa Gerosolimitana fu in uso la perfetta vita comune, abbia lo Storico aggiunto: *va eccettuata la Chiesa Alessandrina, se i Terapeuti furono Cristiani*; mentre sa egli benissimo, che, secondo la opinione mia, i Terapeuti mentovati da Filone erano seguaci di una setta giudaica, e non di Cristo nostro Signore.

Torno a dire, che sono obbligatissimo all'autore della Istoria per la maniera propria e veramente civile, che usa nel riferire ciò che ho io scritto intorno alle arti e professioni de' nostri maggiori. Nè mi offendo già io, ch'egli alle mie osservazioni ne aggiunga altre, le quali possano essere di vantaggio alla repubblica delle lettere. Anzi provo grandissimo piacere qualora anche mi veggio giustamente corretto, ma non già con burle e con ischerni, come ha egli fatto mentre ragionava della mia sentenza circa la magia; laonde credo che mi scuserà, se io pure, rispondendogli, ne ho dimostrato qualche risentimento. Ma veniamo al nostro proposito. Aggiugne egli al catalogo da me fatto delle arti e professioni de' nostri antichi, alcune altre, che se avessi io voluto non esser breve, avrei potuto riferire, avendole egli trovate in quei libri medesimi mentovate, de' quali avea io notizia, ed erami anche servito. Onde non istimo dette per ironia da lui queste parole (pag. 513): *Crediamo all'autore questo suo amore di brevità*. Tralascio di parlare dell'articolo de' Cerdoni, perchè avrò l'occasione di parlarne altrove. Anzi affinchè non vada dicendo il nostro Istorico, che io esulto qualora mi si presenta l'opportunità d'impugnare il Marchese Maffei, sebbene avea io proposto di ampiamente

difendermi contro l'accusa da lui fattami nell'ultimo suo libro de' Teatri stampato in Verona l'anno 1753, ne lascierò nientedimeno la incombenza a uno scrittore, che saprà ben riuscir nella impresa. Esporrò peraltro in poche parole in che consista l'accusa medesima, e quanto sia ella insussistente.

IX. Passando adunque dalla Storia Letteraria al libro de' Teatri composto dal Sig. Marchese, dico, che impugnando egli il Padre Concina, lo tratta gentilmente da calunniatore, perciocchè avea questi scritto, secondo l'autore della Prefazione del Teatro Italiano, che gli antichi padri detestarono i teatri per la idolatria, quale in sè racchiudevano. Soggiugne pertanto (pag. 57 e segg.): *Ma qui gran calunnia, benchè ridicola in sommo, si fabbrica, che il suo avversario abbia scritto per la idolatria, e non già per l'impudicizia, essersi allora riprovati i teatri... l'istessa imputazione vibra il P. Mamachi nel T. III Ant. Christ. pag. 189. Così egli. Or io avea scritto nel luogo citato del mio terzo tomo, interrogando: an solum idololatriam hi (Patres) reprobant, ut Maffejus putat?* Consideriamo pertanto i detti del Signor Marchese contenuti nella suddetta prefazione, e se in essi avremo trovato nulla che riguardi la impudicizia, io sarò pronto a confessare di aver errato; se no, potrò almeno pretendere che qualora il Signor Marchese si mette a scrivere, si esprima con chiarezza, e non ricerchi che i suoi leggitori tirino a indovinare i suoi sentimenti. Egli adunque scrive in tal guisa nella pagina 37 della prefazione, che non altra cagione adduce della riprovazione de' teatri fatta da' Padri, che la idolatria. Che se altrove nella stessa prefazione parla della impudicizia, egli, a chiunque legge, sembra che escluda la impudicizia stessa dalle commedie e dalle tragedie delle quali io parlava, e la metta in non so quali altre teatrali rappresentazioni. Ma i Padri per le altre disdicevoli espressioni, e per le impudiche altresì, le commedie ancor detestarono, come vedemmo nel secondo libro di questa opera.

X. All'accusa del Signor Marchese Maffei potrebbe aggiugnersi una opposizione, che qualcuno forse mi farebbe,

se leggendo il secondo capitolo di questo mio terzo libro , s'immaginasse ammettersi da me, che concesso fosse nei tempi Apostolici a' fedeli di cibarsi avanti di ricevere la santa Eucaristia. Laonde prevenendo questa difficoltà, prego i miei lettori a ben riflettere, che mentre io disputava contro il Luterano Boemero , e vedeva che ammettendogli ancora che alcuni si cibassero ne' tempi de' Santi Apostoli prima di ricevere la Eucaristia , e talvolta avanti la sacra cena le agapi celebrassero, non si potea quindi dedurre che la tradizione di accostarsi digiuno alla sacra mensa non sia veramente Apostolica; ho secondato la opinione di Santo Agostino, sebbene io sono del sentimento dell' Angelico mio maestro , il quale nelle sue celebratissime lezioni sopra l' Epistole di S. Paolo (I. *ad Cor. cap. xi, Lect. iv, pag. 165, ediz. del 1620*) dice, che nemmeno allora era lecito di mangiare prima di ristorarsi col corpo e sangue del Signore, e che se qualcuno prendea del cibo in casa, non dovea dopo ricevere il sacramento medesimo. Deesi anche osservare, che parlando lo stesso Angelico Dottore (c. cxxxii, p. 278, e c. cxxxv, p. 280, ediz. del 1568) della vita comune che era osservata ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, si propone questa difficoltà: « Est unus modus vivendi, » quod possessiones singulorum vendantur (non dice *omnes* » *possessiones*) et de pretio omnes communiter vivant (cioè » tutti quelli che aveano di bisogno, dicendo la Scrittura » *distribuebatur singulis prout cuique opus erat*) quod quidem » sub Apostolis servatum videtur in Hierusalem. Dicitur » enim (*Act. iv*): *Quotquot ec. Hic autem modus non vi-* » *detur efficaciter providere humanae vitae* ». Così egli nel c. cxxxii, e risponde nel c. cxxxv: « Primus modus, scilicet » quod de pretio possessionum (non dice, *omnium*) vendi- » tarum omnes communiter vivant (s'intende *prout quisque* » *opus habet*) sufficiens est, non tamen ad longum tempus. » Et ideo Apostoli hunc modum vivendi fidelibus in Hieru- » salem instituebant (lasciando però la libertà a quelli che » abbracciavano il Cristianesimo , di ritenersi ciò che loro » fosse paruto , come attesta S. Luca nel c. v degli Atti) » quia praevidebant per Spiritum Sanctum , quod non diu

» in Hierusalem simul commemorari deberent, tum propter
 » persecutiones et injurias eis inferendas a Judaeis (le quali
 » persecuzioni gravissime seguirono immediatamente dopo
 » la morte di Santo Stefano, onde allora si dispersero tutti,
 » e la vita comune de' fedeli, sebbene non cessò affatto.
 » come ho detto di sopra, nulladimeno si osservò tra pochi
 » tum etiam propter instantem destructionem civitatis, et
 » gentis (nè io nego che qualcuno, dopo ancora della morte
 » di Santo Stefano, seguendo l'esempio degli Apostoli, si
 » spogliasse di tutto il suo). Unde non fuit necessarium nisi
 » ad modicum tempus fidelibus providere, et propter hoc
 » transeuntes ad gentes, in quibus firmanda, et perduratura
 » erat Ecclesia, hunc modum vivendi non leguntur insti-
 » tuisse ». Vedesi pertanto, che non solamente non è con-
 trario il Santo alla mia opinione, ma sembra che la confermi
 ancora, provando la sua ragione, che se qualcuno avea dei
 fondi fuori del territorio di Gerusalemme, non solea privar-
 sene, perciocchè erano i fedeli esortati a privarsi di quelle
 possessioni che aveano vicino a quella città, che in breve
 dovea essere distrutta, e onde prima ancora sarebbero stati
 da' Giudei costretti a partire.

Termino il capitolo con assicurare l'autor della Storia,
 che s'egli seguiterà a dare gli estratti del mio libro con
 quella proprietà che ha usata in molti paragrafi di questo
 suo articolo, io avrò motivo di ringraziarlo; ma se vorrà
 adoprare delle burle, seguiti pure a scrivere, che terminate
 che avrò le mie Antichità, gliene darò, colla dovuta mode-
 stia, pienissima soddisfazione.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.

INDICE DEL TOMO SECONDO

LIBRO II, CAPITOLO V.

	Pag.
DELLA TEMPERANZA DEGLI ANTICHI CRISTIANI.	1

§ 1.

Della sobrietà o astinenza de' primitivi Cristiani . . .	ivi
I. Della sobrietà loro in generale	ivi
II. De' digiuni de' primitivi Cristiani	7
III. Del digiuno, che si facea da' catecumeni, e da' fedeli ancora, in quei tempi nei quali si conferiva il santo Battesimo	9
IV. De' digiuni dopo il santo Battesimo	10
V. Digiuni, che faceansi da' Vescovi ne' Sinodi	13
VI. De' digiuni nelle imminenti persecuzioni	ivi
VII. Il digiunare è comandato da Dio, sebbene la determinazione del tempo del digiuno è di diritto umano	14
VIII. Del digiuno della Quaresima	ivi
IX. De' digiuni avanti il Natale e la Pentecoste, e nel mercoledì, venerdì e sabato nella Chiesa Romana	25

§ 2.

Della castità o pudicizia de' primitivi Cristiani	26
I. Dell' astinenza de' primi Cristiani seguiva ch' eglino maggiormente si contenessero.	ivi
II. Continenza de' primitivi Cristiani	ivi
III. Erano persuasi i Gentili della continenza de' Cristiani.	31
IV. Quanto fosse appresso i Cristiani la verginità in onore	32
V. Singolare continenza degli accasati.	36
VI. Alle volte gli sposi con iscambievole consentimento si separavano, per servire con maggior libertà al Signore.	37
VII. Erano anche casti i loro discorsi e i loro pensieri	ivi

§ 3.

Persuasi i primitivi Cristiani della debolezza della natura umana, procuravano di schivare que' luoghi e quelle circostanze, che potevano dar loro occasione di operare o di pensar male	38
---	-----------

I. Persuasi della debolezza della natura umana, fuggivano le occasioni di operare e di pensar male . . .	Pag. 38
II. Non frequentavano il teatro	ivi
III. Delle cagioni, per le quali i nostri antichi non frequentavano i teatrali divertimenti	39
IV. Una delle cagioni erano i gesti impudichi degl'istrioni .	40
V. Non intervenivano ancora i Cristiani a' teatri perchè credevano che le rappresentazioni di amore, che quivi faceansi, e il vedere e l'esser veduto fosse loro di pregiudizio	60
VI. Non serviva per iscusar il dire, che per amicizia qualcuno erasi lasciato condurre al teatro	68
VII. Il rappresentarsi le cose da burla nel teatro, non era scusa che appagasse i Padri, poichè le buffonerie ed il parlare da stolto non conviene al Cristiano . .	ivi
VIII. Credeano i Padri che non si potesse da' teatri riportare alcun vantaggio per l'anima	69
IX. Il non essere lecito di fare a un Cristiano ciò che vede nel teatro, era una delle cagioni per le quali gli antichi fedeli si ritiravano dagli spettacoli . . .	70
X. L' avere i Cristiani saputo che nella Scrittura è proibito l'intervenire a' giuochi teatrali, era una delle cause per le quali se ne astenevano	71
XI. Non andavano i Cristiani agli spettacoli, perchè stimavano che fossero pompe del diavolo, alle quali aveano rinunciato nel ricevere il santo Battesimo; perchè distoglievano, andandovi, dal servizio di Dio; e perchè credevano esser male che chi frequentava la Chiesa osasse d'intervenire a tali divertimenti	73
XII. Astenevansi ancora da questi divertimenti, perchè quivi gli uomini si travestivano e faceano la parte di donna.	75
XIII. Esempj addotti dai Padri per distogliere i fedeli dagli spettacoli	76
XIV. Erano pertanto soggetti i frequentatori de' teatri e i comici altresì a gravissime pene ecclesiastiche. . .	77
XV. Non si accostavano gli Ecclesiastici a' teatri.	79
XVI. Non si approvava da' Padri la condotta de' presidi, che concedeano al popolo crudeli e turpi divertimenti .	80
XVII. I Cristiani non aveano teatri	ivi
XVIII. Se non intervenivano a' teatri, nè gli aveano, molto meno regalavano coloro, che recitavano o ballavano nello spettacolo	82

XIX. Non credevano i Padri, che anche fuor delle feste fosse lecito al Cristiano l'intervenire al teatro	Pag. 83
XX. Anche i balli erano avuti in orrore e in abominio da' nostri maggiori	84
XXI. Sfuggivano pure i nostri antichi le licenziose conversazioni	ivi

§ 4.

Della modestia degli antichi Cristiani	85
I. Della modestia interna degli antichi Cristiani	ivi
II. Della modestia del volto	ivi
III. Della modestia de' nostri maggiori nelle parole e nel portamento	88
IV. Del modesto vestire de' primi Cristiani	90
V. Dell' ornato positivo delle case de' primi fedeli . . .	92

§ 5.

Del distaccamento de' primi Cristiani dalle cose terrene, e dell' animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze	93
I. Quanto fossero i primi Cristiani distaccati dalle cose del mondo, e lontani dalla cupidigia del danaro . .	ivi
II. Della comunione de' beni, che era in uso appresso i primi Cristiani	98
III. Quanto fossero contrari alle usure	101

§ 6.

I primi fedeli, purchè potessero piacere a Gesù Cristo, non si curavano di qualunque cosa terrena	102
---	-----

CAPITOLO VI.

DELLA FORTEZZA E COSTANZA NELLA FEDE, E DELLA PAZIENZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI.	104
I. Della fortezza, della costanza e della pazienza de' primi Cristiani	ivi
II. Come i Cristiani, abbandonate le case loro, in luoghi remoti si nascondessero	105
III. Come non essendo sicuri nelle campagne, si ritirassero ne' deserti	106
IV. Se non poteano essere sicuri nelle case loro i fedeli, nè poteano scappare ne' deserti, si ritiravano nelle caverne e ne' cimiterj delle città	108

V. Erano i Cristiani per motivo di religione abbandonati da' loro parenti gentili, e ciò soffrivano con pazienza.	Pag. 111
VI. Testimonianze de' Padri circa la pazienza, la costanza e la forza de' primi Cristiani	112
VII. Delle persecuzioni, che furono mosse da' Giudei e da' Gentili contro i Cristiani.	119
VIII. Della persecuzione di Nerone	123
IX. Della persecuzione di Domiziano	130
X. Della persecuzione di Trajano.	134
XI. Persecuzione de' Giudei contro i Cristiani sotto Barcocheba	136
XII. Della persecuzione di Adriano	137
XIII. Della persecuzione di Antonino Pio	141
XIV. Della persecuzione di Marc' Aurelio	146
XV. Della persecuzione di Settimio Severo	154
XVI. Della persecuzione di Massimino	159
XVII. Della persecuzione di Decio.	ivi
XVIII. Della persecuzione di Gallo e di Valeriano	164
XIX. Della persecuzione di Diocleziano	165
XX. Della persecuzione di Licinio, di Giuliano e di Valente.	175

CAPITOLO VII.

DELLA VIRTU' DELLA GIUSTIZIA E DELLA INTERNA PACE DEI PRIMITIVI CRISTIANI	177
I. Della giustizia in quanto riguarda l' uomo giusto. . .	ivi
II. Non si trovavano Cristiani condannati alle carceri per misfatti.	ivi
III. Della pace interna de' primitivi Cristiani.	ivi

LIBRO III.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO IL PROSSIMO	179
--	-----

CAPITOLO I.

DELLA CARITA' DE' PRIMI FEDELI VERSO I LORO PROSSIMI. .	ivi
---	-----

§ 1.

Della carità de' genitori verso i figliuoli e de' figliuoli verso i genitori, de' mariti verso le mogli e delle

mogli verso i mariti, e de' fratelli verso i loro fra-	Pag.
telli	180
I. Della carità de' genitori verso i loro figliuoli.	ivi
II. Dell' amor de' figliuoli verso i loro genitori	182
III. Dell' amore degli uomini verso le loro mogli, e di	
queste verso i loro mariti	188
IV. Dell' amore de' nostri antichi verso i loro fratelli. . . .	191

§ 2.

Della carità de' primi Cristiani verso i loro prossimi. . .	192
I. Amor de' Cristiani verso i loro prossimi	ivi
II. E primieramente verso gli altri Cristiani	193
III. Pietà de' primi fedeli verso gli Ecclesiastici	199
IV. E verso i carcerati per motivo di religione	200
V. E verso gl' invalidi.	206
VI. E verso gl' infermi.	207
VII. E verso le vedove e i pupilli	211
VIII. E verso i forestieri e gli esuli.	215
IX. E verso gli schiavi e i condannati a cavare i metalli. . .	220
X. Della carità delle Chiese più facoltose verso le più	
povere	222
XI. E verso tutti i poveri, ancorchè non fossero Cristiani. .	223
XII. Attenzione de' primi Cristiani per richiamare alla vera	
Chiesa gli eretici	230
XIII. Amor de' fedeli verso i peccatori	234
XIV. Della pietà de' fedeli verso i morti, e della cura che	
per carità si prendevano di seppellire i loro cadaveri. . .	ivi
XV. Amore de' Cristiani verso i loro nemici	246

CAPITOLO II.

DELLE CENE CHE SOLEVANO FARE I PRIMITIVI CRISTIANI, LE	
QUALI CENE, POICHÈ DA LORO SI CELEBRAVANO PER	
DIMOSTRARE L' AMORE CHE SI PORTAVANO SCAMBIE-	
VOLMENTE, ERANO DA ESSI APPELATE <i>Agapi</i>	
I. Del nome e della origine delle agapi.	ivi
II. In che consistessero, e come fossero sobrie e lode-	
voli somiglianti cene o agapi de' Cristiani	255
III. Se le agapi si celebrassero avanti la celebrazione della	
Eucaristia.	271
IV. Del tempo in cui si celebravano le agapi.	296
V. Del luogo dov' erano solite di celebrarsi le agapi. . . .	299
VI. Delle varie sorte di agapi, e specialmente delle natalizie. .	307

VII. Come a poco a poco, per gl'inconvenienti che ne seguivano, furono tolte le agapi; e come si celebravano le connubiali e le funerali	Pag. 312
VIII. De' regolatori delle agapi	333

CAPITOLO III.

DELLA PACE E DELLA CONCORDIA DE' PRIMITIVI CRISTIANI. . .	343
I. Onde nascea la concordia e la pace de' primi fedeli . . .	ivi
II. Non faceano agli altri ciò che non voleano che fosse fatto a loro.	346
III. Della piacevolezza e mansuetudine de' primi Cristiani non solamente verso i loro compagni, ma eziandio verso i nemici della loro religione.	347
IV. Non odiavano gli altri, nè erano mossi dall'invidia. . .	348
V. Non muoveano lite a chi loro facea del danno. . . .	351
VI. Diligenza usata da' Cristiani per dimenticarsi delle ingiurie ricevute	355
VII. I Cristiani non maledicevano nè facevano contumelia ad alcuno, anzi a' nemici loro rendeano bene per male. . .	359
VIII. Della sincerità de' nostri maggiori	364
IX. Non erano accettatori di persone	368

CAPITOLO IV.

QUANTO FOSSE ECCELLENTE NE' NOSTRI MAGGIORI LA VIRTU' DELLA GIUSTIZIA.	369
I. Della giustizia de' nostri maggiori	ivi
II. Onoravano i nostri maggiori, come doveano, i principi e i magistrati, pregavano per essi, obbedivano loro, purchè avessero comandato cose non contrarie alla divina legge, e pagavano i tributi	370
III. Erano lontani dalle sedizioni.	377
IV. De' doveri de' Vescovi e de' ministri della Chiesa verso i loro sudditi, e de' sudditi verso i prelati e ministri. . .	378
V. De' doveri de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i loro genitori	379
VI. De' doveri de' mariti verso le mogli e delle mogli verso i mariti, i quali doveri furono eseguiti con istudio e diligenza da' nostri maggiori	ivi
VII. De' doveri de' padroni verso i servi, e de' servi verso i padroni	382

VIII. Qual fosse l'attenzione di essi nell'adempiere i loro doveri verso il prossimo	Pag. 382
IX. Abborrivano gli omicidj	ivi
X. Detestavano la crudeltà de' Gentili, che esponeano e uccidevano i loro bambini.	384
XI. Quanto i nostri maggiori abborrissero il furto	385
XII. I primitivi Cristiani pagavano puntualmente i loro debiti, e non negavano il deposito	ivi

CAPITOLO V.

SI RISPONDE ALLE OPPOSIZIONI FATTE DA ALCUNI SCRITTORI, CHE HANNO RIFERITO O CITATO IL TERZO TOMO DELLE *Antichità Cristiane*, CHE RISGUARDA I COSTUMI DE' PRIMITIVI FEDELI.

387

I. Della Iscrizione: <i>Deo magno aeterno</i> . Cagioni per le quali l'autore non ha portate tutte le Iscrizioni che faceano a proposito nel capitolo de' simboli de' primi Cristiani. Della Iscrizione: <i>In Spiritu Sancto</i> . Della Iscrizione di Gaudenzio, e del sentimento del Marchese Maffei circa la Magia	ivi
II. Degli onori dati agl' Imperatori da' primi fedeli. . . .	391
III. Delle ragioni per le quali i primi Cristiani non frequentavano i teatri.	392
IV. Dell'esser lecita la fuga nel tempo della persecuzione.	393
V. Di alcune sorte di supplizj, co' quali furono tormentati i Santi Martiri.	ivi
VI. Delle fiddicule.	ivi
VII. Dello scafismo.	394
VIII. Della comunione de' beni, qual fosse appresso i primi fedeli.	407
IX. Sentimenti del sig. Marchese Maffei circa i teatri. . .	434
X. Dottrina di S. Tommaso d' Aquino circa l'accostarsi digiuni alla Eucaristia, e circa la comunione de' beni. . .	ivi



NUOVA BIBLIOTECA RELIGIOSA

di Opere antiche e moderne, italiane e straniere, comprendenti le più svariate materie dogmatiche, ascetiche, polemiche, storiche, descrittive ec., che cadere possano sotto la enunciata denominazione.

Quanto di più notevole le antiche e le moderne letterature d'ogni lingua e d'ogni paese hanno prodotto e vengono producendo in così vasto e molteplice argomento, troverà luogo in questa BIBLIOTECA, dove a miti condizioni di prezzo andrà congiunta un'assai diligente esecuzione tipografica, e una cura speciale affidata a uomini competenti per la pubblicazione di ogni Opera: il prezzo d'ogni Volume è di Paoli toscani 7.

Opera già pubblicata

I COSTUMI DEI PRIMITIVI CRISTIANI del *P. T. Machi*. Due Volumi.

Opere sotto stampa

STUDI FILOSOFICI SUL CRISTIANESIMO, di *Augusto Nicolas*. Nuova traduzione dal francese sull'ultima edizione del 1852 riveduta e ampliata dall'Autore. Tre soli dei nostri volumi comprenderanno i quattro della edizione francese.

DELLA CRISTIANA RELIGIONE, di *Marsilio Ficino*. Un Volume.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine is incurred by retaining it
beyond the specified time.

Please return promptly.

Arc 1018.15.3
De' costumi del primitivi cristiani
Widener Library 005956726



3 2044 081 033 748